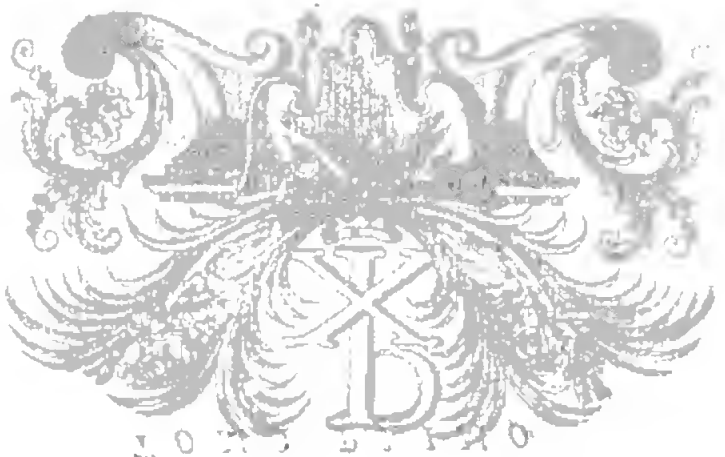
BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
B
550/1
NAPOLI

Digitized by Google

SECONDA RACCOLTA
DI
VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO

TOMO PRIMO



SECONDA RACCOLTA
DI
VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.
SI PREMETTE
LA VITA DELLA SANTISSIMA
VERGINE MARIA
MADRE DI DIO

TOMO PRIMO

IN ROMA MDCCLXVII.
NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO BRANCIFORTE

MARCO PAGLIARINI

SOn certo, che chiunque vedrà comparire alla pubblica luce queſta Seconda Raccolta di Vite di Santi, la qual è indirizzata ad eccitare ſempre più la divozione dei Fedeli all' imitazione delle ſante geſta di tanti inſigni Eroi della criſtiana Religione, applaudirà al mio conſiglio di pubblicarla colle mie ſtampe ſotto i feliciſſimi auſpicj dell' EMINENZA VOSTRA, conoſcendo da ſe ſteſſo, ſenza che mi affatichi a ſvelargli, quanto giuſti, ed urgenti ſiano i motivi, che mi hanno ſpinto a tri-

Digitized by Google

tributarle queſto atto del mio profondiſſimo oſſequio. Non è ignota a veruno, Eminentiſſimo Principe, la nobiltà dei voſtri Natali, l' antichità della voſtra Proſapia, la gloria de' voſtri Avi, la chiarezza delle parentele, e lo ſplendore, e la potenza della voſtra nobiliſſima Famiglia, che a gran ragione ſi annovera tra le più illuſtri non ſolo di Sicilia, ove ha la ſua Sede, ma di tutta l' Europa. E venendo ai pregj che ſono voſtri proprj, ſa ognuno come vi ſiete ſempre diſtinto colla capacità della voſtra mente, e colla generoſità del voſtro animo prima in queſta Città, che ora vi vede con immenſo giubbilo meritamente riveſtito della Dignità Cardinalizia, e già vi vide riſplendere tra i più coſpicui Prelati della Corte Romana, dipoi in Francia, allorchè foſte deſtinato dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. a preſentare le faſce al Real Duca di Borgogna in qualità di Nunzio ſtraordinario, e quindi in Venezia, ove per più anni ſoſteneſte con ſomma lode il grado di Nunzio Apoſtolico a quella Repubblica, e finalmente nello Stato di Urbino, che avendo lungamente ſperimentato ſotto la voſtra Preſidenza i feliciſſimi effetti del voſtro ſaggio governo, benedice tutt' ora le voſtre aſſidue, e vigilanti cure per la pubblica felicità, e non deporrà giammai la memoria degli ottimi, e ſalutari provvedimenti dati dall' Eminenza Voſtra negli ſcorſi calamitoſiſſimi anni, per cui poteſte in mezzo all' eſ-

trema

trema penuria di viveri, che affliggeva miſeramente le vicine Provincie, e l' Italia tutta, non ſolo ſupplire al neceſſario ſoſtentamento de' Popoli a voi commeſſi, ma conſervargli nell' abbondanza, mentre tutti gli altri gemevano nella careſtia, e nella fame. Tutto ciò è così noto, che vano ſarebbe il teſſerne quì una lunga iſtoria, onde non mi reſterebbe altro, ſe non che paleſare le mie private obbligazioni verſo l' Eminenza Vostra, che unite agli altri riſpettoſi rifleſſi, che ho di ſopra accennati, mi han dato impulſo a dedicarle queſt' Opera. Ma comecchè queſte, atteſa la tenuità della mia condizione, ſon troppo piccolo ſoggetto per intereſſare il Pubblico, ed accreſcere la voſtra gloria, ſtimo meglio il tacerle per conſervarne in me ſteſſo eterna la rimembranza. Baſti dunque per tutte la ſingolare benignità, colla quale vi ſiete degnato di accogliermi, e di accettare queſto umile atteſtato di ſinceriſſimo oſſequio, che da tutti è dovuto al voſtro merito, ma ſpecialmente da me per queſta nuova grazia, che mi avete generoſamente compartita. E ſiccome l' Eminenza Vostra ſi è compiaciuta di ammettermi a godere dell' onore del ſuo autorevole patrocinio, così ſpero, che ſi degnerà di continuarmelo, di che riverentemente la ſupplico profondamente inchinandomi al bacio della Sacra Porpora.

AL DIVOTO LETTORE

CARLO MASSINI
Della Congregazione dell' Oratorio di Roma.

SONO *già ſcorſi quattro anni, dacchè io vi diedi, o divoto Lettore, una Raccolta di Vite de' Santi per ciaſchedun giorno dell' anno ricavate da' fonti ſinceri della Storia eccleſiaſtica. Ora vi preſento queſta* SECONDA RACCOLTA DI VITE DE' SANTI PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO, OVVERO APPENDICE &c., *nella quale ſi è procurato di oſſervare lo ſteſſo metodo, che fu tenuto, e praticato nella ſuddetta prima Raccolta. E primieramente ſi è uſata ogni poſſibile diligenza per non riferire ſe non quelle Vite, e quelle coſe, che ſi ſono credute conformi alla verità della ſtoria. Perocchè, come tra gli altri, già notò s. Pier Damiano (1), non può piacere nè a Dio, che è la ſteſſa VERITA' per eſſenza, nè a' ſuoi Santi, che nel racconto delle loro geſte ſi dicano coſe, le quali non ſieno in tutto conformi, e appoggiate alla verità, la quale ſe ſi dee cercare, ed abbracciare in tutte le ſtoriche narrazioni, eziandio delle materie indifferenti, e profane; molto più ſembra che ciò convenga farſi in quelle, che appartengono alla Storia eccleſiaſtica, e che contengono le azioni de' Santi, le quali ſono della medeſima Storia eccleſiaſtica la parte più nobile, e la più iſtruttiva per l' edificazione de' Fedeli. E' bensì vero, e giova quì ripetere quello ſteſſo, che già fu detto nell' Avviſo premeſſo alla prima Raccolta ſopraddetta, che non per queſto s' intende di rigettare quelle coſe, o quelle Vite, che ſi ſono tralaſciate, e molto meno di diſapprovare coloro, che aveſſero ſentimenti diverſi; poichè ben ſa, che in coſe tali, le quali non riguardano la Fede, ma ſi appoggiano alla teſtimonianza della ſtoria umana, come ſono le Vite de' Santi (eccettuatene quelle, che ſono tratte dalla divina Scrittura), è permeſſo ad ognuno d' abbondare nel proprio ſenſo, come dice l' Apoſtolo, abbracciando quella ſentenza, ch' ei ſi perſuade eſſere fondata in buone ragioni, ſecondo che oſſerva il ven. Cardinal Baronio (2) ne' ſuoi Annali eccleſiaſtici, favellando degli Atti de' Santi riferiti nel Martirologio, e nel Breviario Romano: Affinchè poi voi ſappiate donde ſieno ſtate tratte le notizie appartenenti alle medeſime Vite, e poſſiate, ſe così v' aggrada, da voi ſteſſo rincontrarle, ſi è giudicato bene d' indicare in fronte di ciaſcheduna Vita gli Autori, e i monumenti, di cui nello ſcriverle ci ſiamo ſerviti (3).*

In ſecondo luogo ſi è uſato uno ſtudio particolare di rapportare le Vite, e gli Atti de' ſanti Martiri, come quelli, che ſono ſtati ſempre dalla Chieſa venerati come i più illuſtri Eroi della criſtiana Religione, gl' imitatori più fedeli di Gesù Criſto autore, ed eſemplare d' ogni ſantità, e i teſtimonj irrefragabili della verità della Fede, per la quale

(1) Vedi la Vita di s. Mauro ai 10. Gennajo in queſta ſeconda Raccolta.

(2) Annal. Eccleſiaſt. ann. 101. §. 105. tom. 3. dell' edizione di Lucca.

(3) Lo ſteſſo ſi farà nella ſeconda edizione della prima Raccolta, alla quale quanto prima metterà mano il medeſimo Stampatore, traſportando al principio di ciaſcuna Vita ciò, che ſi è poſto nell' indice degli Autori, come a noſtra inſinuazione ſi è fatto nella riſtampa di Torino.

quale ſacrificarono il ſangue, e la vita. Ond' è, che fino da' primi ſecoli i loro nomi furono deſcritti nelle Tavole eccleſiaſtiche, e recitati nella celebrazione de' divini uffizj nella Chieſa, ſiccome anche al preſente ſi coſtuma in tutte le Chieſe del Mondo cattolico. E ſebbene ne' ſeguenti ſecoli nelle ſuddette Tavole eccleſiaſtiche ſi ſieno aggiunti i nomi de' ſanti Confeſſori; eſſe Tavole però ritengono tuttavia il titolo di Martirologj, *che fu lor dato da principio, come contenenti principalmente gli elogj, e le ſofferenze de' Martiri. E in vero ne' medeſimi ſanti Martiri riſplendono in maniera eccellente, e ſingolare le virtù d' una viva Fede, d' una ferma e robuſta Speranza, d' un' ardente Carità, d' un' invitta pazienza, d' un ſincero diſprezzo di tutte le coſe terrene, e della vita ſteſſa, e finalmente d' una fedele imitazione di Gesù Criſto crocifiſſo; nell' eſercizio delle quali virtù conſiſte il carattere del vero Criſtiano, e la ſoda, e ſincera pietà, che rende le anime accette a Dio, e che ſicuramente le conduce al poſſeſſo di quella ineffabile e immenſa felicità, alla quale i ſanti Martiri unicamente aſpiravano, e che ora godono, e goderanno eternamente in Cielo, e alla quale felicità debbono tendere tutte le noſtre brame nel breve pellegrinaggio ſu queſta miſera Terra. E perchè di alcuni Martiri, benchè ſia celebre e antico il loro culto nella Chieſa, e ſia altresì certo il martirio ch' eſſi ſoffrirono per amor di Criſto; tuttavia non ci è ſtato permeſſo di riferire gli Atti loro per eſſere queſti, o incerti, e dubbioſi, o alterati, e corrotti ne' ſecoli poſteriori; perciò ſi è creduto di far coſa grata al Lettore, e di ſoddisfare in qualche modo alla ſua divozione verſo di eſſi, con riportare nell' ultimo giorno di ciaſcun meſe, la ſtoria delle perſecuzioni, che la Chieſa ne' primi ſecoli ha ſoſtenute dagl' Imperatori Gentili; poichè così ſi è avuto campo di riferire almeno i loro venerabili nomi, il tempo de' loro patimenti, e qualche volta ancora alcune circoſtanze del loro martirio.*

Così pure in queſta ſeconda Raccolta ſi è avuta la ſteſſa mira, e lo ſteſſo ſcopo, che ſi ebbe nella prima, di ſervire cioè alla edificazione, e profitto ſpirituale de' noſtri Fratelli in Gesù Criſto, giacchè fra tutte le letture, dopo quella de' ſacri libri, è ſtata ſempre conſiderata molto utile, e vantaggioſa quella delle Vite de' Santi, le quali, ſecondo il detto di s. Baſilio Magno, contengono l' Evangelio ridotto alla pratica. E perciò ſimile lettura è ſtata ſempre in modo particolare ai Fedeli raccomandata da tutti i Santi, e ſpecialmente, per tacere degli altri, da s. Carlo Borromeo ne' ſuoi ricordi, e ammaeſtramenti dati al ſuo popolo di Milano, i quali ſi trovano fra gli Atti della Chieſa Milaneſe, e da s. Filippo Neri, il quale, come ſi ha dalla ſua Vita, leggeva egli ſteſſo del continuo le Vite de' Santi, ed eſortava efficacemente i ſuoi penitenti d' ogni ſtato, grado, e condizione a frequentare quotidianamente una tal lezione, come molto adattata alla riforma de' coſtumi, e all' acquiſto delle virtù criſtiane. Quindi è, che nello ſcrivere le Vite de' Santi ſi è procurato d' uſare uno ſtile piano, ſemplice, e alla portata di tutti, affinchè tutti ne poſſano approfittare. Quindi è ancora, che ſi è ſchivato d' inſerirvi queſtioni di critica, e ogni altra ſorta di controverſie, come aliene dal noſtro fine, il quale altro non è, come ſi è detto, ſe non di contribuire, ſecondo le noſtre deboli forze, al profitto ſpirituale de' noſtri proſſimi. Quindi è finalmente, che a ciaſcheduna Vita ſi è aggiunta una rifleſſione, che ſerva ad eccitare il Lettore all' imitazione delle virtù dei Santi: il che dee eſſere il frutto principale della lettura di eſſe, acciocchè ſeguendo col divino ajuto le loro veſtigie, poſſiamo conſeguire dalla divina miſericordia lo ſteſſo premio. Tali rifleſſioni però in queſta Raccolta ſi ſono alquanto più eſteſe, di quello che ſi fece nella prima Raccolta, sì perchè ſi è creduto, che poſſano eſſere di qualche giovamento a fomentare, e nutrire la pietà de' Fe-

deli ; sì perchè essendo le Vite di questa seconda Raccolta per ordinario più brevi di quelle della prima , si è stimato , che non recherebbero soverchio aggravio al Lettore . Ma quando a qualcuno sembrassero troppo lunghe , le può a suo arbitrio tralasciare , giacchè tutte si trovano poste dopo il fine di ciascheduna Vita .

Siccome poi alla prima Raccolta si premise la Vita di Gesù Cristo Nostro Salvatore , il quale , come si è detto , è l' autore , e l' esemplare perfettissimo di ogni santità , ed in cui tutti i Santi hanno sempre tenuti fissi gli occhj della mente , per conformare la loro vita a' suoi insegnamenti , ed esempj , e ritrarre in se stessi , per quanto è possibile all' umana fiacchezzaa , quasi in altrettante copie le virtù di questo divino Originale: così a questa seconda Raccolta si premette la Vita della santissima Vergine Maria Madre di Dio , la quale dopo Gesù Cristo , è il più compiuto , e perfetto modello di santità , che possa mai immaginarsi . Perocchè non solamente ella fu esente da qualunque benchè minimo neo di colpa , o imperfezione ; ma fu inoltre adorna in una maniera eccellente , e singolarissima di tutte le più sublimi ed eroiche virtù ; le quali debbono essere a tutti i Fedeli , che si professano di lei divoti , un oggetto continuo non meno della loro ammirazione , che della loro imitazione , se vogliono rendersi cari , ed accetti alla stessa santissima Vergine , e godere il vantaggio del suo validissimo patrocinio . E' bensì vero , che è stato d' uopo ripetere la maggior parte quelle cose , le quali furono dette nella prima Raccolta per le diverse feste , che in onore della santissima Vergine si celebrano nel corso dell' anno . Ma oltre che non dispiacerà al pio Lettore di vederle tutte insieme riunite nella presente Vita , le troverà ancora da chi ha scritta la medesima Vita (1) *arricchite di quei nobili elogj , e di quelle utilissime riflessioni , che in lode , ed onore della stessa santissima Vergine , e per promovere ne' cuori de' Fedeli la divozione verso di lei , sono state fatte dai santi Padri , e sopra tutto dal divotissimo s. Bernardo .*

Finalmente debbo avvisarvi , che in questa Raccolta come nella prima , la stelletta , con cui sono notate le Vite di alcuni Santi nell' indice premesso a ciaschedun mese , indica quei Santi , che non sono registrati nel Martirologio Romano , ma che si trovan però descritti in altri Martirologj di Chiese particolari , o di Congregazioni monastiche , e religiose , intorno alle quali si dichiara , e si protesta , quando sia necessario , che s' intende , che loro non si presti se non quella fede , che merita la storia , e l' autore , da cui sono state tratte , e ciò in ubbidienza de' decreti emanati dalla Sede Apostolica , alla quale sottomettiamo interamente quest' opera , noi stessi , e tutte le cose nostre .

Roma 16. Maggio 1767.

(1) L' Autore di questa vita è il P. Andrea Micheli Sacerdote della Congregazioone dell' Oratorio di Roma , al quale eziandio appartengono le Vite de' Santi de' due mesi Luglio , ed Agosto , e di alcuni giorni del mese di Dicembre ; essendosi egli compiaciuto di così contribuire al compimento di questa seconda , come aveva molto contribuito a quello della prima Raccolta .

APPROVAZIONI

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

D. Patriarch. Antioch. Viceſg.

PER commiſſione del Reverendiſſimo Padre F. Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico ho attentamente io letto l' Opera intitolata : *Seconda Raccolta di Vite de' Santi per ciaſchedun giorno dell' anno , ovvero Appendice &c.* Una tale Raccolta ricavata da' fonti i più certi , e i più ſinceri della Storia eccleſiaſtica non contiene coſa alcuna , che ſia contro la noſtra Cattolica Fede , contro i Principi , contro i buoni coſtumi ; ma l' è bensì un continuato argomento della verità della Cattolica Religione comprovata col ſangue di tanti Martiri , e coll' eroiche virtù di tanti Confeſſori d' ogni età , d' ogni ſeſſo , d' ogni condizione , di quanti in eſſa ſi parla: ed unitamente alle ſode rifleſſioni , che ſu la vita di ciaſchedun Santo opportunamente ſi fanno , l' è un forte ſtimolo , ed incitamento all' emenda de' ſcorretti coſtumi , ed all' acquiſto delle criſtiane virtù . E ſiccome alla prima Raccolta fu dato ſaviamente principio colla Vita di Gesù Criſto noſtro Divin Redentore , noſtro Capo , e Capo di tutti i Santi , così a queſta ſi dà principio colla Vita della gran Vergine Maria Regina de' Santi tutti del Cielo , e dopo Gesù Criſto unico di Lei Figliuolo , principal Eſemplare di tutte le piucchè ſublimi , ed eroiche virtù . Quanto in queſta Vita ſi legge , ad eccezione delle dotte , e pie rifleſſioni , che ſono proprie dell' erudito Autore , è ſtato ricavato , e dagli Sacroſanti Vangeli , e dalle Opere de' ſanti Padri ; onde niente vi è , che non ſia detto con ogni ſicuro , ed inconſtraſtabil fondamento . Un' Opera tanto profittevole a tutti i Fedeli , merita , a mio giudizio che ſia data alla pubblica luce .

Dal Convento della Minerva di Roma 20. Giugno 1766.

F. Tommaſo Maria de Luca dell' Ordine de' Predicatori
Conſultore della Sacra Congreg. de' Riti.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Præd. Sacri Palat. Apoſt. Mag.

TAVOLA GENERALE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTA SECONDA RACCOLTA DI VITE DE' SANTI.

VITA DELLA SS. VERGIME MARIA MADRE DI DIO.

Introduzione.

La santissima Vergine promessa fino dal principio del Mondo. Confronto fra lei, ed Eva. n. 2.

Eva figura di Maria. n. 7.

La Terra del Paradiso terrestre, e fecondata da quel fonte, che scaturiva dalla medesima Terra, simbolo della santissima Vergine. n. 8.

La Scala di Giacobbe simbolo &c. n. 9.

Il Roveto veduto da Mosè &c. n. 10.

La Verga d' Aronne &c. n. 12.

Il Vello di Gedeone &c. n. 13.

Il Tempio, l'Arca dell' Alleanza, e la porta orientale del medesimo Tempio &c. n. 16.

Le più illustri donne dell' antico Testamento figure di Maria. n. 18.

Maria santissima predetta nella profezia di Balaam. n. 22.

Profetizzata da Davidde. n. 23.

Da Salomone. n. 24.

Da Isaia. n. 26.

Da Geremia. n. 31.

Genitori di Maria santissima, e suo concepimento. n. 33.

Nascita di Maria. n. 38.

E' imposto alla Vergine il Nome di Maria. n. 42.

Præsentazione della beatissima Vergine al Tempio. n. 45.

Sposalizio di Maria con s. Giuseppe. n. 48.

Annunziazione di Maria santissima. n. 54.

Visita di Maria a s. Elisabetta. n 61.

Maria ritorna alla sua casa in Nazaret. Espettazione del Parto. n. 69.

La Vergine va da Nazaret in Betlemme, e partorisce il suo divin Figliuolo. n. 72.

Purificazione di Maria, e Presentazione di Gesù al Tempio. n. 77.

Fuga della Vergine in Egitto col suo divin Figliuolo. n. 83.

La Vergine ritorna nella Galilea, e ferma la sua dimora in Nazaret. n. 86.

Maria smarrisce il suo divin Figliuolo, e lo ritrova dopo tre giorni. n. 87.

Vita di Maria in Nazaret fino al tempo che Gesù Cristo cominciò a predicare. num. 89.

Quello che fece Maria santissima nel tempo della predicazione di Gesù Cristo. n. 92.

La santissima Vergine in Cafarnao. n. 96.

La Vergine a' piedi della Croce sul Calvario. num. 99.

Maria santissima nel cenacolo riceve lo Spirito santo nel giorno della Pentecoste. num. 103.

La Vergine appresso s. Giovanni, e vita, che vi conduce. n. 104.

Qual idea si possa formare della santità della Vergine. n. 106.

Morte di Maria santissima, e sua gloriosa Assunzione al Cielo. n. 109.

Divozione alla santissima Vergine, ed efficacia della sua intercessione. n. 114.

Imitazione delle sue virtù. n. 124.

Della sua Carità. n. 126.

Della sua Fede, e Speranza. n. 127.

Della sua umiltà. n. 129.

Della sua Pazienza, e sommissione perfetta alla volontà di Dio. n. 131.

Della sua Purità. num. 132.

Mezzi per conservare la Purità sotto la protezione della santissima Vergine. numero 133.

GENNAJO

1. s. Concordio Martire.
2. s. Odilone. *Nel Martirologio Rom. 1. Gennajo.*
3. s. Genovefa Vergine.
4. s. Tito.
5. S. Pietro Balfamo. *Martirol. Rom. 3. Genn.*
6. s. Roberto Vefcovo. *Martirol. Rom. 4. Genn.*
7. s. Niceta Apoftolo della Dacia.
8. s. Severino Apoftolo del Norico.
9. s. Marciana Vergine e Martire.
10. s. Marciano, e s. Marcellino Vefc.
11. s. Teodofio Antiocheno. *
12. s. Benedetto Bifcopio.
13. s. Pietro Orfeolo.
14. ss. Martiri del Monte Sina.
15. s. Ifidoro d' Aleffandria.
16. s. Marcello Papa e Martire.
17. s. Sulpizio, detto il Pio.
18. s. Leobardo.
19. s. Canuto Martire.
20. s. Mauro Vefcovo.
21. ss. Berardo, e Compagni Martiri. *Martirol. Rom. 16. Genn.*
22. s. Anaftafio Martire.
23. s Idelfonfo Vefcovo.
24. s. Baffiano Vefcovo. *Martirol. Rom. 19. Genn.*
25. ss. Gioventino, e Maffimo Martiri.
26. s. Batilde.
27. s. Aldegonda Vergine. *Martirologio Rom. 30. Genn.*
28. B. Margherita Vergine. *
29. ss. Ciro, e Compagni Martiri. *Martirol. Rom. 31. Genn.*
30. s. Martina Vergine e Martire.
31. ss. Martiri della prima perfecuzione generale de' Gentili fotto l' Imperator Nerone.

FEBBRAJO

1. B. Andrea Conti. *
2. s. Cornelio Centurione.
3. s. Anfcario Apoftolo della Danimarca, e della Svezia.
4. s. Giufeppe da Leoneffa.
5. s. Avito Vefcovo, e s. Sigifmondo Martire.
6. s. Dorotea Vergine e Martire, e i fuoi Compagni Martiri.
7. s. Adauco, o Adaucto Martire, e altri fanti Martiri d' una intera città della Frigia.
8. B. Girolamo Miani. *
9. s. Guarino Cardinale. *Martirologio Romano 6. Febbrajo.*
10. s. Auftreberta Vergine.
11. ss. Martiri d' Egitto. *
12. B. Giacinta Vergine. *
13. s. Caterina de' Ricci Vergine.
14. s. Auffenzio.
15. B. Giovanna Valefia. *
16. ss. Teodolo, Giuliano, e Compagni Martiri.
17. B. Aleffio.
18. s. Macedonio. *
19. s. Eucherio Vefcovo d' Orleans. *Martirol. Rom. 20. Febbr.*
20. ss. Sadot Vefcovo e Martire, e Compagni Martiri.
21. s. Baradato. *
22. s. Stefano Abate. *Martirologio Rom. 13. Febbr.*
23. s. Martiniano.
24. s. Vittore. *Martir. Rom. 26. Febbr.*
25. s. Tarafio Vefcovo.
26. s. Porfirio Vefcovo.
27. s. Baldomero.
28. s. Severiano, e s. Bosforia fua conforte, s. Magna, e s. Candida. *
29. ss. Martiri della feconda perfecuzione de' Gentili fotto l' Imperator Domiziano.

Digitized by Google

MARZO

1. s. Albino Veſcovo.
2. ss. Martiri d' Italia ſotto i Longobardi.
3. s. Donnina Vergine. *
4. B. Carlo, detto il Buono. *
5. B. Coletta Vergine. *
6. ss. Evagrio Veſcovo e Confeſſore, e ottanta Eccleſiaſtici Martiri.
7. s. Equizio.
8. ss. Apollonio, e Filemone Martiri.
9. B. Giuſtina Vergine. *
10. s. Attalo.
11. s. Eutimio Veſcovo e Martire.
12. s. Teofane, e Irene ſua conſorte.
13. s. Leandro Veſcovo.
14. s. Niceforo Veſcovo. *Nel Martirol. Rom.* 13. *Marzo.*
15. s. Probo Veſcovo, s. Orſino Prete, s. Speranza Abate.
16. s. Eriberto Veſcovo.
17. s. Giuliano Martire. *Martir. Rom.* 16. *Marzo.*
18. s. Aleſſandro Veſcovo di Geruſalemme, e Martire.
19. B. Sibillina Vergine. *
20. s. Giovacchino.
21. s. Serapione Sindonita. *
22. B. Ambrogio da Siena. *Martirologio Rom.* 20. *Marzo.*
23. B. Niccolò di Flue. *
24. B. Chiara di Rimino. *
25. B. Agneſe di Boemia. *
26. s. Euſtaſio. *Martir. Rom.* 29. *Marz.*
27. s. Ruperto Apoſtolo della Baviera.
28. s. Guido Abate. *
29. s. Cirillo Diacono e Martire, e altri ss. Martiri nella Fenicia, e nella Paleſtina.
30. B. Amadeo. *
31. ss. Martiri della terza perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperatore Trajano.

APRILE

1. s. Ugo Abate.
2. s. Teodoſia Vergine e Martire.
3. s. Ricardo Veſcovo.
4. s. Teodora. *
5. s. Eutichio Patriarca.
6. s. Celeſtino I. Papa.
7. s. Valtrude. *Nel Martir. Rom.* 9. *Apr.*
8. s. Bademo Martire. *
9. s. Maria di Cleofa.
10. s. Macario Veſcovo.
11. s. Iſacio.
12. s. Godeberta Vergine. *
13. ss. Carpo e Compagni Martiri.
14. s. Lamberto Veſcovo.
15. B. Ida madre di Goffredo Buglione. *
16. ss. Martiri di Saragozza, e s. Encratide Vergine e Martire.
17. B. Chiara Gambacorta Vergine. *
18. s. Perfetto Martire.
19. s. Leonida Martire. *Martirol. Rom.* 22. *Aprile.*
20. s. Anaſtaſio Sinaita.
21. s. Anaſtaſio Patriarca.
22. s. Tarbula Vergine e Martire, con due compagne, e altri moltiſſimi ss. Martiri della Perſia.
23. B. Egidio. *
24. s. Fedele Martire.
25. s. Opportuna Vergine. *
26. B. Elena di Udine. *
27. B. Zita Vergine.
28. s. Patrizio Veſcovo e Martire.
29. s. Maſſimo Martire.
30. ss. Martiri della quarta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Adriano.

MAGGIO

1. s. Amatore Veſcovo.
2. s. Lucina.
3. s. Pellegrino. *Nel Martirologio Rom. 1. Maggio.*
4. ss. Silvano, e Compagni Martiri.
5. ss. Eulogio, e Protogene Veſcovi e Confeſſori.
6. s. Floriano Martire. *Martirol. Rom. 4. Maggio.*
7. B. Giovanna di Portogallo Vergine.*
8. s. Acacio Martire.
9. s. Erma.
10. B. Niccolò Albergati Cardinale.
11. s. Mamerto Veſcovo.
12. s. Pancrazio Martire.
13. s. Epifanio Veſcovo, e Padre della Chieſa. *Martir. Rom. 12. Magg.*
14. s. Rittrude.*
15. s. Iſidoro Agricoltore, e la B. Maria ſua conſorte.
16. s. Giovanni Nepomuceno Martire.
17. s. Poſſidio Veſcovo e Confeſſore.
18. s. Potamone Veſcovo e Martire.
19. B. Umiliana, o Emiliana.*
20. B. Agoſtino Novello.*
21. s. Oſpizio.
22. ss. Caſto, ed Emilio Martiri.
23. B. Rita. *Martirol. Rom. 22. Maggio.*
24. s. Umiltà.*
26. s. Franca Vergine.*
27. s. Giovanni I. Papa e Martire.
28. ss. Conone, e il ſuo figliuolo Martiri. *Mart. Rom. 29. Maggio.*
29. ss. Siſinnio, Martirio, e Aleſſandro Martiri.
30. B. Matilde Vergine.*
31. ss. Martiri della quinta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperatore Marco Aurelio Antonino.

GIUGNO

1. ss. Panfilo e Compagni Martiri.
2. ss. Marcellino, e Pietro Martiri.
3. s. Cecilio.
4. B. Ferdinando.*
5. ss. Martiri di Cordova.
6. s. Filippo Diacono.
7. s. Paolo Veſcovo e Martire.
8. s. Donnina Martire colle due ſue figliuole Berenice, e Proſdoce Vergini e Martiri, e s. Pelagia Vergine e Martire.
9. ss. Primo, e Feliciano Martiri.
10. B. Diana Vergine.*
11. B. Gerardo.*
12. s. Giovanni di s. Facondo.
13. s. Fandilo Martire.
14. s. Degna Vergine e Martire.
15. s. Landelino.
16. s. Giovan Franceſco Regis.
17. ss. Marco, e Marcelliano Martiri. *Nel Martirol. Rom. 18. Gingno.*
18. B. Gregorio Barbarigo Cardinale.*
19. B. Michelina.*
20. s. Silverio Papa e Martire.
21. s. Euſebio Samoſateno Veſcovo e M.
22. s. Metodio Patriarca, e Confeſſore. *Martirol. Rom. 26. Giugno.*
23. B. Maria Oigniacenſe.
24. B. Pietro da Piſa.*
25. s. Guglielmo di Vercelli.
26. s. Vigilio Veſcovo e Martire.
27. s. Antelmo Veſcovo. *Martir. Rom. 26. Giugno.*
28. s. Leone II. Papa.
29. s. Caſſio Veſcovo.
30. ss. Martiri della ſeſta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Severo.

LUGLIO

1. s. Simone Salo.
2. s. Ottone Apoſtolo della Pomerania.
3. ss. Felice, e Ireneo, e ſanta Muſtiola Martiri.
4. s. Gallo Veſcovo. *Nel Martir. Rom. 1. Luglio.*
5. s. Proba.*
6. s. Demetriade Vergine con Giuliana ſua madre.*
7. s. Aquila, e s. Priſcilla. *Martirolog. Rom. 8. Luglio.*
8. s. Procopio, e altri ss. Martiri in Ceſarea di Paleſtina.
9. s. Cirillo Veſcovo e Martire.
10. s. Teobaldo Abate.*
11. B Ambrogio Autperto.*
12. s. Eracla Veſcovo, e s Plutarco M.
13. s. Sila, e altri Diſcepoli di s. Paolo Apoſtolo.
14. s. Atanaſio Veſcovo di Napoli.
15. s. Enrico, e s. Cunegonda.
16. s. Siſenando, ed altri ss. Martiri.
17. s. Ennodio Veſcovo.
18. s. Arnolfo Veſcovo.
19. s. Epafra Veſcovo.
20. s. Aurea Vergine e Martire.
21. s. Segolena.*
22. B. Lanfranco Veſcovo.*
23. s. Liborio Veſcovo.
24. s. Franceſco Solano.
25. ss. Tea, e Valentina Martiri, e ſan Paolo Martire.
26. B. Giovanni Veſcovo di Ferrara.*
27. ss. Monaci della Siria Martiri *Martirol. Rom. 31. Luglio.*
28. ss. Martiri della Tebaide.
29. s. Lupo Veſcovo di Trojes.
30. B. Giovanni Colombino. *Martirol. Rom. 31. Luglio.*
31. ss. Martiri della ſettima perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperatore Maſſimino I.

AGOSTO

1. s. Aurelio Veſcovo.*
2. s. Rutilio Martire.
3. s. Nicodemo.
4. ss. Gamaliele, e Abibo. *Nel Martir. Rom. 3. Agoſto.*
5. s. Oſvaldo.
6. ss. Giacomo di Amida, e Giacomo di Ciro.
7. ss. Friardo, e Secondello.*
8. ss. Dalmazio, e Iſacco. *Mart. Romano 3. Agoſto.*
9. s. Numidico, e Compagni Martiri.
10. s. Ruſticola, ovvero Marzia Vergine.*
11. s. Tiburzio Martire.
12. s. Atanaſia.*
13. ss. Maſſimo, e Compagni Confeſſori.
14. s. Marcello Veſcovo, e Martire.
15. s. Alipio Veſcovo.
16. s. Rocco.
17. s. Mamante Martire.
18. B. Chiara di Monteſalco Vergine.
19. ss. Timoteo, e Agapio, e s. Tecla con altri ss. MM. della Paleſtina.
20. S. Simpliciano Veſcovo. *Martirolog. Rom. 16. Agoſto.*
21. B. Giovanna Franceſca di Chantal.
22. B. Bernardo Tolomei. *Martir. Romano 21. Agoſto.*
23. ss. Claudio, Aſterio, Neone, Donina, e Teonilla Martiri.
24. s. Audoeno Veſcovo.
25. s. Geneſio di Arles Martire.
26. S. Zeffirino Papa e Martire.
27. B. Giuſeppe Calaſanzio.
28. ss. Aleſſandro Veſcovo di Aleſſandria, e Aleſſandro Veſcovo di Coſtantinopoli.
29. s. Sidonio Apollinare Veſcovo. *Martirol. Rom. 23. Agoſto.*
30. S. Pemenio.
31. ss. Martiri dell' ottava perſecuzione de' Gentili moſſa dall' Imperatore Decio, e continuata da Gallo, e Voluſiano Imperatori.

SETTEMBRE

1. s. Lupo Veſcovo di Sans.
2. s. Giuſto Veſcovo.
3. ss. Elpidio, e Siſinnio ſuo Diſcepolo. *Nel Martirol. Rom. 2. Settembre.*
4. s. Roſalia Vergine.
5. ss. Nemeſiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri. *Martirologio Rom. 10. Settembre.*
6. s. Eleuterio.
7. s. Giovanni Veſcovo di Gubbio.
8. B. Serafina.*
9. s. Severiano Martire.
10. s. Salvio Veſcovo.
11. s. Edita Vergine. *Martirol. Rom. 16. Settembre.*
12. ss. Macedonio, Teodolo, e Taziano Martiri.
13. s. Satiro. *Mart. Rom. 16. Settembre.*
14. s. Caterina di Genova.
15. ss. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servo Dio Martiri.
16. s. Euſemia Vergine e Martire.
17. s. Ildegarda Vergine.
18. B. Giuſeppe da Copertino.
19. s. Pompoſa Vergine e Martire.
20. s. Agapito Papa.
21. s. Maura Vergine.*
22. ss. Giuliano, e Ferreolo Martiri. *Martirol. Rom. 24. Settembre.*
23. s. Droſide Vergine e Martire.*
24. s. Gerardo Veſcovo e Martire.
25. s. Geremaro. *Martirologio Rom. 24. Settembre.*
26. s. Nilo detto il giovane.
27. B. Felice, o Felicia Vergine.*
28. s. Eſuperio Veſcovo.
29. s. Ciriaco.
30. ss. Martiri della nona perſecuzione de' Gentili ſotto Valeriano, e ſotto Aureliano Imperatori.

OTTOBRE

1. s. Bavone.
2. s. Tommaſo Veſcovo.
3. s. Maſſimiano Veſcovo e Confeſſore.
4. s. Ammone.*
5. s. Pambo.*
6. s. Lodovico Beltrando. *Nel Martir. Rom. 9. Ottobre.*
7. ss. Sergio e Bacco Martiri.
8. ss. Daniele, e Samuele, e Compagni Martiri.
9. ss. Dioniſio, e Compagni Martiri.
10. s. Publia. *Martirol. Rom. 9. Ottobre.*
11. s. Geraldo.*
12. B. Serafino.
13. s. Eduardo.
14. s. Caliſto Papa e Martire, e s. Gaudenzio Veſcovo e Martire.
15. s. Brunone Apoſtolo della Pruſſia e Martire.
16. s. Gallo Abate.
17. s. Anſtrude Vergine.*
18. s. Giuliano Saba.
19. s. Fredeſvinda Vergine.
20. B. Elredo.*
21. ss. Nunilonia, e Alodia Vergini, e Martiri. *Mart. Rom. 22. Ottobre.*
22. s. Maria Salome.
23. s. Ignazio Patriarca.
24. s. Proclo Patriarca.
25. s. Giovanni di Capiſtrano. *Martir. Rom. 23. Ottobre.*
26. s. Farone Veſcovo.
27. s. Fara Vergine.
28. ss. Fedele, e Ferruzio Martiri.
29. B. Beatrice Vergine.*
30. S. Volfango Veſcovo. *Martirol. Romano 31. Ottobre.*
31. ss. Martiri della decima perſecuzione de' Gentili ſotto gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano.

NOVEMBRE

1. Festa di tutti i Santi.
2. ss. Metro, e Serapione, e santa Quinta e Compagni Martiri.
3. s. Babila Vescovo e Martire.
4. s. Teodoro Confessore.
5. B. Angela da Brescia Vergine.*
6. ss. Vindemiale, e Longino Vescovi, e Martiri.
7. s. Ercolano Vescovo, e Martire.
8. s Goffredo Vescovo.
9. s. Emiliano. *Martirologio Rom.* 12. *Novembre*.
10. ss. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri. *Martir. Rom.* 12. *Novembre*.
11. ss Menna, Varo, e Compagni MM.
12. s. Diego.
13. s. Stanislao Kostka.
14. s. Nilo. *Mart. Rom.* 12. *Novembre*.
15. ss. Gurio, Samone, e Abibo Martiri.
16. s. Edmondo Vescovo.
17. s. Gregorio Turonese.
18. s. Odone.
19. B. Margherita di Città di Castello Vergine.*
20. s. Felice Valesio.
21. s. Gelasio Papa.
22. s. Colombano. *Martirolog. Rom.* 21. *Novembre*.
23. s. Anfilochio Vescovo.
24. ss Antonino, Zebino, e Germano Martiri, e s. Ennata Vergine, e Martire. *Mart. Rom.* 13. *Novemb.*
25. s. Mosè Martire.
26. s. Pietro Alessandrino Vescovo, e M.
27. s. Massimo Vescovo di Torino, e san Massimo Vescovo di Riez.
28. s. Giacomo della Marca.
29. B. Silvestro. *Mart. Rom.* 26. *Novemb.*
30. ss. Martiri della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino II., e rinnovata da Licinio Imperat.

DICEMBRE

1. s. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri santi Martiri.
2. s. Apollonio.
3. s. Stefano il Giovane Martire.
4. B. Bernardo Cardinale, e Vescovo di Parma.
5. B. Villana.*
6. B. Margherita di Savoja.*
7. s. Romarico. *Nel Martirologio Romano* 8. *Dicembre*.
8. s. Zenone Vescovo.
9. s. Pafnuzio Abate nella Tebaide.*
10. s. Pafnuzio Abate di Sceti.*
11. s. Daniele Stilita.
12. ss. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri MM. di Alessandria. ss. Ammonaria Vergine, e Martire, Mercuria, Dionisia, e un' altra Ammonaria Martiri.
13. ss. Tecla, Maria, Marta, e Compagne, Vergini e Martiri.*
14. ss. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.
15. s. Valeriano Vescovo, e Martire, ed altri ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.
16. B. Carlomanno.*
17. s. Sturmio Apostolo della Sassonia.
18. B. Costanza Vergine*.
19. s. Vinebaldo.*
20. s. Filogonio Vescovo.
21. s. Epifanio Vescovo di Pavia.
22. s. Gherardo*.
23. B. Ponzio.*
24. B. Giovanni Canzio.
25. s. Anastasia Martire.
26. s. Teodoro Martire, e s. Teofane suo fratello Vescovo, e Confessore.
27. s. Nicarete Vergine.
28. s. Antonio Monaco Lerinese.
29. s. Pietro di Galazia.
30. B. Margherita Colonna Vergine.*
31. ss. Martiri della persecuzione dell' Imperatore Giuliano Apostata.

VITE

VITA
DELLA SANTISSIMA
VERGINE MARIA
MADRE DI DIO.

Poche sono le particolari azioni della santissima Vergine, la notizia delle quali abbia disposta Iddio, che sia a noi pervenuta. Però s' è creduto di meglio appagare la divozione del pio lettore, se in vece di fare una semplice istorica narrazione delle medesime, come si è fatto nel descrivere le Vite degli altri Santi, si fossero riportate le osservazioni, e riflessioni instruttive, e atte a edificare, fatte in proposito della medesima santissima Vergine da' santi Padri, i luoghi de' quali si troveranno nel corso di questa Vita notati.

LA dignità di Madre di Dio, alla quale è stata innalzata la santissima Vergine Maria, è sì eccelsa, sovrumana, e divina, e porta seco un complesso di tanti pregj, e di sì sublimi prerogative, e un cumulo di celesti doni, e d'incomparabili virtù così immenso, che avendo essa, al dire di s. Tommaso, qualche cosa dell' infinito, non v'è mente umana, che possa giungere a comprenderne nè pure la minor parte, e molto meno v' è lingua, che sia valevole a degnamente parlarne. Quindi è, che la medesima santa Chiesa si dichiara di non sapere con quali degne laudi encomiarla; e il gran s. Bernardo si protesta, che nessuna impresa gli sembrava sì ardua, come il tessere elogj alla gloriosa Madre di Dio, e l' appagare in questa parte la divozione di tutti i Fedeli. „Nessuna cosa, dic' egli [1], più „ mi diletta, che il parlare della Vergine Ma„ dre di Dio, ma nessuna cosa parimente più di „ questa mi atterrisce. Perocchè per non dir „ nulla de' suoi meriti, i quali sono ineffabili, „ e delle sue prerogative del tutto singolari; tan„ ta è la divozione, e sì grande è l' amore, con „ cui tutti i Fedeli meritamente l' onorano, la „ rispettano, la invocano, e le si raccomanda„ no, che sebbene ognuno sa a gara di parlare „ di lei; nondimeno tutto ciò che se ne dice, „ non corrisponde alla espettazione loro, nè „ riesce a sufficienza gradito, perocchè sempre „ è vero, che s' è tentato di spiegare quel ch' è „ indicibile, e a' è procurato di dare ad inten„ dere quel ch' è incomprensibile „. Con tutto ciò per ajutarci in qualche modo a formare una idea non affatto sproporzionata di questa fra tutte eletta, e privilegiatissima creatura, lo Spirito santo medesimo ce l' ha rappresentata nelle sagre Scritture (sono parole del mentovato s. Bernardo [2]) *come promessa ai nostri primi padri; e come figurata sotto diversi simboli misteriosi; e come predetta da' profetici oracoli.*

La SSma Vergine promessa fino dal principio del Mondo. Confronto fra lei, ed Eva.

2. La santissima Vergine adunque fu fino dal principio del Mondo promessa al nostro primo padre Adamo, e nella persona sua a tutti i suoi discendenti. Conciossiachè appena egli ebbe colla superba trasgressione del divino comandamento di non mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene, e del male, recata a se medesimo, e a tutta la sua posterità la morte dell' anima, con tutti quegli altri innumerabili mali, sotto de' quali per giustissimo giudizio di Dio geme aggravato il genere umano; che il Signore intimandogli la meritata pena, e annunziandogli al tempo stesso il rimedio preparatogli dalla sua infinita misericordia, disse al serpente, o piuttosto al demonio, che del serpente a' era servito, come d' istrumento per indurre Eva alla prevaricazione [3]: *Io metterò inimicizie fra te e la donna, fra la tua posterità e la sua: Ella schiaccerà il tuo capo, e tu le insidierai*, cioè cercherai occultamente di morderle *il calcagno*. „Or qual altra è „ quella donna, dice s. Bernardo [4], della quale „ parla in questo luogo il Signore, se non la san„ tissima Vergine? E se ancora tu dubiti, ch' egli „ non abbia parlato di lei, poni mente a quelle „ parole: *Ella schiaccerà il tuo capo*. A qual al„ tra donna, fuorichè a Maria, era riserbata „ questa vittoria? Ella senza dubbio schiacciò il „ velenoso capo, avendo rendute del tutto inu„ tili e vane, e avendo come annichilate tutte „ le suggestioni, dal maligno suscitate sì per mez„ zo del solletico della carne, sì per via della „ superbia e dell' orgoglio della mente „.

3. „Sì, dice altrove il medesimo Santo [5], „ Maria è quella donna promessa una volta da „ Dio, la quale avrebbe colla virtù del suo pie„ de schiacciato il capo dell' antico serpente, e „ al calcagno della quale egli avrebbe per mezzo „ di molte e diverse astuzie tramate insidie, ma „ sempre in darno „. Poichè per mezzo del suo divin Figliuolo sarebbono state debellate le podestà infernali. Siccome appunto, parlando del-

Sec. Racc. T. II.

(1) *S. Bern. serm. 4. in Assumpt. B. M. V.*
(2) *S. Bern. serm. in Dom. infr. oct. Assumpt. B. V. M.*
(3) *Gen. 3. 15.*
(4) *Hamil. 2. super Missus est.*
(5) *Serm. in Dom. infr. oct. Assumpt. B. M. V.*

la vittoria, che del demonio avrebbe riportata la beatiſſima Vergine, ſpiega il gran Pontefice s. Leone [1] colle ſeguenti parole: „ Promiſe l' onnipotente, e miſericordioſo Iddio fino dal principio del Mondo per riparazione de' danni recatici dall' invidioſo demonio, che ſarebbe venuta quella donna, il cui ſeme, cioè il cui figliuolo, avrebbe colla ſua virtù ſtritolato il ſuperbo capo del velenoſo ſerpente. Queſti è Criſto Signor noſtro, Dio inſieme ed uomo, il quale naſcendo dalla Vergine (la qual è quella donna da Dio promeſſa) avrebbe col ſuo immaculato e incorrotto naſcimento condannato il demonio violatore dell'umana generazione„. E in vero, dice s. Epifanio [2], della ſola ſantiſſima Vergine ſi poſſono verificare quelle parole: *Metterò inimicizie fra te, e la donna, fra la tua poſterità, e la ſua*. „ Conciofſiachè (ſono parole del ſanto Dottore) non ſi poſſono riferire ad Eva queſte inimicizie, che il ſerpente (o piuttoſto il demonio, che pieno d' invidia era nel ſerpente) eſercita contro la diſcendenza della donna; perciocchè non convengono ad Eva, nè le ſi poſſono adattare tutte le parole dette da Dio in quella occaſione. Ma tutto bensì perfettamente s' adempie nella ſantiſſima, e ſingolar prole, che ſenza veruno commercio umano nacque della gran Vergine Maria. Perocchè queſto figliuolo di lei ſceſe dall'alto de' Cieli ſu queſta noſtra baſſa Terra, per rintuzzare l' orgoglio, e abbattere la forza del tortuoſo, e lubrico ſerpente, il quale ſi vantava d' aver ſoggiogata al ſuo dominio tutta la Terra„.

4. Poichè adunque nella ſantiſſima Vergine adempiuta ſi vide la promeſſa fatta da Dio a' noſtri primi Padri, di riparare per mezzo del Figliuolo, che di lei ſarebbe nato, la rovina cagionata dal peccato; perciò i ſanti Padri comunemente hanno rilevato nella medeſima ſantiſſima Vergine come un contrapposto fra eſſa, e la noſtra prima madre Eva, di maniera che, ſiccome queſta è ſtata a tutto il genere umano cagione di morte, e d' ogni male; così quella è ſtata per tutti i mortali fonte di vita, e d' ogni benedizione. „ Eva, dice s. Ireneo [3], era vergine, allorchè le parlò il demonio, benchè ella foſſe già ſpoſa d' Adamo: Maria parimente era vergine, quando a lei venne l' Angelo, quantunque ella foſſe ſpoſa di s. Giuſeppe. Eva diſubbidiente fu a ſe medeſima, e a tutto l' umano genere cagione di morte: la Vergine ubbidendo a Dio diviene a ſe ſteſſa, e a tutto il Mondo cauſa di ſalute. Siccome Eva preſtando fede alle parole del ſerpente ſi laſciò ſedurre, e traſgredendo il comandamento fattole abbandonò Iddio, e a lui ſi ribellò; così Maria credendo alle parole dell' Angelo, che le annunziò il dover ella portare nel ſuo ſeno il divin Verbo, ubbidì alla parola di Dio, e perciò Maria Vergine divenne l' Avvocata d' Eva vergine; così che il genere umano ſoggettato da una vergine (cioè Eva) alla morte, ne è liberato per mezzo d' una Vergine, che è Maria: e il nodo della diſubbidienza fatto da Eva, è ſciolto dall' ubbidienza di Maria. Perocchè ciò che fu legato da Eva ancor vergine colla ſua incredulità, è ſciolto da Maria Vergine colla ſua Fede„.

5. Ai ſentimenti di queſto gran Padre, che fiorì nel ſecondo ſecolo della Chieſa, s' uniforma s. Epifanio. „ Per mezzo d' Eva, dic' egli [4], è entrata la morte nel Mondo; e per mezzo di Maria è ſtata a noi generata la vita, eſſendo nato da lei il Figliuolo di Dio: e dove abbondò il peccato, ha ſovrabbondato la grazia; e donde ci è venuta la morte, di là c' è venuta parimente la vita; poichè quegli, che per mezzo d' una donna (cioè di Maria) ſi è fatto noſtra vita, ha diſtrutta la morte, che da una donna (cioè da Eva) ci era ſtata data„. Del che ragionando anche s. Agoſtino, dice [5]: „ Una femmina porle il veleno all' uomo per la ſua rovina; e una femmina ſia quella, che porga all' uomo la ſalute per la ſua riparazione. Compenſi una donna col generare Criſto, il peccato dell' uomo, che da una donna era ſtato ingannato. Cadde l' uomo per mezzo d' una donna; e per mezzo d' una donna è ſtato riparato l' uomo, perchè la Vergine ha partorito Criſto. Da una femmina è venuta la morte, e da una femmina la vita„.

6. „ Che dicevi adunque, o Adamo„? (concluderemo queſta comparazione di Maria ſantiſſima con Eva colle vive, ed eleganti parole di s. Bernardo [6]) „ Che dicevi, o Adamo? *La donna, che m' avete data, o Signore, m' ha dato del frutto dell' albero, e ne ho mangiato*. Queſte ſono parole di malizia, colle quali in vece di togliere accreſci la tua colpa. Con tutto ciò la ſapienza ha vinta la malizia, ritrovando negl' inesauſti teſori della ſua pietà quell' occaſione di perdono, la quale Iddio con intarrogarti tentò ſenza frutto di trarti di bocca. Ti ſi rende cioè una donna per un' altra donna, ma una donna prudente per una ſtolta; un' umile per una ſuperba; una, la quale in vece del legno di morte, ti porga il gusto della vita, e in luogo di quel velenoſo cibo di amarezza ti partoriſca la dolcezza di un frutto eterno. Cambia adunque le parole della tua ingiuſta ſcuſa in voci di rendimento di grazie, e di': *La donna, o Signore, che m' avete data, m' ha dato del frutto dell' albero della vita, e ne ho mangiato*; ed è divenuto nella mia bocca più dolce del mele, perchè in eſſo m' avete rav-

„ vi-

(1) *Serm.* 2. *de Nativ.* (2) *Hæreſ.* 78. *num* 18.
(3) *Adverſ. hæreſ. lib.* 3. *c.* 33. *& lib.* 5. *c.* 19.
(4) *Hæreſ.* 78. *n.* 18. (5) *Serm.* 52. *n.* 3. *& ſerm.* 232. *n.* 2.
(6) *Homil.* 2. *ſuper Miſſus eſt*.

„ vivaio„ O Vergine ammirabile, e degniſſima „ in vero d' ogni onore! O donna ſingolarmente „ venerabile, e ſopra tutte le altre donne ma„ raviglioſa, riparatrice de' Maggiori, de' poſte„ ri vivificatrice „!

Eva figura di Maria.

7. Ma ſiccome Eva conſiderata ſotto di queſto aſpetto fu il contrappoſto della ſantiſſima Vergine, così riguardata ſotto altri riflefſi ne fu un ſimbolo, e una figura. Perocchè Eva fu detta *Madre de' viventi*, per rappreſentare Maria, da cui per mezzo del ſuo divin Figliuolo è ſtata introdotta nel Mondo la vera vita; e ſiccome da Eva traggono tutti gli uomini la loro vita mortale, così da Maria madre di Gesù Criſto ricevono gli uomini la vita ſpirituale della grazia. Il che viene da s. Epifanio [1] mirabilmente ſpiegato colle ſeguenti parole: „ Maria è quella, di cui fu „ una eſpreſſa figura Eva, la quale per una ſpecie „ d' enigma è chiamata *Madre de' viventi*. Con„ cioſſiachè le viene impoſto queſto nome dopo „ ch' ella ebbe udite da Dio quelle parole: *Tu „ ſe' terra, e in terra t' hai da ridurre*; cioè dopo „ ch' ella ebbe commeſſo il peccato. Il che cer„ tamente è degno d' ammirazione, come cioè „ dopo una sì grave offeſa fatta a Dio, le ſia da„ to un nome così illuſtre. E ſe noi riſguardia„ mo le ſole coſe eſteriori e ſenſibili, vediamo „ che da Eva è derivato tutto l' uman genere. „ Ma in verità da Maria Vergine è ſtata introdot„ ta la vita nel Mondo, perchè eſſa ha partorito „ l' Autor della vita, e così è divenuta la vera „ *Madre de' viventi* „.

La Terra del Paradiſo terreſtre innaffiata, e feconda da quel fonte, che ſcaturiva dalla medeſima Terra, ſimbolo della SSma Vergine.

8. Sotto di un altro ſimbolo rappreſentò Iddio fin dal principio del Mondo la ſantiſſima Vergine, e fu quella tarra del Paradiſo terreſtre, la quale non eſſendo ancor ſoggetta alla maledizione per lo peccato dell' uomo, era tutta bella; e ſenza opera d' uomo, che la lavoraſſe, e ſenza piogge era feconda, eſſendo ſolamente innaffiata dalle acque di un fonte, che ſcaturiva dalla medeſima terra. *Iddio*, dice la Scrittura [2], *aveva create tutte le piante e tutte l' erbe... Nè aveva ancora il Signore fatto piovere ſopra la terra, nè v' era uomo, che la lavoraſſe. Ma ſi ſollevava dalla terra una fontana, la quale ne bagnava tutta la faccia.* „ Ora per queſta terra, dice s. Agoſtino [3], „ tutta bella e ornata, con ogni ragione s' inten„ de la ſantiſſima Vergine Maria Madre di Dio, „ la quale fu innaffiata, cioè renduta feconda, „ dallo Spirito ſanto, che ſotto il nome di fonte, „ e di acqua è indicato nell' Evangelio „.

La ſcala di Giacobbe ſimbolo di Maria ſantiſſima.

9. E' celebre nella ſagra Scrittura la viſione, ch' ebbe Giacobbe, allorchè andando in Maſopotamia, s' addormentò dopo il tramontar del ſole, in un luogo detto Baiel. *Vide egli dormendo* (ſono parole della ſagra Scrittura [4]) *una ſcala, la quale ſtava con una delle ſue eſtremità poſata in terra, e coll' altra toccava il Cielo: e vide gli Angioli, che per eſſa ſalivano, e ſcendevano, e il Signore appoggiato alla ſommità della medeſima ſcala.* „ Or non è egli chiaro ad ognuno, dice s. Giovan„ ni Damaſcano [5], che queſta ſcala era un ſim„ bolo, e una figura di Maria ſantiſſima? Peroc„ chè ſiccome quella ſcala era il mezzo, per cui „ la Terra s' univa col Cielo, e gli Angioli per „ eſſa ſcendevano, e l' onnipotente Iddio ſopra „ di eſſa appoggiandoſi quaſi per noſtro modo „ d' intendere ſi ripoſava; così la ſantiſſima Ver„ gine è ſtata quella ſcala, per la quale è ſceſo „ Iddio ſu queſta Terra; perciocchè per mezzo di „ eſſa egli ha aſſunta la noſtra umana natura, e „ ſe l' è unita, e in tal guiſa ha fatto sì, che l'uo„ mo vadaſſe Iddio; e per mezzo di Maria le coſe, „ che erano fra loro diſgiunte e ſeparate, ſi ſo„ no unite. Par queſta miſterioſa ſcala ſono ſceſi „ gli Angeli, per ſervire il loro Signore, e il „ loro Iddio; e gli uomini avendo ricavuta la „ graaia di condurre una vita angelica, ſalgono „ per mezzo di eſſa al Cielo „. Al qual ſimbolo della miſtarioſa ſcala di Giacobbe allude eziandio ſan Bernardo [6] là, dove raſſomiglia la ſantiſſima Vergine ad un Aquidotto „ che a ſomiglianza ap„ punto, dice il s. Dottore, di quella ſcala vedu„ ta dal Patriarca Giacobbe, tocca colla ſua ſom„ mità il Cielo, e giunge fino allo ſteſſo Dio; il „ quale per eſſo ſcende fino a noi, e riempiendo „ prima della ſua graaia Maria, che a noi lo re„ ca, ſparga indi ſopra gli aridi cuori degli no„ mini le ſtille delle ſue benedizioni, ſtille dico, „ in paragone di quella piena, colla quale innon„ dò l' anima della Vergine „.

Roveto veduto da Mosè altro ſimbolo della ſantiſſima Vergine.

10. Ma ſimbolo più eſpreſſo di Maria ſantiſſima, e più adattato a rappreſentare l' ineffabile ſua prerogativa di Vergine, e Madre, è quel Rovato, nel quale Iddio apparì a Mosè, e che ardeva ſenaa conſumarſi. Alla qual viſta attonito il ſanto Mosè, voleva accoſtarſi a quel Roveto, per vedere come mai ardeſſe, e non ſi conſumaſſe: ma Iddio gli diſſe di non s' accoſtare, ſe prima non ſi levava da' piedi le ſcarpe, perchè quel luogo, in cui ſi trovava, era ſanto [7]. Queſta prodigioſa viſione adunque voleva ſignificare, che ſiccome quel Rovato ardeva ſenza conſumarſi, così Maria ſantiſſima per uno ſtupendo mira-

(1) *Hæreſ. 78. num. 18.* (2) *Gen. 2. 5. e 6.*
(3) *De Gen. contr. Manich. l. 2. n. 37.*
(4) *Gen. 28. 11. 12.* (5) *Orat. 1. de dormit. Virginis.*
(6) *Serm. in Nat. B. V. M.* (7) *Exod. 3. 2. & ſeqq.*

colo sarebbe stata madre, e avrebbe partorito senza lesione alcuna della sua verginità. „ O mi„ racolo veramente grande! esclama s. Gregorio „ Nisseno [1]. Una Vergine divien Madre, e ri„ mane Vergine, nè la verginità impedisce il „ parto, nè il parto toglie la vergiuità. Que„ sto è quello, che osservò il gran Mosè in„ quella apparisione, che Iddio gli fece di „ mezzo a quel Roveto, che tutto ardeva sen„ za consumarsi. Passerò, disse egli, a vedere „ qual sia questa gran visione. Ma forse egli do„ veva passare non da luogo a luogo, ma da „ uno a un altro tempo, a quel tempo cioè, in „ cui quel tanto, che figuratamente rappresen„ tava quel Rovato, si doveva vedere svelata„ mente, e chiaramente verificato nella Vergi„ ne: siccome cioè que' rovi tramandavano suo„ co, e non si bruciavano; così la Vergine dove„ va partorire il lume del Mondo (cioè il divin „ Verbo fatt' uomo) senza alcun danno della sua „ verginità „.

11. Nella stessa maniera spiega questo simbolo della santissima Vergine s. Bernardo [2]. „ Che co„ sa, dic' egli, voleva significare quel Roveto, „ veduto già da Mosè mandare da ogni parte „ fiamme, e non abbruciarsi, se non la Ver„ gine Maria, la quale partorisce, e non sente „ i dolori, nè prova gli effetti del parto? Ah sì „ che con ragione (dice parimente lo stesso San„ to) o Mosè, tu sei soprappreso da meraviglia, „ e sai vago di attentamente esaminare quel che „ tu vedi! Ma togli prima da' tuoi piedi le scar„ pe; deponi, cioè, ogni carnale e terreno „ pensiere, se brami d' appressarti a contemplare „ questa maraviglia. *Vado*, tu dici, *e vedrò questa* „ *gran visione*. Ella è veramente una gran visio„ ne, e maravigliosa. Un Roveto, che arde„ senza abbruciarsi. Così è un gran prodigio „ una donna rivestita dal sole, senza che ne sen„ ta lesione „, cioè la santissima Vergine, nella quale sopravviene lo Spirito santo, che è rico„ perta dall' ombra della virtù dall' Altissimo, che diviene Madre di Dio, che partorisce il suo di„ vino Figliuolo, rimanendo intatto il suo vergi„ nale candore. Finalmente anche la santa Chiesa riconosce in questo simbolo le due prodigiose„ prerogative di Vergine e di Madre insieme unite in Maria, allorchè canta in suo onore: *Nel Ro„ veto, che Mosè vide ardere e non abbruciarsi, noi ri„ conosciamo, o gran Madre di Dio, la vostra ver„ ginità mirabilmente conservata, per la quale degna „ siete d' ogni lode*.

La Verga d' Aronne simbolo di Maria santissima.

12. Siccome il misterioso Roveto, di cui ora s' è parlato, così la *Verga sacerdotale d' Aronne* è atta a rappresentare l' incomparabile pregio della santissima Vergine. Di essa verga si dice nella Scrittura [3], che il Signore comandò che ciascuna delle dodici Tribù desse a Mosè una verga, ovvero bacchetta, sopra la quale fosse scritto il nome del Principe della Tribù, e sopra quella di Levi vi fosse il nome d' Aronne; e che queste verghe si collocassero nel Tabernacolo dell' Alleanza davanti all' Arca, acciocchè a tutto il popolo d' Israele apparisse, che quegli, la cui verga avesse fiorito, era eletto da Dio per esercitare le funzioni sacerdotali. Ora la verga„ d' Aronne fu quella, che posta nel Tabernacolo si trovò la mattina seguente fiorita, e con mandorle mature colla loro foglie all' intorno. E fu certamente uno stupendo miracolo, che una bacchetta senza essere piantata in terra, senza radici d' alcuna sorta, senza umore alcuno, che naturalmente la secondasse, a un tratto germogliasse, fiorisse, e producesse frutto. Ma questa è appunto la figura di quel, che accadde in Maria santissima, la quale posta nel Tabernacolo, cioè essendo essa medesima un vivo tempio dello Spirito santo, senza opera alcuna umana, o che sentisse del terreno e del carnale, concepì, e partorì quel benedetto frutto, che dà e conserva a tutti la vita spirituale dell' anima. Così dice s. Bernardo [4]: „ Fu Maria figurata dalla sacer„ dotal verga d' Aronne, la quale senz' aver „ messe radici fiorì. E altrove [5]: „ Che altro, „ dic' egli, voleva significare quella verga d' A„ ronne fiorita, senz' aver tratto dalla terra „ umore alcuno, se non la santissima Vergine, „ la quale concepisce e divien feconda senza co„ noscere alcun uomo? ... E siccome il fiore„ uscito dalla varga non le tolse punto della sua „ viridità; così il parto della Vergine non re„ cò alcun nocumento al suo verginal candore „.

Vello di Gedeone figura della santissima Vergine.

13. Ma più ancora de' precedenti simboli gravido fu di misterj risguardanti la santissima Vergine il maraviglioso *Vello di Gedeone*. Si ha nella sagra Scrittura [6], che Gedeone avendo posto una notte sopra della sua aja un Vello, cioè la lana d' una pecora, questo si trovò la mattina tutto inzuppato di rugiada, di maniera che Gedeone avendolo spremuto, riempì di quella rugiada una conca: e all' incontro tutta la terra intorno al vello era asciutta. La notte seguente pose Gedeone lo stesso vello nel medesimo luogo, e la mattina si trovò il vello asciutto, e tutto il terreno all' intorno bagnato. Il che fu un miracolo operato da Dio per assicurar Gedeone, che per mezzo suo avrebbe liberato Israele da' suoi nemici, i quali già da sette anni lo tenevano nell' oppressione.

Fu

(1) *Orat. de Nativit. seu in diem natalem Domini.*
(2) *Hom. 2. super Missus est.* (3) *Num. 17. 2. & seqq.*
(4) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. M. V.*
(5) *Homil. 2. super Missus est.*
(6) *Jud. 6. 37. & seqq.*

Fu adunque questo Vello, come dice s. Bernardo [2], ona figora della santissima Vergine. „ Fu figurata Maria (sono parole del Santo) da quel „ vello, che posto sopra dell'aja asciutta, fu bagnato dalla rugiada „. E ciò per molti riguardi. „ Conciossiachè siccome (dice il mentovato Santo [2]) fu quel vello tosato e tolto via dalla carne della pecora senza lesione della medesima „ carne; così il Verbo eterno prese dalla Vergine la carne, ch'egli assumè, ma senza detrimento della sua verginità. Inoltre [3] siccome „ quel vello fu posto fra la rugiada, che lo bagnò, e l'aja; così la santissima Vergine è stata „ collocata fra Cristo e la Chiesa „ (in quanto cioè per mezo d'essa Cristo è venuto a formare la Chiesa, e a spargere la rugiada della sua celeste grazia nelle anime de' Fedeli).

14. E intendendosi appunto per quella rugiada il divin Verbo fatt'uomo, e la grazia da lui recata al Mondo, prosegue il santo Dottore ad osservare diverse altre analogie fra il vello, e Maria santissima. E primieramente osserva, che fu inzuppato dalla rugiada il vello prima dell'aja, per dinotare che la santissima Vergine doveva esser ella la prima a ricevere dentro di se quello, che doveva poi diffondersi per tutto il Mondo, cioè Gesù Cristo, e la sua grazia. „ Mira, „ o uomo, dice s. Bernardo [3], il consiglio di Dio, „ riconosci il consiglio della sua sapienza, il consiglio della sua pietà. Voledo egli innaffiare „ tutta l'aja colla celeste rugiada, ne inzuppò „ tutto il vello, con ciò significando, che per redimere il genere umano, avrebbe posto in Maria tutto il prezzo di questo riscatto „. Secondariamente benchè tutta l'aja fosse bagnata dalla rugiada, nessona parte d'essa però comprese tutta la rugiada piovota, come la comprese il vello, onde fu il vello come una fontana, che all'arida terra comonica le ridondanti sue acque. Così Maria santissima tutto ebbe in se il fonta della grazia, che è Cristo; e ne fu con tal doviaia ripiena, che per mezzo d'essa agli altri si comonica; ed ella sola ebbe più grasia, che non ebbero tutti gli altri giusti insieme. Tutto ciò è mirabilmente esposto dal suddetto s. Bernardo [4]. „ Coo ragione, dic' egli parlaodo alla santissima Vergioe, „ il frutto, che avete portato, è singolarmente „ vostro, benchà per vostro mezzo sia giunto a „ tutti. Così appunto una volta tutta la rugiada „ cadde sul vello, e tutta cadde sull'aja; ma „ su nessuna parte dell'aja cadde tutta, come „ tutta cadda sui vello. In voi sola, o Maria, „ qoel Re cotanto ricco s'è fatto povero; l'eccelso si è abbassato; l'immenso s'è raccorciato, e divenoto minore degli Angeli; in voi „ finalmente il vero Iddio, il Figlioolo di Dio „ s'è incarnato. Ma con qual frutto? Acciocchè „ noi totti siamo dalla sua povertà arricchiti, dal „ suo abbassamento inoalzati; dalla sua picciolezza ingraoditi, e per meazo della sua incaroazione essendo uniti a Dio, cominciamo ad essere un solo spirito con lui „.

15. E altrove anche più diffusamente esponendo il santo Dottore questo mistero, così parla [5]: „ Come nel vello di Gedeone totta cadde la „ celeste rugiada, così in Maria scese dal Cielo, „ e tutta s'infuse la pieoeaaa della Divinità; di „ maniera che da questa pienezza tutti noi abbiam ricevuto quel che abbiamo, giacchè senza „ d'essa altro in vero non siamo, che on'arida „ terra. A questo fatto di Gedzone parmi altresì, che molto bene s'adatti quel che disse il „ Profeta [6]: *Scenderà come la pioggia sul vello*; perrocchè ciò che segue: *e come l'acqua, che a goccia a goccia cade sopra la terra*, ci fa conoscere quel che significhi l'aja bagoata; cioè „ quella pioggia volontaria, che il Signore ha „ separata per la sua eradità (cioè il Verbo incarnato, autore e libero dooatore della sua „ grazia) prima placidamente e senza strepito „ alcuno d'umana operazione quietameote scese „ nell'utero della Vergioe; indi poi per tutta la „ Terra si sparse per mezzo delle bocche de' predicatori, oon già come la pioggia sul vello, ma „ come le gocce cadono sulla terra, cioè coo „ qualche romore delle parola, e collo strepito „ de' miracoli „. Finalmente la stessa Chiesa riconosce in questo vello di Gedeone adombrato il mistero della incarnazione, e della nascita del Verbo dalla santissima Vergine, cantando nel suo Ufizio: *Nella vostra ineffabile nascita dalla Vergine, o Signore, si sono adempiute le Scritture: Voi scendeste come la pioggia nel vello, per far salvo il genere umano*.

Il Tempio, l'Arca dell'Alleanza, e la Porta Orientale del medesimo Tempio figure di Maria santissima.

16. Non ebbe il popolo d'Israele cosa nè più magnifica, oè più religiosa, nè più santa del Tempio di Gerusalemme, e dell'Arca dell'Alleanza, conservata nel medesimo Tempio. Quel nobilissimo edifizio, in cui tutto ara prezioso e ricoperto d'oro, era destinato, per osare le parole della Scrittora [7], per l'abitazione, non già d'un uomo, ma dell'istesso Iddio. E di fatto fu esso nella sua consecrazione ripieoo della maestà del Signore, coma dice la Scrittora; avendo Iddio dati segni sensibili dalla sua presoza in qoel luogo. Or chi non vede, quanto propriamente si riconosca adombrata nel meotovato Tempio la santissima Vergine? Essa fu ornata di totte le più sublimi e le più aroiche virtù, che la rendevano degn-

(1) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. V. M.*
(2) *Homil. 2. super Missus est.*
(3) *S. Bernard. serm. in Do. infra Oct. Assumpt. B. V. M.*
(4) *Serm. in Nat. B. V. M.*
(5) *Serm. 1. in Annun. B. M.*
(6) *Homil. 2. super Missus est.* (7) *Psal. 71, 6.*
(7) *1. Paralip. 29, 1.*

degna abitazione di Dio: essa divenendo Madre del divin Verbo fattosi uomo, col sopravvenire in lei lo Spirito santo, e col ricoprirla l'Altissimo coll' ombra della sua virtù, fu ripiena della maestà di Dio in una maniera assai più segnalata di quel che ne fosse stato già ripieno il Tempio: essa in somma fu la vera, e propria abitazione di Dio. Laonde a ciò alludendo la Chiesa nelle lodi, che dà a Maria, la chiama: *Tempio del Signore, sacrario dello Spirito santo*. E con egual ragione la stessa Chiesa invoca la santissima Vergine, con appropriarle il nome d' *Arca dell' Alleanza*: *Foederis Arca*. Perocchè siccome quest' Arca tutta ricoperta e al di dentro, e al di fuori d' oro purissimo, racchiudeva le due tavole della legge data da Dio a Mosè sul monte Sina, e un vaso con della manna caduta miracolosamente dal Cielo per nudrirne il popolo d' Israele nel deserto; così Maria santissima del tutto pura d' anima, e di corpo, racchiuse nel suo seno Gesù Cristo legislatore della legge di grazia, e autore e consumatore della nuova eterna alleanza fra Dio, e gli uomini; Gesù Cristo, che come egli stesso dice nell' Evangelio, era il pane vivo sceso dal Cielo, per dare la vita eterna a chi, vivendo nel deserto di questo misero Mondo, se ne fosse degnamente nudrito.

17. E benchè fosse agevol cosa il ritrovare diverse analogie fra la santissima Vergine, e le varie parti, che componevano il Tempio; tuttavia quella sola quì rileveremo, che da' santi Padri è stata riconosciuta nella Porta orientale del medesimo Tempio, secondo la visione mostrata al profeta Ezechiele [1]. *Mi rivolsi*, dic' egli, *verso la via della porta del santuario esteriore* (cioè del vestibolo del Tempio), *la quale guardava verso l' Oriente. E il Signore mi disse: Questa porta resterà chiusa; non s' aprirà, e nessun uomo passerà per essa, perchè per essa è entrato il Signore, il Dio d' Israele.* „ Or qual è questa porta, dice s. Am„ brogio [2], se non Maria, chiusa appunto per „ significare la sua verginità? Maria adunque è „ la porta, per la quale Gesù Cristo entrò in que„ sto Mondo, allorchè di essa nacque senza de„ trimento alcuno della sua illibata verginità. „ Rimase questa intatta all' uscir che fece dalla „ Vergine colui, la cui grandezza, e sublimità „ il Mondo non sarebbe valevole a sostenere. „ *Questa porta*, disse, *sarà chiusa, e non s' aprirà*. Maria è questa felice porta, la quale era „ chiusa, e non s' apriva. Passò Cristo per essa, „ ma non l' aprì . . . . . Maria sola ha goduto di „ questo singolar privilegio, d' esser madre se„ conda, e vergine insieme. Perciò dice il Pro„ feta: *Questa porta sarà chiusa, e non s' aprirà, „ e nessuno passerà per essa*, cioè nessun uomo; *per„ chè*, segue a dire, *passerà per essa il Signore, il „ Dio d' Israele. E sarà chiusa*, cioè prima, e „ dopo che vi sarà passato il Signore; e *non sarà „ aperta nè prima, nè poi* da chicchessia, per„ chè ha avuto sempre, per suo custode Cristo; „ che nessuno mai ha potuto da lei rimuovere. „ Questa porta poi guardava verso l' Oriente, „ perchè essa ha dato fuori il vero lume, essa ha „ generato l' Oriente (col qual nome è chiama„ to il Divin Verbo fatto uomo); essa ha parto„ rito il sole di giustizia. Ascoltino dunque gl' „ imprudenti: *Sarà chiusa*, dice il Profeta, *questa „ porta*, la quale non ammette se non il solo Iddio „ d' Israele. E questo è quel Dio, il quale colla „ sua onnipotenza l' ha sempre fortificata, l' ha „ sempre custodita, e conservata intatta „. Anche s. Girolamo [3], per tacere d' altri santi Padri, ha riconosciuto in questa Porta orientale un bellissimo simbolo di Maria santissima sempre Vergine. „ Molto acconciamente, dic' egli, per que„ sta porta sempre chiusa, per la quale passa il „ solo Dio d' Israele, s' intende la santissima „ Vergine, la quale e prima del parto, e dopo „ il parto rimase sempre vergine. Perocchè era „ tale, quando le fu detto: *Sopravverrà in te lo „ Spirito santo, e l' Altissimo ti coprirà coll' ombra „ della sua virtù, e il* frutto *santo, che di te nasce„ rà, sarà chiamato*, cioè sarà, *Figliuolo di Dio*; „ e tale rimase in eterno, dapoichè l' ebbe par„ torito; a confusione di coloro, i quali pensa„ no, ch' ella abbia avuti figliuoli da Giuseppe „ come pensava fra gli altri l'eretico Elvidio, confutato dall' istesso s. Girolamo.

Le più illustri donne dell' antico Testamento sono state figure di Maria santissima.

18. Nè con questi simboli solamente di cose inanimate ha voluto lo Spirito santo additarci le prerogative ineffabili della santissima Vergine; ma s' è di più compiaciuto di mostrarci questa gran regina del Mondo sotto il velo delle più illustri donne, che fieno vissute nel tempo dell' antico Testamento, e delle quali abbiamo gli elogj nelle sagre Scritture, avvegnachè il figurato sia senza comparazione più nobile, e più perfetto di tutte le figure. E di fatto per non ripeter quì ciò, che di sopra s' è detto d' Eva, si può ben con ragione raffigurare Maria santissima in Sara; perocchè siccome questa in una maniera miracolosa (cioè in un' età già incapace di concepire), e in virtù della promessa fattale da Dio divenne con sua indicibile contentezza madre d' Isacco, una delle più espresse figure del Redentore; così quella in una maniera del tutto sovrumana fu madre del Messia promesso fino dal principio del Mondo, e figurato da Isacco, con giubbilo, e consolazione non solamente di essa, che lo partorì, ma di tutto il genere umano; onde giustamente la gran Vergine è chiamata *Causa della nostra allegrezza*. Si può ravvisare Maria santissima in Rachele, la cui singolare bellezza fu

(1) *Cap.* 44. 1. & *seqq.* (2) *De Instit. Virg. c.* 8. (3) *Com. in Ezech. cap.* 44.

fu simbolo della bellezza ineffabile della grande anima della Vergine, a cui perciò propriamente s'adattano quelle parole della Cantica, colle quali è chiamata *la più bella fra tutte le donne*. Fu Rachele altresì amata sopra le altre sue mogli da Giacobbe, come sopra tutte le altre creature è stata amata da Dio Maria. Fu figura di Maria quella sorella d' Aronne, la quale e portò lo stesso nome di Maria, e fu profetessa, e fu, secondo il sentimento de' Padri, vergine, e fu la conduttrice delle donne ebree nel passaggio del mar rosso, e la prima che intonasse in ringraziamento al Signore il celebre cantico: *Cantemus Domino*. Nello stesso modo appunto, che Maria santissima, arricchita certamente del dono della profezia, e sempre Vergine, condottiera, e capo di tutte le Vergini, insegnò a tutti a cantare, e prima di tutti cantò il cantico: *Magnificat anima mea Dominum*, in ringraziamento al Signore d' aver per mezzo della incarnazione del Verbo salvato il genere umano dalla schiavitù del demonio, e del peccato, come osservano i santi Ambrogio, e Pier Grisologo.

19. Ma per tacere di Debora, la quale colla sconfitta, e la morte di Sisara nemico del popolo d' Israele, rappresentava la vittoria, che del nemico dell' uman genere riportò la beata Vergine, in quanto ella fu madre di Gesù Cristo unico debellatore della potenza infernale: si può riconoscere con s. Ambrogio, con s. Bernardo, e con s. Bonaventura un' immagine di Maria santissima, la più saggia, e la più prudente di tutte le donne, in Abigaille, la cui saviezza, e prudenza tanto è commendata nella sagra Scrittura. „ D' Abigaille si dice (sono parole del mentova- „ to s. Bonaventura [1]) che volendo Davidde sde- „ gnato uccidere lo stolto Nabal, questa saggia „ donna andatagli incontro lo placò, di maniera „ ch' ei le disse: *Benedetto sieno le tue parole, e* „ *sii tu pure benedetta, perchè mi' hai ritenuto dallo* „ *spargere in quest' oggi umano sangue, e dal vendi-* „ *carmi di mia mano*. Ora nello stolto Nabal via- „ ne appunto rappresentato il peccatore, che „ col nome di stolto è chiamato dallo Spirito „ santo, il quale dice: *Infinito è il numero degli* „ *stolti*. Davidde sdegnato rappresenta Iddio „ irritato contro il peccatore, e Abigaille figu- „ ra la santissima Vergine, la quale ottiene da „ Dio il perdono al peccatore colle sue preghie- „ re, e co' meriti suoi; i quali ricevono l' efficacia loro dagl' infiniti meriti di Gesù Cristo suo figliuolo, che a costo del suo sangue, dice l' Apostolo san Paolo, e della sua morte ha riconciliato l' uomo peccatore con Dio, e ha cancellato, e abolito il chirografo del decreto della condanna, ch' era pronunziata contro di lui, attaccandolo alla sua croce. Si ravvisa altresì una più nobile figura di Maria in Anna madre di Samuele [2]. Essa col divenire a forza di preghiere, e di voti madre d' un figliuolo, ch' ella consecrò al servizio del tempio, e che fu poi sacerdote, rappresenta Maria santissima, la quale fu madre di quello, che fu l' oggetto delle suppliche, de' sospiri, e delle ardenti brame di tutti i giusti dell' antico Testamento; che fu per eccellenza l' *Unto del Signore*; che fu il *Sacerdote eterno*. Anna col divenir feconda dopo una lunga sterilità, raffigura la fecondità maravigliosa della Vergine. Finalmente ella si mostra un simbolo di Maria santissima con quel suo ammirabile, e sublime profetico cantico, in cui, come appunto in quello della beata Vergine, fa apparire la sua viva riconoscenza per li segnalati benefizj ricevuti da Dio; l' intima persuasione e sincera d' essere immeritevole, e per se stessa indegna de' celesti favori; l' umiltà più profonda proveniente dalla vista della propria bassezza; la più pura gioja, e allegrezza, appoggiata sulla misericordia del Salvatore; l' idea più sublime della grandezza di Dio; la più perfetta fiducia nella sua onnipotenza; la meraviglia, e lo stupore più sorprendente nel riflettere all' infinita distanza, che passa fra gli eterni, e immutabili consigli di Dio, e le deboli, corte, e incerte mire de' figliuoli degli uomini: in somma se insieme si confrontino questi due cantici, vi si vedono i medesimi sentimenti, e quasi quasi le parole medesime.

20. Nel novero delle cospicue donne, le quali ebbero il singolare onore di rappresentare la gran Vergine, si debbono con tutta ragione porre Giuditta, ed Ester. Fu Giuditta [3] *d' una straordinaria bellezza... Il Signore altresì le aggiunse un nuovo splendore, e accrebbe l' avvenenza sua di maniera che ella compariva agli occhj di tutti d' una venustà incomparabile*. Oloferne e tutti i suoi cortigiani allorchè la videro, e l' udirono parlare, differo attoniti: *Non v' è in tutta la Terra una donna simile a questa nell' aspetto, nella bellezza, e nella saviezza del parlare*. Maria fu quella, di cui meritamente si dice nella Cantica: *Tu se' tutta bella, nè v' è in te macchia alcuna*: bella per quella bellezza, la quale non consiste nelle fattezze, e sembianze del volto (perocchè questa a guisa d' un fiore presto languisce, e muore, onde *vana, e ingannevole* è chiamata dalla Scrittura), ma nelle virtù, che adornano l' anima, e la rendono bella agli occhj del Signore. A questa bellezza accrebbe Iddio sempre nuovo splendore, col dare alle virtù di Maria un continuo accrescimento, e una nuova perfezione, di maniera che nessuna v' è stata, nè vi sarà mai fra tutte le creature, che a lei possa paragonarsi in santità. „ Ottimamente, dice s. Bonaventu- „ ra [4], la grazia, e la bellezza interiore della san- „ tissima Vergine viene raffigurata in Giuditta. „ *Non v' è*, si dice di lei nella Scrittura, *donna* „ *simi-*

(1) *S. Bon. spec. lec.* 14.
(2) 1. *Reg.* 1. 2.
(3) *Judith.* c. 8. *& segq.*
(4) *Specul. B. M. V. lect.* 6.

„ *ſimile a queſta nell' aſpetto, nella bellezza, e nella* „ *ſaviezza del parlare*. In verità non v'è, non „ v'è ſtata, noo vi ſarà mai donoa ſopra la Ter- „ ra, qual fu Maria nell' aſpetto della ſua lumi- „ noſiſſima vita, oella bellezza della ſua coſcien- „ za mondiſſima, nella ſaviezza, e prudeoza „ delle parole della ſua eloqoentiſſima lingua. „ Giuditta colla ſoa bellezza ſi ſece ſtrada a troncare il capo ad Oloſerne, ond' ella diſſe oel ſuo cantico [1]: *Giuditta colla bellezza del ſuo volto l' ha atterrato* (cioè Oloſerne). Maria collo ſplendore delle ſue virtù piacqoe all' Altiſſimo, e ſi diſpoſe a divenir madre di Dio, e ad atterrare così il nemico inferoale. Giuditta col recidere il capo ad Oloſerne, liberò Betulia dall' aſſedio, e il popolo ebreo dal furore di Nabucodonoſorre. *Una ſola donna ebrea* (dice la Scrittura di Giuditta [2]) *ha meſſa la confuſione nella caſa del Re Nabucodonoſorre; perocchè ecco Oloſerne ſteſo per terra, e la ſua teſta recisa dal buſto*. Maria ſantiſſima col concepire, e partorire il divin Verbo fatt' oomo, tagliò il capo al vero Oloſerne, oemico inferoale della eterna ſalute degli oomini, ſconvolſe, e abbattè le podeſtà ioferoali; che è lo ſteſſo che dire, ch' ella *febiacciò*, ſecondo la promeſſa fattane da Dio (come s' è moſtrato di ſopra), *il capo del ſerpente*, autore della rovina dell' uman geoere. Giuditta dopo una sì glorioſa vittoria fu da tutti lodata, e benedetta, gridando totti ad una voce [3]: *Tu ſe' la gloria di Geruſalemme, tu l' allegrezza d' Iſraele, tu l' onore del popolo noſtro... La mano del Signore ti ha renduta forte, e perciò ſarai benedetta in eterno*. La ſantiſſima Vergine divenuta madre di Dio, diſſe di ſe medeſima nel ſuo cantico [4]: *Ecco che da ora in poi mi chiameranno Beata tutte le generazioni, perocchè ha fatto in me coſe grandi il Signore, che è potente, e il cui nome è ſanto*. E di fatto *Benedetta fra le donne, e beata* la chiamò ſanta Eliſabetta [5]; oè in alcun tempo a' è ceſſato, nè mai ſi ceſſerà di benedire, di lodare, di beatificare la grao Vergine, e di ripotarla la gloria della Chieſa, la gioja de' Fedeli, l' onore del popolo criſtiano.

21. Eſter fioalmente, come a' è accennato, fu l' altra inſigne donna, che figurò Maria ſantiſſima. Ella colla *ſua incredibile bellezza* [6] *ſi guadagnò l' amore, e la buona grazia del Re Aſſuero ſopra tutte le altre donne; e da lui ricevè ſopra del ſuo capo il regio diadema*. Il frutto di queſta ſua graaia appreſſo il Re fu, che l' iniquo, e ſuperbo Amanno, nemico del popolo di Giuda, foſſe fatto vergognoſamente morire, e i Giudei ſcampati foſſero dalla morte, alla qoale erano ſtati condanoati [7]. „ Così Maria ſantiſſima, „ dice s. Bonaventura, [8] per l' egregie ſue virtù „ *trovò tanta grazia appreſſo il Signore*, come ne „ l' aſſicurò l' Angelo, che non ſolamente eſſa „ meriiò d' ottenere dall' eterno Re la corona, „ e d' eſſere dichiarata Regina del Cielo, e della „ Terra, ma di più per mezzo dell' unigenito ſuo „ Figlioolo impetrò al genere umaoo condan- „ nato all' eteroa morte per lo peccato del pri- „ mo uomo la liberaziooe, a ſcorno, e rovina „ del vero Amaono, cioè del demonio, invidio- „ ſo, e perfido nemico degli uomini. „ Laonde ſegue a dire s. Bonaventura, ſervendoſi delle divote parole di s. Anſelmo. „ Come poſſo „ io dunque riograziare la madre del mio Dio „ e del mio Signore, per la cui ſecoodità ſono „ ſtato riſcattato dalla ſchiavitù, pel cui parto „ ſono ſtato ſcampato dall' eteroa morte, per „ la cui prole ho ricuperato quel ch' io aveva „ perduto, e dall' eſilio della miſeria ſono ſtato „ ricondotto alla patria dell' eterna felicità?

Maria SSma predetta nella profezia di Balaam.

22. Sotto queſti ed altri ſimboli, e ſotto qoeſte figore fu rappreſentata la beata Vergine, promeſſa, come ſi diſſe, ai ooſtri primi padri, e prenunziata dagli oracoli profetici, come ſiamo ora per dire. Abbiamo nel libro de' Numeri [9] la profeaia di Balaam, il qoale diſſe fra l' altre coſe: *Naſcerà una ſtella da Giacobbe, e ſorgerà da Iſraele una verga; e percuoterà i duci di Moab, e devaſterà tutti i figliuoli di Set*. Benchè per queſta ſtella a' intenda il divin Redeotore, nondimeno ſi può per eſſa intendere eaiaodio la ſantiſſima Vergine, e per lo nome, ch' ella ha di Maria, che ſignifica *Stella del mare*, e perchè Maria diede alla luce il ſuo divin Figliuolo ſenza alcuna leſione della ſua vergioal purità, come una ſtella ſenza detrimento alcuno tramaoda i raggi della ſua luce; e perchè ella colla virtù ſua da per totto riſplende; e perchè finalmente ci ſerve come di guida oel tempeſtoſo mare di queſto ſecolo. Tutto ciò è diffuſamente, e con maraviglioſa eleganaa eſpreſſo da s. Bernardo [10]. „ Il oome di Maria, dic' egli, „ ſignifica *Stella del mare*, e molto convene- „ volmente a' adatta alla Vergioe Madre. Pe- „ rocchè con tutta proprietà ella ſi poò paragoo- „ nare a una ſtella; perchè ſiccome qoeſta ſena' „ alcona ſua alterazione tramanda i ſooi rag- „ gi; così la Vergine ſenza ſoa leſione partori- „ ſce il ſuo Figliuolo. Il raggio non iſminuiſce „ punto la chiareaza della ſtella, nè il Figliuolo „ altera ponto l' integrità della Madre. Maria „ aduoque *è quella nobile Stella nata da Giacobbe*, „ il cui raggio illumina tutto il Mondo, la cui „ chiareaaa riſplende nel Cielo, e penetra fin „ nell' ioferno; e ſcorrendo per tutta la Terra, „ e riſcaldando piuttoſto le menti, che i corpi, „ ſo-

(1) *Judit.* 16. 8. (2) *Ibid.* 14. 16.
(3) *Ibid.* 15. 10. (4) *Luc.* 1. 48. 49.
(5) *Luc.* 42. & 45. (6) *Eſth.* 2. 15. & ſeqq.
(7) *ibid.* c. 8. (8) *Specul. lect.* 5. *in fin.*
(9) *Num.* 24. 17. (10) *Homil.* 2. *ſuper Miſſus eſt.*

„ fomenta le virtù, e diſſecca i vizj. Maria, „ dico, è una chiara e nobile ſtella, la quale „ elevata ſopra di queſto grande e ſpazioſo ma„ re, riſplende pe' ſuoi meriti, e illumina co' „ ſuoi eſempj „.

Maria SSma profetizzata da Davidde.

23. Fu profetizzata Maria dal reale Profeta [2] con quelle parole: *La noſtra Terra ha dato il ſuo frutto*. „ Queſta Terra (dice s. Girolamo) è Ma„ ria ſantiſſima: Terra noſtra, perchè compoſta „ della noſtra terra, del noſtro ſeme, del me„ deſimo loro, del fango medeſimo, come di„ ſcendente da Adamo, cui fu detto: *Tu ſe' ter„ ra, e in terra ti ridurrai*. Queſta terra ha dato „ il ſuo frutto. Prima produſſe il fiore, ſecon„ do che ſi dice nella Cantica: *Io ſono il fiore del „ campo, e il giglio delle valli*. Queſto fiore di„ venne frutto, acciocchè noi lo mangiaſſimo, e „ di lui ci nudriſſimo, mangiando le ſue carni „. E con quelle altre parole [2]: *Iddio, che è noſtro Re prima di tutti i ſecoli, ha compiuta l' opera della noſtra ſalute nel mezzo della Terra*. „ L' utero di „ Maria Vergine, dice s. Bernardo [3], con am„ mirabile proprietà è chiamato *il mezzo della „ Terra*. Perocchè ad eſſo, come al mezzo, „ come all' Arca di Dio, come alla cauſa di tut„ te le coſe, come al negozio di tutti i ſecoli, „ mirano e quei che abitano nel Cielo, e quei „ che ſono ſotterra, e quei che ci hanno prece„ duto, e noi che ora ſiamo, e quei che verran„ no dopo di noi, e i figlinoli de' figliuoli, e „ quei che naſceranno da eſſi. Gli abitatori del „ Cielo per eſſere ricreati, e conſolati; quei „ che ſono ſotterra (*cioè nel limbo, ovvero nel „ ſeno d' Abramo*) per eſſerne tratti fuori; quei „ che ci hanno preceduto, par eſſere ritrovati fe„ deli e veraci nelle loro profezie; quei che gli „ hanno ſeguiti per eſſere glorificati. In te, o „ Vergine beata, trovano gli Angeli l' allegraz„ za, i giuſti la grazia, i peccatori il perdono. „ A te ſono giuſtamente rivolti gli occhj di tutte „ le creature; perchè in te, e per te, e da te „ (cioè per mezzo del tuo divin Figliuolo) la „ mano benigna dell' Onnipotente è tornata a „ creare in una nuova maniera e ſpirituale, tut„ to ciò che aveva da principio creato „.

La beatiſſima Vergine profetizzata da Salomone.

24. Di Maria ſantiſſima profetizzò Salomone ne' Proverbj, dove diſſe [4]: *La Sapienza ſi è fabbricata una caſa, e vi ha collocate ſette colonne*. „ Gesù Criſto (dice s. Bernardo [5]), che è la vir„ tù di Dio, e la ſapienza di Dio, ed egli ſteſſo „ Dio, venendo dal ſeno del Padre a noi, ſi fab„ bricò una caſa, cioè la ſantiſſima Vergine, „ nella quale collocò ſette colonne. E che vuol „ dire, che in eſſa poſe ſette colonne, ſe non „ che la rendè per la Fede, e per le opere un' „ abitazione degna di ſe? Il numero ternario ap„ partiene *alle tre virtù teologali Fede, Speranza, „ e Carità, e particolarmente* alla Fede a riguardo „ delle tre perſone della ss. Trinità; e il quater„ nario a' coſtumi, per le quattro principali vir„ tù Fortezza, Temperanza, Prudenza, e Giu„ ſtizia; le quali tutte mirabilmente ornarono „ l'animo della beata Vergine „. Ovvero per que„ ſte ſette colonne ſi poſſono intendere con s. Bona„ ventura [6] i ſette doni dello Spirito ſanto. E in quell' altro luogo degl'iſteſſi Proverbj [7], dove ma„ ravigliato, e attonito il medeſimo Salomone „ eſclama: *Chi troverà la donna forte? Il ſuo prezzo „ viene di lontano, e fino dagli ultimi confini*. „ Sì „ di Maria (dice s. Bernardo [8]) parlò apertamen„ te con iſpirito profetico Salomone ſotto il no„ me della *donna forte, e del pregio di eſſa*. Pe„ rocchè di qual altra donna andava egli in trac„ cia, quando diceva: *Chi troverà la donna for„ te*? Che è io ſteſſo che dire: Se dalla mano „ d' una femmina dipende e la noſtra ſalute, e la „ reintegrazione della noſtra innocenza, e la „ vittoria del noſtro nemico, convien pure tro„ varne una, che a sì grand' opera ſia valevole. „ Ma chi troverà queſta donna forte? E perchè „ non ſi credeſſe, ch' egli ciò diceſſe ſenza ſpe„ ranza di rinvenirla, ſoggiunge profetizando: „ *Il ſuo prezzo viene di lontano, e fino dagli ul„ timi confini*: cioè non è un prezzo nè vile, nè „ piccolo, nè mediocre, nè finalmente di coſa „ terrena; ma è un prezzo, che viene dal Cie„ lo, nè dal Cielo più vicino alla Terra, ma „ dal più alto Cielo „; poichè viene dall' iſteſſo Figliuol di Dio, il quale ſcendendo dalla più alta ſommità de' Cieli nelle ſue ſacre viſcere prende umana carne. „ Maria (dice altrove il medeſi„ mo Santo [9]) è quella donna forte, di cui par„ la Salomone; perciocchè eſſa fu sì forte, che „ ſchiacciò il capo di quel ſerpente, cui Iddio „ aveva detto: *Io metterò inimicizie fra te e la „ donna, fra la tua poſterità, e la ſua: eſſa ſchiac„ cerà il tuo capo* „.

25. Sotto diverſe altre figurate eſpreſſioni profetizzò della ſantiſſima Vergine l' iſteſſo Salomone nella ſua Cantica, la quale anzi ſi può tutta conſiderare come una profezia di queſta ſopra tutte le altre dilettiſſima, e a Dio accettiſſima creatura. Perocchè ella è *quell' Amica tutta bella*, per l'ornamento d' ogni virtù più eccelſa, e *in cui non è macchia alcuna* di peccato, tenendo la ſanta Chieſa cattolica, ch' ella ſia ſtata per ſingolariſſimo privilegio preſervata da ogni minima e leggeriſſima colpa, e da qualſivoglia neo d' imperfezione. Ella è quell' *Orto chiuſo*, cioè *Orto*

(1) *Pſ. 66. 6. Hier. ibi.* (2) *Pſ. 74. 13.*
(3) *Serm. 2. in feſt. Pentec.*
(4) *Prov. 9. 1.* (5) *Serm. 52. de diverſ.*
(6) *In Spec. lec 6.* (7) *Homil. 2. ſuper Miſſus eſt.*
(8) *Prov. 31. 10.* (9) *Serm. 52. e diverſ.*

„ di delizie, dice s. Bonaventura [2], in cui ſono „ piantati fiori di tutte le ſorte, e pieno d' ogni „ fragranza „. *Orto chiuſo*, ſecondo la rifleſſione di s. Giovanni Damaſceno [2] „ perchè non reduto fecondo per opera d'alcun uomo, e il cui „ odore è ſimile a quello di un campo pieno, „ cui ha benedetto Iddio, quel medeſimo Iddio, che in eſſo fiorì, cioè che preſe carne „ nel caſtiſſimo ſeno della Vergine, e di eſſa „ nacque „. *Orto chiuſo* finalmente, perchè in eſſo non ha mai potuto in alcun modo inſinuarſi l' antico ſerpente, per iſpandervi il ſuo veleno. Ella è quel *Fonte ſigillato*, le cui acque ſono ſtate ſempre pure e limpidiſſime, „ e dal quale, „ come oſſerva il medeſimo ſanto Padre, ſcaturiſce il fiume della vita, ciuè Criſto, ſenza „ rompere il ſigillo della ſua verginità „. Ella è quella, di cui eſtatico dice Salomone: *Chi è coſtei, che s' avanza come la naſcente aurora, bella come la luna, riſplendente, ovvero pura, come il ſole, e terribile come un' armata ſchierata in battaglia?* Concioſſiachè Maria ſantiſſima, dice ſan Bonaventura [3], appunto come l' aurora ha da ſe allontanata la notte del peccato, eſſendo ſtata ſantificata fino dall' utero della madre; come l' aurora ſempre s'è avanzata nella luce della graaia; come l' aurora ha fatto naſcere da ſe il Sole di giuſtiaia, il quale ha irradiato lei col ſuo ſplendore, prima di farſi vedere a tutta la Terra. Maria è bella come la luna, dice il medeſimo Santo [4], e come la luna piena, perchè fu pienamente illuminata dal lume eterno della ſapienaa, e della verità, e perchè eſſa coaì illuminata riſplende per tutto il Mondo. Eſſa *è riſplendente come il ſole*, perchè neſſun' altra creatura al pari di lei rappreſenta coaì al vivo il vero ſule di giuſtizia, e perchè fra tutti i Santi, che a guiſa d' aſtri luminoſi circondano, e adornano il trono di Dio, eſſa con aſſai maggiore e più brillante gloria riſplende, come appunto il ſole vince colla ſua luce tutte le altre ſtelle. Eſſa finalmente è *terribile come un' armata ſchierata in battaglia*, perchè ha debellato il nemico dell' uman genere, e perchè *ſola*, come in onor ſuo canta la Chieſa, *ha troncato il capo a tutti i moſtri dell' ereſia, che ſono apparſi nel Mondo*. Maria parimente è quel *Giglio fra le ſpine*, di cui parla la medeſima Cantica, candido per la ſua illibata purità, odoroſo per la fragranza delle ſue virtù, poſto *tra le ſpine*, perchè neſſuno a' appreſſi a toccarlo, onde rimanga ſempre intatto, e ſenza offeſa alcuna. Eſſa finalmente, per tacere degli altri luoghi della Cantica, è, ſecondo s. Girolamo, e s. Bernardo, quel fortunatiſſimo campo, dov' ha germogliato quel che ſi chiama il *Fiore del campo, e il giglio delle valli*; cioè Gesù Criſto. „ Perocchè ſiccome il campo, a diffe- „ renaa d' un giardino, dice il mentovato ſan „ Bernardo [5], produce fiori ſena' opera d' uomo, „ ſena' eſſere nè ſeminato, nè arato, nè ingraſſato da alcuno; coaì per appunto l' utero della „ Vergine fiorì; coaì le inviolate, intatte, e „ caſte viſcere di Maria produſſero quel fiore „ ſempre verdeggiante, quel fiore, la cui bellezza non è ſoggetta a corromperſi, la cui gloria non marcirà in eterno „.

Maria ſantiſſima predetta da Iſaia.

26. He profetiazato altresì di Maria ſantiſſima il profeta Iſaia in diverſi luoghi delle ſue profeaie. E primieramente là dov' egli predice, che *negli ultimi giorni*, cioè al tempo della venuta del Meſſia, *il monte, ſopra del quale ſi fabbricherà la caſa del Signore, ſarà fondato ſopra la cima de' monti* [6]. „ Sotto il nome di queſto monte, dice „ s. Gregorio Magno [7], ſi può intendere la beatiſſima ſempre Vergine Maria Madre di Dio; „ poichè ella fu appunto come un monte, „ avendo coll' eminenza della dignità, alla quale fu „ predeſtinata, ſuperata l' alteaza di qualſivoglia „ altra eleata creatura. E come non è Maria un „ alto monte, la qnale per giungere a concepire l' eterno Verbo, ſuperando colla ſublimità de' ſuoi meriti tutti i corì degli Angioli, „ pervenne fino al trono dell' iſteſſa Divinità? „ Eſpreſſe già Iſaia con profetico ſpiriso la iucomparabile dignità di quello monte, allorchè „ diſſe: *Sarà negli ultimi giorni preparato il monte della caſa del Signore ſopra la cima de' monti.* „ Perocchè queſto monte fu ſopra la cima de' „ monti, perchè l' eccellenza di Maria riſplendè ſopra tutti i Santi. E ſiccome il monte denota l' altezza, coaì la caſa ſignifica l' abitaſione. E però Maria ſantiſſima propriamente „ è appellata, e monte, e caſa; perchè mentr' „ ella fu arricchita di meriti ſopra tutti gli altri „ Santi, preparò nel ſagro ſuo ſeno all' Unigenito di Dio l' abitazione. Nè ſarebbe Maria quel „ monte, poſto ſupra la cima de' monti, ſe la divina ſua fecondità non la inualzaſſe ſopra i più „ alti cori degli Angioli.

27. Nè ſi può dubitare (giacchè lo ſteſſo Spirito ſanto ce ne aſſicura) che di Maria ſantiſſima non parlaſſe il medeſimo Profeta in quel celebre oracolo, il quale ſupera in chiarezza tutte le altre profeaie, che ſi hanno della beatiſſima Vergine. *Ecco che una Vergine*, dice il Profeta, *concepirà, e partorirà un figliuolo, il quale ſarà chiamato Emmanuele*, che vuol dire *Iddio con noi* [8]. Perocchè l' Evangeliſta s. Matteo, dopo aver riportato l' ammirabile concepimento del divin Verbo nelle viſcere della ſantiſſima Vergine per opere dello Spirito ſanto, ſoggiunge [9]: *Tutto ciò* avven-

(1) *Spec. lect.* 2. (2) *De dormit. Virg. orat.* 2.
(3) *Spec. lect.* 11. (4) *Ibid. lect.* 7.
(5) *In adv. Domini ſerm.* 2. (6) *Iſai.* 2. 2.
(7) *In lib.* 2. *Reg. c.* 2.
(8) *Iſai.* 7. 14. (9) *Matt.* 1. 23.

avvenne, acciocchè s' adempieſſe quel che il Signore aveva detto per bocca del profeta con quelle parole: Ecco che una Vergine concepirà &c. Di fatto, come oſſerve s. Girolamo [1], quelle Vergine, di cui parle il Profete, non ſignifica ſemplicemente una Vergine, che ſiaſi conſervete in queſto ſtato fino el tempo del ſoo matrimonio, ma una Vergine naſcoſa „ ritirate, e lontana affatto dagli occhj degli uomini; in ſomma una Vergine del tutto ſingolare, le Vergine per eccellenza; il che competa ſolamente a Maria ſantiſſima. Maria Vergine ſolemente è quelle, che ha partorito il figliuolo, che ere veracemente *Iddio con noi*, poichè egli era il *Verbo fatto carne, e abitante fra gli uomini*. Maria Vergine finalmente è quella ſola, il cui parto è ſtato un gran prodigio, qeel eſſen doveva quello, di eui parlava il Profeta. Laonde „ Ecco, dica ſan Bernardo [2], „ il miracolo, in cui meniſeſtamente appariſce la „ maeſtà, e le carità di Dio. *Una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, che ſi chiamerà* „ *Emmanuele*, cioè Iddio con nol. Non fuggire „ edunque, o Adamo (ſoggiunge s. Bernardo) „ perchè è Iddio con noi. Nort ti metta ſpaventto, o uomo, il ſentire il nome di Dio, perchè „ egli è un Dio aì, *ma un Dio con nol*. Iddio con „ nol per la ſomiglianza della cerne, per la meſima natura. Per noi è venuto, a a'è fatto come uno di noi, ſimila e nol, paſſibile come noi.

28. Simile a queſto è l' altro luogo della ſteſſa profezia, dove Iſaie dice [3]: *Uſcirà una verga dal tronco di Jeſſe, e dalla ſua radice naſcerà un fiore*. „ Queſto tronco di Jeſſe, dice Tertulliano [4], „ ſignifica la ſtirpe di Davidde; la verge, che „ neſce da queſto tronco, è Maria diſcendente „ dalle ſtirpe di David; il fiore, che naſce da „ queſta verga, è Gesù Criſto figliuolo di Maria„. Così parimente ſan Girolamo ſpiegando queſta profezia dice [5]: „ Noi dobbiamo per queſta verga del tronco di Jeſſe intender Maria Vergine, verga, a cui niun altro frutice era attaecato (per dinotare la fecondità della Vergine non proveniente de omana, ma bensì da „ divine operaaione): della qual Vergine aveva poco prima detto il profeta: *Ecco che una* „ *Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo*. Pel „ fiore poi Intendiamo il Signore noſtro Salvetore, il quele dice nella Cantice: *Io ſono il* „ *fiore del campo, e il giglio delle valli* „. Nelle ſteſſa maniera ſpiega la medeſima profezie anche e. Bernardo [6]. „ Ella è eoſa chiara, dic' egli, „ qual ſia queſta verga germogliata dal tronco „ di Jeſſe, e quale il fiore neto dalla ſua radice. „ La gren Vergine madre di Dio è la verga, e „ il ſuo divin Figlioolo è il fiore; fiora in vero „ candido, e rubicondo, eletto fra mille; fiore, „ in cui gli Angeli ſteſſi deſidereno di fiſſare gli „ ſguardi; fiore, el cui odore ritornano in vita „ i morti; e fiore, come egli ſteſſo atteſta, del „ campo, e non dell' orto. Ma to, o Vergine, „ ſoggiunge il Santo, quento ſeblime verga ſe' „ tu mai? e a quale altezza innelzi tu la cima „ della tua ſantità! Tu giungi fino a colui, che „ ſiede ſul trono, fino al Signore della maeſtà. „ O pianta veremente celeſte, più preziuſa di „ qualſivoglia altra, di tutte più ſanta! O vere„ mente legno di vite, che ſolo fu degno di „ produrre il frutto della ſalute! Ah che ora è „ ſcoperta, o maligno ſerpente, la tua aſtuzia, „ e la tua falſità e tutti è paleſe. Tu evevi inſameto il Creatore di menzogna, e d' invidia; „ ma tu ſei convinto d' avere nell' uno, e nell' „ altro ſfacciatemente mentito. Perocchè ſino „ dal principio del Mondu moore i' uomo, cui „ tu avevi detto: *Non morrai*; e le verità del „ Signore reſte ſelda in eterno. Me riſpondi ora „ ſe puoi, e di', qual elbero, o di qual elbero „ ha egli potuto invidiare all' oomo il frutto, „ egli, che nè pure gli he negato queſte verga „ eletta, e queſto frutto ſublime?

29. Parla ſimilmente di Maria ſantiſſima l'iſteſſo Profeta cun quelle parole?. *Aſcenderà il Signore ſopra di una leggiera nube, ed entrerà nell' Egitto, e gl' idoli dell' Egitto ſi ſcuoteranno alla ſua preſenza &c.* Perocchè, come ſpiega e. Girolamo [8], „ per queſta leggiera novola s' Intende il corpo „ delle ss. Vergine, il quale non è ſtato aggraveto „ di neſſun peſo terreno; ovvero il corpo, che „ il divin Verbo preſe nelle viſcere della ſteſſa „ ss. Vergine per opera dello Spirito ſanto. E così „ Gesù Criſto entrò nell' Egitto di queſto Mondo, „ e toſto i ſimolecri d'Egitto ſi ſcoſſero, di menie„ ra che le divinazioni, e tutte le frodi dell'ido„ latrie, le quali regnavano nel Mondo inganna„ to e ſedotto, ſi v idero ebbattute e debellate„. E nel medeſimo ſenſo interpretendo queſta profezia s. Ambrogio, eſclamo [9]: „ O Verginità di „ Marie veramente ricca! Eſſa a guiſe d' une „ nuvola piovve ſopra la Terra la grazia di Criſto. Perocchè di eſſa ſu ſcritto: *Ecco che viene* „ *il Signore ſedendo ſopra d' una leggiera nube*. E „ in vero fu Marie una nube leggiera, la quele „ non ſentì il peſo del matrimonio; leggiera, „ perchè alleggerì il Mondo dalla grave ſoma del „ peccato; leggiera, perchè nel ſuo caſto ſeno „ porteve quello, che era la remiſſione de' pec„ cati; leggiera finalmente, perchè rendè agile „ il precurſore Giovanni, mentre ancore ſtava „ nell' utero delle madre, perocchè alle ſue vo„ ce balzò, ed eſultò d' allegrezza, prima ripie„ no di ſentimento di divozione, che enimato „ dallo ſpirito vitale„.

30. Di Maria finalmente parle l' iſteſſo Profeta, dove eſprimendo inſieme e il ſuo deſiderio, e quel

(1) *In c. 7. Iſai.* (2) *In adv. Dom. ſerm. 2.* (3) *Iſai 11. 1.* (4) *De carn. Chriſti c. 21.* (5) *In Iſai. c. 11.* (6) *In advent. Domini ſerm. 2.* (7) *Iſai. 19. 1.* (8) *In eund. loc. Iſai.* (9) *De Inſtit. Virg. c. 13.*

e quel che sarebbe avvenuto: *S'apra*, dic' egli, *la Terra, e germogli il Salvatore*[1]. Or questa Terra, che dee produrre un così nobile, e sì prezioso frutto, qual altra è, che la santissima Vergine, molto propriamente paragonata alla terra, dice s. Bonaventura[2]? „ Perocchè, dic' „ egli, che cosa v'è più umile, e nel tempo „ stesso più utile della terra? Tutti la calpestano „ co' piedi, e tutti di essa vivono. Conciossiachè „ e donde si rittae il vitto, e il vestito, il pa„ ne e il vino, la lana e il lino, e tutte le altre „ cose necessarie per vivere, se non dalla terra, e „ dalla pienezza della medesima? Così parimente „ che cosa v'è più umile, e più utile di Maria? „ Essa per la sua umiltà è la più bassa di tutte „ le creature; essa per la pienezza è di tutte la „ più utile. Perocchè donde ricaviamo noi le „ cose necessarie per la nostra vita spirituale, „ se non da Maria „? La quale fecondata dallo Spirito santo ci ha dato Gesù Cristo, da cui, e per cui riceviamo tutte le grazie, che ci conducono all' eterna salvezza. „ Bene adunque, ripi„ glia il medesimo s. Dottore, di Maria santissi„ ma profetizzò Isaia, quando disse: *S'apra la* „ *Terra, e germogli il Salvatore*.

Maria santissima predetta da Geremia.

31. Ascoltiamo per compimento delle principali profezie risguardanti la santissima Vergine (giacchè non è nostra intenzione di riferirle tutte), „ ascoltiamo, dico (sono parole di s. Bernardo[3]) anche Geremia, il quale pronosticando cose nuove, e portentose, dice: *Il Signo„ re ha creata una cosa nuova sopra la Terra: una* „ *donna circonderà un uomo*[4]. Qual è questa donna? E chi è quest' uomo? Or a' egli è un uomo, com' è egli circondato da una donna? ovvero a' egli può essere circondato da una donna, co„ me mai è egli un uomo? E per ispiegarmi „ più chiaramente, come può uno essere già uo„ mo, e insieme stare rinchiuso nell'utero della „ madre, perocchè questo significa essere circon„ dato da una donna? Chiamiamo nomini quelli, „ i quali, avendo già passata l'infanzia, la pueri„ zia, l'adolescenza, e la gioventù, sono giun„ ti all' età più perfetta. Come adunque può „ un uomo, essendo già così grande, essere cir„ condato da una donna?.. Ma se io mi rivol„ go al concepimento, e al parto della Vergine, „ fra le moltissime altre cose maravigliose, che „ vi considero, vi scorgo eziandio questa novità, „ di cui così parla il Profeta... Ivi riconosco la „ donna, che circonda un uomo, quando veggo „ la Vergine, che porta nelle sue viscere Gesù. „ Fu uomo perfetto Gesù non solo quando era „ chiamato *uomo profeta, potente in opere, e in pa„ role*, ma quando ancora colle membra infantili „ era dalla madre dolcemente accarezzato nel „ grembo, o portato nell' utero. Egli era uomo „ anche prima di nascere per la sapienza, non „ per l' età; per lo vigore dell' animo, non per „ le forze del corpo; per la maturità de' sensi, „ non per la corpulenza de' membri. Nè egli eb„ be meno di sapienza, o per meglio dire, non „ fu egli meno la stessa sapienza, quando fu con„ cepito, che quando fu nato; quando era pic„ colo, che quando fu grande: o sia nascoso „ nell' utero della Madre, o vagisca nel presepio, „ o fatto grandicello interroghi i dottori nel „ Tempio, o giunto all' età perfetta instruisca „ il popolo, egli fu sempre egualmente pieno „ dello Spirito santo. Nè a quella pienezza, „ ch' ei ricevè nel primo istante del suo con„ cepimento, fu mai in ora alcuna, o in qual„ sivoglia età, aggiunta, o sottratta cosa alcuna; „ ma egli fu perfetto fin da principio; fino da „ principio, dico, ei fu ripieno dello spirito di „ sapienza, e d'intelletto, dello spirito di con„ siglio, e di fortezza, dello spirito di scienza, „ e di pietà, dello spirito di timor del Signore. „ Maria adunque, che porta nel suo casto seno „ Gesù, è quella *donna, che circonda un uomo*. „ E questo nuovo prodigio (segue a dire s. Ber„ nardo) indicato quì da Geremia, più chiara„ mente si spiega con quel, che disse prima Isaia: „ *Ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un* „ *figliuolo*. La *donna*, di cui parla Geremia, è „ la stessa, che la *Vergine* mentovata da Isaia; e „ l'*uomo* accennato nelle parole di Geremia, è „ quel figliuolo della Vergine predetto da Isaia, „ uomo perfetto anche nell' utero della Madre, „ perchè il suo nome è *Emmanuele*, cioè *Iddio* „ *con noi*. La donna adunque, che circonda „ l'uomo, è la Vergine, che concepisce Iddio. „ Vedi quanto bene s' accordino fra loro i detti „ de' Profeti, i quali parlando col medesimo „ spirito, hanno, benchè in maniere diverse, „ e in diversi tempi, preveduta, e predetta la „ medesima cosa „. E molto prima di s. Bernardo era stata questa profezia nel medesimo senso spiegata da s. Girolamo.

32. Quanto mai grande adunque, quanto sublime, e ammirabile, e stupanda, e prodigiosa cosa esser dee la santissima Vergine Maria, la quale Iddio promise fino dal principio del Mondo a' nostri primi padri, adombrò sotto il misterioso velo di tanti simboli, espresse in tante figure, predisse con tanti oracoli profetici!

Genitori di Maria santissima, e suo Concepimento.

33. Or questa gran Vergine doveva secondo le profezie nascere dalla tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davidde; da quella famiglia cioè, la quale per tanti secoli avea veduto sedere de' suoi discendenti sul trono prima di tutto Israele, poi di Giuda, alcuni de' quali furono insigni non solo per le loro gloriose imprese, e per le segnalate vitto-

(1) *Isai.* 45. 8. (2) *In spec. lect.* 7. (3) *De laudib. Virg. Matr. hom.* 2. (4) *Jer.* 31. 22.

vittorie, che riportarono de' loro nemici, ma ancora per la ſantità della loro vita. Ma quando s' avvicinò il tempo che dovea venire al Mondo quella, che ſarebbe ſtata agli occhj di Dio, e degli Angali, e de' Santi, e di tutti i Fedeli il più bello e il più prezioſo ornamento di queſta Reale famiglia, eſſa era decaduta da ogni umano ſplendore, e ſi confondeva con quelle de' ſemplici paſtori, e artigiani. E che ciò doveſſe avvenire, l' aveva abbaſtanaa ſignificato Iſaia in quella celebre profeaia, da noi riportata quì ſopra, e ſpiegata: *Uſcirà una verga dal tronco di Jeſſe &c.* Perocchè qoella parola *tronco* ſecondo la foraa della parola ebraica, ſiccome oſſerva ſan Girolamo [1], ſignifica un *tronco ſenza ornamento di rami, o di frondi*, per dinotare, dice il ſanto Dottore, „ che Maria ſantiſſima, e da eſſa Gesù Criſto, doveva naſcere dalla ſtirpe di David, „ quando queſta aveva già da molto tempo do„ po la ſchiavitù di Babilonia perdato lo ſplen„ dore, e il decoro del trono, e della corona „ reale „. Il che ſi ſcorge eſſere del tutto conforme alla mirabile economia della incarnaaione del divin Verbo. Concioſſiachè ſiccome Geaù Criſto dovea venire al Mondo qual medico onnipotente per riſanare le mortali piaghe ſatte all' uomo per lo peccato, fra le quali la più pericoloſa, la più profonda, e la più difficile a curarſi è quella della ſuperbia; coaì egli volle naſcere non di parenti ricchi, e potenti, e ragguardevoli per quelle prerogaalve, che fomentano l' umana ſuperbia, ma nella povertà, nell'oſcurità, e nell' abbiealone. Maria ſantiſſima adnnque, la quale era ſtata ab eterno deſtinata ad eſſere la Madre del Redentore, e a raſſomigliarſi a lui più che ogni altra creatura, dovette naſcere in tempo, in cui la ſua nobiliſſima famiglia privata d' ogni umano luſtro e ſplendore giaceſſe tra il volgo come dimenticata, e negletta.

34. E certamente è coſa per noi molto più utile il ſaper queſto, per indi apprendere a diſpreaaare le terrene grandeaze, e a diſtaccare il noſtro cuore da ciò, che il cieco Mondo cotanto ſtima, e sì avidamente cerca, cioè le ricchezze, e gli onori; che l' inveſtigare curioſamente e i nomi, e la patria, e altre ſimili circoſtanae riſguardanti la genealogia della ſantiſſima Vergine. Percioccbè (come dice un illuſtre ſanto Veſcovo, e Cardinale [2]) „ vi ſono alcuni, i quali volendo ſape„ re più di quello che fa meſtieri ſapere, vanno „ con eccefſiva e vana curioſità ricercando, qual „ foſſe il padre, e quale la madre di Maria. Ma „ indarno ſi cerca ciò che l' Evangeliſta ha giu„ dicato ſuperfluo di narrarci. Perocchè ſe una „ tale notizia foſſe ſtata a noi neceſſaria, un „ così nobile Iſtorico non l' avrebbe ſicuramente „ paſſata ſotto ſilenzio. Concioſſiachè queſto è „ il coſtume de' ſagri Scrittori, che ſiccome eſſi „ non dicono mai coſa, che ci poſſa nuocere, „ così anche tralaſciano tutto ciò, che non c' è „ utile di ſapere „. Ci baſti adunque il ſapere, che ſino da antichiſſimo tempo ſi è creduto, che i feliciſſimi, e beati genitori della ſantiſſima Vergine foſſero *s. Giovacchino*, e *s. Anna*, i quali co' nomi loro ſignificano la ſorte deſtinata loro dal Cielo, poichè Giovacchino vuol dire *Preparazione del Signore*, e Anna *Grazia del Signore*. Eſſi erano originarj di Betlemme, ma ſi crede che aveſſero fiſſata la loro dimora nella piccola città di Naaaret nella Galilea, luogo aſſai conveniente alla tennità delle loro ſoſtanae, e proporaionato a quell' umiltà, che riſplendeva in tutte le circoſtanae della vita loro, qnanto diſpregevole agli occhj degli uomini carnali e mondani, altrettanto ſtimabile ſecondo le maſſime infallibili della Fede. Quel di più, che ſi può dire di certo di queſti due ſantiſſimi Conjugi, ſi veda ai 26. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, dove ſi parla di s. Anna, e ai 20. di Marao in queſta *ſeconda Raccolta*, dove ſi ragiona di s. Giovacchino.

35. In Nazaret adunque s. Giovacchino, e s. Anna ſurono gl' Iſtrumenti, de' quali ſi valſe la divina Onnipotenaa per dar l' eſſere alla ſantiſſima Vergine, regnando nella Giudea Erode il grande, e governando il Romano Imperio Ceſare Auguſto. Di queſto felice concepimento di Maria (il quale da molti ſi vuole non eſſere avvenuto ſenza miracolo, come che s. Giovacchino, e s. Anna aveſſero per molti anni portato l' obbrobrio della ſterilità) ſi rallegra la ſanta Chieſa, che in eſſo ravviſa la formaaione della creatura la più ſanta, che ſia ſtata ſopra la Terra, e una delle più proſſime diſpoſizioni all' incarnazione del Varbo, la quale ſiccome è ſtata l' oggetto de' voti, e de' ſoſpiri di tutti i Giuſti dell' antico Teſtamento; così è il ſoggetto delle lodi, de' ringraaiamenti, e del giubbilo di tutti i Criſtiani, che hanno formata la Chieſa. Quindi è, che eſſendoſi cominciato fino dal duodecimo ſecolo a celebrare in alcune Chieſe, maſſima delle Gallie, una feſta particolare in onore della Concealone di Maria ſantiſſima, fu queſta finalmente nel decimoqointo ſecolo approvata eziandio dalla Chieſa Romana, come appariſce dalla Coſtituzione ſu tal propoſito pubblicata dal ſommo Pontefice Siſto IV. nell' anno 1477., nella quale mettendo egli in viſta i pregj di Maria ſantiſſima, intende di riſvegliare verſo della medeſima la divozione de' Fedeli. Coaì adnnque parla il ſommo Pontefice: „ Allorchè noi conſi„ deriamo con mente divota i meriti inſigni ed „ eccelſi della glorioſa Vergine Madre di Dio, „ la quale come Regina de' Cieli è ſtata eſaltaia „ ſopra tutti gli angelici cori; e allorchè atten„ tamente riflettiamo, eſſer ella madre di gra„ zia, e di miſericordia, amante del genere „ umano, e conſolatrice de' Fedeli, per la ſa-

lute

(1) *S. Hieron. loc. cit.* (2) *Petr. Dam. homil. 3. de Nativ. B. Mariæ Virg.*

„ lute de' quali, allora ſpecialmente che ſi ſen-
„ tono gravati dal peſo de' peccati, ella inter-
„ pone le ſue preghiere, e la ſue potente inter-
„ ceſſione appreſſo il Re ſovrano del Cielo, ch'
„ ella ha generato nel ſuo puriſſimo ſeno: ſti-
„ miamo eſſere coſa conveniente, e doverosa,
„ che tutti i Fedeli per la Concezione della ſteſſa
„ Vergine Immacolata rendano grazie e lodi a
„ Dio onnipotente, il quale colla ſua Provvi-
„ denza ha eletta ab eterno queſt' umile Vergi-
„ ne, e coll' abbondanza de' doni dello Spirito
„ ſanto l' ha preparata, acciocchè da lei pren-
„ deſſe carne mortale il ſuo unigenito Figliuolo,
„ a fine di redimere il ſuo populo, e di riconci-
„ liare col ſuo Autore, e Creatore la natura
„ umana, divenuta rea di morte eterna per lo
„ peccato del primo uomo „.

36. Appruvò l' iſteſſo ſommo Pontefice l' Ufizio, e la Meſſa propria di queſta Feſta, e concedè indulgenza a tutti coloro, che v' interveniſſero, e divotamente la celebraſſero. E da quel tempo in poi s' accrebbe di molto la divozione univerſale de' Fedeli verſo l' Immacolata Vergine; alla quale nuovi ſtimoli aggiunſero altri ſommi Pontefici; Clemente VIII. ne fece l' Ufizio duplo maggiore; Clemente IX. v' aggiunſe l' Ottava; e finalmente Clemente XI., avendo aſſegnato a queſta Feſta il giorno 8. di Dicembre, la dichiarò Feſta di precetto. Queſto culto, che la Chieſa rende alla ſantiſſima Vergine fino da' primi momenti, ch' ella comparisce nelle viſcere della ſua madre, dà chiaramente a conoſcere di quanti celeſti doni, e di quali ſpeciali grazie ella la riconoſca fin d' allora ripiena. „ Di fatto
„ e a chi mai, dice s. Agoſtino [1], dubbiamo
„ noi credere, che Iddio abbia conferito più
„ di grazie, che a colei, la quale meritò di con-
„ cepire, e di partorire l' Autore della grazia,
„ il quale non ebbe, nè potè mai avere alcun
„ peccato? E chi dee eſſere ſtato, come oſſer-
„ va s. Ambrogio [2], con più di ſpezialità favo-
„ rito, e privilegiato da Dio, che la ſua ſantiſ-
„ ſima Madre „? Dal punto che Maria ebbe l' eſſere nell' utero della madre, ella debb' eſſere riguardata come un nuovo Cielo, dirò così, in cui doveva un Dio naſcoſo ſotto il velo dell' umana natura fiſſare il ſuo trono; come un paradiſo terreſtre, dove avea da eſſer poſto il nuovo Adamo; come un Tempio, che doveva ricevere la vittima immacolata, la quale doveva eſſere la propiziazione per li peccati di tutto il Mondo; parciò ſecondo l' ammirabile, e infinita ſapienza, e provvidenza di Dio, la quale diſpone, e adatta ogni coſa al fine, per cui è fatta, conveniva fin da quel tempo a Maria quella pienezza di grazia, proporzionata allo ſtato, in cui allora ſi trovava, la quale la diſponeſſe all' incomprenſibile dignità di Madre di Dio; dignità, per la quale ſiccome eſſa più d' ogni altra creatura s' avvicinava all' Autore della grazia, e della ſantità; così a lei competeva una pienezza di grazia ſuperiora a quella d' ogni altro Santo; ſecondo che ragiona s. Tommaſo [3]. „ A ciaſcu-
„ no, dic' egli, ſi dà la grazia da Dio propor-
„ zionata al fine, per cui è eletto. Maria ſan-
„ tiſſima adunque, eſſendo ſtata eletta per rice-
„ vere dentro di ſe colui, ch' ara piano d' ogni
„ grazia, e dalla cui pienezza tutti ricevono
„ quanto hanno di grazia, ne dovette ricavera
„ tanta pienezza, che le randeſſe viciniſſima
„ all' iſteſſo Autore dalla grazia „.

37. Alla vitta di queſti ſingolariſſimi privilegj della Concezione di Maria ſampre immacolata, ſempra ſanta, rallegriamuci con eſſolei, a randiamo viviſſime grazie al Datora d' ogni bena, che in eſſa ha verſati a larga mano i teſuri dalle ſue beneficenze. E nel tempo ſteſſu umiliamuci, gettando una ſguardu ſopra quallo, che noi eravamo nel noſtro cuncepimento. *Ecco*, dica pure ognuno a ſe ſteſſo col ſanto David [4], *ecco ch' io ſono ſtato concepito nelle iniquità, e ne' peccati m' ha concepito la mia madre*. Iddiu però per la ſua infinita miſericordia ci traſſe fuori da queſto miſerabila ſtato, e ci rigenerò per mezao del ſanto battefimo alla vita della grazia, a ci ſantificò. Quale gratitudine pertanto non dubbiamo noi a Diu per un benefizio sì grande, cumpartito a miſerabili, e a indegni, come noi eravamo? Quale ſollecitudine non dubbiamo noi avere di conſervare, e d' accreſcere quella grazia, che allora ricevemmo, come conſervò ſempre e accrebbe Maria ſantiſſima la grazia conferitale nel ſuo concepimento? Sia la Vergine immacolata la noſtra Avvocata, per otrenerci da Dio pe'meriti dell' unigenito ſuo Figliuolo la preſervazione da ogni macchia di peccato, il quale ci farebbe perdere la battefimale innocenza. Che ſe ſiamo ſtati tanto infelici, che abbiamo già fatta perdita di un teſoro cotanto inettimabila, abbiamo pur ricorſo alla ſteſſa ſantiſſima Vergine, acciocchè e' impetri una vera e ſincera penitenza, la quale riſarciſca gl' immenſi danni cagionati all' anima noſtra dal peccato.

Naſcita di Maria ſantiſſima.

38. Nove meſi dopo il ſuo concepimento nacque alla luce del Mondo, ſecondo la più comune opinione, in Nazaret queſta gran Vergine. Nulla vi fu, che rendeſſe grandioſa agli occhj degli uomini la ſua naſcita. La povertà, l' umiltà, l' abbiezione, il ſilenzio univerſale, e la noncuranza di tutti gli uomini furono il ſuo equipaggio, e tutta la ſua pompa. E in qual altra meniera conveniva che naſceſſe colei, la quale doveva un giorno partorire il Re del Cielo, e della Terra in una ſtalla; e preparare el ſuo divino par-

(1) *De nat. & grat. c. 36.* (2) *De Inſtit. Virg. c. 6.* (3) *3. p. q. 27. ar. 5. 6.* (4) *Pſ. 50.*

parto il ripoſo fu di poca peglia in una mangiatoja? Me ſe tal è la neſcita della Vergine agli occhj del Mondo, eſſa è ell' oppoſto un giocondo, e mereviglioſo ſpettacolo agli occhj della Fede, agli Angeli, e e tutto il Paradiſo. Elle comperiſce tre i figlinoli d' Adamo, come un giglio tre le ſpine; perocchè *ella è ſanta prima di naſcere*, dice s. Bernerdo; onde la ſue naſcita ſi diſtingue dalle naſcite comune di tutti gli uomini, i quali naſcono nemici di Dio, e ſoggetti alla ſua collera. Ella naſce col corteggio delle più eminenti virtù; e ſotto le appareuti miſerie, e corporeli deboleaae comuni a tutto il genere umano, ella naſconde i più preaioſi teſori delle celeſti benedizioni, e ſino dal principio del ſuo vivere ella è plene di grazia, e di Spirito ſanto. La ſanta Chieſa ravviſa nelle gran Vergine, che naſce, quella benedetta eurora, che annunaia vicino il deſiato ſole di giuſtizie; vi contemple come i primi reggi delle ſperanae de' peccatori; e come i preludj di quelle vittoria, che il ſno divin Figliuolo riporterà nn giorno di tutte le podeſtà infernali, ſotto le cui tirannia gemevano i miſeri figlinoli d'Adamo. Perciò la medeſima Chieſa ſi riempie di giubbilo, e rende feſtoſa immenſe grazie ell' Altiſſimo, perchè le abbia fatto un aì bel dono. „ O gren „ benefizio, eſclama s. Giovanni Damaſceno [1], „ (eſprimendo que' ſentimenti, che per la nati„ vità della Vergine, debbono eſſere comuni „ ad ogni creatura). O gran benefizio, o muni„ ficenaa incomparabile del noſtro Iddio! For„ ſe che in quetto giorno natalizio delle Vergi„ ne non tramanda il ſole più sfolgoreggianti i „ ſuoi raggi, quaſi che eſſi pure ſentano la ſo„ prabbondanae del gaudio? O forſe che tutta „ la natura non ſi vede ander più giojoſa, e in „ certo modo inſuperbirſi, e gloriarſi per la ſpe„ ranze d' eſſere liberata dalla corruzione, delle „ naſcite di colei, che ſenaa alcnne macchia è „ per partorire il Creatore del Mondo „? Spiega altresì con molta divozione a. Pier Damiano [2] i motivi, che he la Chieſa di rallegrarſi per queſta naſcita. „ La natività, dic' egli, della bea„ tiſſima e inviolate medre di Dio con tutte „ ragione rece egli nomini nna diſtinte, e ſin„ golare allegreaza, perciocchè eſſa è come il „ principio di tutta l' umana redenzione. Perciò „ in tal giorno meritamente il Mondo tutto eſul„ ta, e tripudia d' ellegrezae, e tutta la Chieſa „ alla naſcita delle madre del ſno Spoſo va per „ lo giubbilo alternando le laudi, e i cantici „ di gioja. Rallegriamoci adunque in queſto „ giorno feſtivo, e con tutto il cuore compiec„ ciamoci nel Signore, giacchè mentre onorie„ mo la naſcite della Madre del noſtro Reden„ tore, celebriamo l' origine di tutte le eltre „ feſte „.

39. Per la qual coſa le Chieſa, e maſſime le Chieſa Romana ſino da antichiſſimo tempo, e ſicuramente da dieci e più ſecoli eddietro, ha inſtituita la feſte in onore della Netività della Vergine nell' ottavo giorno di Settembre. Alla qual feſta fu pol da Innocenao IV. nel Concilio generale di Lione nel 1244. aggiunta l' Ottave, in rlconoſcenaa d' una ſegnalata grazia ottenuta dalle ss. Vergine alla Chieſa univerſale. In tele ſolennità atteſte la Chieſa la ſue allegreaae, e i motivi, ch' eſſa ne he, centando fra le altre queſte lodi ella gran Madre di Dio. „ La voſtra „ nativită, o Vergine mădre di Dio, ha ripieno „ di gaudio l' Univerſo; poichè da voi è nato „ il ſole di giuſtizia Criſto noſtro Iddio, il quale „ ſciogliendo il genere nmeno dalla maledizione, „ cui ere ſoggetto, l' ha ricolmato di benedi„ zione, e debellando la morte, ci ha donato „ la vita ſempiterne „. E a dir vero, ſe anche nel Mondo ſi ſuol celebrare con ſolennità e con gioja il giorno neteliaio de' Principi delle Terra, dandoſi con ciò dai ſudditi ai loro Sovreni un contraſſegno d' oſſequio, e di riſpetto; con quanto maggior ragione conveniva, che la ſanta Chieſa celebraſſe il giorno natalizio della Regina del Cielo, e delle Terra, e deſſe le più ſincere, e le più autentiche teſtimonianze delle ſue divozione a queſte incomperabile benefattrice del genere umano, e interceditrice efficaciſſime delle più ſegnalate grazie e pro de' Fedeli? Anzi diciamo di più con nn pio e venerabile Autore eccleſiaſtico [3]: „ Se in un determinato giorno, „ e con pubblico, e ſolenne rito noi onoriamo la „ naſcita di a. Giovanni, che fu ſolamente l' a„ reldo, e il precurſore del Signore, e moſtria„ mo, che a noi pure appartenge quel vaticinio „ dell' Angelo: *Molti nella ſua naſcita ſi rallegre„ ranno*: perchè non porremo noi altrettanto „ di cura, e di ſtudio nel celebrare la naſcite „ della Vergine, e perchè non moſtreremo noi „ una nuova ſpirituale ellegrezza, quando appa„ riſce al Mondo colei, la quale non ſolo è ma„ dre di Criſto, ma è madre ancora noſtra, e „ che colla ſne venuta reca al Mondo l' Evan„ gelio, cioè nn ſanito, e lieto annunaio, di „ maniera che il genere nmano oppreſſo già da „ una lnnge triſtezza, può finalmente reſpirere, „ e godere di qnella ſanta libertà, e di quella „ tranquilla pace, che mai non aveva per l' ad„ dietro goduta „? E ſe ſi celebra il giorno nateliaio di s. Giovanni Batiſta, perchè egli a differenaa degli altri nomini necque ſanto, eſſendo ſtato fino dall' utero delle medre ripieno di Spirito ſanto; perchè non ſi celebrerà la natività delle Vergine, la qnale venne al Mondo arricchita d'una più eminente ſantità, e d' nna copia di doni, e di graaie più eccellenti, perchè deſtinata ad nna dignità ſenza peragone maggiore di quelle di e. Giovanni?

40. Ono-

(1) *Homil. 2. in Nativ. Virg.* (2) *Serm. 2. de Maria Nativ.* (3) *Canſ. lib. 1. de Maria Deip. cap. 11.*

40. Onoriamo adunque la santissima Vergine, che nasca al Mondo umile, povera, e sconosciuta, e però dispregevole agli occhj carnali, ma grande, e sublime nel cospetto di Dio, perchè ricca di singolari celesti prerogative, perchè adorna di eminente santità. Si confonda a questa vista l' umana superbia, la quale tanto abborrisce, e tanto si vergogna d' una nascita povera, e abbietta, e tanto si vanta di quel vano lustro, e splendore, che accompagna il nascere de' ricchi, e de' grandi del Mondo. Ciò che rende veramente miserabile, e dispregevole la nascita comune degli uomini di qualunque condizione essi sieno, è il peccato, col quale essi nascono, e che non si toglie con tutte le pompe, e le grandezze del Mondo; la Nascita all' incontro della Vergine è la più sublime, la più nobile di tutte, perchè nella sua bassezza è senza peccato, e ricolma di divina virtù.

41. Rendiamo finalmente grazie divotissima alla divina bontà, la quale dando al Mondo la Vergine, ha provveduto, dice s. Bernardo in un sermone fatto appunto nella Natività della gran Madre di Dio, „ ha provveduto, dico, in tutto „ e per tutto a noi miserabili; consola il nostro „ timore, eccita la nostra Fede, corrobora „ la speranza, abandisce la diffidenza, incoraggisce „ la nostra pusillanimità. Tu forse temevi, segue a dire il Santo, d' accostarti al Padre celeste, e atterrito ai solo udirlo fuggivi, come „ Adamo, per nasconderti: egli t' ha dato per „ mediatore Geaù. Che cosa non otterrà appresso un tal Padre un tal Figliuolo? Egli sicuramente sarà esaudito pel suo umile rispetto. „ Perocchè il Padre ama il Figliuolo. E che „ forse temi d' appressarti anche a lui? Sappi, „ ch' egli è tuo fratello, egli è carne tua, egli „ ha provato ogni tentazione, fuorchè il peccato, acciocchè fosse misericordioso. Questo „ fratello te lo ha dato Maria. Ma forse anche „ in lui temi la divina maestà, perchè sebbene a' è fatto uomo, non ha però lasciato d' esser Iddio? Vuoi tu dunque avere un avvocato „ eziandio appresso di lui? Ricorri a Maria. Perocchè in Maria v' è l' umanità pura, pura non „ solo da ogni contaminazione, ma pura ancora per la singolarità della nascita. Nè te lo „ dico dubbioso, sarà essa pure esaudita pel suo „ umile rispatto. Esaudirà senza alcun fallo il „ Figliuolo la Madre, e sarà il Figliuolo esaudito dal Padre. Questa è la scala de' peccatori, „ questa è la mia massima fiducia (segue a dire il „ Santo)... Qualunque cosa adunque tu prepari „ da offerire al Signore, ricordati di raccomandarla a Maria... Perocchè forse le tue mani „ sono o tinte di sangue, o in altra maniera imbrattata. Laonde quel piccol dono, che tu „ brami di presentare a Dio, affidalo alle mani „ di Maria, mani gratissime, e sommamente „ degne d' essere gradite, se non vuoi, che sia „ rigettato. Sono quelle mani come candidissimi gigli, onde il celeste Sposo, che ama di „ stare tra i gigli, non potrà dire di non avere „ trovato fra i gigli tutto ciò, che troverà nelle „ mani purissime di Maria „.

(1) *Serm. de Annunciat.*

E' imposto alla Vergine il nome di Maria.

42. Fu per divina disposizione imposto alla Vergine uata il nome di *Maria*, che, secondo s. Pier Grisologo, vuol dire *Signora*, o *Padrona*; e secondo s. Girolamo, e s. Bernardo *Stella del mare*. „ E ben con ragione, dice il mentovato s. Pier Grisologo [2], ella è chiamata *Signora, e padrona*, poichè il dover esser alla madre del Signore, e del padrone dell' Universo, „ la esantava da ogni servitù, e la rendava superiore a qualsivoglia altra creatura „. Il qual sentimento viene con maggior estensione spiegato da s. Bonaventura [1] colle seguenti parole. „ Il nome di Maria significa *Signora*, e s' adatta „ mirabilmente alla Vergine, la quale è la Signora degli Angeli, degli uomini, e de' demonj „. Ella è Signora degli Angeli, segue a dire il Santo, perchè essa è in Cielo innalzata sopra gli angelici cori, e que' beati Spiriti le rendono onore, e ossequio. Ella è Signora degli uomini; perocchè ad ogni anima divota e fedele convengono quelle parole del salmo: *Come gli occhj della serva sono sempre rivolti, e intenti alle mani della sua Signora &c.* Ognuno adunque mira alla mani di Maria per ottenere colla sua intercessione le grazie, della quali ha bisogno. E buon per noi, soggiunge il Santo, che abbiamo una tal Signora, e padrona, le cui mani sono cotanto liberali e benefiche, e il cui padrocinio è sì valevole appresso del suo divin Figliuolo, onde tutti possiamo con sicurezza avere a lei ricorso. A lei ricorrano i giusti per ottenere la perseveranza, e l' aumento della giustizia; a lei si rivolgano i peccatori, per impetrare il dono d' una vera penitenza, e il perdono de' loro peccati. Essa è finalmente Signora de' demonj, perchè ha sopra di loro l' imperio, per frenare il furore, e per rintuzzare l' orgoglio loro, per rendere inutili gli sforzi loro, e per eludere le loro insidie contro degli uomini. Ella ha schiacciato il capo dell' antico serpente, ed esso indarno ha tentato di morderle il calcagno. E perciò, conclude il santo Dottore, „ una Signora sì grande, una Signora di tanta virtù meritamente „ da noi si ama, meritamente da noi si loda, „ meritamente da noi si prega, acciocchè ci difenda contro questi infernali nemici „.

43. Egualmente bene conviene alla Vergine santissima il nome di Maria, in quanto questo significa *Stella del Mare*. Perocchè, per non ripetere quì ciò, che in tal proposito dice s. Bernardo,

(2) *Spec. lect.* 3.

do [1], ella è veramente una ſtella puriſſima, ſecondo che oſſerva il mentovato s. Bonaventura, per la vita ſommamente pura, che ſempre ha menata, eſente affatto da ogni neo di colpa; ſtella, che ha tramandato alla Terra il più bello, e il più riſplendente raggio di luce, partorendo il Figliuol di Dio; ſtella utiliſſima per indirizzarci alla celeſte patria, anzi per guidarci pel mare di queſto ſecolo alla graaia del ſuo Figliuolo, come al porto del Paradiſo; ſtella luminoſiſſima per gli eſempj della ſua vita, e per lo ſplendore delle ſue virtù; luminoſiſſima eaiandio per li benefizj della ſua miſericordia, co'quali ha illuminato ſpiritualmente moltiſſimi nella notte di queſto ſecolo, ſiccome appunto dalla colonna di fuoco furono i figliuoli d' Iſraele corporalmente illuminati nel deſerto. Suoi benefizj ſono il proteggerci e da' flagelli della ſdegno di Dio, e dal fuoco delle diaboliche tentazioni. „ Che faremmo noi miſeri, eſclama il Santo, „ che faremmo noi involti nelle tenebre di queſto ſecolo, ſe non aveſſimo queſta sì riſplendente ſtella? Che coſa ſarebbe il Mondo, ſe „ non vi foſſe il ſole? Perciò, dice s. Bernardo, „ togli queſto corpo ſolare, che illumina il Mondo, e dove ſi trova più giorno? Togli Maria, „ queſta riſplendentiſſima *Stella del mare*, che „ coſa rimane, ſe non caligine, che tutto ingombra, ombra di morte, e tenebre foltiſſime„? Maria finalmente, conclude il ſopraddetto s. Bonaventura, è una riſplendente ſtella per la pienezza della grazia, ch' ella ebbe in queſta vita, e per l' incomprenſibile gloria, ch' ella gode nel Cielo, gloria ſenza paragone ſuperiore a quella di tutti gli altri Santi, che pur come ſtelle afolgoreggianti, riſplendono, e riſplenderanno nel coſpetto di Dio per tutta l' eternità. „ Perciò chiunque tu ſei (concludiamo con ſan Bernardo [2]) che nel corſo „ di queſto ſecolo in vece di camminare ſopra „ ſtabile terreno, t' accorgi d' ondeggiare piuttoſto fra le procelle, e le burraſche, non diſtogliere i tuoi occhj da queſta riſplendente „ ſtella, ſe non vuoi rimanere ſommerſo dalla „ tempeſta. Se ſoffiano i venti delle tentazioni, ſe tu urti negli ſcogli delle tribolazioni, „ mira queſta ſtella, chiama Maria. Se ſei agitato, e quà e là sbalzato dall' onde o della „ ſuperbia, o dell' ambizione, o della detrazione, o dell' invidia, mira queſta ſtella, chiama „ Maria. Se o l' avarizia, o l' ira, o il ſolletico „ della carne abatte la navicella della tua mente, „ voigi i tuoi occhj a Maria. Se turbato dalla „ graveaza de' tuoi peccati, confuſo per la brutteza della tua coſcienza, atterrito dall' orrore del divino giudizio, cominci a ſprofondare „ nel baratro della triſtezza, e nell' abiſſo della „ diſperazione, ſovvengati di Maria. Ne' pericoli, nell' anguſtie, nelle coſe dubbioſe penſa „ a Maria, invoca Maria... Tenendo tu dietro „ ad eſſa, non torci dal diritto ſentiero; ad eſſa „ ricorrendo ſupplichevole, non diſperi; penſando ad eſſa non erri. Se eſſa ti regge, tu non „ cadi; ſe ti protegge, non hai di che temere; „ ſe eſſa ti guida, non ti ſtanchi; e col ſuo favore giungi felicemente al porto della beata eternità; e coſi ſperimenterai in te ſteſſo, con quanta ragione a queſta gran Vergine ſia ſtato poſto „ il nome di Maria „.

44. Per onorare queſto nome cotanto venerabile e ſanto, s' introduſſe in alcune Chieſe della Spagna il coſtume di celebrarne una feſta particolare ai 22. di Novembre, la quale fu approvata per quelle Chieſe con diploma pontifizio dal ſommo Pontefice Leone X. nel 1513. Si dilatò poi queſta feſta in altre Chieſe fuori della Spagna, fino a tanto che il Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. in ringraziamento alla gran Vergine Maria per la vittoria riportata contro del Turco, il quale, ſtretta già di aſſedio la città di Vienna in Auſtria, minacciava di portare per tutto il Criſtianeſimo la deſolazione, e le ſtragi, comandò nel 1683., che per tutto il Mondo cattolico ſi celebraſſe nella Domenica fra l' ottava della Natività della medeſima ſantiſſima Vergine l' Ufizio, e la Meſſa del Nome di Maria, eccitando così tutti i Fedeli a dimoſtrare la loro gratitudine verſo queſta Madre di miſericordia, per li ſingolari benefizj, che non ha mai ceſſato d' ottenere da Dio a pro di tutta la Chieſa, e di ciaſcuno de' ſuoi membri, e ad accenderſi viepiù di divozione verſo della medeſima. Ah sì! Sia pure queſto amabile e dolciſſimo nome di Maria ſempre nel noſtro cuore, e ſulla noſtra lingua. Ci richiami alla mente ch' ella è la Signora degli Angioli, degli uomini, e de' demonj; ch' ella è una luminoſiſſima ſtella, e ſtella che riſplende ſopra di queſto mare burraſcoſo del Mondo, per ſervirci di guida, e come di condottiera al porto dell' eterna ſalute. Sia il nome di Maria, dopo il nome adorabile di Geaù, che è il nome ſopra tutti i nomi, e quello in virtù del quale ſolamente, come dice l' Apoſtolo, poſſono gli uomini ottenere la eterna ſalute, ſia, dico, il nome di Maria un eccitamento di ſperanza a' peccatori, un conforto ai giuſti, e a tutti in vita, e in morte una dolce conſolazione.

Preſentazione della B.ma Vergine al Tempio.

45. Fu la ſantiſſima Vergine nella ſua più tenera età preſentata al Tempio, per eſſere conſegrata al Signore, probabilmente per adempiere il voto fatto da' ſuoi genitori, d' offerire cioè a Dio il frutto, che ſarebbe nato del loro matrimonio, allorchè dopo molti anni ſi videro tolti dall' obbrobrio della ſterilità. Queſta Preſentazione è l' oggetto della Feſta, che ſi celebra dalla Chieſa il dì 21. di Novembre, feſta, di cui ſi tro-

(1) *Vedi ſopra n.* 22. (2) *Homil. 2. ſuper Miſſus eſt*,

vano monumenti nella Chiesa Orientale fino dal principio del duodecimo secolo; e che nella Chiesa occidentale fu approvata dal sommo Pontefice Gregorio XI., mentre stava in Avignone, nel 1374., e da Filippo V. Re di Francia con molto zelo promossa, come apparisce dal regio diploma, che nel suddetto anno 1374. scrisse a' maestri, ed altri del Collegio di Navarra. In esso esprime quel Monarca i sentimenti della sua divozione verso la gran Madre di Dio nella seguente maniera. „ Una delle nostre principali cure „ si è, che la beata Vergine, e Regina nostra, e „ Signora santissima sia con grandissimo affetto „ de noi onorate, e con tutta la venerazione „ lodate. Ci sentiamo eccitati e promuovere, „ come si conviene, le sue glorie, dal riflette- „ ch' ella è per tutti coloro, che con puro cuore „ l' onorano, un singolare presidio, e une me- „ diatrice efficacissima appresso del suo Figliuo- „ lo. Però avendo saputo, che nella Chiesa „ Orientale si celebra solennemente ogni anno „ ai 21. di Novembre la Presentazione, che fe- „ cero di Merie santissima el Tempio i suoi santi „ genitori.... E evendo inteso altresì, che il „ sommo Pontefice (Gregorio XI.) dopo metu- „ ro esame fatto per mezzo d' alcuni Cardinali, „ Prelati, e Maestri in Teologie, ha approvato „ l' Ufizio di questa Festa, e he permesso, che „ si celebrasse nella Chiesa Romana...; perciò „ noi pure con grande allegrezze dell' animo no- „ stro l' abbiemo fatto solennemente celebrare „ nella nostre Cappella, con animo di eccitere il „ popolo fedele del nostro regno a fare lo stesso... „ Ora dunque per accrescere la vostra allegrezza, „ e il vostro fervore nella divozione di Maria „ santissima, vi mandiemo questo Ufizio, esor- „ tendovi a celebrare questa festa solennemente, „ a onore e gloria della suddetta beatissima Ver- „ gine. Perocchè dopo Iddio, non v' è cosa più „ utile, che il celebrare la memoria della san- „ tissima sue Madre; e siate pur certi, che ri- „ porterete da lei il premio proporzioneto all' „ onore, che le renderete [1] „.

46. Si crede da molti, che la santissima Vergine non solamente fosse presentata nel Tempio, come una purissima oblezione al Signore; ma che elle rimenesse ancora nel Tempio, cioè nelle abitazioni, che al medesimo ereno ennesse, per esservi educata con altre Vergini nel servizio del Signore; sembrando cosa molto conveniente, secondo l' osservazione di s. Giovanni Damesceno [2], „ che piantate nella casa del Si- „ gnore, e impinguata, a guisa appunto d' una „ fruttifere oliva, diveniste un domicilio di tut- „ te le virtù colei, che ere per concepire nel suo „ seno Iddio, il quale essendo santo, riposa- „ ne' santi „. Nè sembre cose lontene dal vero, che nelle abitazioni contigue al Tempio vi fosse un luogo destinato per le donne addette al servizio del medesimo Tempio. Conciossiachè nell' Esodo [3], e nel primo libro de' Re [4] si fa menzione delle *donne, che vegliavano alla porta del Tabernacolo*; e nel quarto libro parimente de' Re [5] si ha, che Giosabet moglie del sommo sacerdote Giojada, e sorella del Re Ocoaia salvò dal furore dell' empia e crudele Atalia il fanciullo Gioas, e insieme colla sua nutrice lo nascose nel recinto del Tempio, dove stette per sei anni. Parimente nel secondo libro de' Macabei [6] si fa menzione d' alcune *Vergini, le quali erano rinchiuse*, il che da molti s' intende, che rinchiuse fossero nel Tempio. Finalmente l'Evangelista s. Luca [7] dice di Anna, figliuola di Fanuel, che *non si allontanava mai dal Tempio*. Laonde s. Ambrogio appoggiato senza dubbio a questi esempj, e a queste autorità, dice chiaramente [8], che *in Gerusalemme v' erano delle Vergini destinate pel servizio del Tempio*.

47. Ma qualunque sia il giudizio, che si voglia formare, circa *il tempo, il modo, e l' educazione della beatissima Vergine nel tempio, a cui fu presentata, delle quali circostanze non v' è sicurezza veruna* (per usare le parole di un moderno rispettabilissimo Autore [9]); non v' è luogo e dubitare, che la stessa santissima Vergine non si consecrasse el Signore con una vita del tutto santa e sommamente virtuosa, quale appunto la descrive s. Ambrogio [10] per eccitamento e tutte le Vergini d'imitarla. „ Era, dic' egli, Merie sentissime Vergi- „ ne non solamente di corpo, ma ancor di men- „ te; polchè nessuno irregolare o vlaioso affetto „ adulterava il sincero suo amore verso Dio. El- „ la era umile di cuore, grave nelle parole, „ prudente, parce nel perlare, avida di legge- „ re; e riponeve la sue sperenze non già nel- „ le vene e instebili ricchezze, ma nelle pre- „ ghiere de' poveri. Elle ere intesa al lavoro, „ modesta nelle parole, solita a cercere per „ erbitro de' suoi pensieri non alcun uomo, ma „ Dio. Non offendeva mai alcuno, emava tut- „ ti, rispettava i maggiori, non porteve invi- „ dia a' suoi eguali, fuggiva la giattanza, si re- „ goleva colla ragione, amave la virtù. Quan- „ do mai ella nè pure con uno sguardo recò dis- „ gusto a' suoi genitori? quando mai ebbe dis- „ sensione co' suoi congiunti? quando ebbe a „ schifo le persone di basse condizione? quando „ derise i deboli? quando schifò i poveri? anzi „ elle non vedeva mai uomini, se non quando „ doveva verso de' medesimi esercitare qualche „ atto di misericordia compatibile colla sua ver- „ ginal verecondia. Nulle v' era di torvo ne' „ suoi

(1) *Più distesamente si riporta questo regio diploma da Launojo nella Storia della regia scuola di Navarra p.* 1. *c.* 10.
(2) *De Fid. orthod. c.* 14. (3) 38. 8. (4) 2. 22.
(5) 11. 2. (6) 3. 19. (7) 2. 37.
(8) *De Virginib. lib.* 1. (9) *Bened. XIV. Annot. sopra la Presentazione della beatissima Vergine.*
(10) *De Virgin. lib.* 2. *c.* 2.

„ ſuoi occhj, nulla d' audace nelle parole, nul-
„ la d' incompoſto nelle azioni: decente era il
„ ſuo geſto, poſato il ſuo camminare, ſommeſſa
„ la ſua voce, di maniera che l' eſterno ſuo por-
„ tamento rappreſentava la compoſtezza dell' a-
„ nima ſua, ed era un vero eſemplare di probità.
„ Perciocchè ſiccome una buona caſa ſi dee rico-
„ noſcere nell' iſteſſo ſuo veſtibolo, e al primo
„ ingreſſo dee moſtrare, che non v' è dentro al-
„ cun luogo tenebroſo; così l' anima noſtra dee
„ talmente riſplendere al di ſuori, come ſe le
„ membra del corpo non le faceſſero velo. Che
„ ſtarò io a parlare della ſua parſimonia nel cibo,
„ e dell' abbondanza del ſuo oſſequio, e del ſuo
„ riſpetto verſo tutti, e dell' eſatto adempimen-
„ to d' ogni ſuo dovere? In queſto ſi può dire,
„ ch' ella ſuperaſſe l' obbligo della natura; in
„ quello (cioè nel cibo) che le ſottraeſſe il ne-
„ ceſſario. Erano raddoppiati i ſuoi digiuni; e
„ quando doveva prender cibo, queſto era per
„ lo più triviale, atto ſolamente a tener lontana
„ la morte, non a paſcere la delicatezza. Il ſuo
„ ripoſo era regolato dalla neceſſità; ſebbene an-
„ che quando dormiva il corpo, ſi può dire che
„ vegliaſſe la mente, la quale o ripeteva quel che
„ aveva letto, o continuava col penſiere le fac-
„ cende interrotte dal ſonno, e penſava ad eſegui-
„ re quel ch'era già diſpoſto, o a diſporre quel che
„ ſi doveva fare. Ella non ſapeva uſcire dalla
„ ſua abitazione ſe non per andare al Tempio,
„ e ciò ſempre in compagnia de' ſuoi parenti.
„ Così quando ella ſtava ritirata nella ſua caſa,
„ lavorava, quando ne uſciva, aveva ſempre
„ chi la cuſtodiſſe, benchè neſſuno le foſſe mi-
„ glior cuſtode di quello, ch' ella era a ſe ſteſ-
„ ſa..... Sia dunque, dice il medeſimo ſanto
„ Dottore, la Vita di Maria ſantiſſima per tutte
„ le vergini, come un lucidiſſimo ſpecchio di
„ caſtità, e un eſemplare di virtù. Da eſſa ap-
„ prendano la maniera di vivere, e al confron-
„ to di un così perfetto modello di virtù impa-
„ rino quel che debbono in ſe ſteſſe correggere,
„ e quel che debbono imitare, e praticare„.
Ciò imparino le Vergini dal conſiderare la vita,
che tenne la ſantiſſima Vergine fino da' ſuoi primi
anni; ognuno poi dalla conſecrazione, che della
medeſima beata Vergine fu fatta a Dio nel Tem-
pio, prenda motivo di richiamarſi alla memo-
ria, ch' egli pure fu conſecrato a Dio nel ſanto
batteſimo, sì che è obbligato di riguardare il ſuo
corpo, e l'anima ſua come coſe deſtinate al ſer-
vizio di Dio, ond' è una moſtruoſa profanazione
il farle ſervire al peccato.

Spoſalizio di Maria ſantiſſima con s. Giuſeppe.

48. Una delle più ſegnalate grazie, che com-
partiſſe Iddio alla ſantiſſima Vergine, prima
ch' ella diveniſſe madre del divin Verbo, fu ſen-
za dubbio quella di farle abbracciare per tutto
il tempo della ſua vita la Verginità, pel voto
ch' ella ne fece, ſiccome appoggiati alle parole
dell' Evangelio, inſegnano comunemente i Padri.
Così da Maria ſantiſſima, dice s. Agoſtino [1],
ha cominciato la dignità delle Vergini; eſſendo
eſſa ſtata la prima del ſuo ſeſſo, la quale, ſecondo
l' eſpreſſione di s. Ambrogio [2] „ inalberò lo ſten-
„ dardo della ſacra verginità, e d' un'intera pu-
„ rità, della quale, dice il medeſimo Santo, ella
„ non aveva trovato il modello ſe non in Cielo.
Perciò eſclama s. Bernardo [3]: „O Vergine prude-
„ te, o Vergine divota, e chi mai v' ha inſegnato,
„ che al Signore piaceva la Verginità? Qual leg-
„ ge mai, qual pagina dell' antico Teſtamento, o
„ comanda, o conſiglia, o eſorta a conſervare la
„ verginità, e a menare ſopra la Terra una vita da
„ Angeli? Voi non avevate di queſta non dirò un
„ precetto, ma nè pure un conſiglio, nè pure un
„ eſempio, ſe non che la parola di Dio viva, ed
„ efficace (cioè il Verbo eterno) divenne prima
„ voſtro maeſtro, che voſtro figliuolo, e v' iſtruì
„ la mente prima, che nel voſtro verginal ſeno
„ prendeſſe umana carne„. Ma quella profeſſio-
ne, che prima di Maria ſantiſſima non ebbe
eſempio, quanti dopo di lei ebbe ſeguaci? „ Per
„ tutto il Mondo (dice s. Ambrogio nel luogo ſo-
pracitato) s'è ſparſo l'uſo di menare in corpi uma-
„ ni queſta vita celeſte... Ed oh a quante Vergini
„ anderà incontro la prima delle Vergini Maria
„ ſantiſſima? Eſſa le abbraccerà, e preſentan-
„ dole al Signore dirà: Queſta ha conſervato
„ intatto il talamo del mio Figliuolo; queſte
„ hanno preferito ai talami nuziali il loro ver-
„ ginale pudore. L' iſteſſo noſtro Signor Geſù
„ Criſto le accoglierà con giubbilo, e così le
„ raccomanderà all' eterno ſuo Padre, ripeten-
„ do quelle parole, che già diſſe una volta...:
„ Padre ſanto, queſte ſono quelle, ch' io ho
„ cuſtodite per voi, nelle quali il Figliuolo dell'
„ uomo poſando il ſuo capo ha ripoſato; io vi
„ domando che dove ſono io, ſieno anch' eſſe in
„ mia compagnia.... Allora Maria, a guiſa della
„ ſorella di Moſè, prendendo in mano il ſuo tim-
„ pano, ecciterà tutti i cori delle Vergini a can-
„ tar lodi al Signore, perchè ſono paſſate pel
„ mare del ſecolo ſenz' eſſer bagnate dall' onde
„ del ſecolo„. Ecco qual è la gloria di Maria
ſantiſſima d' eſſere ſtata la prima a conſecrare
al Signore la ſua Verginità.

49. „ Fece adunque Maria il voto di verginità
„ al Signore prima ch' ella ſapeſſe, come offer-
„ va s. Agoſtino [4], quel ch'ella doveſſe un giorno
„ concepire nel ſuo ſeno, acciocchè ella poteſ-
„ ſe ſervire d' eſempio alle altre Vergini; nè ſi
„ credeſſe, che quella ſola doveva eſſer Vergi-
„ ne, la quale foſſe fatta degna di aver prole
„ ſenz' opera umana. E Gesù Criſto naſcendo

(1) *In Jo. trac.* 10. *n.* 2. (2) *De Inſtit. Virg. c.* 5.
(3) *Homil.* 3. *ſuper Miſſus eſt.* (4) *De ſanct. Virgin. c.* 4.

„ d' una Vergine, la quale aveva risolnto di „ rimaner tale prima di sapere chi da lei do- „ vesse nascere, ha vòluto mostrar d' approvare „ piuttosto, che di comandare la santa verginità; e così ha voluto, che questa fosse libera „ anche in quella, dalla quale egli era per prendere la forma di servo. Non ostante però „ questo voto, segue a dire il medesimo santo „ Dottore, perchè i costumi degl' Israeliti allora non comportavano, che una donaella „ rimanesse senza marito, perciò ella fu spo- „ sata a s. Giuseppe, chiamato nell' Evangelio „ nomo giusto, e che non era per togliere al- „ la sposa il pregio della sua verginità, della „ quale essa aveva già fatto voto, ma piutto- „ sto per difenderla contro la violenza di chi- „ chesia „. Della qual disposizione di s. Giuseppe di osservare una perfetta castità, crede san Tommaso [1], che la santissima Vergine fosse fnpernalmente afficurata prima di sposarsi: ovvero, secondo il medesimo santo Dottore [2] „ si dee „ dire, che la beata Vergine per istinto dello „ Spirito santo, che in lei era familiare, volesse „ consentire di sposarsi, confidando nel divino „ ajuto, che non si sarebbe mesta la sua virgi- „ nità ad alcnn cimento, abbandonandosi in ciò „ alla divina Provvidenza, sicura che questa „ avrebbe fatto sì, che intatto rimanesse il suo „ voto „. S. Giuseppe poi, benchè fosse anch' esso della nobilissima stirpe di David, tuttavia decaduto da ogni umano splendore era ridotto a guadagnarsi il suo sostentsmento colla fatica delle proprie braccia, facendo il mestiere del legnajuolo, nella piccola città di Nazaret; per quell' ammirabile disposizione della divina Provvidenza, la quale ha voluto, che in queste due persone le più sttinenti di tutte a Gesù Cristo, altro non vi fosse, che vera, e soda grandezza, proveniente dalle più sublimi virtù, e non vana e fallace pompa mondana, appoggiata a ingannevoli, e frivole prerogative. „ O che „ bella mescolanza, esclama in questo proposito „ s. Bernardo [3], di verginità, e d' umiltà! È certamente assai piace a Dio quell' anima, in cui „ l' umiltà rende pregevole la verginità, e la „ verginità serve d' ornamento all' umiltà. Tale „ adunque comparisce Maria santissima nell' esse- „ re sposata a un falegname. Ella è umile, ella è „ Vergine. Se a te non è dato (prosegue il Santo) „ d' imitare la verginità di questa umile, imita „ l' umiltà di questa Vergine. La verginità è una „ virtù lodevole, ma l'umiltà è necessaria. Quel- „ la è di consiglio, questa di precetto. Di quella „ sta scritto nel Vangelo: *Chi può intendere, intenda*: di questa: *Se uno non si fa umile come un fanciullo, non entrerà nel regno de' Cieli*. „ Tu puoi adunque salvarti senaa la verginità, „ ma non lo puoi senza l' umiltà. Può, dico, „ piacere a Dio l'umiltà, la qnal pianga la per- „ dita della verginità: ma fenza l' umiltà (ardi- „ sco dirlo) nè pure la verginità di Maria gli „ sarebbe piaciuta „.

30. Nè v' è luogo a dubitare, che questa castissima unione di due verginità, cioè di Maris, e di Giuseppe, non fosse un vero, e legittimo matrimonio. Perocchè noi vediamo, che nel santo Evangelio Giuseppe è chiamato marito di Maria, e Maria moglie di Giuseppe. *Giacobbe*, si dice in s. Matteo [4], *generò Giuseppe marito di Maria*; e poco dopo: *Giuseppe marito di lei* (cioè di Maria) *essendo nomo giusto*. E l' Angelo così parla a s. Giuseppe: *Non temere, o Giuseppe, di prender teco Maria tua moglie*. E in s. Luca [5]: *Giuseppe partì dalla città di Nazaret... per darsi in nota con Maria sua sposa, la quale era gravida*. Così parimente da' mentovati Evangelisti san Mattteo, e s. Luca, e da s. Giovanni apparisce, che Gesù Cristo veniva comunemente riputsto Figliuolo di Maria, e di Giuseppe: la qual opinione benchè fosse falsa rispetto a s. Giuseppe, in quanto ch' egli nnlla aveva contribuito alla temporale generazione di Gesù Cristo; con tutto ciò ella era fondata sul saperfi da tutti, che fra Giuseppe e Maria era stato contratto un vero matrimonio. „ Perciò, dice s. Agostino [6], „ essendo Giuseppe e Maria chiamati conjugi „ nell' Evangelio, si dee dire, che tra loro fosse „ un vero e legittimo matrimonio, benchè non „ vi fosse mai stata, nè vi fosse per essere alcu- „ na carnale commistione... Tanto più che vi „ furono in questo matrimonio tutti i vantaggi „ delle noaze, cioè la prole, la fedeltà, e il „ sacramento. Vi fu la prole, cioè il nostro Si- „ gnor Gesù Cristo; la fedeltà, perchè non vi „ fu chi più santamente custodisse la fede con- „ jugale; finalmente vi fu il sagramento, per- „ che fu perpetua fra loro l' unione, e indisso- „ lubile il vincolo. Imparino pertanto i Fedeli „ (dice l'istesso s. Agostino) che quando piacesse „ a' conjugi d' astenersi per sempre di scambie- „ vole consentimento da ogni opera carnale, „ non per questo si rompe tra loro il vincolo „ conjugale: e che anzi questo è tanto più fer- „ mo e più stabile, quanto più i patti fatti tra lo- „ ro debbono osservarsi con maggior soddisfa- „ azione, e concordia, non per l' unione de' cor- „ pi, ma per gli affetti volontarj degli animi. „ Ed è questo (dice altrove il medesimo santo „ Dottore [7]) un illustre esempio pe' conjugati, „ che osservandosi eaiandio da essi di comune „ consenso la continenaa, può essere fra loro „ matrimonio, e tale chiamarsi, stando eglino „ uniti coll' affetto del loro cuore, e non già „ con gli amplessi conjugali „. Fu adunqne questo matrimonio fra la beatissima Vergine, e san Giuseppe il più puro, il più casto, il più santo, e il

(1) *In 4. sent. dist.* 30. *q.* 2. *a.* 1. *ad* 2.
(2) 1. *p. de Salvat. q.* 29. *a.* 1. *ad* 1.
(3) *Homil.* 2. *super Missus est*.
(4) *Matt.* 1. 16. 19. & 20. (5) *Luc.* 2. 4. 5.
(6) *De Nupt. & concupisc. l.* 1. *c.* 11. *e* 13.
(7) *De Conf. Evang. lib.* 2. *cap.* 1. *n.* 2.

e il più ammirabile che mai ſi poſſa dare ſopra la Terra. Ed è nel medeſimo tempo un maraviglioſo eſemplare di cootinenza, il quzle non ſono mancati Santi, che l' abbiano imitzto, e fra gli altri a. Pulcheria con Marciano ſuo conſorte [1], e s. Conegonda con a. Enrico [2], i quali benchè ſedeſſero ſul trono imperiale, nondimeno affiſti-ti da una particolar grazia del Signore vollero piuttoſto ottenere da Dio lz corona di una perfetta contioenza, che laſciare dopo di ſe figliuoli, i qozli eredi ſoſſero d elle loro umane grandezze.

51. Tutto ciò ſu così diſpoſto per altiſſimo conſiglio della divina Sapienza. „ Perocchè (ſono parole dl a. Agoſtino [3]) dovendo venire al Mondo quegli, ch' era per eſſère ſenz' alcun peccato, cioè Geaù Criſto, conveniva, ch' ei naſceſſe d' ona Vergine ſenz' alcun' opera d' uomo, acciocchè il ſuo concepimeoto ſoſſe ſenza quella concupiſcenza, la quale viene dal peccato. E, come dice s. Bernardo [4], volendo prendere carne umzna quegli, che era per purgare le mzcchie de' peccati di tutti gli uomini, non doveva aver per mzdre ſe non una Vergine inmacolzta, dzlla quzle egli naſceſſe immzcolato „. Ma nel tempo medeſimo ei volle, che queſta Vergine foſſe maritata per le rzgioni, che ſono zllegate da' ſznti Padri. „ E primieramente, dice ſan Girolzmo [5], volle il divin Verbo prender carne non da una ſemplice Vergine, ma dz una Vergine ſpoſata, acciocchè dalla genealogiz di a. Giuſeppe, noi veniſſimo in cognizione di quella di Mariz ſantiſſima [6]. Secondzriamente, perchè ella non foſſe, come adultera, da' Giudei lapidata. In terzo luogo, acciocchè ſuggendo ella in Egitto (e lo ſteſſo può dirſi delle altre pene, e ſatiche, alle quali ſoggiacque) aveſſe on ſoccorſo, e ſollevamento umano, e ordinario. Finzlmemte il martire a. Ignazio aggiunge anche la qoarta ragione di queſta divinz condotta riſpetto zlla Vergine, cioè, perchè il parto della medeſima ſteſſe naſcoſo al demonio, mentr' egli penſa, ch' eſſo ſia generato non già da una vergine, ma da una maritata „. Di ſztto queſto gran Veſcovo, e Martire, diſcepolo degli Apoſtoli, e il terzo de' ſucceſſori di s. Pietro nella Czttedra Antiochena dice nella ſoa Epiſtola agli Efesj: „ Fu naſcoſa al Priocipe di queſto Mondo (cioè al demooio) la verginità di Mzria, il parto di lei, e la morte ſimilmente del Signore. Tre miſterj di grande ſtrepito, ma operati nel ſilenzio di Dio „. E qoeſte con zltre rzgioni ſi trovaoo addotte eziandio da s. Ambrogio [7], il quzle di più oſſerva, che dalla ſapientiſſima condotta da Dio tenuta, per conſervare intatta da ogni ombra di ſiniſtro ſoſpetto la purità di Maria ſantiſſima, dee apprendere ognono a non pregiudicare alla propria riputazione nel bene, ch' ei ſa; e le Vergini particolarmente hanno dz imparare a cnſtodire con ogni geloſia la ſama del loro pudore, ſchivaodo qualunque men che ſavio andamento, che la poteſſe in qnalſivoglia modo offuſcare.

52. „ Ma ſorſe che non poteva Iddio dare qualche maniſeſto ſegno, dice z. Bernardo [8], „ onde far sì, che nè la ſua naſcita foſſe infamata, nè la Madre ſuz foſſe accuſata d' alcun „ delitto? Lo poteva fare certamente. Ma non „ poteva eſſer celzto a' demonj ciò, che foſſe „ fatto noto agli uomini. Or conveniva che zl „ Principe di queſto Mondo foſſe per qualche „ tempo nzſcoſo il miſtero del diviuo conſiglio; „ non già che ſe Iddio aveſſe voluto fare queſta „ grand' opera in paleſe, aveſſe da temere d' eſſerne impedito dal demonio; ma perchè eſſo, „ che non ſolo con poſſanza, ma con ſapienza „ ancora ha fatto totto ciò, che ha voloto, ſicome in tutte le altre ſoe opere è ſtato ſolito „ per la bellezza dell' ordine oſſervare alcune „ congruenze o di coſe, o di tempi; così anche in queſta magoifica opera della noſtra rizzrazione, non ha voluto moſtrare la ſuz poſſanza ſolzmente, ma ezizudio la ſua ſapienza. „ E quantunque egli avrebbe potuto ciò ſzre io „ quzl altra mzniera gli foſſe piacioto; gli piacque nondimeno di riconcilizr l' oomo coll' „ iſteſs' ordine, e nella maniera medeſima, con „ cni era caduto. Or come il demonio aveva „ prima ſedotta la donna, e poi per mezzo d'eſſa aveva vinto l' uomo; così eſſo doveva prima rimaner ingznnato dzlla donna Vergine, „ e poi eſſere apertamente debellato dall' uomo, cioè Criſto. Così mentre on' ingegnoſz „ pietà delude le ſrodi dellz malizia, e mentre „ la virtù di Criſto conquide la ſorza del maligno, ſi ſa conoſcere Iddio e più prudente, e „ più ſorte del dizvolo ..... Neceſſariamente adunque ſu ſpoſata Maria a Giuſeppe, giacchè „ in tal modo e ſi tengono ai czni naſcoſe le coſe „ ſante, e lo ſpoſo diviene on teſtimonio della verginità della ſpoſa; e ſi mette in ſicoro la „ verecondia della Vergine, e ſi provvede alla ſoa ſama. Qual coſa può darſi più ſaggiz di „ queſta, quzle più degna della divina Provvidenza? Con queſto ſolo mezzo e a' ammette „ un teſtimonio de' celeſti ſegreti, e ſe n' eſclude l' inimico, e illibata ſi conſerva la fama „ della Vergine Madre „.

53. Di queſto ſpoſalizio di Maria ſantiſſima con s. Giuſeppe, da Dio con sì ammirabile Provvidenza ordinato, così atto a rzppreſentarci l' unione di Gesù Criſto colla Chieſa, la quale eſſendo vergine ha per ſuo ſpoſo l' iſteſſo Gesù Cri-

(1) *Vedi la ſua Vita ai* 11. *Settemb. nella prima Raccolta.*
(2) *Vedi la ſua Vita ai* 13. *Luglio in queſta ſeconda Racc.*
(3) *De Nupt. & concup. lib.* 1. *cap.* 11. *num.* 23.
(4) *Homil.* 2. *ſuper Miſſus eſt.* (5) *In cap.* 1. *Matt.*
(6) Era s. Giuſeppe ſtretto pzrente, e come molti vogliono, cugino di Maria, onde dalla genealogia di s. Giuſeppe deſcritta dagli Evangeliſti ſi veniva a conoſcere quella di Maria. (7) *In Luc. c.* 1. (8) *Hom.* 2. *ſuper Miſſus eſt.*

Cristo, e finalmente così proprio per ispirare a' Conjugati l' amore della continenza, e molto più la fedeltà conjugale; di questo Sposalizio, dico, si cominciò nel decimoquinto secolo a celebrare l'Ufizio, e la Festa in alcune Chiese particolari di Francia. Indi nel secolo seguente coll' approvazione del sommo Pontefice Paolo III., s'estese quest' Ufizio in altre Chiese; e fino dall' anno 1725. per indulto della s. m. di Benedetto XIII. si celebra anche in Roma, e in tutto lo Stato Ecclesiastico ai 23. di Gennajo.

Annunziazione di Maria santissima.

54. Lo Sposalizio della beatissima Vergine fu una prossima disposizione all'operazione di quell' ineffabile misterio, che fu in Maria santissima l'origine, e il fondamento di tutte le altre grazie, delle quali essa fu a dovizia ripiena, e che l'innalzò, senz' alcuna proporzione, sopra tutte le altre creature, il misterio cioè della Incarnazione del divin Verbo nel suo castissimo, e purissimo seno. Essendo ella dunque sposata a san Giuseppe, e dimorando nella città di Nazaret, le fu mandato da Dio l'Angelo Gabriele (che vuol dire *Fortezza di Dio*), il quale la ritrovò, dice s. Ambrogio [1], nella camera della sua piccola casa [2], sola, e senza alcuna compagnia, fuorchè quella de' libri sacri, ch' ella leggeva, e meditava, conversando così con gli Angioli, e co' Profeti. „E bene io mi figuro, dice s. Ber„nardo [3], ch' ella stesse allora nel suo ritiro, „a porta chiusa porgendo a Dio le sue preghie„re... lontana dal consorzio degli nomini, ac„ciocchè questi o non sraslornassero il silenzio „della sua orazione, o non tenessero discorsi „meno dicevoli alla sua incomparabile mode„stia„. Entrato adunque l' Angelo in questa segreta camera, dov'era Maria, le disse: *Iddio ti salvi, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne. All' udir queste parole ella si conturbò, e pensava fra se medesima, che cosa potesse essere questo saluto.* „Impara, dice quivi „s. Ambrogio [4], qual sia la Vergine ne' suoi co„stumi, quale nella verecondia....? E' pro„prio delle Vergini il temere, il conturbarsi „all' ingresso d' uomini; e il mettersi in sogge„azione ad ogni loro parlare. Imparino le don„ne ad imitare un sì bell' esempio di pudore. „La Vergine se ne sta sola nella sua camera, sot„tratta agli occhj di tutti gli uomini, e visibi„le solamente a un Angelo: ella è sola senza „compagni, senza testimonj; e perchè non la „contaminasse qualche parlare improprio, un „Angelo è quello, che la saluta. Imparate, o „Vergini, a sfuggire i discorsi meno che one„sti, quando vedete Maria, che teme fino il „saluto d' un Angelo„. Coll' istesso sentimento scrisse s. Girolamo a Leta: „La tua figliuola imi„ti Maria, la quale fu trovata sola dall' Angelo „nella sua camera, e che forse si turbò, perchè „contro il suo solito vide un uomo (cioè l' An„gelo in sembianza d' uomo). E per verità (so„no parole di s. Bernardo [5]) è proprio delle „vergini, che sono veramente tali (cioè non „solo di corpo, ma ancora di mente, e di cuo„re) l' essere sempre timide, e non crederSi „mai sicure; e per ischivare tutto ciò, che le „possa fare giustamente temere, il paventare „anche dove non apparisce motivo di paura, „sapendo che portano un prezioso tesoro den„tro vasi di creta, e che è cosa molto difficile „il vivere tra uomini come Angeli; e il con„versare sulla Terra a somiglianza de' beati abi„tatori del Cielo; e circondate di carne mena„re una vita celibe. E però qualunque novità, „o qualsivoglia inaspettato avvenimento le fa „temere d' insidie, o di qualche macchina or„dita contra di loro„.

55. Benchè non alla sola vista dell' Angelo in sembianza d' uomo si turbò la Vergine, ma si turbò eziandio alle sue parole contenenti l'elogio più magnifico, e più sublime, che mai si potesse dare, e cui simile non s'era più udito in tutti i passati secoli. Or la Vergine, come veramente umile ch' ella era, e veramente penetrata dalla cognizione del proprio nulla, non potè senza qualche sorta di turbazione udire ciò, che tanto la innalzava, e la rendeva superiore ad ogni suo pensiere. Laonde in questa occasione, dice s. Giovanni Grisostomo [6] „ella mostrò quan„to grande fosse la sua virtù, ascoltando con „rossore, e con turbazione le lodi, che le veni„vano date, in vece di abbandonarsi a una va„na allegrezza, come avrebbe fatto chi meno „di lei fosse stato umile„. E in vero qual cosa si poteva mai dire di più grandioso in lode di Maria, di quel che le disse l' Angiolo in quest' occasione? Iddio autore, e donatore d' ogni grazia, per mezzo dell' Angelo chiama la Vergine *piena di grazia*; pienezza di grazia, la quale portava seco non solamente l' esenzione da ogni sorta di peccato, ma dal fomite ancora, e dall'incitamento al peccato, dall' ignoranza cioè, e dalla concupiscenza; pienezza di grazia, la quale portava seco l' affluenza di tutte quelle virtù, e di tutti que' doni, pe' quali Maria era accettissima a Dio; pienezza di grazia finalmente superiore a quella di tutti gli altri Santi. Perocchè è vero che anche d' altri Santi si dice, come osserva s. Bernardo [7], che furono ripieni di grazia; ma la pienezza loro fu molto dissimile da quella di Maria: *longe dissimiliter a Maria*. Di fatto queste pienezze di grazia sono proporzionate a' soggetti, de' quali si tratta, e corrispondenti a lla

(1) *De Virgin. lib. 2. cap. 2.*
(2) Della traslazione di questa Casa in Loreto, città della Marca d' Ancona, si celebra la festa ai 10. di Dicembre, intorno alla quale vedi l' Annot. di Bened. XIV. e Trombelli *de Vita, & gestis Mariæ Virg. p. 2. diss. 24.*
(3) *Homil. 4. super Missus est.*
(4) *Lib. 2. in Lucam.* (5) *loc. cit.*
(6) *Hom. 4. in Matt.* (7) *Hom. 3. super Missus est.*

alla dignità, e all' uffizio, cui ſono da Dio deſtinati. Siccome adunque l' eſſer Madre di Dio è, dopo l' unione ipoſtatica, che ſi fece in Gesù Criſto, il più alto grado di dignità, e cui poſſa eſſere innalzata l' umana natura; così le pienezza della grazia conceduta a Marie ſantiſſima, eſſer dee la maggiore, che mai poſſa darſi in una creatura. Laonde ſebbene e del protomartire ſanto Stefano, e degli Apoſtoli, e de' ſette Diaconi ſi dice nelle divine Scritture, che *erano pieni di grazia*: Sebbene *piena di grazia* è chiamata in queſto luogo la Vergine: ſebbene *pieno di grazia* è detto anche Gesù Criſto: *lo vedemmo* (dice di lui s. Giovanni [1]) *pieno di grazia, e di verità*; con tutto ciò queſte pienezze non ſono fra loro eguali, ma ſono anzi aſſai differenti. Concioſſiachè la pienezze di grazia di Gesù Criſto è come quella d' un vaſtiſſimo oceano, dal quale, come da un ineſausto copioſiſſimo fonte derivano tutte le altre grazie: *Tutti abbiamo ricevuto*, quel che abbiamo di grazia, *dalla ſua pienezza*. La pienezza di grazia di Maria è come quella di un ampio, e ricco fiume: le pienezze di grazia degli altri Santi ſi può paregonare e quella de' ruſcelli, aſſai minori di un fiume. E l' Oceano, e il fiume, e il ruſcello tutti ſono pieni d' acqua, ma non colla ſteſſa copia e abbondanza. Onde a dimoſtrare queſta incomprenſibile abbondanza di grazia in Maria, la chiama con enfaſi l' Angelo, e come per eccellenza *la piena di grazia*.

56. „ E qual maraviglia, ripiglia s. Bernar- „ do [2], che ſia piena di grazia colei, colla qua- „ le è il Signore, come le diſſe l' Angelo con „ quelle parole: *Il Signore è teco*? Nè già in „ quella maniera ch' egli è per la ſua immenſità „ in tutte le ſue creature, e che lo fa eſſer preſen- „ te in ogni luogo... Ma com' egli è co' buo- „ ni, e co' ſanti, co' quali è unito per amore, „ e per la conformità della volontà loro con „ quella dell' iſteſſo Iddio. E ſebbene egli ſia „ così con tutti i Santi, lo è però in un modo „ ſpecialiſſimo con Maria, colla quale ha tanta „ conformità, che non ſolamente tira a ſe, e ſi „ unifce la ſua volontà, ma unifce ancora a ſe „ la ſua carne, formando dalla ſoſtanza ſua quel „ corpo, che unito alla perſona del Verbo co- „ ſtituiſce un ſolo Gesù Criſto „. Il Signore adunque è con Maria, come nel ſuo Tempio, e nel ſuo trono. Abita in eſſa riempiendo tutto il ſuo intelletto, tutta la ſua volontà, eſſendo il principio di tutti i ſuoi penſieri, e di tutti i movimenti del ſuo cuore, e di tutte le ſue azioni. Iddio è con Maria per cuſtodirla, per proteggerla, per farle riuſcire felicemente tutte le ſue imprese, per innalzarla al più eminente grado di virtù, d' onore, di ſantità, e di gloria. E perciò ella è *benedetta fra le donne*, cioè ſopra tutte le donne, perchè a neſſun' altra Iddio ha compartito, come a Maria, doni sì eccelſi, privilegj così ſingolari benedizioni così copioſe.

57. Queſti elogi adunque furono quelli, che conturbarono la umile Vergine; ma l' Angelo preſe toſto a raſſicurarla, dicendole: *Non temere, o Maria, perciocchè tu hai trovato grazia appreſſo Dio: Ecco che concepirai nell' utero, e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù. Egli ſarà grande, e ſarà chiamato* (cioè ſarà in verità) *Figliuolo dell' Altiſſimo, e il Signore Iddio gli darà il regno di Davidde ſuo padre, ed egli regnerà ſopra la caſa di Giacobbe in eterno, e il ſuo regno non avrà mai fine*. Oh quali grandezze vengono annunziate a Maria! Non fu annunziata, nè mai s' annunzierà una nuova ſimile a veruna creatura; e neſſuna perſona è ſtata mai innalzata a tanta dignità d' eſſer madre di Dio. A un tale annunzio però che dice la gran Vergine? „ El- „ la che prima aveva prudentemente taciuto „ (ſono parole di s. Bernardo [3]) quando andava „ fra ſe ſteſſa penſando qual foſſe il ſaluto, che „ l' era ſtato fatto, volendo piuttoſto umilmen- „ te non riſpondere, che dire imprudentemente „ quel ch' ella non ſapeſſe; ora confortata dall' „ Angelo, che le parlava eſternamente, mentre „ Iddio interiormente la perſuadeva; diſſe all' „ Angelo: *Come avverrà queſto, poichè non cono- „ ſco uomo*? Non dubita già elle del fatto (così „ ſegue a parlare s. Bernardo conformemente al „ ſentimenti degli altri ſanti Padri), ma ſolamen- „ te s' informa del modo, e dell' ordine, come „ ſe eppunto ella diceſſe: Sapendo il mio Si- „ gnore, che è teſtimonio della mia coſcienza, „ aver io ſua ſerva fatto voto di non conoſcer „ mai uomo (cioè voto di perpetua verginità), „ con qual legge, e con qual ordine gli piacerà „ che ſucceda quel che voi mi dite? Se farà d'uo- „ po ch' io rompa il voto, per partorire un tal „ figliuolo, ſottoporrò la mia volontà, per quan- „ ta ripugnanza io v' abbia, alla volontà del Si- „ gnore. Che ſe io e Vergine concepirò, e „ Vergine partorirò (il che certamente a Dio „ non è impoſſibile a farſi, quando gli piaccia,) „ allora conoſcerò ſempre più, ch' egli ha ri- „ guardato favorevolmente l' umiltà della ſua „ ſerva „. Non ebbe adunque nè l' infedeltà, nè la curioſità parte alcuna in queſta interrogazione della Vergine, ma Iddio guidando i ſuoi penſieri, e le parole ſue, vuole ch' ella paleſi il voto di verginità, che aveva fatto, il ſuo proponimento d' oſſervarlo, benchè con animo di preferire alla ſua propria volontà le volontà di Dio, la qual è l' unica regola di qualſivoglia buona, e ſante azione umana; per far noto a tutti i ſecoli futuri; che la Madre di Dio è Vergine, e che colla verginità ella a' è diſpoſta ella divina maternità; e finalmente per fondare, dirò così, l' onore, e il decoro, e la ſantità della profeſſione vergiuale.

58. Replicò l' Angelo all' interrogazione della Ver-

(1) *Jo.* 1. 14. (2) *Homil.* 3. *ſuper Miſſus eſt.* (3) *Homil.* 4. *ſuper Miſſus eſt.*

Vergine: *Lo Spirito santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti coprirà coll' ombra sua, e perciò il* frutto *santo, che di te nascerà, sarà chiamato il Figliuolo di Dio*, cioè sarà effettivamente, e veracemente Figliuolo di Dio, e per tale sarà da tutti riconosciuto, e nominato. Indi per aggiungere miracolo a miracolo, e accrescere così allegrezza ad allegrezza, e per dare occasione alla Vergine d' esercitare la sua carità verso d' una sua parente, e non già per togliere dall' animo suo qualsivoglia dubbiezza, come osserva s. Bernardo, soggiunge l' Angelo: *Ed ecco che, Elisabetta tua cognata ha concepito anch' essa un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo è il sesto mese* della gravidanza *di quella, che è chiamata Sterile*: (cioè la cui sterilità a tutti è nota), *perchè nulla v' è d' impossibile a Dio*. „ Hai udito, o Maria, di„ ce quì s. Bernardo [1], che concepirai, e par„ torirai un figliuolo, e che ciò seguirà non per „ opera umana, ma per opera dello Spirito santo. „ Aspetta ora l' Angelo la tua risposta, e as„ pettiamo anche noi una parola di misericor„ dia, e di compassione, noi che gemiamo sot„ to la sentenza della nostra condannazione. Ti „ vien offerto il prezzo della nostra redenzio„ ne, e se tu consenti, saremo liberati ... „ Dalla tua bocca dipende la consolazione de' „ miserabili, il riscatto degli schiavi, la libe„ razione de' sentenziati all' eterna morte, la „ salvezza finalmente di tutti i figliuoli d' Ada„ mo „. Risponde la Vergine: *Ecco la serva del Signore, sia fatto in me secondo la tua parola*. „ Osserva, dice s. Ambrogio [2], l' umiltà, e la „ divozione della Vergine. Ella, che è eletta „ Madre di Dio, si chiama sua Serva, nè pun„ to s' innalza per questa sublime e improvvi„ sa promessa, che le vien fatta .., Ma ben „ doveva fare apparire la sua umiltà colei, che „ avea da partorire quello, che a tutti si sareb„ be proposto per esemplare di mansuetudine, „ e di vera, e sincera umiltà. Oh umiltà ve„ ramente profonda della Vergine, esclama san „ Bernardo [3], la quale dopo essere stata subli„ mata all' eccelsa dignità di Madre di Dio, non „ sa chiamarsi con altro nume, che con quello „ di serva del Signore! Non è una gran cosa esse„ re umile nell' abbiezione, ma una virtù assai „ grande e rara è l' umiltà onorata „.

59. Con queste umili parole diede la Vergine il suo consenso a divenir madre di Dio. E intantanto egli richiese questo consenso, acciocchè il misterio dell' umana redenzione operato fosse per vie contrarie a quelle, per le quali era venuta la rovina di tutto l' uman genere. La disubbidienza d' Eva nostra madre secondo la carne, la sua incredulità verso Dio, e la sua sventurata credulità all' angelo ingannatore, cioè al demonio, avevano avuta parte nell' opera della nostra rovina: e Dio ha voluto per un' ammirabile contrapposizione, che l' ubbidienza di Maria, e l' umile sua Fede alle parole dell' Angelo, o piuttosto di Dio medesimo, che le parlò per mezzo dell' Angelo, avesse parte nell' opera della nostra redenzione, onde fosse la nostra natura riparata da tutto ciò, che era concorso a perderla, ed avessimo così in Maria una nuova Eva, come abbiamo avuto in Gesù Cristo un nuovo Adamo, secondo il comune Insegnamento de' Padri, come si può vedere nelle parole loro quì sopra recate, cioè dal n. 4. al 7.

60. Appena ebbe la Vergine proferite quelle parole: *Sia fatto in me secondo la tua parola*, che lo Spirito santo formò del sangue purissimo della medesima Vergine quel corpo, che insieme coll' anima ragionevole fu unito alla persona del Verbo; e così il *Verbo si fece carne*, cioè uomo, e Maria divenne Madre di Dio. „ Nè volere, dice s. Gio„ Grisostomo [4], andar più avanti, e cercare cu„ riosamente più di quello, che dice l' Evangeli„ sta. Non volere investigare come ciò operò nel„ la Vergine lo Spirito santo. Perocchè se non si „ può abbastanza spiegare il modo della forma„ zione naturale dell' uomo, come si potrà com„ prendere ed esprimere l' ammirabile operazio„ ne dello Spirito santo in Maria? L' Angelo Ga„ briele, e gli Evangelisti altro non dicono, se „ non che Gesù Cristo è stato concepito dalla „ Vergine per opera dello Spirito santo ... Ci „ basti quel che ci ha rivelato Iddio, nè stiamo „ a ricercare quel ch' egli ha taciuto „. Intanto questo prezioso momento della incarnazione del Verbo è stato, e sarà per tutti i secoli onorato dalla Chiesa, come la sorgente di tutte le grazie, e come il principio di tutti gli altri misterj. A celebrarne solennemente la grata memoria è destinato da antichissimo tempo il giorno 25. di Marzo, in cui si crede, che succedesse questo felicissimo avvenimento. Ma non contenta la Chiesa di questo solo giorno per la celebrazione di un sì ineffabile mistero, essa ha il costume di richiamarlo tre volte al giorno alla nostra memoria, sul far del giorno, cioè, a mezzo dì, e la sera. E' pertanto un dovere de' Fedeli il corrispondere alle mire, e a' desiderj della Chiesa, con ringraziare con vivi sentimenti di gratitudine Iddio di questo incomparabile benefizio, e con ricorrere alla intercessione della Santissima Vergine, e onorarla colla salutazione Angelica, cioè coll' *Ave Maria*, la quale essendo composta parte di quelle parole, che l' Angelo recò dal Cielo, parte di quelle, che alla stessa Vergine disse santa Elisabetta, e parte di quelle, chi vi ha aggiunte la Chiesa, è la più eccellente orazione, che si possa dire in onore di Maria santissima.

Visita

(1) *Hom. 4. super Missus est.* (2) *In Luc. l. 2. n. 26.* (3) *Hom. 4. super Missus est.* (4) *Hom. 4. in Matt.*

Visita di Maria santissima a s. Elisabetta.

61. Maria santissima, la quale aveva inteso dall' Angelo, come s' è detto, che s. Elisabetta sua cugina era nel sesto mese della sua gravidanza, si partì da Nazaret, e *camminando follecitamente per paese montuoso se ne andò in una città della Tribù di Giuda*, cioè (secondo la più comune opinione) in Ebron, ch' era città sacerdotale posta nella parte montuosa della Giudea, duve per conseguenza doveva fare la sua dimora Zaccaria marito di s. Elisabetta. Intrapreſe la Vergine questo viaggio, dice s. Ambrogio, „ non già „ perchè ella non avesse prestata intera fede all' „ oracolo dell' Angelo, che le aveva significata „ la miracolosa gravidanza di Elisabetta; ma „ per l'allegrezza di vedere compiuto il desiderio „ suo, e della sua cugina, d' essere liberata dall' „ obbrobrio della sterilità; per essere pronta a „ prestare i suoi ufizj ad una sua sì stretta parente; e molto più per secondare gl' impulsi dello „ Spirito santo, che la moveva a quest' atto di „ carità; perciocchè la grazia dello Spirito santo „ non sa che cosa sia pigrizia, e lentezza di operare. Imparate pertanto, segue a dire il santo „ Dottore, o sante donne, con qual diligente attenzione dobbiate anche voi assistere alle vostre parenti nelle loro gravidanze. Maria, che „ prima se ne stava solitaria nella parte più ritirata della sua casa, non è ritenuta nè dal suo „ pudore verginale, nè dall' asprezza de' monti, „ nè dalla lunghezza del viaggio, allorchè si tratta di esercitare un simile atto di convenienza, „ e di carità. Ella s' espone al pubblico, e lascia „ la propria casa, badando piuttosto agli stimoli „ del suo amore, che riguardando la condizione „ del suo sesso „. Che se il viaggio lungo, e disastroso intrapreso dalla beatissima Vergine, dà a tutte le donne un sì bell' esempio di carità, la maniera, con cui essa lo fece, presenta, secondo il medesimo s. Ambrogio, un' importante istruzione alle Vergini. *Ella andò in fretta*, e dirittamente al suo termine, dice l' Evangelio. „ Apprendete dunque, o Vergini, ripiglia il „ mentovato santo Dottore, a non andar girando „ per le altrui case, a non fermarvi nelle piazze, „ e nelle pubbliche strade, a non intrattenervi „ in pubblico a ciarlare. Maria, la quale sarebbe stata sempre ferma nella sua casa, è sollecita in pubblico, perchè le rincresce il farsi „ vedere „.

62. Giunta la santissima Vergine in Ebron, *entrò nella casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta*, „ dando così alle Vergini (sono parole di s. Ambrogio) un nobile esempio di umiltà, siccome prima lo aveva dato di modestia, e di pudore. Viene una parente a trovare una sua „ congiunta, e la più giovane alla più avanzata „ negli anni; nè solamente viene, ma è anche „ la prima a salutarla: perocchè conviene, che „ quanto più è casta una Vergine, tanto più el- „ la sia umile; e sappia rendere il dovuto onore „ ai maggiori „ come appunto fece Maria santissima con s. Elisabetta, benchè ella, come Madre di Dio, fosse a lei di gran lunga superiore. *Subito che Elisabetta*, segue a dire il santo Evangelista, *ebbe udita la voce di Maria, che la salutava, il bambino, eh' ella aveva nell' utero, esultò per allegrezza, ed ella fu ripiena di Spirito santo*. Gesù Cristo nascoso nel seno della sua santissima Madre si fa conoscere da s. Giovanni racchiuso anch' esso nel ventre di s. Elisabetta, gli anticipa con uno straordinario prodigio l' uso della ragione, e lo riempie fin d' allora di Spirito santo, il quale si trasfonde anche nella madre, e le manifesta il mistero dell' Incarnazione del Verbo, seguita già nelle viscere di Maria santissima. „ Elisabetta, dice quì s. Ambrogio, „ fu la prima ad udire la voce, ma Giovanni „ fu il primo a sentire la grazia: ella udì secondo „ l' ordine della natura, questi esultò per ragione del mistero: ella s' accorse della venuta di „ Maria, e questi dell' arrivo del suo Signore..... „ Provarono queste due madri vantaggio per li „ figliuoli, che ciascuna di esse portava nel suo „ seno, e con doppio miracolo ambedue profetizzano mosse dallo spirito de' bambini loro „ non ancor nati. Esultò Giovanni, ed Elisabetta fu ripiena dello Spirito santo. Nè fu già „ ripiena la madre prima del figliuolo; ma essendo riempiuto il figliuolo dello Spirito santo, „ ne riempiè anche la madre „. Così il Precursore di Cristo fu santificato nell' utero della madre, e fu il primo, di cui parli il Vangelo, che provasse gli effetti della grazia del Verbo incarnato: la qual grazia gli piacque di comunicare per mezzo della sua santissima Madre Maria.

63. Ripiena adunque s. Elisabetta di Spirito santo, *esclamò* (prosegue l' Evangelista s. Luca) *ad alta voce, e disse: Benedetta sei tu fra le donne* (o Maria), *e benedetto è il frutto del tuo ventre. E donde a me questa grazia, che venga a me la Madre del mio Signore? Perocchè appena la voce del tuo saluto s' è fatta sentire alle mie orecchie, che il fanciullo, eh' io ho nell' utero, ha esultato per allegrezza. Ed oh te beata, che hai creduto! perchè quelle cose, che ti sono state dette per parte del Signore, avranno il loro compimento.* „ Quanto „ mai grandi sono gli elogj (dice s. Bernardo [2]) „ che Maria ascolta farsi da s. Elisabetta? Ma essa umile insieme e divota non ne ritiene nè „ pur uno per se, ma tutti in colui li rifonde, di „ cui riconosce esser doni quelli, che in lei sono „ lodati. Tu, diss' ella, lodi la Madre di Dio, „ ma l' anima mia loda il Signore. Alla mia voce tu dici, che il Figliuolo, che porti nel seno, ha esultato per allegrezza; ma lo spirito

(1) *In Luc. lib. 2. n. 19. & seqq.*

(2) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assump.*

„ mio esulta in Dio mio Salvatore. Tu mi chia-
„ mi beata, perchè ho creduto; ma la causa
„ della mia Fede, e della mia felicità è stata un
„ favorevole sguardo della divina pietà sopra di
„ me ancella umile del Signore „. In fatti così rispose la Vergine a s. Elisabetta: *L'anima mia glorifica il Signore, e lo spirito mio esulta in Dio mio Salvatore, perchè egli ha rimirata la bassezza della sua serva. Perciocchè ecco che da ora in poi tutte l'età mi chiameranno beata, per avermi fatte cose grandi l'Onnipotente; egli, il cui nome è santo, e la cui misericordia si diffonde d'età in età sopra coloro, che lo temono. Egli ha spiegata la possanza del suo braccio, ha dissipati coloro, ch'erano gonfi d'orgoglio ne' pensieri del loro cuore. Ha sbalzati i potenti dal trono, ed ha innalzati gli umili. Ha saziato d'ogni sorta di beni gli affamati, e ha rimandati i ricchi colle mani vote. Ha preso sotto la sua protezione Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, e delle promesse fatte ad Abramo, e alla sua posterità, che dee durare per tutti i secoli.*

64. Questo è quell'ammirabile divino Cantico, che la Chiesa ripete ogni giorno nell'Ufizio al Vespro, per ringraziare il Signore del' beneficio ineffabile della sua Incarnazione, e per celebrare nel medesimo tempo le grandezze, e le virtù di Maria, che nello stesso Cantico maravigliosamente risplendono. Vi si vede l'anima di lei rapita come fuori di se medesima, e tutta assorta nella contemplazione e dell'immensa grandezza, e dell'incomparabile beneficenza di Dio verso di se, e verso tutto il genere umano, e perciò ella gli rende gli omaggi delle più eccelse lodi, dicendo: *L'anima mia glorifica il Signore: il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore: il nome di lui è santo.* Ella vi fa apparire la sua profonda umiltà, riconoscendosi per serva, e serva bassa, e per se stessa dispregevole agli occhj del sommo Iddio: *Egli ha rimirata*, dic'ella, *la bassezza della sua serva*. Ma questa umiltà non l'impedisce il conoscere e confessare altamente le singolari grazie, ch'ella ha ricevute, tutte però attribuendole, non a se medesima, ma alla possanza infinita, alla misericordia gratuita del suo Signore, misericordia, che s'estende d'età in età, e di generazione in generazione. *Da ora in poi*, dic'ella, *mi chiameranno beata tutte l'età, perchè ha fatto in me cose grandi*; ma chi le ha fatte? le ha fatte l'*Onnipotente*; le ha fatte quegli *il cui nome è santo*, perchè Iddio è la stessa santità per essenza; perchè egli è il fonte, e la causa d'ogni santità, che è nelle sue creature; le ha fatte quegli, la *cui misericordia si diffonde d'età in età, e di generazione in generazione sopra quei, che lo temono*.

65. Quindi trasportata la Vergine in ispirito a vedere le cose future, e gli effetti della Incarnazione del Verbo, predice, che il Figliuolo, che di lei sarebbe nato, avrebbe colla forza del suo onnipotente braccio *dissipati coloro, ch'erano gonfi d'orgoglio ne' pensieri del loro cuore; che avrebbe sbalzati i potenti dal loro trono, e innalzati gli umili*. Il che seguì, quando per mezzo della predicazione del Vangelo confuse i Re, e i più superbi Imperj, servendosi, come dice s. Paolo [1], *della debolezza per confondere la forza, e di quel che non era, per distruggere quello che era, acciocchè nessun uomo si glorj davanti a lui*; talchè non vedendosi in quetta grand'opera e maravigliosa nulla d'umano, ella si dovesse attribuire tutta intera alla possanza del suo braccio. E quando disse Cristo [2]: *Io vi lodo, o mio Padre, Signore del Cielo, e della Terra, perchè avete nascosti questi misterj ai sapienti, e ai prudenti, e gli avete rivelati ai piccoli*, non confuse egli i superbi, e non innalzo egli quei, ch'erano vili agli occhj proprj, e agli altrui? Predice altresì la Vergine, ch'egli *avrebbe saziati gli affamati, e rimandati colle mani vote i ricchi*. Il che si vede giornalmente adempiuto, poichè Iddio concede la sua grazia agli umili, e resiste ai superbi; ch'ei riempie de' beni della sua grazia coloro, che si riconoscono poveri e miserabili, e privi d'ogni virtù, e lascia nella loro vera povertà quei, che si credono ricchi, e non bisognosi del divino soccorso; ch'ei sazia quelli, che hanno fame e sete della giustizia, e che rimanda affamati quei, che si credono satolli. Finalmente parla la Vergine nel suo Cantico della redenzione del suo popolo, e di quelle pecorelle smarrite della casa d'Israele, per le quali disse poi il suo divin Figliuolo, ch'egli era venuto. *Egli ha preso*, dic'ella, *sotto la sua protezione Israele suo servo*, nè già per que' meriti, de' quali si vantavano i presontuosi Giudei, che anzi egli ha abbattuto il fatto farisaico, e i superbi pensieri de' dottori della legge; ma bensì per effetto della sua misericordia, *ricordandosi della sua misericordia*, e per adempiere *le promesse fatte ad Abramo, e alla sua posterità*, a quei figliuoli d'Abramo secondo la Fede, *che debbono durare per tutti i secoli*.

66. Noi adunque siamo questi figliuoli d'Abramo, i veri figliuoli della promessa; figliuoli secondo la Fede, e non secondo la carne, che siamo stati fatti tali, non già per le opere, che avessimo fatte, ma per la misericordia grande di Dio. Noi siamo quelli, de' quali parla Maria santissima sotto il nome di quella posterità d'Abramo, che non dee mai aver fine. Ella ha cooperato alla nostra salute quando disse: *Sia fatto in me secondo la tua parola*. Ella ci ha portati tutti nel suo seno insieme con Gesù Cristo, in cui tutti eravamo, come membri di quel mistico corpo, del quale egli è il capo. Uniamoci dunque con s. Elisabetta, e tutti chiamiamola col cuore, e colla lingua *benedetta fra le donne*, e siamo del numero di coloro, che nell'età future, com'ella stessa predisse, l'avrebbono detta *beata*. Riguardiamola come

(1) 1. *Cor.* 1. 27. 28. (2) *Matt.* 11. 25.

come noſtra madre, e preghiamola, che qual nuova Eva ci moſtri, in vece del frutto vietato, per cui abbiamo tutti incorſa la morte, il *frutto benedetto delle ſue viſcere*. Ma ſopra tutto conformiamo i noſtri ſentimenti a quei di Maria, nel glorificare, benedire, e ringraziare il Signore per averci liberati per mezzo della incarnazione del ſuo divin Figliuolo dalla ſchiavitù del peccato, e del demonio, e dalla morte eterna. Riconoſciamo i doni, che il Signore ci ha fatti, non già per inſuperbircene, come di coſe noſtre, ma per renderne umili grazie a lui, dal quale tutti derivano. In ſomma, come dice a. Ambrogio [1], „ ſia in ciaſcuno l'anima di Maria per cantare le lodi del Signore, ſia in ciaſcuno il ſuo ſpirito per eſultare di gioja in Dio noſtro Salvatore. L'anima di Maria, ſoggiunge il ſanto Dottore, glorifica il Signore, e il ſuo ſpirito gioiſce in Dio, perchè coll'anima, e collo ſpirito conſacrata al Signore, con vero e ſincero affetto ama, e venera il ſolo Iddio, da cui, e per cui ſono tutte le coſe „. Siamo tali anche noi, profondiamoci nell'abiſſo delle noſtre miſerie, e del noſtro nulla, e mettiamo la noſtra gioja nel vedere abbattuta la gloria mondana, eſaltato il ſolo regno di Dio, e adempiuta la ſua ſanta volontà.

67. Stette la ſantiſſima Vergine in caſa di ſanta Eliſabetta per lo ſpazio di circa tre meſi, dice l'Evangeliſta s. Luca [2]. E vi ſtette sì lungo tempo, „ perchè (ſono parole di a. Ambrogio [3]) la „ cauſa di queſta viſita non fu la ſola familiarità, „ e parentela, che paſſava fra queſte due ſante „ donne, ma il profitto ancora, e l'avanzamento nella ſantità del gran Precurſore di Criſto. Perocchè ſe al primo ingreſſo egli ricevè „ tanta grazia, che eſultò nell'utero della madre „ per l'allegrezza, e fu ripiena di Spirito ſanto „ la madre di queſto fanciullo, quanto ſi farà „ aumentata queſta grazia, e quanto ſaranno „ creſciuti i doni celeſti e nella madre, e nel figliuolo, coll'eſſerſi trattenuta Maria sì lungo „ tempo appreſſo di loro? Ricevette adunque „ in queſt'occaſione (ſegue a dire s. Ambrogio) „ quel gran Profeta del Signore, ſtando ancora „ nell'utero della madre, una copioſiſſima grazia, „ che lo rendè idoneo al nobiliſſimo impiego, a „ cui era deſtinato. E quella puriſſima e illibatiſſima vita, ch'egli poi conduſſe (dice altrove il medeſimo Santo [4]) ſi dee attribuire a quella „ unzione, e a quella grazia, che fu ſparſa a larga mano nell'anima ſua per la preſenza di Maria, che nel ſuo caſtiſſimo ſeno portava il divin „ Verbo fatt'uomo „. E da ciò impariamo, che la noſtra carità verſo del proſſimo non dee eſſere paſſeggiera, e per così dire, fuggiaſca, ma ſtabile e perſeverante, riducendo alla ſua perfezione le opere della grazia, che per mezzo noſtro ſi fa degnata la divina miſericordia di cominciare, riconoſcendo però ſempre, che Iddio è quello, che comincia, e che perfeziona l'opera.

68. Non ci dice l'Evangelio, che la ſantiſſima Vergine ſi tratteneſſe appreſſo ſanta Eliſabetta fino a tanto ch'ella partoriſſe, onde non eſſendo piaciuto al Signore di farci ſapere queſta particolar circoſtanza, ſiamo pur contenti d'ignorarla. Ci baſti ſol di ſapere, che a' ella ſi partì prima del parto della ſua cugina, il ſuo pudor verginale, l'amore della ritiratezza, e la premura di fuggire il concorſo della gente, che in ſimile congiuntura dovea venire a viſitare s. Eliſabetta, e a rallegrarſi con eſſolei per un sì felice, e prodigioſo avvenimento, a ciò la induſſe. Che ſe ella vi ſi trovò preſente, vi ſtette certamente umile, naſcoſa, e in ſilenzio, ſenza farſi punto diſtinguere dalle altre ſue pari, eſſendo così in ogni maniera ſempre maeſtra di modeſtia, e d'umiltà. Di queſta Viſita di Maria ſantiſſima a s. Eliſabetta, che è il vero eſemplare delle viſite criſtiane, le quali debbono avere per principio la carità, e per frutto l'accreſcimento delle virtù, ſi cominciò fino dal decimoterzo ſecolo a celebrare una feſta particolare, la quale fu poi da Bonifazio IX. nel ſeguente ſecolo fatta comune in tutto l'Occidente, e fiſſata ai 2. di Luglio, come anche al giorno d'oggi s'oſſerva.

Maria SSma ritorna alla ſua caſa in Nazaret. Eſpettazione del Parto.

69. Dopo la dimora di circa tre meſi fatta in caſa di a. Eliſabetta, la beatiſſima Vergine ſe ne ritornò in Nazaret, dove accortoſi s. Giuſeppe, dice il ſanto Evangelio [5], della ſua gravidanza, e non volendo diffamarla, penſava di ritirarſi occultamente da lei. „ Perocchè, ſic„ come dice s. Girolamo [6], ſapendo a. Giuſeppe „ la caſtità della ſua Spoſa, e ammirando quel, „ che in lei era avvenuto, credette di dover „ occultare col ſilenzio un miſtero, ch'egli al„ lora ignorava „. La ſantiſſima Vergine dovette beniſſimo accorgerſi dell'anſietà, e della dubbiezza, in cui era il ſuo Spoſo, ma non gli diſſe, per quanto appariſce dal Vangelo, parola alcuna, che lo poteſſe liberare dalla ſua perpleſſità; perocchè avrebbe eſſa dovuto in tal congiuntura manifeſtargli il miſterio ineffabile, che in lei aveva operato lo Spirito ſanto. Or a ciò non conſentiva la ſua profondiſſima umiltà, la quale ſi ſtudiava di tener celato tutto quello, donde a lei poteſſe ridondare gloria; e ſapeva doverſi cuſtodire ſotto il velo di un profondo ſegreto i doni, e le grazie ſingolari ricevute dalla mano liberale, e benefica del Signore, giuſta quelle parole del Profeta [7]: *Secretum meum mihi, ſecretum meum mihi*: *Io debbo tener ſegreto, quel che*

(1) *In Luc. lib. 2. n. 26.* (2) *Luc. 1. 56.*
(3) *Loc. cit.* (4) *De Inſtit. Virg. c. 7. n. 50.*
(5) *Matt. 1. 19.* (6) *In Matt. c. 1. v. 19.*
(7) *Iſa. 24. 16.*

segretamente il Signore m' ha rivelato: per confondere coaì la vana gloria di coloro, i quali non solamente fanno pompa di qualunque dono abbiano ricevuto da Dio, ma che di più ambiscono di mostrare d' avere eziandio quei doni, che essi non hanno. Sapeva inoltre Maria santissima come Iddio aveva nel suo altissimo silenzio dato principio all' opera dell' Incarnazione, senza la testimonianza, o participazione d' alcuna creatura; aveva di più veduto, come Iddio medesimo aveva rivelato a s. Elisabetta quest' occulto misterio, in congiuntura ch' ella era andata a visitarla; e da tutto questo inferì, che a Dio solo apparteneva il farlo conoscere a chi, e come, e quando gli fosse piaciuto. Per non prevenire adunque gli ordini di Dio, ella interamente a lui s'abbandonò con una rassegnazione, e dipendenza tale dal suo divino volere, che può ben essere da noi ammirata, lodata, e venerata, ma non mai abbastanza compresa. Di fatto non tardò il Signore a rivelare anche a s. Giuseppe il gran mistero, e a fargli sapere di qual preziosissimo tesoro egli fosse custode. Gl' inviò adunque un Angiolo, mentr' ei dormiva, il quale gli disse: *Non temere, o Giuseppe figliuolo di David, di prender teco Maria tua moglie, perocchè il frutto, ch' ella porta nel seno, è opera dello Spirito santo* [1]. Credette pienamente s. Giuseppe, e prontamente ubbidì alla voce dell' Angelo, o piuttosto di Dio; e ognuno può di leggieri immaginarsi qual fosse la consolazione sua, e della Vergine, e quali i loro rendimenti di grazie all' Altissimo, il quale andava coaì a poco a poco diffondendo la cognizione di questo misterio, che poi doveva essere annunziato per tutta la Terra.

70. Continuò la santissima Vergine per lo spazio di circa sei mesi a starsene in Nazaret nella sua povera casa insieme con s. Giuseppe, e Iddio solo sa con quali continui accrescimenti di grazia, per aver ella nelle sue viscere l'Autore d'ogni grazia, e d' ogni virtù. A misura intanto, che s' avvicinava il tempo del suo parto, vie più in lei s' accendevano i desiderj di dare alla luce il Redentore del Mondo. Questa nascita era stato l' oggetto de' gemiti, e de' sospiri di tutti i Patriarchi, e de' Profeti. Essi pensavano sempre a quel Salvatore, che dovea venire al Mondo, lui desideravano, in lui riponevano tutta la loro speranza. Perciò co' fervidi loro voti sollecitavano appresso Dio l' adempimento di quest' opera della sua misericordia. Quindi il santo Mosè diceva: *Mandate, o Signore, ve ne prega, mandate una volta quello, che voi dovete mandare*, cioè il Messia. *Inviate, o Signore*, diceva Isaia, *l'Agnello, che dee regnar sulla Terra. Fate cadere, o Cieli*, esclamava l' istesso Profeta, *la vostra rugiada, e facciano le nuvole scendere il Giusto, come una pioggia: s' apra la terra, e germogli il Salvatore, e insieme con lui nasca la giustizia*. Nascevano queste ardenti brame in que' giusti, e santi uomini dall' essere eglino vivamente penetrati dalla cognizione delle miserie gravissime, sotto le quali gemeva tutto il genere umano, e dalle quali non poteva essere liberato, se non per la venuta al Mondo del Messia; nascevano dal sapere per Fede le misericordie grandi, che Iddio avrebbe in questo tempo a larga mano sparse sopra la Terra; nascevano finalmente dal vedere in ispirito la gloria immensa, che sarebbe ridondata in Dio da questo capo d' opera, diciam così, della sua sapienza, e misericordia infinita. Or chi più della Vergine era penetrato da queste verità? della Vergine, dico, alla quale sola il Signore aveva comunicato più lume celeste, più Fede, più carità, e verso Dio medesimo, e verso il prossimo, che a tutti insieme e i Patriarchi, e i Profeti, e i Giusti dell' antico Testamento? Chi più ardentemente adunque della Vergine doveva desiderare di vedere giunto questo tempo di gloria per Iddio, di allegrezza per gli Angioli, di pace, e di felicità per li miseri figliuoli d' Adamo?

71. Per onorare questi ardenti desiderj della Vergine nell' avvicinarsi il suo parto, si cominciò nelle Chiese della Spagna a celebrare ai 18. di Dicembre una festa particolare sotto il titolo d' *Espettazione del Parto* della beatissima Vergine, la quale fu approvata per quelle Chiese dal sommo Pontefice Gregorio XIII. nel 1578. Di là passò questa festa anche in altre Chiese, e la sant. mem. di Benedetto XIII. nel 1725. la estese eziandio alla Chiesa Romana, e a tutto lo Stato ecclesiastico. E ben si può dire, che l' oggetto di questa festa sia non solo di onorare i santi desiderj della gran Madre di Dio, ma di ottenere ancora per la sua Intercessione, che lo Spirito santo ne accenda de' simili anche ne' cuori de' Fedeli, come una delle migliori disposizioni a celebrare con frutto la Festa del santo Natale. Perocchè sebbene Gesù Cristo sia già nato al Mondo, tuttavia la perfetta giustizia, e la santificazione delle anime, che è l' effetto della sua nascita, non è ancora consumata, e perfezionata in chi ancor vive su questa Terra. Laonde la Chiesa, che destina tutto il tempo del sagro Avvento per preparazione alla festa del santo Natale, comincia ne' primi Vespri dell' Ufizio della *Espettazione del Parto* a far recitare quelle antifone, che volgarmente si chiamano gli *O*, le quali sono altrettante infocate aspirazioni verso Gesù Cristo, per sollecitare la sua venuta nelle anime nostre, rappresentandogli le nostre tenebre, la nostra ignoranza, la scbiavitù nostra, e invocandolo come nostro lume, sapienza nostra, nostro liberatore, pastore nostro, Re nostro, e nostro Redentore.

72. Siccome queste antifone servir possono per eccel-

(1) *Matt.* 1. 20.

eccellenti orazioni preparatorie alla festa della nascita del Signore; così crediamo, che non dispiacerà al lettore di trovarle quì trasportate nell' italiana favella, per dargli comodo di servirsene, quando così gli aggradi. Elle sono le seguenti:

O sapienza eterna, la quale uscita sei dalla bocca dell' Altissimo, a cui tutte le cose sono soggette, disponendole tutte con forza, e soavità: vieni ad insegnarci qual sia la regola, e quale la via della vera prudenza.

O Adonai (cioè mio Dio, e mio Signore) *e capo della casa d' Israele, che apparisti a Mosè in mezzo alle fiamme del roveto ardente, e che gli desti la legge sul monte Sina, vieni a liberarci colla forza, e colla potenza del tuo braccio.*

O radice di Jesse, il quale sei stato dato da Dio ai popoli per segno il più sensibile del suo amore verso di loro, il quale i Re della Terra riguarderanno in silenzio, come oggetto della loro ammirazione, e a cui le nazioni indirizzeranno i voti, e le preghiere loro, vieni a liberarci; e non volere omai più tardare.

O chiave, e possanza di David, o scettro, e sostegno della casa d' Israele, che quando apri la porta del Cielo, niuno può chiuderla, e quando la chiudi, niuno può aprirla: vieni, e libera il tuo popolo dalle catene, e dal tenebroso carcere di morte, in cui si giace.

O Oriente, splendore d' eterna luce, o sole di giustizia; vieni, ed illumina coloro, che siedono nelle tenebre, e nell' ombra della morte.

O Re delle nazioni, oggetto de' desiderj, e pietra angolare, che riunisci in te i due popoli, per farne omai un solo: vieni, e salva l' uomo, che formasti dal fango.

O Emmanuele (cioè Dio con noi), *Re, e legislator nostro, espettazione delle nazioni, e loro Salvatore: vieni, Signore, e Dio nostro, a salvarci.*

La beatissima Vergine va da Nazaret in Betlemme, e partorisce il suo divin Figliuolo.

73. I desiderj che nudriva la Vergine di dare alla luce il Salvatore del Mondo, non doveano avere il compimento loro in Nazaret, ma bensì in Betlemme, secondo la profezia di Michea, riportata in s. Matteo [1], la qual dice: *E tu Betlemme terra di Giuda, non sei già la meno considerabile fra le principali città di quella tribù, giacchè da te dee uscire il capo, che reggerà il mio popolo d' Israele*. Per dare occasione all' adempimento di questa profezia, il Signore si servì delle mire o politiche, o vane e ambiziose di Cesare Augusto, il quale *pubblicò un editto*, come dice s. Luca [2], *per ordinare, che si facesse una descrizione*, ovvero numerazione, *degli abitanti di tutto il Mondo*, cioè di tutti i sudditi del Romano Imperio. *Or siccome tutti andavano a darsi in nota, ciascheduno nella sua città; così anche Giuseppe partì dalla città di Nazaret, che è in Galilea, e andò nella Giudea nella città di David, detta Betlemme, perchè era della casa, e della famiglia di David, per darsi in nota insieme con Maria sua sposa, la quale era gravida.* Si chiamava Betlemme la città di David, perchè questo Principe ivi era nato, e s. Giuseppe colla sua santissima Sposa, come discendenti dalla famiglia di David, riconoscevano per loro città quella, donde veniva l' istesso David capo della famiglia loro. Non v' ha dubbio, che questi santi conjugi non avessero in Betlemme de' congiunti, e delle persone, le quali sapessero esser eglino della reale stirpe di David; con tutto ciò perchè essi erano poveri, e decaduti da ogni umano splendore, nessuno guardò loro in faccia, di maniera che non trovarono alloggio nè pure in un albergo, onde furono costretti a ricoverarsi in una stalla. (Qual consolazione per quelli, che essendo venuti in bassa fortuna, sono disprezzati da' loro stessi parenti!) Quivi essendo venuto il tempo del parto, Maria partorì il suo divin Figliuolo, e avendolo fasciato, lo pose a giacere in una mangiatoja. Questa fu la Reggia, dove nacque il Re del Cielo, e della Terra, e questa fu la morbida e ornata culla, ov' egli fu collocato. „ Ah nascondi „ pure, o Maria (esclama quì s. Bernardo [3]) lo splen„ dore di questo nuovo sole; poni nella mangiato„ja, ravvolgi in poveri panni il nato Bambino. „ Sono que' panni le nostre ricchezze; perocchè „ i panni del mio Salvatore sono più preziosi di „ qualsivoglia porpora, e cotesta mangiatoja è „ più gloriosa de' troni de' Re, ornati d' oro, e „ di gemme; e la povertà finalmente di Cristo è „ più ricca di tutti i tesori. Conciossiachè qual „ cosa mai può trovarsi più preziosa dell' umil„tà, colla quale si compra il regno de' Cieli, e „ si fa acquisto della grazia divina „?

74. Seguì il felicissimo parto della Vergine nella notte de' 25. di Dicembre [4], secondo la comune e costante tradizione della Chiesa. Chi può immaginarsi i sentimenti d' adorazione, di rendimenti di grazie, d' allegrezza, e di gioja di Maria santissima nel vedere comparito fra gli uomini il Redentore degli uomini? Chi può concepire l' affluenza di grazie, che furono in quest' occasione versate nell' anima della gran Madre di Dio? Chi può senza stupore riandar col pensiere le circostanze ammirabili, e prodigiose, che accompagnarono questo parto? Non vi sono gemiti, nè dolori della madre; non v' è violenza alcuna; esce il figlio dall' utero della Vergine, come dal sole è tramandato un raggio di luce; nè la sua purissima e illibata verginità soffre violazione

(1) *Matt.* 2. 6. (2) *Luc.* 2. 1. *& seqq.*
(3) *Serm* 4. *in Vigil. Nativit.*
(4) Circa l' anno sono a tutti note le diverse opinioni de' Cronologi, le quali si possono vedere riportate dal Padre Abate Giovanni Grisostomo Trombelli *De Vita, & gestis Sanctissimæ Virginis Mariæ dissert.* XXVII.

zione alcuna, rimanendo la Madre Vergine nel parto, e dopo il parto, com' ella era ſtata Vergine nel concepimento, anzi la ſua verginità viene dall' iſteſſo ſuo parto renduta più pura, più inviolabile, più ſanta. Così inſegnano concordemente i ſanti Padri, e tal è la dottrina della Chieſa cattolica. Laonde s. Bernardo unendo inſieme i privilegj del concepimento, della gravidanza, e del parto della Vergine, così dopo il coro degli altri Padri [1] ragiona: „ Riſplende nella gran „ Vergine un pregio del tutto celeſte, poichè „ eſſa divenne feconda ſenza danno della ſua „ verginità; portò nel ſuo ſeno il parto ſenz' alcun peſo; partorì ſenz' alcun dolore, eſſendo „ eſſa la ſola fra tutte le donne eſente dalla comune maledizione, che rende ſoggette a' gravi dolori le partorienti . . . E ben con ragione „ ella ſola fu libera da quegl' incomodi, che „ ſoffrono le altre madri, perchè eſſa ſola concepì ſenz' alcuna carnale concupiſcenza. Nè „ ſolamente (dic' egli altrove [2]), Maria concepiſce, reſtando vergine, e partoriſce ſenza dolore, ma divien madre ancora ſenza la minima alterazione della ſua verginità. O novità veramente non più udita! Partoriſce vergine, e rimane dopo il parto vergine inviolata; unisce la fecondità della prole colla integrità della ſua carne, e coll' onore della „ verginità ella accoppia l' allegrezza d' eſſer „ madre „.

75. Oltre queſte ſingolari maraviglie, che la ſantiſſima Vergine ſperimentò in ſe ſteſſa in occaſione del ſuo parto, ella fu eziandio teſtimonio di quell' altre, che avvennero, per manifeſtare a coloro, ai quali piacque a Dio di manifeſtarle, le naſcita del Redentore del Mondo. I primi, ai quali foſſe dal Cielo compartita una tal grazie, furono certi poveri paſtori, i quali nelle vicinanze di Betlemme vegliavano di notte alla cuſtodia delle loro gregge. Apparì loro un Angelo, e una gran luce celeſte li circondò. L' Angelo diſſe loro, che andaſſero nella città di David, cioè in Betlemme, a vedere, e adorare il Salvatore del Mondo, ch' ere nato in quello ſteſſo giorno; *ed eccovi il ſegno*, ſoggiunſe l' Angelo, *a cui lo riconoſcerete: Troverete un fanciullo faſciato, e giacente in una mangiatoja*. Partirono in fretta quei paſtori per venire in Betlemme, dove trovarono Maria con Giuſeppe, e il Bambino, che giaceva nel preſepio; riconobbero la verità di quanto era ſtato detto loro; e ritornando elle capanne loro rendevano gloria a Dio; e indi pubblicarono le maraviglie, che avevano vedute, con iſtupore di tutti quelli, ai quali le raccontarono. *Maria poi*, così conclude l'Evangeliſta queſto racconto [3], *rivolgeva nell' animo ſuo tutte quelle coſe, e in ſe le conſervava fedelmente*. „ La ſantiſſima Vergine, dice quì s. Am„ brogio [4], aſcolta da' paſtori quel che le rac„ contano, ed eſſa tace. E pure quali coſe non „ avrebb' ella potuto dire? Ma eſſa, ſoggiunge „ il Santo, vuol darci un eſempio della diſpo„ ſizione, in cui dobbiamo eſſere, d' aſcoltare „ piuttoſto, che di parlare; d' imparare pin„ toſto, che d' inſtruire. Ed ella ſerve in ciò „ d' eſempio maſſime alle Vergini, di quanto „ eſſe debbano amare il ſilenzio; e moſtra a „ tutte quelle del ſuo ſeſſo, che la facilità di „ parlare, e la loquacità non è difetto della na„ tura loro, ma benì vizio del loro ſpirito „.

76. Non paſſarono molti giorni, che la beatiſſima Vergine vide coſe anche di queſte più meravigliose. Era già ſtato nell' ottavo giorno, ſecondo che preſcriveva la Legge, circonciſo il Bambino, e gli era ſtato poſto il nome di GESU'; la qual circonciſione ſi doverte fare nell' iſteſſo luogo, dove Gesù era nato, e probabilmente per mano di s. Giuſeppe. Maria fu ſicuramente la prima a adorare queſto miſtero d' umiliazione del ſuo divino Figliuolo, e a mirare con occhio illuminato dalla Fede quelle prime gocce di ſangue, ch' egli ſparſe, come primizie del prezzo della redenzione del genere umano, e della liberazione del ſuo popolo dal duro e peſante giogo delle cerimonie legali. Ed oh come quel ſangue avrà ſempre più fecondata di virtù l' anima di Maria! Ora ſei giorni dopo la Circonciſione vennero dalle parti dell' Oriente alcuni perſonaggi illuſtri, chiamati Magi, guidati da una ſtella miracoloſa, in Betlemme, a adorare il nato Re de' Giudei, cioè il Meſſia. Entrarono eſſi in quel tugurio, e trovarono il Bambino con Maria ſua Madre, e proſtratiſi l' adorarono, e gli offerirono in dono, oro, incenſo, e mirra. I Magi adunque trovarono Marie con Gesù; ma Maria ſe ne ſta in queſta occaſione eziandio inteſa all' umile ſuo ſilenzio. „ E così „ quanto mai ella è diſſimile da noi! dice s. Ber„ nardo [5], da noi, dico, *che abbiamo lo ſpirito „ nelle narici*, da noi, che nulla ſappiamo ritenere dentro noi ſteſſi, ma tutto tramandiamo „ all' eſterno „. La beatiſſima Vergine è aſſorta nella contemplazione di queſti altiſſimi miſterj; e con Dio ſolo, e in Dio ſolo ella guſta la dolcezza de' celeſti favori. Ella non paleſa ad alcuno le prodigioſe incomprenſibili grazie compartitele dal ſuo Signore, perchè queſte non ſono come i pregj mondani, i quali a nulla vagliono, ſe non ſono conoſciuti dal Mondo, e che dall' opinione degli uomini ricevono tutto il loro prezzo. Queſte ſono grandi in ſe ſteſſe, e tanto meglio ſi conſervano, quanto più ſono tenute ſegrete.

Puri-

(1) *Serm. infr. Oct. Aſſumpt.*
(2) *Serm. 4. in Vigil. Nativ.*
(3) *Luc. 2. 19.*
(4) *In Luc. lib. 2. n. 54.*
(5) *Serm. in Dom. infr. Oct. Aſſumpt.*

Purificazione di Maria santissima, e Presentazione di Gesù al Tempio.

77. La santissima Vergine, la quale, come a' è veduto, nulla più cercava, che di tenere nascosi agli uomini i pregj suoi singolarissimi, e di comparire una semplice madre simile alle altre, si volle soggettare alla legge della purificazione. Era questa quella legge data da Dio al suo popolo, e registrata nel Levitico *cap.* 12., in cui a' ordinava, che una donna, la quale *nel modo ordinario* avesse conceputo, e partorito un figliuol maschio, fosse immonda per lo spazio di quaranta giorni; nel qual tempo era a lei vietato di toccar cosa alcuna consecrata al Signore, e d'entrare nel Tempio. Passati poi i quaranta giorni, ella doveva andare nel Tempio a purificarsi, facendovi l'oblazione d'un agnello d'un anno per offerirlo al Signore in olocausto, e un colombo, o una tortora, per sagrificarlo secondo il rito del sagrifizio, che si diceva per lo peccato. Che se la donna era povera, poteva, in vece dell' agnello, offerire un altro colombo, o un'altra tortora. Oltre questa legge risguardante le donne, che avevano partorito, ve n'era un'altra nell'Elodo 13.2., e ne' Numeri 8.17., la quale comandava, che tutti i primogeniti fossero presentati nel Tempio e consecrati al Signore, e riscattati collo sborso di cinque sicli, monета del valore di circa quattro paoli. Della qual legge due ragioni adduce Iddio nella Scrittura, la prima comune a tutti gli uomini, ed è quella del suo sovrano dominio sopra tutte le cose: *Consecratemi*, dic' egli, *tutti i primogeniti, perchè tutto è mio*; e nella persona de' primogeniti tutto il restante della famiglia era riconosciuto come appartenente a Dio. La seconda ragione riguardava il popolo Ebreo, ed era la memoria, che questo popolo doveva conservare, d' essere stato liberato dalla schiavitù dell' Egitto per mezzo della strage, che l' Angelo sterminatore fece in una notte di tutti i primogeniti degli Egiziani, lasciando salvi e intatti quei degli Ebrei.

78. Non v' è dubbio alcuno, che la beatissima Vergina non era compresa nella legge della purificazione delle donne, che avevano partorito, polchè il suo concepimento, e il suo parto era stato del tutto miracoloso, e in vece di contaminarla in alcun modo, l'aveva purificata viepiù, e santificata. Nè anche il suo divin Figliuolo era soggetto alla legge degli altri primogeniti; perocchè egli era l'autore, e padrone della legge, era il Signore dell'Universo, era il vero Figlinol di Dio. Contuttociò, passati che furono i quaranta giorni dopo il parto della Vergine, ella insieme con s. Giuseppe prese il fanciullo Geaù, e se ne venne a Gerusalemme oel Tempio per presentarlo al Signore, e riscattarlo come fece. Offerì poi il sagrifizio per la sua purificazione, ma non già l' agnello, ch' era il sagrifizio de' ricchi, ma benaì un pajo di colombi, o di tortore, ch' era il sagrifizio de' poveri. Infinnando con ciò, quanto le fosse grata la povertà, della quale pur troppo le persone del Mondo hanno tanta vergogna, e tanto timore. E pure perchè vergognarsi della divisa di Gesù Cristo, *il quale essendo ricco*, dice l' Apostolo [1], *si fece povero per amor nostro, acciocchè la sua povertà diveniste la nostra ricchezza*? Perchè aver vergogna di rassomigliarsi a Maria santissima, la quale, benchè sia di stirpe reale, si presenta nel Tempio con la protesta in mano della sua povertà? Perchè temere la povertà, ch' è la porzione da Dio assegnata alle anime a se più care, com'è Maria? Ma non solamente ella c'insinua nella sua Purificazione l'amore della povertà; ma ci dà eziandio un luminosissimo esempio d' ubbidienza, e d' ubbidienza superiore a tutti gli umani rispetti. Ella si soggetta a una legge, cui non era obbligata, come a' è detto, per confusione di coloro, che cercano sempre scuse e pretesti per dispensarsi da quelle, nelle quali sono sicuramente compresi. Ella si soggetta a una legge, la cui offervanaa, coprendo il più bello e più singolar pregio, ch' ella avesse, d' esser insieme Vergine e Madre, e d' essere Madre di Dio, la fa comparire come una donna comune e volgare, e che avesse bisogno di purificarsi. E l'uomo peccatore si sottrarrà alle leggi della penitenza per vaghezza di comparire innocente, e per timore, che trasparisca agli uomini qualche segno anche equivoco di quello, ch' egli è in verità?

79. Mentre che Maria santissima con s. Giuseppe andavano nel Tempio pel motivo quì sopra accennato; ecco che per impulso dello Spirito santo vi venne un santo vecchio, per nome Simeone, uomo giusto, e timorato, pieno dello spirito di Dio, e ardente di desiderio della venuta al Mondo del comune Liberatore. In premio del qual desiderio, lo Spirito santo gli avea promesso, ch' ei non morrebbe, s'ena' aver prima veduto questo Salvatore, e Redentore del Mondo. Essendosi adunque incontrato con Maria, e con Giuseppe, mentre portavano il bambino Geaù nel Templo [2], prese il medesimo bambino nelle sue braccia, benedisse Iddio, e piano di giubbilo proruppe in quel cantico, che ogni giorno la Chiesa ripete all' Ufizio di Compieta, cioè: *Lascia pur ora, o Signore, morir in pace il tuo servo, secondo la tua parola, perchè i miei occhj hanno veduto il Salvatore, che tu ci hai dato, per essere il lume delle nazioni, e la gloria del tuo popolo d' Israele*. „ Osserva, dice s. Ambrogio [3], come „ l' uomo giusto stando in questa carne morta-

„ le,

(1) 2. *Cor.* 8. 9.

(2) Questo incontro ha dato appresso i Greci il nome a questa Festa, chiamandola essi *Hypapante*, che appunto vuol dire *Incontro*.

(3) *In Luc. lib.* 2. *n.* 59.

„ le, come in una carcere, brama d' uſcirne „ per cominciare ad eſſere unito a Criſto; pe„ rocchè l' eſſere ſciolto da queſti legami per „ unirſi a Criſto è coſa molto migliore, che il „ vivere più lungamente in queſto Mondo. Ma „ chi vuol ottenere la grazia di finire in pace i „ ſuoi giorni, venga (ſoggiunge il ſanto Dot„ tore) col ſanto Simeone in Geruſalemme, en„ tri nel Tempio, aſpetti il Criſto del Signore, „ riceva nelle ſue mani il Verbo divino; cioè lo „ abbracci, e a lui ſi ſtringa colla ſua Fede, e coll' „ eſercizio delle opere di Religione, e di pietà „.

80. Aſcoltò Maria ſantiſſima le coſe grandi dette dal ſanto Simeone, conobbe i ſanti traſporti della ſua allegrezza, inteſe le profezie ch' ei fece della vocazione de' Gentili, ed ella *ſtava inſieme con s. Giuſeppe*, dice il ſanto Evangeliſta [1], *ammirando tutte le coſe, che ſi dicevano di Gesù*. Ammiraaione, la quale ſicuramente in lei non naſceva dall' ignoranza di ciò, che udiva da altri, perocchè eſſa n' era più d' ogni altro iſtruita: ma da un intimo ſentimento dell' anima ſua, la quale penetrata, e come ſopraffatta dalla grandezza, dalla magnificenza, e dalla maeſtà delle coſe, che aſcoltava, riconoſceva di non potere nè pur concepire qeanto eſſe foſſero incomprenſibili. Perciò ella ſopprimeva in ſe ſteſſa i ſuoi proprj penſieri, riguardandoli come troppo ſproporzionati alla grandezza dell' oggetto, che ſi preſentava alla ſua mente; e temendo, dirò coaì, d' impiccolirlo col tentare di formarne una giuſta e adeqaata idea, ſe ne ſtava in un amoroſo ſilenzio nel coſpetto di Dio, ſenza proferir parola, ſe pure ella non diceva nel più profondo del ſuo cuore: *Il ſilenzio è la voſtra lode, o Signore*. Siccome appunto ſappiamo, che il ſanto David immerſo nelle grandezze di Dio, eſclamava: *Signore, Signor noſtro, quanto è mai ammirabile il nome voſtro per tutta la Terra! poichè la voſtra magnificenza s' è innalzata ſopra de' Cieli*. Maniera veramente eccellente di ſtare alla preſenza della divina Maeſtà, d' adorare, e contemplare gli attributi ſuoi infiniti, e d' onorare quei ſublimi e profondi miſterj, che per eſſere appento proprj della grandezaa di Dio, ſorpaſſano in ena maniera incomprenſibile la capacità di qualunqee creata intelligenza.

81. Finito ch' ebbe il ſanto Simeone il ſuo Cantico, rivoltoſi a Maria, e a Giuſeppe li benediſſe, cioè pregò loro da Dio ogni benedizione: indi volgendo il ſuo parlare a Maria ſolamente, le diſſe: *Queſto Bambino è per la rovina, e per la riſurrezione di molti in Iſraele*; per la rovina cioè di coloro, i quali per la malizia loro, e per la loro oſtinazione nel male non avrebbero creduto in lui; e per la riſurrezione di quelli, i quali renduti docili dalla ſua grazia, avrebbono abbracciato e meſſo in pratica la ſua dottrina. *Egli ſarà ſoggienſe, il berſaglio della contraddizione degli uomini. E una ſpada di dolore trapaſſerà a voi l' anima*. Colle quali parole il ſanto Simeone prediſſe le contraddiaioni, che ſarebbero ſtate fatte alla dottrina, agli eſempj, ai miracoli, alla perſona ſteſſa di Gesù Criſto, delle quali coatraddizioni avrebbe anche participato Maria ſantiſſima, maſſime allora quando l' avrebbe veduto ricoperto di piaghe, grondante di ſangue, ſazio di vituperj e d' obbrobrj, ſpirare ſopra di una Groce in mezzo a due ladri; e il dolore, ch' ella avrebbe provato in queſte perſecezioni del ſuo divino Figliuolo, ſarebbe ſtata quella ſpada, che le avrebbe trapaſſata l' anima. „ Pel nome della „ ſpada, dice s. Agoſtino [2], della quale parla „ Simeone, a' intende la tribolazione, o piut„ toſto il dolore, che per l' affetto avrebbe tra„ fitto il materno animo di Maria. Quella ſpa„ da, che ſe nella bocca de' perſecutori di Cri„ ſto, de' quali ſta ſcritto nel Salmo: *Eſſi hanno „ nella bocca loro una ſpada*. Eſſi erano *que' figliuo„ li degli uomini, che hanno per denti armi e ſaet„ te, e per lingua una ſpada tagliente*. Perocchè „ anche pel ferro, che trapaſsò l' anima di Giu„ ſeppe (allorchè ſtava imprigionato ſotto Fa„ raone in Egitto), parmi che debba intenderſi „ en' aſſai dura, e moleſta tribolazione „. Udì Maria ſantiſſima anche altre coſe riſguardanti il ſuo divino Figliuolo da una ſanta vedova, e profeteſſa, per nome Anna, la quale ſi trovava allora in età di 84. anni. Ella ſtava continuamente nel Tempio, ſervendo Iddio notte e giorno colle orazioni, e co' digiuni. Or queſta ſanta donna ſopravvenne anch' eſſa nel Tempio, qeando appunto vi ſi trovava la beatiſſima Vergine col bambino Geaù, e con s. Giuſeppe; e ſcorta da lume celeſte riconobbe in qeel Bambino il Salvatore del Mondo, e ſi diede a lodarlo, e a parlarne a tutti coloro, che aſpettavano la redenzione d'Iſraele. „ Coaì, dice s. Ambrogio [3], ogni „ ſeſſo, e ogni condizione di perſone rendè con „ iſpirito profetico teſtimonianza al Meſſia. „ Profetizzò Simeone; aveva profetizzato una „ Vergine; aveva profetizzato una congiunta „ in matrimonio; dovè profetizzare eziandio „ una vedova, e queſta è Anna, la qeale per la „ ſantità de' ſuoi coſtumi, pel diſtaccamento ſuo „ dalle coſa del Mondo, per l' orazione contin„ nua, e altre opere di pietà, aveva il Signore „ preparata a ricevere i ſuoi celeſti lumi, e l' a„ veva renduta degna d' annunziare agli altri l' aſ„ pettato Redentore del genere umano „. E Maria ſantiſſima, come di lei dice altrove il Vangelo, conſervava tette qeeſte parole, ſenza laſciarne perire nè meno ena ſola.

82. A venerare queſti miſterj dell' oblazione del noſtro divin Redentore al Tempio, e della Purificaaione della ſua ſantiſſima Madre, la Chieſa fino

(1) Luc. 2. 33. (2) *Epiſt.* 149. *num.* 13. (3) *In Luc. lib.* 2. 62.

fino da anticbiſſimo tempo, di cui non è facile fiſſare il preciſo termine, ha deſtinato il giorno 2. di Febbrajo, in cui anche ſa una divota proceſſione, nella quale ſi portano lumi acceſi in mano: intorno a che ſi può vedere l'Annotazione della S. M. di Benedetto XIV. ſopra queſta Feſta. Reſta, che ogni Criſtiano prenda quindi motivo di offerirſi inſieme con Gesù Criſto per le mani della ſantiſſima Vergine a Dio, come una vittima, che dee eſſere conſumata in onore del ſuo Signore in quella maniera, che a lui parerà e piacerà: e che impari dalla medeſima ſantiſſima Vergine, che le più eccellenti diſpoſizioni per rendere a Dio accetta queſta oblazione, ſono l'umiltà, l'amore della povertà, e la perfetta ubbidienza ai divini comandamenti, e alle leggi della Chieſa.

Fuga della ſantiſſima Vergine in Egitto col ſuo divin Figliuolo.

83. Non andò guarì, che la ſantiſſima Vergine cominciò a provare la verità di quanto le aveva detto il ſanto Simeone, che le contraddizioni cioè, alle quali ſarebbe ſoggetto il ſuo divin Figliuolo, ſarebbono ſtate per lei una ſpada, che le avrebbe trapaſſata l'anima. Allorchè i Magi paſſando per Geruſalemme, domandarono dov'era nato il nuovo Re de' Giudei, cioè il Meſſia, ch'eſſi volevano andare a riconoſcere, e adorare, ebbero ordine dal Re Erode, poichè l'aveſſero ritrovato, di ritornare in Geruſalemme a dargliene parte. Ma i Magi per eſpreſſo comando di Dio, dopo fatta la loro adorazione in Betlemme, come s'è detto, ſe ne ritornarono per un'altra ſtrada nel paeſe loro, nè paſſarono altrimenti per Geruſalemme. Erode adunque ſdegnato per vederſi deluſo da' Magi, riſolvè con una barbarie, della quale non ſi trova altro eſempio, di far mettere a morte tutti i fanciulli di Betlemme, e de' luoghi circonvicini, nati nello ſpazio di due anni, penſando d'involgere in queſta ſtrage anche il nuovo Re adorato da' Magi, e da lui temuto. Fu eſeguita l'inumana riſoluzione, ma ſenza che l'empio Erode otteneſſe il fine da lui inteſo. Perocchè Iddio, a fine di deludere tutti i raffinamenti dell'umana malizia, e per dare nel tempo ſteſſo agli uomini lezione d'umiltà, e di quell'ordinaria condotta, ch'eſſi avrebbero dovuto tenere per ſottrarſi al furore de' perſecutori loro, aveva già inviato un Angelo a s. Giuſeppe, che così gli parlò: *Sorgi, o Giuſeppe, prendi il fanciullo, e la madre ſua, e fuggi in Egitto, ed ivi ſtattene fino a che ti dirò io; perocchè Erode cercherà il fanciullo, per torgli la vita*[1]. Non vi è luogo a dubitare, che ſan Giuſeppe non comunicaſſe alla ſua ſantiſſima Spoſa queſt'oracolo del Cielo; e che perciò la virtù della medeſima non foſſe meſſa a quella prova, che portavano ſeco le parole di un tal comando. Sentire intimarſi di *ſorgere*, cioè di preſto alzarſi, ſenza frapporre dimora alcuna, e di *fuggire* in Egitto, per ſalvare dal furore d'un uomo debole e mortale, un fanciullo il quale come Dio, era padrone della vita, e della morte di tutti gli uomini? Qual Fede ſi richiedeva, per non vacillare; qual ſommiſſione agli ordini della divina Provvidenza, per non formare difficultà circa l'eſecuzione di un tal comando?

84. Ma la beatiſſima Vergine appunto, e ſan Giuſeppe, i quali ne erano forniti in grado eroico, pronramente ubbidendo alla voce del Cielo, partirono toſto da Betlemme, e col bambino Geaù ſe ne andarono nell'Egitto. Da teſtimonj aſſai autorevoli del quarto, e del quinto ſecolo della Chieſa ſi ha, che eſſi andarono a Ermopoli nella Tebaide, e che all'entrare in quella città, un albero di ſmiſurata grandezza, dice Sozomeno[2], che ſtava vicino alla porta della città, ſi piegò co' ſuoi rami fino a Terra. Era quell'albero, ſoggiunge l'Iſtorico, per la ſua rara bellezza, e ſtraordinaria altezza adorato da que' gentili come una divinità, onde non potendo il demonio, che in eſſo era adorato, ſoſtenere la venuta di colui, che doveva diſtruggere tutte le ſue ſuperſtizioni, tremò, e dovette da eſſo partirſi. Meſſo in fuga il demonio, rimaſe a perpetua memoria di queſto fatto quell'albero con tal virtù, che una particella di quel legno, o una foglia, o un poco di corteccia, applicato agl'infermi, li guariva dalle loro malattie, ſe ciò facevano con fede. E gli Egiziani, e i Paleſtini (ſoggiunge Sozomeno) ſono di queſte coſe ottimi teſtimonj, affermando ciaſcuno di loro que' prodigioſi effetti, che ha ſperimentati. Palladio altresì aſſicura[3], che quando Maria ſantiſſima con s. Giuſeppe, portando il bambino Gesù, entrarono in Ermopoli, tutte le ſtatue degl'idoli, che erano in un tempio di quella città, caddero per terra; ed io, ſoggiunge Palladio, ho veduto queſto Tempio. E che non in Ermopoli ſolamente, ma nelle altre città dell'Egitto ancora, tremaſſero, e ſi ſcuoteſſero i ſimolacri degl'idoli, all'entrare che fece Gesù in quel paeſe, lo atteſtano altri antichiſſimi Padri, riconoſcendo verificata in queſta occaſione quella profezia d'Iſaia, che dice[4]: *Entrerà il Signore in Egitto, e gl'idoli d'Egitto davanti alla ſua faccia ſi ſcuoteranno.*

85. Qualunque però ſia il giudizio, che ſi voglia formare della certezza di queſti prodigioſi avvenimenti, egli è fuor d'ogni dubbio, che i ſanti Padri hanno conſiderato come un effetto dell'andata di Gesù in Egitto inſieme colla ſua ſantiſſima Madre, e con s. Giuſeppe, il copioſo frutto, che in quelle regioni produſſe, più che altrove, la predicazione evangelica; quel prodigioſo numero di monaci, e di ſolitarj, che ne popolarono i

(1) *Matt.* 2. 13. (2) *Hiſtor. lib.* 5. *c.* 21. (3) *Hiſt. Lauſ. in Vit. Apoll. Abbat. c.* 52. (4) *Iſa.* 19. 1.

no i deserti; quelle sante adunenze di vergini, che vi fiorirono; que' popoli interi di Martiri, che col sangue loro le innaffiarono „. Siccome „ Augusto, dice s. Giovanni Grisostomo [2], coll' „ ordinare la descrizione del Romano Imperio, „ diede occasione, che in Betlemma seguisse il felice parto della Vergine; così Erode col suo „ furore fu cagione, che l'Egitto desse ricovero „ alle Vergine medesime col suo divino Figliuolo, e dalle presenze di sì grandi ospiti riceveste come il seme di quella santità, che poi „ vi fiorì, a per cui l'Egitto divenne nel servizio di Dio più fervente della stessa Palestina. „ Se voi di presente scorrete i deserti dell'Egitto, vi vedete seicento cori d'Angeli in forma umena (cioè una moltitudine innumerabile di monaci, e solitarj, i quali benchè sieno uomini, menano une vita da Angeli); vi „ vedete popoli di Martiri, adunanze di Vergini, la tirannia del demonio ridotta al niente, „ e il regno di Cristo splendido a luminoso... „ abolite le superstizioni e le prestigie del demonio, e la più sublimi virtù praticate non „ solemente dagli nomini, ma dalle donne ancora, le quali con invitto coraggio al pari dagli unmini più valorosi senno guerra al demonio, e a tutte le potestà delle tenebre &c.„. Tutto ciò, e molto di più ancora attribuisce sen Giovanni Grisostomo all'essersi ricovereti in que' peesi il bambino Gesù con Maria sua madre, e s. Giuseppe. Così parimente il Pontefice s. Leone Magno dice, che il fanciullo Gesù volle essere per mano da' suoi parenti portato in Egitto, per servi in una meniera più eccellenta quello, che molto prima vi aveva fatto il patriarca Giuseppe, il quale dell'istesso Cristo era stato una viva ed espresse figure, cioè, per togliere colla sua presenaa quella terribile carestie delle verità, la quale affliggeva le menti degli Egiziani, siccome Giuseppe aveva già provveduto a quelle carestia di vivari, che tormenteva i loro corpi.

La santissima Vergine ritorna nella Galilea, e ferma la sua dimora in Nazaret.

86. Pochi mesi dopo che il crudelissimo Erode ebbe fatta eseguire la barbara strage degl' innocenti, piombò sopre di lui lo sdegno di Dio, poichè un' orribile malattia accompagnata da dolori etrociffimi lo tolse dal Mondo, e lo precipitò negli ardori sempiterni del fuoco infernala a pagare le pena di tutte le sue scelleretezze. Dopo la sua morte su diviso il suo Stato ne' tre suoi figliuoli. Ad Archelao su data da Augusto la Giudea, la Semarle, e l'Idumea; a Erode Antipa la Galilea; e a Filippo l'Iturea, e la Traconitide. *Ora morto che fu Erode* (dice s. Matteo [2]) *un Angelo del Signore apparì a Giuseppe in Egitto mentre dormiva, e gli disse: Levati, e prendi il Fanciullo, e la sua madre, e va' nella Terra d' Israele, perocchè sono morti quei, che cercavano di far morire il Fanciullo. E Giuseppe prontamente ubbidendo alla voce dell' Angelo, prese il Fanciullo, e la sua madre, e se ne venne nel paese d' Israele. Ma intendendo, che Archelao regnava nella Giudea in luogo d' Erode suo padre, temè d' andare in quella parte, e secondo l' avviso avuto dal Cielo, mentre dormiva, si ritirò nelle parti della Galilea, e fissò la sua abitazione in Nazaret*, per verificare la profezia, la quale diceva, che il Messia si sarebbe chiamato *Nazareo*; nella qual città egli faceva la sua dimora insieme con Maria santissima, anche prima che andasse in Betlemma, come s'è detto. Ed ecco un nuovo esercizio di virtù per la Vergine (dico per la Vergine, perchè di lei è il nostro principale intento di parlare). Concioffiechè non solamente (secondo l' osservazione di s. Giovanni Grisostomo [3], dovettero essere di grave incomodo questi lunghi viaggi a Maria, la quale era stata sempre solita di starsene nascosa nelle sua case, amica del ritiro, e della solitudine; ma di più elle è costrette di cercere, dirò così, i nascondigli, per non provocare lo sdegno degli uomini, cioè d' Archelao, il quale evrebbe tentato d' effettuare quel che non era riuscito ad Erode suo padre. „ E perchè mai „ (dice parimente il mentovato s. Giovanni Gri„ sostomo) soffre Maria santissima tutti questi „ incomodi? Cosa veramente stupenda! Per aver „ partorito il Redentore del Mondo: per quel „ motivo cioè, per cui ognuno evrebbe dovuto tenerla in sommo pregio, e renderle ogni „ possibile ossequio. Laonde dobbiamo noi imparare a non turbarci, nè e perderci d'animo, „ se per avere adempiuto esattamente il nostro „ dovere, o per aver fatte qualche opera buona, dalla quale dovrebbe a noi venir lode e „ premio, ci troviemo esposti alle persecuzioni, „ e in mezzo a mille pericoli. Perocchè un sì „ illustre esempio della Vergine ci mostra per „ nostra consolazione, che le maggiori tribulazioni sono questi compagne inseparabili delle „ virtù „.

Maria santissima smarrisce il suo divin Figliuolo, e lo ritrova dopo tre giorni.

87. Da Nazaret andava ogni anno Maria santissima col suo sposo s. Giuseppe e con Gesù a Gerusalemme, non ostante la lunghezza di quattro e più giornata di viaggio, per celebrarvi la festa solenne della Pasqua; „ non ritenendo questi „ santissimi Conjugi (dice s. Agostino [4]) dall' „ edempiere un dovere di religione il timore „ cha avevano d' Archelao, perchè in mezzo a „ tanto popolo, che per le festa delle Pasqua „ con-

(1) *In Matt. Homil.* 8. *n.* 5.
(2) *Matt.* 3. 19. *& seq.*
(3) *In Matt. Homil.* 8. *n.* 1.
(4) *De consens. Evangel. lib* 2. *c.* 10.

„ concorreva a Gerusalemme, facilissima cosa „ era il tanervisi occulto „. *Or essendo il fanciullo in età d' anni dodici*, dice s. Luca [1], *essi* (cioè Maria, e Giuseppe con Gesù) *andarono in Gerusalemme, secondo ch' erano soliti di fare ogni anno nel tempo della festa* di Pasqua. *Finiti che furono i giorni* della Festa, *allorchè essi se ne ritornavano* a casa loro, *il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme, senza che nè sua madre, nè suo padre se ne accorgessero. E pensando ch' ei fosse con alcuno della loro compagnia, camminarono per un giorno, e lo cercavano fra i loro parenti, e i loro conoscenti. Ma non avendolo trovato, se ne ritornarono a Gerusalemme per cercarvelo. Tre giorni dopo lo trovarono nel Tempio, che sedeva in mezzo ai Dottori, ascoltandoli, e interrogandoli. Or tutti quei, che l' udivano, restavano ammirati della sua prudenza, e delle sue risposte. Quando essi l' ebbero veduto, si maravigliarono; e la Madre sua gli disse: Perchè, Figliuol mio, ci avete voi fatta questa cosa? Ecco che vostro padre ed io dolenti vi cercavamo.* Parole, le quali esprimono l' afflizione, che per tre giorni continui aveva angustiato l' animo di Maria santissima, e di s. Giuseppe; ma che nel tempo stesso danno a conoscere la modestia, e l'umiltà incomparabile di chi le proferì. Perocchè non solamente s' astanne la Vergine dal fare interrogazioni al suo divin Figliuolo sul motivo, per cui egli fosse rimaso in Gerusalemma, o su ciò, cha fatto avesse in que' tre giorni, ma di più volendo esprimere il dolore dell' animo suo provenienta dal suo amore, nomina s. Giuseppe prima di se medesima, benchè ella sapesta la differenaa, che passava fra la sua qualità di madre, e quella, ch' esso aveva di padre putativo rispetto a Gesù Cristo. Ma frattanto dall' affliaione, che in tal congiuntura provarono Maria, e Giuseppe, si scorge, che le angustie interne, e le pene dello spirito sono anch' essa per le anime eletta, e a Dio care un esercizio di virtù.

88. Alle suddette parole della Madre così rispose Gesù: *Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, ch' io debbo occuparmi in quelle cose, che sono di servigio del mio Padre celeste?* Con cha Gesù Cristo volle sbandire dal cuore de' suoi paranti ogni tristeaza, indicando loro essera sovrumana la cagione, per la quale s' era da loro allontanato; e instruendo nel tempo stesso tutti i figliuoli, che per quanto essi debbano essere soggetti a' loro genitori terreni, hanno però sempre da preferire a qualunque loro desiderio, la volontà di qual padre, che hanno nel Cielo. Che se nelle parole di Gesù si ravvisa una certa maniera risoluta e autorevole, colla quale pare ch' el tratti alquanto duramente la sua amorosissima Madre, si può dire, ch' egli le ha voluto in questa occasione far parte delle sue umiliazioni, facendole fare la figura dell' altre madri comuni, le quali operano per mire umane, benchè niuna mira umana fossa in Maria; e ha voluto darle quella medicina, della quale, non già ella, ma le altre madri avavano di bisogno: nel modo appunto ch' agli ha voluto fare la figura di peccatore, benchè fosse senza alcun peccato, e ha voluto, sebbene innocenta, sorbire l' amara medicina, ch' ara necessaria ai peccatori. Egli adunque così parlò alla santissima Vergine, non perchè ella in ciò che aveva fatto e detto, avesse commesso mancamento alcuno; ma parchè nella persona sua voleva mostrare quanto riprensibili sieno quaile madri, ie quali per fine d' interesse, e per affetto carnale vorrebbero distogliere i propri figliuoli dal consacrarsi a Dio. Ma Maria, e Giuseppe, segue a dire il santo Evangelio, *non intesero* questa risposta, che Gesù dieda loro: cioè, cha sebbene essi chiaramente intendessero quel ch' ei diceva, d'aver per padre Iddio, poichè di questo mistero erano già stati instruiti dall' Angelo, non compresero però a pieno, quali fossero questi affari, ne' quali disse di dover esso stare occupato. E quì ci si presenta un altro nobilissimo esempio della perfetta sommissione della Vergine a tutti gli ordini della divina Sapienza, non curandosi ella di sapere quel che non piaceva a Dio di manifestarle, giacchè non si vede, ch' ella facesse interrogazione alcuna al suo divin Figliuolo per intelligenza di ciò, che non sapeva; insegnandoci così, che la più sublime perfezione non consiste nella scienza de' segreti celesti, ma nell' umile soggezione ai voiere di Dio.

Vita di Maria santissima in Nazaret fino al tempo, che Gesù Cristo cominciò a predicare.

89. Dopo questo avvenimento seguito in Gerusalemme, *Gesù* (dice l' Evangelio) *se ne venne con Maria, e con Giuseppe in Nazaret, ed era loro soggetto*; che è quanto ci dicono i santi Evangelisti di Gesù e di Maria per lo spazio di circa diciott' anni, cioè fino a quando giunto Gesù all' età di 30. anni incirca, diede principio alla sua predicaaiona. Quali istruzioni abbia date il Salvatore dal Mondo a tutti gli uomini, e singolarmente ai figliuoli, con questa sua soggezioue a Maria, e a Giuseppe, non è nostro pensiere di quì esporre, appartenendo queste piuttosto alla Vita di Gesù Cristo. Osserveremo solamente con s. Bernardo [2], che se ammiriamo l' umiltà di Gesù nel voler essere soggetto a una donna, dobbiamo altresì in ciò ammirare la dignità di Maria. „ Quell' Iddio (sono parole del santo Dot- „ tore), al quale sono soggetti gli Angeli, ai qua- „ li i Principati, e le Podestà ubbidiscono, era „ soggetto a Maria; nè a Maria solamente, ma a „ Giuseppe ancora per ragion di Maria. Ammi- „ ra dunque qual più ti piace di queste due cose, „ e scegli qual più t' aggrada per oggetto delle

(1) *Luc.* 2. 42. *& seqq.* (2) *Hom.* 2. *super Missus est.*

„ tue maggiori meraviglie, cioè o la benignis-
„ sima degnazione del Figliuolo, o l'eccellen-
„ tissima dignità della Madre. L'una e l'altra
„ reca stupore, ed è un miracolo. Che un Dio
„ ubbidisca a una donna, è un'umiltà senza esem-
„ pio; che una donna faccia da superiore a un
„ Dio, è una dignità sì sublime, cui niun'altra
„ si può comparare. Se fra le lodi delle Vergini
„ singolarmente si celebra il pregio, ch'esse
„ hanno, *di tener dietro all'Agnello* (cioè Cri-
„ sto), *ovunque egli anderà*; qual sarà il pregio,
„ e quale la lode, che si dee a Maria, la quale
„ in qualità di Madre gli va avanti „?

90. Non sarà intanto cosa punto disdicevole al nostro proposito il riflettere alla vita nascosa, che Gesù condusse in Nazaret prima della sua predicazione, giacchè da essa ci sarà facile argomentare, qual fosse quella della sua santissima Madre. La casa, ov'egli sta ritirato, è la casa di un povero legnajuolo. Che vi fa adunque Gesù, se non che esercitarsi anch'esso in quest'arte bassa, e faticosa, occultando per lo spazio di trent'anni sotto queste sembianze di povero artigiano i tesori inesausti d'ogni grazia, e d'ogni sapienza, che in lui risiedono? Ond'è, che quando poi cominciò a predicare la sua celeste dottrina, e a operare cose prodigiose, massime in Nazaret, que' suoi concittadini sorpresi per una parte dalla meraviglia, e per l'altra cercando pretesti per non credergli, andavano dicendo fra loro: *Non è egli costui quel falegname figliuolo di Maria* [1]? Donde si scorge, che nella sua patria egli non era conosciuto se non per la professione, che aveva esercitata, di legnajuolo. Quindi ne' primi secoli della Chiesa, e ne' più celebri Scrittori del secondo secolo, come s. Giustino Martire [2], si trova conservata la memoria de' lavori di quest'arte fatti da Gesù. E il grande s. Basilio, che visse nel quarto secolo, così ci rappresenta la vita di Gesù in Nazaret [3]. „Egli nella sua prima età soggetto ai „ suoi parenti, sostenne con essi ogni sorta di „ fatica corporale con animo umile, e ubbi- „ diente. Perocchè essendo essi persone giuste e „ pie sì, ma povere, e delle cose al vivere neces- „ sarie mal provvedute (in prova di che basta „ quel presepio, che servì al venerabil parto) at- „ tendevano del continuo, com'è verisimile, a fa- „ tiche corporali, per procacciarsi con tal mezzo „ il necessario sostentamento. Ora Gesù soggetto „ to, come dice la Scrittura, a sì fatte persone, „ faticava insieme con esse, e lavorava &c. Tale è la vita, che per trent'anni in circa mena Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio fatt'uomo. La sua occupazione è d'ubbidire a due sue creature negli eserci- laboriosi d'un'arte meccanica. Ove sono ora gli orgogliosi e i superbi, a' quali pare di non fare mai bastante figura nel Mondo? Ove quelli, che credono di non aver mai un impiego assai decoroso, e corrispondente alla preteśa loro abilità?

91. Or alla vita nascosa di Gesù si rassomigliò senza fallo quella della santissima Vergine, la quale fra tutte le creature fu delle virtù, e degli esempj del suo divino Figliuolo la più perfetta imitatrice. Stava dunque Maria santissima ritirata nella sua povera casa, intesa ficuramente alla lezione de' divini oracoli, meditando tutte le più piccole e minute azioni, e parole del suo Figliuolo, che aveva sempre sotto degli occhj, e contemplando i più sublimi misterj della Religione. Ma ciò non impediva, ch'ella non attendesse ai lavori proprj della sua condizione, e non cercasse di guadagnarsi con essi di che vivere. Del che rende testimonianza non solamente s. Basilio, il quale dice, come s'è veduto, che Maria, e Giuseppe essendo poveri attendevano del continuo a fatiche corporali, per procacciarsi con tal mezzo il necessario sostentamento; ma s. Girolamo ancora dopo Tertulliano, chiama Gesù Cristo figliuolo di un artigiano, e d'una donna, che coi lavori suoi si guadagnava il vitto: *Hic est ille Operarii, & Lucinariæ filius* [4]. E da Origene, che fioriva nel principio del terzo secolo, apparisce, che i nemici della cristiana Religione, non comprendendo il pregio dell'umiltà, deridevano i Cristiani, perchè si gloriassero d'essere seguaci d'un uomo nato *di una povera madre, che col filare si procacciava il vitto* [5]. Ma se questa vita della Vergine Madre di Dio era per li ciechi Gentili un oggetto di disprezzo, e di derisione, ella dee essere per tutte le donne, e massime per le Vergini, un ammirabile esempio, che esse debbono prendere ad imitare. Imparino dalla gran Madre di Dio, dalla Regina delle Vergini, che dalla più sublime perfezione non dee andar disgiunto il lavoro, e l'attenzione alle domestiche faccende. Imparino ad occuparsi piuttosto che in certi lavori atti solamente a fomentare il lusso, e le donnesche vanità, in lavori dozzinali, ma utili, e necessarj, com'è il filare, secondo che faceva Maria santissima, e come lo Spirito santo dice, che dee fare la donna forte: *Ella ha cercato*, dic'egli, *la lana, e il lino, e ha lavorato colle sue mani ingegnose... Ha messa mano a lavori sodi, e faticosi, e le sue dita hanno preso il fuso* [6]. Così ad imitazione della santissima Vergine hanno fatto in ogni tempo tante sante donne, le quali essendo nate, e cresciute in mezzo alla ricchezze, e agli agj, o si sono private delle sostanze loro in benefizio de' poveri, per vivere delle proprie fatiche, o hanno almeno voluto lavorare per rivestire Gesù Cristo nella persona de' poveri, come si può vedere leggendo le Vite delle Sante riferite nella prima, e in questa *Seconda Raccolta*. Così finalmente hanno pratica-

to

(1) *Marc.* 6. 3. (2) *Dial. cum Tryph. n.* 88.
(3) *Constit. monast. c.* 4.
(4) *Epist.* 1. *ad Heliod. in fin.*
(5) *Orig. l.* 2, *contr. Cels.* §. 28. (6) *Prov.* 31. 13. & 19.

to innumerabili cori di Vergini d' ogni condizione, le quali o vivendo ritirate nelle proprie caſe, o ne' monaſterj, hanno fatta del lavoro delle mani una delle principali loro occupazioni.

Quello che fece Maria ſantiſſima nel tempo della predicazione di Gesù Criſto.

92. L'Evangelio, che dopo averci narrato, come la ſantiſſima Vergine ſmarrì, e ritrovò il ſuo divin Figliuolo in età di dodici anni, ſecondo che ſi è riferito quì ſopra, altro di lei non ci dice, ſe non ch' ella ſtette in Nazaret col medeſimo ſuo Figliuolo, il quale viveva a lei ſoggetto; l'Evangelio, dico, ce la rappreſenta dopo diciott' anni in circa alle nozze di Cana [1]. Erano a queſte nozze invitati inſieme con Maria anche Gesù, e i ſuoi diſcepoli, cioè Pietro, ovvero Simone, Andrea, Filippo, e Natanaele. Prima che il pranzo finiſſe, *eſſendo venuto meno il vino, la Madre di Gesù gli diſſe: Non hanno più vino.* „ Ebb' ella, dice s. Bernardo [2], „ come miſericordioſa, e benigniſſima ch'ella „ è, compaſſione della loro erubeſcenza. E „ che altro che pietà può venire dal ſonte ſteſſo „ della pietà?... Come, cioè, può non eſſer „ pietoſa Maria, nelle cui viſcere per nove meſi „ continui ha dimorato Gesù Criſto, quegli, che „ è la ſteſſa pietà per eſſenza? „ Moſſa dunque la Vergine da queſta ſua compaſſione, rappreſentò al ſuo Figliuolo con quelle parole umili e modeſte il biſogno, in cui ſi trovavano quegli ſpoſi, il che era lo ſteſſo, che chiedergliene il ſovvenimento per mezzo d' un miracolo. Le riſpoſe Gesù con queſte parole: *Donna, che v' è tra voi, e me? Non è ancora venuta l'ora mia.* „ Come, o Signore, ripiglia quì s. Bernardo, voi „ domandate a Maria, che v' è tra voi, e lei? „ E non ſiete voi il frutto benedetto del ſuo „ immacolato ventre? Non è eſſa quella, che „ v' ha concepito, e partorito ſenz' alcun dan- „ no del ſuo verginal pudore; che v' ha por- „ tato per nove meſi nel ſuo ſeno; alle cui „ poppe avete ſucchiato il latte; con cui eſſen- „ do di dodici anni ſcendeſte da Geruſalemme „ in Nazaret, vivendo a lei ſoggetto, e ubbidien- „ te? Come dunque ora dite: *Donna, che v' è fra „ voi, e me?* V'è pertanto, ſoggiunge il Santo, „ in queſte parole un miſtero, che Maria ſantiſ- „ ſima ben compreſe. E ſe le parole pajono al- „ quanto aſpre e dure, ciò è perchè ſapeva Gesù „ a chi parlaſſe, e Maria non ignorava chi foſſe „ quegli, che così parlava.

93. Volle adunque primieramente dire il Signore, ſecondo s. Gregorio Magno [3], il quale ſegue in ciò a. Agoſtino, che ſiccome ſi trattava di fare un miracolo, queſto egli non lo faceva in virtù dell' umana natura, la quale eſſo aveva ricevuta dalla ſua madre; ma in virtù della natura divina, ch' egli aveva ricevuta dall' eterno ſuo Padre, alla cui volontà doveva in tutto conformarſi ſenza punto prevenire i momenti ſtabiliti dalla ſua infinita ſapienza, per ſoddisfare alle richieſte di chicchefia. Laonde non rigettò egli la ſupplichevole iſtanza della ſua ſantiſſima Madre, ma dicendo, che non era ancora venuta l'ora ſua, moſtrò di differirne ſolo l'adempimento fino a tanto che foſſe giunto queſto tempo deſtinato dall' eterno ſuo Padre. Volle inoltre Gesù Criſto riſpondere con quell' apparente durezza a Maria ſantiſſima, non per ſua, ma per noſtra iſtruzione. Volle cioè inſegnare ai padri e alle madri di quelli, che ſono in modo particolare conſecrati al ſervizio di Dio, e della Chieſa, che non debbono pretendere d' ingerirſi nelle funzioni del loro miniſtero, arrogandoſi l' autorità di diſporne a loro talento, nè di trarre vantaggio, o lode, o ſtima da' doni ſpirituali, che i figliuoli abbiano ricevuti da Dio. Che ſe ſi trovaſſero de' padri, e delle madri così poco religioſi, e tanto indiſcreti, che eſigeſſero da' loro figliuoli coſe, che non foſſero conformi al ſervizio di Dio, e della Chieſa, a cui ſono obbligati, imparino eſſi dalle parole di Gesù Criſto dette alla ſua ſanta Madre, che non debbono in tali circoſtanze riguardarli come loro genitori, nè mai preferire la volontà loro a quella di Dio. Finalmente ci ha voluto inſegnare in queſta occaſione Gesù Criſto (dice a. Bernardo [4]) „ che quando ci ſiamo dav- „ vero convertiti a Dio, col ritirarci dal Mon- „ do, non dobbiamo prenderci troppa ſollecitu- „ dine degli affari de' noſtri parenti ſecondo „ la carne, onde ne rimanga impedito l' eſercizio delle noſtre ſpirituali occupazioni. Perocchè fino a tanto che noi ſiamo nel Mondo, „ dobbiamo ai noſtri parenti ogni noſtra opera; „ ma dapoichè abbiamo abbandonato noi ſteſſi, „ molto più dobbiamo eſſer liberi da ogni temporale ſollecitudine riſpetto ai noſtri attinenti. Per noi adunque, e per noſtra iſtruzione, „ conclude il ſanto Dottore, riſpoſe Gesù a ſua „ Madre con quelle parole: *Donna, che v' è tra „ voi e me?* non perchè voleſſe moſtrare ſdegno „ alcuno contro di lei, o riprenderla di qualſivoglia benchè leggier mancamento „.

94. „ E per verità, ſegue a dire il Santo, come ſi può dire, che diſpiaceſſe a Gesù l' iſtanza fattagli dalla ſua dolciſſima Madre, ſe a quel „ miniſtri, che fecero quanto ella aveva loro „ ordinato di fare, egli ſubito, e ſenza difficultà alcuna concedè tutto quel, che Maria aveva chieſto „? Perocchè la beatiſſima Vergine, la quale aveva ben inteſo il miſterioſo ſignificato delle parole dette dal ſuo divin Figliuolo, e che conoſceva quel ch' egli era per fare, ſenza per-

(1) *Jo.* 2. 1. *& ſeqq.*
(2) *Serm.* 1. *in Dom.* 1. *poſt Oct. Epiph.*
(3) *Epiſt.* 42. *lib.* 8.
(4) *Serm.* 2. *in Dom. poſt. Oct. Epiph.*

perder punto di quella fiducia, ch' essa aveva nella sua bontà, e potenza, disse a quei, che servivano: *Fate tutto ciò, ch' egli vi dirà. Erano ivi* (sono parole dell' Evangelio) *sei grandi urne, per uso delle lavande, e purificazioni, che si praticavano da' Giudei, ciascuna delle quali teneva due, o tre misure. Gesù disse loro: Riempite l' urne d' acqua; ed essi le riempierono fino all' orlo. Allora disse: Attignete ora, e portatene allo scalco* (quello cioè che presiede al convito). *Essi glie ne portarono: e lo scalco poichè ebbe assaggiato di quell' acqua tramutata in vino, non sapendo donde venisse quel vino, benchè lo sapessero quei che servivano a tavola, i quali avevano riempiute le urne di acqua, chiamò lo sposo, e gli disse: Tutti gli altri presentano da principio il buon vino ai convitati; e dopo ch' essi hanno bevuto largamente, fanno dare il men buono: ma voi avete riservato il buon vino a quest' ora. Questo fu il primo miracolo, che fece Gesù in Cana di Galilea, e con ciò diede a conoscere la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui.* Cioè questo fu il primo miracolo, che Gesù Cristo operò palesemente, mostrando ch' egli era quegli, che l'operava, per autenticare la sua predicazione, cui diede allora principio. E questo miracolo servì a viepiù confermare le Fede de' suoi discepoli in lui, come vero Messia.

95. Osserviamo intanto a onora della beatissima Vergine, e a nostra istruzione, che Gesù volle operare questo primo miracolo a istanza della sua santissima Madre, per insegnare ai Fedeli di tutti i secoli avvenire, con qual fiducia dovessero essi ricorrere a questa Madre di misericordia, per ottenere da Dio, mediante l'intercessione di lei, le grazie, delle quali avessero bisogno; non già per fermare in essa Vergine la loro gratitudine, la quale dee sempre terminare in Dio, che è l' autore di tutte le grazie, che gli uomini ricevono dalla divina liberalità; ma per riguardarla come l' istrumento, di cui gli piace ordinariamente di servirsi, per ispargere le sue beneficenze sopra degli uomini. Che se per ottenere grazie temporali, qual fu quella, di cui si parla in questo luogo dell' Evangelio, avremo utilmente ricorso alla validissima intercessione di Maria; molto più a lei ricorriamo per ottenere la grazia della divozione, e il fervore della carità, dalla quale fu simbolo quel vino eccellente, in cui la Vergine fece dal suo divin Figliuolo cambiare la fredda e insipide acqua. „ La nostre nozze sono già fatte, dice san „ Bernardo [1], perchè le anime nostre sono spo„ sate a Cristo: si sta attualmente facendo il „ pranzo, giacchè la cena si prepara in quella „ sede eterna del Paradiso. Mancherà ivi forse „ il vino? Non già: che anzi saremo inebbriati „ nell' abbondanza della casa del Signore, e dis„ setati a un torrente di piaceri ineffabili..... „ Ma quaggiù talvolta vien meno il vino, cioè „ la grazia della divozione, e il fervore della „ carità. Ah quante volte ci conviene pregare „ la gran Madre, che suggerisca al suo benignis„ simo Figliuolo, che non abbiamo vino! Ma non „ dubitiamo, che s' ella ne sarà da noi, come „ si dee, richiesta, non mancherà di provve„ dere al nostro bisogno, perocchè ella è mise„ ricordiosa, anzi la madre di misericordia. „ Concioffiachè s' ella ebbe compassione dell' e„ rubescenza di quelli, da' quali fu invitata, „ quanto più compatirà noi, da' quali sarà in„ vocata? Le nostre nozze le piacciono, e più „ le premono di quelle di Cana, giacchè dall' „ utero suo, come de letto nuziale, è uscito que„ gli, che n' è lo Sposo celeste „. Ricorriamo dunque con fiducia grande alla Madre di Dio, per ottenere le grazie, delle quali abbiamo di bisogno; ma nel tempo stesso adoperiamo i mezzi, ch' ella c' insegna essere i più efficaci per essere esauditi dal suo divino Figliuolo, e sono di *fare tutto quello, ch' esso ci dice* nel suo santo Vangelo, e di non desistere dal chiedere anche quando pare, ch' egli non ascolti le nostre preghiere, siccome per quell' apparente ripulsa non diffidò la Vergine d' ottenere la grazia, che domandava.

La santissima Vergine in Cafarnao.

96. Dalla città di Cana la santissima Vergine venne col suo divin Figliuolo nella città di Cafarnao. Quivi piacque a Gesù Cristo di fissare l' ordinaria sua dimora pel tempo della sua predicazione; benchè ciò egli facesse non tanto per se medesimo, come osserva a. Giovanni Grisostomo [2], quanto per la sua santissima Madre, acciocchè ella avesse un luogo stabile, e non lo seguisse dovunque egli fosse andato. Di fatto fra le pie donne rammentate nel Vangelo, le quali seguivano Cristo, e colle facoltà loro lo provvedevano del necessario sostentamento, non si trova mai nominata la sua santissima Madre. Nel che possiamo con nostra edificazione ammirare tanto l' esempio, che Gesù Cristo ha voluto lasciare ai suoi ministri, del distaccamento dalla carne e dal sangue, con cui essi debbono esercitare il loro ministero; quanto l' incomparabile umiltà della Vergine, la quale standosi ritirata in Cafarnao, si sottraeva alle lodi e agli applausi, che sarebbero in lei ridondati dalle tante opere prodigiose e divine, che nel corso della predicazione faceva Gesù suo Figliuolo. Una sola volta, o due in questo tempo della predicazione si trova nominata Maria nel santo Evangelio, ed è, quando essendo entrato Gesù Cristo in una casa in Cafarnao, vi si adunò una sì gran folla di popolo, che nè esso, nè i suoi discepoli avevano agio di prender cibo. Sparsasi perciò la voce, che Gesù

(1) *Serm. 2. in Dom. 1. post Oct. Epiph.*

(2) *In Jo. homil. 22.*

sù per la debolezza s'era svenuto, i suoi parenti, cioè Maria santissima, e i suoi cugini, accorsero per prenderlo, e trarlo fuori da quella casa, ove la folla lo soffogava. Ma non potendo essi per la calca penetrar dentro alla casa, gli fecero sapere, che stavano lì fuori, e che gli volevano parlare. Rispose Cristo a chi gli faceva quest'ambasciata: *Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: Ecco la madre mia, ed ecco i miei fratelli: perocchè chiunque fa la volontà del Padre mio, che è ne' Cieli, egli mi è fratello, sorella, e madre* [1].

97. E quivi parimente sembra, che Gesù Cristo abbia voluto umiliare la sua santa Madre, mostrando di non conoscerla. Ma in vero egli volle in questa, come nelle altre occasioni, servirsi di lei per istruirci; onde dice s. Ambrogio [2]: „ Per nostro esempio egli mostra di non „ conoscere la madre sua, e i suoi parenti; per„ ciocchè egli vuol essere il primo a praticare „ quel ch'era per ordinare agli altri, cioè, che „ chiunque non avesse lasciato suo padre, e sua „ madre, non sarebbe stato degno di lui; laon„ de egli non ricusa gli ossequj della materna „ pietà, ma vuol far conoscere, che si dee a „ qualunque carnale attinenza, ed affezione „ preferire Iddio, e l'adempimento della sua „ santa volontà; e che i vincoli spirituali strin„ gono più che quelli del corpo „. Il che è stato similmente notato da s. Agostino [3], il quale osserva, che essendo stati annunziati a Cristo sua madre, e i suoi parenti, mentr'egli stava occupato nella predicazione della divina parola, la quale era un affare del tutto celeste, mostrò di non conoscere nè la madre, nè i parenti, per insegnare a tutti a disprezzare gli affetti puramente umani, e a non lasciarsi mai per essi distogliere dal fare quel, che Iddio comanda. Nè ciò dicendo lui, escluse l'attinenza, che aveva colla santissima Vergine sua Madre, poichè soggiungendo, che a lui appartenevano quelli, che facevano la volontà del suo celeste Padre, veniva senza dubbio a comprendere in questo numero la stessa sua santissima Madre; la quale, come piena ch'ella era di grazia, e di Spirito santo sopra tutte le altre creature, era stata sempre altresì la più esatta di tutte, e la più diligente nell'adempiere perfettamente ogni divino volere, onde anche per questo titolo era più strettamente d'ogni altro con essolui congiunta.

98. Non molto dissimile da questo è il senso di quell'altre parole, dette da Gesù Cristo in questa, o in una simile occasione. *Mentr'egli stava parlando alle turbe*, dice s. Luca [4], *una donna di mezzo al popolo alzando la voce, disse: Beato il ventre, che t'ha portato, e le mammelle, alle quali hai succhiato il latte. E Gesù rispose: Anzi beati quelli, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono.* Colla qual risposta non volle già dire il divin Redentore, che beata non fosse la sua santissima Madre per essere stata eletta a una sì gran dignità; ma volle solamente insinuare, essere più beati quelli che credono alla parola di Dio, e la mettono fedelmente in pratica, poichè senza di questo nè pure alla beatissima Vergine avrebbe giovato l'esser madre del Figliuolo di Dio fatt'uomo. Tal è la spiegazione, che a queste parole danno comunemente i santi Padri, pe' quali tutti basterà allegare s. Agostino. „ Quando Cristo „ disse (sono parole del santo Dottore [5]): *Anzi* „ *beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la* „ *custodiscono*, volle dire: La mia stessa madre, „ la quale voi chiamate beata, per questo è bea„ ta, perchè custodisce la parola di Dio; non „ solo perchè questa Parola in lei ha preso car„ ne, ed ha abitato fra noi, ma perchè ella ha „ custodito, cioè, ha creduto, praticato, e amato „ fedelmente questa Parola. Perocchè (soggiun„ ge altrove il medesimo santo Dottore [6]) la qua„ lità di madre non sarebbe stata d'alcun van„ taggio a Maria, se non avesse avuta la più fe„ lice sorte di portar Cristo nel cuore, abbrac„ ciando cioè la sua Fede, e menando una vita „ del tutto conforme alle massime della medesi„ ma Fede „. Beati adunque noi pure, se non potendo emulare la sorte, che godè Maria santissima, d'essere eletta a dar la nascita temporale al Verbo eterno fatt'uomo, onde ha meritato d'esser chiamata beata per tutti i secoli; cercheremo, per quanto ci è possibile, d'imitare la sua Fede, la perfettissima sua ubbidienza, e la sua profonda umiltà, e l'amor suo costante, e fervorissimo verso del suo divin Figliuolo.

La Vergine santissima a' piedi della Croce sul Calvario.

99. La beatissima Vergine, la quale, siccome abbiamo quì sopra notato, non si ha dall'Evangelio, che segnitasse il suo divin Figliuolo, quando coll'operazione di strepitosi prodigj si tirava dietro il concorso, l'ammirazione, e gli elogj de' popoli, comparisce presente quando il medesimo suo Figliuolo, divenuto l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe, carico di lividure e di piaghe, tutto ricoperto di sangue da capo a piedi, coronato di spine, satollato d'ignominie, spogliato affatto e nudo, è attaccato come un malfattore in mezzo a due ladri ad un infame patibolo di Croce. *Stava Maria*, dice l'Evangelista s. Giovanni, *vicino alla Croce di Gesù* [7]. Allorchè tutti i suoi discepoli, toltone s. Giovanni, l'avevano abbandonato, allorchè il primo de' suoi Apostoli s. Pietro l'aveva rinnegato, Maria stava a piè della Croce, e vi stava piena di coraggio, e di Fede riguardando quel-

(1) *Matt.* 12. 48. *& seq.* (2) *In Luc. l.* 6. *n.* 36. *&* 37.
(3) *Epist.* 241. *num.* 9. (4) *Luc* 11. 27. 28. (5) *In Jo. tract.* 10. *n.* 3.
(6) *De sanct. Virgin. c.* 3. (7) *Jo.* 19. 25.

quello ſpettacolo, non quale appariva al Mondo, ignominioſo, e degno ſolamente d' orrore, ma qual era nel coſpetto di Dio, come la più grand' opera della giuſtizia inſieme; e della miſericordia divina. „ Stava, dice s. Ambrogio [1], Maria „ ſantiſſima con quella coſtanza, che ſi conveni„ va alla Madre di Criſto, davanti alla Croce, e „ con occhj pietoſi mirava le piaghe del ſuo Fi„ gliuolo, aſpettando non già la morte di quel „ pegno del ſuo amore, ma la ſalvezza del Mon„ do, e la redenzione del genere umano, che „ ella ben ſapeva doverſi operare per mezzo „ di quella morte. Pendeva il Figliuolo in „ Croce, e la Madre ſi offeriva ai perſecutori; „ dando in ciò anche a tutte le madri un eſem„ pio di quel, che il materno amore debba ai „ figliuoli, d' eſporſi cioè, e d' offerirſi ne' loro „ pericoli.

100. Queſta invitta coſtanza però della Vergine, e queſta ſua viva Fede non impediva, che ella non provaſſe un acerbiſſimo dolore per la morte del ſuo dilettiſſimo Figliuolo, di maniera che allora fu principalmente, che ebbe il ſuo compimento la profezia fattale dal s. Simeone nel Tempio, cioè, che *una ſpada di dolore le avrebbe trapaſſata l' anima*. „ Perocchè, dice s. Ber„ nardo [2], è vero, che Maria ſantiſſima ſapeva „ indubitatamente, che il ſuo Figliuolo doveva „ morire; e fermiſſimamente ſperava, che pre„ ſto ſarebbe riſorto; ma con tutto ciò non po„ teva a meno di non ſentire della ſua crocifiſ„ ſione un veementiſſimo cordoglio: di manie„ ra che ſe Criſto, per la ſua immenſa carità, „ cui non è ſtata, nè può mai eſſere l' uguale, „ è morto eziandio col corpo; Maria, la cui „ carità, dopo quella del ſuo divin Figliuo„ lo, è ſtata la maggiore di tutte, morì inſie„ me con lui col cuore, e collo ſpirito per l' a„ cerbità del dolore, ch' ella ſentì. Concioſſia„ chè non poterono i flagelli, e gli ſtrazj giun„ gere a ferire il corpo del Figliuolo, ſe pri„ ma non paſſarono per l' anima della Madre. „ E come poteva l' amoroſiſſimo cuor di Maria „ non eſſere come da un' acuta ſpada trafitto, „ vedendo lo ſpietato ſcempio, che co' più bar„ bari tormenti, colle più indegne, e orride „ beſtemmie, co' più infami, e ingiurioſi im„ properj, ſi faceva da quella moltitudine di „ malvagi inſieme coſpirati, dell' innocentiſſimo „ ſuo Figliuolo „? Ah sì ch' ella poteva dire col ſanto David [3]: *Sopra di me ſono caduti gli obbrobrj di quei che v' ingiuriavano*. „ Laonde poſſia„ mo, conclude s. Bernardo, con ragione chia„ mar la Vergine più che Martire, poichè l' a„ more, con cui ella compaſſionò gli ſtrazj, e la „ morte del ſuo divin Figliuolo, le fece provare „ maggior dolore, che non le avrebbono reca„ to i tormenti, che ſi foſſero fatti a lei prova„ re nel ſuo proprio corpo.

101. Gesù intanto avendo veduto dalla Croce la Madre ſua, e il diſcepolo diletto, cioè ſan Giovanni, diſſe alla ſua Madre: *Donna, ecco il tuo figliuolo*, quegli cioè, che da quì innanzi farà verſo di te le mie veci, ſervendoti, e riſpettandoti come figliuolo. Indi diſſe al diſcepolo: *Ecco la Madre tua*, quella cioè, a cui tu dovrai l' amore, la cura, e il riſpetto, che debbe un figlio alla madre. Queſto fu, dice s. Ambrogio, il teſtamento, che fece Gesù pendente in Croce prima di rendere l' anima ſua al padre. Raccomandò la ſua madre a quel diſcepolo, il quale, eſſendo Vergine, meritava ſopra gli altri d' eſſer cuſtode della madre Vergine. „ E in que„ ſta occaſione moſtrò eziandio (ſono parole del „ mentovato s. Ambrogio) il gran maeſtro d' o„ gni virtù, qual cura i figliuoli, in qualunque „ ſtato ſi trovino, debbano prenderſi de' loro „ genitori, poichè egli ſul punto di morire ſi „ moſtrò ſollecito della ſua madre, e volle „ provvederla di chi aveſſe il penſiere, e la cu„ ſtodia della ſua perſona [4]. Ma frattanto, dice „ s. Bernardo [5], come, o gran Vergine, non „ furono quelle parole del voſtro Figliuolo, co„ me una ſpada, che vi trapaſsò il cuore, e „ ginnſe fino alla diviſione dell' anima, e del„ lo ſpirito! *Ecco, o Donna*, dice Gesù, *il voſtro „ figliuolo*. Oh qual cambio è mai coteſto! Vi „ ſi dà Giovanni in vece di Geaù; il ſervo in luo„ go del padrone; il diſcepolo in vece del mae„ ſtro; il figliuolo di Zebedeo ſi ſoſtituiſce al Fi„ gliuolo di Dio, e un puro uomo al vero Id„ dio! Come l' udire queſte parole non avreb„ be trafitto il voſtro affettuoſiſſimo cuore, quan„ do la ſola rimembranza ne lacera i noſtri, „ benchè ſieno duri al pari del ferro, e de' ma„ cigni „! Nè collo ſpirare di Gesù Criſto ſul„ la croce finì il martirio della ſua ſanta Madre. Ella vide il furore de' manigoldi, che non fu ſazio nè pure della ſua morte, ond' uno di co„ loro con una lancia gli aprì il coſtato, don„ de ſubito uſcì ſangue e acqua. „ E così, pro„ ſegue a dire s. Bernardo, dopo che quel vo„ ſtro Gesù (voſtro particolarmente, benchè „ egli ſia di tutti) ebbe eſalato lo ſpirito, quella „ crudel lancia (la quale non lo riſparmiò nè pur „ morto, avvegnachè non gli poteſſe più nuo„ cere) non ferì certamente l' anima di lui, a„ prendogli il coſtato, ma trapaſsò bensì l' ani„ ma voſtra. Perocchè l' anima ſua non era più „ unita al ſuo corpo, eſſendoſene per la mor„ te ſeparata, ma la voſtra non ſe ne poteva in „ conto alcuno diſtaccare „.

102. A

(1) *In Luc. lib.* 10. *n.* 132. *& de Inſtit. Virg. c.* 7. *n.* 49.
(2) *Serm. in Dom. infr. Oct. Aſſumpt.*
(3) *Pſ.* 68. 12.
(4) Da ciò inferiſcono i ſanti Padri, che s. Giuſeppe ſoſſe già morto; perchè s' ei foſſe ſtato vivo, Gesù Criſto non avrebbe conſegnata Maria ſantiſſima a s. Giovanni.
(5) *Serm. in Dom. infr. Oct. Aſſumpt.*

102. A venerare la memoria di queſti dolori della Vergine ſi celebra in diverſe Chieſe, e particolarmente nella Romana, e in quelle dello Stato eccleſiaſtico per decreto della s. m. di Benedetto XIII. del 1725. una feſta particolare nel Venerdì della ſettimana di Paſſione. Dee pertanto ogni Criſtiano non ſolo in queſta Feſta, ma in ogni tempo pregare iſtantemente la ss. Vergine a ottenergli la participaaione di que' ſentimenti di Fede, d' amore, di gratitudine verſo la paſſione, e la morte di Gesù Criſto, che ebbe ella medeſima, quando vi ſi trovò preſente, e vide con gli occhj proprj conſumarſi la grand' opera della Redenaione del genere umano. Nè per quaſta ſola, ma per qualſivoglia altra grazia ricorra pure ognuno con molta fiducia alla gran Vergine. Concioſſiachè nella perſona del diſcepolo diletto tutti i Fedeli ſono ſtati dati da Gesù Criſto per figliuoli a Maria. Ognuno adunque ne' biſogni ſuoi, e ſpirituali, e temporali, con amore, e confidenza filiale a lei ſi preſenti, e le dica, come dirle poteva s. Giovanni: *Madre, ecco il voſtro figliuolo.*

Maria ſantiſſima nel Cenacolo riceve lo Spirito ſanto nel giorno della Pentecoſte.

103. Dopo ciò, che avvenne alla ſantiſſima Vergine ſtando a piè della Croce ſul Calvario, non troviamo più nulla di lei nel Vangelo. Abbiamo ſolamente negli Atti apoſtolici, che eſſendo ritornati i diſcepoli dal monte degli ulivi, dove avevano veduta la glorioſa Aſcenſione di Criſto al Cielo, eſſendo ritornati, dico, in Geruſalemme, per aſpettar ivi la venuta dello Spirito ſanto, ſecondo la promeſſa fattane loro da Gesù Criſto medeſimo, *entrarono in una caſa, e ſalirono nel cenacolo* (che era una camera nella parte più alta della caſa) *dove ſtavano Pietro, e Giovanni*, e tutti gli altri ivi nominati. *Perſeveravano tutti queſti concordemente nell' orazione colle donne, e con Maria madre di Gesù, e co' fratelli di eſſo*[1]. Stava adunque la beatiſſima Vergine nel cenacolo orando inſieme con gli altri, nominata quivi, come oſſerva s. Bernardo, in ultimo luogo, come la più umile di tutti, e per queſto appunto la prima per la graaia, e per la ſantità, eſſendo ella in quell' aſſenza dello Spoſo, cioè di Gesù Criſto, e mentre s' aſpettava lo Spirito conſolatore, la principal conſolazione, e come il più forte ſoſtegno della fiducia degli Apoſtoli, e degli altri diſcepoli, *Or compiuti che furono i giorni della Pentecoſte*, cioè i cinquanta giorni dopo la Riſurrezione di Criſto, *ſtando tutti nel medeſimo luoga, s' intese all' improvviſo un romore, come d' un vento impetuoſo, che veniva dal Cielo, e che riempiè tutta la casa, ov' eſſi ſedevano. Nel medeſimo tempo apparvero loro come delle lingue di fuoco, le quali ſpartiteſi ſi posarono sopra ciascun di loro; e tutti furono ripieni dello Spirito ſanto*[2]. Venne pertanto ſopra di Maria ſantiſſima, come ſopra di tutti gli altri ivi preſenti, lo Spirito ſanto, ſopra di lei ſi fermò, ed eſſa ne fu ripiena. Ma chi è, che poſſa comprendere, non che ridire, qual foſſe queſta pienezza della Vergine, quali i doni, quali le graaie, che in lei verſò lo Spirito ſanto? Se gli Apoſtoli tanta grazia ricevettero in queſta occaſione, che furono cambiati in altri uomini, da quelli che erano ſtati fino allora; ſe di timidi divennero coraggioſi a ſegno, che non temerono poi nè qualſivoglia tormento, nè la morte; ſe talmente s' infiammarono del ſanto fuoco della carità, che quaſi fiaccole acceſe poterono incendiare, ſecondo l' eſpreſſione d' un ſanto Padre, la ſelva dell' idolatria, e d' ogni ſorta di vizj, ch' erano radicati per tutta la Terra, e vi ſi moltiplicavano tutto giorno più; ſe ſopra di loro ſi videro accumulati tutti i doni dello Spirito ſanto, il Timor di Dio, la Forza, la Pietà, il Conſiglio, la Scienaa, l' Intelligenza, e la Sapienaa, in una maniera così ſingolare, che poterono eſſi dire con verità d' aver di queſti doni ricevute le primizie, cioè la più ricca, e la più eccellente porzione; che ſarà ſeguito in Maria ſantiſſima? in Maria, la quale non aveva imperfezione alcuna, che doveſſe eſſere purgata da queſto fuoco celeſte? in Maria, che ſi preparò al ricevimento del divino Spirito con diſpoſizioni tanto più ſublimi, tanto più perfette degli Apoſtoli? in Maria, ch' era ſtata trovata piena di graaia, quando fu annunziata dall' Angelo; in cui era ſopravvenuto lo Spirito ſanto, e l' aveva ricoperta coll' ombra della ſua virtù; e che da tutte le parole, le azioni, e i miſterj di Gesù Criſto aveva ricevuti ſempre nuovi aumenti di grazia e di ſantità? E' queſto uno di quegli abiſſi, ne' quali ogni mente umana forza è, che ſi perda. Piuttoſto adunque, che tentare d' eſaminarne la profondità, preghiamo umilmente la Vergine ricolma del divino Spirito, e de' ſuoi doni in una maniera affatto ſtraordinaria, e incomprenſibile, ad impetrarne a noi miſerabili quella miſura, che ci è neceſſaria, per giungere a quella gloria ineffabile, alla quale ſiamo per divina miſericordia chiamati, e di cui abbiamo già ricevuta la caparra in tante grazie, che la gratuita liberalità del Signore ci ha compartite.

La ſantiſſima Vergine ſta appreſſo s. Giovanni, e vita, che vi conduce.

104. San Giovanni, cui da Geaù Criſto era ſtata affidata la cuſtodia, e la cura della beatiſſima Vergine con quelle parole: *Ecco la madre tua*, la ricevè da quel punto in poi appreſſo di ſe: *Accepit eam Diſcipulus in ſua*. Ognuno ſi può immaginare, con quale veneraaione, e con qual profondo e religioſiſſimo riſpetto egli cuſtodiſſe queſto prezioſo depoſito; e con qual diligenza s' ap-

(1) *Act.* 1. 13. & 14. (2) *Act.* 2. 1. *& ſeq.*

profittaſſe d'un eſempio domeſtico di virtù sì raro, e sì maraviglioſo. Egli ſolo, ſe così foſſe piacinto alla divina Sapienza, avrebbe potnto farci ſapere, qual foſſe la vita, che queſta incomparabile Vergine conduſſe in tutto il tempo, che ſopravviſſe alla morte del ſuo divin Figliuolo. Ma, come oſſerva s. Epifanio [1], la ſua virtù era troppo ammirabile per eſſere inteſa, e conoſciuta dagli uomini, i quali altro non poſſono fare, che pieni di ſtupore meditarla, ſenza nè pur tentare d'eſprimerla con parole. A noi non è permeſſo ſe non di rappreſentarcela, per quel che riguarda la ſua eſteriore condotta, occupata in quelle medeſime umili azioni, nelle quali s'è detto, ch'ella paſſava la vita ſua in Nazaret; giacchè dal perpetuo ſilenzio, che di lei s'oſſerva negli Atti apoſtolici, e nell'Epiſtole canoniche, abbaſtanza chiaro ſi raccoglie, che il Signore ha voluto conſervarla ſempre nello ſtato medeſimo di baſſezza negli occhj degli uomini, acciocchè diveniſſe ſempre più grande nel ſuo coſpetto, e foſſe a tutti i ſecoli di luminoſiſſimo ammaeſtramento, che l'inclinazione propria delle anime ſante è l'oſcorità, l'amore dell'umillazione, e il diſprezzo d'ogni ſorta d'umana grandezza. Per altro ogni ſua minima azione era appreſſo Iddio di molto maggior merito, che le più ſtrepitoſe fatte dagli altri Santi, e dagli Apoſtoli medeſimi. Perciocchè eſſendo la miſura del merito delle umane operazioni la carità, da cui ſono eſſe prodotte, ed eſſendo queſta nella ſantiſſima Vergine ſenza comparazione più abbondante, e più ſervoroſa, che in qualunque altro Santo, ne ſegue, che anche le azioni ſue più piccole ſoperaſſero in merito le più grandi di tutti gli altri Santi.

105. Per quello poi che ſpetta alla ſua vita interiore, chi ardirà di parlarne? Chi ſi luſingherà di potere immaginarſi nè pur la minima parte di quell'amoroſo incendio, che la conſumava come un olocauſto di odore ſoaviſſimo in onore del ſuo Iddio; di quelle delizie interiori del tutto celeſtiali, che le inondavano il cuore; di que' ſentimenti e di Fede, e di Speranza, e di gratitudine, in una parola di tutte le più eccelſe virtù, che l'animavano, e ſtrettamente l'univano al ſuo Creatore? Poſſiamo ſolamente, ſeguendo le tracce additateci dalla ſanta Chieſa, conſiderarla aſſorta nella più ſublime meditazione, e contemplazione de' divini attributi, e de' gran miſterj della Religione. Se i miſterj dell'infanzia del ſuo divin Figliuolo le ſervirono di deliaioſo paſcolo in maniera che ella tutti li conſervava, e li ruminava nel ſuo cuore; qual dolciſſima occupazione non avrà ella trovata nella Paſſione e morte di eſſo, nella ſua Riſurrezione glorioſa, nell'ammirabile ſua Aſcenſione, nella miſſione dello Spirito ſanto, e in tutto ciò, che la grazia del Signore continuamente operava a pro degli uomini? Ciò, diſſi, ci viene additato dalla Chieſa, la quale nella Feſta dell'Aſſunzione della ſantiſſima Vergine ci fa leggere quell'Evangelio, ove ſi rappreſenta Maria ſorella di Lazzaro, in atto di ſedere a' piedi di Geaù Criſto, e d'aſcoltare le ſue divine parole, e a cui l'iſteſſo divin Salvatore rende teſtimonianza d'aver eſſa eletto la parte migliore, che non le ſarà mai tolta: la qual Maria, ſecondo la comune intelligenaa de' ſanti Padri, era figura ed eſemplare della vita contemplativa. Ci baſti adunque di conſiderare la Vergine occupata in queſt'umile, e perfetta contemplazione, e ammiriamo il ſilenzio della ſagra Scrittura intorno a queſta divina Madre, come più grande e più eloquente di qualunque diſcorſo, che in lode di lei ſi poteſſe mai fare.

Qual idea ſi poſſa formare della ſantità della ſantiſſima Vergine.

106. Che ſe pure vogliamo tentare di formarci qualche idea dell'incomprenſibile ſantità della Vergine, e con quali continui aumenti ad eſſa perveniſſe, e di qual pregio foſſero tutte le ſue eziandio più piccole azioni, ſi può riflettere, ch'ella (per non dir nulla della ſua ſantificazione fino dall'utero della Madre) era ſicuramente, anche prima dell'Incarnazione del Verbo, *piena di grazia*, come le diſſe l'Angelo, cioè perfettamente pura, e ricolma d'ogni ſorta di grazie, ſecondo che s'è quì ſopra notato al §. 56. Queſto non fu ſenza dubbio il termine, e il colmo, ma piuttoſto quaſi il principio della ſantità di Maria. Concioſſiachè ſe ella era piena di grazia prima che concepiſſe il Verbo, qual pienezza non avrà ella ricevuta quando lo concepì, e quando Iddio non ſolamente la fece madre, ma l'unica adoratrice del ſuo Figliuolo fatt'uomo nelle ſue viſcere? Qual pienezza non avrà ella ricevuta nella naſcita di Gesù Criſto, e nel vedere e conſiderare tutti i movimenti, e le azioni della ſua infanzia, le quali benchè foſſero proporzionate a quell'età, non per queſto erano meno ſante, meno divine, meno ſantificanti; perciocchè in Geaù Criſto tutto è ſorgente di grazie, e di benedizione? E perciò, benchè con eſſe egli meritaſſe la ſalute di tutti gli uomini, tuttavia non ſe n'è ſervito nel tempo che le ha fatte, ſe non per produrre delle grazie nell'anima della B. Vergine, e di s. Giuſeppe. Si dee dire lo ſteſſo di tutta la vita naſcoſa di Gesù Criſto, la quale durò per trent'anni incirca, e le cui azioni eſſendo ſtate incognite a tutto il Mondo, note furono a Maria, la quale di tutte era teſtimonio fedele, e tutte in lei hanno prodotto frutti di grazia, e di ſantità. A Maria altresì ſono ſtate note quelle maraviglie operate da Gesù Criſto, delle quali dice s. Giovanni nel ſuo Evangelio, ch'ei crede, che, ſe

(1) *Hæreſ.* 78. *c.* 11.

ſe tutte ſoſſero ſcritte, il Mondo intero non potrebbe cootenerne i libri; e tutte in lei ſono ſtate feconda di nuova grazie, e hanno ſervito ad accreſcere la ſua ſantità. Or ſe Gesù Criſto s'è ſervito ſolamente d'alcune di queſte ſue azioni per ſantificare taote e tante aoime, quante ſurono qoelle, che abbracciarono la ſua Fede, e in aſſa perſeverarono ſioo al fine; qual effetto non avranno prodotto tutte queſte azioni unite inſieme in Maria ſantiſſima?

107. Dalle azioni prlvate di Gesù Criſto, e dalle maraviglie da lui ſatte, paſſiamo ai più maravigliosi e ſublimi miſterj dell'umana redenzioae da iui operati, e de'qoali parimente fu in un modo ſingolare partecipe la ſua ſantiſſima Madre. Chi può immaginarſi qual pieneaaa di grazia ella riceveſſe ſul Calvario, quando rappreſentando eſſa tutta la Chieſa, offerì col ſuo Figliuolo il ſagrifizio della redenzione del Mondo; a vide co'proprj occhj i tormenti, e la morte di un Dio fatt'oomo? Chi può comprendere quella, ch'eſſa ricevette nalla Riſurrezione del ſuo Figlinolo, e quando l'eterno Padre gli diede, ſecoodo la ſoa ſteſſa umana natora, ogni podeſtà in Cielo, e in Terra? E quella, ch'eſſa ricevette nella di lui Aſcenſione, allorchè egli preſe poſſeſſo di qoel trono eterno dl gloria, che a lui era dovuto? E qoella, ch'eſſa ricevette nalla venuta dello Spirito ſanto nel glorno della Pentecoſte; la qual pieoeaaa di graaia, come e'è quì ſopra oſſervato, fu ſenza paragone maggiore di quella, cha ricevettaro gli Apoſtoli, e gli altri Diſcepoli, i qoali pure ſurooo ripieni di Spirito ſanto? Chi può comprendere l'eminenza della ſantità, a cui tutte queſte grazie copioſiſſime Innalaarono la gran Madre di Dio? Chi può ſpiegare gli effetti maravigliosi, ch'eſſe produſſero nell'anima ſua ſantiſſima?

108. Aggiongiamo a tutto ciò doe rifleſſioni, le qoali vlepiù ci ſcoprano queſt'incomprenſibile abiſſo di ſantità della Vergine. La prima ſi è, che non accadde mai in Maria ſantiſſima qoal, cha accade comunemente agli oomini, eziandio più ſantl. Eſſi oſſervano, e meditano le meraviglie dl Dio, a ciò che piaca al Signore di moſtrara alla lor mente, ma pol queſte impreſſioni o ſi ſmlnoiſcono, o ſi cancellano ancora dall'aoimo loro. Maria all'incontro tutto ciò, che vide, tutto ciò che odì del ſoo divin Figliuolo, tutti i lumi cha na ricevè, tutti li conſervò nel ſuo cuore, nè già ſolo nella mente, ma nel *ſuo cuore*, che è il luogo proprio della verità, onde tutti vi gettarono profonde radici, e produſſero frutti ſtabili, e permanenti di gioſtizia, e di ſantità, tutti nudriróno il fuoco della ſua carità, tutti accrebbero i teſori delle graale, ch'ella aveva già rlcevute. L'altra rifleſſione ſi è, che qualunqoa graaia ſi dia agli uomini, qoeſta trova ſempre in loro qualcha reſiſtenaa, per la concopiſcenza, che in eſſi ſempre vive, benchè mortificata e repreſſa, donde vieoe cha la medeſima grazia non produca in eſſi qnel pieniſſimo affetto, che produrrebbe, ſe non incontraſſe alcun oſtacolo da ſuperare; e da ciò altresì ne ſegue, che anche i più ſanti uomini, eom'erano certameote gli Apoſtoli, eadono in qualche leggier mancamento, che almeno in parte raffredda l'ardore della carità. Ma in Maria ſantiſſima fino dall'otero della madra, oon vi fu concupiſcenza, nè fomite del peccato; ella ſo in totto il corſo della vita, ſecoodo la dottrina della Chieſa cattolica, eſente da qoalſivoglia leggieriſſimo neo di peccato, o d'imperſeziona; onde tutte le grazie a lei conſarite, le quali tante ſurono, e sì copioſe, totte produſſero quel pieniſſimo e totale effetto, che potevano produrre. Ora chi v'è che poſſa nè pur di lontano tener dietro col penſiere all'incomparabile, ſublimiſſima, incomprenſibile ſantità, alla quale era giunta la lantiſſima Vergine quaodo veone il momento, ch'ella dovette coronare tutte le altre ſue azioni col conſumare il ſagrifizio della ſua vita? Chi potrà miſurare il merito di qualſivoglia ſua minima azione, la quale procedeodo da quell'immenſa carità, che col ſuo ardore tutta la inveſtiva, e la dominava, da eſſa prendeva il ſuo valore, onde veoiva ad eſſere più gradita a Dio, che le più grandi e ſtrepitoſe azioni degli altri Santi, come s'è accennato quì ſopra?

Morte di Maria ſantiſſima, e ſua glorioſa Aſſunzione in Cielo.

109. Queſta ſervoroſiſſima carità della Vergine non poteva a mano di non liqueſarla, dirò così, in ardentiſſimi deſiderj di volarſene a vadere a faccia a faccia il ſuo Dio, e di uoirſi con perfettiſſima unione al ſuo divin Figlioolo. Perocchè ſe tutti i Santi nel tempo del loro pellegrioaggio ſu qoeſta Terra, hanoo a miſura dell'amore, che ardeva loro oel cuore, anelato al riposo della celeſte patria; ſe l'Apoſtolo ſan Paolo ſi ſentiva infiammato dal deſiderio d'eſſere ſciolto da'legami del ſuo corpo mortale, e d'eſſere con Criſto; quali ſaranno ſtati verſo di queſt'oggetto i deſiderj, i ſoſpiri, gli aneliti di Maria, ai coi amore per Iddio non ve ne fu, nè ve ne ſarà mai verun altro, che ſi poſſa paragonare? Poichè adunqoe ella ebbe dimorato ſo queſta Terra tutto quel tempo, che piacque all'infinita Sapienza di Dio di laſciarvela per eſempio agli uomini di totte le più eroiche virtù, per conſolaaione degli Apoſtoli, e de'diſcepoli di Criſto, per edificaaione, e per benefiaio della naſceote Chieſa, e perchè ella giongeſſe a quell'immanſo cumolo di meriti, corriſpondente alla gloria, che ab eterno le era ſtata preparata in Cielo; ſi ſeparò con una prezioſiſſima morte l'anima ſua ſantiſſima dal ſuo corpo, pagando così il debito, cui l'umana condizione è ſoggetta, e cui ancha il ſuo divin

Figlinolo avea voluto soggettarsi, senza che si sappia in qual anno della sua età ciò avvenisse, e se in Gerusalemme, o in Efeso [1]. Ignote ci sono altresì le particolari circostanze, che accompagnarono questo felicissimo passaggio, avendo voluto Iddio, che non meno la vita nascosa di Maria santissima, che la sua morte servisse a noi d'esempio d'umiltà, e d'istruzione per conoscere chiaramente quanto poco, o nessun conto dobbiamo fare dell'essere dagli uomini conosciuti, e stimati.

110. Ma se a noi rimangono occulte le circostanze della morte di Maria santissima, sappiamo però secondo la pia antichissima credenza della Chiesa, che il corpo suo non isperimentò la corruzione, ma fu ben presto riunito all'anima, e per ministero degli Angeli assunto in Cielo. E bene si conveniva questo singolarissimo privilegio a quel corpo, da cui tratto aveva Gesù Cristo la sua carne, in cui egli aveva per nove mesi dimorato, della cui sostanza era stato nudrito. Nè doveva rimaner soggetta alla comune sorte degli altri Santi colei, la quale era stata da Dio arricchita d'una grazia, e d'una santità superiore a quella di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli; la quale era stata sollevata all'incomparabile dignità di Madre di Dio; la quale era così intimamente congiunta a Gesù Cristo, e da cui essa era singolarmente amata. Maria dunque entra in corpo e in anima nel santuario del Cielo, e prende pieno, e perfetto possesso di quella gloria ineffabile, che per tanti titoli le si conveniva. Chi è che possa immaginarsi la solennità di questo trionfo: chi è che possa comprendere l'immensità della gloria, a cui è innalzata Maria? „ Le vanno incontro, dice san „ Bernardo [2], tutti gli angelici cori, e alla con„ siderazione del maraviglioso oggetto, che „ veggono: *Chi è costei*, esclamano attoniti, *che „ dal deserto s'innalza ridondante di delizie?* Come se essi più chiaramente dicessero: Quanto „ mai grande è costei? e donde mai ad una, che „ viene dal deserto, tanta copia di deliaie? Perrocchè eguali in noi non si trovano, i quali „ pure siamo nella città del Signore da un impe„ tuoso fiume ricolmati di gioja, e che nella „ gloriosa faccia di Dio, come in un torrente „ di piaceri ci dilettiamo. Chi è costei, che di „ sotto al sole, ove altro non è, che affanno, „ dolore, e afflizione di spirito, quasisù se ne vie„ ne doviziosamente ricolma di spirituali deli„ zie? Perciò quella immensa moltitudine di „ eletti spiriti con affetto di singolar divozione „ a lei si presentano, e con inni e cantici di „ gioja l'accompagnano al trono di gloria, che „ l'è preparato. Ma oh con qual placido vol„ to (soggiunge il santo Abate), con qual serena „ fronte, con quai lieti ampleffi ella è ricevuta „ dal suo Figlinolo! Felici in vero furono quei „ baci, che riceveste, o gran Vergine, dal vo„ stro lattante Figlinolo, allorchè nel vostro „ grembo con materna tenereaza l'accarezza„ vate: ma quanto più felici son quelli, che „ nel beato saluto oggi voi ricevete dalla sua „ bocca, mentr'egli siede alla destra dell'eter„ no suo Padre? Ah chi parlerà degnamente „ (conclude il Santo) della generazione di Cri„ sto, e dell'Assunzione di Maria „? Essendo l'una e l'altra ineffabile, e incomprensibile.

111. Geaù Cristo adunque, segue a dire s. Bernardo, collocò la sua santissima Madre non solamente sopra tutti i cori de' Patriarchi, e de' Profeti, e di tutti gli altri Santi, che regnano in Cielo, ma sopra gli Angeli, e sopra gli Arcangeli, e sopra gli stessi più sublimi spiriti, quali sono i Serafini, e così la costituì Regina del Cielo, e della Terra. Ed ecco la verità di ciò, che fu adombrato da Salomone, allorchè egli fece sedere sopra di un magnifico trono la sua madre Betsabea, trattandola così come regina. Era Salomone figura di Gesù Cristo, e Betsabea rappresentava la sua santissima Madre da lui costituita Regina del Cielo, e della Terra. Ecco quel grande prodigio, che vide nel Cielo s. Giovanni nella sua Apocalisse: *Quella donna*, cioè, *vestita di sole, sotto i cui piedi sta la luna: e nel suo capo porta una corona di dodici stelle* [3]. „ Sì „ Maria santissima, dice il mentovato s. Bernar„ do [4], è quella donna vestita di sole, cioè tutta „ risplendente per la gloria, che le comunica „ il suo divin Figlinolo. Ella ha coronato il ca„ po di dodici stelle, le quali per altro ricevono „ piuttosto, che diano ornamento al suo capo, „ polchè esso è di qualsivoglia altro più splen„ dido e luminoso. E chi può mai apprezzaro „ le gemme, chi nominare le stelle, ond'è com„ posto il real diadema di Maria? Supera l'u„ mana capacità il descrivere la composizione, „ e la tessitura di questa corona „. Che se vogliamo, per quanto n'è capace la nostra limitata mente, comprendere la sublimità della gloria, onde fu arricchita la Vergine nella sua Assunzione al Cielo, riflettiamo, che quella ha dovuto corrispondere alla Fede, all'amore, all'umiltà, alle altre virtù, ch'ella praticò mentre visse su questa Terra; e per tutto dire in una parola, all'abbondanza, alla pienezza, alla ridondanza della grazia, ch'ella ricevette nel corso della sua vita mortale. „ Or quanto maggio„ re di quella di tutti gli altri Santi, e di qualsi„ voglia creatura fu la grazia, dice s. Bernardo [5], „ ch'ella ricevè in Terra, tanto superiore a „ quella di tutti è la gloria, ch'ella gode in Cie„ lo. Che se, segue a dire il Santo, nè occhio „ mai vide, nè mai orecchio udì, nè mente „ uma-

(1) Si veda l'Annotaz. della s. m. di Benedetto XIV. sulla Festa dell'Assunzione di Maria santissima.
(2) *Serm. 1. & 4. in Assumpt. B. V. M.*
(3) *Apoc. 12. 1.*
(4) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assump. B. V. M.*
(5) *Serm. 1. in Assump. B. V. M.*

„ umana mai compraſe le coſe, che Iddio ha „ preparate a quei, che l' amano; chi potrà „ mai ridire le coſe, che egli ha preparate a „ Maria, la quale ſicuramente più di tutti l' a„ mò? Dovette inoltra la gloria della Vergine, „ (ſono parimente parole del medeſimo Santo) „ eſſere proporzionata alla ſua dignità di Madre „ di Dio. Or ſiccome non vi fu, nè vi potè „ eſſere dignità maggiore di queſta, nè il Fi„ gliuolo di Dio trovò ſulla Terra luogo più de„ gno di ſe, che l' utero verginale di Maria; „ così nè pure nel Cielo v' è trono più ſublime „ di quello, ſopra del quale è dal ſuo Figliuo„ lo collocata Maria.

112. „ Perciò l'Aſſunaione della Vergine (con„ tinua il s. Abate) accrebbe ſenza dubbio l' alle„ grezza di que' beati cittadini del Cielo. Con„ cioſſiachè ſe alla ſua voce, mentre eſſa ſtava an„ cora ſu queſta Terra, eſultò di gaudio eziandio „ chi ſtava chiuſo nel ſeno materno, cioè s. Gio„ vanni Batiſta; qual crediamo noi, che ſia ſtata „ l' eſultazione di que' felici abitatori del Cielo, „ allorchè udirono la ſua voce, videro la ſua fac„ cia, e goderono della preſenza di lei eſaltata „ già a tanta gloria? E noi qual motivo non ab„ biamo di allegrezza, e di gaudio, riflettendo „ all' Aſſunzione di Maria? Tutto il Mondo è „ illuſtrato dalla preſenza di queſta gran Don„ na, di maniera che ſino la ſteſſa celeſte patria „ più chiaramente riſplende illuminata dallo „ ſplendore di queſta verginal lampada. Perciò „ nel più alto de' Cieli riſuonano i rendimenti „ di grazie, e i cantici di lode. Ma per quello „ che a noi ſpetta (ſegue a dire ſan Bernardo) „ ſembrerebbe, che doveſſimo anzi piangere, „ che rallegrarci. Perciocchè quanto della ſua „ preſenza ſi rallegra il Cielo, non ne ſegue egli „ che altrettanto queſto baſſo Mondo debba „ rattriſtarſi della ſua aſſenza? Ma ceſſino pu„ re le noſtre querele, giacchè nè pur noi abbia„ mo quì città permanente, ma andiamo in cer„ ca appunto di quella, ove la glorioſa Ver„ gina è già arrivata. Della qual città ſe noi pu„ re ſiamo ſcritti cittadini, non è egli giuſto, „ che anche in queſto eſilio, aziandio ſopra „ de' fiumi di Babilonia, di lei ci ricordiamo, „ con lei comunichiamo ne' gaudj, parteciplamo „ della ſua allegrezza, e di quella particolar„ mente, che per l' Aſſunzione della Vergine, „ come un impetuoſo fiume riempie di giubbilo „ la città di Dio, acciocchè noi pure ſiamo a „ parte di quelle gocce, che di laſsù cadono ſo„ pra queſta Terra? Ci ha preceduti la noſtra Re„ gina, ed è ſtata accolta in tanta gloria, accioc„ chè le teniamo dietro, quali ſervi alla loro Si„ gnora, gridando con fiducia: *Tiratci dietro a* „ *voi, correremo allettati dall'odore de' voſtri profumi.* „ Rallegriamoci con lei, ſe l' amiamo, perchè ſa „ n' è andata al ſuo Figliuolo, godiamo della ſua „ gloria, ſe non vogliamo eſſere (che Dio guardi) „ ingrati a colei, che trovò grazia appreſſo Dio „.

113. Sia altresì uno de' motivi della noſtra ſanta allegrezza nell' Aſſunzione della beatiſſima Vergine, il riflettere ch' ella è nel Cielo ricolma di tanto merito, e di una gloria sì grande per eſſere noſtra Avvocata, e protettrice. „ E' „ andata avanti a noi (ſono parole dal ſopra ci„ tato s. Bernardo) da queſto noſtro pellegrinag„ gio alla patria celeſte Maria ſantiſſima, come „ noſtra Avvocata. Eſſa come Madre del noſtro „ giudice, e madre inſieme di miſericordia, trat„ terà colle ſue preghiere, e colla ſua efficacia il „ grande affare della noſtra eterna ſalute. Eſſa „ è un prezioſo pegno, che la noſtra Terra ha „ mandato al Cielo, acciocchè con una felice „ alleanza d' amicizia le umane coſe a' uniſcano „ alle divine, alle celeſti la terrene, le baſſe „ alle alte. Perciocchè queſto nobiliſſimo frut„ to della Terra colaſsù è ſalito, donde a noi „ viene ogni grazia eccellente, e ogni dono per„ fetto. Aſcendendo adunque in alto la beata „ Vergine, darà auch' eſſa doni agli uomini (impetrandoli cioè colla ſua validiſſima inter„ ceſſione dal donator d' ogni bene). „ A queſto „ fonte adunque (concludiamo coll'iſteſſo s. Ber„ nardo) corra l' anima noſtra ſitibonda, e a „ queſto cumulo di miſericordia ricorra con tutta „ ſollecitudine la noſtra miſeria. Ecco che noi „ co' noſtri voti, (diciamo col medeſimo s. Ber„ nardo) per quanto ci ha permeſſo la noſtra de„ bolezza, v' abbiamo, o Vergine benedetta, „ accompagnata fino al trono del voſtro Figliuo„ lo, e almen di lontano v' abbiamo tenuto die„ tro nella voſtra glorioſa Aſſunaione. Deh fate „ d' ora innanzi, per effetto della voſtra pietà, „ che il Mondo provi il frutto di quella grazia, „ che avete trovata voi appreſſo Dio. Ottenete „ colle voſtre ſante preghiere a' rei il perdono, „ la medicina agl' infermi, ai puſillanimi il co„ raggio, la conſolazione agli afflitti, a chi ſi „ trova ne' pericoli l' ajuto, e la liberazione: „ sì che a' voſtri ſervi, i quali con lode invo„ cano il voſtro dolciſſimo nome, o Maria, con„ ceda per mezzo voſtro i doni della ſua grazia „ Geaù Criſto voſtro Figliuolo, e Signor noſtro, „ il qual è Iddio benedetto ſopra ogni coſa per „ tutti i ſecoli. Amen.

Divozione alla ſantiſſima Vergine, ed efficacia della ſua interceſſione.

114. Egli è adunque per tutti i Fedeli un motivo di conſolazione, e di gioja l' avere in Paradiſo una sì potante Avvocata, ed eſſi debbono, per uſare le parole di s. Bernardo [1], „ con tutte le „ midolle del cuore, e con tutti i voti loro ve„ nerarla, e onorarla „. E in vero noi ben vediamo quanto ſollecita ſia la Chieſa d' inſtillare nell' animo de' ſuoi figliuoli la divozione a queſta gran Madre di Dio, per procurar loro il van-

(1) *Serm. in Nativit. B. V. M.*

ventaggio della ſua validiſſima protezione. Perciò tante ſono le feſte, che nel corſo dell' anno ella celebre in onor della Vergine; perciò ella ha da molti ſecoli in quà dedicato a onor ſuo ogni Sebato, nel quele, quendo non vi ſie impedimento di altro Ufizio, o feſta, ſi fa l'Ufizio, e le Meſſa proprie di Meria Vergine; perciò tante volte la Invoce nelle ſagre liturgie; perciò comende, che nel principio di tutte le ore canoniche a lei ſi rlcorre col recitere le Selutazione angelica, e che nel fine dell' Ufizio oltre le ſteſſa Selutazione angelica, ſi reciti in ſue lode un' antiſona, diverſa ſecondo i diverſi tempi; perciò tre volte al giorno ci ſe e lei ricorrere al ſuono dell' Ave Meria, come s'è eltrove [1] accennato; perciò finalmente ella ordina ei parochi, e a chinnque he incumbenze d' inſtruire nelle Religione i fancinlli, d' inſegnar loro fino de' più teneri anni le ſuddetta Selutezione engelice; oltre tante elire divote pretiche introdotte da perſone pie e ſente, e dall' uſo comune de' Fedeli adottate, per atteſtare a Maria Vergine la loro divozione. E con tutte ragione la Chieſa moſtra queſte ſollecitudine a pro de' ſuoi figliuoli. Perocchè ſe per loro è coſa buone e ventaggioſe l'invocere ſupplichevolmente i Senti [2], che regneno inſieme con Criſto, e l' implorare le orezioni loro, il loro ajuto, e il ſoccorſo loro per ottenere benefizj de Dio per Geaù Criſto ſuo figliuolo Signor noſtro, che è l'nnico noſtro Redentore, e Selvetore: qnanto migliore e più util coſa ſarà per eſſi l'onorare, e invocare Maria ſantiſſima, e il ricorrere alle ſua interceſſione, le qual è ſenz' elcun dubbio più velida, ed efficace di quella di tntti gli altri Senti, concioſſiachè *ella è*, dice s. Bernerdo [3], *la Regina de' Cieli, ella è per noi piena di miſericordia, ella è la Madre dell' Unigenito Figliuol di Dio*?

115. Sopra di qneſti titoli rilevati da s. Bernardo, poſſiemo dire, che principalmente s'eppoggie l' efficacie delle interceſſione di Meria, e la fiducia, che in eſſa dobbiamo riporre. Ella è ſteta pe' ſnoi ſublimiſſiml meriti innelzete nel Cielo, come s'è detto, ſopre tntti i cori degli Angeli; e la glorie, ch' elle vi gode, ſuperiore a quella di tutti i Santi, e di tutti quegli ſpiriti beeti, le ſe riguardere, come regina degli Angeli, regina del Cielo, regina del Mondo, coi quali tltoli in diverſe ſue orezioni la Invoce la Chieſa, la quale perciò l' onore con un culto ſuperiore a qnello degli altri Santi, detto da' Teologi *Iperdulìa*. Ora ſe qualunque Santo, che regna nel Cielo, come amico ch' egli è di Dio, offeriſce el Signore le ſue orazioni per gli uomini, e pe' meriti infiniti di Geaù Criſto ottiene a pro de' medeſiml le grazie, che chiede; anzi di più, ſe un uomo giuſto, che ancor vive ſu queſta Terra, circondato d' infermità, la cui carità non può eſſer ginnta a qnella perfezione, e cui eſſa giunge ſolemente nel Cielo, e per conſeguenza non è e Dio sì a ccetto, e aì greto, può colle ſue orazioni ottenere del detore d' ogni bene grazie, e favori a vantaggio eltrnl, giacchè, come dice l' Apoſtolo s. Giecomo [4], *molto vale l' orazione aſſidua del giuſto*: Se un ſol uomo, qual era Mosè, dice s. Girolemo [5], ottiene de Dio il perdono a ſeicento mile ermati: Se Stefano, imitetore del ſuo Signore e primo Mertire in Criſto, prege pe' ſuoi perſecutori, e ottiene grazia per Saulo, che colle meni di tutti lo lapidave: Se Paolo Apoſtolo ci aſſicure, che e lui ſurono donete, cioè per riguerdo ſuo, e per la ſue Interceſſione furono ſalvate dal neufregio, ducento ſettanta ſei perſone, che ſeco erano nelle nave: Se, dico, ciò poterono queſti uomini, quando riveſtiti di corpo mortele, doveveno ancora eſſere ſolleciti delle loro proprie ſelute; che coſa non potrenno eſſi dopo le corone, le vittorie, e i trionfi? Me ſe ciò poſſono i giuſti nel tempo della miſeria loro, e della loro umiliezione, ſe ciò poſſono i Senti, giunti che ſieno a vedere Iddio e faccia a feccia: che coſa non potrà Maria ſentiſſima, i cui meriti eppreſſo Dio ſono ſenza peragone meggiori di quelli degli eltri Santi; le cui virtù ſuperarono e diſmiſura quelle e de' Profeti, e de' Martiri, e degli Apoſtoli; le cui gloria in Peredìſo è ſenze comparazione più ſplendida e luminoſe di qnella de' Serafini?

116. E ſe vogliamo delle efficece interceſſione delle Vergine appreſſo Iddio trerre une encorchè aſſai debole e imperfetta immagine da ciò, che vediemo accadere fre gli uomini; immeginiemoci nn Sovrano, il qnele ſolo he in poter ſuo di fare ai ſnoi ſuddlti le grazie, che e favor loro gli ſono chieſte. Or ſe elcuna ſe ne voglia ottenere e pro di qualche miſerabile, ſi ricorre all' interpoſizione delle perſone, che gli ſono care e accette, e che eppreſſo di lui hanno del merito; e fra queſte certamente la più ldonee a chiedere le bramete grazie, e le più efficace per ottenerla è ſenza dnbbio quella, che gode meggiormente la grazie del Sovreno, e che pel ſuo merito occupe nella corte del medeſimo Principe un poſto diſtinto degli eltrl; perocchè quel fevore, che ed altro interceſſore meno eccetto e gradito ſarebbe negeto, e lui è conceduto greziоſemenre. Ecco un tenue abozzo delle Corte celeſte. Iddio è l' antore, e il diſpenſatore d' ogni grezia. Egli è il padre de' lnmi, da cui ogni dono perfetto, e quaſivoglie grazla eccellente diſcende ſopra degli uomini, come dlce l' Apoſtolo s. Giecomo [6]. Egli he nella ſua meno onnipoteute, e tiene a ſe ſoggette tutte le coſe. I giuſti in queſto Mondo, e tntti l Senti nel Cielo ſono amici, e domeſticl ſnoi. Eſſi s'eccoſtano al trono delle ſua Maeſtà, e hanno queſto

(1) *Vedi ſopra n.* 60. (2) *Conc. Trid. ſeſſ.* 25. *de Invocat. Sanctor. &c.* (3) *Serm.* 1. *in Aſſumpt. Virg.* (4) *Jac* 5. 6. (5) *Adverſ. Vigil. c.* 3. (6) *Jac.* 1.

ſto favorevole eccesso per mezzo di Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini, da' cui meriti prendono l'efficacia loro i meriti, e le ſuppliche de' medesimi Santi. Essi offeriſcono al ſovrano Signore le loro preghiere a pro degli uomini, che ſono ancora in questo Mondo, e ch'essi riguardano come loro fratelli; e a misura del merito, ch'essi hanno appresso Iddio, e della gloria, che godono nel Cielo, sono da lui esauditi. Ora chi non vede di quai efficacia esser debba appresso Iddio l'Intercessione della Vergine, la quale, come s'è detto, per la sovrabbondante pienezza ch'ella ebbe di grazia, siede in Cielo qual regina coronata di meriti, e di gloria, più vicine d'ogni altro al trono sovrano delle Divinità?

117. Ma quanto più santa, e più gloriosa è la Vergine, tanto più ella ci ama, ed è verso noi *misericordiosa*. Conciossiachè alla sua santità, e alla sua gloria corrispondono le sue virtù, le quali nel Paradiso hanno ricevuta l'ultima loro perfezione, di maniera che se queste furono in lei singolari ed eccelse, e in sommo grado eroiche nel tempo, che ancor viveva su questa Terra; chi potrà comprendere a qual altissimo punto d'eccellenza sieno esse pervenute in Cielo? Ora fra queste virtù singolarmente risplende la carità del prossimo, che la intereſſa in tutti i nostri bisogni. Perciocchè, come osserva s. Bernardo [1], „ se uno, il quale per la metà d'un giorno tiene „ in mano un pomo odoroso, ne sente per tutto il restante della giornata l'odore; quale impressione non avrà fatta nelle viscere di Maria l'esservi stato per nove mesi il fonte d'ogni pietà, la stessa essenziale pietà, cioè il divin Verbo fatt'uomo „? La gloriosa Vergine adunque volge dal Cielo sopra di noi i suoi pietosissimi occhj, e vede le miserie, sotto delle quali gemiamo, come infelici figliuoli d'Adamo; vede le insidie, e i lacci, che ci sono tesi dall'invidiosa malizia del demonio; vede le tenebre, onde siamo circondati; vede la forza delle nostre passioni ribelli, onde siamo in continuo pericolo di perderci eternamente. Qual compassione adunque non debb'ella avere del nostro miserabile stato, e conseguentemente con quale caritatevole premura, non debb'ella interporsi appresso Iddio per ottenerci il necessario soccorso? E' sì persuasa la Chiesa di questa tenera compassione di Maria santissima verso di noi miserabili, che ella non dubita di chiamarla *Madre di misericordia*, come quella, che più d'ogni altra creatura partecipa di quella immensa, e ineffabile carità, che il suo divin Figliuolo ha avuta, ed ha pel genere umano, e che è la sorgente della carità, che si ritrova nella stessa beata Vergine, negli Angeli, ne' Santi, e in qualsivoglia ragionevole creatura. „ Perchè adunque, dice san „ Bernardo [2], temi tu, o uomo deboie, e miserabile, d'appressarti a Maria? nulla v'è in „ lei d'austero, nulla di terribile: ella è anzi „ tutta soave, tutte mansueta. Scorri pure a parte a parte tutta la serie della storia evangelica, e se a caso tu trovi qualche cosa o di aspro, o di duro, ovvero alcun indizio di leggiero sdegno in Maria, abbila pure per sospetta, „ e temi d'accostarti a lei. Ma se all'incontro „ tu trovi, che tutto in lei è pieno di pietà, „ e di grazia, di mansuetudine e di misericordia, „ rendi grazie al fonte d'ogni benignità, e d'ogni clemenza, cioè a Dio, che t'ha provveduto d'una sì misericordiosa mediatrice. Sappi, ch'essa s'è fatta tutta a tutti, e con un'abbondantissima carità s'è fatta debitrice ai „ sapienti, e agl'insipienti. A tutti ella apre „ il seno della sua misericordia, acciocchè ognuno ne partecipi; ottenga per mezzo di essa „ lo schiavo il riscatto, l'infermo la guarigione, l'afflitto la consolazione, il peccatore il „ perdono, il giusto la grazia &c.

118. E molto più ancora riconosceremo questo misericordiosa sia Maria santissima, se rifletteremo, ch'ella ci riguarda tutti non solo come della stessa natura sua, e della medesima condizione, come discendenti dallo stesso primo padre, e come da Dio destinati a partecipare della medesima eredità, ma ci considera ancora come figliuoli suoi. A lei fummo consegnati da Gesù Cristo in qualità di figliuoli, allorchè egli pendente dalla Croce le diede per figliuolo il diletto discepolo s. Giovanni, rappresentante il corpo di tutti i Fedeli con quelle parole: *Donna, ecco il tuo figliuolo*. Ella diveune nostra madre, quando fu fatta madre di Gesù Cristo, capo di quel corpo mistico, di cui tutti i Fedeli sono membri; onde dice s. Agostino [3], „ che siccome Maria santis„ sima è Vergine di corpo, e di spirito, così ella „ è anche madre, e secondo il corpo, e secondo lo spirito: secondo il corpo ella è solamente madre del nostro capo, che è Cristo, „ ma secondo lo spirito ella è madre eziandio „ de' suoi membri, che siamo noi altri, perchè colla sua carità ella ha cooperato, acciocchè i Fedeli nascessero nella Chiesa „. Qual carità adunque non debbe avere questa pietosissima madre per noi? V'è forse anche su questa Terra, ove tutto sente di quella imperfezione, che è inseparabile dalla corruzione della natura, amor più tenero di quello d'una madre verso de' suoi figliuoli? Non dubitiamo adunque, che questa nostra madre secondo lo spirito, non s'interessi per noi, e che a misura dell'amore, ch'ella nudrisce per noi, non sia efficace appresso Iddio la sua intercessione. Consoliamoci d'avere questa madre cotanto misericordiosa, la quale non mancherà d'interporsi per noi nelle nostre necessità, e di soccorrerci. „ Ah taccia „ pure

(1) *Serm. 1. in Dom. 1. post Oct. Epiph.*
(2) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. V. M.*
(3) *De sanct. Virginit. c. 6.*

„ pura della tua misaricordia, o Vergine beata, „ dice s. Bernardo [1], chi avendo avuto a te ri„ corso nelle sua naceffità, fi ricordi di non affe„ re ftato da te fovvenuto! Noi fervi tuoi tuco „ ci rallegriamo della altre tue virtù; ma del„ la tua misericordia ci rallegriamo con noi ftef„ fi. Lodiamo la tua verginità, ammiriamo „ l'umiltà tua; ma ai misurabili più dolce rieſce „ la misericordia, queſta più ſtrettamente ab„ bracciamo, di queſta più ſpeſſo ci ricordiamo, „ quaſta invochiamo più frequentemente. Pe„ rocchè quuſta è quella, che ottenna la ripa„ razione di tutto il Mondo, queſta, che im„ petrò la ſaluta di tutti. Concioffiachè agli è „ chiaro, cha fu ſollecita per la ſalute di tutto „ il genere umano colui, cui fu detto: *Non* „ *temere, o Maria, hai trovata la grazia*, quella „ grazia certamenta, che tu cercavi. Chi dun„ que potrà, o Vargine benedetta, inveſtiga„ re le dimenſioni della tua misaricordie? ..., „ La tua piiſſima, ed efficaciſſima carità, ti fa „ eſſer piena d'amoroſa compaſſione varſo di „ noi, u ci fa provare gli effetti del tuo potentiſ„ ſimo ſoccorſo „.

119. Finalmente a rilevare l'afficacia della interceſſione della beatiſſima Vergina gioverà rifletteru, ch'ella *è Madre dell' Unigenito Figliuol di Dio*. Per queſta incomparabile dignità, la quale è ſtata in lei la ſorgenta di tutte quelle ſublimiſſima grazia, ond'è ſtata da Dio arricchita, e innalzata nel Cielo ſopra tutti i cori degli Angioli, per queſta incomparabila dignità, dico, ella è più ſtruttamenta d'ogni altra craatura congiunta con Gasù Criſto, cioà coll'autore, a donatore d'ogni bane; alla dunque ha un titolo particolare, e proprio ſolamente di lei, par eſſera da lui eſaudita. „ Ah sì, (ſono parole di s. Bernar„ do riferitu anche altrove) eſaudirà il Figliuolo „ la Madre. E qual coſa da un tal figliuolo non „ otterrà una tal madre „? In fina Maria ſantiſſima come Madre di Gesù Criſto à, per uſare la fraſe di s. Bernardo, la *ſtrada*, per la quale poſſiamo andare a Gesù Criſto medeſimo, cioè ottenere da lui graaia, e miſericordia; parciocchè ſiccome la beata Vergine è il mezzo, per cui Criſto è venuto a noi, e con lui ogni ſorta di benedizioni; così ella è anche per queſto riguardo un ottimo e propriſſimo mazzo per andara a lui. Ecco la parole del ſauto Dottore [2]: „ Ognuno „ può oſſervare, cha la Vergine è la ſtrada, per „ la quale a noi è venuto il Salvatore, uſcan„ do dal ſuo ſeno, come uno ſpoſo dal ſuo letto „ nuziala. Studiamoci adunqua d'andara a lui „ per mezzo di quella medeſima (cioè di Maria), „ par mezzo della quale ugli è venuto a noi, e di „ giungere per eſſa alla grazia di quello, che „ per aſſa è venuto nalla noſtra miſaria. Dah „ abbiamo (ſoggiunge il Santo) per mazzo tuo, „ o benedetta fra le donne, genitrice dalla vita, „ madre dalla ſalute, deh abbiamo, dico, ac„ ceſſo al tuo divin Figliuolo, sì che per mezzo „ tuo ci accolga quegli, cha per tuo mezzo ci è „ ſtato dato. La tua parfetta integrità varginale „ ſcuſi appraſſo di lui la colpa della noſtra cor„ ruziona, a l'umiltà tua sì cara a Dio, impe„ tri il pardono alla noſtra vanità. La tua ab„ bondante carità copra la moltitudine de' noſtri „ peccati; e la glorioſa tua ſecondità ci ottenga „ la fecondità dell'opare buonu a meritorie. Si„ gnora noſtra, noſtra mediatrice, Avvocata no„ ſtra, mettici in grazia dal tuo Figliuolo; al tuo „ divin Figliuolo raccomandaci; preſentaci al „ tuo Figliuolo. Fa' sì, o benedatta, per quella „ grazia, cha trovaſti appreſſo Iddio, par quella „ prerogativa di Vergine, e di Madru, di cui foſti „ fatta dugna; per quella miſericordia, cha par„ toriſti; fa' sì, dico, cha quegli, cha per tuo „ mezzo e' è dagnato farſi partecipe dalla noſtra „ Infermità, e della noſtra miſeria, ci faccia per „ la tua interceſſiona partecipi della ſua gloria, „ e dalla ſua beatitudine „.

120. Concludiamo adunque, che eſſendo Maria ſantiſſima pe' ſuoi ſublimiſſimi muriti Regina del Cielo, aſſendo verſo di noi piena di miſeri-cordia sì per la carità perfettiſſima del proſſimo, ond'ella è adorna, sì perchè ella è noſtra madre; ed eſſendo ella madre dell'Unigenito Figliuol di Dio, il cha ſopra ogn'altro titolo rileva la granduzza dalla ſua pietà, a la forza della ſua interceſſione; non lu può mancare nè la poteſtà, nè la volontà di ſoccorrerci, giuſta l'aſpraſſiona di s. Barnardo [3]: *Nec facultas ei deeſſe poteſt, nec voluntas*. Ricorra pertanto ognuno con gran fiducia a queſta potentiſſima Avvocata per ottenere da Dio la grazie, delle quali ha di biſogno; e ſopra tutto cerchi le grazie ſpirituali riſguardanti la ptopria eterna ſaluta. „Queſta Vargine „ prudante (ſono parole di s. Barnardo [4]) non „ cercò vicchezze, non cercò onori, non cercò „ potenza, ma aercò ſolamenta la grazia appreſ„ ſo Iddio (quella cha ci rende grati a Dio, e ci „ fa ſanti), quella, che ſola ci è neceſſaria per „ ſalvarci. Che altro adunque daſideriamo anche „ noi? (proſegua il Santo). Cerchiamo anche „ noi queſta grazia, e cerchiamola par mezzo „ di Maria, la qual trova quel ch'ella cerca, e „ non rimana deluſa nalla ſua ricerche „. Si domandino pure a Dio par la intarcaſſione della glorioſa Vergine eziandio le grazie temporali, ch'ella parimante ce le impetrerà, ficcome per gli ſpoſi di Cana ottenna dal ſuo divin Figliuolo il miracoloſo cambiamanto dell'acqua in vino: ma ricordiamoci, che queſte grazie non ſono ſempre utili per la noſtra eterna ſalute; onde ſe talvolta non ce le ottiene, ci giova ſperare che ciò ridonderà in maggior vantaggio dell'anime no-

(1) *Serm. 4. in Aſſumpt. B. V. M.*
(2) *Serm. 2. in Advent. Domini.*
(3) *Serm. 1. in Aſſumpt. B. V. M.*
(4) *Serm. in Nativ. B. V. M.*

noſtre; perciocchè in veca d' impetrarci da Dio, per cagione d' eſempio, la liberazione dalle tribolazioni, dalla miſaria, dalla malattia, o coſa ſimile, Ella c' impetrerà la paaienaa per tollerarle con frutto, la raſiagnazione al divino volere, lo ſpirito di penitenaa per ſoddiafare con eſſe alla divina giuſtiaia; e così in cambio d' una conſolazione temporale, e paſſeggiera, qual ſarebbe la liberaaione dalla tribolaaione, avremo un bene, il cui frutto durerà in eterno.

121. Tal è ſtata in ogni tempo la ſorte di chi ha avuto ricorſo a Maria ſantiſſima, come ce ne aſſicura s. Bernardo con quelle parole quì ſopra accennate: *Taccia della tua miſericordia, o Vergine beata, chiunque, avendoti invocata nelle ſue neceſſità, ſi ricordi di non eſſere ſtato da te ſoccorſo*; e come ſi può vedere in mille e mille eſempj, a particolarmante in molte Vita de' Santi riportate in queſta, e nella prima Raccolta. Quindi è, che per rendimento di grazie alla ſantiſſima Vergine per tanti ſegnalati favori d'ogni ſorta, ſpirituali, cioè, e temporali, ch'ella non ha ceſſato, e mai non ceſſerà d' ottenere a pro de' Fedeli, e di tutta la Chieſa, e per accreſcere a'medeſimi Fedali ſtimolo di ricorrere alla ſua interceſſione, ſi celebra in diverſe Chieſe, e per decreto della S. M. di Benedetto XIII. del 1725., anche nella Romana, e nelle altre dello Stato eccleſiaſtico, la Feſta del Patrocinio della beatiſſima Vergine, alla quale è ſtata aſſegnata la terza Domenica di Novembre.

122. A fine però di provare, come divoto di Maria ſantiſſima, gli effetti benefici della ſua poderoſa interceſſione, non ſi dee già far conſiſtere tutta la divoaione in certe pratiche puramente aſteriori, e ſuperficiali, le qnali benchè ſieno per ſe ſteſſa lodevoli, non formano però la vera divoaiona, nè ſono valevoli a ottenerci le grazie, che domandiamo, e maſſime quella della noſtra eterna ſalnte, qualora vadano diſgiunte da' ſentimenti di verace pietà e religione. E ſarebbe certamente una maſſima aſſai pregiudiaiale l'appoggiara ſul fondamento di una aì fatta ſuperficial divoalone la certezza della propria ſalute, e l'aſſicurarſi di non poter andare etarnamente perduti, per queſto ſolo motivo, perchè recitiamo ogni giorno qualche orazione, o viſitiamo qualche Chieſa in onore della beata Vergine. Concioſſiachè ſe Gesù Criſto afferma nel ſanto Evangello, che *non tutti quelli, che gli dicono Signore, Signore, entreranno nel regno de' Cieli*; nè pure tutti quelli, che ſolamente colle labbra invocano Maria ſantiſſima, ſenaa *ſforzarſi ſempre più di rendere certa la propria vocaaione ed elezione per mezzo delle opere buone*, ſiccoma inſegna l'Apoſtolo s. Pietro [1], che ſi dee fare, giungeranno al poſſeſſo di quel beato regno. In prova di che abbiamo nella Storia eccleſiaſtica, che Pietro Fullone intruſo Patriarca d' Antiochia, il qual viſſe nel quinto ſecolo, moſtrò d' avere qualche divoaione alla ss. Vergine, poichè fra molti uſi, adottati poi come buoni e ſanti dalla Chieſa, agl' introduſſe la lodevoliſſima coſtumanza, che in tutte la pubbliche preghiera foſſe fatta memoria della ſanta Madre di Dio. „ Ma „ egli ſteſſo fu un eſempio (ſono parole d' un „ chiariſſimo moderno Autore [2]) quanto certe „ pratiche di pietà, compatibili con tutto il ſu„ rore delle paſſioni, dell' odio, dell' avariaia, „ dell' ambiaione, e dell' appetito di domina„ re (e lo ſteſſo ſi dica di qualſivoglia altra vi„ aioſa paſſioua), poco giovino a quella anime, „ che nou ſi applicano a moderarle, nè a rifor„ mare i loro pervarſi coſtumi. Perocchè egli, „ non oſtanti le ſacre cerimonie da eſſo inſtituite „ (e queſta particolarmante della invocaaione del„ la Madre di Dio in tutte le preghiere) fu una „ vera peſta, e un incendio, e un violentiſſimo „ turbine dell' Oriente, e viſſe, e morì, com' „ era per lungo tempo viſſuto, ſotto l' anatema „ della Chiaſa „.

123. Non v' ha dubbio, che Maria ſantiſſima ſia il *Riſugio de' peccatori*. Con queſto titolo ella è invocata nelle Litanie, che in onor ſuo ſi recitano, ed è queſto per lei nn titolo onorevoliſſimo, poichè moſtra e l' abbondanaa della ſua carità, e la forza, e l' efficacia della ſua interceſſione. Ed oh quanti, e quanti hanno ottenuto, e tutto giorno ottengono per di lei meazo una vara contrizione de' loro peccati, e la graaia d' una ſincera e ſtabile converſiona! Ma ſe ella è il riſugio de' peccatori, è egualmente indubitato, ch' eſſa lo è di qua' peccatori, i quali ſentendo il peſo enorme de' loro peccati, deſiderano d' eſſerne una volta ſgravati; di que' peccatori, che pur vorrebbono ſpaazar la catena, che li tiene ſchiavi del demonio, e delle loro malvage e invacchiate paſſioni; di que' peccatori in ſomma, che bramano di convertirſi di cuore, e di ritornare a Dio. Ricorrano pur queſti con gran fiducia all' interceſſione di Maria ſantiſſima in qualunque ſtato eſſi ſi ritrovino; a quanto più le miſerie loro ſono grandi, tanto più forte gridino ſenza mai ſtancarſi, nè perderſi d' animo, verſo queſta madre di miſericordia, e proveranno per eſperienaa con quanta ragione ella ſia chiamata *Riſugio de' peccatori*. Ma il praticare qualche atto puramante eſtarno, e ſuperficiale di divoaione alla Vergina col cuore attaccato tuttavia al peccato, ſanza alcun deſidario di eſſerne liberato, anai con animo di voler in eſſo perſaverare, ſulla luſinga, che quella materiale divoaione a Maria ſantiſſima ne difanderà da ogni gaſtigo, e ſervirà come di ſalvocondotto per continuare ad offendera impunemente Iddio; non ſarebbe agli queſto un irritare maggiormente la Madre di Dio? non ſarebba egli un volerla rendere in certo modo partecipe del-

(1) 1. *Petr.* 1. 10.

(2) *Card. Orſi Iſtor. eccleſ. tom.* 16. *lib.* 36. §. 53.

le proprie iniquità? E chi più di Maria odia il peccato? A chi più che a Maria dispiace l'offesa, che si fa a Dio, e al suo divin Figliuolo? Come dunque può ella gradire un'orazione, la quale fatta colle perverse disposizioni quì sopra accennate, sarebbe abominevole agli occhj di Dio? Nulla di ciò, che dispiace a Dio, può piacere a Maria. Ora lo Spirito santo ci assicura [1], che l'orazione di chi perseverа ne' suoi peccati senza desiderio d'emendarsi, non è da Dio esaudita. *Colui, che digiuna*, dic'egli, *ne' suoi peccati, e nuovamente li commette* (ovvero continua a commetterli) *qual vantaggio ritrae da questa sua umiliazione? E chi esaudirà la sua orazione? Homo qui jejunat in peccatis suis, & iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? Orationem illius quis exaudiet?* Onde dice s. Gregorio Magno [2]: „ Diviene „ inutile l'orazione, quando sono malvage le „ operazioni. *Inanis fit oratio, ubi prava est actio.*

Imitazione delle virtù di Maria santissima.

124. Lungi adunque dalla mente, lungi dal cuore d'ogni Cristiano sentimenti, e disposizioni cotanto perverse, e ingiuriose alla gran Madre di Dio. S'apprezzino, e si pratichino tutti quegli esercizj, che tendono ad onorare la Regina del Cielo, e della Terra; s'abbia una piena, e filiale confidenza nella sua efficacissima intercessione; ma ci stia sempre altamente fisso nell'animo, che la divozione verso di questa nostra potentissima Avvocata dee avere per iscopo principale l'osservanza de' divini comandamenti, il fare (com'ella già disse là nelle nozze di Cana) tutto ciò, che ci dice il suo divin Figliuolo nel Vangelo; l'imitare le sue ammirabili, e sublimissime virtù, e seguire gli esempj luminosissimi, ch'ella ci ha dati nel corso della sua vita su questa Terra. Questa è la via più sicura per rendersi meritevoli della sua valida protezione, siccome insegna il gran divoto della Vergine s. Bernardo. *Se vuoi* (sono sue parole [3]) *ottenere l'ajuto delle sue orazioni, non lasciare d'imitar gli esempj delle sue azioni. Ut impetret ejus orationis suffragium, non deserat conversationis exemplum.* E benchè, come a' è veduto in questa Vita, poche sieno le particolari azioni di Maria santissima, delle quali sia a noi giunta la notizia; con tutto ciò esse sono sì grandi, sì eroiche, e così feconde d'istruzioni, che ognuno può dalle medesime apprendere i più nobili, e i più compiuti modelli di qualsivoglia più sublime virtù. Il che sebbene convenga ad ogni sorta di persone, in modo particolare però conviene a quelle del suo sesso, di qualunque stato, e condizione esse sieno. Perocchè la divina Provvidenza ha disposto, che la santissima Vergine potesse essere nel medesimo tempo esempio e delle signore di gran lignaggio, essendo essa di stirpe, e di sangue reale, e delle povere donne, essendo ella vissuta nella bottega d'un povero falegname, guadagnandosi il vitto co' lavori delle sue mani. Ella inoltre ha illustrato co' suoi esempj, e santificato tutti gli stati, e di vergine, e di maritata (salva sempre la sua purissima verginità), e di vedova, e di vedova quale la descrive s. Paolo [4], *desolata*, in quanto ch'ella non ebbe nulla di proprio; e dopo la morte del suo divin Figliuolo fu ricoverata, come si disse, da s. Giovanni, al quale da Gesù Cristo era stata affidata. *Tale* in somma, dice s. Ambrogio [5], *è stata Maria, che la vita di lei sola può servire a tutti d'ammaestramento d'ogni virtù.*

125. Sia dunque ad ognuno di stimolo per imitare le virtù della Vergine, la sua incomparabile eccellenza, e sublimità. „ Perciocchè se, co„ me osserva il mentovato s. Ambrogio [6], l'ar„ dore d'imparare nasce principalmente dalla „ nobiltà del maestro; che cosa v'è di più grande „ della Madre di Dio? che cosa di più splendido, „ e di più luminoso di quella, la quale è stata dal„ lo stesso splendore eletta fra tutte le creature „ per essere innalzata a una dignità, cui non è „ stata, nè sarà mai in Terra l'eguale? E' vero, „ soggiunge s. Bernardo [7], che in Maria sono „ del tutto singolari anche quelle virtù, le qua„ li potevano a prima vista sembrar comuni; „ ma la singolarità delle medesime ci scuserà „ forse dall'imitarle, per quanto a noi è pos„ sibile „? Si ricordi ciascun Cristiano, che gli è proposto nell'Evangelio per esemplare di perfezione l'istesso Iddio, che è la santità, la giustizia, la bontà per essenza: *Siate perfetti*, dice Gesù Cristo a tutti, *com'è perfetto il vostro Padre celeste* [8]. Si rammenti ciascuno, che Gesù Cristo Dio Uomo ha detto, ch'egli è *la via*, per la quale si dee camminare, imitando, cioè, i suoi esempj: ch'egli ha detto [9]: *Chi vuol venire dietro a me, mi seguiti*, cioè m'imiti. Onde l'Apostolo s. Paolo proponeva ai Cristiani d'essere imitatori suoi, com'egli lo era di Cristo: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi* [10]. Non paja adunque impossibile l'imitare la santissima Vergine, benchè ella abbia in una maniera assai più eccellente di qualsivoglia altro Santo ricopiate in se stessa le perfezioni del nostro Padre celeste, e gli esempj, e le virtù di Gesù Cristo, nostro comun Redentore, e Maestro. Noi però proponendo ai divoti di Maria l'imitazione delle sue eccelse virtù, non abbiamo in animo di parlare di ciascuna di esse in particolare; sì perchè troppo lunga cosa riuscirebbe, sì perchè abbiamo già in proposito delle sue azioni accennato, quali esempj di virtù dobbiamo da esse ritrarre. Ci contenteremo pertanto di ragionare con brevità solamente d'alcune delle principali.

Della

(1) *Eccli.* 34 31. (2) *Greg. Epist. lib.* 9 *epist.* 45.
(3) *Homil.* 2. *super Missus est.* (4) 1. *Tim.* 5. 5.
(5) *De Virginib. lib.* 2. *cap.* 2. (6) *loc. cit.*
(7) *Serm.* 4. *in Assumpt B. V. M., & Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. V. M.* (8) *Matt.* 5.
(9) *Matt.* 16. 24. (10) *Philip.* 3. 17.

Digitized by Google

Della Carità della santissima Vergine, e come dobbiamo imitarla.

126. E primieramente gioverà osservare, che tutto quel, che s' è detto della incomprensibile santità della Vergine, e della sovrabbondante, e straordinarissima pienezza di grazia, ch' ella ricevè dal Signore, si dee intendere della sua Carità, o amore verso Iddio, al qual amore va sempre unito eziandio quello del prossimo; perciocchè la carità è l' anima di tutte le virtù, ed è la giusta misura della santità, di maniera che tanto uno è più santo, quanto più egli ha di carità, o d' amor di Dio. „ Or in Maria (sono „ parole di s. Bernardo [1]) l' amore di Dio fu „ come una saetta eletta, che non la ferì solamente, ma la penetrò da parte a parte, di „ modo che nè pure una particella vi fu nel suo „ verginal petto, la quale rimanesse vota di questo amore, ma con tutto il cuore, con tutta „ l' anima, con tutta la forza del suo spirito „ ella amò ... Laonde ella in tutta se ricevè „ la grande, e soave ferita dell' amore. Ed oh „ me felice, soggiunge il Santo, se mi sentirò „ tal volta come punto dall' acuta sommità di „ questa spada „! Ecco adunque la principale virtù di Maria santissima, la quale dobbiamo studiarci, per quanto ci sia possibile, d' imitare. Questa è la maggiore di tutte, come dice l' Apostolo [2]; questa è quella virtù, senza della quale, dice il medesimo Apostolo [3], il parlare le lingue degli uomini, e degli Angioli, il profetizzare, il penetrare tutti i misterj, il sapere perfettamente tutte le cose, l' avere tutta la fede possibile, fino a trasportare i monti, il distribuire quanto si possiede a' poveri, il dare il proprio corpo ad essere abbruciato, a nulla giova: *Nihil prodest*. E con tutte queste grandi, e magnifiche cose, altro non saremmo senza la carità, che un bronzo risonante, e un romoreggiante cembalo; altro non saremmo, che un bel nulla. In questo amor di Dio unito a quello del prossimo, consiste l' adempimento di tutta la legge, perciocchè l' amare Iddio è il primo, e massimo comandamento, a cui è simile quello d' amare il prossimo come se stesso [4]. Laonde chi si pregia d' esser vero divoto di Maria, ponga ogni sua cura nell' avere in se stesso questa carità, la quale è diffusa dallo Spirito santo ne' nostri cuori. In virtù della medesima s' astenga non solo da qualunque peccato mortale, che la fa perdere a un tratto, ma eziandio (per quanto è dato alla misera condizione umana) fugga i peccati veniali, che la intiepidiscono, e la raffreddano. Per essa faccia tutte le sue azioni, tutte indirizzandole all' onore, e alla gloria di Dio. In essa procuri di fare continui progressi, togliendo, come dice s. Agostino, sempre qualche cosa al peso della cupidità, per aggiungerlo al peso della carità, finchè quella si distrugga, questa si perfezioni: il che non può accadere se non nella celeste patria. Finalmente ad esempio della beata Vergine, la quale fu sì pietosa, sì compassionevole, sì benefica verso del prossimo, faccia bene ad ognuno, sovvenga i poveri colle sue limosine, a misura delle sue facoltà; perdoni le ingiurie, ami l' amico in Dio, e il nemico per Iddio; in una parola eserciti tutte le opere di misericordia corporali, e spirituali, alle quali il Signore tiene apparecchiata nel Cielo una copiosa, e ineffabile ricompensa.

Della Fede, e Speranza della SSma Vergine, che si dee da noi imitare.

127. Dalla Carità ardentissima di Maria si dee prender la norma di tutte le altre sue virtù, e principalmente della sua Fede, e della sua Speranza, le quali parimente debbon esser l' oggetto più premuroso della nostra imitazione. E certamente magnanima fu la Fede della Vergine, siccome la chiama san Bernardo, *magnanimitas fidei*. „ Concios siachè, dice il medesimo Santo [5], „ non errò sicuramente s. Elisabetta, la quale „ parlando per impulso dello Spirito santo, disse a Maria: *Oh te beata, che hai creduto*! Sì che „ ella fu beata (prosegue il Santo) non solo per„ chè fu da Dio riguardata favorevolmente, ma „ perchè ancora ella credette; il che fu gran „ frutto dello sguardo della bontà divina sopra „ di lei „. Di fatto fu Maria la prima, che credesse l' ineffabile, e incomprensibile mistero dell' Incarnazione del Verbo operato nelle sue viscere; credette, che l' avrebbe concepito per opera dello Spirito santo, e che nè il concepimento, nè il parto avrebbe recato verun danno alla sua verginità. Conservò Maria questa sua Fede, anzi l'accrebbe ad onta di quanto i sensi, e la sola umana ragione le potevano rappresentare in contrario, vedendo il suo Figliuolo soggetto alla debolezza degli altri fanciulli, vedendolo sottrarsi colla fuga al furore d' Erode, vedendolo in fine morire, come un malfattore, sopra d' una Croce. E insieme con questo mistero della Incarnazione del Verbo, ella credette tutti gli altri misterj della cristiana Religione. Oh Fede veramente magnanima, che in vece d' indebolirsi per le difficultà, le quali i sensi, e l' umana ragione potevano suggerire, divenne anzi sempre più forte, e robusta! Nè si ristrinse la Fede di Maria santissima solamente al credere i misterj ineffabili della cristiana Religione; essa influì altresì in tutta la condotta della sua vita, e ne fu la regola inviolabile. Basti per prova il suo generoso disprezzo di tutte le grandezze mondane, e il suo amore della povertà. Ella, come s' è

(1) *Serm. 29. in Cantic.* (2) 1. *Cor.* 13. 13.
(3) *Ibid. cap.* 13. 1. *& seq.* (4) *Matt.* 22. 38. *& seqq.*
(5) *Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt. B. V. M.*

veduto nel corso della sua vita, amò sempre di starsene nascosa, e di vivere nella sua povertà, oscurità, e abbiezione nel cospetto degli uomini, quantunque come madre ch' ella era del Figliuolo di Dio, avrebbe potuto fare una più luminosa comparsa di qualsivoglia Monarca, e ottenere dal suo divin Figliuolo i tesori tutti, e tutte la ricchezze della Terra, delle quali egli era l' assoluto, e unico vero padrone. Ma ella scorta da' vivissimi lumi della sua Fede ben conosceva quanto migliore dalla stima, e dell' onore dal Mondo fosse il disprezzo, e l'abbiezione; e quanto più utile dalle ricchezze fosse la povertà. Or quanto più chiaramente pel lume della Fede la santissima Vergine vedeva il nulla di tutte le cose temporali, e di tutto ciò, ch'è nel Mondo oggetto dell' umana concupiscenza; tanto più il suo cuore si sollevava per mezzo d' una ferma Speranza ai beni eterni del Cielo, e li riguardava come se fossero presenti, ed ella ne fosse già in possesso. Perciocchè s. Paolo potè dire, che la sua conversazione era ne' Cieli, considerandosene come cittadino; quanto più Maria santissima avrà vivuto su questa Terra, come se già facesse la sua dimora nel Cielo?

128. Imitiamo adunque questa Fede viva e magnanima di Maria. Soggettiamo con una perfetta sommissione d' amore il nostro intelletto a tutte le verità da Dio rivelate, e dalla Chiesa, che non può errare, proposte alla nostra credenza. Rigettiamo con orrore i vani e superbi ragionamenti degl' increduli, e le perverse massime de' libertini, le quali si oppongono alle regole de' costumi insegnateci nel Vangelo. Regoliamo finalmente la nostra vita secondo le verità della Fede, giacchè, come dice s. Paolo [1]: *Il giusto vive di Fede. Justus ex Fide vivit.* Stimiamo cioè quel che la Fede c' insegna doversi apprezzare, che sono la grazia di Dio, i beni eterni, e l'esercizio delle cristiane virtù, che al conseguimento da' medesimi ci conduce; e disprezziamo quel che secondo la Fede merita disprezzo, vale a dire tutto ciò, che passa rapidamente col tempo, e che nulla ci giova per l' eternità; quali appunto sono gli onori, le ricchezze, e i piaceri: tutte cose che Gesù Cristo non volle avere nè per se, nè per la sua santissima Madre, per insegnarci, dice s. Agostino, che si dovevano disprezzare: *Noluit habere, ut offenderet contemnendo.* Solleviamo anche noi il nostro cuore dalla Terra al Cielo, e miriamo quegl' immensi beni, che colassù ci sono preparati, come l'eredità, acquistataci da Gesù Cristo col suo sangue, alla quale siamo chiamati, e la quale c' è promessa da un Dio fedele nel mantenere la sua parola, e onnipotente per vincere tutte le difficultà, che potrebbono impedircene il conseguimento, ond' egli stesso ci darà la grazia per fare le opere buone, delle quali quella eterna gloria esser dee la ricompensa. Noi non ne siamo lontani se non per li pochi, incerti, e rapidissimi momenti di questa vita mortale. Rallegriamoci adunque, e godiamo della speranza d' andarne presto al possesso, come dice l' Apostolo s. Paolo [2], *Spe gaudentes.* Nel mare burrascoso di questo secolo, in cui i venti delle tentazioni, e le onde delle tribolazioni tengono agitata l'anima nostra, appoggiamoci alla sicura, e stabile ancora della Speranza, siccome la chiama il medesimo Apostolo [3]: *quam (spem) sicut anchoram habemus animæ tutam, ac firmam*, ed essa ci salverà. Nella speranza de' beni eterni riponiamo tutta la nostra felicità, giacchè senza di questa speranza sarebbono i Cristiani in questo Mondo i più miserabili di tutti gli uomini; perocchè non goderebbero nè de' beni presenti, nè de' futuri. *Si in hac vita tantum* (sono parole dell'Apostolo [4]) *in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.*

Dell' Umiltà della santissima Vergine, e come dobbiamo imitarla.

129. Dopo queste tre virtù della Fede, cioè, Speranza, e Carità, nelle quali, al dire di s. Agostino [5], consiste principalmente il culto, che a Dio si rende, dobbiamo proporci ad imitare l' Umiltà della santissima Vergine, la quale, come fondamento di tutte le altre virtù, in lei con tanta singolarità e per sì fatto modo risplendette, che, siccome tutta la Vita di Gesù Cristo, giusta l' osservazione di s. Basilio [6], fu una lezione, e un ammaestramento d' umiltà: *Omnia Domini gesta nos ad humilitatem instruunt*; così si può dire, che tutte le azioni della beata Vergine, la quale più perfettamente d'ogni altro si rassomiglio al suo divin Figliuolo, portarono in fronte questo carattere della più sincera, e profonda umiltà, mostrandosi alla da per tutto intimamente penetrata dalla cognizione del suo nulla, e della sua bassezza, e comparendo sempre negli occhj degli uomini qual donna comune, e volgare, senza mai far mostra di qua' pregj singolari, che sopra tutte le altre la innalzavano. E in vero se lo spirituale edifizio della sua santità giunse a tala sorprendente eminenza, che superando quella di tutti i Santi, che regnano in Cielo, s' appressò più d'ogni altro all' istesso fonte d'ogni santità, che è Dio; bisogna pur dire, che la sua umiltà, la quale serviva di fondamento a questo smisurato edifizio, fosse d'una incomparabile profondità; giacchè (come in questo proposito dice s. Agostino [7]) quanto più alto è l' edifizio, tanto più profondo è il fondamen-

(1) *Hebr.* 10. 38.
(2) *Rom.* 12. 12.
(3) *Hebr.* 6. 19.
(4) 1. *Cor.* 15. 19.
(5) *Enchir. cap.* 1.
(6) *Homil. de Humilit. tom.* 2. *pag.* 161. *edit. Paris.*
(7) *Serm.* 69. *de Verb. Evang. Matt.*

damento. Inoltre ciò che rende ſommamente ammirabile l'umiltà della Vergine, ſi è, ch' ella non ebbe mai alcun peccato, nè imperfezione alcuna, alla cui vista doveſſe umiliarſi, come debbono umiliarſi tutti gli uomini, e come s' umiliava s. Paolo, il quale dicava d' eſſer indegno del nome d' Apoſtolo, perchè avava perſegnitata la Chieſa di Dio [1]; ma ella era anzi ricolma d' ogni virtù, e d' ogni grazia. Laonda eſclama s. Barnardo [2]: „ Quanto mai grande, e „ quanto prezioſa è la virtù dell' umiltà, unita „ con una sì gran purità, con una innocenza „ così ſingolare, con una coſcienza del tutto „ monda da ogni peccato! E donde naſca in voi, „ o beata, (ſegue a dire il Santo) l' umiltà, e un' „ umiltà sì profonda? Non è maraviglia, che ſi „ umilj chi ha peccato; ma ella è molto ammirabile l' umiltà in chi ha conſervata l' innocenza.

130. „ Imitate adunque di grazia (dice altrove il medeſimo Santo [3]) queſta virtù, ſe amate „ Maria; e ſe deſiderate di piacerle, emulate „ la ſua umiltà, perciocchè nulla più ſi conviene all' uomo, nulla più è proprio d' un Criſtiano „. E in vero (per non parlare quì de' motivi che ha l' uomo d' umiliarſi conſiderando ſe ſteſſo) qual virtù è più conveniente, e più neceſſaria a un Criſtiano dell' umiltà? Egli è membro di un corpo, il cui capo, che è Criſto, eſſendo Dio, *ſi è annichilato fino a prendere la forma di ſervo, facendoſi ſimile agli uomini, ed eſſendo riconoſciuto per uomo in tutto ciò che di lui appariva eſternamente; e ſi è abbaſſato facendoſi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di Croce* [4]. Come adunque non dovrà umiliarſi il Criſtiano, ſe tanto s' è umiliato Criſto? „ Sarabbe (dice s. Beroardo [5]) „ un' intollerabile aſacciataggine, che eſſendoſi „ cotanto abbaſſata una sì gran Maeſtà, un mi„ ſero e diſpregavole vermicciuolo ſi gonfiaſſe, e „ s' inſuperbiſſe „. Inoltre qual altra virtu più dell' umiltà ha raccomandata, inſinuata, e comandata queſto divino Maeſtro nel ſuo Vangelo? *Se non vi convertite* (egli dice [6]), *e non divenite come fanciulli, non entrerete nel regno de' Cieli. Chi vorrà fra voi eſſere il più grande, ſia voſtro ſervo, come il Figliuolo dell' uomo non è venuto per eſſere ſervito, ma per ſervire* [7]. *Chiunque s' innalzerà ſarà abbaſſato, e chiunque s' umilierà ſarà innalzato* [8]. *Mettiti nell' ultimo luogo* [9]: Quaſta virtù egli ha voluto, che principalmente da lui imparaſſero i ſuoi diſcepoli: *Imparate da me*, dic' egli, *che ſono manſueto, e umile di cuore* [10]. Agli umili finalmente è promeſſa da Dio la grazia, come ci aſſicura l'Apoſtolo s. Giacomo con quelle parole [11]: *Il Signore reſiſte ai ſuperbi, e dona la ſua grazia agli umili*. Qual coſa adnnque v' è, ripetiamo con s. Bernardo, più propria d' un Criſtiano, diſcepolo di Gesù Criſto, a divoto di Maria, che l' umiltà? Ma perchè queſta umiltà raſſomigli quella inſegnata da Gesù Criſto, e praticata dalla beata Vergine, biſogna, ch' ella naſca dal cuore, e da quell' intima cognizione, per cui l' uomo compariſce vile a' ſuoi proprj occhj: biſogna che egli riconoſca come doni gratuiti della miſaricordia di Dio, quanto ha di buono, e perciò non ſi glorj mai di nulla, come di coſa propria, ma ſe ne glorj ſolamente nel Signore, ſecondo quelle parole dell' Apoſtolo [12]: *Che coſa hai tu, che non l' abbi ricevuta? e ſe l' hai ricevuta, perchè te ne glorj, come ſe non l' aveſſi ricevuta?* E [13]: *Chi ſi gloria, ſi glorj nel Signore*. Biſogna finalmente, che eziandio nell' eſterno egli faccia comparire l' umiltà dell' animo; ſchivando tutto ciò, che ſente il luſſo, a la vanità; e sfuggendo nel tempo ſteſſo qualunque ſingolarità, per cui eſſo moſtri di voler eſſer tenuto umile, a come tale lodato; perciocchè, ſecondo il mirabile datto di s. Bernardo [14] „ Il vero umile vuol eſſere riputato vile, „ non eſſere lodato come umile. *Verus humilis „ vilis vult reputari, non humilis prædicari*. E Il „ volara trar loda dall' umiltà, à un diſtruggere, „ non un coltivare, e poſſedere queſta virtù. „ *Appetere de humilitate laudem, humilitatis eſt „ non virtus, ſed ſubverſio*.

Della Pazienza della ſantiſſima Vergine, e della ſua perfetta ſommiſſione alla volontà di Dio, la quale ſi dee da noi imitare.

131. Uno de' principali frutti dell' umiltà, dice s. Baſilio [15], è l' eſſere paziante, e ſommaſſo in ogni ſiniſtro avvanimento alla ſupreme diſpoſizioni della divina volontà. Queſta è quella pazienza, e ſommiſſione, che mirabilmante riſplandette nella ſantiſſima Vergine, e alla cui imitazione ognuno dee aſpirare. Si ſoggettò Maria con una perfettiſſima ſommiſſiona, e raſſegnazione agli ordini della divina Provvidenaa, nella povertà, che le fu compagna indiviſibile in tutto il tempo della ſua vita, e di cui ella provò ſempre gl' incomodi, i quali rieſcono anche più ſenſibili a chi, come Maria, è caduto da alto in baſſo ſtato. Ella con una pieniſſima raſſegnazione ſi ſottomiſe agli ordini della divina Provvidenza ne' molti, e lunghi, e diſaſtroſi viaggi, i quali dovatte intrapreodere, e particolarmente quando per ubbidire ai comandi d' nn Imperatore pagano, dovette nel cuor dell' inverno da Nazaret andare in Betlemma; e quando non trovando quivi luogo nè pura in un pubblico albergo, fu coſtretta ricoverarſi in uoa ſtalla, dove priva d' ogni umano ſoccorſo partorì il ſuo divin Figliuolo; e quando da Betlem-

me

(1) 1. *Cor.* 15. 9. (2) *Serm.* 4. *in Aſſumpt. B. V. M.*
(3) *Serm. in Dom. infr. Oct. Aſſumpt. B. V. M.*
(4) *Philip.* 2. 7. & 8. (5) *Serm.* 1. *in Nat. Domini.*
(6) *Matt.* 18. 3. (7) *Ibid.* 20. 26. & *ſeq. Marc.* 10. 43. & *Luc.* 22. 26. (8) *Matt.* 23. 11. & *Luc.* 14. 11.
(9) *Luc.* 14. 10. (10) *Matt.* 11. 29. (11) *Jac.* 4. 6.
(12) 1. *Cor.* 4. 7. (13) *Ibid.* 1, 31.
(14) *In Cantic. Serm.* 16. 2. 10.
(15) *Homil. in Pſ.* 61.

me nell' istessa rigida stagione dovè fuggire in Egitto, portando con se il Bambino di fresco nato per un ai lungo tratto di paese, e fermarsi per uno spazio notabile di tempo fra gente sconoscinta, straniera, e involta nelle tenebre dell' idolatria, e d'ogni più profana superstizione. Esercitò Maria la sua mirabile pazienza e nello smarrimento del suo divin Figliuolo, e in tutte le contradizioni, e in tutti i mali trattamenti al medesimo fatti da' malvagi, e perfidi Giudei; de' quali ella come madre partecipava in modo particolare; e sopra tutto nel tempo dell' acerba passione, e morte ignominiosa di lui. Ecco adunque pe' veri divoti di Maria un modello di pazienza, ch' essi debbono imitare. Si tratta di una virtù, la quale è assolutamente necessaria per conseguire l' effetto delle promesse de' beni eterni fattici da Dio, siccome ci fa sapere l' Apostolo s. Paolo [1]: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem*. Si tratta di una virtù, la quale, per usare le parole di s. Cipriano [2], ha accompagnate tutte le azioni di Gesù Cristo fino dalla sua venuta al Mondo: *Omnes actus Christi ab ipso statim adventu patientia comite signantur* (e lo stesso a proporzione si può dire della sua santissima Madre). Laonde, soggiunge il medesimo Santo, se noi siamo in Cristo, se di lui siamo rivestiti, se egli è la via della nostra salute, dobbiamo seguire gli esempj della sua pazienza.... Questa è la strada, prosegue il santo Dottore, la quale hanno battuta anche que' giusti dell' antico Testamento, i quali erano figura di Cristo; Abele, cioè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, e Davidde &c. Finalmente, ei conchiude, tanti Profeti uccisi, tanti Martiri onorati da una gloriosa morte, non hanno acquistate le corone se non per mezzo d'una lodevole, e santa pazienza. Perciocchè non si può ricevere la corona de' dolori, e de' patimenti, se questi prima non si sono con pazienza tollerati. E perciò dice Gesù Cristo nell' Evangelio [3]: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Per mezzo della vostra pazienza voi possederete le anime vostre, cioè le metterete per sempre in sicuro, le salverete in eterno. E così la pazienza sarà quella, che perfezionerà l' opera, poichè chi ha una perfetta pazienza, è perfetto in tutto, e nulla gli manca, come insegna l' Apostolo s. Giacomo [4]: *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri in nullo deficientes*. Armiamoci adunque, seguendo gli esempj illustri della santissima Vergine, e de' Santi, di questa sì utile e sì necessaria virtù per sostenere con frutto le miserie, alle quali siamo tutti soggetti nel breve tempo della presente vita; per sopportare le tribolazioni, delle quali Iddio giusto e sapiente assegna a ciascuno la sua porzione; per non abbatterci nelle tentazioni continue, colle quali il nemico infernale mai non cessa di farci guerra; per mantenere co' nostri prossimi la concordia e la pace, tollerando qualunque torto, e qualsivoglia ingiuria, che ci venga fatta. E imitando così Gesù Cristo nostro capo, e Maria santissima, giungeremo a quella corona di eterna gloria promessa a coloro, che senza perdere la pazienza avranno combattuto legittimamente fino al fine.

Della Purità illibata della santissima Vergine, e come questa si dee imitare.

132. Imitiamo finalmente fra le altre virtù della santissima Vergine la sua illibata Purità, la quale è, dirò così, come un fiore, che sparge un gratissimo odore sopra tutte le altre virtù, e per la quale chi la possiede si rende in modo particolare accetto a questa Vergine, e Madre purissima. Egli è vero, che siccome tutte le altre, così questa virtù fu in Maria del tutto singolare; „ perciocchè qual angelica purità, dice s. Bernardo [5], può paragonarsi con quella verginità, la quale fu degna d' esser fatta sacrario „ dello Spirito santo, e abitazione del Figliuolo di Dio? Se noi stimiamo le cose per la rarità loro, certamente colei, che fu la prima „ a proporre di condurre sopra la Terra una vita angelica, debbe preferirsi a tutti „. Con tutto ciò questa incomparabile purità di Maria dee essere un lucidissimo specchio, nel quale hanno da mirarsi particolarmente quelle, che hanno dal Signore ricevuta la grazia di consecrargli la verginità loro. „ Sono esse, al dire di „ s. Cipriano [6], il più bel fiore, che nasca nel „ giardino della Chiesa, il più splendido, e de„ coroso ornamento della grazia, l' immagine „ più viva della santità di Dio, la più illustre „ porzione del gregge di Cristo „. Elleno godono l' onore di militare nella professione loro sotto gli auspizj di Maria santissima, d' averla per capo loro, per loro guida, per condottiera loro; e perciò sono in una maniera singolare obbligate ad imitare la sua Purità, e ad essere a somiglianza sua sante di corpo, e di spirito. Sebbene però ciò si conviene particolarmente alle Vergini, tuttavia s' appartiene altresì a qualsivoglia Cristiano, secondo lo stato, in cui egli si ritrova. Perciocchè tutti sono membri, dice s. Agostino [7], della Chiesa, la qual è quella Vergine casta e pura sposata a Cristo; laonde quantunque tutti non sieno egualmente vergini e puri di corpo, tutti però debbono esserlo egualmente di spirito, cioè pe' loro santi costumi, per la purità della coscienza, per l' osservanza della legge

(1) *Hebr.* 10. 36.
(2) *De bono Patient.*
(3) *Luc.* 21. 19.
(4) *Jac.* 1. 4.
(5) *Serm. 4. in Assumpt. B. M. V.*
(6) *De disciplin. & habit. Virg.*
(7) *De sanct. Virginit. c. 6.*

legge di Dio, e particolarmente per la fuga da qualunque vietato ſenſuale piacere. Percio eziandio le perſone conjugate, ſoggiunge il medeſimo ſanto Dottore [1], hanno da coltivare e cuſtodire quella virtù, *oneſtamente*, *lecitamente*, *pudicamente* procreando inſieme figliuoli, e inſieme educandoli con attenzione, e diligenza, conſervandoſi ſcambievolmente la fedeltà conjugale, ſenza mai violare il ſacramento del loro matrimonio.

Mezzi di conſervare la Purità ſotto la protezione della ſantiſſima Vergine.

133. Ma queſto teſoro della Purità, portandoſi da noi in vaſi di fragil creta, non ſi potrà mai conſervare, ſe non ſi adopera ogni diligenza per cuſtodirlo. Quindi è, che primieramente conviene, e maſſime alle Vergini, amare la ritiratezza, ſchivando, per quanto è poſſibile, di comparire in pubblico, fuggendo i concorſi grandi del popolo, e aſtenendoſi ouninamente da qualſivoglia profano ſpettacolo, come s'è veduto, che ritiratiſſima fu ſempre la beata Vergine: conviene vegliare attentamente ſopra de' proprj ſenſi, e particolarmente ſulla viſta, rivolgendo gli occhj da qualunque oggetto pericoloſo, perciocchè eſſi ſono come la porta, per la quale i penſieri, i deſiderj, e le cattive imiagini entrano nel cuore, e lo contaminano, giuſta l'avvertimento dello Spirito ſanto, che dice: *Non guardare una donzella, acciocchè la ſua bellezza non ti ſia occaſione di caduta* [2]. E: *Diſlogli i tuoi occhj da una donna ornata, e non andare curioſamente mirando la bellezza della donna altrui. Perciocchè molti per la beltà d' una donna ſi ſono perduti: e da ciò la concupiſcenza s' accende come un fuoco* [3]. E così il ſanto Giob diceva, ch' egli aveva riſoluto fermamente di non dare ai ſuoi occhj la libertà di rimirare nè pure una Vergine, per tenerne da ſe lontano ogni penſiere: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine* [4]. Laonde a chi vuole conſervare la purità del cuore, come ognuno è obbligato di fare, dà s. Agoſtino queſta regola in propoſito della cuſtodia degli occhj [5]: „ Se „ i voſtri occhj vengono a cadere ſopra qualcu„ no (parlava egli alle Vergini), non li fiſſate „ però in alcuno... Nè vi luſingate d' avere il „ cuore pudico, quando gli occhj ſono impu„ dici; perchè l' occhio impudico annunzia ſu„ bito un cuore impudico „. Conviene inoltre ben cuſtodire la lingua, e l' orecchie, col non parlar mai, nè mai aſcoltar volentieri diſcorſi poco decenti, e men che oneſti; e con guardarſi da certi equivoci, i quali quanto più coprono la bruttezza naturale della coſa viziosa, tanto più ſottilmente inſinuano nel cuore il veleno; perocchè ſempre è vero, come dice l' Apoſtolo [6], *Che i cattivi diſcorſi corrompono i buoni coſtumi*. Biſogna fuggire la converſazione, e molto più la familiarità con perſone di ſeſſo diverſo: *Il trattenerſi a diſcorrere con una donna viziosa*, dice lo Spirito ſanto [7], *è come un fuoco, che abbruccia*. E però ſoggiunge: *Non vogliate mai ſedere colla donna altrui, nè metterui con eſſa alla menſa; nè diſputare con eſſa, mentre ſiate bevendo vino, per paura che il voſtro cuore non ſi rivolga verſo di lei, e che il voſtro affetto non vi precipiti nella perdizione*. Egli è finalmente neceſſario di mortificare la propria carne, negandole quelle morbidezze, e ſoverchie delicatezze, ch' eſſa pur troppo ſempre appetiſce; e gaſtigandola, e riducendola in ſervitù con una vita ſeria, applicata, e laborioſa, e con altre penitenze proporzionate al biſogno, e alle forze di ciaſcheduno, e maſſime coll' aſtinenze; giacchè, come dice s. Ambrogio [8], *la parſimonia del cibo, e l' aſtinenza dal bere togliendo la cauſa, e il fomento del vizio, non ce ne fa provare i funeſti effetti*. Le quali coſe tutte, come s'è veduto, mirabilmente praticò Maria ſantiſſima, benchè ella pe' ſingolari privilegj della grazia, ond' era arricchita, non ne aveſſe di biſogno.

134. Noi però per eſſere fedeli a mettere in pratica queſti mezzi, quanto neceſſarj a conſervare la purità, altrattanto difficili alla noſtra corrotta e mal inclinata natura, ricorriamo con fiducia alla ſantiſſima Vergine, acciocchè c' impetri la forza, e il coraggio di cui abbiamo di biſogno. Queſto ricorſo alla interceſſione della Madre illibata della purità ſarà efficaciſſimo per quei miſeri peccatori, che trovandoſi immerſi nelle ſenſuali ſozzure, deſiderano d' uſcirne, e di mondare l' anima loro; ſiccome, fra innumerabili, che l' hanno ſperimentato, lo provò ſanta Maria Egiziaca, la quale oppreſſa dal peſo delle ſue laidezze, e reſpinta da una forza invisibile, che le impediva d' entrare nel Tempio di Geruſalemme, dove s' adorava il legno della ſanta Croce, indirizzò le ſue ſuppliche a Maria ſantiſſima, e tosto ottenne di poter entrare con gli altri in quel Tempio, dov' ella detestò i ſuoi peccati, e gettò i fondamenti di quell' ammirabile ſantità, alla quale poi, ſotto gli auſpizj della ſteſſa ſantiſſima Vergine, felicemente giunſe [9]. Gioverà il ricorſo a Maria per rendere inutili, e vani tutti gli ſforzi degli uomini, e de' demonj, i quali tentaſſero di farci macchiare il candore della purità; ſiccome fra gli altri giovò alla ſanta Vergine Giuſtina, la quale eſſendo tentata e dalle ſuggeſtioni d' un impudico giovane, e aſſalita dagli ſforzi de' demonj, chiamati in ſoccorſo contro di lei dal mago Cipria-

(1) *Ibid. c.* 12. (2) *Eccleſ.* 9. 5.
(3) *Ibid.* 8. & 9. (4) *Job.* 31. 1. (5) *Epiſt.* 211.
(6) 1. *Cor.* 15. 33.
(7) *Eccleſiaſtic.* 9. 11. & ſeqq.
(8) *De Virginib. lib.* 1. *c.* 8 (9) Vedi la ſua Vita agli 8. d' Aprile nella prima Raccolta.

priano, ebbe ricorso, come attesta s. Gregorio Nazianzeno [1], a Maria Vergine, e rimase vincitrice di tutti i suoi nemici [2]. Servirà finalmente la divozione a Maria per quelli che per divina misericordia vivono puri, e casti, servirà, dico, di mirabile preservativo a conservare intatto fino alla morte il candido, prezioso, e delicato fiore della purità; siccome fra tanti e tanti, che non è possibile d' annoverare, servì al glorioso, e ammirabile s. Filippo Neri, il quale essendo divotissimo di Maria, e praticando i mezzi quì sopra accennati, si mantenne sempre sì puro e mondo, che rassomigliò piuttosto un Angelo (se così è lecito di parlare) che un uomo. Perciò egli a tutti insinuava la divozione alla gran Madre dl Dio, dicendo esser questa un efficacissimo mezzo per ottenere da Dio qualunque grazia, e quella particolarmente della purità; e suggeriva d' avere spesso a lei ricorso (siccome egli stesso aveva in costume di fare) con quella orazione giaculatoria: *Vergine Maria Madre di Dio, pregate Gesù vostro Figliuolo per me peccatore*; ovvero con quell' altra più breve: *Vergine Maria Madre di Dio pregate Gesù per me.* Ognuno adunque s' approfitti di queste istruzioni, e degli esempj luminosi de' Santi; ognuno si metta sotto la validissima protezione di Maria santissima, dicendo con sentimento di vera, cordiale, e sincera divozione quell' orazione, che in molte pubbliche sue preghiere adopera la Chiesa: „ Sotto l' ombra del vostro patrocinio „ noi ci rifugiamo, o santa Madre di Dio: deh „ non rigettate le suppliche, le quali vi porgia„ mo nelle necessità, che da ogni parte ci strin„ gono: ma scampateci sempre, o Vergine glorio„ sa e benedetta, da tutti i pericoli dell' anima, e „ del corpo „. *Sub tuum præsidium confugimus sancta Dei genitrix, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa, & benedicta.* Amen.

(1) *Orat.* 28. (2) Vedi la Vita di s. Cipriano martire, e santa Giustina vergine, e martire ai 26. di Settembre nella prima Raccolta.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. XXIV. *col.* 2. *lin.* 53.	chi vi ha	che vi ha
XLVI. *col.* 2. *lin.* 52.	quasivoglia	qualsivoglia

SECONDA RACCOLTA
DI VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI

PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.

GENNAJO

1. *S. Concordio Martire.*
2. *S. Odilone.* Nel Martirol. Rom. 1. Genn.
3. *S. Genoveffa Vergine.*
4. *S. Tito.*
5. *S. Pietro Balſamo.* Martirol. Rom. 3. Genn.
6. *S. Roberto Veſcovo.* Martirol. Rom. 4. Genn.
7. *S. Niceta Apoſtolo della Dacia.*
8. *S. Severino Apoſtolo del Norico.*
9. *S. Marciana Vergine e Martire.*
10. *S. Marciano, e s. Marcellino Veſcovo.*
11. *S. Teodoſio Antiocheno.* *
12. *S. Benedetto Biſcopio.*
13. *S. Pietro Orſeolo.*
14. *SS Martiri del Monte Sina.*
15. *S. Iſidoro d' Aleſſandria.*
16. *S. Marcello Papa e Martire.*
17. *S. Sulpizio, detto il Pio.*
18. *S. Leobardo.*
19. *S. Canuto Martire.*
20. *S. Mauro Veſcovo.*
21. *SS. Berardo, e Compagni Martiri.* Martirol. Rom. 16. Genn.
22. *S. Anaſtaſio Martire.*
23. *S. Idelfonſo Veſcovo.*
24. *S. Baſſiano Veſcovo.* Martirol. Rom. 19. Genn.
25. *SS. Gioventino, e Maſſimo Martiri.*
26. *S. Batilde.*
27. *S. Aldegonda Verg.* Martirol. Rom. 30. Genn.
28. *B. Margherita Vergine.* *
29. *SS. Ciro, e Compagni Martiri.* Martirol. Rom. 31. Genn.
30. *S. Martina Vergine e Martire.*
31. *SS. Martiri della prima perſecuzione generale de' Gentili ſotto l' Imperator Nerone.*

1. Gennajo

S. Concordio Martire.

Secolo II.

Gli Atti del ſuo martirio, benchè non ſieno originali, ſono però molto antichi, e pregevoli, come oſſerva il Tillemont nelle Memorie per la Storia Eccleſiaſtica tom. 2. Perſecuzione ſotto Marco Aurelio Imp. art. 7. Si trovano preſſo il Surio alquanto alterati, e ſenza alterazione preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno 1. Gennajo.

IN queſto primo giorno dell' anno conſagrato alla Circonciſione del noſtro Salvatore GESU' CRISTO (della quale ſi è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* pubblicata l' anno 1763.) ſa ſanta Chieſa nel Martirologio Romano memoria dell' illuſtre Martire ſan Concordio, il quale nella perſecuzione dell' Imperator Marc' Aurelio Antonino diede il ſangue, e la vita per la Fede, e per amore di Criſto. Era Concordio figliuolo di Gordiano nobile cittadino Romano, il quale non ſolo profeſſava la Religione criſtiana, ma inoltre per la ſua ſingolare pietà era ſtato innalzato al grado di Prete della Chieſa Romana, e n' eſercitava il miniſtero nel Titolo detto del Paſtore. Egli allevò il ſuo figliuolo Concordio con ſomma cura, e l' iſtruì fin da fanciullo nelle verità della Fede, e delle ſante maſſime del Vangelo; onde giunto che fu all' età conveniente, lo preſentò al Pontefice s. Pio, il quale lo aſcriſſe al ſuo Clero, e l' ordinò ſuddiacono della Chieſa Romana. Tutta l' occupazione di queſti due ſanti uomini, del padre cioè, e del figliuolo (dicono gli Atti) altra non era, che di attendere giorno, e notte alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, ai digiuni, alle orazioni, e al ſovvenimento de' poveri, ai quali diſtribuivano abbondanti limoſine. E ſiccome allora ſi era eccitata dall' Imperatore Marc' Aurelio una fiera perſecuzione contro i profeſſori della criſtiana Religione; così eſſi porgevano umili, e ſervoroſe preghiere al Signore, acciocchè ſi degnaſſe di confortarli in tanto pericolo, e di aſſiſterli con la ſua grazia nell' imminente combattimento.

2 Intanto però Concordio chieſe licenza al ſuo padre Gordiano di allontanarſi da Roma, e di andar a paſſare qualche tempo alla campagna, in compagnia d' un ſuo amico, chiamato Eutichio, il quale viveа ritirato in una ſua poſſeſſione, vicino alla città di Tribula [1]. Fece Gordiano difficoltà di condeſcendere all' iſtanza di Concordio, dicendogli: *Stiamo, figliuol mio, coſtanti nel luogo, dove ci troviamo, acciocchè poſſiamo ricevere inſieme la corona del martirio.* Ma avendo Concordio replicato, che ſe il Signore aveva deſtinato di fargli queſta grazia del martirio, l' avrebbe conſeguita non ſolamente in Roma, ma dovunque ei foſſe andato, il padre finalmente ſi contentò di laſciarlo partire. Concordio fu accolto con molta allegrezza da Eutichio; ed eſſendo la loro amicizia fondata nella virtù, e nel deſiderio, che ambedue avevano di piacere a Dio, e di acquiſtare i beni eterni del Cielo, ſi animavano ſcambievolmente all' eſercizio delle opere buone, e ſi occupavano inſieme nell' orazione, nel digiuno, e nella lezione de' divini oracoli. Benchè eſſi menaſſero una vita ritirata nella ſolitudine, tuttavia lo ſplendore della loro virtù tirò della gente a viſitarli, e ad implorare l' ajuto delle loro orazioni, per eſſere liberati da varj languori, e da diverſe infermità; come di fatto invocando Concordio ſopra gl' infermi il nome di GESU' CRISTO, ne guarì molti; e colla ſanità del corpo probabilmente procurò loro anche quella dell' anima, convertendoli alla Fede di Gesu Criſto.

3. Si ſparſe ben preſto da per tutto la fama di tali guarigioni, e converſioni, onde giunta alle orecchie di Torquato governatore dell' Umbria, che faceva la ſua reſidenza nella città di Spoleto, ordinò, che Concordio foſſe arreſtato, e condotto alla ſua preſenza, ſiccome ſu prontamente eſeguito. Sedendo Torquato nel ſuo tribunale interrogò il Santo, come ſi chiamaſſe: *Io ſon Criſtiano*, riſpoſe Concordio. Io non ti dimando di queſto, diſſe Torquato, ma del tuo nome. *Io ve l' ho già detto*, riſpoſe Concordio, *io ſon Criſtiano, e confeſſo il nome di Criſto.* Sagrifica agli Dei immortali, diſſe Torquato, e ſarai noſtro amico, anzi ti onorerò come padre, e procurerò, che l' Imperatore ti faccia ſacerdote de' noſtri Dei. *Io non ſagrifico ai demonj*, riſpoſe Concordio, *ma al mio Signor Gesù Criſto, ed eſorto voi ancora a fare lo ſteſſo, per iſchivare i tormenti eterni, altrimenti voi arderete nel fuoco ſempiterno inſieme co' voſtri Dei.* Sdegnato il governatore, fece ſpogliare il s. Martire, e batterlo fieramente; dipoi ordinò, che foſſe meſſo nella pubblica prigione, nella quale fu la notte ſeguente viſitato da Eutichio, e da Antimo [2] veſcovo di Spoleto, e da eſſi confortato a perſeverare coſtantemente nella confeſſione della Fede. Siccome Antimo era amico del governatore, così ottenne da lui, che gli permetteſſe di tenere preſſo di ſe il ſanto martire per alcuni giorni; nel qual tempo Antimo onorò Concordio dell' Ordine ſacerdotale, e con queſto ſacro carattere, e colle continue orazioni, che inſieme facevano, viepiù lo fortificò a compiere il ſagrifizio della ſua vita per amore di quel Dio, che ha per noi dato il ſuo ſangue, e la ſua vita divina ſopra un patibolo di croce.

4. Dopo qualche tempo Concordio fu richiamato al ſuo tribunale da Torquato, il quale, nel comparirgli avanti, gli diſſe: E bene, hai tu delibe-

(1) *Era Tribula una città dell' Umbria poco diſtante da Rieti.*

(2) *E' s. Antimo venerato come loro veſcovo dalle città di Spoleto, e di Terni perchè probabilmente governava ambedue queſte Chieſe.*

liberato della tua ſalute? *La mia ſalute*, riſpoſe Concordio, *è Gesù Criſto, al quale offeriſco ogni giorno un ſagrifizio di lode. Ma voi inſieme co' voſtri Dei brucerete per ſempre nell' inferno*. Irritato il governatore comandò, che Concordio foſſe ſoſpeſo, e tormentato nell' eculeo, nel qual tormento egli con volto ilare andava ripetendo: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Criſto*. Dipoi il governatore ordinò, che foſſe rinchiuſo in un' oſcura prigione, con catene di ferro al collo, e alle mani, proibendo che non gli ſi deſſe cibo di ſorta alcuna, nè vi ſi laſciaſſe entrare veruno, acciocchè moriſſe di fame. Il Signore però ſi degnò nella notte ſeguente d' inviargli un Angelo, il quale lo riempiè di conſolazione, e lo incoraggiò a ſoffrire il ſuo vicino martirio. In effetto dopo tre giorni il governatore mandò due ſoldati alla carcere con una piccola ſtatuetta di Giove, e con ordine, che ſe Concordio ricuſaſſe di adorare quell' idolo, gli foſſe immediatamente tagliata la teſta. Andarono i ſoldati alla prigione, e intimarono al s. Martire il comando del governatore. Egli non diede loro altra riſpoſta, ſe non che ripetè le ſopraddette parole: *Gloria a voi, o mio Signor Gesù Criſto*; e nel tempo ſteſſo ſputò in faccia all' idolo: onde uno de' ſoldati, ſguainata la ſpada, gli reciſe il capo; e così egli conſumò il ſuo glorioſo martirio dopo la metà del ſecondo ſecolo ſotto l' imperio di Marc' Aurelio, il quale regnò dall' anno 161. fino all' anno 180.

I primitivi Fedeli riponevano, come s. Concordio, tutta la loro gloria nell' eſſere chiamati *Criſtiani*. Eſſi preferivano queſto auguſto nome, e queſto titolo glorioſo a tutte le dignità più eccelſe, e a tutti i titoli più onorevoli, che ſi ſtimano dal Mondo. E ben con ragione, poichè chi dice *Criſtiano*, dice uno, ch' è figliuolo adottivo di Dio, diſcepolo e fratello di Gesù Criſto, tempio vivo dello Spirito ſanto, ed erede del regno eterno de' Cieli. Quindi è, che avanti ai tiranni, di queſto nome eſſi ſolamente ſi gloriavano, e tacendo tutte le altre loro qualità, ancorchè illuſtri, di queſta ſola di Criſtiano facevano pompa, benchè ſapeſſero, ch' ella li rendeva abominevoli ai Gentili, e gli eſponeva a crudeli tormenti, e a una morte violenta, come appunto avvenne a s. Concordio. Prezziamo anche noi queſto nome, e preferiamolo a tutti gli altri titoli mondani, che altro non ſono in verità, ſe non fumo, ombra, e illuſione, come oſſerva ſan Giovanni Griſoſtomo. Ma nel tempo ſteſſo procuriamo con ogni diligenza, come ſoggiunge lo ſteſſo ſanto Dottore, che non ſia in noi un puro nome, voto di virtù, e privo de' ſanti coſtumi, che convengono a un vero criſtiano. Amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutto lo ſpirito, con tutte le forze, e il noſtro proſſimo come noi ſteſſi per amor ſuo: regoliamo i noſtri affetti, e le noſtre azioni ſecondo le maſſime del Vangelo; e non ci curiamo di eſſere deriſi, e vilipeſi dal Mondo, e dai falſi criſtiani ſeguaci delle ſue maſſime, a fine di piacere a Dio ſolo, da cui aſpettiamo un' eterna e ineffabile ricompenſa. Queſti ſentimenti sì degni d' un vero criſtiano imprimiamo profondamente nel noſtro cuore in queſto principio d'anno; e queſti ſieno la noſtra regola in tutto il corſo di eſſo, anzi in tutta la noſtra vita breve, incerta, e momentanea; e in tal maniera aſſicureremo la noſtra eterna ſalute.

2. Gennajo.

S. ODILONE.

Secolo X. e XI.

S. Pier Damiano Cardinale e Veſcovo d' Oſtia ſcriſſe la Vita di s. Odilone immediatamente dopo la ſua morte, ad iſtanza di Ugo ſucceſſore di s. Odilone nell' Abazia di Clugnì, e l' indirizzò alle Chieſe della Francia. E riportata dal Surio, e da' Bollandiſti ſotto il dì primo di Gennajo, in cui n' è regiſtrata la memoria nel Martirologio Romano, ed è ancora inſerita tra le Opere del ſanto Cardinale.

IL Signore Iddio, che aveva deſtinato s. Odilone ad eſſere un luminare della Chieſa nel ſecolo decimo, chiamato dagli Storici ſecolo oſcuro e tenebroſo, diſpoſe, che fin da piccolo fanciullo ſi rendeſſe illuſtre per un inſigne miracolo, che ſi degnò operare nella perſona di lui. Perocchè eſſendo egli attratto, e impedito in tutte le membra, e talmente debole, che non poteva reggerſi in piedi, nè camminare, accadde, che la donna che ne aveva la cura, lo portò un giorno alla chieſa dedicata in onore della ss. Vergine, e lo laſciò per un po' di tempo ſu la ſoglia della chieſa, finchè ella andaſſe a fare alcune ſue faccende. Il fanciullo Odilone trovandoſi ſolo, comincio con le mani, e co' piedi a ſtraſcinarſi per terra, per arrivare all' altare della ss. Vergine; e appena giunſe a toccare il medeſimo altare, che in un iſtante ſi ſciolſe il legame delle ſue membra, ſi alzò in piedi, e rimaſe perfettamente guarito, con grande maraviglia di tutt' i circoſtanti. Era Odilone nato nell' anno 962. d' una delle principali famiglie dell' Alvernia nelle Gallie, e fu allevato ſecondo la ſua nobile condizione. Fin da giovanetto ſi dedicò al ſervizio di Dio, facendoſi chierico nella chieſa di s. Giuliano martire; dipoi ſi miſe ſotto la diſciplina di s. Majolo abate di Clugnì (di cui ſi è riportata la vita nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi agli* 11. *di Maggio*). Fiorivano allora nel Monaſtero di Clugnì la pietà, e le ſcienze ſacre; onde fece Odilone nell' una, e nell' altre sì gran profitto, che meritò di eſſere da s. Majolo riveſtito dell' abito monaſtico, e poco tempo dopo la ſua profeſſione eletto per ſuo Vicario nel governo del monaſtero.

2. Infermatoſi a morte s. Majolo nell'ann. 994., propoſe ai monaci per ſuo ſucceſſore Odilone, benchè giovane d'anni, come il più capace, e adattato a reggere quel monaſtero, e tutta la Congregazione Cluniacenſe, compoſta di molti monaſterj, di cui l'Abate di Clugnì era il ſuperiore generale. Di fatto i Monaci concordemente lo eleſſero per loro Abate, e con una tal elezione (dice s. Pier Damiano ſcrittore della Vita di s. Odilone) crederono di avere riparata, e compenſata la gran perdita, che avevano fatta nella morte di s. Majolo. Nè rimaſero punto ingannati dalle loro ſperanze; perciocchè poſto Odilone ſul candelliere riſplendè in ogni ſorta di virtù. Egli da quel punto ſi credè ſopra ogni altro obbligato all'oſſervanza eſatta della regola di s. Benedetto, profeſſata dai Monaci Cluniacenſi, e a precedere tutti gli altri col ſuo buon eſempio. Interveniva aſſiduamente di giorno, e di notte al coro, e cantava con gli altri monaci le divine laudi con una gran divozione, e con molto fervore di ſpirito. Offeriva ogni giorno il ſanto ſagrifizio della Meſſa con tal compunzione di cuore, che ſpeſſo verſava abbondanti lagrime ſopra quell'Oſtia immacolata. Aveva una ſpeciale e tenera divozione verſo la ss. Vergine, e quando nel coro ſi cantava quel verſetto del cantico *Te Deum laudamus*, che dice: *Tu ad liberandum ſuſcepturus hominem non horruiſti Virginis uterum*; ſi proſtrava con tutto il corpo per terra, adorando l'ineffabile miſtero dell'Incarnazione, e venerando quel ſacratiſſimo utero verginale, in cui piacque al Figliuolo di Dio di prendere carne umana per la noſtra ſalute.

3. Era Odilone auſteriſſimo nel mortificare la ſua carne con digiuni, con cilizj, con vigilie, e con altre macerazioni: ma altrettanto benigno, e condiſcendente nel compatire le debolezze altrui, e nell'uſare della dolcezza verſo de' ſuoi monaci, ſenza pregiudizio però della diſciplina monaſtica nelle coſe eſſenziali. Allorchè ſi trattava di gaſtigare qualcuno, che aveſſe commeſſo qualche mancamento, lo faceva con tali viſcere di pietà verſo il colpevole, e con tale moderazione, che appariva in lui l'affetto non ſolo di padre, ma eziandio di una madre amoroſa verſo de' ſuoi figliuoli; del che eſſendo ſtato ripreſo, e ammonito, come d'un diſetto, egli riſpoſe: *Che voleva piuttoſto rendere conto a Dio di troppa miſericordia, che di eccеſſiva ſeverità*. Egli viſitava ſpeſſo i monaſterj ſoggetti alla ſua cura paſtorale, ed era vigilantiſſimo, e attentiſſimo a provvedere a tutt'i biſogni tanto ſpirituali, quanto temporali de' ſuoi religioſi. A tutti faceva vive ed efficaci eſortazioni, acciocchè ſi avanzaſſero ſempre più nelle virtù, e nella perfezione conveniente al loro ſtato; e procurava di rimediare agli abuſi, che per l'umana fragilità pur troppo a poco a poco s'introducono nelle più ſante Comunità, e che ſe per tempo non vengono tolti e aboliti, ſogliono poi cagionare grandi rovine, e deſolazioni.

4. La ſua ardente carità ſi eſtendeva ancora a ſovvenire i poveri fuori de' ſuoi monaſterj con tal abbondanza, che al dire di s. Pier Damiano, pareva ad alcuni, ch'egli foſſe un prodigo diſſipatore, piuttoſto che un giuſto diſpenſatore dell'entrate monaſtiche. Ma il Santo, che ſapeva, che le limoſine fatte per amor di Dio ai poveri tirano le benedizioni del Cielo ſopra le Comunità religioſe, non faceva verun conto di tali vane querele, e continuò ſempre ad eſſere liberale co' poveri di Gesù Criſto. Tanto più che, come dipoi oſſervò s. Bernardo, i Fedeli, che hanno laſciato i loro beni ai monaſterj, e gli hanno arricchiti di pingui patrimonj, non hanno giammai inteſo, che s'impieghino in ſpeſe inutili, nè in ſuperflui ornamenti, ma bensì nel modeſto, e frugale ſoſtentamento de' monaci, in limoſine, ed in altre opere pie. Sopra tutto ſpiccò in modo particolare la pietà e carità di s. Odilone in occaſione di una careſtia, che affliſſe la provincia dell'Aquitania; poichè non ſolo votò i granai de' ſuoi monaſterj, e diſtribuì tutto il danaro che aveva; ma inoltre vendè gli ornamenti delle Chieſe; alienò una corona prezioſa offerta alla ſua chieſa dall'Imperator Enrico, e giunſe fino a ſpezzare i vaſi ſacri, ſecondo l'inſegnamento di s. Ambrogio, e di s. Agoſtino, a fine di alimentare gli affamati, e di ſovvenire gli afflitti, e oppreſſi dalle miſerie. Mentre ancora durava queſta careſtia, viaggiando egli un giorno a cavallo, s'incontrò a paſſare per una ſtrada, dove giacevano due fanciulli morti dalla fame; ſi commoſſero ad una tal viſta le pietoſe viſcere di Odilone; ſceſe ſubito da cavallo; ſi cavò la ſua tonaca, per ricoprire la loro nudità; e fece dare a quei cadaveri la criſtiana ſepoltura, alla quale ei volle aſſiſtere in perſona. Finalmente compaſſionando il Santo lo ſtato dell'anime de' Fedeli defunti, che ſoffrono le pene del Purgatorio, ſi prendeva una ſingolare premura di ſuffragarle co' digiuni, colle limoſine, e co' ſagrifizj, ch'offeriva egli ſteſſo ogni giorno, e che faceva a tal effetto offerire da' ſuoi monaci. Ed egli fu, che introduſſe in tutte le chieſe dipendenti da' ſuoi monaſterj la pia pratica di fare nel ſecondo giorno di Novembre una generale commemorazione ed un ſuffragio univerſale per tutt'i Fedeli defunti; il qual rito fu dipoi con autorità della Chieſa Romana adottato da tutte le Chieſe del Mondo cattolico.

5. Si degnò il Signore d'illuſtrare la ſantità di Odilone col dono de' miracoli, de' quali noi ci contenteremo di riportarne ſolamente alcuni di quei, che ne riferiſce s. Pier Damiano nella ſua Vita. Si trovava un giorno il ſanto Abate in una villa del ſuo monaſtero, quando gli fu preſentato un fanciullo di bell'aſpetto, ch'era nato cieco. Si ſentì il Santo muovere a pietà di lui, e a porge-

porgere le ſue preghiere al Signore, acciocchè lo liberaſſe dalla cecità. Fece pertanto dentro di ſe una ſervoroſa orazione a Dio; indi impoſe le ſue mani ſopra il capo del fanciullo, imprimendogli ſulla fronte il ſegno della ſanta croce; e immantinente il fanciullo cieco ricuperò la viſta, con eſtrema maraviglia di tutti quelli ch'erano preſenti. E queſto, dice s. Pier Damiano, fu il primo miracolo, che operò il Signore per mezzo di Odilone. Tornando il Santo da Roma, dove era ſtato a viſitare i ſagri limitari degli Apoſtoli, nel paſſare per la città di Torino, un cert'uomo, che pativa da qualche tempo un'ardente febbre, moſſo dalla fama della ſantità di Odilone, richieſe di naſcoſo dell'acqua, in cui egli ſi era lavate le mani, e bevutala, rimaſe immediatamente guarito, e libero affatto dalla febbre. Lo ſteſſo avvenne a un ſoldato, il quale per una certa infermità era divenuto mutolo; poichè avendo egli pure ottenuto da quei, che ſervivano il ſanto Abate, dell'acqua, con cui s'era lavate le mani, per mezzo di eſſa ricuperò l'uſo della lingua. Uno de' ſuoi monaci giovanetto di età, chiamato Rodolfo, era malamente infeſtato dalle ſcrofole, le quali gli avevano già quaſi tolto affatto l'uſo della loquela, e minacciavano ancora di privarlo dell'udito. Ebbe il Santo compaſſione di lui, e dopo aver pregato Iddio in ſuo favore, gli toccò il luogo del male, facendovi ſopra il ſegno di croce; e il male cominciò a dare addietro, e in pochi giorni ſvanì interamente. Nella ſteſſa maniera, cioè col tocco delle ſue mani, e col ſegno di croce guarì un chierico della Chieſa Turoneſe, il quale aveva un tumore in un braccio di qualità sì peſtilenziale, che gli cagionava acuti dolori, e gli minacciava la morte. Oſſerva però s. Pier Damiano, che il ſant'Abate, allorchè operava queſti, e altri prodigj, ſoleva attribuirli alla fede di coloro, che erano guariti, e non a ſe medeſimo, *poichè temeva la ſtima degli uomini* (dic'egli) *aſſai più, che i veleni de' ſerpenti*.

6. Era già il ſant'Abate giunto all'età di ottanta due anni, aſſai infievolito dalle ſue penitenze, e dalle fatiche ſofferte nel governo generale de' monaſterj della Congregazione Cluniacenſe, quando fu aſſalito da una languidezza di forze, cagionata da una lenta infermità, che gli durò per lo ſpazio di cinque anni, e nell'ultimo anno di ſua vita gli ſi rendè aſſai più moleſta. Egli la ſopportò con mirabile pazienza, nè volle tralaſciare, per quanto poteva, i ſuoi digiuni, e le altre ſue penitenze; anzi volle prima di morire viſitare nuovamente i ſuoi monaſterj, per dare a' ſuoi monaci gli ultimi ricordi, convenienti al loro profitto ſpirituale; finchè nell'atto, che faceva queſta viſita, rimaſe abbattuto dal male, e nel monaſtero Silviniaco, dopo ricevuti con molta divozione i ſagramenti della Chieſa, rendè lo ſpirito a Dio in età di 87. anni, circa la mezza notte dell'ultimo giorno dell'anno 1048., avendo laſciate dopo di ſe alcune opere ſacre, nelle quali riſplende la pietà, e lo ſpirito del Signore, dal quale egli era animato; e dopo la ſua morte fu il ſuo ſepolcro illuſtrato con molti miracoli, come atteſta s. Pier Damiano ſcrittore contemporaneo della ſua Vita.

Conclude s. Pier Damiano il racconto della Vita di s. Odilone, con dire, ch'ella è una tavola d'oro, fregiata di gemme preziose, che ſono le ſue virtù, in cui ognuno ſi può ſpecchiare, per imitarle. Riſplende ſopra tutto in eſſa la ſua carità tanto verſo i vivi, quanto verſo i defunti. E queſta carità, ch'è la regina, e l'anima di tutte le altre virtù, noi dobbiamo procurare d'imitare, sì nel ſovvenire i noſtri fratelli biſognoſi con limoſine copioſe, e sì nell'ajutare i defunti co' noſtri ſuffragj. Egli, come a'è veduto, non ebbe veruna difficoltà di ſpogliare le ſteſſe chieſe de' loro ornamenti, e de' ſagri vaſi, per ſoccorrere i poveri, che ſono i tempj vivi di Dio, e i fratelli di Gesù Criſto. Quindi impariamo ancor noi a preferire le neceſſità de' noſtri proſſimi alle altre opere pie, a cui ci portaſſe la noſtra divozione. Perocchè il Signore ſi proteſta nel Vangelo [1], che ama più la miſericordia, che il ſagrifizio: *Miſericordiam volo, & non ſacrificium*; e nell'eſtremo giorno del giudizio ci fa ſapere, che dimanderà ſtretto conto ſopra ogni altra coſa, ſe avremo dato da mangiare agli affamati, ſe avremo riveſtiti gl'ignudi, ſe avremo conſolati gli afflitti, e praticate le altre opere di miſericordia, per darcene in ricompenſa il regno de' Cieli [2]. Così pure ſiamo diligenti in ſuffragare le anime del Purgatorio, alle quali giovano mirabilmente non ſolo i ſagrifizj della Chieſa, ma ancora le limoſine oſferte a Dio in loro ſuffragio. Anzi allorchè ſi tratti di ſovvenire qualche urgente, e grave neceſſità del proſſimo, ſarà più de' ſagrifizj grata, e accetta a Dio la limoſina, come opera da eſſo comandata, colla quale ſi giova ai vivi, e anche ſi reca ſollievo e ſuffragio ai defunti.

(1) *Matth.* 9. 13. (2) *Ibid.* 25.

3. Gennajo

S. GENOVEFA VERGINE.

Secolo V.

La ſua Vita fu ſcritta con ſemplicità e ſincerità da un autore contemporaneo, al cui non ſi ſa il nome, diciotto anni dopo la ſua morte. Si riporta dal Surio, e nella ſua purità originale dai Bollandiſti. Si veda il Tillemont Memor. Eccl. tom. 16.

SAnta Genovefa fu una delle più illuſtri vergini, che fioriſſero nel quinto ſecolo, per li doni ſtraordinarj, e per li miracoli ſtupendi, di cui il Signore ſi degnò d'onorarla. Nacque Genovefa nell'anno 422. in Nanterre, luogo diſtante da

da Parigi circa ſei miglia, e ſuo padre ſi chiamò Severo, e la madre Geronzia. A qual grado ſublime di ſantità doveſſe ella giungere, apparve chiaramente, allorchè paſſando s. Germano celebre Veſcovo di Oſſerre per quel luogo (come ſi diſſe nella ſua Vita, rapportata a' 30. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*,) ed eſſendogli andata incontro una gran folla di popolo, per ricevere la ſua benedizione, egli fiſsò gli occhi ſopra Genovefa, fanciulla allora di ſette anni, la quale vi era parimente venuta in compagnia de' ſuoi genitori; e illuſtrato da un lume divino prediſſe le grazie ſtraordinarie, delle quali il Signore l'avrebbe arricchita. Perocchè, fatti accoſtare a ſe i genitori di lei: *Voi ſiete felici* (diſſe loro) *d' avere una figliuola di tanto merito. Ella ſarà grande avanti il Signore, e ſarà un oggetto di ammirazione per molti, che profitteranno della ſua virtù, e la imiteranno.* Di poi indrizzandoſi alla ſteſſa beata fanciulla, e abbracciandola teneramente: *Mia figlia* (le diſſe) *volete voi eſſere ſpoſa di Gesù Criſto, e conſacrare a lui la voſtra verginità? Sì*, riſpoſe ella, *che io lo voglio; e deſidero ſommamente, di dedicarmi tutta a Gesù Criſto, e di eſſere ſua ſpoſa; pregate il Signore che mi faccia la grazia di compiere queſto mio deſiderio. Fatevi coraggio, e ſiate pur di buon animo*, (replico a. Germano, abbracciandola novamente) *che il Signore vi farà la grazia di eſeguire il deſiderio, ch' egli ſteſſo vi ha inſpirato. Mettete in lui la voſtra confidenza, che vi darà la forza, e la virtù neceſſaria a tal effetto.* Indi la conduſſe ſeco alla chieſa, e le tenne la mano ſopra la teſta, finchè egli fece la ſua orazione. La mattina ſeguente prima di partire, volle rivedere Genovefa, e ricordandole la promeſſa fattagli il giorno avanti, di voler eſſere ſpoſa di Gesù Criſto, le diede in pegno di queſto ſagro ſpoſalizio una medaglia, nella quale era ſcolpita la croce, acciocchè la portaſſe ſempre appeſa al collo, e nel tempo ſteſſo le diſſe: *Abborrite, o figlia, le collane di perle, e di gioje, e ogni altro abbigliamento mondano, e tenete conto ſolamente degli ornamenti dell' anima. Non vi curate delle vanità del ſecolo, ſe volete eſſere arricchita de' doni celeſti, e della beata immortalità*; e raccomandandoſi alle ſue orazioni, la licenziò.

2. Da quel tempo in poi Genovefa conſiderò ſe ſteſſa, come ſpoſa conſagrata al Signore, e benchè di tenera età, menò una vita più angelica, che umana. Le ſue delizie erano l' orazione, e gli eſercizj di pietà, in tutto il tempo che non attendeva al lavoro, e alle faccende domeſtiche. Accadde intanto, che la madre andando alla chieſa in un giorno di feſta, ordinò alla figliuola di rimanere in caſa. Ma ella con grande iſtanza, e con lagrime ſi miſe a pregare la madre, che la conduceſſe alla chieſa: *Io ſono* (diceva ella) *ſpoſa di Gesù Criſto, e a me conviene di andare ſpeſſo alla caſa del mio ſpoſo celeſte.* La madre per un moto di collera, e d' impazienza le diede uno ſchiaffo; e immantinente ne fu dal Signore punita, divenendo cieca. Ella durò in queſto ſtato di cecità circa venti meſi, finchè inſpirata da Dio, diſſe alla figliuola di cavare un vaſo d' acqua dal pozzo, e di fare ſopra di eſſo il ſegno della croce, ſperando di ricuperare la vista per li meriti della figliuola. Nè andarono fallite le ſue ſperanze; perocchè appena ſi fu lavati gli occhi con quell' acqua, che reſtò libera dalla cecità, ricuperando perfettamente la vista. Giunta, che fu Genovefa all' età di quindici anni, ricevè ſolennemente inſieme con altre due donzelle il velo della verginità dal veſcovo di Parigi, il quale in tal occaſione usò della diſtinzione verſo di lei, preferendola all' altre due, benchè ella foſſe più giovane di età. Tornarono però tutte tre alle caſe loro, ſecondo l' uſo di quei tempi, in cui le vergini, benchè conſegrate con rito ſolenne della Chieſa, dimoravano ritirate nelle proprie caſe, e iu eſſe ſervivano a Dio in iſpirito, e verità, e lontane da ogni commercio col Mondo, ſe non quanto eſigeva la neceſſità, e l' eſercizio delle opere di carità.

3. L' autore contemporaneo, e ſincero della Vita di a. Genovefa ci ſa ſapere, ch' ella dopo ricevuto il velo di vergine, comincio a condurre una vita molto auſtera. Ella non mangiava ſe non pane di orzo, e un poco di ſave cotte, e non beveva ſe non acqua, e queſto ſcarſo cibo, e queſta bevanda non prendeva ſe non nella Domenica, e nel Giovedì, oſſervando negli altri giorni una totale e perfetta aſtinenza; e un tale metodo di vivere oſſervò fino all' età di cinquant' anni; dopo i quali ad inſinuazione di alcuni veſcovi, ai quali eſſa profeſſava un gran riſpetto, ed ubbidienza, ſi contentò di aggiungere del latte, e alcuni peſciolini, ma ſempre ſi attenne dalla carne, e dal vino, e da ogni altro liquore. La ſua orazione era quaſi continua, e allorchè orava, ſpeſſo alzava gli occhi al Cielo, come ſe vedeſſe Gesù Criſto alla deſtra del Padre, e ſpargeva abbondanti lagrime. Paſſava una gran parte della notte in vigilie, orazioni, e meditazioni, e nella notte del Sabato non dormiva punto, preparandoſi colla vigilia a celebrare con ſingolar divozione la ſeguente feſta della Domenica. Dal giorno dell' Epifania fino alla ſolennità della Paſqua ſi rinchiudeva nella ſua camera, e paſſava tutto queſto tempo nella ſolitudine, nel ſilenzio, nell' orazione, nella contemplazione delle coſe celeſti, e nell' eſercizio della ſua auſtera penitenza, e mortificazione.

4. Dopo la morte de' ſuoi genitori s. Genovefa da Nanterre andò ad abitare nella vicina città di Parigi. (L' autore della ſua Vita non eſprime in qual anno ciò ſeguiſſe.) Ivi fu ricevuta in caſa di una dama, che l' aveva tenuta al battesimo, e vi continuò lo ſteſſo tenore di vita; ſe non che il Signore, per purificare ſempre più la ſua ſerva, e renderla vera ſua ſpoſa, cioè ſimile a ſe nel patire, e nel portare la croce, la viſitò con una faſtidioſa, e mo-

e moleſtiſſima infermità di convulſioni di nervi univerſale in tutto il corpo, che le cagionava acerbi dolori, e che la tendè paralitica. Venne una volta fra le altre aſſalita sì fieramente dal male, che ſtette tre giorni come morta, ſenza moto, e ſenza favella. In queſto tempo fu il ſuo ſpirito rapito in eſtaſi, ed elevata l' anima ſua a vedere coſe mirabili, e ſpecialmente quei beni eterni, e quelle incomprenſibili ricompenſe, che il Signore ha preparate ai ſuoi eletti, che lo amano, e lo ſervono fedelmente. Rinvenuta che fu la ſanta Vergine nel ſuo primiero ſtato, raccontò ad alcune perſone confidenti ciò, che l' era ſtato moſtrato delle coſe dell' altra vita; e da quel tempo in poi il Signore la favorì del dono di conoſcere gli occulti ſegreti del cuore, e di predire le coſe avvenire. Ma di queſti doni ella non ne faceva uſo, ſe non quando così eſigeva il bene de' ſuoi proſſimi, e tornava in beneficio della ſalute delle anime altrui, per la quale ella aveva una ſomma premura; onde per mezzo ſuo molti ſi convertirono, laſciando il peccato, di cui vivevano ſchiavi, e altri fecero maggior progreſſo nella pietà, e divozione. Ricuperò ancora prodigioſamente la ſanità del corpo, e rimaſe libera dal male di paraliſia. Ma in cambio del male corporale Iddio permiſe, che la Santa foſſe ſoggetta a varie perſecuzioni, e ad eſſere maltrattata, e che foſſe lacerata la ſua fama, e riputazione con falſe, ed ignominioſe imputazioni, fino a correr pericolo d' eſſer fatta morire, come una fattucchiera, e maliarda.

5. La ſanta e innocente Vergine ſoffrì con mirabil pazienza tutte queſte perſecuzioni, e atroci calunnie, che ſi ſpargevano contro di lei, e non ceſſava di piangere in ſegreto avanti a Dio, e di porgergli ſervoroſe preghiere per li ſuoi perſecutori, e calunniatori. Mentre più bollivano queſte perſecuzioni contro la Santa, ripaſsò per Parigi nell' anno 447. s. Germano veſcovo di Oſſerre, di cui ſi fece di ſopra menzione. Queſta ſua venuta giovò molto a calmare per allora il rumore del popolo, e le turbolenze eccitate contro la Santa. Perocchè avendo tutta la città di Parigi accolto il s. Prelato con grande venerazione, atteſo il concetto, che tutti avevano della ſua inſigne ſantità, egli dimandò ſubito di Genoveſa, commendò pubblicamente la ſua bontà, e volle andare in perſona a viſitarla alla ſua abitazione, con grandi dimoſtrazioni di ſtima verſo di lei, e con raccomandarſi alle ſue orazioni. Ma pure chi il crederebbe, ſe non ſi ſapeſſe, quanto ſia grande l' Incoſtanza, e la volubilità del volgo ignorante? Non paſsò molto tempo, che ſi ſuſcitò contro la Santa una nuova, e più grave perſecuzione, della quale ecco quale fu l' occaſione. Nell' anno 451. Attila re degli Unni, chiamato per la ſua fierezza *il flagello di Dio*, entrò nelle Gallie con una formidabile armata, portando da per tutto ſtragi, rovine, e deſolazioni. Gli abitanti della città di Parigi, conoſcendoſi troppo deboli, per reſiſtere a un sì potente nemico, riſolverono di abbandonare la città, e di rifugiarſi colle loro famiglie, e ſoſtanze in altre città più forti. Ma s. Genoveſa diſapprovò queſta loro riſoluzione; e qual altra Giuditta gli eſortò a placare il Signore con digiuni, orazioni, e penitenze, e gli aſſicurò da parte di Dio, che ſe non foſſero fuggiti, non avrebbero ſofferto alcun danno, dove che ſarebbero eſpoſti a certo pericolo di divenir preda del re barbaro, ſe ſi ritiravano in altra città. E per darne ella ſteſſa l' eſempio, radunò un buon numero di donne, e inſieme con eſſe andò alla chieſa, dove con ſerventi e lunghe orazioni, replicate più giorni, e accompagnate da digiuni e penitenze, implorarono il divino ajuto, e la liberazione del minacciato gaſtigo.

6. Queſte diligenze, e ſollecitudini di s. Genoveſa, che non procedevano ſe non dalla ſua carità verſo i ſuoi concittadini, furono preſe in mala parte dal popolo, ed ella fu ſpacciata per una viſionaria, e per una falſa profeteſſa. Creſcendo il tumulto, e il furore del popolo contro di lei, già ſi trattava di lapidarla, o pure di gettarla nel fiume, quando per diſpoſizione di Dio ſopravvenne l' Arcidiacono della Chieſa d' Oſſerre, inviato da s. Germano, il quale a nome del s. Veſcovo perorò efficacemente in favore di Genoveſa; rilevò il ſuo merito, e la ſua virtù, per mezzo di cui dovevano ſperare di ottenere da Dio la grazia, ch' ella aveva predetta, e promeſſa; e moſtrò loro l' *eulogie*, cioè i preſenti, o regali, che s. Germano inviava alla Santa, in teſtimonianza della ſtima, che faceva di lei, e della confidenza, che aveva nelle ſue orazioni. Così ceſsò il tumulto, ſi calmarono gli ſpiriti, e finalmente alle inſinuazioni dell' Arcidiacono, o piuttoſto di s. Germano, deliberarono di reſtare nella città, e di appigliarſi al conſiglio della s. Vergine, cioè di placare Iddio colle orazioni, e colle penitenze. Com'ella aveva predetto, così avvenne. Attila non recò alcun danno a Parigi, e nemmeno ſi avvicinò a quella parte: al contrario le città, dove avevano que' cittadini penſato di rifugiarſi, quantunque forti, e ben preſidiate, furono preſe, e ſaccheggiate. Queſti avvenimenti ſervirono per rendere ognuno perſuaſo della ſantità di Genoveſa, e de' doni ſopranuaturali, de' quali il Signore l' avea arricchita: onde d' indi in poi fu riguardata con ſingolar riſpetto, e riverenza, come una degna ſpoſa di Gesù Criſto.

6. E tanto più divenne celebre il nome di Genoveſa, quanto che il Signore ſi compiacque di operare per mezzo ſuo innumerabili miracoli. Troppo lunga coſa ſarebbe il quì riferirli; ci baſti di ſapere, che chiunque a lei ricorreva riceveva la grazia richieſta. Ella guarì moltiſſimi infermi, mondò de' lebbroſi, illuminò de' ciechi, liberò degli oſſeſſi, reſtituì le forze a de' paralitici, riſuſcitò un fanciullo morto, ch' era caduto, e s' era annegato in un pozzo, e fece altre

tre cose maravigliose, per le quali il Signore resto glorificato in questa sua serva. Per mezzo suo ancora, e per le sue orazioni si convertirono molti peccatori, e si pacificarono molti, che avevano delle discordie, e delle inimicizie. Avvenne una volta, che avendo ella inutilmente pregato un uomo nobile a perdonare un' offesa ricevuta da un suo familiare, nel licenziarsi da lui, gli disse: *Voi disprezzate le mie preghiere, ma non le disprezzerà il mio Signor Gesù Cristo, ch' è pieno di bontà, e di clemenza, e sempre disposto a perdonare.* Ed in fatti nel tornare a casa, fu quel Signore assalito da una acerbissima febbre, che lo fece rientrare in se stesso, e detestare la sua ostinazione, onde la mattina seguente andò subito a gettarsi a' piedi della Santa chiedendole umilmente perdono; ed avendo la Santa fatto sopra di lui il segno della santa croce, immediatamente rimase guarito. Childerico re de' Franchi, quantunque pagano, portava un gran rispetto a questa santa Vergine, nè sapeva a lei negare grazia alcuna. Accadde, che il Re condannò alla morte alcune persone, e temendo egli, che Genovefa si presentasse a lui, per dimandargliene il perdono, si allontanò dalla città, e diede ordine, che si chiudessero le porte, nè si lasciasse uscire alcuno. Ma Genovefa, mossa dalla sua carità verso quei condannati, se ne va alla porta della città, la quale da se medesima si aprì con istupore de' soldati, che vi stavano di guardia; si porta a trovare il Re, ove faceva la sua dimora, e ottiene la grazia bramata. La stessa venerazione verso di lei ebbe ancora il gran Clodoveo successore di Childerico, specialmente dopo la sua conversione alla Fede di Gesù Cristo; e a sua istanza principalmente fece fabbricare un magnifico tempio in onore de' santi Apostoli Pietro e Paolo, il quale dipoi s' intitolò di s. Genovefa, perchè ella fu in esso seppellita, e ritiene tuttavia questo medesimo nome. Ella morì piena di anni, e di meriti circa l'anno 512. in età di 89. anni, e il suo sepolcro è stato in tutti i secoli una sorgente di grazie, e di benedizioni per tutti quelli, che sono ricorsi alla sua intercessione: onde la Santa fino a' nostri giorni è venerata come la principale avvocata, e protettrice della gran città di Parigi.

Questa santa Vergine fin dall' infanzia fu da Dio prescelta ad essere sua serva, e sposa fedele; fu arricchita di doni straordinarj dalla sua beneficenza, e sollevata ad un alto grado di santità. E quali furono i mezzi, i quali il Signore le ispiro, ed egli stesso adoprò per santificarla? Furono, come s' è veduto, una totale mortificazione di se stessa, un' astinenza più ammirabile, che imitabile, una singolare ritiratezza, e un' orazione continua: furono le infermità, colle quali Iddio la visitò, e le persecuzioni, le calunnie, e i mali trattamenti, ch' ella dovette lungo tempo soffrire da quei medesimi, ai quali procurava di far del bene. Dopo queste umiliazioni di ogni sorta piacque al Signore d' illustrarla, anche in questa vita, col dono de' miracoli e di profezia, e di rendere celebratissimo il suo nome, non solo nell' Occidente, ma eziandio nell' Oriente, dove il gran s. Simeone Stilita allor vivente ne aveva tal concetto, che mandava a raccomandarsi alle sue orazioni. Impariamo adunque, quali sieno le vie, per cui il Signore conduce i suoi eletti alla perfezione, e alla gloria celeste. Chiunque, dice s. Agostino, vuol essere cristiano dabbene, e giungere al Cielo, bisogna che si mortifichi, e si prepari ai travagli, alle umiliazioni, e alle persecuzioni, secondo quella misura, che a Dio piace d' inviare a ciascuno; e sarebbe un inganno il pretendere di andarne esente, perchè si procura di essere cristiano dabbene. Anzi, soggiunge il medesimo sant' Agostino, perchè sei, o brami di essere buon cristiano, preparati a patire più degli altri, atteso che dei esser simile al tuo capo Gesù Cristo Figliuol di Dio, il quale solo tra gli uomini fu senza peccato, ma non senza flagello: *Solus sine peccato, sed non sine flagello.* Ma non per questo, conclude il santo Dottore, ti dei atterrire, e spaventare, poichè Iddio ti sosterrà, e proteggerà colla sua grazia, *& faciet cum tentatione proventum*, come dice l' Apostolo [1], cioè farà sì, che il tutto ridondi in tuo vantaggio, e in benefizio dell' anima tua, come appunto avvenne a s. Genovefa. Quanto poi ai doni gratuiti di profezia, di far miracoli, e simili, questi siccome sono ordinati all' utilità degli altri, come insegna l' Apostolo [2], non si debbono nè desiderare, nè dimandare, perchè senza un gran fondo d' umiltà, qual era quello di s. Genovefa, si corre pericolo di levarsi in superbia, e di cadere in qualche precipizio.

4. Gennajo.

SAN TITO.

Secolo I.

Il Tillemont nel tomo 1. delle Memorie per la Storia Ecclesiastica ha raccolto colla solita sua esatta diligenza quello, che si trova nelle divine Scritture, e negli antichi Padri intorno a s. Tito.

SAn Tito discepolo del grande Apostolo s. Paolo, e suo fedele compagno nella predicazione del Vangelo, fu Gentile di nascita, e si crede che fosse convertito alla Fede di Gesù Cristo per opera del medesimo s. Apostolo, il quale perciò lo chiama suo figliuolo diletto. Egli dopo aver ricevuta questa grazia singolare dal Signore, si diede alla sequela del s. Apostolo, a fine di viepiù profittare delle sue istruzioni, ed avanzarsi nel cammino della perfezione evangelica; e in conseguenza fu anche partecipe delle tante persecuzioni, e tribolazioni, alle quali fu soggetto san Paolo in ogni luogo, dovunque si portava per esercizio del suo ministero apostolico, come si è detto nella sua Vita ai 30. di Giugno nella prima

Rac-

(1) 1. *Cor.* 10. 13. (2) 1. *Cor.* 12. 7.

Digitized by Google

Raccolta delle Vite de' Santi. Nell' anno 51. eſſendo s. Paolo andato a Geruſalemme in occaſione del primo Concilio della Chieſa, che vi tennero gli Apoſtoli ſopra alcune controverſie di Religione, egli conduſſe ſeco anche Tito ſuo diſcepolo: e allora fu che i Giudei di Geruſalemme, che avevano abbracciata la Fede di Gesù Criſto, ſpinti da un falſo zelo per la legge Moſaica, pretefero di obbligare Tito, come nato da genitori gentili, a farſi circoncidere. Ma vi s' oppoſero vigoroſamente ambedue, cioè tanto s. Paolo, che s. Tito, e reſiſterono in faccia a quegli zelanti dottori della Legge, e difeſero virilmente la libertà criſtiana dal giogo graviſſimo della circonciſione, e dell' altre cerimonie giudaiche, le quali non eſſendo ſe non una figura di ciò, che Gesù Criſto ha operato e ſtabilito nella ſua Chieſa, erano già ſtate da eſſo interamente abolite.

2. Trovandoſi s. Paolo nell' anno 56. in Efeſo, inviò Tito a Corinto, per pacificare le diviſioni che s' erano riſvegliate tra i Fedeli di quella naſcente Chieſa, e per rimediare ai diſordini, che vi avevano cagionati alcuni criſtiani ſcandaloſi, e ſpecialmente un impudico inceſtuoſo. Riuſcì a s. Tito colla ſua prudenza, e coll' autorità datagli dall' Apoſtolo di acquietare le diſcordie, d' indurre a ſalutar penitenza l' inceſtuoſo, e di togliere gli altri mali, che infettavano la Chieſa di Corinto; e ſi rendè per la ſua ſaggia condotta molto grato, ed accetto a tutti que' Fedeli. L'Apoſtolo fu informato di tutto queſto dallo ſteſſo s. Tito, che andò a raggiungerlo nella Macedonia, dove ſi era portato ad annunziar l' Evangelio; ma non paſsò molto tempo, che credè opportuno d' inviarlo di bel nuovo a Corinto per confermare quei Fedeli ne' buoni loro ſentimenti, e per conſolarli non meno colla viva voce di lui, quanto con una eccellente lettera, che egli medeſimo ſcriſſe loro, nella quale fa ſpeciale elogio del ſuo caro diſcepolo, colle ſeguenti parole: *Io rendo grazie a Dio, che ſi è degnato mettere nel cuore di Tito la ſteſſa ſollecitudine, che io ho per li voſtri vantaggi; perocchè non tanto per le mie preghiere, quanto di proprio movimento, e per l' affezione, che vi porta, egli è partito per venire a viſitarvi.*

3 Nè la ſcrittura, nè la Storia Eccleſiaſtica ci dà notizia delle altre azioni di s. Tito per lo ſpazio di più anni, ne' quali certamente avrà faticato nella predicazione del Vangelo, e nel cooperare in compagnia dell' Apoſtolo alla converſione de' Gentili. Solamente ſappiamo, che circa l' anno 63. Tito ſi trovò nell' Iſola di Creta, chiamata dipoi Candia, dove s. Paolo ſi era portato a predicare l' Evangelio, e a piantarvi il primo la Fede di Gesù Criſto. Ma dovendo ſan Paolo partire di là, per accorrere ai biſogni delle altre Chieſe dell' Oriente, vi laſciò il ſuo diſcepolo Tito, di già ordinato Veſcovo, acciocchè compiſſe l' opera da ſe incominciata, e ordinaſſe de' Veſcovi, e de' Paſtori in tutte le Città di quell' Iſola, com' era il coſtume degli Apoſtoli, di ordinare cioè de' ſagri miniſtri in quei luoghi, dove avevano predicato l' Evangelio, ſcelti tra que' Fedeli, che avevano abbracciata la Fede di Criſto. Quali fatiche, e quanti ſtenti doveſſe ſoſtenere s. Tito nel ſuo apoſtolico miniſtero nell' Iſola di Candia, ſi può facilmente argomentare, riflettendo, che gli abitanti di quell' Iſola non ſolamente erano ſepolti nelle tenebre dell' idolatria, e dominati da que' vizj, ch' erano comuni agli altri popoli idolatri, ma inoltre ſecondo la teſtimonianza infallibile di s. Paolo nell' Epiſtola a Tito, di cui parleremo in appreſſo, eglino erano di un naturale peggiore degli altri, cioè mendaci, pigri, e di coſtumi brutali. Mentre s. Tito attendeva con inſtancabile zelo all' opera del Signore, e alla converſione degl' infedeli, e allo ſtabilimento delle Chieſe di Candia, ricevè una lettera del ſuo ſanto Maeſtro, la quale contiene eccellenti documenti sì intorno alla ſua condotta particolare, sì anche riſpetto alle qualità, di cui debbono eſſere adorni i ſagri miniſtri della Chieſa, e sì finalmente circa i doveri di ciaſcheduno ſtato di perſone. Ma nel tempo ſteſſo avendo l' Apoſtolo biſogno dell' opera di s. Tito per l' edificazione delle Chieſe di Oriente, gli ordinò di andarlo a trovare a Nicopoli, dove aveva riſoluto di paſſare l' inverno, com' egli avrà ſenza dubbio prontamente eſeguito. Appariſce ancora dalla ſeconda lettera di s. Paolo a Timoteo, che nell' anno 65., o 66. Tito ſi trovava in Dalmazia, dove il s. Apoſtolo probabilmente l' aveva inviato a predicarvi l' Evangelio, e a propagare in quelle parti la Fede di Gesù Criſto.

4. Dopo il martirio di s. Paolo, Tito ſe ne ritornò in Candia, e ivi a guiſa degli Apoſtoli, e come uomo apoſtolico, governò finchè viſſe le Chieſe di quell' iſola, e vi perfezionò l' opera della converſione degl' idolatri, e della ſantificazione de' novelli Fedeli; e ſi crede ancora, che predicaſſe l' Evangelio, e piantaſſe la Fede nell' iſole vicine. Egli giunſe ad un' età decrepita, e pieno di meriti finì in pace i ſuoi giorni (non ſi ſa in qual anno) nella ſteſſa iſola di Candia, e andò in Cielo a ricevere la corona immortale delle ſue fatiche apoſtoliche.

Le iſtruzioni, che l' Apoſtolo s. Paolo, anzi lo ſteſſo divino Spirito per bocca di s. Paolo, diede a s. Tito nella ſopraddetta lettera, meritano di eſſere in parte quì riferite, per noſtra edificazione. Vuole adunque l' Apoſtolo, che i Miniſtri ſagri della Chieſa, e ſpecialmente i Paſtori eletti a governare le anime, ſieno irreprenſibili, come conviene ai diſpenſatori de' divini miſterj; che non ſieno nè altieri, nè iracondi, nè dediti al vino, alle vendette, o all' intereſſe; che ſieno inchinevoli alle opere della miſericordia, ſobrj, benigni, giuſti, continenti, e ſanti; che ſieno ben iſtruiti nelle verità della Fede, e amanti della buona dottrina, per eſſere in iſtato di am-

ammaestrare gli altri nella sana dottrina, e di riprendere, e convincere coloro, che ad essa si oppongono, e contradicono. In oltre vuole il santo Apostolo, che s' insegni agli uomini d' età matura, ad essere sobrj, pudichi, prudenti, caritatevoli, pazienti, e di una fede pura. Che s' ammaestrino le donne attempate a far comparire nel loro vestire, e portamento esteriore una santa modestia; a fuggire le calunnie, le maldicenze, e le intemperanze: e che esse insegnino alle giovani d' amare i loro mariti, e i loro figliuoli, e d' essere sobrie, caste, applicate alle faccende della casa, umili, e soggette ai loro mariti. Prescrive ancora ai servi la maniera di portarsi co' loro padroni, per piacere a Dio, e meritare la vita eterna, cioè ch' essi sieno sottomessi, e ubbidienti ai loro padroni, che ad essi non contradicano, nè li fraudino in cosa alcuna, e che osservino verso di loro una sincera fedeltà in tutte le cose. Finalmente il s. Apostolo ordina a Tito d' avvertire tutti i Fedeli, ad essere sommessi e ubbidienti ai Principi, e Magistrati, e pronti all' esercizio dell' opere buone, modesti, mansueti verso di tutti, e lontani da' litigj, e dalle mormorazioni, e maldicenze. Queste in sostanza sono le istruzioni, che il Signore per mezzo di s. Paolo ha date non solo a quei primitivi Fedeli, ma ai Fedeli e Cristiani di tutt' i secoli, intorno alle obbligazioni di ciascheduno stato. Queste istruzioni adunque procuriamo d' imprimere nell' animo nostro, e di metterle in pratica, se vogliamo essere veri seguaci di Gesù Cristo, e conseguire il regno eterno de' Cieli, ch' egli ha promesso a coloro solamente, che osservano i suoi santi comandamenti.

5. Gennajo.

S. Pietro Balsamo Martire.

Secolo IV.

Gli Atti originali, e autentici del suo Martirio furono tradotti dal greco in latino nel nono secolo da Anastasio Bibliotecario. Sono riferiti dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 441. dell' Edizione di Verona, dal Surio sotto il dì 5. Gennajo, e da altri.

SAN Pietro Balsamo, che alcuni credono essere lo stesso che Pietro Abselamo, di cui parla Eusebio nel libro de' martiri della Palestina, nacque in Eleuteropoli, città vicina ad Ebron nella Giudea, e fu da' suoi genitori chiamato Balsamo. Durante la persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, ch' ebbe principio nell' anno 303., e fu continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino per lo spazio di dieci e più anni, fu il s. Martire arrestato per ordine del Presidente Severo (non si sa l' anno preciso:) e condotto alla sua presenza, fu interrogato nella maniera, che si descrive negli atti autentici e originali del suo martirio, come siegue. Come ti chiami tu? disse Severo. *I miei genitori,* rispose Pietro, *m' imposero il nome di Balsamo, ma il nome spirituale, ch' io ricevei nel battesimo, è di Pietro.* Qual è la tua condizione? disse Severo. Pietro rispose: *Io son Cristiano.* E qual è il tuo impiego? Soggiunse Severo. *E qual miglior impiego*, replicò Pietro, *si può avere di quello di Cristiano? Non v' è al Mondo ossizio più nobile di questo.* Il Presidente disse: Hai tu i genitori? Pietro rispose: *No, io non gli ho.* Tu mentisci, replicò Severo: mi è stato detto, che tu gli hai ancora. E il s. Martire soggiunse: *Nell' Evangelio mi è comandato di non riconoscere alcuno, e di rinunziare a tutto, allorchè si tratta di confessare il nome di Gesù Cristo.* Da queste parole del s. Martire si può argomentare, che i suoi genitori fossero idolatri, e però essendo essi contrari alla professione, ch' egli faceva di Cristiano, e alla testimonianza, che rendeva alla Fede di Cristo, si protestò di non riconoscerli, come ha ordinato Gesù Cristo a' suoi seguaci, quando i genitori possono recare ostacolo alla pietà, e distornare i figliuoli dal suo servizio.

2. Il Presidente disse: Sai tu quel che comandano gl' Imperatori? Pietro rispose: *Io so quel che comanda Iddio, ch' è il vero e perpetuo Re, e Monarca dell' Universo.* Gl' Imperatori comandano, soggiunse Severo, che tutti i Cristiani o sagrifichino agli Dei, o si facciano morire tra i supplizj. *E il Re eterno*, replicò Pietro, *comanda, che chi sacrificherà ai demoni, e non al solo Dio, sia per sempre esterminato. Giudicate voi, a chi si debba piuttosto ubbidire, e qual cosa sia migliore, o patire per un poco i tormenti per parte vostra, o essere in eterno punito da Dio.* Credi a me, disse Severo, ubbidisci a' Principi, e sagrifica: *Io non sagrifico*, rispose Pietro, *a Dei di legno, e di pietra, quali siete voi pure che gli adorate.* Queste parole alquanto aspre del santo Martire sono di quel genere di saette, di cui parla s. Agostino, che i ss. Martiri, ispirati da Dio, scagliavano qualche volta contro i Tiranni, acciocchè rientrassero in se stessi, e si correggessero delle loro ingiustizie, e conoscendo il male che facevano, si emendassero. Ma il Presidente se ne mostrò offeso, e disse: Tu mi fai ingiuria, e non pensi, che io ho podestà di privarti della vita. *Io non ho inteso*, rispose Pietro, *di farvi ingiuria, ma bensì ho voluto avvertirvi di quello, che sta scritto nella Legge di Dio: I simolacri, si dice in essa, de' Gentili d' oro, e d' argento non hanno nè udito, nè odorato, nè favella, nè vista, nè moto; e quei che gli adorano, diventano simili ad essi. Dunque di che vi dolete, se io vi propongo ciò che sta scritto nella legge divina? Doletevi di voi stesso, che adorando i demoni in questi idoli sordi, e muti, vi fate simili ad essi.*

3. Il Presidente in vece di restar commosso da queste parole del s. Martire, tornò ad esortarlo, che sagrificasse, dicendogli: Ascoltami, abbi pietà di te medesimo, e sagrifica. Ma Pietro rigettando

tando con orrore questa falsa compassione del Giudice, replicò: *Allora io avrà pietà di me, quando non sagrificherò, e non mi dipartirò mai dalla verità. Quanto a voi, fate pure quello, che vi è comandato.* Il Presidente soggiunse. Io ho pazienza con te, acciocchè tu pensi a' casi tuoi, e a mettere in salvo la tua vita. *Inutilmente*, rispose Pietro, *voi vi affaticate a persuadermi. Io spero nel mio Signor Gesù Cristo, che adoro, che non permetterà mai, che io consenta alle vostre vane persuasioni; e voi fate pure quel che siete per fare, e compite l'opera del diavolo vostro padre.* Sdegnato il giudice della costanza, e della generosa risposta del s. Martire, comandò, che fosse messo sull'eculeo, e tormentato aspramente. Stando egli sull'eculeo, Severo gli disse: E bene, senti tu ora le angustie del tuo corpo, e ricuserai ancora di sagrificare? Pietro rispose: *Ordinate, che si adoprino ancora le unghie di ferro, per iscarnificarmi. Perocchè io più volte vi ho detto, che non sagrifico ai demoni, ma solamente al mio Dio, pel cui nome io patisco.* Il Presidente viepiù irritato comandò ai carnefici, che lo tormentassero con maggior fierezza. Ma il s. Martire in mezzo ai suoi acuti dolori, in cambio di lagnarsi, lodava Iddio, e andava ripetendo quel versetto del Salmo: *Una sola cosa io ho dimandata al Signore, questa sola ricercherò, che è di abitar per sempre nella sua casa.* Dipoi soggiunse l'altro versetto del Salmo: *Che renderò io al Signore per tutte le grazie, ch'ei mi fa? Io prenderò il calice della salute, e de' patimenti, e invocherò il nome del Signore.*

4. Allora il Presidente, per abbattere la sua costanza, fece venire degli altri carnefici, i quali lo tormentarono con tanta crudeltà, che il sangue scorreva a rivi sul pavimento. Questo spettacolo mosse a compassione quei, ch'erano presenti, onde accostatisi al Martire, l'esortarono ad aver pietà di se, e a liberarsi da quei supplizj coll'ubbidire agl'Imperatori. Ma il Santo rispose loro: *Queste pene sono un nulla: se io offendessi il mio Dio, allora sì che incorrerei le vere pene, e mi farei reo di terribili, ed eterni tormenti.* Il Presidente novamente disse al Santo Martire: Che dici tu o Pietro? Sacrifica, altrimenti te ne pentirai. Ed egli rispose: *Nè mi pentirò, nè sagrificherò.* Il Presidente ripigliò: Io dunque pronunzio la sentenza contro di te. E il Martire replicò: *Questo è quello, che io aspetto con gran desiderio.* Allora il Presidente dettò contro di lui la sentenza in questi termini: Comandiamo, che Pietro, il quale disprezza gli ordini de' nostri invittissimi Principi, a cagione della Legge del suo Dio crocifisso, sia punito collo stesso supplizio della croce. *E così questo venerabile atleta di Cristo* (dicono gli atti) *compì il suo glorioso combattimento, e fu fatto degno di partecipare della passione del suo Signore.* Segnì il suo martirio, come si è detto, nella persecuzione di Diocleziano nel principio del quarto secolo ai 3. di Gennajo.

(1) *Matt.* 10. 19. e 20. (2) *Matt.* 10. 28.

Le parole, che dicevano avanti ai Tiranni i ss. Martiri, de' quali la divina Provvidenza ci ha conservati gli Atti autentici, meritano un singolar rispetto, e una speciale venerazione, poichè è certo, secondo il Vangelo, (1) che il divino Spirito loro le suggeriva: *Quando sarete condotti avanti a' Re, e ai giudici* (disse Gesù Cristo a' suoi discepoli) *non vi prendete pensiero di quello, che dovete rispondere, perchè lo Spirito santo parlerà per bocca vostra.* Riflettiamo dunque con attenzione alle risposte, che s. Pietro Balsamo diede al Presidente, e ricaviamone il dovuto profitto in vantaggio delle anime nostre. Egli, come s'è inteso, altro non desiderava, che di ubbidire a Dio, e di abitare per sempre nella casa del Signore; nè altro temeva se non che le pene eterne, che Iddio minaccia a' prevaricatori della sua Legge. Sull'esempio suo regoliamo noi pure i nostri affetti, poichè, come osserva s. Agostino, intanto noi pecchiamo, in quanto che amiamo male, e temiamo male: noi amiamo disordinatamente noi stessi, e siamo attaccati alla vita, e ai beni di questa Terra, e temiamo troppo i mali temporali; e perciò ci lasciamo facilmente vincere dalle tentazioni, allorchè si tratta di conseguire qualche bene terreno, o di schivare qualche male temporale. Se vogliamo dunque mantenerci fedeli a Dio, e salvar le anime nostre, temiamo solamente l'offesa di Dio, il quale, come egli stesso dice nel Vangelo, (2) *ha la podestà di mandare in perdizione l'anima, e il corpo nel fuoco dell'Inferno*; e amiamo unicamente, e sopra ogni cosa la sua santa legge, e i beni veri, ed eterni del Cielo; e nel resto disprezziamo con generosità cristiana tutt'i beni, e tutti i mali temporali, e momentanei di questa vita. E in tal maniera ci conserveremo fedeli a Dio, e ubbidienti ai suoi santi comandamenti; e giungeremo sicuramente al possesso di quel beato Regno, che il Signore ha preparato a coloro, che lo amano, e lo servono fedelmente fino alla morte.

6. Gennajo.

S. Roberto, o Rigoberto Vescovo.

Secolo VII. e VIII.

La sua Vita alquanto compendiata, e alterata nello stile si trova presso il Surio sotto il dì 4. di Gennajo; e nella sua originale integrità presso i Bollandisti sotto il medesimo giorno. Fu scritta da un autore anonimo con semplicità, e sincerità.

IN questo giorno della solennità dell'Epifania, di cui si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, riferiremo la Vita di s. Roberto, o Rigoberto, del quale si fa memoria nel Martirologio Romano a' 4. di Gennajo. Nacque Roberto dopo la metà del settimo secolo (non si sa l'anno preciso) di nobili genitori nel paese detto allora Ripuaria, e ora il Ducato di Giuliers, apparte-

nente alla Germania nel temporale, e alla diocesi di Rems nello spiritnale. Benchè in quelle parti regnasse allora una qnasi generale corruzione di costumi, specialmente tra le persone nobili; tuttavia il Signore con una particolar misericordia si degnò di preservare Roberto, come un altro Noè, dal comune naufragio; sicchè menò fino dagli anni giovanili, che sono i più pericolosi, una vita innocente e divota; e crescendo in età, si avanzò sempre più nel cammino della virtù. *Egli era*, dice l'Autore sincero della sua Vita, *tutto applicato allo Studio della sapienza celeste, e all'orazione: era verace nelle sue parole, fervente nella carità, e amante del digiuno, e dell'astinenza: era tenace della giustizia, prudente, onesto, e adorno di tutte le cristiane virtù*. Onde essendo vacata nell'anno 696. la cattedra episcopale della città di Rems, egli fu per comun consenso del clero, e del popolo eletto a riempierla, e non ostante la sua ripugnanza, costretto ad accettarla.

2. Ma nell'assumere, che fece il Santo, il governo di quella Chiesa, restò non poco amareggiato ed afflitto, perchè trovò una depravazione quasi universale di costumi, non meno ne' Secolari, che negli Ecclesiastici. Nondimeno egli non si perdè d'animo, ma confidato unicamente nella potente grazia di Dio, il quale puo dalle pietre suscitare de' figliuoli d'Abramo, mise mano con dolcezza è soavità, e insieme con forza e vigore all'opera della riforma, per ricondurre nel buon sentiero i traviati. Il primo suo pensiere fu di viepiù affodare nella pietà quei pochi, che si erano mantenuti fedeli a Dio, esortandoli efficacemente ad essere costanti nel bene, e a farvi sempre maggior progresso, e a non lasciarsi strascinare dal torrente de' perversi esempj de' cattivi, anzi ad essere come il fermento, che comunica il suo sapore a tutta la massa. Di poi si accinse alla riforma del Clero, cominciando da' Canonici della sua Cattedrale, come da quelli, che costituiscono l'ordine principale della gerarchia ecclesiastica in ciascuna città, e che in conseguenza sono sopra ogni altro obbligati a risplendere e nella dottrina, e nella pietà. Per indurli più facilmente ad abbracciare una vita santa, e conforme al loro grado, e al nome stesso, che portano di *Canonici*, che vuol dir *Regolari*, viventi cioè secondo le regole, ovvero i canoni della Chiesa; assegnò loro dell'entrate, e impinguo le loro prebende, acciocchè potessero vivere onestamente, giacchè per l'avanti erano sì scarse, che non bastavano al loro mantenimento. Riuscitagli felicemente questa prima impresa, passò alla riforma del ritnanente del Clero, e poi del popolo, ammonendo, e pregando tutti con frequenti esortazioni all'emendazione de' propri costumi, e usando ora la dolcezza, ora la severita, secondo che credeva espediente alla salute delle anime. Egli era pronto sempre, e disposto a soccorrere ai bisogni del suo gregge, e specialmente de' poveri, *e si faceva* (dice l'Autore della sua Vita) *tutto a tutti, per guadagnare tutti a Gesù Cristo*. Le sue sante diligenze, e sollecitudini pattorali produssero un gran frutto in tutta la città, e diocesi di Rems, perchè erano animate dagli esempj della vita santa, mortificata, e penitente del Pastore. *Egli era*, soggiunge l'Autore della sua Vita, *talmente occupato negli esercizi esteriori del suo ministero, che nel tempo stesso non tralasciava di nutrire il suo spirito coll'orazione, e colla meditazione delle celesti verita: e viveva così distaccato da tutte le cose della Terra, che poteva dire coll'Apostolo: Gesù Cristo è la mia vita; e la nostra conversazione*, cioè il nostro affetto, e il nostro cuore, *è nel Cielo*; onde pareva, che abitasse col corpo in terra, e coll'animo in Cielo.

3. La fama della virtù singolare del s. Prelato si sparse ben presto da per tutto, e universale era il concetto, che si aveva della sua santità. Tra gli altri personaggi, che mostrarono una particolare venerazione a s. Roberto, uno fu Pipino, che in quei tempi, col titolo di Maestro, o Prefetto del Regio palazzo, governava quasi con assoluta autorità il regno di Francia. Questo Principe, per dimostrare la stima, che faceva di lui, gli donò una sua casa di campagna con molte terre intorno, che possedeva in un villaggio del distretto di Rems, chiamato Corte Gerniaca, o Gernicourt; e volle ancora, che il suo figliuolo Carlo, soprannominato di poi Martello, già adulto in età, fosse da lui battezzato, e istruito nelle cose della Religione. Il s. Vescovo, per corrispondere alla confidenza, che Pipino aveva nella sua persona, usò ogni maggior industria, per instillare nell'animo di Carlo sentimenti convenienti a un principe cristiano, ma con poco frutto, poichè Carlo, ch'era d'un naturale feroce, e di fieri costumi, non solamente non s'approfittò delle sagge istruzioni del Santo, ma anzi divenne col tempo tiranno e usurpatore del Regno di Francia, e persecutore implacabile dello stesso Prelato. Ed ecco quale ne fu il motivo, e l'occasione. Essendo morto Pipino, Chilperico III. Re di Francia conferì la carica di Maestro, o Prefetto del Palazzo a un certo Romanfredo, o Rangisredo; del che fortemente sdegnato Carlo Martello, che pretendeva quella carica, come ereditaria della sua famiglia, si ribellò contro il Re, e radunato un esercito gli mosse guerra, nella quale dopo tre battaglie gli riuscì d'ottenere una compiuta vittoria. Ora, mentre durava questa guerra, Carlo si presentò colle sue truppe avanti la città di Rems, e richiese con grande istanza da s. Roberto, che gli aprisse le porte della città, perchè voleva visitare la chiesa dedicata alla Santissima Vergine, posta dentro la città. Ma il s. Prelato, che ben si avvide, quale era il disegno di Carlo, di occupare cioè la medesima citta di Rems, ricuso costantemente di condescendere alla sua istanza, e

non

non curò prima le ſue preghiere, e poi le ſue minacce, per mantenere la fedeltà dovuta al ſuo legittimo Sovrano, a cui quella città apparteneva.

4. Ottenuta pertanto ch' ebbe Carlo la ſopraddetta vittoria, e impadronitoſi anche della città di Rems, per vendicarſi della preteſa ingiuria ricevuta dal ſanto Veſcovo, nel negargli l' ingreſſo della città, lo ſpogliò di tutti i ſuoi beni, lo privò del Veſcovato, in cui fu intruſo un certo Milone, che d' eccleſiaſtico altro non aveva che la tonſura; e circa l' anno 717. lo ſteſſo Carlo lo mandò in eſilio nelle montagne di Guaſcogna. Adorò il Santo i giudizj di Dio, ſempre giuſti benchè occulti; ſi ſottomiſe con piena raſſegnazione alle divine ſue diſpoſizioni; e ſoffrì con pazienza gl' incomodi dell' eſilio, della poverià, e della privazione di tutte le coſe. Paſsò il Santo alcuni anni in quett' eſilio, ſempre occupato nella meditazione delle coſe celeſti, negli eſercizj della penitenza, e nel porgere continue, e ſervoroſe preghiere al Signore per la ſalute del ſuo popolo, dato in preda ad un lupo rapace, qual era il mentovato Milone, uſurpatore della ſua Chieſa. In queſto mentre il Signore ſi degnò di rendere a tutti paleſe l' innocenza, e ſantità del ſuo ſervo con diverſi miracoli, ch' egli operò nel luogo del ſuo eſilio. Onde per opera dello ſteſſo Milone fu richiamato dal ſuo eſilio, ſenza però ricuperare il ſuo Veſcovado; e ſolamente gli fu permeſſo di poter dimorare nella ſopraddetta Corte Gerniaca, donatagli da Pipino, e diſtante circa dodici miglia dalla città di Rems, dove anche ebbe licenza di andare qualche volta a celebrare la Meſſa nella chieſa della Santiſſima Vergine, e in altre chieſe di ſua divozione, finchè piacque al Signore di coronare la lunga pazienza del Santo colla gloria immortale del Paradiſo, in cui entrò a' 4. di Gennajo dell' anno 733., e di manifeſtare al Mondo la ſua ſantità con alcuni prodigj, che avvennero al ſuo ſepolcro.

Se queſto s. Veſcovo ſi foſſe regolato colle maſſime della prudenza umana, che il Mondo chiama politica, di aderire cioè al partito più forte, e più vantaggioſo per lui, qual era quello di Carlo Martello, non ſi ſarebbe eſpoſto a veruna diſgrazia, nè avrebbe ſofferto l' eſilio, e la privazione della ſua dignità. Nè gli ſarebbero mancati de' preteſti, per palliare una tale riſoluzione, giacchè Carlo era figliuolo di Pipino, a cui il Santo profeſſava molte obbligazioni, e inoltre lo ſteſſo Carlo era ſtato ſuo allievo, e pretendeva di avere le ſue ragioni nella guerra moſſa contro il Re Chilperico. Ma il Santo diſprezzando ogni umano riguardo, e conſultando i doveri della ſua coſcienza, e non l' umana politica, abbracciò il partito della verità, e della giuſtizia, ſenza curarſi del pericolo, a cui ſi eſponeva, diſguſtando un Principe potente, feroce, e vendicativo, qual era Carlo Martello; e ſoffrì con pazienza tutt' i mali, che per tal motivo gli avvennero. Impariamo noi pure dal ſuo eſempio ad abborrire quell' umana politica, la quale nelle ſue deliberazioni non ha altra mira, ſe non di navigare, come ſi ſuol dire, ſecondo il vento; di attenerſi a quel partito, da cui ne ſpera profitto; e di non diſguſtare coloro, da' quali ne teme del danno; in una parola ad altro non penſa ſe non al ſuo intereſſe temporale. Queſta umana politica viene chiamata da s. Paolo (1) *prudenza della carne, che reca morte all' anima*; e da s. Giacomo (1) è appellata *ſapienza terrena, animale, e diabolica*, che da ogni vero Criſtiano ſi dee fuggire come la peſte, e deteſtare, come oppoſta allo ſpirito di Dio, e cagione d' eterna rovina. E' vero, che operando ſecondo il dovere della coſcienza, e ſecondo che preſcrive la legge di Dio, ſi corre non di rado pericolo di cadere in qualche diſgrazia, e di ſoffrire del pregiudizio negl' intereſſi temporali, come appunto avvenne a s. Roberto; ma il Criſtiano dee non ad altro penſare nelle ſue azioni, ſe non che a ſoddisfare l' obbligo ſuo, e ad eſeguire ciò, che Iddio allora a lui comanda; e nel reſto rimettere alla divina provvidenza tutto quello, che ne poſſa accadere; poichè, qualunque ne ſia l' evento, ridonderà ſempre in vantaggio dell' anima propria, e della ſua eterna ſalute, della quale unicamente dee eſſer ſollecito, come fece queſto s. Prelato.

(1) *Rom.* 8. 6. (2) *Jac.* 3. 15.

7. Gennajo.

S. Niceta Apoſtolo della Dacia.

Secolo IV.

Le notizie intorno a s. Niceta ſi ricavano dalle poeſie di s. Paolino, che ſi trovano tra le ſue opere, e ſono riportate da' Bollandiſti. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie eccleſiaſtiche, che ha raccolto diligentemente tutto quello, che di queſto Santo ſi trova preſſo gli antichi autori.

Nacque s. Niceta nel quarto ſecolo in Romaciana, città della Dacia, la qual provincia, benchè apparteneſſe all' Imperio Romano, era tuttavia fino dall' anno 376. ſtata occupata dai Goti, e da altre nazioni barbare, ed infedeli, venute di là del Danubio, che vi avevano ſtabilita la loro ſede. (Corriſponde queſta provincia parte ad una porzione dell' Ungheria, e parte alla Tranſilvania.) Si crede, che Niceta fino da giovanetto foſſe educato nella città di Aquileja, e aſcritto al clero da s. Valeriano Veſcovo di eſſa; e ſia quel medeſimo, di cui parla con lode in varj luoghi delle ſue opere s. Girolamo. Quello ch' è certo ſi è, che circa l' anno 390. s. Niceta era Veſcovo di Romaciana, e che per le ſue ſublimi virtù riſplendeva come una ſtella di prima grandezza nel cielo della Chieſa cattolica. Egli ha meritati i più ſingolari elogj del gran s. Paolino Veſcovo di Nola, e da eſſo ſi ricavano le notizie, che a noi ſono per-

pervenute delle sue fatiche apostoliche, e dell'eroiche sue virtù.

2. Aveva il Signore riempiuto l'animo di questo suo servo d'una profonda umiltà, d'un distaccamento totale dalle cose della Terra, e d'uno zelo apostolico per la sua gloria, e per la salute dell'anime. Armato il Santo di questi doni celesti, s'impiegò con felice successo nella conversione di quelle genti barbare, e feroci, che abitavano l'una, e l'altra Dacia, cioè la Mediterranea, e la Ripense: nè contento di queste conquiste, passò il Danubio, e predicò la Fede di Gesù Cristo agli Sciti, ai Geti, e ai Bessi. Erano questi popoli, e specialmente i Bessi, la gente più fiera, e intrattabile della Terra; vivevano di rapine, e passavano per li più famosi ladroni del Mondo. Ma quelli, che non era potuto mai riuscire alla potenza Romana di soggiogare colla forza dell'armi, riuscì colle prediche a s. Niceta. I Bessi, dice san Paolino, più orridi delle lor nevi, e più duri delle loro rupi, divengono pacifici, e mansueti, come pecore, sotto la condotta di Niceta, e piegano di buona voglia il collo sotto il soave giogo di Cristo; e amano omai di farsi ricchi de' beni del Cielo quei, che non erano intenti se non a rapire le altrui sostanze: *O mirabili, e fortunate vicende!* soggiunge s. Paolino. *Tra que' monti inaccessibili, per l'addietro tinti sempre di umano sangue, ora si nascondono quelli, che non fanno violenza se non a se stessi, nel domare le proprie passioni; e in quegli antri, ove vivevano gli uomini a guisa di fiere, ora fioriscono i costumi degli Angeli.*

3. A queste mirabili conversioni operate dalla potente grazia di Dio, specialmente per mezzo di s. Niceta, tra quelle barbare, e feroci nazioni, sembra, che alluda s. Girolamo in una delle sue epistole, ove dice: *Dall'Indo fino alla Brettagna, e dal gelido Settentrione fino al caldo Atlantico Oceano, popoli innumerabili, e genti varie di linguaggio, e di costume, pervivano già a guisa di locuste, e di zanzare, concioffiachè senza la notizia del Creatore, e senza il suo culto l'uomo non è se non una bestia. Ma di presente le voci di tante barbare nazioni fanno dapertutto risuonare il nome di Cristo, e la Passione, e la sua Risurrezione. L'Indo, il Persiano, il Goto, e l'Egizio hanno appresa la cristiana filosofia. La ferità de' Bessi, e le turbe de' popoli ricoperti di pelli, che già immolavano gli uomini ne' funerali de' loro morti, hanno cangiato il loro ingrato stridore nella dolce melodia de' Salmi, ed è Cristo, e il suo Vangelo la sola comune voce di tutti loro. Gli Unni* (dic' egli altrove) *e i paesi freddi della Scizia bollono pel calore della Fede; e i Geti hanno nelle loro armate de' padiglioni, che servono loro di chiese.*

4. Ad una illustre santità unì s. Niceta una eccellente dottrina, onde viene appellato uomo dottissimo da s. Paolino, il quale ebbe la consolazione di vederlo, e di trattarlo due volte, la prima nel 398., e la seconda nel 402. in occasione, che il santo Prelato si portò a Roma, per visitare *i* sagri limitari de' ss. Apostoli, e probabilmente, come osserva il venerabile Cardinal Baronio, per consultare la Sede Apostolica negli affari della sua missione; e di poi andò a Nola, per venerare in quella città il sepolcro di s. Felice, celebre per li miracoli continui, che vi si facevano; ed ivi trovò un prodigio, per così dire, vivente e permanente nella persona di s. Paolino, il quale dopo aver dispensato ai poveri le immense sue ricchezze, e rinunziato alle amplissime sue dignità, per le quali era riputato il primo personaggio dell'Imperio Romano, aveva abbracciata la croce, e umiltà di Cristo, e si recava a grande onore di essere il custode, e lo scopatore della chiesa di san Felice. Di fatto abbiamo da Gennadio, che s. Niceta aveva composti sei brevi trattati per istruzione de' Barbari, che venivano alla Fede, scritti con semplicità, come conveniva alla capacità di quei popoli, ma insieme con uno stile terso, e pulito.

5. A s. Niceta parimente si attribuisce la lettera scritta ad una Vergine consacrata a Dio, chiamata Susanna, ch'era caduta in fallo, la quale si trova tra le Opere di s. Ambroglo, e di s. Girolamo. Ed è per certo degnissima, dice un chiarissimo moderno Istorico (1), della carità, e dell'ardente zelo di s. Niceta, polchè da una parte contiene una viva, ed efficace esortazione, a far penitenza dell'errore commesso, e a riparare con una sincera confessione, e umiliazione allo scandalo, ch'ella aveva dato alla Chiesa: e dall'altra parte sappiamo per testimonianza di s. Paolino, che il santo Vescovo, anche tra i Bessi, aveva adunato de' cori di monaci, e di vergini, e che si prendeva una particolar premura di vegliare sopra quelle sante adunanze, come su la più illustre porzione del gregge del Signore. Non ci è noto l'anno, in cui s. Niceta da questa mortal vita passò alla beata eternità, se non che nel Martirologio Romano si fa di lui in questo giorno 7. di Gennajo onorevole memoria, e in altri Martirologj sotto i 22. di Giugno.

Dalla sopraddetta lettera esortatoria alla penitenza, scritta ad una Vergine caduta in fallo, si possono apprendere, quali fossero i sentimenti di s. Niceta, o pure di s. Ambrogio (giacchè certamente o all'uno, o all'altro appartiene) intorno alla penitenza da farsi da coloro, che hanno commesso qualche grave delitto, e specialmente scandaloso, dopo il Battesimo: *La penitenza* (si dice in essa) *è necessaria a chi è caduto in peccato, come è necessario il medicamento a chi è stato ferito; ed essa è l'unica tavola, che rimane dopo il naufragio. Questa penitenza non consiste in parole, ma in fatti. Ad una gran piaga si richiede un'alta e lunga medicina, ad una grande scelleraggine fa d'uopo d'una grande soddisfazione. Se il peccatore non perdonerà a se medesimo, Iddio gli perdonerà il suo peccato; e se colla penitenza compenserà nel breve*

(1) *Card. Orsi Stor. Eccl. tom. 9. lib. 20. num. 84.*

breve ſpazio della preſente vita le pene eterne dell' inferno, che ha meritate, libererà ſe ſteſſo dalla giuſtizia vendicatrice dell' eterno Giudice. Quindi paſſà ad eſortarla a gastigare il ſuo corpo con digiuni, e con altre macerazioni proporzionate al fallo commeſſo. *Si recidano*, dice, *quei capelli, i quali ſervirono d' incentivo alla vanagloria, e diedero occaſione alla licenza: ſcorrano le lagrime da quegli occhj, i quali hanno mirato un oggetto, che non dovevano rimirare: ſi mortifichino i ſenſi, i quali hanno ſervito all' iniquità: diventi pallido il volto, il quale è ſtato rubicondo impudicamente: in ſomma ſi maceri con digiuni, e con cilizj, e ſi aſperga di cenere quel corpo, che ſi è malamente compiaciuto di ſua bellezza: e ſi liquefaccia per la compunzione, qual cera, quel cuore, che è ſtato ſedotto dall' inimico.* Conclude finalmente col dire: *Queſta penitenza ti riuſcirà facile d' abbracciarla, ſe tu ti poni avanti gli occhi la gravezza del tuo peccato, l' offeſa fatta alla ſuprema maeſtà di Dio, la perdita fatta della gloria, e le pene ſempiterne, che ti ſovraſtano in quelle tenebre eſteriori, dove ſarà un perpetuo pianto, e un digrignò di denti ſenza fine.*

8. Gennajo.

S. Severino Apostolo del Norico.

Secolo V.

La Vita di s. Severino ſcritta fedelmente da Eugippio ſuo diſcepolo colla relazione delle due prime traſlazioni del ſuo corpo, è riferita dai Bollandiſti, come anche la relazione della terza traſlazione ſcritta da Giovanni diacono. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 15. delle Memorie eccleſiaſtiche.

SAN Severino fu uno di quegli uomini illuſtri per la pietà, per li miracoli, per la profezia, e per altri doni celeſti, che il Signore diede alla ſua Chieſa nel ſecolo quinto, a fine di confortare i Fedeli infeſtati per ogni parte da nazioni barbare e feroci nella caduta dell' Imperio Romano in Occidente. Egli è appellato l' Apoſtolo del Norico, non già perchè vi predicaſſe il primo la Fede di Gesù Criſto, poichè queſta vi ſi era molto prima ſtabilita; e nemmeno perchè convertiſſe al culto di Dio gl' infedeli, o gli eretici, che ſi erano ſparſi da per tutto in que' paeſi, poichè nè anche ciò appariſce dalla ſua Vita, la quale fu ſcritta dal celebre Eugippio ſuo diſcepolo, e teſtimonio oculato delle azioni del Santo, e che per la ſua ſincerità ha ſempre riſcoſſa da tutti una ſomma ſtima: ma bensì perchè fu da Dio inviato a predicare la penitenza, e a riſvegliare i peccatori dal profondo letargo de' loro vizj, in cui giacevano ſepolti, ed eſortarli a profittare per le anime loro de' flagelli, con cui il Signore aveva riſoluto di gaſtigare il ſuo popolo per mezzo di genti barbare, che in quei tempi inondarono quaſi tutto l' Imperio Romano in Occidente. E' ignoto il luogo, e il tempo della naſcita di s. Severino, ed anche ignota è la ſua condizione, conciofſiachè egli ſempre l' occultaſſe per umiltà; dal che è facile d' argomentare, che foſſe di nobile ſchiatta: dal ſuo linguaggio però appariva, che era nato in paeſe latino. Egli da giovinetto, abbandonata la patria, ſi era ritirato a menar vita ſolitaria e penitente nell' Oriente, e di là per una rivelazione ebbe ordine eſpreſſo da Dio di andare ad aſſiſtere i popoli del Norico, che allora comprendeva quella regione, chiamata di poi Auſtria, Baviera e altre provincie confinanti.

2. Nell' anno adunque 455. dopo la morte d'Attila, egli venne in una città, poſta ne' confini della Pannonia, e del Norico, chiamata Aſtura. Quivi prima di annunziare la penitenza al popolo immerſo in ogni ſorta di vizj, fece precedere l' eſempio della ſua vita eſtremamente auſtera, di cui parleremo in appreſſo, e l' eſercizio della ſua carità verſo gl' infermi, verſo i poveri, e le altre perſone afflitte, di modo che fu da tutti riguardato, come un gran ſervo di Dio. Ma allorchè incominciò a predicare, come un altro Giona, la penitenza, e ad eſortare il clero, e il popolo a riformare i loro coſtumi, e a placare Iddio colle orazioni, co' digiuni, e colle limoſine, ſe volevano ſchivare il flagello della incurſione de' Barbari, che ſovraſtava alla loro città, incontrò della gran ripugnanza nella maggior parte di quei cuori indurati; e fu data poco retta alle ſue parole, e diſprezzata la ſua predizione de' mali imminenti. E però egli gemendo ſopra la loro oſtinazione, ſe ne partì da quella città, e prima di partire diſſe a colui, che gli aveva dato l' alloggio, che nel tal preciſo giorno ſarebbe ſtata la città aſſalita da' Barbari, ſaccheggiata e rovinata, e il popolo condotto in iſchiavitù, come di fatto avvenne. Egli ſe n' andò in un' altra città, appellata Comagena, dove intrapreſe a fare lo ſteſſo, che aveva fatto in Aſtura. La ſua predicazione riuſcì fruttuoſa agli abitanti di Comagena, perocchè ſopraggiunſe in Comagena quella perſona, a cui aveva predetta la rovina, e deſolazione di Aſtura, e palesò a tutti, come ſi era verificato appuntino quanto il Santo aveva colà predetto. Onde i Comageneſi atterriti, e commoſſi da queſti avviſi, diedero credito alle ammonizioni di s. Severino, abbracciarono la penitenza, paſſando tre giorni in gemiti, ed orazioni, in digiuni, e in fare copioſe limoſine. Ricorſero alle chieſe, per purificarſi da' loro peccati, e riformarono i loro coſtumi. Iddio pertanto ſoſpeſe per allora il flagello de' Barbari, i quali s' erano già incamminati verſo la loro città, che non era in ſtato di poterſi difendere; e in una maniera prodigioſa furono liberati da ogni pericolo. Quello, che ſeguì in queſte due città di Aſtura, e di Comagena, avvenne a molte altre città del Norico nella maniera, che ſi deſcrive per minuto dal ſopraddetto Eugippio, e che

e che noi per brevità tralaſciamo; coloro cioè, che ſi moſtrarono docili alle ſue voci ed eſortazioni, o furono con iſpeciale provvidenza liberati dal giogo della barbarica ſervitù; o riportarono miracoloſe vittorie de' nemici; o trasferendoſi per conſiglio del Santo, e ſotto la ſua condotta in altri luoghi ſicuri, miſero in ſalvo le loro perſone, e ſoſtanze. All' oppoſto coloro, che al ſuono della ſua voce fecero i ſordi, e tennero poco conto delle ſue profetiche parole, ricuſando di far penitenza, e di placare l' ira divina colle opere buone, divennero preda del furore de' Barbari, e reſtarono oppreſſi dal peſo de' minacciati flagelli.

3. Allo ſpirito di profezia de' futuri avvenimenti, ch' era continuo e familiare a s. Severino, s' aggiunſe il dono de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, ſanando infermi di ogni ſorta, mondando lebbroſi, e facendo altre opere maravigliose, che ſi riferiſcono da Eugippio teſtimonio oculato di eſſe. Informati pertanto gli abitanti di Faviana, (che da alcuni ſi crede eſſere la ſteſſa, che ora ſi chiama Vienna d' Auſtria) della virtù, e potenza del Santo preſſo Dio, lo pregarono ittantemente a portarſi nella loro città, e ſoccorrerli nel grave pericolo, in cui ſi trovavano di perire per la fame, a cagione di una ſtraordinaria careſtia. Ebbe Severino della difficoltà di aderire alle loro preghiere, alle quali non ſi arrendè, ſe non dopo averne ricevuta da Dio un' eſpreſſa rivelazione. Giunto a Faviana ottenne colle ſue orazioni il deſiderato ſoccorſo a quella città; poichè contro l' aſpettativa d' ognuno, contro il ſolito coſtume ſi ſciolſero prima del tempo i ghiacci del Danubio, e del fiume Eno, e dalle parti della Rezia vennero molte barche cariche di frumento, e di biade, che provideo abbondantemente la città del biſognevole. In queſt' occaſione il Santo ſeppe per divina iſpirazione, che una certa vedova ricca, per nome Procula, teneva ripoſta una gran quantità di frumento. Egli pertanto la ripreſe in pubblico della ſua avarizia, dicendole: *E perchè eſſendo tu nobile, e Criſtiana, ti laſci vincere, e dominare dall' avarizia, la quale ſecondo l' Apoſtolo è un idolatria? Tu col ricuſare di ſovvenire ai poveri affamati, neghi a Criſto medeſimo il ſoccorſo nelle perſone loro. Ecco che il tuo frumento, ſe tu lo naſcondi, e malamente lo conſervi, non ti ſervirà ad altro, che a gettarlo nel Danubio. Provvedi pertanto a' biſogni tuoi, e col diſpenſarlo ai poveri, penſa a te medeſima più che a loro.* Compunta da queſte parole del Santo la vedova, aprì [illegible] e di peſo liberalmente il ſuo grano [illegible]o avvenne, che i Barbari in [illegible] incurſione ne' contorni [illegible]o gli uomini, i beſtia[illegible]rovarono. Mamertino, [illegible]endo ſeco pochi ſol[illegible]untarſi colle truppe bar[illegible]e ſue. Ma incoraggiato [illegible] combatterli nel nome del Signore, così fece, e ne riportò una prodigioſa vittoria, ricuperando le coſe depredate, e facendo molti prigionieri, i quali s. Severino volle, che foſſero laſciati andar liberi, dopo averli riſocillati del neceſſario alimento, e ammoniti ad aſtenerſi in avvenire da ſimili ruberie.

4 In queſta città di Faviana s. Severino fiſsò l' ordinario ſuo ſoggiorno, benchè non laſciaſſe di tempo in tempo di portarſi altrove, ſecondo che richiedeva il biſogno di que' popoli, per la ſalute de' quali egli era ſtato da Dio inviato. In poca diſtanza di eſſa città egli fondò un monaſtero, e vi ricevè coloro, che vollero eſſere ſuoi diſcepoli, e aſpirare alla perfezione della vita monaſtica ſotto la ſua condotta. Gli eſortava efficacemente a ſeguitare le regole degli antichi Padri, e ne dava loro continuamente un illuſtre eſempio colla ſua vita auſtera e penitente. Perocchè egli non mangiava ſe non pochiſſimo, e una volta ſola il giorno verſo la ſera, e nella Quareſima non ſi cibava ſe non una volta la ſettimana: il ſuo letto era la nuda terra, ſopra di cui ſteſo un cilizio, prendeva un breve ripoſo: camminava ſempre a piè nudi, non oſtante i freddi rigidiſſimi, che nell' inverno corrono in quel clima Settentrionale: l' orazione era la continua ſua occupazione di giorno, e di notte, che non era interrotta ſe non dalle opere di carità verſo i ſuoi proſſimi. Aveva un amore particolare, e ſviſcerato verſo i poveri, ai quali procurava ogni ſorta di ſollievo nelle loro neceſſità, provvedendoli ſpecialmente nell' inverno di veſtimenti, acciocchè ſi riparaſſero dai freddi acuti di que' paeſi. Riſplendeva ſopra tutto in lui una profonda umiltà, e quantunque menaſſe una vita ſanta, e foſſe favorito da Dio del dono de' miracoli, e di prevedere le coſe future, e lontane, come ſe foſſero preſenti; nondimeno aveva un baſſiſſimo concetto, anzi un ſincero diſprezzo di ſe ſteſſo, sì perchè il tutto riconoſceva dalla mera e gratuita bontà di Dio; sì perchè temeva di fare un cattivo uſo delle grazie del Signore, e che perciò non foſſero per colpa ſua l' occaſione della ſua dannazione. Amava ſommamente la ſolitudine, nella quale ſi ritirava in una piccola cella ſeparata dal ſuo Monaſtero, tutte le volte che gli era permeſſo, per converſare più liberamente con Dio, e contemplare le coſe celeſti. Con queſti ſentimenti di penitenza, di mortificazione, d' umiltà, di carità, e di tutte le virtù egli allevava i ſuoi Monaci, a' quali ſoleva dire, che foſſero bene avvertiti, che dopo avere voltate le ſpalle al ſecolo, non ſi rivolgeſſero mai indietro a riguardarlo, nè a deſiderare coſa alcuna di quelle, che avevano laſciate per amor di Dio, ricordandoſi del terribile eſempio della moglie di Lot.

5. Tra i ſuoi Monaci ve n' era uno chiamato Bonoſo, barbaro di nazione, a cui ſopravvenne un male negli occhi, che gl' impediva l' uſo della vista. Ricorſe pertanto al ſuo ſanto Maeſtro, di cui era fedele e ubbidiente diſcepolo, e lo pregò ad uſa-

ad uſare con eſſolui di qnella poteſtà, che aveva ricevuta da Dio, di ſanare le inferinità, e di cui continnamente godevano gli effetti le perſone ſtraniere, che a lui venivano. Ma il Santo gli negò la grazia, che richiedeva, dicendogli: *E' per te eſpediente, o figliuolo, che tu ſi privo della chiara luce degli occhi del corpo; e prega piuttoſto che diventi più vegeto, e più vivo il lume interiore dell' anima*. S' acquieto il monaco all' avvertimento del Santo, e ſi ſtudiò di ſempre più avanzarſi nella cognizione, e nell' amore di Dio, coll' eſercizio continuo e indefeſſo dell' orazione, nella quale perſeverò in quello ſtato per lo ſpazio di quarant' anni, ſenza mai ſtancarſi, e coll' iſteſſo fervore, ſinchè con una ſanta morte riposò felicemente nel Signore. Fu più volte offerta al Santo la dignità Veſcovile, che ricusò ſempre coſtantemente, dicendo: *Io altro non ho deſiderato, che di vivere a me ſteſſo nel ritiro, e nel ſilenzio; e ſolamente per ubbidire a Dio mi conviene converſare frequentemente cogli uomini*. E in effetto concorrevano all' uomo di Dio le genti da tutte le parti, anche le più lontane, chi per ricevere la guarigione de' loro mali, chi per conſultarlo ne' loro affari, de' quali loro premeva la buona riuſcita, ſapendo che ad eſſo erano note le coſe future. Gli iteſſi Re, e Principi delle nazioni barbare, e infedeli, o eretiche, e tra gli altri Flaciteo Re potente de' Rugi, e i ſuoi figliuoli Federico, e Felete, o Fuva, venivano ſpeſſo a trovare il Santo, tirati dalla fama delle ſue predizioni, e de' ſuoi miracoli; ed egli tutti accoglieva con ſomma benignità, e non laſciava di dar loro quei conſigli, e quelle direzioni, ch' erano loro utili, e convenienti, e delle quali ne provavano coll' eſperienza il buon eſito, e il felice ſucceſſo. Il Santo però gemeva ſopra la loro cecità, che foſſero sì ſolleciti e premuroſi per le coſe temporali, che non vagliono nnlla, e sì poco curanſi di quelle dell' anima, le quali unicamente importano. Prediſſe ancora ad Odoacre, allora uomo privato e di poco conto, che sarebbe giunto a conſeguire il regno d' Italia, ed anche gli prenunziò il nnmero degli anni, che avrebbe durato il ſuo Regno; e come gli diſſe, così avvenne.

6. Due anni prima, che s. Severino paſſaſſe da queſta morial vita al Cielo, prenunziò a' ſuoi diſcepoli il giorno preciſo della ſua morte, di cui parlava frequentemente, e con gran piacere, come del fine del ſuo eſilio. In uno di queſti ragionamenti diſſe loro: *Sappiate, o fratelli, che ſiccome i figliuoli d' Iſraele furono tolti dalla terra, e dalla ſchiavitù dell' Egitto: così tutto il popolo de' Romani* [1], *che abita queſte contrade, ſarà liberato dalla dominazione de' Barbari, e ſarà traſportato in un' altra Provincia Romana: allora ricordatevi di trasferire con voi anche le mie oſſa*. *Sec. Racc.*

(1) *Romani ſi chiamavano gli antichi abitatori delle provincie dell' Imperio Romano, a differenza e diſtinzione dei Barbari, che inondarono le medeſime provincie, e vi ſtabilirono la loro ſede, e dominazione.*

E ciò diceva, ſoggiunge l' Autore della ſua Vita, non già perchè ſi prendeſſe penſiere del ſuo corpo, ma perchè in quella generale traſmigrazione del popolo, la preſenza del noſtro Padre ſerviſſe a noi come di un vincolo della noſtra ſanta Società. Come il Santo aveva predetto, così avvenne: poichè dopo due anni ai 5. di Gennajo fu ſorpreſo da un dolore di fianco, che gli durò tre giorni; e nel dì 8. di Gennajo dell' anno 482., dopo ricevuto il Sagramento della Comunione, e dato il bacio di pace a ciaſchednno de' ſuoi fratelli, rendè lo ſpirito al Signore. Scorſi appena ſei anni dopo la ſna morte, Odoacre Re d' Italia volle, che i Romani, cioè gli antichi ſudditi dell' Imperio, foſſero dal Norico traſferiti in Italia, per liberarli dalle continue infeſtazioni de' Barbari, e per popolare alcune provincie Italiane deſolate dalle guerre. E allora fu dai Monaci aperto il ſepolcro di s. Severino, e trovato il ſuo corpo intero ed illeſo fino ai capelli, che tramandava un ſoaviſſimo odore. Fu collocato in una caſſa a tal effetto preparata, e meſſo ſopra un carro; e in mezzo a' ſuoi Religioſi, e precednto, e ſeguito da qnella gran turba di popolo, che abbandonava il Norico, come in una ſpecie di trionfo, fu traſferito in Italia. Da principio fu queſto ſagro corpo depoſitato in un Caſtello appellato *Mons Feletes*, che alcuni vogliono che ſia la città di Feltre nello Stato di Venezia, e altri Monte Feltre nel Ducato di Urbino, donde a richieſta d'una pia matrona Napoletana, divota del Santo, chiamata Barbaria, fu traſportato coll' antorità di a. Gelaſio ſommo Pontefice nel caſtello di Luculano tra Napoli, e Pozzuolo. Finalmente dopo quattro ſecoli, cioè nell' anno 909., per timore de' Saracini, che infeſtavano la campagna, ſi fece la terza traſlazione da Lucullano nella ſteſſa città di Napoli, ov' era già ſtata fabbricata nna Chieſa con un Monaſtero ſotto il ſuo nome. Tutte queſte traſlazioni furono dal Signore illnſtrate con un gran numero di miracoli, deſcritti, quanto alle prime due, dal mentovato Eugippio, e quanto alla terza da Giovanni Diacono, teſtimonj ambedne oculati de' medeſimi.

Le pubbliche e generali calamità, quali furono quelle, che nel ſecolo qninto afflíſſero le provincie Romane, per l' inondazione de' Barbari, i quali portarono da per tutto ſtrage e deſolazione, ſono flagelli, che Iddio per l' ordinario manda in gaſtigo de' pubblici diſordini, e de' peccati, che regnano nella moltitudine ſenza ritegno, e con una ſcandaloſa ſfrenatezza, come appunto regnavano in quei tempi, ſecondo la teſtimonianza, che ne rendono Salviano, e altri autori di quel ſecolo. Quindi allorchè avvengono diſgrazie o di guerre, o di careſtie, o di peſtilenze e ſimili, biſogna 1.° riconoſcerle dalla mano di Dio; e ſenza fermarſi a ſcrutinare le cauſe ſe-

C conde,

conde, da cui immediatamente derivano, conviene umiliarsi sotto la mano potente del Signore, senza la cui volontà nulla può accadere su questa Terra. 2.° Bisogna ricorrere a quei rimedj, che insegnava s. Severino ai popoli afflitti del Norico, e ch' egli aveva appreso dalle divine Scritture, che sono di placare l' ira divina colla penitenza, co' digiuni, colle orazioni, colle limosine, e altre opere buone, e sopra tutto con una sincera e stabile riforma de' costumi. Chi si porta in questa maniera, è sicuro, o di essere liberato dai medesimi flagelli, o pure di ritrarre da essi profitto per l' anima propria, e per l' eterna sua salute, mediante il dono della pazienza e della rassegnazione al divino volere, con cui sodisferà per le sue colpe alla divina giustizia, e conseguirà la liberazione dai mali eterni, i quali sono i veri e terribili mali, che da un Cristiano, illuminato dalla Fede, si debbono temere sopra qualunque male temporale di questo Mondo.

9. Gennajo.

S. Marciana Vergine e martire.

Secolo IV.

Gli Atti del suo martirio, benchè non sieno originali, sono però assai antichi, e scritti con gravità di stile, e molto ben circostanziati; onde anche secondo il giudizio del Tillemont al tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche meritano tutta la fede. Si riportano dai Bollandisti sotto questo medesimo giorno 9. di Gennajo.

Santa Marciana fu una di quelle donzelle cristiane, che con un glorioso martirio illustrarono la Chiesa Affricana sul principio del quarto secolo nella persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano; e che quanto più erano per la condizione del loro sesso deboli, e fiacche, altrettanto fecero risplendere la potenza della grazia di Gesù Cristo, e la generosa costanza della lor Fede, e del loro amore verso il divino Salvatore. Marciana era nata nella città Rusuccuritana nella Mauritania Cesariense d' una famiglia illustre, e doviziosa, e a questi pregj univa una singolare bellezza. Ma ella col lume della Fede cristiana disprezzò questi frivoli e caduchi vantaggi, e ne fece un intero sagrifizio a Gesù Cristo, a cui consagrò la sua verginità, vivendo ritirata, e lontana da ogni sorta di delizie. Per essere in istato di goder maggior libertà negli esercizj della penitenza, e di non pensare ad altro, che a piacere al suo Sposo celeste, abbandonò la patria, e andò ad abitare in Cesarea capitale della Mauritania in una piccola casuccia, dove dimorò qualche tempo, fortificando il suo spirito coll' orazione, e colla meditazione delle verità del Vangelo, come se si disponesse al martirio. Nè molto tardò a trovarne l' occasione, e in una maniera straordinaria, e superiore alle regole comuni della Chiesa, dalla quale essendo venerata come un' illustre Martire di Gesù Cristo, convien dire, ch' ella fosse mossa da un particolare impulso dello Spirito santo. Perocchè passando un giorno per una piazza della città di Cesarea, dov' era collocata una statua di Diana, ch' era una delle folli divinità de' Gentili, ella percosse quell' idolo, e lo fece in pezzi, alla presenza di molto popolo, il quale si gettò immediatamente addosso alla s. Vergine, e dopo averla tutta pesta con pugni, e con calci, la strascinò avanti al giudice della città.

2. Marciana niente abbattuta da' mali trattamenti ricevuti dall' infuriato popolo, nè punto sbigottita dall' aspetto del giudice, non aspettò di essere interrogata nelle solite forme, ma da se medesima protestò di essere cristiana, di adorare Gesù Cristo, e di abominare i falsi Dei de' Pagani, esortando e il giudice, avanti di cui stava, e tutti i circostanti a fare lo stesso, e a rinunziare alle loro vane superstizioni. Irritato il giudice da un tal coraggio della s. Vergine, comandò, che fosse schiaffeggiata dai carnefici del suo tribunale, come fu subito con gran fierezza eseguito; dipoi ordinò, che fosse condotta ad un luogo infame, qual era quello, dove abitavano i Gladiatori [1], e là abbandonata alla brutalità di quegli scellerati. Sapevano i Gentili, quanto le donne cristiane, e specialmente le vergini, fossero gelose di custodire la loro castità, e che, come dice Tertulliano, amavano piuttosto di essere esposte ai leoni, che di essere consegnate ai lenoni. E però qualche volta accadeva, che que' giudici d' iniquità, per ricoprire d' ignominia le femmine cristiane, che ricusavano di consentire al loro volere, e di sagrificare agli Dei, le condannassero al lupanare. Ma il Signore o in una maniera, o in un' altra, ed anche con evidenti miracoli, protesse sempre le sue serve, ficchè non soffrissero nel loro corpo verun oltraggio, benchè involontario. Così appunto avvenne anche in quest' occasione. Il primo, che ardì di accostarsi alla s. Vergine, fu un certo gladiatore per nome Flammeo; ma trovò la santa donzella circondata da un muro miracoloso, che gl' impediva di avvicinarsi a lei, onde pieno di stupore, e tocco da Dio, la mattina seguente si gettò a' suoi piedi, piangendo, e pregandola ad ottenergli da Dio la grazia di essere liberato da quell' infame, e crudele mestiero di gladiatore. La Santa gli promise, ch' egli otterrebbe quello, che richiedeva nel giorno, in cui ella avrebbe sofferto il martirio, come in effetto avvenne.

3. Si sparse ben tosto per la città la fama di questo prodigio, e giunse anche alle orecchie del giudice, il quale, imperversando nella malizia, comandò, che la s. Vergine fosse data in preda ad un altro gladiatore, e il giorno seguente ad un terzo: ma inutili riuscirono i loro iniqui tentativi,

(1) *I Gladiatori erano persone, per l' ordinario infami e di condizion servile, mantenute a spese pubbliche, e destinate a combattere insieme ignudi colle armi alla mano, per divertimento del popolo.*

vi, poichè il Signore difese sempre la castità della sua sposa coll' istessa prodigiosa muraglia, la quale allora appariva, e copriva la Santa, quando era in pericolo di ricevere qualche insulto. Ella intanto non cessava di rendere grazie al Signore per la sensibile e portentosa protezione, che si degnava mostrare della sua purità, e continuamente lo supplicava a concederle grazia di compiere il sagrifizio della sua vita col martirio. Era il luogo, ove dimorava la Santa, vicino alla casa d' un Giudeo chiamato Budario, capo della sinagoga di Cesarea. Costui, e quelli della sua famiglia, in cambio di aver compassione di quella vergine condannata a un sì obbrobrioso supplizio, la caricavano d' ingiurie, e di strapazzi, e la beffeggiavano con motti, e derisioni. Ella pertanto profetizzando maledisse quella casa, e attirò sopra di essa il fuoco dal cielo, che la incenerisse, e consumasse, e che giammai in avvenire non si potesse risabbricare. In fatti nel momento stesso, che la Santa rendè lo spirito a Dio, cadde il fuoco dal Cielo, che consumò quella casa da lei maledetta con tutti i suoi abitatori; e per quanti sforzi facessero i Giudei, non si potè più rifabbricarla, perchè subito rovinavano i muri, che essi procuravano d'alzarvi.

4. Venne finalmente il giorno del trionfo della s. Vergine, tanto da lei bramato, che fu il dì 9. di Gennajo. Radunato il popolo nell' anfiteatro, cominciò lo spettacolo del combattimento de' gladiatori; e Flammeo ad istanza del popolo ricevè la libertà, come la Santa gli aveva promesso. Di poi ella fu esposta alle fiere secondo la condanna, che ne aveva fatto il giudice, e legata ad un palo; indi fu lasciato contro di essa un furioso leone, che si slanciò verso di lei con grande impeto, ma non le fece alcun male, e solamente le pose le zanne sopra il petto senza ferirla. Il popolo commosso da questo prodigio gridò, che bisognava lasciarla andar libera. Ma i Giudei, che assistevano allo spettacolo in gran numero, alzarono con tumulto le voci, dicendo, che si doveva rilasciare contro la Santa un toro, come su fatto, dal quale ella fu ferita in una mammella, uscendone molto sangue, per la qual ferita rimase mezza morta. Onde fu sciolta dal palo, e portata in una stanza vicina all' anfiteatro, dove le fu stagnato il sangue della ferita: indi fu ricondotta nell' anfiteatro, e novamente attaccata al palo per ordine del giudice. Allora la s. Martire rapita come in estasi alzò le voce, dicendo: *Io vi vedo, o Signore; io vi seguo; ricevete l' anima della vostra serva. Voi siete stato meco nella prigione; voi avete difesa e conservata la mia castità.* Confortata così la Santa da questa celeste visione, consumo il suo glorioso martirio col morso di un feroce leopardo, dal quale rimase estinta il dì 9. di Gennajo, in cui se ne fa la memoria nel Martirologio Romano, e negli altri antichi Martirologj.

Le imprecazioni, e maledizioni, qualunque esse sieno, e contro qualunque persona si dicano, sono espressamente vietate dalla legge di Dio, la quale anzi comanda ai Cristiani di pregar del bene, e di corrispondere con benefizj verso i più arrabbiati nemici, e calunniatori, come apparisce dal Vangelo [1], e lo raccomanda a tutti i Fedeli l' Apostolo [2]. Onde le maledizioni, e le imprecazioni, che si leggono nelle divine Scritture, sono o minacce, o predizioni de' gastighi di Dio contro i peccatori, come osserva s. Agostino. E con questa medesima regola si debbono intendere quelle pronunziate da s. Marciana, come lo dimostra la prodigiosa verificazione di esse contro il perfido giudeo Budario. Così pure a una particolare ispirazione di Dio convien riferire il fatto dell' abbattimento dell' idolo, giacchè la Chiesa ne' suoi Concilj aveva proibito d' irritare in tal modo i Pagani, e di esporsi volontariamente, e senza grave necessità al martirio. Onde queste, e altre simili azioni de' Santi, superiori alle regole comuni e ordinarie, debbono essere ammirate, ma non imitate. Tutti bensì e possiamo, e dobbiamo imitare il generoso disprezzo, ch' ella fece di tutti i pregj umani, di cui le persone del Mondo, e specialmente le femmine, fan tanta stima, e pur troppo non di rado se n'abusano in offesa di Dio, e in rovina dell' anima propria, e d' altrui. All' opposto impariamo da essa a prezzare, come un bene inestimabile, la purità, e castità, la quale quanto sia cara e accetta al Signore, si può facilmente argomentare dalla singolare, e prodigiosa protezione, con cui egli difese la Santa da tutti i pericoli, a cui fu esposta dalla malizia degli uomini perversi, ed infedeli.

(1) *Matth.* 5. 44. (2) *Rom.* 12. 17.

10. Gennajo.

S. Marciano.

Secolo V.

S. Marcellino Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Marciano o è stata scritta dal Metafraste, o almeno è passata per le sue mani; onde si renderebbe sospetta, se non venisse confermata da altri autori più degni di fede, almeno nelle cose essenziali, che si sono riferite, come si può vedere nel Tillemont to. 16. delle Memorie Ecclesiastiche. La suddetta Vita si trova presso il Surio, e presso i Bollandisti. Quel poco che si sa di certo di s. Marcellino Vescovo d' Ancona è riferito da s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 1. cap. 6.

SAN Marciano, del quale si fa in questo giorno memoria nel Martirologio Romano, è diverso da un altro s. Marciano, che nel medesimo tempo menava vita solitaria nella Siria, di cui si è rapportata la vita ai 2. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Egli nacque in Costantinopoli di nobili, e ricchi genitori, i quali l' allevarono nel timor santo di Dio, di cui

essi facevano professione. Giunto che fu all' età conveniente entrò nel clero della gran Chiesa di Costantinopoli, e vi si distinse colla purità de' costumi, collo studio assiduo delle divine Scritture, e colle opere di pietà verso i poveri, pe' quali aveva una gran compassione, onde cercava di soccorrere ai loro bisogni in tutte le maniere possibili. Si crede, ch' egli per qualche tempo si lasciasse sedurre dai Novaziani, ma riconosciuti gli errori di quella setta, subito l' abbandonò; e si mantenne poi sempre costante nella Fede cattolica, e fece tali progressi nella virtù, che fu dal Patriarca s. Gennadio promosso prima al Sacerdozio, e poi alla dignità di Economo della Chiesa patriarcale di Costantinopoli. Questa era una carica assai importante, e la prima dopo quella del Patriarca, poichè aveva l' amministrazione di tutti i beni temporali di tutte le chiese di quella città imperiale, ed era incombenza dell' Economo il distribuire al numerosissimo clero di essa i competenti stipendj, e di disporre delle obblazioni de' Fedeli, secondo che giudicava espediente al culto di Dio, alle necessità delle vedove, de' pupilli, e de' poveri, e ai bisogni delle rispettive chiese della città, e de' sobborghi di essa, e doveva ancora prendersi cura delle fabbriche delle medesime chiese. Egli si portò sempre da fincero dispensatore, e da fedele amministratore; e mostrò ancora non meno il suo disinteresse, che il suo distacco dalle prerogative della sua carica, con permettere, che gli ecclesiastici di ciascuna chiesa potessero disporre delle obblazioni de' Fedeli, le quali prima appartenevano all' Economo generale della chiesa patriarcale.

2. Essendo in questo mentre morti i suoi genitori, e rimasto esso erede di un pinguissimo patrimonio, se ne servì per impiegarlo interamente in opere pie, senza riservarsi nulla per se. Egli fondò uno Spedale per li poveri infermi; rifiaurò molte chiese, che per la negligenza degli Economi suoi antecessori andavano in rovina, e altre ancora n' edificò di nuovo; sovvenne con abbondanti limosine molte famiglie bisognose; in una parola si spogliò di tutto in benefizio de' poveri, e giunse qualche volta fino a dare le sue vesti, e a rimanere poco meno che ignudo. Aveva ancora il Santo una premura particolare per quelle donne infelici, le quali stimolate dalla povertà fanno mercato della loro onestà, ed era, dice l' autore della sua Vita, profuso verso di esse, per liberarle da quell' infame mestiere, e ridurle a penitenza; imitando così l' esempio del divin Salvatore, il quale conversava co' pubblicani, e peccatori, ed accoglieva con benignità le peccatrici, che a lui ricorrevano. Per mezzo delle sue diligenze, e degli ajuti, che loro somministrava, molte di esse uscirono da quell' abisso di miserie, in cui giacevano, e abbracciarono una vita cristiana, e penitente; altre si ritirarono ne' monasterj, dove vissero santamente, e con grande edificazione; e altre andarono a Gerusalemme, e là condussero una vita sì perfetta, che riceverono dal Signore la grazia di guarire le infermità, e di scacciare dagli ossessi i demonj, de' quali per l' addietro erano vissute schiave.

3. Tanta carità di Marciano gli concilliò una stima universale di tutta la città di Costantinopoli, e una singolar venerazione dello stesso Imperatore, e del santo Patriarca Gennadio; e viepiù s' accrebbe questa stima e venerazione, allorchè piacque al Signore d' illustrare la sua virtù col dono de' miracoli, de' quali molti ne riferisce l' autore della sua Vita. Ma noi ci contenteremo di riferirne un solo, il quale vien confermato da altri autori degni di fede. Essendosi nell' anno 465. eccitato in Costantinopoli un grand' incendio, che consumò una parte della città, già le fiamme divoratrici s' avvicinavano alla celebre chiesa, detta Anastasia, che vuol dire *Risurrezione*, perchè in essa, mediante la predicazione di s. Gregorio Nazianzeno, quasi un secolo avanti, era risorta la Fede cattolica, poco meno che estinta in Costantinopoli sotto gl' Imperatori, e Vescovi Ariani. Questa chiesa, che al tempo di s. Gregorio era assai piccola, fu dipoi ampliata, e magnificamente ornata dagl' Imperatori cattolici, e si vuole, che il medesimo san Marciano molto contribuisse a renderla e più grande e più magnifica. Vedendo adunque il Santo l' evidente pericolo, in cui ella era, di essere distrutta dalle fiamme di quel terribile incendio, salì sul tetto della Basilica col libro degli Evangelj alla mano, e pregò Iddio con gran fervore, e con lacrime, che si degnasse di conservarla intatta, come aveva conservati i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, acciocchè gli Ariani non avessero da esultare in vedere consumato dal fuoco quel trofeo delle loro sconfitte, e delle vittorie de' Cattolici. Cosa maravigliosa! Appena fatta questa orazione da Marciano, si videro le fiamme, che già da ogni parte si avventavano con grand' impeto contra quel sacro edifizio, retrocedere, come respinte, e represse da una invisibile ed invincibile forza, e riconcentrandosi in se medesime, a poco a poco cessare ed estinguersi. Non si sa quanto tempo s. Marciano sopravvivesse dopo questo miracolo: solamente si può asserire, ch' egli morisse dopo l' anno 471., e prima dell' anno 480.

4. In occasione di questo miracolo di s. Marciano ci sia permesso di quì rapportare un altro consimile miracolo, che nel secolo seguente il Signore si degnò di operare nella città d' Ancona ad intercessione di s. MARCELLINO Vescovo della medesima città, del quale nel giorno di jeri 9. Gennajo si fa menzione nel Martirologio Romano. Ecco come lo riferisce il Pontefice s. Gregorio Magno nel capo sesto del libro primo de' suoi Dialoghi: „ Era Vescovo della chiesa Anconita-

„ na

„ na il venerabile uomo Marcellino, il quale era „ talmente incomodato dalla podagra, che bi„ sognava, che i suoi familiari lo portassero sul„ le lor braccia, allorchè doveva andare in qual„ che luogo. Accadde che si attaccò il fuoco „ nella medesima città con tale impeto, che ne „ consumò una buona parte: nè giovando alcu„ na diligenza usata per estinguerlo, minaccia„ va di distruggere tutta la città. In un sì gran „ pericolo accorse il s. Vescovo Marcellino, por„ tato dalla mani de' suoi familiari, ai quali dis„ se: *Ponetemi incontro al fuoco*, come fu fat„ to da essi, ponendolo in quel luogo, dove pa„ reva che le fiamme maggiormente si avven„ tassero. E da quel punto le fiamme cominciа„ rono a retrocedere in un modo mirabile, co„ me se col dare così indietro esclamassero di non „ poter passare a quel luogo, dove stava il s. Ve„ scovo. Onda l'incendio non seco altro pro„ gresso, nè recò danno ad alcun altro edifizio „ della città. Dal che si può raccogliere (*fog„ giunge il s. Pontefice*) di quanta santità fosse „ adorno questo servo di Dio, il quale sedendo „ infermo potè colle sue orazioni estinguere un „ tal incendio „.

Recherà forse ad alcuni maraviglia, il leggere spesso nelle Vite de' Santi, come essi erano sì profusi e liberali verso de' poveri, fino a spogliarsi de' loro averi, e anche delle vesti, che portavano indosso, come fece s. Marciano. Ma cesserà la meraviglia, se si considera quello che insegna la Fede, cioè che si dà a Gesù Cristo medesimo, com' egli se ne dichiara nel Vangelo [1], quello che per amor suo si dà ai poveri; e che in ricompensa ci promette ai limosinieri un Regno eterno ne' Cieli. *Venite*, egli dirà loro nel dì del Giudizio finale [2], *o benedetti dal Padre mio, possedete il Regno a voi preparato dal principio del Mondo; poichè io ho avuto fame, e voi m'avete dato da mangiare; ho avuto sete, e voi m'avete dato da bere; io era ignudo, e voi m'avete rivestito; io era infermo, e voi siete venuti a visitarmi; io era in prigione, e voi siete venuti a trovarmi. Perocchè io vi dico in verità, che quante volte ciò faceste al minimo de' miei fratelli, voi lo faceste a me stesso*. Che gran cosa dunque è, che uno si spogli di quel che possiedo, per darlo nelle persone de' poveri a un Dio, che ha per lui dato il sangue e la vita sopra una croce? E che si faccia di buona voglia un cambio sì felice e vantaggioso, qual è quallo della Terra col Cielo, e di beni frivoli, e di niun conto cogli eterni, e ineffabili del Paradiso? Se noi avessimo un poco di quella Fede viva, che avevano i Santi, e se pensassimo di proposito a queste verità, che pur crediamo certissime ed infallibili; oh quanto ci parrebbe facile il soccorrere con abbondanza i nostri prossimi ne' loro bisogni! Oh quanto saremmo liberali nel fare limosina, specialmente allorchè si tratta di preservare qualche anima dal cadere in peccato, o pure di liberarla da qualche precipizio, in cui per la sua miseria è caduta! La qual sorta di limosina è sopra d'ogni altra gradita da Dio, e perciò con tanta premura, come si è veduto, praticata da s. Marciano.

(1) *Matth.* 25. 40. (2) *Matth. ibid.* 34. *e seg.*

11. Gennajo.

S. Teodosio Antiocheno.

Secolo V.

Teodoreto nel suo Filoteo presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. cap. 10. rapporta la Vita di s. Teodosio: e Giovanni Mosco nel Prato spirituale cap. 80. 81. e 85. lib. 10. presso l' istesso Rosveido riferisce i miracoli seguiti dopo la morte del medesimo Santo.

Il gran Teodoreto ci ha lasciata descritta in compendio la Vita di s. Teodosio, chiamato *l' Antiocheno*, per distinguerlo dall' altro celebre s. Teodosio detto il *Cenobiarca*, del quale si è riferita la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* sotto questo medesimo giorno 11. di Gennajo. Era nato Teodosio in Antiochia, metropoli della Siria, d' una famiglia insigne per la nobiltà, e per la copia delle ricchezze. Ma egli illustrato da lume celeste, abbandonò la casa paterna, i parenti, gli amici, e tutte le cose della Terra, per far acquisto di quella preziosa margarita, di cui si parla nel Vangelo; e si ritirò a far penitenza in un alto monte della Cilicia, coperto di selve, e abitato solamente da fiere. Ivi si fabbricò una piccola capanna non molto lungi dal mare, nella quale visse molto tempo, applicato unicamente alla contemplazione delle cose celesti, e all' esercizio d' ogni sorta d' austerità. *Io stimo*, dice Teodoreto, *cosa superflua il parlare della sua astinenza, del suo dormire sulla nuda terra, e de' suoi cilizj*, come di cose a tutti note. A queste austerità aggiungeva le fatiche corporali del lavoro, ora in tessere sporte, e ora in lavorare la terra, seminando qualche pezzo di terreno in quelle selve, per avere di che sussistere; e nel tempo stesso faceva continua orazione, o cantava salmi, a fine di tenere da se lontani gli assalti delle diaboliche tentazioni, e delle sue cupidigie.

2. Il disegno di Teodosio era di viver sempre così ritirato e solitario, e noto a Dio solo, finchè venisse il tempo di passare alla patria celeste, alla quale egli unicamente aspirava. Ma Iddio dispose per la salute di molti, che si spandesse dapertutto la fama della sua santità; onde col progresso del tempo vennero molte persone da tutti i luoghi non solo vicini, ma anche lontani, per vivere sotto la sua disciplina, e santificarsi sotto un sì eccellente maestro della perfezione evangelica. Fu dunque il Santo obbligato dalla sua carità, ad ammettere in sua compagnia in quel deserto una moltitudine di gente, la quale egli istrui-

istruiva più col suo esempio, che colle sue parole, a menare una vita santa, mortificata, e penitente. Egli voleva, dice Teodoreto, che alle fatiche dello spirito nel domare le proprie passioni, e negli esercizj dell'orazione, della lezione, e della Salmodia essi unissero le fatiche ancora del corpo, e non istessero mai oziosi; onde altri lavoravano la terra, altri facevano delle fuore, e delle sporte di vinchi, altri tessevano delle vele da nave, e altri certe sorte di vesti di pelli: essendo che si ricordava di ciò che dice l'Apostolo: *Noi abbiamo lavorato giorno e notte, per non esser d'aggravio ad alcuno*; e altrove: *Queste mie mani hanno guadagnato il vitto per me, e per quelli, ch'erano meco*. Egli lavorava, ed esortava i suoi compagni e discepoli a fare lo stesso. *Perocchè, è cosa assurda* (sono parole sue riferite da Teodoreto) *che mentre quei che vivono nel secolo stentano e faticano per alimentare se stessi, le mogli, e i figliuoli, e inoltre pagano i tributi, e le gabelle, e offeriscono ancora le primizie a Dio, e soccorrono i poveri secondo le loro forze; noi non ci procuriamo colle nostre fatiche quel poco che ci bisogna per mangiare e per vestire; anzi ce ne stiamo colle mani alla cintola, e viviamo delle altrui fatiche*. Tutti pertanto attendevano a lavorare nelle ore prescritte, e del ritratto de' loro lavori, che facilmente vendevano ai naviganti per la vicinanza del mare, non solamente mantenevano se stessi, ma ne avanzava ancora, per esercitare l'ospitalità, e per far delle limosine ai poveri.

3. Un tal tenore di vita perfetta, che Teodosio menava insieme co' suoi discepoli, rendè celebre quel deserto, in cui abitavano; e il nome di Teodosio esigeva da tutti una singolare venerazione: onde i naviganti invocando nelle tempeste il Dio di Teodosio, ne ricevevano un pronto soccorso ne' pericoli di naufragare. Fino le genti barbare, e avvezze alle rapine, com'erano gl'Isauri, i quali dimoravano non molto discosti da quel deserto, rispettavano il Santo, nè ardivano di fare alcun insulto nè a lui, nè a' suoi Monaci, nelle scorrerie che di quando in quando facevano per ogni parte, rubando, e depredando tutto ciò che potevano, e mettendo a fuoco e fiamma ciò che non potevano portar seco. Tuttavia però ad insinuazione, e alle preghiere d'alcuni Vescovi s'indusse Teodosio a lasciare quel deserto esposto alle incursioni degl'Isauri; conciossiachè v'era motivo di temere, che costoro vinti dalla speranza del guadagno, non lo facessero schiavo, e lo trasportassero nel loro paese, per ricavarne un grosso riscatto da quei, che avevano per lui della venerazione, com'era poco prima accaduto a due prelati, per redimere i quali bisognò sborsare più migliaja di scudi. Il Santo adunque, benchè di mala voglia, lasciò il suo deserto della Cilicia, e insieme con alcuni de' suoi discepoli, che vollero seguitarlo, si portò ad Antiochia sua patria, dove nel territorio di essa gli fu da' divoti Fedeli fabbricato un monastero. Quivi continuò la sua penitenza collo stesso rigore, che aveva praticato nel deserto, e dopo breve tempo passo al consorzio degli Angeli in Cielo, non si sa in qual anno, ma forse verso il principio del quinto secolo.

4. Al racconto della Vita di Teodosio aggiunge Teodoreto uno strepitoso miracolo, ch'egli operò, mentre viveva, e fu di fare scaturire l'acqua da una rupe; perocchè mancando al suo monastero l'acqua necessaria per li bisogni de' suoi Monaci fece fare un aquidotto dalla sommità del monte fino al monastero; dipoi pieno di fiducia in Dio, dopo una fervorosa orazione, percosse colla verga, che teneva in mano, come un altro Mosè, un duro e arido macigno sulla sommità del monte, e immediatamente ne sgorgò l'acqua in abbondanza, la quale da quel punto cominciò a scorrere per l'aquidotto sopraddetto, e scorre anche di presente, dice Teodoreto, per mezzo del monastero, e va a scaricarsi nel mare vicino. Questo stesso miracolo viene confermato nel Prato spirituale di Giovanni Mosco, il quale narra di più due altri miracoli, che seguirono dopo la morte del beato Teodosio, secondo che esso aveva inteso dai discepoli del Santo. Il primo fu, che avendo una certa donna nelle parti d'Apamea fatto scavare un pozzo assai profondo con grande fatica, e spesa, ma inutilmente, perchè non vi si trovò l'acqua bramata; ella, ch'era perciò molto afflitta e dolente, fu avvisata nel sonno, che mandasse al monastero di s. Teodosio a prendere la sua immagine, poichè per mezzo di essa avrebbe ottenuto da Dio quel che desiderava. Così ella fece, e appena ebbe calata nel pozzo la immagine sopraddetta, che comparve l'acqua, e riempiè il pozzo fino alla metà; *e di quest'acqua*, soggiunge Giovanni Mosco, *noi bevemmo*, cioè egli, e il suo compagno s. Sofronio, che fu poi Patriarca di Gerusalemme, *lodando, e glorificando Iddio*.

5. Il secondo prodigio avvenne nella maniera seguente. Era costume di quel Monastero, per istituzione di s. Teodosio, che ogni anno ne' giorni del Giovedì, e Venerdì santo si desse a' povari una certa misura di grano. Or accadde che in un anno, in cui fu gran carestia, temendo i monaci, che mancasse il grano pel loro sostentamento, differo all'Abate: *Fate di meno di dare in quest'anno la consueta limosina di frumento ai poveri, acciocchè non manchi al Monastero, giacchè v'è tanta scarsezza di frumento*. L'Abate però voleva in tutti i conti, che si osservasse secondo il solito quello, ch'era stato istituito, e ordinato da s. Teodosio, il quale (diceva egli) tiene cura di noi dal Cielo. Ma persistendo i Monaci nel loro sentimento, l'Abate, benchè di mala voglia, fu obbligato ad arrendersi, onde non si fece in quell'anno la solita distribuzione di grano ai poveri. Ma che ne aven-

venne ? Pochi giorni dopo andando il cuſtode de' grani del Monaſtero ne' granaj, trovò che il grano ſi era guaſto, e aveva germogliato, ſicchè biſognò gettarlo tutto nel mare. Allora l' Abate radunati i ſuoi monaci diſſe loro: „ Ecco quello „ che abbiamo, figliuoli, guadagnato, trasgredendo il comandamento del noſtro padre Teodoſio. Ecco il frutto, che raccogliete dalla voſtra diſubbidienza ai ſuoi ordini. Se ſi foſſe data una parte del grano, ſecondo il ſolito, ai „ poveri, non avremmo perduto quaſi mille „ moggia di grano. Noi abbiamo commeſſi due „ mancamenti, l'uno di trasgredire l' ordine del „ noſtro padre, e l' altro di non aver ripoſta la „ noſtra ſperanza in Dio, ma ne' noſtri granaj. „ Da ciò imparate, fratelli miei, che Iddio ſolo „ è quello, che diſpone di tutte le coſe in queſto Mondo, e che il noſtro padre s. Teodoſio „ veglia inviſibilmente ſopra di noi ſuoi figliuoli„.

Sarebbe deſiderabile, che queſto avvertimento, che l' Abate del Monaſtero di s. Teodoſio diede a' ſuoi monaci, e il gaſtigo, ch' eſſi provarono da Dio, per aver negato ai poveri il ſoccorſo della conſueta limoſina, reſtaſſero ben impreſſi nella noſtra mente, e imparaſſimo noi pure ad eſſere liberali co' poveri. Se v' è tempo, in cui il Signore comandi di far abbondanti limoſine ai poveri, certamente è quello, in cui eſſi ſi trovano in grave e urgente neceſſità, come avviene pur troppo in quegli anni, in cui le raccolte ſono ſcarſe, e ſi patiſce qualche careſtia. In vece adunque di reſtringere la mano in tali tempi nel far delle limoſine, col preteſto de' proprj biſogni, ſi dee anzi maggiormente ſlargarla verſo di loro, perchè maggiore è la neceſſità, che patiſcono, e più preciſo è il precetto del Signore di ſoccorrerli. E a queſt' effetto debbono le perſone ricche riſecare le ſpeſe ſuperflue, privarſi de' loro comodi, e contentarſi del puro neceſſario per ſe medeſimi, e per le proprie famiglie. Beati ſono quelli che ſi regolano in queſta maniera, poichè riceveranno copioſe benedizioni dal Signore in queſto Mondo e nell' altro, come gli aſſicura Iddio medeſimo per la bocca di s. Paolo [1]. Al contrario chi opera diverſamente, e imita il cattivo eſempio de' Monaci di s. Teodoſio, oltre l' offeſa, che fa a Dio, trasgredendo il ſuo comandamento, e il danno che reca all' anima propria, ſpeſſe volte anche in queſta vita è gaſtigato colla diminuzione delle ſoſtanze, colla ſterilità delle poſſeſſioni, e con altre diſgrazie, ſecondo la minaccia, che ne fa il Signore pel profeta Aggeo [2], come appunto ſi è veduto, che avvenne ai ſopraddetti Monaci di s. Teodoſio.

(1) 2. *Cor.* 9. 6. *& ſeq.* (2) *Agg.* 1. 6. *& ſeq.*

12. Gennajo.

S. Benedetto Biscopio.

Secolo VII.

Dal Ven. Beda diſcepolo del Santo ſi ricavano le notizie appartenenti alla ſua Vita, cioè dall' Omilia, ch' ei fece nella ſua feſta, e dall' Iſtoria dell' Abbazia di Vermout.

Il primo nome di queſto Santo fu quello di *Biſcopio*, al quale poi aggiunſe l'altro di Benedetto, con cui è comunemente appellato, anche nel Martirologio Romano, che in queſto giorno 12. di Gennajo fa di eſſo commemorazione. Egli fu di nazione Ingleſe, e nacque circa l' ano 628. d' una famiglia illuſtre del regno di Nortumbria, o ſia Nortumberland, giacchè allora l' Inghilterra era diviſa in più regni; e fu allevato tra le grandezze della Corte, nella quale fece una delle prime figure sì per la nobiltà de' ſuoi natali, e sì anche per le ſue buone qualità perſonali. Avendo abbracciata la milizia, ſi diſtinſe col ſuo valore nel ſervizio del Re Oſvino, il quale ſi moſtrò così ſoddisfatto della ſua perſona, che lo gratificò col dono di una bella Terra. In mezzo però a tanti pericoli, quali per ordinario s' incontrano nelle corti, e nella profeſſione militare, Benedetto ſi conſervò fedele a Dio, e coſtante nella pietà criſtiana; e tanto fu lungi dal laſciarſi abbagliare dallo ſplendore delle grandezze umane, e ſtraſcinare dal torrente de' vizj, e de' vizioſi, che anzi col lume della Fede riguardò le più ſublimi grandezze, e tutte le coſe più pregevoli del Mondo, come un ſogno, un' illuſione, un nulla, quali in verità ſono in paragone de' beni eterni del Cielo. Il deſiderio pertanto di conſeguire queſti veri beni, e di mettere in ſicuro la ſalute dell' anima ſua, che val più che tutti i Regni, e teſori della Terra, lo fece riſolvere di voltar le ſpalle al Mondo, e di dedicarſi interamente, e unicamente al ſervizio di Dio. All' età adunque di venticinque anni (altri vogliono di trentacinque) egli abbandonò la corte, e la milizia, e ſi portò in Roma per viſitare i Santuarj di queſta città, e per animarſi viepiù coll' eſempio di tanti illuſtri Martiri, che l' hanno bagnata col loro ſangue, a menare una vita ſanta, mortificata, e penitente, quale ſi conviene a un ſeguace di Geſù Criſto, e a un diſcepolo della Croce. Quivi dimorò qualche tempo, impiegandoſi tutto nella lezione, e meditazione delle divine Scritture, nell' orazione, nelle viſite delle Chieſe, ſpecialmente de' ss. Apoſtoli Pietro e Paolo, e in altri eſercizj di divozione.

2. Era in quei tempi aſſai celebre la fama de' Monaci del Monaſtero di Lerino, fondato già due ſecoli avanti da s. Onorato, come ſi diſſe nella ſua Vita riferita ai 16. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Benedetto pertanto ſe n'andò a Lerino, e vi ſi fermò per lo ſpazio di due

due anni incirca, a fine di apprendere le regole, e le pratiche, ed offervanze della vita monaftica ftabilite da s. Onorato, le quali, come diremo in appreſſo, trafportò ne' monaſterj, ch' ei fondò nel ſuo paeſe d'Inghilterra. Scorſi due anni, da Lerino ſe ne venne di nuovo in Roma, e quivi ſi trattenne qualche anno, per informarſi eſattamente di tutti gli uſi della Chieſa Romana, capo e maeſtra di tutte le chieſe, ſpecialmente intorno agli uffizj divini, e alle altre pratiche della Religione, finchè nell' anno 668. il ſommo Pontefice s. Vitaliano volle, ch' ei faceſſe compagnia a Teodoro, uomo greco, il quale era ſtato ordinato Veſcovo di Cantorberì, e perciò doveva da Roma portarſi in Inghilterra a prendere il poſſeſſo di quella Chieſa, ch' era la primaria di tutta l'Iſola. Ubbidì il Santo agli ordini Pontificj, e ſi trattenne qualche tempo preſſo Teodoro, ſervendogli d' interpreta, e di ajuto nel governo della chieſa di Cantorberì, e anche ſoſtenendo le veci d' Abate del monaſtero fondato già in quella città da s. Agoſtino, Apoſtolo dell' Inghilterra, e ſpargendo da per tutto, e in tutte le ſue azioni l' odore delle ſingolari virtù, delle quali il Signore lo aveva arricchito.

3. Adempiuto ch'ebba il Santo l'offizio commeſſogli dal ſommo Pontefice preſſo l' Arciveſcovo di Cantorberì, ſi partì nuovamente d' Inghilterra circa l' anno 671., e ritornò in Roma, tiratovi non già da alcuna curioſità, ma dalla ſua divozione verſo i Santuarj di queſta città, e dal deſiderio di ſempre più informarſi de' riti della Chieſa Romana. Quaſta fu la principale occupazione nal tempo che vi ſi trattenne, che fu di circa tre anni, e procurò ancora di radunare nella maggior copia poſſibile de' libri eccleſiaſtici, a delle opere de' ss. Padri, di cui molto ſi ſcarſeggiava nell' Inghilterra, giacchè non s' era ancora inventata l' arte della ſtampa, la quala non abbe il ſuo cominciamento, ſe non circa la metà del decimoquinto ſecolo. Finalmente eſſendoſi s. Benedetto reſtituito alla ſua patria, pieno di ſcienza eccleſiaſtica, e di zelo della gloria di Dio, e della ſalute delle anime, fondò due celebri monaſterj nella provincia, o ſia regno di Nortumberland, l' uno detto di Viremut o Vermout in onore di s. Pietro, e l' altro detto di Jarow in onore di ſan Paolo, Apoſtoli. Egli ſtabilì in quaſti due monaſterj un' eſatta diſciplina tanto colle ſue iſtruzioni, quanto co' ſuoi eſempj, i quali ſono ſenza paragone più efficaci delle parole. Introduſſe ancora in eſſi l' oſſervanza de' riti della Chieſa Romana nelle funzioni eccleſiaſtiche, e il canto Gregoriano nell' uffiziatura di Chieſa, al qual effetto fece venire da Roma, o per meglio dire conduſſe ſeco in un altro viaggio, che vi fece, Giovanni Abate di s. Martino, Arcicantore, ovvero Maeſtro di Cappella della Baſilica di s. Pietro, concedutogli dal Papa s. Agatone. Fiorirono in quetti due monaſterj, fondati dal Santo, per molto tempo le ſcienze ſagre, e le virtù religioſe, e ne uſcirono molti uomini illuſtri per dottrina, a per ſantità, tra' quali uno de' più celebri è a. Beda, detto il *Venerabile*, diſcepolo di s. Benedetto, del quale egli ha laſciato nelle ſue opere regiſtrate le azioni, e la vita.

4. Era già il ſanto Abate inoltrato negli anni, e conſumato dalle ſue penitenze, quando fu aſſalito da una violenta paraliſia, la quale gli durò per tre anni interi, e gli diede occaſione di moſtrare a' ſuoi monaci l' eſempio d' una mirabile pazienza, con cui la ſopportò, e nel tempo ſteſſo di viepiù purificare l' anima ſua, e di acquiſtarſi un maggior cumulo di meriti per l'eternità. Egli paſsò da queſta mortal vita al Cielo circa l' anno 703., e fu il ſuo ſepolcro illuſtrato da Dio con varj miracoli, e prodigj operati per la ſua interceſſione.

Il ſopraddetto s. Beda diſcepolo di s. Benedetto Biſcopio, nell'Omilia che recitò a' ſuoi Religioſi nel giorno anniverſario della ſua feſta, oſſerva cha il Santo fece un felice, e vantaggioſiſſimo cambio de' beni di queſto Mondo, al quali rinunziò per amor di Criſto, co' bani eterni del Cielo. Egli rinunziò a beni vili, meſchini, e di corta durata, ed ha ricevuto in ricompenſa quei beni ineffabili, *che occhio non vide, nè orecchio inteſe, nè cuor umano può comprendere* [1], i quali ora gode, e goderà per ſempre in Paradiſo. Ora queſti beni, che ſoli ſono i veri beni, vengono da Dio promeſſi nel Vangelo [2] a tutti coloro, che per amor ſuo rinunziano alle coſe dalla Terra, e ſi conſacrano al ſuo ſervizio. A queſti beni adunque aſpiriamo di tutto cuore, queſti beni unicamente cerchiamo; e per conſeguirli, non ci ſembri coſa grave, nè difficile il diſprezzare, e anche l' abbandonare, biſognando, qualunque bene di queſto Mondo, per grande, giocondo, e dilettevole ch' eſſo ci appariſca. E' vero, che neſſuno è obbligato di privarſi effettivamente di quelle coſa, cha poſſiede, e molto meno di ritirarſi dal conſorzio degli uomini, e rinchiuderſi in un chioſtro, come fece s. Benedetto: ma però ad ogni Criſtiano, qualunque egli ſiaſi, è neceſſario dà ſpogliarſi dell' affetto di eſſe, e di diſtaccarne il cuora, talmente che non gli ſieno d' oſtacolo ad operare la ſua eterna ſalute, e ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, a con tutte le forza, come egli eſige dalle ſue creature. E però Geſù Criſto noſtro ſovrano Maeſtro ci fa ſapere a chiare note nel Vangelo [3], che *ſe uno non rinunzia*, almeno coll' affetto, *a tutte le coſe che poſſiede, non può eſſere ſuo diſcepolo*, e in conſeguenza neimmeno erede della ſua gloria.

13. Gen-

(1) 1. *Cor.* 2. 9. (2) *Matt.* 19. 29. (3) *Luc.* 14. 33.

13. Gennajo.

S. Pietro Orseolo.

Secolo X.

S. Pier Damiano nella Vita di s. Romualdo presso il Surio ai 19. di Giugno, e presso i Bollandisti cap. 2. 1. e 4. ai 7. di Febbrajo racconta ciò, che appartiene a s. Pietro Orseolo. Si veda ancora il celebre Muratori negli Annali d' Italia all' anno 976., e all' anno 978. e 991.

LA conversione di s. Pietro Orseolo, ovvero Urseolo, dalle vanità del Mondo al servizio di Dio, e dallo stato eccelso di principe a quello di umile monaco, fu una delle conquiste di san Romualdo, il quale, come si disse nella sua Vita riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 7. di Febbrajo, fu da Dio inviato nel secolo decimo, secolo assai corrotto e di massime e di costumi, a chiamare gli uomini alla penitenza. Era Pietro Orseolo uno de' principali personaggi della Repubblica di Venezia, e molto accreditato nella sua patria per la sua prudenza, pel suo valore, e anche per la sua pietà. Ma in una fiera sedizione popolare, accaduta in Venezia l' anno 976. contro al Doge di quella Repubblica, Pietro si lasciò sedurre a partecipare della congiura ordita contro il medesimo Doge, e a favorire coloro, che s'imbrattarono le mani nel sangue di esso, come racconta s. Pietro Damiano, autore contemporaneo, nella Vita di s. Romualdo, nella seguente maniera.

2. Vitale Candiano Doge di Venezia avendo preso per moglie Gueldrada sorella di Ugo Marchese di Toscana, che gli portò in dote delle grandi ricchezze, assoldò molti soldati delle parti di Lombardia, e di Toscana, e cominciò a trattare con imperio, e come padrone assoluto il popolo Veneziano, il quale perciò mal soffrendo una simile condotta del Doge, fece contro di lui una segreta congiura. Questa scoppiò nell' anno 976., in cui levatosi il popolo a rumore, assalì a mano armata con grand' impeto il palazzo ducale, con animo di trucidare il Doge, e tutta la sua famiglia. Ma difendendosi egli con gran vigore per mezzo de' soldati, de' quali aveva avuto l' accorgimento di fornire il suo palazzo, i congiurati preferò il disperato partito di mettere il fuoco ad una casa contigua al medesimo palazzo, acciocchè comunicandosi le fiamme al palazzo, fosse il Doge obbligato ad uscirne, o pure vi restasse consumato dal fuoco. Siccome questa casa apparteneva a Pietro Orseolo, lo pregarono a consentirvi, promettendogli di crearlo Doge in luogo di Vitale Candiano. Pietro, che favoriva i congiurati, acciecato dall' ambizione, vi consentì facilmente: onde ne avvenne un grande incendio, il quale, come abbiamo da altri Storici, distrusse non solo il palazzo ducale, ma la chiesa di s. Marco con altre chiese, e trecento case: e l' infelice Doge Candiano, nel fuggire, fu preso dai congiurati, e insieme con un suo figliuolo infante barbaramente ucciso.

3. Di poi in esecuzione dell' iniqua promessa fatta a Pietro Orseolo, egli fu eletto Doge ai 12. di Agosto del suddetto anno 976.; e benchè la sua promozione al trono ducale fosse, come ognuno vede, sì viziosa, e un frutto maligno di scelleraggine; tuttavia egli, che per altro era di onesti costumi, e adorno di buone qualità naturali, governò la Repubblica con giustizia ed equità, e con soddisfazione universale del popolo Veneziano. Si applicò subito con premura a ristorare le chiese incendiate, e specialmente quella di s. Marco, e a riparare, per quanto gli fu possibile, le perdite di coloro, che avevano sofferto l' incendio delle lor case. Gli riuscì ancora di dissipare i tentativi de' partigiani del Doge defunto, e di acquietare le turbolenze e le inimicizie pubbliche e private de' cittadini, e di far rifiorire la pace, e la concordia in tutta la città di Venezia. Ma non così facilmente gli riuscì di acquietare i rimorsi della sua coscienza, la quale continuamente gli rimproverava il misfatto commesso, e l' ingiusta uccisione del suo Principe legittimo.

4. Mentre Pietro stava in questa turbazione d' animo, capitò in Venezia un monaco per nome Guarino, Abate di s. Michele di Lusano nell' Aquitania, o piuttosto nella Catalogna, il quale era venuto a visitare i luoghi santi d' Italia, e specialmente il corpo di s. Marco. Ad esso comunicò Orseolo le agitazioni della sua coscienza, e chiese consiglio del modo, che doveva tenere, per riparare il grave fallo da se commesso, e mettere in salvo l' anima sua. L' Abate Guarino conferì il fatto con s. Romualdo, e con Marino, i quali in quel tempo menavano vita solitaria e penitente con gran fama di santità nelle vicinanze di Venezia, e tutti tre unanimemente conclusero, che Pietro Orseolo dovea rinunziare alla dignità di Doge, alla quale era asceso per vie tanto illegittime; e poichè il suo peccato era provenuto principalmente dall' ambizione, e dalla brama ingiusta di sovrastare, e comandare agli altri, era conveniente, che abbracciasse un genere di vita non solo penitente, ma anche umile, e soggetta all' ubbidienza altrui, con lasciare il secolo, e farsi monaco. Siccome Pietro tocco dalla grazia di Dio, e sinceramente compunto de' suoi peccati, nutriva un vero desiderio di soddisfare all' offesa fatta alla Maestà di Dio con una penitenza proporzionata a' suoi eccessi, e allo scandalo, che aveva recato ai suoi prossimi; così abbracciò di buon cuore il consiglio, che gli diedero questi tre santi uomini Romualdo, Guarino, e Marino.

5. Nella notte pertanto del dì primo di Settembre dell' anno 978. Pietro uscito segretamente, e senza far motto ad alcuno de' suoi domestici, da Venezia, s' imbarcò in compagnia de' suddetti

detti tre monaci, e di Giovaoni Gradenigo, che volle eſſer ſuo compagno nella penitenza, come lo era ſtato nella colpa, e tutti inſieme ſe n' andarono al ſopraddetto monaſtero di s. Michele in Catalogna. Ivi Pietro Orſeolo con ſingolar divozione, e umiltà cambiò la porpora in on ruvido ſacco, e lo ſcettro ducale nell' umile ſoggeziooe all' altrui podeſtà, veſtendo l' abito monaſtico, e profeſſando la vita religioſa, mortificata, e penitente, oella quale perſeverò finchè viſſe, che fu lo ſpazio di 19. anni. S. Roioualdo, che ſeco ſi tratteone qualche tempo in quelle parti, non laſciò di eſercitarlo in ogoi ſorta di virtù, e ſpecialmente in una rigoroſa aſtinenza. Racconta s. Pier Damiano, che eſſendo Pietro di grande corporatura, e avvezzo a mangiar molto, ſpeſſo mancava di forze, e ſi ſentiva languire a cauſa della piccola porzione di pane, che gli ſi aſſegoava per ſuo cibo; onde un giorno ſi gettò umilmeute ai piedi di Romualdo, dicendogli: *Padre, perchè io ſono per li miei peccati grande di corpo, non poſſo ſoſtentarmi con quel poco pane, che mi vien dato da mangiare*. S. Romoaldo ſi moſſe a compaſſione di lui, e ſovvenoe alla ſua neceſſità, con agglungere on poco più di pane alla miſura ordinaria.

6. Quanto Iddio gradiſſe l' omiltà, e penitenza di Pietro Orſeolo, ſi rendè manifeſto per li doni ſmgolari, di cui lo favorì io vita e dopo morte. Perocchè in vita ebbe dal Signore il dono della profezia; onde eſſendo venuto dopo alcuni anni (quando era già noto il luogo del ſuo ritiro) a trovarlo al ſuo monaſtero un ſuo figliuolo chiamato parimente Pietro, gli prediſſe, che col tempo ſarebbe ſtato Doge della ſua Repubblica, (come di fatto avvenne) e fin d' allora gli raccomandò di conſervare illibati i diritti delle chieſe, e di reggere i ſudditi con giuſtizia, ſenza oulla deferire oè all' amore, nè all' odio verſo d' alcuno. Eſſendo poi paſſato felicemente, e con una morte preziosa, come atteſta s. Pier Damiano, alla gloria celeſte circa l' anno 997., fu il ſuo ſepolcro illuſtrato con varj prodigi e miracoli, che teſtificarono al Mondo la ſua ſantità, per cui e nello Stato Veneto con autorità della Sede Apoſtolica, e altrove è venerato col titolo di Beato, e di Santo.

Siccome le infermità del corpo, dice s. Gregorio Magno, ſi curano con medicamenti oppoſti all' umore maligno, che predomina, e cagiona lo ſconcerto della ſanità, onde i mali proveniemti da ſoverchio calore ſi guariſcono con medicine frigide, e i mali frigidi con medicine calide; così, ſoggiunge il s. Pontefice, le infermità dell' anima, per guarirne, ſi debbono corare con rimedj contrarj alle vizioſe paſſioni, che ne ſono la cagione. E però la ſuperbia, e l' ambizione ſi guariſce colle umiliazioni; l' avarizia, e l' intereſſe con diſtribuire abbondanti limoſine, o con privarſi di ciò, che ſi poſſiede con troppo attacco; la ſenſualità, e l' inclioazione ai piaceri vietati colle mortificazioni, e colla privazione di tutti i piaceri non neceſſarj, benchè leciti, e così degli altri. Tale fu la condotta, che s. Romualdo, e gli altri due ss. Monaci, come abbiamo veduto, tennero con s. Pietro Orſeolo per la perfetta guarigione dell' anima ſua inferma, e lacerata da giuſti rimorſi, i quali altro non erano ſe non che effetti della divina miſericordia, che lo chiamava a far penitenza de' ſuoi gravi eccelſi. Egli vi ſi era laſciato traſportare da una ſfrenata ambizione di ſovraſtare, e comandare agli altri; e perciò a fine di farne una condegna penitenza, che foſſe proporzionata al ſuo fallo, abbracciò di boona vòglia il conſiglio ſuggeritogli da quei ss. Monaci, di umiliarſi fino alla condizione di povero e ubbidiente Religioſo; e con tanto ſuo vantaggio, qual fu quello di cambiare una dignità, che avrebbe goduta per pochi anni, con un Regno eterno di beoi iomeoſi in Cielo. Ecco dunque la regola, che ſi dee tenere da' Direttori delle anime, nel preſcrivere le penitenze medicinali a coloro, che ſono tiranneggiati da diſordinate paſſioni, per curare le loro piaghe e infermità ſpirituali. Ecco la via ſicura, che dobbiamo tenere, per convertirci ſincerameote, e ſtabilmente a Dio, per otteoere il perdono de' oſtri eccelſi dalla divina miſericordia, e per mettere in ſalvo le aoime noſtre per tutta l' eteroità.

14. Gennajo

Ss. Martiri del monte Sina.

Secolo V.

L' Iſtoria del loro martirio fu con eloquenza ſcritta da s. Nilo, teſtimonio oculato, la quale è riferita dal Surio ſotto queſto giorno. Si può anche vedere il Tillemont Memor. Eccleſ. tom. 14. di s. Nilo, e il Card. Orſi Stor. Eccleſ. tom. 12.

Si fa in queſto giorno da s. Chieſa la commemorazione di alcuni Anacoreti del monte Sina, i quali ai tempi dell' Imperator Teodoſio il giovane furono da' Saracini trucidati in odio della criſtiana Religione. Il celebre s. Nilo, la Vita del quale ſi riporterà ai 14. di Novembre, ha con elegante ſtile deſcritto la ſtrage, che i Saracini fecero di queſti ss. Martiri; e da eſſo prenderemo ciò che ſiamo per dire del loro martirio. Vivevano nel monte Sioa, rinomatiſſimo per la promulgazione della Legge, che Iddio fece tra tuoni e fulmini al popolo Ebreo nella ſommità di eſſo, vivevano, dico, molti Solitarj ſparſi quà e là in piccole celle, e aoche nelle caverne, tutti intenti alle pratiche di una rigoroſa penitenza. Eſſi, dice s. Nilo, ſi erano ſeparati dal tumulto e commercio del Mondo, per attendere all' unico affare della loro ſalute; e impiegavano il tempo nel lodare Iddio, nel meditare le coſe celeſti, e nel domare la loro carne, e mortifica-

tificare le proprie paſſioni, coll' auſterità de' digiuni, che prolungavano chi fino a tre giorni, chi fino a una ſettimana, e chi in altro modo, ſecondo le forze di ciaſcheduno. Pochi ſi cibavano di pane, fatto di quel grano, che a grande ſtento raccoglievano dal lavorare la terra, la quale era in quel deſerto ſterile ed infeconda; e la maggior parte ſi contentava di erbe crude, di dattili, e altri frutti ſalvatici. Riſplendevano queſti Eremiti in ogni ſorta di virtù, e ſpecialmente ſi commenda molto da s. Nilo la loro carità, e umiltà; perocchè ſi ajutavano ſcambievolmente in tutti i loro biſogni, giacchè le loro celle non erano molto diſtanti l' una dall' altra; e quel poco, che uno aveva, era comune a tutti gli altri; e ſentivano sì baſſamente di ſe ſteſſi, che ciaſcuno ſi riputava inferiore al compagno; e lontani da ogni arroganza riconoſcevano, e confeſſavano umilmente, che ſe niente avevano, e facevano di buono, tutto era dono della grazia di Dio, a cui perciò unicamente ſe ne doveva la gloria. In tutte le Domeniche ſi radunavano nella Chieſa ſituata nello ſteſſo monte Sina, per participare de' divini miſterj, e con eſſi fortificare le anime loro contro gli aſſalti delle diaboliche tentazioni; e in tal occaſione conferivano ancora inſieme delle coſe ſpirituali, e ſi animavano vicendevolmente a viepiù profittare nella virtù, e a perſeverare coſtanti fino al fine nell' intrapreſa carriera verſo la gloria celeſte.

2. Or avvenne, che una mattina, mentre queſti ss. Solitarj ſtavano in Chieſa dopo recitate le divine Laudi, furono improvviſamente aſſaliti con orribili gridi, e con impetuoſo furore da una maſnada di Saracini idolatri e nemici mortali del nome criſtiano. Coſtoro come cani furioſi ſi avventarono colle ſpade aguainate addoſſo a quei ss. Monaci, e ſpogliatili delle loro veſti, e meſſili in fila, parte ne ucciſero, parte ne fecero ſchiavi, e tra queſti uno fu Teodulo figliuolo di s. Nilo, e parte, eſſendo già ſazj di ſparger ſangue, ne laſciarono andar liberi, così ignudi com' erano, e uno di eſſi fu lo ſteſſo s. Nilo. Il primo, che quei Barbari ſteſero a terra con due gran colpi di ſpada, fu il ſanto Prete di quel luogo, chiamato eſſo pure Teodulo, il quale, ſenza punto ſcomporſi, nè dare alcun indizio di dolore, nel cadere abbattuto ſul ſuolo, ſi fece il ſegno della croce, e fu udito dire queſte ſole parole: *Sia benedetto il Signore*. I Monaci, a' quali era ſtato permeſſo di ritirarſi, ſi affrettarono di ſalire ſu la cima del monte Sina, come in luogo ſicuro, e riſpettato dagli ſteſſi Saracini, sì per la Legge data da Dio a Mosè ſopra di eſſa, e sì ancora perchè avendo altre volte i Saracini tentato di aſcendervi, la videro tutta fumante, e circondata di fiamme, per cui pieni di ſpavento ſi diedero alla fuga. Dopochè i Saracini ſi furono allontanati da quel luogo, per andar a commettere altre ſtragi in quei contorni, delle quali parleremo in appreſſo, diſceſero i Monaci dalla cima del Monte, a fine di rendere ai cadaveri de' loro defunti fratelli gli ultimi doveri della criſtiana pietà; e trovarono, che il Prete Teodulo tuttavia reſpirava, nè gli era mancata affatto la voce, di cui egli ſi valſe in quei pochi momenti che ſopravviſſe, a conſolar eſſi medeſimi, che piangevano intorno a lui: *Non vi turbate* (diſſe loro) *o fratelli, per le coſe accadute; perocchè Iddio, che permette queſta podeſtà al demonio, e a' ſuoi miniſtri contro i ſervi ſuoi, come la permiſe già contro il ſanto Giob, ha propoſti premj grandi a coloro, che ſoffrono queſti mali con pazienza. Al ſanto Giob il Signore rendè il doppio di quello, che il demonio gli aveva tolto, per ricompenſare la ſua pazienza: ma a noi ſono preparati beni aſſai maggiori, quelli cioè che occhio non vide, nè orecchio udì, nè cuor umano può comprendere, in premio delle noſtre fatiche, e delle noſtre ſofferenze. Queſta grande mercede, queſta inſigne rimunerazione, che è a noi apparecchiata, vi animi, e vi conforti a combattere virilmente contro i noſtri avverſarj, e a tollerare fino al fine con pazienza le coſe avverſe.* Così egli proſeguì a parlare, finchè venutagli meno la voce, dopo aver dato a ciaſcuno di loro gli ultimi ampleſſi, e il bacio di pace, rendè lo ſpirito a Dio.

3. Intanto i Saracini ſempre ſitibondi di ſangue, e pieni di furore contro i ſervi di Dio, ſcorſero per quelle ſolitudini, e trucidarono altri monaci, e ſolitarj, che loro riuſcì di ſorprendere nelle proprie celle, o nelle ſpelonche, dove avevano il loro ricovero. Tra gli altri merita ſpecial menzione un monaco di freſca età, chiamato Iſacco, la cui generoſa coſtanza gli ſteſſi Babari avrebbero dovuto ammirare. Abbattutiſi eſſi nel ſuo piccol tugurio, vi entraron dentro, e lo chieſero di additar loro le celle degli altri monaci, promettendogli di ſalvargli la vita. Ma egli ricuſò coſtantemente di ſoddisfare la brutale loro curioſità, e ſi moſtrò pronto a ſoffrire piuttoſto ogni ſcempio, che ſcoprire i ſuoi fratelli. Ond' eſſi montati in collera, fecero della di lui perſona un crudeliſſimo macello. Coll' iſteſſa crudeltà trattarono altri ſette monaci, i nomi de' quali ſono Proculo, Ipazio, Macario, Marco, Beniamino, Euſebio, ed Elia. Reſtarono i loro corpi inſepolti, ed eſpoſti all' aria, finchè s. Nilo con altri monaci ſi portarono a rendere ad eſſi l' ultimo dovere della natura; e dopo cinque giorni trovarono con iſtupore quei ſanti corpi ſenza niun ſegno di corruzione, e ſenza che verun uccello di rapina, o fiera veruna ne aveſſe offeſa alcuna minima parte; onde lodando il Signore, diedero loro la convenevole ſepoltura.

4. In queſt' occaſione della ſtrage fatta dai Saracini de' ſopraddetti ss. Monaci, ſi rendè ammirabile l' eroica fermezza, e generoſità criſtiana della madre del mentovato Iſacco. Informata eſſa del martirio ſofferto dal ſuo figliuolo, tanto fu lungi dal rattriſtarſene, e dal prorompere in pianti

femminili, che anzi ſe ne rallegrò, e alzando le mani al Cielo ne ringraziò il Signore: *Io aveva* (ella diſſe) *o Signore, depoſitato preſſo di voi il mio figliuolo, nè me ne pento. Voi avete conſervato fedelmente il mio depoſito, e non ſono rimaſe defraudate le mie ſperanze. Io l' aveva a voi confidato, acciocchè foſſe ſalvo, e voi l' avete ſalvato. Io conto per nulla, l' eſſer lui morto, e ſciolto dai legami di queſta miſera vita, quando conſidero, che l' anima ſua è arrivata al porto della ſalute, dove è immune da ogni pericolo la ſua innocenza. Non mi dà veruna pena, l' eſſer egli ſtato trafitto dalle ſpade Saracineſche, quando penſo, che l' anima ſua è volata al poſſeſſo dell' eterna felicità, e che ha renduto lo ſpirito ſuo immacolato nelle voſtre mani. Io riguardo quelle ferite come tanti trofei, e quelle piaghe come tante corone, delle quali vi ſiete degnato di onorarlo.* Con queſte, e molte altre ſimili eſpreſſioni, animate da eroici ſentimenti, la pia matrona dimoſtrò e la ſua raſſegnazione alle divine diſpoſizioni, e la Fede viva cagione del ſuo contento per la felicità, che il ſuo figliuolo aveva conſeguita in Cielo. Onde s. Nilo, che ſi trovò preſente con altri monaci a queſto diſcorſo, confeſſa che ſi vergognò della ſua debolezza, in confronto della generoſità di queſta femmina, riflettendo all' afflizione, di cui il ſuo cuore era pieno sì per l' uccisione de' Monaci fatta da' Saracini, e sì per la perdita del ſuo figliuolo da eſſi condotto in ſchiavitù; e ſi ſentì confortato a tollerare le ſue pene, e a raſſegnarſi al divino volere. Il martirio di queſti ss. Anacoreti accadde circa l' anno 430. ai 14. di Gennajo, e ne' giorni ſeguenti.

I pii ſentimenti del s. Prete Teodulo, e le criſtiane ed eroiche eſpreſſioni di queſta beata femmina, ſervano a noi ancora di conforto, allorchè ſiamo percoſſi da qualche calamità e diſgrazia, o nelle perſone noſtre, o di quelli, che a noi appartengono per vincolo di ſangue, o per altri riguardi. Non ci fermiamo a conſiderare la qualità, o l' ingiuſtizia di coloro, che ci recano danno, ed oltraggio; ma alziamo la mente a Dio, da cui eſſi ricevono la podeſtà di fare quello che fanno, e che il tutto ordina, e permette ſecondo i ſuoi giuſtiſſimi e impenetrabili giudizj, e pel vantaggio de' ſuoi eletti, che ſe ne ſanno approfittare colla pazienza, e colla raſſegnazione alle ſue divine diſpoſizioni. In tal maniera, ci ſi renderà meno difficile il vincere quella naturale ripugnanza, che ſi prova in ſoffrire con pace, e tranquillità d' animo i torti, le ingiurie, e le oppreſſioni, che riceviamo dagli uomini malvagi. Così appunto fece il ſanto Giobbe: egli non riguardò nè ai Sabei, nè ai Caldei, nè agli altri ſuoi nemici, ch' erano gl' iſtromenti delle ſue diſgrazie, e de' ſuoi infortunj; ma alzò ſubito la mente a Dio, e dalla ſua mano riconoſcendo il tutto, pronunziò quelle memorabili parole: *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Domino placuit, ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum.* Conſideriamo ancora, che facendo diverſamente, noi ci rendiamo più gravoſo, e più intollerabile il peſo delle diſgrazie ed afflizioni, e ci priviamo di quell' eterna mercede, e incomprenſibile felicità, che potremmo acquiſtare per mezzo di eſſe, come l' acquiſtarono queſti ss. Eremiti.

15. Gennajo

S. Isidoro d' Alessandria, detto lo Spedaliere.

Secolo IV. e V.

I Bollandiſti riportano ſotto queſto giorno, e nella Vita di s. Giovanni Griſoſtomo ai 27. di Gennajo, quello che i due Palladj, Socrate, Sozomeno, e altri autori contemporanei hanno detto di queſto Santo Prete, del quale eſſi, e altri ancora credono, che ſi faccia in queſto giorno memoria nel Martirologio Romano. Si veda ancora la Storia Eccleſiaſtica del Card. Orſi tom. 10. lib. 22.

S Ant' Iſidoro, detto *d' Aleſſandria*, perchè queſta fu la ſua patria; e *lo Spedaliere*, perchè a lui era commeſſa la cura, e ſoprintendenza dello Spedale de' poveri e de' pellegrini della ſteſſa città, nacque in Egitto circa l' anno 318., e ſi crede che aveſſe la felice ſorte d' eſſer educato nella ſua gioventù ſotto la diſciplina del grande s. Antonio, preſſo di cui dimorò qualche tempo nella Tebaide, e dipoi paſsò al deſerto di Nitria, e vi menò una vita penitente, e mortificata, nell' eſercizio dell' orazione, e della meditazione delle divine Scritture, delle quali acquiſtò una ſcienza profonda. Il ſuo naturale temperamento era aſſai inclinato alla collera, e alla cupidigia, onde confeſſava egli medeſimo, che per lo ſpazio di quarant' anni aveva combattuto contro queſte due paſſioni, finchè piacque al Signore di concedergliene una perfetta vittoria; onde nel ſuo tratto, e in tutte le ſue azioni compariva il più affabile e il più manſueto uomo del Mondo; e faceva sì poco conto delle coſe della Terra, che avendo ereditato un pingue patrimonio da' ſuoi genitori, tutto l' impiegò al ſervizio de' poveri dello Spedale d' Aleſſandria, ſenza nulla ritenere per ſe, e nemmeno per le ſue ſorelle, le quali ſi erano conſacrate a Dio in un monaſtero di vergini in Aleſſandria. Tanto è vero, che i Santi non furono eſenti dagli aſſalti, e dai tumulti delle paſſioni, e che di eſſe non riportarono la vittoria ſe non dopo molti combattimenti, e molti ſforzi fatti a ſe medeſimi, aſſiſtiti e avvalorati dalla grazia di Dio. Egli non mangiò mai carne, nè mai ſi cavò la fame, e quando ſi poneva a menſa, ſpeſſo gemeva, dolendoſi, com' ei diceva, che avendo un' anima ſimile agli Angeli, e capace di nutrirſi delle celeſti delizie, foſſe coſtretto a cibarſi come le beſtie. Benchè il ſuo mangiare foſſe sì parco, che appena baſtava a ſoſtentarlo in vita; tuttavia all' aſpetto, e all' eſteriore apparenza del ſuo corpo ſembrava, che foſſe uomo di buon paſto, e di abbondante nutrimento. Coll' aſſidua e attenta conſiderazione

ne delle verità divine, e de' miſterj della Religione aveva acquiſtato un tale raccoglimento di ſpirito, e tale elevazione di mente, ch' era ſpeſſo rapito in eſtaſi; il che gli avveniva talora ſedendo a menſa; e allorchè tornava in ſe, e allo ſtato naturale, i ſuoi occhi ſi ſcioglievano in un profluvio di lagrime.

2. Conoſciutoſi dal grande s. Atanaſio Patriarca di Aleſſandria il ſingolar merito e raro talento d' Iſidoro, lo volle preſſo di ſe, e ordinatolo Prete della ſua Chieſa, gli diede la cura e ſoprintendenza dello Spedale di quella Città, alla quale egli atteſe con particolar affetto e ſomma diligenza, acciocchè i poveri foſſero ſovvenuti in tutti i loro biſogni non meno temporali, che ſpirituali: e ſolamente qualche volta, e per alcuni giorni ſi ritirava nella ſua antica cella del deſerto di Nitria, a fine di riſtorare il ſuo ſpirito nella ſolitudine colla contemplazione delle coſe celeſti, e di ripigliare nuove forze ad eſercitarſi negli uffizj di carità verſo il ſuo proſſimo, ſecondo che eſigeva l' obbligo del ſuo miniſtero ſacerdotale, miniſtero di fatica e di ſollecitudine in vantaggio delle anime, e non di quiete e di riposo, come alcuni falſamente ſi credono. S. Atanaſio riguardava Iſidoro come il ſuo braccio deſtro, valendoſi dell' opera ſua negli affari più importanti della ſua Chieſa; ed eſſendoſi il s. Patriarca portato a Roma nell' anno 341., per opporſi alle cabale degli Arianl, e far argine alle loro violenze e perſecuzioni, ſeco conduſſe Iſidoro, il quale in queſta gran città fece ammirare la ſua virtù, e ſi rendè accetto a molti principali perſonaggi di eſſa. La ſteſſa ſtima, e lo ſteſſo amore verſo di lui ebbero ancora Pietro, e Timoteo ſucceſſori di s. Atanaſio nel Patriarcato di Aleſſandria, ſotto de' quali egli dovette molto patire, e non poco faticare nelle varie e diverſe perſecuzioni, che i furibondi eretici Ariani ſuſcitarono contro i Cattolici di quella illuſtre Chieſa, ch' era la prima dopo quella di Roma nel Mondo cattolico. Eſſendo poi ſalito ſul trono patriarcale Teofilo nell' anno 385., egli pure ne' primi anni del ſuo patriarcato moſtrò un' affezione particolare a s. Iſidoro, il quale vi corriſpoſe per parte ſua con ogni ſorta di riſpettoſa oſſervanza, ed ubbidienza, come a ſuo legittimo Superiore, benchè ei foſſe e ne' coſtumi, e nelle maſſime aſſai differente da' ſuoi ſanti Anteceſſori. Fu Iſidoro inviato da Teofilo alla Corte del gran Teodoſio nell' anno 387., e colle ſue buone maniere gli riuſcì di placare l' animo dell' Imperatore, ch' era giuſtamente irritato contro il Patriarca. Fu anche Iſidoro mandato a Roma al Pontefice s. Damaſo con altri Deputati delle chieſe d' Oriente, per riconciliare Flaviano Patriarca d' Antiochia colla Sede Apoſtolica, come di fatto avvenne, dopo una ſpecie di ſciſma durato per molti anni.

3. Ma queſt' amore di Teofilo verſo Iſidoro ſi cambiò poi in un odio feroce ed implacabile: ad ecco quali ne furono i due principali motivi, ambedue glorioſi per Iſidoro. Il primo fu, che volendo Teofilo opprimere, e cacciar dalla Chieſa un certo Pietro, ch' era uno de' preti primarj d' Aleſſandria, gl' imputò falſamente, di aver ammeſſo alla participazione della divina Eucariſtia una donna Manichea, ſenza averle prima fatto abjurare i ſuoi errori. Negò Pietro d' aver mancato a queſto ſuo dovere, e aggiunſe, che non ſolo la donna era ſtata prima riconciliata nelle ſolite forme preſcritte da' canoni, ma che di tutto ancora ne aveva renduto partecipe Teofilo ſteſſo, che vi aveva conſentito; e allegò per teſtimonio della ſua aſſerzione il prete Iſidoro, che allora era aſſente. Di fatto, tornato che fu Iſidoro in Aleſſandria, preferì la verità, e la giuſtizia a qualunque riguardo umano, e confermò quanto Pietro aveva aſſerito per ſua giuſtificazione. Tanto baſtò, perchè il prepotente Prelato, che pretendeva tutti dover cedere alle ſue voglie, d' indi in poi privaſſe della ſua grazia Iſidoro, e lo riguardaſſe di mal occhio. L' altro motivo, che finì di rendere Teofilo nemico manifeſto, e perſecutore acerrimo d' Iſidoro, ebbe origine dalla delicatezza di coſcienza del ſanto Prete. Perocchè avendo una dama principale d' Aleſſandria conſegnata una ſomma conſiderabile di danaro ad Iſidoro, acciocchè ſerviſſe al ſovvenimento de' poveri, e a riveſtire le vedove, il che ella gli aveva raccomandato in modo particolare; Teofilo volle obbligar Iſidoro a mettere nelle ſue mani il danaro ſopraddetto, come ancora quello di altre limoſine, che venivano a lui date in gran copia da' Fedeli, come a ſoprintendente dello Spedale. Voleva Teofilo queſto danaro, a fine di ſupplire con eſſo alle gravi ſpeſe di magnifiche fabbriche, per le quali aveva una furioſa paſſione. Si oppoſe coſtantemente Iſidoro alle ricerche del Patriarca, sì per non mancar di fede alla dama, e agli altri, che a lui avevano conſegnato il danaro in benefizio de' poveri; sì perchè ſoſtenne, e rappreſentò al Patriarca eſſer meglio, impiegare il danaro nel ſovvenire i poveri, che ſono i vivi templi di Dio, che nella fabbrica di edifizj non neceſſarj, quantunque ſacri.

4. Rimaſe per queſte giuſte rappreſentanze d' Iſidoro ſtranamente irritato Teofilo, e per vendicarſene, inventò un' orrenda calunnia contro di eſſo; e perchè queſti gli dimoſtrò ad evidenza d' eſſer innocente dell' enorme delitto, di cui veniva accuſato, maggiormente ſi acceſe il ſuo ſdegno, e il ſuo furore; onde il ſanto Prete giudicò di dover cedere alle violenze, e di ſottrarſi agli attentati del furibondo Prelato, ritirandoſi nel deſerto di Nitria, con animo di terminarvi in pace i ſuoi giorni negli eſercizj della penitenza, e nella meditazione delle coſe celeſti. Ma Teofilo non era contento, finchè non portava alle ultime eſtremità le ſue vendette. Dal ricetto che i monaci di

Nitria

Nitria diedero a queſto loro illuſtre confratello, egli preſe motivo di ſuſcitare una erudele, e lunga guerra contro tutti quei monaci, e ſpecialmente contro quattro di loro chiamati i *Fratelli lunghi*, per l'altezza della loro ſtatura, i quali erano i più celebri, e i più venerabili per lo ſplendore delle loro virtù, e per la gloria della confeſſione della Fede, che avevano fatta ai tempi dell'Imperatore Valente. Sapeva Teofilo, che eſſi non approvavano la condotta irregolare, e tirannica, ch'ei teneva nel governo della Chieſa Aleſſandrina; onde tanto più ſi determinò di volerli opprimere ed eſterminare inſieme con una numeroſa turba di monaci, de' quali eſſi avevano la direzione. Radunò a queſt' effetto un ſinodo di alcuni Veſcovi vicini ad Aleſſandria ſotto lo ſpecioſo pretesto di zelo per la ſana dottrina, e per la purità della Fede contro gli errori d'Origene, e in eſſo fulminò ſentenza di ſcomunica contro i primarj monaci di Nitria, ſenza nè ſentirli, nè ſentirli, dichiarandoli rei d'Origeniſmo, e di dogmi perverſi. Nè punto giovò a quei ss. monaci di proteſtare la loro Fede incorrotta, e di deteſtare gli errori, che ſi attribuivano ad Origene, poichè il Patriarca perſiſtè nell'ingiuſta condanna, che aveva fatta di eſſi, e a pubblicarli da per tutto come eretici e ſcomunicati, e ſpecialmente nelle lettere Paſquali [1], che nell'anno 400., e nel ſeguente trasmiſe a tutte le Chieſe d'Oriente, e d'Occidente, nelle quali per isfogo di privata vendetta contro Iſidoro, e i Fratelli lunghi, prendeva il tuono di zelo della Fede, e forteinente declamava contro Origene e i ſuoi ſeguaci.

5. Nè quì ſi riſtette l'impetuoſo furore di Teofilo, ma prima colle calunnie ſi sforzò di viepiù denigrare la fama di queſti innocenti Monaci, con far credere al pubblico, ch'eſſi aveſſero nell'animo ſentimenti diverſi da quelli, che proteſtavano colle parole; e di poi paſsò a perſeguitarli a ferro e fuoco, per toglierli, ſe aveſſe potuto, dal Mondo. Parrebbe incredibile, che una perſona Eccleſiaſtica, e adorna del ſublime grado di Patriarca, giungeſſe a sì ſtravaganti eccesſi, ſe non foſſero attestati da più autori contemporanei degniſſimi di fede, e confermati da ciò, ch'eſſo medeſimo ardì poi di fare per la ſteſſa cauſa contro s. Giovanni Griſoſtomo. Noi per rilevare il merito della pazienza eroica di s. Iſidoro, di cui riferiamo le azioni, crediamo che non farà diſcaro al lettore di udirne il racconto colle parole ſteſſe d'un chiariſſimo moderno Storico [2], il quale ne ha fatta la ſeguente compendioſa deſcrizione: „ La „ collera (*dic' egli*) di Teofilo non era ancora ſo„ pita, nè ſoddisfatta la ſua vendetta, anzi ei non „ era per acquietarſi, finchè non aveſſe cacciato „ quei monaci dall'Egitto, e forſe ancora dal „ Mondo. Per mandare ad effetto queſto diſe„ gno, procurò di guadagnare cinque monaci, „ i quali abitavano nella ſteſſa montagna di Ni„ tria. Erano queſti perſone incognite, e di niu„ na ſtima, e indegni di eſſer promoſſi all'Infi„ mo grado dell'eccleſiaſtico miniſterio. Nondi„ meno Teofilo, poichè ſi fu aſſicurato della loro „ fedeltà a ſervir di miniſtri alle ſue paſſioni, „ uno di eſſi ordinò Veſcovo; degli altri quattro „ uno conſacrò prete, e tre ne promoſſe al dia„ conato. Adeſcati da queſte ricompenſe que' falſi „ monaci, ſi laſciarono dallo ſteſſo Teofilo ſub„ ornare fino ad adottare, e ſottoſcrivere un libel„ lo pieno di calunnie da lui compoſto contro Am„ monio e i ſuoi fratelli „ (eſſi erano che ſi chiamavano i Fratelli lunghi, ed erano uniti e di profeſſione, e di ſentimenti con s. Iſidoro). „ E fattoſi „ da eſſi preſentare pubblicamente quel libello co„ me opera loro nella Chieſa, ſe ne andò a trovare „ con un altro memoriale ſcritto a ſuo nome, „ pieno ſimilmente di falſe accuſe, ed ove quel„ lo ſottoſcritto da' cinque monaci era inſerito, „ il Governatore o Prefetto d'Egitto per impie„ rare il braccio ſecolare, e il ſuo conſenſo e „ i ſuoi ordini contro i monaci ſopraddetti di „ Nitria. Teofilo ſteſſo fu il condottiere, e l'eſe„ cutore dell'impreſa. Non contento de' ſolda„ ti, che gli furono conceduti dal Prefetto, ſi „ fece eziandio accompagnare da una gran truppa „ di gente diſperata, e ſempre pronta a far ma„ le; oltre i ſuoi domeſtici, ed i ſuoi ſervi, e una „ turba di monaci Antropomorfiti „ (erano queſti monaci veri eretici, poichè ſoſtenevano pertinacemente, che Iddio aveſſe corpo, e membra come gli uomini, e perciò odiavano la dottrina d'Origene, che affermava, che Iddio è puro Spirito, come inſegna la Fede) „ e ad eſſi parimente diede „ le armi. Indi di notte tempo ſi portò con queſta „ comitiva, dopo averla ben riempiuta di vino, „ a ſaccheggiare i monaſterj, che erano ſul monte „ di Nitria, dandone tutta la preda a' ſuoi maſna„ dieri. Il ſuo principal intento era di prendere i „ Fratelli lunghi „ (e molto più s. Iſidoro, per cagione del quale ſi era cominciata quella tragedia). „ Ma non avendoli potuti trovare, perchè „ al primo avviſo ſi erano fatti calare in un pozzo, „ fece mettere il fuoco alle lor celle „. Dopo di che eſſendoſi alquanto calmato il furor di Teofilo, ſe ne tornò ad Aleſſandria, e col ſuo ritiro diede campo ad Iſidoro, e agli altri monaci di fuggire dall'Egitto, e d'andarſene nella Paleſtina.

7. Pare che dopo una sì ſonora e ſtrepitoſa vendetta, che Teofilo aveva fatta contro s. Iſidoro, e gli altri monaci di Nitria, doveſſe finalmente quietarſi, e ceſſare dal più perſeguitarli. Ma guai a chi ſi laſcia acciecare la mente, e occupare il cuore da una violenta paſſione, ſpecialmente ſe ſia maſcherata col pretesto di zelo, poichè giunge a precipitarlo ne' più orribili eccesſi. Così avvenne all'in-

(1) *Lettere Paſquali ſi chiamavano quelle del Patriarca d'Aleſſandria, che ogni anno pubblicava, per determinare il giorno, in cui ſi doveva celebrare la Paſqua.*

(2) *Card. Orſi Stor. Eccl. tom. 10. lib. 22. §. 24.*

all' infelica Patriarca Teofilo. Egli, intesa la loro fuga dall' Egitto, e il loro ritiro nella Palestina, scrisse lettere circolari ai Vescovi di quelle contrade, colla quali faceva il più mostruoso ritratto di quei poveri monaci, spacciandoli per eratici Origenitti, e avvertendo i Prelati dalla Palestina a guardarsi bene di ammetterli in alcun luogo nè ecclesiastico nè privato. Scrisse ancora a s. Girolamo, dimorante allora in Betlemme, che sapeva essere nemico della dottrina di Origane, per cagione della quale egli era in qual tempo in un' ardente disputa con Ruffino, a fine di tirarlo al suo partito, come facilmente gli riuscì, onde il s. Dottore ingannato dalle sue frodi, fece elogj magnifici dal suo zelo per la purità delle Fede, e della Religione contro i seguaci d' Origena. Lo stesso buon incontro ebbe con s. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, ch'era universalmente riguardato come un luminare della chiesa d' Oriente, poichè esso pure credendo sincero lo zelo di Teofilo, si rendè suo partigiano, e fautore. In somma *grandissimi applausi* (sono parole del mentovato moderno Istorico [1]) *furono fatti nella Palestina da s. Girolamo, e dai Vescovi della stessa provincia, nell' isola di Cipro da s. Epifanio, e da' suoi colleghi; e quel che più importa, dal sommo Pontefice Anastasio, e da' principali Vescovi dell' Italia, a Teofilo per lo zelo da lui mostrato contra i monaci accusati di difendere Origene, e d' essere infetti delle sue opinioni.* Nè dee ciò recar meraviglia, poichè gli errori, che Teofilo nelle sue lettere attribuiva ad Origena, e a' suoi pretesi seguaci, erano sì mostruosi, e sì contrarj ai dogmi fondamentali della cristiana Religione, che il solo udirli recitare nelle lettere di Teofilo, e specialmente nella lettere Pasquali, di cui abbiamo di sopra fatta manzione, cagionava un grande orrore a tutti i Fedali, nè v' era alcun Cristiano, che non li detestasse, e abominasse.

8. Teofilo pertanto sempre più gonfio di superbia per questi applausi, e trasportato dal suo fanatico zelo contro s. Isidoro, e gli altri monaci di Nitria rifugiatisi nella Palestina, si mise in cuore di perseguitarli anche in qualle parti, e di cacciarli dalle solitudini, dove s' erano ricoverati per vivervi pacificamente negli esercizj della penitenza. A questo effetto oltre le sopraddette lettere piene di calunnie scritte ai Vescovi della Palestina, inviò in quelle parti due ministri del suo furore, Eubulo e Prisco, i quali accompagnati probabilmente da gente armata, inseguirono da per tutto i monaci fuggitivi, e fino negli angoli più rimoti, e nelle più oscure caverne. Onde cinquanta di essi de' più anziani, capi de' quali erano s. Isidoro, e i Fratelli lunghi, furono costretti ad imbarcarsi, e a portarsi alla città imperiale di Costantinopoli, per implorare la protezione di s. Giovanni Grisostomo già da alcuni anni Patriarca di essa, e anche bisognando, dell' Imperatore Arcadio contro le calunnie, e le persecuzioni di Teofilo. Andarono essi a dirittura a gettarsi a' piedi di s. Gio: Grisostomo, e lo pregarono di sovvenire alle loro calamità. Restò il s. Patriarca commosso e intanerito dal vedere a' suoi piedi cinquanta uomini eletti, incanutiti negli esercizj della monastica professione; e come un altro Giuseppe, al dir di Palladio Scrittore della Vita di s. Gio. Grisostomo, alla vista de' suoi fratelli, ferito dagli stimoli d' un pungente dolore, non potè raffrenare le lagrime. Assicuratosi il santo Dottore della purità della lor Fede, esente da ogni taccia di quegli errori, cha falsamente erano loro imputati da Teofilo, s' assunse volentieri il carico di placare lo sdegno dal medesimo Teofilo concepito contro di loro, acciocchè potessero liberamente far ritorno alla loro solitudine dell' Egitto, e vivervi in pace il rimanente de' loro giorni, com' essi desideravano; il che egli credè cosa facile da ottenersi, misurando dal suo il cuore ancora di Teofilo. Di fatto gliene scrisse lettere assai efficaci; e intanto benchè non ammettesse Isidoro e gli altri monaci suoi compagni all' ecclesiastica comunione, per non irritare l'animo di Teofilo, fece però loro assegnare per albergo alcune case vicine alla chiesa appellata l' Anastasia, e pregò alcune religiose matrone, e specialmente la celebra santa Olimpiade, a prendersi cura del loro mantenimento, quantunque egliuo per non essere d' aggravio a veruno, si ajutassero co' loro manuali lavori.

9. Ma riuscirono vana, e di niun frutto le preghiera del Grisostomo presso Teofilo; anzi egli inasprito dal buon accoglimanto, ch' esso aveva fatto a s. Isidoro, e agli altri monaci da se odiati, gli rispose in una maniera impropria, disdegnosa, e minaccevole; e inoltre inviò a Costantinopoli alcuni suoi emissarj, con un libello pieno di calunnie contro i monaci suoi nemici, nel quale non potendo intaccara la loro vita santa, ed innocente, infamava gl' interni loro sentimenti; onde divulgatesi in Costantinopoli per opera degli amici [2] di Teofilo le sue calunnie, erano i monaci stessi da per tutto mostrati a dito come discepoli d' Origene, e anche abborriti come maghi, poichè tra le altre cose era Origena accusato d' aver parlato in favora della magia. Vedendo pertanto s. Isidoro co' suoi monaci, che invece di placare per mezzo de' loro intercessori l' animo di Teofilo, maggiormenta infiammavano la sua collera, per ultimo e indispensabile rimedio a' loro mali, credettero di dover ricorrere all' Imperatore Arcadio; al quale presentarono una supplica, in cui protestandosi pronti d' anatema-

(1) *Card. Orsi loc. cit.* §. 26.

(2) *Egli molti ne aveva, anche alla Corte imperiale; perocchè si valeva delle grandi ricchezze della Chiesa d' Alessandria, per gua dagnarsi o forza di regali gli animi di coloro, che potevano contribuire alle sue mire politiche.*

tematizzare qualunque falsa ed erronea dottrina, come avevano fatto avanti al Grisostomo, facevano istanza, che il libello di Teofilo contenente le accuse contro di loro fosse esaminato a rigore di giustizia avanti il tribunale del Prefetto del Pretorio, e che l'istesso Teofilo dovesse comparire avanti al Grisostomo, per essere giudicato del suo operato contro di loro secondo i canoni. Fu di fatto esaminato il libello delle accuse di Teofilo contro i monaci, che avevano recato, come si disse, a Costantinopoli i suoi deputati, e trovandosi false e calunniose, furono questi in pericolo di perdere la testa, come infami calunniatori, se lo stesso Teofilo non avesse ottenuto a forza di danaro, che fosse loro commutata la pena della morte in quella dell'esilio, a cui furono condannati nell'isola di Proconneso. Venne anche, benchè più tardi che potè, a Costantinopoli Teofilo stesso, ma vi venne in aria non di reo, quale vi era stato chiamato, per rendere conto di se, e della sua condotta, ma bensì di trionfante, e di giudice con un grandioso accompagnamento, specialmente di Vescovi dell'Egitto, e con animo risoluto di sfogare la sua collera, e vendicarsi contro s. Giovanni Grisostomo, per la protezione che aveva presa de' monaci suddetti, e di farlo anche deporre dalla sua Sede, come pur troppo gli riuscì a forza delle sue cabale, de' politici suoi raggiri, e di profusione di danaro, nel famoso Conciliabolo della Quercia, come si può vedere nella Vita di s. Giovanni Grisostomo [1].

10. Intanto era già s. Isidoro avanzato negli anni, macerato dalle sue penitenze, e logoro dalle tante e sì lunghe persecuzioni sofferte da Teofilo; onde infermatosi in Costantinopoli, dove, come si disse, era venuto in compagnia de' monaci di Nitria, vi rendè l'anima a Dio, e andò a godere per sempre quel riposo nel Cielo, che la malizia degli uomini gli aveva impedito di trovare in Terra. Il che avvenne nell'anno 404., essendo egli giunto all'età di circa 85. anni, e prima che fosse terminato il conciliabolo della Quercia, in cui fu deposto s. Giovanni Grisostomo per gl'intrighi di Teofilo. Lo stesso felice fine fecero, durante queste turbolenze, altri de' principali monaci sopraddetti, i quali come Santi furono dal popolo venerati Immediatamente dopo la loro morte. Quanto poi agli altri monaci, Teofilo, sfogato che ebbe il suo furore contro il Grisostomo, si mostrò facile a riconciliarsi con loro; onde fattili entrare nel suo conciliabolo della Quercia, altro non esigè da essi se non che dicessero: *Perdonateci padre*; parole, ch'essi eran soliti dire anche quando erano ripresi e accusati a torto. In questa maniera rientrarono nella sua grazia, fu loro restituita la comunione, e poterono ritornare a vivere in pace nella loro solitudine della montagna di Nitria nell'Egitto, ch'era la sola cosa, ch'essi desideravano.

Un doppio spettacolo ci presenta la Vita di s. Isidoro; l'uno di ammirazione della sapienza di Dio nella condotta, che tiene co' servi suoi, permettendo talora, che sieno ingiustamente perseguitati, calunniati, ed oppressi da' loro più furiosi nemici, a fine di santificarli con questo mezzo, e renderli simili al divino suo Figliuolo in questa vita, e poi coeredi della sua gloria nel Cielo, come avvenne al suddetto s. Isidoro, e ai monaci suoi compagni nella fiera persecuzione di Teofilo. E' vero, che questa persecuzione dovette essere ad esso tanto più gravosa, quanto che veniva dallo stesso suo Patriarca, che per obbligo del suo ministero pastorale avrebbe dovuto essere il suo difensore, e protettore. Ma questo appunto fu quello che lo rendè copia più rassomigliante a Gesù Cristo nostro divino Originale e Maestro, il quale per amor nostro si soggettò ad esser calunniato, e condannato dai principi de' Sacerdoti, e dallo stesso sommo Sacerdote della Sinagoga; e col suo esempio volle consolare, e confortare i suoi fedeli servi, allorchè si trovano in simili circostanze, come vi si trovarono s. Isidoro, e i sopraddetti monaci di Nitria. L'altro spettacolo è di timore per noi stessi, per istare ben cautelati e vigilanti, a non lasciarci mai prevenire, nè preoccupare da alcuna sregolata passione; poichè ella (specialmente se è mascherata col pretesto di zelo) è capace di accecarci, e precipitarci in ogni sorta di eccessi i più orribili e stravaganti, come vedemmo esser accaduto all'infelice Teofilo. *Casus majorum*, dice s. Agostino, *timor minorum*; se un Patriarca d'una Chiesa sì Illustre si lasciò da una passione di collera, e di vendetta strascinare a commettere tanti e sì gravi falli contro persone sante ed innocenti, e fino contro un santissimo Patriarca suo confratello, qual era s. Giovanni Grisostomo; chi non temerà di se medesimo, e delle sue viziose passioni? Tutti purtroppo, come figliuoli d'Adamo, ed eredi della sua colpa, ne portiamo dentro di noi un fondo, dirò così, infausto, e se non facciamo ogni studio di continuamente mortificarle, come ci esorta l'Apostolo [2], corriamo pericolo o tosto, o tardi di essere da esse spinti a cadere nel medesimo precipizio. Sopra tutto guardiamoci bene dal far il primo passo, per secondare qualche nostra malnata passione, poichè niente è più facile, quanto il lasciarsi poi trasportare, e l'essere quasi costretti a farne degli altri, e sempre peggiori, fino a divenire ciechi, e ostinati nel male, il che altro non sarebbe se non un evidente preludio dell'eterna dannazione.

(1) *Vedi la sua Vita ai 27. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi ai num.* 11.

(2) *Colos.* 3. 5.

16. Gen-

16. Gennajo.

S. Marcello Papa e Martire.

Secolo IV.

Siccome gli Atti di s. Marcello, riferiti dal Surio, contengono cose assai incerte e dubbiose, bisogna contentarsi di quelle poche notizie, che intorno ad esso ci somministrano gli antichi Sagramentarj, e Martirologj; e sopra tutto un epitafio in sua lode, composto da s. Damaso Papa, e rapportato dal Card. Orsi al lib. 10. num. 52. della Storia Ecclesiastica. Si veda ancora il Tillemont Memor. Eccles. to. 5. tit. della persecuzione di Diocleziano art. 38.

ALlorchè gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano mossero contro la Chiesa, e il nome Cristiano una crudele, e generale persecuzione, la quale ebbe cominciamento nel mese di Febbrajo dell'anno 303., sedeva su la Cattedra di s. Pietro il santo Pontefice Marcello, e si distinguevano sopra gli altri fra i preti della Chiesa Romana pel loro merito i ss. Marcello, Eusebio, Melchiade, e Silvestro, i quali l'uno dopo l'altro furono poi innalzati alla dignità pontificale. Le memorie ecclesiastiche le più antiche, e le più autentiche ci rendono testimonianza della costanza nella Fede, tanto di s. Marcellino, quanto di s. Marcello, e degli altri sopraddetti suoi preti: onde viene smentita la calunniosa imputazione, che loro diedero dipoi i Donatisti, che avessero cioè offerto l'incenso agl'idoli, e consegnato ai persecutori i libri delle divine Scritture; e però s. Agostino fino dal tempo suo rigettò questa calunnia, dicendo fra le altre cose, che per confutarla, bastava il negarla, giacchè non si adduceva dagli accusatori alcuna prova di essa. E' vero, che non pochi Cattolici ne' secoli posteriori hanno adottata questa calunnia rispetto alla persona di s. Marcellino, aggiungendo che purgò poi questa macchia col pentimento, e col martirio, che soffrì per la Fede di Cristo: ma come osserva un moderno chiarissimo Istorico [1], *non v'è in oggi persona dotta*, (sono sue parole) *la quale non sia pienamente convinta della falsità d'una tale accusa.*

2. Dopochè s. Marcellino ebbe coronato il suo pontificato con un glorioso martirio, il che seguì nell'anno 304., e probabilmente ai 16. di Aprile, in cui s. Chiesa ne celebra la memoria, e la festa insieme con s. Cleto parimente Papa e Martire (il quale riportò la palma del martirio nella seconda persecuzione sotto l'Imperator Domiziano) la Sede Apostolica rimase vacante per lo spazio di più di tre anni e mezzo, finchè nell'an. 308. dal Clero, e popolo Romano si venne all'elezione del nuovo Pontefice, la quale cadde nella persona di Marcello già prete, come si disse, della stessa Chiesa Romana, e molto commendabile per la sua pietà, e per lo zelo apostolico, che gli ardeva nel petto. Appena sollevato s. Marcello al trono pontificio, si eccitò nella Chiesa un turbine, che gli diede occasione di mostrare la sua fermezza, e vigore nel conservare inviolabile la disciplina ecclesiastica. Perocchè sebbene fosse allora calmata in Roma, e nell'Italia la persecuzione de' Gentili, attesochè Massenzio, che ne aveva usurpato il dominio, credè essere conveniente a' suoi interessi, e fini politici di non inquietare i Cristiani per conto della loro Religione: tuttavia la Chiesa Romana fu agitata da interne e furiose turbolenze cagionate da coloro, i quali avendo nella persecuzione degli anni precedenti per vil timore rinunziato a Cristo, e idolatrato, ricusavano di fare la debita penitenza prescritta dai canoni, per essere riconciliati colla Chiesa, e per essere ammessi alla comunione de' sagrosanti misterj. Giunse a tal eccesso il loro furore, che dalle dispute, e segrete divisioni, che avevano eccitate tra i Fedeli, (fomentate probabilmente da Ecclesiastici troppo indulgenti e rilassati, come era accaduto ne' tempi di s. Cipriano nella Chiesa di Cartagine) passarono alle sedizioni, alle violenze, e alle stragi. Di tutti questi disordini ne fu da' sediziosi attribuita la colpa a s. Marcello, il quale altro non cercava, che di curare le loro piaghe co' rimedj salutari della penitenza. Onde per opera principalmente d'un perfido Cristiano, il quale aveva in tempo di pace rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, fu il santo Pontefice bandito da Roma per ordine del tiranno Massenzio, e terminò di vivere, come si crede, in esilio nel principio dell'an. 310., e per li patimenti sofferti in sostenere con intrepidezza il vigore dell'ecclesiastica disciplina, ha meritato di essere onorato non solo come un illustre Confessore della verità, e della giustizia, ma eziandio come un Martire glorioso, e come tale è in questo giorno dalla Chiesa venerato.

Il sopraddetto Istorico [2] osserva in proposito della persecuzione fatta da' cattivi Cristiani a san Marcello, che *la Chiesa in questo mare burrascoso del secolo non può essere lungo tempo senza provare gli assalti di qualche fiera procella, e quando cessano le straniere, nascono le interne e domestiche turbolenze, o per parte de' suoi degeneranti figliuoli, o per parte di coloro, che vanamente del cristiano nome si gloriano.* E in effetto qual è quel Fedele illuminato, che in questo tempo, in cui la Chiesa gode una piena pace da' nemici esterni, non deplori amaramente la persecuzione, dirò così, domestica, che fanno alla pietà, e alla disciplina de' costumi quei traviati Cristiani, che si danno in preda ai profani e avvelenati divertimenti del Carnevale, tanto detestato, e abominato da tutti i Santi, e tanto opposto e contrario alla santa, e immaculata professione del Cristianesimo? Quante discordie e divisioni pur troppo non cagiona nelle famiglie questo idolo esecrabile del Carnevale tra coloro, che vogliono mantenersi fedeli a Gesù Cristo, e alle massime del suo san-

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. to. IV. lib. 9. n. 41. in fin.*

(2) *Card. Orsi Istor. Eccles. lib. 10. num. 52.*

to Vangelo, e coloro che essendo di solo nome cristiani, non si contentano di farsi essi soli seguaci delle abominazioni gentilesche, ma cercano ancora di strascinarvi o colla forza, se tanto possono, o colle beffe e derisioni, o in altre maniere quelli, che le hanno giustamente in orrore, e se ne vogliono allontanare? Questa persecuzione della pietà, e de' professori di essa allora diventerebbe più pericolosa, e più perniciosa, se si trovassero a' tempi nostri degli Ecclesiastici rilassati, simili a quelli, de' quali parla sant' Agostino nel celebre Sermone intitolato *de pastoribus*. *Se voi volete* (dicevan essi) *divertirvi, intervenire agli spettacoli, e rallegrare gli animi vostri nelle pubbliche feste, che si fanno per tutta la città; andatevi pure, e rallegratevi, che male vi è?* Ite, ite securi, quid mali est? *Forsechè gli uomini empj solamente, e i pagani debbono godere delle creature di Dio, e non ne possono godere anche i cristiani dabbene? Se noi* (soggiunge il santo Dottore) *parlassimo in tal maniera, troveremmo molti, che ci applaudirebbero, e avremmo il seguito, e il favore della moltitudine:* Si hæc dixerimus, forte congregabimus turbas ampliores, & multitudinem conciliabimus. *Ma v' inganneremmo, e saremmo falsi pastori, e mancheremmo al nostro dovere di predicarvi la parola di Dio, e d' insegnarvi la dottrina di Cristo.* Siamo pertanto attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi; e per non cadere in simili lacci, atteniamoci fortemente alle sante massime di Gesù Cristo nostro celeste Maestro, il quale nel Vangelo [1] ci avvisa, che le folli allegrie del Mondo, e de' suoi seguaci finiscono in un pianto eterno, dovechè la passeggiera tristezza de' suoi discepoli si cambia presto in un sempiterno gaudio; e che per bocca di s. Paolo [2] c' insegna, che quelli, che appartengono a lui, e sono animati dal suo spirito, attendono a crocifiggere la loro carne, e a mortificare continuamente i loro vizj, e le loro concupiscenze, pur troppo sempre inchinevoli ai piaceri, agli spassi, e ai divertimenti.

17. Gennajo.

S. Sulpizio, detto il Pio.

Secolo VII.

La sua Vita, scritta fedelmente da un anonimo coetaneo del Santo, è riportata dal Surio, e anche dai Bollandisti, i quali aggiungono eziandio un' altra Vita più breve, scritta parimente da un Autore contemporaneo, e siccro.

SAN Sulpizio è soprannominato il *Pio*, perchè risplendè in lui una singolare pietà fino dai più teneri anni, e in tutti gli stati e di secolare, e in mezzo alla Corte, e di Ecclesiastico, e nel grado sublime di Vescovo, a cui dipoi fù inalzato. Egli nacque d' una famiglia illustre nella Borgogna, e dopo aver condotta una vita innocente, e applicata agli studj nella casa paterna, passò alla Corte di Federico II. Re di Borgogna, dove e pel suo talento, e per le sue dolci e affabili maniere incontrò ogni miglior accoglimento. Ma nè l' aria contagiosa del Mondo, nè l' esempio delle persone libertine sue coetanee, recarono verun pregiudizio alla sua pietà, nè punto diminuirono il suo ardente amore verso Gesù Cristo suo Salvatore. Dopo aver dimorato alcuni anni nella Corte, si risolvè di ritirarsene, per attendere all' unico, e importante affare della sua eterna salute, lontano dagl' imbarazzi e dai pericoli del secolo. A questo fine abbracciò un tenore di vita solitaria e mortificata nella propria casa, esercitandosi in ogni sorta di austerità, come se vivesse nel più regolato, e osservante monastero. L' orazione, e la meditazione delle divine Scritture erano il dolce nutrimento dell' anima sua, e da esse traeva quelle fiamme di carità, delle quali il suo cuore era acceso verso Dio, e verso il prossimo. Questa sua ardente carità l' obbligava a uscire non di rado dalla sua domestica solitudine, per impiegarsi in opere pie, ora sovvenendo i poveri con limosine; ora frequentando gli ospedali; ora visitando i prigionieri, e procurandone per quanto poteva, la liberazione dai loro vincoli; e talora istruendo, e catechizzando le persone idiote, e anche degl' idolatri, de' quali se ne trovavano alcuni ira coloro, che abitavano alla campagna.

2. In questo stato di secolare ritirato, e applicato continuamente agli esercizj della penitenza, e delle opere di misericordia, pensava Sulpizio di terminare i suoi giorni, finchè venisse il giorno immutabile della beata eternità, a cui egli aspirava, e che dovrebbe essere l' oggetto principale, anzi l' unico d' ogni vero discepolo di Gesù Cristo. Ma il Signore mise in cuore a s. Austregisilo Vescovo di Burges di togliere di sotto il moggio questa lampana risplendente, e di collocarla sul candelliere, perchè spandesse i suoi lumi in vantaggio di molti. Che però nulla badando alle ripugnanze della sua umiltà, lo ascrisse al Clero della Chiesa di Burges, e in poco tempo dai gradi inferiori del Clericato, atteso la sua singolare virtù e dottrina, lo promosse al sagro ordine del Diaconato, e poi del Sacerdozio. Allora fu che il Santo decorato del carattere sacerdotale, e ripieno della grazia dello Spirito santo, ricevuta con abbondanza nella sagra Ordinazione, si rendè maggiormente illustre per lo splendore delle sue virtù, alle quali il Signore aggiunse il dono de' miracoli, de' quali ne aveva operati alcuni anche da semplice secolare; onde giunta la fama del suo nome alle orecchie del Re Clotario II., lo richiese a s. Austregisilo per Cappellano maggiore, o sia gran Limosiniere del suo regio Palazzo. Benchè il Santo, come osserva l' Autore sincero, e contemporaneo della sua Vita,

(1) *Matth.* 5. *Luc.* 6. 25. *Jo.* 16. 20., *& seq.*

(2) *Gal.* 5. 24.

Vita, niente altro più bramaſſe, che di reſtar celato agli occhj degli uomini, e uſaſſe ogni induſtria, per ſchivare qualunque favore, e gloria umana; tuttavia biſognò, che ſi arrendeſſe alle richieſte del Re, e agli ordini di s. Auſtregiſilo; onde portatoſi alla corte vi aſſunſe la ſuddetta onorevole carica di Cappellano maggiore, che egli eſercitò con molta edificazione di tutta la Corte, e molto contribuì colla condotta irreprenſibile della ſua ſanta vita, e co' ſuoi diſcorſi animati dallo Spirito di Dio, a far ceſſare gli abuſi, che regnavano fra i Cortigiani, e a farvi fiorire le virtù criſtiane.

3. In queſto mentre accadde, che il Re Clotario s' infermò gravemente; e già i Medici, dopo adoprati inutilmente tutti i rimedj della lor arte, diſperavano della ſua ſalute, quando la Regina, piena di un eſtremo cordoglio, e tutti i Cortigiani afflitti ricorſero alle orazioni di s. Sulpizio, acciocchè impetraſſe dal Signore la grazia della ſanità al Re. Di fatto egli paſsò cinque giorni in continue preghiere, e in una totale aſtinenza da ogni cibo; e poichè aggravandoſi ſempre più la malattia del Re, ſicchè l' aveva ridotto quaſi agli ultimi confini della vita, gli fu ſuggerito, che poteva far di meno di più affaticarſi a pregare, ed a continuare il ſuo rigoroſo digiuno, perchè il caſo era diſperato, rimanendo al Re pochi momenti di vita; Sulpizio pieno di fiducia in quel Dio, che gli aveva iſpirato di affliggerſi al ſuo coſpetto col digiuno, e coll' orazione, riſpoſe, che non ſolamente il Re non ſarebbe morto di quella malattia, ma che anzi nel ſettimo giorno ſarebbe guarito, e avrebbe mangiato inſieme con eſſolui, come in fatti avvenne, con ſomma gioja, e maraviglia di tutti, e con rendimento di graaie al Signore, che aveva in una maniera prodigioſa eſaudite le orazioni del ſuo ſervo fedele.

4. Erano già più anni, che s. Sulpizio eſercitava la carica di Cappellano maggiore del Re, allorchè nell' anno 624. venne a vacare la Cattedra Epiſcopale di Burges per la morte di s. Auſtregiſilo. Il popolo, e il clero ſi divise in più fazioni per l' elezione del ſucceſſore, nè mancavano ambizioſi, i quali anche per mezzi ſimoniaci procurarono di occupare quel Veſcovato, che era il più nobile, e il primaziale dell' Aquitania. In queſto mentre alcune perſone dabbene, per ovviare al pericolo, che ſovraſtava, di vedere occupata quella Sede da qualche lupo, o mercenario, ſi portarono alla Corte del Re Clotario, e con grande iſtanza lo ſupplicarono a concedere loro per paſtore s. Sulpizio; al che avendo il Re condeſceſo, egli fu obbligato a conſentirvi, e a ſottoporre, benchè di mala voglia, il collo al graviſſimo peſo del Veſcovato, con applauſo, e ſoddisfazione univerſale del popolo, e del clero di Burges, il quale, ceſſate tutte le diſcordie, l'accolſe come un Angelo venuto loro dal Cielo.

5. In queſta nuova, e ſublime dignità il Santo ſi conſiderò come il ſervo di tutti, e ſi applicò con ſomma diligenza ad adempierne le funzioni in vantaggio delle anime a ſe commeſſe. E in verità egli riuſcì un degniſſimo Paſtore, potente in parole, in opere, e in prodigj. La ſua vita era un eſemplare di tutte le virtù, che gli conciliavano l' amore, e il riſpetto del popolo. Predicava continuamente la parola di Dio, e iſtruiva il ſeo gregge ſenza alcun ornamento d' eloquenza umana, e in una maniera ſemplice, ma efficace, e fruttuoſa, talmente che convertì innumerabili peccatori a via di ſalute, e riduſſe quaſi tutti gli Ebrei, che in molto numero abitavano nella ſua dioceſi, ad abjurare la perfidia giudaica, e ad abbracciare il Criſtianeſimo. I ſuoi digiuni erano continui e rigoroſi, e continue ancora le ſue vigilie; e allorchè era coſtretto dal ſonno a prendere un breve ripoſo, ſi corlcava ſopra una ſtuora coperta d' un cilizio. Porgeva frequenti, e fervoroſe preghiere al Signore, accioechè ſi degnaſſe di ſpandere i ſuoi lumi, e le ſue grazie e benedizioni ſopra di lui, e dell' amato ſuo gregge, poichè ben ſapeva, e confeſſava umilmente al divino coſpetto, che nè chi pianta, nè chi inaffia, fa nulla, ma Iddio ſolo colla ſua grazia fa il tutto, e rende utili, e fruttuoſe le fatiche degli operaj evangelici. Egli era il padre de' poveri, il ſoſtegno delle vedove, il rifugio de' miſerabili, e ſi faceva tutto a tutti, per guadagnare tutti a Criſto.

6. Aveva il Signore favorito il ſuo ſervo del dono de' miracoli anche nello ſtato di ſecolare, e di ſemplice Eccleſiaſtico, come ſi è detto; ma un tal dono ſi accrebbe maggiormente, allorchè fu collocato ſu la cattedra pontificale. Egli ne operò un gran numero, guarendo ogni ſorta d' infermità; eſtinguendo più volte gl' incendj col ſegno di croce; reſtituendo la viſta ai ciechi, e la loquela ai muti; e facendo altre opere maravigliose, che ſono diſtintamente riferite dall' autore ſincero della ſua Vita, e teſtimonio oculato di eſſe. Riſuſcitò ancora da morte a vita un uomo, che ſi era annegato in un fiume, e un altro, ch'era morto di fame, e di freddo. L' acqua ſteſſa, con cui il Santo ſi era lavato le mani, diſtribuita da' ſuoi familiari, ſenza ſua ſaputa, agl' infermi, aveva la virtù di guarirli dalle loro infermità. Onde per queſti miracoli, e prodigj ſi rendè da per tutto celebre il nome, e la ſantità di Sulpizio; e quanto egli era amato da tutti per la ſua umiltà, manſuetudine, e dolcezza ſingolare verſo ogni ſorta di perſone; altrettanto era eziandio venerato per la poteſtà, che Iddio gli aveva conferita di operare coſe mirabili, e prodigioſe.

7. Trovandoſi il Santo aſſai inoltrato negli anni, ed eſtenuato al maggior ſegno dalle penitenze, e dalle fatiche ſue apoſtoliche, richieſe circa l' anno 641., ed ottenne un Coadiutore, che lo ſollevaſſe dal peſo della cura paſtorale, ed eſcitaſ-

citaſſe quelle funzioni, alle quali l'età ſua avanzata, e la debolezza delle ſue forze lo rendeva inabile, riſervando però a ſe medeſimo la cura de' poveri, per li quali aveva una ſpeciale tenerezza, come rappreſentanti in modo particolare la perſona di Gesù Criſto. Nel reſto del tempo che ſopravviſſe, s' impiegò con gran fervore nell' orazione, e nella contemplazione delle coſe celeſti, e nel prepararſi alla morte, ripetendo ſovente quelle parole dell' Apoſtolo: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto. Deſidero di eſſere ſciolto dai legami del corpo, e andarmene a Criſto*, a cui aveva fedelmente ſervito. Egli finalmente n' ebbe la ſoſpirata grazia circa l' anno 644., in cui ſeguì la ſua preziosa morte.

La pietà, che queſto Santo profeſsò in tutti gli ſtati, di ſecolare, di Eccleſiaſtico, e di Veſcovo, ſia a cuore anche a noi in qualunque ſtato ci troviamo, ſe vogliamo piacere a Dio, e ſalvare le anime noſtre. *La pietà*, dice l' Apoſtolo [1], *è utile a tutti, e a tutte le coſe, e ad eſſa ſono promeſſi i beni della vita preſente, e della vita futura*; i beni cioè della vita preſente, in quanto ſono mezzi utili e neceſſarj per conſeguire l' ultimo fine; e i beni eterni, come premio e ricompenſa della medeſima pietà, ai quali dobbiamo unicamente aſpirare. E' dunque un inganno aſſai pernicioſo di coloro, i quali ſi danno ad intendere, che la pietà criſtiana non convenga ſe non a certe anime divote, e alle perſone religioſe, come un' opera di ſupererogazione, ſenza la quale uno ſi poſſa ſalvare. No: la pietà che conſiſte in adempiere con eſattezza i proprj doveri verſo Dio, preſtandogli un culto ſincero e religioſo; e verſo il proſſimo, ſovvenendolo ne' ſuoi biſogni in ciò, che poſſiamo, per amor di Dio; e verſo noi ſteſſi, mortificando le noſtre paſſioni, ed eſercitandoci in opere buone; queſta pietà, dico, conviene ad ogni ſorta di perſone, ſenza alcuna eccezione; e ſenza di eſſa ſi può ben eſſere un uomo onesto preſſo gli uomini, come furono alcuni pagani, ma non ſi può eſſere un vero criſtiano, vale a dire, un figliuolo adottivo di Dio, e un erede della gloria del Paradiſo. Per acquiſtare queſta pietà criſtiana, e per alimentarla, e far in eſſa continui progreſſi, uſiamo i mezzi, che uſò s. Sulpizio, ſpecialmente nello ſtato di ſecolare, nel quale ella ſi trova eſpoſta a maggior pericolo: e ſono la meditazione quotidiana delle verità della Fede, l'orazione fervoroſa a Dio, ch' è il ſommo donatore di ogni bene, e la ritiratezza dal tumulto del Mondo, e dal commercio e dalla converſazione delle perſone mondane, le quali colle loro cattive maſſime, e co' perverſi loro eſempj potrebbero corrompere il noſtro cuore. Queſta ſanta ſolitudine, e ſeparazione dal Mondo, per quanto ci è poſſibile, ed è compatibile colle obbligazioni del noſtro ſtato, è quella, che tanto ſpeſſo ci viene raccomandata nelle ſagre carte. *Uſcite*, dice il Signore nell' Apocaliſſe [2], *popolo mio, di Babilonia* (ch' è la figura del Mondo corrotto), *acciocchè non ſiate partecipi de' ſuoi peccati, e de' ſuoi gaſtighi. Fuggite*, dice l' Apoſtolo ſan Pietro [3], *la corruzione della concupiſcenza, che regna nel Mondo. Perocchè*, ſoggiunge l' Apoſtolo s. Giacomo [4], *chiunque vuol eſſer amico di queſto Mondo*, o toſto o tardi, *diventa inimico di Dio*.

(1) 1. *Tim.* 4. 8. (2) *Apoc.* 18. 4. (3) *Petr.* 1. 4. (4) *Jac.* 4. 4.

18. Gennajo.

S. LEOBARDO.

Secolo VI.

La ſua Vita ſcritta da s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, e direttore del Santo, ſi trova preſſo il Surio ſotto il dì 18. di Gennajo, e tra le opere del medeſimo s. Gregorio nelle Vite de' Padri cap. ultimo.

SAN Leobardo, di cui ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, ebbe per ſuo paſtore, e direttore nella via della perfezione s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, il quale ci ha laſciate deſcritte le ſue virtuoſe azioni nella maniera ſeguente. Nacque s. Leobardo circa la metà del ſeſto ſecolo nel paeſe d' Alvernia da genitori di condizione mediocre; e moſtrò fin da fanciullo la ſua inclinazione alla pietà, poichè andando a ſcuola per iſtudiare le lettere umane, s' applicò ad imparare a mente i ſalmi, i quali poi con ſuo particolar guſto recitava, quaſichè, dice s. Gregorio, egli foſſe preſago di doverſi conſecrare un giorno al culto e miniſtero del Signore. Creſciuto però negli anni, i ſuoi genitori, bramoſi di propagare la famiglia per mezzo ſuo, e di perpetuar in eſſa le ſoſtanze, che avevano radunate, l' obbligarono, non oſtante la ſua ripugnanza, a conſentire di accaſarſi con una fanciulla, che gli avevano deſtinata per moglie; e a queſto effetto ne furono fatti gli ſponſali, e date le arre, per celebrare poi a ſuo tempo il matrimonio.

2. In queſto mentre il Signore chiamò all' altra vita i genitori di Leobardo, il quale trovandoſi in libertà di diſporre di ſe medeſimo, cominciò fra ſe a penſare, quanto vane e incerte ſieno le coſe di queſto Mondo: *Che fai, anima mia?* diceva egli (ſono ſue parole riferite da s. Gregorio) *a qual partito vuoi tu appigliarti? Vedi pure, che vano è il ſecolo; vane ſono le ſue concupiſcenze; vana è la gloria del Mondo; tutte le coſe di eſſo ſon vanità. Meglio è dunque per te l' abbandonarlo, e ſeguitar il Signore, che il conſentire alle opere ſue.* Con queſta riſoluzione, dopo aver rimandato alla fanciulla ſopraddetta l' arra degli ſponſali, ſe n' andò alla città di Turs, per viſitare il ſepolcro di s. Martino, celebre per li continui miracoli, che vi ſi operavano a interceſſione del Santo, e ivi determinare il genere di vita, che il Signore gli avrebbe inſpirato.

3. Giunto che fu a Turs, ſi portò immediatamente alla chieſa di s. Martino, e vi fece una lunga

lunga e fervorosa orazione, per conoscere la volontà di Dio, e per abbracciare quello stato di vita, che più fosse a lui piaciuto. Sembra ancora molto verisimile, che intorno a ciò consultasse s. Gregorio, poichè il santo Vescovo attesta, che dalla sua bocca stessa intese quello, ch' era passato nel suo interno. Comunque ciò sia, Leobardo risolvè di menare vita solitaria e penitente nel resto de' suoi giorni, e di non aver più altro pensiere, se non quello della sua eterna salute, e di radunarsi un tesoro di meriti per l'eternità.

5. A questo fine egli si ritirò circa l'anno 571. in una piccola cella scavata nel sasso, e non molto discosta dall' Abbadia, chiamata il gran monastero, fondato già da s. Martino, la qual cella era stata poco prima abbandonata da un solitario chiamato Alarico. In questa cella si rinchiuse Leobardo, e intraprese a menarvi una vita più angelica, che umana. La sua continua occupazione era di leggere, e meditare le divine Scritture, di recitare il Salterio, che sapeva a mente; e questa occupazione non era interrotta se non dal lavoro manuale, che consisteva principalmente in copiare libri sagri, e da un breve riposo, che la necessità lo costringeva di dare al suo corpo, il quale ei macerava con rigorosi digiuni, con vigilie prolungate, e con altre austerità. Per mezzo di questi spirituali esercizj egli fece un gran progresso nelle cristiane virtù, e specialmente nell' umiltà, e nel disprezzo di se medesimo, per cui si rendè commendabile a tutti quelli, che a lui concorrevano, e che profittavano delle sue parole, le quali erano condite d'una grazia singolare, e dell'unzione dello Spirito santo, onde alcuni vollero essere suoi discepoli, e imitarlo nel genere di vita santa, che ei conduceva.

5. Accadde che uno di questi monaci suoi discepoli ebbe che dire con alcuni vicini, ma non se ne sa il motivo, poichè s. Gregorio scrittore, come si disse, della sua Vita, e suo direttore, non l'esprime. Laonde il santo era risoluto di abbandonare la sua cella, e ritirarsi altrove. Ma il medesimo san Gregorio, a cui comunicò il suo pensiere, gli fece conoscere, che quella era una tentazione del demonio, per distoglierlo dal suo santo proponimento; e l' esortò a rimaner costante nella sua vocazione, e nel luogo, in cui il Signore l' aveva collocato. E per maggiormente fortificarlo in questa risoluzione, gli diede da leggere un libro, che conteneva le Vite de' Padri dell' Eremo, e l' istituzione de' monaci. Per l' esortazioni di s. Gregorio, e per la lettura di questo libro, conobbe Leobardo l' insidie, che il demonio gli aveva tese; e deposto ogni pensiero di mutazione di stanza, deliberò di perseverare fino al fine de' suoi giorni nella sua cella, e di attendere in essa a viepiù santificarsi, e ad avanzarsi nella perfezione.

6. Quanto fosse a Dio gradita questa sua risoluzione, e quanto gli fosse accetta la sua deferenza, ed ubbidienza al suo santo direttore, apparì chiaramente non solo dal progresso, ch' ei fece nella virtù, ma ancora dal dono de' miracoli, di cui il Signore si compiacque onorarlo. Egli per attestato di s. Gregorio medesimo, testimonio oculato, guarì de' lebbrosi colla sua saliva, e risanò degli ammalati di febbre, col fare sopra di essi il segno salutare della croce. Un giorno si presentò al Santo un cieco, pregandolo con grande istanza a restituirgli la vista col tatto delle sue mani. Leobardo ricusava costantemente di condescendervi, ma vinto finalmente dalle lagrime del cieco, e mosso a compassione del dolore, ch' ei provava della sua cecità, dopo aver fatta per lui orazione lo spazio di tre giorni, nel quarto giorno pose le sue mani sopra gli occhi del cieco, indirizzando a Dio questa preghiera: *Signore onnipotente, Figliuolo unigenito di Dio Padre, che rendeste la luce degli occhj al cieco nato collo sputo della vostra beata bocca; voi restituite la vista a questo uomo cieco, acciocchè conosca, che voi siete il Signore onnipotente, che col Padre, e collo Spirito santo regnate per tutti i secoli.* Fatta questa orazione, impresse il segno di croce su gli occhj del cieco, il quale incontanente ricuperò perfettamente la vista.

7. Erano già ventidue anni, che s. Leobardo dimorava nella sua cella, macerato dalle sue penitenze, ed estenuato di forze per li suoi rigorosi digiuni, quando fu assalito da una infermità, ch' ei previde doverlo liberare dai legami del suo corpo mortale. Fece pertanto chiamare il suo santo pastore e direttore Gregorio, il quale accorse subito, e amministrò all' inferno i santi sagramenti. Si credeva, che imminente fosse la sua morte, atteso lo stato di debolezza, in cui si trovava, ma egli predisse, che sarebbe ancora vissuto più giorni, e che nel tale preciso giorno sarebbe passato da questa vita, come di fatto avvenne circa l' anno 593. Il suo sagro corpo fu sotterrato nel sepolcro, ch' egli stesso s' era scavato nel sasso dentro la sua cella, forse per dimostrare anche dopo morte, quanto fosse contento di aver perseverato nella sua vocazione, e di aver in quella beata cella atteso a santificare l' anima sua cogli esercizj della penitenza.

In qualunque stato che noi ci troviamo, sovente ripetiamo a noi stessi quelle auree parole di s. Leobardo: *Vano è il secolo, e vane sono le sue concupiscenze; vana è la gloria del Mondo, e tutte le cose sue son vanità.* Perocchè passa la figura di questo Mondo, dice l' Apostolo [1], e passa prestissimo; nè altro è la nostra vita, al dire di s. Agostino, se non chè un rapido volo di momenti passeggieri: *momentis transvolantibus cuncta rapiuntur*, e un torrente impetuoso, che scorre velocemente, senza mai fermarsi, e va a seppellirsi nell' abisso profondo dell' eternità: *torrens*

(1) 1. *Cor.* 7. 31.

rem rerum fuit. Ma non basta conoscere questa verità, che i Pagani stessi hanno conosciuta, e confessata in una maniera forse più viva, che non la conoscono alcuni Cristiani. Ma bisogna cavarne quella conseguenza, che ne cavò s. Leobardo, a profitto delle anime nostre. *Meglio è dunque*, egli concluse, *l' abbandonare il Mondo, e seguitare il Signore, che il consentire alle opere sue*, con evidente rischio di perire eternamente. Se noi non abbiamo tanto coraggio di abbandonare il Mondo in effetto, com' egli fece, o se le obbligazioni del nostro stato non ce lo permettono; almeno abbandoniamolo coll' affetto, nè ci lasciamo dominare, e tiranneggiare, come pur troppo accade a molti, dall' amore delle cose del Mondo, con pregiudizio delle anime nostre. Anzi secondo l' avvertimento dell' Apostolo [1] *serviamoci di questo Mondo, e delle cose sue, come se non ce ne servissimo, possediamole, come se non le possedessimo*; vale a dire, senza il minimo attacco, e con sincera disposizione avanti a Dio, di sagrificare tutto per la sua gloria, di privarci di tutto, quando così richieda il bene dell' anime nostre, e di preferire a tutte le cose più grandi, più onorevoli, e più preziose del Mondo, la grazia di Dio, la fedeltà dell' osservanza della sua santa legge, e il conseguimento della beata e interminabile eternità. Siamo ancora ad esempio del medesimo Santo costanti nel bene intrapreso, e nella nostra vocazione, allorchè ella sia conforme alla volontà di Dio, nè ci lasciamo sedurre dalle insidie, e tentazioni del demonio, che non di rado procura di rimuovere i servi di Dio dal buon sentiero, e di tirarli fuor di strada, sotto varj pretesti, e con apparenti difficoltà, che loro propone, a fine di poi gettarli in qualche precipizio, che loro intanto nasconde per ingannarli.

19. Gennajo.

S. Canuto Martire.

Secolo XI.

Il celebre Saffone, chiamato il Grammatico, Prepoſto della Chieſa di Roſchilda, ſcriſſe nella ſua Storia di Danimarca le azioni, e il martirio di s. Canuto, e atteſta ancora i molti miracoli, che fino al tempo ſuo ſeguivano al ſuo ſepolcro. Preſſo il Surio ai 10. di Luglio ſi riportano i teſti dell' Autore. Si vedano ancora i Bollandiſti ſotto il medeſimo giorno.

Circa la metà del ſecolo undecimo nacque Canuto, e fu figliuolo di Svenone II. Re di Danimarca, e pronipote di Canuto il grande, il quale soggiogò al suo dominio l' Inghilterra colla forza delle sue armi. Fino dalla fanciullezza diede Canuto segni non equivoci della grandezza d' animo, e della inclinazione alla virtù, di cui il Signore l' aveva dotato; di modo che fatto adulto, divenne un Principe egualmente valoroso, che pio. Essendo ancor giovane d' età, intraprese a purgare il mare di Danimarca dai Corsari, i quali infestavano le coste del Regno, e ne impedivano il commercio; la qual impresa gli riuscì felicemente. Colla stessa felicità portò le sue armi vittoriose nelle provincie d' Estonia, e di Sembia, e domati quei popoli barbari, i quali facevano delle continue scorrerie, e dei ladronecci nella Danimarca, unì quei paesi alla Corona di Danimarca, e fece anche regnare nei medesimi il nome di Gesù Cristo, mediante la conversione di molti di quei barbari alla Fede cristiana. Essendo morto il Re Svenone, si credeva, che le illustri qualità di Canuto, e il merito che si era acquistato presso la nazione Danese colle sue imprese, lo dovessero far preferire agli altri suoi fratelli, per succedere al padre; giacchè sebbene allora il regno di Danimarca fosse ereditario nella stessa famiglia, apparteneva però agli Stati del Regno medesimo di eleggere quello, che giudicassero più idoneo a reggerlo, e governarlo. Ma avvenne tutto il contrario, perocchè i Grandi del Regno, temendo la virtù, e il valore di Canuto, elessero il suo fratello Araldo, maggiore benàl d' età di lui, ma uomo vizioso, stupido, e dappoco.

2. Soffrì Canuto questo torto con tranquillità di spirito, e non ne fece alcun risentimento, come avrebbe potuto per mezzo delle soldatesche, che avevano guerreggiato sotto il suo comando. Anzi per non cagionar turbolenze nel Regno, si ritirò da esso, e si ricoverò appresso il Re di Svezia, dove si trattenne fino alla morte di Araldo, la quale seguì due anni dopo ch' era stato sollevato al trono. Allora tutti i voti si unirono in favore di Canuto, ed egli fu eletto con applauso universale Re di Danimarca. Il primo suo pensiere, quando ebbe cinto il capo di quella Corona, fu di proseguire le imprese, che aveva cominciate con tanta prosperità, allorchè era un semplice principe della famiglia reale. In poco tempo gli riuscì col suo valore di viepiù stabilire le conquiste già fatte, e di estenderle ancora in altri paesi infedeli, e specialmente nella Curlandia, e nella Samogizia, le quali provincie rendè soggette alla Corona di Danimarca; e in esse ancora procurò con ogni studio di farvi conoscere, e adorare Gesù Cristo, mediante l' opera di zelanti Missionarj, che vi mandò a predicare il Vangelo.

3. Stabilite ch'egli ebbe le cose del Regno contro tutti i nemici esterni, che ne potevano disturbare la pace; prese per moglie Adela figliuola del Principe Roberto Conte di Fiandra, dalla quale ebbe due figliuole, e un figliuol maschio, chiamato Carlo, e soprannominato *il buono*, il quale fu poi Conte di Fiandra, ed è onorato col titolo di *Beato*. Indi il santo Re si applicò a far fiorire nel suo Regno la giustizia, la pietà, e la Religione. Era già molto tempo, che i Grandi di

[1] *Loc. cit.*

di quel Reame si abusavano della lor podestà, per commettere impunemente delle ingiustizie, e delle oppressioni contro i loro inferiori: le leggi divine, e della Chiesa vi erano disprezzate: le persone ecclesiastiche maltrattate, e avute a vile: il culto di Dio negletto, e trascurato. Per rimediare a questi disordini s. Canuto pubblicò degli editti severi, ma giusti, per reprimere l'arroganza, e le superchierie de' Grandi; e ne volle la perfetta esecuzione, gastigando i disubbidienti senz' alcun riguardo umano. Ordinò, che si osservassero le leggi della Chiesa da tutti senza veruna eccezione, e che da' superiori ecclesiastici si punissero con multe pecuniarie, e con altre pene i trasgressori di esse. Ristabilì nel suo decoro il culto divino, mediante le liberalità, che fece alle Chiese, acciocchè fossero provvedute del bisognevole, e vi si celebrassero gli uffizj divini con quella proprietà, e decenza, che si conviene alla maestà di quel Dio, che vi si adora. A fine poi di conciliar del rispetto, e della venerazione ai ministri di Dio, e a tutte le persone ecclesiastiche, fece una legge da osservarsi in perpetuo nel Regno, per cui le esentò in tutte le cose dalla giurisdizione e potestà secolare; e inoltre volle, che i Vescovi fossero considerati, come i principi, e i grandi del Regno, e che tra essi sempre tenessero il primo luogo, e avessero la precedenza. A queste ordinazioni il santo Re accoppiava il suo esempio, che fuol essere assai acconcio a farle osservare dai sudditi; perocchè amministrava a tutti un' incorrotta giustizia senza rispetti umani; osservava appuntino, e con rigore i digiuni prescritti dalla Chiesa; interveniva sovente, e con religiosa pietà alle sagre adunanze; era liberale, e compassionevole co' poveri; rispettava i ministri di Dio, e particolarmente i Vescovi; e faceva comparire in tutte le sue parole, e in tutte le sue azioni quella singolare virtù, di cui era adorno.

4. Ciò però non ostante egli non potè schivare le mormorazioni, e l'odiosità di molti, e specialmente de' Grandi, i quali non potevano soffrire di essere repressi dall' esercitare quella tirannia, che prima solevano, e di non poter vivere a modo loro, ma di essere costretti dalla severità delle leggi a soggettarvisi, come il rimanente del popolo. Che però essendo malcontenti del governo di Canuto, benchè ingiustamente, cercavano l'occasione di scuotere il suo giogo, e di fare qualche sollevazione contro di lui. Nè molto tardò a presentarsi loro una tal occasione, e fu la seguente, per la quale non solo il santo Re fu privato del Regno; ma della vita ancora, e divenne vittima della giustizia, e della pietà per le mani degli stessi suoi sudditi. Considerando s. Canuto la gloria, che n' era provenuta alla Danimarca per la conquista, che fece dell'Inghilterra nell'anno 1016. il suo avolo Canuto il grande, credè di poter tentare una simile impresa, e ricuperare quel Regno, che si era dipoi perduto sotto i successori di Canuto il grande. Quindi comunicò questo suo disegno ad Olao suo fratello, in cui aveva una piena confidenza, e gli ordinò di fare i convenienti preparativi. Olao mostrò di approvare questa sua risoluzione, e si assunse il carico di assoldare le truppe, e di apparecchiare l' armata navale, che a tal effetto si richiedeva; ma siccome egli nutriva nell' animo una brama ambiziosa di montare sul trono di Danimarca, e privarne il suo santo fratello, che sapeva esser malveduto, ed odiato da' Grandi del Regno; così si approfittò di questa congiuntura, per renderlo viepiù odioso, e per ispargere iniquamente il seme della sedizione, e della ribellione contro di lui. A questo fine andava segretamente esagerando la difficoltà dell' impresa, e l' evidente pericolo, a cui il Re esponeva i suoi sudditi, di essere tagliati a pezzi, com' era accaduto in un' altra spedizione fatta in Inghilterra nell' anno 1069. Inoltre andò procrastinando con diversi raggiri, e con pretesti fraudolenti i preparativi della spedizione, a lui commessa, talmente che quando venne il tempo dell' imbarco delle truppe, credendo il Re, che tutto fosse già all' ordine, trovò le cose in istato assai diverso da quello, che si era immaginato, onde ne seguì, che le truppe già radunate per l' imbarco, attediate dal dover aspettare più lungo tempo, e sedotte ancora dalle segrete insinuazioni di Olao, e de' suoi aderenti, a poco a poco si dispersero, e desertarono quasi interamente dal Campo.

5. Allora Canuto si accorse, benchè tardi, del tradimento del fratello Olao, onde lo fece arrestare, e incatenato, lo mandò per mare in Fiandra, per essere custodito in una delle Fortezze del suo cognato Roberto; di poi credè di dover prendere gastigo di coloro, che avevano avuto parte nella cospirazione del fratello, ed anche nella deserzione delle truppe; e però impose loro una grossa multa pecuniaria. Ma perchè premeva al santo Re d' indurre i suoi sudditi a pagare le decime alla Chiesa, il che fin allora non gli era potuto riuscire, per quante diligenze v' avesse usate, pensò, che questa fosse un' ottima congiuntura di poterveli indurre, proponendo loro, che se avessero accettato il peso di pagare in avvenire le decime alla Chiesa, egli avrebbe condonata loro la multa, ch' era stata ai medesimi imposta in gastigo della loro rispettiva cospirazione, e deserzione. Ma avendo essi ricusato assolutamente di soggettarsi al peso di pagare le decime, furono deputati dal Re de' ministri, ch' esigessero la sopraddetta multa. Ma o fosse, che gli esattori della multa usassero delle soverchie durezze nel riscuotere, o pure, il che è più probabile, che gli animi fossero già esacerbati e inaspriti dalle maligne suggestioni de' malcontenti, e principalmente de' Grandi, ne seguì una sollevazione generale del popolo contro l' autorità reale, onde furono tagliati

Digitized by Google

gliati a pezzi gli esattori regi, e il Re medesimo corse pericolo della vita. In tali circostanze s. Canuto prese il partito di abbandonare la città di Roschilda, dove faceva la sua residenza, e di ritirarsi nell' isola di Fionia, seguitato da quei pochi, che gli restarono fedeli. I sedizioſi, e ribelli lo inseguirono ancora in Fionia, onde egli era risoluto di portarsi in Seland, dove sarebbe stato in maggior sicurezza, ma ne fu dissuaso da un perfido traditore, chiamato Blaccone, il quale, benchè fosse suo ministro, e godesse la sua confidenza, tuttavia teneva delle segrete intelligenze coi ribelli del Re. Costoro dunque pieni di furore assalirono il santo Re, mentre ch' egli stava nella chiesa di s. Albano, dove, quasi prefago della sua vicina morte, si era portato a fare le sue orazioni, e a premunirsi coi ss. Sagramenti contro qualunque sinistro accidente: circondarono da ogni parte la chiesa, non potendo le guardie del Re resistere all' impetuoso torrente de' ribelli; e mentre cercavano di abbattere le porte della chiesa, ed entrarvi, uno di essi ribelli da una finestra della chiesa lanciò un dardo contro il santo Re, il quale colle braccia in croce stava prostesо avanti l' altare, e lo ferì in un fianco, per la qual ferita cessò di vivere ai 10. di Luglio circa l' anno 1087. Quanto fosse la sua morte preziosa avanti il Signore, lo mostrarono i molti miracoli, che seguirono immediatamente al suo sepolcro, e che continuarono ne' tempi posteriori, onde santa Chiesa non solo l' ha ascritto nel numero de' suoi Santi, ma lo venera ancora in questo giorno come un martire glorioso, atteso che la sua pietà, il suo zelo, e le altre sue virtù furono quelle, che concitarono contro di lui l' odio de' suoi sudditi, e finalmente furono l' unica cagione della sua morte.

A considerare la condotta di questo santo Re secondo le regole di quella prudenza umana, che il Mondo chiama *politica*, la quale non ha altro scopo se non di schivare i mali temporali, e di procurarsi i vantaggi terreni, senza curare del resto, parrebbe che meritasse biasimo; poichè egli doveva, dirà forse qualche falso politico, dissimulare i disordini, ch' erano nel suo Regno, e lasciar correre le ingiustizie, piuttostochè tirarsi addosso l' odiosità de' Grandi, ed esporsi al pericolo di quelle disgrazie, che poi gli vennero addosso. Ma non così insegnano le divine Scritture, che sono il fonte della vera sapienza, e della politica cristiana: *Noli quærere fieri judex*, dice Iddio nell' Ecclesiastico [1], *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescat faciem potentis, & ponas scandalum in æquitate tua: & certa pro justitia usque ad mortem. Non voler cercare d' esser giudice, se non hai il coraggio, e la virtù di opporti con forza alle iniquità: affinchè temendo tu forse la faccia dell' uomo potente, non corri pericolo di essere scandalizzato nella tua integrità: e combatti per la giustizia fino alla morte.* Un uomo privato, a cui non appartiene di rimediare ai pubblici scandali, può bene, e non di rado dee astenersi dall' irritare coloro, che sono gli autori degli scandalosi disordini. Ma non così i Superiori o Ecclesiastici, o secolari. Essi per obbligo del loro ministero debbono usare dell' autorità, che Iddio ha loro confidata, nel promuovere la sua gloria, per quanto possono, nel raffrenare gli uomini perversi, e punirli, allorchè fanno delle prepotenze; insomma essi debbono procurare con ogni studio l' osservanza della legge di Dio, del quale tengono in Terra le veci. E allora solamente ne possono essere scusati, quando ne seguissero de' più gravi mali in pregiudizio de' loro sudditi. I quali confini siccome sono assai dubbiosi, e pieni di oscurità, perciò facevano tremare il grande s. Agostino, fino ad esclamare: *Oh che angustie! oh che tenebre! qual timore, e tremore in simili dubbiezze di non errare, e di non mancare al proprio dovere!* Per altro il pericolo d' incorrere in qualche disgrazia temporale, non sembra motivo sufficiente, per dispensare chi presiede o nelle città, o nelle famiglie, o nelle Comunità dall' obbligo di adempiere i suoi doveri. E questo è il giudizio, che ha fatto la Chiesa intorno a s. Canuto, venerandolo come Martire della giustizia, e della pietà, ch' ei volle promovere con tutte le sue forze, e a costo ancora di perdere il Regno, e la vita. Ma beato lui! perocchè in cambio d'un Regno caduco, e di una vita fragile, ha acquistato una vita immortale, e un Regno eterno ne' Cieli.

(1) *Eccli.* 7. 6.

20. Gennajo.

S. Mauro Vescovo.

Secolo VII. o VIII.

La sua Vita scritta da s. Pier Damiano è riportata dal Sario nel tomo VII., *e dai Bollandisti; e si trova tra le sue opere. Si veda ancora l' Ughelli de' Vescovi di Cesena.*

SAN Pier Damiano mosso dalla celebrità del nome di s. Mauro, e dalla divozione, che ad esso professavano i popoli della Romagna, e particolarmente quei della città di Cesena, scrisse la sua Vita, contentandosi però di riferire solamente quelle poche cose veridiche, che di lui potè sapere da' testimonj, com' ei dice, non dispregevoli, in vece di dirne molte, divulgate forse dalla fama popolare, ma non appoggiate alla verità. Perocchè siccome, dic' egli, non di lode, ma di vituperio degno sarebbe quel coppiere, il quale vantandosi d' aver vino prezioso in abbondanza, porgesse a bere della feccia; così non sarebbe meno biasimevole quell' istorico, il quale mentre si studia d' inalzar altri co' suoi elogj, non temesse di scrivere delle cose incerte, e insussistenti. E certamente, seguita a dire il Santo, di gran lunga s' ingannano coloro, che si danno a credere di prestar ossequio a Dio, e onore ai Santi,

Santi, col comporre delle falſe narrazioni. Iddio, ch' è la ſteſſa verità per eſſenza, non può compiacerſi ſe non della verità, e neceſſariamente ha in odio la menzogna, onde ſi proteſta, che punirà tutti quei, che la dicono [1]; e i Santi non ſi poſſono tener onorati ſe non con ciò, che piace a Dio, autore della ſantità loro, e che loro ha donati tanti veri pregj, che non debbono in conto alcuno eſſere miſchiati con delle menzogne, e delle falſità.

2. Ecco dunque il poco, che di s. Mauro ci ha laſciato ſcritto il mentovato s. Pier Damiano. Eſſendo vacante la ſede veſcovile di Ceſena, città della provincia di Romagna, il ſommo Pontefice (di cui s. Pier Damiano non dice il nome, ma che da alcuni ſi crede, che foſſe Giovanni IV., il quale morì del 642., o pure un altro Giovanni del ſecolo ſeguente) deſtinò alla medeſima Mauro, ch' era ſuo nipote, moſſo non già da inclinazione della carne, e del ſangue, ma dallo ſplendore delle virtù, che in eſſo riconoſceva; onde giudicò che una sì luminoſa lampana non doveſſe più ſtare naſcoſa ſotto del moggio, ma doveſſe eſſer poſta ſul candelliere, acciocchè a benefizio di molti riſplendeſſe nella caſa del Signore, cioè nella Chieſa. E di fatto così fu; perocchè Mauro innalzato alla ſublime dignità di Veſcovo di Ceſena non penſò a renderſi ſtimabile appreſſo gli uomini col fatto, e colla pompa ſecolareſca, ma unicamente ſi ſtudiò d' avanzarſi ſempre più in ogni ſorta di virtù, e in quelle particolarmente, che più convenivano al ſuo ſtato. Egli vegliava continuamente ſopra di ſe medeſimo, per mantenere il ſuo cuore puro, e ſgombro d' ogni affetto terreno, e s' eſercitava molto nella orazione, e nella meditazione dell' eterne verità, in maniera però, che il molto ſtudio, ch' egli poneva a coltivare il ſuo ſpirito, non gl' impediva l' attendere, e il provvedere a tutti i biſogni ſpirituali, e temporali del popolo alla ſua cura commeſſo, onde paſceva quelle anime col celeſte paſcolo della divina parola, e ſi moſtrava in tutte le occaſioni liberale e caritatevole verſo de' poveri, ſapendo, che per queſto mezzo più facilmente s' inſinuano nell' animo del popolo le verità, che ſi predicano. In ſomma, dice s. Pier Damiano, ſchivò Mauro felicemente ambedue quegli ſcogli, ne' quali ſogliono pur troppo urtare molti Paſtori. Perocchè vi ſono alcuni, che prendono beusì la cura del gregge, ma poi dimenticandoſi d' eſſere ſtati fatti Prelati pel bene delle anime de' loro fratelli, talmente s' immergono nelle cure ſecolari, e ne' penſieri delle coſe terrene, che di queſte ſole vanno in traccia, e di eſſe ſolamente godono, e trovano tutto il piacer loro nell' eſſere oppreſſi dalla moltitudine delle faccende, e de' negozj ſecolari; nè coſa alcuna rieſce loro più nojoſa della quiete. Altri all' incontro per sì fatto modo ſi riconcentrano in ſe medeſimi, e nelle ſole coſe ſpirituali s' occupano sì fattamente, che neſſun penſiere ſi prendono delle coſe eſteriori, nè ſoccorrono alle temporali neceſſità de' loro ſudditi. Il che rende inutile la loro predicazione, conciofſiachè difficilmente penetrano le parole del paſtore nell' animo de' biſognoſi, ſe queſti non ſi vedono ſoccorſi ne' biſogni loro temporali. Sin quì s. Pier Damiano.

3. Ora s. Mauro, per meglio attendere alla vita attiva, e alla contemplativa inſieme, ſcelſe un colle diſtante circa mezzo miglio dalla città, dove fabbricò una celletta, e vicino ad eſſa un' angusta chieſa, ovvero oratorio. Quivi egli ſi ritirava, ſempre che gli affari eccleſiaſtici glielo permettevano, per attendere con maggior applicazione alle coſe celeſti, lontano affatto da' rumori, e dalle cure del ſecolo; il che ſoleva fare particolarmente nel tempo di Quareſima, la quale ei paſſava in rigoroſi digiuni, e nell' orazione. Queſto luogo di ritiro, e di penitenza era il luogo di delizie del noſtro Santo. Ivi impinguava il ſuo ſpirito colla contemplazione delle eterne verità, le quali quanto più profondamente erano radicate nell' animo ſuo, tanto più felicemente fruttificavano nel cuore di coloro, a' quali egli le predicava. Queſto luogo era pel ſanto Veſcovo, dice s. Pier Damiano, come un bagno, dove ſi lavava dalle piccole macchie contratte nel converſare, e trattare con gli uomini, ivi ſi ripuliva da quella mondana polvere, che più o meno ſuol imbrattare i cuori delle perſone anche le più ſpirituali. In tal guiſa egli divenne grande agli occhi di Dio, e utile al ſuo popolo, che governò per lo ſpazio di circa anni dodici, dopo de' quali il Signore lo chiamò a ricevere l' eterna ricompenſa delle ſue apoſtoliche fatiche. Il ſuo corpo fu ſeppellito in quel luogo del ſuo ritiro, che dal ſuo nome fu poi chiamato il monte di s. Mauro, ed ora appellaſi la Madonna del Monte, per un celebre tempio ivi dedicato alla ſantiſſima Vergine. Eſſendo poſcia divenuto rinomato queſto monte per li molti miracoli, che Iddio operava al ſepolcro del Santo, vi fu fabbricato un fontuoſo monaſtero, e il corpo di eſſo Santo fu collocato in un luogo più onorevole di quello della ſua prima ſepoltura. Fu poi ne' ſecoli poſteriori trasferito il medeſimo corpo prima nella chieſa di s. Giovanni Evangeliſta, ch' era l' antica chieſa cattedrale, e indi finalmente nella moderna Cattedrale di Ceſena.

I Santi temevano, come temeva s. Mauro, nel trattare con gli uomini, anche per render loro quegli uffizj di carità che dovevano, di non cadere facilmente in qualche difetto, e che lo ſpirito loro troppo ſi diſſipaſſe; onde più ſpeſſo che potevano, ſi ritiravano da ogni tumulto ſecolareſco, e colle penitenze, e colla più ſeria, e più tranquilla meditazione delle celeſti verità procuravano di rifarcire que' danni ſpirituali,

(1) *Pſal.* 5. 7.

che loro aveva recati la converſazione cogli uomini. E con ragione ciò facevano; perchè, come dice s. Agoſtino: „ Sebbene ſieno belli i piedi di coloro, che annunziano l' Evangelio della „ pace, e che annunziano i veri beni: tuttavia „ s' attacca loro un poco di polvere di queſta „ terra; onde anche queſti, non ſolo a motivo „ della miſera condizione di queſta vita mortale, e della ignoranza, e del male, che porta „ ſeco ogni giorno; .... ma ancora per cagione „ di queſta polvere mondana, di cui uno qualche poco s' imbratta nell' eſercizio degli atti „ ſteſſi di carità, debbono fare quotidiana penitenza. Ora ſe ciò accade (ſeguita a dire il „ ſanto Dottore) ai diſpenſatori della parola di „ Dio, agli amminiſtratori de' ſuoi ſacramenti, „ ai ſoldati di Criſto; che coſa dovremo dire „ degli altri Fedeli, che ſono imbarazzati negli „ affari ſecolareſchi? Quanto più debbono eſſi „ far penitenza? Perocchè ſebbene non commettono que' peccati, che eſcludono dal regno de' Cieli .... pure chi può ridire, quante ſieno le colpe, nelle quali cadono alla giornata? E benchè queſte non ſieno tali, che diano in un ſol colpo la morte all' anima, come „ per eſempio fanno gli omicidj, e gli adulterj; nulladimeno tutte inſieme ſono quaſi una „ ſcabbia, che, ſe non è curata colla medicina „ della penitenza quotidiana, deforma talmente la bellezza dell' anima, che la tiene lontana dai caſtiſſimi ampleſſi di quel celeſte ſpoſo, ch' è la ſteſſa bellezza e purità „. Dunque non c' inganniamo, nè ci luſinghiamo di poter liberamente converſare con ogni ſorta di perſone, e quel ch' è più pericoloſo, con perſone di diverſo ſeſſo, ſenza contrarre qualche macchia. Conoſciamo i pericoli, e fuggiamoli quanto più poſſiamo; e poichè avremo fatto tutto queſto, ſiamo pur certi, che avremo ſempre motivo di far penitenza, e di domandare a Dio ogni giorno, come egli ſteſſo ci ha inſegnato nell' orazione domenicale, *che ci perdoni i noſtri peccati*.

21. Gennajo.

SS. Berardo, Pietro, Accurſio, Adjuto, e Ottone Martiri.

Secolo XIII.

La relazione del loro martirio fu ſcritta dall' Infante D. Pietro, fratello di Alfonſo II. Re di Portogallo, che ſi trovava allora in Marocco. Da queſta autentica relazione è ſtata ricavata la ſtoria, che ne pubblicò il Tiſſerando nel 1481., la quale è riferita dal Surio, e più corretta dai Bollandiſti, inſieme con la Bolla di Siſto IV., che nello ſteſſo anno 1481. approvò il culto de' ss. Martiri.

I Santi Berardo, Pietro, Accurſio, Adjuto, e Ottone furono diſcepoli del glorioſo s. Franceſco d' Aſſiſi fondatore dell' Ordine de' Minori, e da eſſo inviati a predicar l' Evangelio ai Mori Maomettani, i quali occupavano tuttavia alcune provincie delle Spagne. Partirono eſſi d' Italia pieni di ſomma gioja, per eſeguire la commiſſione del loro beato Padre, ſperando di conſeguire la palma del martirio per la Fede di Gesù Criſto, che andavano ad annunziare a una nazione feroce, e nemica del nome Criſtiano. Giunti che furono in Siviglia, che era allora la capitale del Regno de' medeſimi Maomettani, ſi portarono a dirittura alla loro Moſchea [1], e ivi alla preſenza del popolo cominciarono a lodare, e predicare la Fede di Gesù Criſto contro la falſa ſetta di Maometto, ma ne furono diſcacciati con gravi affronti, e con battiture. Eſſi però acceſi di zelo della gloria di Dio, e della ſalute dell' anime, nulla curando quei mali trattamenti, ſi preſentarono al Re, e con gran fervore ſi miſero a perſuaderlo di rinunziare all' abominevole ſetta del ſuo falſo profeta Maometto, e di abbracciare la criſtiana Religione, ſe voleva mettere in ſalvo l' anima ſua, e ſchivare il fuoco eterno. Sdegnato fortemente il Re contro i ss. Religioſi, comandò, che foſſero arreſtati, e rinchiuſi in un' oſcura prigione, ed era già riſoluto di farli decapitare, ſe non ne veniva diſtolto dal ſuo figliuolo primogenito, il quale moſſo da una naturale compaſſione verſo di loro, conſigliò il Re ſuo padre a riſparmiar loro la vita, e a contentarſi di cacciarli da' ſuoi Stati. Prima però di licenziarli, volle il Re tentare la loro coſtanza; onde fattili venire avanti a ſe, promiſe di uſar loro miſericordia, ſe conſentivano a' ſuoi voleri. *Piaceſſe a Dio*, riſpoſero eſſi, *che tu con miglior conſiglio uſaſſi a te medeſimo quella miſericordia, che prometti a noi. Fa' pur di noi quel che ti piace. Tu ci puoi togliere la vita del corpo, ma non quella dell' anima. Noi ſiamo ſicuri delle divine promeſſe; e per una morte tranſitoria noi riceveremo da Dio il dono dell' immortalità.*

2. Veduta il Re la loro generoſa fermezza, non andò più avanti, ma ordinò, che foſſero imbarcati in un vaſcello Portogheſe, che da Siviglia faceva vela verſo Marocco in Barbaria, e di là in Portogallo. Arrivati i cinque ss. Religioſi a Marocco, capitale del Regno di queſto nome nell' Affrica, furono benignamente accolti, e con venerazione dall' Infante D. Pietro fratello del Re di Portogallo, il quale per diſguſti avuti col medeſimo Re ſuo fratello, ſi era partito dalla ſua Corte, e ricoverato preſſo Miramolino Re di Marocco, da cui gli era ſtato conferito il comando delle ſue truppe, ſenza pregiudizio però della Religione criſtiana, che profeſſava. Mentre i ſanti Religioſi dimoravano in Marocco, ebbe l' Infante commiſſione dal Re d' andar a combattere alcuni popoli, che gli ſi erano ribellati; ed egli conduſſe ſeco i medeſimi Religioſi. Ottenuta dall' Infante la vittoria, ſe ne tornava a Marocco coll'

(1) *Con queſto nome chiamano i Maomettani i loro Templi.*

coll' eſercito compoſto di Saracini, e di Criſtiani, quando mancò loro l' acqua in un paeſe deſerto, bruciato dagli ardori del Sole, onde correvano pericolo di perir tutti di ſete. Allora il B. Berardo avendo compaſſione di tanta gente, e della grave loro calamità, ſi proſtrò in terra, e fece una fervoroſa orazione al Signore, acciocchè ſi degnaſſe di ſoccorrerli; indi pieno di fiducia nella divina bontà, ſcavò con un palo della terra, e immediatamente con grande ſtupore di tutti ne zampillò dell' acqua in abbondanza, per diſſetare tutti i ſoldati, e i giumenti dell' eſercito. Per queſto miracolo viepiù s' accrebbe la venerazione dell' Infante verſo i ss. Religioſi; ai quali però procurò d' impedire, per quanto gli fu poſſibile, che non predicaſſero in pubblico contro la ſetta Maomettana, poichè temeva, che irritati i Saracini dalle loro prediche, non li privaſſero di vita, e non eccitaſſero ancora una perſecuzione contro i Criſtiani, che abitavano nella città di Marocco.

3. Ma inutili riuſcirono tali ſue diligenze, poichè eſſi un giorno di Venerdì, che loro riuſcì di deludere la vigilanza di quelli, che per ordine dell' Infante tenevano gli occhj ſopra di loro, ſe n' uſcirono dal palazzo dell' Infante ſuddetto, e andarono ne' luoghi pubblici della città a predicare con mirabil coraggio la Fede di Gesù Criſto, e ad eſortare il popolo a rinunziare alla ſuperſtizione Maomettana. Furono pertanto arreſtati per ordine del Re di Marocco, e gettati in un fetido e tenebroſo carcere, dove per venti giorni non fu loro ſomminiſtrato verun nutrimento, acciocchè vi periſſero di fame. Ma Iddio volle in queſt' occaſione moſtrare la ſua potenza in favore de' ſuoi ſervi, poichè dopo venti giorni furono trovati vegeti, ſani, e robuſti; onde il Re ſtupefatto di queſto prodigio, e atterrito ancora dalle diſgrazie accadute in queſto tempo alla città per l'intemperie dell' aria, e per un calore ſtraordinario e intollerabile, comandò, che foſſero liberati dalla prigione, e conſegnati ai Criſtiani, acciocchè li conduceſſero fuori de' ſuoi Stati. Così fu eſeguito; ma i cinque Religioſi pieni di un ſanto ſervore, e bramoſi di dare la vita, e il ſangue per Gesù Criſto, ſi ſottraſſero dalle mani di coloro, che gli accompagnavano, e ritornando alla città di Marocco, ripigliarono il loro uffizio apoſtolico di annunziare pubblicamente l' Evangelio ai Saracini, e di condannare l'empia ſetta di Maometto.

4. Quando ciò ſeppe il Re, acceſo di un' eſtrema collera, li fece novamente imprigionare, con animo o d' indurli a rinnegare la Fede, o di ſtraziarli con tormenti, finchè perdeſſero la vita. Dopo tre giorni furono i ss. Martiri condotti alla preſenza del Re, il quale usò tutte le arti poſſibili, a fine di pervertirli, ma vedendo la loro intrepida coſtanza nella Fede, comandò che foſſero aſpramente battuti con verghe, e con baſtoni, il che fu eſeguito con gran fierezza, e ſopra le piaghe fece verſare dell' olio bollente, e dell' aceto; indi così malconci furono ricondotti in prigione, e ſteſi ſul ſuolo ſeminato di cocci di terra cotta, ſopra de' quali quei miniſtri crudeli ſpeſſo rivoltavano i corpi laceri de' ss. Martiri. Eſſi però confortati interiormente dalla virtù divina, con mirabil pazienza ſoffrirono tanti, e ai acerbi tormenti; e il Signore ſi degnò conſolarli con una celeſte viſione, di cui li favorì in quella medeſima notte. Dopo alcuni giorni il Re ordinò, che i ss. Martiri gli foſſero di nuovo preſentati, e moſtrandoſi con eſſi tutto dolcezza, e tutto compaſſione, offerì loro ogni ſorta di beni, e di delizie, ſe abbracciavano la ſua religione; e per maggiormente tentarli, fece loro vedere alcune venuſte donzelle, che diſſe eſſere deſtinate per loro ſpoſe, altrimenti ricuſando le ſue offerte, ſi aſpettaſſero di eſſere fieramente trucidati. Ma i ss. Martiri rivolti al Re: *Sia*, diſſero, *per te tutto ciò, che ci prometti; a noi baſta Gesù Criſto. Adopra contro di noi il ferro, il fuoco, e tutti i ſupplizj: noi tutte le coſe della terra contiamo per nulla, allorchè penſiamo alla gloria celeſte.* Allora il Re tutto fumante di ſdegno, miſe mano alla ſpada, e gli ucciſe egli ſteſſo, ſpaccando loro la teſta per mezzo. Di poi abbandonò i loro corpi al popolaccio, che con mille inſulti gli ſtraſcinò per le ſtrade, e finalmente li gettò ſopra un letamajo fuori della città; donde per ordine dell' Infante D. Pietro furono tolti ſegretamente, e traſportati dopo qualche tempo con gran venerazione alla città di Conimbria in Portogallo. Avvenne la beata morte di queſti cinque ss. Martiri ai 16. di Gennajo dell' anno 1220., vivente ancora a. Franceſco loro Padre: il quale n' eſultò ſommamente, e ringraziò il Signore della corona del martirio, che ſi era degnato di concedere a queſti ſuoi diletti figliuoli ſpirituali, e religioſi del ſuo Ordine.

Tutte le coſe della Terra contiamo per nulla, allorchè penſiamo alla gloria celeſte, diſſero queſti ss. Martiri al Tiranno, e tutte in fatti le diſprezzarono per conſeguirla. Altrettanto diciamo noi pure, e pratichiamo co' fatti in tutte le occaſioni, che ſi preſentano, durante il breve corſo della vita preſente. Che coſa ſono tutti i beni di queſto Mondo, gli onori, le ricchezze, i piaceri, le dignità in paragone de' beni eterni e immenſi del Cielo, ſe non un bel nulla, un ſogno, un' ombra, un' illuſione, come ſta ſcritto nel libro della Sapienza [1]? Che coſa ſono tutti i mali, tutti i tormenti, e i ſupplizj, che ſi poſſono ſoffrire in queſta vita, in paragone di quella eterna, infinita, e incomprenſibile felicità, che n' è la ricompenſa in Paradiſo? *Non vi è*, grida l' Apoſtolo [2], *alcuna proporzione tra i patimenti, qualunque ſieno, di queſto tempo, e la futura gloria, che ſarà in noi manifeſtata.* E pure quanti Criſtiani *propter pugillum hordei, & fragmen panis*, come dice il Profeta [3], per un bene da nulla, e momentaneo, rinunziano al bene ſommo, unico, ed eterno? E quanti ancora, per non voler ſoffrire con

(1) *Sap.* 7. 8. & 9. (2) *Rom.* 8. 18. (3) *Ezechiel.* 13. 19.

pazienza qualche male leggiero, e di corta durata, quali ſono i mali di queſta vita, ſi privano dell' eterne e ineffabili ricompenſe del Cielo, e ſi precipitano negli orrendi, e ſempiterni ſuppliaj dell'Inferno?

22. Gennajo.

S. Anastasio Martire.

Secolo VII.

La Vita, e il martirio di queſto Santo furono ſcritti da un Monaco, che viſſe inſieme con lui, e che l' accompagnò in Perſia, dove egli fu martirizzato. Si riportano ſotto queſto giorno dai Bollandiſti con una Relazione de' miracoli operati dopo la ſua morte.

SUL principio del ſettimo ſecolo i Perſiani inondarono colle loro armate le provincie dell' Oriente ſoggette all' Imperio Romano, mettendo tutto a ferro e fuoco; e circa l' anno 610. s' impadronirono della ſanta città di Geruſalemme, nella quale fecero una gran moltitudine di ſchiavi, tra' quali s' annoverò anche il Patriarca Zaccheria. In tal occaſione ſpogliarono le Chieſe de' vaſi ſagri, e di quanto v' era di più prezioſo, ma ſopra tutto del ſagroſanto legno della Croce, ſopra la quale Gesù Criſto noſtro Signore ſi degnò di dare la ſua vita per amor noſtro, e per la noſtra ſalute. Queſta ſanta Croce dentro una cuſtodia d' argento ornata di gemme, fu da' Perſiani trafportata nel loro paeſe, e preſentata a Coſroe loro Re, come un troſeo delle vittorie riportate contro i Criſtiani. Ora Iddio, che aveva permeſſo queſti flagelli in gaſtigo de' peccati de' Criſtiani, volle moſtrare la potenza, e la virtù della ſanta Croce, mediante la converſione ch' ella operò di molti di quei medeſimi Infedeli, che ſe n' erano renduti padroni; e uno di eſſi, e il più celebre fu il martire s. Anaſtaſio, del quale oggi ſi celebra la feſtiva memoria.

2. Era Anaſtaſio figliuolo d'uno de' Maghi principali della Perſia, e ſi chiamò nella ſua infedeltà col nome di Magundat. Egli fu da ſuo padre allevato nella ſuperſtizione Perſiana, e iſtruito diligentemente nell' arte infame e diabolica della magìa. Fatto adulto ſi arrolò nella milizia, nella quale aveva un fratello, che occupava un poſto ragguardevole nell' eſercito di Coſroe. Egli ſi trovò preſente, allorchè con gran trionfo fu portata in Perſia inſieme coll'altro bottino anche la Croce, ed ebbe curioſità di ſapere, che coſa foſſe queſta Croce, e perchè foſſe da' Criſtiani tanto venerata. S' indirizzò a queſto fine ad alcuni Criſtiani condotti ſchiavi, i quali pienamente l' iſtruirono del miſtero della Redenzione del genere umano, e come il Figliuolo di Dio ſopra di quella Croce aveva voluto morire per ſoddisfare alla giuſtizia di Dio per li peccati degli uomini, e per mezzo di eſſa liberarli dalla ſchiavitù del demonio, e del peccato, e meritar loro l' eterna vita. Queſta iſtruzione dolcemente penetrò il cuore di Anaſtaſio, e operando in eſſo la divina grazia, ſi ſentì inſpirato a farſi egli pure diſcepolo della Croce, e ad abbracciare la Religione criſtiana. Di fatto non paſsò molto tempo, che rinunziò alla milizia, e partitoſi dal ſuo paeſe, ſi portò a Gerapoli di Soria, ch'era allora ſotto la dominazione de' Perſiani, e ivi ſi ricoverò preſſo un Perſiano, ch' era orefice, e coniatore di monete, il quale gl' inſegnò la medeſima profeſſione. Ad eſſo, ch' era Criſtiano, egli manifeſtò il ſuo deſiderio di divenire ſeguace di Gesù Criſto, e di farſi battezzare. Ma l' Orefice temendo d' incorrere in qualche diſgrazia, poichè i Perſiani non potevano ſoffrire, che alcuno della loro nazione abbracciaſſe il Criſtianeſimo, differì ſempre di ſecondare le ſue brame; bensì lo conduceva ſovente con ſe alla Chieſa, dove Anaſtaſio vedendo le pitture de' martirj ſofferti da' Santi per amor di Criſto, e informato del motivo, per cui eſſi avevan patito tanti tormenti, viepiù a' accendeva nella brama di ricevere il battesimo, e di divenire diſcepolo di Gesù Criſto.

3. A tal effetto circa l' anno 620. ſe n' andò a Geruſalemme, dove preſe l' alloggio in caſa d' un altro orefice, il quale, inteſo il ſuo deſiderio, lo indirizzò ad un ſanto ſacerdote nominato Elia, da cui egli fu ben accolto, e iſtruito ne' miſterj della Religione criſtiana. Di poi il medeſimo Elia lo preſentò a Modeſto vicario del patriarca Zaccheria, ch'era, come ſi diſſe, ſchiavo in Perſia; e da lui ricevè con grande ſua conſolazione il ſanto battesimo, in cui gli fu mutato il nome di Magundat in quello di Anaſtaſio. Guſtato ch' egli ebbe il dono di Dio, e ripieno della grazia battesimale, deſiderò di ſtringerſi ſempre più col ſuo Dio, e di menare una vita perfetta; onde dopo otto giorni, depoſto l' abito bianco di neofito, fu dallo ſteſſo Elia condotto ad un monaſtero diſtante quattro miglia da Geruſalemme, di cui era Abate un ſant' uomo chiamato Giuſtino. In queſto monaſtero fu ammeſſo Anaſtaſio, e vi preſe l' abito monaſtico con tale giubbilo, che gli parve d' entrare nella compagnia degli Angeli, e in un Paradiſo terreſtre. Sette anni egli dimorò in queſto monaſtero, ove atteſe con ogni ſtudio a ſantificare l' anima ſua, per mezzo di tutti gli eſercizj, che in eſſo ſi praticavano. Leggeva continuamente la divina Scrittura, le Vite de' ſanti Padri, e ſopra tutto quelle de' ss. Martiri, de' quali non ſi poteva ſaziare d' ammirare l' eroica pazienza, e ardente carità verſo Gesù Criſto; e talmente s' intenerìva il ſuo cuore in ſimile lettura, che ſpeſſo bagnava il libro colle ſue lagrime, e ſi ſentiva tutto infiammato d' amor di Dio, e di deſiderio d' eſſere loro compagno ne' patimenti, e di dar eſſo pure il ſangue, e la vita per quel Dio, che con eccesſo d' amore ha dato il ſuo prezioſo ſangue, e la ſua vita divina per noi ſopra un patibolo di croce.

4. Il Signore, che gli aveva inſpirato queſto deſiderio, gli preſentò preſto l' occaſione di adempierlo. Perocchè eſſendo egli andato a Ceſarea di Paleſtina, ch' era ſoggetta ai Perſiani, vi fu rico-

riconoſciuto da alcuni della ſua nazione, ed arreſtato per ordine di Barzabano, o Marzabano governatore della città. Condotto Anaſtaſio alla ſua preſenza, lo rimproverò aſpramente del torto, ch' ei diceva aver fatto alla nazione Perſiana, abbracciando la Religione de' Criſtiani, e veſtendo l' abito di Monaco, e gli ordinò di cambiar ſentimenti, e di ritornare alla ſua primiera religione. Ma trovatolo fermo e coſtante nella Fede, lo fece incatenare, e condannollo a portar pietre, come un vile ſchiavo, colla catena al piede. Ricevè il Santo queſta condanna, e queſta ignominia non ſolo con pazienza, ma eziandio con allegrezza, e dopo aver tutto il giorno faticato a portar pietre, e altri peſi graviſſimi, paſſava le notti nella prigione carico di catene a cantar inni, e ſalmi al Signore. Dopo qualche tempo credendo Barzabano, che le fatiche, e gli ſtenti aveſſero ammollito l' animo di Anaſtaſio, ſe lo fece nuovamente condurre avanti, e minacciandolo de' più crudeli ſupplizj, ſe non ubbidiva a' ſuoi ordini, gli diſſe: Forſe che tu non temi l' ira del Re? *No*, riſpoſe Anaſtaſio, *che non la temo. E perchè temerò io un uomo mortale, e corruttibile, come ſei tu? Temo piuttoſto il mio Signor Gesù Criſto, Dio immortale, e incorruttibile, che ha fatto il Cielo, la Terra, e il mare, e tutto quello che in eſſi ſi contiene.*

5. Allora Barzabano comandò, che il Santo foſſe ſteſo in terra, e aſpramente baſtonato, fino a tanto che mutaſſe opinione. Vollero i carnefici legarlo, per eſeguire l' ordine del Governatore, ma il Santo diſſe loro, che potevano far a meno di legarlo, poichè egli era pronto a patir volentieri quel tormento pel ſuo Dio, da cui ſperava di ricever forza, ed ajuto di ſtar fermo e immobile alle percoſſe. Fu il ſanto Martire crudelmente e per lungo tempo baſtonato fino a ſtancarſi i carnefici, e così tutto peſto e fracaſſato, fu per ordine di Barzabano ricondotto in prigione, dove ricevè una viſita di due monaci, che il ſuo Abate Giuſtino aveva mandati a poſta in Ceſarea a conſolarlo, e confortarlo. Intanto Barzabano avvisò per lettere il Re di Perſia Coſroe di ciò che paſſava intorno alla perſona di Anaſtaſio, e ricevè ordine di mandarglielo in Perſia, nel caſo che non ſi riſolveſſe di rinunziare alla Religione criſtiana. Usò Barzabano tutte le poſſibili induſtrie e diligenze, acciocchè Anaſtaſio conſentiſſe ai voleri del Re, e per indurvelo più facilmente, gli propoſe il partito di dire in ſegreto alla preſenza ſua, e di due teſtimonj, ch' egli non era criſtiano, che tanto baſtava, perchè lo laſciaſſe andar libero, ed ei poteſſe poi fare ciò che voleva, e ritornarſene ancora al ſuo monaſtero. Inorridì il Santo ad una tale propoſizione: *Non fia mai vero*, riſpoſe, *che nè in pubblico, nè in ſegreto io offenda il mio Signor Gesù Criſto.* Gli offerì in nome del Re onori, dignità, e ricchezze. Ma il Santo replicò: *Io non rinunzierò giammai al mio Salvatore, che adoro, e venero con tutte le mie forze: quanto poi ai doni del Re, io li reputo come fango, ed immondezza.* Onde vedendo Barzabano la ſua inflеſſibile coſtanza, dopo cinque giorni lo inviò carico di catene al Re Coſroe in Perſia inſieme con due altri criſtiani, i quali probabilmente erano Perſiani, poichè contro di queſti per ordinario ſi procedeva ſolamente, allorchè abbracciavano la Religione criſtiana.

6. Giunto il Santo in Perſia alla città, dove il Re faceva la ſua reſidenza, e meſſo in prigione, venne a lui un uffiziale del Re, il quale di nuovo per parte del Re medeſimo gli fece delle magnifiche offerte, che il Santo generoſamente diſprezzò; indi per atterrirlo, gli propoſe i graviſſimi tormenti, e una morte ignominoſa, che gli ſovraſtavano, ſe perſiſteva nel ſuo propoſito. Ma il Santo: *Non vi affaticate*, replicò, *nè vi ſtancate a parlarmi più di queſto; perocchè coll' ajuto di Gesù Criſto, io non abbandonerò giammai quella Fede, che profeſſo. Fate pur di me quello, che avete ordine di fare.* Allora l' uffiziale fece ſtendere ſupino il s. Martire, e mettergli ſulle gambe una trave, e ſull' eſtremità di eſſa montar due uomini; il qual doloroſiſſimo tormento egli ſopportò con mirabile pazienza, dopo di che fu rimeſſo in prigione. Paſſati alcuni giorni ritornò lo ſteſſo uffiziale a far nuovi tentativi, per vincere la coſtanza del Martire; ma riuſcendo inutili, lo fece crudelmente baſtonare replicate volte; di poi lo fece ſoſpendere in aria per una mano con una groſſa pietra attaccata a un piede, e in queſta tormentoſa poſitura lo tenne per due continue ore, ſenza che il Santo in mezzo a queſti atroci ſupplizj nulla perdeſſe della ſua pace, e tranquillità di ſpirito.

7. Finalmente ſcorſi altri quindici giorni, vedendo il Re la coſtanza invincibile di Anaſtaſio, ordinò, che ſi eſſo, che altri ſettanta Criſtiani, che ſtavano nelle prigioni per la ſteſſa cauſa, inſieme con quei due, ch' erano ſtati mandati da Ceſarea, foſſero puniti coll' eſtremo ſupplizio, e ſtrangolati. A queſto effetto furono tutti cavati dalle carceri, e condotti alla riva di un fiume, dove gettato loro un laccio al collo, furono l'un dopo l' altro ſtrangolati dinanzi agli occhi del s. Martire, che fu riſerbato per l' ultimo; e intanto i miniſtri del Re gli andavano ripetendo: E perchè vuoi tu fare, come queſti, una morte sì diſgraziata, e ignominioſa, e non piuttoſto ubbidire al Re, e vivere felice, e beato? Ma egli alzando con grande affetto gli occhj al Cielo, e mirando vicina l'ora tanto deſiderata del ſuo martirio, ne rendeva umili grazie al Signore, dicendo: *Io bramava di morire con morte più doloroſa di queſta, e che i membri del mio corpo ad uno ad uno mi foſſero tagliati per amore del mio Signor Gesù Criſto; ma poichè a lui piace, che io muoja di una morte più dolce, com' è queſta, io lo ringrazio*

grazio, che ſi degni di riceverla, e per mezzo di eſſa ammettermi nel ſuo Regno. Sicchè eſſo ancora fu ſtrangolato, e di poi gli fu tagliata la teſta; il che ſeguì nell'anno 628. ai 22. di Gennajo; e dopo la ſua morte furono le ſue Reliquie onorate dal Signore con molti miracoli, de' quali ne reſta ancora l'autentica relazione di coloro, che di eſſi furono teſtimonj oculati.

L'eſempio di queſto ſanto Martire, eletto da Dio in mezzo d'una nazione barbara ed infedele, c'inſegna qual ſia la vera divozione alla ſanta Croce, per mezzo della quale ſiamo ſtati redenti; e quale il frutto, che dobbiamo ricavare dalla lettura degli Atti de' ſanti Martiri, che tutti furono diſcepoli fedeli della medeſima Croce. La divozione alla Croca di Gesù Criſto non conſiſte ſolamente in adorarla, e venerarla, come il trofeo della noſtra redenzione, e come l'iſtromento, di cui è piaciuto al Signore di ſervirſi, per iſconfiggere il damonio, e diſtruggere il regno del peccato; ma inoltre e principalmente conſiſte nell'imitare Gesù Criſto crocifiſſo, portando dietro a lui quella croce di patimenti, e di tribolazioni, che a lui piace di addoſſarci nel breve corſo di queſta miſera vita, per giungere poi ad eſſere partecipi della ſua gloria. *Criſto ha patito per noi* (dice l'Apoſtolo s. Pietro [1]) *affinchè ſeguiamo le ſue veſtigie: e ſe patiremo noi pure in compagnia di Criſto* (ſoggiunge l'Apoſtolo s. Paolo [2]) *ſaremo con Criſto glorificati.* Ond'è, che coloro, i quali ricuſano di patire, e vanno in cerca de' piaceri mondani, dall'iſteſſo Apoſtolo [3] ſono appellati inimici della Croce di Criſto, il fine de' quali è la perdizione eterna: *Inimicos Crucis Chriſti, quorum finis interitus.* Così pure a nulla giova, dice s. Giovanni Griſoſtomo, il leggere gli Atti de' ss. Martiri, e ammirare e lodare l'eroiche loro azioni, ſe anche non ſi procura d'imitare i loro illuſtri eſempj, come fece s. Anaſtaſio, ſopportando almeno con raſſegnazione, e con pazienza tutti quel travagli, che la divina Provvidenza ci manda per noſtro bene, ſe non abbiamo tanta virtù, e tanto coraggio di deſiderarli, e di rallegrarcene, allorchè ſiamo da eſſi viſitati e percoſſi, come praticò lo ſteſſo Santo, e tanti altri innumerabili ss. Martiri di ogni età, di ogni ſeſſo, e di ogni condizione. Ricordiamoci a queſto fine di quella grande ſentenza dell'Apoſtolo [4], il quale dice: *Se voi ſarete compagni di loro nella tribulazione, ſarete ancora loro compagni nella conſolazione.*

(1) *Petr.* 2. 21. (2) *Rom.* 8. 17.
(3) *Philip.* 3. 18. (4) 2. *Cor.* 1. 7.

23. Gennajo.

S. Idelfonso Vescovo.

Secolo VII.

La ſua Vita, ſcritta da Giuliano ſuo ſucceſſore nel Veſcovato di Toledo ſi trova preſſo il Surio, e i Bollandiſti. Si vedano ancora le memorie della ſua Vita, raccolte dal monaco Coſtantino Gaetano, e ſtampate in Roma l'anno 1696.

S Ant'Idelfonſo, o Ildefonſo nacque nella città di Toledo, circa il cominciamento del ſecolo VII., di nobili genitori, i quali allorchè fu in iſtato d'apprendere le ſcienze, lo conſegnarono alla cura di s. Iſidoro Veſcovo di Siviglia, acciocchè foſſe educato tra quelli, che il ſanto Dottore, come ſi diſſe nella ſua Vita [5], faceva allevare nella pietà, e nelle lettere, perchè col tempo diveniſſero utili alla Chieſa, e allo Stato, nella maniera che ora ſi ſuol fare ne' Seminarj, o Collegj ben regolati. In queſta eccellente ſcuola fece Idelfonſo molto profitto, ma ſopra tutto imparò ad amare Iddio con tutto il cuore, e a diſprezzare, come un nulla, le coſe terrene, e le vanità del Secolo, ch'è la ſcienza la più neceſſaria, e la più importante, che ſi dovrebbe ſopra ogni altra inſegnare alla gioventù. Tornato che egli fu alla ſua patria in Toledo, bramavano i ſuoi genitori di ſtabilirlo nel Mondo, ma Idelfonſo volle ritirarſi nel monaſtero Agalianenſe poſto ne' ſobborghi di Toledo, dove atteſe con tutto lo ſtudio a purificare ſempre più il ſuo cuore cogli eſercizj della penitenza, e colla pratica delle virtù criſtiane, e ſpecialmente della umiltà, e della carità, a fine di renderſi accetto al ſuo Dio, verſo di cui tendevano tutti gli affetti dell'anima ſua, come a ſuo ſommo, ed unico bene.

2. Benchè Idelfonſo altro non cercaſſe ſu queſta Terra, che di piacere a Dio in una vita oſcura, umile, e ritirata; tuttavia la ſua virtù ſingolare lo fece conoſcere al Veſcovo di Toledo, il quale lo volle aſcrivere al Clero della ſua Chieſa, e dipoi circa l'anno 632. innalzarlo al ſagro ordine del Diaconato. In queſto mentre vennero a morte i ſuoi genitori, i quali lo laſciarono erede d'un ricco patrimonio, giacchè in que' tempi non era proibito ai monaci di ricevere l'eredità de' loro congiunti, o qualunque altra coſa, che foſſe loro laſciata. Il Santo, ch'era interamente diſtaccato da' beni della Terra, e che col lume della Fede li riguardava come impedimenti ed oſtacoli ad acquiſtare la perfezione, credè di doverſene ſpogliare, impiegandone una parte nella fondazione d'un monaſtero di ſagre Vergini, e il rimanente nel ſollievo de' poveri, e in altre opere di pietà. Eſſendo intanto circa l'anno 636. paſſato all'altra vita l'Abate del monaſtero Agalianenſe, egli fu eletto a rimpiazzare quella carica, e non oſtante la ſua ripugnanza fu obbligato ad accettarla. Egli governò quella Comunità per lo ſpazio di circa vent'anni con molta ſavieza e diſcrezione; e unendo continuamente alle iſtruzioni, che faceva ai ſuoi monaci, gli eſempj della ſua ſanta vita, vi

(5) *V. la prima Raccolta delle Vite de' Santi 4. Aprile.*

vi fece fiorire tutte le virtù; onde si sparse da per tutto il buon odore della pietà, che regnava in quel monastero, con edificazione della città di Toledo, e di tutta la provincia.

3. Ma il Signore, che lo aveva destinato a reggere non una sola Comunità di Religiosi, ma un numeroso popolo, dispose, ch' essendo vacata nell' anno 656., o nel principio del 657. la Cattedra episcopale di Toledo per la morte di s. Eugenio, il clero, e il popolo di quella città di consenso unanime eleggessero Idelfonso per loro Pastore, come il solo, che poteva compensare la perdita, che avevano fatta nella persona di s. Eugenio. Avutasi dal Santo la notizia di tal elezione, ne rimase sorpreso, e atterrito; e meditando come potesse sottrarsene colla fuga, si nascose intanto nel sito più recondito del suo monastero; ma vi fu trovato dal popolo, e condotto a forza nella città, e tenutovi sotto buona guardia, finchè gli convenne cedere alle premurose istanze del clero, e del popolo, e all' autorità del Re Recesvindo, e ricevere l'Ordinazione episcopale. Allora le sue virtù risplendettero maggiormente agli occhj di tutti; ed egli si applicò seriamente a soddisfare agli obblighi del suo ministero, promovendo con somma diligenza la purità de' costumi nel popolo, e la disciplina ecclesiastica nel clero. Siccome egli aveva un raro talento nel predicare la parola di Dio, così dispensando continuamente questo pane di vita, ne ricavò molto frutto, tanto più che le sue parole erano accompagnate, e animate dagli esempj della sua santa vita.

4. Aveva il Santo una speciale, e tenera divozione verso la santissima Vergine, dalla quale ricevè ancora de' singolari favori, e de' pegni sensibili della sua protezione. Avvenne a tempo suo, che un perfido Giudeo, e altri uomini iniqui, rinnovando le bestemmie di Elvidio, e di Gioviniano, confutate già da s. Girolamo, misero in dubbio la verginità della gran Madre di Dio Maria. S. Idelfonso pertanto, acceso di un fervido zelo per la gloria di Maria santissima, impugnò la penna, e scrisse un' eccellente opera, ch' è giunta fino a noi, intitolata *della perpetua verginità di Maria Madre di Dio*, nella quale evidentemente dimostrò, come la Vergine siccome aveva concepito Gesù Cristo per virtù dello Spirito santo, senza detrimento della sua verginità, così e nel parto e dopo il parto conservò sempre illibata la medesima sua verginità. Onde rimase turata la bocca di quegli empj e scellerati, che avevano ardito di negare questo dogma cattolico, e di oscurare questo pregio singolare della Santissima Vergine. Scrisse ancora il Santo altre opere sacre, dalle quali apparisce la sua erudizione ecclesiastica, e la sua distinta pietà.

5. Erano già nove anni, che s. Idelfonso governava la Chiesa di Toledo con gran fama di santità, e con egual profitto delle anime a se commesse, quando piacque al Signore di ricompensarlo delle sue fatiche apostoliche, chiamandolo alla gloria celeste, alla quale egli aveva aspirato con incessanti brame in tutto il corso della sua vita mortale. Egli morì nel dì 23. di Gennajo dell' an. 667., e il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di s. Leocadia vergine e martire, della quale aveva prodigiosamente ritrovate le reliquie, durante il tempo del suo Vescovato.

Imitiamo noi pure tra le altre virtù di sant' Idelfonso quella specialmente della sua singolare divozione verso la santissima Vergine Madre di Dio: e mostriamo a suo esempio nelle occasioni, che ci si presentano, dello zelo per le sue eccelse prerogative, e principalmente per quella della sua immaculata purità virginale. Ma se vogliamo, che questo nostro zelo sia pienamente gradito alla santissima Vergine, e insieme profittevole alle anime nostre, procuriamo d' imitare ancora s. Idelfonso nella purità de' costumi, e nel menare, com' egli fece, una vita santa, una vita casta, ed immune da qualunque macchia, che possa oscurare il candore della purità. Perocchè la santissima Vergine ama in modo particolare le anime pure, e di esse è speciale avvocata, e protettrice. Uno de' mezzi più efficaci per conservare la purità, o per ricuperarla, se mai per nostra disavventura l'avessimo perduta, si è quello di ricorrere con fervoroso affetto alla sua potentissima protezione, e d' invocarla frequentemente, acciocchè ci difenda dalle diaboliche tentazioni; e ci tenga lontani da quelle occasioni, nelle quali si può correre pericolo, o di perdere, o di offuscare una sì bella virtù.

24. Gennajo.

S. Bassiano Vescovo.

Secolo IV. e V.

La sua Vita, che si asserisce essere stata estratta dall' antiche memorie della Chiesa di Lodi, è riferita dai Bollandisti sotto il dì 19. di Gennajo, in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Nacque Bassiano circa l'anno 322. nella città di Siracusa in Sicilia d' una famiglia illustre, e delle principali di quell' Isola, ma infetta degli errori del Paganesimo. Suo padre per nome Sergio, ch' era Prefetto, o Governatore di Siracusa, mandò Bassiano suo figliuolo a Roma in età di anni dodici, acciocchè in questa Capitale dell' Imperio attendesse agli studj, specialmente della giurisprudenza, con disegno di farlo succedere a se nella carica di Prefetto. A questo fine lo provvide di tutti i comodi necessarj, e destinò per sua compagnia alcune persone, che l' assistessero, e lo servissero nella dimora, che farebbe in Roma. Ma assai diversi erano i disegni di Dio sopra di questo giovane, ch' egli nella sua eterna predestinazione aveva eletto ad essere un vaso d' onore,

fece da queſta vita s. Ambroglo, e fu partecipe d'una celeſte viſione, ch'ebbe il medeſimo Santo, come racconta Paolino nella ſua Vita. Baſſiano ſopravviſſe a s. Ambrogio altri ſedici anni, ne' quali continuò con fervore ſempre maggiore a ſervire Iddio, e a glorificarlo con tutte le ſue forze nella cura, a vigilanza paſtorale della ſua Chieſa di Lodi; a finalmente pieno di anni, e colmo di meriti paſsò da queſta vita alla gloria celeſte il dì 19. di Gennajo dell'anno 413. in età di circa 90. anni.

Quanto ſono ammirabili le vie del Signore ſopra de' ſuoi eletti! E quanto ſuperiori alla noſtra intelligenza i mezzi, ch'egli tiene per condurli al beato termine, a cui abeterno ſono deſtinati dalla ſua bontà! Il padre di s. Baſſiano manda il ſuo figliuolo a Roma con idee tutte mondane, acciocchè diventi grande, e illuſtre nel ſecolo; e il Signore di queſto medeſimo mezzo ſi ſerve, per illuminarlo nella vera Fede, e per farlo grande ed illuſtre al ſuo coſpetto di una vera grandezza, che conſiſte nella pietà criſtiana, e di una vera nobiltà, qual è quella di divenire ſuo ſervo fedele, ſuo miniſtro e cooperatore nella ſalute delle anime, a finalmente uno de' ſuoi Santi in Paradiſo. Impariamo pertanto ad adorare i giudizj di Dio, e la ſua Provvidenza, la quale diſpone tutte le coſe, come ſi dice nella Sapienza [1], fortemente, e inſieme ſoavemente, e fa ſervire a' ſuoi eterni imperſcrutabili diſegni le ſteſſe paſſioni degli uomini, nella maniera che a lui piace. Procuriamo di eſſer docili, e di corriſpondere fedelmente alle ſue ſante inſpirazioni, come fece s. Baſſiano, allorchè ci chiama al ſuo divino ſervizio. E perchè queſta medeſima docilità, e corriſpondenza è un effetto della ſua grazia, e della ſua miſericordia, preghiamolo, che uſi con noi queſta miſericordia, e ci dia queſta grazia, la quale ci faccia camminare con fedeltà, e con perſeveranza per quella ſtrada, ch'è più profittevole alle anime noſtre, e che ci conduca ſicuramente a qual beato termine dell'eterna felicità, che dee eſſere l'unico oggetto de' noſtri deſiderj, e il ſolo ſcopo, al quale debbono tendere tutte le varie occupazioni, e le diverſe vicende della preſente vita; giacchè, com'ei medeſimo c'inſegna per bocca di Salomone [2], *il cuor dell'uomo diſpone la ſua via, ma il Signore è quello che dirige i ſuoi paſſi.*

25. Gennajo.

SS. Gioventino, e Massimo Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio ſono riferiti da Teodoreto nel lib. 1. cap. 14. della ſua Storia Eccleſiaſtica, e vengono riportati anche dal Ruinart tra gli Atti ſinceri de' Martiri alla pag. 511. dell'edizione di Verona; e più diffuſamente da s. Gio. Griſoſtomo nell'Omilia fatta in Antiochia nel giorno della feſta loro, la quale Omilia ritrovaſi tra le ſue opere al tom. 1. pag. 578. e ſeg. dell'ultima edizione.

Gioventino, e Maſſimo, ovvero Maſſimino, erano criſtiani, e uffiziali delle guardie dell'Imperatore Giuliano, chiamato l'Apoſtata, perchè abbandonata la Religione criſtiana, aveva abbracciato il culto degl'idoli, ch'ei cercava di promovere a tutto ſuo potere, e con ogni ſorta di fraude, e d'artifizio. I due Santi però in mezzo a una Corte empia, e idolatra facevano pubblica profeſſione della Fede criſtiana, nè punto ſi curavano di recar diſguſto all'Imperatore, purchè piaceſſero a Dio. Trovandoſi Giuliano in Antiochia l'anno 362., giunſe all'empietà di contaminare con riti idolatrici la acque delle fontane della città, e gli ſteſſi cibi, cha ſi eſponavano venali nalle piazze, credendo vanamente con tal mezzo di pervertire i Criſtiani, e renderli in qualche modo partecipi del ſagrilego culto degl'idoli, nel bere che facevano di quelle acque, e nel guſtare quei cibi. Vedevano i Criſtiani con dolore, e deteſtavano quella profanazione delle coſe create da Dio, che dall'empio Imperatore ſi pretendeva di conſacrare al demonio; e ſebbena non laſciaſſero di far uſo di eſſe, ſecondo la regola dall'Apoſtolo, il qual inſagna, che tutte le coſe ſono pure a chi è puro, e che ſi può ſenza ſcrupolo mangiare tutto quello ch'è eſpoſto in vendita; tuttavia ſe ne cibavano con ribrazzo, e gemevano di vederſi ridotti a una tale neceſſità. Del numero di queſti zelanti erano i ss. Gioventino, e Maſſimo, i quali trovandoſi un giorno in un convito con altre perſone, non poterono trattenerſi dal deplorare tali abominazioni, e dal proferire quelle parole, che diſſero già i tre Fanciulli Ebrei alla Corte di Babilonia: *Ci avete, o Signore, abbandonati a un Re iniquo, e apoſtata, e nemico delle voſtre leggi, più di tutti gli uomini della Terra.*

2. Furono ſubito queſte parole riferite all'Imperatore Giuliano da alcuno de' convitati, e forſe anche eſagerate, ſecondo il coſtume de' delatori, i quali vogliono fare la lor corte al Principe, e guadagnarſi il ſuo favore con danno, e pregiudizio degli altri. Furono pertanto i due ss. Uffiziali chiamati a comparire alla preſenza dell'Imperatore, e da eſſo interrogati di quel che avevano detto. Eſſi allora, preſa occaſione dall'interrogazione dal Principe di più liberamente parlare, e di meglio eſprimere gl'intimi loro ſentimenti: *Noi*, diſſero, *o Imperatore, come educati nella vera pietà, e nell'oſſervanza delle ſapientiſſime leggi pubblicate da Coſtantino, e da' ſuoi figliuoli, non poſſiamo contenerci dal piangere, nel vedere le abominazioni, che per voſtro ordine ſi commettono, e che ſino il cibo, e la bevanda ſieno contaminate con ſagrifizj deteſtabili. Queſte coſe abbiamo con dolore deplorate, e adeſſo novamente deploriamo dinanzi a voi.*

(1) *Sap. 8. 1.* (2) *Prov. 16. 9.*

Questo è quello che solamente ci dispiace nel vostro imperio. Udita Giuliano questa generosa risposta, non potè far a meno di non entrare in collera, benchè fosse solito di affettare un' aria di uomo mansueto e paziente; e deposta quella larva di clemenza filosofica, di cui faceva professione, si lasciò trasportare dalla sua naturale crudeltà, che covava nel cuore. Ordinò pertanto, che Gioventino, e Massimo fossero spogliati delle insegne militari, e fieramente battuti, allegando per motivo di tal supplizio, non già la qualità di Cristiano, che in verità in essi odiava, ma la mancanza del rispetto dovuto alla sua imperiale dignità; dipoi come ribelli, e sediziosi li fece rinchiudere in un oscuro carcere.

3. Aveva l'apostata Principe comandato, che non si lasciasse entrare alcuno nella prigione a visitarli; ma il popolo di Antiochia, ch' era quasi tutto cristiano, riguardando i due Santi come due illustri Confessori di Cristo, trovò il modo a forza di danaro di penetrare nella prigione, e di passare con essoloro non solo il giorno, ma anche la notte, lodando insieme Iddio con Inni, e con Salmi, non altrimenti che se stessero in una chiesa, giacchè per ordine di Giuliano erano stati chiusi tutti i sagri templi di Antiochia. Informato l' Imperatore di tutto ciò, ne concepì un furore, e una rabbia incredibile; ma poichè era suo disegno di perseguitare il Cristianesimo più colla frode, che colla forza, si mise in cuore di tirare al suo partito i due ss. Confessori con artifizio. A questo effetto si servì d' alcuni uomini scaltri, i quali andarono a trovare i due Santi nella prigione, e senza mostrare d' essere stati da lui inviati, cercarono destramente di persuaderli a dare qualche soddisfazione all' Imperatore, il quale era, dicevan' essi, giustamente sdegnato contro di loro; e soggiunsero, che la maniera più sicura di placarlo, era quella di professare la sua Religione, come avevano fatto tanti altri Cristiani pari loro; e che in tal modo non solo avrebbero ottenuto il perdono del loro fallo, ma sarebbero stati anche onorati dall' Imperatore, e promossi alle primarie cariche dell' Imperio. Ma vani riuscirono i tentativi dell' empio e astuto Principe, perocchè essi resistettero virilmente a tutte le sue lusinghe, dispreazarono le sue offerte, e si protestarono di essere pronti, anzi bramosi di sacrificare la loro vita per amore di Gesù Cristo, appunto per riparare, per quanto era dal canto loro, il torto, che gli avevano fatto quei vili e codardi Cristiani, che avevano rinunziato al suo culto, per compiacere l' Imperatore, e aggiunsero: *Noi come soldati dell' Imperatore dobbiamo essere disposti a perdere la vita, combattendo per esso, e per la patria. E morendo per tal causa, qual mercede avremmo noi? Nessuna, poichè il Re terreno nulla può dar di bene a chi è morto. Ma combattendo pel Re celeste, e perdendo la vita temporale per cagion sua, e per la sua gloria, noi siamo certi e sicuri di acquistare una gran mercede, e un' eterna corona e nell' anima, e nel corpo.*

4. Vedendo dunque Giuliano l' insuperabile costanza de' due generosi atleti di Cristo, comando, che fossero decapitati in tempo di notte, e sotterrati i loro corpi in un luogo segreto, per timore che non fossero dal popolo venerati come Martiri di Gesù Cristo. Fece dipoi divulgare per la città, che i due Ufiziali Gioventino e Massimo erano stati puniti di morte non per altro motivo, se non perchè avevano perduto il rispetto all' Imperatore, e come ribelli e sedizioli; lusingandosi di privarli con tal artifizio dell' onore del martirio. Ma andarono a voto le fraudulenti industrie dell' iniquo Apostata; perocchè tutta la città di Antiochia gli onorò subito come illustri Martiri di Cristo. Inoltre Iddio dispose, che fossero scoperti i loro corpi, e in tal occasione attesta s. Giovanni Grisostomo, che allora viveva in Antiochia, attesta, dico, che uscì da essi uno splendore prodigioso, consimile a quello, che apparve nel volto di s. Stefano, allorchè stava davanti ai Principi della Sinagoga, come si riferisce negli Atti Apostolici. Furono pertanto queste sagre Reliquie collocate in un luogo decente, e da tutti venerate con culto religioso, senza far conto della collera, e delle minacce dell' apostata Imperatore. Seguì il loro martirio nell' anno 363. ai 25. di Gennajo, nel qual giorno s. Giovanni Grisostomo fece il loro elogio, e nel medesimo giorno se ne fa ancora la commemorazione nel Martirologio Romano.

Il santo coraggio di questi due Santi uomini secolari, e di professione militare, nel conservarsi fedeli a Dio in mezzo a una Corte empia, e idolatra, e nel disprezzare egualmente si le promesse, che le minacce d' un grande Imperatore, questo coraggio, dico, sarà pur troppo nel giorno del Giudizio la condanna della viltà, e codardìa di quei Cristiani, i quali per miserabili rispetti umani non temono d' offendere Dio, e di preferire alla sua grazia la soddisfazione di qualche creatura, o il conseguimento di alcun vantaggio temporale, qualunque esso sia. Per non soggiacere a una sì funesta disavventura, meditiamo spesso quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi si farà vergognato di me, e delle mie parole nel cospetto degli uomini, io pure mi vergognerò di lui, e lo rigetterò da me davanti al mio Padre celeste, e nel cospetto degli Angioli*. Un timor maggiore, dice s. Agostino, qual è questo di perdere Iddio, il Paradiso, l' anima, e il corpo per tutta l' eternità, vinca un timor minore, un timor vano, com' è quello di dispiacere agli uomini, o di perdere un bene meschino di questa Terra, oppure d'incorrere in qualche disgrazia temporale. Quante persone si trovano al Mondo, le quali sacrificano il loro riposo, le sostanze, e sovente ancora la vita al servizio d' un uomo mortale, come vediamo tutto giorno accadere a coloro, che abbrac-

(1) *Luc.* 9. 26.

bracciano la professione della milizia! E pure, qual ricompensa ne possono esse aspettare? o nessuna, o di poco valore, e di breve durata. Al contrario chi serve il Re del Cielo, e della Terra, e per amor suo sagrifica qualche cosa, e anche la stessa vita, *è certo e sicuro*, come dissero i ss. Martiri Gioventino, e Massimo, *di acquistare una gran mercede, e un' eterna corona e nell' anima, e nel corpo*. A questa mercede dunque aspiriamo continuamente, e questa corona sia l'unico oggetto di tutti i nostri desiderj, durante il corso della vita presente.

26. Gennajo.

Santa Batilde.

Secolo VII.

Fu scritta la sua Vita da un autore anonimo, ma coetaneo e sincero; è riportata dal Mabillon nel secondo secolo dei ss. Benedettini, e dai Bollandisti, i quali aggiungono ancora un' altra Vita, che in sostanza quasi in nulla è differente dalla sopraddetta, fuorchè nello stile.

Nacque Batilde in Inghilterra; ed essendo ancor giovanetta fu rapita, e fatta schiava da' Corsari, e trasportata in Francia, dove fu esposta in vendita, e comprata a un prezzo vile da Erchinoaldo personaggio illustre della città di Parigi. Essendo ella dotata di ottime qualità sì di animo, che di corpo, in breve tempo si guadagnò l'affetto, e la stima d' Erchinoaldo, e della sua moglie, a cui serviva di damigella, e di tutta la sua famiglia. Si pretende, ch' ella fosse nata nobilmente, e discendesse dai Principi Anglo-Sassoni, i quali dalla Germania erano nel quinto secolo passati ad invadere l' isola di Brettagna, chiamata poi dal loro nome Inghilterra. Ma Batilde, posta in dimenticanza la condizione della sua nascita, e riguardando solamente lo stato presente, a cui Iddio aveva permesso, ch'ella fosse ridotta, procurò di servire con attenzione la sua padrona, e di profittarne in vantaggio dell' anima sua coll' esercizio dell' umiltà, della pazienza, e d'una piena rassegnazione alla volontà del Signore. Spiccava sopra tutto ne' suoi portamenti una grande purità, ed una modestia singolare, accompagnata da una gravità gioviale, e affabile, per cui si conciliò il rispetto, e l'amore di tutti coloro, che avevano occasione di trattare con essolei.

2. Quanto ella fosse amante di conservare illibata la sua purità verginale, ne diede ben presto un' illustre prova, allorchè essendo morta la moglie d' Erchinoaldo, egli invaghito del suo merito, e della rara sua bellezza, risolvè di spolarla; perocchè accortasi Batilde del suo disegno, se ne sottrasse colla fuga, e si nascose per qualche tempo in un luogo tanto segreto, che non fu possibile di ritrovarla. Ella vi dimorò nascosa, finchè Erchinoaldo ebbe sposata un' altra donna, e allora cessato ogni pericolo, ella si fece nuovamente vedere, e ritornò a servire in sua casa come prima. Ma non passò molto tempo, che le convenne cedere alle istanze d' un personaggio assai più qualificato, e di consentire alle nozze di Clodoveo II. Re di Francia, il quale avendo avuta occasione per non so qual accidente di vedere Batilde, e di trattare con essa, s' invaghì delle sue singolari prerogative, e nell' an. 649. la prese per moglie, e così dalla bassa condizione di serva ella passò al sublime stato di Regina di Francia. Comparvero allora alla vista di tutti le virtù singolari di Batilde, poichè essendo stata dal Re suo marito ammessa all' amministrazione degli affari del Regno, fece ammirare non meno la sua grande capacità nel governo della monarchia, che la sua pietà, e religione, specialmente nel rimediare a' molti disordini, che l' infelicità di quei tempi, e la debolezza del Re Clodoveo avevano introdotti in pregiudizio della giustizia, e con oppressione de' sudditi. Ella si conservò umile in mezzo alle maggiori grandezze; era ubbidiente al Re suo marito, come a suo Signore; rispettava i Vescovi, e i ministri della Chiesa; onorava i Grandi del Regno; e sopra tutto amava i poveri, de' quali era la madre, e la nutrice. A fine di essere informata de' loro bisogni, e di poterli soccorrere, senza pericolo di essere ingannata da coloro, che si fingono poveri, benchè in verità non sieno tali, e se lo sono, non proviene la loro povertà se non dalla pigrizia, e dalla infingardaggine, aveva destinato per suo limosiniere un prete, chiamato Genesio, che fu poi Arcivescovo di Lione, di cui si serviva nella distribuzione delle sue copiose limosine.

3. Ebbe s. Batilde dal suo matrimonio con Clodoveo tre figliuoli maschi, che furono Clotario, Childerico, e Teodorico, i quali regnarono l' un presso l'altro dopo la morte del padre, il quale mancò di vivere in età giovanile circa l' an. 655., ond' ella rimase tutrice de' figliuoli, e reggente del Regno di Francia, col consenso, e approvazione di tutti i Grandi; tanta era la stima, ch' essi avevano del suo talento, e della sua virtù! In fatti ella governò quel Regno per più anni, durante la minorità del suo figliuolo Clotario, con una mirabile prudenza, e con gran vantaggio del Regno, e della Religione. Si applicò in maniera particolare a conservare la pace tanto interna nello Stato, quanto esterna cogli altri principi. Sgravò i suoi sudditi da varie imposizioni, e da alcuni tributi, che rovinavano le famiglie. Faceva amministrare un'incorrotta giustizia senza distinzione di persone: proteggeva colla sua Reale autorità le persone povere, le vedove, e gli orfani, acciocchè non fossero oppresse da alcuno; ed era sempre pronta, e disposta a far del bene a tutti quei, che a lei ricorrevano. Abolì ancora in tutto il Regno di Francia l' uso della servitù

delle perſone battezzate, ordinando, che i Criſtiani foſſero tutti liberi, e non ſi poteſſero in avvenire nè vendere, nè comprare come ſchiavi, nella maniera che ſi era fin allora praticato, e ſi praticava ancora negli altri paeſi, benchè criſtiani, parendole coſa inconveniente, che foſſero ſchiavi d'uomo quelli che erano ſtati riſcattati col ſangue di Gesù Criſto dalla ſchiavitù del demonio, e del peccato. Ebbe s. Batilde una ſpeciale premura, e un ardente zelo per la riforma de' coſtumi tanto del popolo, quanto del Clero ſecolare, e regolare. A queſto effetto per mezzo di alcuni ſanti Veſcovi promoſſe la diſciplina eccleſiaſtica, ed eſterminò dal Regno la ſimonia, la quale vi ſi era molto dilatata, non oſtante i canoni della Chieſa: procurò, che ne' ſagri chioſtri regnaſſe la pietà tanto tra i Religioſi, quanto nelle Monache; e fece delle conſiderabili liberalità, e de' ricchi donativi alle chieſe, e ai monaſterj. Fondò ancora più monaſterj, e tra gli altri il celebre monaſtero Corbejenſe nella Piccardia per gli uomini, e il monaſtero Callenſe per le donne nel diſtretto di Parigi. In queſto monaſtero radunò un gran numero di Vergini, e vi coſtituì Abadeſſa s. Bertilla, di cui ſi è riportata la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 28. di Novembre [1].

4. In mezzo però a tante, e sì varie occupazioni, che ſono inſeparabili dal governo d'una gran monarchia, la ſanta Regina non perdeva di mira l'intereſſe particolare dell' anima ſua: anzi ogni giorno la nutriva col dolce paſcolo della lezione ſpirituale, e dell' orazione. Queſte erano le ſue delizie, queſto era il ſuo riſtoro dalla ſtanchezza degli affari, dai quali era continuamente affollata. Per mezzo della ſagra lezione, e della meditazione de' divini oracoli ella riceveva dal Signore i lumi neceſſarj per regolar ſe medeſima, e le coſe del Regno, ſecondo che preſcrive la legge di Dio; e coll'orazione implorava dal Signore la grazia, per metterli in pratica, acciocchè tutte le ſue operazioni non aveſſero altro ſcopo, che la di lui gloria. Da queſto ſanto eſercizio apprendeva ancora ad umiliarſi in mezzo alle grandezze, a diſprezzare tutte le coſe terrene come un' ombra vana, e un nulla, e a deſiderare ardentemente i beni celeſti, che ſono i veri beni, ai quali ogni Criſtiano, in qualunque ſtato ei ſi trovi, dee ſopra ogni altra coſa aſpirare. Ond' è che la Santa gemeva di vederſi obbligata ad impiegare in affari temporali quel tempo, ch' ella avrebbe bramato di conſacrare interamente alla contemplazione delle coſe celeſti, e a converſare col ſuo Dio negli eſercizj ſpirituali. Più volte ella tentò di dimettere la Reggenza, e di ritirarſi a vita privata in qualche monaſtero, ma ne fu ſempre ſtraſtornata da' Grandi del Regno, i quali crederono troppo neceſſario al bene dello Stato, ch' ella preſedeſſe al governo della monarchia di Francia nel tempo che Clotario ſuo figliuolo primogenito, e ſucceſſore del Regno era ancor fanciullo. Fatto poi eſſo adulto, e preſentataſi un' occaſione favorevole, ella ſi ſcaricò del peſo a lei intollerabile della Reggenza, e diſceſe dal regio trono con maggior giubbilo di cuore, che non v' era ſalita, allorchè dalla baſſa condizione di ſerva, come ſi diſſe, diventò Regina di Francia; indi ſi ritirò nel ſopraddetto monaſtero Callenſe, da lei alcuni anni prima fondato, e vi preſe l'abito religioſo circa l'anno 665.

5. In queſto nuovo ſtato s. Batilde ſi ſcordò affatto di quello, ch' era ſtata nel ſecolo, e piena di riconoſcenza e d' amore verſo Dio, che ſi foſſe degnato di riceverla tra quelle ſagre Vergini per ſua ſpoſa, non ad altro penſò che a ſantificarſi colla pratica eſatta di tutte le virtù religioſe. Ella ſi ſoggettò come ogni altra Religioſa a s. Bertilla, ch' ella medeſima aveva coſtituita Abadeſſa di quel monaſtero, a lei ubbidiva con perfetta ſommiſſione, e la riſpettava come ſua madre e ſuperiora. Amava con tenero affetto tutte le Religioſe come ſue ſorelle, e ſue figliuole, e a loro preſtava ogni ſervizio, ſpecialmente allorchè erano inferme. Si eſercitava negli uffizj più baſſi, e più vili del monaſtero, e ſe qualche volta per riſpetto della ſua Reale qualità volevano le Suore uſarle alcuna diſtinzione, non lo permetteva, dicendo, che per queſto era entrata in monaſtero, per poter con piena libertà imitare il ſuo Salvatore Gesù Criſto, il quale dice nel Vangelo, *ch' era venuto al Mondo per ſervire, e non per eſſere ſervito*. Queſto divino eſemplare ella teneva ſempre avanti gli occhj, e cercava con ogni ſtudio di ricopiare in ſe medeſima quelle virtù, ch' egli colle ſue parole, e coi ſuoi eſempj ci ha inſegnate, virtù quaſi affatto ſconoſciute, o diſprezzate dal cieco Mondo, ma che rendono le anime care a Dio, e grandi al ſuo coſpetto, quali ſono principalmente la povertà di ſpirito, il diſprezzo di ſe ſteſſo, l' annegazione della propria volontà, la mortificazione interiore, l' umiltà e l' abbiezione.

6. Il Signore, per maggiormente purificare la ſua ſerva, e accreſcere la ſua corona, diſpoſe, che foſſe aſſalita da una colica, che le cagionò lunghi, ed acuti dolori. La Santa li ſoffrì con pazienza, e con raſſegnazione, e in cambio di lamentarſi, ne rendeva umili grazie a Dio, che per mezzo di queſta faſtidioſa e moleſta infermità le deſſe l' occaſione di raſſomigliarſi viepiù a Gesù Criſto crocifiſſo, e di acquiſtare nuovi meriti per l'anima ſua. Viſſe s. Batilde circa 25. anni ſantamente nel monaſtero, e con ſomma edificazione di tutta quella Comunità religioſa. Avvicinandoſi il termine della ſua vita, volle il Signore conſolarla con una celeſte viſione, nella quale le moſtrò una ſcala, che dalla Terra poggiava fino al Cielo, e per cui diſcendevano degli Angioli in atto

(1) *In queſta Vita di s. Bertilla è ſcorſo uno ſbaglio al num. 5., dove in vece di Clotario figliuolo di s. Batilde ſi è meſſo il nome di Clodovco.*

atto d' invitarla a ſalire al Paradiſo. Certificata pertanto da queſta viſione del ſuo vicino paſſaggio da queſta vita alla beata eternità, vi ſi preparò con raddoppiare le ſue ferventi orazioni, e con atti di ardentiſſima carità, e d' infocati deſiderj di unirſi in perpetuo col ſuo ſommo Bene; e circa l' anno 680., forſe in queſto giorno, in cui ſi fa di eſſa commemorazione nel Martirologio Romano, ſe ne volò al Cielo. Appena ebbe ſpirata l' anima, che ſi riempiè la camera, in cui morì, d' un celeſte ſplendore; col qual prodigio, e con altri miracoli, che ſeguirono al ſuo ſepolcro, volle il Signore moſtrare la ſantità di queſta ſua ſerva fedele.

Tra tutte le condizioni, che ſecondo il Mondo ſembrano più deſiderabili, è certamente quella di Re, e di Regina, perchè ad eſſa vanno congiunte tutte le felicità, e tutti i beni, che ſi poſſono godere ſu queſta Terra. A tal ſublime condizione giunſe Batilde dal baſſo ſtato di ſerva, come ſi è veduto; ma per queſto fu ella forſe felice, e contenta? Non già: perchè la Fede le fece conoſcere, che tutte le grandezze e proſperità umane altro non ſono, come già diſſe per propria eſperienza il Re Salomone [1], altro, dico, non ſono, che *vanità di vanità, e afflizione di ſpirito*, e che in Dio ſolo, e nel ſuo amore, e nella dolce ſperanza de' beni eterni ſi può trovare la vera felicità. Quindi è, che la Santa gemeva ſotto il peſo delle regie grandezze, e procurò di ſcaricarſene più tosto che le fu permeſſo, per vivere a Dio ſolo nello ſtato umile di Religioſa. *Fa' pure quel che tu vuoi*, dice s. Agoſtino, *rivoltati pure per ogni parte, per cercare d' eſſer felice, e beato, che in vano tu ti affatichi, perchè in Dio ſolo, e nel ſuo ſervizio ſi può trovare quel che tu cerchi altrove*. Impariamo dunque a diſprezzare di vero cuore le grandezze, e le vane felicità del ſecolo, e molto più a non invidiar mai la ſorte di coloro, che ſono inalzati a cariche, e dignità eccelſe, poichè eſſi, ſe vi ſi compiaciono, e in quelle mettono la loro felicità, ſono infelici e diſgraziati. Se poi non v' hanno attaccato il cuore, e le riguardano come un peſo, e un pericolo, nella guiſa che faceva s. Batilde, eſſi meritano più compaſſione, che invidia; perocchè non può far a meno, che non ſi trovino in uno ſtato violento, qual è di dover combattere contro veementiſſime tentazioni, alle quali ſono continuamente eſpoſti. Al contrario oh quanto è preferibile alla loro condizione quella di vivere nell' oſcurità, e nella baſſezza! Poichè meno gagliarde ſono in tale ſtato le tentazioni, e più facile è l' oſſervanza de' divini precetti, ſpecialmente di quell' importantiſſimo di umiliarſi, e di mortificarſi, a fine di piacere a Dio, e di conſeguire l' eterna felicità del Paradiſo.

(1) *Eccl.* 1.

27. Gennajo.

S. Aldegonda Vergine.

Secolo VII.

Il monaco Ubaldo, o Ucbaldo ſcriſſe la Vita di queſta ſanta Vergine, e la traſſe da una Vita di un autore contemporaneo, che s' è ſmarrita, e dalle memorie del monaſtero delle Canonicheſſe di Malbodio. Si trova preſſo il Surio ſotto il dì 23. di Novembre, e più corretta, e più intera ſotto il dì 29. di Gennajo preſſo i Bollandiſti, i quali riportano altre due Vite antiche, ſcritte da autori anonimi.

S. Ant' Aldegonda, della quale ai 30. di Gennajo ſi fa commemorazione nel Martirologio Romano, era figliuola di Gualberto, e di Bertilla, ambedue illuſtri per la nobiltà del ſangue, e delle più coſpicue, e ricche famiglie della provincia di Annonia nelle Fiandre. Eſſi ebbero dal loro matrimonio due figliuole. La prima, e maggiore d' età ſi chiamò Valtrude, o Valdetrude, la quale fu maritata al conte Maldegario, perſonaggio aſſai qualificato, e di gran pietà, col conſenſo del quale dopo alcuni anni profeſsò vita religioſa, e fondò un monaſtero di ſacre vergini ſopra d' un monte, dove fu poi edificata la città di Mons, ed è come Santa venerata dalla Chieſa, come ſi dirà nella ſua Vita nel meſe di Aprile. Aldegonda fu la ſeconda figliuola, e di minor età, la quale venne alla luce del Mondo circa l' anno 630. Ella fu allevata con molta diligenza, e iſtruita nelle maſſime ſante della Religione da' ſuoi pii genitori, i quali la fecero anche ammaeſtrare nelle lettere, acciocchè foſſe capace di ben intendere i libri ſanti. Di fatto ella ſi applicò alla ſagra lezione con molto guſto dell' anima ſua, e da eſſa appreſe a diſprezzare tutte le vanità del Mondo, e concepì un ardente deſiderio di conſacrare tutta ſe ſteſſa, e la ſua verginal purità a Gesù Criſto ſuo Salvatore, e Spoſo celeſte delle anime pure.

2. Giunta Aldegonda all' età nubile, i ſuoi genitori, e ſpecialmente la madre, che avevano altri diſegni ſopra di lei, le propoſero di maritarſi con un gran Signore, fornito di tutte le più pregevoli qualità di avvenenza, di ricchezze, e di nobiltà; ma Aldegonda ricusò di acconſentirvi, e ſi proteſtò, che aveva già da molto tempo determinato di non voler altro ſpoſo che Gesù Criſto. Diſpiacque grandemente una tal riſpoſta alla madre, che aveva trattato, e poco men che concluſo il matrimonio col giovane, che le aveva deſtinato, onde continuò ad inſiſtere con ogni ſorta di luſingbe, e alle volte ancora di minacce preſſo la figliuola, acciocchè ſi arrendeſſe alle ſue voglie. Lo ſpoſo, le diceva, che vi propongo, non può eſſere più a propoſito per voi. Egli è belliſſimo, ricchiſſimo, e nobiliſſimo. Egli ſarà la voſtra felicità, e voi ne ſarete contenta, obbedendo, come ſiete tenuta di fare, a' voſtri genitori. Aldegonda però rimaſe ſempre coſtante nel ſuo ſanto proponimento, e riſpoſe alla madre: *Lo ſpoſo, ch' io ho eletto, non può eſſere nè più nobile*

bile, nè più ricco, nè più bello. Egli è Figliuolo di Dio, è padrone assoluto del Cielo, e della Terra, è il più bello fra i figliuoli degli uomini, anzi la stessa bellezza: Egli solo mi può render felice d'una vera, e durevole felicità. Un tale sposo, o madre dolcissima, io non posso, nè debbo lasciare per qualunque uomo mortale. Ma queste ragioni non fecero alcuna breccia nell'animo della madre; la quale, benchè per altro fosse dama pia, era troppo impegnata per la conclusione di un tal matrimonio; onde seguitò a vessare e molestare la figliuola, per espuguare la sua volontà, e forse le sarebbe riuscito, attesa la debolezza dell'età di Aldegonda, e per lo rispetto sommo, che le portava, se il Signore non fosse venuto in suo soccorso a liberarla per allora da un tal pericolo.

3. La divina provvidenza adunque dispose, che in questo mentre Valdetrude sorella di Aldegonda, la quale si era già ritirata nel sopraddetto monastero, fece premurose istanze di aver seco in sua compagnia per alcuni giorni Aldegonda per consolazione scambievole d'ambedue, nè la madre seppe negarle una cosa sì giusta. Trovandosi insieme queste due sante donne, si animavano l'una coll'altra ad amare, e servire Iddio di tutto cuore, e a metterſi sotto i piedi tutte le umane grandezze, e tutte le immaginarie felicità del secolo, e a non aspirare ad altra felicità, che a quella, che godono i Santi in Cielo. Le parole vive, ed efficaci di Valdetrude viepiù confermarono Aldegonda nella sua risoluzione, di non voler altro Sposo che Gesu Cristo, e a lui consagrare la sua verginità; e fin d'allora vi avrebbe data esecuzione nel monastero di Valdetrude, se avesse potuto farlo, senza recar un grave disgusto alla madre. Di fatto la madre sospettando, che una più lunga dimora della figliuola nel monastero di Valdetrude potesse maggiormente distorla dall'accasarsi, com'ella bramava, presto la richiamò alla casa paterna, alla quale convenne ad Aldegonda di far ritorno, benchè di mala voglia, e non senza gran dispiacere nel separarsi da Valdetrude, e dall'altre sante vergini di quel monastero.

4. Appena Aldegonda fu entrata in casa, che la madre le presentò un nobile acconcio di vesti preziose, e di finissimi lini, che le aveva preparato pel futuro matrimonio, e le intimò bruscamente, che senza altra replica vi si disponesse. Aldegonda fece tutti gli sforzi possibili, per indurre sì la madre, che il padre a contentarsi, che rimanesse nello stato di verginità; mise in opera le preghiere le più tenere, ed efficaci; vi aggiunse eziandio le lagrime. Il padre mostrò di restarne alquanto ammollito, e forse avrebbe condesceso ai suoi desiderj, se non che la madre sempre più ostinata nel suo pensiere, pretese di far uso, o per meglio dire, un intollerabile abuso della sua autorità, per obbligare la figliuola ad accettare il partito dell'accasamento da lei stabilito. Vedendo pertanto la santa Vergine da una parte non esservi modo alcuno di persuadere la madre a desistere dall'impegno irragionevole, che aveva preso; e dall'altra sapendo, che doveva quanto prima venire il giovane destinatole per isposo (il quale abitava in un'altra città) per celebrare gli sponsali; credè di doversene sottrarre colla fuga. E però occultamente se ne partì dalla casa paterna, e raccomandatasi alla protezione del suo Sposo celeste, che le aveva ispirato un simile disegno, se ne andò in una selva, che apparteneva alla sua famiglia, e ivi si ricoverò in una casuccia, pregando giorno, e notte il Signore ad assisterla, perchè potesse compiere il suo desiderio di consacrarsi a lui, e vi passò molti giorni in rigorosi digiuni e in altre austerità, per ottenere da Dio la desiderata grazia.

5. Esaudì il Signore le fervorose preghiere della sua serva. La madre finalmente si arrendè alle giuste brame della figlinola, e l'invitò a ritornare presso di lei, con sicurezza di non essere più molestata, ond'ella piena di giubbilo se ne venne in casa de' suoi genitori, ed ebbe di più la consolazione di vedere essi pure, mossi dalle sue esortazioni, e da' suoi santi esempj, intraprendere a menare una vita assai più divota di prima, e ad esercitarsi con fervore nelle opere buone, specialmente nel distribuire ai poveri abbondanti limosine, a fine di acquistarsi un tesoro nel Cielo con quell'oro e quell'argento, che avevano radunato in gran copia. Fecero ancora ad insinuazione di Aldegonda de' liberali donativi alle chiese, e ai monasterj, e specialmente furono impiegate nel culto di Dio, e per servizio degli altari quelle vesti preziose, e le altre cose, che avevano preparate per lo sposalizio della figliuola. Onde prima il padre, e poi la madre, pieni di meriti, e colmi di opere buone passarono da questa vita con tal odore di pietà, che sono essi pure onorati col titolo di *Beati* nell'Annonia. In tal maniera il Signor Iddio benedisse la sedeltà della sua sposa Aldegonda, eleggendola colla sua misericordia per istrumento della santificazione de' suoi amati genitori. Rimase Aldegonda erede di molte facoltà, e possessioni, delle quali in breve tempo si spogliò in benefizio de' poveri di Cristo, e in altre opere pie; e fondo circa l'anno 661. un monastero in un luogo deserto chiamato Malbodio, ch'era quel medesimo, in cui ella, come si disse, erasi ricoverata, fuggendo le molestie, e vessazioni della madre. Quivi ella edificò una chiesa dedicata in onore della gloriosa Madre di Dio, e radunò un numeroso stuolo di vergini, colle quali menò una vita penitente, una vita santa, e occupata unicamente nel servizio di Dio, e nell'esercizio delle virtù cristiane. Questo monastero sussiste ancora, ed è uno de' più celebri dell'Annonia, e le monache di esso si chiamano Canonichesse, la Superiora delle quali è anche padrona della Terra, o Castello, che col decorso del tempo vi è stato fabbricato.

6. Men-

6. Mantre s. Aldegonda attendeva colle ſue compagne a ſervire Iddio in iſpirito, e verità, non mancarono delle porſone ozioſe e invidioſe del bene, ch'eſſe facevano, le quali laceravano la fama della ſanta vergine con mormorazioni, e calunnie. Ella ne reſto non poco turbata ed afflitta, giacchè, come ſi dice nella Scrittura [1]: *Le calunnie conturbano il cuore anche dell' uomo ſapiente*. Ma il Signore, per conſolare la ſua ſerva fedele, le inviò un Angelo, il qnal le diſſe: *E perchè ti rattriſti tu, o Spoſa di Criſto, per le parole maledíche degli uomini ozioſi, ed iniqui? Rammentati, che a te è preparata una ſede luminoſa nel Regno celeſte; al contrario a' tuoi maledici, ſe non fanno penitenza, è apparecchiato un eterno ſupplizio nell' Inferno*. Queſte parole confortarono mirabilmente l'animo della Santa, onde da quel tempo in poi non fece conto vernno di qualunque mormorazione, e maldicenza avveotata contro di lei. Oltre queſta apparizione angelica fu la ſanta Vergine favorita da Dio di molte altre viſioni celeſti, e anche del dono de' miracoli. Noi tralaſciando le altre per brevità, ci riſtringeremo ad una ſola viſione, che ebbe poco tempo avanti che moriſſe, e ad nn miracolo, che operò, eſſendo inferma di quella malattia, di cui morì.

7. Fn dunque rivelato alla Santa, che ſi avvicinava il tempo del ſuo paſſaggio da queſta vita mortale all'eterna. *Laonde* (ſono parole dell' Autore della ſua Vita) *ſiccome ella ſapeva, che il Signore nella preſente vita ſantifica viepiù i ſuoi Santi, e ſempre più giuſtifica i giuſti, e che flagella i figliuoli, i quali ama, ed ha eletti alla gloria; così lo ſupplicò iſtantemente a degnarſi di flagellarla in queſta vita, e di purgarla da ogni macchia nel ſecolo preſente, acciocchè poteſſe dopo la ſua morte entrare immediatamente nell' eterno ripoſo, ſenza che aveſſe biſogno di eſſere purificata colle pene del Purgatorio da quelle macchie di peccati, da cui nè meno le anime perfette vanno eſenti*. Aſcoltò il Signore le ſuppliche della ſoa ſerva, e le mandò nn cancliero nella deſtra mammella, che le divorò le carni con dolori acutiſſimi ſino all'eſtremo della ſua vita. Ella riguardò queſta moleſtiſſima infermità come un dono del ſuo Spoſo celeſte, e la ſopportò con pace, e tranquillità di ſpirito, ripetendo ſpeſſo quelle parole del Salmo 25. *Proba me, Domine, & tenta me: ure renes meos, & cor meum: quoniam miſericordia tua ante oculos meos eſt, & complacui in veritate tua. Provatemi, o Signore, colla tribolazione: fia queſta come un fuoco, che purifichi i miei reni, e il mio cuore, perocchè io ho ſempre avanti gli occhj la voſtra miſericordia, e mi ſono compiaciuta di camminare nelle vie della voſtra verità*.

8. Intanto avvenne, che alcune perſone poco capaci dello ſpirito del Criſtianeſimo, e meno informate della condotta di Dio verſo i ſnoi ſervi, reſtavano maravigliate, e quaſi ſcandalizzate, che una Vergine sì innocente, e sì favorita di doni celeſti, foſſe tormentata da nn male tanto doloroſo, umiliante, e ſchifoſo, com'era quello, che da lei ſi pativa. Volle però il Signore moſtrare, quanto eſſe a' ingannaſſero ne' loro falſi giudizj, e con un miracolo, che per di lei mezzo operò pochi giorni prima di morire, far conoſcere, che ſe l'aveva percoſſa con quel mala, e non la liberava da eſſo, ciò era per ſuo bene, e per renderla fua vera ſpoſa, e ſimile a ſe, ch'è morto tra dolori incomprenſibili ſopra d'un legno di croce. Fn dunque preſeotato al letto di ſanta Aldegonda nn fanciullino diſperato da' medici, e quaſi moribondo. Ella ordinò che foſſe portato nella chieſa del monaſtero, e poſto avanti l'altare. Il che eſſendoſi fatto, appena toccò l'altare, che rimaſe perfettamente guarito con maraviglia di tutti. Finalmente venne il giorno da s. Aldegonda tanto ſoſpirato di eſſere ammeſſa colle vergini prudenti alle nozze celeſti, il che ſegnì ai 30. di Gennajo circa l'anno 684.

Le contradizioni, e le veſſazioni de' genitori di s. Aldegonda, per diſtorla dal ſuo ſanto proponimento di eleggere lo ſtato verginale, a cui Iddio la chiamava, non ſi poſſono certamente ſcuſare da grave mancamento; perocchè i genitori non hanno alcun diritto di ſforzare i figliuoli ad eleggere nno ſtato piuttoſto che un altro, e molto meno d'impedire, che non abbraccino uno ſtato perfetto, con cui ſi conſacrino al ſervizio di Dio. Poſſono ben eſſi eſaminare la loro vocazione, e far anche qualche prova, per conoſcere, ſe quella vocazioue è legittima, pnrchè tal prova non fia contraria alla Legge di Dio, come ſarebbe quella, che pur troppo uſano alcuni, di eſporli cioè a dei pericoli evidenti di perdere l'innocenza, e la grazia di Dio ne' teatri, nelle converſazioni, e in ſimili altri paſſatempi mondani. Ma dopo che ſi ſono aſſicurati della vocazione de' loro figliuoli con qnella morale ſicurezza, che ſi può avere in tale materia, debbono laſciarli in una piena libertà di ſeguire l'impulſo dello Spirito dal Signore, il qnale, come ſi dice in s. Giovanni [2], ſpira dove vuole, e come vuole, e chiama le ſue creature per iſtrade diverſe, ſecondo i diſegni della ſua ammirabile provvidenza. Dall'eſempio di s. Aldegonda imparino altresì i figliuoli a perſeverare nella loro vocazione, allora ſpecialmente, che Iddio li chiama al ſno ſervizio, ſempre però col dovuto riſpetto verſo de' loro geoitori, come fece queſta ſanta Vergine, la quale colla ſua perſeveranza, e colle ſue pregbiere ottenne poi le benedizioni celeſti anche ſopra gl'iſteſſi ſuoi genitori. Un ſolo, dice Gesù Criſto nel ſuo Vangelo [3], è il Padre noſtro, che abita ne'Cieli, onde la ſua volontà dee prevalere a quelle di tutti i padri del Mondo; e piottoſto che al padre terreno ſi dee ubbidire al Padre celeſte, unico creatore e dell'anima, e del corpo, nnico noſtro bene, e unica e ſomma noſtra felicità nella vita preſente, e nella futura.

28. Gen-

(1) *Eccleſ.* 7. 8. (2) *Joh.* 3. 8. (3) *Matt.* 23. 9.

umiltà fu il vestire sempre di panno rozzo, e di pochissimo prezzo, dispensando ai poveri quelle vesti di valore, che le venivano somministrate per ordine de' suoi Reali genitori. Effetto finalmente della sua umiltà era la prontezza, colla quale ubbidiva alla Superiora del monastero, da' cenni della quale dipendeva in tutte le cose, come un servo dipende da quelli del suo padrone.

4. Eguale alla umiltà era in s. Margherita la mortificazione, ch' ella esercitò in tutto il corso della sua vita con un ardore insaziabile. Ella non mangiò mai carne, secondo che prescrivono le regole dell' istituto Domenicano, se non in caso di grave infermità; e spesso ancora ricopriva, e dissimulava i suoi mali, per non essere obbligata a intermettere i suoi digiuni, e le sue penitenze, come tra le altre accadde una volta, che patì per quaranta giorni un flusso di sangue, senza che lo manifestasse a veruno, fuorchè ad una sua confidente, con ordine espresso di non parlarne. Si avvezzò fino da fanciulla a portare sulla nuda carne un ruvido cilizio intessuto di crine di cavallo, e sparso di nodi, che la pungesse continuamente; spesso affliggeva il suo corpo delicato con discipline, particolarmente nella Quaresima, e nella settimana santa, fino a spargere il sangue; dormiva eziandio pochissimo, e non di rado sopra un tappeto steso in terra vicino al suo letto, in cui si coricava, allorchè era il tempo di alzarsi colle altre Religiose al mattutino, a fine di nasconder loro questa sua mortificazione, e così schivare ogni pericolo di vanagloria. I suoi digiuni si può dire, ch' erano continui: dalla festa della Croce fino a Pasqua digiunava con maggior rigore, e molto più nella Quaresima: tutti i Mercoledì e Venerdì non prendeva altro cibo, che un poco di pane, e d' acqua; e lo stesso praticava nelle vigilie delle principali solennità dell' anno, e delle sette della santissima Vergine, e nella Settimana santa. Ma quanto era rigorosa verso se medesima, altrettanto era indulgente e compassionevole verso le sue compagne, alle quali procurava tutti quei ristori, e sollievi, che loro abbisognavano.

5. Questa sua ardente sete di patire, e di mortificarsi proveniva dal meditare, ch' ella faceva continuamente la passione del suo Salvatore crocifisso, e dal leggere le Vite de' ss. Martiri, invidiando la sorte, ch' essi avevano avuta, di poter dare il sangue e la vita per Gesù Cristo. *Che felicità* (diceva ella) *sarebbe stata la mia, se mi fossi trovata in quei tempi, ne' quali erano sì frequenti le occasioni di patire i tormenti, e la morte per amore di Gesù Cristo!* Professava una singolar divozione alla Croce di Gesù Cristo; avanti di essa faceva per ordinario le sue orazioni; avanti di essa si prostrava frequentemente colla faccia per terra, adorandola con tenerezza d' affetto; avanti di essa si struggeva in lagrime di compunzione, considerando l' eccesso d' amore del suo Dio, che per la salute di noi misere sue creature, e per li nostri peccati si era degnato di morire sopra di essa, sommerso in un mare di dolori, e d' ignominie. Per divozione alla medesima Croce portava sempre sopra di se un pezzetto del legno della vera Croce, nella quale Gesù Cristo è morto, a fine di aver sempre presente alla memoria questo ineffabile mistero, e continuamente adorare, e ringraziare il suo Sposo crocifisso.

6. Dalla contemplazione altresì di questo dolcissimo mistero della Passione, e della Croce di Gesù Cristo nascevano quelle fiamme di ardentissima carità, di cui era infiammato il cuore di Margherita verso Dio, e verso il prossimo. I suoi trasporti d' amore verso Dio erano sì vivi e infocati, che frequentemente la rapivano in una soavissima estasi, e qualche volta fu veduta col corpo stesso elevarsi da terra in aria per un cubito; il che specialmente le avveniva, quando si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell' Eucaristia, rimanendo pallida, e come morta, e sciogliendosi in un profluvio di lacrime, pel desiderio, di cui ardeva, di unirsi col suo celeste Sposo, e di vederlo e goderlo svelatamente nella beata patria del Paradiso. Così pure l' amore di Margherita verso il prossimo non aveva alcun limite. Amava svisceratamente tutte le Religiose sue compagne, e le serviva, come si è detto, con grande affetto. Se da alcuna di esse riceveva qualche ingiuria e qualche torto, ella era la prima a dimandarle perdono, prostrata avanti di lei; e se si accorgeva, che qualcuna non le parlasse, ovvero la guardasse di mal occhio, andava a trovarla, e non era contenta, finchè non aveva interamente guadagnato l' animo suo. Lo stesso praticava, allorchè succedeva qualche dissensione, e alterazione di spirito tra le Religiose, come pur troppo suol accadere nelle Comunità. Ella era in tali occasioni la paciera, e la mediatrice, per reintegrare tra loro la concordia, e la scambievole unione, come colle sue dolci e affabili maniere felicemente le riusciva. Nutriva nel suo cuore una tenera compassione verso i poveri, ai quali colla licenza della Superiora liberalmente dispensava tutto quello, che da' suoi Reali genitori, e da altre persone qualificate a lei veniva donato; e soleva dire alle Religiose sue compagne, che non potendo esse soccorrere i poveri di Cristo con limosine effettive, dovevano ajutarli colle loro orazioni presso Dio, acciocchè colla sua infinita provvidenza sovvenisse ai loro bisogni, e così usare verso di essi quella carità, ch' era in loro potere.

7. Si degnò ancora il Signore favorire questa sua diletta serva del dono di profezia, e del dono de' miracoli, tra' quali è celebre quello, ch' essendo una giovane serva del monastero caduta in un pozzo, ed estratta con gran fatica da esso, tutta fracassata, e senza sentimenti, e quasi morta; la B. Margherita colle sue orazioni la restituì di re-

pente in ſtato di perfetta guarigione, onde ſopravviſſe ſana, e ſalva molti anni. Ebbe ancora rivelazione del ſuo vicino paſſaggio da queſto eſilio alla beata patria del Paradiſo, al quale ella di continuo anelava con infocati ſoſpiri; il che avvenne nel giorno da lei predetto, che fu il diciottesimo, o ſecondo altri il ventottesimo di Gennajo dell' anno 1271., eſſendo ella in età di anni ventotto. Dopo la ſua morte ſi compiacque il Signore di viepiù manifeſtare la ſua ſantità con molti miracoli, che ſeguirono alla ſua tomba, riferiti dall' autore fincero della ſua Vita.

Beata queſta ſanta Vergine, la quale ſeparata dal Mondo fin da fanciulla, e allevata nella pietà da ſante monache, menò una vita ſempre innocente, e immune da quei diſordini e perigli, che regnano nel ſecolo! Beate ancora quelle fanciulle, le quali in età tenera ſono anche ai giorni noſtri educate ne' chioſtri di ſagre Vergini, e da eſſe imparano a diſprezzare le vanità mondane, e ad amare, e ſervire di tutto cuore Iddio unico, e ſommo bene delle anime! Preghiamo il Signore, che ſi degni di ſempre più dilatare, corroborare, e ſtabilire queſto ſpirito di pietà in tutti que' monaſterj, ne' quali ſi fa profeſſione di attendere all' educazione delle donzelle, poichè da eſſo in gran parte dipende la ſantificazione e delle ſteſſe donzelle, e di quelle Religioſe che ſoprintendono alla loro cura e educazione. Tolga il Signore per la ſua miſericordia da queſti ſagri ritiri di ſpoſe di Gesù Criſto ogni ſorta di profanità, ogni motivo di ſcandalo, e ogni pompa, e curioſità mondana, perocchè non ſi potrebbe deplorare abbaſtanza il vedere tale abominazione nel luogo ſanto, deſtinato ſpecialmente a lodare Iddio, e ad amarlo, e ſervirlo in ſpirito, e verità. E' queſto certamente un obbligo comune a tutti i Criſtiani, come egli ſteſſo c' inſegna nel Vangelo [1]; eſſendo tutti tenuti ad oſſervare quelle promeſſe, che fecero nel battesimo, di rinunziare cioè a Satanaſſo, e alle pompe, e vanità del Mondo, ſe vogliono eſſere veri diſcepoli di Gesù Criſto, e ſalvare le anime loro. Ma poichè pur troppo avviene, che non pochi Criſtiani pongano in dimenticanza queſte loro obbligazioni, e come ciechi e inſenſati corrano alla loro eterna perdizione, menando una vita tutta mondana, e contraria alle ſante maſſime del Vangelo; faccia il Signore, che almeno ſi oſſervino ne' luoghi a lui in modo ſpeciale conſagrati, e tra quelle perſone, che ſeparate dal Mondo fanno profeſſione di eſſere ſeguaci di Gesù Criſto, e di praticare con più d'eſattezza i ſuoi ſanti inſegnamenti evangelici, a fine di ſantificare le proprie anime, e di aſſicurare l'eterna loro ſalute.

(1) *Jo.* 4. 23.

29. Gennnajo.

SS. Ciro, e Giovanni Martiri.

S. Atanasia colle tre sue figliuole Teotista, Teodora, e Eudossia Vergini, e Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio, benchè non ſieno originali, furono però ſcritti da un grave autore, qual è Sofronio Patriarca di Geruſalemme, e tradotti dal greco in latino da Anaſtaſio Bibliotecario della Chieſa Romana. Si veda il Tillemont nelle Memorie Eccleſiaſtiche tom. v., e i Bollandiſti, preſſo i quali trovaſi l' autentica relazione de' molti miracoli, fatti al loro ſepolcro ne' ſecoli poſteriori.

Era s. Ciro medico di profeſſione, la quale egli eſercitava nella città d' Aleſſandria in Egitto ſul principio del quarto ſecolo, allorchè incrudeliva la perſecuzione moſſa dagl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, e continuata nell' Oriente da Galerio Maſſimiano, e da Maſſimino contro la Chieſa. Siccome Ciro era non ſolo criſtiano, ma criſtiano zelante, così nel tempo ſteſſo ch' ei curava i corpi degl' infermi coll' arte della medicina, nella quale era eccellente, cercava ancora di guarire le anime loro, con perſuaderli ad abbandonare il culto degl' idoli, e abbracciare la Fede di Gesù Criſto, ch' è il vero, e l' unico medico onnipotente, e dell' anima, e del corpo; onde per mezzo delle ſue eſortazioni, animate dalla grazia di Dio, gli riuſcì di liberar molti dalle tenebre dell' idolatria, e d' indurli al culto del vero Dio, e a profeſſare la religione criſtiana. Una condotta sì ſanta di Ciro recava molto diſpiacere ai Gentili, i quali lo accuſarono al Governatore, o Preſetto d' Egitto, come un uomo pernicioſo, che s' abuſava della ſua profeſſione di medico, per corrompere gli animi di quelli, ch' erano da lui curati nelle loro malattie, e per diſtorli dal venerare gli Dei dell' Imperio, e renderli diſubbidienti agli editti degl' Imperatori. Il Preſetto pertanto comandò, che Ciro foſſe arreſtato, e condotto alla ſua preſenza per render conto del ſuo operato; ma il Santo, avuta notizia di queſt'ordine, ſe ne partì occultamente dall' Egitto, e ſi rifugiò nell' Arabia, ſeguendo così l' inſegnamento, che dà il Signore a chi è perſeguitato, di fuggire da una città nell' altra, per non eſporſi ſenza neceſſità alla tentazione.

2. Paſsò il Santo qualche tempo nell' Arabia, e avendo cambiato abito, e maniera di vivere, laſciò di eſercitare la ſua profeſſione di medico, e ſi applicò unicamente agli eſercizj della Religione, e a procurare con ogni ſtudio di convertire de' Pagani a Gesù Criſto; e in queſta pia occupazione gli ſi aggiunſe per compagno un altro zelante criſtiano chiamato Giovanni. Queſti era nativo della città di Edeſſa nella Meſopotamia, il quale, laſciata la profeſſione della milizia, in cui ſi era per alcuni anni eſercitato, aveva conſecrato

ſecrato tutto ſe ſteſſo al ſervizio di Dio, e cercava eſſo pure con molta premura di guadagnare delle anime a Gesù Criſto. Mentre queſti due Santi attendevano unitamente a ſantificarſi con queſti eſercizj di carità criſtiana, ebbero avviſo, che in Canopo, luogo poco diſtante da Alceſſandria, era ſtata arreſtata, e meſſa in prigione per ordine di Siriano Preſetto di Egitto una madre criſtiana chiamata Atanaſia con tre ſue figliuole vergini Teotiſta, Teodora, e Eudoſſia, la prima delle quali aveva quindici anni, la ſeconda quattordici, e undici la terza, a fine di obbligarle a rinunziare alla religione criſtiana, che tutte quattro profeſſavano. Il pericolo, in cui erano queſte donne di cedere per la debolezza del loro ſeſſo alle minacce, o alle luſinghe del Tiranno, commoſſe le viſcere pietoſe di Ciro, il quale è anche aſſai probabile, che aveſſe con eſſo loro qualche vincolo particolare o di parentela, o di amicizia. Comunque però ſia, egli ſi riſolvè di ritornare in Egitto a preſtar a quelle donne tutto il ſoccorſo, che per lui ſi poteſſe, acciocchè ſi mantenеſſero ſerme, e coſtanti nella Fede, e di eſporre biſognando la ſua vita per queſto uffizio di carità; e Giovanni volle tenergli compagnia, per eſſere eſſo pure partecipe del merito di queſta opera buona.

3. Giunti i due ſanti Ciro, e Giovanni a Canopo, trovarono il modo di abboccarſi con Atanaſia, e colle ſue figliuole, e di ſpeſſo viſitarle nella prigione, confortandole coi loro diſcorſi, e colle vive loro eſortazioni, a diſprezzare i tormenti, e la morte, piuttoſtochè voltare le ſpalle a Gesù Criſto, e tradire le anime proprie. Non potè la coſa andare così ſegreta, che non ne arrivaſſe la notizia all' orecchie del Preſetto, il quale ſattili arreſtare ambedue, e condurre alla ſua preſenza, rinfacciò loro con parole aſpre e minaccevoli il temerario ardire, con cui ſi erano avanzati a pervertire, come ei diceva, quelle quattro donne, ed inſpirar loro con parole ingannevoli e ſeduttrici il diſprezzo degli Dei, e degl' Imperatori. Di poi ſoggiunſe, che ſebbene eſſi meritaſſero ogni gaſtigo per queſto delitto, tuttavia lo avrebbe loro perdonato, e gli avrebbe laſciati andar liberi, purchè ſagrificaſſero ai Numi dell' Imperio, e ubbidiſſero agli editti imperiali. Ma avendo i due Santi ſatto poco conto de' ſuoi rimproveri, e diſprezzate le ſue minacce, irritato il Preſetto, comandò che ſoſſero tormentati coi più rigoroſi ſupplizj, e volle, che Atanaſia, e le tre ſue figliuole ſteſſero preſenti, allorchè eſſi erano tormentati, luſingandoſi, che la viſta di que' ſupplizj le avrebbe atterrite, e più facilmente indotte a conſentire ai ſuoi voleri.

4. Furono dunque i due Santi crudelmente baſtonati per lungo tempo, e ricoperti da capo a piedi di ſangue, e di piaghe, ſopra le quali ſu aſperſo del ſale, e dell' aceto, per maggiormente inaſprirle, e renderle più dolorose; di poi furono applicate delle torce ardenti ai loro fianchi. Ma nulla di tutto ciò ſu capace di abbattere il loro coraggio, nè di farli punto vacillare nella generoſa conſeſſione della lor Fede, e del loro amore verſo Gesù Criſto. Credeva il tiranno, che un sì terribile ſpettacolo cagionerebbe almen dello ſpavento ad Atanaſia, e alle tre ſue giovanette figliuole, le quali, come ſi è detto, vi ſi trovavano preſenti; e con tal mezzo le indurrebbe finalmente a rinunziare al culto del vero Dio, e a ſagrificare ai ſuoi Dei. Ma reſtò ben ſorpreſo e confuſo, quando vide eſſer avvenuto tutto il contrario, perchè con maggior coſtanza e generoſità di prima ſi proteſtarono d' eſſere pronte e diſpoſte a ſoffrire di buon grado gl' iſteſſi, e anche più crudeli ſupplizj, anzichè condeſcendere alle ſue inique voglie: onde ſdegnato ſortemente contro di eſſe ordinò, che ſoſſero prima tormentate, e poi decapitate; e così queſte quattro Eroine criſtiane riportarono la glorioſa palma del martirio. Quanto poi ai due Santi Ciro, e Giovanni, comandò, che così laceri, e malconci com' erano, ſoſſero rinchiuſi in un oſcuro carcere.

5. Dopo qualche tempo il Preſetto richiamò i due Santi al ſuo tribunale, e fece nuovi tentativi per vincere la loro coſtanza, ora colle promeſſe luſinghiere di ottener loro degli onori, e de' donativi magnifici dagl' Imperatori, ora colle minacce di nuovi e più fieri ſupplizj, ſe perſiſtevano nella loro oſtinata diſubbidienza, com' ei diceva, agli editti imperiali. Ma riuſcendo e le promeſſe, e le minacce inutili, e moſtrando eſſi sempre maggiore la loro fermezza, e riſoluzione di ſoffrire qualunque nuovo tormento, e di perdere mille vite, per mantenerſi fedeli a quel Dio, che adoravano; finalmente pronunziò contro di ambedue la ſentenza, colla quale li condannò ad eſſere decapitati, come empj verſo gli Dei, e ribelli agl' Imperatori. Compierono eſſi il loro ſagrifizio col taglio della teſta ai 31. di Gennajo circa l'anno 311., e le loro reliquie ſepolte da' Fedeli d' Aleſſandria in luogo onorevole, furono poi una ſorgente di benedizioni celeſti, e di moltiſſimi miracoli, che Iddio operò per mezzo loro, e che da ſincere teſtimonianze di autori contemporanei vengono riferiti.

Quando nel cuore regna una vera, e ſincera carità, non ſi laſcia paſſar alcuna occaſione di moſtrarne gli effetti, col promovere la gloria di Dio, e procurare la ſalute de' proſſimi. Così fece s. Ciro, benchè uomo ſecolare, valendoſi della ſua profeſſione di medico, per inſinuarſi negli animi di coloro, i quali erano da lui curati, e guadagnarli a Gesù Criſto: così anche praticò il ſuo compagno s. Giovanni, benchè uomo militare. Lo ſteſſo procuriamo di fare anche noi, in qualunque ſtato ci troviamo, e qualunque profeſſione eſercitiamo; perocchè Iddio medeſimo ci aſſicura [1], che chi coopera alla ſalute de' ſuoi fratelli, e li riduce a via di ſalute, copre la moltitudine

(1) *Jac.* 5. 20.

tudine de' suoi peccati, e mette in salvo l'anima sua. Nè siavi alcuno, che se ne scusi col pretesto, che ciò convenga solamente a' ministri della Chiesa, e ai Religiosi; poichè se questi vi sono tenuti per un obbligo più stretto del loro ministero, non ne sono però dispensati per debito di carità tutti Cristiani, come se ne protestano ogni giorno con quelle parole dell' Orazione Domenicale *Sanctificetur nomen tuum*, le quali esprimono un desiderio sincero ed effettivo, che Iddio sia da tutti amato, servito, ed onorato. Qual felicità si può trovare per un Cristiano maggiore di quella, che ebbero questi due santi Ciro, e Giovanni, di esporre la propria vita, a fine di preservare da' lacci del demonio delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, com' essi fecero verso a. Atanasia, e le sue figliuole, allorchè seppero il pericolo, in cui esse si trovavano? *Non vi è*, secondo il Vangelo [1], *maggior carità di quella di dare la propria vita per li suoi amici*, che sono tutti i nostri prossimi. A questa felicità aspiriamo noi pure, questa carità imitiamo; e giacchè non così frequenti sono le occasioni a' giorni nostri di esporre la vita in benefizio altrui, almeno non ci sia grave di sagrificare qualche parte delle nostre sostanze, per togliere dalle fauci del dragone infernale quelle innocenti fanciulle, le quali pur troppo dalla miseria non di rado sono ridotte in pericolo di perire eternamente, se non sono ajutate e soccorse dalla caritatevole pietà de' Fedeli.

30. Gennajo.

S. Martina Vergine e Martire.

Secolo III.

Quanto certo è il martirio e il culto di s. Martina; altrettanto incerte e dubbiose ne sono le circostanze contenute ne' suoi Atti, che si riferiscono dal Surio, e dai Bollandisti sotto il dì primo di Gennajo, secondo il giudizio del Cardinal Baronio negli Annali ecclesiastici all' anno 228. e dei medesimi Bollandisti.

L' Illustre vergine a. Martina fu Romana di nascita, e soffrì il martirio per la Fede di Gesù Cristo circa l'anno 228. sotto l' Imperio di Alessandro Severo. E' vero, che questo Imperatore non mosse alcuna persecuzione contro i Cristiani, anzi fu loro favorevole, e mostrò ancora, quantunque Gentile, del rispetto, e della venerazione al nome di Gesù Cristo, e alle sante massime del suo Vangelo, e specialmente a quella *di non fare ad altri quello, che non si vorrebbe per se*; la qual massima fu ad Alessandro sì cara, che l' aveva fatta scolpire a lettere cubitali nel suo palazzo imperiale, e ne' pubblici edifizj. Ma ciò non ostante, come osserva il Ven. Cardinal Baronio, non mancarono de' Martiri anche nel tempo del suo Imperio, tanto in Roma, quanto nelle provincie, sì perchè sussistevano ancora le leggi promulgate dagl'Imperatori, suoi antecessori, contro la Religione cristiana, in vigore delle quali il popolo idolatra, e i magistrati non di rado incrudelivan contro i cultori del vero Dio, e li privavano di vita; sì perchè Domizio Ulpiano famoso giureconsulto, ch' era Prefetto del Pretorio, e godeva sopra ogni altro la grazia e il favore dell' Imperatore, si mostrò sempre avverso ai Cristiani, e a questo effetto compilò un libro le leggi, ch' erano state pubblicate in diversi tempi contro di essi. Ond' è molto verisimile, che talora si sia abusato del suo credito grande, e della sua autorità (specialmente allorchè l' Imperatore era assente da Roma, e occupato nelle guerre contro i Persiani, o contro i Germani) nel perseguitare i Cristiani, e nel sagrificarne alcuni al suo fanatico zelo per le antiche pagane superstizioni.

2. Una di queste vittime del furore di Ulpiano, e del suo odio implacabile contro i Cristiani, si crede essere stata a. Martina, la quale e per la nobiltà della nascita, e per la copia delle ricchezze, e per la purità de' suoi costumi, si era renduta assai celebre in questa capitale dell' Imperio Romano. Certamente ella è sempre stata venerata nella Chiesa quale illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo, come apparisce dagli antichi Martirologj, e Sagramentarj; e fino dal sesto secolo v'era in Roma una chiesa dedicata in suo onore, di cui si parla nella Vita di s. Gregorio Magno, scritta da Giovanni Diacono della Chiesa Romana; e i Fedeli in tutti i secoli hanno prestato un culto speciale alla sua memoria. Questo culto alla santa Vergine maggiormente si accrebbe, allorchè nell' an. 1633. nel Pontificato di Urbano VIII. fu ritrovato il suo sagro corpo nell' antica chiesa di s. Martina, posta alle radici del Campidoglio verso il Foro Romano, ora detto Campo Vaccino. Questa chiesa ch' era mezzo rovinata, fu in tal occasione di nuovo riedificata con magnificenza, e in luogo decente furono collocate le reliquie della Santa, le quali prima giacevano sotterra riposte in una cassa di terra cotta, e in un luogo a tutti incognito. Lo stesso sommo Pontefice Urbano VIII. coll' accompagnamento di molti Cardinali si portò a visitarle, e venerarle, e tutti i Fedeli, specialmente della città di Roma, hanno dipoi professata una singolar divozione a questa illustre Vergine e Martire di Gesù Cristo.

Veneriamola ancor noi con culto religioso, e preghiamola, che dal celeste suo Sposo c' impetri la grazia d' imitare i suoi esempj, per essere fatti partecipi di quella eterna gloria, ch' ella gode in Cielo. Ella in mezzo alle tenebre del Gentilesimo preferì la grazia di Dio, e la sua verginal purità a tutte le umane grandezze, e a tutti i beni della Terra, e non temè di perdere la vita per amore di Cristo, perchè fu da Dio illuminata a conoscere, non esservi al Mondo cosa alcuna, la quale possa paragonarsi al pregio infinito e incomprensibile dell' amicizia di Dio, e della purità dell' anima. *Non est ponderatio digna continen-*

(1) *Joh.* 15. 13.

Digitized by Google

tinentis animæ, come si dice nell' Ecclesiastico [1]. Noi viviamo in mezzo alla luce del Cristianesimo, e pure quále stima facciamo della grazia di Dio, quale premura abbiamo di conservare illibata la purità dell' anima? Pur troppo accade spesso, che *propter pugillum hordei, & fragmen panis*, secondo l' espressione del Profeta Ezechiele [2], vale a dire, per qualunque piccola cosa, che si speri di conseguire, e per qualunque piccolo male, che si tema d' incorrere, si offende Iddio senza ribrezzo, si perde la soa grazia, e si mette in pericolo l' anima propria di cadere nelle pene eterne dell' Inferno.

31. Gennajo.

SS. Martiri della prima persecuzione generale de' Gentili sotto l' Imperator Nerone.

Si veda intorno a questa persecuzione ciò, che dagli antichi Storici hanno raccolto il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nella Storia ecclesiastica tom 1. lib. 2. num. 16. 23. 25. e seguenti. Si veda ancora il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri dal num. 26. al num. 62.

Gesù Cristo nostro Salvatore aveva più volte predetto nel Vangelo, che i suoi discepoli e seguaci sarebbero dal Mondo odiati, calunniati, e perseguitati; che sarebbero strascinati avanti ai Re, avanti ai Presidi delle provincie, e ai Governatori delle Città, e da per tutto maltrattati, flagellati, e condannati; che gli stessi più stretti parenti avrebbero cercato, e in varie maniere procurato di dar loro la morte, e fino i genitori avrebbero accusato i figliuoli, e i figliuoli i genitori, un fratello l' altro fratello, il marito la moglie, e la moglie il marito; e che finalmente si sarebbe creduto di prestar ossequio a Dio, con privarli dell' onore, delle sostanze, e della vita, e farli morire tra crudeli supplizj.

2. Queste divine predizioni cominciarono ad avverarsi nella Giudea, e nelle altre città, dove gli Apostoli, e gli uomini apostolici annunziavano l' Evangelio, poichè o i Giudei stessi, o i Gentili, incitati per lo più da' perfidi Giudei, si sollevarono con furore contro di loro, e li perseguitarono fieramente, come apparisce dagli Atti Apostolici, e si può anche vedere nelle Vite di santo Stefano protomartire ai 26. di Dicembre, e di s. Paolo ai 30. di Giugno, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma queste persecuzioni furono particolari, e ristrette nella Giudea solamente, o in alcune altre città fuori della Giudea, dove gli Ebrei avevano delle Sinagoghe.

3. La persecuzione più terribile, più sanguinosa, e universale fu quella, che il demonio eccitò contro la Chiesa per mezzo degl' Imperatori Gentili in tutto l' Imperio Romano, che comprendeva l' Europa, l' Affrica, e una gran parte dell' Asia, cioè la maggior parte della Terra allora conosciuta. Questa persecuzione degl' Imperatori Gentili, che popolò il Cielo d' innumerabili Martiri d' ogni sesso, età, e condizione, benchè durasse per lo spazio quasi continuo di trecent' anni fino ai tempi del gran Costantino Imperatore; tuttavia perchè alle volte alquanto rallentava, e lasciava godere un poco di pace alla Chiesa; perciò comunemente si distingue in dieci persecuzioni diverse; e sono le seguenti, la *prima* sotto Nerone, la *seconda* sotto Domiziano, la *terza* sotto Trajano, la *quarta* sotto Adriano, la *quinta* sotto Marco Aurelio, la *sesta* sotto Severo, la *settima* sotto Massimino, l' *ottava* sotto Decio, la *nona* sotto Valeriano, la *decima* finalmente sotto Diocleziano e Massimiano Erculeo, e i loro successori Galerio Massimiano, Massimino Daja, e Licinio; alle quali si dee aggiungere la persecuzione eccitata dall'Imperatore Giuliano detto l' Apostata.

4. Noi crediamo di far cosa grata al pio Lettore, con dargli una breve e compendiosa notizia di ciascheduna di queste dieci persecuzioni; il che eseguiremo nell' ultimo giorno d' ogni mese; e nel tempo stesso avremo campo di rammentare alcuni celebri Martiri, che soffrirono nelle medesime persecuzioni secondo le antiche indubitate memorie, benchè più non sussistano gli atti autentici del loro martirio. Oggi adunque parleremo della prima persecuzione sotto l'Imperator Nerone. Questo principe, che ne' primi anni del suo Imperio comparì piuttosto clemente, benigno, e mansueto, finchè si regolò colle massime, e co' documenti del famoso Seneca filosofo Stoico, ch' era stato suo ajo, e precettore; col progresso del tempo divenne un tiranno intollerabile agli stessi Gentili, un mostro di crudeltà, e una sentina di tutti i vizj i più vili, e i più brutali. Una delle prove più funeste ch'ei desse di questa sua mostruosa brutalità, fu quella dell' incendio della città di Roma, da lui procurato, e con suo ordine segretamente eseguito da' suoi emissarj, per avere il crudele, e bestiale diletto di veder rappresentato l' incendio di Troja, e di cantarlo a suon di cetra su d' un' alta torre, e altri aggiungono, perchè voleva vedere Roma risabbricata d' una struttura migliore, e più magnifica, e con istrade più larghe. Ma poi sapendo l' odio esecrabile e universale, in cui egli era incorso presso il popolo Romano per una simile brutalità, credè di purgar se medesimo da una tal macchia, con attribuirne la colpa agl'innocenti Cristiani, de' quali fece arrestare un gran numero, come colpevoli del seguito incendio, e li condannò a diversi e crudeli supplizj, come già si disse nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24. di Giugno, nel qual giorno si fa di essi memoria nel Martirologio Romano, come di primizie degl' innumerabili Martiri, che l'alma città di Roma invió

(1) *Eccles.* 26. 20. (2) *Ezech.* 13. 19.

inviò al Cielo. Questa persecuzione però, come originata da un motivo e pretesto particolare, qual fu il sopraddetto, dell' incendio, si ristrinse ai soli Cristiani abitanti in Roma, e non si estese al rimanente dell' Imperio Romano.

5. Ma non passò molto tempo, che Nerone se la prese contro la Religione medesima cristiana, e contro tutti i professori di essa; e pubblicò editti crudeli, e degni d' un Nerone, per esterminarli, se avesse potuto, da tutto l' Imperio Romano, in cui il Cristianesimo si era in poco tempo assai propagato. Circa l' anno 65. ebbe principio questa persecuzione generale mossa da Nerone, e durò fino alla sua morte. I ss. Apostoli Pietro e Paolo furono delle prime vittime, che Nerone sagrificò al suo furore, lusingandosi forse di poter agevolmente rovesciare l' edifizio spirituale della Chiesa Cristiana, dopo averne abbattute le due principali colonne. Attesa la grande antichità di questa persecuzione, e atteso ancora l' abbruciamento, che nella persecuzione di Diocleziano si fece delle carte appartenenti ai Cristiani, noi ignoriamo i nomi di quei primi Eroi del Cristianesimo, che in Roma, e in tutte le provincie dell' Imperio diedero coraggiosamente il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo. Sappiamo bensì, che del numero di essi furono i ss. PROCESSO, e MARTINIANO, i quali erano custodi del carcere Mamertino, in cui stava imprigionato il Principe degli Apostoli s. Pietro, e che furono da esso convertiti, e battezzati nello stesso carcere con altri trentasette soldati, i quali parimente riportarono la palma del martirio. Siccome ancora dalla prima celebre lettera di s. Clemente Papa a quei di Corinto apparisce, che due illustri matrone Romane per nome DIRCE, e DANAIDE, dopo essere state gravemente straziate, benchè deboli di corpo, conseguirono una gloriosa e compiuta vittoria del Tiranno.

6. Così pure altre Chiese fuori di Roma, dove, come si è detto, si estese la Neroniana persecuzione, si gloriano di avere i loro martiri morti per Cristo nella medesima persecuzione. Tra essi si annoverano s. PAOLINO vescovo di Lucca, e s. TORPETE, martirizzati ambedue nella città di Pisa in Toscana: s. ROMANO vescovo di Nepi, e s. TOLOMEO vescovo d' una città vicina: s. ERMAGORA primo vescovo di Aquileja, e s. FORTUNATO suo diacono. In Ravenna oltre s. Apollinare suo primo vescovo [1], furono coronati del martirio s. VITALE, e s. VALERIA sua consorte, e s. URSICINO. In Milano oltre i ss. Gervasio, e Protasio, de' quali altrove [2] si è parlato, è celebre la memoria de' ss. Martiri NAZARIO e CELSO, i quali, si crede che soffrissero nella persecuzione di Nerone, e le cui sagre Reliquie furono per divina rivelazione trovate da s. Ambrogio, come racconta Paolino scrittore della Vita del Santo, e testimonio oculato di tal invenzione.

7. Quali poi fossero i supplizj, e quali i tormenti, che soffrirono gli eletti del Signore, la maggior parte discepoli degli Apostoli, in questa generale persecuzione di Nerone, si può abbastanza argomentare dalla fierezza, che lo stesso Nerone usò nella particolare persecuzione, pochi anni avanti mossa contro i Fedeli della città di Roma, di cui si parlò ai 24. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; e si può anche raccogliere da due gravissimi Autori, che in quel tempo medesimo scrivevano. Il primo è Erma, il quale nel famoso libro intitolato il *Pastore* attesta, che i Cristiani erano fieramente perseguitati, e che *patirano le carceri, i flagelli, le fiere, e le croci*. Il secondo è l' Autore della celebre lettera a Diognete, la quale sebbene si trovi tra le opere di s. Giustino, tutti però sono di sentimento, esser essa più antica, e scritta da un discepolo degli Apostoli, durante la persecuzione di Nerone. Da questa lettera non solamente apparisce la fierezza de' supplizj, coi quali in tutto l' Imperio Romano erano perseguitati i Cristiani; ma eziandio la vita santa, pura, ed innocente, ch' essi conducevano, e di cui l' Autore ce ne fa un ritratto quanto semplice, e sincero, altrettanto edificante e naturale. Onde stimo di far cosa grata a chi legge, riferendo quì un alquanto lungo frammento di così prezioso e antico monumento della Storia Ecclesiastica.

8. I Cristiani (dic' egli) non si distinguono dagli altri uomini, nè pel paese, nè pel linguaggio, nè per alcun' altra esteriorità, che abbia del singolare, e dia nell' occhio. Essi non si curano di apprendere quelle vane e sterili scienze, che ha inventate l'umana curiosità, e a cui voi altri, cioè I Gentili, con tanto studio vi applicate; e nè meno essi si obbligano a sostenere, e seguitare le sentenze di alcuna di quelle Sette, che hanno gli uomini per autori e maestri. Ma essi vivono sparsi nelle città o greche, o barbare, dove la Provvidenza gli ha collocati; sono soggetti alle leggi politiche come gli altri, e seguono nel vitto, e nel vestito, e in tutto ciò che appartiene alla vita umana, quello che si osserva dagli abitanti di ciascheduno paese: e pure si fanno ciò non ostante ammirare per la singolare innocenza de' loro costumi. Abitano nelle loro patrie, ma come forestieri. Comunicano di buona voglia agli altri i loro beni, come a loro cittadini; e patiscono tutte le cose con indifferenza, perchè si riguardano come pellegrini. Ogni paese anche straniero è a loro patria, e la patria è a loro straniera. Prendono moglie come gli altri, e hanno de' figliuoli, ma di essi si prendono una gran cura nell' educarli, nè gli abbandonano. Vivono in un corpo di carne, ma non secondo i desiderj della carne.

(1) *Vedi la prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 23. di Luglio.*

(2) *Vedi nella stessa Raccolta ai 19. di Giugno.*

ne. Sono col corpo in Terra, ma colla mente e cogli affetti in Cielo. Sono ubbidienti alle leggi, ma il loro tenore di vita è tale, che li rende superiori alle leggi.

9. I Criſtiani (ſeguita a dire l'Autore) amano tutti, e ſono da tutti perſeguitati: ſono condannati ſenza eſſere inteſi: ſono ſtraſcinati avanti i tribunali, e meſſi ingiuſtamente a morte, e con queſto mezzo acquiſtano la vera vita. Eſſi ſono poveri, e arricchiſcono molti: hanno biſogno di tutto, e tutto lor ſopravanza. Ricevono degli affronti e dell' ingiurie, e in eſſe ripongono la loro gloria. E' lacerata la loro fama, e ciò non oſtante la loro innocenza vie più riſplende agli occhj altrui. Sono caricati di maledizioni e di contumelie, e dalle loro bocche non eſcono ſe non buone e dolci parole. Sono villaneggiati, ed eſſi onorano chi gli oltraggia. Eſſi non fanno ſe non del bene a tutti, e ſono puniti come uomini ſcellerati; ma in mezzo ai tormenti ſi rallegrano, perchè queſti preſto ſi cambieranno in una corona immortale. Contro di eſſi, come ſe foſſero perſone ſtraniere e nemiche, fanno guerra i Giudei, e ſono da' Gentili perſeguitati, ſenza che nè gli uni, nè gli altri poſſano addurre ragione alcuna della loro inimicizia, ſe non l'odio irragionevole, che portano al nome criſtiano.

10. In ſomma per comprendere tutto in poche parole (così continua l'Autore ſuddetto) ſono i Criſtiani nel Mondo quel ch'è l'anima nel corpo. Abita l'anima nel corpo ſenza eſſere del corpo, e i Criſtiani abitano nel Mondo, ſenza eſſere del Mondo. Dimora l'anima inviſibile in un corpo viſibile; e i Criſtiani, benchè appariſcano viſibilmente nel Mondo, lo ſpirito però di religione, onde ſono animati, non cade ſotto i ſenſi, ed è inviſibile. E' l'anima odiata dalla carne, che le fa continua guerra, perchè la tiene in freno, nè le permette lo ſfogo delle ſue concupiſcenze; e il Mondo odia i Criſtiani, perchè ſi oppongono alle ſue falſe maſſime, e diſapprovano e condannano i mondani e ſenſuali piaceri. Ama l'anima la carne, e coll'affliggerla le procura il ſuo vero bene; e i Criſtiani amano il Mondo, che gli odia, e a lui deſiderano l'unico ſuo bene, che conſiſte nel culto del vero Dio. L'anima è rinchiuſa nel corpo come in una prigione, ma eſſa è, che conſerva lo ſteſſo corpo; e così i Criſtiani ſono ritenuti nel Mondo come in un carcere, ma eſſi ſono che conſervano il Mondo. Abita l'anima immortale in un corpo mortale; e i Criſtiani abitano in queſto Mondo corruttibile, come foreſtieri, e aſpettano i beni incorruttibili, che ſono in Cielo. L'anima diviene migliore, più pura e vigoroſa, quanto è peggio trattata nel nutrimento del corpo, o in altre maniere afflitta; e i Criſtiani s'aumentano di numero e di ſpirito per mezzo de' ſupplizj che s'impiegano per eſterminarli; e il ſangue de' Criſtiani, che ſcorre a rivi ne' tribunali, facendoſi quotidianamente morir molti di loro, è una feconda ſemenza di ſempre novelli Criſtiani. Tali ſono (conclude l'Autore) i Criſtiani, quegli uomini ammirabili, de' quali voi altri Gentili vi ſiete formata un'idea sì odioſa... Voi gli eſponete tutto giorno alla rabbia, e ferocia delle beſtie, per obbligarli di rinunziare alla loro Religione, ma eſſi con la generoſa fermezza della lor Fede trionfano di tutti i voſtri tormenti. Queſti prodigj di coſtanza tanto ſuperiori alle umane forze, ſono altrettante prove incontraſtabili della potenza di quel Dio, che li ſoſtiene, e li conforta, e ch'è venuto al Mondo a ſalvare gli uomini ſepolti nelle tenebre dell'errore e dell'iniquità. Fin quì l'Autore della lettera a Diognete.

Iddio ha diſpoſto, e permeſſo, che la ſua Chieſa per lo ſpazio di quaſi trè interi ſecoli foſſe agitata, e veſſata da furioſe perſecuzioni, e che in mezzo di queſte tempeſte, che pareva, che doveſſero ſommergerla, e annichilarla, ella viepiù s'aumentaſſe, ſi corroboraſſe, e diveniſſe più luminoſa e riſplendente, sì per far vedere anche ai più increduli, ch'ella era opera della ſua onnipotenza, la quale ſolamente poteva con mezzi all'apparenza contrarj, e ſecondo l'umana ſapienza affatto ſproporzionati condurre a fine una sì grande e difficile impreſa, qual era la converſione del Mondo alla vera Fede; e sì ancora per inſegnare ai Criſtiani di tutti i ſecoli, che i ſeguaci di Criſto, e i veri profeſſori del ſuo Vangelo non ſolo non debbono cercare beni e comodi temporali, ma che anzi debbono ſtare apparecchiati in queſto Mondo alle tribolazioni, afflizioni e perſecuzioni, e aſpirare unicamente all'eterne e incomprenſibili felicità del Cielo; e perciò ſoffrire di buona voglia qualunque male, e da qualunque parte ne venga, per conſeguirle. Queſto è lo ſpirito puro del Vangelo; queſta è la ſoſtanza, e, dirò così, il midollo della dottrina del noſtro ſovrano Maeſtro. Queſto è quello, che hanno predicato gli Apoſtoli a tutti i Criſtiani: *In hoc vocati eſtis*, dice s. Pietro [1]: *In hoc poſiti ſumus*, ripete s. Paolo [2]: *Hæc eſt victoria quæ vincit Mundum*, replica s. Giovanni Apoſtolo [3]. Queſto è lo ſpirito, di cui erano animati quei primi Fedeli, come abbiamo udito dalla ſopraddetta eccellente lettera. Queſto finalmente è lo ſpirito, che dee animare anche di preſente ciaſchedun Criſtiano, che deſidera di piacere a Dio, e di vivere in una maniera degna d'un figliuolo adottivo di Dio, e d'un erede della gloria immortale, che gli ſta apparecchiata nel Paradiſo.

Fine del Meſe di Gennajo.

(1) 1. *Petr.* 2. 22. (2) 1. *Theſſal.* 3. 3. (3) 1. *Jo.* 5. 4.

FEBBRAJO.

1. *B. Andrea Conti.* *
2. *S. Cornelio Centurione.*
3. *S. Anſcario Apoſtolo della Danimarca, e della Svezia.*
4. *S. Giuſeppe da Leoneſſa.*
5. *S. Avito Veſcovo, e s. Sigiſmondo Martire.*
6. *S. Dorotea Vergine e Martire, e i ſuoi Compagni Martiri.*
7. *S. Adauco, o Adaulto Martire, e altri Santi Martiri d' una intera città della Frigia.*
8. *B. Girolamo Miani.* *
9. *S. Guarino Cardinale.* Martirol. Rom. 6. Febb.
10. *S. Auſtreberta Vergine.*
11. *SS. Martiri d' Egitto.* *
12. *B. Giacinta Vergine.* *
13. *S. Caterina de' Ricci Vergine.*
14. *S. Auſſenzio.*
15. *B. Giovanna Valeſia.* *
16. *SS. Teodolo, Giuliano, e Compagni Martiri.*
17. *B. Aleſſio.*
18. *S. Macedonio.* *
19. *S. Eucherio Veſcovo d' Orleans.* Martirol. Rom. 20. Febbr.
20. *S. Sadot Veſcovo e Martire, e Compagni Martiri.*
21. *S. Baradato.* *
22. *S. Stefano Abate.* Martirol. Rom. 13. Febbr.
23. *S. Martiniano.*
24. *S. Vittore.* Martirol. Rom. 26. Febbr.
25. *S. Taraſio Veſcovo.*
26. *S. Porfirio Veſcovo.*
27. *S. Baldomero.*
28. *S. Severiano, e s. Boſoria ſua conſorte, s. Magna, e s. Candida.* *
29. *SS. Martiri della ſeconda perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Domiziano.*

1. Febbrajo.

B. Andrea Conti.

Secolo XIII.

La ſua Vita fu ſcritta dal P. Bonucci Geſuita, e ſtampata in Roma nell' anno 1728. in occaſione della di lui beatificazione, e approvazione del ſuo culto immemorabile, fatta dalla Sede Apoſtolica. Nel cap. XVII. della ſteſſa Vita ſi riportano gli Autori, che hanno parlato di queſto Beato. Si veda ancora il Vadingo nel tomo ſeconda degli Annali de' Frati Minori all' anno 1295.

TRA le più antiche, e le più illuſtri famiglie dell' alma città di Roma ſi annovera quella, che ne' ſecoli traſcorſi ſi appellava de' Conti d' Anagni, e di Segni, e che di poi ſi chiamò, e tuttavia ſi chiama aſſolutamente de' Conti, dalla quale oltre molti altri inſigni perſonaggi ſono uſciti quattro ſommi Pontefici, tre de' quali cioè Innocenzo III., Gregorio IX., e Aleſſandro IV. fiorirono nel ſecolo decimoterzo, e il quarto fu nel preſente ſecolo decimo ottavo, cioè nell' anno 1721., eſaltato al ſoglio pontificio col nome d' Innocenzo XIII. Da queſta nobiliſſima famiglia traſſe i ſuoi natali il beato Andrea Conti circa l' anno 1240., e fino da' più teneri anni ſi moſtrò aſſai inclinato alla pietà, e divozione, e alieno dal prendere affetto alle vanità terrene, e alle umane grandezze, tra le quali era nato, ed educato. Eſſendo Andrea dotato di gran talento, e di ſingolari prerogative di animo e di corpo, il ſuo genitore, chiamato Stefano, aveva deſtinato di ſtabilirlo nel ſecolo con un nobile parentado; ma egli ricusò di conſentirvi, e ſecondo gl' impulſi dello Spirito ſanto, che lo chiamava alla perfezione evangelica, riſolvè di voltare le ſpalle al Mondo, e di abbracciare lo ſtato religioſo, per ſeguire nudo e povero il ſuo Redentore morto nudo, e povero ſopra un legno di croce. A queſto fine eleſſe la Religione di s. Franceſco, detta de' Frati Minori; nella quale vedeva riſplendere in modo particolare lo ſpirito di povertà, di umiltà, e di mortificazione; e ne veſtì l' abito nel convento d' Anagni, città della campagna di Roma, in cui era nato; non oſtante la ripugnanza, e contradizione de' ſuoi genitori, e congiunti.

2. Era in quel tempi il Convento d' Anagni uno de' principali della provincia Romana, e vivevano ancora in eſſo alcuni di quelli, ch' erano ſtati diſcepoli dell' umiliſſimo s. Franceſco, Fondatore dell' Ordine de' Minori, ed eredi delle ſue inſigni virtù; ond' ebbe il beato Andrea tutto il campo di approfittarſi de' loro ſanti eſempj, e d' incamminarſi a gran paſſi nelle vie della perfezione religioſa. In fatti egli ſcordatoſi affatto di quello ch' era ſtato nel ſecolo, procurò con ogni ſtudio di eſercitarſi in quelle virtù, ch' erano proprie del ſuo Ordine, e ſpecialmente nelle tre ſopraddette della povertà, dell' umiltà, e della mortificazione, talmente che divenne in breve tempo un modello, ed eſemplare di ſantità agli altri ſuoi Religioſi. Parendo ad Andrea troppo comodo, e troppo eſpoſto alla viſta degli uomini il Convento della città d' Anagni, e bramando di menare una vita naſcoſa, e più povera, e mortificata, dimandò a' ſuoi ſuperiori, ed ottenne di fare la ſua dimora in un piccolo, e povero convento poſto nella Terra, detta il Piglio, che giace tra alte montagne nella diocеſi della medeſima città d' Anagni. Ivi egli fece ſua ſtanza tutto il tempo che viſſe; e morto totalmente al Mondo, ad altro non atteſe, che a ſeguire fedelmente le veſtigie del ſuo ſanto iſtitutore Franceſco, e a ſantificare l' anima ſua co' digiuni, colle vigilie, e con ogni ſorta di mortificazione, e auſterità: nè eſſendo contento delle anguſtie, e della povertà della ſua cella, in cui abitava, ſi ritirava frequentemente in una ſpelonca ſcavata

nel ſaſſo, non molto diſtante dal ſuo convento, e in quella, che ancora conſerva il nome della grotta del B. Andrea Conti, paſſava i giorni, e le notti nella meditazione delle divine Scritture, nell'orazione, e nella contemplazione delle coſe celeſti.

3. Ma ſe Andrea cercava di naſconderſi agli occhj degli uomini, e di vivere unicamente pel Cielo tra l'oſcurità, e l'umiliazione, Iddio diſpoſe, che la fama della ſua virtù, e ſantità penetraſſe non ſolo nella città d'Anagni, e in altre vicine città, ma giungeſſe ancora fino a Roma, e al trono pontificio, onde corſe pericolo di eſſere tolto dalla ſua povera cella, e dalla ſua ſpelonca, e innalzato alle primarie dignità della Chieſa. Perocchè eſſendo ſalito nell'anno 1294. alla cattedra pontificale il Cardinal Gaetano, appellato Bonifazio VIII., ch'era nipote da canto di madre del B. Andrea Conti, uno de' primi penſieri di queſto Pontefice fu di mettere ſul candelliere di ſanta Chieſa queſta lucerna riſplendente, che per umiltà ſe ne ſtava naſcoſa ſotto il moggio. A queſto effetto nell'anno 1295. tra gli altri Cardinali, ch'egli creò nelle quattro tempora dell'Avvento, vi annoverò ancora il beato Andrea Conti, il quale ricevè l'avviſo di queſta ſua promozione nella ſua grotta del Piglio. Un ſimile annunzio, che per altri ſuole pur troppo eſſere un ſoggetto di gioja, e di gran giubbilo, fu per eſſo un motivo di cordoglio, e di ſpavento non ordinario. Siccome egli era veramente umile, e pieno di baſſi ſentimenti di ſe ſteſſo, e giuſtamente apprendeva i pericoli, a cui gli onori, e le dignità anche ſagre, eſpongono coloro, che le poſſedono, ricusò coſtantemente di accettare la dignità Cardinalizia, e tanto fece, e ſi adoprò prima colle orazioni, e colle lagrime preſſo Dio, e poi colle preghiere, e colle ſuppliche preſſo il Pontefice, che gli riuſcì di ſottrarſi da quel ſublime poſto, e di eſſere laſciato in pace nel ſuo povero, e umile ſtato di Frate minore.

4. Pieno pertanto il ſanto Religioſo di allegrezza, e di riconoſcenza verſo Dio per queſta ſegnalata grazia, che aveva ricevuta, di poter continuare la ſua vita povera, e abbietta al coſpetto degli uomini, ma grande, e nobile avanti Iddio, gliene rendè umiliſſime grazie, e viepiù accrebbe il ſuo ſervore nel divino ſervizio, e nell'eſercizio delle virtù criſtiane; e procurò di ſempre più purificare il ſuo cuore, a fine di diſporſi al paſſaggio da queſta miſera Terra alla beata patria del Paradiſo, e al conſeguimento di quei beni eterni, ai quali unicamente aſpirava con ſerventi brame il ſuo ſpirito infiammato dell'amore di Dio. Furono dal Signore eſauditi i ſuoi voti, perocchè macerato dalle ſue penitenze più che dagli anni, cadde in una gran languidezza di forze, per cui fu obbligato con precetto di ubbidienza dal ſuo Superiore a contentarſi di eſſer poſto a giacere in un povero letticciuolo (eſſendo egli ſolito di dormire o ſulla terra, o ſopra nude tavole) nel quale dopo avere ricevuti con ſingolar divozione i ſa. Sagramenti della Chieſa, riposò felicemente nel Signore il dì primo di Febbrajo dell'anno 1300. o ſecondo altri 1302. in età di ſopra ſeſſant'anni. Iddio ſi compiacque di onorare il ſuo ſervo fedele col dono de' miracoli in vita, e d'illuſtrare dopo morte il ſuo ſepolcro, e la grotta ancora, la quale era ſtata la paleſtra delle ſue penitenze, con molti altri miracoli; onde s. Antonino ſcriſſe di lui nella ſua Storia [1]: *Obiit Frater Andreas Nepos Domini Alexandri IV. Papæ, qui pronunciatus Cardinalis, renuit, & miraculis claruit*: e dura tuttavia fino ai tempi noſtri la ſua virtù di operare prodigj, ſpecialmente nel liberare dagli ſpiriti maligni gli energumeni, i quali concorrono alla Terra del Piglio, per venerare le ſue reliquie, e la ſopraddetta grotta, e per ottenere, mediante la ſua interceſſione, la grazia della loro liberazione, come ſu legittimamente provato ne' Proceſſi fatti per la ſua beatificazione, e approvazione ſolenne del ſuo culto immemorabile, che ſeguì nell'anno 1723. nel Pontificato della ſa. me. d'Innocenzo XIII.

Benchè poche ſieno le azioni del B. Andrea Conti, le quali ſieno giunte alla notizia de' poſteri, quelle però; che ſappiamo, baſtano per la noſtra edificazione. Egli, come ſi è veduto, principalmente ſi eſercitò nella virtù della povertà evangelica, della mortificazione continua di ſe ſteſſo, e in una profonda umiltà. Ora queſte medeſime virtù in qualche grado ſono neceſſarie ad ogni Criſtiano, e ſenza di eſſe non vi può eſſere ſperanza di ſalute. A tutti i Criſtiani intima Gesù Criſto nel Vangelo [2] di rinunziare, almeno coll'affetto, a tutto ciò, che ſi poſſiede, e chiama beati i poveri di ſpirito, ai quali promette il Regno de' Cieli. A tutti parimente comanda [3] di negare ſe ſteſſo, e di mortificare la carne, e le vizioſe paſſioni, e di portar la ſua croce. A tutti finalmente e piccoli e grandi dice [4], che ſe non diventano umili come i fanciulli, non poſſono aver l'ingreſſo nel ſuo Regno. A tutti dunque è neceſſario l'eſercizio delle virtù della povertà, mortificazione, e umiltà, con quei mezzi, e con quelle pratiche, che ſono convenienti ad ogni ſtato, e alla diverſa condizione delle perſone, o ſecolari, o eccleſiaſtiche, o religioſe. E la ragione ſi è, perchè tutti per la noſtra natura guaſta dal peccato, ſiamo continuamente aſſediati, e combattuti dalle tre concupiſcenze, cioè dalla concupiſcenza della carne; degli occhj, vale a dire della curioſità, e dell'appetito diſordinato delle ricchezze, e de' beni terreni; e dalla ſuperbia, le quali, ſecondo l'Apoſtolo s. Giovanni,

(1) *Par.* 3. *tit.* 24. *cap.* 9. §. 4. (2) *Luc.* 14. 33. (3) *Luc.* 9. 23. (4) *Matt.* 18. 3.

ni [1], regnano nel Mondo, e chi vive ſchiavo di eſſe, non può avere nel ſuo cuore la carità, e grazia di Dio. Ora queſte concupiſcenze sì oppoſte alla legge eterna di Dio, e nemiche della noſtra ſalute, e ſorgenti di tutti i peccati, non ſi vincono, ſe non colla pratica delle virtù contrarie, cioè la ſuperbia coll' umiltà, la concupiſcenza della carne colla mortificazione, e la concupiſcenza degli occhj collo ſpirito della povertà evangelica. I Religioſi, per vincerle più facilmente, ſi ſoggettano ai voti, e alle oſſervanze regolari, e con tali mezzi cercano di reciderle, e di eſtirparle fino dalla radice, come fece il B. Andrea Conti; e le perſone, che vivono nel ſecolo, debbono ſtar ſempre vigilanti, e coll' armi alla mano, per reſiſtere ai loro aſſalti, e par non laſciarſi da eſſe dominare; altrimenti corrono evidente pericolo di eſſere da quelle vinti, e precipitati nell' eterna perdizione.

2. Febbrajo.

S. Cornelio Centurione.

Secolo I.

La Storia della ſua vocazione alla Fede è riportata negli Atti Apoſtolici al cap. 10. Si veda ancora il Tillemont nelle Memorie Eccleſiaſtiche tom. 1. tit. di San Pietro art. 25. e 26.

IN queſto giorno, in cui ſi celebra il miſtero della Preſentazione di Gesù Criſto al Tempio, e della Purificazione della Vergine ſantiſſima, (del qual miſtero ſi è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*) ſi fa nel Martirologio Romano memoria di s. Cornelio Centurione, che fu il primo Gentile, il quale dopo l' Aſcenſione di Gesù Criſto al Cielo, foſſe da Dio chiamato alla Fede, onde dopo di lui ſi aprì la porta alla folla de' Gentili, ch' entrarono nella Chieſa in luogo de' perfidi Giudei, i quali nella maſſima parte ne reſtarono eſcluſi a cagione della loro incredulità. La ſtoria della vocazione di s. Cornelio non può eſſere più autentica, poichè è ſtata deſcritta dallo ſteſſo divino Spirito negli Atti Apoſtolici nella maniera ſeguente.

2. Cornelio era Centurione, ch' è quanto dire, Capitano di cento ſoldati nella Coorte Italiana, la quale aveva il ſuo quartiere nella città di Ceſarea in Paleſtina; e benchè foſſe Gentile, e incirconciſo, conoſceva però il vero Dio (forſe pel commercio ch' egli aveva cogli Ebrei) ed era uomo pio, e molto dabbene. Ei faceva frequenti orazioni, digiunava ſpeſſo fino a nona, cioè tre ore dopo il mezzo giorno, e diſtribuiva a' poveri abbondanti limoſine. La ſteſſa pietà regnava tra' ſuoi domeſtici, e tra quei della ſua famiglia; il che fa vedere, ſecondo l' oſſervazione di s. Giovanni Griſoſtomo, la cura, che ſi prendeva di loro, e che non contento di ſervire eſſo ſolo Iddio, procurava d' inſtillare e colle parole, e cogli eſempj la virtù anche in quelli, che da lui dipendevano, conforme all' obbligo che ne hanno i capi di caſa, e i padri di famiglia. Mentre che un giorno Cornelio ſtava occupato nel ſolito eſercizio dell' orazione circa l' ora di nona, gli apparve improvviſamente un Angelo in forma umana, veſtito di una veſte candida e riſplendente, il quale gli diſſe, che le ſue orazioni, e le ſue limoſine erano ſalite fino al trono di Dio; e gli ordinò di mandare in Joppe, e far di là venire l' Apoſtolo s. Pietro, il quale dimorava nella caſa di un certo Simone conciatore di pelli vicino al mare, poichè da eſſo avrebbe inteſo qnel che doveva fare, per piacere a Dio. Ubbidì ſubito Cornelio all' ordine dell' Angelo, e inviò a Joppe due de' ſuoi domeſtici con un ſoldato della ſua compagnia, uomo eſſo pure timorato di Dio.

3. Ora mentre queſti uomini, ſpediti da Cornelio, nel giorno ſeguente ſi avvicinavano a Joppe, s. Pietro, ch' era ſalito nella parte ſuperiore della ſua caſa a far orazione circa l' ora del mezzo giorno, fu rapito fuori de' ſenſi, ed ebbe la ſeguente miſterioſa viſione. Egli vide aprirſi il Cielo, e calare da eſſo un gran lenzuolo, e ſoſtenuto nelle ſue quattro eſtremità, formava come un vaſo pieno d' ogni ſorta d' animali, i quali ſecondo la Legge Moſaica erano da' Giudei tenuti per immondi, e nel tempo ſteſſo udì una voce dal Cielo, che gli diſſe: *Sorgi, o Pietro, uccidi, e mangia*. Attonito s. Pietro ad un tal ordine: *Non fia mai vero*, riſpoſe, *o Signore, ch'io trasgrediſca il precetto, da me finora ſempre oſſervato, di non mangiar coſa immonda*. Ma gli fu replicato: *Non chiamare immondo quello, che Iddio ha purificato*. E dopo eſſergli ſtata ben per tre volte rappreſentata la ſteſſa viſione, fu quel lenzuolo tirato ſu in Cielo. Con queſta celeſte viſione volle il Signore moſtrare a s. Pietro, come capo della ſua Chieſa, che non doveva in avvenire avere alcuna difficoltà di trattare indifferentemente co' Gentili, riputati immondi da' Giudei, e di ammetterli al battеſimo, e ai ſagroſanti miſterj della criſtiana Religione, poichè il Signore colla ſua grazia gli avrebbe purificati, e renduti degni d' eſſere incorporati nel corpo miſtico della ſua Chieſa.

4. Stava s. Pietro riflettendo fra ſe medeſimo, che coſa ſignificaſſe queſta celeſte viſione, quando ecco che ſopravvennero i ſuddetti tre uomini inviati da Cornelio, e picchiarono alla porta, dimandando di lui. Allora lo Spirito ſanto diſſe a Pietro: *Ecco tre uomini, che cercano te: Sorgi, va' loro incontro, e non dubitare d' andar con eſſi loro ſicuramente, perchè io gli ho mandati*. Pietro dunque gli accolſe benignamente, li ritenne per quel giorno in ſua compagnia, e inteſo il motivo del lor viaggio, la mattina del dì ſeguente s' incammino con eſſi verſo Ceſarea, accompagnato da

(1) 1. Jo. 2. 16.

da alcuni Fedeli della città di Joppe. Intanto Cornelio, radunati in sua casa i suoi congiunti, e i suoi più intimi amici, stava attendendo l'arrivo di s. Pietro. Al primo comparire ch'ei fece, Cornelio gli si gettò ai piedi, per adorarlo. Ma s. Pietro lo fece subito alzare, dicendogli: *Sta' su, perchè io non sono altro che un uomo*. Di poi l'Apostolo manifestò sì a Cornelio, che agli altri ivi presenti l'ordine ricevuto da Dio, di conversare liberamente co' Gentili, e di non schivare più la loro compagnia, come praticavano i Giudei; e però richiese da Cornelio, che cosa da se bramasse. Allora Cornelio espose per ordine la visione avuta dell'Angelo, e il comando che questi gli avea dato, e soggiunse di essere tanto egli, che gli altri ivi presenti, pronti ad ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, e ad eseguire quanto da parte di Dio fosse loro stato ordinato.

5. S. Pietro udì con ammirazione le grazie, che il Signore si degnava di spandere anche sopra i Gentili; e in poche parole annunziò a Cornelio, e agli altri, ch'erano presenti, il mistero della Redenzione, come Iddio aveva mandato al Mondo il suo Unigenito per la salute del genere umano; come i Giudei, ai quali egli aveva predicato l'Evangelio, e fatti innumerabili benefizj, gli avevano sempre contradetto fino a farlo morire sopra d'una croce, nella quale ei s'era volontariamente offerto al divino suo Padre per li peccati di tutti gli uomini; che il terzo dì era risuscitato glorioso, e che nel solo suo nome si poteva ottenere la remissione de' peccati; in somma che la sola Fede (animata dalla carità) in Gesù Cristo, mediatore unico fra Dio, e gli uomini, era quella che recava salute, e faceva conseguire l'eterna vita. Non aveva s. Pietro ancora terminato il suo ragionamento, quando lo Spirito santo discese visibilmente sopra Cornelio, e sopra gli altri Gentili, che lo ascoltavano, parlando essi lingue diverse, e glorificando Iddio, nella guisa ch'era avvenuto agli Apostoli e Discepoli nel giorno di Pentecoste. Della qual cosa restarono attoniti, e stupefatti quei Fedeli venuti da Joppe insieme con s. Pietro, i quali erano Giudei convertiti, poichè vedevano, che lo Spirito santo, ch'è il padrone assoluto de' suoi doni, comunicava la sua grazia anche ai Gentili, benchè incirconcisi, e perciò da essi disprezzati, e riputati immeritevoli delle grazie divine. Quando ciò vide l'Apostolo: *E chi*, disse, *può impedire, che si battezzino coloro, che hanno ricevuto lo Spirito santo al pari di noi?* Furono dunque tutti battezzati; e s. Pietro rimase alcuni giorni con essi, per condescendere alle istanze di Cornelio, e per vieplù confermarlo nella grazia, che aveva ricevuta.

6. Questo è quanto sappiamo di certo intorno a s. Cornelio, il quale non si può dubitare, che non abbia corrisposto con una vita santa, ed innocente ad una sì prodigiosa vocazione, onde con ragione s. Chiesa in questo giorno lo venera, come le primizie de' Gentili, chiamati dalla divina misericordia al lume della Fede, e al possesso del Regno de' Cieli, del quale essa Fede n'è il pegno e la caparra. La casa di s. Cornelio in Cesarea fu fino da' primi secoli convertita in una Chiesa, la quale, come racconta s. Girolamo, fu con ispeziale divozione visitata dalla celebre s. Paola nel suo viaggio di Palestina.

Intanto veneriamo noi pure questo Santo, non solo come le primizie de' Gentili, da' quali noi discendiamo, ma ancora come un modello, che dobbiamo imitare, per renderci grati, ed accetti a quel Signore, il quale per sola sua bontà ci ha compartito il dono prezioso della Fede, ci ha eletti per suo popolo, e ci ha meritata, e promessa un'eterna e immensa felicità. S. Cornelio benchè uomo militare, e impiegato, secondo l'obbligo della sua carica di Centurione, negli affari del secolo, non trascurava il servizio di Dio, e l'esercizio delle opere buone, e specialmente dell'orazione frequente, della mortificazione di se medesimo co' digiuni, e delle copiose limosine, che distribuiva ai poveri, onde ha meritato da Dio medesimo l'elogio *d'uomo pio, religioso, e timorato di Dio*. In qualunque stato pertanto, che noi ci troviamo, attendiamo con diligenza alla cristiana pietà, e non lasciamo di esercitarci ad esempio suo nelle opere buone; per mezzo delle quali l'anima viepiù si corrobora nella Fede, e fa continui progressi nella speranza, e nella carità, fino a giungere a conseguire l'eterna vita. Ci stia anche a cuore, ad imitazione di s. Cornelio, d'insinuare la pietà cristiana a' nostri domestici, e a tutti quelli, che in qualche modo da noi dipendono, ricordandoci sempre dell'avvertimento di a. Paolo [1], che chi non si prende cura de' suoi domestici, e non cerca il loro bene, specialmente spirituale, ch'è il più importante, e il più necessario, in una certa maniera ha rinnegata la Fede, ed è poco dissimile, anzi peggiore d'un infedele.

(1) 1. *Tim.* 5. 8.

3. Febbrajo.

S. Anscario Apostolo della Danimarca, e della Svezia.

Secolo IX.

La sua Vita fu scritta da s. Remberto suo discepolo, e suo successore nel Vescovato d'Amburgo, e di Brema; ed è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno di Febbrajo, e dal Mabillon nel Secolo quarto de' Santi Benedettini.

Nacque a. Anscario verso il fine dell'ottavo secolo nelle Gallie, ed avendo perduta la madre, ch'era donna di gran pietà, in età di circa cinque anni, suo padre si prese la cura della sua educazione, e lo mandò alla scuola, perchè si applicasse allo studio delle lettere, e v'im-

v' imparaſſe le maſſime della Religione. Ma il fanciullo Anſcario in vece di attendere allo ſtudio, ſedotto dall' eſempio, e dai diſcorſi fallaci de' ſuoi compagni, ſpendeva inutilmente il tempo in giuochi, ed altri vani trattenimenti. Mentre ch' egli era in queſto ſtato, con pericolo di cadere in qualche precipizio, il Signore ſi degnò di richiamarlo ſul buon ſentiere, mediante una celeſte viſione, che vien riportata da s. Remberto ſcrittore della ſua Vita nella ſeguente maniera. Parve ad Anſcario una notte, mentre dormiva, di trovarſi in un luogo lubrico, e fangoſo, dal quale non poteſſe uſcire ſenza una grande difficoltà; e nel tempo ſteſſo vide vicina a quel luogo una via ameniſſima, la quale conduceva ad un ſito felliciſſimo, in cui era una gran Signora piena di maeſtà, e di ſplendore, la quale era accompagnata da molte donne ornate di candide veſti, tra le quali riconobbe la ſua madre, alcuni anni prima defonta. A queſta viſta egli ſi sforzava di andare verſo ſua madre, ma ne era impedito da quel pantano, in cui ſi trovava immerſo. Allora gli ſi accoſtò quella Signora, ch'era la ſantiſſima Vergine, e gli diſſe: *Figliuolo, vuoi tu venire dov' è tua madre? Sì ſignora*, riſpoſe Anſcario, *che lo voglio, e lo deſidero*. Ed ella replicò: *Se tu vuoi venire dov' è tua madre, ed eſſer ammeſſo al noſtro conſorzio, biſogna, che tu fugga le vanità del Mondo, i giuochi, e l' ozioſità, e che meni una vita ſeria, pura, ed innocente. Perocchè noi deteſtiamo ſommamente tutte le coſe vane, e cattive, ne può aver parte alcuna con noi chi ſi dilетta di tali coſe*.

2. Da quel tempo in poi Anſcario cambiò totalmente il tenore del viver ſuo; ſi allontanò da quei cattivi compagni, ch' erano ſtati la principal cagione della ſua vita diſordinata; abbandonò gli ozioſi, e vani trattenimenti; e ſi applicò ſeriamente non meno allo ſtudio delle lettere, che agli eſercizj della pietà criſtiana. Fatto adulto, ſuo padre lo preſentò al celebre monaſtero di Corbeja, in cui fu ricevuto, e riveſtito dell' abito monaſtico. Egli diede ne' primi anni buon ſaggio di ſe, ma intiepidendoſi a poco a poco, e quaſi inſenſibilmente nello ſpirito, e nelle pratiche della diſciplina regolare, atteſa l' umana fragilità, già tendeva al rilaſſamento, quando il Signore ſi compiacque di uſargli miſericordia, e di reſtituirlo al primiero ſuo ſervore. Il mezzo, di cui Iddio ſi ſervì a queſto effetto, fu un ſalutare timore, ch' ei concepì de' giudizj divini per la morte dell' Imperatore Carlo Magno. Aveva Anſcario veduto queſto Principe circondato da una corte magnifica, e pieno di gloria, la maggiore che poſſa dare il Mondo. Conſiderando adunque, che tutto queſto ſplendore, e tutta queſta gloria era ſparita come fumo in un momento, e che quel gran perſonaggio nell' uſcire da queſta vita, nulla aveva portato ſeco di tutto ciò, che tanto ſi ſtima, e ſi apprezza nel Mondo; conobbe con un lume vivo, di cui Iddio illuſtrò la ſua mente, che tutte le coſe del Mondo, le più grandi, e le più piacevoli, altro non ſono, che vanità, e illuſione; e confortato dalla divina grazia riſolvè di darſi totalmente al divino ſervizio, e di radunare un teſoro di opere buone, che lo accompagnaſſero all' altra vita, e ne poteſſe godere il frutto nell' eternità. Si ricordò ancora della celeſte viſione, che aveva avuta da giovinetto, e dell' ammonizione fattagli dalla ſantiſſima Vergine, e pentitoſi della ſua tiepidezza implorò il ſoccorſo della ſteſſa beatiſſima Vergine, per corriſpondere in avvenire con più di fedeltà alla grazia del Signore.

3. Quanto Anſcario promiſe, tanto eſeguì con ogni maggior ſervore, talmente che d' indi in poi la ſua vita fu tutta ſanta, mortificata, penitente, e applicata interamente parte allo ſtudio, e parte agli eſercizj monaſtici, e alle opere di pietà. In progreſſo di tempo egli fu deſtinato ad inſegnare le ſcienze ai giovani, che ſi allevavano nel ſuo monaſtero di Corbeja; ed eſſendoſi di poi fondato un monaſtero nella Saſſonia, col titolo *della nuova Corbeja*, fu da s. Adelardo Abate della vecchia Corbeja di Francia colà inviato con altri monaci, per farvi fiorire la pietà religioſa, e per edificare quei popoli, convertiti di freſco alla Fede. In queſto monaſtero della nuova Corbeja continuò Anſcario ad ammaeſtrare i giovani; e inoltre gli fu addoſſato il carico di predicare la parola di Dio a quei novelli Criſtiani. Queſto uffizio ei l' adempiè con gran ſervore, e con ugual frutto di coloro, che aſcoltavano le ſue prediche; e fu come un preludio del miniſtero Apoſtolico, a cui il Signore lo aveva deſtinato, di annunziare l' Evangelio ai popoli infedeli della Danimarca, e di altri paeſi ſettentrionali. Ed ecco come ciò avvenne, e quale ne fu l' occaſione.

4. Erioldo Re d' una gran parte della Danimarca, eſſendo ſtato cacciato da' ſuoi Stati, venne ad implorare l' ajuto dell' Imperatore Lodovico il Pio, ſucceſſore di Carlo M. ſuo padre, per eſſere riſtabilito nel regno. L' Imperatore l' accolſe corteſemente, e gli promiſe quanto deſiderava; ma nel tempo ſteſſo l' eſortò a profeſſare la criſtiana Religione, giacchè eſſo, e quaſi tutti i ſuoi ſudditi giacevano ancora nelle tenebre dell' infedeltà. Erioldo di buona voglia ſi arrendè alle ſante brame dell' Imperatore, e sì egli, che la Regina ſua moglie, e tutti quelli del ſuo ſeguito furono rigenerati nelle acque del ſanto battеſimo. Dovendo poi Erioldo tornare in Danimarca, e ſoſtenuto dalle forze dell' Imperatore, rientrare al poſſeſſo de' ſuoi Stati, fu cercata una perſona ſornita di pietà, e di dottrina, che andaſſe in ſua compagnia, e che foſſe capace d' iſtruire, e viepiù ſtabilire tanto lui, quanto gli altri novelli battezzati nelle verità della Religione, e inoltre di procurare la converſione degl' infedeli Daneſi ſuoi

ſuoi ſudditi. Dopo molte ricerche fu creduto, che il più idoneo a un miniſtero sì difficile, e importante foſſe il monaco Anſcario; nè egli ricusò un tal carico, benchè prevedeſſe che gli doveva coſtare immenſe fatiche, ed eſporlo a gravi pericoli, anche di perdervi la vita, poichè altro più non bramava, che di promovere la gloria di Dio, di conquiſtare delle anime a Gesù Criſto, e di conſeguire la palma del martirio, ſe il Signore ſi foſſe degnato di concedergliene la grazia. Giunto il Re Erioldo in Danimarca, e riſtabilitoſi facilmente nel ſuo Regno, cominciò s. Anſcario ad annunziare con apoſtolico zelo l' Evangelio a quella nazione barbara, e idolatra, e ad iſtruire quei pochi Criſtiani, che vi trovò, affatto ignoranti delle maſſime della Religione, e infetti di molte ſuperſtizioni. Eſſendo la ſua predicazione animata dagli eſempj delle ſue ſingolari virtù, e confermata ancora da' miracoli, che Iddio operò per mezzo ſuo, grande fu il frutto, che ne riportò, e grande la moltitudine di coloro, che rinunziarono al Paganeſimo, e abbraciarono la Religione criſtiana.

5. Informato l' Imperatore de' progreſſi, che faceva il Criſtianeſimo in Danimarca, e in altri paeſi vicini, e ſpecialmente nella Svezia, dove s. Anſcario inſieme con altri Eccleſiaſtici, venuti in ſuo ajuto, ſi era portato a predicare l' Evangelio, e vi aveva convertiti molti Infedeli di quel Regno, ne concepì una ſomma allegrezza, e pensò di rendere più ſtabile l' opera di Dio, coll' erezione di qualche Sede Veſcovile in quelle parti. Fu ſcelta a questo fine la città di Amburgo, e richiamato alla Corte Anſcario, fu in un Concilio di Veſcovi obbligato ad accettare la dignità Epiſcopale, e a conſentire di eſſere ordinato il primo Veſcovo di Amburgo. Il che ſeguì circa l' anno 832.; e il tutto fu confermato con autorità apoſtolica dal ſommo Pontefice Gregorio IV., il quale onorò Anſcario del Pallio, e lo dichiarò ſuo Legato nel Regno di Danimarca, in quello di Svezia, e negli altri vicini paeſi ſettentrionali. Riveſtito il Santo di queſta nuova dignità, ſi accese vie più di zelo per la converſione degl' Infedeli, continuò come prima, e con maggior ardore le ſue apoſtoliche fatiche a pro dell' anime, e ſeguitò a menare una vita povera, mortificata, e penitente, portando ſulle carni un ruvido cilizio, facendo frequenti digiuni, e vivendo affatto diſtaccato da tutte le coſe terrene, e da ogni ſorta d' intereſſe. Fu in Amburgo fabbricata una Chieſa cogli ajuti ſomminiſtrati dall' Imperatore Lodovico, il quale la provide di tutto il biſognevole pel ſervizio divino, e pel mantenimento del Clero, che s. Anſcario vi ſtabilì, onde il Santo aveva la conſolazione di vedere ſempre più avanzata l' opera del Signore, e ſempre più creſcere il numero di coloro, che deteſtate le antiche ſuperſtizioni, ſi arrolavano alla milizia di Criſto.

6. Ma circa l' anno 845. Iddio permiſe, ch' ei foſſe percoſſo da una graviſſima tribolazione, e che foſſe coſtretto a piangere la deſolazione quaſi totale della città di Amburgo. Perocchè un eſercito di Normanni piombò all' improvviſo dalle coſte della Norvegia ſopra la città di Amburgo; in poco tempo ſe n' impadronì; e miſe il tutto a ferro, e fuoco. La Città fu ſaccheggiata; incendiata la Cattedrale con una gran parte della città; e il popolo parte trucidato, e parte diſperſo, e condotto da' Barbari in iſchiavitù. Il ſanto Veſcovo, che appena potè ſcampare la vita, ſi vide abbandonato dalla maggior parte di quegli Eccleſiaſtici, e Monaci, che ſeco dimoravano, i quali ſe ne tornarono al loro paeſe, e ſpecialmente al monaſtero di Corbeja, donde molti di eſſi erano venuti a coltivare quella vigna del Signore; e inoltre ei fu ridotto ad una quaſi eſtrema mendicità, per cui gli mancavano le coſe più neceſſarie al ſoſtentamento della vita. In tali ſcabroſe circoſtanze il s. Prelato non ſi perdè d' animo, ma adorando i giudizj di Dio ſempre giuſti, benchè occulti, a quelli ſi raſſegnò pienamente, e ſeguitò a faticare per la gloria di Dio, e per la ſalute delle anime nella ſua Miſſione della Danimarca, inſieme con que' pochi Eccleſiaſtici, che gli erano reſtati, confermando nella Fede quei che aveva convertiti, e procurando la converſione degli altri, che rimanevano nell' infedeltà, con iſperanza di arrivare alla corona del martirio, al quale, come ſi diſſe, da molto tempo aſpirava. Non contento Anſcario delle immenſe fatiche, che doveva ſoffrire nel ſuo miniſtero Apoſtolico nella Danimarca, ſi portò ancora nel Regno di Svezia, perchè aveva ſaputo, che per una ſedizione popolare n' era ſtato cacciato Gantberto cogli altri Eccleſiaſtici, che attendevano alla converſione degl' infedeli di quel Regno; e gli riuſcì di riſtabilirvi la Religione criſtiana, e di ottenere dal Re, benchè infedele, un' ampia licenza di annunziarvi liberamente l' Evangelio.

7. Intanto Lodovico Re di Germania, eſſendogli nota la povertà, a cui il ſanto Veſcovo era ridotto a cauſa della ſopraddetta deſolazione della città d' Amburgo, credè col conſiglio di alcuni Veſcovi radunati in un Concilio, di unire al veſcovato d' Amburgo quello della città di Brema, che ſi trovava vacante per la morte del veſcovo Landerico. Queſta unione, che fu approvata dalla Sede Apoſtolica, ſomminiſtrò a s. Anſcario il modo di provvedere non ſolo alle ſue neceſſità, ma di promovere viepiù i vantaggi della Religione tanto nella Danimarca, quanto nella Svezia. Onde fondò in quelle parti molte Chieſe, e le provvide di buoni Paſtori, i quali iſtruiſſero i popoli, e continuaſſero l' opera da ſe con tanti ſtenti, e con tante fatiche incominciata, e proſeguita. Era già il Santo eſtenuato di forze per le penitenze, che non aveva mai tralaſciate, e per li patimenti innumerabili ſofferti nel

nel ſuo Apoſtolato, quando piacque al Signore di chiamarlo all' eterna ricompenſa della gloria celeſte, il che ſeguì nell' anno 865., eſſendo egli in età di circa 67. anni. Fu la ſua beata morte preceduta da una moleſtiſſima, e doloroſiſſima diſenteria, che gli durò per lo ſpazio di quattro meſi, e gli diede occaſione di far a tutti ammirare la ſua ſincera pazienza, e la perfetta ſommiſſione alla volontà di Dio, con cui la ſopportò ſino al fine.

Chiunque ſi profeſſa divoto della ſantiſſima Vergine, come per divina miſericordia ſe oe profeſſa ogni Criſtiano cattolico, eſſendo ella la noſtra buona madre, la noſtra grande avvocata, e il noſtro riſugio appreſſo l' Altiſſimo, ſi approfitti della ſalutevole ammonizione, che ella diede a s. Anſcario ancor giovanetto, allorchè traviava dal retto ſentiere della virtù. Chi vive ſchiavo delle ſue concupiſcenze, immerſo nelle delizie, e dedito alle vaoità del Mondo, è ſimile ad ono, che ſi trova affondato in un ſordido, e limacciolo pantano, come appunto in tale ſtato apparve agli occhj della beatiſſima Vergine Anſcario nella viſione, che abbiamo di ſopra riferita. E però ſe vogliamo godere gli effetti della protezione della ſantiſſima Vergine, e giongere una volta a godere della ſua compagnia nel Cielo, il che dee eſſere l' unico ſcopo de' noſtri deſiderj, e il frutto principale della vera divozione verſo di lei; procuriamo con ogni aforao d' uſcire da un sì vergogluoſo pantano, rinunziando alle vizioſe paſſioni, e abborrendo le vanità mondane: imploriamo a tal effetto con fervore, e ſenza ſtancarci la ſua potentiſſima protezione, poichè ella ſicuramente ſtenderà verſo di noi la ſua mano ajutatrice, ci caverà dal profondo abiſſo delle noſtre miſerie, e ci ſolleverà allo ſtato felice di coloro, che ſono ſuoi veri divoti, e ſuoi amati figliuoli. Ella di fatto, al dire di s. Bernardo, ſi pregia di eſſere Avvocata ſpeciale de' peccatori, ma di que' peccatori che gemono ſul loro infelice ſtato, che deſiderano d' uſcirne, e che a tal fine uſano i mezzi neceſſarj e convenienti. Queſta fu la grazia, che la ſantiſſima Vergine fece a s. Anſcario, e ch' ella ha fatto a innumerabili altri, i quali per mezzo ſuo ſi ſono convertiti, ſantificati, e ſalvati. Queſta grazia dimandiamo ancor noi ſopra ogni altra alla noſtra amantiſſima Madre, alla Madre di miſericordia, qual è la ſantiſſima Vergine; altrimenti che ci gioverebbe l' aver ottenute da lei tutte le altre grazie, ſe poi perdeſſimo l' anima, e foſſimo eſcluſi dal ſuo beatiſſimo conſorzio in Paradiſo? Come pur troppo corrono evidente pericolo di eſſerne eſcluſi coloro, che contenti di una ſuperficiale divozione verſo di lei, e non penſano a mutare la loro mala vita, e ſi ravvolgono continoamente con piacere, come animali immondi, nel fango delle loro ſozzure; perocchè come la ſteſſa beatiſſima Vergine diſſe a s. Auſcario, *ella deteſta ſommamente tutte le coſe vane, e cattive, nè può avere parte alcuna con lei, chi ſi diletta di coſe tali.*

4. Febbrajo.

S. Giuseppe da Leonessa.

Secolo XVI. e XVII.

Fra le molte Vite di queſto Santo ſcritte da diverſi, noi abbiomo ſcelto quello ricavato da' Proceſſi fatti per la ſua Canonizzazione, e dedicata alla ſa. me. di Clemente XII. dal P. Generale dell' Ordine de' Cappuccini, ſtampata in Roma l' anno 1737. Si veda anche il Compendio della ſua Vita, inſerito nella Bolla della di lui Canonizzazione fatto dalla ſa. me. di Benedetto XIV. nell' anno 1746., che ſi trova nel tom. 2. del Bollario di queſto Pontefice.

NAcque Giuſeppe in Leoneſſa Terra della provincia di Abruzzo nel Regno di Napoli, e dioceſi di Spoleto nell' anno 1556. di pii, ed onorati genitori, che ſi chiamavano Giovanni Deſiderj, e Franceſca Paolini. Eſſendo egli ancor giovinetto, perdè i ſuoi genitori, che morirono ambedue in pochi giorni con gran rammarico di Giuſeppe, il qoale però ſi raſſegnò pienamente al volere di Dio, ch' è il ſovrano padrone della vita, e della morte, e da' cui cenni debbono dipendere tutte le creature, ſoggettandoſi ai medeſimi in ogni coſa e proſpera e avverſa. Fu pertanto Giuſeppe obbligato di portarſi a Viterbo, dove abitava un ſuo zio, che ne preſe la tuiela, e la cura; e dopo qualche tempo andò a Spoleto, per attendere in queſta città agli ſtudj delle lettere umane. In tutti queſti luoghi menò Gioſeppe una vita pura, divota, ed innocente, e applicata alla frequenza dell' orazione, de' ss. Sagramenti, e degli altri eſercizj ſpiritoali. Per cuſtodire il teſoro della caſtità, che nel bollore della gioventù è eſpoſto a tanti pericoli, ſi allontanò ſempre dalle cattive compagnie, dalle commedie, da' balli, e dalla converſazione delle perſone di ſeſſo diverſo, delle quali sfuggiva ancora, per quanto poteva, la viſta, imitando il s. Giobbe, il quale, come dic' egli ſteſſo, aveva fatto un patto cogli occhj ſuoi di non mirare in faccia alcuna donna, benchè vergine e oneſta. In queſto mentre ſu Giuſeppe aſſalito da una lunga e faſtidioſa infermità, la quale gli fece più vivamente conoſcere, quanto vane e fallaci ſieno le coſe di qoeſto Mondo, e quanto fragile e di poca durata ſia la vita dell' uomo ſu queſta Terra; onde prevenoto dal lume celeſte riſolvè di affaticarſi unicamente per l' acquiſto de' veri e ſolidi beni, qoali ſono quelli del Cielo, e di aſpirare a quella vita, che ſola merita queſto nome, perchè dora in eterno. A queſto fine fece iſtanza ai PP. Cappoccini di eſſere ammeſſo nel ſacro loro Ordine, ſenza dir nulla ad alcuno de' ſuoi parenti, e nè meno al ſuo zio, temendo di eſſere diſturbato, e impedito dall' eſeguire il ſuo ſanto diſegno, giacchè lo aio era in trattato di collocarlo in un vantaggioſo matri-

matrimonio con una giovane della città di Viterbo.

2. Vestì Giuseppe l'abito religioso Cappuccino in età di diciassette anni nel convento, detto delle Carcerelle di Assisi, e allora lasciato il nome di Eufranio, che aveva ricevuto nel battesimo, assunse quello di Giuseppe, e intrapreše con gran fervore la carriera della penitenza, nella quale si rendè mirabile in tutto il tempo del viver suo, poichè non contento delle penitenze e austerità della sua Religione, che sono molte, e di non lieve momento, ne aggiunse delle altre particolari di tal peso, e numero, che parerebbero incredibili, se non fossero attestate da persone degne di fede ne' processi fatti per la sua Canonizzazione, e dall' altra parte non si sapesse, fin dove possa giungere il fervore dello spirito animato, e confortato dalla grazia onnipotente del Signore. Informato frattanto il suo zio dell' ingresso del nipote nella Religione, diede nelle smanie, e fece ogni sforzo, e tentativo possibile, per fargli lasciar l' abito, e ricondurlo nel secolo. Mandò a tal effetto in Assisi un suo cugino per nome Lelio Ercolani con altre persone, acciocchè parte colle lusinghe, parte colle minacce, o per amore, o per forza, facessero in modo, che il nipote consentisse a' suoi voleri. Ma tutto riuscì inutile, poichè Giuseppe, che aveva di tutto cuore abbracciata la croce di Gesù Cristo, e a quella si teneva fortemente attaccato, non si lasciò in alcun modo divellere da essa, e disprezzò con gran coraggio le lusinghe non meno che le minacce sì del suo zio, che dell' Ercolani, e degli altri suoi parenti, i quali vedendolo costante, e immobile nel suo santo proponimento, lo lasciarono finalmente in pace: e Giuseppe proseguì il cammino della perfezione cristiana e religiosa con tanto fervore, che in breve tempo divenne un esemplare compiuto di ubbidienze, di mortificazione, di povertà, e distaccamento da ogni cosa creata, di purità, d' umiltà, e di tutte le virtù, sicchè recava meraviglia, e stupore egli altri suoi confratelli. Sopra tutto spiccava in lui un' ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, onde non contento di adempiere con esattezza tutto quello, che prescrivono le regole del suo Ordine, bramava di far sempre cose maggiori a gloria di Dio, e in benefizio de' suoi prossimi.

3. Questa sua infiammata carità fu quella, che lo spinse e far premurose istanze, e replicate suppliche presso il suo P. Generale, ecciocchè lo destinasse alla Missione, che si era risoluto di mandare, di alcuni Religiosi Cappuccini in Costentinopoli per ajuto de' poveri Cristiani, che colà gemevano sotto la barbara schiavitù de' Maomettani, e anche di procurare la conversione degl' istessi Infedeli, se loro si offerisse qualche opportuna occasione; perocchè sperava Giuseppe, che con questo mezzo gli sarebbe riuscito di guadagnare molte anime a Dio, o almeno di conseguire la gloriosa palme del martirio, col dare il sangue, e la vita per Cristo. Ottenne nell' anno 1587. il bramato intento, onde pieno di giubbilo s' imbarcò a Venezia, e dopo una fastidiosa navigazione, nella quale fu non senza una speciale e prodigiosa assistenza di Dio liberato più volte dal pericolo di perdere la vita, giunse sano, e salvo alla città di Costantinopoli. Appena ebbe messo piede e terra, e si fu presentato al P. Prefetto della Missione de' Cappuccini, che fu destinato ed assistere i poveri schiavi dimoranti in un serraglio, appellato il bagno. Nell' entrare che fece Giuseppe in questo luogo, rimase trafitto dal dolore, nel vedere le graviſſime miserie di quei meschini cristiani, che stavano incatenati, ed erano, per così dire, immersi nelle sordidezze, e nel lezzo, e per la maggior parte coperti di piaghe, senza ristoro nè sollievo alcuno, e privi di soccorsi spirituali, ed in pericolo evidente di rinnegare la Fede, per liberarsi da quello stato infelice. Si applicò pertanto con tutto l' affetto a consolarli, e ad animarli a soffrire con pazienza i loro mali sulla speranza della ricompensa, che Iddio teneva loro preparata; offerendosi pronto d' impiegare tutta l' opera sua, per dar loro tutti i soccorsi spirituali, e temporali, che avesse potuto. A questo fine vi si portava ogni mattina, e vi si tratteneva fino alla sera, e qualche volta anche delle intere settimane senza partirne giammai, emministrando loro i ss. Sagramenti, e nutrendoli della parola di Dio, che tanto più riusciva efficace, e fruttuosa, quanto che con grande affezione a' interessave in tutti i loro bisogni, medicando le loro piaghe, assistendoli nelle loro infermità, e procurando loro tutti quei sollievi, che gli erano permessi. Onde in breve tempo sbandì da quell' ergastolo le parole oscene, gli spergiuri, le bestemmie, i giuochi, gli odj, e le disperazioni; e da un ridotto d' iniquità, ch' era per l' avanti quel luogo, lo cambiò quasi in un monastero di Religiosi.

4. Ma l' ardente zelo del Santo per la salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo non si restrinse ai soli cristiani, perocchè rimirando con occhio di compassione quegl' infedeli, i quali perivano nell' empia setta Maomettana, si accinse e procurare la conversione di coloro, nell' animo de' quali gli si presentava l' occasione d' insinuarsi, e colle sue dolci, e destre maniere gli riuscì di convertirne alcuni alla Fede di Gesù Cristo, e di far ritornare al seno della Chiese altri, che evevano rinunziato al Cristianesimo, e tra questi un vescovo greco, che aveva vergognosamente abbracciato il Maomettismo, per ottenere la carica di Bassà ovvero Governatore d' una provincia, e che poi condusse seco a Roma, allorchè ei fece ritorno in Italia. Questi felici successi animarono viepiù il suo zelo, onde gli venne in mente il pensiero di presentarsi al gran Signore de' Turchi, e di fare ogni sforzo,

per

per indurlo ad abbracciare la Religione criſtiana, poichè guadagnato il capo, ſarebbe poi ſtata coſa agevole di propagare il nome di Criſto in quel vaſto Imperio. La difficoltà quaſi inſuperabile era di avere l' acceſſo el Principe, e diverſe volte che lo tentò, ne ſu ributtato ſempte con villanie, con oltraggi, e con percoſſe. Tuttavia non ſi perdè d' animo, ma tanto s' adoperò, che una mattina di buon' ora gli riuſcì di penetrare, ſenza eſſere oſſervato da veruno, fino alla terza anticamera dell' appartamento del Gran Signore; ma ſcoperto dalle guardie, fu ſubito arreſtato; e riconoſciuto per criſtiano, fu immediatamente, come un traditore ed aſſaſſino, che aveſſe voluto attentare alla vita del Principe, condannato ad un crudele ſuppliaio, detto del Granchio. Conſiſte queſto in una gran trave piantata in terra, in cima della quale ſi ſtende un altro pezeo di trave, e da eſſo pendono due catene, che terminano in due uncini bene aguzai, ai quali ſi attacca il paziente per une mano, e per un piede, reſtando il corpo ſoſpeſo in aria. A queſti uncini ſu appeſo il noſtro Santo, il quale tanto fu lungi dal reſtarne ſpeveniato, ed afflitto, che anzi moſtrò del giubbilo di poter così finire la vita col martirio, e non leſciò in mezzo a' ſuoi acerbi dolori di predicare la Fede di Geaù Criſto alle genti, ch' erano concorſe in gran numero allo ſpettacolo. Doveva il Sento morire in quel ſupplizio, ma il Signore con un prodigio ne lo liberò per meazo di un Angelo, il quale riſenategli le ferite, gli ordinò di ritornarſene in Italia.

5. Dopo diciotto meſi di dimora in Coſtantinopoli, fece dunque Giuſeppe ritorno in Italia, e da quel tempo in poi, finchè viſſe, s' impiegò nel miniſtero apoſtolico di predicare la divina parola, e di guadagnare anime a Dio con uno zelo indeſeſſo, e con un coraggio generoſo, e ſuperiore ed ogni riſpetto umano. Egli per l' ordinario amava di ſpargere il ſeme della parola di Dio, non già nelle città, e ne' luoghi ragguardevoli, benchè foſſe fornito di ſcienae, e di dottrina non ordinaria, ma bensì nelle ville, nelle Terre, e ne' caſtelli abitati de povera gente, eſſendo che ſi gloriava d' eſſere anche in queſto imitatore del ſuo divino Maeſtro, il quale, ſecondo la profezia d' Iſaia, dice di ſe ſteſſo, ch' era ſtato inviato ad annunalare il Vangelo ai poveri. E' incredibile il frutto, che il Santo raccolſe da per tutto, ove ſi portò a predicare, e ſpecialmente nelle Terre, e ne' caſtelli dell' Abruaao e dell' Umbria. Egli convertì, o per meglio dire, il Signore ſi ſervì del ſuo miniſtero, per convertire innumetebili peccatori a penitenaa, per eſtinguere odj, e inimiciaie invecchiete de molti anni, per iſradicare abuſi, e ſuperſtiaioni d' ogni ſorte, e per togliere dal campo evangelico tutti quegli ſcandali, e quelle aizanie, che lo rendeveno ſterile, e ſacevano aì, che non deſſe altro frutto, che ſterpi, e ſpine. Sopra tutto ſi ſegnalò il ſuo zelo, nel perſeguitare, e frattornare, quanto mal potè, le commedie, i balli, i feſtini, e altri ſimili profani divertimenti, ſoliti a farſi, ſpecialmente nel tempo di Carnevale. *Sapendo ben egli*, ſono parole dell' Autore della ſua Vita, *che i giuochi, le veglie, i balli, le commedie, e altri ſimili divertimenti ſono per l' ordinario eccitativi al peccato, non può crederſi, quanto gli abominaſſe; e in quella parte era così ardente il ſuo zelo, ed egli così fervido nel ſecondarlo, che niuno umano riſpetto, anzi nemmeno i proprj aggravj, nè i pericoli della ſua vita furono mai ſufficienti a reprimerlo.* E poco dopo ſoggiunge: *Inimiciſſimo de' balli, e de' feſtini, ebbe ſempre la mira ad eſtirparli; al che applicandoſi con tutto lo ſtudio, ne diſſece tanti, che ſi acquiſtò il ſoprannome di* GUASTABALLI. *E perchè il Carnovale, in cui ſi frequentano più che in altra ſtagione, è il tempo, nel quale il demonio ſa più copioſe le ſue raccolte, il ſervo di Dio vi predicava con più di genio, che nella Quareſima.* Egli uſava tali diligenze, e parlava con tal efficacia, che gli riuſciva per ordinerio felicemente d' impedire le diſſolutezze ſolite a praticarſi in quel tempo. *E' vero bensì*, ſono parole del ſuddetto Autore, *che non mancava chi biaſimaſſe le intrapreſe del ſervo di Dio, come traſporti d' uno zelo imprudente, e indiſcreto; ma egli ridendoſi della loro prudenza, ad altro non attendeva, che a ſalvare ovunque, e comunque poteſſe l' onor di Dio.* A fine di ottenere l' ajuto celeſte, che ſecondaſſe il ſuo aelo, e lo benediceſſe con eſito felice, egli ſoleva premettere oraaioni, digiuni, lagrime, e flagellazioni. *Si può dire*, conclude l' Autore ſopraddetto, *che ogni anno ei patiſſe un martirio nel tempo di Carnovale; tante erano le auſterità, e macerazioni, colle quali tormentava il ſuo corpo; e ciò a ſolo fine di placare l' ira del Cielo, provocata dalle iniquità della Terra, che ſono in quei giorni graviſſime e ſenza numero.*

6. Etano già 20. e più anni, che il noſtro Santo dopo il ſuo ritorno da Coſtantinopoli s' impiegava nel miniſtero epoſtolico d' iſtruire i popoli delle provincie dell' Umbria, e dell' Abruzao nella legge di Dio, e di convertire i ttaviati al retto ſentiere della virtù, non tanto coll' efficacia delle ſue parole, quanto cogl' illuſtri eſempj della ſua ſanta vita auſtera, mortificata, ed in eſtremo penitente; quando ſi evvicinò il tempo, tanto da eſſo deſiderato, di ſcioglierſi da' legami della carne, e di unirſi con Criſto, e del quale ei n'ebbe non oſcuro preſentimento. Trovavaſi nell' enno 1611. di ſtanza nel convento de' Cappuccini dell' Amatrice, allorchè nel principio d' Ottobre fu ſorpreſo da un' ardente febbre, accompagnata da un acutiſſimo dolor di capo, e da una totale Inappetenaa, che gli durò lo ſpazio di circa tre meſi, e ſu da lui tollerata con un' invitta paaienea. A queſti meſi ſi aggiunſe una cancrena nelle

parti più ſenſitive del corpo, per cui fu d' uopo ai medici e chirurghi di adoperare il ferro, e il fuoco, ſenza che recaſſero alcun ſollievo all' infermo, ma ſolamente gli accrebbero in immenſo i ſuoi dolori, tra' quali l' uomo pazientiſſimo ſi diportò in maniera, che ſembrava che non aveſſe più ſenſo, e che ſi faceſſero quelle dolorose operazioni non ſopra di ſe, ma ſopra il corpo di un altro. Dopo che il Santo ſu in tal modo viepiù purificato, e provata la ſua virtù, come l'oro nel fuoco, e dopochè egli ebbe ricevuti con ſingolar divozione i ss. Sagramenti della Chieſa, rendè placidamente l' anima al ſuo Creatore ai 4. di Febbrajo dell' anno 1612. in età di 57. anni. Il Signore ſi degnò d' illuſtrare queſto ſuo ſervo fedele, mentre viſſe, col dono de' miracoli, della profezia, di penetrare il ſegreto de' cuori, e di altri doni ſoprannaturali, e di onorarlo ancora dopo morte con molti prodigj, prima nella Terra dell' Amatrice, dove fu ſepolto, e di poi in Leoneſſa ſua patria, dove nell' anno 1639. fu traſferito il ſuo corpo, e dove fino ai noſtri giorni è con gran divozione, e concorſo della gente venerato, ſpecialmente dopo che nell' anno 1746. fu con ſolenne rito annoverato nel catalogo de' Santi.

Quell' abborrimento, che queſto Santo ebbe ſempre, come ſi è veduto, contro i divertimenti profani del Carnevale, e quell' iſteſſo zelo, che egli moſtrò, per eſterminarli, e tenerne lontani i Fedeli, per quanto gli fu permeſſo, ſono ſtati comuni agli altri ſanti Paſtori della Chieſa, i quali in tutti i tempi, e in tutti i luoghi hanno deteſtati i diſordini del Carnevale, come affatto oppoſti alla profeſſione del Criſtiano, e come ſorgenti della perdizione di molte anime battezzate. Tra gli altri, che non diſſe, che non fece il gran s. Carlo Borromeo, per abolire il Carnevale, e toglierlo affatto, ſe aveſſe potuto, dal Mondo, eſſendo ſolito di chiamare queſti giorni il tempo della deſolazione della caſa di Dio? Come dunque, dirà forſe taluno, il Carnevale, e i divertimenti che in tal tempo ſi uſano, di commedie, di maſchere, di feſtini &c. non ſono vietati da' Superiori Eccleſiaſtici, anzi ſi fanno ſotto i loro occhj, e anche di loro conſenſo nel centro del Criſtianeſimo? Non è queſto un indizio manifeſto, che non vi è in eſſi tanto male, quanto ſi eſagera, e che ſono leciti, e indifferenti? Di queſto vano pretеſto pur troppo ſi ſervono alcuni, per autorizzarli, e per praticarli ſenza ſcrupolo. Ma il loro inganno è aſſai evidente, perocchè eſſi non ſanno, o non vogliono diſcernere tra quello, che la Chieſa, e i Superiori Eccleſiaſtici approvano, e quello che ſolamente ſono coſtretti non di rado a tollerare, come un male, a cui non poſſono rimediare, qual appunto è quello del Carnevale. Così ſi ſono più volte dichiarati i ſommi Pontefici, e ſenza ricorrere agli antichi, baſta vedere ciò, che ſu tal propoſito ha inſegnato, e decretato ai giorni noſtri il gran Pontefice Benedetto XIV. nella ſua Coſtituzione, o Lettera enciclica, indirizzata agli Arciveſcovi e Veſcovi dello Stato Pontificio nell' anno 1748. [1] *Tra le molte coſe*, dic' egli, *che ci conturbano, è quella di dover* TOLLERARE *nel noſtro Stato il divertimento del Carnevale*: e dopo eſſerſi chiaramente eſpreſſo, che *i diſordini del Carnevale ſono contrarj alle maſſime del Criſtianeſimo*, ſoggiunge al propoſito noſtro: *Ci contenteremo di dire, ſemplicemente* TOLLERARSI, *benchè di mala voglia, e per iſfuggire mali maggiori, il divertimento carnevaleſco, ed eſſervi una bella differenza tra le coſe, che ſi comandano, e le coſe che ſi* TOLLERANO. Conclude finalmente col dire, che *la Chieſa non è ſtata mai neghittoſa nell' opporſi, per quanto ha potuto, a queſto pubblico diſordine, ed è ſempre ricorſa alle orazioni, e alle opere di pietà, pregando Iddio, a ſoſpendere i flagelli contra i peccatori, e a ſomminiſtrare il modo di riparare ad un sì gran male*; come di fatto il Pontefice in eſſa Lettera eſorta i Prelati della Chieſa, ad uſare tutte le poſſibili induſtrie e diligenze, per allontanare i Fedeli dagli avvelenati, e pernicioſi divertimenti del Carnevale.

(1) *Vedi nel tom. 2. del ſuo Bollario alla pag. 175.*

5. Febbrajo.

S. Avito Veſcovo, e S. Sigismondo Martire.

Secolo V., e VI.

Le ſue azioni ſi rilevano parte da' ſuoi ſcritti, parte da s. Gregorio Turoneſe nell' Iſtoria de' Franchi, e da altri monumenti dell' Iſtoria Eccleſiaſtica raccolti preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno. Si veda ancora l' Iſtoria Eccleſiaſtica del Cardinal Orſi al tom. 16. e 17.

S. Ant' Avito veſcovo di Vienna nel Delfinato fu uno de' principali ornamenti, e de' Prelati più illuſtri della Chieſa nel fine del quinto ſecolo, e nel principio del ſeſto. Egli ebbe la gloria di eſſere l' Apoſtolo della nazione barbara de' Borgognoni, i quali nella decadenza dell' Imperio Occidentale, che terminò in Auguſtolo l' anno 475., avevano invaſe alcune provincie delle Gallie; poichè eſſendo eſſi infetti dell' ereſia Ariana, furono dal s. Veſcovo convertiti alla cattolica Fede inſieme col loro Re Sigiſmondo, ch' è venerato per Santo, e per Martire dalla Chieſa ſotto il dì primo di Maggio. Noi riporteremo quì anche le azioni di queſto ſanto Re, atteſa la gran conneſſione, ch' eſſe hanno con quelle di s. Avito ſuo maeſtro, e padre ſpirituale.

2. Era nato Avito d' una nobiliſſima famiglia, la quale contava fra i ſuoi antenati molti inſigni perſonaggi, che avevano eſercitate le primarie cariche dell' Imperio, e credeſi, che l' Imperatore Avito, il quale regnò circa dieci meſi nell' anno 455., foſſe della ſteſſa famiglia, o almeno ſuo ſtretto attinente. Ma queſti umani vantag-

gj,

gj, che ſogliono gonfiare vanamente il cuore delle perſone del Mondo, non fecero alcuna impreſſione in quello di s. Avito, il quale anzi li diſprezzò, come coſe frivole, e di niun conto; e ſolamente ſi gloriò avanti il Signore d' avere avute nella ſua famiglia delle perſone di molta pietà, e tra eſſe alcuni ss. Veſcovi, e più Vergini conſagrate a Dio. Di queſto numero fu il ſuo ſteſſo padre Iſichio, il quale dopo eſſere viſſuto alcuni anni colla ſua conſorte Audenzia dama di gran pietà, abbracciò di conſentimento della medeſima la continenza, e fu per le ſue eminenti virtù ſollevato alla cattedra epiſcopale di Vienna: furono altresì di queſto numero, e s. Apollinare fratello maggiore del Santo, e veſcovo di Valenza, e due loro ſorelle, della maggiore delle quali, benchè non ci ſia noto il nome, non ignoriamo però la virtù, la quale fu tale, che dopo la ſua morte, i due ſuoi ſanti fratelli ne celebravano ogni anno il giorno anniverſario, piuttoſto come un giorno di feſta, che per ſuffragare l'anima ſua. L'altra ſorella ſi chiamò Fuſcina, la quale, appena nata, fu da' genitori offerta a Dio; e come di coſa a lui conſacrata, la pia genitrice ſi preſe una cura ſpeciale, tenendola lontana da ogni ſorta di vanità, e inſtillando nel ſuo cuore ſentimenti di tanta pietà, che giunta all' età di dodici anni dedicò ſolennemente al Signore la ſua verginal pudicizia, e fece poi sì gran progreſſi nella virtù, che meritò di eſſere da s. Avito celebrata, e venerata, come la maeſtra, la padrona, e la madre di tutta la famiglia.

3. Circondato dunque, per così dire, Avito da queſti eſempj domeſtici di pietà criſtiana, e da eſſi ſempre più animato a battere la ſtrada della virtù, vi ſi applicò con ogni maggiore ſtudio, e non tralaſciò ancora di coltivare l' eccellente ingegno, di cui Iddio l' aveva fornito, colle lettere umane, come appariſce chiaramente dal terſo elegante ſtile delle ſue opere, sì in proſa, che in verſo, le quali ſono giunte fino a noi. Eſſendo nell' anno 490. vacata la Sede Veſcovile di Vienna per la morte d' Iſichio padre del Santo, il popolo, e il clero di quella città altri non volle avere per ſuo ſucceſſore nel governo di quella Chieſa, che lo ſteſſo Avito, il quale perciò, ſebbene con grande ſua ripugnanza e diſpiacere, biſognò che piegaſſe il collo a queſto graviſſimo, e formidabile peſo, che gli ſi volle imporre. Allora riſplendettero in tutto il ſuo lume le ſingolari virtù, delle quali Iddio aveva arricchito queſto ſuo ſervo, e ſi manifeſtò la profonda ſua ſcienza delle divine Scritture, che aveva acquiſtata coll' aſſidua lezione, e meditazione di eſſe. La ſua vita ſanta, mortificata, e irreprenſibile era uno ſpecchio di virtù a tutto il ſuo clero, e popolo, a cui ſomminiſtrava continuamente il dolce paſcolo della parola di Dio, eſortando ognuno a camminare fedelmente per la via anguſta del Vangelo, e a tenere gli occhj fiſſi in Gesù Criſto noſtro maeſtro, e Salvatore, per imitare i ſuoi eſempj, a fine di giungere alla vita eterna. Queſte ſue eſortazioni erano tanto più fruttuoſe, quanto più egli ſteſſo precedeva a tutti nell' eſercizio delle virtù criſtiane, e ſpecialmente dell' umiltà, ch' è la baſe, e il fondamento della pietà, e della perfezione evangelica.

4. La carità ardente di s. Avito non ſi riſtrinſe ſolamante a provvedere con tutta la poſſibile vigilanza ai biſogni ſpirituali, e temporali del ſuo popolo, ma ſi eſeſe ancora verſo gli ſtranieri, pòichè li riguardava tutti come ſuoi fratelli, e come membri di un ſolo corpo, di cui Gesù Criſto è il capo. E però avendo i Borgognoni fatti molti ſchiavi nella Liguria, nelle ſcorrerie che fecero in quelle parti della noſtra Italia, e condottili nelle Gallie, dove, come ſi è di ſopra accennato, occupavano alcune provincie, s. Avito moſſo a compaſſione del loro miſerabile ſtato, diede loro tutto quel ſoccorſo, che potè, e impiegò delle ſomme conſiderabili, per riſcattare molti di eſſi, e rimandarli liberi alle loro contrade. Onde per queſta ſua generoſa libaralità venne molto commendato da s. Ennodio nella Vita, che in quel tempi ſcriſſe di s. Epifanio veſcovo di Pavia, decorando il noſtro Santo col titolo di *Prelato il più eminente in virtù fra tutti quelli, che allora erano nelle Gallie*, e chiamandolo un *teſoro di lume, e di ſcienza*.

5. Così pure lo zelo del ſanto Veſcovo non ſi contentò di procurare la riforma de' coſtumi, e l' oſſervanza della diſciplina eccleſiaſtica nella ſola ſua città, e dioceſi, ma cercò con tutte le forze di promoverla nella provincia, di cui era Metropolitano, e nelle altre città, e provincie circonvicine. A queſto effetto furono per opera ſua radunati in diverſi tempi più Concilj, de' quali eſſo era l' anima, il capo, e il direttore. Tra queſti Concilj il più celebre è quello tenuto nell' anno 517. in Epaona, città allora ſu' confini della Savoja, e ora un piccolo borgo; al qual Concilio intervennero 24. Veſcovi del Reame de' Borgognoni, e vi preſedettero s. Avito, e s. Vivenziolo di Lione. Furono in queſto Concilio ſtabiliti quaranta canoni, indirizzati al buon regolamento de' coſtumi, e della diſciplina, ſpecialmente in riguardo ai miniſtri eccleſiaſtici; la purità, e coſtumatezza de' quali quanto ſteſſe a cuore di s. Avito, e degli altri Prelati, ſi può facilmente raccogliere da quello, che eſſi decretarono nel Canone 20. e 25., nel primo cioè, *che foſſe proibito ai Veſcovi, ai Preti, ai Diaconi, di far viſita alle donne full' ora del mezzo giorno, e la ſera*: e nell' altro, *che non foſſe lecito ai medeſimi di tenere nè cani, nè uccelli di caccia*; perocchè le leggi della Chieſa hanno ſempre riguardato come coſa impropria, e inconveniente alla ſantità e gravità de' ſuoi ſagri miniſtri la diſſipazione, e il perdimento di tempo, che ſi ſpende nella caccia, e molto più la familiare converſazione con perſone di ſeſſo diverſo.

6. Ma quello che ſopra ogni altra coſa rendè celebre nella Chieſa il nome di s. Avito, e profittevole alla medeſima Chieſa il ſuo apoſtolico zelo, fu la converſione de' Borgognoni, e del loro Re Sigiſmondo, i quali, come ſi diſſe, ſi erano da qualche tempo impadroniti d' una parte conſiderabile delle Gallie, ſiccome d' un' altra parte ſe n' erano renduti padroni i Franchi, popoli tutti barbari, e venuti dalla Germania, e dal Settentrione, ad occupare le provincie Romane. I Franchi, come ſi può vedere nella Vita di s. Remigio Veſcovo di Rems, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* al dì primo d' Ottobre, erano idolatri, e furono circa queſti tempi dallo ſteſſo s. Remigio convertiti alla Fede di Criſto inſieme col Re Clodoveo, al quale s. Avito ſcriſſe lettera di congratulazione, e di lode per la Fede criſtiana, che aveva abbracciata, e di eſortazione a rimanere in eſſa coſtante, e a profeſſarne i dogmi, e oſſervarne i precetti. I Borgognoni, ai quali vivea ſoggetto s. Avito, erano almeno nella maggior parte Criſtiani, ma ſeguaci della perfidia Ariana, ch' era ancor profeſſata dal loro Re Gondebaldo, o Gondebado. Fece pertanto s. Avito tutt' i poſſibili ſforzi, e per mezzo di conferenze tenute avanti il Re Gondebaldo co' Veſcovi Ariani, i quali rimaſero ſempre convinti, e confuſi de' loro errori, e per mezzo de' ſuoi ſcritti pieni di lume e di ſcienza, a fine d' indurre lo ſteſſo Re Gondebaldo ad abjurare l' ereſia, e a rientrare nel ſeno della Chieſa cattolica. Ma ſebbene coſtui rimaneſſe convinto della falſità della ſua ſetta, e nel fondo del cuore conoſceſſe la verità de' cattolici dogmi, e anche in privato confeſſaſſe al ſanto Veſcovo di crederli per veri; tuttavia un falſo riſpetto umano, e un vile timore di diſguſtare i ſuoi Veſcovi Ariani, che l' aſſediavano, lo trattenne ſempre dal farne pubblica profeſſione, com' era neceſſario, ſecondo l' Apoſtolo, per la ſua ſalute; onde ſe ne morì infelicemente, ſenza aver fatta l' abiura de' ſuoi errori, come n' era ſtato da s. Avito inceſſantemente eſortato.

7. Quel frutto però, che il ſanto Veſcovo non potè ritrarre dalle ſue apoſtoliche ſollecitudini col Re Gondebaldo, gli riuſcì di raccoglierlo abbondantemente nella converſione di Sigiſmondo figliuolo primogenito di Gondebaldo, il quale aveva dal padre ottenuto il titolo di Re, e regnando inſieme con eſſolui, faceva la ſua reſidenza nella città di Ginevra; e quel ch' è più mirabile, una tal converſione di Sigiſmondo dall' ereſia alla cattolica Fede ſi fece di conſentimento, e con approvazione del medeſimo Gondebaldo. Ebbe dunque s. Avito la conſolazione di ricevere l' abiura, che Sigiſmondo fece pubblicamente dell' Ariana ereſia nelle ſue mani, come ancora del principe Sigerico figliuolo di Sigiſmondo, e di una Real principeſſa ſorella di Sigerico. Queſto eſempio del Re Sigiſmondo molto contribuì a facilitare la converſione della nazione Borgognona, la quale dipoi, e ſpecialmente dopo la morte di Gondebaldo, che ſeguì circa l' anno 516., a poco a poco per le diligenze di s. Avito, e degli altri Veſcovi del Regno, abiurato l' errore, abbracciò la Religione cattolica. Sant' Avito intanto non fu pago di veder ſolamente il Re Sigiſmondo divenuto Cattolico, ma procurò anche colle ſue iſtruzioni d' iſpirargli una ſincera pietà, talmente ch' egli riuſcì un principe di gran virtù, e tutto applicato all' eſerciaio delle opere buone, convenienti al ſuo ſublime ſtato, e governò i popoli a ſe ſoggetti con giuſtizia, ed equità, e in una maniera propria d' un Principe veramente pio, e criſtiano. Egli divenne ancora zelante protettore della Religione cattolica, e de' ſagri miniſtri di eſſa; e tra le altre ſue opere pie ſi annovera quella di aver fondato, o pinttoſto riſtabilito dalle rovine, in cui era caduto, il celebre monaſtero di Agauno, dove ripoſano le reliquie di s. Maurizio, e degli altri Martiri della legione Tebea.

8. Ma il demonio invidioſo della virtù del ſanto Re, per mezzo d' una iniqua donna ſuſcitò una luttuoſa tragedia nella ſua famiglia, e lo fece cadere in un graviſſimo fallo; permettendolo così Iddio, per fare di eſſo colla ſua miſericordia un illuſtre eſemplare di penitenza, e d' un Re veramente umiliato ſotto la ſua potente mano. Aveva Sigiſmondo, morta la prima moglie, dalla quale era nato Sigerico, aveva dico, ſpoſata una donna di baſſa naſcita, di cui s' ignora il nome, e che s' è renduta famoſa per le ſue ſcelleraggini. Coſtei, ſecondo il coſtume delle matrigne, cominciò a malignare contro il principe Sigerico ſuo figliaſtro, e riempiere continuamente le orecchie del marito di calunnie, di falſi rapporti, e d' iniqui ſoſpetti; e giunſe a tanto di perſuadere Sigiſmondo, che Sigerico macchinaſſe di togliergli il Regno, e di privarlo di vita: onde l' infelice padre, preſtando fede alle parole di queſta calunniatrice, in un traſporto di collera fece ſtrangolare l' innocente principe ſuo figliuolo, mentre giaceva nel letto immerſo nel ſonno. Appena ſi era data eſecuzione all' enorme eccello, che Sigiſmondo aprì gli occhj, riconobbe l' innocenza del defunto figliuolo, e ne pianſe inconſolabilmente la perdita: e ſant' Avito, come un altro Natanno, non laſciò di rappreſentargli la grandezza del ſuo delitto, ed eſortarlo a farne la conveniente penitenza, per placare l' ira di Dio, e ottenerne dalla ſua miſericordia il perdono. In fatti Sigiſmondo compunto, e contrito del ſuo peccato, come un altro Davidde, ſi umiliò avanti la Maeſtà del Signore, e ſeguendo il conſiglio del ſanto Veſcovo, ſi ritirò per qualche tempo nel ſopraddetto monaſtero di Agauno, e ivi ſi occupò interamente in digiuni, in orazioni, in lagrime, e in altri eſercizj d' una vera, e ſincera penitenza. Vi radunò ancora, mentre ivi dimorava, alcuni Veſcovi, e principalmente il ſuo padre ſpiritua-

Digitized by Google

rituale s. Avito, acciocchè lo consolassero nel suo dolore, e gli prescrivessero quelle regole, ch' essi giudicavano opportune, per soddisfare alla divina giustizia, e per riparare allo scandolo, che aveva dato a' suoi sudditi col suo delitto.

9. Una delle preghiere, e forse la principale, che questo Re penitente fece al Signore, per intercessione de' ss. Martiri Agaunensi, fu d' essere piuttosto punito in questo Mondo, che nel futuro secolo, del suo gravissimo fallo. Non passò molto tempo, che il Signore esaudì le preghiere del suo servo, perocchè i figliuoli di Clodoveo, ch' erano a lui succeduti nel regno de' Franchi, mossero una crudel guerra contro il Re Sigismondo, e dopo varie vicende ottennero contro di lui una compiuta vittoria, per cui l' esercito de' Borgognoni comandato da Sigismondo restò disfatto; ed essendo egli stesso caduto nelle mani de' vincitori colla moglie, e co' figliuoli, fu barbaramente ucciso, e il suo corpo gettato in un pozzo; donde fu poi estratto, e trasferito al monastero di Agauno, ove Iddio con frequenti miracoli si compiacque di dimostrare, quanto gli fosse stata accetta la sua penitenza, e quanto avesse gradito il sagrifizio della sua morte; di modo che la Chiesa, come si disse, lo ha scritto nel numero de' suoi Santi, e l'onora col titolo di Martire, sotto il dì primo di Maggio nel Martirologio Romano. Seguì la morte di s. Sigismondo circa l' anno 523., e poco a lui sopravvisse s. Avito, il quale, come ognuno si può immaginare, restò trafitto da immenso dolore per la disgrazia avvenuta a s. Sigismondo, e per la desolazione, che le armi Francesi portarono nella sua città di Vienna, e in tutto il reame de' Borgognoni. Si crede, ch'egli passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso ai 5. di Febbrajo dell'anno 524. dopo trentaquattro anni di Vescovato.

Chi apprende col lume della Fede, quanto sia enorme, e mostruosa la malizia del peccato mortale, e quanto orribil cosa sia l' oltragglare l' infinita Maestà di Dio, trasgredendo i suoi precetti: chi ben considera, quanto gravi, e terribili sieno i gastighi, co' quali Iddio punisce i peccatori nelle pene dell' Inferno, alle quali si espone, e le quali merita chiunque pecca mortalmente, e col peccare diventa nemico di Dio: chi, dico, apprende, e considera seriamente queste verità infallibili, che insegna la Fede, non ha bisogno di stimolo, nè di eccitamento a fare la debita penitenza de' suoi peccati, anzi ad esempio di s. Sigismondo, prega il Signore a punirlo piuttosto in questo Mondo, a fine di schivare le pene incomparabilmente più gravi dell' altra vita. Donde dunque procede, che non pochi Cristiani, benchè abbiano forse non una, ma più e più volte offesa la tremenda Maestà del Signore, sono tuttavia sì renitenti a farne penitenza, e sono sì impazienti, allorchè manda loro Iddio qualche flagello? Non da altra cagione ciò deriva, se non perchè *nullus est, qui recogitet corde*, come dice il profeta Geremia [1], non vi si pensa, nè si apprende, quanto si dee, la malizia del peccato, e il debito contratto colla divina giustizia, allorchè si è peccato; debito inevitabile, debito tale, che, al dire di s. Agostino, bisogna, che o il peccatore da se medesimo lo paghi in questo Mondo e colla volontaria penitenza, e col ricevere con sommissione le disgrazie, le infermità, e le altre afflizioni di questa vita, o pure che glie lo faccia scontare Iddio co' gastighi formidabili, e orrendi, che stanno preparati nell' altra vita. Riguardiamo adunque come un effetto della bontà di Dio, allorchè egli come padre mette mano alla sferza, e ci flagella in questo Mondo, per usarci misericordia nell' altro; e se non abbiamo il coraggio di s. Sigismondo di chiedere al Signore, che aggravi sopra di noi la sua mano, nè di dire con s. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcat, modo in æternum parcat*; almeno diciamogli col santo David: *Ego in flagella paratus sum* [2]: Signore, io sono pronto a soffrire con pazienza quei mali, che voi mi manderete in penitenza de' miei peccati: e quando ci troviamo sotto il flagello, ripetiamogli co' fratelli del s. Giuseppe: *Merito hæc patimur, quia peccavimus* [3]. Sì, o Signore, che noi meritiamo di patire questo, e ogni altro male, perchè abbiam peccato: dateci, o Signore, grazia di patire con merito, e in penitenza delle nostre colpe.

(1) *Jer.* 12. 11.

6. Febbrajo.

S. Dorotea Vergine e Martire, e i suoi Compagni Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del martirio di s. Dorotea riferiti sotto questo giorno dal Surio, e dai Bollandisti, benchè non sieno originali, hanno però il loro merito, e sono giudicati degni di fede da uomini dottissimi presso i medesimi Bollandisti, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 5. tit. di s. Dorotea &c.

Viveva sul principio del quarto secolo in Cesarea della Cappadocia una Vergine per nome Dorotea, adorna di tutte le più singolari virtù, che possono rendere illustre una donzella cristiana. Risplendevano in lei una tale modestia e purità di costumi, e una tale sapienza, e prudenza nella condotta del viver suo, che traeva a se gli occhj di tutta la città di Cesarea, onde era universalmente, e dagli stessi pagani avuta in grande stima e venerazione. Essendo circa l' anno 306. giunto in Cesarea un Governatore nemico capitale de' Cristiani, chiamato Saprizio, fece arrestare, e condurre Dorotea davanti al suo tribunale, e avendole intimato di sagrificare agli Dei secondo che ordinavano gli Editti imperiali. *Io debbo*, rispose Dorotea, *ubbidire a Dio, ch' è il sovra-*

(2) *Psalm.* 37. 18. (3) *Gen.* 41. 21.

sovrano padrone del Cielo, e della Terra; egli mi comanda di adorare lui solo. Saprizio disse: Se tu non sacrifichi agli Dei dell'Imperio, sarai esposta a soffrire i tormenti dell'eculeo, e a perdere la vita. *Io non temo*, replicò Dorotea, *questi tormenti temporali, che poco durano, nè di perdere questa vita fragile, ma bensì temo i tormenti dell'Inferno, che mai non finiscono, e la morte sempiterna dell'anima e del corpo, come m'insegna il mio Signore, dicendo: Non vogliate temere coloro, che possono uccidere il corpo, e non possono uccidere l'anima, ma piuttosto temete colui, che può far perire l'anima e il corpo nell'Inferno.* Vedendo Saprizio la fermezza della Fede di Dorotea, a fine di maggiormente atterrirla, ordinò ai carnefici di sospenderla nell'eculeo, come se fosse risoluto di farla tormentare. Ma differendo egli di ciò eseguire, Dorotea disse: *E perchè indugi tu? fa' presto quello, che hai a fare, acciocchè io men vada tosto a trovar colui, per amor del quale non temo nè i tuoi tormenti, nè la morte, e a godere quel Paradiso di delizie, che mi tiene preparato, dove sono frutti e fiori* [1] *immarcescibili, e ogni sorta di beni incorruttibili.* Saprizio disse: Faresti meglio ad ubbidire sacrificando agli Dei, e a prender marito, e così menare una vita lieta, e gioconda. Dorotea rispose: *Io non sacrifico ai demonj, perchè sono Cristiana, nè voglio prender un uomo per marito, perchè sono sposa di Gesù Cristo mio Signore. Questa è la mia Fede, per mezzo della quale io giungerò al suo Paradiso, e sarò ammessa al suo talamo nuziale.*

2. Allora Saprizio vedendo, che a nulla giovavano le minacce de' tormenti, per abbattere il coraggio della santa Vergine, credè di poter ottenere il suo intento per mezzo della seduzione. Fattala pertanto levare dall'eculeo, la consegnò a due donne per nome Crista, e Callista, le quali poco prima avevano rinunziato alla Fede di Gesù Cristo, e avevano ricevuta qualche misera ricompensa della loro infelice apostasia, promettendo loro premio assai maggiore, se avessero indotta Dorotea ad imitare il loro esempio. Ma Iddio dispose, che avvenisse tutto il contrario; perocchè furono sì vive, ed efficaci l'esortazioni, che loro fece s. Dorotea, acciocchè si ravvedessero del loro fallo, e ne facessero penitenza, che ambedue le sorelle Crista, e Callista ne rimasero commosse e compunte. E perchè esse mostrarono di disperare di poter conseguire il perdono del loro enorme delitto; s. Dorotea le animò con dolci parole a confidare nella divina misericordia, dicendo loro: *Non vogliate disperare della bontà del Signore, e sappiate, che questa disperazione sarebbe un peccato peggiore di quello, che avete commesso sacrificando agl'idoli. Iddio è buono, e misericordioso, e non vi è piaga così profonda, e incurabile, ch'ei non possa guarire. Gesù Cristo per questo si chiama* SALVATORE, *perchè salva i peccatori; per questo si appella* REDENTORE, *perchè redime da' peccati; per questo è nominato* LIBERATORE, *perchè non cessa di liberare da' lacci del demonio quelli, che a lui ricorrono. Convertitevi di tutto cuore a lui, e pentitevi de' vostri falli, e senza dubbio ne otterrete il perdono.* Le due sorelle Crista e Callista si gettarono ai piedi della Santa, e la pregarono colle lagrime agli occhj d'intercedere per loro dal Signore il perdono. Ed ella alzando gli occhj al Cielo, disse: *Mio Signore, mio Dio, che avete detto: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva; o mio Gesù, che dicesti farsi in Cielo maggior festa per un peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza, mostrate, vi supplico, la vostra pietà verso queste, che il diavolo si è sforzato di rapirvi. Richiamate al vostro ovile queste due pecorelle, acciocchè l'esempio loro faccia ritornarvi coloro, che se ne sono allontanati.*

3. Dopo alcuni giorni il Governatore fece chiamare a se Crista, e Callista insieme con Dorotea, e tirate in disparte le due sorelle, dimandò loro conto di ciò, che avessero profittato nel pervertire la s. Vergine. Ma egli restò sommamente sorpreso, allorchè esse dichiararono francamente di essere pentite della loro apostasia, e di non riconoscere altro Dio fuori di Gesù Cristo, per amor del quale erano pronte di dare il sangue, e la vita. Egli pertanto sdegnato fuor di modo, comandò, che se Crista, e Callista non sagrificavano nuovamente agli Dei, legate insieme colle spalle rivolte fra loro, fossero immediatamente gettate nel fuoco, e bruciate vive alla presenza di Dorotea. All'udire questa sentenza le due sorelle alzarono la voce, e dissero: *O Gesù Cristo Signor nostro, accettate questa nostra penitenza, e perdonateci;* e ripetendo continuamente questa orazione consumarono col fuoco il loro martirio, essendo presente s. Dorotea, la quale piena di giubbilo, per aver guadagnate queste due anime a Dio, disse loro: *Andate, sorelle, andate al Cielo innanzi a me, e tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato, e con questo martirio, che per lui soffrite, rieuperaste quello, che avevate perduto, e che il celeste Padre vi verrà incontro con le braccia aperte per ricevervi, ed accogliervi, come il padre evangelico ricevè, ed accolse il figliuolo prodigo, che aveva perduto.*

4. Credeva Saprizio di atterrire, e abbattere s. Dorotea, col farla star presente al supplizio delle due sorelle Crista, e Callista, ma tanto è lungi che ciò avvenisse, che anzi trovò la Santa assai più intrepida, e più coraggiosa di prima, onde ordinò, ch'ella fosse posta sull'eculeo, e fieramente tormentata; nè ciò giovando a nulla, poichè la Santa confortata interiormente dal divino Spirito gioiva in mezzo a' tormenti, le fece applicare delle fiaccole ardenti a' fianchi, e poi schiaffeggiarla lungamente fino a stancare i carnefici

(1) *Con questi simboli di cose materiali e sensibili voleva la Santa significare le delizie ineffabili del Paradiso.*

fici. Finalmente disperato il tiranno di poter vincere la costanza della santa donzella, dettò contro di lei sentenza di morte, colla quale la condannò ad essere decapitata. Allora la s. Vergine esclamò dicendo: *Vi ringrazio, o Signor mio, amatore delle anime, che mi chiamate al Paradiso, e mi ammettete al vostro celeste talamo*. Mentre che s. Dorotea tutta allegra andava al supplizio, le si accostò un avvocato del Tribunale del Governatore, chiamato Teofilo, ch' era stato presente all' interrogatorio fattole dal giudice, e facendosi beffe di lei, le disse: O sposa di Cristo, mandatemi di grazia dal Paradiso del vostro sposo di quei fiori, e di quei pomi, che ci avete tanto lodati. *Sì*, rispose la Santa, mossa dal divino Spirito, *ve li manderò certamente*. Giunta che fu al luogo del supplizio, piegò le ginocchia a terra, e fatta una breve orazione al Signore, ricevè con intrepidezza il colpo dal carnefice, e col taglio della testa riportò la gloriosa palma del martirio, e se ne volò al Cielo a godere del suo Dio in eterno.

5. Intanto il sopraddetto Teofilo se ne stava con alcuni suoi amici, e ridendosi di Dorotea, raccontava loro ciò che aveva a lei detto, e la promessa ch' ella gli aveva fatta; quando ecco che sopravviene un Angelo in forma di fanciullo, il quale tiratolo in disparte, gli presenta in nome di Dorotea alcuni bellissimi pomi, e alcune rose fresche e rubiconde, e immediatamente sparisce dagli occhj suoi. Era allora il mese di Febbrajo, e la Cappadocia era tutta coperta di neve e di gelo. A un tal prodigio Teofilo restò attonito, e operando nel tempo stesso la grazia di Dio nel suo cuore, dovechè per l' avanti aveva perseguitato i Cristiani, e bestemmiato il nome di Cristo, ora tutto cambiato cominciò a confessare per vero Dio Gesù Cristo, e ad esortare i suoi amici e conoscenti ad abbracciare la sua Fede, e a divenire suoi seguaci. Informato il Governatore Saprizio di questo cambiamento di religione di Teofilo, lo fece arrestare; e condotto avanti a se, usò tutti gli sforzi, e tutte le industrie possibili, per indurlo a rinunziare a Gesù Cristo, e a ritornare al culto degl' idoli. Ma scorgendo inutili i suoi tentativi, perchè Teofilo con gran vigore resistè alle sue vane persuasive, e disprezzò non meno le sue lusinghe, che le sue minacce, lo fece stendere sopra l' eculeo, e tormentare crudelmente. Ma il Santo con grande allegrezza, e tranquillità di spirito disse: *Ora sì, che sono veramente Cristiano, perchè sto disteso in questo supplizio come in una croce* [1] *insieme col mio Signor crocifisso*. Infelice che sei! disse Saprizio; così disprezzi tu il tuo corpo, e fai poco conto della tua vita? *Io disprezzo* (rispose il s. Martire) *il mio corpo, per conservare l' anima mia, e il corpo per l' eternità; non fo conto della vita presente, per acquistare la vita eterna*. Pensa almeno, replicò Saprizio, e abbi pietà ai tuoi figliuoli, alla tua famiglia, ed a' tuoi parenti, e non ti voler precipitare per eccesso di follia in una morte vergognosa. *Anzi* (replicò Teofilo) *io non posso dare maggior prova di esser saggio, quanto nel preferire le cose eterne, che non finiscono mai, alle cose temporali, che passano in un momento*. Irritato il Governatore da queste risposte risolute del Santo, comandò che gli fossero lacerate le costole colle unghie di ferro, e dipoi che si applicassero delle fiaccole alle piaghe grondanti di sangue. In mezzo a questi acerbi tormenti egli altro non diceva che queste parole: *Signor mio Gesù Cristo Figliuol di Dio, io vi lodo, io vi ringrazio: fatemi, vi supplico, la grazia di unirmi alla compagnia de' vostri Santi*. Finalmente essendo stanchi i carnefici di più tormentarlo, Saprizio pronunziò contro di lui la sentenza di morte, e condannò anch' esso al supplizio di perdere la testa col taglio della spada. La sentenza fu prontamente eseguita, rendendone il Santo grazie a Dio, e così egli andò in Cielo a ricevere quella corona, che mediante la grazia del Signore si era meritata, quantunque fosse stato chiamato nell' ora undecima, cioè verso il fine de' suoi giorni, e poco prima della sua beata morte.

Ammiriamo in questi ss. Martiri la potenza della grazia di Dio, e in qualunque circostanza noi ci troviamo, animiamoci a confidare in essa, per operare, e conseguire l' eterna nostra salute. Chi è giusto, e si è conservato sempre innocente, come s. Dorotea, tenga gran conto della sua giustizia e innocenza, come di un tesoro inestimabile, e dica col santo Giobbe [2]: *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram*. Affidato nella grazia di Dio onnipotente, autore e donatore di ogni bene, resista validamente a tutte le insidie del diavolo, e a tutti gli sforzi dell' Inferno, e sia disposto a perdere tutto, e a soffrir tutto, anche la morte stessa, ad esempio di questa s. Vergine, piuttostochè restar privo di un sì gran tesoro. Chi poi per sua sventura ha fatto naufragio, ed è caduto nella schiavitù vergognosa del peccato, e del demonio, come le due sorelle Crista, e Callista, o pure si trova precipitato nell' abisso dell' infedeltà e dell' incredulità, fino a beffarsi delle sante massime della Religione, a guisa di Teofilo, non si avvilisca, nè si perda d' animo, come se per lui non vi fosse più rimedio; perocchè il disperare sarebbe un fare gran torto all' infinita misericordia del Signore, e un commettere un peccato più grave e più enorme di qualunque altro peccato, come saggiamente disse la s. Vergine alle due sorelle Crista, e Callista. Prima

(1) *Era l' Eculeo formato di un legno in piano, sostenuto da quattro piedi, a guisa di un cavalletto, donde prese il nome di Eculeo, in latino* Equuleus; *e in qualche maniera rappresentava la figura della Croce, perchè il corpo di coloro che si tormentavano, vi stava disteso, ed era stirato con delle corde, colle quali si legavano loro le mani e i piedi. Si veda il Baronio nelle note al Martirologio Romano, e il Gallonio de' tormenti de' Martiri.*

(2) *Job.* 27. 6.

ma di peccare, dice s. Agoſtino, ſi tema, e tema molto la divina giuſtizia, per non cadere nelle mani terribili d' un Dio ſdegnato, che ci può precipitare in un abiſſo di pene ſempiterne, ſenza darci ſpazio di penitenza; ma dopo aver peccato, ſi confidi molto, e con gran cuore nella potente grazia, e nell' infinita bontà di Dio, il quale *propterea expectat*, come dice il Profeta Iſaia [1], *ut miſereatur*, e non vuole la morte del peccatore, chiunque egli ſiaſi, ma che ſi converta, e che viva [2].

7. Febbrajo.

S. Adauco, o Adaucto Martire, e altri ſanti Martiri d' un intera città della Frigia.

Secolo IV.

Euſebio Ceſarienſe nel lib. 8. della Storia Eccleſiaſtica, e Lattanzio nel lib. 5. delle divine Iſtituzioni riportano il Martirio di queſti Santi. Si vedano ancora i Bollandiſti ſotto queſto giorno, e il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie eccleſiaſtiche al tit. di s. Adaucto.

UNO de' più celebri avvenimenti, e de' più glorioſi per la Religione criſtiana fu certamente quello, che riferiſcono Euſebio Ceſarienſe, e Lattanzio, accaduto circa l' anno 304. nella perſecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, e che parrebbe incredibile, ſe non veniſſe atteſtato da due autori di tanto peſo, e di tanta autorità, i quali vivevano nel tempo medeſimo, in cui avvenne. Eravi nella Frigia, provincia dell' Aſia minore, una città (credeſi che foſſe quella chiamata Antandro) gli abitanti della quale erano tutti criſtiani, che ſervivano Iddio in iſpirito, e in verità, e animati da una viva Fede vivevano diſtaccati da ogni affetto terreno, e aſpiravano unicamente al poſſeſſo della celeſte Geruſalemme, che dee eſſere il ſolo oggetto de' deſiderj d' ogni vero Criſtiano. Riſaputoſi dagl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, che in quella città ſi faceva pubblica, e generale profeſſione della criſtiana Religione, e che da eſſa era ſbandito affatto il culto degl' idoli; vi ſpedirono un buon numero di truppe, le quali circondarono la città, come ſe ne voleſſero fare l' aſſedio, benchè niuno di quei cittadini ricuſaſſe il dovuto onore, e l' ubbidienza dovuta agl' Imperatori, quantunque Gentili, come comanda l' Apoſtolo, in tutte quelle coſe, che non intereſſavano nè offendevano la loro coſcienza. Dipoi fu intimato a tutti gli abitanti della medeſima città l' ordine degl' Imperatori, di rinunziare alla Religione di Gesù Criſto, di venerare gli Dei dell' Imperio, e ad eſſi ſacrificare.

2. Una tale intimazione fu da quei beati cittadini udita con orrore, e tutti ad una voce, e nobili e plebei, e uomini e donne, e giovani e vecchj, e fino i fanciulli, ſi proteſtarono di eſſere criſtiani, e come tali di deteſtare il culto degl' Idoli, e di non potere in niun conto ubbidire agl' Imperatori in pregiudizio delle anime loro. Quindi ſi paſsò alle minacce di eſterminarli, e bruciarli vivi, con incendiare la città, ſe perſiſtevano nella loro oſtinazione. E in effetto avendo tutti dal primo fino all' ultimo ricuſato di arrenderſi agli ordini ſacrileghi degl' Imperatori, fu con inaudita crudeltà, e inumana barbarie dato fuoco alla città, e ridotta in cenere con tutti i ſuoi abitanti. Avevano i perſecutori fatto loro ſapere, ch' era a ciaſchedduno permeſſo di poter uſcire dalla città, e mettere in ſalvo la vita, a condizione di rinunziare alla Fede di Gesù Criſto; ma non vi fu nè pur uno di quell' avventurato popolo, che accettaſſe queſta iniqua condizione, e ſi prevaleſſe di tal permiſſione: onde tutti inſieme dalla città terreſtre, dove vivevano come foreſtieri e pellegrini, paſſarono in un ſol giorno a popolare la beata patria del Paradiſo.

3. Capo, e dirò così, condottiero di queſta felice truppa di Martiri fu un illuſtre Criſtiano per nome Adaucto, o ſecondo altri Adauco. Egli era Italiano di naſcita, e di una nobile famiglia, e dotato delle più rare prerogative di animo, e di corpo, e aveva eſercitato diverſe cariche importanti dell' Imperio, nelle quali per la ſua probità, e per la ſaggia ſua condotta ſi era acquiſtata la ſtima, e l' approvazione di tutti, anche degli ſteſſi Imperatori, i quali l' avevano onorato dell' impiego di Soprintendente, ovvero Teſoriere de' diritti imperiali d' una provincia, e probabilmente di quella di Frigia. Ma ſopra tutte le altre buone qualità regnava nel cuore di Adaucto una ſingolare pietà verſo Dio, e un ardente zelo per la Religione di Gesù Criſto, che profeſſava, e che preferiva a tutti gli umani vantaggi, i quali in verità poco, o nulla contano avanti Iddio, e ſono inutili per la ſalute, e ſpeſſo ancora perniciosi, allorchè vanno diſgiunti dalla pietà criſtiana. Si trovava Adaucto in Antandro, allorchè fu circondata queſta città dalle truppe Imperiali, per obbligarla a rinunziare la Fede di Gesù Criſto, onde gli ſi aprì un largo campo di moſtrare il ſuo zelo per la Religione, non ſolamente con reſiſtere coraggioſamente alle inique pretenſioni degl' Imperatori, ma con eſortare ancora gli abitanti di quella città a mantenerſi coſtanti nella Fede di Gesù Criſto, e a ſoffrire piuttoſto, come fecero, la morte violenta tra le fiamme, che mancare di fedeltà al loro Salvatore. E però giuſtamente in queſto giorno è dalla Chieſa venerato *come martire illuſtre* (ſono parole del Martirologio Romano) *e come capo e duce di una turba di Santi*, di ogni ſeſſo, età, e condizione, *i quali riportarono inſieme con eſſolui la glorioſa corona del martirio per la diſeſa della Fede di Gesù Criſto*.

In

(1) *Iſ.* 30. 8. (2) *Ezech.* 33. 11.

Il Mondo, dice s. Agoſtino, chiama felice quella città, la quale abbonda di ricchezze, ed è ornata di palazzi, e fabbriche magnifiche; dove ſi vive allegramente, ora in frequenti e lauti conviti, ora in piacevoli teatri, ora in balli e feſtini aggradevoli, ora in giuochi, e in geniali converſazioni; dove non manca alcuna di quelle coſe, che ſervono al luſſo, al faſto, e alla effemminatezza. E ſe alcuno, ſoggiunge il ſanto Dottore, ardiſſe di biaſimare queſta ſorta di felicità, o pure tentaſſe di chiudere i teatri, d' impedire le danze, e di metter freno alla licenza, e alle voluttà, verrebbe riguardato come un pubblico inimico, e correrebbe pericolo di eſſere dalla moltitudine oppreſſo, lapidato, ed ucciſo. Ma chi non vede (continua a dire s. Agoſtino) che agli occhj della Fede una tale città ſarebbe infelice, e infelici i ſuoi cittadini? Perocchè vivendo tra le delizie, e menando per pochi giorni una vita ſenſuale e voluttuoſa, vanno poi a finire in un baratro di pene ſempiterne, e a un breve riſo ſuccede un eterno pianto. Felice adunque, conclude il Santo, è quella città, dove regna univerſalmente ne' ſuoi abitanti il timor di Dio, la pietà criſtiana, e l' oſſervanza eſatta della Legge di Dio; dove ſi mena una vita ſeria, applicata, e divota, e lontana dalle inſane allegrie del cieco Mondo; dove ſi vive in tranquilla pace, e in unione ſcambievole di carità, dove ſi tiene conto de' veri beni, che ſono le virtù criſtiane, e ſi aſpira al conſeguimento degli eterni beni del Cielo, per li quali unicamente l' uomo è creato, e che ſoli poſſono renderlo felice e beato. Di una ſimile città veramente felice ha voluto il Signore darcene un eſempio ſingolare in mezzo alle tenebre del Gentileſimo nella ſopraddetta città della Frigia, e ha diſpoſto, che la virtù de' ſuoi abitanti ſi rendeſſe illuſtre, e famoſa per tutti i ſecoli avvenire, colla perſecuzione, e col fuoco, che diſtruſſe i ſuoi abitanti in Terra, per traſportarli al Cielo. Impariamo adunque qual ſia la vera felicità e pubblica, e privata, che ſi debbe avere in pregio da un Criſtiano; laſciamo pure, che i figliuoli del ſecolo, e i ſeguaci del Mondo, ſempre erranie nelle tenebre della ſua cecità anche in mezzo alla luce del Criſtianeſimo, chiamino beati coloro, che paſſano lietamente, e fra i divertimenti i loro giorni in queſta vita, e ſpecialmente nel tempo chiamato del Carnevale: *Beatum dixerunt populum, cui hæc ſunt* [1]. Noi all' oppoſto chiamiamo beati quelli, che ſervono Iddio fedelmente, che ſi allontanano dalle vane, e pernicioſe allegrie del Mondo, e che menano una vita criſtiana, e ſanta, la quale li rende cari a Dio, e nel tempo preſente, e nella vita futura: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus* [2].

See. Race.

(1) *Pſal.* 143. 15. (2) *Ibidem.*

8. Febbrajo.

B. Girolamo Miani.

Secolo XV. e XVI.

Il P. Agoſtino Tortora Generale della Congregazione di Somaſca ſcriſſe, e ſtampò in Milano nell' anno 1620. in latino con uno ſtile aſſai terſo ed elegante la Vita di queſto beato Fondatore della ſua Congregazione. Altra Vita in lingua Italiana ſtampò in Milano l' anno 1630. un altro Religioſo della ſteſſa Congregazione per nome Coſtantino de' Roſſi, che fu poi Veſcovo di Veglia. Si veda ancora il Decreto della ſua beatificazione fatto da Benedetto XIV. nell' anno 1747. nel tomo 2. del ſuo Bollario.

IL beato Girolamo Emiliani, o Miani fondatore della Religione de' Chierici Regolari Somaſchi, o di Somaſca, nacque in Venezia l' anno 1481. I ſuoi genitori furono Angelo Miani, e Dianora Moroſini, famiglie ambedue patrizie, e ſenatorie di quella Repubblica, e fu l'ultimo per naſcita tra quattro figliuoli maſchi, ch' eſſi ebbero, ma il primo per grazia, e per merito appreſſo Iddio. Siccome il padre era continuamente occupato negli affari graviſſimi della Repubblica, e nelle cariche principali di eſſa; così l' educazione di Girolamo rimaneva appoggiata alla madre, la quale, eſſendo dama di molta pietà, non laſciò d' inſtillare nel cuore del figliuolo le maſſime della Religione criſtiana, e di avvezzarlo di buon' ora agli eſercizj dell' orazione, e delle virtù convenienti al ſuo grado, e alla ſua età. Ma queſti buoni ſemi reſtarono ben preſto ſoffocati dal bollore delle paſſioni giovanili, poichè Girolamo giunto all' età di quindici anni, ſi laſciò ſedurre dal piacere, e dai perverſi eſempj di altri nobili giovani ſuoi coetanei, onde dato bando allo ſtudio, e abbandonata ogni pratica di divozione, ad altro non attendeva, che a darſi bel tempo; e ſe pur leggeva qualche libro, queſti non erano ſe non di quelli detti di cavalleria, e di vanità mondane, che ſempre più corrompevano il ſuo ſpirito, e lo rendevano abominevole avanti Iddio; benchè nel coſpetto degli uomini conſervaſſe quell' apparenza di decoro, che conveniva alla ſua nobile condizione, di cui era aſſai più geloſo, che dei buoni coſtumi, e della grazia di Dio. Eſſendo in queſto mentre morto in età immatura il ſuo genitore, del quale aveva qualche ſoggezione, maggiormente ſi accrebbe la ſua ſcoſtumatezza; la quale arrivò, per così dire, al colmo, allorchè abbraccio la milizia, ſervendo la ſua Repubblica nelle guerre difficiliſſime, che in quei tempi ebbe a ſoſtenere contro potenti nemici congiurati alla ſua roviua nella famoſa lega di Canibrè. In mezzo allo ſtrepito dell' armi, e alla licenza militare ſi diede l' infelice Girolamo in preda ad ogni ſorta di vizio; e quanto compariva coraggioſo, e valoroſo agli occhj degli uomini negli eſercizj militari, e nelle varie zuffe, e battaglie contro i nemici dello Stato; altrettanto colla ſua vita diſordinata e ſcandaloſa rinforzava le catene de' ſuoi mali abiti, e

diveniva ogni dì più ſchiavo de' nemici infernali. *In ſomma nel tempo della guerra* (ſono parole dell' Autore ſincero della ſua Vita) *rimaſe infetto nell' animo di molte peſti; e furono l' audacia, la temerità, la fierezza, con tutti gli altri vizj, che ſeco portano la gioventù sfrenata, le compagnie inſolenti, le occaſioni del male, e ſopra tutto egli era talmente dominato dall' ira, che paſſava tutti i termini, e qualche volta giungeva fino al furore.*

2. In queſto miſero, e deplorabile ſtato perſeverò Girolamo fino all' anno trigeſimo della ſua età, in cui piacque alla bontà divina di convertire queſto vaſo di contumelia, e d' ignominia in un vaſo di onore, e d' elezione: ed ecco come ciò avvenne. Trovandoſi Girolamo nell' anno 1511. al comando di Caſtelnuovo, fortezza di molta importanza nel Trevigiano, col titolo di Provveditore, ſu la Fortezza nel meſe d' Agoſto cinta d' aſſedio dall' eſercito Imperiale, e non oſtante la valida, e oſtinata diſeſa fatta con molto valore dagli aſſediati Veneziani, e ſpecialmente dal Provveditore Girolamo Miani, fu preſa d' aſſalto, ed egli fatto prigioniere di guerra, e carico di peſanti catene alle mani, ai piedi, e al collo fu rinchiuſo nel fondo tenebroſo d'una torre, dove ricevè ogni ſorta di cattivo trattamento, fino ad eſſere battuto più volte fieramente, nè altro cibo gli era dato, che un poco di pane, e di acqua a miſura. Allora fu, che il Signore parlò efficacemente al cuore di Girolamo; e colla luce della ſua grazia gli fece conoſcere chiaramente i diſordini della ſua vita paſſata, ond' egli cominciò a temere i tremendi gaſtighi del fuoco eterno, che meritava per tante ſue colpe commeſſe contro la Maeſtà di Dio. La grave tribolazione, da cui era oppreſſo, e il pericolo, che gli ſovraſtava ad ogni momento, di finire i ſuoi giorni con una morte violenta, l' umiliarono al coſpetto del Signore, onde, qual altro Manaſſe, dal fondo della ſua prigione alzò la mente, e il cuore al Dio delle miſericordie, e lo pregò con inceſſanti lagrime e ſoſpiri a perdonargli i ſuoi gravi eccefſi, e a liberarlo non meno dalle catene, che ſtringevano il ſuo corpo, che da quelle più dure e più peſanti, che aggravavano l' anima ſua, promettendo di eſpiare i ſuoi peccati colla debita penitenza, e di menare in avvenire una vita degna d' un Criſtiano. Interpoſe ancora a queſto fine la potentiſſima interceſſione della ſantiſſima Vergine, alla quale ricorſe ſupplichevole, acciocchè gli otteneſſe dal divino ſuo Figliuolo una vera contrizione, e remiſſione delle ſue colpe, ed inſieme il ſoccorſo a' ſuoi temporali biſogni. Nè tardò molto a provare gli effetti della divina pietà, e della protezione della Madre di miſericordia; poichè ſi ſentì tutto cambiato interiormente da quel di prima, e ſu anche in una maniera prodigioſa ſciolto dalle ſue catene, e liberato da quella dura, e oſcura prigione.

3. Fece dunque Girolamo ritorno a Venezia, pieno di riconoſcenza verſo Dio per la grazia ricevuta, e riſolvè di riparare con una vita ſanta, ed eſemplare gli ſcandali, che aveva dati colla ſua mala vita paſſata. Benchè non deponeſſe per anche la toga ſenatoria, nè laſciaſſe d' intervenire alle adunanze pubbliche del Senato, e di eſercitare i magiſtrati della ſua patria; faceva però comparire in tutti i ſuoi diſcorſi, e in tutte le ſue azioni una ſingolar pietà, e una tale mutazione di ſentimenti, e uno zelo tale dell' onor di Dio, che recava a tutti molta ammirazione, e grande edificazione. Si miſe toſto ſotto la condotta d' un direttore ſpirituale, che cercò tra molti, che foſſe dotato di pietà, e di dottrina; e fatta a' ſuoi piedi una confeſſione generale de' ſuoi peccati, intrapreſe col ſuo conſiglio un ſiſtema di vita penitente, e mortificata. Digiunava frequentemente con rigore, portava ſulla nuda carne un ruvido cilizio, e faceva lunghe orazioni, e vigilie, e altre penitenze corporali, sì per ſoddisfare alla ſenſualità della ſua vita paſſata, e sì per tenere la carne ſoggetta allo ſpirito, e sì finalmente per implorare ſempre più ſopra di ſe in maggior copia le divine miſericordie. Attendeva con ogni ſtudio a mortificare le ſue paſſioni, e ſpecialmente l' iracondia, dalla quale ſiccome per lo paſſato ſi era laſciato dominare, così ebbe molto a faticare per vincerla, e domarla; il che colla divina grazia gli riuſcì in maniera, che divenne l' uomo il più umile e manſueto del Mondo. Viſitava gl' infermi negli ſpedali; frequentava le chieſe, e i monaſteri, amando di trattare delle coſe di Dio con perſone religioſe; ſi accoſtava ſpeſſo ai ss. Sagramenti, che ſono i canali della divina grazia, e faceva abbondanti limoſine ai poveri, e ſpecialmente alle famiglie vergognoſe, alle quali non eſſendo lecito di andar mendicando per le ſtrade, ſpeſſe volte manca il neceſſario ſoſtentamento. In ſomma tutta la vita del Senator Miani dopo la ſua converſione era una ſerie continua, e non interrotta d' eſercizj di pietà, e di opere buone. Eſſendo il beato Girolamo affatto diſingannato delle vanità del Mondo, e rimirando tutte le coſe della Terra, le più nobili, e le più auguſte, come coſe da nulla, quali in verità ſono, in paragone dell' eterne, alle quali erano allora rivolti tutti i ſuoi penſieri, e i ſuoi deſiderj, avrebbe facilmente voltate le ſpalle al Mondo, e ſi ſarebbe ritirato in qualche angolo della Terra, per far penitenza, e contemplare unicamente gli anni eterni, e le coſe celeſti. Ma ne fu impedito dalla morte immatura di Luca ſuo fratello primogenito, il quale laſciò i figliuoli in tenera età raccomandati alle cura di Girolamo. Dovè pertanto il ſervo di Dio per motivo di criſtiana pietà aſſumere la tutela de' ſuoi nipoti, e l' amminiſtrazione de' loro beni. Egli ſoddisfece all' uno, e all' altro incarico con ſomma diligenza, e fedeltà, talmente che i nipoti furono educati nel ſanto timor di Dio,

Dio, e le loro ſoſtanze non ſolo non patirono alcun detrimento, ma notabilmente ancora ſi aumentarono.

4. Intanto ſi preſentò a Girolamo una bella occaſione d' eſercitare la ſua generoſa carità verſo de' poveri, e queſta fu la careſtia, e la fame, la quale nell' anno 1528. affliſſe ſommamente tutta l'Italia. E' vero bensì, che in Venezia meno che altrove ſi penuriava di frumento, e di altre biade, perocchè quei ſavj Senatori fecero anticipatamente, e ai primi ſentori delle ſcarſe raccolte, fecero, dico, provviſioni più copioſe, che fu loro poſſibile, non riſparmiando a tal effetto nè diligenza, nè ſpeſa. Ma tanti furono i poveri, e gli affamati, che da tutte le parti concorſero in quella città, che le piazze, e le ſtrade erano piene di gente biſognoſa, e meſchina, la quale più colla pallidezza del volto, e coll' eſtenuazione delle forze, che colla voce, e colle parole chiedeva ajuto, e ſoccorſo alle loro miſerie. A queſto compaſſionevole ſpettacolo s' intenerì in modo particolare il pietoſo cuore di Girolamo, e riguardando in quei miſerabili la perſona di Gesù Criſto medeſimo, il quale ha detto nel Vangelo, che ſi dà a lui medeſimo quel ſovvenimento, che ſi ſomminiſtra per amor ſuo ai poveri; ſi riſolvè d' impiegare in queſta opera di carità tutto ſe ſteſſo, e tutto quanto aveva. A queſto effetto dopo aver diſtribuito ai poveri e il frumento, e il denaro che aveva, vendè gli argenti, gli arazzi, i mobili preziosi, e le ſuppellettili del ſuo palazzo, e ſi ſpogliò delle ſoſtanze, che a lui appartenevano, per ſoccorrere ai biſogni de' poveri affamati. La ſua caſa era il rifugio de' poverelli, ai quali di ſua mano diſtribuiva o pane, o danaro, e anche l' albergo, per preſervarli dal pericolo di morire di freddo nelle pubbliche ſtrade per la rigida ſtagione, che allora correva. Nè di ciò contenta la ſua carità, a' informava ancora de' biſogni delle povere famiglie, che ſi trovavano in eſtreme anguſtie e neceſſità, e loro procurava con affetto di padre tutti quei ſoccorſi, che poteva, fino a ridurſi egli ſteſſo all' indigenza, di modo che alle volte gli mancò il pane, e il danaro per provvederſene. L' eſempio di queſta ſua eroica carità commoſſe talmente gli animi degli altri gentiluomini, e de' ricchi, e beneſtanti della città, ch' eſſi pure a' induſſero più facilmente a contribuire dal canto loro al ſoſtentamento de' poveri, e al ſollievo delle comuni indigenze.

5. Alla fame, e careſtia ſuccedè, come pur troppo ſuol avvenire, un morbo contagioſo, che riempiè le caſe, e gli ſpedali di ammalati; onde ſi aprì a Girolamo un nuovo campo di eſercitare la ſua carità. Egli ſi portava continuamente negli ſpedali ad aſſiſtere i poveri infermi, a conſolarli, e ad animarli colle ſue pie eſortazioni a ſoffrire con pazienza i loro mali, e a diſporſi a fare una buona morte, qualora il Signore li chiamaſſe all' altra vita. E tante furono le fatiche, e tali gl' incomodi, che ſoffrì in queſte opere di carità, che finalmente eſſo pure cadde ammalato di una febbre ardente, e peſtilenziale, per cui in pochi giorni fu da' medici meſſa per diſperata la ſua ſalute. Ma il Signore, che lo riſervava ad opere maggiori per la ſua gloria, e per vantaggio dei proſſimi, gli reſtituì, contro l' eſpettazione di tutti, e con una ſpecie di miracolo, la primiera ſanità. Il ſervo di Dio, che allora ſi trovava in età di 48. anni, riguardò queſta grazia ricevuta da Dio, e queſto prolungamento di vita compartitogli dalla divina beneficenza, come un invito del Signore a doverſi in avvenire impiegare totalmente nel ſuo divino ſervizio, ſenza veruna diſtrazione, e verun diſturbo d' intereſſi nè pubblici, nè privati, e di prepararſi con maggior fervore al gran paſſaggio da queſta breve vita mortale all' eterna. Che però dimiſe la cura e amminiſtrazione de' beni domeſtici al primogenito de' ſuoi nipoti, ch' era già in iſtato da poter reggere la caſa da ſe medeſimo: rinunziò ai magiſtrati, e alle cariche della Repubblica: depoſe per ſempre la toga ſenatoria, e riveſtitoſi d' un abito vile, e di panno rozzo di color lionato, quale ſi uſava dalle perſone povere e plebee, ſi propoſe di ſeguir fedelmente le umili veſtigie di Geaù Criſto, e di conſagrarſi tutto, e ſenza riſerva alla ſua gloria, e alla ſalute de' ſuoi proſſimi. Una tale ſua riſoluzione, alla quale ei non venne ſe non dopo molte, e ferventi orazioni fatte al Padre de' lumi, e col conſiglio di perſone illuminate nelle vie del Signore, e ſpecialmente del P. Gio. Pietro Caraffa (che fu poi eſaltato alla Cattedra di s. Pietro, col nome di Paolo IV.) il quale era in quel tempo ſuo direttore; tal riſoluzione, dico, in alcuni eccitò della maraviglia, in altri della lode, e dell' approvazione, e ad altri molti diede motivo di biaſimo, di beffe, e di deriſione. Ma egli, che ad altro non mirava, che a piacere al ſuo Dio, diſprezzò egualmente le lodi, e i biaſimi, e le beffe degli uomini, eſſendo ben perſuaſo, non v' eſſer coſa più oppoſta allo ſpirito del vero Criſtiano, quanto il vano timore di quel *che dirà il Mondo*, e la ſciocca apprenſione de' riſpetti umani.

6. In fatti l' eſito fece ben conoſcere, ch' egli era guidato dallo ſpirito del Signore; perocchè cominciò a menare una vita più perfetta di prima, più umile, penitente, e mortificata, e intrapreſe per iſpirazione divina un' opera pia di grande utilità alle anime, e di non minor profitto al bene dello Stato, e fu la ſeguente. Siccome le guerre, la careſtia, e il morbo contagioſo avevano deſolata l'Italia, e tolte di vita innumerabili perſone, e capi di famiglia; così moltiſſimi fanciulli privi de' loro genitori, e di che ſoſtentarſi, andavano raminghi, e diſperſi per la città, mendicando il vitto per le contrade, e vivevano ſenza timor di Dio, e ſenza chi ſi prendeſſe cura

di loro, onde correvano manifesto pericolo di perire e nell' anima, e nel corpo. Il B. Girolamo pertanto mosso a compassione delle miserie spirituali, e temporali di tanti poveri figliuoli orfani, cominciò a radunarli insieme in una casa, che prese in affitto a questo fine, e a somministrar loro il necessario alimento, e ad istruirli nella via della salute. In breve tempo si accrebbe molto il numero di questi fanciulli, che il Servo di Dio raccoglieva da ogni parte, non solo in Venezia, ma ancora nelle isolette adjacenti alla città; onde fu necessario, ch' ei ricorresse alla pietà, e carità delle persone ricche e benestanti, acciocchè colle loro limosine ajutassero un' opera sì santa, e sì profittevole, come di fatto gli riuscì felicemente. Esso poi verso quei poveri orfani faceva le parti di padre, di madre, e di maestro, e stabilì un ordine bellissimo nella loro educazione, poichè oltre gli esercizj di pietà cristiana regolati ogni giorno, voleva che tutti imparassero a leggere, e scrivere; che apprendessero qualche mestiere secondo la condizione di ciascheduno, acciocchè fatti adulti avessero il modo di sostentarsi; altri di maggior capacità, e talento faceva applicare allo studio; e tutti, mediante le sue industrie e diligenze vivevano in una maniera sì divota, e sì regolata, che recavano grand' edificazione a tutta la città di Venezia, che non poteva far a meno di non ammirare, e applaudire il suo santo concittadino, il quale, deposta la veste di Senatore, era divenuto il padre de' poveri, e il ricettatore, e protettore degli orfani.

7. Vedendo Girolamo, che questa opera pia in Venezia era stata dal Signore benedetta, e stabilita in modo, che poteva proseguirsi, anche senza l' assistenza sua personale; pensò che si sarebbe fatto lo stesso frutto anche altrove, massimamente nelle città del dominio Veneto, dove per le fresche guerre, per la carestia, e pestilenza, che avevano sofferto i popoli negli anni scorsi, il bisogno doveva essere maggiore. Laonde nell' anno 1531. quinquagesimo dell' età sua, non senza gran dispiacere de' suoi concittadini, egli si partì in povero arnese, e in abito vile da Venezia, e confidato unicamente nella divina Provvidenza, si portò nelle città, e ne' luoghi della Lombardia Veneta a promuovere la stessa opera pia in benefizio de' poveri orfani; e in sei anni che sopravvisse, istituì, e fondò molte case per li fanciulli orfani, concorrendovi a gara colle loro limosine le persone comode, e ricche, mosse dall' efficaci esortazioni del servo di Dio, e dal concetto grande, che ognuno aveva della sua santità. Nè solamente nelle città soggette al dominio Veneto, ma ancora in quelle del ducato di Milano, e nella stessa città di Milano egli promosse la medesima opera pia, o per suo mezzo furono fondate delle case per ricevervi, ed educarvi i poveri fanciulli orfani. Sopra tutte le altre città egli fece più lunga dimora in Bergamo, dove gli parve essere maggiore il bisogno, e più urgente la desolazione, in cui allora si trovava quella città. Quivi egli non solamente istituì una casa per gli orfani, come altrove, ma ancora una per le fanciulle orfane, e un' altra per le donne di mala vita, le quali per le sue istruzioni, ed esortazioni si convertirono a via di salute, ed abbracciarono la penitenza.

8. In tutti questi luoghi, e nelle diverse città, dove il Santo si portava per l' effetto sopraddetto, avveniva, che molte persone, la maggior parte gentiluomini, e anche sacerdoti, tirati dalla pietà singolare, che in lui risplendeva, e dall' efficacia delle sue parole, offerivano se stessi, e le loro sostanze al servo di Dio, acciocchè ne disponesse a suo arbitrio nelle opere pie da lui istituite; e sebbene egli fosse un puro secolare, nè mai volesse per umiltà ricevere alcun grado, e ordine ecclesiastico, di cui si credeva indegno; tuttavia non lasciarono di riconoscerlo per loro padre, e direttore spirituale, e di dipendere interamente da' suoi cenni in tutte le cose. Il servo di Dio riguardando queste persone, come tanti operarj, che la divina Provvidenza gl' inviava, per coltivare la vigna del Signore, e per ajutarlo nelle opere pie degli orfani, che aveva con sì felice successo incominciate, si prevaleva di ciascheduna di esse persone nelle varie, e diverse incombenze, che loro appoggiava, o di soprintendere alla direzione de' fanciulli; o d' istruirli nelle massime della Religione, o d' ammaestrare nelle scienze quei, che erano capaci, o di provvederli di quello, che si richiedeva pel loro sostentamento, o finalmente per insegnare la dottrina cristiana nelle campagne, specialmente del Bergamasco, ai contadini, e alle persone rozze ed ignoranti. Che però essendo cresciuto il numero di tali operarj, credè che convenisse di unirli insieme con qualche vincolo di carità, e così rendere più stabile, e durevole quello spirito, da cui erano animati in benefizio de' prossimi. A questo effetto egli risolvè col consiglio ed assenso de' suoi compagni di fondare in qualche luogo una casa, la quale fosse come il capo, e il centro delle opere pie istituite fin allora, e di quelle, che in avvenire s' istituissero sì nello Stato Veneto, che nel Ducato di Milano, e altrove. Dopo matura deliberazione fu scelta a questo fine la piccola Terra, o Villaggio di Somasca, situato nel contado di Bergamo in una valle detta di s. Martino. Da questo Villaggio ha preso il nome di *Somasca* la Congregazione fondata dal beato Girolamo per l' educazione specialmente de' poveri fanciulli orfani, la qual Congregazione fu poi dopo la sua morte eretta in Religione con autorità della Sede Apostolica. In questa casa di Somasca, come in luogo solitario, e adattato alla contemplazione, egli si ritirava di quando in quando, per attendere con maggior quiete dell' animo suo all' orazione, agli esercizj della penitenza;

za, e a purificare viepiù il ſuo cuore da quelle piccole macchie, che per l'umana infermità ſi contraggono, anche dalle perſone ſante, nel conſorzio degli uomini, e nelle azioni eziandio pie della vita attiva. In queſta caſa finalmente di Somaſca egli terminò i ſuoi giorni con una morte preziosa, cagionata da una infermità contagioſa, che aveva contratta nell'aſſiſtere agl'infetti di quel male; onde ſiccome tutta la vita dell'uomo di Dio, dopo la ſua converſione, fu un eſercizio continuo di carità verſo il proſſimo, così pure la ſua morte fu un effetto della medeſima ardente ſua carità, con cui felicemente ſigillò gli ultimi momenti del viver ſuo. Seguì la morte del beato Girolamo Miani agli 8. di Febbrajo nell'anno 1537., eſſendo egli in età di anni 56.

Nella converſione, e ſantificazione del beato Girolamo Miani ammiriamo, e lodiamo l'infinita miſericordia del Signore, il quale lo traſſe dal profondo abiſſo dell'iniquità, in cui giaceva, e colla ſua potente grazia lo ha eſaltato ad un eccelſo grado di ſantità, riconoſciuta da tutta la Chieſa, mediante il culto religioſo, che col titolo di Beato gli ha ſolennemente decretato. Diciamo noi ancora col ſanto David [1]: *Piena è la Terra della miſericordia del Signore, e le ſue miſericordie eccedono* in grandezza, e in numero *tutte le altre opere ſue*. Animiamoci noi pure a confidare nella infinita, e onnipotente miſericordia di Dio, in qualunque ſtato ci troviamo, e qualunque ſia il peſo, e il numero de' peccati, che aggravano l'anima noſtra; poichè ſiamo certi, ed egli ſteſſo ce ne aſſicura colla ſua infallibile parola [2], *che non rigetta un cuor contrito, ed umiliato*. Ma per approfittarci di queſta miſericordia del Signore, due coſe è neceſſario, che noi facciamo ad imitazione del B. Girolamo; la prima che non rigettiamo quei rimedj, e quelle medicine, che Iddio ſuol uſare, per guarire i mali ſpirituali, e per convertire i peccatori a via di ſalute; e ſono per ordinario le umiliazioni, e le tribolazioni, per mezzo delle quali il Signore parla al cuore colla ſua grazia, fa conoſcare l'enormità delle colpe commeſſe, e diſtaccando l'anima dall'amore del Mondo, e delle ſue vanità, la chiama, e l'innalza all'amore delle coſe celeſti, e al gran penſiero dell'eternità, come appunto praticò col B. Girolamo, il quale, come ſi è veduto, allora ſolamente ſi convertì da vero a Dio, quando ſi vide riſtretto, e incatenato in in un fondo di torre, e in pericolo di perdere ad ogni momento la vita. La ſeconda coſa ſi è, che la penitenza non ſia efimera, inſtabile, e di ſole parole, come pur troppo ſuol eſſere quella di molti a' giorni noſtri, ma ſia vera, ſtabile, e accompagnata dalle opere buone, proporzionate alla gravezza de' peccati commeſſi, come fu quella del B. Girolamo. E però la penitenza da' ſanti Padri, e dal ſagro Concilio di Trento [3] è appellata un batteſimo laborioſo, per ſignificare, che non ſenza grande fatica, e non ſenza molte lagrime, almeno di cuore, e opere penitenziali, come ſoggiunge il medeſimo Concilio, ſi ricupera quella integrità, che ſi è perduta nel peccare. Tra tutte le opere, che a queſto fine ſi poſſono fare, una delle più utili, e delle più grate a Dio è quella, nella quale principalmente ſi eſercitò il B. Girolamo dopo la ſua converſione, cioè la carità verſo il proſſimo. *Fate limoſina*, dice Gesù Criſto nel Vangelo [4], *e così tutte le coſe voſtre ſaranno pure, e monde*. *La carità*, ſoggiunge l'Apoſtolo s. Giacomo [5], *copre*, cioè cancella, *la moltitudine de' peccati*.

9. Febbrajo.

S. Guarino Cardinale.

Secolo XII.

La ſua Vita ſcritta da un Canonico Regolare di s. Agoſtino di Pavia è rapportata dal Surio nel tomo VII., e dai Bollandiſti ſotto il dì 6. Febbrajo, in cui ſe ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Nacque s. Guarino in Bologna circa l'anno 1084. d'una delle più nobili, e principali famiglie di quella città, ed ebbe la ſorte di ricevere da' ſuoi pii genitori una educazione criſtiana, allevandolo eſſi non tra le delizie, nè tra gli agi, che pervertono lo ſpirito, come pur troppo ſi ſuol coſtumare co' fanciulli di nobile condizione; ma bensì in una maniera ſeria, e grave, proporzionata alla ſua età, per cui ſi avvezzaſſe di buon'ora a menare una vita laborioſa, applicata a coſe utili, e lontana da' giuochi, e trattenimenti puerili. Le ſante iſtruzioni, ch'eſſi diedero a queſto beato fanciullo, innaffiate dalla celeſte grazia, produſſero nel ſuo animo un fruttо abbondante di pietà, e divozione, talmente che ne' ſuoi anni giovanili comparve alieno dalle vanità mondane, eſente da ogni taccia, e dedito allo ſtudio, e all'eſercizio delle opere buone. I ſuoi genitori avevano deſtinato di ſtabilirlo nel ſecolo, con fargli prender moglie, e per mezzo ſuo propagare la ſucceſſione nella loro caſa; ma Guarino volle, che il Signore foſſe l'unica ſua porzione, e la ſua eredità; onde rinunziando a tutti gli umani vantaggi, ſi fece aſcrivere al clero della Chieſa cattedrale dalla ſua patria, a fine d'impiegarſi interamente nel divino ſervigio, a attendere all'unico affare della ſalute dell'anima, ſenza imbarazzo d'intereſſi mondani, e di cure ſecolareſche. Dopo ch'egli ebbe veſtito l'abito di chierico, ad altro non penſò, che ad avanzarſi nelle virtù convenienti al ſuo ſtato: ſpendeva più ore del giorno

(1) *Pſal.* 32. 5. & *Pſal.* 144. 9. (2) *Pſal.* 50. 19. (3) *Concil. Trid. Seſſ.* 14. c. 2. (4) *Luc.* 11. 41. (5) *Jac.* 5. 20.

no nell'orazione, nella lezione e meditazione delle divine Scritture, dalle quali la sua mente riceveva sempre nuovi lumi, e il suo cuore fiamme più ardenti di amor di Dio: e attendeva con ogni diligenza allo studio delle sagre lettere, per acquistare la scienza necessaria alle funzioni, alle quali lo destinava il ministero ecclesiastico, che aveva intrapreso; e a questo effetto menava una vita ritirata, e lontana dal consorzio, e dalla conversazione degli uomini, nella quale pur troppo avviene, che si perda inutilmente quel tempo, che dovrebbe impiegarsi nel soddisfare agli obblighi del proprio stato.

2. Quello però che rendeva più mirabile una tale condotta di vita, che menava Guarino nell'età sua ancor giovanile, si è, che in molti suoi compagni del Clero della chiesa, a cui egli era ascritto, non si ravvisavano quei buoni esempj di vita ecclesiastica, che convenivano al loro sagro carattere; poichè essi in vece di cercare la gloria di Dio, e il bene delle anime, erano tutti occupati nel procurare i loro interessi, e vantaggi temporali, e menavano una vita dissipata, e voluttuosa, la quale se è disconveniente ad ogni Cristiano, che si professa seguace di un Dio crocifisso, molto più è impropria, e affatto disdicevole a chi, come ministro di Gesù Cristo, è obbligato di seguire più da vicino le sue vestigie, e di rappresentare in se medesimo le virtù, ch'egli ha insegnate nel Vangelo, e di edificare i suoi prossimi con gli esempj d'una vita virtuosa, mortificata, e piena di opere buone. Ma Guarino quanto più vedeva gli altri suoi compagni allontanarsi dal retto sentiere, tanto più si studiava di stringersi col suo Dio, e di accostarsi viepiù a lui con fervenți orazioni, e colla contemplazione delle cose celesti. E però a fine di poter più facilmente attendere alla coltura del suo spirito, e avanzarsi nel cammino della virtù, risolvè di entrare nella Congregazione de' Canonici Regolari di s. Agostino, da' quali fu volentieri ammesso, e inviato di stanza alla casa, ch'essi avevano in Mortara, Terra del Ducato di Milano, il che seguì circa l'anno 1105.

3. Visse Guarino per lo spazio di circa quarant'anni in questa Congregazione de' suddetti Canonici Regolari, e vi condusse una vita più angelica, che umana, e fece de' gran progressi in tutte le virtù cristiane, e religiose. Quel fervore di spirito, con cui intraprese la carriera della perfezione, continuò sempre in lui, e s'accrebbe in maniera, che divenne un modello, ed un esemplare della più sublime santità. Egli abbracciò di tutto cuore la mortificazione tanto interna, quanto esterna de' suoi sentimenti, e delle sue passioni; conservò sempre un'unione di carità singolare co' suoi confratelli, compatendoli ne' loro difetti, e servendoli, e ajutandoli in tutte quelle cose, che da lui richiedevano: la sua ubbidienza verso i suoi Superiori fu sempre pronta ed esatta, senza che mai contradicesse a' loro ordini, e disapprovasse i loro comandi. L'orazione, e lo studio de' libri sagri erano il dolce pascolo, con cui refocillava il suo spirito, e sempre più si animava a camminare nella via angusta della virtù, e della perfezione, a fine di giungere al conseguimento della gloria celeste, alla quale unicamente aspirava. Ma sopra tutto risplendeva in lui una sincera, e profonda umiltà, per cui aveva un bassissimo sentimento di se stesso, e un vero disprezzo delle cose sue avanti Dio, e avanti gli uomini. Di questa sua umiltà diede Guarino un illustre esempio, allorchè essendo vacata la sede episcopale di Pavia, il clero, e il popolo di quella città, mosso dalla fama delle sue rare virtù, lo elesse di concordia per suo Pastore. Perocchè egli ricusò costantemente di assumere un tal carico, che credeva superiore alle sue forze, e alla sua capacità. E perchè quelli, ch'erano andati a portargliene l'avviso, gli facevano la guardia, acciocchè non fuggisse; egli trovò la maniera di scappare dalle loro mani, e di nascondersi in luogo sì segreto, che non fu possibile di ritrovarlo, ajutandolo a questo effetto l'Arcidiacono della Chiesa di Pavia, il quale ambiva quel Vescovato, e tolto di mezzo Guarino, sperava di occuparlo egli medesimo. Stette il Santo nascoso, finchè seppe essere già stato eletto, e ordinato un altro soggetto per Vescovo di Pavia; e allora uscì dal suo nascondiglio, e tornò alla sua Congregazione, con gioja grande de' suoi confratelli religiosi, ove continuò a menare, come prima, tra essi la sua vita umile, mortificata, e applicata ad ogni sorta di opere buone.

4. Ma il Signore, che l'aveva destinato a risplendere come una fiaccola posta sul candelliere nella sua Chiesa, dispose, che fosse assunto al Pontificato Lucio II. di patria Bolognese, e credesi ancora parente di Guarino, nell'anno 1144., onde questo Pontefice, non ostante le sue ripugnanze, l'obbligò con positivo precetto d'ubbidienza di venirsene a Roma, per servirsi della sua persona negli affari del Pontificato, e poco dopo lo creò Cardinale della Chiesa Romana, e Vescovo di Palestrina, ch'è uno de' sei Vescovi, chiamati Suburbicarj, che assistono al Papa nelle cure pastorali della Chiesa universale. Costretto Guarino dall'ubbidienza dovuta al sommo Pastore, a prendere questo carico, di cui si credeva indegno, e incapace, fece conoscere co'fatti, quanto grande fosse la sua prudenza, la sua dottrina, e la sua santità. Egli governò per lo spazio di quindici anni con molta vigilanza, e con profitto delle anime a se commesse la Chiesa di Palestrina; conservò nel sublime suo stato lo spirito di povertà, di semplicità, e di vita austera, che aveva menata nel chiostro, esercitandosi come prima, e per quanto gli era permesso dalle cure pastorali, e del Cardinalato, nelle orazioni, ne' digiuni, e nelle vigilie. Abborrì

rì ſempre ogni ſorta di faſto, e di trattamento ſontuoſo, e ſecolareſco, onde avendogli il Pontefice regalato un treno magnifico, e di molto prezzo, egli lo vendè ſubito, e ne diſtribuì a' poveri il danaro ritratto da eſſo. Finalmente pieno di anni, e di meriti riposò placidamente nel Signore l'anno 1159. ai 6. di Febbrajo, e il ſuo ſepolcro fu da Dio onorato di molti miracoli, e ſpecialmente di quello di avere immediatamente dopo la ſua morte liberata dal demonio una donna oſſeſſa, ſubito ch'ella ſi accoſtò a toccare, e venerare la ſua ſepoltura.

L'Autore della Vita di s. Guarino oſſerva, che uno de' mezzi principali tenuti dal Santo, per ſantificare l'anima ſua, e per giungere al colmo della perfezione, fu quello di aver ſempre nella mente, e nel cuore il penſiero della morte, la quale era il ſoggetto più frequente delle ſue quotidiane meditazioni. E in verità, egli ſoggiunge, chi ſpeſſo medita queſto noviſſimo della morte, che gli ſovraſta ad ogni momento, non ſolo aſugge facilmente, e con diligenza il peccato, ſecondo il detto certiſſimo, e infallibile dello Spirito ſanto nell'Eccleſiaſtico [1]: *In omnibus operibus tuis memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis*; ma inoltre procura di acquiſtare, e d'eſercitare l'umiltà, la carità, la pazienza, e le altre virtù, per mezzo delle quali ſta ſempre preparato a riceverla con una giuſta fiducia, che ella ſia per eſſere prezioſa al coſpetto del Signore, qual è ſecondo la Scrittura la morte de' giuſti. Al contrario chi ſi ſpoglia del timore della morte, e rigetta da ſe un tal penſiere, reſta agevolmente preſo dai lacci del demonio, e vinto dalle proprie concupiſcenze, che lo ſpingono al peccato, e lo precipitano nell'eterna perdizione. Facciamoci dunque familiare queſto ſalutevole penſiero della morte, della quale ne abbiamo continuamente gli oggetti ſotto degli occhj, applichiamo frequentemente l'animo noſtro a meditare queſto noviſſimo, da cui dipende l'eterna noſtra ſorte, o di una felicità ineffabile in Cielo, o di una orribile dannazione nell'Inferno: e colla grazia di Dio ci riuſcirà di ſchivare il peccato, di emendarci de' noſtri diſetti, e de' vizioſi attacchi al Mondo, e alle creature, e di condurre una vita virtuoſa, e veramente criſtiana, la quale ſarà ſeguita da una morte buona, da una morte prezioſa, qual fu quella di s. Guarino. Ma pur troppo il demonio, che ingannò i noſtri primi padri, con aſſicurarli, che non ſarebbero morti, ſecondo le minacce che loro aveva fatte il Signore, ſe traſgredivano il ſuo comandamento: *nequaquam moriemini* [2]; ſa tutti gli aforzi, per ſedurre i miſeri figliuoli loro, non già con promettere una falſa immortalità, poichè ſe ne ha una continua eſperienza in contrario, ma o con diſtrarre la loro mente dal penſiere della morte, come da un penſiere funeſto, o pure con farla loro credere lontana, e che avranno ſempre tempo di apparecchiarviſi. A fine pertanto di non rimaner deluſi da ſimili inganni, e frodi diaboliche, mettiamo in pratica quell'avvertimento ſpeſſo replicato nel Vangelo [3] dal noſtro Salvatore, di eſſere vigilanti, e ſempre apparecchiati, perchè la morte è più vicina, che non crediamo, e a guiſa di un ladro ci ſorprenderà, allorchè meno vi penſiamo.

10. Febbrajo.

S. Austreberta Vergine.

Secolo VII.

Il Mabillon nel Secolo III. de' Santi Benedettini riferiſce la Vita di queſta Santa ſcritta da un Autore contemporaneo. Preſſo il medeſimo ſi trova altra Vita alquanto alterata, che ſi riporta ancora dal Surio, e dai Bollandiſti.

È celebre nelle Fiandre il nome di s. Auſtreberta, della quale ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Ella nacque l'anno 633. nella dioceſi di Tervana, ch'era allora una città dell'Arteſia, al preſente diſtrutta, di genitori nobiliſſimi, e di ſangue reale, e furono Badrofrido, e Frameilde, commendabili ambedue per la loro pietà, e ſpecialmente la madre, ch'è venerata con culto religioſo come Santa. Fino dalla fanciullezza diede Auſtreberta ſegni non equivoci di quella ſantità, alla quale era ſtata da Dio predeſtinata; al che molto contribuì la pia educazione, che ella ricevè dalla ſua ſanta madre. Giunta che fu all'età nubile, penſarono i ſuoi genitori di collocarla in matrimonio con un gentiluomo ſuo pari; e benchè ella ſi proteſtaſſe, che aveva dedicata la ſua verginità al Signore, e che non voleva altro ſpoſo, che Gesù Criſto amatore dell'anime caſte e pure; eſſi tuttavia tirarono avanti il trattato del matrimonio ideato, poichè credevano, che i ſentimenti della figliuola ſoſſero un effetto di divozione paſſeggiera, la quale preſto ſvanirebbe. Ella dunque vedendo, che non ſi dava retta alle ſue parole e proteſte, e che ſi avvicinava il tempo di concludere le nozze diſegnate; ſe ne partì ſegretamente dalla caſa paterna in compagnia d'un ſuo fratello di minor età di lei, e andò a gettarſi a' piedi di s. Audomaro Veſcovo della vicina città di Tervana, e con molta iſtanza lo pregò a darle il velo di Vergine, e a conſecrarla a Dio con quel rito, che ſi coſtumava anche per le fanciulle, le quali nelle loro caſe facevano profeſſione di verginità. Il ſanto Prelato, riconoſciuta dopo maturo eſame la divina vocazione di Auſtreberta allo ſtato verginale, vi condiſceſe volentieri; e di poi egli ſteſſo la preſentò a' ſuoi genitori, i quali non potendo più dubitare della volontà di Dio, furono contenti, che la figliuola ſecondaſſe l'impulſo dello Spirito ſanto, ſenza recarle più diſturbo alcuno. Viſſe Auſtreberta qualche tempo nella caſa paterna, affatto ritirata come ſe ſteſſe in un

(1) *Eccli.* 7. (2) *Geneſ.* 3. 4. (3) *Matth.* 24. 42.

un monastero, e applicata continuamente all'orazione, alla sagra lezione, al lavoro, e alla penitenza.

2. Ma poi considerando ella, che maggiore sarebbe stato il suo merito presso Dio, se unita ad altre Vergini fosse vissuta in qualche monastero, dove potesse negare la sua volontà, ed esercitare l'umiltà, stando soggetta ad una superiora, risolvè col consenso, e approvazione de' suoi genitori di entrare nel monastero, chiamato di Porto, nel quale alcune vergini menavano una santa vita sotto la disciplina della beata Borgofleda, che n'era Abbadessa. Nell'anno pertanto 653. ventesimo dell'età sua Austreberta entrò nel detto monastero; ed ivi scordandosi affatto della sua nobile condizione, ad altro non pensò, che ad imitare il suo celeste Sposo, il quale per amor nostro si è umiliato fino a prendere la forma di servo, e a morire sopra un patibolo di croce. La totale mortificazione adunque di se medesima, e una profonda umiltà furono le virtù principali, che la Santa esercitò in tutto il tempo della sua vita. Ella ubbidiva prontamente non solo alla superiora, nella persona della quale riguardava Gesù Cristo medesimo, ma eziandio a tutte le monache, come se fossero sue superiore; si occupava negli uffizj più vili, e più bassi del monastero; era vigilante, ed attenta a resistere a tutti gli assalti dell'amor proprio, a cui faceva continua guerra, come a nemico della sua salute; con gran fervore di spirito abbracciava tutte le occasioni di umiliarsi, e di mortificarsi, come mezzi adattati a santificare l'anima sua, e a renderla vera sposa di Gesù Cristo, e rassomigliante a questo divino orginale, che dee essere lo specchio, e l'esemplare di tutti i Cristiani, ma molto più di quei, che ne' chiostri hanno abbracciato lo stato religioso. In breve tempo fece Austreberta de' gran progressi nella perfezione, e le sue singolari virtù le conciliarono il rispetto, e l'amore delle Religiose sue compagne; onde di unanime consenso la elessero priora del monastero, non ostante la ripugnanza della Santa, che non poteva soffrire il nome, non che l'uffizio di superiorità; tanto era umile, e disprezzatrice di se medesima. E l'effetto fece conoscere, quanto sia vero quel detto, che per ben comandare, bisogna prima aver imparato a ben ubbidire, perocchè governò quel monastero con una somma prudenza; e con maniere dolci, e soavi, ma insieme forti ed efficaci promosse in quelle sacre vergini l'esercizio di tutte le virtù, delle quali ella stessa ne dava loro un continuo, ed illustre esempio.

3. Intanto avvenne, che un certo gran signore di quelle parti, chiamato Amalberto, avendo fondato un monastero per collocarvi la sua figliuola, per nome Aurea, richiese con molta istanza Austreberta, acciocchè prendesse cura di questo monastero in qualità di Abbadessa. Laonde la Santa, quantunque con molto dispiacere suo, e delle sue Religiose, nell'anno 663. fu obbligata a partire dal monastero di Porto, ed assumere il carico di governare questo monastero, di cui s'ignora il nome, e la situazione. Ella procurò d'introdurre, e stabilire in esso una esatta disciplina, e osservanza regolare, consimile a quella del monastero, da cui era uscita, ma s'incontrò in cervelli torbidi, e in persone indocili, le quali non solo non fecero conto veruno delle sue esortazioni, e disprezzarono i suoi comandi; ma anzi sostenute dalla sopraddetta Aurea figliuola di Amalberto fondatore di quel monastero, mossero una fiera persecuzione contro la Santa, la quale corse anche pericolo di perdervi la vita: perciocchè un giorno il medesimo Amalberto, ingannato forse dalle calunniose rappresentanze della sua figliuola, entrò con persone armate nel monastero, e assalì la santa Abbadessa colla spada alla mano, minacciandola di ucciderla. Ella sopportò con mirabile pazienza queste persecuzioni, e con generosa intrepidezza offerì il collo ad Amalberto, pronta a soffrire la morte per la giustizia; benchè egli attonito di vedere tanto coraggio della Santa, rimanesse confuso, nè avesse ardire di farle alcun male. Vedendo pertanto la santa Vergine l'indocilità, e ostinazione di quelle Religiose, in voler vivere a modo loro, senza freno d'ubbidienza, e senza osservanza delle regole prescritte, giudicò essere cosa conveniente di ritirarsi da quel monastero [1], e di condescendere all'istanza, che da qualche tempo le faceva s. Filiberto, di accettare il governo d'un monastero da lui fondato nella Normandia, appellato Pauliniaco.

4. Dopo aver dunque raccomandate caldamente a Dio quelle Religiose indocili, si partì da esse nell'anno 672., e assunse, come Abbadessa, il governo del suddetto Monastero di Normandia, dove il Signore benedisse talmente le sante intenzioni, e le pie premure della sua serva, che le riuscì di cooperare utilmente alla santificazione di quelle vergini, che vi radunò in gran numero, tiratevi dal buon odore delle sue virtù, e dalla fama della sua santità. Ella precedeva a tutte col suo buon esempio, ed era tanto lontana dal pretendere alcuna esenzione, o miglior trattamento delle altre, come Abbadessa, che anzi vestiva più poveramente di tutte; trattava se stessa con maggior rigore; e menava una vita più umile, e più mortificata di tutte. Risplendeva sopra tutto nelle sue parole, e nelle sue azioni un'ardente carità verso Dio, e un'altrettanta tenera carità verso il suo prossimo, e specialmente verso le sue Religiose, alle quali si mostrava in tutte le loro occorrenze spirituali, e temporali, qual madre pietosa, sempre intenta, e sollecita a compatirle, ajutarle, e consolarle. Il Signore si degnò ancora d'illustrare la santità di questa sua

(1) *Non era in quei tempi proibito alle Monache di passare da se medesime in un altro monastero.*

ſua ſpoſa fedele col dono de' miracoli, alcuni de' quali vengono riferiti nella ſua Vita, ſcritta da un ſincero Autore contemporaneo della Santa. Finalmente trovandoſi ella in età di anni 71. fu aſſalita dall' ultima malattia, che in pochi giorni la riduſſe agli eſtremi della vita, e dopo aver ricevuti con ſingolar divozione i Sagramenti della Chieſa, ſe ne volò al Cielo ai dieci di Febbrajo dell' anno 704., a godere in eterno il frutto de' ſuoi travagli, delle ſue penitenze, e delle ſue eroiche virtù.

Lo ſtato di verginità, non v' ha dubbio ch' è il più eccellente di tutti gli altri, ſecondo l' Apoſtolo [1], e che fino dalla vita preſente rende l' anime ſimili agli Angeli; onde in Cielo ſaranno le Vergini onorate d' una ſpeciale corona, ſeguiranno più da vicino l' Agnello immaculato Criſto Gesù, e canteranno in ſua lode un cantico nuovo, cioè di gioja, e di dolcezza ineffabile, che ad eſſe ſole, e non ad altri ſarà permeſſo di cantare [2]. Ma per godere di queſti ſegnalati vantaggi, biſogna, che alla verginità ſi congiunga l' eſercizio delle altre virtù, e principalmente dell' umiltà ſincera, e di cuore, e della mortificazione, le quali ſono le cuſtodi della caſtità; e ſopra tutto della carità, ch' è l' anima di tutte le altre virtù, come appunto praticò s. Auſtreberta. Altrimenti a nulla gioverebbe avanti Iddio la verginità ſola, ſe ſi traſcuraſſe l' acquiſto, e l' eſercizio dell' altre virtù, e ſi menaſſe una vita voluttuoſa, altiera, e a ſeconda delle proprie paſſioni, come avvenne a quelle indocili, e diſcole Religioſe, le quali, come ſi è veduto, ſi ribellarono alla propria ſuperiora, e vollero vivere a modo loro ſenza ſoggezione, e ſenza oſſervanza. Conviene pertanto che quelle, alle quali Iddio ha fatto la grazia di chiamarle allo ſtato eccelſo della verginità, ſtieno molto vigilanti di non renderſi, per loro colpa, inutile un sì gran teſoro, e che procurino di conſervarlo con gran geloſia, e di accoppiarvi la pratica delle altre virtù criſtiane. Si ricordino a quetto fine della parabola delle dieci Vergini, cinque prudenti, e cinque ſtolte, riferita nel Vangelo [3]. Tutte erano vergini, tutte avevano le lampane in mano, cioè la Fede colla verginità, della quale facevano profeſſione; ma pure nella ſala delle nozze furono ammeſſe le cinque ſole, che erano provvedute di olio, per tenere le lampane acceſe; e le altre cinque, cioè le ſtolte, furono eſcluſe dalle nozze, cioè dall' eterna felicità del Paradiſo, perchè avevano traſcorato di provvederſi di olio nel tempo opportuno. E che coſa è queſt' olio? Non altro, ſecondo i ſanti Padri, che la carità, l' umiltà, la mortificazione, e le altre virtù, che ſono neceſſarie, per conſeguire la vita eterna, e per avere l' ingreſſo nel regno de' Cieli.

Seg. Racc.

(1) 1. *Cor.* 7. 38. (2) *Apoc.* 14. 4.

11. Febbrajo.

SS. MARTIRI D' EGITTO.

Gli Atti autentici, e ſinceri di queſti trentaſette Martiri ſono riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri alla pag. 488. dell' edizione di Verona.

LA terra d' Egitto, la quale prima della venuta di Gesù Criſto non aveva prodotto ſe non triboli e ſpine, uomini cioè iniqui, e dediti ſopra d' ogni altro popolo ad un' infame, e ridicola idolatria, fino ad adorare, come Dei, i ſerpenti, e altre beſtie; dopochè fu ingaffiata dalla celeſte rugiada della predicazione evangelica, divenne feconda d' innumerabili Santi, che popolarono quelle vaſte provincie, e di moltiſſimi Martiri, che le illuſtrarono col loro ſangue ſparſo per la Fede di Gesù Criſto. Del numero di queſti ultimi furono trentaſette Criſtiani, i quali uniti inſieme combatterono per la gloria del loro divino Salvatore, e inſieme ancora riportarono la palma del martirio in una perſecuzione de' primi ſecoli, ſenza ſaperſi quale preciſamente foſſe, poichè non è eſpreſſo negli Atti per altro autentici del loro martirio. Erano queſti trentaſette Martiri diſtinti nel Mondo per la condizione della loro naſcita, e ſi crede che o tutti, o almeno la maggior parte foſſero ſemplici laici; ma tutti però eſſendo animati egualmente d' un ardente zelo di dilatare il Regno di Gesù Criſto, e di liberare i loro fratelli dalla ſchiavitù del demonio, fecero tra loro una ſanta ſocietà, e ſi propoſero di andar a predicare il Vangelo, diviſi in quattro bande, per tutto l' Egitto; una banda cioè, della quale era capo uno di loro per nome Paolo, nella parte orientale d' Egitto verſo la Paleſtina, e il Mar roſſo; la ſeconda verſo la parte ſettentrionale, o ſia il baſſo Egitto, fino al Mar mediterraneo, della quale era capo Recombo; la terza, che aveva per ſuo condottiero Teona, ſe ne andò nel paeſe meridionale, chiamato l' alto Egitto, e la Tebaide; la quarta finalmente, che aveva alla ſua teſta Papia, ſi portò nella regione occidentale fino alla Libia.

2. Queſta beata compagnia adunque di zelanti Criſtiani d' un comune accordo ſi ſparſero in quel vaſto paeſe, tutto ſepolto nelle tenebre dell' idolatria; e con mirabile coraggio annunziarono da per tutto la parola di Dio, riſoluti di conquiſtare delle anime a Gesù Criſto, ſtrappandole dalle fauci del dragone infernale, e convertendole a Dio, o pure di ſagrificare le loro vite al Signore per mezzo del martirio, ſe a lui foſſe piaciuto di farli degni di queſta grazia. Nè andarono a voto le loro ſperanze, perocchè ſebbene alcuni degli Egizj aprirono gli occhj alla verità, e abbracciarono la Fede, che loro annunziavano; la maggior parte però ſi oppoſero alla

(3) *Matth.* 25. 2.

alla loro predicazione, e a guisa di frenetici si rivoltarono con ogni sorta d' insulti, e di mali trattamenti contro quelli, che cercavano la loro salute, e bramavano di guarire le loro piaghe invecchiate. Ma nè gl' insulti, nè i mali trattamenti furono capaci d' intimorirli, e di farli desistere dalla cominciata impresa: anzi la continuarono con una invincibile fermezza d' animo, esortando efficacemente, e con uno zelo apostolico quei miseri idolatri a rinunziare alle loro superstizioni, e ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo crocifisso, per mezzo di cui solamente potevano conseguire la salute delle anime loro.

3. Ma furono alla fine denunziati al Prefetto, ovvero Governatore dell' Egitto, come uomini empj, che distruggevano il culto degli Dei, e come sediziosi, che turbavano la pubblica quiete. Onde il Prefetto mandò de' soldati, ad arrestarli tutti nelle diverse parti dell' Egitto, dov' erano sparsi, e tutti insieme furono presentati al suo tribunale. Egli restò nel vedere avanti di se una truppa sì numerosa di trentasette Confessori, ne' volti de' quali appariva una modesta gravità, e una generosità d' animo, superiore a qualunque timore della morte. Gli accolse pertanto con buone maniere, e con dolci parole gli esortò ad ubbidire agli editti imperiali, e a riconoscere ed onorare gli Dei dell' Imperio. Scbivate, disse loro, una morte funesta, che vi sovrasta: sagrificate agli Dei; ed eleggete il partito più sicuro per voi, giacchè vi trovate in una inevitabile necessità, o di ubbidire agli ordini degl' Imperatori, o di morire. Allora Paolo, ch' era alla testa di quella beata compagnia, senza punto scomporsi, prese a parlare a nome di tutti, e rispose coraggiosamente così: *Noi sappiamo, essere cosa assai più perniciosa per noi il sagrificare, che il morire. Noi dunque seguendo il vostro consiglio, eleggiamo il partito più sicuro. Fateci pur morire secondo la podestà, che voi avete sopra di noi; perocchè noi non sagrificheremo giammai ai demonj.*

4. Irritato il Prefetto da questa generosa risposta, e vedendo l' invincibile costanza di quei magnanimi Confessori di Gesù Cristo, li condannò tutti a morire con diversi generi di supplizj; altri furono consumati dal fuoco, e bruciati vivi, altri decapitati, ed altri ebbero la sorte d' imitare Gesù Cristo, e di partecipare in modo particolare della sua Passione, con essere crocifissi; e così tutti questi gloriosi campioni, siccome furono insieme uniti a servire Iddio in vita; così pure tutti insieme glorificarono Iddio in morte, e conseguirono la immarcescibile corona della eterna felicità del Paradiso.

Che bell' esempio d' una santa unione, e di una cristiana società presenta a tutti i Fedeli questa beata compagnia di santi Martiri! Essi animati di una viva Fede, e di un ardente desiderio di promovere con tutte le loro forze la gloria di Dio, e la salute delle anime, esposero volentieri se medesimi a ricevere ogni sorta d' insulti, di derisioni, e di mali trattamenti, e in fine a perdere la stessa vita con un glorioso martirio. Un consimile scopo debbono avere quelle società, o Compagnie, o Confraternite di persone secolari, che sotto diversi nomi sono state istituite nelle città cattoliche; di animarsi cioè scambievolmente a onorare, e lodare Iddio, e a servirlo fedelmente; di procurare la salute de' loro prossimi per mezzo de' soccorsi temporali, e spirituali; e di edificar tutti coi loro discorsi, e col buon esempio, il quale suol essere sopra ogni altra cosa efficace a persuadere la virtù. Questo altresì dee essere il vincolo, e il carattere delle amicizie, e delle unioni, che le persone particolari contraggono tra loro, d' ajutarsi l' un l' altro a viver bene, e d' impiegarsi in opere di carità, per le quali si renda gloria a Dio, e edificazione al prossimo, prevalendosi a questo fine delle occasioni, che a ciascheduno somministra la divina Provvidenza. Se nessun uomo vive a se solo, anzi se ognuno secondo i lumi della stessa ragione naturale, comune ancora a' Pagani, dee contribuire al bene della società umana; quanto più ciò dee fare, ma con mire assai più pure e più sublimi, un Cristiano, ch' è illuminato dalla Fede, e che sa essergli da Dio comandato di aver cura del suo prossimo [1], e di amarlo come se medesimo pel fine unico dell' eterna salute? Che dovrà dunque dirsi di quelle infelici unioni e società, che pur troppo si fanno tra Cristiani per rappresentar commedie profane, o pubbliche feste di ballo, o per altri simili spettacoli, co' quali non solamente non è Iddio onorato, nè edificato il prossimo, ma anzi si somministra l' occasione a molti di offender Iddio, e di rovinar le anime proprie, e d' altrui? Se questo non è scandalizzare il prossimo, peccato tanto grave, e detestato dal Vangelo [2], qual mai altro sarà? Abborriamo dunque simili unioni, allontaniamoci da tali società, incompatibili collo spirito di vero Cristiano, e atteniamoci al documento, che Iddio medesimo ci dà per bocca di Salomone [3]: *Figliuol mio*, dic' egli, *se i peccatori ti alletteranno con parole lusinghevoli, e ti diranno: Vieni in nostra compagnia; entra in società con noi; e facciamo tra noi una sola borsa: non ti accompagnare con essoloro, allontanati dalle loro vie, perchè i loro piedi corrono verso il male.*

(1) *Eccl.* 17. 12. (2) *Matt.* 18. (3) *Prov.* 1. 10. 14., *& seq.*

12. Febbrajo.

B. Giacinta Vergine.

Secolo XVI. e XVII.

Il P. Franceſco de Amatis ſcriſſe la Vita di queſta Beata immediatamente dopo ſeguita la ſua morte, e la ſtampò in Viterbo l'anno 1642. Monſignor Ventimiglia Veſcovo di Lipari ſcriſſe altresì la medeſima Vita impreſſa in Roma l'anno 1695. in occaſione, che ſi trattava della ſua beatificazione.

LA beata Giacinta fu figliuola del conte Marc' Antonio Mareſcotti, e della conteſſa Ottavia Orſini, chiari ambedue in Roma per la nobiltà del ſangue, e per la copia delle ricchezze, e nacque l'anno 1585. in Vignanello, feudo antico della caſa Mareſcotti, e diſtante da Roma circa quaranta miglia. Ella ſi chiamò al ſecolo col nome di Clarice, che poi cambiò in quello di Giacinta, quando veſtì l'abito religioſo; e ebbe, oltre due fratelli, altre due ſorelle, una maggiore d'età, chiamata Ginevra, e dipoi nella Religione Innocenza, e l'altra minore, che ſi appellò Ortenſia, fu maritata col marcheſe Capizucchi. Benchè Giacinta foſſe allevata con tutta la diligenza, e con buone maſſime di pietà dalla conteſſa ſua madre, ella però, che aveva bensì un gran talento, ma era d'un naturale aſpro, ed altiero, vi corriſpoſe aſſai male, e ſi laſciò traſportare dalle ſue paſſioni all'amore delle vanità mondane, e de' paſſatempi, ed era tutta dedita agli abbigliamenti, e alle gale, e ſraſcherie femminili. Onde i ſuoi genitori crederono opportuno di metterla in educazione nel monaſtero, chiamato di s. Bernardino, dell'Ordine di ſanta Chiara di Viterbo, dove aveva già profeſſato la ſopraddetta Innocenza ſua ſorella maggiore, e vi menava una vita aſſai eſemplare; ſperando, che ſotto la diſciplina di quelle buone Religioſe, e cogli eſempj virtuoſi della ſorella avanti gli occhj moderaſſe le ſue prave inclinazioni, e ſi deſſe ad una vita più regolata e divota. Ma ella poco, o nulla ſe ne approfittò; poichè anche in quel ſacro chioſtro conſervò l'iſteſſo faſto, e alterezza d'animo, e diſprezzando gli avviſi, e le ammonizioni della ſorella, e delle Religioſe, che avevano cura della ſua perſona, ad altro non penſava, nè altro aveva nel cuore, che di fare a ſuo tempo comparſa nel Mondo, quando avrebbe preſo marito; e perdeva il tempo in vane occupazioni, e in trattenimenti, e bagattelle inutili; ſicchè i genitori la levarono dal monaſtero, e la riconduſſero a Vignanello, dove ſino all'età di vent'anni continuò la ſteſſa vita diſſipata, e ſolamente intenta alle vanità del Mondo.

2. Intanto il conte Marc'Antonio ſuo padre, il quale, come dice il primo, e ſincero Autore della Vita di Giacinta, era un uomo di natura terribile, e che voleva diſporre a ſuo modo delle figliuole intorno allo ſtato, ch'eſſe dovevano prendere, collocò Ortenſia ſorella minore di Giacinta in matrimonio col marcheſe Capizucchi, e propoſe a Giacinta di farſi monaca nel ſuddetto monaſtero di s. Bernardino di Viterbo. Non ardì Giacinta di contraddire alla volontà del padre, ma dentro ſe ſteſſa fremeva in vedere a ſe preferita la ſorella minore nel nobile maritaggio, a cui era deſtinata, e non ſi può credere, ſoggiunge il ſopralodato Autore, con qual occhio dolente inſieme, e ſdegnoſo miraſſe le gioje, e le gale apparecchiate alla ſua ſorella ſpoſa. In eſecuzione adunque de' voleri del ſuo genitore, Giacinta preſe l'abito religioſo di monaca nel monaſtero di s. Bernardino di Viterbo nell'anno 1605., all'apparenza con ciglio aſciutto, e con volto intrepido, ma in verità di mala voglia, e con animo averſo alla religione; talmente che ſubito entrata nel chioſtro diſſe a una perſona ſua confidente: *Eccomi monaca; così voglio vivere, e morire, ma da una pari mia.* Di fatto col veſtire l'abito religioſo, non depoſe la ſua alterezza di ſpirito, nè la ſua inclinazione al faſto, alle deliaie, e alle vanità del ſecolo; onde per dieci anni menò una vita affatto contraria allo ſtato, che aveva abbracciato. Si fabbricò pertanto, ſono parole dello Scrittore ſopraddetto della ſua Vita, un comodo appartamento; nè contenta di qualche ornamento religioſo, volle addobbarlo di vaghi ſetini, con quadri, ſcrigni, croci d'argento, crocifiſſi d'oro, e con altri abbigliamenti ſecoleſchi, e in tutto il ſuo portamento sì nel veſtire, che ne' ſuoi diſcorſi, e nelle ſue azioni ella non ſpirava che vanità, e delicatezza. Nè per ridurla a vita più religioſa, e conveniente al ſuo ſtato di monaca di s. Chiara, punto giovarono o gli eſempj, o le ammonizioni e riprenſioni delle altre monache, e ſpecialmente della ſua ſorella Innocenza, la quale viveva con molta oſſervanza, e con grand'edificazione di tutto quel monaſtero.

3. Tale fu Giacinta per lo ſpazio, come ho detto, di anni dieci, Religioſa cioè di nome, ma non di fatti; finchè piacque al Signore di rimirarla con occhio di miſericordia, e di non ſolo convertirla a via di ſalute colla potente ſua grazia, ma inoltre di ſublimarla ad un eccelſo grado di perfezione, e ſantità. Il mezzo eſterno, di cui ſi ſervì la divina bontà, per parlare interiormente al cuore di Giacinta, e per ricondurre all'ovile queſta pecorella traviata, fu una grave tribolazione, con cui ſi degnò di percuoterla; perocchè ella fu aſſalita da una moleſta, e lunga infermità, che la ſteſe, e inchiodò in un letto per molti meſi, ſenza che punto le giovaſſero i rimedj, che le furono applicati. In queſto abbattimento di forze di corpo, e di ſpirito Giacinta aprì gli occhi della mente a conſiderare ſeriamente lo ſtato aſſai più miſerabile dell'anima ſua, e riſolvè di mutar vita, e di darſi al

ſervizio di Dio, e all' oſſervanza eſatta delle regole del ſuo Ordine, ſe il Signore le concedeva la grazia della primiera ſanità. Rallentando alquanto il male, e cominciando Giacinta a levarſi di letto, benchè debole e fiacca di forze, ſtava un dì tra ſe penſando al cambiamento di vita, che aveva promeſſo a Dio, e ondeggiando nell' animo ſuo tra varj progetti intorno al modo di eſeguire la ſua riſoluzione. Ora accadde, che mentre le pareva, che baſtaſſe di vivere bensì con più di riſerva, ma non foſſe poi neceſſario di tendere alla perfezione, e divenir ſanta, le venne dato d' occhio ad una immagine di s. Caterina da Siena, ſotto la quale ſi leggeva queſto motto: *Quid volo, Domine, extra te? Che voglio io, Signore, fuori di voi?* Queſte parole a Giacinta, che intendeva la lingua latina, furono come un dardo, che le penetrò il cuore, onde tutta commoſſa, e piena di confuſione di eſſere ſtata fin allora ingrata verſo il ſuo Dio sì buono, e sì miſericordioſo, ſi proſtrò a terra, e chiedendo con un profluvio di lagrime perdono al Signore delle ſue paſſate ingratitudini, e infedeltà, ſtabilì fermamente di conſecrarſi tutta, ſenza veruna riſerva, al divino ſervizio, e di ſeguir ignuda l' ignudo Crocifiſſo, confidando nella ſua bontà, che non l' avrebbe rigettata, nè abbandonata.

4. Piena pertanto Giacinta d' un nuovo ſpirito, ſi va a gettare a' piedi della ſua Superiora, e nelle ſue mani rinunzia tutti i ſuoi mobili, ed arredi inſieme con quaranta ſcudi annui, che aveva di ſuo livello: ſi ſpoglia de' ſuoi abiti delicati, e attillati, e ſi riveſte d' una tonaca vecchia, e rappezzata, e ſi copre la teſta con un vile, e ruvido velo di ſtamigna: ſi ricovera in una piccola cella ed anguſta, nella quale non vuol altro mobile, che un povero letticciuolo con un ſemplice pagliariccio, e una gran croce di legno in faccia al letto, e alcune ſediole di paglia: e intima una guerra irreconciliabile contro il ſuo corpo. Da quel tempo in poi frequenti, e quaſi quotidiani furono i ſuoi digiuni, e ſpeſſo in pane, e acqua; nel Venerdì in onore della Paſſione di Gesù Criſto non prendeva cibo di ſorta alcuna, ſtando digiuna dal mezzo giorno del Giovedì ſino all' ora del pranzo del Sabato; oſſervava con eſtremo rigore i digiuni, e le quareſime, che ſi coſtumano nel ſuo Ordine, e ſpecialmente quella dalla feſta de' Santi fino a Natale; e macerava continuamente la ſua carne, per altro aſſai delicata, e allevata tra le morbidezze, con cilizj, con diſcipline, e con eſporſi a bella poſta al freddo, e al caldo delle ſtagioni. Per riparare allo ſcandalo, che credeva d' aver dato alle ſue Suore colla ſua vita rilaſſata, comparve più volte in pubblico refettorio colla diſciplina alla mano, flagellandoſi, e chiedendo perdono de' ſuoi traſcorſi a tutte le Religioſe, che reſtavano ſommamente edificate dell' umiltà di queſta ſerva di Dio. Rinunziò ad ogni ſorta di amicizia, e di corriſpondenza con perſone di fuori del monaſtero, e fino co' ſuoi parenti, ai quali, quando venivano a trovarla, faceva chiaramente conoſcere, che non gradiva le loro viſite, parendole in quel tempo di ſtar ſulle ſpine, perchè amava di vivere raccolta, e di trattare nell' orazione col ſuo Dio, e coi Santi, i quali diceva eſſere i veri ſuoi parenti, ed amici: e per far conoſcere, quanto ſi foſſe ſcordata di quello, ch' era nel ſecolo, non volle più chiamarſi Giacinta Mareſcotti, ma *Giacinta di Maria Vergine*, della quale era divotiſſima, e nella quale dopo Dio riponeva tutta la ſua fiducia.

5. Alle ſopraddette, e altre volontarie penitenze, e umiliazioni, che la beata Giacinta eſercitò in tutto il rimanente del viver ſuo, che fu di ventiquattro anni, dopo che ſi fu data interamente a Dio, ſi aggiunſero altre tribulazioni, e afflizioni di corpo, e di ſpirito, colle quali il Signore ſempre più purificò il cuore della ſua ſerva, e maggiormente la ſantificò. E primieramente ella cominciò ad eſſere aſſalita di quando in quando, e al più tardi ogni quindici giorni, da acuti dolori colici, i quali la tormentavano fieramente, e l' abbattevano per modo, che rimaneva deſtituta di forze, e in uno ſtato di gran languidezza. Ma in mezzo agli acerbi ſuoi dolori ella ringraziava il Signore, che la puniſſe in queſta vita, per uſarle miſericordia nell' altra; e quanto più ſi abbattevano le forze del corpo, tanto più ſi rinvigoriva il ſuo ſpirito, e ſi raffinava la ſua pazienza, ond' ebbe a ſcrivere ad una ſua confidente: *Sono viſitata, per la Dio grazia, ogni quindici giorni da atrociſſimi dolori; piaccia a Dio, che una volta mi ravveda, e che ciò ſerva per gaſtigo di quello, che merito nell' altra vita.* Inoltre fu la Santa ſoggetta agli ſcherni, e beffeggiamenti di alcune delle ſue Religioſe, le quali deridevano la ſua troppo ſcrupoloſa oſſervanza delle regole monaſtiche, e le ſue, al parer loro, eccеſſive penitenze, e mortificazioni, e la cenſuravano, chiamandola una ipocrita, e tacciandola di ſingolarità. Accadde tra le altre una volta, che baciando ella nel comun refettorio i piedi alle monache, come ſi ſuol praticare per umiltà nelle Comunità Religioſe, una ſuora converſa, nel curvarſi che Giacinta faceva, per baciarle i piedi, le diede un calcio nel viſo, rimproverandola nel tempo ſteſſo di ſtolta, ed ipocrita. Sopportò la ſanta Vergine queſta, e altre ſimili umiliazioni con pace inalterabile dell' animo ſuo, e procurava di far del bene, e de' ſervizj in modo particolare a quelle, ch' erano a lei contrarie, e la motteggiavano, e diſprezzavano, come fece a quella Converſa; onde correva nel monaſtero il proverbio, che chi voleva favori da Giacinta, biſognava farle del male.

6. Era per altro la Santa quanto rigoroſa con ſe medeſima, altrettanto diſcreta, e condiſcendente

dente con le fue Suore; come fece vedere, allorchè fu eletta Vicaria, non oſtante la fua ripugnanza ad accettare un tal carico, da cui non potè eſentarſi, come l'era riuſcito con molti prieghi di ſchivare quello di Abbadeſſa. Se non che ella giuſtamente procurava l' oſſervanza delle coſe eſſenziali del ſuo Iſtituto, e ſi opponeva con tutto il vigore poſſibile agli abuſi, che pur troppo a poco a poco ſi vanno introducendo nelle Comunità anche oſſervanti, che poi paſſano in coſtume, ſe non ſi ſta attento, e vigilante da chi preſiede, ad impedirne i principj. Quindi è, ch' ella non poteva approvare certa maniera di veſtire troppo attillato, e che ſpiraſſe un non ſo che di vanità; benchè per altro amaſſe la nettezza, e pulizia, onde ſoleva dire: *Povera sì, ma pulita: oh che coſa ſchifoſa è il vedere una vergine con lordure attorno! Mi piacciono quelle ſerve di Criſto, nelle quali riſplende anche nell' eſterno la nettezza.* Così pure non le piaceva, che dalle Monache ſi faceſſero preſenti, e regali, maſſimamente a giovani ſecolari, e però ad una monaca diede queſto avvertimento: *Il regalare, maſſime giovani, benchè di ſpirito, non è conforme alla via dello ſpirito; e per fuggire le dicerie, la corteſia della monaca ſia l' eſſere ſcorteſe, nè molto ſi dee fermare a diſcorrere con eſſoloro.* Parimente non approvava nelle monache certe ſpeſe ſuperflue in ricreazioni, ed offizj, e ſpecialmente quelle che vanno a finire in mangiare, e in qualche ſorta di crapula, come coſe, che troppo fomentano, ed allettano il ſenſo, nel qual punto ſi moſtrò ſempre zelante; e ſcrivendo ad una monaca ſopra di ciò, le dice: *Oh quanto ſtretto conto nel giorno del Giudizio renderanno alcune di molti abuſi de' monaſterj! E allora non verranno già a ſcuſarle quelle, che l' hanno conſigliate a queſte ſuperfluità. Vi prego, vi ſcongiuro pertanto per li patimenti del voſtro Sposo celeſte, a non curarvi delle dicerie; a noi toccheranno di quà, e a loro di là. Quanti poveri muojono di neceſſità, e le vergini religioſe vorranno inondare in ſuperfluità? Turate l' orecchie a' tumulti di male conſigliere.*

7. Siccome Giacinta era dotata di un ingegno molto perſpicace, e di un fino diſcernimento nelle materie di ſpirito; così aſtretta dalla carità, dava e in voce, e in iſcritto de' ſaggi avvertimenti a quelle, che la richiedevano, aſpergendoli di paſſi della ſacra Scrittura molto a propoſito. Ad una monaca, che le ſcriſſe, che provava gran pena, di non poter vincere il ſonno, ella riſpoſe: *Se non dorme il ſuo neceſſario, ſi renderà inabile al ben fare, non biſognando meno di ſette ore, come coſtumano tante religioni, e il poco dormire è dono di Dio particolare, nè egli lo vuol concedere a tutti. Quanto ho patito! quanto ho pregato, ſenza mai poterlo ottenere! Ne dorma dunque ſette ore nel cuore di Gesù, e di Maria in ſanta pace ſenza rimorſo; nè tutti i Santi ſono camminati per queſta via di non dormire.* Le fu un giorno lodata una perſona religioſa di altro paeſe, perchè ſi diceva, che facendo orazione, era ſempre bagnata da una dolce rugiada di lagrime; ed eſſendo ella pregata a dirne il ſuo ſentimento: *Io vorrei* (riſpoſe) *eſſere colà preſente, e vedere, come quella perſona è ſtaccata, come umile, come ſopporta, che le ſia contraddetta la propria volontà, ancora in coſe buone: e poi crederò ai ſuoi guſti ſpirituali. Io per me* (ſoggiunſe) *inclino a gente diſprezzata, iguuda della propria volontà, e ſenza tante tenerezze, e guſti: croci, croci; patire, patire, e ſenza guſto, e ſtar forte, quì sì che veramente ci è Dio.* Un Confeſſore di certo monaſtero proibì ſeveramente ad una Religioſa il tenere belle immagini ſagre per ſua divozione: ne fu ſopra di ciò interrogata la Santa, la quale riſpoſe nella ſeguente maniera: *Non pare poſſa diſpiacere a Gesù Criſto il godere della viſta di queſte ſante figure; nè ſi dee uſare cogl' imperfetti, e pretendere il grado di ſtato perfetto. Si cammina di paſſo in paſſo, nè tutti i Santi hanno camminato in un modo, chi più dolcemente, chi più aſpramente; nè l' iſteſſo Criſto usò tanta rigidezza colli ſuoi, eſſendo tutto pietà, e miſericordia. Il vero ſervo di Dio e provetto ſa camminare gli altri con deſtrezza, e piacevolezza, imitando la piacevolezza di Dio co' peccatori.* Ond' è, che a propoſito di ſimili direttori, e delle maniere diverſe da eſſi praticate ella ſoleva dire: *I varj umori degli ſpirituali hanno voluto farmi dar la volta al cervello, con farmi tener per dannata, ſe Iddio per grazia ſua non mi aveſſe dato della capacità, e della calma all' anima mia.* Ella ſebbene foſſe ſtaccata dalle creature, e il ſuo affetto foſſe rivolto a Dio; con tutto ciò prendeva gran contento dai fiori, dalla muſica, e dal canto degli uccelletti; perocchè diceva: *Dalla viſta, e dall' odore de' fiori mi corre il penſiere ai giardini della ſiorita, e ſempre verdeggiante eternità. L' armonia della muſica mi ricrea, e inalza l' affetto al concerto, che fanno l' anime beate in Cielo; e in udendo il canto degli uccelli, mi ſento ammaeſtrata a ringraziare, e benedire Iddio.* Onde in udire il canto degli uccelli, ſoleva dire alle compagne: *Udite quell' animaluccio innocente, come loda il ſuo Fattore? e io con tanti difetti, quando mai lo ringrazio, e riconoſco?* E ciò dicendo prorompeva in molti ſoſpiri, e ſinghiozzi.

8. Sopra tutto regnava nel cuore della beata Giacinta una sì ardente carità verſo Dio, e verſo il ſuo proſſimo, che ſi ſentiva quaſi ſtruggere, e conſumare, bramando di fare continui progreſſi in queſta virtù, ch' è l' anima, e la regina di tutte l' altre. E in effetto ella, benchè come religioſa clauſtrale non aveſſe nulla del ſuo da ſovvenire i poveri; tuttavia non laſciò di ſoccorrerli in ogni maniera poſſibile, eccitando gli altri, e in voce quando venivano al parlatorio del monaſtero, e per mezzo di lettere indirizzate a quelle perſone, ch' erano di ſua conoſcenza, acciocchè faceſſero abbondanti limoſine ai poverelli,

relli, che a lei ricorrevano. *Iddio m' ha dato* (ella diceva in una sua lettera) *un cuore tutto compassionevole, che vorrei sviscerarmi per ajuto del mio prossimo*. Quando poteva ottener licenza di levarsi di bocca la sua pietanza, e portarla ai poveri, allora confessava di banchettare. Accadde spesso, che trovandosi assai debole e fiacca per le sue penitenze, e per le sue malattie, se occorreva qualche fatica in beneficio de' suoi prossimi, acquistava un nuovo vigore, saliva, e scendeva scale, portava pesi, e scorreva per le officine del monastero, e sembrava la più robusta donna del Mondo. Alle volte esclamava: *O Dio del mio cuore, perchè non sono io padrona del Mondo, per rinunziarlo tutto per amor vostro, e de' poverelli! Oh quanta pazzia di chi lo può fare, e non lo fa! che poi bisognerà lasciar tutto con suo danno, e disgusto. Così va, a chi può, e non vuole, verrà poi la morte, e allora conoscerà, che tutto è fumo*. Tra gli altri ricorreva sovente con sue lettere supplichevoli alle sacre vergini di s. Domenico a Monte Magnanapoli di Roma, implorando soccorso a' suoi cari poverelli: *Mandate pure* (scriveva loro) *ogni sorta di cose, panni vecchj, tonache usate, salviette, fazzoletti &c., perchè ogni poca cosa è molta per chi non ha niente*. Di fatto quelle buone Religiose pel gran concetto, che avevano di suor Giacinta, non lasciavano, colla licenza de' loro superiori, di consolarla, con inviarle abbondanti limosine, procacciandole ancora da' loro parenti, ch' essendo ricchi, e della primaria nobiltà di Roma, erano in istato di dare copiosi soccorsi. Chi era tanto affezionata per li suoi prossimi, che dimoravano fuori del monastero, ognuno si può immaginare quanto lo fosse per tutte le sue Religiose dentro il monastero. Ella le amava tutte con isviscerata carità, cercava tutte le occasioni di far loro del bene spirituale, e temporale; e allorchè cadevano inferme, le assisteva con quell' affetto, con cui una pietosa madre assiste un suo carissimo figliuolo: e giunse alle volte a stare dell' intere settimane quasi del continuo, senza poco, o nulla dormire, assistente al letto delle inferme, servendole in tutti i loro bisogni, anche più vili, schifosi, ed abbietti, con grande giubbilo, e contentezza dell' animo suo.

9. Quanto poi al suo amore verso Dio, si può dire senza esagerazione, che dal punto, ch' ella si convertì da vero al Signore, e che si accese nel suo cuore il fuoco dell' amor di Dio, questo si andò di giorno in giorno sempre più aumentando, fino a divenire un vasto incendio, che spesso la rapiva fuori di se, e la riempieva di dolcezze ineffabili. Pochi anni prima, che ella passasse alla gloria celeste, scrivendo ad una monaca sua confidente, tra le altre cose le diceva: *Altro io non cerco, nè bramo, che amar Iddio da dovero. Sono ormai diciassette anni, che mutai voglie, e pensieri, avendo una grande ansietà di morire al Mondo, e per ottener ciò, abbandonai ogni comodità di roba, e mi allontanai dall' affetto de' parenti, ed amici*. Spesse volte esclamava: *Beati quelli, che a buon' ora hanno cominciato ad amare, e stare con Dio! oh me infelice, e miserabile che tardi ho principiato ad amare il mio Dio!* Altre volte diceva con infocati sospiri: *O mio Dio, com' esser può, che io possa vivere, se non mi sazio a piero del vostro amore?* Andava sovente con una sua compagna su la mezza notte avanti il santissimo Sagramento scalza, e lagrimante, e stesa in terra, replicava più volte al suo divin Salvatore: *O Amore, o Amore, venite nel mio cuore*. Questa gran fiamma d' amor divino, che ardeva nel cuore di Giacinta, le spremeva dagli occhj abbondanti lagrime di compunzione, delle quali era in modo particolare favorita dal suo celeste Sposo, allora specialmente che meditava la sua dolorosa Passione, la quale era il più frequente soggetto delle sue pie meditazioni, e che assisteva al tremendo sagrifizio dell' altare, stando in tal tempo come immobile, e fuor di se, contemplando l' eccessiva carità d' un Dio umiliato, e annichilato, fino a divenire nostra vittima, e nostro cibo sotto le specie sagramentali; e molto più ciò le avveniva, allora quando si accostava a riceverlo nella comunione, in cui trovava tutte le sue delizie su questa Terra. Venne finalmente il tempo, in cui la carità della beata Giacinta doveva giungere al colmo della sua perfezione, ed esser ella ammessa a vedere a faccia a faccia quel Dio, a cui unicamente aspiravano le sue ardentissime brame. Era già qualche tempo, da che non aveva provati i soliti assalti de' suoi dolori colici, quando la sera de' 30. di Gennajo dell' anno 1640. fu sorpresa da' medesimi dolori colici con tal impeto, e con tale ferocia, che in poche ore la ridussero agli estremi della sua vita, con vomiti continui, e angoscie inesplicabili, tra le quali, rassegnata al divino volere, e piena di fiducia nella divina misericordia, dopo essere stata munita dell' estrema unzione, spirò la beata sua anima ai 31. di Gennajo dell' anno suddetto 1640. in età di anni cinquanta quattro. Il Signore si è degnato di testificare al Mondo la sua santità con molte grazie, e miracoli seguiti al suo sepolcro, e per la sua intercessione, onde fu dalla san. mem. di Benedetto XIII. con rito solenne ascritta nel catalogo de' Beati.

Sarebbe desiderabile, che non si trovassero mai de' padri e delle madri, che abusando della loro podestà sopra le loro figliuole, le costringessero con maniere violente, improprie, e inconvenienti ad abbracciare lo stato religioso, o le distornassero da esso; perocchè le figliuole debbono in tal materia godere di una piena libertà, ed eleggere di loro arbitrio quello stato, che loro piace, e a cui sono chiamate per divina ispirazione, e non per suggerimenti dell' ambizione, dell' interesse, e di altri simili fini bassi, ed

mani de' loro genitori. Il fare diversamente, oltre l'offesa grave, che si fa a Dio, è un esporsi al pericolo d'incorrere gli anatemi fulminati dalla Chiesa ne' suoi Concilj [1] contro coloro, che usano tali violenze con le loro figliuole. Ma se mai accadesse a qualche fanciulla ciò, che avvenne alla beata Giacinta, cioè di professare di mala voglia lo stato religioso, per non avere il coraggio di contraddire alla volontà de' loro genitori, esse debbono adorare, e ringraziare la divina Provvidenza, che abbia disposto, e permesso, ch'esse per qualunque mezzo sieno state liberate da' gravi pericoli, che si corrono nel mare burrascoso del Mondo, di perire eternamente, e che sieno state ammesse tra le spose di Gesù Cristo nel porto della Religione, dove possono con tanto maggior facilità, e con merito maggiore santificare, e salvare l'anima propria, ch'è la sola cosa, che sommamente importa in questo Mondo, e per cui unicamente sono state create, e redente. Ricorrano a questo fine con ferventi orazioni a Gesù Cristo, acciocchè con la sua potente grazia voti il cuore dell'amore del Mondo, e lo riempia del suo sant'amore, come si degnò di votare, e di riempiere quello della beata Giacinta, dopo dieci anni di contrasti, e di combattimenti. Si ricordino a questo effetto, che Iddio, come dice s. Agostino, permette i mali, e i disordini nel Mondo, perchè colla sua onnipotenza dal male ne può, e sa cavare il bene per la sua gloria, e in benefizio de' suoi Eletti. Esse dunque debbono avere una giusta fiducia nella sua bontà, e misericordia, che convertirà in bene, e vantaggio dell'anime loro quell'aggravio, e pregiudizio, che soffrirono nella loro libertà; e seguendo gli esempj della beata Giacinta, dopo pochi momenti della presente misera vita, giungeranno insieme con essolei alla beata patria del Paradiso, e goderanno del sommo bene per tutta l'eternità.

13. Febbrajo.

S. Caterina de' Ricci Vergine.

Secolo XVI.

Tra i molti Autori antichi e moderni, che hanno registrate le azioni di s. Caterina, il primo fu monsignor Cataui Vescovo di Fiesole, che scrisse, e stampò la sua Vita due anni dopo la di lei morte, cioè nell'anno 1592., e la indirizzò alle monache del suo Convento di Prato; e l'ultimo è stato il Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi nel primo tomo delle Vite de' Santi Fiorentini, stampato l'anno 1742 dopo la sua canonizzazione. Di queste due Vite ci siamo serviti nel descrivere ciò, che di essa qui si riferisce.

Nell'anno 1522. ai 23. di Aprile nacque in Firenze s. Caterina della nobile famiglia de' Ricci, a cui nel battesimo fu posto il nome di Alessandra, che poi cambiò in quello di Caterina, allorchè si fece religiosa. Suo padre fu Francesco de' Ricci, e sua madre Caterina de' Ricasoli signori di Panzano, la quale poco dopo la nascita della figliuola se ne passò a miglior vita; onde Francesco sposò altra dama in seconde nozze. Ciò però non fu di alcun pregiudizio alla buona educazione di Caterina, per la quale sì il padre, che la matrigna ebbero tutta la cura, acciocchè fosse allevata nel santo timor di Dio. Sebbene essi poco ebbero in questo da faticare, poichè Caterina fino da' più teneri anni fu prevenuta dalla grazia del Signore, e ripiena di celesti favori, e benedizioni; onde si mostrò sempre aliena da' trastulli puerili, e dalle vanità del Mondo, e molto inclinata alla pietà, e divozione. Giunta all'età di dieci anni fu messa in educazione nel monastero di s. Pietro a Monticelli, posto ne' sobborghi di Firenze, sotto la direzione d'una sua zia paterna per nome Lodovica, ch'era religiosa di quel monastero. Quivi Caterina cominciò a dar saggio di quell'eminente santità, alla quale Iddio l'aveva ab eterno predestinata, perocchè era ubbidientissima a tutto quello, che a lei si comandava, e applicata quasi di continuo all'orazione, di maniera che anche nel tempo che le altre fanciulle, che stavano per educarsi in quel monastero, andavano a ricrearsi, essa trovava tutto il suo piacere in istare genuflessa orando avanti un'immagine di un Crocifisso, per cui aveva una special divozione. Fino da quel tempo il Signore le ispirò di meditare frequentemente la passione del Salvatore, scorrendo colla mente ciascun mistero di essa, e tramezzando la meditazione, con recitare cinque Pater nostri a ciascheduno mistero con gran gusto dell'anima sua, la quale ogni giorno più s'infiammava di amor di Dio, e desiderava ardentemente di partecipare dell'amaro calice della Passione del suo Redentore, e divenire sua serva, e sposa diletta.

2. A fine di mettere in esecuzione questo suo pio desiderio, risolvette di voltar le spalle al Mondo, e vestir l'abito religioso in qualche monastero, dove fiorisse in tutto il suo vigore l'osservanza regolare senza veruna mitigazione, e dispensa. Il padre, che l'aveva levata dal sopraddetto monastero, e ritirata nella propria casa, e che bramava di collocarla in qualche nobile maritaggio, le ne fece più volte la proposizione: ma Caterina sempre costante nel suo santo proponimento si protestò non voler altro sposo, che Gesù Cristo suo Signore e Redentore. In occasione pertanto ch'ella si trovava alla villeggiatura della campagna vicino alla città di Prato, s'imbattè a discorrere con due Suore converse del terzo ordine di s. Domenico del convento di s. Vincenzo di Prato, le quali, per essere il convento assai povero, e senza clausura, andavano cercando delle limosine per provvedere alle necessità del medesimo convento; e da esse intese la vita austera, povera, e mortificata, che

(1) *V. il Concil. di Trento alla Sessione 25. c. 18.*

che si conduceva da quelle buone Religiose: ond' ella deliberò di farsi monaca in quel convento, e ne ottenne dopo molte preghiere, e replicate istanze da' suoi genitori il bramato intento. Nell' anno adunque 1535., essendo Caterina in età di anni tredici, vestì l'abito religioso di s. Domenico nel monastero di s. Vincenzo di Prato con tale, e tanta soddisfazione del suo spirito, che nel giorno, e nel tempo della sua vestizione fu favorita da Dio di una dolcissima estasi, in cui le parve di essere da Gesù Cristo, e da Maria introdotta in un ameniſſimo giardino adorno di vaghi fiori, e di ogni sorta di delizie.

3. Siccome il Signore aveva eletta questa santa Verginella per sua sposa, così si degnò poco dopo che fu entrata in monastero di visitarla con una lunga, e fastidiosa infermità, per cui ella avesse occasione di viepiù purificare il suo cuore col fuoco della tribolazione, come si purifica l'oro nel crogiolo, e di esercitar l'umiltà, e la pazienza, e le altre virtù, che la rendessero simile, e conforme al suo sposo crocifisso. Racconta dunque monsignor Catani Vescovo di Fiesole, il quale scrisse, e stampò il primo la Vita di questa santa Vergine due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1592., racconta, dico, che nell'anno 1538. sul principio del mese di Marzo ella fu assalita da una gravissima malattia con febbre quotidiana, e con dolori acuti per tutto il corpo, la quale poi degenerò in idropisia, e in mal di pietra, accompagnato da asma. Le durò questo male, o piuttosto complesso di mali per lo spazio di due anni, nulla giovandole i rimedj, e le medicine, che le venivano apprestate, talmente che i Medici non sapendo più che cosa farsi, ne abbandonarono la cura, e lasciarono di darle verun rimedio, giacchè vedevano, che questi non le davano alcun sollievo, anzi piuttosto tormento, ed aggravio. Sopportò la Santa con mirabile pazienza, e piena rassegnazione al divino volere questi suoi mali, consolandosi colla vista del suo Salvatore crocifisso, e colla ricordanza delle pene, e de' dolori da' lui sofferti nella sua passione, e morte di croce per amor nostro, e per li nostri peccati. Nel mese di Maggio dell' anno 1540. si accrebbe il male della Santa, a segno che stette più settimane senza poter punto dormire, e si teneva già per disperata la sua salute, venendo guardata continuamente da due monache assistenti. In questo stato ai 22. di detto mese di Maggio, vigilia in quell' anno della festa della ss. Trinità, ecco che le apparve un Santo dell' Ordine di s. Domenico (lo Scrittore suddetto non dice qual Santo fosse) tutto risplendente di luce, il quale, chiamatala per nome, le fece sul lo stomaco un segno di croce, ed ella restò immediatamente sana, e guarita perfettamente da tutti i suoi mali, con maraviglia e stupore delle sue monache, e de' medici, che vennero poi a visitarla. Del qual miracolo ella ne rendè umilissime grazie al Signore, e sempre più s' infervorò a servire Iddio con fedeltà, e a far progressi maggiori nelle virtù cristiane, e religiose.

4. Queste virtù in effetto risplendettero nella santa Vergine in un modo particolare, ma noi per brevità ci contenteremo di accennarle colle parole stesse, con cui sono riportate dall' ultimo Scrittore [1] della sua Vita, ricavata da' processi della sua Canonizzazione. Ella amava così teneramente il suo Dio, che aveva sempre la mente unita in lui, prendendo da ogni cosa motivo di lodarlo, e di benedirlo. La carità poi ch' ella aveva verso del suo prossimo era talmente singolare, che per tal motivo s' impiegava negli esercizj più abietti, e più faticosi del monastero. Quando alcuna delle sue monache s' ammalava, l' assisteva continuamente in tutti i suoi bisogni, privandosi ella del sonno, acciocchè l' altre si riposassero, nè mai l' abbandonava fino alla morte. Indicibile era la sua pazienza nelle avversità, nelle tribolazioni, e nelle molte, e penosissime infermità, ch' ella soffrì, varie delle quali chiese al Signore per la salute de' peccatori, e per isconto della pena dovuta alle loro colpe. Moltissime erano le penitenze, ch'ella faceva, portando sempre una catena di ferro, a un aspro cilizio sulla nuda carne: digiunava spesse volte in pane, ed acqua, e per lo spazio di quarantotto anni non mangiò mai carne, nè uova. Fu sempre ubbidientissima a' comandi de' suoi superiori, vincendo ogni ripugnanza, che aveva in eseguirli prontamente, quanto le veniva ordinato. Aveva un abborrimento grandissimo all' essere stimata, e tenuta in buon concetto, onde ogni volta che sentiva ragionare con lode delle sue azioni, ne provava un sommo cordoglio, procurando di fuggire, e di nascondersi, quando veniva gente per visitarla. Tra tutte le virtù di s. Caterina, spiccò al segno maggiore la sua purità, che fu, si puo dire, come angelica; onde non è maraviglia, che si meritasse tante grazie da quel Signore, che si pasce tra' gigli, a cui percio ella ripeteva sovente quelle parole della sposa de' sagri Cantici: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia.* Sin quì lo Scrittore suddetto della Vita di santa Caterina.

5. Inoltre fu questa diletta serva del Signore favorita di molte estasi, ratti, e visioni celestiali, anzi si può dire, che la sua vita fosse una continua serie di simili, ed altri doni straordinarj, e soprannaturali. Fu eziandio arricchita del dono della profezia, e di quello di penetrare i segreti del cuore altrui, e di operare cose prodigiose; onde il suo nome si rendè assai famoso non solo nella Toscana, dove ella viveva, ma in tutta l' Italia, e nella altre più rimote regioni. Finalmente essendo già Caterina matura pel Cielo, e ane-

(1) *Brocchi nel tom* t. *delle Vite de' Santi Fiorentini.*

e anelante alle nozze eterne del Paradiſo, dopo avere ſofferta una penoſa infermità, con cui reſtò ſempre più purificata l'anima ſua, e ricevuti con una ſtraordinaria divozione gli ultimi Sagramenti della Chieſa, ſpirò placidamente ai 2. di Febbrajo, feſta della Purificazione della ſantiſſima Vergine dell' anno 1590. in età di ſeſſanta otto anni, quarantadue de' quali ella aveva impiegati nel governo del ſuo monaſtero, come Priora, e Sotto-priora di eſſo, con gran vantaggio ſpirituale e temporale delle ſue Religioſe.

Ammirabile certamente fu la vita di queſta ſanta Vergine per le tante grazie, e doni ſingolari di eſtaſi, e viſioni, di profezia, e di miracoli, ed altre coſe prodigioſe, di cui piacque alla bontà divina di favorirla in una maniera ſtraordinaria. E pure è fuor di dubbio, ch' ella non fu ſanta per queſti doni, nè per queſte grazie, che ſi chiamano *gratis date*, le quali ai più poſſono eſſere teſtimonianze della ſantità, e ſervono all' edificazione altrui: *Quando io parlaſſi* (dice l' Apoſtolo [1]) *le lingue di tutti gli uomini, e quelle ancora degli Angeli, ſe io non ho la carità, non ſono altro che un metallo riſonante, e un cembalo che rimbomba. Quando io aveſſi il dono della profezia, che penetraſſi tutti i miſterj, e poſſedeſſi una ſcienza perfetta di tutte le coſe, e giungeſſi ancora a tanta Fede di traſportare i monti, ſe non ho la carità, io ſono un nulla.* Nel poſſeſſo adunque delle virtù, e ſopra tutto della carità, che n' è l' anima e la regina, e nell' eſercizio di eſſe conſiſte la ſantità, la qual è tanto più eminente, quanto più perfetta è la carità, accompagnata dal coro delle altre virtù. La pratica fedele di queſte virtù fu quella, che ſantificò l' anima di s. Caterina, e la rendè grande al coſpetto del Signore. Ammiriamo pertanto, e lodiamo la divina bontà ne' doni ſtraordinarj, che comparte a' ſuoi Santi, ma ſtudiamoci d' imitare le loro virtù, e di praticarle ancor noi con diligenza, ſe vogliamo piacere a Dio, e acquiſtare la ſantità conveniente al noſtro ſtato. Uno de' mezzi principali, che usò s. Caterina per far acquiſto della ſantità, fu la meditazione frequente, e attenta della Paſſione di Gesù Criſto. Queſto medeſimo mezzo adopriamo noi pure, e ne riceveremo un gran profitto per le anime noſtre; perocchè la Paſſione, e la Croce del Salvatore, al dire di s. Agoſtino, è una ſcuola, e una cattedra, da cui s' imparano tutte le virtù criſtiane. Chi frequenta queſta ſcuola, e aſcolta queſta cattedra, impara ad abborrire come un ſommo male il peccato, che è ſtato l' unica cagione della morte del Salvatore; impara l' umiltà, la pazienza, la manſuetudine, la mortificazione, la carità, e tutte le altre virtù, e giunge a mettere in ſalvo l' anima ſua per tutta l' eternità.

Sec. Race.

(1) 1. *Cor.* 13. 1. *& ſeq.*

14. Febbrajo.

S. AUSSENZIO.

Secolo V.

La ſua Vita ſcritta fedelmente da Autore contemporaneo è riferita ſotto queſto giorno dai Bollandiſti, e alquanto alterata dal Metafraſte preſſo il Surio. Si vedano ancora il Tillemont nel tom. 15. delle Memorie Eccleſiaſtiche, e il Cardinal Orſi nella Storia Eccleſiaſtica tom. 15. lib. 34. num. 16.

UNO degli uomini più rinnomati per ſantità, e per miracoli, che illuſtrarono la Chieſa d' Oriente nel quinto ſecolo, fu s. Auſſenzio, di cui abbiamo la Vita, ſcritta fedelmente da Autore contemporaneo; ed è in ſoſtanza la ſeguente. Adda padre di s. Auſſenzio fu uno di quei Criſtiani della Perſia, che fuggendo circa l' anno 360. la perſecuzione di quel Re, chiamato Sapore, ſi ritirarono nelle terre dell' Imperio Romano. Eſſendoſi dunque Adda ſtabilito nella Siria, vi preſo moglie; e il ſuo matrimonio, al dire di un celebre Storico di quei tempi [2], recò gran giovamento alla Chieſa, poichè n' ebbe queſto ammirabile germoglio, che fin dai più teneri anni fu da Dio prevenuto colle copioſe benedizioni della ſua grazia. Giunto Auſſenzio all' età di circa 20. anni ſi portò alla città imperiale di Coſtantinopoli, per viſitare un ſuo zio, che vi occupava una carica ragguardevole di Uffiziale nelle guardie dell' Imperatore, ma trovò ch' era già morto. Nondimeno ei ſi fermò in quella città, ed eſſendo dotato di eccellenti qualità di animo, e di corpo, conſeguì egli pure un poſto nelle medeſime guardie imperiali. Ben preſto ei ſi conciliò la ſtima, e l' amore de' Grandi della Corte, e dello ſteſſo Imperatore; ma quello che più importa, in mezzo alla Corte, e ſotto un abito militare conſervò l' innocenza de' coſtumi, e ſi eſercitò in ogni ſorta di virtù, talmente che anche in quello ſtato di ſecolare fu da Dio onorato col dono de' miracoli. Il ſuo digiuno era poco meno che quotidiano; la lezione de' libri ſagri faceva il più delizioſo nutrimento dell' anima ſua; converſava frequentemente con uomini ſanti, che allora fiorivano in Coſtantinopoli, e quando gli era permeſſo, paſſava con eſſoloro le intere notti nelle vigilie, e nell' orazione. La ſua carità verſo i poveri era sì profuſa, che arrivò fino a ſpogliarſi de' ſuoi abiti, per riveſtirne i biſognoſi. Inſomma tale era la vita di Auſſenzio, che poteva ſervire di eſempio, e di prova, che gli uomini poſſono in tutti gli ſtati eſſere fedeli a Dio, e giungere anche in mezzo al ſecolo ad un alto grado di perfezione.

2. Ciò però non oſtante, Auſſenzio, che amava di piacere a Dio ſolo, e di vivere affatto ſconoſciuto agli uomini, credè di dover voltare le ſpalle al Mondo, e ritirarſi nella ſolitudine, per attendere a purificare viepiù il ſuo cuore da ogni

N affet-

(2) *Sozomeno Iſtor. Eccleſ. lib. 7. c. 21.*

affetto terreno, ed innalzarlo alla contemplazione delle cose celesti. A questo fine dopo l'anno 440., e forse il trigesimo dell'età sua, si ritirò in cima d'un alto e scosceso monte della Bitinia, detto Oxia, lontano dieci miglia da Calcedonia, ed ivi cominciò a menare una vita austeriſſima, privo di tutti i comodi più neceſſarj al vivere umano, e applicato unicemente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle ſagre Scritture, e agli eſercizj della penitenae. La ſua intenzione, come ſi diſſe, era di paſſare il rimanente de' ſuoi giorni in quel deſerto, ſeparato dal commercio degli uomini, per godervi il conſorzio degli Angeli. Ma Iddio diſpoſe per la ſalute di molti, che non paſsò molto tempo, che vi fu ſcoperto, e che per la virtù de' miracoli, di cui aveva arricchito il ſuo ſervo, quella ſolitudine ſu frequentata da un concorſo grande di gente, che da ogni parte andava a trovarlo, alcuni per ſoddisfare alle loro divoaione, e venerare un uomo di sì eminente ſantità, alcuni per eſſere curati da lui delle loro infermità, e alcuni per udire i ſuoi ſalutevoli ammaeſtramenti. Nè la carità del Santo potè ricuſare tali ſoccorſi a coloro, che andarono a trovarlo, benchè non ſi laſciaſſe vedere ſe non e certe ore determinate, e non parlaſſe loro ſe non dalla piccola fineſtra del ſuo tugurio, la quale era così baſſa, che poteva encora toccare gl' infermi, e ungerli con olio benedetto, di cui ordinariamente ſi ſerviva, per guerire le loro malattie; e talvolta ancora applicava loro a tal effetto la croce, che aveva in cime del ſuo baſtone. Furono ſenza numero i ciechi, gl' idropici, i lebbroſi, e i paraliticl, che per mezzo dell' orezioni del Santo conſegulrono la ſanità; e ſopra tutto egli eſercitava una grande autorità ſopra i demonj, cacciendoli in nome di Gesù Criſto dai corpi di molti oſſeſſi. Vi fu però alcuno, che ebbe ardimento di burlarſi del Santo, di calunniarlo, e di ſpacciare per preſtigj i miracoli, ch' egli opereva. Ma Iddio preſe le diſeſe del ſuo ſervo, poichè la figliuola di quel tale fu invaſata dal demonio, da cui non potè eſſere liberata, ſe non che coll' eſſer condotta alla preſenza del Sento, il quale rendendo bene per male, la reſtituì libere, e ſane al ſuo efflitto padre.

3. Intanto eſſendoſi nell' anno 451. radunato il Concilio generale di Calcedonie, per condannare l' ereſia di Eutiche, Abate di un monaſtero di Coſtantinopoli, il quale confondeva le due nature, divina e umana di Gesù Criſto; i Pedri del Concilio credettero, che conveniſſe di chiamarvi encora s. Auſſenzio, sì perchè col gren credito, che aveva di ſantità, poteva rendere più autentica preſſo il popolo la deciſione del Concilio, sì perchè ad alcuni era ſoſpetta la dottrina del Santo, forſe perchè era ſtato emico di Eutiche, che paſſava per un gran ſervo di Dio, ellorchè egli faceva la ſue dimora in Coſtentinopoli. Fu pertanto a nome del Concilio, e per ordino dell' Imperatore Marcieno inviteto ad intervenire al Concilio. Ma egli ſi ſcuſò d' andarvi, dicendo, che ai moneci, e ſolitarj non apparteneva di aminaeſtrare, ma di eſſere ammaeſtrati da' Veſcovi, a' quali Iddio ha commeſſe la cura delle ſua Chieſa. A une tal riſpoſta non s' acquietarono nè l' Imperatore, nè i Veſcovi, e perſuaſi dell' importanza, che un uomo di tento credito concorreſſe alla definizione del Concilio, e alle condunna dell' ereſia Eutichiana, gl' inviarono alcuni monaci, e alcuni chierici accompegnati da buon numero di ſoldati, con ordine di condurlo per forae, quendo aveſſe ricuſato di venire ſpontaneamente. Di fatto ſulle prime lo trovarono renitente, allegando la ſteſſa ragione, che a lui non apparteneva di prender parte in ſimile affare, nè fu poſſibile di eprir la ſua cella, nè di far movere il carro, in cui fu collocato, finchè con un ſegno di croce non ebbe egli ſteſſo data licenza di far l'uno, e l'altro. Fu dunque meſſo in un carro, giacchè per l' eſtrema debolezze, cegionata dalle ſue auſterità, non poteva reggerſi in piedi, e per iſtrada operò diverſi miracoli, i quali non impedirono, che non foſſe poſto, come in una prigione, dentro una cemera del monaſtero detto di *Filio* (tanta era le prevenzione, che ſi aveva contro di lui intorno alla ſua dottrina): e i monaci di quel monaſtero non laſciarono di trattarlo con aſpreaze, ſpecialmente perchè fece diſtribuire a' pòveri le limoſine, che in molta abbondanza gli furono mandate da perſone a lui divote, ſenza dar nulla ad eſſi. Dal monaſtero di Filio ſu traſferito a quello di s. Ipaaio ne' ſobborghi di Calcedonia, dove fu da quel s. Abate eccolto e trettato con molta benignità, e corteſia, e dove concorſe gran numero di perſone di ogni condizione a viſitarlo; e nel tempo, che ivi dimorò, vi fece molti miracoli, e diede a quei, che lo viſitavano, molti ſalutevoli avvertimenti, e ſpecialmente di fuggire il teetro, come la ſorgente di molte iniquità. Ma finalmente fu riconoſciuta per ſana, e incorrotta la Fede e dottrina del Santo, il quale condannò egualmente le due ereſie oppoſte, di Neſtorio cioè, che divideva Gesù Criſto in due perſone; e di Eutiche, che confondeva le due nature di Gesù Criſto in una ſola dopo l' Incarnazione; conſeſsò chiaramente eſſere in Gesù Criſto due nature, divina, e nmana, ſuſſiſtenti nella ſola ſua perſona divina; ed eſſere le Vergine vera madre di Dio; e acconſentì in tutto, e per tutto alla definicione del Concilio Calcedoneſe.

4. Terminato felicemente un tal affare, s. Auſſenzio non volle più tornare alla prima ſue montagna di Oaia, me ſi ritirò in un' altra più vicina a Calcedonie, e ſcelſe la più alta di tutte quelle ch'erano in quei contorni, e la più orrida, e fredda. Ivi ſi rinchiuſe dentro un' anguſta celle fatta di tavole dentro il cavo d' una ſpelonca, e quivi continuò a menare la ſteſſa vita auſteriſ-

steriſſima, a curare le infermità di quei, che a lui ricorrevano, a liberare gli oſſeſſi, e ad operare molti altri miracoli. Si crede, che il Santo prima di partire da Calcedonia foſſe ordinato Preta, giacchè con queſto titolo è decorato nella ſua Vita. Onde trovandoſi arricchito di queſto ſagro carattere, ſi preſe anche la cura della ſalute dalle anime ai di quelli, che venivano da lui guariti dalle infermità corporali, e ai anche degli altri, che a lui venivano, per eſſere ammaeſtrati nel cammino delle virtù. Vi furono molti dell' uno, e dell' altro ſeſſo, che vollero abbracciare la penitenza, e menare vita monaſtica ſotto la ſua direzione; onde quel monte, che poi fu chiamato il monte di a. Auſſenzio, ſi riempiè di celle di ſanti ſolitarj, i quali procuravano d' imitare i ſuoi eſempj, e di tanto in tanto ſi radunavano intorno alla ſua cella, per udire le ſue iſtruzioni. Quanto poi alle donne fu fabbricato alle radici dello ſteſſo monte un monaſtero, e la prima ad abitarvi fu una certa Eleuteria, dama di gran pietà, la quale era ſtata damigella della ſanta Imperatrice Pulcheria. In poco tempo il numero delle Vergini, che vi concorſero con grande alacrità ad abbracciare la vita penitente, giunſe a ſettanta e più, le quali di quando in quando andavano eſſe pure ad aſcoltare gli ammaeſtramenti del Santo, per infiammarſi nell' amor di Dio, e ricevere dalla ſua mano la ſanta Eucariſtia. Tale fu il tenore della ſanta vita, che Auſſenzio condusſe fino all' ultimo de' ſuoi giorni, che fu il dì 14. di Febbrajo circa l' anno 470. Il ſuo corpo fu ſepolto nel monaſtero delle ſopraddette Vergini, e divenne una ſorgente di benedizioni, per li molti miracoli, che Iddio operava per l' interceſſione del Santo. La ſua caverna parimente fu un ricovero di ſantità, poichè in eſſa abitarono ſucceſſivamente per tre ſecoli uomini ſanti, e perfetti imitatori di tutte le ſue virtù, tra' quali ſono celebri s. Sergio, ch' era ſtato ſuo diſcepolo, s. Berdimieno, e a. Stefano il giovane, il cui nome divenne famoſo nella Chieſa pel coraggio moſtrato nella perſecuzione degl' Imperatori Iconoclaſti.

Queſto Santo ricevè da Dio una mirabile poteſtà di cacciare i demonj, tanto dal corpi, liberando molti oſſeſſi, quanto dalle anime, convertendo molti peccatori a penitenza; e inſegnò ancora colle ſue iſtruzioni la maniera, che ſi dee tenere per reſiſtere alle tentazioni del demonio, e per riportarne compiuta vittoria. Non ſarà forſe diſcaro al lettore di udire una delle ſue iſtruzioni ſu tal propoſito, riferita dall' Autore della ſua Vita ne' ſeguenti termini: *I demonj* (dic' egli) *ardendo d' invidia contro degli uomini, adoprano tutte le macchine, e afluzie, per impedirli dall' operare il bene, e indurli al male. A quelli, che vogliono eſſere continenti e caſti, ſuggeriſcono delle immaginazioni impure, e commovono il corpo a illecite dilettazioni: agli aſtinenti rappreſentano il guſto de' cibi, e i deſiderj di gola: aſſaliſcono gli umili colla preſunzione di ſe medeſimi, e colla vanagloria. Se alcuno è inclinato alla beneficenza, cercano di diſtornarlo col penſiero della cura, che dee avere dei ſuoi: ſe uno vuol fare orazione, e oſſervare il ſilenzio e il raccoglimento, lo diſturbano con importuni fantaſmi, e colla ſollecitudine de' negozj, e intereſſi terreni; ſe uno procura di eſſere manſueto, e tollerante dell' ingiurie, gli riempiono l' animo di rancore, e di malevolenza verſo colui, che lo ha offeſo e ingiuriato: e ſopra tutto fanno ogni ſforzo, per diſtruggere la pazienza, la pace, e la carità, che rendono l' anime accette a Dio, e piene de' frutti dello Spirito ſanto. Noi dunque* (egli ſoggiunge) *reſiſtiamo coraggioſamente alle maligne loro ſuggeſtioni, e fuggiranno da noi confuſi, e ſvergognati; invochiamo con fervore il divino ajuto, e reſteranno diſſipati i loro perverſi diſegni. Ricordiamoci, che la vita del Criſtiano è una milizia, e un combattimento, e che noi dobbiamo ſecondo l' Apoſtolo* [1] *combattere continuamente, non tanto contro uomini compoſti di carne e ſangue, quanto contro i principi delle tenebre, e contro le poteſtà infernali. E però è neceſſario di bene armarci delle armi inviſibili della Fede, e della ſpada della parola di Dio, e dell' orazione; e per mezzo di queſte armi invincibili noi riporteremo vittoria contro de' noſtri nemici. Facciamoci pur coraggio, e mettiamo la noſtra fiducia in Geſù Criſto, il quale colla ſua grazia vince nella noſtra debolezza l' audacia diabolica. Perocchè quanto noi ſiamo deboli e imbecilli, e facili ad eſſer vinti ſenza il ſuo ajuto; altrettanto noi ſiamo forti, robuſti, e inſuperabili, allorchè ſiamo ſoſtenuti, e confortati dall' ajuto, e ſoccorſo di colui, che ci rende vittoriosi, immortali, ed eredi del ſuo celeſte Regno.*

(1) *Epheſ.* 6. 12.

15. Febbrajo.

B. Giovanna Valesia.

Secolo XV.

Le memorie delle ſue virtuoſe azioni, e gli autentici documenti di eſſe ſi trovano raccolti preſſo i Bollandiſti ſotto il giorno 4. di Febbrajo.

NObiliſſima fu la naſcita della beata Giovanna Valeſia, poichè ella fu figliuola di Lodovico XI. Re di Francia, e venne al Mondo nell' anno 1465. Benchè ella foſſe nata in sì ſublime ſtato, Iddio però diſpoſe, che in tutta la ſua vita rimaneſſe ſoggetta a molte e gravi tribolazioni, per mezzo delle quali l' anima ſua foſſe purificata, e ſantificata, ſecondo l' ordinario coſtume, che il Signore ſuol tenere verſo de' ſuoi eletti. Siccome Giovanna non aveva ſortito dalla natura alcuna di quelle doti, che rendono le femmine pregevoli, e gradite agli occhj del Mondo, eſſendo di brutto aſpetto, e di una ſtatura

baſſa, e ſvantaggioſa; così fino dagli anni più teneri ella fu riguardata con averſione dal Re ſuo padre, e diſprezzata da tutti gli altri, quaſi come una ſemminа dozzinale, e come ſe non foſſe del ſangue reale di Francia. Appena Giovanna giunſe all' età di diſcernere il bene dal male, che, prevenuta dalle celeſti benedizioni, ringraziò il Signore, che l' aveſſe privata di quei vantaggi naturali, che ſi ſtimano dagli uomini, poichè rimaneva meno eſpoſta a quei pericoli, che pur troppo s' incontrano da coloro, che ſono in iſtato di piacere al Mondo, di eſſere cioè ſedotti, e adeſcati dalle ſue fallaci vanità con rovina dell' anima propria. Ella ſi conſacrò interamente agli eſercizj di pietà, e vivendo affatto ritirata nel ſuo appartamento, attendeva all' orazione, alla lezione ſpirituale, e ai lavori manuali, cercando in tutte le ſue coſe di piacere al ſuo Dio colla pratica delle virtù criſtiane, le quali ſole rendono le perſone accette, e aggradevoli alla Maeſtà di Dio, di qualunque condizione eſſe ſieno.

2. Ciò però non oſtante il Re Lodovico ſuo padre, moſſo unicamente da mire politiche, che ſogliono eſſere la ſola, o almeno la principal regola delle deliberazioni de' Grandi del ſecolo, volle collocar Giovanna in matrimonio con Lodovico Duca d' Orleans, ch' era ſuo cugino, e il primo Principe del ſangue reale. Queſto matrimonio, a cui la ſanta Principeſſa condeſceſe, per non contradire al Re ſuo Padre, ſu per eſſa una ſorgente feconda di amarezze, di travagli, e d' afflizioni d' ogni ſorta, le quali però ella riguardò come pegni dell' amor di Dio verſo di lei, e come mezzi propri, ed efficaci, per viepiù ſanificarſi, e così facilmente, e ſicuramente giungere a quell' eterna felicità, alla quale un vero Criſtiano dee unicamente aſpirare nel breve corſo di queſta miſera vita mortale. Il Duca ſuo marito non fece di lei conto veruno, non altrimenti che ſe non gli foſſe ſtata moglie; moſtrò del diſprezzo, e dell' averſione verſo di lei; e non laſciò paſſare alcuna occaſione, che non le deſſe de' gravi diſguſti. Ella ſoffrì tutto con una mirabile pazienza, e con una manſuetudine inalterabile, ſenza farne mai querela, nè lamentarſene con alcuno; anzi conſervò ſempre nel ſuo cuore una ſincera affezione verſo il marito, e ſi mantenne in tutte le coſe a lui ſoggetta, e ubbidiente, come comanda l' Apoſtolo alle donne conjugate verſo de' loro mariti, quantunque moleſti, e faſtidioſi. Di queſta ſua ſincera affezione verſo il marito ella diede una chiara riprova in una diſgrazia, che a lui avvenne, per la quale ei corſe pericolo di perdere la vita. Perocchè avendo il Duca dato orecchio ad una coſpirazione contro il Re Carlo VIII., che fino dall' anno 1483. era ſucceduto a Lodovico XI. ſuo padre nel regno di Francia, e avendo preſe le armi contro di lui, ſu per ordine del Re medeſimo meſſo in prigione, dove ſtette rinchiuſo tre anni. Compiuto il proceſſo, e provato il delitto della ſua ribellione, era il Re Carlo riſoluto di condannarlo alla morte, a fine di dare un illuſtre eſempio di giuſta ſeverità, e d' incuter terrore ai ribelli, e ſedizioſi, che in quei tempi ſpeſſo cagionavano de' tumulti nel Regno. Allora fu, che Giovanna s' intereſsò con tutto il calore, per liberare il marito dall' imminente gaſtigo. Ella adoprò a queſto effetto le preghiere le più tenere, e le più umili, accompagnate da molte lagrime, preſſo il Re Carlo ſuo fratello, acciocchè perdonaſſe al Duca, e gli reſtituiſſe la libertà; e tanto diſſe, tanto l'importunò, che finalmente le riuſcì di ottenere la grazia bramata. Nè di ciò contenta, procurò ancora di riconciliare perfettamente il Duca medeſimo col Re, il quale, ſecondando le premure della ſorella, lo reintegrò nella ſua amicizia, e lo ammiſe alla primiera confidenza.

3. Queſti buoni uffizj, e importanti ſervizj, che la s. Principeſſa preſtò al Duca ſuo marito, pareva, che doveſſero ammollire il cuore di lui, e renderlo più condiſcendente, e più amoroſo verſo la ſua buona conſorte; ma pure avvenne tutto il contrario, poichè egli ſeguitò a moſtrare la ſteſſa indifferenza, anzi la ſteſſa averſione verſo di lei, ſenza che ella punto ſe ne doleſſe, nè che mai gli rimproveraſſe la ſua ingratitudine, atteſochè in tutti queſti avvenimenti riconoſceva la volontà di Dio, il quale coll' umiliarla, ed affliggerla, le dava continue occaſioni di acquiſtar nuovi meriti per l' anima ſua. Ma tutto quello, ch' era finora accaduto di ſiniſtro, e di moleſto alla Santa, fu un nulla in paragone di ciò, che le avvenne, dopochè il Duca ſuo marito ſalì ſul trono del Regno di Francia. Perocchè eſſendo morto nell' anno 1498. il Re Carlo VIII. ſenza laſciar ſucceſſione, il Duca d' Orleans, come primo Principe del ſangue, e più proſſimo parente del Re defunto, ſecondo le leggi del Regno, ſuccedè a quella Corona. Ora il primo ſuo penſiere, allorchè ſi vide Re di Francia, ſu di procurare lo ſcioglimento del matrimonio con Giovanna, col motivo, o preteſto, che l' aveſſe contratto per forza, e violentato dai comandi del Re Lodovico XI. A queſta riſoluzione diede forte impulſo il deſiderio di riunire alla ſua Corona il ducato di Brettagna, prendendo per moglie la principeſſa Anna, ch' era l'unica erede di quel ducato. A queſto fine pertanto egli ricorſe al Papa Aleſſandro VI., il quale deputò de' giudici commiſſarj in Francia, che giudicaſſero tal affare. La beata Giovanna non fece alcuna oppoſizione, e rimiſe la ſua cauſa alle diſpoſizioni di Dio, e al giudizio della Chieſa. Di fatto il matrimonio fu dichiarato nullo, ed ella ſi vide in un momento privata del titolo di Regina, e licenziata dal talamo, e dalla corte del Re Lodovico.

4. A queſto colpo sì duro, che avrebbe ſconcertato chiunque altro, ella non replicò parola alcu-

alcune; anzi benedisse il Signore, che l'avesse in qualunque maniera liberata dal giogo degli uomini, e fine che potesse con più di libertà, e più strettamente unirsi a lui, e consagrarsi totalmente al divino suo servigio. Avendole il Re Lodovico assegnato per suo mantenimento il ducato di Berrì con dodici mila scudi di annue pensione, ella si ritirò nella città di Burges a menar vita privata e penitente, si rivestì d'un ruvido cilizio, che portava sempre sopra la cerne nuda; faceva frequenti, e rigorosi digiuni; s' impiegava nelle opere di misericordia, spendendo in sollievo dei poveri tutte le sue entrate, eccettuato quel poco che serviva pel suo sostentamento, e di quelle poche persone che taneva el suo servigio; e attandeva continuamente all' orazione, e agli altri esercizj della pietà cristiana, con grande soddisfazione dell' anima sue, che il Signore riempieve ogni giorno più del suo santo emore, e dalla celesti sue consolazioni, una goccia delle quali val più che tutti i dilettl, e tutte le grandezze del Mondo.

5. Siccoma la santa Principessa aveva sempre professato una singolar divozione ella santissima Vergine, e all' ineffabile mistero della sua Annunziazione, che su il principio, e la sorgente delle grandezze di Maria, per cui ella fu sublimata all' eccelso, e incomprensibile grado di Madra di Dio; perciò si risolvè d' istituire un Ordine di Vergini religiose sotto il titolo dell' Annunziazione di Maria, le quali avessero per principale loro istituto di venerara la santissima Vargine, e il mistero della sua Annunziazione. Il che ella esaguì nell' anno 1500. nella città di Burges, e le costituzioni di questo nuovo Istituto furono stese dal suo confessore, ch' era un Raligioso dell' Ordina di san Francesco, e dipoi approvate dalla Sede Apostolica. Finalmente ella stessa volle essere dal numaro di queste Religiose, e nell' anno 1504. ne vestì l' abito, e ne fece i voti con molta umiltà, e con singolar contentezza del suo cuore. Nel poco tempo che sopravvisse dopo aver vestito l' abito religioso, diede le beata Giovanna esempj illustri a tutte quella Raligiose di mortificazione, di umiltà, di carità, e di tutte le virtù cristiane, finchè nell' enno 1505. ei 4. di Febbrajo piacque al Signore di chiamare questa sua fedele serva alla gloria celeste, e di coronara le sue sofferenze coll' eterna ricompensa dal Paradiso.

Considerando la serie dalla Vite della beata Giovanna, secondo quallo che in tali casi ne suol giudicare il Mondo, sembra ch' elle sia sfortunata, e disgraziata. È pure è certo, che la Feda non ci permette di dubitare, ch' alla non sia stata felice e beata el cospetto del Signore; il quala la pravenne colla sua grazia, la fortificò, e la santificò in mezzo ai rifiuti, ai disprazzi, e alle tribolazioni, da lei sopportata con mirabile pazienza, e con perfetta sommissione alle sua divine volontà. Impariamo dunque a formare i nostri giudizj, e dirò così, a pesare le cose non colle bilance fallaci del Mondo, ma colle bilance del Santuario. La bellezza, l' avvenenza, i talenti grandi, la stima, e le lodi degli uomini, cha eltro sono, considerati al lume della Feda, se non impedimenti, e ostacoli ad operare l' eterna nostra salute? Perciocchè, etteśa la corruzione della umane natura, facilmente e per lo più si fa ebuso di affi, con levarsi in superbia, e con porre in essi le nostre compiacenze, e il nostro ultimo fina, e in conseguenza con irreparabile rovina dall' anima per tutta l' eternità. Al contrario la privazione de' talenti, e vantaggi umani, e il rifiuto, e l' odio del Mondo, sono mezzi, che colla grazie del Signore rendono più facile, e agevole la via della salute, ch' è l' unico affare importante, che abbiamo in questa vite; sì perchè servono a distaccare il cuore dall' amore del Mondo, e dì noi stessi; sì perchè somministrano continue occasioni d' esercitare l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù, che sono i veri beni d' un Cristiano; sì perchè finalmente non trovandosi alcuna soddisfazione nel Mondo, fanno rivolgere il cuore a Dio, e aspirare al conseguimento del suo amore, e della sua grazia in questa vita, e dell' eterna beatitudine nell' eltra. Così avvenne alla beata Giovanna, e così averrà e tutti quelli, che seguirenno il suo esempio.

16. Febbrajo.

SS. Teodolo, Giuliano, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Il loro Martirio è descritto da Eusebio Cesariense nel lib. 8. cap. 12. della sua Storia Ecclesiastica, e si riporta dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 191. e 192. num. 40. 41., e 42. dell' edizione di Verona.

Questi Santi conseguirono le gloriosa palma del martirio nella persecuzione eccitata dall' Imperatore Diocleziano nell' anno 303., e continuata nell' Oriente dagl' Imperatori Galerio Massimiano, a Massimino fino all' anno 313. I loro patimenti, o piuttosto i loro trionfi sono stati descritti da Eusebio Cesariensa, testimonio oculato, nella maniera seguente. Firmiliano Govarnatore di Cesarea nella Palestina, uomo crudela, e furioso persecutore della cristiana Religione, aveva condannati alla morte dopo acerbi tormenti s. Panfilo, cinque Egiziani, o altri Cristiani, de' quali si è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi sotto il dì 15. di Febbrajo*. Or avvenne, che un certo cristieno per nome TEODOLO mostrò della compassiona, e anche della riverenza verso quegl' illustri campioni della Fede; e tanto basto, perchè l' iniquo Firmiliano infierisse eziandio contro di lui. Era Teodolo annove-

noverato tra i domestici della famiglia di Firmiliano, e a lui molto caro, sì per la sua veneranda vecchiezza, e sì per la fedeltà, e benevolenza, con cui sempre lo aveva servito. Ciò però non ostante, Firmiliano avendo inteso, che il santo vecchio aveva renduto dell' onore ai ss. Martiri da lui condannati al supplizio, diede nelle smanie, e chiamatolo alla sua presenza, gli fece degli amari rimproveri, come se fosse un ingannatore, e un ingrato ai benefizj da se ricevuti, e gli ordinò di sagrificare agli Dei dell' Imperio. Ma perfisteodo Teodolo costante nella professione della Fede di Gesù Cristo, Firmiliano montato in maggior furore, lo condannò immantinente a perdere la vita sopra un patibolo di croce. Era questo supplizio non solo doloroso, ma infame agli occhi de' pagani: ad un Cristiano però non poteva farsi soffrire una morte più onorevole di questa, per cui diveniva conforme al suo Salvatore; onde il venerabile vecchio riguardò quella croce, nella quale fu inchiodato, con riverenza insieme e con allegrezza, e per mezzo di essa andò ad unirsi per sempre in Cielo al suo crocifisso Signore, di cui aveva sì perfettamente seguite le vestigie, e imitati gli esempj.

2. Credeva Firmiliano, che questo estremo rigore usato contro un suo antico domestico e familiare, dovesse inspirar terrore ai Cristiani; ma avvenne tutto il contrario, perocchè presero maggior coraggio a professare pubblicamente la Fede di Gesù Cristo. Uno di questi generosi Cristiani fu GIULIANO, il quale essendo poco prima giunto in Cesarea dalla Cappadocia, donde era originario, appena ebbe notizie della strage, che per ordine di Firmiliano si faceva de' santi Martiri nella pubblica piazza, vi si portò subito con frettoloso passo, per ammirare quello spettacolo, funesto e orribile agli occhj carnali, ma glorioso e d' indicibile consolazione agli occhj della Fede. Nel vedere quei santi corpi de' Martiri, che l' iniquo giudice aveva ordinato di lasciare insepolti, stesi per terra, non potè contenersi dal gettarsi riverentemente sopra di essi, e abbracciarli, e teneramente baciarli. Fu pertanto nell' esercizio di quest' atto di pietà arrestato da' soldati, e condotto subito alla presenza di Firmiliano, il quale viepiù sitibondo del sangue cristiano, trovando il Santo fermo e costante nella Fede, ordinò, che acceso un gran rogo, vi fosse bruciato vivo. All' udire quella sentenza s. Giuliano esultò per l' allegrezza, e ne rendè con gran fervore grazie all' Altissimo, che lo faceva partecipe d' un tanto onore, e lo aggregava al numero de' suoi Martiri; e con mirabile costanza compiè tra gli ardori del fuoco il suo nobile sagrifizio. Giacquero i corpi di questi ss. Martiri per quattro giorni continui, e altrettante notti esposti all' aria, e ad essere divorati dalle bestie, e dagli uccelli di rapina. Ma per divina disposizione non patirono alcun insulto, e rimasero intatti, ed incorrotti, finchè fu permesso alla pietà de' Fedeli di poter dar loro onorevole sepoltura.

3. Erano scorsi pochi giorni dopo il glorioso trionfo de' sopraddetti ss. Martiri, quando giunsero in Cesarea due cristiani per nome ADRIANO ed EUBULO, i quali si portavano a visitare i santi Confessori, e verisimilmente quelli, che da' Tiranni erano stati condannati a lavorare nelle miniere della Cilicia. Giunti alle porte della città, furono dalle guardie interrogati della loro qualità, e del fine del loro viaggio; ed avendo essi ingenuamente confessato di essere cristiani, e incamminati al soccorso de' loro fratelli, furono subito arrestati, e condotti davanti a Firmiliano, come trasgressori degli editti imperiali. Il Governatore dopo averli e con lusinghe, e con minacce in vano esortati ad ubbidire agl' Imperatori, fece lacerar loro i fianchi più volte colle unghie di ferro, e finalmente li condannò ad essere divorati dalle fiere ne' pubblici spettacoli della città. In esecuzione dell' iniqua sentenza fu Adriano esposto nell' anfiteatro a un leone, e finì di vivere trafitto dalle spade de' gladiatori. Nella stessa guisa fu trattato Eubulo, benchè il giudice mosso da una falsa pietà verso di lui, si fosse prima molto adoperato, per indurlo a sagrificare; e così ambedue riportarono in premio della loro Fede la gloriosa corona del martirio. Seguì il martirio de' santi Teodolo, e Giuliano ai 16. di Febbrajo dell' anno 309., e quello de' ss. Adriano, ed Eubulo pochi giorni dopo, cioè ai 5. e ai 7. del mese seguente di Marzo, ne' quali giorni respettivamente si fa di essi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Chi non ammira la Fede viva, e la carità ardente di questi ss. Martiri, i quali si stimarono fortunati di poter dare il sangue, e la vita in mezzo ai più atroci tormenti per amore di quel Dio, che aveva il primo sagrificato se medesimo sopra un patibolo di croce, per redimerli dalla servitù del peccato, e del demonio, e reoderli figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli? Questo pensiere altamente impresso ne' loro cuori faceva sì, che riguardassero con venerazione quei Cristiani, che avanti di loro avevano sofferto il martirio, e che si giudicassero onorati al sommo, allorchè riceverono essi pure la grazia di poter essere aggregati al loro numero, e di finire la loro vita consumati dal ferro, dal fuoco, e dalle fiere. Tali esempj di generosità, e fortezza cristiana riempiano noi tutti d' una salutevole confusione, noi, dico, che siamo sì fiacchi in soffrire mali tanto minori, e che, come deboli canne, ci lasciamo sì facilmente abbattere da ogni vento di tentazione, e dal timore di qualunque pena, e tribolazione, che ci sovrasti; onde pur troppo spesso accade, che si abbandoni la giustizia, e la veri-

verità, e si violi la Legge di Dio, per non soggiacere a qualche patimento, e danno temporale: Ricordiamoci, che, come cristiani, siamo discepoli d' un Dio crocifisso, e chiamati alla partecipazione della sua gloria, colla condizione di prender parte del calice delle sua passione. *Noi saremo glorificati con Cristo* (dice l' Apostolo [1],) *se patiremo con Cristo; noi saremo compagni della sua consolazione*, consolazione infinita, ed eterna, *se terremo a lui compagnia nella sua passione*. Il non voler dunque patir nulla per amor di Cristo, è lo stesso, che rinunziare alla sua figliuolanza, e alla sua eredità celeste. *Se voi* (soggiunge il medesimo Apostolo [2],) *volete essere esenti da' patimenti, ai quali tutti i Santi, ed eletti di Dio sono soggetti, dunque non siete suoi figliuoli legittimi*, e in conseguenza decaduti dal diritto all' eterna felicità del Cielo. Ravviviamo adunque la nostra Fede, e armiamoci di queste verità, per resistere vigorosamente a tutte le diaboliche tentazioni; e sull' esempio di questi, ed altri innumerabili Martiri riponiamo la nostra gloria nella Croce di Gesù Cristo, e nel partecipare de' suoi patimenti, soffrendo almeno con pazienza e rassegnazione quelle afflizioni, che la divina Provvidenza ci manda, da qualunque parte, e per qualunque mezzo esse ci vengano; perocchè anche nel tempo della pace della Chiesa, quale si gode al presente, noi possiamo, al dire di s. Agostino, conseguire una corona consimile a quella de' ss. Martiri, se siamo disposti a soffrire per amor di Dio qualunque male temporale, piuttosto che violare la legge di Dio, e mancare ai doveri della giustizia, e della verità.

17. Febbrajo.

B. Alessio.

Secolo XIII.

Nel primo tomo della Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini fatta dal sacerdote Giuseppe Maria Brocchi dalla pag. 217. fino alla pag. 276. si può vedere la Vita del B. Alessio, come anche quelle degli altri beati Fondatori della Religione de' Servi di Maria.

Nel secolo decimo terzo trovandosi l'Italia, e specialmente la città di Firenze, tutta turbata, e sconvolta dalle discordie, e fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, Iddio suscitò sette gentiluomini Fiorentini, i quali istituirono un nuovo Ordine di Religiosi, chiamati *Servi di Maria*; e colle loro orazioni, cogli esempj della loro santa vita, e coll' efficacia della loro predicazione, molto contribuirono a far cessare le invecchiate discordie, e a ridurre in gran parte i popoli al retto sentiero della virtù, e all' ubbidienza di santa Chiesa, e del suo capo visibile il Romano Pontefice. Questi gentiluomini furono Buonfigliuolo, Bonagiunta, Amadeo, Manetto, Sostegno, Uguccione, e Alessio, i quali essendo soliti radunarsi in un oratorio della stessa città di Firenze, ad esercitarsi in orazioni, e in altre opere di pietà; nel dì 15. d' Agosto dell' anno 1233. giorno consagrato all' Assunzione di Maria Vergine, si sentirono ispirati dal Signore, o anche confortati da una celeste visione, a dedicarsi interamente al servizio di Dio, e ad impiegarsi in benefizio de' loro prossimi, sotto la protezione della santissima Vergine, della quale perciò vollero essere chiamati *Servi*, e come tali venerarla in modo particolare, specialmente ne' misterj de' dolori, ch' ella soffrì nella Passione, e morte del suo divin Figliuolo, e nostro Salvatore Gesù Cristo. A tal effetto essi di comun accordo, dopo avere distribuite le loro sostanze in limosina ai poveri, si ritirarono in un luogo solitario, non molto distante da Firenze, chiamato *monte Senario*; che fu loro conceduto dal Vescovo di Firenze; e ivi cominciarono a menare una vita penitente sotto la Regola di s. Agostino, e a gettare i fondamenti di una Congregazione, o sia Ordine Religioso, che per allora fu approvato dal sopraddetto Vescovo di Firenze, e poi confermato dalla Sede Apostolica, e particolarmente dal Pontefice Alessandro IV. nell'anno 1254.; dopo il qual tempo questo sagro Ordine si dilatò in molte città d' Italia, e anche fuori d' Italia, per opera specialmente di s. Filippo Benizzi, come si disse nella sua Vita, riferita ai 23. di Agosto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Ora il beato Alessio uno de' sette Fondatori dell' Ordine suddetto, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Firenze l' anno 1200. dell' antica e nobile famiglia Falconieri, e dopo aver fatto i suoi studj delle lettere umane, si applicò, secondo il costume di que' tempi, alla mercatura, ed esercitò i primi onori e magistrati della sua patria. Gli affari però temporali non gli fecero mai trascurare gl' interessi spirituali dell' anima sua, i quali unicamente, e sopra tutto importano; onde spesso frequentava le chiese, e gli oratorj, e specialmente quello, che di sopra si è accennato, insieme con altri gentiluomini suoi compatriotti. Ivi fu, come si è detto, con altri sei compagni chiamato ad esercitare un' altra mercatura assai più nobile, e profittevole, con cui si acquistano non ricchezze fragili, e terrene, ma ricchezze immarcescibili, ed eterne. Egli dunque secondando la celeste ispirazione, abbandonate le vane e fallaci speranze del Mondo, e distribuita parte de' suoi beni a' poveri, e parte rilasciata a Chiarissimo Falconieri suo fratello (che fu il padre di s. Giuliana, di cui cui si è parlato ai 19. di Giugno nella detta *Raccolta delle Vite de' Santi*) si riti-

(1) *Rom.* 8. 17. (2) *Hebr.* 12. 8.

ritirò cogli altri sei suoi compagni nella solitudine del monte Senario, e ivi si diede tutto alla penitenza, all'orazione, e all'esercizio delle virtù cristiane, e specialmente dell'umiltà, ch'è la base, e il fondamento dell'altre virtù. A questo fine scelse per se tutte le occupazioni più vili, e più abbiette della casa; e benchè e per la scienza, e per la bontà della vita ne fosse capace, quanto gli altri suoi confratelli, non volle mai ascendere agli ordini sagri, come fecero alcuni di essi, ma si contentò di rimaner sempre, finchè visse, nello stato di semplice chierico. Fu il beato Aleffio così amante dell'austerità, che non mangiò mai carne; digiunava tre giorni della settimana in pane ed acqua; e portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che si stringeva ai lombi con una cintura di ferro. Amava il silenzio, e il raccoglimento, onde frequentemente dimorava in una caverna del monte Senario, la quale perciò fino al dì d'oggi chiamasi la grotta del B. Aleffio, e ivi impinguava il suo spirito colle dolcezze della contemplazione delle cose celesti, e colla meditazione delle verità eterne.

3. Essendo egli venuto col progresso del tempo ad abitare in Firenze in un piccolo ospizio vicino ad un oratorio, la fama della sua santità, e il concetto grande della sua virtù mossero i suoi concittadini a fabbricare in quel luogo uno spazioso convento per li suoi Religiosi, e una chiesa detta dell'Annunziata, ch'è una delle più grandi, e più magnifiche di quella città. Ma premeva al Beato assai più delle fabbriche materiali, l'edifizio spirituale della virtù, e della scienza ne' suoi Religiosi; laonde essendo essi addetti al ministero ecclesiastico, e all'amministrazione de' Sagramenti, e della parola di Dio, conosceva essere necessario, che fossero ben fondati nella pietà, e insieme ben istruiti nella dottrina della Chiesa; quindi è che fu sempre molto sollecito, che i giovani religiosi fossero allevati in una piuttosto severa disciplina, e nell'esercizio delle virtù cristiane, e nel tempo stesso si occupassero con diligenza nello studio delle scienze sacre. Procurò pertanto di mandare i giovani professi a studiare nelle più celebri Università, e specialmente in quella di Parigi, ch'era in quei tempi una delle più famose per le scienze teologiche, raccogliendo a questo fine da varj benefattori le limosine pel loro mantenimento. Finalmente dopo avere per lo spazio di settantasette anni servito a Dio fedelmente nella sua Religione, e edificato i suoi prossimi cogl'illustri esempj delle sue virtù, se ne volò al Cielo nell'età decrepita di cento e dieci anni nel convento della santissima Annunziata di Firenze, essendo prima di morire stato confortato da una celeste visione, e con fama di aver sempre conservato intatto il prezioso tesoro della verginità.

La premura, ch'ebbe il beato Aleffio di ben fondarsi nell'umiltà, e di esercitarsi continuamente in questa virtù sopra le altre, ammaestri ancor noi ad usare tutte le diligenze, per far acquisto della medesima virtù, se vogliamo piacere a Dio, e assicurare la salute delle anime nostre. Siccome la perdizione del genere umano ha avuto origine dalla superbia, e da essa procedono tutti i viaj, e peccati, secondo che insegna la divina Scrittura [1], e pur troppo ciascuno, come figliuolo d'Adamo, nasce infetto fino alle midolle di questo morbo pestilenziale, contro del quale è costretto a combattere, finchè dura questa vita mortale: così Gesù Cristo, ch'è il secondo Adamo, come celeste Medico dell'anime nostre, ci ha meritata la grazia, e ci ha somministrati i rimedj, per guarire da una tale infermità; i quali altro non sono, che le umiliazioni, e gli esercizj d'una sincera umiltà. A questo fine egli si umiliò, come dice l'Apostolo [2], fino alla morte ignominiosa di croce, e tutta la sua vita, al dire di s. Basilio Magno, altro non fu che un esercizio continuo, e una non interrotta istruzione d'umiltà: *Tota vita Christi*, dic'egli, *disciplina fuit humilitatis*. A questo fine parimente vuole, che di questa virtù sopra ogni altra imitiamo i suoi esempj, dicendo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde* [3]. A questo fine altresì ha intimati gastighi terribili ai superbi, e ricompense ineffabili agli umili, e tanto spesso ripete nel Vangelo [4]: *Qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur*. Abborriamo dunque con ogni studio qualunque superbia, come vizio abominevole agli occhj di Dio, e pernicioſissimo alle anime nostre, pregando il Signore, che la tenga da noi lontana con quelle parole del santo Tobia [5]: *Superbiam nunquam in meo sensu, aut in verbo meo dominari permittas*; e ad esempio del beato Aleffio abbracciamo di tutto cuore l'umiltà, che ci rende veri discepoli di Gesù Cristo, e felici per tutta l'eternità.

(1) *Eccli.* 10. 15. (2) *Philip.* 2. 8.

(3) *Matt.* 11. 29. (4) *Luc.* 14. 11. (5) 4. 14.

18. Febbrajo.

S. Macedonio.

Secolo IV. e V.

Teodoreto nel suo Filoteo cap. 11. presso il Rosveido, e nel lib. 5. cap. 20. della Storia Ecclesiastica riferisce le sue azioni. Si veda ancora s. Giovanni Grisostomo nell'Omilia 17. al popolo Antiocheno tom. 1. dell'ultima edizione, e il Tillemont nelle Memorie Ecclesiastiche tom. 12.

È Celebre nella Storia Ecclesiastica il nome di s. Macedonio, il quale nel secolo quarto, e nel principio del quinto fu un oggetto d'ammirazione a tutta la Siria, non già per la sua nascita, o per le dignità, o per la scienza, poichè anzi egli era nato poveramente alla campagna, era affatto ignorante nelle lettere, e non aveva alcun altro pregio, e qualità naturale, che lo rendesse

deſſe ſtimabile; ma benì per le ſue ſingolari virtù, per le ſue ſtraordinarie penitenze, e per li doni ſoprannaturali, de' quali Iddio l'aveva arricchito; onde ha meritati gli elogj di s. Giovanni Griſoſtomo, e di Teodoreto, il quale lo trattò familiarmente, e ha regiſtrate nel ſuo Filoteo le ſue mirabili azioni. S. Macedonio ſi ritirò circa l'anno 360. nelle più alte montagne vicine ad Antiochia, e per lo ſpazio di ſettant' anni viſſe ſeparato dal Mondo, e applicato unicamente agli eſercizj della penitenza, e dell' orazione. Non aveva nè caſa, nè tetto, ma ſi ricoverava nelle caverne, e nelle ſpelonche de' monti, ora in un luogo, ora in un altro, per naſconderſi più facilmente agli occhj degli uomini, e ſchivare ogni pericolo di vanagloria, e di oſtentazione. Il ſuo cibo per quaranta cinque anni non fu altro che un poco d' orzo piſtato, e macerato nell' acqua, e ſolamente in età di ſettanta e più anni s'indnſſe a prendere un poco di pane, a cagione della ſua vecchiezza, e delle ſue infermità, e ad abitare in un povero e vile tugurio. Egli fu un giorno incontrato da un uomo nobile, il quale era andato con più ſervi, e con cani alla caccia nella montagna, ov' ei dimorava. Quetti ammirando la vita ſolitaria, che ivi menava, gli dimandò, che coſa faceſſe, e in che s' occupaſſe in quella ſolitudine. *Io vado*, riſpoſe Macedonio, *a caccia del mio Dio, come voi andate a caccia di fiere: voi correte in cerca di beſtie ſalvatiche; ed io continuamente corro, per avvicinarmi al mio Dio, per contemplarlo, e per arrivare una volta a vederlo, e poſſederlo: queſta è la mia caccia, e la mia gioconda occupazione.*

2. Benchè Macedonio, come ſi è detto, amaſſe di vivere ſolitario, e lontano dal commercio del Mondo, una volta però la carità verſo i ſuoi proſſimi l'obbligò a ſcendere dalle cime de' monti, ove faceva la ſua dimora, e a portarſi nella città di Antiochia, per conſolare, e ſoccorrere quel popolo, che ſi trovava in un' eſtrema afflizione, e nel pericolo di vedere tutta la città meſſa a ſacco, e affatto diſtrutta. Perocchè in occaſione che nell' anno 387. l'Impetator Teodoſio impoſe un tributo ſtraordinario per alcuni biſogni urgenti dell' Imperio, il popolo di Antiochia inaſprito contro gli eſattori del tributo, ſi ſollevò, e in una popolar ſedizione gettò a terra le ſtatue di bronzo dello ſteſſo Imperatore, e della piiſſima Imperatrice Flacilla ſua moglie poco prima defunta; le ſtraſcinò per le ſtrade pubbliche della città, e le miſe in pezzi: onde l'Imperatore fortemente ſdegnato mandò in Antiochia due principali perſonaggi Ellebico, e Ceſario con un buon numero di truppe a prenderne vendetta, e correva voce, che aveſſero ordine non ſolamente di punire i colpevoli colla morte, ma di ridurre quella nobiliſſima città, ch' era la capitale dell' Orlente, in un mucchio di ſaſſi. Allora dunque fu, che Macedonio ſe ne venne ad Antiochia a ſoccorrere i ſuoi fratelli afflitti, e deſolati. Avendo un giorno incontrato i due ſopraddetti perſonaggi Ellebico, e Ceſario in mezzo della città, comandò loro con quella podeſtà, che Iddio con un ſuperiore iſtinto gli diede, di ſcendere da cavallo, perchè voleva parlare con eſſoloro. Da principio vedendoſi eglino abbordati in tal maniera da un vecchio poveramente veſtito, di piccola ſtatura, e di diſpregevole aſpetto, ſi acceſero di grave ſdegno. Ma poi eſſendo ſtato loro detto, che quegli, che così parlava, era il gran Macedonio, ſmontarono da cavallo, e abbracciategli con gran riverenza le ginocchia, ſi moſtrarono pronti ad aſcoltare quanto ei voleva lor dire.

3. Allora Macedonio, facendo uſo di quella celeſte ſapienza, di cui il ſuo petto era ripieno ſotto quelle vili apparenze: *Scrivete* (diſſe) *all' Imperatore, che ſi ricordi di eſſere uomo, e però abbia riguardo non ſolo all' imperiale autorità, ma ancora alla ſua natura, eguale a quella d' ogni altro uomo; e che come uomo, benchè Imperatore, conviene, che uſi della clemenza verſo gli altri uomini a ſe ſoggetti, e ſi guardi da ogni crudeltà, ſe non vuol provare contro di ſe lo ſdegno del ſupremo Signore dell' Univerſo. Conſideri, che ogni uomo è creato ad immagine e ſimilitudine di Dio, ed è fattura delle ſue mani; nè l' Imperatore con tutta la ſua potenza è capace di produrre neppure un capello di quegli, che foſſero per ordine ſuo ucciſi. Al contrario delle ſtatue di bronzo ſe ne poſſono fondere quante uno vuole, e ſiccome ſono già ſtate riſtabilite quelle, che furono atterrate, così ſe ne poſſono formare delle nuove. Avverta dunque di non diſtruggere per una ſmoderata vendetta dell' oltraggio fatto a ſtatue inanimate, e ſenza ſenſo, le immagini vive, ed animate, e dotate di ragione. Fate ſapere queſte coſe all' Imperatore; e intanto finchè venga la ſua riſpoſta, voi aſtenetevi dall' uſare crudeltà verſo di alcuno.* Un ai ſatto parlare dell' uomo di Dio fu da eſſi udito con riſpetto, e fece ne' loro animi tanto più forte impreſſione, quanto avevano più giuſto, e ſondato motivo di giudicare, che lo Spirito del Signore aveſſe parlato per bocca ſua. Ne avviſarono l'Imperatore, dal quale era già andato il Patriarca Flaviano, ad intercedere per la città grazia e perdono, il quale dal piiſſimo Imperatore Teodoſio fu di poi conceduto, come ſi deſiderava.

4. Riſtabilita la pace, e la ſicurezza nella città di Antiochia, s. Macedonio ſe ne tornò ſubito alla ſua ſolitudine; ma il Patriarca Flaviano bramando d' innalzare al grado di Sacerdote un uomo di tanto merito, e di tanta pietà, lo chiamò a ſe ſotto un altro pretetto, e nel tempo che celebrava Meſſa, lo fece accoſtare, gl' impoſe le mani, e l' ordinò Sacerdote, ſenza ch' egli, per la ſua grande ſemplicità, ſapeſſe quello che con tale funzione ſi faceſſe intorno alla ſua perſona. Quando poi gli fu detto, ch' era ſtato ordi-

dinato ſacerdote, ne concepì un tal dolore, e una tale turbazione contro il Patriarca, e contro gli altri miniſtri della Chieſa, che erano aſſiſtenti, che giunſe fino a dir loro delle parole diſdegnoſe, e a fare degli atti minaccevoli, riferiti da Teodoreto; poichè credeva, che con queſta ordinazione ſi voleſſe privarlo della ſua ſolitudine, e obbligarlo a rimanere nella città. Si procurò di calmare il ſuo ſpirito tutto turbato, ma per allora inutilmente, finchè eſſendo ritornato alla ſua foreſta, il Patriarca dopo alcuni giorni lo fece pregare di venire ad eſercitare il ſuo ſacerdozio colla celebrazione del ſanto ſagrifizio nella Domenica: ma egli riſpoſe, che non voleva novamente eſporſi al pericolo di eſſere ordinato Sacerdote, non ſapendo, che non ſi poteva più reiterare l' ordinazione fatta una volta; del che con gran fatica ſi potè perſuadere. Queſte coſe, dice Teodoreto, ad alcuni pareranno ſtrane, e irregolari, ma io (ſoggiunge) le ho volute raccontare, affinchè ſi veda, quanto grande foſſe la ſua ſemplicità.

5. Quanto poi egli foſſe caro a Dio per queſta ſua ſemplicità, ben lo dimoſtrarono i miracoli ch' egli operava. V' era (dice Teodoreto) una Signora, moglie di un uomo nobile, la quale pativa una fame sì rabbioſa e inſaziabile, che nemmeno trenta galline il giorno baſtavano a ſaziarla, onde ſi rovinavano le ſoſtanze della ſua caſa. Afflitto il marito di lei per non trovarſi verun rimedio alla infermità della moglie, ricorſe a Macedonio, il quale gli diede dell' acqua da ſe benedetta col ſegno di croce. Bevuta ch' ebbe l' inferma queſt' acqua benedetta, rimaſe immediatamente guarita, e a' eſtinſe il furore della ſua fame per tal modo, che una particella d' una gallina era di poi ſufficiente a ſaziarla. Parimente coll' acqua da ſe benedetta liberò dalla freneſia un' altra donna nobile, per la quale erano riuſciti inutili tutti i rimedj adoprati dai medici. Fu condotta al Santo una fanciulla invaſata dal demonio, il quale, comandandogli il Santo in nome di Gesù Criſto che da lei partiſſe, reſiſtè per qualche tempo, allegando per iſcuſa, ch'era coſtretto a rimanervi per forza d' un incantesimo fatto da una tale perſona, che nominò; ma continuando il Santo a far orazione, e a comandare al demonio di uſcire da quella creatura, finalmente il maligno ſpirito fu coſtretto ad ubbidire, e la laſciò libera, e ſana.

6. Conclude Teodoreto la Vita di Macedonio col racconto de' miracoli, da eſſo operati in favore di ſua madre, la quale per mezzo delle orazioni di queſto gran Santo ottenne di concepire dopo la ſterilità di molti anni. Ella era raſſegnatiſſima al voler di Dio, nè bramava di aver figliuoli; ma il marito ſoffriva con pena di vederſi privo di ſucceſſione. Era ricorſo a molti ſervi di Dio, per ottenere una tal grazia, ma inutilmente. Alla fine ſi raccomandò a Macedonio, il quale l' aſſicurò, che ſua moglie avrebbe concepito. Paſſarono tre anni ſenza vedere l' effetto della promeſſa; onde nuovamente fece a lui ricorſo; ed egli tornò ad aſſicurare sì lui, che la moglie, che avrebbero avuto un figliuolo, purchè gli promettеſſero di conſecrarlo al ſervizio di Dio, come eſſi fecero. In fatti dentro l' anno ella concepì, ma nel quinto meſe della gravidanza cadde gravemente inferma con pericolo evidente di abortire. Pregato il Santo a venirla a viſitare, allorchè entrò nella ſua camera: *Sta' di buon animo*, (le diſſe) *che partorirai un figliuolo, purchè ti ricordi della promeſſa, che hai fatta, di conſacrarlo al Signore*. Indi benediſſe dell' acqua, e datagliela a bere, fu immantinente libera dal male, e da ogni pericolo. Queſto figliuolo, ch' ella poi felicemente diede alla luce, fu lo ſteſſo Teodoreto; di modo che alle orazioni di Macedonio è la Chieſa debitrice di queſto grand' uomo, il quale e per dottrina, e per pietà fu uno de' principali ſuoi ornamenti nel quinto ſecolo. Soleva di poi Teodoreto andar ſovente a trovar Macedonio, da cui riceveva ſalutari iſtruzioni, e utili avvertimenti, per camminare fedelmente nelle vie del Signore. Viſſe s. Macedonio fino alla decrepitezza, non oſtante le ſue rigoroſe auſterità, e ſi crede, che paſſaſſe alla beata immortalità l' anno 430. in età di circa cento anni. Fu ſepolto con grande onore nella chieſa, chiamata de' Martiri, in Antiochia, e le perſone più ſublimi per nobiltà, e per dignità vollero per divozione verſo di lui ſottoporre le ſpalle, e portare a vicenda il ſuo feretro alla ſepoltura.

Quanto s' ingannano coloro, che ſi credono di prolungare la vita col nutrire delicatamente il loro corpo, e col dare alla loro carne tutte le ſoddisfazioni che deſidera! Ecco un Santo, il quale è giunto all' età decrepita, menando una vita duriſſima, e facendo delle auſterità più ammirabili, che imitabili, e ſuperiori alle forze umane. Lo ſteſſo ſi può vedere d' innumerabili altri ſolitarj, i quali fecero auſteriſſime penitenze, e pure viſſero lungamente. Pur troppo è vero quell' antico proverbio, che *molti più ne uccide la gola, che la ſpada*, poichè le intemperanze ſogliono cagionare delle grandi malattie, e abbreviare la vita. Ma quello che più importa, anzi unicamente importa, ſi è, che le intemperanze nel mangiare e nel bere aggravano l' anima, e la rendono peſante, ed inetta all' orazione, e alle altre funzioni ſpirituali, e non di rado la privano della ſua vera vita, ch' è la grazia di Dio. E però Gesù Criſto nel Vangelo (1) ci ammoniſce *di ſtar bene avvertiti, che i noſtri cuori non ſieno aggravati dalla crapula, e dall' ubbriachezza, e dalle cure di queſta vita, ma di ſtar ſempre vigilanti, e intenti ad orare, per eſſere fatti degni di comparire al ſuo coſpetto, e sfuggire quel terribile giudizio, che ſovraſta agli uomini intemperanti, e carnali.*

29. Feb-

(1) *Luc.* 21. 34. *& ſeq.*

19. Febbrajo.

S. Eucherio Vescovo d'Orleans.

Secolo VIII.

I Bollandisti sotto il dì 20. di Febbrajo, e il Mabillon nel secolo III. de' Santi Benedettini riportano la Vita sincera di s. Eucherio, scritta da un autore contemporaneo.

Sant' Eucherio vescovo d' Orleans, di cui si fa nel giorno di domani commemorazione nel Martirologio Romano, è differente da un altro s. Eucherio vescovo di Lione, che fiorì nel quinto secolo, del quale si riportò la Vita ai 16. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Prima che s. Eucherio venisse alla luce del Mondo, la sua pia madre ebbe una visione per mezzo d' un Angelo, il quale le predisse, che il figliuolo, che portava nel suo seno, sarebbe in modo particolare favorito dalle benedizioni del Signore. Che però, quando fu nato, il che avvenne circa l' anno 680., ella lo allevò con gran diligenza, e l' istruì nelle sante massime della Religione cristiana. Giunto Eucherio all' età capace dello studio, si applicò alle lettere, e vi fece molto profitto, essendo dotato d' un grande ingegno, e d' un' eccellente memoria. Ma sopra tutto egli amò lo studio delle divine Scritture, e la lettura delle Opere de' ss. Padri, e de' sagri Canoni della Chiesa; onde in breve divenne non solo ben fornito delle scienze ecclesiastiche nell' intelletto, ma eziandio molto istruito nella scienza de' Santi, e infiammato nella volontà ad amare l' unico, e sommo bene dell' uomo, che altro non è, nè può essere che il solo Iddio. Siccome la sua famiglia era una delle primarie della città d' Orleans, e per nobiltà, e per ricchezze; così egli avrebbe potuto facilmente conseguire le cariche più onorevoli, e fare una luminosa comparsa nel Mondo. Ma ripensando spesso a quelle divine parole di s. Paolo, che tutte le cose del Mondo, anche le più magnifiche, altro non sono, che una figura che passa prestissimo, e che la sapienza di questo Mondo, tanto pregiata da' suoi amatori, è una stoltezza davanti a Dio; si risolvè di rinunziare affatto al secolo, e di nasconderfi in qualche monastero, per non attendere ad altro, che al grand' affare della sua eterna salute, e a fare acquisto delle virtù cristiane, le quali ci accompagnano nel partire da questa vita, e producono un frutto dolcissimo, che si gode eternamente nel Cielo.

2. A questo fine Eucherio cercò alcuna di quelle società d' uomini, che non vivono se non pel Cielo, e sono applicati unicamente all' acquisto della perfezione cristiana; e gli riuscì di trovarla nel monastero detto Gemerico nella diocesi di Roano, governato da un sant' Abate, nel quale fioriva in modo particolare la pietà, e l' osservanza della disciplina regolare. Laonde con gran contentezza del suo spirito egli vi prese l' abito monastico, e cominciò con gran fervore a camminare nelle vie del Signore, mediante il continuo esercizio della penitenza, dell' ubbidienza, d' una totale povertà, e d' una sincera umiltà, e purità di cuore. Eucherio fece in questo monastero tal profitto in ogni genere di virtù, ch' era riguardato da tutti i suoi confratelli con rispetto e venerazione, come un compiuto esemplare di religiosa perfezione: nè egli ad altro pensava, che a vieplù santificarsi nel suo stato, e a preparare l' anima sua, sicchè potesse con fiducia comparire al tribunale del supremo Giudice, e conseguire quel premio d' eterna felicità, che Iddio tiene apparecchiato a coloro, che lo amano, e lo servono fedelmente, durante il breve corso della vita presente.

3. Ma la divina Provvidenza dispose, che questa lampana risplendente fosse tolta dall' oscurità, in cui stava nascosa, e posta sul candelliere ad illuminar molti; perocchè essendo vacata la Sede episcopale di Orleans, patria del Santo, il clero, e il popolo si unirono ad eleggerlo per loro pastore; e non ostante le sue ripugnanze, e le sue lagrime, lo costrinsero ad accettare quella dignità. Egli fece quanto potè, per isfuggire tal carico, e si raccomandò a' suoi monaci, acciocchè l' ajutassero ad esimernelo; ma essi riconoscendo in questo fatto la volontà di Dio, che lo chiamava al reggimento delle anime, benchè di mala voglia si rendessero privi della sua presenza per l' affetto che a lui portavano; tuttavia crederono di non dovervi mettere alcun ostacolo, e lo persuasero ad acconsentirvi. Fu dunque il Santo condotto ad Orleans, e con gran gioja, ed esultazione di tutta la città collocato sul trono episcopale di essa; il che avvenne circa l' anno 716. Egli riguardò quel posto sublime (dice l' Autore della sua Vita) non già come un onore, ma come un peso gravissimo, pieno di pericoli, e circondato di precipizj. E però diffidando totalmente di se stesso, e riponendo tutta la sua fiducia in Dio, si mise in cuore di adempiere con ogni diligenza le funzioni del suo sagro ministero. A tal effetto ei predicava frequentemente al suo popolo la parola di Dio: s' informava de' bisogni spirituali, e temporali del suo gregge, e procurava con ogni studio di apportarvi i convenienti soccorsi; mostrava un' affezione particolare al suo clero, considerandolo come suo coadiutore a portare il carico impostogli: colle sue esortazioni, non meno che co' suoi santi esempj cercava di promovere in esso un' esatta disciplina ecclesiastica: onorava sovente della sua presenza le comunità de' Religiosi, e trattenendosi qualche tempo con essoloro, animava tutti all' esercizio fervente della penitenza, e delle virtù convenienti al loro stato. Insomma ne' sedici anni, che il santo Prelato governò quella Chiesa, vi fece fiorire in ogni genere di persone

una ſingolare pietà. Tanto può, ed è efficace a ſantificare i popoli la ſantità di uno zelante, ed illuminato Paſtore!

4. Invidioſo il demonio di un tanto bene, che per opera del ſanto Veſcovo ſi faceva nella città d'Orleans, ſuſcitò contro di lui alcuni uomini malvagi, i quali diſcreditarono il ſuo zelo preſſo Carlo Martello, che col titolo di Maeſtro, o Prefetto del regio palazzo governava in quei tempi la Francia con una podeſtà quaſi aſſoluta, e gl'imputarono delle atroci calunnie. Qual foſſe il ſoggetto preciſo de' delitti appoſti al ſanto Prelato, l'Autore della ſua Vita non l'eſprime; ma ſi può credere facilmente, che foſſe in materia di Stato, accuſandolo, che macchinaſſe qualche coſa contro la quiete del Regno, giacchè il Principe infierì non ſolamente contro di lui, ma eziandio contro i ſuoi più ſtretti parenti, condannandoli tutti all'eſilio, ſenza voler intendere le loro difeſe, nè eſaminare la ſuſſiſtenza delle accuſe. Il Santo, che riguardava tutta la Terra, come un eſilio dalla celeſte patria, alla quale unicamente aſpirava, ricevè ſenza punto turbarſi, e con ſomma pace una tale umiliazione, e ſi ritirò nella città di Colonia, che fu il luogo deſtinatogli pel ſuo eſilio. Ivi ſo accolto da quei cittadini con un ſingolare riſpetto, e con molta venerazione, ſicchè facevano tutti a gara, per dimoſtrargli ogni ſorta d'onore, e per ſomminiſtrargli con abbondanza tutte le coſe, di cui aveva biſogno. Queſte dimoſtrazioni di ſtima, e di affetto, che Eucherio riceveva in Colonia, irritarono maggiormente i ſuoi nemici, e inſoſpettirono l'animo di Carlo Martello; onde queſto Principe lo fece trasferire da Colonia nel paeſe di Liegi, e ordinò al conte Roberto di rinchiuderlo in qualche piazza forte di quelle parti. Il Signore però, il quale permettendo queſte traverſie e oppreſſioni contro il ſuo ſervo, per viepiù purificarlo, e ſantificarlo, le temperava in maniera, che gli ſi rendeſſero meno aſpre, e difficili, diſpoſe, che il conte Roberto, moſſo dal concetto della ſua ſantità, lo trattaſſe con molta corteſia, e lo provvedeſſe liberalmente di tutto quello, ch'era neceſſario al ſuo ſoſtentamento, e gli deſſe la facoltà di ſcegliere per ſua dimora quel luogo, che più gli piaceva. Il Santo valendoſi di queſta libertà datagli dal Conte, ſcelſe per ſuo ritiro il monaſtero di s. Trudone nella dioceſi di Maſtrich. Ivi finì di ſantificarſi negli eſercizj continui della penitenza, dell'orazione, e della contemplazione delle coſe celeſti, finchè dopo ſei anni d'eſilio piacque al Signore di chiamarlo al poſſeſſo di quel beato Regno, ch'era ſempre ſtato l'unico oggetto delle ſue ardenti brame, e de' ſuoi infocati ſolpiri; il che avvenne circa l'anno 738., e il ſuo ſepolcro fu illuſtrato con molti miracoli, riferiti dal ſincero Autore della ſua Vita, alla qoale cento, e più anni dopo la ſua morte fu da un favoleggiatore aggiunta una viſione avuta dal Santo, mentre viveva, intorno alla dannazione nell'inferno del ſopraddetto Carlo Martello. La qual viſione quanto ſia falſa, e inſuſſiſtente, è ſtato chiaramente dimoſtrato sì da' Bollandiſti, che dal Mabillon nelle oſſervazioni alla Vita ſuddetta del Santo.

I Santi cercano di naſconderſi, perchè temono i pericoli, e i lacci, che s'incontrano nel Mondo, come fece s. Eucherio: e noi altro non cerchiamo, che di produrci in mezzo al Mondo, e di eſporci temerariamente a tutte le occaſioni, anche le più pericoloſe, che ſpingono al male. I Santi fuggono le dignità, e la elevazione a poſti ſublimi, nè conſentono d'accettarli, ſe non di mala voglia, e quaſi per forza, perchè temono i perigli, e i precipizj, da cui quelli ſon circondati, come praticò s. Eucherio: e noi andiamo in traccia d'onori, e di dignità, più che poſſiamo, e allora ſiamo lieti, e contenti, quando le abbiamo conſeguite. I Santi finalmente, benchè immuni da' peccati, almeno gravi, nè ſi ſgomentano, nè ſi turbano, allorchè ſono ingiuſtamente perſeguitati, perchè ſanno, che queſta è la ſtrada, per cui ſi giunge più ſicuramente, e più facilmente al Cielo, come appunto vi giunſe s Eucherio: e noi che ſiam peccatori, e debitori di gravi delitti alla divina giuſtizia, non poſſiamo ſoffrire con pace alcun torto, e ingiuſtizia, che ci venga fatta, e prorompiamo in mormorazioni, in impazienze, e in eſcandeſcenze, ſenza mai finirla. Donde mai viene una sì gran differenza tra la condotta de' Santi, e la noſtra? Viene, perchè i Santi ſi regolano colle maſſime della Fede, e colle verità del Vangelo, affatto oppoſte a quelle del Mondo, e altro non cercano ſu queſta Terra, che la ſalute delle anime loro, e il poſſeſſo della beata patria del Paradiſo. All'incontro noi ſiamo pieni dello ſpirito del Mondo, e ſchiavi delle ſue concupiſcenze, e poco, o nulla curiamo i veri, e i ſoli beni del Criſtiano, cioè i beni dell'anima, e dell'eternità. Apriamo dunque una volta gli occhj dell'intelletto, e impariamo a ſeguitare le tracce de' Santi, ſe vogliamo giungere a quella gloria, che godono i Santi, la quale dee eſſere l'unico oggetto de' deſiderj d'un ſeguace di Gesù Criſto.

20. Febbrajo.

S. Sadot Vescovo e Martire, e suoi Compagni Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti autentici, e originali del martirio di questi Santi sono riportati sotto questo giorno dai Bollandisti, e anche dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 504. dell' edizione di Verona. Si veda ancora la Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali pubblicata in Roma l' anno 1748. da Monsignor Evodio Assemani pag. 88. tom. 1.

Circa la metà del quarto secolo, come si disse nella Vita di s. Simeone vescovo di Seleucia e Ctesifonte, riferita ai 21. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, Sapore Re della Persia, istigato da' Maghi, e da' Giudei mosse una fiera persecuzione contro i Cristiani dimoranti nel suo Regno. Dopo il martirio del santo vescovo Simeone, che fu una delle prime vittime di questa persecuzione, succedè nel Vescovato di Seleucia, e Ctesifonte, città reali nella Persia, poco distanti l' una dall' altra, succedè, dico, s. Sadot, chiamato da altri Sciadufte, uomo pieno di Spirito santo, e zelante predicatore, e difensore della Fede di Gesù Cristo. Infuriando sempre più la persecuzione per li nuovi editti pubblicati dal Re, e per le ricerche che si facevano de' cultori del vero Dio, credè il santo Vescovo, che conveniste di nascondersi con una parte del suo clero, per non esporsi senza necessità, e temerariamente alla tentazione, e dal suo nascondiglio non cessava di animare i Fedeli ad essere fermi, e costanti nella Fede. Intanto egli aspettava il momento da Dio prescritto a compiere il sagrifizio della sua vita, e alzando le pure mani a Dio, implorava con ferventi orazioni il di lui soccorso sopra il suo diletto gregge. Nè andò molto che il Signore venne a consolarlo con una celeste visione, in cui significavagli la vicinanza del suo martirio; perocchè dormendo vide una scala, che a guisa di quella di Giacobbe, dalla terra arrivava fino al Cielo; e in cima della scala vide il suo santo predecessore Simeone, il quale l' invitava a salirvi, e andare a lui: *Non temere*, gli disse, *ascendi pure franco, e non dubitare: io v' ascesi jeri, e tu v' ascenderai oggi*; dalle quali parole comprese, che dopo un anno doveva seguitarlo nella gloria del martirio.

2. Incoraggiato da questa visione s. Sadot, radunò il suo clero, e il popolo nella miglior maniera, che potè, e dopo aver manifestata la visione avuta, fece loro la seguente esortazione: *Fratelli miei, amiamo Iddio, e il nostro Signor Gesù Cristo con tutto il cuore, e con tutta la mente. Rivestiamoci della corazza della Fede, e non temeremo alcun male. Non ci perdiamo d' animo all' aspetto della strage, e della morte, che ci sovrasta, ma ciascuno di noi, come un forte e robusto atleta, si prepari al combattimento. Muoriamo pure da uomini perfetti, muoriamo volentieri per amore del nostro Salvatore Gesù Cristo, ch' è morto per noi. Finchè è giorno, e abbiamo tempo, camminiamo con veloce passo al domicilio del regno celeste, e all' acquisto di quell' onore, e di quella eredità eterna, che ci è preparata. Preghiamo, o fratelli, il Signore nostro Dio, che presto si compisca in noi quello, che ci è stato mostrato. Perocchè l' uomo spirituale va incontro con allegrezza, con desiderio, e con amore alla morte, nè teme, allorchè si avvicina, perchè sta preparato. Ma l' uomo carnale si riempie di terrore, e d' orrore all' avvicinarsi della morte. L' uomo spirituale non teme la morte, perchè è vissuto secondo lo spirito. All' incontro l' uomo carnale si spaventa, e trema, perchè vive a seconda dei desiderj della carne. Quelli che amano Iddio, si rallegrano, e godono, quando viene il tempo di andare a lui. Quelli che amano il Mondo, si contristano, perchè non vorrebbero partirne, ma rimanervi. I primi sen vanno ad un gaudio, e ad una esultazione incomprensibile: e i secondi ad un pianto, e supplizio eterno.*

3. Non passò molto tempo, che il santo Vescovo ebbe campo di mostrare co' fatti quei generosi sentimenti di pietà, che aveva espressi colle parole. Concioffiachè per ordine di Sapore fu arrestato insieme con cento ventotto persone, preti, diaconi, chierici, e sacre vergini; e tutti furono rinchiusi in un orrendo carcere, e ritenutivi per cinque mesi. In questo intervallo di tempo, si fecero loro soffrire varj e crudeli tormenti, a fine di abbattere il loro coraggio, e indurli più facilmente ad arrendersi ai voleri del Re. Finalmente furono presentati avanti al giudice, il quale promise loro il perdono, e la libertà, se avessero ubbidito ai comandi del Re, altrimenti li minacciò di nuovi tormenti, e di una morte violenta, se persistevano ne' loro primieri sentimenti. Allora il santo Vescovo a nome di tutti diede questa generosa risposta: *Udite ciò che dovete per parte nostra significare al vostro padrone. Siamo tutti animati d' un medesimo spirito, e d' un medesimo volere. Noi abbiamo la stessa Fede, e crediamo in un solo Dio, e a lui solo ubbidiamo. Nè le vostre promesse, nè le vostre minacce potranno mai indurre verun di noi ad adorare il Sole, ed il fuoco, da Dio creati, e destinati al nostro uso, e servizio. Niun timore ci svellerà mai dal cuore una sì santa risoluzione. Sfoderate pure la spada, che pronti siamo a riceverne il colpo. Mettete in opera nuovi, e inusitati tormenti, se così vi piace, che a tutto siamo disposti. Di una sola grazia vi supplichiamo, ed è, di non voler più differire di fare delle nostre vite un sacrifizio al nostro Dio, essendo a noi troppo grave e molesta la dilazione.*

4. Riferita al Re questa risposta, e la ferma costanza di questa beata schiera di Martiri, egli fece loro intendere, che perseverando nella loro ostina-

oſtinazione, in quel medeſimo giorno avrebbero tutti perduta la vita. Non poterono i Santi udire una più lieta novella di queſta; laonde pieni di gioja eſclamarono: *Noi perdiamo la vita, ma acquiſtiamo una vita, ch' è eterna, e un regno di gloria, che non ha termine. Noi ſiamo pronti a ſoffrire la morte pel noſtro Dio. Noi non adoriamo il ſole, nè ubbidiamo agli editti del Re, che comanda coſe inique, e mortifere.* Furono pertanto tutti condannati a perdere col taglio della ſpada le loro teſte, ch' eſſi preſentarono l' un dopo l' altro al carnefice con una incredibile alacrità, eſortandoſi ſcambievolmente a render grazie a Dio, e a celebrare le lodi di Criſto, che li faceva degni di conſeguire la deſiata corona. Furono tutti decapitati il dì 20. di Febbrajo circa l' anno 345. fuori di una porta della città di Seleucia, eccettochè il s. Veſcovo Sadot, il quale (non ſi ſa per qual motivo) carico di catene ſu trasferito alla città di Lepta, ove collo ſteſſo genere di ſupplizio felicemente compì la ſua glorioſa carriera.

Oh quanto è prezioſa, quanto è invidiabile la morte de' Santi, o ſieno Martiri, o ſieno Confeſſori! Ella non è per loro una pena, nè un ſupplizio, ma, come ſi dice nella Scrittura [1], è un viaggio dal tempo all' eternità beata, è un paſſaggio dall' eſilio alla patria, e dalla regione della morte all' eterna felicità del Cielo. La vita, che meniamo per pochi momenti ſu queſta Terra, non ad altro fine ci è ſtata data, ſe non che per prepararci ad una buona morte, conſimile a quella dei Santi, che ci hanno preceduto, dalla quale dipende la noſtra eterna ſorte. E perchè dunque ſiamo noi sì neghittoſi, e sì traſcurati in una coſa tanto importante, e tanto neceſſaria, in paragone della quale l' altre coſe, per grandi, e importanti che appariſcano agli occhj degli uomini, non ſono ſe non bagattelle, e giuochi da fanciulli! L' eſempio di queſti ss. Martiri, e di tutti gli altri Santi ſerva a noi di ſtimolo, e di eccitamento, non già a penſare di prepararci alla morte in altro tempo, ch' è incerto, e ci può facilmente mancare, ma a ſtare ſempre preparati, come ne avverte Gesù Criſto nel Vangelo [2], a fine di aſſicurare una morte buona, una morte prezioſa nel coſpetto del Signore. Ora in che conſiſta queſta preparazione, per incontrare la morte con fiducia criſtiana, ce lo inſegna il ſanto Veſcovo e martire Sadot, non meno col ſuo eſempio, che colla bella iſtruzione, ch' ei fece al ſuo gregge. Amiamo (dic' egli) Iddio, e il noſtro Salvator Gesù Criſto con tutto il cuore, e con tutta la mente. Preferiamo la ſua legge, e i ſuoi comandamenti a tutte le coſe del Mondo. Diſtacchiamo il noſtro affetto dalle coſe caduche, e terrene. Aſpiriamo con finceri deſiderj ai beni eterni del Cielo. Inſomma viviamo da uomini ſpirituali, ch' è lo ſteſſo che dire, da veri criſtiani, e non da uomini carnali, come ſi vive dalle perſone mondane; e così la morte noſtra ſarà felice, ſarà il principio della vera vita, e d' una gloria immenſa, ed infinita, che non avrà mai fine in Paradiſo.

(1) *Sap.* 2. 5.

(2) *Luc.* 12. 40.

21. Febbrajo.

S. Baradato.

Secolo V.

Teodoreto nel ſuo Filoteo preſſo il Roſveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. cap. 27. riporta la Vita mirabile di queſto ſanto Eremita.

Il gran Teodoreto Veſcovo di Ciro nella Siria, uno de' più dotti e ſanti uomini, che nel ſecolo quinto fioriſſero nell' Oriente, ha deſcritte le azioni di s. Baradato, e di altri ss. Solitarj, delle quali egli ſteſſo era teſtimonio oculato, e che parrebbero incredibili, ſe non foſſero atteſtate da un tale perſonaggio, ſuperiore ad ogni eccezione. Siccome (dic' egli) il principe delle tenebre infernali, nemico implacabile del genere umano, inventa ſempre nuove arti, e nuove fraudi, per ſedurre le anime, e tirarle al precipizio: così gli uomini giuſti, e premuroſi della loro eterna ſalute hanno trovati varj modi, per deludere i diabolici artifizj, e ſi ſono appigliati a mezzi diverſi per mettere in ſicuro le anime loro. Concioſſiachè altri combattono uniti inſieme in qualche religioſa comunità, ſempre applicati ad eſercizj di pietà, e di ſcambievole carità, e queſti ſono quaſi innumerabili in tutte le parti del Criſtianeſimo: altri eleggono la vita ſolitaria, ſeparati dal commercio umano, e ſempre intenti a mortificarſi, e a trattare familiarmente con Dio nell' orazione. Queſti ſanti ſolitarj, o eremiti ſono ſparſi da per tutto, e riportano continue e incorruttibili vittorie contro il demonio con diverſo genere di vita. Alcuni ſi ricoverano in piccole capanne, e poveri tugurj; alcuni ſi naſcondono nelle ſpelonche, e caverne delle montagne; e alcuni altri non hanno nè tugurio, nè grotta, nè altro ricovero, ma vivono ſempre eſpoſti all' aria aperta, ſopportando del continuo la inclemenza delle ſtagioni, ora intirizziti dal freddo, e ora abbruſtoliti dall' ardore de' raggi ſolari.

2. Del numero di queſti ultimi fu s. Baradato, il quale al principio paſsò la ſua vita per lungo tempo rinchiuſo in un piccolo tugurio, ed ivi atteſe alla contemplazione delle coſe divine, e a una continua orazione. Indi uſcito ſe ne andò ſopra una rupe eminente, e vi coſtruì una capanna di tavole di legno molto anguſta, e così baſſa, ch' era obbligato a ſtarvi ſempre incurvato. Le tavole poi, delle quali era compoſta la capanna, erano talmente diſgiunte l' una dall' altra, che non lo potevano difendere dalle piogge, dai venti, e dall' altre intemperie dell' aria; onde era lo ſteſſo, come ſe foſſe eſpoſto all' aria aper-

aperta, ſe non che gli ſi aggiungeva l'incomodo di eſſer riſtretto, e il diſagio di ſtare in una poſitura di corpo violenta. Era già qualche tempo, che il ſanto Eremita dimorava in tale ſtato, quando fu a viſitarlo il Patriarca di Antiochia per nome Teodoto, il quale lo eſortò, e lo pregò ad uſcire da quella capanna, o piuttoſto ergaſtolo di penitenza. Egli ubbidì prontamente alla voce del ſuo Prelato; donde ſi ſcorge chiaramente, quanto ei foſſe alieno da ogni ſorta di attacco, e di affezione particolare al ſuo proprio giudizio, anche negli eſercizj delle ſue mortificazioni. Ma lo ſpirito di penitenza, da cui era animato, gli fece ſcegliere un altro genere di vita non meno auſtera, e ſu di ſtare quaſi ſempre in piedi, colle mani per lo più alzate verſo il Cielo, lodando, e benedicendo Iddio, ricoperto da capo a piedi di una pelliccia, ed eſpoſto alle ingiurie delle ſtagioni. E quel ch'è più mirabile (ſoggiunge Teodoreto) egli ſopporta tutte queſte incredibili fatiche, e tutti queſti gravi diſagj in un corpo di compleſſione debole, e cagionevole, e ſoggetto a varie e diverſe infermità: ma il vigore dello ſpirito, e il fuoco dell'amor di Dio, del quale egli è in una maniera ſingolare infiammato, lo rendono forte, robuſto, e coſtante a ſoffrire tanti patimenti, che ſono ſuperiori alle forze umane.

3. Era il Santo dotato d'una gran ſapienza, e d'una profonda intelligenza, onde i ſuoi diſcorſi (dice Teodoreto) erano più penſati, più forti, ed efficaci, che non ſono quelli de' più gran filoſofi, i quali ſi ſono lungo tempo eſercitati nelle ſottigliezze ſcolaſtiche, e ne' ſofiſmi, e laberinti degli argomenti Ariſtotelici. Ma ciò che più rileva in un filoſofo criſtiano, la ſua ſapienza era accompagnata da una profonda umiltà, e da un ſincero diſprezzo di ſe medeſimo; onde abborriva, come peſte, e teneva da ſe lontano più che un ſerpente velenoſo, ogni ombra di arroganza, e di vanagloria; ben ſapendo, che a nulla giovano gli eſercizj più rigoroſi delle penitenze corporali, ſe il cuore non è voto della ſuperbia, e della vana ſtima di ſe ſteſſo. Perocchè a chi non ſtà bene in guardia ſopra di ſe, può accadere, che la ſteſſa elevazione della virtù gli gnaſti lo ſpirito, e lo privi della baſe fondamentale d'ogni virtù, qual è l'umiltà criſtiana. E perciò il ſervo di Dio cercò ſempre di naſconderſi agli occhj degli uomini, ed eleſſe per ſua abitazione le più rimote ſolitudini, nelle quali non aveſſe fuor di Dio alcun teſtimonio delle ſue virtuoſe azioni, e delle ſue ſtraordinarie penitenze.

4. Ciò però non oſtante Iddio diſpoſe, che la fama della ſua ſantità ſi ſpandeſſe da per tutto, e giungeſſe fino alla Corte Imperiale di Coſtantinopoli. Onde l'Imperator Leone ſucceduto nell'anno 457. a Marciano nell'Imperio d'Oriente, tra gli uomini più illuſtri per ſantità, e per dottrina, ch'ei conſultò negli affari graviſſimi della Chieſa, ſpecialmente intorno al Concilio Calcedoneſe, uno fu s. Baradato; il quale riſpoſe all'Imperatore con una lettera piena di ſapienza, e di vigore, eſortandolo ad eſſer ſermo, e coſtante nella Fede cattolica, e a prendere con zelo la difeſa de' dogmi definiti nel Concilio Calcedoneſe, ed impugnati in quel tempo dagli Eretici. Queſte lettere sì dell'Imperatore a Baradato, che di Baradato in riſpoſta all'Imperatore, ſono giunte fino a noi, e ſono regiſtrate tra gli altri documenti appartenenti al ſopraddetto Concilio. Non ſi ſa quanto tempo s. Baradato ſopravviveſſe dopo ſcritta la ſuddetta lettera, cioè dopo l'anno 458., ma probabilmente verſo l'anno 460. egli ſe ne andò in Cielo a godere il premio eterno della ſua vita ſanta e penitente.

Non ſi può negare, che le ſtraordinarie penitenze di s. Baradato, e di tanti illuſtri ſanti monaci ed anacoreti ſieno più ammirabili, che imitabili; e biſogna confeſſare, ch'eſſi erano moſſi da un impulſo particolare dello Spirito ſanto, ad abbracciare un genere di vita tanto ſuperiore alle forze umane; e che colla ſola grazia onnipotente di Dio potevano ſoſtenerſi, e perſeverare ſin sì lungo, e tormentoſo martirio volontario di penitenza. Ma il Signore ha ſpirato ai medeſimi Santi tali rigoroſe auſterità, e aſpriſſime penitenze; ed ha voluto ancora, che ne giungeſſe fino a noi la notizia per mezzo di teſtimonj irrefragabili, quale tra gli altri è il gran Teodoreto, non oſtante le induſtrie, ch'eſſi uſavano per naſconderſi, e per ſeppellirſi, dirò così, vivi nelle ſpelonche, e nelle ſolitudini, affinchè comprendeſſimo, quanto poſſa l'umana debolezza, corroborata dalla grazia di un Dio onnipotente; e nel tempo ſteſſo imparaſſimo, che lo ſpirito del Criſtianeſimo è uno ſpirito di mortificazione, e di violenza, che ognuno dee fare a ſe ſteſſo, per rapire il Regno de' Cieli, come dice Geaù Criſto nel Vangelo [1]. Ecco dunque il frutto, che dobbiamo ricavare dal leggere le ſtupende penitenze di queſti Santi, cioè 1°. di abbracciare volentieri quelle mortificazioni, e quelle fatiche, tanto più piccole, e di niun conto in paragone di quelle de' ſuddetti Santi, le quali ſono inſeparabili dalla profeſſione criſtiana, e ſono neceſſarie, per oſſervare la ſanta Legge di Dio, e per reſiſtere alle tentazioni de' noſtri nemici viſibili e inviſibili: 2°. di non laſciarci mai abbattere, nè ſcoraggiare dalle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della virtù, e nella pratica de' comandamenti di Dio, poichè quel medeſimo Iddio, che ha confortati queſti Santi in fare coſe sì grandi, e sì ſtraordinarie, conforterà noi ancora, ſe a lui ricorriamo, come ſi conviene, e in lui ſolo, e nel ſuo ajuto mettiamo tutta la noſtra fiducia, come praticarono i medeſimi Santi.

22. Feb-

(1) *Matt.* 11. 12.

22. Febbrajo.

S. Stefano Abate.

Secolo VI.

Le notizie delle azioni di s. Stefano si trovano registrate presso s. Gregorio Magno nel lib. 4. de' suoi Dialoghi cap. 19., e nell' Omilia 35. sopra gli Evangelj.

Viveva ai tempi di s. Gregorio Magno, vale a dire nel secolo VI., in un monastero vicino alla città di Rieti un santo monaco per nome Stefano, del quale lo stesso sommo Pontefice ci ha lasciata descritta la Vita, che in sostanza è la seguente. Stefano (dic' egli) uomo venerabile, risplendè a' giorni nostri in ogni sorta di virtù, e governò con molta pietà un monastero presso le mura della città di Rieti. Egli aveva già disprezzate tutte le cose del Mondo per amore della patria celeste, e si era interamente dedicato al divino servigio. Egli abborriva di posseder cosa alcuna in questo secolo, più che gli uomini carnali non desiderano di accumulare ricchezze. Amava la ritiratezza, e il raccoglimento di spirito, e perciò fuggiva, per quanto gli era permesso dalla carità, il commercio delle persone secolari, e il tumulto degli affari mondani. La sua più diletta occupazione era l' esercizio dell' orazione, nella quale nutriva l' anima sua delle celesti verità, e dalla quale prendeva sempre nuove forze per perseverare nella via angusta del Cielo, e per acquistare la perfezione cristiana, ch' era l' unico oggetto de' suoi desiderj.

2. Benchè il Santo si rendesse commendabile in tutte le virtù, tuttavia s. Gregorio esalta in modo particolare la sua pazienza e mansuetudine. Egli aveva fatto (dice il santo Pontefice) tale progresso nella virtù della pazienza, che riguardava come suoi più cari amici coloro, che gli recavano qualche molestia, e riputava un guadagno grande allorchè riceveva qualche danno, e pregiudizio; onde ei soleva chiamare suoi ajutatori, e benefattori quelli, ch' erano i maggiori suoi avversarj; poichè somministravano a lui l'occasione d' esercitare la carità, l' umiltà, e la mansuetudine, e in tal maniera d' acquistare nuovi meriti all' anima sua, e immortali corone nella beata eternità. Di questa sua singolare pazienza il Santo Pontefice rapporta un solo esempio, dal quale si può, dic' egli, argomentare, a qual sublime grado ei fosse arrivato nel possesso di tal virtù.

3. Era il servo di Dio solito di seminare di sua' mano insieme co' suoi discèpoli un campo di frumento, che serviva al loro povero sostentamento. Or una volta avvenne, che dopo ch' egli in compagnia de' medesimi suoi discepoli aveva con molta fatica mietuto il grano, e radunate le spighe nell' aja; un uomo malvagio, istigato dal demonio, vi mise il fuoco, e incendiò in un momento quello, che con tanti stenti s' era preparato pel vitto di un anno. Fu subito portata la trista novella al Santo, e chi glie la portò, esclamò piangendo: *Ahimè, o padre Stefano, che disgrazia v' è mai accaduta!* Ma egli allora senza punto alterarsi, nè turbarsi, rispose con volto tranquillo: *La disgrazia non è accaduta a me, ma a colui, che ha fatto questo incendio*. Colle quali parole (soggiunge s. Gregorio) fece conoscere, che gli dispiaceva assai più il male, che aveva fatto a se chi aveva commesso un tal peccato, di quello che gli dispiacesse il danno, che aveva a lui recato; e ch' ei non faceva conto veruno di ciò, che pativa ne' beni esteriori, in paragone della colpa, di cui si era fatta rea la coscienza di colui, ch' era caduto in simile eccesso.

4. Dopo avere s. Stefano menata una vita santa, virtuosa, e penitente, venne finalmente il tempo, in cui il Signore doveva coronare il suo servo, e dargli quell' ampia, ed ineffabile ricompensa, che tiene in Cielo preparata agli umili, pazienti, e mansueti di cuore. Si compiacque la divina Bontà di onorare la sua morte colla presenza visibile degli Angeli, i quali da alcuni di coloro, che assistevano al suo letto, furono veduti, e gli altri, che non li videro cogli occhj corporali, sentirono l' impressione della loro presenza per un certo sagro orrore, di cui furono internamente ripieni, allorchè l' anima di s. Stefano si separò dal corpo, e fu dagli Angeli stessi portata in Paradiso.

Il medesimo s. Gregorio Magno, dopo aver riferito nella sua Omilia il felice transito di s. Stefano: Ecco (dice) come Iddio rimunerò il suo fedele servo pel merito della sua pazienza! Procuriamo dunque noi pure (soggiunge) d' imitare il suo esempio, e di esercitarci con diligenza in questa virtù sì necessaria ad ogni Cristiano. Noi ne abbiamo continuamente bisogno; perocchè ci conviene tollerare ora i flagelli, co' quali Iddio ci percuote; ora le tentazioni, con cui il demonio ci assalisce; ora le persecuzioni, le contumelie, e i danni, che ci vengono arrecati dagli uomini malvagi. Dobbiamo pertanto stare molto attenti e vigilanti sopra di noi medesimi, per soffrire con rassegnazione i flagelli, che il nostro Creatore e Padre celeste ci manda, avvertendo di non prorompere in mormorazioni contro la sua Provvidenza. Dobbiamo resistere coraggiosamente alle tentazioni diaboliche, nè lasciarci mai sedurre dal maligno spirito a consentire alle sue suggestioni, o a dilettarci volontariamente in esse. Dobbiamo finalmente sopportare con pazienza i mali, e i pregiudizj, qualunque si sieno, che gli uomini iniqui ci recano, nè mai rendere male per male, ma piuttosto bene per male. Di tutte queste azioni virtuose, conclude il santo Dottore, non dobbiamo cercare la ricompensa nel presente secolo, ma aspettarla e sperarla nella vita futura, dove la ricevè il s. Abate Stefano, e do-

e dove, ſecondo le promeſſe di Gesù Criſto nel Vangelo [1], è apparecchiata una mercede infinita, immenſa, ed eterna a tutti coloro, i quali con pazienza ſoffrono le tribolazioni, le tentazioni, e le perſecuzioni per la giuſtizia; cioè per conſervarſi fedeli a Dio, e coſtanti nell' oſſervanza de' ſuoi ſanti comandamenti.

23. Febbrajo.

S. MARTINIANO.

Secolo IV.

La ſua Vita è riferita dal Surio, e dai Bollandiſti ai 13. di Febbrajo; e ſebbene ſia paſſata per le mani del Metafraſte, e da eſſo parafraſata, e alterata in qualche circoſtanza ſecondo il ſuo coſtume; tuttavia nella ſoſtanza de' fatti è giudicata degna di fede. Si veda il Tillemont nel tom. 12. delle Memorie Eccleſiaſtiche art. 14. della Vita di s. Girolamo.

È Celebre nella Storia eccleſiaſtica non meno la caduta, che la penitenza di s. Martiniano, che può ſervire di modello, e di conforto inſieme a tutti coloro, i quali eſſendo per loro diſavventura abbattuti, e vinti dall' inſidie del demonio, dopo aver menata una ſanta vita, non debbono mai diſperare della miſericordia del Signore, ma ſubito rialzarſi, e far penitenza de' loro falli. Era Martiniano della città di Ceſarea in Paleſtina, e tocco dal timore di Dio, e dal deſiderio di ſantificare l' anima ſua, ſi ritirò nel fiore dell' età, cioè di diciotto anni, in un monte alpeſtre non molto diſcoſto dalla ſteſſa città di Ceſarea, dove menavano vita ſolitaria e penitente alcuni eremiti, e abbracciò con gran ſervore di ſpirito una vita auſtera, ed applicata di continuo all' orazione, alla meditazione delle divine ſcritture, al canto de' ſalmi, al lavoro, e all' eſercizio di tutte le criſtiane virtù. Tale fu il profitto, ch' ei fece nella perfezione evangelica, che veniva da tutti riguardato come un eſemplare di ſantità; e inoltre il Signore ſi compiacque di decorarlo del dono de' miracoli, e di una ſingolar podeſtà ſopra i demonj, onde a lui concorrevano molte perſone, altre per eſſere liberate dal demonio, da cui erano invaſate, e altre per ricevere la guarigione delle loro infermità.

2. Erano già ſcorſi venticinque anni, dacchè Martiniano conduceva in quella ſolitudine una vita più angelica, che umana, quando il demonio dopo averlo in vano aſſalito con varj ſpettri, e con orribili apparizioni, gli teſe un laccio inſidioſo di piacere carnale, nel quale gli riuſcì di farlo miſeramente cadere; ed ecco come ciò avvenne. Una famoſa cortigiana, chiamata Zoe, della città di Ceſarea, quanto bella di corpo, altrettanto deforme di anima, ſi trovò un giorno preſente, allorchè alcuni giovani diſcorrevano inſieme della ſantità di Martiniano, della quale correva da per tutto la fama. Coſtei moſſa dallo ſpirito maligno, ſi vantò, che a lei baſtava l' animo di tirare nella ſua rete il ſervo di Dio, ſe aveſſe potuto abboccarſi ſeco, e così far conoſcere al Mondo, che la di lui virtù non era che apparente; e perchè quei giovani le replicarono, non eſſere ciò poſſibile, atteſo che Martiniano era un uomo ſanto, e ſuperiore all' umana fragilità, ella s' impegnò con eſſoloro di venire alle prove. A queſt' effetto meſſoſi indoſſo un abito da pellegrina, ſi portò una ſera alla cella del Santo, quando già ſi faceva notte, e fingendoſi di avere ſmarrita la ſtrada, con voce flebile, e con molte lagrime cominciò fuori della porta a ſupplicare il ſervo di Dio, che le deſſe ricovero per quella notte nella ſua abitazione, e la ſcampaſſe dal pericolo di eſſere divorata dalle fiere.

3. Martiniano ſi moſſe a compaſſione di lei, la ricevè nella ſua cella, le preſentò alcuni dattili da poterſi riſocillare; di poi uſando ogni debita precauzione, ſi ritirò in luogo appartato a far le ſue conſuete orazioni, e a recitar ſalmi, e preſe un breve riposo ſulla nuda terra. Intanto però il demonio non ceſſava di eccitare nella ſua mente laidi penſieri, e fantaſmi impuri; e la ſfacciata donna dal canto ſuo, come miniſtra del diavolo, ſi accingeva a mettere in opera le ſue fallaci luſinghe. Fattoſi giorno, allorchè Martiniano voleva congedare la donna, fermandoſi alquanto a ſeco diſcorrere, a poco a poco il ſuo cuore ſi ammollì in maniera, che nel ſuo interno conſentì alla diabolica ſuggeſtione. Ma il Signore, che permiſe queſta caduta interiore del ſuo Servo, forſe per punirlo di qualche ſua occulta ſuperbia, e della troppa facilità a fiſſare gli occhj in quell' oggetto luſinghiero, non lo laſciò rovinare affatto nel precipizio; ma colla ſua grazia gli toccò il cuore, e gli fece conoſcere, e deteſtare il fallo commeſſo. Onde egli, per confondere il demonio, ed eſtinguere quell' ardore di concupiſcenza, che gli aveva eccitato internamente col ſuo fiato diabolico, acceſe del fuoco, vi miſe dentro i piedi nudi, dicendo a ſe medeſimo, mentre gli ſi abbruciava la carne con quel dolore, che ognuno ſi può immaginare: *Che dici tu, o Martiniano? Tu non puoi ſoffrire gli ardori d'un fuoco sì debole, come dunque potrai ſoffrire gli ardori del fuoco dell' inferno? Se tanto ti duole un fuoco, che paſſa sì preſto, che farai tu in quel fuoco orribile, che mai non ſi eſtingue, ma dura in eterno? Queſto fuoco tu lo puoi ſmorzare con dell' acqua, ma quel fuoco, acceſo dall' ira di Dio, ſempre arde, ſempre brucia, e ſempre vi preſiedono gli ſpiriti infernali, per tormentare i peccatori ſenza veruna miſericordia*: e buttatoſi a terra per la veemenza del dolore, ſi dibatteva, e piangeva amaramente.

4. A un tale ſpettacolo la donna a' inorridì, e compunta eſſa pure, e verſando un torrente di lagrime, ſi gettò a' piedi di Martiniano, confeſsò il ſuo delitto, ne dimandò a lui perdono, e ſi proteſtò, che non ſarebbe mai di lì partita, ſe

(1) *Matt.* 5. 10.

prima non la indirizzava a via di ſalute, eſſendo riſoluta di far penitenza della ſua mala vita. Allora Martiniano la inviò alla celebre s. Paola, la quale governava un monaſtero di donne in Betlemme ſotto la direzione di s. Girolamo; ed ivi accolta dalla Santa benignamente, intrapreſe la carriera d' una rigoroſa penitenza, per eſpiare le innumerabili offeſe, che fatte aveva al ſuo Creatore colla vita ſcandaloſa tenuta fin allora. Ella viſſe dieci anni in quel monaſtero, digiunando tutti i giorni, eccettuate le Domeniche, in pane, ed acqua, dormendo ſulla nuda terra, e facendo tali, e tante auſterità, che ſanta Paola fu qualche volta obbligata a moderarle. Aggradì il Signore la penitenza di Zoe, e in ſegno del perdono, che le aveva conceduto de' ſuoi peccati, prima che da queſta vita paſſaſſe alla beata eternità, ſi degnò per mezzo ſuo operare alcune guarigioni miracoloſe.

5. Intanto Martiniano era rimaſo sì malconcio, e impiagato ne' piedi bruciati dal fuoco, che gli convenne per ſette meſi ſtar coricato nella ſua cella a fine di guarirne. Di poi deliberò di partirne, e di ritirarſi in qualche ſito deſerto, e inacceſſibile a qualunque perſona del Mondo, sì per non eſſere più eſpoſto a quei pericoli, che aveva corſi nel ſopraddetto incontro, e sì ancora per fare una più auſtera penitenza del fallo commeſſo. Scelſe pertanto a queſto fine un' iſoletta deſerta, o piuttoſto uno ſcoglio in mezzo al mare, dove ſi fece condurre da un marinaro, col quale ancora reſtò d' accordo, che tre o quattro volte l' anno gli portaſſe del biſcotto, e dell' acqua, che ſerviſſe per ſuo alimento, e de' rami di palme per lavorare con eſſi delle ſporte, e delle ſtuore, che darebbe allo ſteſſo marinaro per prezzo del cibo, che gli avrebbe recato. In queſto ſcoglio paſsò il Santo ſei anni, ſeparato affatto dall' umano commercio, e ſempre intento agli eſercizj della ſua ſevera penitenza. In capo a ſei anni accadde, che una nave ſece naufragio in vicinanza di quello ſcoglio, dove dimorava Martiniano, e tutti i naviganti ſi affogarono, eccettochè una giovane di 25. anni, la quale appigliataſi a una tavola, e avvicinataſi allo ſcoglio cominciò a gridare, e dimandare ajuto al ſervo di Dio, per trarla dal pericolo di affogarſi. Martiniano ſi turbò da principio, quando vide la donna, e udì le ſue voci, temendo di qualche inganno del nemico infernale; ma poi credendoſi obbligato a ſoccorrerla, ricorſe coll' orazione a Dio, acciocchè l' aſſiſteſſe, corſe veloce verſo di lei, le porſe la mano, e la cavò ſuori dell' acqua.

6. Appena la donna fu in ſalvo, che il Santo le diſſe: *Figliuola, la paglia non iſtà bene vicina al fuoco, perchè corre pericolo d' abbruciarſi. Però tu rimanti quì, e mangia del pane, e bevi dell' acqua, che ti laſcio: fra due meſi verrà un marinaro, il quale ſuol portarſi a viſitarmi: a lui narra la tua ſventura, ch' egli ti prenderà, e ti condurrà al tuo paeſe.* Ciò detto, e ſattoſi il ſegno della Croce, ſi gettò nel mare, e forſe ſopra la tavola, che aveva ſervito alla donna, dicendo al Signore: *Mio Dio, in voi confidato mi getto in mare; perchè amo piuttoſto di morire affogato nell' acqua, che di pormi a riſchio di macchiare l' anima mia.* Il Signore proteſſè il ſuo ſervo, e lo guidò felicemente al lido, ſenza verun detrimento. Rendute ch' ebbe Martiniano grazie a Dio della miſericordia uſatagli, ſi ſentì iſpirato di non ſermarſi più in luogo alcuno, ma di continuare la ſua vita penitente, pellegrinando povero e mendico di terra in terra, e di città in città. Così egli eſeguì per lo ſpazio di due anni, nel fine de' quali giunto ad Atene s' infermò, e aſſiſtito dal Veſcovo di quella città, a cui il Signore aveva rivelato il merito, e il biſogno del ſuo ſervo, placidamente riposò nel Signore circa l' anno 400.

L' eſempio di s. Martiniano c' inſegna a temer ſempre di noi ſteſſi, e della noſtra eſtrema debolezza, per non eſporci a quei pericoli, e a quelle occaſioni, nelle quali ſi può perdere il prezioſo teſoro della caſtità, e macchiare l' anima propria con qualche impurità, benchè foſſe di ſolo interno conſentimento, e di ſguardi impudici, poichè Gesù Criſto ci avverte nel Vangelo [1]: *Che chi mira un oggetto con occhio impuro, e con compiacenza, o deſiderio men che oneſto, ha già commeſſo il peccato nel ſuo cuore, ed è reo d' eterna pena.* Gli altri vizj per l' ordinario ſi vincono combattendo, e contrattando col nemico a fronte a fronte. Ma il vizio dell' impurità non ſi vince ſe non ſuggendo, ſchivando i pericoli, e allontanandoſi, per quanto ſi può, dalle occaſioni; eſſendo pur troppo vero quel detto di s. Martiniano, *che la paglia vicina al fuoco corre riſchio d' abbruciarſi.* Onde è celebre quella ſentenza d'un antico Padre, attribuita a s. Agoſtino: *Apprehende fugam, ſi vis obtinere victoriam. Prendi la fuga, ſe vuoi eſſere vittorioſo*; e celebre ancora è quell' altro detto d' un Santo: *Nella guerra del ſenſo vincono i poltroni.* Le funeſte cadute d' un Sanſone, di un Davidde, e d' un Salomone, cagionate o da ſguardi troppo liberi, o da ſoverchia domeſtichezza con perſone di ſeſſo diverſo, che ſono regiſtrate nella divina Scrittura, ſervano a noi d' ammaeſtramento, per riſolverci ſeriamente a cuſtodire i noſtri ſentimenti, e ſpecialmente gli occhj, e a ſchivare le occaſioni pericoloſe; perocchè, come dice s. Girolamo: *Noi non ſiamo nè più ſanti di un Davidde, nè più ſapienti d' un Salomone, nè più forti d' un Sanſone*, e poſſiamo anche aggiungere, *nè più penitenti d' un Martiniano.*

(1) *Matt.* 5. 28.

24. Feb-

24. Febbrajo.

S. VITTORE.

Secolo VI. e VII.

Da due ſermoni di s. Bernardo, e ſpecialmente dal prima, ſi raccoglie la Vita di s. Vittore. Eſiſtono nel tomo 2. delle opere del Santo pag. 2247., e ſeguenti dell' ultima edizione di Venezia, e in fine del tomo medeſimo ſi rapporta l' Offizio compoſto dallo ſteſſo s. Abate per la feſta di s. Vittore. Si veda ancora preſſo i Bollandiſti ſotto il giorno 26. di Febbrajo la ſua Vita, la quale è in tutto conforme a ciò, che riferiſce di lui s. Bernardo.

NAcque ſan Vittore nella città di Troja della provincia di Sciampagna in Francia nel ſeſto ſecolo, (non ſi ſa in qual anno) di nobili genitori, i quali l' allevarono con tanto maggior cura, quanto che eſſendo ſua madre gravida di lui, ſi ebbero degl' indizj della ſua futura ſantità, della quale il demonio per mezzo d' un oſſeſſo moſtrò di temere, prima ancora che veniſſe alla luce. Fin da fanciullo egli fu inclinato in modo particolare alla pietà e divozione, talmente che in vece de' ginochi puerili metteva le ſue delizie nell' orazione, e nella lettura de' libri ſpirituali; amava ancora il digiuno, e diſtribuiva ai poveri una parte del cibo, che a lui ſi ſomminiſtrava; e menava una vita innocente, ed immune da quei difetti, che ſogliono pur troppo regnare ne' giovanetti. Eſſendo poi ſtato applicato allo ſtudio delle lettere, fece molto profitto nelle ſcienze umane, dalle quali però paſsò ben preſto allo ſtudio delle divine Scritture, nelle quali, e nella lezione de' libri ſagri impiegò il rimanente de' giorni della ſua vita. Le ſue ſingolari virtù, e gli eſempj della ſua vita pura, e ſanta gli meritarono d' eſſere aſcritto al clero della città di Troja, e di eſſere a ſuo tempo innalzato al grado di ſacerdote, ed impiegato nel miniſtero eccleſiaſtico.

2. Ma l' amore, che il Santo aveva alla ſolitudine, lo fece riſolvere di abbandonare la patria, i parenti, e tutte le coſe del Mondo, per vivere naſcoſo agli uomini, e noto a Dio, nella contemplazione delle coſe celeſti. Si ritirò pertanto in un luogo ſolitario preſſo un villaggio detto Saturniaco nel territorio della città d' Arci, e quivi ſeparato dal commercio umano viſſe il reſto de' ſuoi giorni negli eſercizj della penitenza, e dell'orazione, e meditazione delle verità della Fede. Quivi egli ad altro non attendeva, che a purificare il ſuo cuore avanti Iddio, e preparare l' anima ſua coll'acquiſto delle ſante virtù, e ſpecialmente dell' umiltà, e del diſprezzo di ſe medeſimo, acciocchè foſſe degna di comparire al divin tribunale, e ricevere una favorevole ſentenza dall'eterno giudice al punto della ſua morte, la quale teneva ſempre avanti gli occhj, come ſe ogni giorno foſſe l' ultimo della ſua vita.

3. Il Signore però, che voleva per mezzo ſuo giovare a molti, e ridurre a via di ſalute più peccatori colle ſue ſante eſortazioni, diſpoſe, che ſi rendeſſe nota la ſua ſantità, e l' onorò ancora del dono de' miracoli. Onde cominciò a concorrere molta gente alla ſua celletta; altri per udire dalla ſua bocca le iſtruzioni convenienti ai loro biſogni ſpirituali, e imparare le regole ſicure della pietà criſtiana, altri per eſſere guariti dalle loro infermità corporali: atteſtando l' autore della ſua Vita, che il Santo reſtituì la viſta a de' ciechi, la loquela a de' muti, la ſanità a molti infermi, e che liberò altri invaſati dallo ſpirito maligno. Concioſſiachè Vittore benchè di mala voglia ſi vedeſſe diſturbato da quella quiete, e dal ſilenzio, ch' egli era andato a ricercare nella ſolitudine; tuttavia per la carità, che gli ardeva nel cuore verſo de' ſuoi proſſimi, e ch' è inſeparabile da quella di Dio, non ſapeva diſpenſarſi dall' accogliere benignamente quelli, che a lui ricorrevano, e dal preſtar loro tutti quei ſoccorſi, ch' eſigevano le loro neceſſità ſpirituali e corporali. Sopra tutto egli aveva una gran compaſſione, e diffondeva le viſcere della ſua carità verſo coloro, che ſi trovavano involti nel viaio, e ſchiavi del demonio per li loro peccati. E però non ceſſava di porgere a Dio ſervoroſe preghiere, e offerirgli la ſua auſtera penitenza, acciocchè ſi degnaſſe di toccar loro il cuore, e di animare col ſuo divino Spirito le ſue parole, ſicchè le aſcoltaſſero con docilità, e ſi convertiſſero a penitenza, giacchè egli ſolo è quegli, che parla al cuore, ed opera colla ſua grazia la giuſtificazione de' peccatori.

4. Eſſendoſi ſparſa per tutto la fama della ſantità, e de' miracoli di Vittore, giunſe anche all' orecchio di Childerico Re di Francia; onde trovandoſi egli un giorno alla caccia in quelle vicinanze, dove il ſanto Sacerdote faceva la ſua dimora, ſi portò in perſona a viſitarlo nella ſua povera cella. Il Re nel vederlo così umile, poveramente veſtito, e conſumato dalle penitenze, ſi moſſe a compunzione, l' abbracciò teneramente, e ſeco ſi trattenne in diſcorſi ſpirituali. Prima che il Re ſi licenziaſſe, bramava il Santo di dar ad eſſo, e a quei della ſua corte qualche ritoro, e un po' di rinfreſco; ma non avendo nulla nella ſua cella, moſſo da ſpirito ſuperiore, fece attingere da una fonte dell' acqua in un vaſo, di poi proſtratoſi a terra pregò quel Signore, che altre volte convertì l' acqua in vino nelle nozze di Cana, e che ha promeſſo a' ſuoi ſervi, che avrebbero in ſuo nome fatti gli ſteſſi, e anche maggiori miracoli, ſe foſſero animati da una viva Fede, lo pregò, dico, che ſi degnaſſe di cambiare l' acqua di quel vaſo in vino. Eſaudì il Signore le ſuppliche del ſuo umile ſervo, piene di fiducia nella ſua bontà; onde avendo eſſo dopo l' orazione benedetta quell'acqua, divenne un vino eccellente, di cui con loro grande maraviglia e ſtupore bevvero sì il Re, che quelli della corte, ch' erano in ſua compagnia.

5. Questo, ed altri miracoli, che Iddio operava per mezzo del suo servo, sempre più contribuivano a renderlo umile agli occhj suoi; onde, come osserva l'autore della sua Vita, non si sapeva stancare di benedire, e ringraziare l'infinita bontà del Signore, il quale è sì dolce, sì benigno, e sì misericordioso verso di quelli, che lo amano, e in lui confidano, quantunque sieno sue misere, e indegne creature. Esortava perciò tutti quelli, che andavano a lui, a render gloria in tutte le cose a Dio solo, e a mettere in lui solo la loro fiducia, senza mai attribuir nulla a se medesimi, perchè egli solo è grande, egli solo è potente, ed ei solo merita lode, gloria, ed onore. Quello che il Santo insinuava agli altri, molto più praticava in se medesimo, riputandosi un uomo da nulla, immeritevole d'alcun bene, e degno solamente di essere da tutti disprezzato, e conculcato, qual verme vilissimo della terra. Con questi sinceri sentimenti di profonda umiltà egli continuò a santificarsi nella sua penitenza, e terminò felicemente i suoi giorni verso il fine del sesto secolo, o sul principio del settimo ai 26. di Febbrajo, senza saperfi l'anno preciso del suo passaggio da questa mortal vita alla beata immortalità.

Abbiamo, dice s. Bernardo nel suo primo sermone sopra s. Vittore, abbiamo in questo santo Sacerdote che ammirare, ed abbiamo che imitare. Ammiriamo la potenza di Dio, che risplendè nel suo servo, per li miracoli, ch'egli operò; ammiriamo la sua bontà per li favori straordinarj, di cui lo ricolmò. Ma principalmente studiamoci d'imitare le sue virtù, e di renderci a lui consimili non nelle cose mirabili, ch'ei fece, ma ne' suoi santi costumi, e nella vita purificata, casta, e sobria, ch'ei condusse. Imitiamo la sua mansuetudine e umiltà, la sua mortificazione, il disprezzo delle cose del Mondo, e la sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo. Amiamo il silenzio, e la ritiratezza, ch'egli amò, per quanto è compatibile col nostro stato. Amiamo l'esercizio dell'orazione, ch'ei con tanto studio frequentò, e aspiriamo a quella gloria beata, per la quale ei continuamente, e senza intermissione sospirò, finchè visse su questa Terra, circondato di carne corruttibile e mortale. Questi esempj (conclude il santo Abate) di virtù, queste azioni, e opere buone de' Santi debbono essere l'oggetto delle nostre brame; e per esse dobbiamo sempre glorificare Iddio, *di cui è dono e il vivere santamente, e l'operare cose mirabili, e prodigiose.*

25. Febbrajo.

S. Tarasio Vescovo.

Secolo VIII. e IX.

La Vita di s. Tarasio fu scritta fedelmente da Ignazio diacono della Chiesa di Costantinopoli, e discepolo del Santo, e dipoi Vescovo di Nicea. E' riferita dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno.

Nacque san Tarasio in Costantinopoli verso la metà dell'ottavo secolo di Giorgio, e d'Encrazia, ambedue delle più nobili famiglie patrizie di quella città imperiale. Il padre esercitò le primarie cariche dell'Imperio con molta lode, essendo uomo di gran virtù e integrità, e anche assai addottrinato nelle scienze, e nelle notizie, che riguardavano la retta amministrazione della giustizia, talmente che le persone innocenti, e oppresse dalle altrui calunnie, e prepotenze trovavano in esso un valido protettore, e uno zelante difensore della loro innocenza. Tra le altre, che esperimentarono gli effetti della sua incorrotta e illuminata rettitudine, si racconta di alcune povere donne, le quali erano accusate di ammazzare i bambini colle loro malie, e fattucchierie, e di penetrare per arte diabolica nelle case, anche per le fessure delle porte chiuse, a fine di mettere in opera le loro stregonerie. E benchè simili imputazioni fossero non solamente false, ma ancora impossibili, e senza alcuna probabilità; tuttavia non mancavano degli ignoranti, e de'fanatici, i quali le volevano sostenere, e pretendevano ancora di verificarle, come pur troppo era loro riuscito presso altri giudici poco illuminati, con danno irreparabile di alcune misere donne, che furono condannate a morte. Ma Giorgio non si lasciò sorprendere da tali supposti delitti, che altro non sono per ordinario, se non che sogni del volgo imperito, e vane apprensioni di gente o sciocca, o fanatica. Ho voluto indicare di passaggio questo racconto dell'Autore della Vita di s. Tarasio, perchè si veda, che in tutti i tempi non sono mancati degl'inventori di simili favole, le quali qualche volta anche a'giorni nostri trovano spaccio, e credito presso coloro, i quali mancando di giudizio, e di discernimento, si lasciano facilmente sedurre a prestar fede a cose tali, le quali benchè non abbiano verun fondamento di verità, o apparenza di probabilità, ridondano però non di rado in gran pregiudizio della fama, e qualche volta cziandio della vita di persone innocenti, e dabbene.

2. Encrazia poi madre del Santo era una donna piissima, la quale, essendo il padre occupato negli affari della giudicatura, si prese una cura speciale dell'educazione del suo figliuolo, istruendolo nelle sante massime della Religione cristiana con sì felice successo, che si preservò dalla corruzione del secolo, e assistito dalla grazia di Dio fin dall'età giovanile comparve ornato delle più singolari virtù, e specialmente d'una gran modestia, e d'una mansuetudine, ed umiltà non ordinaria; le quali virtù furono il principal carattere di Tarasio in tutto il corso della sua vita, e lo renderono caro a Dio, e amabile nel cospet-

to

to degli uomini. Eguale fu ancora il profitto, ch'ei fece nello ſtudio delle ſcienze, convenienti al ſuo grado; onde in breve tempo fu ſollevato alla dignità di Conſole, e poi di primo Segretario di Stato nella corte dell'Imperatore. Egli eſercitò queſte ſublimi cariche in tal maniera, che adempiendo a tutti i doveri di eſſe con una ſomma eſattezza, e con ſoddisfazione univerſale e dell'Imperatore, e del Pubblico, non perdeva mai di viſta ciò, che doveva a Dio, alla Chieſa, e alla ſua coſcienza. Ond'è, che in tutte le occaſioni moſtrò una gran fermezza nel reſiſtere agli uomini malvagi, allorchè richiedevano coſe ingiuſte, o contrarie all'onor di Dio, e ſpecialmente ſi oppoſe ſempre agli eretici, che in quei tempi infettavano la Chieſa Orientale; e promoſſe, per quanto da lui dipendeva, i diritti della Chieſa, e de' ſuoi ſagri miniſtri. Ne' ſuoi diſcorſi, e nelle ſue azioni riſplendeva una vera e ſoda pietà, che recava ammirazione, e edificazione inſieme a tutta la città di Coſtantinopoli, e a chiunque doveva trattare con eſſolui, ch'erano moltiſſimi, e d'ogni genere per cagione del ſuo miniſtero. E in mezzo agli onori, e agl'imbarazzi della corte ſapeva conſervare il ſuo cuore libero da ogni faſto, e da ogni attacco alle vanità mondane, per innalzarlo ſovente a Dio, e al deſiderio de' veri beni, che ſono unicamente quelli del Cielo; al qual effetto nudriva ogni giorno l'anima ſua colla meditazione della divina parola, e coll'orazione, che ſono le ſorgenti della pietà criſtiana.

3. Mentre che Tarafio attendeva a ſantificare ſe medeſimo nello ſtato di ſemplice laico, Iddio diſpoſe, che foſſe ſuo malgrado innalzato alla ſuprema dignità di Veſcovo e Patriarca di Coſtantinopoli, acciocchè poteſſe cooperare alla ſantificazione di molti, e purgare quella Chieſa illuſtre, anzi tutto l'Oriente dal velenoſo fermento dell'ereſia; ed ecco qual ne fu l'occaſione. Erano già quaſi ottant'anni, che gli eretici Iconoclaſti combattevano il culto delle ſacre immagini, e chiamando idolatria quella religioſa venerazione, che i Fedeli preſtano alle immagini di Gesù Criſto, della ſantiſſima Vergine, e de' Santi, perſeguitavano furioſamente i cattolici, e radevano, o ſpezzavano da per tutto le medeſime ſacre immagini. Queſt'empia ereſia ebbe cominciamento dall'Imperatore Leone Iſaurico, il quale iſtigato e ſedotto da un perfido Giudeo, fino dall'anno 726. moſſe la guerra contro le ſacre immagini, che fu poi continuata dagli altri Imperatori ſuoi ſucceſſori, e quel ch'è più orribile, fu anche ſoſtenuta da' Patriarchi di Coſtantinopoli, e da altri Veſcovi Orientali. Sopra tutti ſi ſegnalò nell'empietà l'Imperatore Coſtantino Copronimo, figliuolo, e ſucceſſore di Leone Iſaurico, il quale nell'anno 754. radunò in Coſtantinopoli un conciliabolo di Veſcovi cortigiani, e adulatori fino al numero di trecento e più, e fece in eſſo condannare il culto delle ſacre immagini. Ma eſſendo nell'anno 780. ſucceduto nell'Imperio il giovane Coſtantino VI. di queſto nome ſotto la tutela della Imperatrice Irene ſua madre, le coſe mutarono faccia in favore della Religione. Era in tal tempo Patriarca di Coſtantinopoli un certo Paolo, uomo chiamato Religioſo nella Vita di s. Tarafio, ma che aveva avuta la debolezza di conſentire all'empia ſetta degl'Iconoclaſti, allorchè queſta era ſpalleggiata, e protetta dalla potenza imperiale. Queſti eſſendo ſtato ſorpreſo da una grave malattia, tocco dai rimorſi della ſua coſcienza per lo ſcandolo dato al ſuo popolo, ſi ritirò ſegretamente in un monaſtero, chiamato di Floro, e depoſto l'abito pontificale ſi riveſtì di quello di monaco. In quello ſtato fu Paolo viſitato dall'Imperatrice Irene, e dal ſuo figliuolo Coſtantino, ai quali egli diſſe di eſſere riſoluto di finire i ſuoi giorni nella penitenza, per eſpiare il peccato della ſua prevaricazione; e richieſto da eſſi a nominare alcuno, che foſſe atto a reggere quella Chieſa patriarcale, riſpoſe, che non conoſceva veruno più adattato a tal carico in quei tempi difficiliſſimi di Tarafio, primo Segretario di Stato delle loro Maeſtà Imperiali.

4. Fu dunque s. Tarafio, non oſtante la ſua ripugnanza, e contradizione, col conſenſo, e acclamazione del clero, e del popolo Coſtantinopolitano eletto Patriarca nell'anno 784., e la ſua elezione, benchè d'uomo laico, fu anche approvata dal ſommo Pontefice Adriano, atteſa la ſua ſingolar pietà, dottrina, e zelo per la purità della cattolica Religione. E' bensì vero, che egli prima di permettere di eſſer conſacrato Patriarca, volle una ſolenne promeſſa dall'Imperatore, e da' Veſcovi adunati alla ſua conſecrazione, che ſi farebbe quanto prima nelle forme debite convocato un Concilio generale di Veſcovi della Chieſa Orientale, e Occidentale, a fine di condannare l'ereſia degl'Iconoclaſti, e di riſtabilire da per tutto il culto delle ſacre immagini; il che gli fu da tutti conceduto. Di fatto le prime, e più premuroſe ſollecitudini del ſanto Patriarca furono impiegate nel procurare la convocazione del Concilio generale, il quale dopo molte difficoltà, e contradizioni per parte degli eretici, fu finalmente tenuto nell'anno 787. in Nicea, città della Bitinia, dove ſi era già nell'anno 325. tenuto il primo e celebre Concilio generale contro gli Ariani ſotto il gran Coſtantino. In queſto ſecondo Concilio Niceno, e ſettimo tra i generali, a cui preſedettero i legati del Papa, e intervennero trecento cinquanta Prelati, fu definito il dogma cattolico concernente la venerazione, e il culto religioſo dovuto alle ſacre immagini, e alle reliquie de' Santi; e furono anatematizzati gli eretici Iconoclaſti, i quali avevano ardito di condannarlo, come un'idolatria; nel che pur troppo ſono imitati dai moderni eretici Luterani, e Calviniſti,

nisti, i quali perciò sono essi pure stati giustamente condannati dal Concilio generale di Trento, quali empj novatori, e temerarj suscitatori delle antiche eresie, con tante solennità condannate dalla Chiesa universale.

5. Compiuto ch'ebbe s. Tarasio questo grande affare, che riguardava la pace della Chiesa, e la purità della Fede cattolica, si applicò interamente, e con sommo studio alla riforma de' costumi, e al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, che avevano patito una grande decadenza, come suole avvenire, tra le turbolenze da tanti anni suscitate, e fomentate dagli eretici. E perchè la riforma, che intendeva d' introdurre nella sua Chiesa patriarcale, o nelle altre Chiese soggette al suo patriarcato, fosse più facilmente ricevuta, cominciò, o per meglio dire, continuò a regolare la condotta della sua vita in maniera, che servisse di specchio, e di esempio a tutti gli altri. Il suo trattamento era modesto, semplice, e frugale, e lontano da ogni ombra di fasto, e di superfluità, sì nelle vesti, che ne' mobili, e nella mensa, e in tutte le altre cose. Faceva frequenti, e rigorosi digiuni; vegliava la maggior parte della notte, impiegando quel tempo, che aveva libero dalle cure pastorali, nella fervente orazione a Dio, e nella lezione, e meditazione attenta delle divine Scritture, dalle quali traeva i lumi necessarj per la condotta sua particolare, e per quella del suo gregge. La sua purità era tale, che riluceva anche esternamente nel suo aspetto, e riscuoteva venerazione da tutti. Era mansueto, affabile, ed umile con ogni sorta di persone, e giunse a sì alto segno la sua umiltà, che non poteva soffrire di essere servito da alcuno nelle cose, che riguardavano il suo servizio personale, ricordandosi di quello che dice il Principe de' Pastori Gesù Cristo nel Vangelo, ch'egli era venuto al Mondo per servire, e non per essere servito. Le grandi entrate della sua Chiesa patriarcale erano il patrimonio delle vedove, degli orfani, e de' poveri, distribuendo egli a tutti abbondanti limosine, secondo il bisogno di ciascuno, e specialmente nella Quaresima, come tempo destinato dalla Chiesa all'esercizio più particolare delle opere buone. Imbandiva sovente la mensa ai poveri nella sua casa patriarcale, e li serviva egli stesso colle sue mani con una profonda umiltà, come rappresentanti la persona di Gesù Cristo: si prendeva una cura speciale degli spedali, e de' monasterj, tanto in ciò, che riguardava i loro bisogni spirituali, acciocchè Iddio vi fosse servito ed onorato in ispirito e verità, quanto in quello, che concerneva le loro necessità temporali, affinchè non mancassero del bisognevole. Dispensava frequentemente il pane della parola di Dio, e in pubblico predicando al popolo nell' adunanze ecclesiastiche, e in privato istruendo quelli, che a lui andavano per essere ammaestrati, e particolarmente gli eretici, de' quali ridusse un gran numero al seno della Chiesa cattolica colla dolce efficacia delle sue parole. In somma per dire tutto in breve, il santo Patriarca adempieva con somma diligenaa, e con indefesso zelo le parti di un ottimo e vigilantissimo Pastore; onde ebbe la consolazione di vedere cambiata la faccia della Chiesa di Costantinopoli, e riformati i costumi sì del clero, che del popolo: tanto può l' esempio, e lo zelo d'un Pastore santo e illuminato, qual era Tarasio! Gli riuscì ancora, sebbene con maggior fatica, d' estirpare dalle Chiese subordinate al suo patriarcato la simonia, e altri abusi, che la infelicità de' tempi, e la negligenza de' suoi antecessori avevano lasciati a poco a poco introdurre con gran pregiudizio dell' ecclesiastica disciplina.

6. Tali erano le benedizioni, che il Signore versava con abbondanza sopra il suo servo fedele, e sopra il popolo a lui commesso, quando nell' anno 795. si sollevò un fiero turbine, che sconvolse la pace di quella Chiesa, e diede a Tarasio occasione di esercitare la sua pazienza, ed umiltà. Perocchè l' Imperator Costantino disgustato della Imperatrice Maria sua legittima consorte, e incapriccitosi d' una damigella della corte, nomata Teodora, si risolvè di ripudiare contro ogni legge divina, ed umana l' Imperatrice Maria, col vano, e mendicato pretesto, ch' ella avesse attentato d' avvelenarlo, e di sposare, e dichiarare Augusta l' adultera Teodora. A questo fine fece tutti i possibili tentativi e per se medesimo, e per mezzo da' suoi ufiziali, per indurre il santo Patriarca a consentire alle sue voglie. Ma egli con generosa fermezza episcopale si protestò d' esser pronto a soffrire la morte, e i più crudeli supplizj, piuttosto ch' aver parte in un divorzio sì ingiusto, e in un matrimonio sì scandaloso: *Quando anche fosse vero* (ei disse) *il supposto delitto dell' Imperatrice, non sarà mai lecito di sciogliere un vincolo, che il Signore ha voluto, che sia perpetuo, e indissolubile, nè mai potrà l' Imperatore passare ad altre nozze, senza coprirsi d' un' eterna infamia presso tutte le nazioni cristiane*: e passo eziandio alla minaccia di separarlo dalla comunione della Chiesa, se avesse messo in esecuzione il suo perverso disegno. Ma l' Imperatore Costantino accecato dalla sua sregolata passione non fece verun' conto nè degli avvertimenti, nè delle salutari minacce del Patriarca; e dopo aver cacciata dalla corte l' Imperatrice Maria, e costrettala a prendere il velo di Religiosa in un monastero di monache, sposò pubblicamente Teodora, e dichiaratala Augusta, la fece incoronare solennemente Imperatrice per la mani dell' Abate Giuseppe, prete ed economo della Chiesa di Costantinopoli, il quale aveva avuto anche il temerario ardire di benedire le nozze adulterine dell' Imperatore con Teodora, non ostante la resistenza, e disapprovazione del santo Patriarca.

7. Si

7. Si può ognuno immaginare quali foſſero i gemiti, e le lagrime di s. Taraſio alle viſte di queſti ſcandeli. Egli ne pienſe emaramente avanti Dio, ne moſtrò ancora manifeſtamente delle diſepprovazione ſenza curere l'ire del Principe; me temeudo mali maggiori ella Cbieſe, ſe foſſe proceduto e fulminere la ſcomunice contro l'Imperatore, come per eltro meriteva il ſuo ſcandeloſo eccefſo, ſe ne aſtenne, contentandoſi di porgere per lui delle ferventi preghiere ella Meeſtà di Dio, acciocchè gli epriſſe gli occhj a riconoſcere il ſuo miafatto, e lo convertiſſe e vie di ſalute. Una tale condotta pacifica del Patriarca in vece di ammollire l'animo dell'Imperatore, non ſervì cbe ad irritarlo maggiormente contro di lui, eſſendo pur troppo coſtume degli uomini malvegi e potenti del ſecolo di non poter ſoffrire, che alcuno contradica ai loro perverſi diſegni, e di paſſare fecilmente e prontamente da un eccefſo ad un altro maggiore, quando hanno rotto il freno delle naturel verecondie, e della coſcienza. Pertanto l'Imperatore fece circondare il pelezzo patriarcale da' ſoldati, come ſe il ſanto Patriarca foſſe reo di qualche delitto di Steto, dando ordini rigoroſi alle guerdie, che l'oſſerveſſero, e cuſtodiſſero giorno, e notte dentro lo ſteſſo ſuo palezzo, di modo che nè egli poteſſe eſcir fuori, nè alcuno poteſſe a lui eccoſtarſi, e parlargli con libertà. Inoltre fece bettere, e condannò ell'eſilio alcuni ſuoi doaneſtici, e familiarl, e incrudelì ancora contro de' ſuoi parenti, queli ſpogliò delle loro ſoſtanze, e bendì dalla città; e in altre maniere aſpre ed improprie maltrattò l'innocente e ſanto Patriarca, il quale ſoffriva ll tutto con mirabile pazienza, e ſomme tranquillità di ſpirito, ſenze che mei proroinpeſſe in alcuna doglianza contro l'Imperetore, e nè anche voleſſe errenderſi in minima coſe a' ſuoi ingiuſti voleri. Quello però, che maggiormente ferì l'animo di s. Taraſio, e gli diede occaſione di viepiù umiliarſi, fu cbe e. Platone, celebre abate di quei tempi in Coſtantinopoli, e molto ſtimato per le ſua ſentità, e pe' ſuoi miracoli, inſieme cou tutti i ſuoi monacl, come ſi diſſe uelle ſua Vita, riferita ai 9. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, diſepprovò, e biaſimò la condotta del ſanto Patriarca, come troppo molle, e indulgente verſo l'Imperetore, e verſo l'ebate Giuſeppe, che aveve benedette le ſue nozze, credendo egli, che doveſſe metter mano alle cenſure della Chieſa, e ſcomunicare l'Imperatore, e tutti coloro, che aveveno contribuito al ſuo ſcandaloſo matrimonio. Ma il ſanto Patriarca, come oſſerva il ven. Cardinal Baronio [1], quentuuque l'Imperatore foſſe meritevole di tal pene, giudicò prudenteinente, di non doverlo ſeparere delle Chieſa, perchè eſſendo Coſtantino giovane volubile, e inſtabile, e anche progenie di empj progenitori, poteva per ogni leggier ſoſio eſſere ſpinto nell'ereſia. Tanto più ch'erano ancor freſche le ferite delle Cbieſa, e eppene curate per opera del Concilio tenuto in Nicea negli anni precedenti, e non mancavano molti nemici delle verità, e pieni di eudacia, i quali cercevano l'occaſione di rimettere in piedi le loro perverſe opinioni, il che ſarebbe ridondato in graviſſimo pregiudizio di tutta la Chieſa.

8. Non paſsò però molto tempo, che Iddio punì ſeveremente l'infelice Imperetor Coſtantino, poichè egli fu depoſto dall'Imperio, e gli furono cavati gli occhj con tal violenza, cbe ne morì di dolore, e di ſpaſimo; onde riſalita ſul trono l'Imperatrice Irene, ceſsò affatto la perſecuzione del ſanto Patriarce. Egli allora volle con une grende umiltà render ragione del ſuo operato, e chiedere ancora ſcuſa e a. Pletone, e agli altri che a' erano ſcandalizzati della ſua condotta; e queſti due Santi furono poi ſempre uniti, e di comunione, e di amicizie nei rimanente delle loro vita. Separò benì dalla comunione della Chieſe, e ſoggettò all'anatema l'abate Giuſeppe, che aveva benedette le uozze impure dell'Imperatore, e incoronata l'adultera Teodora. Egli ripigliò le funzioni del ſuo miniſtero paſtorale, e in tutto il tempo che ſopravviſſe, che fu di circa nove anni, continuo a ſantificare ſe medeſimo cogli eſercizj della penitenza, e colla pratica di tutte le virtù, e a edificere il ſuo popolo colle iſtruzioni frequenti, coll'aſſiſtenza vigilante ſopra i loro biſogni, e con ogni ſorta di opere buone, finchè nell'anno 806. fu aſſalito de una greve melattie, che doveva por termine alla ſua vita, e elle ſue fatiche apoſtoliche. Prima di ſpirare, egli fu rapito in une ſpecie d'eſtaſi, durente la quale fu oſſervato, che rendeve conto di ſe, e delle ſue azioni, difendendoſi dalle eccuſe de' ſuoi nemici inviſibili avanti l'eterno Giudice, con molte agitazione di ſpirito; ma poi ricuperò una lieta calma, e placidamente rendè l'anima al ſuo Creatore ai 25. di Febbrejo nell'enno 806. Il ſuo corpo fu ſeppellito in un monaſtero, ch'egli ſteſſo eveve fondato vicino a Coſtantinopoli; e il Signore ſi degnò d'illuſtrarlo con molti miracoli, de' quali noi ci contenteremo di racconterne un ſolo, ed è il ſeguente. Leone, detto l'Armeno, che nell'enno 813. aveva occupeto l'Imperio di Coſtentinopoli, favorive l'ereſia degl'Icouoclaſti. Or avvenne, che in un ſogno, o piuttoſto viſione, epparvegli a. Taraſio circondato di gloria, il quale moſtrandoſi contro di lui ſdegneto per la ſua empietà, ordinave ad uno ivi preſente, che chiainò col nome di Michele, di trafiggere con una ſpada l'Impererore, il che egli prontamente eſeguì. Svegliatoſi l'Imperatore, e atterrito da queſto ſogno, fece cercere diligentemente nei moneſtero fondato dai Sento, ſe vi foſſe alcuno nomineto Michele, e giunſe alla ſtravagenza di far tormentare alcuni di quei monaci, acciocchè gli ſcopriſſe-

(1) *Annal. Eccleſ. an. 795. num. 49.*

prissero questo supposto Michele, che s' immaginava tenersi da essi nascoso, per insidiare alla sua vita. Ma l' evento presto diciserò il significato della visione; concioffiachè sei giorni dopo egli fu ucciso per mano di Michele Balbo, il quale si teneve da lui prigione, come sospetto di delitto di Stato, ed essendogli riuscito di uscirne, lo trafisse con un colpo di speda la notte della vigilia di Natale dell' anno 820., mentre assisteva nella chiesa ai divini uffizj, e fu poi il medesimo Michele Balbo proclamato Imperatore di Costantinopoli.

Quello che accadde a s. Terasio, e a s. Platone di avere sentimenti diversi, anzi opposti tre loro, benchè ambedue fossero animati da un retto fine, e da una santa intenzione; Platone cioè, che si osservasse il rigore e la severità della disciplina ecclesiastica per punire gli eccessi scandalosi dell' Imperatore colle censure; e a. Tarasio, che credè di dover usar con essolui della indulgenza, e della dissimulazione, per evitare mali maggiori, che ne potevano venire al bene universale della Chiesa, come si è veduto: quell' istesso può accadere frequentemente in altri casi, e in altre circostanze ad ognuno, finchè si vive nelle tenebre di questo secolo. Ora bisogna in tali casi ad imitazione di questi Santi aver la mira principalmente a due cose; le prima di non lasciarsi trasportare dalla passione, la quale spesse volte si maschera col pretesto di zelo, ma tener gli occhi fissi in Dio, richiedere il suo lume, per non essere ingannati, e non cercare altro, che la sua gloria, e il bene del nostro prossimo; che è lo stesso che dire, di non essere animati, nè mossi se non dallo spirito della carità, la quale, come dice l' Apostolo [1], è il fine, e la regola di tutti i precetti, e di tutte le azioni del Cristiano. La seconda cosa si è, di portarsi sempre con umiltà, e con mansuetudine verso di quelli, che sono contrarj a' nostri sentimenti, e di conservare la pace, e l' unione di cuore con essoloro, come praticò eccellentemente s. Tarasio, il quale, benchè, come Patriarca, fosse superiore di grado e di dignità e s. Platone, non ebbe difficoltà di rendere a lui ragione della sue condotta, e anche di chiedergli scusa del suo operato. In somma ci prema in tutte le differenze, e in tutte le controversie, che insorgono in qualunque materia, di conservare con ogni studio la carità, e l' umiltà, che fanno il carattere de' veri seguaci di Gesù Cristo, e senza le quali e nulla giovano tutte le altre cose, e di niun conto sono tutti i vantaggi, che si riportassero sopra gli altri in far prevalere i nostri sentimenti. Anzi questi vantaggi nel cospetto di Dio sarebbero vere perdite, e perdite le maggiori, che si possano fare in questo Mondo, perchè riguardano l'interesse dell'anima nostra, e della nostra eterna salute.

(1) 1. *Tim.* 1, 5.

26. Febbrajo.

S. Porfirio Vescovo.

Secolo IV. e V.

La Vita di s. Porfirio scritta con mirabile sincerità, e nobile semplicità da un suo discepolo chiomato Marco, il quale per trent' anni fu testimonio oculato delle sue virtuose azioni fino alla morte di lui, ha meritato gli elogj di tutti gli uomini dotti, e versati nella Storia ecclesiastica. Ella è rapportata dal Surio, e dai Bollondisti sotto questo giorno, in cui se ne fa dalla Chiesa universale onorevole commemorazione. Si veda ancora il Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 10.

Siccome il Signore Iddio aveva ab eterno destinato a. Porfirio, per essere un lume risplendente della sua Chiesa, e per convertire co' suoi santi esempj, co' suoi miracoli, e colle sue istruzioni un' ostinata citta idolatra, qual era in quei tempi le città di Gaza nella Palestina, città assai celebre, e rinomata nelle divine Scritture; così fino dalla fanciullezza lo prevenne colle sue celesti benedizioni, e coll' abbondanza della sua grazia lo preparò ad esercitare degnamente l' apostolico ministero di Sacerdote, e di predicatore della divina sua parola. Nacque Porfirio in Tessalonica, città della Macedonia, circa l' anno 353. d' illustri, e ricchi genitori cristiani, i quali l' educarono e nelle lettere, e nella pietà con molta diligenza, sicchè egli si preservo da quei vizj, ai quali pur troppo suol darsi in preda l' incauta, ed inesperta gioventù. Giunto all' età di 25. anni concepì un tal disprezzo delle cose del Mondo, e un tal desiderio della perfezione evangelica, ch'è il solo, e vero bene della creatura ragionevole, ch' egli abbandonò la patria, e i parenti, e quanto aveva al Mondo; e imbarcatosi se n' andò in Egitto, dove fiorivano innumerabili santi monaci, e solitarj, i quali menavano una vita più angelica, che umana. Egli scelse per la sua dimore, e per la palestra della vita santa, e penitente, che intendeva di condurre, il celebre deserto di Sceti, e vi perseverò lo spazio di cinque anni, sempre applicato agli esercizj dell' orazione, della meditazione delle divine Scritture, de' digiuni, e di ogni sorta di mortificazioni. Dopo cinque anni si sentì ispirato da Dio di andar a visitare i luoghi santi della Palestina, dove dopo aver soddisfatto alla sua sincera divozione verso quelle memorie de' misterj ineffabili della nostra Redenzione, si ritirò in una spelonca lungo il fiume Giordano, e ivi dimorò altri cinque anni in continue austerità, per le quali contrasse una grave malattie d' uno scirro nel fegato con una lente febbre, che l' obbligò e ricovererfi nella citta di Gerusalemme, dove benchè debole e infermo, non lasciava di visitare, appoggiato ad un bastoncello, i santuarj di quella città, e di passare delle ore intere nelle chiese in ferventi orazioni.

2. Quivi fu, che Marco Scrittore della sua Vita, il quale dall' Asia si era portato alla visita de' luo-

luoghi ſanti di Geruſalemme, divenne diſcepolo di Porfirio, tirato dall' odore della ſua ſantità, e ſeco conviſſe fino alla morte. Creſcendo ogni giorno più il male di s. Porfirio, egli penaò prima della ſua morte di diſporre delle ſoſtanze, che laſciate avea in Teſſalonica, allorchè ſe ne partì per l'Egitto, poichè eſſendo i ſuoi fratelli ancor fanciulli, credè di non dover venire in quel tempo ad alcuna diviſione con eſſi. A queſto effetto inviò Marco ſopraddetto a Teſſalonica, munito delle dovute memorie, e ſcritture, acciocchè divideſſe l'eredità paterna co'ſuoi fratelli, vendeſſe que'beni, che foſſero a lui toccati di ſua porzione, e gliene portaſſe il danaro ritratto. Tanto fu puntualmente eſeguito da Marco, il quale dopo tre meſi ritornando a Geruſalemme, trovò il ſuo maeſtro perfettamente guarito dalla ſua malattia; conciofſiachè vedendoſi egli ridotto quaſi agli eſtremi, ſi era ſtraſcinato fino al Calvario, a fine di ſpirar l'anima in quel luogo, dove era morto il ſuo crocifiſſo Signore. Ivi giunto era ſtato rapito in una dolce eſtaſi, nella quale gli apparve Gesù Criſto, il quale ordinò al buon ladrona, che aveva in ſua compagnia, che ſi accoſtaſſe a Porfirio, e gli diceſſe di alzarſi, e di andare a lui; e in quello ſteſſo momento egli ſi ſantì ritornare le forze, e ſparita la viſione, ſi ritrovò pienamente guarito. Marco adunque conſegnò al ſuo maeſtro più migliaja di ſcudi, che aveva ſeco portati da Teſſalonica, i quali in breve tempo furono da eſſo diſtribuiti ai poveri, ſenza ritenerſi nulla per ſe, amando di vivere poveramente colle fatiche delle ſue mani. Il ſuo vitto conſiſteva in poco pane nero, e in alcune erbe, che non prendeva ſe non dopo il tramontare del ſole, eccettuate le feſte, nelle quali anticipava il mangiare a mezzo giorno, e vi aggiungeva qualche legume condito d'olio, e un poco di vino temperato dall' acqua. Queſto fu il tenore di vita, che s. Porfirio oſservò inviolabilmente in tutto il rimanante del viver ſuo.

3. Intanto eſſendo giunta la fama della ſua virtù alla notizia del veſcovo di Geruſalemme, queſto Prelato volle, non oſtante la ripugnanza del Santo, ordinarlo ſacerdote della ſua Chieſa, e gli diede la cuſtodia della vera Croce, ſopra di cui Gesù Criſto ſi era degnato di morire per amor noſtro, la quale con molta venerazione ſi conſervava in quella ſanta città. Ma appena paſſati tre anni, il Signore lo deſtinò al governo della Chieſa di Gaza nella maniera ſeguente. Eſſendo morto il Veſcovo di Gaza, il piccolo numero de' Criſtiani, che erano in quella città, per altro aſſai popolata, non accordandoſi tra loro nell'elezione del nuovo Veſcovo, s'indirizzarono a Giovanni Veſcovo di Ceſarea, e Metropolitano della Paleſtina, pregandolo a provvederli d'un Veſcovo potente in opere, e in parole, il quale foſſe atto a reggerli, e a difenderli dalle violenze degl' idolatri, che componevano il popolo quaſi intero della città di Gaza. Il Veſcovo di Ceſarea prima di determinarſi intorno al ſoggetto, che doveva ordinare veſcovo di Gaza, intimò un digiuno di tre giorni, e delle orazioni, per riconoſcere la volontà del Signore; il quale gli rivelò di aver eletto a quel miniſterio Porfirio prete dalla Chieſa di Geruſalemme. Scriſſe pertanto al Veſcovo di queſta città, che ſotto altro preteſto gli inviaſſe Porfirio, al quale, non oſtante le ſue lacrime, e le ſue ſuppliche, perſeſimerſi da queſto carico, impoſe le mani, e l'ordinò Veſcovo di Gaza. Era allora queſta città, come ſi è detto, piena d'idolatri, talmente pertinaci nelle pagane ſuperſtizioni, che nulla avevano giovato per convertirli le diligenze, ed aſortazioni di s. Aſclepa, di s. Irenione, e di altri ſanti Veſcovi, che prima di ſan Porfirio avevano governato quella Chieſa. Si vedevano nella città otto templi dedicati agl' idoli, il più famoſo de' quali era quello detto di Marna, che e per la ſua ſtruttura, e per l'onore che a lui preſtava la cieca gentilità, era molto celebre, e tenuto in grande veneraziono. Benchè gl' Imperatori criſtiani, e ſpecialmente il gran Teodoſio aveſſero proibito di far ſagrifizj agl' idoli, e ordinato di diroccare, o almeno chiudere i loro templi; tuttavia ai cittadini di Gaza, ad onta degli editti Imperiali, a forza di regali, che facevano ai Governatori della città, ara fin allora riuſcito e di tener aperti i loro templi, e di continuare i loro profani ſagrifizj, e anche di veſſare in più maniere quei pochi criſtizni, ch'. erano nella città, e che non oltrepaſſavano il numero di 280., compreſi i fanciulli, e le donne.

4. A queſto popolo indocile, e a queſta vigna ſilveſtre, e ripiena di beſtie feroci, fu nell' anno quadrageſimo della ſua età deſtinato Veſcovo, e Paſtore s. Porfirio, il quale però non ſi perdè d' animo, ma confidato nell' ajuto di quel Dio onnipotente, che gli aveva impoſto quel carico, intrapreſe il reggimento della ſua Chieſa, e imitando gli eſempj del principe de' paſtori Criſto Gesù, il quale, come dice il Vangelo, cominciò a fare, e poi ad inſegnare, egli pure cominciò a renderſi commendabile cogli eſempj d'una vita tutta ſanta, umile, penitente, e ornata di tutte le virtù. Accadde nel primo anno del ſuo veſcovato, che la città di Gaza fu afflitta da una grandiſſima ſiccità, la quale minacciava una terribile careſtia. Gl' idolatri attribuivano queſto flagello alla collera del loro Dio Marna, irritato per la venuta del Santo nella loro città; e i Sacerdoti dell' idolo ſpacciavano delle predizioni funeſta fatte dall' idolo medeſimo. A fine pertanto di placare il ſuo ſdegno, e di ottenere la bramata pioggia, fecero molti ſagrifizj, delle preghiere, e delle profane proceſſioni per ſette giorni. Dopochè eſſi ſi furono ſtancati d' invocare ſenza frutto il loro idolo Marna, al quale attribuivano una particolare podeſtà ſopra le piogge; s. Porfirio ordinò ai ſuoi pochi Fedeli un digiuno: dippi ſu la ſera gli adunò

nella sua piccola chiesa di s. Irene, ove durante la notte si fecero molte orazioni a Dio, tramezzate da sacre letture, e dal canto de' salmi a due cori. La mattina seguente inalberata la croce, e cantando inni, e salmi, si portarono processionalmente alla chiesa di s. Asclepa, posta dentro la città, dove furono fatte altre preghiere; indi andarono pure in processione ad un' altra chiesa, detta di s. Timoteo, situata fuori della città, ove parimente fecero delle preghiere con molto fervore, per ottenere da Dio la pioggia necessaria alla fertilità della campagna. Di là s' incamminarono di ritorno alla città collo stesso ordine, e col canto de' Salmi: ma i pagani irritati contro di loro, e forse anche eccitati dai Sacerdoti degl' idoli, chiusero loro le porte della città in faccia, quantunque restassero ancora tre ore di giorno. Furono dunque costretti ad arrestarsi per due ore fuori delle porte, continuando ad implorare il soccorso dell' Altissimo con gemiti, e con lagrime. Ed ecco che verso il tramontare del sole, alzatosi di repente un vento australe, si oscurò l' aria con dense nubi, e cominciò a cadere una dirottissima pioggia, senza che i Fedeli, che rimanevano allo scoperto, se ne turbassero; tal era il loro giubbilo per la grazia ricevuta. Questo sì evidente miracolo toccò il cuore di molti idolatri; onde non solamente aprirono le porte della città, ma unitisi ai Fedeli gridavano ad alta voce: *Cristo ha vinto, Cristo è il solo vero Dio*; e con essi andavano in processione alla Chiesa, ove dimandarono d' essere fatti cristiani, e furono da s. Porfirio ammessi nel numero de' Catecumeni. Seguitò poi a piovere dirottamente ne' due giorni seguenti, ne' quali altro buon numero d' idolatri si convertì alla Fede.

5. La conversione di alcune centinaja d' idolatri era una piccola cosa in paragone del rimanente del popolo assai copioso, che rimaneva ostinato, e pertinace nella sua superstizione, e nel culto degl' idoli. Il santo Vescovo non cessava giorno, e notte di porgere le sue preghiere al Signore, acciocchè si degnasse d' ammollire quei cuori indurati, e non lasciava d' usare ogni mezzo possibile, per guadagnare i loro animi, soffrendo con inalterabile mansuetudine, e pazienza mirabile le villanie, e i mali trattamenti, ch' esso, e il suo piccolo gregge tutto giorno riceveva dai medesimi furiosi pagani, ed esortando i Fedeli a praticare essi pure la stessa moderazione verso di loro. Ma vedendo, che ogni dì più cresceva la loro baldanza ed audacia, la quale non veniva repressa dai Governatori della città, ch' erano corrotti dall' oro, ed argento degl' idolatri, credè, che fosse omai tempo di ricorrere all' autorità dell' Imperatore Arcadio, che allora regnava nell' Oriente. Spedì pertanto nell' anno 398. a Costantinopoli il suo discepolo Marco, che aveva poco prima innalzato all' ordine del diaconato, con lettere dirette a s. Giovanni Grisostomo, ch' era in quel tempo patriarca di quella città imperiale, pregandolo di ottenere dall' Imperatore un ordine espresso per la demolizione dei tempi degl' idoli, e specialmente del principale di essi, cioè di quello di Marna. Non si potè per allora ottenere dall' Imperatore la demolizione totale de' tempi, attesochè da una parte grande e copioso era il tributo, che all' erario imperiale proveniva dalla città di Gaza, e dall' altra si temeva, che quel popolo attaccatissimo all' idolatria disertasse dalla città, e ne seguissero altre turbolenze. Tuttavia in esecuzione degli antichi editti l' Imperatore comandò, che fossero chiusi tutti i templi, rotti e spezzati gl' idoli, e vietato severamente il consultarli, o far loro alcun sagrifizio; e ne commise l' esecuzione ad un uffiziale nominato Ilario. Allorchè Marco fu di ritorno a Gaza, trovò il santo Vescovo infermo di febbre, ma tale fu il giubbilo, e tanta la contentezza, che provò nel leggere la lettera scrittagli dal Grisostomo, che in quel medesimo istante rimase libero dalla febbre. Dopo pochi giorni sopravvenne l' uffiziale Ilario accompagnato da gente armata, per eseguire gli ordini dell' Imperatore, ma avendogli il popolo idolatra di Gaza offerta una gran somma di danaro, lasciò intatto il simolacro di Marna, e loro permise, che potessero entrare in quel tempio per una porta segreta, e seguitare a consultarlo, e anche a farvi occultamente de' profani sagrifizj. Laonde nè venne meno l' attacco de' Gentili alla loro antica superstizione, nè cessò il loro furore contro i cristiani; anzi si accrebbe maggiormente a cagione del ricorso fatto all' Imperatore, e de' pretesi oltraggi fatti contro le loro false divinità.

6. Il santo Prelato seguitò a soffrire i loro insulti, e le loro ingiurie, e a non opporre per parte sua altre armi, se non quelle della pazienza, dell' orazione fatta per loro a Dio, e de' miracoli, che operava anche in favore degli stessi idolatri. Tra' suoi miracoli celebre è quello, che operò in questi tempi a pro d' una nobile dama principale della città. Erano sette giorni, che costei pativa dolori acutissimi senza poter partorire, ed erano riusciti inutili tutti i tentativi usati da' medici, per darle soccorso, e vani tutti i voti fatti a' suoi falsi Dei. In questo stato di cose andò a visitarla una donna cristiana, e le disse: *Il vescovo Porfirio ti fa sapere, che Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo ti sana: credi in lui, e viverai.* In quel medesimo istante la dama diede alla luce felicemente un bambino. A questo prodigio tutti gli astanti alzarono la voce, dicendo: *Grande è il Dio de' Cristiani, e grande è il suo sacerdote Porfirio*: onde la dama, il suo marito, e tutti i parenti loro in numero di sessanta e più persone abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e dopo essere stati dal Santo ben istruiti nelle verità della Religione

gione cristiana, furono battezzati insieme col bambino dato alla luce dalla dama, al quale egli impose il suo nome di Porfirio. Ma nè questo, nè altri miracoli essendo stati bastanti ad ammollire il cuore, e a raffrenare l'insolenza degl' idolatri, anzi imperversando sempre più contro i cristiani, fino a spogliarli de' loro beni, e a pretendere d' escluderli dalle cariche pubbliche della città, il santo Vescovo, che attribuiva a' suoi peccati, e alla sua insufficienza l' inflessibile durezza di quei pagani, pensò di rinunziare alla sua dignità, e di ritirarsi nella solitudine. Si portò a quest' effetto a Cesarea a trovare Giovanni vescovo di quella città, e suo Metropolitano, per fare nelle sue mani l' attual dimissione del vescovato di Gaza. Ma avendo esso ricusato di accettarla, stabilirono di andar insieme alla corte di Costantinopoli, e supplicare l' Imperatore Arcadio, che mettesse qualche freno all' insolente audacia degl' infedeli di Gaza, e che ordinasse l' abbattimento de' templi degl' idoli, e l' abolizione d' ogni reliquia d' idolatria.

7. Così in fatti eseguirono verso il fine dell' anno 400., e con una prospera navigazione giunsero alla città imperiale in un tempo assai opportuno da ottener grazie in favore della Religione; poichè poco dopo il loro arrivo l' Imperatrice Eudossia diede alla luce il primo figliuolo maschio, che fu chiamato Teodosio, e succedè poi al padre nell' Imperio. In quest' occasione l' Imperatore pieno di giubbilo per questa grazia ottenuta da Dio d' un figliuolo maschio, fece distribuire copiose limosine non solo in Costantinopoli, ma in tutte le città dell' Imperio, a fine di rendere con' questa opera buona le debite grazie a Dio, e per implorare sopra di se, e del suo figliuolo le celesti benedizioni. Perocchè tale era in quei tempi il costume de' Principi cristiani, cioè o di sgravare i popoli da qualche tributo, o di far a' poveri de' loro Stati larghe limosine, allorchè nasceva loro un figliuolo, o ricevevano, o pur richiedevano alcun benefizio da Dio, sapendo, che questi sono i sagrifizj accetti al Signore, per mezzo de' quali si merita la sua potente protezione. I due santi Vescovi furono introdotti all' udienza dell' Imperatrice, che gli accolse benignamente, e loro promise la sua assistenza presso l' Imperatore suo marito, perchè ottenessero un favorevole rescritto alle loro giuste domande. In fatti nel giorno, in cui il principino nato di fresco fu solennemente battezzato, essi presentarono la loro supplica nella maniera, che l' Imperatrice aveva loro insinuato, e ottennero dall' Imperatore tutto ciò, che avevano chiesto, e ne fu commessa l' esecuzione a Cinegio, uomo illustre, e cristiano piissimo, e zelantissimo della Fede. Inoltre sì l' Imperatore, che l' Imperatrice diedero ai ss. Vescovi delle grosse somme, per soccorrere a' poveri cristiani di Gaza, e per fabbricarvi una magnifica Chiesa in luogo de' templi de' falsi Dei, che dovevano essere abbattuti, e demoliti; anzi l' Imperatrice stessa s' incaricò del peso della fabbrica del nuovo tempio, che doveva innalzarsi in Gaza al vero Dio.

8. San Porfirio rendè umili grazie a Dio del felice successo del suo viaggio a Costantinopoli, e fece ritorno alla sua Chiesa di Gaza ne' primi giorni di Maggio dell' anno 401. Dieci giorni dopo vi giunse Cinegio con un buon numero di truppe imperiali, per eseguire gli ordini dell' Imperatore. Egli fece abbruciare, abbattere, e demolire fino dai fondamenti tutti i templi degl' idoli, e specialmente il famoso tempio di Marna, che veniva riguardato, come uno de' più magnifici edifizj del Mondo, e rispettato da' ciechi Gentili come uno de' più augusti loro santuarj. E' vero, che si stette alquanto in dubbio, se convenisse piuttosto purificarlo dalle sozzure idolatriche, e convertirlo in una chiesa dedicata al vero Iddio. Ma avendo s. Porfirio fatto fare da tutti i Fedeli un digiuno, e delle orazioni al Signore, per conoscere la sua divina volontà su tal particolare; Iddio per mezzo d' un fanciullo di pochi anni, da se ispirato, manifestò essere suo volere, che quel tempio fosse affatto distrutto, e diroccato da' fondamenti, a cagione delle grandi scelleratezze, che da' Sacerdoti di Marna si erano commesse ne' luoghi più segreti di esso, fino ad offrire delle vittime umane ai demonj. Fu dunque il tempio prima saccheggiato da' soldati, e spogliato delle cose più preziose, che in quello si trovavano, senza che alcuno de' Fedeli di Gaza prendesse parte veruna in tale saccheggiamento, secondo gli ordini, che sotto pena di scomunica ne aveva loro dati il santo Vescovo. Furono altresì ridotte in minuti pezzi tutte le statue degl' idoli, che si trovavano in gran numero non solo ne' templi profani, ma nelle piazze, nelle case de' particolari, e nelle campagne all' intorno, a fine di togliere ai pagani ogni fomento d' idolatria. Dipoi con solenne rito, descritto minutamente dall' Autore della Vita di s. Porfirio, fu cominciata a fabbricare una magnifica chiesa in forma di croce, di cui l' Imperatrice Eudossia aveva mandato da Costantinopoli il disegno, fatto da un celebre architetto, e con mirabile celerità, ed allegrezza fu terminata nello spazio di cinque anni, e consacrata dal santo Prelato colle consuete sacre cerimonie, e con inesplicabile giubbilo suo, e di tutti i Fedeli, i quali di giorno in giorno crescevano di numero, mediante la conversione de' pagani alla Fede, a cui più che alla fabbrica del tempio materiale era intento, e sollecito il santo, e zelante Pastore.

9. Frattanto i pagani, che rimanevano ostinati nelle loro superstizioni, fremevano di rabbia, in vedere abbattuto il culto de' loro Dei, e trionfante la Religione cristiana; e sebbene dai ministri imperiali fossero tenuti a freno, acciocchè non ardissero di usare alcuna violenza contro

i Fedeli; tuttavia accadde una volta, che uno de' loro capi, per nome Sanfico, eſſendo venuto a parole coll' economo della Chieſa, preſero gl'idolatri con tal impeto, e furore le ſue parti, che dopo avere uccifi alcuni criſtiani, corſero tutti tinti di ſangue alla caſa del s. Veſcovo per trucidarlo. Egli ne fu avviſato per tempo, onde potè ſcampare il pericolo, e rifugiarſi per di ſopra i tetti in una caſa vicina, laſciando eſpoſta la ſua al ſaccheggio di quei furioſi idolatri. Trovò il Santo nella caſa, ove ſi ricoverò durante la ſedizione, una vergine di quattordici anni, la quale benchè non foſſe ancora criſtiana, deſiderava però di eſſere iſtrnita, e fatta partecipe de' divini miſterj. Ella ſi prendeva cura d' una donna vecchia ſua nonna, e le ſomminiſtrava il vitto col lavoro delle ſue mani; e non laſciò, benchè povera, di provvedere del neceſſario alimento il ſanto Veſcovo, e il ſuo diſcepolo Marco ne' due giorni, che ſtettero naſcoſi nella ſua caſa, finchè il governatore della città ebbe qnietato il tumulto, ed arreſtati i colpevoli, che inviò a Ceſarea, per eſſere puniti ſecondo le leggi. S. Porfirio in queſto tempo iſtruì quella giovane, e la battezzò inſieme colla ſua nonna, e con una ſua zia; e nel partire le promiſe di ſomminiſtrarle la dote per maritarſi. Ma la donzella gli replicò, ch' eſſendo divenuta ſpoſa di Gesù Criſto, mediante il ſanto batteſimo, deſiderava di conſecrare a lui la ſua verginità, nè voleva altro ſpoſo terreno. Che però il ſanto Veſcovo, per ſecondare i ſuoi deſiderj, la poſe ſotto la cura e direzione d' nna ſavia matrona, e le diede il velo di vergine conſecrata a Dio. Ella che ſi chiamava Salaſta (nome che in lingua Siriaca ſignifica *pace*) viſſe in tale ſtato con una pietà ſingolare, e con grande auſterità; e traſſe col ſuo eſempio molte altre vergini ad imitarla; *di ſorta che ella è*, dice Marco, ſcrivendo la ſtoria di s. Porfirio, *l' edificazione, e la gloria di tutta la Chieſa di Gaza*.

10. Nel rimanente della ſua vita procurò il ſanto Veſcovo con ogni ſforzo di convertire alla Fede di Gesù Criſto qnegl' idolatri, che perſiſtevano nella loro cecità, e benedicendo il Signore le ſue parole, e autorizzandole co' ſuoi miracoli, gli riuſcì di ridurne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. La ſua vita ſanta, auſtera, umile, e irreprenſibile faceva tal breccia ſu gli animi degl' infedeli, che o preſto, o tardi ſi arrendevano alle ſue eſortazioni. Egli predicava continuamente la divina parola con molta ſemplicità, e ſenza pompa d' ornamenti rettorici, benchè ne foſſe capace quanto chiunque altro, concioſſiachè metteva la ſna fiducia unicamente nella virtù di Dio, nel ſuo divino Spirito, e nell'eſficacia dell' evangeliche verità, che ſpiegava in una maniera facile, e popolare ne' ſuoi diſcorſi. Siccome aveva amati i poveri in tutta la ſna vita, diſtribuendo loro larghe limoſine, e ſovvenendo ai loro biſogni; così anche in morte dimoſtrò l' amore, che loro portava, poichè ordinò nel ſuo teſtamento, che ſi deſſe loro nella Quareſima ogni giorno quella limoſina, ch' era ſtato ſolito di ſomminiſtrar loro, durante la ſua vita, aſſegnando i ſondi, ch' erano a queſt' effetto neceſſarj. Egli compì il corſo della ſua ſanta vita con una morte preziosa ai 26. di Febbrajo l' anno 420. in età di circa 68. anni.

La vocazione di s. Porfirio all' Epiſcopato ſu certamente divina, poichè Iddio ſteſſo, che l' aveva preparato a queſto ſagro miniſtero col dono d' una vita innocente, e ornata di ſingolari virtù, lo deſtinò con eſpreſſa rivelazione Veſcovo della città di Gaza, come ſi è veduto, a fine di uſare miſericordia a qnel popolo idolatra. Eppure quante contraddizioni, quante difficoltà quaſi inſuperabili, quanti oltraggi non ebbe egli a ſoffrire da coloro, de' qnali procurava la ſalute? Non ci arrechi dunqne maraviglia, nè ci ſgomentiamo, ſe dopo aver eletto uno ſtato ſecondo le regole della prudenza criſtiana, vale a dire, dopo d' aver fatte molte orazioni a Dio, per conoſcere la ſua volontà, e di aver conſultati nomini illuminati nelle vie del Signore, e d' eſſerci prefiſſo per nnico ſcopo delle noſtre deliberazioni di eleggere quello ſtato, che ci conduceva al conſeguimento della noſtra eterna ſalute, come ſi richiede in tale importante affare; non ci ſgomentiamo, diſſi, nè ci perdiamo d' animo, ſe dopo d' aver uſate qneſte diligenze, ci accade d' incontrare delle difficoltà, de' faſtidj, e delle traverſie in queſto ſtato, che abbiamo eletto, come ſe a quello non foſſimo ſtati chiamati. Perocchè Iddio ciò permette, per prova della noſtra fedeltà nel ſuo divino ſervizio, per eſercizio di virtù, e per occaſione di merito, come lo permiſe in s. Porfirio. Ricordiamoci, che gli Apoſtoli, come abbiamo nel Vangelo [1], ſi erano imbarcati nella nave, che ſolcava il mare di Tiberiade, per comando di Criſto, e in ſua compagnia; contuttociò furono sbattuti dalla tempeſta, e corſero pericolo di nanfragare, dal quale non furono liberati, ſe non col riſvegliare Criſto, che dormiva, e col dimandare il ſno ſoccorſo, dicendo: *Domine ſalva nos, perimus* [2]. Ora che coſa è queſto Mondo, e la preſente vita, dice s. Agoſtino, ſe non un mare burraſcoſo? che coſa ſignifica quella nave, ſe non quello ſtato di vita, in cui ſiamo entrati? che coſa accenna la tempeſta, ſe non la tentazione, a cui ſiamo ſoggetti, finchè viviamo? Che dobbiamo dunque fare? ſoggiunge il s. Dottore; dobbiamo noi pure riſvegliare Criſto che dorme, cioè ravvivare la noſtra Fede addormentata, e implorare con ſerventi preghiere il ſuo divino ajuto, affinchè ci ſoccorra colla ſua deſtra onnipotente, ci liberi dai pericoli, a cui ſiamo eſpoſti, e ci conduca al porto della beata eternità, concedendoci la pazienza, la manſuetudine, l' umiltà, la raſſegnazione al ſuo divino volere, e le altre virtù, che compartì a s. Porfirio, dicen-

(1) *Matt.* 8. 10. (2) *Matt* 8. 25.

Digitized by Google

dicendo noi ancora con gran fiducia: *Domine, salva nos, perimus. Salvateci, o Signore, altrimenti noi siamo perduti.*

27. Febbrajo.

S. Baldomero.

Secolo VII.

Una breve ma sincera Vita di s. Baldomero, è riportata dai Bollandisti sotto questo giorno 27. di Febbrajo, in cui se ne fa commemorazione dalla Chiesa nel Martirologio Romano. Si veda ancora Teofilo Rainaudo nell' Indice de' Santi di Lione, inserito nel tom. 8. delle sue opere.

Baldomero, o Baldimero fu uno di quegli uomini, che apparirono vili, e dispregevoli agli occhj del Mondo, il quale non guarda per lo più se non all' esteriore comparsa; ma fu grande, e commendabile nel cospetto del Signore, giusto e infallibile discernitore del vero merito, di cui egli stesso è il donatore, e che penetra i più occulti segreti delle coscienze delle sue creature. Nacque Baldomero verso il cominciamento del settimo secolo di poveri genitori, che si guadagnavano il vitto colle loro fatiche, e fu egli stesso applicato a lavorare in una bottega di fabbro nella città di Lione. Ma ebbe la felice sorte di conservare l' innocenza, e di rendersi accetto a Dio coll' esercizio delle virtù cristiane, secondo che conveniva alla sua condizione di povero artigiano. Perocchè procurava di regolare la sua vita secondo le massime del santo Vangelo, nelle quali era bene istruito: fuggiva con diligenza tutte quelle case, e quelle compagnie, che potevano offuscare la purità della sua anima, custodiva e mortificava i suoi sentimenti, e specialmente gli occhj, che sono le porte, per cui il demonio si fa strada nelle anime per tentarle, ed abbatterle; e frequentava le chiese, e l'orazione, e le altre opere di pietà, particolarmente le feste, nelle quali egli rimaneva libero, e disoccupato dal lavoro della sua arte, impiegando ancora qualche tempo nella lettura spirituale, principalmente del santo Vangelo, a fine di viepiù conoscere Iddio, e di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutto lo spirito, come egli stesso comanda.

2. Per mezzo di questa sua vita divota, e veramente cristiana, e degli esercizj di pietà, che praticava fedelmente, si era egli fatto un abito felice di vivere raccolto, e unito a Dio, anche in mezzo alle occupazioni de' suoi lavori; onde spesso aveva in bocca quelle parole tanto lodate, e raccomandate da s. Agostino a tutti i Cristiani: *Deo gratias semper. Iddio sia sempre lodato, e ringraziato*; ed esortava ancora gli altri a ripeterle frequentemente, per ringraziare Iddio degl' innumerabili benefizj, che ad ogni momento si ricevono dalla sua infinita bontà, e misericordia. Egli era affabile, e mansueto con tutti, e verso di tutti, ed anche gioviale nel suo tratto, e ne' suoi discorsi, sempre però dentro i limiti d' una somma modestia. La carità verso de' poveri era la virtù a lui più favorita, come quella, che sopra ogni altra è stata dal nostro Salvatore raccomandata ai suoi seguaci e discepoli; ond' esso contentandosi d' un vitto assai scarso e ristretto, del suo guadagno dava la maggior parte per limosina ai poveri, i quali consolava, e soccorreva in tutto quello, che poteva secondo le sue forze.

3. Tal era la vita santa, e innocente, che menava questo fabbro, con edificazione di tutti quelli, che lo conoscevano, e seco praticavano. Egli riguardava il suo mestiero faticoso, come la penitenza, che Iddio esigeva da lui in questo Mondo, per arrivare alla vita eterna. Prima di mettersi al lavoro, alzava la mente a Dio, e gli offeriva le sue fatiche, dicendo: *In nomine Domini*; le quali parole sovente andava ripetendo fra giorno, oltre quelle di sopra accennate: *Deo gratias semper*; volendo con esse ricordare a se stesso, che tutte le sue azioni dovevano avere Iddio per principio, e riferirsi alla sua gloria, e da Dio riconoscere tutto il bene, qualunque siasi, e rendere a lui le debite grazie, come appunto raccomanda s. Paolo a tutti i Fedeli. Siccome il suo cuore era distaccato da ogni affetto terreno, e riguardava la vita presente, come un breve pellegrinaggio verso la patria celeste, alla quale egli aspirava con ferventi desiderj; così era contentissimo del suo povero stato, nè si curava di cosa alcuna di questo Mondo, ma bensì procurava con ogni studio di crescere ogni giorno più nell' amore di Dio, nell' umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, e nelle altre virtù, che son le vere ricchezze d' un Cristiano, e i veri e solidi beni, che meritano le nostre premure, poichè per mezzo di esse si giunge al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

4. Trovandosi un giorno il sant' uomo in una chiesa a fare le sue orazioni, accadde che Vivenzio Abate del monastero di s. Ginsto di Lione, e che fu poi Vescovo di quella città, pose gli occhj sopra di lui; e osservando il raccoglimento, la compostezza, e la singolar divozione, con cui egli orava, gli venne voglia di conoscere, e di sapere chi egli fosse. Nell' uscire di chiesa lo chiamò a se, e discorrendo seco, scoprì facilmente il gran fondo di pietà, e di virtù, che si nascondeva sotto quell' abito vile, e dispregevole, e il tesoro di sapienza celeste, che il Signore avea versato con abbondanza in quell' anima umile, e pura. Volle pertanto, che, lasciato il mestiere di fabbro, prendesse l' alloggio nel suo monastero, acciocchè avesse più libero il campo di esercitarsi nell' orazione, e nelle opere di pietà. Accettò Baldomero l' invito dell' abate Vivenzio, e di lì in poi si occupò interamente nel servizio di Dio in quel monastero, senza però vestire l' abito religioso. Faceva frequenti, e poco meno che continui digiuni, e

per

per non essere d'aggravio al monastero, per lo più non mangiava altro cibo, se non quello, che gli veniva somministrato dalla pietà di alcune persone divote; e di questo ancora ne faceva parte ai poveri. Viveva con molta semplicità, e sempre applicato o all'orazione, o alla lezione spirituale, o alle opere di carità verso de' suoi prossimi.

5. Il Vescovo di Lione Gauderico essendo informato della virtù singolare di s. Baldomero, affinchè il suo buon esempio fosse di maggior edificazione al suo popolo, volle ascriverlo al suo Clero, e ordinarlo suddiacono. Il Santo resistè quanto mai potè, amando di vivere da semplice laico, e riputandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico; ma gli convenne cedere agli ordini espressi del suo Pastore. Fatto dunque suddiacono della chiesa di Lione, viepiù risplenderono le sue virtù, e fece sempre maggiori progressi nella pietà, alla quale il Signore aggiunse il dono de' miracoli. Aveva il vescovo Gauderico disegno di promoverlo agli ordini superiori, ma egli tanto si adoprò, che gli riuscì di rimanere nel grado di suddiacono, nel quale continuò a santificarsi, finchè piacque al Signore di coronare la sua santa vita con una morte preziosa, la quale seguì ai 27. di Febbrajo dopo la meta del secolo settimo. Il suo sepolcro fu da Dio onorato con molti miracoli, i quali testificarono agli uomini la sua santità, e renderono celebre il suo nome nella città di Lione, e altrove.

Ecco verificato in questo Santo quello, che dice l'Apostolo s. Giacomo [1]: *Che Iddio elegge coloro, che sono poveri in questo Mondo, ma ricchi nella Fede, ed eredi del regno, ch' egli ha promesso a quelli, che lo amano*, e lo servono fedelmente. Ma per aver parte a questa felicità, maggiore della quale non può trovarsi, nè immaginarsi, non basta essere povero di roba, ma bisogna ancora essere povero di spirito, ch'è quanto dire, avere il cuore distaccato da ogni affetto, e desiderio di beni terreni, ed amare il suo stato povero, ed abjetto al cospetto degli uomini, come un mezzo, che dà occasione di esercitare più facilmente le virtù cristiane, e rende più agevole il conseguimento della eterna salute, come fece s. Baldomero. Di fatto Gesù Cristo nostro divino Maestro c' insegna nel Vangelo, che se non facciamo penitenza, e non ci mortifichiamo, non possiamo salvarci [2]: che per esser ammessi nel Regno de'Cieli è necessario farsi piccolo, e umiliarsi [3]: che l' amore, e l'attacco alle cose del Mondo è un grande ostacolo all'amore di Dio, non potendosi servire a due padroni, al Mondo, e a Dio [4]. Ora i poveri, quali specialmente sono coloro, che poco, o nulla possedendo, debbono vivere colle proprie fatiche, come faceva s. Baldomero, e come fanno gli artigiani simili a lui, hanno tutto il comodo, e tutta la facilità di osservare questi insegnamenti di Gesù Cristo. Le fatiche de' loro mestieri, e i disagj della povertà sono una penitenza, e mortificazione continua; lo stato basso della loro condizione è un mezzo facile di esercitare l'umiltà; il non possedere cosa alcuna rende loro agevole il distaccare il cuore dagli affetti mondani, per innalzarlo all'amore di Dio, e de' beni eterni del Cielo. Donde dunque deriva, che tanti artisti, e tanti poveri pur troppo vivono male, e in vece di santificarsi nel loro stato, si precipitano in ogni sorta di vizj, e si dannano? Deriva o dal non essere istruiti nelle massime della Religione cristiana, o dal vivere alla cieca senza timor di Dio, e senza prendersi cura delle anime loro, e dell'eterna loro salute. L'esempio di s. Baldomero serva loro di scorta per emendarsi, e per profittare, com'egli fece, del loro stato, a fine di esercitare la pietà cristiana, di santificare le anime loro, e così giungere al possesso del Regno eterno de' Cieli.

(1) *Jac.* 2. 5. (2) *Luc.* 14. 5. (3) *Matt.* 18. 3.

28. Febbrajo.

S. Severiano, e S. Bosforia sua Consorte, S. Magna, e S. Candida.

Secolo IV. e V.

Palladio vescovo di Elenopoli nella sua Storia Lausiaca presso il Rosveido lib 2. cap. 114. 115. e 141 riferisce le azioni di questi Santi, delle quali egli era testimonio oculato.

Severiano, e la sua consorte Bosforia erano persone nobili, e ricche di Ancira metropoli della Galazia, e colla loro santa vita recavano grande edificazione ai Fedeli di quella città. Perocchè tutti i loro pensieri, ed affetti erano rivolti verso il Cielo, e disprezzando le cose visibili, e caduche di questa Terra, attendevano seriamente all'acquisto de' beni invisibili ed eterni della vita futura. Quindi è che sebbene avessero quattro figliuoli maschi, e due femmine, non si curarono di accumular roba, ed accrescere il loro patrimonio, ma le copiose rendite de' molti fondi, che possedevano, erano da essi distribuite liberalmente a' poveri, alle vedove, agli spedali, e altri luoghi più bisognosi, essendo soliti di dire ai loro figliuoli: *Tutte le nostre sostanze dopo la nostra morte saranno vostre; ma, finchè viviamo, de' frutti delle nostre possessioni vogliamo farci un capitale per l' eternità, versandoli in seno de' poveri, anzi di Cristo medesimo, che si degna riceverli in persona de' poveri.* Quindi è ancora, ch' essi erano assai parchi, e ristretti nel vitto, e trattamento proprio, e della famiglia, a fine di poter dispensare più larghe limosine, astenendosi non solo da ogni spesa superflua, e voluttuosa, ma risecando eziandio più che fosse loro possibile le spese non affatto necessarie.

2. Ap-

(4) *Matt.* 6. 24.

2. Apparve ſpecialmente la carità, e liberalità grande di queſti due Santi conjugi in una careſtia, che deſolava la città d'Ancira, e il paeſe all'intorno; poichè eſſi aprirono i loro granai, e diedero tutto ciò, che avevano (eccettochè i fondi, e le poſſeſſioni) a chiunque ſi trovava in biſogno ſenza dittinzione di perſone. Onde ne avvenne, che non ſolamente preſervarono molti dal perire di fame, ma inoltre guadagnarono un gran numero di eretici a Gesù Criſto, e alla Chieſa. Conciofſiachè eſſendo in Ancira molti Eretici di varie ſette, i quali avevano fin allora reſiſtito all'eſortazioni de' Sacerdoti, ed erano rimaſi oſtinati ne' loro errori, reſtarono eſſi talmente commoſſi dalla carità eſercitata verſo di loro da Severiano, e dalla ſua buona conſorte, che facilmente s'induſſero ad abbracciare la Fede cattolica, nel cui ſeno vedevano eſempj sì grandi di carità evangelica. Tanto è vero, che il buon eſempio de' profeſſori della vera Religione è ſpeſſe volte più efficace delle ſteſſe prediche, e di qualunque altro mezzo a perſuadere la verità, e a ridurre nel buon ſentiero coloro, che ſono traviati!

3. Erano Severiano, e la ſua moglie Boaforia, come ſi è detto, della primaria nobiltà di Ancira, ma eſſi preferivano a qualunque luſtro umano la vera nobiltà, che proviene dalla Fede, e dalla figliuolanza di Dio, che dà il diritto al regno eterno de' Cieli. E però era loro a cuore di eſercitarſi nelle ſante virtù criſtiane, e principalmente nell'umiltà, come quella ch'è il fondamento della vera, e ſoda pietà, e che dal divino Maeſtro è ſtata tanto raccommandata a tutti i ſuoi ſeguaci, proponendo ſe medeſimo, e la ſua vita umile ed abietta ſecondo il Mondo, per eſemplare da imitarſi da chiunque vuol eſſere ſuo diſcepolo, e partecipe della ſua gloria. Temendo eſſi di contaminare le anime proprie praticando colle perſone mondane, e di eſſere, quaſi loro malgrado, ſtraſcinati dal torrente de' vizj, e dalle corrotte maſſime, che regnavano in mezzo al ſecolo, amavano la vita ritirata, e per lo più dimoravano alla campagna, applicati all'orazione, alla meditazione delle verità celeſti, e agli altri eſercizj di pietà. In ſomma, conclude Palladio il breve racconto delle virtuoſe azioni di queſti due beati conjugi, eſſi attendevano unicamente a aſſicurare con una vita ſanta, e irreprenſibile l'acquiſto di quella eterna felicità, che il Signore ha apparecchiata in Cielo ai ſuoi ſedeli ſervi. Vivevano eſſi tuttavia, allorchè Palladio ſcriveva la ſua Storia Lauſiaca, cioè circa l'anno 420 nè ſi ſa quando moriſſero; ma non può dubitarſi, che ad una sì ſanta vita non corriſpondeſſe una morte preziosa nel coſpetto del Signore.

4. Nella ſteſſa città di Ancira, e circa i medeſimi tempi fioriva, dice Palladio, una ſanta donna per nome MAGNA, la quale per le ſue inſigni virtù era venerabile ad ogni ordine di perſone, e riſpettata, e venerata da' più illuſtri Veſcovi. Ella fin da fanciulla aveva date prove certiſſime della ſua ſingolar pietà, e avrebbe bramato di conſagrare a Dio la ſua integrità verginale. Ma per condeſcendere ai deſiderj della ſua madre, ſposò un uomo nobile e ricco, col quale però viſſe poco tempo, eſſendo egli ſtato rapito da morte immatura; anzi correva fama, che le foſſe riuſcito di conſervarſi vergine nello ſtato conjugale. Ma comunque ſia di ciò, ella avendo ereditato un pingue patrimonio, laſciatole per teſtamento dal ſuo conſorte, l'impiegò nel ſoccorrere i poveri, gli orfani, e le vedove, e nel diſtribuire copioſe limoſine agli ſpedali, e ai monaſterj di ſagre vergini. Menava una vita dura, auſtera, e laboriosiſſima per iſpirito di penitenza, e per tenere la ſua carne ſoggetta allo ſpirito. Nutriva l'anima ſua col dolce e frequente paſcolo dell'orazione, e della meditazione dell'eterne verità. Era aſſidua ad intervenire ai divini uffizj nelle chieſe, e ſpecialmente nelle notturne vigilie, come allora ſi praticava da' divoti Fedeli. In ſomma era Magna uno ſpecchio di ogni virtù, e un perfetto eſemplare per le donne, e vedove criſtiane, che aſpiravano a ſantificare le anime proprie, e a conſeguire, com'ella fece, la vera vita, la quale altra non è, ſe non quella, che ſi gode in Cielo.

5. Finalmente per tralaſciare le altre ſante donne, di cui favella il ſopraddetto Palladio, aggiungeremo ciò, ch'egli riferiſce della beata CANDIDA, la quale era ſtata moglie d'un uomo nobiliſſimo, chiamato Trajano, Generale dell'eſercito Imperiale. Ella aveva una figliuola unica, la quale educata da lei ſantamente, abbracciò a ſua inſinuazione lo ſtato verginale, e pura, ed illibata ſe ne volò al Cielo prima della madre. Eſſendo Candida rimaſa padrona di una ricca eredità, ſe ne ſervì per farſi degli amici, ſecondo il Vangelo, che la riceveſſero negli eterni tabernacoli. Non vi era opera di pietà, a cui non accudiſſe di tutto cuore. Macerava il ſuo corpo con digiuni continui, non mangiando ſe non poco pane ſecco, fuorchè le feſte, in cui ſi cibava di piccoli peſci, e di erbe condite con olio. Attendeva colle ſue donne a lavorare non ſolo di giorno, ma anche di notte, e i ſuoi lavori erano di coſe faticoſe, e convenienti a perſone di condizione ſervile, a fine, com'ella medeſima diſſe al ſuddetto Palladio, di domare non meno la ſua carne, che la ſuperbia del ſuo ſpirito. In queſto tenore di vita aſpra, umile, e mortificata perſeverò la divota dama in tutto il tempo della ſua vedovanza, finchè colma di meriti riposò nel Signore verſo il fine del quarto ſecolo, o ſul principio del quinto, e felicemente arrivò al poſſeſſo di quegli eterni beni, ai quali ella continuamente, e con infocate brame aveva aſpirato.

L'apoſtolo s. Paolo, eſortando i Romani alla

la pratica della pietà criſtiana, per ſantificare, e ſalvare le anime loro, gli eſortava a ſare un ſagrifizio al Signore di tutti ſe ſteſſi, e delle coſe loro, come una vittima vivente, ſanta, e a Dio gradita, e a ſtare avvertiti di non uniformarſi ai coſtumi, e alle uſanze del ſecolo [1]. Tale ſagrifizio offerirono a Dio, e tale avvertimento miſero in pratica con tanto loro profitto i due beati Conjugi, e le altre ſante donne, delle quali abbiamo riportate le virtuoſe azioni nella maniera compendioſa, con cui le ha regiſtrate nella ſua Storia il veſcovo Palladio. Dal loro eſempio poſſono apprendere la vera e ſoda pietà tutte quelle perſone, uomini, e donne, e ſpecialmente nobili, e dovizioſe, che bramano di piacere a Dio, e di ſantificare le anime proprie per giugnere ſicuramente all' eterna felicità del Paradiſo. Se ſono conjugate, e hanno de' figlinoli, ſi guardino dall' inganno pur troppo comune a molti, di crederſi diſpenſate dall'impiegare in benefizio de' poveri il ſuperfluo delle loro entrate, per impinguare viepiù il patrimonio, e laſciare una ricca eredità ai medeſimi figlinoli. Più de' figliuoli dee loro premere l' anima propria, e perciò debbono procurare di radunarſi un buon capitale di meriti per l' eterna vita con abbondanti limoſine, come fecero a Severiano, e la ſua conſorte Boaſoria, e come a tutti i ricchi comanda eſpreſſamente il Signore per bocca del ſuddetto apoſtolo s. Paolo [2]. Molto meno alcuno ſi creda di eſſer padrone di ſpendere le ſue entrate ſuperflue al proprio onesto, e moderato criſtiano ſoſtentamento, e della famiglia, di ſpenderle, dico, nel luſſo, nel giuoco, nel faſto, e in altre coſe voluttuoſe, ſeguendo le prave uſanze del ſecolo, e i cattivi eſempj delle perſone mondane. Nessuno è padrone diſpotico della roba ſua riſpetto a Dio, a cui dovrà rendere ſtretto conto dell' uſo, che ne avrà fatto, ſecondo le ſue eterne immutabili leggi, chiaramente manifeſtate nelle divine Scritture. A che gioverà al ſuo tremendo tribunale la ſcuſa di aver ſeguite le coſtumanze del ſecolo, quando egli nel ſuo Vangelo, e per mezzo de' ſuoi Apoſtoli ci ha comandato, che ci guardiamo dall' uniformarci alle maſſime, e ai coſtumi del Mondo: *Nolite conformari huic ſæculo* [3]: e ſi è dichiarato, *che chiunque vuol eſſere amico del Mondo*, e ſeguirne le maſſime, e le uſanze, *diviene ſuo nemico, e ſarà eſcluſo dalla ſua grazia ed amicizia* [4].

(1) *Rom.* 12. 1. & 2. (2) 1. *Tim.* 6. 17.

29. Febbrajo.

SS. MARTIRI DELLA SECONDA PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATOR DOMIZIANO.

Secolo I.

Si vedano ſopra queſta perſecuzione il Tillemont nelle Memorie eccleſiaſtiche tom. 2. il Card. Orſi nella Storia eccleſiaſtica tom. 1. lib. 2. num. 48., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri numero 27. 28. e 29.

DOpo la perſecuzione di Nerone, di cui ſi parlò ai 31. dello ſcorſo meſe di Gennajo, godè la Chieſa una tranquilla pace ſotto gl' Imperatori ſuoi ſucceſſori fino a Domiziano, il quale nell' anno 81. preſe le redini dell' Imperio Romano. Domiziano ſteſſo ne' primi anni del ſuo regno non apparisce, che abbia inquietati i Criſtiani, perocchè egli affettò per qualche tempo la gloria di clemente, e di pio. Ma poi divenne crudele e ſanguinario non meno dello ſteſſo Nerone, chiamato perciò da Tertulliano *una porzione di Nerone*. Egli odiò le perſone dabbene, cacciò da Roma, e dall' Italia coloro, che facevano profeſſione della filoſofia, e pea qualunque leggeriſſimo ſoſpetto veraò il ſangue de' primarj, e più illuſtri Senatori. Giunſe ancora alla ſtravagante freneſia di voler eſſere creduto, e venerato come un Dio; onde vietò che alcuno gli ſi accoſtaſſe, o gli preſentaſſe alcuna ſupplica, ſenza dargli i titoli di Signore, e Dio. Ad un ai fatto moſtro, cui la diſſomiglianza de' coſtumi rendeva odioſe le perſone dabbene, non potevano certamente eſſer accetti i Criſtiani, atteſa l'innocenza e ſantità della lor vita, e atteſo ancora l'orrore, che eſſi avevano, di dare a qualunque nomo l'onore dovuto al ſolo Iddio. Contuttociò il Signore diſpoſe per una ſpeciale provvidenza, che un tale Imperatore per lo ſpazio di circa tredici anni non perſeguitaſſe i Criſtiani, nè eſercitaſſe contra di loro la ſua crudeltà; onde la Religione criſtiana in queſto intervallo di pace ſi ſtabilì, e ſi dilatò ſempre più ai in Roma ſteſſa, che in tutto l'Imperio Romano.

2. Ma finalmente Domiziano circa l' anno decimoquarto, o decimoquinto del ſuo regno pubblicò degli editti crudeli, e ſanguinolenti contro i cultori del vero Dio, e fece ogni ſforzo di roveſciare, ſe aveſſe potuto, l' edifizio ſpirituale della Chieſa, ſtabilito ſopra la pietra immobile, ch'è Criſto, contro del quale non poſſono mai prevalere tutte le podeſtà o umane, o infernali. Egli miſe in opera ogni ſorta di ſupplizj, e di tormenti contro i ſeguaci di Gesù Criſto: altri ſpogliò de' loro beni, altri mandò in eſilio, e altri privò di vita; ma ciò non ſervì ad altro, che

(3) *Rom.* 12. 2. (4) *Jac.* 4. 4.

che ad eſercitare la invincibile pazienza de' Fedeli, e a far loro meritare una corona immarceſcibile per mezzo d' un glorioſo martirio. Si crede che in queſta perſecuzione di Domiziano avveniſſe il martirio di s. ONESIMO diſcepolo di s. Paolo; di s. DIONIGIO AREOPAGITA veſcovo di Atene, che ne' ſecoli poſteriori è ſtato confuſo con s. Dionifio veſcovo di Parigi; di s. NICOMEDE prete della Chieſa Romana; di s. ANTIPA, di cui ſi parla nel capo ſecondo dell' Apocaliſſe; e di molti altri, de' quali ſono perite le memorie, e per la lontananza de' tempi, e per la perſecuzione degli ſcritti de' Criſtiani, che ſi fece dagl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano. In queſta perſecuzione di Domiziano accadde il famoſo martirio di s. Giovanni Apoſtolo, gettato per ordine del Tiranno in una caldaja d' olio bollente avanti la porta latina, da cui ne uſcì più vegeto di prima e ſenza veruna leſione, come ſi diſſe nella ſua Vita ai 27. di Dicembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

3. Sopra tutti ſi rendè celebre non ſolo preſſo gli ſcrittori Criſtiani, ma ancora preſſo gli autori Gentili il martirio di s. FLAVIO CLEMENTE cugino dell' Imperatore Domiziano, che alcuni hanno confuſo con s. Clemente Papa e Martire, e della ſua moglie FLAVIA DOMITILLA, e di un' altra Flavia Domitilla vergine loro nipote, della quale, e de' due ſuoi eunuchi Nereo, ed Achilleo ſi è favellato ai 12. di Maggio, in cui cade la loro feſta, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Flavio Clemente adunque cugino di Domiziano fu Conſole nell' anno 95. inſieme con lo ſteſſo Imperatore, ma appena ſcorſi ſei meſi, e uſcito dalla ſublime carica di Conſole, fu per comando del Tiranno fatto morire, come reo d' empietà, e d' ateiſmo, dice Dione autore Gentile di quei tempi. Queſta era una delle calunnie, che i Gentili imputavano ai Criſtiani, i quali erano da loro ſpacciati come empj, ed atei, perchè non riconoſcevano i loro Dei, e non adoravano i loro ſimolacri. Aggiunge Svetonio altro autore Gentile, ch' egli era un uomo da nulla, di niuno ſpirito, e inutile alla Repubblica; e però di neſſuna eſtimazione appreſſo i Romani, e diſpregevole per la ſua dappocaggine *contemptiſſimæ inertiæ*. Un ſi fatto biaſimo d' un cenſore pagano ridonda in lode del ſanto Martire, e contiene il ſuo elogio, concioſſiachè altro non vuol indicare, ſe non ch' egli era alieno dagl' intrighi, e dalle cabale della corte, lontano da ogni ambizione, diſprezzatore del faſto, e delle umane grandezze, e applicato alle coſe del Cielo, e al grande affare dell' eternità. *Per le quali ragioni*, ſono parole d' un moderno chiariſſimo Storico [1], *ſappiamo eſſere già ſtati generalmente i Criſtiani diſpregiati da' Gentili, e riguardati come uomini di niun conto, e affatto inutili alla Repubblica, ed al civile commercio*. Fu dunque Clemente per ordine di Domiziano ucciſo, come ſeguace della dottrina di Gesù Criſto, e la ſua conſorte Flavia Domitilla rilegata nell' iſola Pandataria nel golfo di Pozzuolo, dove terminò felicemente i ſuoi giorni per la confeſſione della Fede. Iddio però vendicò il ſangue di tanti ſuoi ſervi ſparſo dal crudele Tiranno, poichè nel ſeguente anno 96. nel meſe di Settembre egli fu per mano de' congiurati miſeramente ucciſo; e così terminò queſta ſeconda perſecuzione, poichè Nerva, che gli ſuccedè nell' Imperio, reſciſſe, e annullò quello, ch' era ſtato dal ſuo predeceſſore decretato, e richiamò dall' eſilio coloro, ch' eſſo aveva condannati, eccettuate le due ſante Domitille, in odio di Domiziano, di cui erano ſtrette parenti.

Non è maraviglia, ſe i Pagani diſprezzavano, ed avevano a vile la pietà, che regnava ne' Criſtiani, perocchè eſſendo eſſi privi del lume della Fede, nè conoſcendo altra felicità, che quella temporale, che cade ſotto i ſenſi, e ſi gode in queſto Mondo dagli uomini carnali, giudicavano perſone inutili, codarde, e diſpregevoli i Criſtiani, che nulla curavano gli onori, le dignità, le ricchezze, e le altre coſe caduche della Terra, e che aſpiravano unicamente ai beni eterni del Cielo. *L' uomo animale*, dice l' Apoſtolo [2], *non è capace di comprendere le coſe dello ſpirito di Dio; anzi a lui ſembrano una follia, e una ſtoltezza*. Non è, dico, maraviglia, che ciò accadeſſe tra' pagani; ma quello, che dee arrecar, non ſo ſe io dica maraviglia, o compaſſione, ſi è, che non pochi Criſtiani, i quali per la loro profeſſione dovrebbero eſſere figliuoli della luce, come li chiama lo ſteſſo Apoſtolo [3], vivano in sì folte tenebre nelle coſe della Religione, che abbiano gli ſteſſi ſentimenti, e ſpeſſo adoprino lo ſteſſo linguaggio de' pagani. Imperocchè quanti Criſtiani vi ſono, i quali praticamente moſtrano di non conoſcere, e di non prezzare altra felicità, che quella che ſi può goderę in queſto Mondo? Quanti ſi fanno beffe delle verità del Vangelo, e deridono, come perſone di niun conto, quelle, che ſi allontanano dal tumulto, e dagl' imbarazzi del Mondo, per attendere al grande, ed unico affare dell' eterna ſalute? Non è forſe vero, che preſſo molti il perdonare le ingiurie paſſa per viltà d' animo, la mortificazione e l' umiltà per baſſezza di ſpirito, il diſprezzo degli onori per dappocaggine, e la pietà, e la divozione, per una ſtravaganza d' umor malinconico? E all' incontro l' ambizione, la vendetta, il faſto, il luſſo, l' intereſſe, il piacere, e ſimili altri vizj, tanto deteſtati dal Vangelo, appreſſo coſtoro ſono riputati poco meno, che per virtù, o almeno per coſe indifferenti, e forſe anche deſiderabili. Che giudizio pertanto ſi dee fare di ſomiglianti Criſtiani? Non altro certamente, ſe

(1) *Card. Orſi Stor. eccleſ. tom. 1. lib. 2. num. 48.*

(2) *1. Cor. 2. 14.* (3) *1. Theſſal 5. 5.*

non quello che ne fa s. Agoſtino, cioè eſſer eſſi criſtiani di puro nome, e pagani di coſtumi, *nomine Chriſtiani, vita, & moribus pagani*. E in conſeguenza qual farà la loro ſorte, ſe non cambiano ſentimenti, e coſtumi? Pur troppo conſimile, anzi più infelice, e aſſai peggiore di quella de' pagani; poichè, come ſta ſcritto nel Vangelo [1], *Quelli, che non fanno la volontà del padrone, e commettono coſe meritevoli di gaſtigo*, (come ſono i pagani privi del lume della Fede) *ſaranno puniti con meno rigore; ma quelli, che fanno la volontà del padrone, e cadono ne' medeſimi diſordini, ſaranno a tutto rigore, e ſeveramente gaſtigati con pene incomprenſibili nell' inferno.*

(1) *Luc.* 12. 47.

Fine del Meſe di Febbrajo.

MARZO

1. *S. Albino Vescovo.*
2. *SS. Martiri d' Italia, sotto i Longobardi.*
3. *S. Donnina Vergine.* *
4. *B. Carlo, detto il Buono.* *
5. *B. Coletta Vergine.* *
6. *SS. Evagrio Vescovo e Confessore, e ottanta Ecclesiastici Martiri.*
7. *S. Equizio.*
8. *SS. Apollonio, e Filemone Martiri.*
9. *B. Giustina Vergine.* *
10. *S. Attalo.*
11. *S. Eutimio Vescovo e Martire.*
12. *S. Teofane, e Irene sua consorte.*
13. *S. Leandro Vescovo.*
14. *S. Niceforo Vescovo.* Nel Martirolog. Rom. 13. Marzo.
15. *S. Probo Vescovo, s. Orsino Prete, s. Speranza Abate.*
16. *S. Eriberto Vescovo.*
17. *S. Giuliano Martire.* Martir. Rom. 16. Marzo.
18. *S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e Martire.*
19. *B. Sibillina Vergine.* *
20. *S. Giovacchino.*
21. *S. Serapione Sindonita.* *
22. *B. Ambrogio da Siena.* Martirologio Romano 20. Marzo.
23. *B. Niccolo di Flue.* *
24. *B. Chiara di Rimino.* *
25. *B. Agnese di Boemia.* *
26. *S. Eutasio.* Martirol. Rom. 29. Marzo.
27. *S. Ruperto Apostolo della Baviera.*
28. *S. Guido Abate.* *
29. *S. Cirillo Diacono e Martire, e altri ss. Martiri nella Fenicia, e nella Palestina.*
30. *B. Amadeo.* *
31. *SS. Martiri della terza persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Trajano.*

1. Marzo.

S. Albino Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Albino scritta dal celebre Venanzio Fortunato, allora prete, e poi Vescovo della Chiesa di Poetiers, e contemporaneo del Santo, è riportata sotto questo giorno dal Surio, e da' Bollandisti, i quali aggiungono ancora un' antica relazione de' molti miracoli operati per la sua intercessione.

Nacque s. Albino circa l'anno 469. nella città di Vannes nella Brettagna minore di nobili genitori, e nel fiore della sua gioventù illuminato dal divino Spirito, disprezzò tutti i vantaggi, che il Mondo gli offeriva, e si ritirò, come in un porto sicuro, nel monastero Cinvillacense, per seguitare le vestigie di Cristo umile, e povero, e far acquisto della patria celeste coll' esercizio delle virtù da esso insegnate. Preso l'abito monastico, si scordò affatto della sua nobile condizione, ed eccettuato quel tratto civile e gentile, ch' è proprio delle persone nate, ed educate nobilmente, nel rimanente era tale la sua umiltà, che si considerava come servo degli altri monaci, nè voleva alcuna distinzione, fuorchè quella di essere considerato il minimo di tutti. Impiegava ogni studio nel mortificare le sue passioni, e nel soggettare la carne allo spirito co' digiuni, colle vigilie, e colla continua orazione, e meditazione delle verità celesti, le quali erano il dolce pascolo, e il nutrimento dell' anima sua. Siccome l' obbedienza è la virtù principale delle persone consagrate a Dio, e la via compendiosa della perfezione evangelica; così egli in questa virtù sopra ogni altra divenne il modello ed esemplare de' suoi confratelli, mediante una pronta e singolare ubbidienza, che prestava al suo Superiore, riguardando in esso la persona di Dio medesimo, a cui bramava di piacere in tutte le sue azioni. Onde in breve tempo fece tali progressi nella pietà, e tale stima gli conciliarono le sue virtù presso i suoi Religiosi, ch' essendo morto l' Abate del monastero, egli a preferenza degli altri più provetti, fu eletto di comun consenso ad occupare quel posto, non ostante la sua giovanile età, ch' era allora di anni trentacinque.

2. Corrispose Albino perfettamente alle speranze, che si erano concepite di lui, perocchè nello spazio di venticinque anni, che governò in qualità di Abate quel monastero, vi fece fiorire la più esatta disciplina, e l' esercizio di tutte le virtù cristiane, e religiose. Egli era attento e vigilante, che si osservassero da tutti senz' eccezione le regole, e costituzioni del proprio Istituto, nè permetteva, che vi allignasse alcun abuso, o rilassamento, come pur troppo suole insensibilmente accadere nelle Comunità, anche più sante, e più regolate, allorchè i Superiori non usano la debita attenzione e vigilanza. Anzi, secondo l' espressione dell'Autore della Vita del Santo, egli adoprò ogn' industria, per isradicare dal suo monastero le male piante delle inosservanze, e de' disordini, che vi si erano introdotti sotto i suoi antecessori, e per farvi germogliare tutte le virtù, e specialmente la carità scambievole, la pace, e la concordia, che sono l' anima di tutte le Comunità religiose, e la cosa più essenziale, senza la quale le altre osservanze poco, o nulla giovano all' acquisto della perfezione. Egli ebbe da faticar molto, per istabilire nel suo monastero questa buona disciplina, ma assistito dall' ajuto di Dio, a cui porgeva continue, e ferventi preghiere, gli riuscì felicemente l' intento; al che sopra ogni altra cosa contribuì il suo buon esempio, poichè egli precedeva gli altri nell' esatta osservanza delle regole, e nella pratica di tutte le vir-

tù, e mostrando a' suoi Religiosi viscere di padre amoroso, più che di superiore severo, niente esigeva da essi, ch' egli il primo non praticasse.

3. Mentre in tal maniera Albino attendeva con ogni studio a santificare se stesso, a cooperare alla santificazione de' suoi monaci, e a vivere insieme con loro nascoso agli occhj degli uomini nel ritiro del suo monastero, e separato dal commercio del Mondo, ch' era in quei tempi l' occupazione principale, anzi unica de' monasterj ben regolati; il Signore dispose, che ne fosse tratto per forza, e sollevato alla dignità Episcopale. Perocchè essendo morto il Vescovo della città di Angera nell' anno 529, il clero, e il popolo di unanime consentimento elessero il santo Abate per loro pastore, e non ostante le sue ripugnanze, l' obbligarono a prendere il reggimento di quella Chiesa. In quella eminente dignità egli conservò lo stesso spirito d' umiltà, di mansuetudine, e di mortificazione, e menò la stessa vita penitente ed austera, che aveva menata nel suo monastero; solamente v' aggiunse le fatiche della cura, e sollecitudine pastorale, nella quale s' occupava giorno e notte, per santificare il popolo a se commesso, come aveva fatto verso i suoi Religiosi nel monastero. I poveri, e le persone afflitte trovarono in lui un padre, e un consolatore pieno di tenerezza; gl' infermi un medico caritatevole, sempre pronto a soccorrere a' loro bisogni spirituali e temporali; gli orfani, e le vedove desolate un liberale sovvenitore alle loro necessità ed angustie. Tra gli altri, che sperimentarono la sua sviscerata carità, è degna di special menzione una donna di nobile condizione. Era questa aggravata di molti debiti, e specialmente, per quanto apparisce dal racconto, che ne fa l' autore della Vita del Santo, col regio fisco; onde per ordine del Re fu sequestrata in casa, assediata da soldati, che la custodivano, e maltrattata in molte maniere; ficchè ella si trovava quasi ridotta alla disperazione. In tale stato compassionevole il santo Vescovo andò a visitarla, e a consolarla; ed ella gettatasi a' suoi piedi non cessava con dirotto pianto d' implorare la sua assistenza, nè volle alzarsi, bauchè il Santo più volte le ne replicasse l' istanze. Allora uno de' soldati, che ivi stavano di guardia, con maniere indecenti e brutali si scagliò contro di essa, la tolse con violenza dai piedi del Santo, la battè, e maltrattò. Sdegnato il santo Vescovo contro quell' iniquo soldato, e mosso da uno speciale istinto dallo spirito di Dio, da cui era animato, rivolse severamente lo sguardo, e colla sua bocca fece un soffio verso di quel soldato; e tanto bastò, perchè colui cadesse immediatamente rovesciato a terra, e poco dopo spirasse l' anima, con grande spavento, e terrore degli altri soldati, ch' erano presenti, i quali a spese del loro infelice compagno imparorono ad usare più d' umanità, e di dolcezza nell' esercizio del loro uffizio. Il santo Prelato poi e da se medesimo, e coll' ajuto di sussidj caritatevoli, che ricercò da' altri, procurò di soddisfare i debiti della dama, alla quale fu restituita la primiera libertà.

4. Siccome a. Albino si era studiato di riformare gli abusi, che aveva trovati nel monastero, di cui fu Abata: così collo stesso zelo procurò di togliere dalla sua città e diocesi quelle male costumanze, che vi regnavano, contrarie alla legge di Dio, e della Chiesa. Una di esse era l' abuso de' matrimonj incestuosi, che fra stretti parenti si contraevano pubblicamente nella sua città, e in altre ancora del regno. Egli pertanto dopo avere consultato uomini dotti e illuminati, e specialmente il celebre s. Cesario, da cui si portò a bella posta alla sua città di Arlea, mise le mani all' opera, per abolire questo pubblico scandolo. L' impresa era ardua e pericolosa, perchè si aveva a fare con persone potenti, e di grande autorità, ch' erano infette di questo vizio; e non mancavano de' Vescovi vili, e di poco spirito, i quali credevano doversi usare in tal particolare della dissimulazione, e d' una falsa condescendenza; talmente che avvenne una volta, che da alcuni Vescovi radunati in un concilio provinciale fu il santo Vescovo obbligato a levare la scomunica, da lui fulminata contro una persona potente, e a mandarle in segno di riconciliazione delle eulogie [1]. Egli però disse loro: *Io sono da voi forzato a benedire quest' eulogie, ma giacchè voi abbandonate la causa di Dio, saprà ben esso prenderne la difesa*. In fatti quella persona scomunicata fu colpita dalla morta, prima di ricavere quell' eulogie. Il Santo dunque animato, come dica l' Autore della sua Vita, dallo stesso zelo, da cui era mosso a. Giovanni Batista, e pronto a soffrire ad esempio suo il martirio, quando fosse d' uopo, non lasciò veruna diligenza, e si soggettò a incredibili fatiche, e disgusti, e pericoli, prima che gli potesse riuscira di estarminare tali nozze incestuose: le quali poi nel terzo concilio d' Orleans tenuto l' anno 538., a cui intervennaro più Vascovi di più provincia delle Gallie, furono severamente proibite, e fulminate le censure della Chiasa contro i trasgressori; e così a. Albino ebbe la consolazione di vedere astirpata una tala abominazione dalla casa di Dio.

5. Si degnò il Signore d' illustrare il santo Prelato, e rendera più autorevole la sua persona, e più venerabile il suo ministero apostolico, col dono de' miracoli, che operò in gran numero, alcuni de' quali sono riferiti da Venanzio Fortunato autore della Vita di lui, e che viveva nel sesto secolo con gran credito di pietà, e di dottrina nelle Gallie. Egli rattituì la vista a più ciechi, coll' imprimere sopra i loro occhj il segno saluiare della Croce; liberò degli ossessi; guarì de' paralitici; risuscitò un giovane morto, e fece

(1) *Erano l' eulogie del pane benedetto, che s' inviava come un simbolo di comunione, e di pace colla Chiesa.*

ce altre opere prodigiose nel tempo del suo Episcoparo, che fu di anni venti, e mesi sei; dopo i quali nell'anno 550. il primo giorno di Marzo in età di ottanta anni dall'esilio di questa Terra passò alla patria celeste; e fu la sua tomba onorata dal Signore coll'operazione di molti altri miracoli, e di prodigiose guarigioni.

Lo zelo, che mostrò s. Albino per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi proffimi, in riformare gli abusi introdotti sì nel monastero, allorchè n'era Abate, e sì nella sua diocesi nello stato di Vescovo, merita d'esser imitato non solo da' Superiori ecclesiastici, e pastori dell'anime, a' quali Iddio ha commessa la cura del suo gregge, per condurlo nelle vie rette della salute, e preservarlo dalla eterna perdizione; ma ancora dai semplici Fedeli, e specialmente da quelli, che sono padri di famiglia, e capi di casa. Questi hanno un obbligo particolare d'invigilare sopra di quelle persone, che da loro dipendono, e d'usare dello zelo cristiano, acciocchè vivano col timor di Dio, e si allontanino da' vizj. Ma perchè questo loro zelo sia regolato, e fruttuoso, dee avere le due qualità, che aveva quello di s. Albino. La prima, ch'essi medesimi precedano ai loro inferiori cogli esempj d'una vita veramente cristiana, ed esente da quei difetti e mancamenti, che debbono riprendere, e correggere negli altri; sì perchè essendo lo zelo un germoglio della carità, anzi una carità ardente e raffinata, questa carità affinchè sia ordinata, dee cominciare da noi stessi, e poi spandersi e dilatarsi negli altri; e sì ancora perchè sarebbe lo stesso ch'edificare con una mano, e distruggere coll'altra, quando alle parole, e alle istruzioni non corrispondessero i fatti, e le opere, le quali sogliono essere di maggior efficacia a persuadere il bene, e ad insinuarlo negli animi altrui. La seconda qualità, che si richiede, per rendere lo zelo fruttuoso, si è, che sia accompagnato dalla dolcezza, e mansuetudine, la quale guadagna il cuore, e lo dispone più facilmente a ricevere in buona parte le correzioni, e a profittarne. *Se alcuno* (dice l'Apostolo [1]) *è caduto in qualche mancamento, voi, che siete spirituali, istruitelo, e cercate la sua emendazione con uno spirito di piacevolezza.* E' vero, che qualche volta bisogna usare il rigore, come praticò s. Albino cogl'incestuosi, e insegnò il medesimo Apostolo a Tito [2] verso i Cretensi; ma si può dire, che questa sia l'eccezione della regola, la qual eccezione non può aver luogo se non verso coloro, che sono contumaci e ostinati nel male; e in questi casi ancora il rigore dee procedere, ed essere animato dalla carità, e non mai dalla passione.

(1) *Gal. 6. 1.* (2) *Tit. 1. 13.*

2. Marzo.

SS. Martiri d'Italia sotto i Longobardi.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi cap. 27, e 28. lib. 3. riferisce il martirio di questi Santi, avvenuto a' tempi suoi.

Nell'anno 568. i Langobardi, detti volgarmente Longobardi, nazione barbara, e feroce, uscìti dalle parti settentrionali, inondarono l'Italia, e s'impadronirono d'una gran parte di essa, e specialmente di quella, che poi dal nome loro fu chiamata Lombardia. Essi misero tutto a ferro e fuoco, ed essendo molti di loro o idolatri, o Ariani, saccheggiarono le chiese, trucidarono i sacerdoti, e in odio della Fede cattolica uccisero anche molti del popolo, i quali sono dalla Chiesa venerati come Martiri di Gesù Cristo. In questo giorno si fa nel Martirologio Romano commemorazione di alcuni di essi, de' quali il Pontefice s. Gregorio ha descritto il martirio nella maniera seguente. Scorrendo i Longobardi le campagne d'Italia, presero quarantra contadini, e non contenti di averli in più maniere maltrattati, pretesero di obbligarli a cibarsi delle carni sacrificate agl'idoli, e così renderli partecipi delle loro sacrileghe e pagane superstizioni. Ma quella beata truppa di contadini ricusò costantemente di condescendere alle loro inique voglie; e benchè fossero minacciati di essere tagliati a pezzi, essi tuttavia perstettero fermi nella loro santa risoluzione di perdere piuttosto la presente vita transitoria, che offendere il loro Creatore, e incorrere nella morte sempiterna. E però finirono tutti insieme la vita sotto le spade de' Longobardi, e conseguirono la gloriosa palma del martirio circa l'anno 579.

2. Nel tempo stesso avvenne, che un'altra masnada di Longobardi fecero un profano sacrifizio al demonio, offerendogli una testa di capra, avanti la quale piegavano le ginocchia, cantando in suo onore delle nefande canzoni. Ora avendo costoro in compagnia loro una moltitudine di quattrocento Cristiani, che avevano fatti schiavi nelle loro scorrerie, e depredazioni, volevano forzarli a seguire il loro esempio, e a piegare essi pure le ginocchia avanti quell'abominevole, e diabolico sacrifizio. *Ma la massima parte di quella moltitudine di gente cristiana elesse* (sono parole di s. Gregorio) *di soffrire la morte temporale, e tendere per mezzo di essa all'eterna vita, piuttosto che conservare la mortal vita, e perdere l'eterna, ed immortale, adorando la creatura in vece del Creatore.* Onde quei barbari idolatri accesi di collera trucidarono tutti coloro, che ricusarono di partecipare alle loro scellerate superstizioni. In tal occasione, soggiunge s. Gregorio, apparve, che molti, i quali per la loro vile, ed abbietta condizione sembrano dispregevoli, e di niun conto nel cospetto degli uomini, sono di gran merito, e pie-

e pieni di viva Fede, e di ardente carità avanti il Signore, il quale perciò li rendè degni di sacrificare le loro vite per amor suo, e li coronò d' una gloria Immarcescibile in Cielo.

Osserva inoltre lo stesso santo Pontefice, che nel tempo della persecuzione, e della tentazione si riconoscono, e si distinguono quelli, che sono veri Fedeli, da quelli, che non lo sono se non di puro nome, e in apparenza. I primi, dic' egli, siccome camminano per la via angusta insegnata da Geaù Cristo nel Vangelo, e si fortificano nella Fede, e nella pietà, col mortificare le loro passioni, e col distaccare il loro cuore dagli oggetti sensibili, e innalzarlo al desiderio de' beni eterni; così sopravvenendo la persecuzione, si trovano preparati, e disposti ad osservare il comandamento di Dio, di sagrificare tutte le cose del Mondo, e la vita stessa, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, e consentire al peccato, come fecero i sopraddetti beati Martiri. All' opposto coloro, che facendo professione del Cristianesimo, camminano tuttavia per la via larga del secolo, secondando le loro passioni sregolate, e vivendo attaccati coll' affetto ai beni caduchi e transitorj della vita presente, sono facilmente abbattuti e vinti, allorchè sono percossi da qualche grave persecuaione, e tribolazione. Stiamo dunque attenti, e vigilanti sopra di noi medesimi, e non ci lusinghiamo vanamente di essere del numero degli Eletti per la sola professione del Cristianesimo, e per qualche opera esterlore di religione, che noi facciamo; ma procuriamo di ben fondarci nelle sante massime del Vangelo, di conformare ad esse la nostra vita, e di prepararci coll' esercizio della mortificazione, e delle opere buone alla prova, che Iddio suol fare de' Fedeli per mezzo della tentazione, e della tribolazione; la quale, secondo s. Agostino, è il vaglio, o com' egli dice, *la ventilazione*, che separa il grano dalla paglia, gli eletti cioè dai reprobi. La paglia è dispersa dal vento, e rigettata come inutile, e il grano rimane nell' aja, ed è riposto nel granajo, e conservato per la beata eternità del Paradiso.

3. Marzo.

S. Donnina Vergine.

Secolo V.

Teodoreto Vescovo di Ciro nella Siria, testimonio oculato, ha scritto la Vita di s. Donnina nell' ultimo capo del suo Filoteo, rapportato dal Rosweido nel libro 9. delle Vite de' Padri dell' Eremo.

NEL secolo quarto, e quinto fiorirono innumerabili santi uomini, e sante donne, che, voltate le spalle al Mondo, ed abbracciata la vita o solitaria, o monastica e cenobitica, edificarono la cattolica Chiesa colla santità de' loro costumi, e lasciarono ai posteri esempj illustri di penitenza, di umiltà, di pazienza, di carità, e di tutte le virtù cristiane. Siccome essi cercarono di nascondersi agli occhj degli uomini, e di piacere a Dio solo, da cui aspettavano l' eterna ricompensa; così sarebbero rimase sepolte nell' oblio le sante virtuose loro azioni, come in fatti di moltissimi, anzi della massima parte di loro non ci sono nemmeno noti i nomi, che stanno scritti nel Cielo, dove sono pienamente felici, e godono, e senza fine goderanno quel sommo bene, al quale hanno continuamente aspirato con infocati desiderj, allorchè vissero in questa misera valle di lagrime. Ma la divina Provvidenza ha disposto, che di alcuni di essi, e delle loro virtù sia giunta la notizia fino a noi per mezzo di testimonj degni di fede, e di autori superiori ad ogni eccezione, i quali per diviuo impulso hanno registrate le loro azioni, acciocchè servano alla nostra istruzione. Uno di questi autori è il celebre Teodoreto, del quale spesso abbiamo fatta menaione; ed egli è, che nel capo ultimo del suo libro delle Vite de' Santi, che vissero a' tempi suoi nella Siria, intitolato il *Filoteo*, rapporta la Vita della santa vergine Donnina nella maniera seguente.

2. Era Donnina nata di genitori nobili, e facoltosi, e fino da' più teneri anni prevenuta dalla divina grazia, consacrò a Dio se medesima, e la sua verginità, con risoluzione di non aver commercio alcuno col Mondo, ma di vivere tutta intenta all' orazione, e a trattare col suo Sposo celeste nel silenzio, e nella solitudine. A quest' effetto si fece nell' orto domestico della casa materna un tugurio coperto di paglia: ed ivi ritirata attese in tutto il tempo della sua vita a santificarsi cogli esercizj d' una austeriffima penitenza. Il suo nutrimento era di lenticchie macerate nell' acqua; il suo vestito un ruvido cilizio; la sua occupazione il contemplare le cose celesti, e porgere a Dio ferventi orazioni non solo per se, ma per tutta la Chiesa, e in modo particolare per li peccatori, oltre il lavoro manuale, del quale benchè Teodoreto non faccia espressa menzione, si sa ch' era allora uno degli esercizj comuni a tutt' i solitarj, e monaci dell' uno e dell' altro sesso. Ella non usciva dal suo tugurio, se non che per andare ad una chiesa vicina, dove si portava due volte il giorno, la mattina per tempo al canto del gallo, e la sera prima del tramontar del Sole, a fine di adorare Iddio nel luogo a lui consagrato, pel quale ella aveva una special venerazione; ed era ancora sollecita, ed esortava la madre e i fratelli, acciocchè s' impiegasse una parte delle loro entrate ne' bisogni, e negli usi sacri del divino ministero.

3. Ma quello, ch' è più mirabile in questa divota Vergine, soggiunge Teodoreto, si è, ch' ella sostiene tante fatiche, e conduce una vita sì austera in un corpo di debole, e gentile complessione, e talmente estenuato, che rassomiglia ad uno scheletro, non avendo più se non una pelle

pelle sottilissima sopra le ossa diseccata dalle penitenze. Sì grande era l'amore di Dio, che infiammava il suo cuore, che proromperva in quasi continue lagrime; ed io stesso (dice il medesimo Teodoreto) essendo andato a visitarla, ed avendomi ella presa la mano, per accostarla a' suoi occhj, (il che fece la santa vergine pel rispetto al sagro carattere di Vescovo, che aveva Teodoreto) mi rimase tutta bagnata di lagrime. Allorchè Donnina usciva dal suo tugurio, per andare alla chiesa, o doveva parlare ad alcuno, era coperta in maniera, che nessuno poteva vedere la sua faccia, siccome nemmeno essa poteva mirare il volto degli altri. Quanto ella era austera e rigida con se medesima, altrettanto era pietosa, e compassionevole verso gli altri; onde usando dalla libertà, che la madre, e i fratelli le davano di disporre delle loro facoltà, soccorreva liberalmente le persone bisognose; e specialmente Teodoreto loda la premura, ch' ella si prendeva, che i monaci, che capitavano in quelle parti, dove essa dimorava, fossero provveduti delle cose necessarie, e non mancasse loro nulla di quanto si richiedeva al loro sostentamento.

4. L'esempio di questa Vergine, e la singolar sua santità fece tal impressione negli animi delle altre donzelle, che molte si risolverono di seguitare le sue vestigie, e dedicando a Dio la loro verginità, altre abbracciarono la vita solitaria, e penitente, consimile a quella di Donnina, altre si radunarono fino al numero di dugento cinquanta a vivere insieme negli esercizj della penitenza, cantando inni di lode a Dio, nel tempo stesso, che si occupavano ne' lavori di lana, alimentandosi parcamente dello stesso cibo, riposando sopra delle stuore, e menando una vita più angelica, che umana. Quanto tempo vivesse e. Donnina, e in qual anno passasse da questa Terra al Cielo, non ci è noto, perchè ella viveva tuttavia, allorchè Teodoreto scrisse il suo Filoteo, in cui registrò, come si disse, le sue virtuose azioni. E' però molto verisimile, che finisse di vivere dopo la metà del quinto secolo nel primo giorno di Marzo, in cui dalla Chiesa Orientale si celebra la sua festiva memoria.

Conclude Teodoreto la Vita di s. Donnina, e degli altri Santi, e delle Sante, che vissero al tempo suo, esortando non solo gli uomini, ma le donne ancora ad imitare i loro santissimi esempj, per fare acquisto della gloria celeste. Imperocchè le femmine ancora, dic' egli, sono capaci delle più sublimi virtù, e possono aspirare alla più alta perfezione, non essendovi, secondo l'Apostolo[1], alcuna distinzione avanti a Dio tra uomo, e donna, dove si tratti dell'anima, e professando tutti egualmente la stessa Fede, e dovendo tutti aspirare allo stesso regno de' Cieli, che Gesù Cristo ci ha meritato, e ha promesso a tutti coloro, che lo amano, e servono fedelmente. *Quindi è* (segue a dire lo stesso Teodoreto) *che tanto presso di noi nella Siria, quanto nella Palestina, nella Cilicia, nell' Egitto, e in molti altri luoghi sono senza numero coloro sì uomini, che femmine, che attendono con ogni studio ai esercizj della pietà; che lavorano, e lavorando cantano le divine laudi, e da' loro lavori ricavano l'alimento necessario, non solo per se stessi, ma ancora per gli ospiti, e per sovvenimento de' poveri.* Grazie a Dio, anche a' tempi nostri non vi è città, nè luogo nella Chiesa cattolica, dove non vi sieno di questi sagri ritiri, e comunità numerose di donne, che si sono dedicate al culto di Dio, ed hanno abbracciata la vita perfetta, e penitente, oltre quelle che nelle proprie case menano vita divota, e applicata alle opere buone. Piaccia al Signore di concedere ad esse la grazia, che regni ancora tra loro quella pietà, quella mortificazione, quell' umiltà, quella carità, e le virtù, che regnavano ai tempi di Teodoreto; poichè altrimenti, a nulla servirebbe l'aver eletto uno stato di vita perfetta, e di essersi separate dal Mondo, se poi regnasse ancora ne' loro cuori lo spirito, e l'amore del Mondo in vece dello spirito del Vangelo, e trascurassero di attendere alla perfezione, che conviene al loro stato.

(1) *Galat.* 3. 28.

4. Marzo.

B. Carlo, detto il Buono,

Secolo XII.

Due autori contemporanei, cioè l' Arcidiacono Gualterio, e Gualberto, scrissero la Vita del beato Carlo immediatamente dopo la sua morte. Si riportano ambedue queste Vite dai Bollandisti nel giorno 2. di Marzo, in cui nelle Fiandre, e altrove si celebra la sua festa.

IL beato Carlo fu figliuolo di s. Canuto Re di Danimarca, del quale si è riferita la Vita ai 19. di Gennajo, e di Adela figliuola di Roberto conte di Fiandra, la quale dopo la morte del santo Re suo consorte, martirizzato in una ribellione da' suoi sudditi, fu costretta di partirsi dalla Danimarca, e andare dal suo padre Roberto in Fiandra, dove circa l' anno 1087. seco condusse il suo figliuolo ancor fanciullo. Quivi nella corte dell' avolo fu educato Carlo, come conveniva alla sua real condizione, e divenne ad imitazione del suo santo genitore un principe non meno valoroso nell' armi, che pio verso Dio nel soddisfare ai doveri della Religione. Essendo ancor giovane, volle impiegare il suo valore, nel far la guerra agl' Infedeli nemici del nome cristiano, al qual effetto si portò in Terra Santa a combattere i Saraceni; e nel tempo che vi si trattenne, ebbe campo di nutrire, ed accrescere la sua pietà nella visita di quei luoghi, santificati dalla presenza del Salvatore, e di adorare gli augusti misterj della nostra Redenzione operati in quelle parti. Fece di poi ritorno in Fiandra, dove nell' an-

anno 1119. per la morte di Baldovino conte di Fiandra suo cugino, mancato senza figliuoli, fu per volontà dello stesso Baldovino dichiarato suo successore in tutti quegli Stati con applauso della Nobiltà, e del popolo, che, atteso le ottime qualità di Carlo, ne speravano un felice governo. Nè andarono fallite le loro speranze, poichè egli riuscì un principe pio, clemente, giusto, e adorno di ogni sorta di virtù; onde si acquistò il titolo di *Buono*, venendo dagli Scrittori appellato Carlo il *Buono*, titolo assai più glorioso per un principe cristiano di quanti altri ne ha inventati l'umana superbia, e adulazione in favore de' suoi pretesi eroi, e conquistatori.

2. Appena però egli fu salito sul trono di quel principato, che insorsero contro di lui più principi confinanti, i quali avevano delle pretensioni sopra de' suoi Stati; e collegatisi insieme gli mossero una guerra assai fiera, in cui, atteso il numero delle loro truppe, credevano di opprimerlo, e privarlo o di tutti, o di una parte almeno di quegli ampj Stati, che aveva ereditati. Ma Carlo, al quale non mancava nè valore, nè esperienza, essendo riputato comunemente uno de' più bravi capitani del suo secolo, non si perdè d' animo; anzi confidato nell' ajuto del Cielo, e nella giustizia della sua causa, si cimentò arditamente co' suoi nemici, li vinse, e gli obbligò a dimandare la pace con quelle condizioni, che gli piacque d' impor loro, con molto suo vantaggio, e decoro. Al valore nell' armi egli accoppiava una singolar modestia, una sincera umiltà, e una soda pietà, di cui dava prove non equivoche colla sua sommissione all' autorità della Chiesa, e de' sagri ministri di essa, e colla sua condotta piena di equità, e di semplicità cristiana, e assai lontana dal fasto, dal lusso, e da quell' aria fiera, ed altiera, che pur troppo suole dominare le persone guerriere, allora specialmente che si trovano elevate in alto stato, e vittoriose de' loro nemici. Tra le molte buone qualità, di cui il Conte Carlo era adorno, l' Arcidiacono Gualterio autore della sua Vita, rileva, e commenda in modo particolare quella, ch' egli aveva, d' amare d' essere avvisato, e ammonito de' suoi difetti, e mancamenti, i quali sono inseparabili dall' umana infermità, massime ne' principi distratti da molti affari, e circondati per ordinario da adulatori. Egli perciò quanto si professava obbligato a coloro, che gli davano simili avvertimenti, de' quali cercava di approfittarsi, altrettanto si mostrava nemico degli adulatori, che sono la peste delle Corti, e la rovina non meno de' principi, che de' loro sudditi, i quali vengono non di rado angariati, ed oppressi, anche sotto principi di retta intenzione.

3. Sapendo il pio principe essere scritto nelle divine lettere, che sovrasta un giudizio rigorosissimo nel divino tribunale a coloro, che comandano gli altri in questo Mondo; perciò riguardava la sublime sua dignità non tanto come un onore, quanto come un carico, che l' obbligava ad usare ogni maggior vigilanza, per promovere la gloria di Dio, e per procurare il bene, e il vantaggio de' suoi sudditi. Quindi è, che mostrava a tutti viscere più di padre e protettore, che di loro Signore e padrone; tutti accoglieva con molta affabilità, e benignità; ascoltava pazientemente le querele, e le suppliche, che a lui si porgevano; e cercava con ogni studio di dare quei provvedimenti, ch' erano conformi alla giustizia, ed equità, esaminando tutte le cose con molta diligenza, senza lasciarsi prevenire da alcuna passione, o da alcun rispetto umano. Quindi è ancora, che riseccò le spese superflue nella sua corte, le quali ad altro non servivano, che a fomentare il fasto, e il lusso; e sollevò i popoli, col diminuire i tributi, e le gabelle, che pagavano al suo erario. Quindi è finalmente, che distribuiva abbondanti limosine ai bisognosi, alle vedove, e agli orfani, per ottenere da Dio i lumi, e le grazie necessarie, per ben governare il suo popolo; giacchè egli ha promesso di usare misericordia, e di assistere col suo ajuto quelli, che sono misericordiosi. La sua carità verso de' poveri, e degli afflitti risplendè in una maniera singolarissima nell' occasione d' una carestia, che afflisse le provincie a se soggette. Egli usò tutte le possibili industrie, perchè niuno perisse di fame; votò il suo erario, per soccorrere gli affamati; e giunse a privarsi anche delle cose necessarie, e fino delle sue vesti preziose, per sovvenire alle altrui indigenze. Colla sua autorità impedì i monopolj, e le angherie, che in tempo di carestia pur troppo si sogliono fare da coloro, ch' essendo privi del timor di Dio, e dominati dallo spirito d' una sordida avarizia, cercano di approfittarsi, e di arricchire sulle miserie degli altri; e gastigò severamente quelli, che furono convinti rei di simili eccessi.

4. Ma quello, che sopra ogni altra cosa stette a cuore di questo buon principe, fu l' amministrazione d' una retta, ed incorrotta giustizia, e il togliere, ed abolire, per quanto potè, da' suoi Stati le oppressioni, e le violenze, che da' Grandi, e da' Potenti si facevano quasi impunemente verso le persone deboli a loro inferiori. La qual cosa siccome gli conciliò l' amore, e la benevolenza delle persone dabbene; così i malvagi, che non potevano soffrire di essere tenuti a freno, e puniti delle loro iniquità, presero da ciò motivo di odiarlo; di lacerare la sua fama, come d' un uomo troppo severo, ed inumano; e in fine di tramargli delle insidie, fino a privarlo di vita. Il principale autore di tali iniqui attentati fu un certo Bertolfo Prepostо della Chiesa di Brugea unito a' suoi aderenti. Costui, ch' era di bassa, e servil condizione, col favore de' principi di Fiandra antecessori del beato Carlo, era salito ad un' alta fortuna, esercitando la carica di Cappellano

lano maggiore, e di gran Cancelliere della Corae; aveva amaſſate immenſe ricchezze; e sì eſſo, che una turba di nipoti e di parenti ch' egli aveva, ſi erano renduti intollerabili per la loro ſuperbia, e prepotenza. Eſſi, e ſpecialmente un nipote del Prepoſto, chiamato Burcardo, ſenza temere la giuſtizia nè divina, nè umana, commettevano delle violenze contro coloro, che ſi opponevano alle ingiuſte loro pretenſioni; gli ſpogliavano de' loro beni; e giunſero fino ad incendiare le loro caſe di campagna, e a trucidare barbaramente alcuni, che vollero far loro reſiſtenza, e difenderſi. Il beato Conte pertanto credè, ſecondo l' obbligo che corre a chi preſiede, e ha da Dio ricevuta la podeſtà, e come dice l' Apoſtolo, tiene in mano la ſpada, per proteggere i buoni, e punire i malvagi, credè, dico, di non poter diſſimulare ſimili deteſtabili eccèſſi, ma di doverli punire ſecondo la diſpoſizione delle leggi. Dopo aver tentate inutilmente le vie più dolci, ſpecialmente preſſo il Prepoſto, acciocchè metteſſe freno alle violenze de' ſuoi nipoti, e faceſſe riſarcire i danni, che avevano cagionati, radunò i Baroni principali de' ſuoi Stati, e col loro conſiglio riſolvè di gaſtigare i colpevoli ſecondo che meritavano le loro ſcelleratezze. La prima coſa, ch' ei fece a tal effetto, fu di far incendiare, e demolire un Forte, nel quale ſi ricoveravano gli ſgherri dipendenti da Burcardo, e dal Prepoſto, per ſottrarſi dalle mani della giuſtizia; e di più ordinò, che ſi formaſſe contro di loro il conveniente proceſſo, a fine di venir poi alla pena dovuta ai loro eccèſſi.

5. Irritato ſuor di modo Bertolfo, Burcardo, e gli altri loro parenti contro il Conte, nè potendo la loro alterigia ſoffrire di eſſere giudicati ſecondo le leggi, deliberarono di vendicarſi, col privare di vita il Conte medeſimo loro Sovrano. Queſta deteſtabile congiura non potè rimanere tanto ſegreta, che non ne trapelaſſe qualche ſentore alle orecchie del Conte, il quale ne fu avviſato, acciocchè ſi guardaſſe dalle inſidie de' ſuoi nemici. Ma egli a chi gli recò un ſimile avviſo, diede queſta riſpoſta: *La noſtra vita è nelle mani di Dio, a cui apparteniamo. Senza la ſua volontà nulla ci può accadere di male. Niente è più glorioſo ad un uomo mortale, quanto il perdere la vita per la difeſa della giuſtizia, e della verità*: nè volle uſare alcuna precauzione, rimettendo tutto ſe ſteſſo, e la ſua vita nelle mani di Dio. Non paſſarono molti giorni, che l' iniquo Burcardo co' ſuoi partigiani eſeguì l' orribile attentato contro la vita del ſuo buon Principe, perocchè nel dì 2. di Marzo, tempo di Quareſima, eſſendoſi il beato Carlo alzato di buon' ora, dopo fatte le ſue orazioni, e diſtribuite le limoſine ai poveri, come ſoleva fare ogni mattina, ſpecialmente nel tempo quareſimale, tempo deſtinato all' eſercizio delle opere buone, ſe ne uſcì dal ſuo palazzo, e ſi portò alla chieſa di s. Donaziano, per aſſiſter al divino ſagrifizio della Meſſa; dove mentre egli ſtava proſteſo avanti l' altare della ss. Vergine, recitando divotamente con gran compunzione di cuore i ſalmi penitenziali, ſopravvenne Burcardo cogli altri ſcellerati ſuoi aderenti, ed accoſtatoſi per di dietro al ſanto Principe, gli vibrò un gran colpo di ſpada ſul capo, per cui rimaſe eſtinto; e divenne così, ad eſempio del ſuo ſanto genitore Canuto, vittima della giuſtizia per le mani degli empj. Seguì la ſua beata morte ai 2. di Marzo dell' anno 1127., e immediatamente il Signore ſi degnò di moſtrare, quanto gli foſſe ſtato accetto queſto ſuo ſervo, e grato il ſagrifizio della ſua vita, co' molti miracoli, che furono operati al ſuo ſepolcro, de' quali ne rendono autentica teſtimonianza i due ſcrittori della ſua Vita, che furono preſenti, e videro cogli occhj proprj le coſe da loro narrate.

La morte di queſto beato Principe ſembra funeſta, e diſgraziata, ſe ſi rimira cogli occhj della carne, e ſecondo il Mondo; ma agli occhj della Fede, e nel coſpetto del Signore fu beata, e prezioſa, atteſochè egli la ſoffrì per la giuſtizia, e per voler adempiere i proprj doveri ſenza riſpetti umani. Queſto è l' obbligo, che corre ad ogni Criſtiano; di oſſervare cioè la legge di Dio, e di ſoddisfare alle obbligazioni indiſpenſabili del proprio ſtato, ſecondo che preſcrive la medeſima legge di Dio, qualunque ſia il danno, e il pregiudizio temporale, che ne poſſa indi derivare o nella roba, o nell' onore; o anche nella vita. *Certa uſque ad mortem pro juſtitia*, dice Iddio nella Scrittura [1], *Combatti fino alla morte per la giuſtizia*. E ſe egli permette, che gli empj prevalgano contro di noi, dobbiamo ad eſempio del beato Carlo raſſegnarci alla ſua volontà, ſenza la quale è certiſſimo, e di fede, che *nè anche un capello può perire dal noſtro capo*, ſecondo l' eſpreſſione del Vangelo [2]. E' vero bensì, che non è proibito di prendere quelle precauzioni, che ſono compatibili colla pietà criſtiana, a fine d' impedire quei pregiudizj, che ne poſſono venire dalla malizia delle perſone inique e ſcellerate; nè tutti ſono ſtrettamente obbligati a quella eroica virtù, che eſercitò il beato Carlo in ſimile occaſione. Ma ſiccome, ſecondo che ſta ſcritto nella Sapienza [3], *incerte, e dubbioſe ſono le noſtre provvidenze*, e può accadere, che ſieno inutili tutte le noſtre diligenze e cautele; così è ſempre coſa ben fatta, e profittevole lo ſtare coll' animo diſpoſto, e preparato a ſoffrire con pazienza, e con piena raſſegnazione alla ſuprema divina volontà tutto ciò, che ci può avvenire di ſiniſtro, dicendo noi pure colle parole di queſto beato Principe: *Tutte le coſe noſtre, e la noſtra vita ſono nelle mani di Dio, a cui apparteniamo. Nulla ci può accadere di male ſenza la ſua volontà*. E quando Iddio per li ſuoi im-

Sec. Racc.

(1) *Eccli.* 4. 33. (2) *Luc.* 21. 18. (3) *Sap.* 9. 14.

imperſcrutabili giudizj, ſempre retti, e giuſti, benchè occulti, permetta, che noi ſoccombiamo alle violenze, ed ingiuſtizie de' noſtri avverſarj, come vi ſoccombè il beato Carlo, ridonderà tutto in profitto, e ſalute delle anime noſtre; poichè, com' egli diſſe ſaviamente: *Niente è più glorioſo per un Criſtiano, quanto il ſoccombere, e perdere eziandio la vita per la giuſtizia, e per la verità.*

5. Marzo

B. Coletta Vergine

Secolo XV.

Pietro dalle Valli, che fu per molti anni Confeſſore della beata Coletta, ſcriſſe diffuſamente la ſua Vita in idioma Franceſe, tradotta poi in latino da Stefano Giuliaco; la quale ſi rapporta da' Bollandiſti ſotto il giorno 6. di Marzo, in cui da tutto l' Ordine Franceſcano ſe ne celebra la feſta. Il Surio ſotto il medeſimo giorno riporta il Compendio della medeſima Vita nel tomo VII.

LA beata Coletta, celebre per la ſua inſigne ſantità, e per la riforma, che introduſſe nell' Ordine di s. Chiara, nacque l' anno 1380. in Corbia nella Picardia da genitorj di baſſa e oſcura condizione ſecondo il Mondo, ma di molta pietà, e commendabili avanti Iddio. Ella ſi chiamò al battesimo col nome di Niccola, cambiato poi dall' uſo comune in quello di *Coletta*, ch' è lo ſteſſo che dire *Niccoletta*, perchè era di piccola ſtatura. Il ſuo padre per nome Roberto Boelet eſercitava il meſtiere di falegname, e la ſua madre chiamata Margherita era quaſi ſeſſagenaria, allorchè diede alla luce queſta unica figliuola, la quale fu da lei educata col ſanto timore di Dio, e con inſtillarle fino dall' infanaia una tenera divoaione verſo la Paſſione di Gesù Criſto, e verſo la Vergine ſantiſſima, ch' ella conſervò, ed accrebbe ſempre più in tutto il corſo della ſua vita. Fino dall' età di quattro anni moſtrò Coletta una grande inclinazione alle coſe di Dio, e ſpecialmente all' oraaione, per attendere alla quale ſi ritirava in luoghi appartati e ſolitarj più che poteva, e ſchivava gl' inutili trattenimenti coll' altre fanciullette della ſua età. Il Signore le iſpirò un grande abborrimento alle vanità, e agli ornamenti femminili, e un ſingolare amore alla purità, di cui fu tanto geloſa, che non poteva ſoffrire qualunque parola meno che oneſta, nè qualunque ſguardo di perſone d' altro ſeſſo. Eſſendoſi accorta, che la bellezza ſtraordinaria del ſuo volto tirava gli occhj della gente a rimirarla, ne concepì tanto ramarico, che pregò iſtantemente e con molte lagrime il Signore a levargliela; e per parte ſua tanto ſi affaticò con diguni continui, e con mortificazioni di ogni ſorta, che ne ottenne la bramata grazia; onde ſi eſtinſe in lei la vivacità della ſua carnagione, e ſi cancellarono di tal maniera le dilicate ſue fatteaze, che divenne pallida, ſmunta, e diſfatta per tutto il tempo della ſua vita. Ma quanto più ella attendeva a diſtruggere l' uomo eſteriore, cioè il ſuo corpo, che doveva una volta ridurſi in polvere; altrettanta premura ella uſava ad abbellire l' uomo interiore, vale a dire l' anima ſua coll' ornamento delle virtù, per renderſi degna ſpoſa di Gesù Criſto, amatore delle anime pure, e caſte.

2. Finchè viſſero i ſuoi genitori, Coletta ſi eſercitò in caſa propria in ogni ſorta di virtù, e di opere buone. Tutto il tempo che le avanaava alle faccende domeſtiche, e al lavoro, lo impiegava nell' oraaione, nella lettura di libri ſpirituali, e in ſante meditaaioni, particolarmente della Vita di Gesù Criſto, e de' miſterj adorabili della ſua Paſſione. Ne' giorni di feſta moltiplicava le ſue oraaioni, e meditazioni; ſi nutriva con un' ardente ſame del cibo eucariſtico, da cui ritraeva ſempre nuove forze, per eſercitarſi nelle ſante virtù; viſitava gl' infermi, ſervendoli in tutti i loro biſogni, e conſolandoli nelle loro infermità, acciocchè le ſoffriſſero con paaienza, e con merito; e alle volte ancora radunava delle fanciulle, e con eſſe faceva delle conferenze ſpirituali, eſortandoſi, e animandoſi ſcambievolmente all' amor di Dio, al diſpreaao delle vanità mondane, e all' eſercizio delle virtù proprie del loro ſtato. Tal era il ſervore di ſpirito, e tanta l' efficacia delle parole della Santa in queſte conferenae, che penetrarono i cuori di quelle, che l' aſcoltavano, e produſſero in loro un frutto mirabile di pietà, e di divozione, poichè altre conſacrarono a Dio la loro verginità, e altre, che preſero marito, attesero a ſantificare ſe ſteſſe, e la loro famiglia nello ſtato conjugale.

3. Eſſendo morti i ſuoi genitori, la beata Coletta penſò di ſepararſi affatto dal Mondo, e di ritirarſi in qualche monaſtero, per attendere nel ſilenzio, e nella ſolitudine all' acquiſto della perfeaione evangelica. Entrò a tal effetto in un monaſtero di Religioſe di s. Chiara, dette Urbaniſte, da Papa Urbano IV., il quale mitigò il rigore della regola di s. Chiara, e concedè loro la facoltà di poſſedere. Ma ſiccome ella trovò, che in quel monaſtero non regnava quella pietà, che ſi era imaginata, e poco ſi oſſervava la regola, che vi ſi profeſſava; così riſolvè d' uſcirne, come fece, e per conſiglio del ſuo direttore veſtì l'abito del terzo Ordine di s. Franceſco, chiamato della penitenaa, e abbracciò la regola di quell' Iſtituto, che non obbliga le donne, che lo profeſſano, a ſtare ritirate in alcun monaſtero, nè a convivere con altre inſieme; ma ciaſcuna nelle proprie caſe, o dove loro torna meglio, attende a menar vita divota, e a praticare volontariamente, e ſenza vincolo di voti gli eſerciaj della pietà criſtiana, e della perfeaione evangelica. Coletta però, che amava il ritiro, e la ſolitudine, e di vivere affatto naſcoſa agli occhj del Mondo, ſi rinchiuſe in una piccola cella, che le fu conceduta dall' Abate de' monaci Benedettini di Corbia, eſſendo ella allora in età di 23. anni. Ivi atteſe con ogni ſtudio a purificare il ſuo cuo-

re,

re, e ad offerire al ſuo celeſte Sposo un ſagrifizio continuo di lode, di mortificazione, e di una ſtupenda penitenza. Portava ſulla nuda carne un ruvido cilizio, che era cinto, e ſtretto da più catene; dormiva in terra, e ſopra un faſcio di ſermenti, avendo per guanciale una pietra; paſſava le notti quaſi intere nelle vigilie, e nelle orazioni; non ſi cibava ſe non che di pane, e d'acqua, aggiungendovi al più un poco di erbe, e di legumi; in ſomma queſta ſanta Vergine cercava ogni mezzo, e uſava maggior induſtria, per affliggere la ſua carne innocente, di quello che le perſone mondane non uſano, per accarezzare, e nutrire delicatamente la loro carne peccatrice.

4. Il diſegno della beata Coletta era di finire i ſuoi giorni in quello ſtato di ſeparazione dal commercio degli uomini, e di rigoroſa penitenza: ma il Signore, che ab eterno l'aveva deſtinata a cooperare alla ſantificazione di molte del ſuo ſeſſo, e l'aveva a queſto fine preparata coll'effuſione abbondante della ſua grazia, e de' ſuoi doni celeſti, dopo tre anni, ch'ella ſtava rinchiuſa in quella cella, le fece conoſcere, che doveva uſcirne, e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello ſpirito, di cui l'aveva arricchita. Ella fu un giorno rapita in eſtaſi, durante la quale le fu rappreſentato lo ſtato funeſto, e compaſſionevole delle perſone Religioſe, che menano vita rilaſſata, e traſcurano di ſoddisfare con eſattezza i doveri del loro Iſtituto, e di oſſervare i voti, che hanno fatti al Signore nella loro profeſſione; e le fu ancora moſtrato il rigore delle pene, che nell'altra vita ſono apparecchiate in gaſtigo delle loro inoſſervanze. Ad una tal viſta ella ſi ſcioglieva in dirotte lagrime; ed ecco che le apparve la ſantiſſima Vergine con s. Franceſco, e ſentì, che veniva a lei ordinato di procurare la riforma di quelle Religioſe, ch'erano decadute dalla primiera oſſervanza del loro Iſtituto. Sparita la viſione, rimaſe la Santa molto afflitta, conſiderando da una parte a quali pericoli ſteſſero eſpoſte quelle Religioſe, che dimentiche della loro profeſſione, menavano una vita rilaſſata, e dall'altra parte, credendoſi per la ſua umiltà, inſufficiente, ed inabile ad una impreſa sì ardua, e sì difficile, qual era quella, che le pareva eſſere ſtata a lei commeſſa. Tuttavia avendo comunicato il tutto al ſuo confeſſore, e direttore, e fatte molte orazioni, per conoſcere più chiaramente la divina volontà, credè di dover ubbidire alla celeſte iſpirazione, affidata interamente, e unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente, ch'elegge le coſe deboli, e di niun conto preſſo gli uomini, per eſeguire i diſegni della ſua Provvidenza ſopra le ſue creature.

5. Uſcì pertanto Coletta dalla ſua cella, e ſeguendo i conſigli del P. Enrico di Balma, Religioſo di s. Franceſco, e uomo molto illuminato, ch'era in quel tempo il ſuo direttore, ſi portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la ſua reſidenza il Cardinal Pietro di Luna, il quale col nome di Benedetto XIII. veniva riconoſciuto per legittimo Pontefice dalla Francia, e da altre nazioni, e anche da uomini ſanti, come ſi diſſe nella Vita di s. Vincenzo Ferrerio, prima che nel Concilio di Coſtanza foſſe dichiarata, e definita la controverſia intorno allo ſciſma, che allora tra due Pontefici divideva la Chieſa cattolica. A queſto Pontefice eſpoſe Coletta le ſue intenzioni intorno alla riforma delle Religioſe di ſanta Chiara, e dopo alcune difficoltà ottenne ampia podeſtà d'intraprendere l'impreſa della Riforma in quei monaſterj, ne' quali aveſſe trovata diſpoſizione di riceverla, dandole il Pontefice a tal effetto il velo, e l'abito di Religioſa di s. Chiara, e coſtituendola Superiora generale de' medeſimi monaſterj; al che ancora acconſentì, e concorſe colla ſua autorità il Generale dell'Ordine di s. Franceſco, che aderiva allo ſteſſo Papa Benedetto, e a lui ubbidiva. Munita di tali facoltà ſe ne tornò la beata Coletta a Corbia, e di là andò in altre città della Francia, e ſpecialmente a Bovè, ad Amiens, a Nojon, e a Parigi, a fine di mettere in eſecuzione i ſuoi ſanti diſegni, indirizzati al bene ſpirituale delle Religioſe di s. Chiara, alle quali comunicò il Breve Pontificio, e l'autorità, che in eſſo le veniva compartita. Ma tutti i ſuoi tentativi per allora riuſcirono vani, ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata, e ſchernita, come una preſuntuoſa, una frenetica, una viſionaria. La Santa ſoffrì con invitta pazienza tutte le dicerie, e le calunnie, che ſi ſpargevano contro la ſua perſona, e vedendo la ſollevazione univerſale, che ſi era moſſa contro di lei, giudicò prudentemente di dover per allora cedere al tempo, ſenza però perderſi d'animo, e di coraggio, ſapendo, che le opere di ſervizio di Dio non ſogliono andar eſenti dalle contradizioni. Col conſiglio del ſuo direttore, uſcì dal Regno, e ſi ritirò nella Savoja preſſo una donna, ch'era ſorella del medeſimo ſuo direttore. Ivi il Signore aprì il cuore a molte Religioſe dell'Ordine di s. Chiara, le quali volentieri accettarono la riforma propoſta dalla beata Coletta, e d'indi in poi con una grande edificazione oſſervarono eſattamente i loro voti, e le coſtituzioni del loro Iſtituto. Il buon eſempio delle Religioſe della Savoja fu imitato ben preſto da quelle della Borgogna, e così di mano in mano la Riforma ſi andò dilatando nelle altre provincie della Francia, dove finalmente fu riconoſciuta la ſingolar ſantità di Coletta, e accolta univerſalmente come un Angelo di pace, che recava la benedizione del Signore in quei luoghi, dove ella ſi portava o per riformare, e reſtituire la diſciplina regolare a quei conventi, dov'era ſcaduta, o a fondarne de' nuovi, avendone di queſti nel rimanente della ſua vita fondati fino al numero di diciotto, ne' quali fiorì poi ogni ſorta

di virtù, e ſpecialmente la povertà evangelica, ch'è il caratiere principale, e, dirò così, il diſtintivo de' Religioſi, e delle Religioſe, che militano ſotto gli ſtendardi di s. Franceſco, e della ſua diſcepola ſanta Chiara. Nè ſolamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania, e altrove ſi propagò l'Iſtituto, e la Riforma della beata Coletta, e particolarmente nella città di Gant nel Brabante, dove, come ora diremo, ella terminò felicemente il corſo della ſua ſanta vita.

6. Ognuno ſi può facilmente immaginare quante fatiche, e quanti travagli ella doveſſe ſoffrire sì nell'introdurre la Riforma in tanti Conventi di molte città, e provincie, e sì nella fondazione de' monaſterj, che per opera ſua furono di nuovo iſtituiti. Si aggiunge, ch'ella era ſpeſſo afflitta da infermità corporali, ed aſſalita da gagliarde tentazioni, e da continue moleſtie del nemico infernale, che non poteva ſenza rabbia vederſi rapire per mezzo di lei tante anime, che teneva ſchiave, e ſoggette al ſuo tirannico giogo. Ma la Santa confortata dal ſoccorſo onnipotente del Signore, nel quale riponeva tutta la ſua fiducia, ſuperò tutti gli oſtacoli, e trionfò di tutte le difficoltà, ed oppoſizioni, che a lei ſi fecero dalla parte degli uomini, e del demonio, con una coſtanza, e magnanimità d'animo invincibile, accompagnata da una profonda umiltà. Fu ancora queſta beata Vergine decorata dal Signore col dono della profezia, e di conoſcere il ſegreto de' cuori, e de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, riferiti dall'Autore della ſua Vita, che viveva in quel tempo, e anche per più anni fino alla ſua morte fu ſuo confeſſore, e direttore di ſpirito. Trovandoſi la Santa nel convento delle Religioſe di Gant nell'anno 1447. ebbe un chiaro preſentimento della ſua vicina morte, alla quale ſi preparò cogli atti delle più ferventi virtù, e ſpecialmente d'una viva fede, d'una perfetta fiducia nelle miſericordie del Signore, e ne' meriti del ſuo Salvatore, e d'un'ardentiſſima carità, e dopo una breve malattia ſopportata con una mirabile pazienza, e raſſegnazione, ai 6. di Marzo in età di 66. anni rendè l'anima al ſuo Creatore, che ſi degnò illuſtrare anche la ſua tomba con molte grazie prodigioſe, che ſempre più teſtificarono al Mondo la ſua inſigne ſantità.

Oh quanto è deſiderabile, che nelle religioſe famiglie regni quello ſpirito di zelo per l'eſatta oſſervanza de' voti, e delle regole, che il Signore iſpirò a queſta ſua Serva, e per mezzo di lei inſinuò a moltiſſime altre con tanto profitto delle anime loro! Lo ſtato Religioſo è certamente molto grato a Dio, perchè contiene un perfetto ſagrifizio, e un totale olocauſto, che la creatura fa di ſe medeſima, della ſua volontà, e di tutte le coſe ſue al ſuo Creatore. Ma che giova verebbe l'avere eletto uno ſtato ſanto e perfetto, e l'eſſerſi conſacrato a Dio con voti, ſe poi ſi traſcuraſſero le obbligazioni, che ad eſſo ſono eſſenzialmente anneſſe, e non ſi oſſervaſſero le promeſſe fatte a Dio? Sarebbe meglio non aver abbracciato un ſimile ſtato, nè eſſerſi legato col vincolo de' voti, che dopo averli fatti, traſcurarne l'oſſervanza; perocchè a tali traſgreſſori ſovraſta un'eterna dannazione in gaſtigo delle loro inoſſervanze, e infedeltà: *Se tu hai fatta qualche promeſſa con voto al Signore*, dice Iddio medeſimo nella Scrittura [1], *avverti di non tardare ad eſeguirla, poichè a lui diſpiace la promeſſa ſtolta, ed infedele; ma ſii pronto, e diligente ad oſſervare il tuo voto: è aſſai meglio il non far voto, che il mancare alla promeſſa dopo il voto.* Chi dunque ſi trova ancor libero a diſporre di ſe ſteſſo, prima di legarſi con voti, vi penſi maturamente, premetta molte orazioni, ſi conſigli con perſone illuminate, per non eſporre a maggior pericolo la ſua eterna ſalute, con aſſumere un peſo, e contrarre un'obbligazione, a cui non è forſe diſpoſto di ſoddisfare. Rifletta ancora, ſe in quell'Iſtituto, che vuol abbracciare, vi regni comunemente lo ſpirito religioſo, e l'oſſervanza de' voti, e delle regole di eſſo; poichè quando foſſe diverſamente, ſarebbe miglior conſiglio l'imitare l'eſempio della beata Coletta, la quale, come ſi è veduto, non ebbe difficoltà di uſcire per un tal motivo dal monaſtero, in cui era entrata, nè volle profeſſarvi, quando ſi avvide, che non vi ſi oſſervavano le regole del proprio Iſtituto: e ben con ragione, poichè è coſa aſſai difficile, e che richiede degli aforzi ſtraordinarj, il reſiſtere alla turba degl'inoſſervanti, e il non laſciarſi ſtraſcinare dal torrente de' cattivi eſempj. Lo ſtato religioſo, diceva un uomo dotto, e pio, è come un cocchio a quattro ruote, che rende più facile il cammino verſo la patria celeſte, alla quale tutti dobbiamo aſpirare. Ma ſe il cocchio è ſfaſciato, e le ruote ſono mal conneſſe, in cambio di facilitare il viaggio, lo rende più difficile.

(1) *Eccl.* 5. 3. 4.

6. Marzo

S. Evagrio Veſcovo, e Confeſſore; e ottanta Eccleſiaſtici Martiri.

Secolo IV.

L'iſtorio dell'eſilio di s. Evagrio, e del martirio degli ottanta Eccleſiaſtici di Coſtantinopoli è riportata da Socrate lib. 4. cap. 14. e 15., da Sozomeno lib. 6. cap. 11. e 14., e da Teodoreto lib. 4. cap. 24. della loro Iſtoria Eccleſiaſtica. Si vedano ancora gli Annali Eccleſiaſtici nell'anno 370., e ſeguenti, e l'Iſtoria del Cardinale Orſi to. 7. lib. 16.

Regnando in Oriente l'Imperator Valente eretico Ariano, e furioſo perſecutore de' Cattolici, avvenne l'eſilio di s. Evagrio Veſcovo di

di Coſtantinopoli, e il martirio d'una beata ſchiera di Eccleſiaſtici della medeſima città nella ſeguente maniera. Erano già diciannove anni, ch' Eudoſſio perfido Ariano occupava come Veſcovo la Chieſa di Coſtantinopoli, quando verſo la metà dell' anno 370. egli paſsò da queſta vita mortale, e comparve al tremendo tribunale di Dio a pagare la pena delle ſue ſcelleratezze. Trovandoſi allora l' Imperatore aſſente da quella città, i Cattolici preſero coraggio, e non oſtante la potenza degli Ariani, ch' erano aſſai numeroſi, eleſſero Veſcovo di Coſtantinopoli Evagrio, il quale per la ſua incorrotta Fede, e per la ſua ſingolare pietà, e dottrina meritava di riempiere quel ſublime poſto. Appena gli Ariani ebbero notizia dell' ordinazione di Evagrio, che eccitarono nella città del tumulto, e ſoſtenuti dal favore, e dall' autorità della Corte, cominciarono a perſeguitare in più maniere i Cattolici. L' Imperator Valente, che allora ſi trovava in Nicomedia, fatto conſapevole dell' elezione, e ordinazione di Evagrio, inviò a Coſtantinopoli delle truppe, e comandò, che il ſanto Veſcovo foſſe cacciato dalla ſua ſede, e mandato in eſilio, come di fatto ſu prontamente eſeguito; onde quell' illuſtre Chieſa fu privata del ſuo legittimo Paſtore, e data in preda ad un infame lupo, chiamato Demofilo, il quale dal partito Ariano fu intruſo, e intronizzato Veſcovo di Coſtantinopoli. Non ſi ſa il luogo, in cui s. Evagrio foſſe rilegato in eſilio, e nemmeno il tempo della ſua morte, la quale certamente ſu preziosa avanti Dio, onde è ſtato dalla Chieſa annoverato fra i Santi, e di eſſo ſi fa in queſto giorno commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Divenuti per l'eſilio del ſanto Veſcovo, e pel patrocinio dell' Imperatore più inſolenti gli Ariani, continuarono con maggior furore di prima a perſeguitare i Cattolici, ed a far loro ſoffrire molto più atroci ſtrappazzi, ora caricandoli di villanie, ora battendoli, ora ſtraſcinandoli ſotto varj pretesti a' tribunali, ov' erano per comando de' Giudici parimente Ariani carcerati, e tormentati, o ſpogliati delle loro ſoſtanze, o in altre guiſe maltrattati. Eſſi pertanto determinarono di ricorrere all' Imperatore, che allora, come ſi diſſe, dimorava in Nicomedia, lusingandoſi, ch' ei foſſe per dare qualche provvedimento per la loro ſicurezza, e porre qualche argine alle violenze de' loro nemici. Furono a queſt' effetto deputate ottanta perſone eccleſiaſtiche di gran pietà, delle quali erano capi i preti Urbano, Teodoro, e Menedemo. Giunti a Nicomedia eſpoſero in una loro ſupplica all' Imperatore le ingiuſtizie, le ingiurie, e i mali trattamenti, che tutto giorno ſoffrivano dagli Ariani. L' eretico Principe non ſolo non ſi moſſe a compaſſione de' loro mali, ma a' irritò viepiù fortemente contro di loro. Diſſimulò nondimeno il ſuo ſdegno, e comandò ſegretamente a Modeſto Prefetto del Pretorio, uomo iniquo, e ſcellerato, e degno miniſtro d' un empio Principe, comandò, dico, di farli tutti morire. Coſtui temendo, che la pubblica eſecuzione dell' ingiuſta ſentenza di Valente contro un sì gran numero di Eccleſiaſtici, venerabili pel loro carattere, e per la loro pietà, non eccitaſſe qualche tumulto, e ſedizione nel popolo, fece correr voce per la città, ch' erano ſtati tutti condannati all' eſilio. Il che riſaputoſi dai ſanti Confeſſori, con invitta coſtanza, e con giubbilo de' loro cuori ſi ſottopoſero a una tal iniqua ſentenza per la cauſa di Gesù Criſto, e per difeſa dolla Fede cattolica.

3. Modeſto adunque fece preparare una nave, nella quale comandò, che i ſanti Confeſſori foſſero imbarcati, come per inviarli al luogo della loro rilegazione; ma ſegretamente diede ordine a' marinari, che quando foſſero in alto mare, deſſero fuoco alla nave, onde rimaneſſero tutti conſumati dalle fiamme, e privi ancora dell' onore della ſepoltura. In effetto giunta in alto mare la nave, i marinari le diedero fuoco, e ſalvatiſi prontamente nello ſchiſo, abbandonarono i Santi, e la nave al furor delle fiamme, e alla diſcrezione dell' onde, e de' venti. Rimaſero eſſi incendiati, come un prezioſo olocauſto, dal fuoco: ma ſiccome ſoffiava un vento gagliardiſſimo, così la nave fu con ſomma velocità ſpinta verſo terra; onde potè giungere mezzo abbruciata ſulle coſte della Bitinia; avendo così diſpoſto la divina Provvidenza, affinchè non rimaneſſe occulta l' empia crudeltà di Valente, e del ſuo Prefetto, e molti foſſero teſtimonj del martirio ſofferto da queſti Santi, de' quali perciò ſanta Chieſa, come d' illuſtri Martiri della Fede cattolica, ne fa onorevole memoria nel dì 5. di Settembre, in cui probabilmente ſeguì la lor morte; ma noi l' abbiamo riferita in queſto giorno, perchè ella fu una conſeguenza dell' eſilio del loro ſanto Veſcovo Evagrio.

4. Non tardò la divina giuſtizia a prendere la dovuta vendetta di queſta, e di altre molte ſcelleratezze, commeſſe dall' empio Imperatore contro i ſeguaci della cattolica Religione. Perocchè i Goti, nazione barbara e feroce, paſſato il Danubio, moſſero un' aſpra guerra contro il ſuo Impero, e colle loro ſcorrerie giunſero ad inſultarlo fino quaſi alle porte di Coſtantinopoli, dov' ei faceva la ſua reſidenza. Ad effetto di reprimere la loro baldanza, egli uſcì dalla città, e radunato l' eſercito a' inviò verſo il campo nemico per dar loro la battaglia. Mentr' egli marciava verſo l' armata de' Barbari, paſsò vicino alla cella d' un ſanto monaco, chiamato Iſacco, o Iſaccio. Queſti nel vederlo, moſſo da divino iſtinto, gli ſi preſentò avanti, e alzata la voce, gli diſſe: *Ove vai, o Imperatore, dopo aver fatta la guerra a Dio, e di eſſerti renduto indegno del ſuo celeſte ajuto? Egli è che ha ſuſcitato contro di te il furore de' Barbari, perchè tu il primo hai armato*

to

to le lingue di molti a bestemmiare il suo santo nome, e hai perseguitato i suoi servi fedeli. Desisti adunque dal far la guerra a Dio; rendi la pace alla Chiesa; restituisci alle loro gregge i Pastori da te esiliati; ed egli farà cessare la guerra, e ti concederà la vittoria de' tuoi nemici. Ma se tu disprezzi questi avvertimenti, e tiri avanti a dar la battaglia, proverai per esperienza, quanto dura cosa sia, il ricalcitrare contro lo Stimolo, e il resistere alla voce di Dio. Tu non ritornerai: sarai vinto; e perderai l' armata. Tornerò (rispose tutto in collera l' Imperatore) *e ti farò pagare la pena delle tue temerarie, e chimeriche profezie. Me ne contento* (replicò Isaccio) *nè ricuso la morte, se non si avverano le mie parole.* Valente lo fece arrestare, e comandò, che fosse tenuto prigione fino al suo ritorno.

5. Ma pur troppo si avverò la predizione del santo Monaco, perocchè l' Imperatore avendo presentata la battaglia all' esercito de' Goti, restò affatto sconfitta, e dispersa la sua armata, ed egli obbligato a cercare lo scampo colla fuga, accompagnato da alcuni pochi de' suoi. Mentre fuggiva a briglia sciolta, rimase ferito da un colpo di freccia tirato a caso da alcuno de' Barbari, che inseguivano i fuggitivi; onde cadde da cavallo, e fu da' suoi domestici portato in una casa di campagna, che trovarono sulla strada. Sopraggiunse ben tosto una truppa di Goti, i quali senza sapere chi vi fosse dentro, cercarono d' entrarvi, per saccheggiarla; ma non potendo forzarne le porte, dopo alcuni inutili tentativi, vi misero il fuoco. Ivi fu, che il misero Imperatore in preda al dolore, e alla disperazione fu bruciato vivo nell' anno 378, cinquantesimo dell' età sua. Degno supplizio di colui, che aveva, come vedemmo, fatti abbruciar vivi sul mare ottanta Ecclesiastici per la Fede cattolica.

Ed ecco come il Signore Iddio anche in questo Mondo qualche volta punisce i peccatori ostinati nella loro malizia in una maniera proporzionata ai loro delitti. Ma che cosa sono, dice s. Agostino, tutti i supplizj più terribili di questo secolo, i quali, per quanto sieno dolorosi, ed atroci, passano in pochi momenti, in paragone di quegli eterni, e inesplicabili tormenti, co' quali Iddio gastiga gli empj, e i peccatori nelle fiamme eterne dell' inferno? Temiamo adunque, e temiamo molto la sua divina giustizia, poichè sebben il più delle volte Iddio taccia, e paja che dissimuli i peccati degli uomini, durante la presente vita, per dar loro luogo, e spazio di ravvedersi, e di farne penitenza, come dice l' Apostolo [1]; tuttavia se essi fanno i sordi alle voci sue, e de' suoi ministri, e seguitano ad abusarsi della sua infinita misericordia, non possono sfuggire i tremendi flagelli della sua giustizia; anzi all' improvviso, e quando meno vi pensano, ne saranno colpiti, ed oppressi con un' eterna rovina, com' egli stesso ne avverte nell' Ecclesiastico [2], dicendo: *Non voler tardare di convertirti al Signore, e non differire di giorno in giorno, col dire, la misericordia di Dio è grande; perocchè alla misericordia succede la giustizia; e la sua collera piomba subitamente sopra i peccatori, e li disperde nel tempo della sua vendetta*; tempo incognito a chicchessia; il che dee riempiere d' un salutevole spavento chiunque si sente la coscienza macchiata di peccato grave, per non differire un sol momento a convertirsi di vero cuore a Dio, e abbracciare l' unico rimedio, che gli rimane, ch' è quello d' una vera, ed effettiva penitenza.

(1) *Rom.* 2. 4. (2) *Eccli.* 5. 7. 8.

7. Marzo

S. EQUIZIO.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 4. ha descritto ciò, che noi sappiamo della Vita di s. Equizio. Si vedano ancora i Bollandisti sotto questo giorno 7. Marzo.

Viveva s. Equizio nel sesto Secolo nella provincia di Valeria, che corrisponde a quella parte di Abruzzo, di cui ora è metropoli la città dell' Aquila. Fino dalla sua gioventù egli sottopose il collo al soave giogo del Signore, e si rendè illustre per l' esercizio delle virtù cristiane, onde meritò di essere in quelle parti padre di più monasterj, e maestro di molti santi monaci, de' quali alcuni furono conosciuti, e trattati familiarmente dal Pontefice s. Gregorio il grande. Egli fu per lungo tempo vessato con gran veemenza da tentazioni carnali, non ostante la sua vita penitente e mortificata; e però faceva continue, e fervorose preghiere al Signore, acciocchè colla sua potente grazia lo assistesse, e lo liberasse da tali molestie, che mettevano in pericolo l' anima sua. Esaudì il Signore le orazioni del suo servo, e per mezzo d' un Angelo, che gli apparve di notte in visione, estinse in lui il fomite della carne in maniera, che da quel tempo in poi non fu più soggetto a tentazioni sensuali. Dopo che Equizio ebbe ricevuto questo dono singolare dalla divina bontà, si sentì ispirato a prendere la cura, e il governo di monasterj di monache, le quali spesso visitava, per istruirle nella legge di Dio, e ne' doveri del loro stato. Era però solito dire a' suoi discepoli, che in questo non imitassero il suo esempio, nè si arrischiassero di trattare familiarmente con persone di sesso diverso, benchè vergini consacrate a Dio, perchè essi non avevano ricevuto quel dono, che a lui era stato compartito, senza il quale correrebbero pericolo di cadere, e di perdersi.

2. Avvenne, che facendosi in Roma ricerca

di coloro, che attendeſſero alla magia, e agl' incantesimi, per gaſtigarli, ſecondo che meritavano i loro infami meleficj, uno di eſſi per nome Baſilio ſe ne fuggì da Roma, e per ſottrarſi dalla giuſtizia, fece iſtanza d' eſſer ammeſſo nel monaſtero di s. Equizio; e per ottenere il ſuo intento, v' interpoſe la mediazione di Caſtorio Veſcovo d' Amiterno. Il ſanto Abate nel vedere la perſona di Baſilio, eſſendo illuſtrato da lume celeſte, diſſe: *Coſtui non è un monaco, ma un demonio*: e ricuſo di riceverlo. Ma perſiſtendo il Veſcovo a pregarlo, che lo riceveſſe, col dirgli, che quella era une ſcuſe, e un pretesto, che ei prendeva, per non fargli il favore, che richiedeva da lui; il Santo ſi arrendè alle ſue iſtanze, ſoggiungendo però: *Io vi dico, ch' egli è quel che vedo, ma perchè non crediate, ch' io non voglia ubbidirvi, faccio quel che mi comandate*. Non paſsò molto tempo, da che Baſilio era ſtato ammeſſo nel monaſtero, che una delle monache, che ſtavano ſotto la cura di Equizio, la quale era aſſai venuſta, ſi ammalò di febbre ardente, e negli acceſſi della febbre gridava, che ſi faceſſe venire da lei il monaco Baſilio, altrimenti ella ſe ne morive. Il ſento Abate era allora aſſente dal monaſtero, nè i ſnoi monaci, che ſenza l' ordine ſno non ſi accoſtavano al monaſtero delle moneche, vollero permettere, che vi andaſſe Baſilio; tanto più che eſſendo da poco tempo entrato tra loro, non avevano di lui quell' eſperienza, che conveniva: benaì inviarono perſona, che informaſſe il Santo di quanto occorreva. Equizio, nel ricevere ſimile avviſo, diſſe con riſo ſdegnoſo: *Non diſſi io, che coſtui era un demonio? Andate* (ſoggiunſe) *e cacciate ſubito Baſilio dal monaſtero; e quanto alla monaca, ella gia da queſto punto è guarita, nè più richiede Baſilio*, come di fatto avvenne. Baſilio poi ſcaccieto dal monaſtero, venne in potere della giuſtizia, e ſn In Roma bruciato vivo iu gaſtigo de' ſnoi maleſiaj.

3. Benchè il Santo non aveſſe alcun Ordine eccleſiaſtico, non leſciava tuttavie di predicare le divina parola, e d'iſtruire nelle legge di Dio i popoli delle campagne circonvicine; dopochè Iddio medeſimo con una viſione, nella quale gli purificò la llugua, gli aveva comandato di occuparſi in queſto miniſtero. Egll andava girando poveramente veſtito, e qualche volta montato ſopra un vile giumento, per le terre, ville, ceſeli, e anche per le caſe de' particolari; eſortave tutti all' oſſervanza de' comandemenli di Dio, e al deſiderio della patrie celeſte, portando ſulle ſpalle in dne biſacce i codici delle ſacre Scritture, da cui treeva i lumi da comunicare agli altri: e le ſue parole animate dal divino Spirito, e dagli eſempj della ſua vita ſanta, ed euſtera, producevano un gran frutto nelle enime. Ciò non oſtente non mencarono degl' invidioſi, i quali lo denunziarono al ſommo Pontefice, come un uomo rozzo, ed Ignorante, a cui non conveniſſe d' eſercitare un miniſtero, ch' era proprio di perſone eccleſiaſtiche, alle quali è da' ſuperiori commeſſa le predicezione delle divine parola. Onde il Pontefice ordinò ad un certo Giuliano diſenſore della Chieſa Romana, e che ſu poi Veſcovo di Sabina, che andaſſe a trovare il Santo, e gli comandaſſe di venire in Rome a rendere ragione della ſua condotta, ſenza però uſergli alcnua violenza. Arrivato Giuliano al monaſtero di s. Equizio, per eſeguire gli ordini pontifizj, trovò ch' egli ſtava con altri ſuoi monaci ſegando il fieno in un prato vicino. Fattolo chiamare a ſe, ei venne prontamente in un abito vile e diſpregevole, e portendo la ſua falce ſulle ſpalle. Giuliano rimirandolo in quel povero arneſe, ne concepì del diſprezzo, e già ſi diſponeva a parlargli con mauiere aſpre, ed altiere. Ma nell' accoſtarſi che fece il Santo e lui, ſi ſentì riempier l' animo d' un ſubitaneo terrore, e cominciò a tremare da capo a piedi, e appena trovava le parole; onde pieno di riſpetto ſi gettò a' ſuoi piedi, lo pregò a raccomandarlo a Dio, e con tnolta umiltà gli manifeſtò l' ordine del ſommo Pontefice. Equizio ſi tnoſtrò pronto a partire in qnell' ora medeſima inſieme con lui verſo Roma, per preſentarſi al Papa; ma avendo replicato Giuliano, ch' eſſendo ſtanco dal viaggio, voleve differire la partenza al giorno ſeguente, il Santo gli diſſe: *Se non andiamo adeſſo, dimani non partiremo più*. Così in fatti avvenne, perocchè avendo il Papa avuto in ſogno una celeſte viſione, nella quale ſu ripreſo della moleſtia, che recave all' uomo di Dio, la mattina per tempo ſopravvenne un meſſo mandato e tutta corſa dal Papa, il quale rivocava l' ordine dato, e pregava il Santo e tenerlo raccomandato al Signore nelle ſue orazioni.

4. S. Gregorio, da cui ſi è preſo, quento abbiamo raccontato di s. Equizio, non ci dice, quanto tempo ei viveſſe, nè in qual anno paſſaſſe alla patria celeſte: ſolamente ſoggiunge due miracoli, che ſegulrono dopo la ſua ſanta morte al ſuo ſepolcro. Il primo fu, che avendo un contadino poſte un' arca piena di grano ſopra il luogo, in cui era ſeppellito il ſuo corpo, all' improvviſo ſi alzò un turbine impetuoſo, che laſciando intatte le altre coſe, traſportò qnell' arca in un luogo lontano, per punire il contadino del poco riſpetto uſato alle reliquie dell' uomo ſanto. Il ſecondo miracolo avvenne in favore de' ſuoi monaci. Eſſendo i Longobardi penetrati colle loro incurſioni uella provincia di Valeria, e ſaccheggiando tutto il paeſe, i monaci di s. Equizio, per ſelvarſi, ſi rifugiarono nell' oratorio, dove era ſepolto il ſuo corpo, raccomandendoſi alla ſua affiſtenza, e protezione. Sopravvenutivi i Longobardi, alcuni di loro entrarono nell' oratorio, e miſero le mani addoſſo ai monaci, per trarneli fuore, e tormentarli, o ucciderli. Ma furono di repente invaſati dal demonio, che li gettò per terra,

ra, e gli ſtrazió così malamente, che ebbero di grazia di darſi tutti ad una precipitoſa fuga. Negli antichi martirologj è regiſtrato il nome di s. Equizio nel giorno 7. di Marzo, in cui probabilmente ſeguì la ſua morte; ma nel Martirologio Romano ſe ne fa commemorazione agli undici di Agoſto, nel qual giorno credono i Bollandiſti, che le Reliquie di s. Equizio foſſero traſferite nella città dell'Aquila, dove è venerato come uno de' protettori della medeſima città.

Intanto noi riflettiamo collo ſteſſo s. Gregorio, quanto ſieno differenti, anzi tra ſe oppoſti i giudizj degli uomini, e quelli di Dio. Equizio (dice il ſanto Pontefice) nel coſpetto degli uomini appariva vile, abietto, e diſpregevole a ſegno, che chi s'incontrava in lui, appena ſi degnava di ſalutarlo, o di corriſpondere al ſaluto, che aveva da lui ricevuto; e vi volle un miracolo, perchè non foſſe maltrattato da coloro, ch'erano coſtituiti in dignità, e tenevano poſti ſublimi nella Chieſa. Ma avanti al Signore, giuſto, e infallibile ſtimatore de' meriti degli uomini, egli era grande, di molto pregio, e degno di ſomma ſtima. Queſto è quello (ſoggiunge s. Gregorio) che ſovente accade nel Mondo, che ſi diſprezzino cioè quelli, che Iddio apprezza per la loro umiltà, e baſſezza; e che ſi onorino quelli, che Iddio rigetta per la loro ſuperbia, e alterigia, di cui vanno gonfj avanti gli uomini, ſecondo che ſta ſcritto nel Vangelo [1], *che è abominevole avanti Iddio ciò, ch'è alto, e ſublime al giudizio degli uomini*. Impariamo dunque a regolare le noſtre azioni, e i noſtri gindizj ſecondo la verità, e non ſecondo l'apparenza ingannevole del Mondo. La ſola virtù, e principalmente l'umiltà, e il diſprezzo di noi ſteſſi, e della ſtima degli uomini, ci ſtia a cuore; la ſola virtù ſia l'oggetto de' noſtri deſiderj, ſe vogliamo piacere a Dio, e divenir grandi al ſuo coſpetto, ricordandoci ſempre di quella ſentenza sì ſpeſſo replicata da Gesù Criſto nel Vangelo, e confermata coll'illuſtre eſempio di tutta la ſua vita divina; *Chi ſi umilia, ſarà eſaltato: e chi ſi eſalta, ſarà umiliato*.

8. Marzo.

SS. Apollonio, Filemone, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Ruffino Aquilejenſe nel cap. 19. delle Vite de' Padri, e Palladio nella Storia Lauſiaca cap. 65. e 66. preſſo il Roſveido lib. 2., e lib. 8. delle Vite de' Padri dell'Eremo, rapportano il martirio di queſti Santi. Il teſto di Ruffino è ancora inſerito tra gli Atti ſinceri de' Martiri del Ruinart pag. 428. dell'Edizione di Verona. Si veda il Tillemont nelle Memorie eccleſiaſtiche to. 5. tit. di s. Arriano.

SUL principio del quarto ſecolo tra gli altri monaci della Tebaide in Egitto fioriva in gran virtù e ſantità Apollonio, il quale menando vita ſolitaria nelle vicinanze della città d'Antinoe, o Antinopoli, meritò di eſſere innalzato al grado di diacono di quella Chieſa. Infierendo in quelle parti la perſecuzione di Diocleziano, continuata dall'Imperator Maſſimino, e verſimilmente circa l'anno 311., egli ſi portò alla città di Antinoe, per aſſiſtere, e fortificare nella Fede i ſanti confeſſori di Criſto. Li viſitava nelle prigioni, gli animava a ſoffrire con fortezza i tormenti, e gli accompagnava intrepidamente, allorchè erano condotti al ſupplizio. Queſta ſua eroica carità fu da Dio ricompenſata coll'eſſer egli ſteſſo fatto partecipe de' patimenti, e de' trionfi de' ss. Martiri. Eſſendo ſtato meſſo in prigione, i Gentili, che avevano concepito un odio mortale contro di lui, andavano ad inſultarlo nella carcere, e non deſiſtevano di lacerare con orribili beſtemmie non meno la ſua perſona, che la ſua Religione, trattandolo da uomo empio, e malvagio. Ma il più furioſo, e il più moleſto al ſanto Martire, era un famoſo ſonatore di flauto, chiamato Filemone, il quale e per la ſua arte di ſonatore, e per le ſue buffonerie era a tutto il popolo graditiſſimo. Un giorno tra gli altri coſtui aſſalì Apollonio con mille ingiurie e villanie, chiamandolo un ſeduttore, un ingannatore, e uno ſcellerato, meritevole dell'eſecrazione di tutto il Mondo, e de' più crudeli ſupplizj. Apollonio ricordevole degl'inſegnamenti, e degli eſempj di Gesù Criſto, ſoffriva il tutto con maravigliosa umiltà, e manſuetudine, e a Filemone non riſpoſe ſe non che queſte parole: *Iddio, o figliuolo, abbia pietà di te, nè t'imputi a peccato alcuna di queſte ingiurie, che hai dette contro di me*. Tali parole, dette in una maniera dolce e ſoave, furono un dardo, che penetrò il cuore di Filemone, il quale ne rimaſe compunto, e operando in lui la divina grazia, ſi ſentì talmente cambiato, che in quel medeſimo momento profeſsò ad alta voce d'eſſer egli pure criſtiano. Nè di ciò contento, ſe ne andò ſubito a ritrovare il Governatore della città, mentre ſtava aſſiſo nel ſuo tribunale, e pubblicamente avanti a una gran turba di popolo lo riprese della ingiuſta perſecuzione, ch'ei faceva contro i Criſtiani, i quali erano uomini pii, amabili a Dio, e degni di onore, per la ſanta Religione che profeſſavano.

2. Credè da principio il Governatore, che Filemone così parlaſſe per giuoco, e che queſta foſſe una delle ſue ſolite buffonerie, per divertire il popolo. Ma accortoſi di poi, ch'ei parlava ſeriamente: Tu vaneggi, gli diſſe, o Filemone, e hai perduto il giudizio. *Voi vaneggiate*, riſpoſe Filemone, *e non io; e ben moſtrate d'aver perduto il giudizio, col perſeguitare, e condannare al ſupplizio tanti uomini giuſti, ed innocenti. Io ſono Criſtiano; nè vi ha al Mondo profeſſione migliore, e più ſanta del Criſtianeſimo*. Allora il Governatore procurò con buone maniere d'indurre Filemone a rinunziare alla

(1) Luc. 16. 15.

alla Fede di Criſto, e a riconoſcere nuovamente, e adorare gli Dei dell' Imperio. Ma vedendolo coſtante, e inflefſibile nella ſua credenza, comandò, ch'ei foſſe meſſo ſotto ai tormenti; il che fu eſeguito con ogni maggior rigore, ſenza che per queſto ſi poteſſe far cambiare ſentimento al beato Martire. Eſſendo poi informato, che per opera di Apollonio era ſeguita una sì improvviſa mutazione, ordinò, che il Santo foſſe dalla carcere preſentato avanti il ſuo tribunale, e trattandolo di ſeduttore, e incantatore, lo fece crudelmente ſtraziare. Apollonio ſenza punto commoverſi, nè alterarſi: *Iddio voleſſe*, riſpoſe colla ſua ſolita manſuetudine, e dolcezza, *che voi, o Governatore, e tutti quelli, che m' aſcoltano, vi laſciaſte, come voi dite, ſedurre, ed ingannare, come Filemone, dalle mie parole, e che abbracciaſte la Religione di Criſto, che io profeſſo*. Montato il Giudice in maggior furore, pronunziò la ſentenza di morte contro Apollonio, e Filemone, comandando che foſſero bruciati vivi alla preſenza ſua, e di tutto il popolo. Mentre dunque ambedue ſtavano ſulla cataſta, alla quale ſi era già dato fuoco, Apollonio fece ad alta voce queſta orazione al Signore, colle parole del Salmo 73. *Non vogliate, o Signore, dare in potere delle beſtie coloro, che confeſſano il voſtro nome; ma dimoſtrate la voſtra potenza per la noſtra ſalute*. Furono da Dio eſauditi i ſuoi voti, poichè di repente furono i due ſanti Martiri circondati da una nuvola piena di rugiada, la quale in un momento eſtinſe la fiamma. Un tal prodigio riempiè di ſtupore il Giudice, e quelli ch' erano preſenti; onde alzarono attoniti la voce, e unitamente eſclamarono: *Grande è il Dio de' Criſtiani, ed egli ſolo è immortale*; e il Giudice ſteſſo ſi converti alla Fede di Gesù Criſto. Era il nome di queſto giudice Arriano, nome celebre negli atti di molti martiri, che furono per ordine ſuo tormentati barbaramente, e condannati alla morte. Onde nella ſua converſione non ſi può abbaſtanza ammirare la miſericordia grande di Dio verſo di lui, e la potenza della ſua grazia, la quale ſa cambiare in un momento in vaſi d'onore, e di elezione i vaſi d'ira, e di contumelia.

3. Giunta la notizia di tutto queſto, ch' era ſeguito in Antinoe, al Prefetto dell'Egitto reſidente in Aleſſandria, in vece di profittarne egli pure, con riconoſcere il vero Dio, e adorarlo, ſi acceſe di maggior furore contro la ſua ſanta Religione, e contro coloro che la profeſſavano. Onde ſpedì toſto alcuni de' ſuoi miniſtri, i più barbari, ed inumani, ch'egli aveſſe tra' ſuoi uffiziali e ſoldati, e comandò loro di condurre carichi di catene in Aleſſandria il governatore Arriano inſieme con Apollonio, e Filemone. Mentre eſſi viaggiavano verſo Aleſſandria, Apollonio cominciò a catechizzare i ſoldati, che lo cuſtodivano; e tale fu l' efficacia delle ſue dolci parole, che quei cuori duri ſi ammollirono, e ſpirando in loro la divina grazia, di leoni feroci ſi cambiarono in manſueti agnelli, e di perſecutori crudeli divennero Confeſſori illuſtri del nome di Criſto. Potevano eſſi laſciar liberi i tre ſanti prigioni, giacchè avevano abbracciata la ſteſſa Fede. Ma perchè meglio trionfaſſe la gloria del nome di Gesù Criſto, eſſi proſeguirono il loro viaggio, e giunti in Aleſſandria, ſi preſentarono al Prefetto, e tutti unitamente ſi dichiararono di eſſere criſtiani. Reſtò il Prefetto attonito da una tale dichiarazione, ma ſempre più oſtinato nella ſua ſuperſtizione, e nell' odio contro de' criſtiani, fece tutti i poſſibili tentativi per pervertirli. Avendoli trovati fermi e coſtanti nella loro Fede, e nella riſoluzione di perder la vita, piuttoſto che mancare di fedeltà a Dio, ordinò, che foſſero tutti gettati, e annegati nel profondo del mare; e così riportarono la glorioſa palma del martirio circa l'anno 311. I loro corpi furono dalla divina Provvidenza conſervati intatti, e trovati alcuni giorni dopo ſulla riva del mare dai Fedeli, i quali diedero loro onorevole ſepoltura. Ruffino, e Palladio ſcrittori degli atti del loro martirio ne aſſicurano, che continue erano le grazie, le quali Iddio diſpenſava per mezzo delle loro reliquie a quelli, che le viſitavano, ed invocavano il loro padrocinio, e la loro interceſſione, come di ſe medeſimo atteſta il ſopraddetto Ruffino.

Ammiriamo, e lodiamo la potenza della grazia del noſtro Salvatore, la quale riſplende in modo particolare nella converſione d' un giocolatore sì avverſo alla criſtiana Religione, qual era Filemone, e degli altri nemici, e perſecutori di eſſa; grazia conſimile a quella, per cui fu convertito alla Fede l' Apoſtolo s. Paolo, il quale di beſtemmiatore, e perſecutore del nome di Criſto fu di repente cambiato in uno zelantiſſimo predicatore. Se non che la converſione di s. Paolo fu operata immediatamente da Criſto medeſimo, il quale colla ſua voce onnipotente proſtrò a terra il s. Apoſtolo, e lo rendè docile alle ſue parole; dovecchè nella converſione di Filemone, di Arriano, e degli altri ſi ſervì del miniſtero di s. Apollonio, della ſua manſuetudine, e delle ſue ſoavi parole. E quindi ancora impariamo, quanto la manſuetudine, l' umiltà, e la dolcezza, e piacevolezza nel parlare, e trattare co' noſtri proſſimi ſia opportuna, e adattata ad ammollire, e guadagnare i loro cuori, quantunque foſſero a noi avverſi, e duri, ed oſtinati. *Lingua placabilis*, dice lo Spirito ſanto ne' Proverbj [1], *lignum vitæ; & lingua mollis frangit duritiem*: Un parlare dolce, e manſueto è come l' albero della vita; e una lingua piacevole ammolliſce qualunque durezza. *Verbum dulce multiplicat amicos*, dice altrove [2], *& mitigat inimicos*: Le parole dolci e ſoavi moltiplicano gli amici, e placano, e guadagnano gl' inimici. Ma pur troppo ſi ſa per ordinario tutto l'oppoſto, perchè ſi parla, e ſi opera non ſecondo le regole della divina ſapienza, nè ſecon-

See. Race.

(1) *Prov.* 15. 4., & 25. 15. (2) *Eccl.* 5. 6.

do gli esempj lasciatici da Gesù Cristo, il quale dice nel Vangelo [1]: *Imparate da me, che sono umile, e mansueto di cuore*: ma sì bene seguendo le massime, e i dettami del Mondo, e secondando la superbia, la collera, e le altre viziose passioni. Preghiamo pertanto s. Apollonio, e gli altri sa. Martiri, ad impetrarci dal Signore quello spirito di carità, di dolcezza, e di mansuetudine, ch'è sì proprio, e conveniente ad un Cristiano, e sì profittevole alla salute delle anime nostre, e de' nostri prossimi, affinchè il nostro parlare sia tale, quale lo vuole l'Apostolo [2], cioè piacevole, e condito col sale della sapienza; e così sia di edificazione a quelli, co' quali favelliamo, e trattiamo.

9. Marzo.

B. Giustina Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

La sua Vita ricavata da antichi manoscritti della città di Arezzo, e riferita ai' Bollandisti sotto il dì 12. di Marzo.

LA B. Giustina nacque in Arezzo città della Toscana dopo la metà del decimo terzo secolo, e in età di tredici anni si ritirò a vivere in un monastero, o piuttosto conservatorio di donne, che unite insieme servivano Iddio, separate dai pericoli del Mondo, e intese alle opere di pietà cristiana. Ivi dimorò Giustina per lo spazio di alcuni anni, finchè si sentì ispirata dal Signore ad abbracciare un tenore di vita più austero e penitente. Onde avendo inteso parlare della vita, e santità di una certa donna chiamata Lucia, la quale stava rinchiusa in una piccola cella, o casetta, non molto distante dal castello di Civitella, col consiglio, e licenza de' Superiori si partì dal sopraddetto monastero, e andò a vivere insieme con quella buona donna, esercitandosi in continui digiuni, in orazioni, in vigilie, e in mortificazioni d'ogni sorta con gran profitto dell'anima sua, che ogni giorno più cresceva, e a' infervorava nell'amor di Dio, e nel desiderio de' beni celesti. Mentre Giustina dimorava in quella cella, la divina Provvidenza le presentò una bella occasione di esercitare la carità verso il prossimo, la quale è indivisibile compagna dell'amor di Dio. Imperocchè Lucia fu assalita da una grave infermità, la quale la tenne per un anno e più inchiodata in un letto; e Giustina la servì con grande affetto, assistendola giorno, e notte in tutti i suoi bisogni, e prestandole tutti quegli ajuti, e conforti, ch'erano a lei possibili, finchè passò da questa all'eterna vita. Morta che fu Lucia, ella rimase sola in quella cella per qualche tempo, conversando con Dio nell'orazione, e macerando il suo corpo con penitenze, con cilizj, e con altre austerità.

2. Ma poi considerando, che per esser ella ancora di fresca età, poteva correre qualche pericolo, stando sola in quella cella in mezzo alla campagna, giudicò miglior consiglio di abbandonarla, e di ricoverarsi altrove. Scelse a quest'effetto un convitto di povere donne, le quali vivevano insieme, e attendevano a servire Iddio con purità di cuore. Era sì grande la loro miseria, che bene spesso si trovavan prive del necessario sostentamento, a cui forse non bastavano i loro lavori, oppure perchè nemmeno v'era chi ad esse somministrasse da lavorare a sufficienza. Ma non per questo Giustina si perdeva d'animo, anzi animava le sorelle a confidare nella divina bontà, la quale siccome provvede gli uccelli, che volano per l'aria, e le fiere che stanno intanate ne' boschi, così avrebbe molto più provvedute le sue serve, che in lui mettevano la sua speranza. Di fatto così avvenne, poichè un giorno tra gli altri, che mancava loro affatto il pane, e stavano perciò turbate, ed afflitte, Giustina si mise in orazione insieme colle sue compagne, pregando il Signore, che le soccorresse in quella necessità: ed ecco che sentono picchiare ad una finestra, ed essendo una di esse accorsa a quella finestra, vi trovò un canestro di pane, senza che mai si potesse sapere, chi ve l'avesse portato, onde ringraziarono umilmente il Signore, che l'aveva in tal maniera provvedute.

3. In questo convitto perseverò poi sempre Giustina; se non che venendo essa, e le sue compagne molestate da alcune persone malvage in quella casa, ove dimoravano, mutarono abitazione, e si ricoverarono in un' altra casa, che fu loro data da una persona pia, e divota. Continuò Giustina ad esercitarsi nelle sue penitenze, e mortificazioni, e a praticare l'umiltà, la mansuetudine, la carità, e le altre virtù cristiane, onde il suo buon esempio recava somma edificazione non solo alle sue sorelle, ma ancora a tutte quelle, che avevano occasione di favellare, e conversare con essolei. Il Signore però, che suol formare i suoi Santi per mezzo delle tribolazioni, le quali servono a viepiù purificarli, e a far loro acquistare un maggior cumulo di meriti per l'eternità, dispose, che questa sua serva fosse molestata da varie, e gravi infermità, le quali furono da lei sopportate con una mirabile pazienza, e con perfetta rassegnazione al volere di Dio. Venti anni prima della sua morte le sopravvenne un male negli occhj, che la rendè affatto cieca. Ella ricevè questa cecità, come un favore singolare del Signore, e in vece di turbarsene, ed affliggersene, ne ringraziava continuamente Iddio, pregandolo ad accrescerle il lume interiore della mente, acciocchè potesse sempre più conoscerlo, ed amarlo con maggior fervore nel rimanente della sua vita, finchè giungesse a vederlo a faccia a faccia, e amarlo, e lodarlo nella beata eternità.

4. Quanto fosse a Dio gradita la virtù di Giustina,

(1) *Matt.* 11. 29. (2) *Coloss.* 4. 5.

ſtina, e quanto gli piaceſſe quelle ilarità di ſpirito, con cui ſoffrive le ſua cecità, volle dimoſtrarlo con un miracolo, che per mezzo ſuo operò e pro d' una giovane, che pativa un male graviſſimo negli occhj, il quale era ſtato da' medici curato inutilmente, e ſenza frutto. Il padre delle giovane la conduſſe da Giuſtina, ſperando di ottenere per mezzo delle ſue orazioni la guarigione. Nè andarono a voto le ſue ſperanze; perocchè Giuſtina dopo aver fatta orazione al Signore per la giovane, le toccò gli occhj colla ſua corona, che anche le diede da tenere preſſo di ſe, e in breve tempo la giovane reſtò affatto guarita. Era già la ſerva di Dio giunta all' età di circa ſeſſantatre anni, quando fu aſſalita dall' ultima infermità, che poſe termine alla ſua ſanta vita, e liberandola dal miſero eſilio di queſto ſecolo, la fece paſſare alla patria celeſte. Ella morì ai 12. di Marzo dell' anno 1319. dicendo queſte perole: *Ricevete o Signore l' anima mia*, dopo quarantenove enni, de che ſi era dedicata al ſervizio di Dio, e dopo venti enni, da che era divenota cieca.

5. Si degnò il Signore d' illuſtrare la ſantità delle ſua ſerve con molti miracoli, ſeguiti immediatamente dopo le ſue morte, de' quali noi ne riferiremo alcuoi operati in favore di perſone, ch' erano o cieche, o moleſtate dal male negli occhj. Erevi una douna d' Arezzo per nome Felenda, le quale ſi trovave prive della viſte e cauſa delle catarette, che le avevano offuſcato gli occhj. Ella, inteſa la morte della beata Giuſtine, ſi portò con gran fiducia a venerere il ſuo corpo, e raccomandandoſi ella ſua interceſſione, ottenue in un ſubito la bramata grazie, ricuperando perfettamente la luce perduta. Lo ſteſſo avvenne ed un certo uomo chiamato Giovanni del coniado d' Arezzo, il quale eſſendo privo del lume d' un occhio, andò a viſitare il corpo della ſerva di Dio, che ſtava ancora eſpoſto in chieſa, e eccoſtando riverentemente una mano della Beata all' occhio inſermo, incontenente ricuperò il lume perduto. La medeſima grazie finalmeute conſeguì uu altro per nome Goro, che eveva perduta affatto le viſta d' un occhio. Trovandoſi egli io campagna a lavorare, e ſentendo raccontare i molti miracoli, che ſi facevano al ſepolcro della beata Giuſtina, concepì una gran fiducia di ottenere eſſo pure la grazia di ricuperare la viſta di quell' occhio per la ſua interceſſione, e inginocchiatoſi nel ſito, dove allora ſi trovave, le ne porſe ſervoroſe preghiere. In effetto eppene finita la ſue orazione, ſi ſentì confortato l' occhio, e ricuperò eſſo encora perfettamente la viſta.

Oſſerve s Agoſtino, che ſiccome il Signore Iddio diſtribuiſce in queſta vita grazie differenti e' ſervi, ed amici ſuoi, come inſegna l' Apoſtolo [1]; così ſembra che lo ſteſſo faccie con loro anche dopo che ſono andati el Cielo, poichè ſi vede per eſperienza, che ai ſepolcri de' Martiri, e degli altri Sentl, e ella loro interceſſione non ſi operano da per tutto gli ſteſſi miracoli, ma dove ſi concede una ſorta di grazie, e dove un' altra diverſa, ſecondo che piace ella imperſcrutebile ſapieuza di Dio, che il tutto diſpone per ſua gloria, e ad onore de' Santi ſuoi. Ora lo ſteſſo noi poſſiamo dire della beata Giuſtine. Elle fu percoſſa, come ſi è veduto, dalle cecità, che ſoffrì non ſolo con pazienza, ma con allegrezza per lo ſpezio di vent' anni; onde pare, che il Signore in ricompenſa di queſta ſua virtù, le abbie compartito il douo di ſovvenire coloro, che ſouo afflitti dal male degli occhj, come appariſce dai miracoli per mezzo ſuo operati, e in vite, e dopo morte in favore di quelli, che pativeno un ſimile morbo. Abbiamo dunque una ſpeciale divozione verſo di lei, acciocchè ci preſervi la viſta da quegl' iucomodi, a cui è ſoggette, o ci ottenga la liberazione dalle moleſtie, che ſoffriemo in eſſa. Ma ſopra tutto imitiemo i ſuoi eſempj in raſſegnarci alle volontà di Dio, ſe a lui piaceſſe di privarceno, o in tutto, o in parte. Conſideriamo a queſto fine il doppio vantaggio, che da tale privazione ne può ridondare alle enime noſtre; il primo che non ſiamo eſpoſti a tante pericoloſe tentazioni, le quali per mezzo della curioſità degli occhj entrano nel uoſtro cuore, e elle quali con tauta difficoltà ſi reſiſte, come pur troppo dimoſtre una continua funeſta eſperienza. Il ſecondo vanteggio è il merito grande, che ſi acqoiſte preſſo Dio, ſoffrendo con pazienza una tale tribolazione, e di cui ſi gode il frutto per tutta l' eternità, come è avvenuto alla beate Gioſtina. Noi crediamo molte volte di non eſſere da Dio eſeuditi, e che ſieno geitate le preghiere, che porgiamo ai Santi, ellorchè nou otteniamo qualche grazia temporale. Ma c' inganniamo, poichè le orazioni fatte nelle debita maniera, ſono ſempre eſaudite, o con ottenere qoella grazie, che chiediamo, o una grazia maggiore, qual è di ſoffrire la tribolazione con pazienza, e con merito per le anime noſtre, e per conſeguire l' eterna felicità. Queſta fu le grazia, che Iddio concedè alla beata Giuſtina, e che da ogni Criſtiano ſi dee deſiderare ſopra d' ogni eltra; onde ſi avvera quel celebre detto di s. Agoſtino, che il Signore ſempre eſaudiſce le orazioni de' ſuoi fedeli ſervi, *non ad voluntatem*, cioè com' eſſi chiedono, ma *ad utilitatem*, cioè come è eſpediente alla loro eterna ſalute.

(1) 1. *Cor.* 12. 30.

10. Marzo.

S. Attalo.

Secolo VII.

La ſua Vita ſcritta fedelmente da Giona ſuo diſcepolo, è riportata dal Surio, e da' Bollandiſti ſotto queſto giorno 10. di Marzo, e dal Mabillon nel ſecondo ſecolo de' Santi Benedettini.

Attalo, o Attala fu nativo della Borgogna d'una famiglia nobile, e dopo aver fatto i primi ſtudj nella caſa paterna, fu conſegnato ad Arigio veſcovo di Lione, acciocchè foſſe educato nelle lettere, e nella pietà fra il clero di quella Chieſa. Ma vedendo il ſanto giovane, che vi faceva poco profitto, atteſochè in quegli Eccleſiaſtici non fioriva quell'eſatta diſciplina, che ſi conveniva alla loro profeſſione; ſi tentì iſpirato ad abbracciare la vita monaſtica, e dedicarſi al ſervizio di Dio, ſeparato affatto dal Mondo, e lontano dai pericoli, che in eſſo a' incontrano di perdere il prezioſo teſoro dell'innocenza, e della grazia di Dio. A queſto fine egli ſe n' andò al celebre monaſtero dell'iſola di Lerino, fondato già due ſecoli avanti da s. Onorato, e vi vestì l'abito religioſo. In progreſſo però di tempo ſi avvide, che le coſe di quel monaſtero, ch' era già ſtato una ſcuola di virtù, e di perfezione evangelica, avevano cambiato faccia, poichè comunemente da quei Religioſi ſi traſcurava l'oſſervanza delle regole ſtabilite dal loro ſanto Fondatore, e ſi menava una vita poco conforme alla loro profeſſione. Onde Attalo temendo giuſtamente, che il ſuo ſpirito non reſtaſſe corrotto dai cattivi eſempj de' ſuoi confratelli, e ch' ei non faceſſe un infelice naufragio in quel luogo medeſimo, ch' egli aveva ſcelto come un porto ſicuro per l'anima ſua, deliberò di partirſene, e di cercare altrove un aſilo, dove poteſſe con maggior ſicurezza operare la ſua ſalute. Era in quei tempi famoſo il nome di s. Colombano, quale aveva fondato un monaſtero, detto Luſſovienſe, nella parte ſettentrionale della Borgogna, appellata dipoi Franca-Contea, e vi aveva ſtabilita una ſanta diſciplina regolare, che in quei principj, come ſuol accadere ne' nuovi Iſtituti, ſi oſſervava eſattamente da tutti i ſuoi monaci. Attalo adunque ſe ne andò a trovare s. Colombano, e lo pregò ad ammetterlo nel numero de' ſuoi diſcepoli. Colombano ſcorgendo con lume celeſte le ottime diſpoſizioni dell'animo ſuo, lo accolſe benignamente, e Attalo ſotto la direzione di un sì ſanto maeſtro fece in breve tempo de' gran progreſſi nella virtù e pietà religioſa; onde il ſanto Abate benediceva continuamente il Signore per le grazie ſingolari, che ſi degnava verſare con abbondanza nell'anima di queſto ſuo diſcepolo, verſo di cui egli moſtrò ſempre una ſpeciale benevolenza.

2. Di quanta ſtima faceſſe s. Colombano della virtù di s. Attalo, ne diede una chiara teſtimonianza, allorchè eſſendo il s. Abate ſtato obbligato ad uſcire dal regno di Francia, e portarſi in Italia, dove nel Milaneſe fondò il celebre monaſtero di Bobbio, laſciò in ſua vece Attalo al governo del monaſtero Luſſovienſe in preferenza di ogni altro, e ordinò a' ſuoi monaci, che gli ubbidiſſero, come a ſe medeſimo. Ma Attalo, che di mala voglia ſoffriva di eſſere ſeparato dal ſuo amato maeſtro, e di non poter godere il vantaggio delle ſue iſtruzioni, e de' ſuoi ſanti eſempj, uſcì eſſo pure dal regno di Francia, e nell'anno 612. ſe ne venne a trovare il ſanto Abate al monaſtero di Bobbio, eleggendo di eſſere piuttoſto ſemplice monaco in ſua compagnia, e ſotto la ſua ubbidienza, che di comandare agli altri, come ſuperiore, da lui diſgiunto. Eſſendo s. Colombano paſſato all'eterna vita nell'anno 614., i monaci di Bobbio eleſſero per loro Abate s. Attalo, il quale benchè di mala voglia, fu coſtretto di accettare un tal carico. Egli ſeguendo fedelmente le tracce del ſuo ſanto maeſtro, volle mantenere nel ſuo vigore quella ſteſſa eſatta diſciplina, e quello ſpirito di mortificazione, ch' era ſtato praticato nel governo del medeſimo s. Colombano; e ſi oppoſe con fermezza ad alcuni monaci tiepidi, i quali pretendevano di ſcuotere in qualche parte il giogo di alcune oſſervanze monaſtiche, quaſi che foſſero troppo gravoſe, e intollerabili. Eſſi perciò riempierono il monaſtero di clamori, e di mormorazioni contro il ſanto Abate, ſpacciandolo per uomo rigido, ſevero fuor di miſura, ed inflеſſibile. Il Santo usò da principio le maniere più dolci, e i mezzi più ſoavi per ridurre queſti monaci turbolenti a riconoſcere il loro fallo, e ad adempiere i loro doveri, ſecondo il preſcritto delle regole; ma inutilmente, poichè eſſi perſiſtettero nella loro contumacia, e inoſſervanza. Onde s. Attalo credè di dover uſare della ſua autorità di Superiore, per coſtringerli a ravvederſi, ed emendarſi, atteſochè era riſoluto di non permettere alcuno benchè minimo rilaſſamento, che a poco a poco ſuole poi degenerare in maggiori diſordini, e cagionare la rovina delle comunità le più ſante, e le meglio regolate.

3. Diſguſtati pertanto quei monaci refrattarj della coſtanza, e fermezza del ſanto Abate, ſe ne partirono dal ſuo monaſtero, e andarono altrove in luoghi diverſi, per vivere a modo loro, e ſenza ſoggezione. E poichè eſſi erano dalla gente riguardati, come fuggitivi, ed apoſtati; perciò per iſcuſare la loro deſerzione e apoſtaſia, non ceſſavano di lacerare la fama di s. Attalo con impoſture, e calunnie. Ma ben preſto ſi aggravò ſopra di loro la mano vendicatrice dell'Altiſſimo. Uno di eſſi, e forſe il più protervo, fu aſſalito da una febbre ardente, per cui ſi ſentiva abbruciare le viſcere; onde ridotto agli eſtremi

della

della vita, e lacerato da' rimorsi della sua coscienza, confessò i suoi mancamenti, si protestò pentito del suo mal operare contro il santo Abate, e fece delle promesse al Signore di ritornarsene al di lui monastero, e sottoporsi alla sua ubbidienza, se ricuperava la sanità. Ma non furono esauditi i suoi voti, e come un altro Antioco, se ne morì in preda alla disperazione. Il gastigo di questo infelice monaco fece aprire gli occhj agli altri suoi compagni, i quali andarono a gettarsi ai piedi di s. Attalo, e pieni di confusione, lo pregarono a perdonar loro l'errore commesso, e a riceverli nuovamente tra' suoi discepoli. Il Santo gli accolse benignamente come pecorelle traviate, che tornavano all'ovile, e imitando l'esempio del buon pastore, fece provare loro gli effetti della sua clemenza, e carità. Lo stesso buon accoglimento, e la medesima carità praticò verso alcuni altri de' medesimi monaci ribelli, i quali dimorando insieme in un altro luogo, videro due de' loro compagni puniti dal Signore con altri flagelli, sicchè essi pure rientrarono nel monastero, e vissero poi ubbidienti al santo Abate, e soggetti alle regole, ed osservanze del loro Istituto.

4. Un tal esempio della protezione, che Iddio mostrava in favore della condotta di s. Attalo, siccome riempì di timore salutevole tutti i suoi monaci, così diede ad esso maggior facilità di viepiù stabilire tra essi una perfetta disciplina, e l'osservanza puntuale degli esercizj monastici, ch' erano tutti indirizzati alla loro santificazione. Onde quel monastero di Bobbio divenne celebre per la santità, e perfezione, che in esso regnava, e meritò di essere riguardato da tutti, e venerato come una scuola di virtù, e un ritiro d'uomini, che menavano in Terra una vita angelica. E tanto più si accrebbe la stima, e la venerazione verso il sant'Abate, poichè il Signore si degnò d'illustrarlo col dono de' miracoli, i quali sono riferiti dallo Scrittore della sua Vita, ch'era uno de'suoi discepoli, e testimonio oculato di essi. Quello che poi sopra ogni altra cosa faceva impressione nell'animo tanto de' suoi monaci, quanto degli altri, che seco trattavano, era l'esempio delle sue virtù, delle quali Iddio l'aveva arricchito in modo particolare. Egli era umile e affabile con tutti, pieno di fervore di spirito nel servizio di Dio; dotato di una singolare carità verso i poveri e i pellegrini; forte e costante nelle cose avverse, e sobrio, e mansueto nelle prospere; prudente e savio nelle sue deliberazioni; dotto e sapiente nel rispondere alle questioni più difficili; semplice e discreto nel trattare coi semplici; generoso, e magnanimo nel resistere ai superbi; amante della mortificazione, e della penitenza; nemico ugualmente della sregolata tristezza, che della dissoluta allegrezza; in somma era il Santo ornato di tutte quelle qualità più eccellenti, che possono rendere un uomo commendabile avanti Dio, e avanti gli uomini. Egli governò santamente il monastero di Bobbio circa tredici anni, dopo i quali avendo avuto dal Signore rivelazione del suo vicino passaggio all'eternità beata sotto il simbolo d'un viaggio, a cui doveva prepararsi, vi si preparò in fatti con moltiplicare le orazioni, i digiuni, e le mortificazioni; e pieno di meriti, e di fiducia nella divina misericordia, rendè lo spirito al suo Creatore ai 10. di Marzo verso l'anno 627.

Due documenti principalmente si possono apprendere dalla condotta di questo Santo, l'uno comune ad ogni sorta di persone, e l'altro conveniente a coloro, che presiedono alle comunità ecclesiastiche, e religiose. Il primo si è di schivare con ogni diligenza, quanto è mai possibile, la compagnia delle persone viziose, per non restare contaminato dalle prave loro massime, e dai perversi loro esempj, e non essere indotto quasi insensibilmente a commettere il male, come suol accadere, vedendosi pur troppo avverato in pratica quel detto di Salomone ne' Proverbj [1]: *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus autem stultorum similis efficietur*. Onde a. Attalo saggiamente abbandonò, prima la compagnia, e conversazione degli Ecclesiastici di Lione, e poi quella de' monaci Lerinesi, allorchè si accorse, che tra loro si era introdotto il disordine, e la rilassatezza; e con tanto suo profitto elesse il suo soggiorno nel monastero di s. Colombano, in cui regnava la pietà religiosa. Questo stesso avvertimento dava frequentemente s. Paolo ai primitivi Fedeli, e in persona loro ai Cristiani di tutti i secoli: *Denunciamus vobis*, egli scrisse a' Tessalonicensi [2], *in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè*: Noi vi intimiamo, e ammoniamo in nome del nostro Signor Gesù Cristo a ritirarvi dalla compagnia di tutti quei fratelli, che menano una vita disordinata. *Scripsi vobis*, egli dice a' Corintj [3], *ne commisceamini cum fornicariis, aut si quis est avarus, aut maledicus, aut ebriosus; cum ejusmodi nec cibum sumere*. Io vi ho scritto, ed avvertito di schivare ogni commercio, anche di sedere alla stessa mensa, con persone dissolute, o avare, o malediche, o dedite al vino. Il secondo documento riguarda i Superiori delle comunità religiose, i quali debbono resistere coraggiosamente, e con vigore, come fece s. Attalo, agli abusi, che si volessero o introdurre, o mantenere contro le regole del proprio Istituto, benchè fossero di cose all'apparenza piccole, e di poca importanza. Perocchè avviene pur troppo spesso, e una funesta esperienza lo dimostra abbastanza, verificarsi quell'assioma di s. Bernardo, che *a minimis incipiunt, qui in maxima prorumpunt*. Si comincia a trascurare l'osservanza esatta delle proprie costituzioni in cose piccole, e a poco a poco, e quasi senz'avvedersene, si passa a cose maggiori, finchè si giunge al precipizio della rilas-

(1) *Prov.* 13. 20. (2) 2. *Thessal.* 3. 6. (3) 1. *Cor.* 5. 9. *& seq.*

rilaſſatezza, e al diſordine quaſi irremediabile di una totale inoſſervanza. Le regole, e coſtituzioni dei corpi eccleſiaſtici, e religioſi, e la fedele pratica di eſſe, ſono ſimili ad un quadro di moſaico, ch' è compoſto di molte pietruzze, meſſe tutte al loro luogo, e rappreſentanti qualche bella immagine. Se queſte pietruzze ſi ſconnettono, e ſe alcuna di eſſe ſi leva dal ſuo ſito, le altre ancora a poco a poco vanno a cadere, e in breve tempo l' immagine affatto ſi sfigura, e periſce.

11. Marzo.

S. Eutimio Veſcovo e Martire.

Secolo IX.

Le azioni di s. Eutimio pervenute fino a noi, ſi raccolgono dagli Atti del Concilio generale Niceno II., e da altre memorie di autori contemporanei, raccolte dai Bollandiſti ſotto queſto giorno 11. di Marzo.

Sant' Eutimio fu uno di quegl' illuſtri difenſori del culto dovuto alle ſagre Immagini, i quali nel ſecolo nono virilmente combatterono contro gli eretici Iconoclaſti, così appellati, perchè ſpezzavano, e laceravano le medeſime ſagre Immagini. Egli nella ſua gioventù ſi eſercitò nella pietà, e negli ſtudj eccleſiaſtici in un monaſtero, dal quale fu tratto, e collocato ſulla cattedra epiſcopale della città di Sardi metropoli della Licia, ſotto l'imperio di Coſtantino VI. di queſto nome, e d' Irene ſua madre, i quali cominciarono a regnare nell'anno 780. Siccome allora faceva grande ſtrage nell' Oriente l' ereſia degl' Iconoclaſti, la quale col favore degl' Imperatori predeceſſori di Coſtantino ſopraddetto ſi era aſſai dilatata in quelle parti; per ovviare a un sì gran male, fu nell' anno 787. radunato in Nicea un Concilio generale di trecento cinquanta Veſcovi, a cui, come ſi diſſe nella Vita di s. Taraſio al 25. di Febbrajo, preſedettero i Legati del ſommo Pontefice Adriano I. In queſto Concilio s. Eutimio vi fece una luminoſa comparſa pel ſuo zelo, e per la ſua dottrina, tanto nel confutare gli errori degli eretici Iconoclaſti, quanto nello ſtabilire con prove irrefragabili tratte dalla divina Scrittura, e dalla Tradizione della Chieſa, il dogma cattolico della venerazione dovuta alle Immagini, che rappreſentano il noſtro Salvatore Geſù Criſto, la ſantiſſima Vergine, e i Santi, e alle loro reliquie. Finchè viſſero, e regnarono Coſtantino, e Irene, il ſanto Veſcovo governò pacificamente la ſua Chieſa di Sardi, e atteſe a paſcere colle ſue iſtruzioni, e cogl' illuſtri ſuoi eſempj il gregge a ſe commeſſo. Ma ſalito ſul trono nell' anno 802. l' Imperatore Niceforo, fu il ſanto Veſcovo per ordine di lui cacciato dalla ſua Sede, e mandato in eſilio, perchè ricusò di condeſcendere alle ſue ingiuſte pretenſioni intorno ad una vergine, a cui aveva dato il velo, e l' aveva conſagrata a Dio contro la volontà dell' Imperatore medeſimo. Chi foſſe queſta vergine, e quali foſſero le circoſtanze di queſto fatto, per cui s. Eutimio meritò di ſoffrire l' eſilio, non ſi eſprime da alcuno degli Autori di quei tempi.

2. Morto l'Imperatore Niceforo nell' anno 811. gli ſuccedè nell' Imperio Michele Curopalata, principe cattolico, e pio, il quale richiamò dall' eſilio il ſanto Veſcovo, e gli permiſe di tornare alla ſua Chieſa di Sardi. Ma ben preſto ſi ſollevò un nuovo turbine, per cui il Santo fu eſpoſto ad altri patimenti, e maggiori perſecuzioni. Perocchè avendo Michele dimeſſa la porpora, per abbracciare la vita monaſtica, e laſciato libero il campo a Leone, detto l'Armeno, d' impadronirſi dell' Imperio di Coſtantinopoli; il che avvenne nell' anno 813.; ſiccome coſtui era un empio Iconoclaſta, così rinnovò la perſecuzione contro la Chieſa cattolica, e contro i veneratori delle ſacre Immagini. Eutimio pertanto unitoſi a s. Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli, o ad altri illuſtri Prelati, preſe coraggioſamente la difeſa della cattolica verità; e ſenza temere l'ira del Principe, in loro compagnia ſi preſentò all' Imperatore, e con libertà apoſtolica gli rappreſentò l' ingiuſtizia della ſua condotta, e l' empietà della ſetta, che favoriva della ſua protezione, benchè foſſe ſtata ſolennemente condannata nel Concilio Niceno II., e tra' Concilj ecumenici il ſettimo: *Aſcoltami*, gli diſſe, *o Imperatore. Da che Criſto è venuto al Mondo fino al preſente per ottocento e più anni, in tutte le chieſe di Oriente, e di Occidente ſi ſono venerate le ſacre Immagini. E chi è tanto arrogante che ardiſca di riprovare, e in qualunque maniera cambiare una tradizione di tanti anni, proveniente dagli Apoſtoli, e confermata dai Padri; e di contraddire all' Apoſtolo, il quale dice: State fermi, o fratelli, e conſervate la tradizione, che avete ricevuta: e altrove: Quando anche un Angelo dal Cielo v' annunziaſſe un evangelio differente da quello, che vi è ſtato annunziato, ei ſia anatema? Laonde chiunque ſi oppone a quello, ch' è ſtato definito nel Concilio Niceno, merita di eſſere anatematizzato.* L' Imperatore in vece d' aſcoltare con docilità le rappreſentanze del venerabile Prelato, montò in furore, lo cacciò vergognoſamente dalla ſua preſenza, e lo condannò all' eſilio, che fu dal Santo con invitta coſtanza ſofferto fino alla diſgraziata morte dell' Imperatore, il quale, come ſi diſſe nella ſopraddetta Vita di s. Taraſio, finì di vivere nell' anno 820.

3. Michele Balbo, che occupò l' Imperio dopo la morte di Leone Armeno, benchè egli pure foſſe infetto dell' ereſia degli Iconoclaſti; tuttavia o perchè ſul principio del ſuo governo voleſſe affettare qualche ſorta di moderazione, e non diſguſtare i Cattolici, o piuttoſto in odio del ſuo predeceſſore, e in deteſtazione di quello, che ſi era da lui operato, richiamò dall' eſilio molti di coloro, che da Leone erano ſtati condannati. Sant' Eutimio adunque ebbe la libertà di far ritorno

torno alla ſua Chieſa, dove ſi applicò con maggior ſervore alle ſue funzioni paſtorali, e alla cura del ſuo amato gregge. Intanto l'Imperatore Michele Balbo, dopo eſſerſi ſtabilito ſul trono, rinnovellò la perſecuzione contro le ſacre Immagini, e abuſandoſi della ſua podeſtà, fece ogni ſforzo, per indurre in errore i Cattolici, e precipitarli nell'eresia. Sant'Eutimio vedendo il pericolo, a cui era eſpoſta la Fede cattolica, e la verità della Religione, ſpecialmente nella città imperiale, alla quale non aveva potuto fare ritorno dall'eſilio il ſuo Patriarca s. Niceforo, riſolvè di combattere per la cauſa di Dio, e della ſua Chieſa fino all'effuſione del ſuo ſangue. Si portò pertanto a Coſtantipoli al ſoccorſo di quei Cattolici, e unito a s. Metodio, che fu poi Patriarca di Coſtantinopoli, procurò colle ſue eſortazioni, e predicazioni di raſſodare nella Fede quei, ch'erano vacillanti; di rialzare molti di quelli, ch'erano caduti; e di animare, e confortare tutti ad eſſere coſtanti nella profeſſione della Fede cattolica. Irritato l'empio Imperatore contro i Santi atleti, li fece arreſtare ambedue, cioè s. Eutimio, e s. Metodio, e li condannò all'eſilio in un promontorio della Bitinia, dove però non giunſe ſe non s. Metodio, che vi fu ritenuto in prigione; ma quanto a s. Eutimio, aumentandoſi ſempre più contro eſſo lo ſdegno del furibondo Imperatore, ordinò al ſuo figliuolo Teofilo, di farlo battere con nervi di bue, finchè ſpiraſſe l'anima. Teofilo, che non era meno empio, nè meno crudele del padre, eſeguì puntualmente i ſuoi iniqui comandi, onde il ſanto Veſcovo ſotto una tempeſta di colpi, e di battiture conſeguì la glorioſa palma del martirio agli undici di Marzo circa l'anno 829.

Se queſto Santo aveſſe voluto imitare la condotta di non pochi vili e codardi Prelati, i quali, come appariſce dalla ſtoria di quei tempi, ſi laſciarono vincere da un'obbrobrioſa timidità, e come cani muti, non ardirono di alzar la voce contro l'errore, diſeſo, e protetto dall'autorità imperiale; avrebbe egli pure potuto menare tranquillamente i ſuoi giorni, e godere in pace, e ſenza diſturbo i comodi della vita preſente. Ma egli ſarebbe ſtato infelice avanti Iddio, e avrebbe goduto una pace falſa, quale è quella, che va diſgiunta dalla verità, e dall'adempimento de' proprj doveri. Non è queſta la pace, che Gesù Criſto ha promeſſa a' ſuoi diſcepoli, e ſeguaci. Anzi ſi è chiaramente proteſtato nel Vangelo [1], ch'egli era venuto a portare non la pace, ma la ſpada, e la guerra, cioè contro l'errore, contro il vizio, e contro i diſordini del Mondo, oppoſti alla ſua ſanta legge. V'è dunque una pace vera, e una pace falſa. Pace vera è quella, che viene da Dio, e conduce a Dio, ed è accompagnata dalla verità, e dalla carità, e queſta è quella pace, che Gesù Criſto annunziò, e laſciò come una prezioſa eredità a' ſuoi Apoſtoli, e ai loro ſucceſſori, anzi a tutti i Criſtiani, allorchè diſſe [2]: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo Mundus dat, ego do vobis*. Pace falſa, pace mondana, e riprovata dal Salvatore, è quella, che diſſimula l'errore, laſcia correre il vizio, non impediſce i diſordini, e gli abuſi contrarj alla legge di Dio, allorchè può, e dee impedirli, non per altro motivo, che per non tirarſi addoſſo odioſità o moleſtie; o pure per non diſguſtare coloro, da' quali ſi teme, o ſi ſpera qualche coſa in queſto Mondo. Contro queſta falſa pace eſclamava il Profeta Geremia [3]: *Dixerunt pax, pax, & non eſt pax*; e un altro Profeta [4] chiama queſta pace più amara della guerra: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima*. Abborriamo dunque la pace falſa, che conduce le anime ad un eterno precipizio; e amiamo la vera pace, che unisce i cuori con una ſcambievole carità, e concordia, che ha per fondamento la verità, e la virtù, che è animata da un ſanto zelo, per opporſi generoſamente, ſecondo le occaſioni, e gli obblighi di ciaſcheduno, agli errori, ai vizj, e alle corruttele, ancorchè ne doveſſimo ſoffrire de' diſguſti, de' diſturbi, e del pregiudizio agl'intereſſi noſtri temporali, imitando gli eſempj di s. Eutimio, e di tutti i Santi, che ci hanno preceduto, a fine di giungere inſieme con loro a godere di quella pace inalterabile, e ſempiterna, ch'è apparecchiata in Cielo a quelli, che combattono nella vita preſente, la quale perciò nella Scrittura [5] è chiamata una tentazione, e una milizia, e non un luogo di quiete, di ripoſo, o di ozio, come alcuni vorrebbero.

(1) *Matth.* 10. 34. (2) *Jo.* 14. 27.
(3) *Jerem.* 6. 14. (4) *Iſai.* 38. 17.
(5) *Job.* 7. 1.

12. Marzo.

S. Teofane, e Irene ſua conſorte.

Secolo VIII. e IX.

La Vita di s. Teofane fu ſcritta da un autore coetaneo, che ſi crede s. Teodoro Studita. E' riferita dai Bollandiſti inſieme con un'altra Vita del medeſimo, attribuita al Metafraſte, ma che ſi crede più antica.

NAcque Teofane l'anno 748. di nobiliſſimi genitori nella città imperiale di Coſtantinopoli. Il padre chiamato Iſacco fu rapito da una morte immatura, allorchè eſercitava la carica di Governatore dell'Iſole dell'Arcipelago; e morendo laſciò il ſuo figliuolo in età di tre anni raccomandato all'Imperatore, che preſe di lui una ſpecial cura, e protezione. La madre per nome Teodora, rimaſa vedova, ſi applicò con ogni diligenza ad educare il figliuolo Teofane, come conveniva alla ſua condizione, e tra le altre perſone che deſtinò al ſuo ſervizio, gli aſſegnò per ajo un uomo dotato di una pietà ſingolare, il qua-

quale inſpirò al giovanetto Teofane ſentimenti degni d' un Criſtiano, e un grande amore per la virtù. Ond' egli fatto già adulto riguardò con diſprezzo gli onori, le ricchezze, e le dignità del ſecolo, e abborrì i piaceri, i divertimenti, e tutte le vanità mondane, menando in mezzo agli agj, e alle delizie, di cui abbondava la ſua caſa, una vita mortificata, e dedita agli eſercizj dell' orazione, della lettura de' libri ſaoti, e di altre opere di divozione. Fin d' allora egli concepì un ardente deſiderio di ſepararſi dal commercio del Mondo, e di conſacrarſi interamente al ſervizio di Dio in qualche monaſtero, a fine di attendere con maggior facilità, e ſicurezza all'unico importante negozio della ſua eterna ſalute. Ma ne fu impedito, e ſtraſtornato non ſolo dalla madre, ma dall' Imperatore, il quale era ſtato impegnato da Leone, uomo patrizio, e della primaria nobiltà di Coſtantinopoli, a concludere il maritaggio d' una ſua figliuola con Teofane. Fu adunque il Saoto giovane coſtretto, benchè di mala voglia, a condeſcendere alle premurose iſtanze, e poco meno che ai comandi dell' Imperatore, e a celebrare gli ſponſali colla ſopraddetta figliuola del patrizio Leone, la quale noi chiameremo Irene, poichè queſto è il nome, ch' ella aſſunſe, allorchè, come ſi dirà io appreſſo, veſtì l' abito monaſtico. Andava però Teofane differendo di giorno in giorno la coocluſione delle nozze con Irene, taoto più che in queſto mentre era paſſata all' altra vita la ſua madre Teodora, e in conſeguenza ei ſi trovava in maggior libertà di diſporre di ſe ſteſſo, e delle coſe ſue. Ma l' Imperatore ad iſtaoza del ſuddetto Leone l' obbligò finalmeote ad adempiere la promeſſa già fatta negli ſponſali, e furono con ogni magnificenza celebrate le nozze colla medeſima Irene.

2. Nel giorno ſteſſo delle nozze, allorchè Teofane ſi trovò ſolo colla ſua ſpoſa Irene, moſſo da un particolare impulſo del divino Spirito, le parlò con tal efficacia della brevità, incertezza, e caducità della vita, e di tutte le coſe umane, e sì vivamente le rappreſentò la felicità di chi ſerve a Dio coo purità di mente, e di corpo, e ſi aſtiene da ogni ſorta di piaceri umani per amor di Dio, e per conſeguire gli eterni beni del Cielo, ch' ella volentieri s' induſſe a vivere con eſſoloi non come moglie, ma come ſorella, e ad oſſervare inſieme una perfetta continenza nello ſtato conjugale. Teofane rendè umili grazie al Signore, che ſi era degnato di eſaudire i ſuoi voti, e d' inſpirare ad Irene una sì ſanta riſoluzione. Uniti pertanto ambedue di cuore, e di ſpirito, e amandoſi ſcambievolmente con ſincero, e puro affetto di carità, menavano una vita divota, e applicata alle opere buone. Facevano continue, e ſervoroſe orazioni al Signore, per ottenere la grazia di perſeverare ne' loro ſanti propoſiti; macera-vano la loro carne con frequenti digiuni, e con altre auſterità; diſtribuivano ai poveri abbondanti limoſine, impiegando in ſoccorſo de' biſogoioſi le loro grandi entrate, che altri diſſipavano nel luſſo, e nelle pompe del ſecolo; ed erano tutti inteſi ad accumularſi un teſoro di meriti, di cui poteſſero godere il frutto per tutta l' eternità. Quantunque eſſi uſaſſero ogni ſtudio di tenere ſegreta la loro ſanta riſoluzione, sì per iſchivare la ſtima e lode degli uomini, giacchè Iddio, cho n' era l' autore, era altresì il ſolo oggetto, a cui s'iodirizzavano le loro azioni; e sì ancora per non dar occaſione di ciance, e di falſi giudizj alle perſone mondane; contuttociò ne pervenoe qualche ſentore, o almeno grave ſoſpetto al patrizio Leone, il quale perciò ne fece delle amare doglianze all' Imperatore, a cui rappreſentò Teoſane come un nomo d' una bizzarra ſtravaganza, e un prodigo diſſipatore del ſuo ricco patrimonio. Perocchè coſtui poco capace dello ſpirito di Dio, come pur troppo ſogliono eſſere le perſone mondane, reputava ſtravagante bizzarria la virtù eroica de' due ſanti ſpoſi, e prodiga diſſipazione l' uſo ſanto, ed evangelico, che facevaoo delle loro ricchezze in vantaggio delle anime loro per acquiſtarſi in Cielo un' eterna mercede.

3. L' Imperatore aderendo alle iſtanze di Leone, a fioe di diſtrarre Teoſane da quella vita divota, che menava in Coſtantinopoli, e forſe ancora per allontanarlo da quelle perſone religioſe, che era creduto, che fomentaſſero il ſuo umore malinconico, e ipocondrico, (così eſſi chiamavano la ſua divozione) gli commiſe la ſopraintendenza delle pubbliche fabbriche dell' Elleſponto, e della Meſia, e ſpecialmente d' una fortezza, che l' Imperatore faceva edificare nella città di Cizico. Ubbidì Teoſaoe agli ordini dell' Imperatore parteodo da Coſtantinopoli verſo Cizico, e probabilmente in compagnia della ſua ſanta conſorte Irene; e colà ſi trattenne lo ſpazio di circa tre anni, eſegueodo con puntualità, e con ogni dovuta attenzione la commiſſione a lui ingiunta dal ſuo Principe. Ma chi ama davvero Iddio, non cambia ſentimenti, nè maniera di vivere col cambiar luogo, e abitazione. Teoſane in Cizico conſervò la ſteſſa pietà, e ſi eſercitò nelle pratiche di divozione, come aveva fatto in Coſtantinopoli. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni della ſua carica, era da eſſo impiegato non in paſſatempi, o in altri inutili trattenimenti, ma bensì nell' orazione, nella lezione ſpirituale, e in altre opere pie. Viſitava ancora più ſpeſſo, che gli era permeſſo, alcuni ſanti monaci, che menavano vita religioſa, e penitente in un luogo chiamato Sigriana, non molto diſtante da Cizico; e dai loro diſcorſi, ed eſempj ſi accese nel ſuo cuore una maggior fiamma d' amor di Dio, e un' ardente brama di abbracciare eſſo pure la vita monaſtica, e di vivere unicameote occupato nel graode affare dell' eternità. Queſti medeſimi ſentimenti, e deſiderj nutriva ancora nell' animo ſuo Irene; onde ambedue

bedue aſpettavano ſolamente l'occaſione propizia di poterli mettere in eſecuzione. Nè quetta occaſione tardò molto a preſentarſi, poichè dopo tre anni incirca, da che dimoravano in Cizico, morirono sì l'Imperatore, che il ſopraddetto Leone ſuocero di Teofane, e padre d'Irene. Ond'eſſi ebbero la liberta di tornarſene in Coſtantinopoli, e di diſporre di ſe medeſimi, e delle proprie ſoſtanze, come più loro piaceva.

4. La prima coſa, che fecero tornati in Coſtantinopoli, fu di dare la libertà a' loro ſchiavi, e diſtribuire alle Chieſe, e ai poveri la maggior parte de' loro beni; e poi di ſcambievole conſenſo riſolverono di voltare affatto le ſpalle al Mondo, e di ritirarſi a menare il rimanente dei loro giorni in un monaſtero. Irene pertanto nell'anno 780. ſi ſeparo dal ſuo amato conſorte, per non rivederlo più, nè ſeco riunirſi ſe non in Cielo, e preſe il velo religioſo in un monaſtero dell'iſola, detta la Principeſſa, dove viſſe, e morì ſantamente, e fu anchè da Dio favorita del dono de' miracoli. E Teofane ſe ne andò nella Meſia a ritrovare i monaci di Sigriana, ed ivi veſtì con gran giubbilo del ſuo cuore l'abito monaſtico, e cominciò, o piuttoſto proſeguì con maggior ſervore la carriera della ſua vita penitente ne' digiuni, nelle vigille, nell'orazione, e meditazione delle celeſti verità, e nel lavoro mannale, per ſoſtentarſi colle fatiche delle ſue mani, occupandoſi ſpecialmente nello ſcrivere, e copiar libri, e gli ſcritti de' ss. Padri. Edificò ancora in una ſua poſſeſſione, che aveva nell'iſola Calonima, un monaſtero, dove radunò de' monaci, e con eſſoloro ſi trattenne qualche anno, ubbidendo, come gli altri monaci, a quel Superiore, ch'egli vi aveva ſtabilito. Fece dipoi ritorno nel paeſe di Sigriana, e quivi fondò in un luogo, detto Campo grande, un altro monaſtero, nel quale viſſe il rimanente della ſua vita, finchè ne fu per forza eſtratto, come ſi dirà in appreſſo. Egli fu obbligato a prendere il governo di queſto monaſtero, nel quale non tanto colle ſue iſtruzioni, quanto cogli eſempj illuſtri della ſua ſanta vita fece fiorire una ſingolare pietà, e l'eſercizio di tutte le virtù, eſſendo Iddio ſervito da' ſuoi monaci in iſpirito e verità. Intanto s'era radunato in Nicea il Concilio generale, per definirvi il culto delle ſagre Immagini, impugnato dagli eretici Iconoclaſti, come ſi diſſe nella Vita di s. Taraſio ai 25. di Febbrajo. A queſto Concilio fu chiamato con grande iſtanza anche s. Teofane, il quale, benchè vi compariſſe in un abito povero e vile, vi fu però da tutti ricevuto con grande onore; e con applauſo univerſale furono altresì aſcoltate le ſue parole, allorchè con prove evidenti, preſe dalla Scrittura, e dalla Tradizione, dimoſtrò il culto legittimo, che alle ſagre Immagini ſi preſta nella Chieſa cattolica.

5. Siccome il Signore aveva deſtinato di ſollevare queſto ſuo ſervo ad un'eminente ſantità, e di farne un modello di criſtiana perfezione; così diſpoſe, che la ſua virtù foſſe provata, e raffinata come l'oro, nel fuoco della tribolazione, e della perſecuzione. Erano già circa vent'anni, che il Santo menava una vita mortificata, penitente, e piena di opere buone nel monaſtero, quando fu aſſalito da varie, e doloroſe infermità, che l'afflifſero in tutto il rimanente del viver ſuo. In età di ſopra cinquant'anni egli cominciò a patire dolori acuti di reni, che ſenza quaſi mai dargli tregua lo tormentavano giorno, e notte: a queſti dolori ſi aggiunſe come un'appendice l'altro male più grave della pietra, che gli cagionava ſpaſimi doloroſiſſimi nelle parti più ſenſitive del corpo. In mezzo a queſti ſuoi dolori il Santo benediceva il Signore, che per ſuo bene l'affliggeva, e confortato dalla potente grazia del Salvatore, li ſopportava con una maravigliosa pazienza. Quanto più il ſuo corpo s'indeboliva, oppreſſo dalla violenza de' ſuoi mali, altrettanto ſi rinvigoriva il ſuo ſpirito, e il ſuo cuore ſi univa viepiù al ſuo Signore e Redentor crocifiſſo. A queſta tribolazione ſuccedè, o per meglio dire, ſi accompagnò una fiera perſecuzione moſſa contro di lui dall'Imperatore Leone, detto l'Armeno. Avendo queſto Principe occupato il trono imperiale di Coſtantinopoli nell'anno 813., rinnovò nell'anno ſeguente, come ſi diſſe nella Vita di s. Eutimio, riferita nel giorno di jeri, la perſecuzione contro i Cattolici, veneratori delle ſagre Immagini; altri ne bandì, altri ne fece morire, e altri perſeguitò in varj modi, o violenti, o inſidioſi. Ora ſapendo Leone quanto grande foſſe il credito di ſantità, e di dottrina, in cui era tenuto univerſalmente Teofane, s'invogliò di tirarlo al ſuo partito, e vanamente ſi perſuaſe di guadagnarlo con maniere luſinghevoli, e piene di fallace corteſia.

6. A queſt'effetto l'aſtuto Principe ſcriſſe al Santo una lettera, colla quale, colmandolo di lodi, lo invitava a portarſi a Coſtantinopoli, per ajutarlo a diſtruggere l'idolatria; così quell'empio chiamava il culto delle ſagre Immagini. Il Santo, benchè aggravato da' ſuoi mali, non laſciò di riſpondere all'Imperatore una lunga, e ſenſata lettera, nella quale ripeteva con vigore e zelo apoſtolico quello, che molti anni prima aveva detto nel Concilio tenuto in Nicea, in prova, e confermazione della cattolica verità. Dipoi con libertà evangelica, e ſuperiore ad ogni riſpetto umano, eſortava efficacemente l'Imperatore a ceſſare dalla ingiuſta perſecuzione, che aveva moſſa contro i ſervi di Dio, ſe non voleva provare i gaſtighi terribili della divina irritata giuſtizia. Finalmente concludeva la lettera con dirgli, ch'egli avrebbe fatto meglio di andare a combattere i nemici dello Stato, che d'imprendere a far la guerra alla Chieſa di Gesù Criſto. Queſta lettera irritò sì fortemente l'animo del ſuperbo Imperatore, che inviò a Sigriana un Uffizia-

fiziale con una banda di ſoldati, con ordine di demolire il monaſtero di Teofane, e di condurre il Santo carico di catene in Coſtantinopoli. Di fatto quei barbari eſecutori di un sì iniquo comando, dopo aver battuti, e diſperſi i monaci, diedero fuoco al monaſtero, e lo rovinarono fino dai fondamenti; dipoi perchè il ſanto Abate non ſi reggeva in piedi a cagione de' ſuoi mali, lo miſero incatenato ſopra di un carro, e lo condussero a Coſtantinopoli, dove fu gettato in un' oſcura prigione, e laſciato ivi marcire per lo ſpazio di due anni con una incredibile crudeltà. In queſto mentre l' empio Imperatore fece più volte de' tentativi per mezzo de' ſuoi emiſſarj, per indurre il ſanto Confeſſore di Criſto ad arrendersi a' ſuoi iniqui voleri: ma nè le minacce, nè le luſinghe, nè i mali trattamenti d'ogni ſorta, furono baſtanti ad abbattere la ſua invincibile coſtanza. Finalmente lo condannò all' eſilio in un' iſola deſerta, e prima d' inviarvelo, lo fece battere più volte barbaramente a colpi di nervi di bue, dai quali, oltre i ſuoi mali abituali, egli altri patimenti ſofferti in una sì lunga prigionia, fu il Santo sì mal ridotto, che appena giunto al luogo della ſua rilegazione, dopo tre ſettimane, ſpirò la beata ſua anima, e dalle miſerie di queſta Terra paſsò agli eterni godimenti del Cielo circa l' anno 818:, e probabilmente in queſto giorno 12. di Marzo, in cui dalla Chieſa ſi fa di lui onorevole commemorazione.

Con ragione a. Teodoro Studita, che ſi crede avere ſcritte le virtuoſe azioni di a. Teofane, afferma, che la ſua Vita è una ſcuola di virtù per ogni genere, e ſtato di perſone. Perocchè da eſſa primieramente i padri, e le madri poſſono apprendere, quanta premura debbano uſare nel provvedere i loro figliuoli di maeſtri, e di altre perſone addette al loro ſervizio, che ſieno dotate di una ſincera pietà criſtiana, affinchè ſieno in iſtato d' inſinuarla ai loro figliuoli, e d' inſegnar loro per tempo il ſanto timor di Dio, e il diſprezzo delle vanità mondane. Così avvenne al noſtro Santo per le diligenze della ſua buona madre, nel provvederlo d' un ajo timorato di Dio, come ſi è vedato; onde quei buoni ſemi gettati nel ſuo cuore ancor tenero produſſero poi a ſuo tempo frutti sì copioſi di virtù. Da eſſa parimente i giovani, in particolare i nobili, poſſono imparare a non ingolfarſi nelle vanità, ne' piaceri, e ne' paſſatempi del ſecolo, e a non laſciarſi traſportare dal bollore delle paſſioni, e dagli eſempj di altri lor pari, a traſgredire la ſanta legge di Dio; ma bensì a cominciare di buon' ora ad amare, e ſervire fedelmente il loro Creatore, ch' è l' unico fine, per cui vivono ſu queſta Terra, per arrivare al beato termine dell' eterna felicità. Da eſſa ancora le perſone conjugate debbono perſuaderſi d' una verità, quanto certa ed infallibile, altrettanto poco conoſciuta da non pochi Criſtiani, cioè che il matrimonio è un vincolo ſagro, che dee unire più i cuori, che i corpi de' conjugati, per amarſi ſcambievolmente con un amore puro, e ſincero, e per ajutarſi l' un l' altro ad operare la loro eterna ſalute coll' eſercizio delle opere buone. E ſebbene rari ſieno quelli, che ſieno in grado d' imitare la perfetta continenza, che oſſervarono s. Teofane, e la ſua conſorte Irene; tutti però debbono nel loro ſtato, e tra loro inſieme, oſſervare una tale purità, che renda il loro matrimonio accetto a Dio, ed eſente da ogni taccia, che in qualunque modo ſi opponga all' oneſtà: *Honorabile connubium in omnibus*, dice l' Apoſtolo [1], *& thorus immaculatus*; altrimenti, com' egli ſteſſo ſoggiunge, *ſaranno condannati alle pene degli adulteri, e de' fornicatori*. Da eſſa altresì le perſone ricche apprendano l'uſo, che debbono fare delle loro ricchezze, in radunarſi cioè un teſoro di meriti in Cielo, ſecondo che preſcrive il Vangelo [2]. E' un inganno aſſai pernicioſo di quei ricchi, che ſi credono padroni aſſoluti de' loro beni, e di poterli ſenza ſcrupolo impiegare, e diſſipare nel giuoco, nel luſſo, e nelle pompe, e vanità ſecolareſche. Eſſi ne ſono padroni riſpetto agli uomini, ma non già riſpetto a Dio, ch' è il padrone aſſoluto di tutte le coſe, e che gli ha coſtituiti amminiſtratori di ciò che poſſiedono, coll' obbligo indiſpenſabile di renderne un giorno ſtretto conto al ſuo tremendo tribunale. Da eſſa imparino le perſone incaricate de' pubblici affari, e occupate in negozj temporali, a non traſcurare il principale, e importantiſſimo affare della loro eterna ſalute, ma bensì ad eſempio di a. Teofane, allorchè fu deſtinato dall' Imperatore a ſoprintendere alle fortificazioni della Meſia, diano eſſi pure qualche tempo ogni giorno all' orazione, alla lezione ſpirituale, e all' intereſſe dell' anime loro. Finalmente dalla vita di queſto Santo impariamo tutti a diſprezzare, com' egli fece, i riſpetti umani, e le dicerie del cieco Mondo, allorchè chiama ſtravaganza la divozione, e umore ipocondrico il vivere ſecondo le regole del Vangelo; impariamo a ſoffrire con pazienza, e con merito le infermità, e le altre tribolazioni, con cui il Signore ci flagella per noſtro bene; e ad eſſer tenaci della verità, e della giuſtizia, e coſtanti in eſſe ſenza mai abbandonarle, qualunque ſforzo facciano contro di noi le poteſtà delle tenebre, e le violenze degli uomini iniqui, e ſcelerati. Queſta è la ſtrada, che conduce al Cielo, ſtrada per verità anguſta, e repugnante all' amor proprio, e alle inclinazioni della natura, ma che dura poco tempo, e va a terminare in una gloria infinita, e incomprenſibile, che non avrà mai fine.

13. Mar-

(1) *Hebr.* 13. 4. (2) *Matt.* 6. 19. 20.

13. Marzo

S. Leandro Vescovo.

Secolo VI.

Da' Bollandisti sotto questo giorno si è raccolto quello, che del s. Vescovo hanno scritto s. Gregorio Magno, s. Gregorio Turonese, e altri autori contemporanei.

SAN Leandro, ornamento singolare della Chiesa di Spagna, e Apostolo della nazione del Visigoti, che nel sesto secolo dominavano in quel regno, nacque di sangue illustre, e fu fratello di a. Isidoro, di cui si riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 4. di Aprile*, di a. Fulgenzio Vescovo di Cartagena, e della vergine a. Florentina. Nel fior degli anni egli sottopose il collo al soave giogo del Signore, entrando in un monastero, nel quale per lungo tempo si esercitò ne' rigori della penitenza, nell' orazione, e nello studio delle divine Scritture, e delle scienze ecclesiastiche, in cui fece un tal profitto, che riuscì uno de' più eccellenti, e de' più dotti uomini del suo secolo. Essendo vacata la sede episcopale della città di Siviglia, una delle più illustri Chiese metropolitane della Spagna, vi fu, benchè contro sua voglia, sollevato e governò quella Chiesa con tanta pietà, e vigilanza, che meritò grandi elogj dal Pontefice s. Gregorio il Grande, il quale, come vedremo, contrasse, e conservò sempre una stretta amicizia col santo Vescovo, ed ebbe una stima singolarissima della sua virtù. Egli era applicato giorno e notte alla cura del gregge a se commesso dalla divina Provvidenza; e non meno colle continue istruzioni, che con gli esempj della sua santa vita, guadagnava le anime a Dio, e santificando prima se medesimo, cooperava alla santificazione degli altri. Ma quello, che sopra ogni altra cosa rendè celebre il suo vescovato, e che gli costò incredibili, e quasi immense fatiche, fu il combattere ch' ei fece, finchè visse, l' eresia Ariana, la quale si era introdotta, e dilatata ne' paesi della Spagna per mezzo de' Visigoti, che si erano renduti padroni di quelle provincie, nella decadenza dell' Imperio Romano in Occidente. Il santo Prelato non cessò mai e colla voce, e cogli scritti, e in conferenze sì pubbliche, che private, di venire, dirò così, alle mani con quegli eretici, de' quali ne convertì un gran numero alla Fede cattolica.

2. Una delle principali, e delle più gloriose conquiste del Santo fu la conversione del Re Ermenegildo, figliuolo del Re Leovigildo, il quale dal padre era stato associato al regno, e governava una parte della Spagna, facendo la sua residenza nella città di Siviglia. San Leandro seppe con tal efficacia dimostrare ad Ermenegildo la falsità della sua setta, che egli abjurò pubblicamente la perfidia Ariana, e si mantenne poi costante nella cattolica Religione, che aveva abbracciata, contro tutti gli sforzi, che fece Leovigildo suo padre, per indurlo ad abbandonarla, fino a spargere per essa il sangue, e divenir martire illustre della divinità di Gesù Cristo, come si disse nella sua Vita, riferita ai 13. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Questa conversione di Ermenegildo irritò talmente l' animo di Leovigildo, che mosse una fiera persecuzione contro i Cattolici del suo dominio. Bandì molti Vescovi del Regno; tolse le rendite, e i privilegi alle Chiese; e parte colle minacce, parte colle lusinghe si sforzò d'indurre i Cattolici a soggettarsi a' suoi pestiferi dogmi. Il santo Vescovo Leandro fu anch' egli involto in questa procella, e obbligato ad uscire dalla Spagna; onde se n' andò alla città Imperiale di Costantinopoli, per implorare la protezione dell' Imperatore in favore de' Cattolici di Spagna presso il Re Leovigildo. Si trovava in quel tempo, cioè negli anni 582., e 583. in Costantinopoli, come Nunzio della sede Apostolica, s. Gregorio Magno, allora Diacono della Chiesa Romana, che fu poi innalzato al sommo Pontificato. La conformità de' costumi, e la somiglianza delle virtù di questi due Santi, gli unì ben presto in una stretta confidenza e amicizia, la quale durò per tutta la loro vita. S. Gregorio alle preghiere di s. Leandro mise fin d' allora mano alla bellissima e utilissima opera de' Morali sopra Giobbe, la quale terminò poi al suo ritorno in Roma, ed essendo già Papa la dedicò, come apparisce dalla prefazione di essa, allo stesso s. Leandro, che n' era stato il promotore.

3. Intanto essendosi alquanto calmato il furore, che Leovigildo aveva concepito contro i Cattolici, specialmente per li miracoli, che avvennero alla tomba del s. Martire Ermenegildo suo figliuolo, fatto da lui uccidere in odio della Fede cattolica, come attesta s. Gregorio Magno, s. Leandro ebbe la permissione di ritornare alla sua Chiesa di Siviglia, dove ripigliò con maggior fervore di prima le sue funzioni pastorali, e si adoprò con generosa, e apostolica libertà per la conversione de' Visigoti infetti dell' Arianismo, senza che il Re Leovigildo vi mettesse alcun ostacolo. Anzi questo Principe conobbe, come l' afferma s. Gregorio Magno, la verità della Fede cattolica, e secondo s. Gregorio Turonese pochi giorni prima di morire rinunziò alla sua eresia. Ma sembra più probabile, ch' ei non fosse degno di ricevere questa grazia dal Signore, e che trattenuto da un falso rispetto umano morisse ostinato nel suo errore, come similmente l' asserisce s. Gregorio Magno. Bensì è certo, che prima di morire raccomandò a s. Leandro il suo figliuolo Reccaredo, che gli doveva succedere nel regno, acciocchè l' assistesse co' suoi consigli, e lo indirizzasse per quella via, che avrebbe giudicata a lui più utile e conveniente, anche in rignardo della Religione.

5. Morto dunque Leovigildo nell' anno 587., e

ſalito al trono di Spagna Reccaredo, queſto Principe, ch' era dotato di eccellenti qualità, moſtrò tutta la deferenza e venerazione verſo s. Leandro; aſcoltò con docilità le ſue iſtruzioni; e ſeguendo l'eſempio del ſuo ſanto fratello Ermenegildo, abjurata l' eresia Ariana, abbracciò di tutto cuore la cattolica Religione. Nè di ciò contento, fu tale, e tanto il fervore della ſua Fede, che unitoſi a s. Leandro procurò con ogni ſtudio la converſione della ſua nazione de' Viſigoti, come di fatto gli rinſcì riſpetto alla maggior parte di eſſi. Grandi certamente furono le fatiche, e ſenza numero i travagli, che il ſanto Prelato dovè ſoffrire, nel condurre a fine queſta ſant' opera; ma grande altresì, e ineſplicabile fu la conſolazione, che provò il ſuo ſpirito, nel vedere le copioſe benedizioni, che il Signore ſpargeva ſopra quella nazione, con ammollire i loro cuori, e renderli docili, ed arrendevoli alle ſue predicazioni. A fine di rendere più ſolenne, e più autentica queſta generale converſione de' Viſigoti alla Religione cattolica, fu nell' anno 590. ad inſinuazione di s. Leandro convocato un Concilio nazionale de' Prelati di Spagna in Toledo, al quale intervenne il Re Reccaredo co' Grandi e Signori del regno; e una delle coſe più importanti, che furono ſtabilite in queſto Concilio, (che è il terzo fra' Concilj Toletani) fu di abolire per ſempre l'Arianiſmo, e di accettare di comune conſentimento la profeſſione di Fede conforme a quella del ſimbolo Niceno. In tal occaſione ognuno confeſsò, che la gloria di un sì felice avvenimento dopo Dio ſi doveva attribuire principalmente alle indoſtrie, alle fatiche, e alle diligenze di s. Leandro; ma egli ben ſapendo, che nè chi pianta, nè chi innaffia, come dice l'Apoſtolo, fa nulla, ma che il tutto fa Iddio colla ſua grazia, a Dio ſolo volle, che ſe ne attribuiſſe la gloria, e a Dio ſolo ſe ne rendeſſero omili grazie. Queſti ſuoi pii ſentimenti eſpreſſe egli in un' eloquente orazione, che pronunziò nel medeſimo concilio avanti al Re, e a tutti i Grandi della ſua corte; la qual orazione eſiſte ancora fra le poche coſe, che ci ſono rimaſe de' ſuoi ſcritti.

5. Impiegò tutto il rimanente della ſua vita il ſanto Prelato nel rendere ſtabile e permanenta l'opera incominciata con sì fauſti principj; e perchè è inutile la Fede, ſe non è animata dalla carità, e accompagnata dalle opere buone, egli uaò ogni maggior diligenza e da ſe medeſimo, e per mezzo di ſcelti Eccleſiaſtici, che foſſero tutti iſtruiti nelle maſſime del ſanto Vangelo, e che ad eſſe conformi foſſero i loro coſtumi. A tanti travagli, e a tante fatiche ſopportate dal ſanto Veſcovo per la gloria di Dio, e per la ſalute de' ſuoi proſſimi, negli ultimi anni della ſua vita ſi aggiunſe l'incomodo di varie infermità, che affliggendolo nel corpo, viepiù purificavano, e ſantificavano il ſuo ſpirito. Tra gli altri mali quello della podagra era al Santo il più moleſto, e il più continuo: onde s. Gregorio Magno, che pur era ſoggetto alla ſteſſa infermità, in una delle lettere, che gli ſcriſſe conſolandolo, e animandoſi ſcambievolmente a ſoffrire il loro male con pazienza, così dice: *Il male della podagra, che affligge la Santità voſtra, reca ancora a me un continuo, e veemente dolore. Ma troveremo facilmente onde conſolarci, ſe tra i flagelli, che noi patiamo, ci riduciamo alla memoria tutti i noſtri peccati; perocchè così riguarderemo i noſtri mali non già come flagelli, ma come doni di Dio, che ci ſomminiſtrano il mezzo di purgare coi dolori della carne i peccati, che abbiam commeſſi colla dilettazione della carne.* Tali erano i ſentimenti di umiltà, che queſti due gran Santi ſi comunicavano ſcambievolmente nelle loro lettere. Terminò s. Leandro la ſua faticoſa carriera ſu queſta Terra circa l' anno 600., e ſe ne andò al Cielo, a godere dell' eterna ed ineffabile ricompenſa ab eterno apparecchiatagli dalla divina miſericordia. Seguì probabilmente la ſua morte ai 13. di Marzo, in cui da tutte le Chieſe di Spagna ſe ne celebra la feſta, benchè il ſuo nome nel Martirologio Romano, e in altri Martirologj ſia notato ſotto il giorno 27. di Febbrajo.

La vita di queſto ſanto Veſcovo e Apoſtolo della Spagna fu certamente ſempre innocente, ſempre ſanta, ſempre applicata alle opere buone, come ſi è veduto. E pure il gran Pontefice s. Gregorio, che conoſceva intimamente il ſuo merito, e che in ſantità eguagliava, e ſorpaſſava ancora lo ſteſſo s. Leandro, credè, che aveſſero ambedue biſogno di purgare i peccati coi flagelli delle malattie, colle quali furono da Dio percoſſi, e che doveſſero riguardare i dolori, che ſoffrivano, come un dono della divina bontà verſo di loro. Perocchè neſſun uomo, quantunque ſanto, finchè vive ſu queſta Terra, va eſente dal commettere quotidianamente qualche difetto, e mancamento, onde ha biſogno di domandarne ogni giorno il perdono con quelle parole, inſegnate da Gesù Criſto nell' orazione dominicale: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*, e di farne penitenza. Quanto più adunque noi, che certamente non ſiamo ai ſanti, com' eſſi erano, e che forſe non ſiamo rei di ſole colpe veniali, e leggiere, ma di peccati gravi e mortali, noi, dico, dobbiamo umiliarci avanti Iddio, allorchè ci flagella con qualche infermità, o con altra tribolazione; e riconoſcendo, che l' abbiam meritata per li noſtri peccati, dobbiamo profittarne in vantaggio dell' anime noſtre, ſopportandola con pazienza, a fine di ſoddisfare ai debiti contratti colla divina giuſtizia, da noi offeſa, ed oltraggiata. *Figliuol mio*, dice lo Spirito ſanto nell' Eccleſiaſtico [1], *accetta di buona voglia tutto quello, che ti accaderà di ſiniſtro; ſopporta in pace, e con umiltà il tuo dolore; poichè ſiccome l' oro, e l'ar-*

(1) *Eccle.* 2. 4.

l' argento ſi purifica nel fuoco; così nella fornace della umiliazione ſi purificano coloro, che il Signore ha eletti per ſe, e deſtinati alla ſua gloria.

14. Marzo.

S. Niceforo Vescovo.

Secolo VIII. e IX.

Ignazio Diacono della Chieſa di Coſtantinopoli, e poi Veſcovo di Nicea, autore contemporaneo, ſcriſſe la Vita di s. Niceforo, che è riportata da' Bollandiſti ſotto il dì 13. di Marzo. L'iſteſſo Autore ſcriſſe ancora la Vita di s. Taraſio, riferita ai 25. dello ſcorſo meſe di Febbrajo.

SAn Niceforo fu uno di quegl' illuſtri perſonaggi, che il Signore ſuſcitò nel ſecolo ottavo e nono, per la difeſa del culto delle ſacre Immagini contro gli eretici Inconoclaſti, e gli armò di zelo e di coraggio, per reſiſtere alla potenza degl' Imperatori d' Oriente, i quali con incredibile furore perſeguitavano i Cattolici veneratori delle medeſime ſacre Immagini. Egli nacque in Coſtantinopoli nell' anno 758., e i ſuoi genitori furono Teodoro Segretario dell' Imperatore Coſtantino Copronimo, ed Eudoſſia, ambedue ornati di molta pietà, e ſeguaci de' dogmi della Chieſa cattolica, per cui ebbero la gloria di ſoffrire una fiera perſecuzione. Perocchè Teodoro ricuſando di aderire agl' iniqui voleri dell' Imperatore Coſtantino Copronimo, capo e protettore degl' Iconoclaſti, fu per tal cauſa privato della ſua carica, tormentato, e mandato in eſilio, nel quale volle eſſergli compagna anche la ſua conſorte Eudoſſia. Egli morì nel luogo del ſuo eſilio, allorchè Niceforo era ancor fanciullo, onde la madre ſi preſe la cura della ſua educazione, e l' iſtruì con ogni diligenza nella pietà criſtiana, nel tempo ſteſſo, che gli fece ſtudiar le lettere ſotto eccellenti maeſtri in Coſtantinopoli, dove ſi era reſtituita dopo la morte del marito. Eſſendo Niceforo d' una bella indole, e di un gran talento, fece un' ottima riuſcita, e ſi acquiſtò tal credito, che dall' Imperatrice Irene, e dal ſuo figliuolo Coſtantino, ſucceduto a Leone IV., fu innalzato alla carica di Segretario di corte, che aveva eſercitata il ſuo padre Teodoro. La ſua madre Eudoſſia vedendo il figliuolo non aver più biſogno della ſua aſſiſtenza, diſprezzate tutte le coſe del Mondo, che da lei ſi riputavano come vili tele di ragno, ſecondo che dice l' Autor della Vita di Niceforo, ſi ritirò in un monaſtero di ſacre vergini, dove viſſe ſantamente il reſto de' ſuoi giorni. Niceforo non degenerò punto dalla virtù de' ſuoi genitori, ed eſercitò la ſua carica di Segretario con una ſingolare integrità, e con vantaggio ancora della Chieſa, i cui intereſſi gli ſtavano a cuore non meno che quelli dell' Imperatore. Egli molto contribuì al buon eſito del Concilio generale tenuto in Nicea l' anno 787. contro gli eretici Iconoclaſti, a cui intervenne come uno de' commiſſarj deputati dall' Imperatore, per regolare le coſe in maniera, che i Padri radunati nel Concilio godeſſero una piena libertà, e non foſſero diſturbati dai tumulti, e dalle violenze degli eretici.

2. Terminato queſto grande affare, da cui dipendeva la ſalute, e la quiete dell' Imperio orientale, Niceforo diſguſtato già dell' umane grandezze, degl' intrighi della Corte, e delle vanità del Mondo, rinunziò alla ſua carica di Segretario, e ſi ritirò in una ſolitudine del Boſforo, non molto lontana da Coſtantinopoli, per attendere unicamente a ſe ſteſſo, a' ſacri ſtudj, per li quali aveva una grande inclinazione, e agli eſercizj della penitenza, e della pietà criſtiana. Ivi edificò un monaſtero, in cui radunò alcuni monaci, che ſerviſſero, e lodaſſero Iddio, ed eſſo pure interveniva con eſſoloro alle divine laudi, e agli altri eſercizj monaſtici, benchè non ne veſtiſſe l' abito, nè abbraccialſſe la profeſſione di monaco. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni religioſe, e dalla lezione, e meditazione delle divine Scritture, l' impiegava nello ſtudio delle ſcienze umane, nelle quali riuſcì uno de' più dotti uomini del ſuo tempo. Le vaſte e profonde cognizioni, ch' egli acquiſtò di tutte le ſcienze più ſublimi, non gli gonfiarono punto il cuore, anzi vedendone per eſperienza il voto, e il nulla, e quanto ſia vero quello, che diſſe già Salomone, che tutto è vanità, e afflizione di ſpirito, divenne più umile, e diſprezzatore di ſe medeſimo, e poſe ogni maggiore ſtudio ad acquiſtare la ſcienza de' Santi, e praticare le criſtiane virtù, che ſono il vero bene dell' uomo, perchè l' uniſcono a Dio, e lo conducono all' eterna felicità. Egli era ſobrio, caſto, e affabile, manſueto, religioſo verſo Dio, caritatevole co' ſuoi proſſimi, liberale verſo de' poveri; in una parola, benchè in abito ſecolare, era adorno di tutte le virtù de' più perfetti religioſi.

3. Mentre Niceforo attendeva in tal maniera a coltivare nell' oſcurità, e nel ſilenzio della ſolitudine il ſuo intelletto collo ſtudio delle lettere, e la ſua volontà colla pratica della virtù, diſpoſe la divina Provvidenza, ch' ei ne foſſe tratto fuora, e foſſe collocato ſul candelliere, per iſpandere in benefizio altrui quei lumi abbondanti, di cui Iddio l' aveva arricchito. Imperocchè eſſendo vacata la Sede patriarcale di Coſtantinopoli per la morte di s. Taraſio, ſeguita ai 25. di Febbrajo dell' anno 806., come ſi diſſe nella ſua Vita, l' Imperator Niceforo, che allora reggeva l' Imperio, credè che niſſuno foſſe più atto a rimpiazzare quel ſublime poſto, e a riſtorare la gran perdita, che ſi era fatta, colla morte del ſantiſſimo patriarca Taraſio, quanto la perſona di s. Niceforo. A queſto fine lo chiamò a Coſtantinopoli, e con molta efficacia l' eſortò in un privato congreſſo ad accettare quel carico. Il Santo, che niente più amava, e deſiderava quanto la ſolitudine, e la quiete, reſiſtè, quanto mai po-

potè, ad una tale proposta, rappresentò da una parte la sua indegnità, e insufficienza, e dall' altra il suo stato di puro laico, totalmente rimoto dai gradi ecclesiastici, e in particolare dal più sublime di tutti; e pregò istantemente l' Imperatore a gettar l' occhio sopra qualcuno di tanti ecclesiastici, che componevano il clero numerosissimo della Chiesa di Costantinopoli. Ma l' Imperatore stette forte, e costante nel suo proponimento, e seppe addurre ragioni sì valide, e sì efficaci, che finalmente vinse la ripugnanza del Santo, il quale, benchè di mala voglia, abbassò il capo, e accettò quella dignità, quando fosse eletto legittimamente, e nelle forme consuete, come di fatto seguì con applauso di tutta la città, pel concetto grande, che si aveva del suo merito. Volle il Santo prima di ogni altra cosa vestire l' abito monastico, e farne la professione, a fine di obbligarsi più strettamente a quella perfezione evangelica, alla quale obbliga lo stato Episcopale; di poi passare gradatamente per tutti gli ordini inferiori, secondo la disposizione de' canoni, e finalmente ai 12. d'Aprile dell'anno suddetto 806. fu consacrato Patriarca di Costantinopoli.

4. Il santo Prelato si applicò subito a pascere il suo gregge e colle parole, nelle quali valeva molto per la sua eloquenza, e cogli esempj della sua vita santa, e irreprensibile. Procurò di purgare il campo del Signore dalla zizzania degli errori, e delle eresie, e specialmente di quella degl' Iconoclasti, della quale molti erano infetti, e le confutò con gran sodezza di dottrina, riducendo molti eretici all' ovile di Cristo, e al seno di santa Chiesa. Cercò di stabilire, e promovere sempre più nel suo clero un' esatta disciplina ecclesiastica, continuando a perfezionare quello, che aveva incominciato il suo santo predecessore. Si oppose con petto forte a coloro, che scandalizzavano la Chiesa co' loro depravati costumi, e disprezzavano le leggi ecclesiastiche. La quale intrepidezza egli dimostrò specialmente verso d' un uomo illustre, e potente, che viveva in un pubblico, e scandaloso adulterio, avendolo obbligato a licenziare l' adultera, e a sottomettersi all' autorità della Chiesa. Si prese ancora una cura particolare de' monasterj ai dì uomini, che di femmine, acciocchè vi fiorissero le virtù religiose, e proprie del loro stato. Trovò in questo proposito tanto in Costantinopoli, quanto in altri luoghi del suo patriarcato, un abuso introdotto da qualche tempo, cioè che si erano fabbricati, e si andavano fabbricando de' monasterj di donne vicini, e confinanti a quelli degli uomini, e questi monasterj possedevano in comune le possessioni, e le facoltà, sotto pretesto d' imitare la vita perfetta de' primitivi Fedeli. Quindi ne veniva, che i monaci sovente trattassero, e parlassero colle monache, e passasse tra loro una familiarità, e domestichezza tale, che esponeva la loro castità al pericolo, se non altro, di compiacenze, e tentazioni contrarie alla purità del loro stato, e che dava occasione al popolo di sospettare, e mormorare di loro. Laonde il santo Patriarca pose il conveniente rimedio a un tale disordine, e volle che i monasterj delle religiose fossero disgiunti, e separati dai monasterj de' religiosi; che le possessioni di questi non fossero in comune con quelle, ma che si assegnasse a ciascheduno ciò, che gli apparteneva; e finalmente proibì la familiarità, e domestichezza tra loro sotto qualunque pretesto, *ammonendo i religiosi* (sono parole dell' Autore della sua Vita) *che attendessero a santificarsi dentro i ritiri de' loro monasterj, e nelle sante pratiche de' loro ministerj, ed uffizj, e fuggissero il conversare colle femmine, come il morso d' un serpente, se volevano conservare intatta la loro purità.*

5. Fintantochè visse l' Imperatore Niceforo, e che resse l' Imperio Michele Curopalata, ambedue principi pii e cattolici, il s. Patriarca governò in pace la sua Chiesa, ed ebbe tutta la libertà di adempiere il suo ministero in vantaggio delle anime a se commesse. Ma essendo nell' anno 813. salito al trono imperiale Leone l' Armeno perfido Iconoclasta, si eccitò una crudel guerra contro la Chiesa, e contro il santo Prelato. L' eretico Imperatore, come si disse nella Vita di s. Eutimio agli undici di questo mese, perseguitò i Cattolici veneratori delle sagre Immagini, bandì quei Vescovi, che non aderivano al suo errore, e fece imprigionare s. Niceforo, che sopra ogni altro resisteva alla sua empia eresia, e gli faceva delle vive e forti rimostranze, acciocchè desistesse dalla sua iniqua persecuzione. Mentre il Santo stava in prigione, l' Imperatore radunò un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e adulatori, e pretese, che s. Niceforo comparisse avanti di loro, per difendere la sua causa, e disputare, e conferire sopra il culto delle sagre Immagini, minacciandolo di deposizione, e anche della perdita della vita, se non ubbidiva. Il Santo ricusò di conferire, e disputare sopra di questa materia già definita nel Concilio generale Niceno II., esibendosi però pronto di rispondere a tutte le vane, e cavillose obiezioni, che si facevano contro il legittimo culto delle Immagini; si protestò di non riconoscere l' autorità del conciliabolo di quei Vescovi ribelli alla Chiesa, ed eretici; anzi li denunziò incorsi tutti nella scomunica, fulminata dal Concilio Niceno; e rispetto alla sua persona si dichiarò di esser pronto a perdere la vita, e spargere il sangue per l' onor di Dio, e per la difesa de' dogmi della Chiesa cattolica. Questa generosa risposta, e la costanza invitta del santo Patriarca sconcertò i suoi nemici; onde finalmente l' Imperatore per toglierli davanti agli occhj un uomo, che riusciva troppo molesto alla sua superbia, e troppo avverso a' suoi iniqui voleri, lo rilegò nel suo monastero del Bosforo, e poco dopo in un altro monastero più lontano. Il Santo si riputò felice

di

di soffrire questi mali trattamenti per la causa di Gesù Cristo, al quale non cessò mai di porgere fervorose preghiere per la salute de' suoi nemici, e per la pace della Chiesa. Dopo la rilegazione del Santo, gli eretici Iconoclasti ebbero l'ardimento di mettere su la Cattedra patriarcale di Costantinopoli, come se fosse vacante, un miserabile usurpatore, chiamato Teodoto, infetto de' loro errori, e dopo la morte di costui v'intrusero altri due l'uno dopo l'altro, i quali riempierono di confusione, e desolarono la Chiesa Orientale.

6. Nell'anno 820., come si disse in fine della Vita di s. Tarasio, l'empio Imperatore Leone Armeno ricevè il condegno gastigo de' suoi delitti, essendo stato ucciso nella notte di Natale, mentre assisteva ai divini uffizj in quella Chiesa, che aveva profanata con tanti sacrilegj, e con bandire da essa, e distruggere le sagre Immagini. Michele Balbo, che gli succedè nell'Imperio, mostrò da principio qualche moderazione verso i Cattolici, e richiamò ancora dall'esilio coloro, ch'erano stati ingiustamente condannati dal suo antecessore. S. Niceforo dal luogo della sua rilegazione gli scrisse un'efficace lettera, esortandolo a restituire la pace alla Chiesa, l'uso, e il culto delle sagre Immagini, secondo la definizione del Concilio Niceno. Ma essendo egli pure contaminato dell'eresia degl'Iconoclasti, gli fece sapere, che se ei voleva godere della libertà conceduta agli altri di ritornare alla sua Chiesa di Costantinopoli, doveva promettere di non parlare in conto veruno delle Immagini, nè del Concilio Niceno, ma osservare su tal materia il silenzio, lasciando a ciascheduno una piena facoltà di seguire quell'opinione, che più gli piacesse. Il santo Patriarca rifiutò costantemente una simil pace, peggiore della guerra, poichè con essa si voleva far andare del pari l'errore colla verità, e chiodere la bocca ai difensori de' dogmi cattolici, ficchè non combattessero i partigiani dell'eresia. Che però continuò a dimorare nel luogo del suo esilio, e a impugnare co' suoi luminosi scritti l'eresia degl'Iconoclasti, finchè nell'anno 828. ai 2. di Giugno piacque al Signore di scioglierlo dai legami del corpo, e chiamarlo agli eterni godimenti della Patria celeste. Il suo sagro corpo, regnando l'Imperatore Michele III., e la sua piissima madre Teodora, fu con solenne pompa trasferito in Costantinopoli nell'anno 846. ai 13. di Marzo, nel qual giorno se ne fa perciò la commemorazione nel Martirologio Romano.

La vita di questo Santo si privata, che pubblica, allorchè fu innalzato alla dignità di Patriarca, è certamente un esemplare di virtù insigni, le quali debbono eccitare ciascheduno non solamente ad ammirarle, ma ancora ad imitarle, giacchè questo è il frutto principale, che si dee ricavare dalla lettura delle Vite de' Santi. Merita però una speciale attenzione la condotta, ch'ei tenne nel togliere l'uso, o piuttosto abuso, che sotto specie di pietà si era introdotto da qualche tempo, di trattarsi insieme con troppa familiarità i Religiosi, e le Religiose, le quali dovevano forse professare il medesimo Istituto. Non sarà probabilmente mancato chi avrà voluto difenderlo, e continuarlo, come suole in casi simili accadere; tanto più che s. Tarasio immediato antecessore di s. Niceforo, uomo di singolar virtù, dottrina, e santità, non aveva avuta difficoltà di lasciarlo correre, nè vi aveva fatta alcuna opposizione, o proibizione. Come dunque, avranno essi potuto dire, si vuole al presente riprovare, e proibire quello, che da un sì santo Prelato non è stato riprovato, anzi almeno tacitamente approvato? Come può essere cosa disordinata, e meritevole di riforma quella, che e per tanto tempo, e sotto il governo di uomini santi, e illuminati è stata tenuta per innocente? Pur troppo queste sogliono essere le scuse, questi i pretesti, co' quali si procura d'impedire, che non si tolgano gli abusi, e non si riformino i depravati costumi da coloro, che da Dio ne hanno ricevuta la podestà. Ma il santo Patriarca Niceforo non fece conto alcuno di simili scuse, e disprezzò tali pretesti. E ben con ragione, perocchè una consuetudine, quantunque antica, quando è priva del fondamento della verità, è sempre una corruttela, e quando si può, dee essere tolta ed abolita: *Consuetudo sine veritate non est nisi vetustas erroris*. E se qualche volta è stata permessa, e tollerata da uomini pii, ciò si dee attribuire a mancanza di lume, o a difetto di coraggio, giacchè gli uomini pii, e anche santi sono sempre uomini, e soggetti, finchè vivono in questa carne corruttibile, a commettere de' difetti, e mancamenti, o d'ignoranza, o di debolezza, i quali però sono ricoperti dall'abbondanza della loro carità: *Nevum istum*, come diceva s. Agostino del gran martire s. Cipriano, *tegebant ubera charitatis*; ed essi ancora hanno avuto bisogno di dire ogni giorno al Signore: *Dimitte nobis debita nostra*. Oltre di che le circostanze, nelle quali essi si trovarono, erano forse tali, che non permisero loro di togliere quegli abusi, e disordini, senza cagionare maggiori scandoli, e disturbi, o almeno essi così credettero. Impariamo adunque a non contraddire, a' nostri superiori, nè a disapprovare la loro condotta, e il loro zelo, allorchè procurano di correggere i disordini, e di emendare, e riformare gli abusi, benchè invecchiati; poichè essi sono a ciò obbligati, quando lo possono, dovendo, come insegna l'Apostolo [1], rendere conto a Dio e vegliare sopra i costumi delle anime a se commesse; al che, come soggiunge lo stesso Apostolo, noi dobbiamo per parte nostra contribuire in maniera, ch'essi lo possano fare con gioja, e non gemendo, a causa delle nostre contraddizioni, colle quali faremmo a noi medesimi gran dan-

(1) *Hebr.* 13. 17.

danno, e pregiudizio nel cospetto del Signore, di cui essi tengono le veci.

15. Marzo.

S. Probo Vescovo, S. Orsino Prete, e S. Speranza Abate.

Secolo VI.

Le notizie di questi Santi si ricavano da s. Gregorio Magno nel libro IV. *de' suoi Dialoghi cap.* 10. 11. *e* 12.

Si fa in questo giorno nel Martirologio Romano la commemorazione di s. Probo Vescovo, la cui preziosa morte descrisse il Pontefice s. Gregorio ne' suoi Dialoghi; e in tal occasione riferiremo ancora ciò, ch' egli nello stesso luogo racconta del Prete Orsino, e dell' Abate Speranza. Dice adunque s. Gregorio, ch' essendo caduto infermo Probo Vescovo della città di Rieti, suo padre uomo avanzato negli anni, chiamò non solamente il medico di Rieti, ma i medici ancora circonvicini, acciocchè visitassero il suo figliuolo, e gli procurassero tutti i rimedj possibili, e profittevoli alla sua salute, della quale il vecchio padre era assai sollecito, ed ansioso. Vennero in fatti più medici a trovare l' infermo, e dopo aver riconosciuto, ed esaminato lo stato della sua malattia, conclusero, che la loro arte non somministrava medicamento valevole alla guarigione dell' inferno. Intanto Probo insinuò ai medici, e a tutti quelli che l' assistevano, e li pregò, che andassero a ristorarsi col cibo, poichè l' ora era tarda, mostrando, come dice s. Gregorio, maggior premura del loro ristoro, che della sua salute. Così essi fecero, e insieme col suo padre si assisero alla mensa nell' appartamento superiore della casa episcopale, lasciando nella camera dell' infermo un giovanetto, che lo assistesse. Ed ecco che il giovanetto vede entrare nella stanza due uomini venerabili, vestiti di candide vesti, e tutti risplendenti di luce, onde egli atterrito da una tal vista cominciò a gridare, chi essi fossero, e che cosa volessero. Ma Probo rivolto al giovane: *Non temere* (gli disse), *essi sono s. Giovenale, e s. Eleuterio martiri, che sono venuti a visitarmi, e consolarmi*. Il giovane andò subito correndo a darne l' avviso al padre, e ai medici, i quali in tutta fretta scesero alla camera del santo Vescovo infermo, ma trovarono, ch' egli era già da questa vita mortale passato alla beata ed immortale del Paradiso.

2. V' era (dice il medesimo s. Gregorio) nella provincia dell' antica città di Norcia un santo Prete per nome Orsino, il quale reggeva con gran timore di Dio una Chiesa parrocchiale in quelle parti. Ora siccome egli aveva la moglie ancor vivente, fin dal tempo della sua ordinazione l' aveva allontanata da se, e benchè l' amasse come sorella, non volle però mai permettere, che dimorasse con essolui, e nemmeno aver seco alcuna familiarità, nè anche per le cose necessarie. Imperocchè questo è proprio degli uomini dabbene, soggiunge s. Gregorio, di astenersi da ciò, ch' è lecito, per essere così più sicuri dal non cadere in alcuna cosa illecita. Erano già passati quarant' anni dopo la sua ordinazione, ed egli era già molto avanzato in età, allorchè fu assalito da una febbre ardente, che in pochi giorni lo ridusse agli estremi della sua vita. In tale stato venne a trovarlo la donna sopraddetta, ch' era stata sua moglie, la quale certamente doveva ella pure essere assai avanti negli anni. Or avvenne, che Orsino rimase senza moto, e senza favella, talmentechè si credeva già morto; tuttavia per assicurarsene meglio, la donna accostò l' orecchio alle sue narici, per sentire, se ancor respirava. Il santo Prete, che ancor viveva, benchè sopito ne' sensi, avvedutosi di ciò, raccolto con grande sforzo quel poco di fiato, che ancor gli restava, rivolto alla donna: *Scostati da me* (le disse) *o donna; vive ancora in me qualche favilla di fuoco*, cioè della concupiscenza; *allontana la paglia. Recede a me, mulier, adhuc igniculus vivit, paleam tolle*. Allontanatasi la donna, ed egli avendo ripigliato alquanto di forze, poco dopo cominciò con grande allegrezza ad esclamare, e a ripetere più volte: *Siete ben venuti i miei Signori; e chi son io povero vostro servo, che vi siete degnati di venirmi a visitare? Io vi ringrazio: ecco ch' io vengo*. Stupefatti gli astanti di questo suo parlare, gli domandarono con chi favellasse. Ed egli: *Non vedete* (rispose) *i ss. Apostoli Pietro, e Paolo, che sono venuti a visitarmi?* E rivolto ad essi, continuò a ripetere le stesse parole con una grande esultazione di spirito, e con tali parole in bocca rendè a Dio la beata sua anima.

3. Nelle stesse parti della città di Norcia, dice lo stesso s. Gregorio, viveva un venerabile Padre, chiamato Speranza, il quale aveva edificato un monastero in un luogo detto Campio, lontano sei miglia da quella città. Il Signore, per viepiù santificare questo suo servo, e dargli occasione di acquistare maggior merito, lo percosse colla cecità, la quale gli durò per lo spazio di quarant' anni. Il santo Abate soffrì con maravigliosa pazienza questa tribolazione, poichè il Signore, che con una mano lo flagellava, lo sosteneva, e confortava coll' altra, riempiendo l' anima sua di consolazione, e illuminando nell' interno la sua mente coi lumi della sua grazia, a proporzione dalle solte tenebre, che offuscavano nell' esterno gli occhj del corpo. Nell' anno quarantesimo della sua cecità, Iddio all' improvviso gli restituì prodigiosamente la vista, e avvisandolo del vicino suo passaggio all' eterna vita, gli ordinò, che andasse prima a visitare i monasterj, ch' erano in quelle parti, e vi predicasse la divina parola.

Egli

Egli ubbidì subito al comando ricevuto da Dio, e si portò in giro a trovare i monaci, che colà dimoravano, e con molto fervore di spirito, e profitto loro annunziò a tutti la divina parola. Scorsi quindici giorni, se ne tornò al suo monastero, e radunati i suoi monaci, ricevè in presenza loro il corpo, e il sangue del Signore, di poi cominciò in loro compagnia a cantare de' salmi, e mentre essi continuavano a salmeggiare, egli rendè lo spirito a Dio. Nel tempo stesso ch' egli spirò, tutti i fratelli ch' erano presenti, videro uscire della sua bocca una colomba, la quale se ne volò verso il Cielo; avendo il Signore voluto con questo simbolo denotare la purità, e simplicità, colla quale dal Santo era stato servito.

Il sopraddetto Pontefice s. Gregorio Magno prima di raccontare questi, e altri avvenimenti prodigiosi, accaduti nella morte di alcuni Giusti de' tempi suoi, osserva, che siccome gli uomini carnali, vivendo immersi ne' sensi, e attaccati alle cose visibili, e transitorie, s' inducono difficilmente a credere le cose invisibili, spirituali, ed eterne; così Iddio ha voluto anche in questo condescendere alla loro debolezza, e sollevare il loro spirito dalle cose di questa bassa Terra a quelle del Cielo, per mezzo di avvenimenti visibili, e di apparizioni prodigiose, che in diversi tempi, secondo i disegni della sua altissima sapienza, ha disposto che accadessero ad uomini santi, e che fossero testificate da persona degne di fede, alle quali non si potesse negare la credenza, senza una manifesta, e stravagante temerità. Gli uomini carnali, soggiunge s. Gregorio, sono sì stupidi, ed insensati, che vedendo morire un uomo nella stessa guisa, che muore un animale, e non apparendo ai loro sensi alcuna cosa visibile, allorchè l' anima esce dal corpo dell' uomo, s' immaginano, che non vi sia alcuna differenza tra loro, e sono tentati a dire con quegli empj increduli, de' quali parla Salomone nell' Ecclesiaste [1], *che è uguale la condizione degli uomini, e de' giumenti, e che l' uomo morendo, nulla ha di più del giumento.* E donde viene una simile stupidità ed empia immaginazione? Viene, ripiglia s. Gregorio, perchè l' uomo carnale non può, nè vuol intendere le cose spirituali: viene, perchè non vuol soggettare il suo intelletto alla Fede, la quale appunto, come dice l' Apostolo [2], riguarda le cose, che non si vedono, poichè di quello che si vede, se ne ha l' esperienza, e non si ricerca la Fede: viene finalmente, perchè non considera, che lo spirito non è corporeo, e in conseguenza non si può vedere cogli occhj corporali, altrimenti non sarebbe spirito, ma corpo. Qual maraviglia adunque, che l'anima uscendo dal corpo non si veda, nè apparisca ai sensi di chi si trova presente? L' anima, mentre ancora sta nel corpo, non è visibile in se medesima, e solamente si vedono le sue operazioni, le quali essendo tanto differenti, e diverse da quelle degli animali, fanno aziandio conoscere, quanto grande sia la differenza, che passa tra gli animali, e l' uomo, e quanto diversa sia la loro condizione dopo la morte. Ma ciò che toglie ogni dubbio, e mette la cosa nell' ultima evidenza, si è il riflettere alle tante apparizioni delle anime separate dal corpo, riferite nelle divine Scritture, e in altri autentici, e indubitati monumenti; e ai tanti innumerabili miracoli, e cose prodigiose, che si fanno dai santi uomini dopo la loro morte, che non si possono negare, se non da chi non solo ha perduto la Fede, ma ha perduto ancora il senno, e la ragione.

(1) *Eccl.* 3. 19. (2) *Heb.* 11. 1.

16. Marzo.

S. Eriberto Vescovo.

Secolo X. e XI.

Il celebre Ruperto Abate Tuizienſe ſcriſſe la Vita di s. Eriberto, ſeguendo le tracce del monaco Lamberto, il quale poco dopo la morte del s. Veſcovo aveva ſcritto la ſua Vita. L'una, e l' altra è rapportata dai Bollandiſti ſotto queſto giorno 16. di Marzo, e quella dell' Abate Ruperto anche dal Surio.

Nacque Eriberto in Vormazia città dell' Alemagna di nobili genitori, e dopo aver passati i primi anni in una pia educazione, e nello studio delle lettere umane nella casa paterna, fu inviato al celebre monastero di Gorza nella Lorena, dove fiorivano in modo particolare le scienze unite ad una gran pietà, acciocchè vi proseguisse i suoi studj, specialmente delle divine Scritture, e della teologia, e v' imparasse il santo timor di Dio, ch' è il principio, e la base della sapienza, sotto la disciplina, e le istruzioni di quei buoni Religiosi. Eriberto coll' assidua applicazione, e colla regolarità de' suoi costumi fece molto profitto nelle scienze, e nelle virtù cristiane, e prese tanto gusto alla vita ritirata, e mortificata, che vedeva praticarsi nel monastero di Gorza, che bramava di vestire egli pure l' abito monastico, e di essere ammesso nel numero di que' santi monaci. Ma fu obbligato ad ubbidire a suo padre, il quale con assoluto comando lo richiamò a Vormazia. Era Vescovo di quella città Ildebaldo, il quale vedendo la pietà singolare, e la scienza ecclesiastica, di cui era fornito Eriberto, lo ascrisse al suo clero, e poco dopo gli conferì la dignità di Prevosto della sua Chiesa, con intenzione di averlo anche per successore nel suo Vescovato, per quanto poteva da lui dipendere. Ma la morte immatura di Ildebaldo fece svanire tutti i suoi disegni, ed Eriberto continuò a servire la Chiesa della sua patria nell' uffizio di Prevosto, e ad edificarla cogli esempj della sua vita irreprensibile.

Digitized by Google

2. Dopo alcuni anni però fu obbligato a partirne, perocchè l' Imperatore Ottone III., il quale bramava di avere presso di se degli uomini, che fossero letterati, e insieme dabbene, cercandoli a quest' effetto con gran diligenza dovunque erano, informato dell' eccellenti qualità di Eriberto, lo chiamò alla Corte, e lo elesse per suo gran Cancelliere. Eriberto corrispose pienamente all' idea, ed aspettativa, che l' Imperatore aveva concepita della sua capacità, e probità, onde dimostro verso di lui un amore speciale, e si serviva della sua persona negli affari più importanti, e più scabrosi dell' Imperio. In questo mentre essendo vacata la Sede episcopale di Erbipoli, fu eletto Eriberto per riempiere quel sublime posto; ma egli ricusò costantemente di soggettarsi a un tal carico, e gli riuscì di esentarsene, con proporre in sua vece un suo fratello, chiamato Enrico, uomo per altro di merito, il quale di fatto fu consagrato Vescovo di quella città. Essendosi l' Imperatore portato in Italia, per ricevervi la Corona dalle mani del Papa, Eriberto l' accompagnò in quel viaggio, e fu adoperato negli affari più difficili, e più spinosi, che occorsero nel tempo, che l' Imperatore dimorò in Italia, e specialmente per sedare alcune gravi turbolenze accadute in Ravenna, le quali furono dal Santo acquietate con mirabile destrezza, e con soddisfazione dell' Imperatore. Mentre questo Principe continuava la sua dimora in Italia insieme con Eriberto, nell' anno 998. venne a vacare la Chiesa di Colonia, una delle primarie, e delle più illustri dell' Alemagna, e dopo molti dibattimenti, e varie sciisure, che avvennero intorno all' elezione del nuovo Vescovo, finalmente tutti gli elettori si unirono nella persona di Eriberto; onde spedirono de' deputati all' Imperatore, che allora si tratteneva in Benevento, chiedendogli il suo consenso, e la sua approvazione, giacchè si trattava di persona addetta al suo attuale servizio di gran Cancelliere. L' Imperatore, come principe pio, che amava la Chiesa, benchè di mala voglia si privasse d' un ministro di tanta abilità e fedeltà, tuttavia preferendo a' suoi vantaggi quelli della Chiesa, vi consentì. Ma non riuscì cosa sì facile l' ottenere anche il consenso d' Eriberto. Egli restò atterrito dal formidabile peso, che gli si voleva imporre, e quanto più la Chiesa, di cui era stato eletto Pastore, era illustre, e vasta la sua diocesi, tanto più si accrebbero i suoi timori, e protestò con ogni maggior efficacia d' essere incapace, e inabile affatto a portare un sì gran peso superiore alle sue forze. Nulla però a lui giovarono tali proteste dettate dalla sua umiltà, e alla fine gli convenne cedere alle istanze premurose del clero, e popolo di Colonia, o piuttosto alla volontà di Dio, che con indizj troppo chiari lo chiamava alla cura pastorale delle anime.

3. Stette Eriberto ancora due mesi presso l' Imperatore, per terminare i negozj della sua carica, ch' erano nelle sue mani; dipoi se ne partì verso Roma, dove ricevè il Pallio dal Papa Silvestro II.; e di là si portò immediatamente alla sua Chiesa di Colonia, di cui prese il possesso la vigilia di Natale dell' anno 999. Appena egli fu collocato su quella Cattedra, che si conobbe di quanta grazia il Signore l' avesse dotato, per reggere il popolo a se commesso; conciosiache si applicò con somma diligenza a soddisfare a tutti i doveri del suo sublime stato, e a cooperare alla santificazione del suo gregge. Egli s' informo esattamente di tutti i bisogni spirituali, e temporali di esso, e procurò di soccorrere ai primi con sagge ordinazioni, e con predicare assiduamente la parola di Dio, e ai secondi con distribuire abbondanti limosine. Gli esempj della sua santa vita, e specialmente di una profonda umilta, lontana da ogni sorta di fasto e di lusso, e della sua ardente carità, sempre intesa a far del bene a tutti, contribuivano sopra ogni altra cosa a renderlo commendabile presso il suo popolo, e a far sì, che questo riceveste con docilita, e con profitto le istruzioni, e le ordinazioni del suo Pastore. Conoscendo Eriberto il gran bisogno, che aveva della continua assistenza del Signore, per adempiere le tante, e sì gravi obbligazioni del suo uffizio pastorale, e il conto strettissimo, che un giorno ne doveva rendere a Dio, si umiliava continuamente avanti sua divina Maestà, e le porgeva fervorose preghiere, per ricevere i lumi, e i soccorsi opportuni: e all' orazione aggiungeva la mortificazione della sua carne, facendo frequenti digiuni, e portando un ruvido cilizio sotto gli abiti convenienti alla sua dignità.

4. Appena era scorso un anno, da che il santo Prelato era al governo della sua Chiesa, quando gli convenne, non senza suo dispiacere, allontanarsi per qualche tempo dal suo amato gregge. Perocchè l' Imperatore Ottone, dovendo portarsi novamente in Italia, per domare i ribelli, che si erano sollevati contro di lui, l' obbligo a tenergli compagnia in quella spedizione, per valersi de' suoi consigli. Fu però questa volta assai funesta all' Imperatore la sua venuta in Italia, conciosiachè vi lasciò la vita, essendo stato per quanto portò la fama, avvelenato da' suoi nemici. Il Santo lo assistè fino alla morte, e rimase l'esecutore dell' ultima volontà dell' Imperatore, che adempiè con tutta la fedeltà. Indi fece subito ritorno alla Chiesa di Colonia, con risoluzione di non dipartirsene mai più, e di attendere con ogni vigilanza alla cura del numeroso popolo a se commesso dalla divina Provvidenza. Si prese il pensiere di ristaurare con non poca spesa molte chiese, che andavano in rovina, e altre ne fabbrico di nuovo, e fece ancora edificare un monastero nelle vicinanze di Colonia, a cui assegnò per dote un ricco fondo, lasciatogli dall' Imperatore, e vi stabilì un' esatta disciplina regolare. Ma molto maggior pensiere, e premura ei si piglio

Digitized by Google

gliò de' templi ſpirituali, provvedendo le Chieſe di buoni paſtori, e procurando con tutti i mezzi poſſibili la riforma de' coſtumi nel clero, e nel popolo. Intanto il Signore gli preſentò una bella occaſione di far riſplendere la ſua grande carità; poichè eſſendo ſtata afflitta la Germania, e la Francia dalla carestia, egli impiegò tutto ſe ſteſſo, e quanto aveva di ſoſtanze, per cibare gli affamati, e per ſoccorrere agli urgenti biſogni non ſolo de' ſuoi dioceſani, ma di molta gente ancora di altri paeſi, che in folla accorreva in Colonia, tiratavi dalla fama della carità ſingolare del ſanto Veſcovo, il quale tutti accoglieva con benignità di padre, e a tutti apriva le viſcere della ſua carità, riguardandoli come fratelli di Gesù Criſto, e come membri del ſuo corpo miſtico. Temevaſi molto, che la carestia poteſſe continuare anche nella nuova ſtagione, a cauſa d'una grande ſiccità, che inaridiva le campagne. Onde il Santo intimò delle pubbliche preghiere, e delle penitenze, per placare il Signore, e ottenere la pioggia. Egli poi ſopra ogni altro affliggeva ſe ſteſſo con rigoroſi digiuni, e con altre auſterità, attribuendo a' ſuoi peccati queſto ſtagello dell' ira di Dio. Si degnò il Signore di eſaudire le orazioni del ſuo ſervo fedele, concedendo in una maniera ſtraordinaria, e prodigioſa, conſimile a quella, che racconta s. Gregorio Magno, avvenuta a ſanta Scolaſtica, una copioſa pioggia, che innaffiò le campagne, e conſolò il ſuo afflitto popolo.

5. La virtù de' Santi per ordinario non va eſente dalle calunnie degl' invidioſi, e de' malvagi, o da altre ſimili prove, che Iddio permette per umiliarli, e viepiù purificarli dalla ruggine di quei difetti, che commettono per l'umana fragilità, e anche per dar loro campo d' eſercitare la pazienza, la carità, e le altre virtù criſtiane. Così avvenne a s. Eriberto, il quale fu calunniato preſſo l'Imperatore Enrico I. ſucceduto ad Ottone, che aveſſe mancato della fedeltà, a lui dovuta, e che foſſe ſtato contrario alla ſua promozione all'Imperio. L'Imperator Enrico, quantunque principe piiſſimo, e venerato per ſanto dalla Chieſa, ſi laſciò preoccupare l'animo dalle calunnie appoſte al ſanto Veſcovo, a cui diedé varj diſguſti, che furono da lui ſofferti con ſilenzio, e con piena raſſegnazione al voler di Dio, ch'era il teſtimonio, e il giudice della ſua innocenza. Anzi andò tanto avanti la perſecuzione dell'Imperatore contro il ſanto Prelato, che ſi accoſtò verſo la città di Colonia, per fare de' gravi riſentimenti contro la ſua perſona, e forſe ancora per cacciarlo dalla ſua Sede; tanto egli era prevenuto, ed irritato contro di lui. Ma il Signore, che aveva permeſſa per molti anni queſta grave tribolazione, e perſecuzione contro il ſuo ſervo, venne in ſuo ſoccorſo, e volle nel tempo ſteſſo uſare miſericordia a s. Enrico, acciocchè non cadeſſe nel precipizio, a cui lo ſpingevano, ſenza avvederſene, le lingue maledíche, e le calunnioſe impoſture degli avverſarj del ſanto Prelato. Imperocchè nella notte del primo giorno, ch' ei giunſe in Colonia, gli apparve, mentre dormiva, un uomo venerabile veſtito degli abiti pontificali, (che ſi crede foſſe l' Apoſtolo s. Pietro), il quale lo ripreſe delle ſue ingiuſte prevenzioni contro a. Eriberto, e gli proibì di fargli alcun male: *Guardati bene* (gli diſſe) *o Imperatore, di non far alcun male, e di non peccare contro il mio ſervo Eriberto. Sappi ch' egli è accetto a Dio; e ſe l' offendi, in ſenza dubbio ne porterai la pena.* Diſingannato l'Imperatore da queſto celeſte avviſo delle ſue prevenaioni, allorchè la mattina ſeguente gli ſi preſentò avanti a. Eriberto, con molto timore di non ricevere qualche mal trattamento, lo accolſe con una ſtraordinaria benignità, l'abbracciò teneramente, lo baciò più volte, e gli dimandò perdono di tutte l'ingiurie, e di tutti gli aggravj, che per tanti anni gli aveva recati, ingannato dalle lingue maledíche, e menzognere. Nè di ciò contento, la ſera iſteſſa andò privatamente a trovare il Santo nella propria ſua abitazione, gli ſi gettò umilmente ai piedi, e con lagrime lo pregò nuovamente di perdonargli i torti a lui fatti, e d' intercedergli colle ſue orazioni dal Signore il perdono del ſuo peccato.

6. Queſta conſolazione ſi degnò Iddio di dare al ſuo fedele ſervo poco prima che lo chiamaſſe a partecipare delle vere, e perpetue conſolazioni, che gli teneva apparecchiate in Cielo, in ricompenſa della ſua pazienza, della ſua carità, della ſua umiltà, e delle altre ſue virtù, delle quali lo aveva arricchito in queſta vita mortale. Erano già venti, e più anni, che il Santo reggeva la Chieſa di Colonia, e gemeva ſotto il grave carico, che gli era ſtato impoſto; ma pieno però di fiducia nella divina miſericordia bramava quel felice giorno, in cui ſciolto da' legami del corpo, e libero da' pericoli, a' quali del continuo ſtava eſpoſto nel miſero eſilio di queſto ſecolo, poteſſe unirſi col ſuo Dio: onde andava ſovente ripetendo colle parole del ſanto David: *Una coſa ſola ho domandata al Signore, e queſta cerco unicamente, di abitare per ſempre nella caſa del mio Signore. L' anima mia è affetata di vedere, e godere Iddio vivente: quando verrà quel giorno, in cui comparirò avanti la faccia del mio Dio, e lo vedrò, e goderò?* Altre volte con infocati ſoſpiri diceva coll' Apoſtolo: *Deſidero d' eſſere ſcielto da queſti legami, e di eſſer con Criſto: queſta è la coſa migliore per me.* Eſaudì il Signore i fervidi voti del ſuo ſervo, poichè facendo egli la viſita della ſua dioceſi ſecondo il ſolito ſuo, fu aſſalito in un luogo chiamato Nuſſia o Nuitz da un' ardente febbre, che conobbe per divina rivelazione dover metter termine alla ſua vita; onde fece venire da Colonia l' Abate del monaſtero da ſe fondato; e volle per le ſue mani ricevere l' eſtrema unzione, e il

Viatico del Signore. Dipoi si fece portare per acqua a Colonia, e prima d'andare alla sua abitazione, volle entrare nella Chiesa dedicata a san Pietro, dove fece una ferventissima orazione, che mosse a compunzione tutti gli astanti. Giunto finalmente alla sua abitazione, chiamato a se l'economo della sua casa, gli ordinò di distribuire a' suoi signori e padroni (così egli chiamava i poveri) tutto quello, che vi era di suo, benchè poco vi rimanesse, perchè se n'era privato in vita, con far sempre abbondanti limosine. Indi rivolto a quelli, che circondavano il suo letto, tra' quali v'erano i principali personaggi della città sì ecclesiastici, che secolari, disse loro: *Figliuoli carissimi, voi sapete ciò che dice la Scrittura, che si dà ad usura a Dio quello, che si dà ai poveri, e siccome l'acqua estingue il fuoco, così la limosina resiste ai peccati. Se io vi ho dato in questo, buon esempio, obbedendo a Dio, se io ho seminato del buon seme, facendo abbondanti limosine ai poveri, ora ne spero la mercede, ora sono per raccogliere una messe copiosa, giacchè, come dice l'Apostolo, Chi poco semina, poco raccoglie, e chi semina molto, raccoglie anche molto. Il tempo di seminare è per me finito, e sto per andare dove si raccoglie. E però in questi ultimi momenti della vita mia vi ammonisco, e vi prego, come miei figliuoli amatissimi, ad essere liberali verso de' poveri, a distribuire loro quelle stesse limosine, che io era solito fare, finatantochè sia eletto il mio successore.* Dette queste parole, che eccitarono una tenera compunzione in tutti coloro, che le ascoltavano, spirò placidamente l'anima tra i gemiti, e i pianti di tutto il suo popolo, ch'era inconsolabile per la perdita di un sì buon padre, e di un sì vigilante pastore. Seguì la sua morte ai 16. di Marzo dell'anno 1021., o secondo altri dell'anno 1022., e il suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli operati a sua intercessione, siccome altri ne aveva fatti ancora in vita, riferiti dagli Scrittori sinceri delle sue sante azioni.

Quanto mai bisogna star avvertito, e vigilante di non lasciarsi ingannare da' falsi rapporti! Quanta cautela convien usare, per tener da noi lontane certe lingue maligne, e susurratrici, le quali, come dice Salomone [1], sono fiamme ardenti, che accendono fuoco di discordie, e d'inimicizie! Quanto è mai grande il pericolo delle ingiuste prevenzioni, le quali rompono affatto, o almeno snervano il dolce vincolo della carità, tanto da Gesù Cristo raccomandata nel Vangelo a' suoi seguaci! L'Imperatore Enrico era certamente un santo principe, il quale, come attesta lo stesso Ruperto Abate autore della Vita di s. Eriberto, nulla faceva o intraprendeva, senza premettere molte orazioni, limosine, e altre pie opere, per ricevere dall'alto i lumi, e gli ajuti necessarj, per camminare dirittamente, e non offendere la giustizia. E pure fu sorpreso, e sedotto da tali lingue malediche, e mormoratrici, e per molti anni conservò un'ingiusta prevenzione contro un innocente Prelato, qual era sant'Eriberto; nè vi volle meno d'un miracolo, e d'una celeste visione, per disingannarlo, e per impedire, che non diveniss'egli il persecutore d'un uomo giusto, e d'un amico di Dio. Chi dunque dopo un tal esempio non temerà di se stesso, e non istarà bene in guardia contro le prevenzioni pregiudiziali al suo prossimo, quantunque appariscano giuste, e ben fondate? La carità ben radicata nel cuore è il rimedio di sì gran male, pur troppo comune anche tra persone dabbene, poichè la carità, come insegna l'Apostolo [2], quanto è facile a credere il bene del suo prossimo, altrettanto è difficile e restìa in credere il male. La carità odia i rapporti, e le maledicenze, come un veleno mortale: la carità non opera precipitosamente, ma tutto esamina con lentezza, tutto scusa con benignità, e tutto opera con prudenza. Ma se tale è il male, e il pericolo di chi si lascia sorprendere dalle prevenzioni, e sedurre da' rapporti, chi può mai ridire, quanto grande, ed enorme sia il peccato di coloro, che fanno simili rapporti, e che colle loro inique susurrazioni seminano discordie, e sono la causa, che si estingua, o si raffreddi la carità nel cuore de' prossimi? *L'uomo susurrone, e di doppio linguaggio* (dice lo Spirito santo nell'Ecclesiastico [3]) *che turba la pace de' suoi fratelli, è maladetto. Egli colla sua lingua maligna contamina l'anima sua, e si rende odioso, e abominevole avanti Iddio, e tale diverrà ancora chi pratica con esso lui.*

17. Marzo.

S. Giuliano Martire nella Cilicia.

Secolo III. o IV.

Il martirio di s. Giuliano è stato descritto, e celebrato con laudi da s. Giovanni Grisostomo in una sua omilia, la quale si trova tra le sue Opere tom. 2. pag. 671. dell'ultima edizione, e presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri pag. 475. dell'Edizione di Verona.

La provincia della Cilicia, e probabilmente la città di Tarso, che aveva dato alla Chiesa il grande Apostolo delle genti s. Paolo, fu la patria dell'illustre Martire di Gesù Cristo s. Giuliano, i cui nobili trionfi descrisse colla sua consueta eloquenza s. Giovanni Grisostomo. Egli fu arrestato per ordine del Governatore della Cilicia (che alcuni hanno creduto che si chiamasse Marciano), e presentato al suo tribunale, ove quegli fece tutti i suoi sforzi, per indurlo, or colle lusinghe, or colle minacce, a rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, e adorare gli Dei dell'Imperio. Ma essendo riusciti vani i suoi tentativi, perchè il forte e generoso atleta di Cristo, tenendo fissi gli occhj in Cielo, disprezzava tutte le cose della Terra, ed era superiore a tutto quello,

(1) *Prov.* 15. 20. (2) 2. *Cor.* 13. (3) *Eccli.* 21. 31. & 28. 15.

lo, che la potenza degli uomini ſcellerati poteſſe o promettergli di bene, o minacciargli di male, comandò che foſſe poſto alla tortura non una volta ſola, ma più, e più volte; luſingandoſi il giudice di vincere la ſua coſtanza col replicare ſpeſſo i tormenti, e col differire per lungo tempo a pronunziare contro di lui la ſentenza di morte. Atteſta s. Giovanni Griſoſtomo, che il Governatore per un anno intero ſe lo ſtraſcinò dietro carico di catene, e coperto di piaghe per tutte le città della Cilicia, dov' egli ſi portava per gli affari del ſuo uffizio, credendo di eſporlo così agl' inſulti, e alle ingiurie del popolo infedele, e di riempiere di terrore i Criſtiani, con rinnovare, dovunque andava, ſopra di lui i tormenti, e i ſupplizj. Ma l' invitto Martire di Criſto ciò riguardava come un trionfo della grazia di Dio, che riſplendeva alla viſta di maggior numero di teſtimonj, ſpargendo da per tutto il buon odore della generoſità criſtiana, e delle ſue eccellenti virtù. Lo ſpettacolo del ſuo corpo lacero da' flagelli, eſtenuato dalla fame, e grondante di ſangue, ch' era pe' Gentili un oggetto d' orrore, e d' infamia, nel coſpetto di Dio, degli Angeli, e de' Fedeli era un glorioſo trofeo della Fede di Gesù Criſto, e della ſua onnipotenza, che rende forti, e inſuperabili coloro, che confidano in lui, e patiſcono per la gloria del ſuo ſanto nome.

2. Dopo che il ſanto Martire ebbe in tal maniera girato per tutta la Cilicia, fu ricondotto alla città della reſidenza del Governatore, il quale volle fare l' ultime prove, per abbattere il ſuo coraggio, e divenir vincitore della ſua coſtanza. Ordinò pertanto, che Giuliano foſſe tormentato più fieramente che mai; onde i carnefici lacerarono il ſuo corpo con tanta barbarie, e crudeltà, che giunſero fino a ſcoprirgli le oſſa, e a penetrare nelle ſue viſcere; di poi furono applicate delle fiaccole acceſe, e delle lamine infocate ſopra le piaghe aperte, e grondanti di vivo ſangue. Ma il ſanto Martire in mezzo a sì fieri tormenti, e a' dolori sì atroci, confortato internamente dall' amore di Gesù Criſto, che combatteva in eſſo, e con eſſo, ſoffrì il tutto con invitta pazienza, ſenza mai lamentarſi, nè aprir la ſua bocca, ſe non per lodare Iddio, ed eſaltare il ſuo ſanto nome. Finalmente il Giudice pieno di confuſione, e di rabbia inſieme, per vederſi vinto dalla immobile fermezza del ſanto Martire, riſolvè di dar fine alla di lui vita, ma con un ſupplizio il più barbaro, e il più crudele, che poteſſe cader in mente del più iniquo, e ſcellerato tiranno. Fece rinchiudere il ſanto Martire in un ſacco di cuojo, e dentro il ſacco fece mettere de' ſerpenti, delle vipere, e degli ſcorpioni, e poi cucito il ſacco, lo fece gettare nel profondo del mare. Così s. Giuliano riportò la palma del martirio quanto lungo e terribile, altrettanto nobile e glorioſo, in una delle perſecuzioni della Chieſa, che non ſi ſa qual foſſe, ma probabilmente in quella o di Decio, o di Diocleziano, che furono le più crudeli, e le più ſanguinoſe.

3. Iddio, che aveva combattuto nel ſuo Martire, e l' aveva confortato, e coronato, ſi degnò di moſtrare agli uomini la gloria grande, di cui egli godeva in Cielo, per mezzo de' miracoli, che le ſue reliquie operarono in Terra. Imperocchè il ſuo ſagro corpo, eſſendo ſtato trovato da' Fedeli alla riva del mare, fu traſportato, e con molto onore ſepolto nella città di Antiochia, dove innumerabili erano le grazie, che ricevevano coloro, che lo viſitavano, e ricorrevano alla ſua interceſſione. S. Giovanni Griſoſtomo originario di Antiochia, e prete di quella Chieſa, prima di eſſere aſſunto al Veſcovato di Coſtantinopoli, aſſicura nell' Omilia, che pronunziò al popolo Antiocheno nel giorno della ſua feſta, aſſicura, dico, che i demonj tremavano alla preſenza delle ſue reliquie, ed erano coſtretti ad uſcire dai corpi di coloro, che avevano invaſati; e che la tomba del ſanto Martire era divenuta un teſoro di beni, e una miniera di grazie, non ſolo per gli abitanti di Antiochia, ma per tutta la Siria; onde il nome di s. Giuliano era divenuto preſſo tutti glorioſo, e venerabile.

Oſſerva il medeſimo s. Giovanni nella ſuddetta Omilia in onore di s. Giuliano, che non baſta lodare i ſanti Martiri, e venerare le loro reliquie, ma biſogna ancora sforzarſi d' imitare i loro eſempj, diſprezzando quelle coſe, ch' eſſi diſpreazzarono, e amando, e cercando quelle coſe ch' eſſi e amarono, e cercarono. Eſſi diſprezzarono tutti i beni, e i mali temporali, come coſe di nulla, e di breviſſima durata, e cercarono di ſfuggire i mali eterni, e di conſeguire i beni eterni. A queſti beni eterni aſpirarono, e per giungere a queſti ſoffrirono ogni ſorta di tormenti, e di ſupplizj; perocchè tenevano impreſſe nella mente, e ſcolpite nel cuore quelle parole di s. Paolo [1]: *Momentaneum, & leve tribulationis noſtræ ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis, quæ videntur, ſed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia ſunt, quæ non videntur, æterna. Sono le tribolazioni della vita preſente momentanee, e leggiere, e producono in noi un peſo eterno di una gloria ſublimiſſima, e incomprenſibile; e però noi conſideriamo, e teniamo fiſſi gli occhj non nelle coſe viſibili, che paſſano preſtiſſimo, ma nelle coſe inviſibili, che durano in eterno.* La gloria iſteſſa, ſoggiunge il ſanto Dottore, colla quale Iddio onora i ſuoi Santi, e i loro corpi in queſta Terra dopo la loro morte preſſo gli uomini, è un piccolo ſaggio di quella gloria immenſa, ed infinita, ch' eſſi godono in Cielo, e che

(1) 2. *Cor.* 4. 17.

che avrà la ſua perfezione, e comparirà alla viſta di tutto il Mondo nel giorno della Riſurrezione. *E però*, conclude s. Giovanni Griſoſtomo, *allorchè voi vedrete* (ſono ſue parole) *alcuno involto nelle delizie, e immerſo ne' piaceri, non lo crediate felice per li godimenti di queſta vita, ma piuttoſto giudicatelo infelice per li ſupplizj, che gli ſovraſtano nella vita futura. All' incontro quando vedrete qualcuno afflitto, e oppreſſo da mali innumerabili in queſto ſecolo, non per queſto dovete dirlo miſero ed infelice, poichè ſe egli ſoffre con pazienza i ſuoi mali, e le ſue tribolazioni per amor di Dio, ad imitazione di s. Giuliano, e degli altri ss. Martiri, egli è felice e beato per la ſperanza della corona di gloria, che gli ſta apparecchiata in Cielo per tutta l' eternità.* Di queſte verità ne abbiamo una prova eminente, e un eſempio illuſtre nel ricco Epulone, e nel povero Lazzaro, de' quali ſi parla nel Vangelo [1]. Viſſe l' Epulone tra le delizie, tra gli agj, e in mezzo al luſſo; ma morendo, l' anima ſua diſgraziata fu ſepolta nell' inferno, e precipitata in un tremendo, e ſempiterno abiſſo di fiamme divoratrici. Lazzaro viſſe nelle miſerie, coperto di piaghe, derelitto da tutti, e diſprezzato peggio che ſe foſſe un cane; ma alla ſua morte aſſiſterono gli Angeli, i quali traſportarono la beata ſua anima nel ſeno d' Abramo, a godervi un perpetuo ripoſo, e una felicità ſempiterna. Queſte verità sì certe, ed infallibili, ſe bene ſi apprendeſſero, e ſi teneſſero ben fiſſe nell' animo, baſterebbero a diſingannare coloro, che ſi credono felici per li beni, che godono in queſto Mondo, e a conſolare coloro, cha ſono oppreſſi dalla povertà, dalle infermità, dai dolori, e dagli altri mali della vita preſente.

18. Marzo.

S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, e Martire.

Secolo III.

Euſebio Ceſarienſe nel lib. 6. della Storia Eccleſiaſtica, e s. Girolamo nel libro degli Scrittori Eccleſiaſtici, riferiſcono le azioni di queſto illuſtre s. Veſcovo, e Martire.

S Anť Aleſſandro fu uno di quei grandi uomini, che nel ſecolo terzo edificarono la Chieſa colla ſantità de' coſtumi, colla dottrina, e coi patimenti ſofferti per amor di Gesù Criſto. Non ſi ſa di qual paeſe egli foſſe, ma ſi può veriſimilmente credere, che traeſſe i ſuoi natali dalla Cappadocia, nella qual provincia, come vedremo, egli fu Veſcovo, prima che dalla divina Provvidenza foſſe deſtinato a riempiere la cattedra della ſanta città di Geruſalemme. Nella ſua gioventù Aleſſandro ſi portò ad apprendere le ſcienze in Aleſſandria, dove in quei tempi fiorivano gli ſtudj; ma Iddio diſpoſe, che ivi imparaſſe una ſcienza aſſai più importante, e neceſſaria, qual è quella della Religione. Teneva allora in Aleſſandria la famoſa ſcuola de' catechiſmi criſtiani s. Panteno, di cui ſi è riferita la Vita ai 7. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Da queſto gran Dottore, e dal celebre Clemente Aleſſandrino, che ſuccedè a Panteno in quella cattedra catechiſtica, allorchè queſti andò a predicare il Vangelo nell' Indie, s. Aleſſandro imparò la ſcienza delle divine Scritture, e la praticò fedelmente colle opere, menando una vita ſanta e conforme alle maſſime del Vangelo. Ivi ancora conobbe, e ſtrinſe amicizia con Origene, il quale benchè giovane d' età, era da tutti riguardato, come un maeſtro eccellente della dottrina eccleſiaſtica, e un modello perfetto di virtù criſtiana, e per eſſo conſervò poi ſempre un ſincero affetto, e una verace ſtima, facendoſi ſuo protettore, e difenſore in tutte le turbolenze, dalle quali Origene fu dipoi agitato. Compiuti i ſuoi ſtudj, e arricchito Aleſſandro non di argento, e d' oro, che altro non ſono ſe non terra bianca, e gialla, ma delle vere ricchezze ſpirituali, cioè della cognizione del vero Dio, e delle verità della Religione, e delle più ſublimi virtù, fece ritorno nella Cappadocia, dove ben preſto fu innalzato alla dignità epiſcopale in una città di quella provincia, di cui non ſi ſa il nome [2]; e così gli ſi aprì un largo campo di ſpandere negli altri quei lumi abbondanti, di cui era ripieno, e di convertire colla ſua predicazione alla Fede di Criſto molti pagani, che giacevano nelle tenebre dell' infedeltà.

2. Avendo l' Imperator Severo eccitata una fiera perſecuzione contro la Chieſa nel cominciamento del terzo ſecolo, s. Aleſſandro fu nell' anno 204. arreſtato, e preſentato al tribunale del Governatore, avanti al quale fece una generoſa profeſſione della ſua Fede, e col ſuo eſempio animò il ſuo popolo ad eſſer coſtante nella Religione, e a diſprezzare ugualmente le luſinghe e le minacce, i tormenti, e la morte, per conſervarſi fedele a Gasù Criſto, e per conſeguire la vita eterna, che dee eſſere l'unico oggetto delle brame d' un Criſtiano. Iddio però, che voleva valerſi di queſto ſuo miniſtro pel ſervizio della ſua Chieſa, diſpoſe, che per allora non gli foſſe tolta la vita, ma eſſendo meſſo in prigione, vi ſoffrì un lento martirio per lo ſpazio di ſette anni. In queſto mentre, benchè il ſuo corpo foſſe riſtretto tra' ceppi, ad imitazione del grande Apoſtolo delle Genti, non laſciava di prenderſi cura del ſuo gregge, anzi del bene di tutta la Chieſa. Scriſſe dalla ſua carcere alla Chieſa di Antiochia una lettera, in cui ſi rallegrava della elezione di s. Aſclepiade per Veſcovo di quella città, uomo di gran merito, e illuſtre per la confeſſione della

(1) *Luc.* 16. (2) *Si crede Veſcovo di Fleviade.*

la Fede avanti i tiranni. In questa lettera scritta nell'anno 211. s'intitolava *servo, e prigioniero di Gesù Cristo*, e si protestava, che quasi più non sentiva gl'incomodi della sua prigionia, a leggiere gli sembravano le sue catene; tanta era la gioja, che aveva concepita nell'animo per l'elezione d'un sì santo Pastore a reggere quella gran Chiesa, metropoli dell'Oriente. Da questa lettera ancora apparisce, coma la divina Provvidenza avea inviato alla sua città Clemente Alessandrino, ch'era stato già suo maestro in Alessandria, e ch'era di là partito, per sottrarsi alla persecuzione; onde lo stesso Clemante nel tempo della sua lunga cattività aveva a sua istanza adempiute le parti di buon pastore verso il suo gregge, talmente che non solo non s'era intepidito nella Fede, nè aveva patito alcun detrimento, ma anai si era mantenuto fermo, e costante nella persecnzione, ed aveva profittato nella pietà.

3. Poco dopo scritta questa lettera, e dopo sette anni, come si è detto, di prigionia, fu a. Alessàndro messo in libertà, per essere cassata la persecuzione colla morte dell'Imperator Severo, a cui succedè il suo figliuolo Antonino Caracalla, che non inquietò i Crittiani. Ognuno si può di leggieri immaginare, quale fosse la gioja del popolo crittiano in ricuperara il suo santo, e zelante pastore. Ma poco tempo potè godere di un talo vantaggio, poiciachè Iddio in una maniera straordinaria chiamò Alessandro al governo della Chiesa di Gerusalemme. Era allora Vescovo di quella citrà a. Narciso, il quale, come si disse nella sua Vita riportata ai 29. di Ottobre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, dopo essere stato lungo tempo assente da quella Chiesa, a cagione di una calunnia appostagli da alcuni uomini inatvagi, vi era di poi ritornato, e ne avava ripigliato il governo pastorale in un'età assai avanzata, e che allora era di circa 110. anni, a in conseguenza troppo debole per sostenera le fatiche del suo ministero. Iddio dunque con sua celeste visione ispirò a s. Alessàndro di portarsi a Gerusalemme, per visitare quei santi luoghi, e farvi orazione; e il giorno avanti, ch'ei giungesse a Gerusalamme, rivelò chiaramente per mezzo pure d'una visione, e anche di una voce venuta dal Cielo, sì a Narciso, che alle persone principali del clero, essere sua volontà, che Alessàndro fosse destinato coadiutore di s. Narciso a reggere quella Chiesa. Di fatto giunto ch'ei fu nel giorno seguente a Gerusalemme, fu accolto con estrema allegrezza sì da s. Narciso, che dal clero, e dal popolo di quella città, e concorrendovi ancora il consenso del Vescovo di Cesarea, e degli altri Vescovi della Palestina, gli fu appoggiata la cura pastorale di quella Chiesa, perchè la governasse insieme col medesimo s. Narciso. Questo è il primo esempio, che si legga nella Storia ecclesiastica, della trasla-zione di un Vescovo da un Vescovato ad un altro, seguita in ubbidienza d'un ordine espresso venuto dal Cielo; ed è altresì il modello di simili traslazioni, e anche delle coadiutorie, delle quali il motivo unico dee essere la necessità, o l'utilità della Chiesa, come prescrivono i sacri canoni della medesima Chiesa. Passato dopo alcuni anni a miglior vita s. Narciso in una estrema vecchiezza, continuò a. Alessàndro per lungo tempo a governare santamente quella illustre Chiesa, e riuscì un vigilantissimo Pastore, secondo il cuor di Dio, quale doveva essere chi in un modo tanto straordinario era stato eletto dal Cielo a quel ministero.

4. La rimotissima antichità del tempo, in cui visse sant'Alessàndro, ci ha privati della notizia delle sue azioni particolari, che riguardano il governo della Chiesa di Gerusalemmo. Solamente sappiamo, ch'egli vi fondò una copiosa libreria nella quale raccolle da ogni parte gli scritti de' grandi uomini, che avevano fiorito nella Chiesa ne' due secoli precedenti, vale a dire ne' secoli apostolici, ed anche fiorivano nel suo secolo; il che ridondo in gran vantaggio di tutta la Chiesa, per aver conservati tanti monumenti, che forse sarebbero periti, come è accaduto di tanti altri, de' quali deploriamo la perdita. Questa libreria sussisteva ancora nel quarto secolo, allorchè Eusebio Cesarienſe scriveva la sua Storia ecclesiattica; ed egli professa, avergli questa somministrato un'ampia materia, onde poter arricchire la sua Storia. Sicchè secondo la giudiziosa riflessione d'un moderno Storico [1], *noi siamo obbligati non meno ad Eusebio, che gli ha copiati, che a s. Alessandro, che gli ha raccolti, della conservazione di questi preziosi monumenti; e mentre li leggiamo in Eusebio, possiamo in qualche modo immaginarci di essere a studiare nella libreria di s. Alessandro.* Corono il santo Vescovo il suo apostolico ministero colla gloria del martirio; concioffiachè nella persecuzione mossa dall'Imperator Decio nell'anno 249. egli fu de' primi ad essere arrestato, come una delle principali colonne della Chiesa; ed egli collo stesso vigora di spirito, e colla stessa alacrità d'animo confessò la Fede di Gesù Cristo avanti il Presidente in Cesarea, come aveva fatto quasi cinquanta anni prima nella Cappadocia nella persecuzione di Severo. Fu perciò il venerabile Vecchio, senza cho fosse avuto riguardo alcuno alla sua canutezza, rinchiuso in una stretta ed oscura prigione, dove tra le angustie, e i patimenti sofferti per amor di Cristo, terminò felicemente il corso della sua santissima vita circa l'anno 250., e come uno de' suoi più illustri pralati, e martiri è venerato in questo giorno dalla Chiesa.

La premura, ch'ebbe s. Alessàndro di radunare, a conservare gli scritti, e monumenti accleſiattici, e così di somministrare al suo clero la comodità d'istruirsi della dottrina della Chiesa, a di fondarsi nella sclenza della tradizione, la quala è uno de' principali fondamenti della

(1) *Card. Orsi Stor. Eccles. tom. 3. lib. 6. num. 18.*

della criſtiana Religione ; queſta premura, dico, del ſanto Veſcovo dovreb be ſtar a cuore de' Prelati della Chieſa, procurando che le perſone deſtinate al ſagro altare, e al governo delle anime ſoſtero provvedute di buoni libri, da' quali apprendeſſero la ſcienza conveniente al loro ſtato, e tanto neceſſaria per adempiere le funzioni del loro miniſtero, che ſenza di eſſa non farebbero ſe non guide cieche, che condurrebbero altri ciechi. Ora le divine Scritture, le Opere de' ſanti Padri, e gli altri libri, che contengono non le opinioni incerte degli uomini, ma la dottrina della Chieſa, ſono la vera forgente, dalla quale deriva, e s' impara la ſcienza eccleſiaſtica. Fa dunque un gran benefizio alla Chieſa, chi, ad imitazione di s. Aleſſandro, forma delle biblioteche di tali libri, e ſomminiſtra agli altri il comodo di leggerli, e di ſtudiarli. Quante ſpeſe ſi fanno in coſe inutili, o ſuperflue, o almeno non tanto neceſſarie, quanto è queſta di contribuire all' acquiſto delle ſcienze eccleſiaſtiche per coloro, che mancano di mezzi per acquiſtarle?

19. Marzo.

B. Sibillina Vergine.

Secolo XIV.

La ſua Vita ſcritta brevemente da un autore contemporaneo, che ſi crede foſſe ſuo Confeſſore, è riportata da' Bollandiſti ſotto queſto dì 19. di Marzo.

LA beata Sibillina nacque in Pavia d' onorati genitori nell' anno 1287., e fu da fanciulletta iſtruita ad amare Iddio, e a frequentare l' orazione, e ſpecialmente a recitare divotamente un determinato numero di Paternoſtri più volte il giorno in quell' ore, in cui dalla Chieſa ſi recitano le ore canoniche; dalla qual pratica di divozione l' anima ſua ritraſſe molto frutto. Giunta che fu Sibillina all' anno dodiceſimo dell' età ſua, perdè affatto la luce degli occhj, del che rimaſe molto afflitta, particolarmente perchè non poteva guadagnarſi il pane col lavoro delle ſue mani, come bramava; ed eſſendoſi provata di filare così cieca com' era, il lavoro non riuſciva a dovere, onde fu obbligata a tralaſciarlo. In queſte anguſtie ella ricorſe alla interceſſione di s. Domenico, al quale profeſſava una particolar divozione, pregandolo con gran fervore ad intercederle dal Signore tanta viſta, quanta baſtaſſe a poter fare i ſuoi lavori manuali. A tal effetto più giorni prima della feſta del Santo, ella fece delle molte orazioni, e penitenze, ſperando di ricuperare la viſta nel dì della ſua feſta. Si portò pertanto alla Chieſa de' PP. Predicatori di Pavia nel giorno feſtivo di s. Domenico con grande anſietà di ottenere per mezzo del Santo la grazia bramata, e ſpeſe tutto quel giorno in ferventi orazioni, luſingandoſi da un' ora all' altra, che farebbero eſauditi i ſuoi voti.

2. Ma arrivata la ſera, nè avendo ottenuto ciò che deſiderava, il ſuo cuore ſi riempì d' una grande amarezza, e ſfogando il ſuo dolore in lagrime, proruppe in lamenti, e in doglianze col ſuo Santo protettore, come ſe foſſe ſtato ſordo alle ſue voci, e non aveſſe alcun riguardo a tante ſuppliche, che aveva a lui fatte. Mentre la buona, e ſemplice giovanetta ſtava così afflitta, e rammaricata, fu rapita in iſpirito, e le apparve s. Domenico, il quale la conduſſe prima in un luogo oſcuro, e tenebroſo, e ripieno d' orrore; dipoi la fece paſſare in un giardino ameniſſimo, riſplendente di luce, e d'una bellezza, e fragranza ineſplicabile, che la ricolmò d' una tale contentezza, che ſgombrata dal ſuo cuore ogni ineſtizia, ſi ſentì tutta conſolata, e l' anima ſua ripiena di una gran gioja. Con queſta viſione volle il Signore inſegnarle, che biſognava prima ſoffrire con pazienza, e raſſegnazione le tenebre della ſua cecità per breve tempo, qual è quello della preſente vita, ſe voleva eſſere ammeſſa agli eterni godimenti, e alla ſplendidiſſima, e incomprenſibile luce del Paradiſo. Sibillina ringraziò umilmente il ſanto Protettore della grazia ricevuta per mezzo ſuo dal Signore, aſſai più vantaggioſa all' anima ſua di quella che aveva richieſta; e da quel tempo in poi, non ſi dolſe più della cecità, e la ſopportò finchè viſſe, non ſolo con pazienza, ma con ilarità di ſpirito.

3. La beata giovane, per dimoſtrare la ſua gratitudine a s. Domenico, volle veſtire l' abito del terzo Ordine delle ſuore della penitenza di s. Domenico, le quali fanno voto ſemplice di continenza, e vivono nelle proprie caſe, o pure due, o tre inſieme, eſercitandoſi in pie orazioni, e meditazioni, e in opere di carità. V' erano allora in Pavia molte di queſte ſuore della penitenza, le quali ſi preſero cura di Sibillina, e le inſegnarono il modo di orare, e di meditare le coſe divine, e ſpecialmente la Paſſione di Gesù Criſto. Ella cominciò a freqnentare più ſpeſſo la chieſa de' PP. Domenicani, e ad aſcoltarvi con grande attenzione la parola di Dio, ruminandola poi nel ſuo cuore, e accendendoſi viepiù per mezzo di eſſa nell' amore di Dio. Ma ſopra tutto ella cavò gran profitto dal meditare aſſiduamente la dolorosa Paſſione del Salvatore, ſcorrendo poſatamente tutti i miſterj di eſſa, e ſpecialmente quello della flagellazione nel pretorio di Pilato. Contemplando Sibillina il ſuo Redentore, e il ſuo Dio umiliato ſino ad eſſere crudelmente flagellato, come un vile ſchiavo, da' manigoldi, e ricoperto da capo a piedi di piaghe, e grondante di vivo ſangue per la noſtra ſalute, e per li peccati noſtri, ſi ſentiva trafiggere il cuore da una tenera compaſſione, che la faceva ſciogliere in lagrime; e piena di ſtupore, e di confuſione ad un amore sì eccesſivo del ſuo amabiliſſimo GESU' verſo di lei, s' infiammava di un ardente deſiderio di corriſpondergli, con patire ella pure qualche coſa per

per amor ſuo, e dimoſtrargli la ſua gratitudine, con imitare i ſuoi eſempj.

4. Quindi è, che ſcorſi tre anni, da che aveva veſtito l'abito del terzo Ordine di s. Domenico, e ſi era poſta ſotto la direzione delle ſuore della Penitenza, ella riſolvè di ſepararſi affatto dal Mondo, e ritirarſi in luogo ſolitario, a menare vita penitente, e applicata unicamente a converſare con Dio. Scelſe a queſto effetto una cella anneſſa alla chieſa de' PP. di s. Domenico; in quella ſi rinchiuſe in età di quindici anni, e vi dimorò tutto il rimanente della ſua vita. Nei primi ſette anni, ch' ella viſſe in queſta cella, macerò il ſuo corpo con penitenze più ammirabili, che imitabili. Digiunava continuamente, baſtandole per ſuo cibo un poco di pane d' orzo; prendeva un breve ripoſo ſopra una nuda tavola; ſi flagellava ogni notte con aſpriſſime diſcipline, nelle quali verſava una copia abbondante di ſangue, in memoria della flagellazione del ſuo Salvatore; portava una ſola tonaca al d' eſtate, che d' inverno; non uſava mai fuoco anche ne' maggiori rigori del freddo, onde le ſi gonfiavano, e crepavano talmente le mani, che ne grondava il ſangue; per riſcaldare alquanto il ſuo corpo intirizzito dal freddo, faceva frequenti genuflеſſioni, e proſtrazioni in terra, con gran fervore di ſpirito adorando la maeſtà dell' Altiſſimo, alla cui preſenza ella ſtava. Dopo ſette anni di queſta ſua auſteriſſima penitenza, ella ne moderò alquanto il rigore; e ſoleva poi dire alle ſue ſuore, e ad altre perſone, che venivano a viſitarla, che uſaſſero della diſcrezione nelle penitenze corporali, e ch'era coſa più utile, e profittevole il mortificare lo ſpirito coll' eſercizio delle virtù, e ſpecialmente della carità, che il macerare eccеſſivamente, e flagellare la carne.

5. Fu queſta ſerva di Dio favorita dal Signore di celeſti viſioni, e dello ſpirito di profezia, per cui vedeva le coſe lontane, come ſe foſſero preſenti, e prediceva i futuri avvenimenti. Sperimentava una dolcezza ineffabile alla preſenza dell' auguſtiſſimo Sagramento dell' altare; onde una volta accadde, che portandoſi il Viatico ad un infermo con una particola non conſacrata, atteſo che il paroco per ricoprire la ſua traſcuraggine in caſo repentino di Comunione, mancandogli le particole conſagrate, ebbe il ſacrilego ardimento di prenderne una non conſagrata, ella ſi accorſe beniſſimo di queſto mancamento, perchè proſtratаſi a terra nel paſſare che fece quel ſacerdote colla Comunione, non provò in ſe medeſima i ſoliti movimenti di divozione. Che però chiamato a ſe quel ſacerdote, e ammonitolo del ſuo orribile ſacrilegio, egli vedendoſi ſcoperto, non ſeppe negarlo. Ella aveva ancora ricevuta da Dio una cognizione ſtraordinaria delle coſe ſpirituali, delle quali parlava con una mirabile unzione di ſpirito a quelle perſone, che andavano a viſitarla; e quanto era cieca degli occhj corporali, altrettanto era illuminata di luce celeſte negli occhj interni dell' anima. Viſſe la ſanta Vergine fino agli ottant' anni, ſempre rinchiuſa nella ſua cella, da cui non era uſcita ſe non due volte; e piena di meriti ſe ne andò alla patria celeſte ai 19. di Marzo dell' anno 1367., e il ſuo corpo ſi conſerva tuttavia incorrotto nella chieſa de' PP. Predicatori di Pavia.

Oh quanto c'inganniamo, allorchè ci lamentiamo di non eſſere eſauditi nelle orazioni, che facciamo al Signore Iddio, e a' Santi ſuoi, per eſſere liberati da qualche tribolazione! Ecco nella beata Sibillina un eſempio illuſtre di quella verità, tanto ſpeſſo replicata nelle divine Sriture, che la tribolazione è il più delle volte una grazia ſegnalata del Signore, per purificare, e ſantificare le anime noſtre, e condurle per mezzo di eſſa al poſſeſſo dell' eterna felicità. Impariamo dunque ſe avviene, che domandiamo grazie temporali, a domandarle ſempre con la condizione, ſe ſieno utili, ed eſpedienti alla noſtra eterna ſalute per la quale unicamente dobbiamo eſſere ſolleciti, ed anſioſi. E ſe dopo molte orazioni fatte a Dio, alla Vergine ſantiſſima, e ai Santi, per ottenere qualche grazia temporale, qualunque ella ſia, e per quanto ella ci ſembri utile, e neceſſaria, com' era quella, che chiedeva la beata Sibillina, non ſiamo eſauditi, non c' inquietiamo, nè ci contriſtiamo ſoverchiamente, ma raſſegnamoci al divino volere, e confidiamo nella ſua infinita bontà, che ci concederà una grazia maggiore, com'è quella di ſoffrire la tribolazione con pazienza, ed anche con ilarità di ſpirito, nella guiſa che la concedè alla beata Sibillina. A queſto fine adopriamo i mezzi, ch' ella adoprò, di meditare cioè la Paſſione di Geaù Criſto, ch'è il fonte delle vere conſolazioni, e di penſare con viva Fede a quell' eterna gloria, ch' è in Cielo apparecchiata a coloro, che per amor ſuo ſoffrono pazientemente le brevi, e momentanee tribolazioni della vita preſente. Queſto è quello, a che ci eſorta l'Apoſtolo s. Paolo [1]: *Rimirate*, dic' egli, *e contemplate Geſù Criſto autore, e conſumatore della Fede, il quale, propoſtoſi il gaudio, ſoffrenne una croce ignominioſa, e ora ſiede alla deſtra di Dio. Tenete gli occhj fiſſi in lui, acciocchè non vi ſtanchiate, nè vi perdiate d' animo. Ricordatevi di quelle parole piene di conſolazione, colle quali Iddio vi dice: Figliuol mio, non diſprezzare il gaſtigo del Signore, e non ti voler perder d' animo, allorchè egli ti flagella; perciocchè il Signore gaſtiga quei, ch' egli ama, e flagella quelli, che riceve nel numero de' ſuoi figliuoli. Non ti ſtancare dunque di ſoffrire, perchè Iddio ti tratta come ſuo figliuolo*; al quale ha deſtinata un' eredità ſempiterna nel Cielo.

(1) *Heb.* 12. 2. *& ſeq.*

20. Marzo

S. Giovacchino.

Presso i Bollandisti si trova sotto questo giorno ciò, che in lode di questo gran Santo è stato detto da s. Epifanio, da s. Giovanni Damasceno, e da altri antichi Autori.

SAN Giovacchino collo stesso suo nome, che per divina disposizione gli fu imposto, denotava il sublime uffizio, a cui abeterno era stato da Dio eletto, di essere cioè il fortunato padre della più santa, e della più grande fra tutte le pure creature, qual è la gran Vergine Maria madre di Dio. Perocchè Giovacchino nella lingua originale vuol dire *Preparazione del Signore*; dal che possiamo giustamente argomentare la straordinaria santità, di cui Iddio l'aveva arricchito, e le insigni virtù, colle quali l'aveva disposto e preparato, affinchè fosse degno di produrre un frutto sì raro, sì prezioso, e sì eccellente, qual era quello di generare una figliuola, che doveva nel suo purissimo seno concepire per opera dello Spirito santo l'unigenito Figliuolo di Dio, e dare alla luce il Messia, il Salvatore del Mondo, Gesù Cristo Signor nostro, da tanti secoli promesso, e con sì infocati sospiri desiderato da' patriarchi, da' profeti, e da tutti i Giusti, che vissero e nello stato di natura, e sotto l'antico Testamento. Egli traeva la sua origine dalla tribù di Giuda, e discendeva dalla regia stirpe di David; onde contava fra' suoi antenati tanti Principi, e tanti Re, quanti avevano per lunga serie d'anni regnato in Gerusalemme. Ma coll'andare del tempo, e dopo tante rivoluzioni, ch'erano avvenute nel popolo Ebreo, la sua famiglia era caduta nell'oscurità, nell'abbiezione, e nella povertà. Così aveva Iddio disposto, perchè secondo gli altissimi disegni della sua infinita sapienza il suo Figliuolo, facendosi uomo, doveva da una parte nascere dalla stirpe di Davidde, per avverare le profezie, e dall'altra egli voleva, che comparisse al Mondo non tra le grandezze, nè tra le ricchezze, ma in mezzo alla povertà, e all'umiliazione, per confondere l'umana superbia, che di tali pregi si gonfia, e va in cerca, e insegnare col suo esempio l'umiltà, la mortificazione, e il dispregio di tutte le cose terrene.

2. Sebbene la patria di s. Giovacchino fosse Betlemme, che nella Scrittura viene chiamata la città di Davidde, perchè questo principe in essa era nato, e in essa era stabilita la sua famiglia, tuttavia aveva fissata la sua dimora insieme colla sua santa consorte Anna, di cui si è parlato nella sua festa ai 26. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, aveva, dico, fissata la sua dimora, e la sua abitazione nella piccola città di Nazzaret nella Galilea; ed ivi viveva poveramente, o esercitando qualche mestiere, per campare, come faceva s. Giuseppe, ch'era suo stretto parente, e della stessa stirpe di David, e che fu poi Sposo della santissima Vergine sua Figliuola; o pure, come altri vogliono, industriandosi, col tenere un piccolo gregge di pecore, e da esso ritraendo il suo sostentamento. Ma in mezzo alla sua povertà, e in questo suo stato umile ed abbietto agli occhj degli uomini, egli era grande avanti al Signore, perchè menava in compagnia di s. Anna una vita santa, innocente, e ripiena d'ogni sorta di virtù. Egli era casto, umile, mansueto, sobrio, prudente, amante dell'orazione, applicato alle opere buone, e osservando esattamente tutti i comandamenti della legge Mosaica, serviva Iddio in ispirito e verità. Insomma egli era del numero di quei Giusti, i quali, vivendo sotto la legge antica, come dice s. Agostino, vivevano secondo lo spirito della nuova legge, animati cioè da una viva Fede, da un'ardente carità, e da una ferma speranza de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano, e de' quali aspettavano il possesso per mezzo del Salvatore, che doveva venire a redimere, e salvare il genere umano.

3. Erano già scorsi più anni, da che s. Giovacchino viveva in una santa pace nello stato conjugale colla sua beata moglie Anna, senza che avessero avuto frutto veruno del loro matrimonio. E siccome la sterilità in quei tempi era considerata come un obbrobrio, e come una specie di maledizione del Cielo; così i santi coniugi portavano questa umiliazione, e questa ignominia con pazienza, e con rassegnazione al divino volere. Ma venne finalmente il tempo predestinato abeterno da Dio, in cui Anna concepì, e dopo nove mesi partorì una figliuola; e questa fu la santissima Vergine, la quale come una felice aurora spuntò nel nostro orizzonte, e rallegrò colla sua nascita il Cielo, e la Terra, perchè prometteva vicino il nascimento del Sole di giustizia, Gesù Cristo nostro Signore. Ognuno si può di leggieri immaginare, quale fosse il giubbilo, e quanto grande la consolazione di s. Giovacchino, per questo preziosissimo dono ricevuto dall'Altissimo, e quali i cantici di gioja, e di lode, che offerì al Signore, che si era degnato di esaudire i suoi voti con una grazia sì grande, e con una misericordia sì abbondante.

4. Siccome ci sono incognite le sante azioni particolari di s. Giovacchino, nè di esse ha voluto Iddio, che sia a noi pervenuta la notizia; così pure è incerto il tempo, ch'ei sopravvisse dopo la nascita della beatissima Vergine. Ma o lungo, o breve che sia stato questo tempo, in cui s. Giovacchino è sopravvissuto, non si può dubitare, ch'egli non ne abbia profittato, per fare sempre maggiori progressi nell'amor di Dio, e nella santità, avendo in sua compagnia, e sempre sotto gli occhj, anzi a se soggetto, un esemplare sì perfetto, e uno specchio sì risplendente in ogni sorta di virtù le più sublimi, e le più eroiche, qual

qual era la santissima Vergine sua figliuola. E se ella visitando poi santa Elisabetta, e con essolei trattenendosi per tre mesi, riempiè quella casa di copiose benedizioni celesti, come narra s. Luca nel Vangelo; chi può comprendere, non che ridire, quanto grandi, ed eccellenti fossero le grazie, quanto rari, e distinti i doni, che Iddio per mezzo di Maria santissima versò nell' anima di s. Giovacchino, che aveva l'onore di essere suo genitore, e doveva poi essere sollevato all' eccelsa dignità di avolo del Figliuolo di Dio secondo la carne, allorchè si degnò di farsi uomo nelle purissime viscere della stessa santissima Vergine sua figliuola, e Regina del Cielo, e della Terra?

Abbiamo pertanto una speciale divozione verso questo gran Santo; veneriamo con umile ossequio il suo merito singolare; e imploriamo la sua potente protezione ne' nostri bisogni spirituali, e temporali. Impariamo dal suo esempio, quali sieno i veri pregj, e quali le prerogative, che rendono gli uomini commendabili, ed accetti avanti al Signore, e che debbono desiderarsi dal Cristiano. Le umane grandezze, gli onori, e le ricchezze nulla contano avanti Iddio, anzi sono bene spesso, come insegna il Vangelo, un ostacolo all' eterna salute, perchè gonfiano il cuore, ed espongono chi le possiede, a mille tentazioni, e pericoli. Al contrario la povertà, la vita oscura, ed abbietta, sono mezzi, che rendono più facile il conseguimento dell' unico bene desiderabile, della grazia cioè di Dio, e della gloria celeste. Temano dunque i Grandi, e i ricchi del secolo, temano, dico, del loro stato, come opposto a quello, che Gesù Cristo ha eletto per se, e in cui ha voluto, che nascano, e vivano le persone a se più care, come sono la sua santissima Madre, e i suoi santi genitori Giovacchino, ed Anna; e però facciano ogni sforzo, per umiliarsi avanti Iddio, e per divenire poveri di spirito, se vogliono salvar le anime loro. Si consolino i poveri, e specialmente quelli, che da uno stato nobile, e ricco sono caduti in bassa fortuna, e sono privi di quelle cose, che converrebbero alla loro condizione; poichè essi rassomigliano i santi genitori della gran Madre di Dio, nati, e vissuti poveri, e nell' abbiezione, benchè fossero di sangue reale, e discendenti per retta linea da tanti famosi personaggi, che avevano seduto sul trono d' Israele, e di Giuda. Procurino essi con ogni diligenza d' imitare i loro esempj, sopportando con pazienza, e con rassegnazione il loro povero stato, e vivendo santamente, come fecero i ss. Giovacchino, ed Anna; e così arriveranno insieme con loro alle vere, e permanenti grandezze, e alle vere, e perpetue ricchezze, che sono in Cielo apparecchiate a coloro, che amano Iddio, e fedelmente lo servono nel breve corso della vita presente.

21. Marzo.

S. Serapione Sindonita.

Secolo IV.

Le notizie di s. Serapione, detto il Sindonita, si hanno da Palladio nella Storia Lausiaca cap. 81. e seguenti presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo cap. 8.

Tre santi monaci col nome di Serapione fiorirono in Egitto nel quarto secolo. Il primo fu innalzato alla dignità episcopale nella città di Tmuia da s. Atanasio, e con esso stette sempre unito in tutte le persecuzioni, ch' egli ebbe a soffrire dagli Ariani. Il secondo fu padre di molte migliaja di monaci nel deserto di Arsinoe. Il terzo s. Serapione si chiamò per soprannome il *Sindonita*, perchè non portava nè tonaca, nè mantello a guisa degli altri monaci, ma solamente una veste di tela di lino. Egli rinunziò a tutte le cose del Mondo, e si ritirò nell' eremo a menare una vita molto aspra, e penitente. Era idiota nelle lettere, e scienze umane, ma leggeva continuamente la divina Scrittura, che imparò tutta a mente; e dalla meditazione di essa ritraeva sempre nuovi lumi, e nuovo fervore nel servizio di Dio. Dopo che Serapione ebbe dimorato qualche tempo nella solitudine, si sentì ispirato di andar girando per diversi paesi, in quel suo abito vile, e dispregevole, per guadagnare anime a Dio, ed esercitare la carità verso i suoi prossimi. Quanto questa sua carità fosse ardente, ed eroica, si può facilmente raccogliere da quei pochi fatti straordinarj, che di lui si raccontano, i quali parerebbero incredibili, se da una parte non si trovassero registrati in autentiche, e antichissime memorie, e dall' altra non si sapesse fin dove possa giungere un uomo confortato dalla divina grazia, e infiammato d' un acceso desiderio della salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo.

2. Eravi in una certa città una compagnia di commedianti, i quali menavano una vita dissoluta, e coll' esercizio dell' arte loro d' istrioni servivano d' istromento al demonio, per tirare alla perdizione molte anime, specialmente dell' incauta gioventù. Serapione mosso a compassione del loro stato infelice, risolvè di fare ogni sforzo, per guadagnarli a Dio, e far loro abbandonare quell' infame, e scandalosa professione di commedianti. A questo effetto si vendè per loro schiavo, e il prezzo di cento scudi, che ne ritrasse, lo conservò presso di se ben custodito, e sigillato. Entrato così nella loro casa come uno schiavo, li servì per alcuni anni con una singolar diligenza, ed attenzione negli uffizj più vili, fino di lavar loro i piedi. Intanto menava una vita austera, e penitente, come se stesse nel deserto, cibandosi solamente di pane, ed acqua; osservava un rigoroso silenzio; meditava continuamente le parole della divina Scrittura, che,

come ſi diſſe, ſapeva a memoria; e porgeva frequenti preghiere al Signore per la loro converſione. Un tenore di vita sì mortificata, e l'eſempio d'una virtù sì inſigne, fecero tal impreſſione nel capo di quei commedianti, che ſi convertì a Dio, e poco dopo lo ſteſſo fecero la ſua moglie, e finalmente tutti gli altri commedianti, onde aſcoltando con docilità le pie eſortazioni di Serapione, rinunziarono alla loro comica profeſſione, abbandonarono affatto il teatro, e riceverono il battesimo, per attendere in avvenire a vivere da veri Criſtiani. Ripieni pertanto di gratitudine verſo di Serapione, per mezzo del quale avevano ricevuta da Dio una sì grande miſericordia, non permiſero, ch'ei più li ſerviſſe come loro ſchiavo, ma gli offerirono di metterlo in libertà, e di trattarlo come loro fratello: *Non è*, diſſero eſſi, *coſa giuſta, che voi ſiate più noſtro ſervo, dopo che avete liberati noi dalla vergognoſa ſervitù del demonio*.

3. Allora Serapione manifeſtò chi egli foſſe, e qnello, che aveva fatto in favor loro, dicendo: *Io ſono un monaco d'Egitto, ed eſſendo nato libero, mi ſono venduto a voi ſchiavo, per inſinuarmi nella voſtra caſa, e procurare la liberazione delle anime voſtre dallo ſtato compaſſionevole di perdizione, in cui eravate. Ora che è piaciuto al Signore d'eſaudire i miei voti, e che per la ſua grazia vi vedo bene ſtabiliti nella via della ſalute; eccovi il voſtro danaro, che ſpendeſte per la mia perſona; permettetemi, che io mi parta da caſa voſtra, e me ne vada ad ajutar altri*. Reſtarono eſſi attoniti di una carità sì eroica del Santo, e lo pregarono con ogni iſtanza a rimaner con eſſoloro: *Voi* (gli diſſero) *ſarete in avvenire noſtro padre, e noſtro ſignore, e per tale ſempre vi conſidereremo; non ci abbandonate dunque, ma reſtate con eſſonoi*. Ma per quante preghiere eglino faceſſaro al ſervo di Dio, non fu poſſibile di rimoverlo dalla ſua riſoluzione. *Almeno* (eſſi ſoggiunſero) *ritenetevi il danaro, ch'è ſtato il prezzo della voſtra libertà, e il mezzo, e l'occaſione del benefizio, che abbiamo da voi ricevuto*. E ricuſando Serapione di condeſcendervi, perchè voleva viver povero, come aveva fatto fin allora, ſenza poſſeder coſa alcuna in queſto Mondo, aglino lo pregarono a prenderlo, per farne limoſina a' poveri, giacchè non lo voleva accettare per uſo ſuo. Ma neppur queſto poterono ottenere: *Queſto danaro* (riſpoſe loro) *è voſtro, e a voi appartiene; diſtribuitelo voi a' poveri, ſe volete; a me non conviene di caricarmi del danaro altrui, per farne limoſina*. Ciò detto, ſe na partì con grande loro diſpiacere, e ſe n'andò nella Grecia.

4. Giunto in Atene, nella dimora che vi fece, non trovò alcnno, che gli deſſe un poco di pane, per riſtorarſi; onde paſſati tre giorni ſenza mangiar nulla, il quarto giorno ſentendoſi ſtimolato dalla fame, ſe ne andò nella pubblica piazza, dove ſi ſolevano radunare i filoſofi d'Atene, e cominciò a piangere, e a lamentarſi ad alta voce. Accorſero i Filoſofi a qnelle grida, e gli dimandarono, perchè così gridaſſe, e che male aveſſe. Egli riſpoſe: *Io ſon originario d'Egitto, e dopo che mi trovo aſſente dalla mia vera patria* (per vera ſua patria egli intendeva il Paradiſo, da cui a cauſa del peccato ſono sbanditi i miſeri figliuoli d'Adamo) *ſono caduto nelle mani di tre moleſti creditori. Due di eſſi mi è riuſcito di quietarli, ma il terzo non ceſſa di moleſtarmi*. E richiedendogli i Filoſofi chi, e dove foſſe quel ſuo creditore, a fine di preſtargli ajuto, ei ſoggiunſe: *I tre creditori, ſono l'avarizia, la luſſuria, e la gola. Mi ſono già liberato dalle moleſtie dell'avarizia, abbandonando tutto, e non poſſedendo nulla; e della luſſuria, rinunziando ad ogni ſorta di piaceri, e di delizie; ma la gola ſegue a tormentarmi, e moleſtarmi; e poichè ſono quattro giorni, che non le ho dato nulla, mi ſtimola colla fame, e mi aſtringe a gridare, perchè vuole, che le paghi il conſueto debito*. Allora quei Filoſofi credendo, che foſſe qualche mendico, che ciò diceſſe per cavar danaro, gli diedero uno ſcudo. Egli gettò quel danaro in una bottega di nn fornajo, e non preſe altro, che un pane, quanto baſtava per ſaziar la ſua fame; dal che i Filoſofi argomentarono, ch'egli era non un mendico vagabondo, ma nn vero Filoſofo, cioè un uomo virtuoſo, e diſprezzatore del Mondo.

5. Da Atene paſsò Serapione a Lacedemone, dove a' incontrò in un uomo dabbene, quanto alle virtù morali, ma che aveva la diſgrazia di eſſere contaminato dell'empia ſetta de' Manichei inſieme colla ſua moglie, e con tutta la ſua famiglia. Il ſervo di Dio moſſo a compaſſione del loro miſero ſtato, per la ſeconda volta ſi vendè loro ſchiavo a prezzo vile, per avere la comodità di convertirli alla vera Fede, conforme gli riuſcì nello ſpazio di due anni, che dimorò in caſa loro. Dopo averli ricondotti al ſeno della Chieſa cattolica, volendolo eſſi ritenere preſſo di ſe, non più come ſervo, ma come fratello, anzi come padre, egli non vi conſentì, ma ſe ne andò, per continuare con altri gli atti della ſua eroica carità. Dalla Vita di s. Giovanni Limoſiniere Patriarca di Aleſſandria appariſce, che Serapione per la terza volta ſi vendè ſchiavo, per ſoccorrere col prezzo ritrattone nna povera vedova, la quale ſi era ridotta inſieme co' ſuoi figliuoli ad un'eſtrema neceſſità. Polchè il s. Patriarca leggendo qneſto fatto nella ſua Vita [1] ſi miſe a piangere dirottamente, e chiamati i ſuoi familiari: *Vedete*, diſſe loro, *fin dove è arrivata la carità di queſto ſant'uomo: a noi pare di far molto, quando diamo ai poveri le noſtre ſoſtanze. Ahimè quanto ſiamo lontani dalla perfezione della carità! quanto dobbiamo umiliarci avanti Iddio della noſtra debolezza, e imperfezione!*

6. Bi-

(1) *Queſta Vita di s. Serapione, che allora eſiſteva, ſi è perduta, o almeno finora non è venuta alla luce.*

6. Bisogna dire, che anche questa terza volta Serapione fosse lasciato andar libero dalla sua volontaria schiavitù, perocchè Palladio racconta, che il Santo dopo aver fatti altri viaggi in altri paesi, s'imbarcò verso Roma, dove giunto cercò di conoscere, e di trattare quelle persone, che vivevano in concetto di pietà, senza curarsi di vedere le magnificenze di quella metropoli dell'Imperio. Tra le altre persone di simil fatta s'incontrò a parlare con una Vergine, che da venticinque anni viveva rinchiusa in una cella, e menava una vita penitente; onde era assai lodata, e comunemente venerata come una santa. Ma Serapione, che aveva dal Signore ricevuto il dono del discernimento degli spiriti, si accorse, che quella vergine non andava esente dallo spirito di vanità; giacchè asseriva di se medesima, ch'era morta al Mondo. Il Santo le fece conoscere, ch'ella non era altrimenti morta al Mondo, come si vantava; la liberò dallo spirito di superbia; e le insegnò ad essere veramente umile, e a guardarsi dal compiacersi di se stessa, e delle sue virtù, se voleva far acquisto della santità, della quale l'umiltà è la base, e il fondamento. Finalmente in Roma terminò Serapione i suoi giorni in età di sessant'anni, non si sa in qual tempo preciso, ma probabilmente nel fine del quarto secolo, o nel principio del quinto.

Il santo Patriarca d'Alessandria Giovanni leggendo gli esempj della straordinaria carità di Serapione, come si è veduto, si sciolse in dirotto pianto, considerando quanto ei fosse lontano dalla perfezione di questa virtù, ch'è la regina di tutte l'altre, e che sopra tutte rende le anime accette a Dio. E pure questo santo Patriarca fu sì profuso nelle limosine verso de' poveri, che si acquistò il glorioso nome di *Limosiniero*, come si disse nella sua Vita riferita ai 23. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma noi possiamo con maggior ragione piangere sopra la durezza, e insensibilità di tante persone ricche, che trascurano di adempiere il precetto della carità verso de' poverelli, tanto da Gesù Cristo raccomandato nel Vangelo; e nemmeno vogliono impiegare il superfluo delle loro rendite in soccorrere i bisognosi, come vi sono obbligati. Gran cosa! Il Signore sa nella Scrittura delle promesse magnifiche ai limosinieri, si protesta, che riceve come dato a se medesimo quello, che per amor suo si dà ai poveri, e in ricompensa tiene apparecchiato per essi un regno eterno di gloria [1]. Al contrario minaccia un terribile, e sempiterno gastigo a coloro, che mancano a questo dovere indispensabile della pietà cristiana [2]. E pure si disprezzano tutto giorno le sue promesse, non si fa conto delle sue minacce; e potendosi comprare il Cielo con tanta facilità, dispensando almeno il suo superfluo ai poveri si vuole piuttosto accumulare sempre nuova roba, che quanto prima si dovrà lasciare, ovvero si vuole spendere, e spandere nel lusso, nel giuoco, nelle crapule, e nelle pompe, e vanità del secolo, e così incorrere l'indignazione d'un Dio onnipotente, e cadere nel precipizio orribile d'un'eterna dannazione. Una sì stupenda cecità, e incredibile stupidità merita certamente un amaro pianto; e chi ha viscere di carità per la salute de' suoi prossimi, non può far a meno di non rattristarsi sopra la infelice loro sorte; e dee porgere al Signore fervorose preghiere, acciocchè si degni di liberarli da uno stato sì funesto, e d'inspirare nel loro cuore quella carità, ch'è il carattere, e il distintivo de' veri seguaci di Gesù Cristo, senza la quale non si può avere l'ingresso nel regno de' Cieli.

(1) *Matth.* 25. 34. *& seq.* (2) *Matth.* 25. 41. *& seq.*

22. Marzo.

B. Ambrogio da Siena.

Secolo XIII.

La sua Vita fu scritta da quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, deputati dal Pontefice Onorio IV. immediatamente dopo la morte di esso; ed è inserita nella gran Raccolta de' Bollandisti, sotto il dì 20. di Marzo.

Nacque Ambrogio l'anno 1220. ai 16. d'Aprile in Siena città della Toscana, dalla nobile famiglia de' Sansedonj, ed essendo uscito dall'utero materno colle membra del suo corpo mal formate, e contraffatte, ricevè per le preghiere di Giustina sua madre la grazia, che fossero prodigiosamente ristabilite nel suo essere naturale. A questa grazia, che risguardava la buona disposizione del corpo, Iddio ne aggiunse un'altra assai più importante in riguardo all'anima sua, poichè lo dotò d'un'indole inclinata al bene, e lo preservò dai pericoli, ne' quali pur troppo sovente incorrono i giovanetti, di perdere l'innocenza battesimale. Ei cominciò fino da' più teneri anni ad odiare il peccato, ad amare il suo Creatore, e ad esercitarsi in cose pie, e divote. Cresciuto negli anni si accrebbe ancora in lui una soda pietà, e divozione, facendo frequenti orazioni, leggendo volentieri, e con gusto libri spirituali, conversando con persone dabbene, e fuggendo più che i serpenti, la compagnia de' giovani disoluti, e licenziosi. Per conservare intatto il prezioso tesoro della purità, custodiva con gran gelosia i suoi sentimenti, e particolarmente la vista; schivava i balli, le veglie, e le conversazioni; e amava talmente la ritiratezza, che si asteneva d'intervenire a certe pubbliche adunanze, e a certi conviti solenni, specialmente di nozze, ancorchè fossero di suoi parenti. Questa sua ritiratezza, e questo suo amore alla solitudine, non ischivò la censura di molti, che lo chiamavano un uomo rustico ed incivile, ed anche

che lo motteggiavano come uno ſcrupoloſo, e d'umor fantaſtico, e bizzarro. Lo ſteſſo ſuo padre non approvava una tale condotta del figliuolo, parendogli troppo ſevera, nè conveniente alla ſua età, e condizione. Ma Ambrogio guidato da lume celeſte, e veriſimilmente badando più alle infinnazioni delle perſone religioſe, colle quali ſoleva praticare, che alle dicerie del Mondo, ſi mantenne coſtante nel ſuo tenore di vita divota, ed innocente, e ne' ſuoi ſanti propoſiti. Era ſolito il ſanto giovane di frequentare gli ſpedali nelle Domeniche, per aſſiſtere, e conſolare gl'infermi, e di viſitare in tutti i Venerdì i carcerati, ai quali ſomminiſtrava quei conforti ed ajuti che poteva, e ogni Sabato in onore della ſantiſſima Vergine, della quale fu ſempre divoto, conduceva in ſua caſa cinque poveri, e ad eſſi con licenza de' ſuoi genitori egli dava da mangiare, e poi li licenziava con qualche buon avvertimento, e un poco di limoſina.

2. Queſti, ed altri eſercizj di pietà praticò Ambrogio, finchè viſſe nel ſecolo; ma giunto all'età di diciaſſette anni riſolvè di ſtringerſi viepiù con Dio, rinunziando al Mondo, e abbracciando la profeſſione religioſa. Scelſe a queſt'effetto l'Ordine de' Predicatori, fondato pochi anni prima da s. Domenico, in cui vedeva fiorire la pietà, e lo zelo della ſalute delle anime; e ne veſtì l'abito nel giorno ſteſſo, in cui era nato, cioè ai 16. di Aprile dell'anno 1237. Compiuto ch'ebbe il noviziato con molta edificazione, e con una eſatta oſſervanza delle regole della ſua Religione, che poi conſervò in tutto il rimanente della ſua vita, fu inviato a Parigi, per fare i ſuoi ſtudj in quella celebre Univerſità. Nel tempo ſteſſo, che con ſeria applicazione attendeva allo ſtudio, per renderſi idoneo alle funzioni del ſuo Iſtituto, non traſcurava il principal affare della ſantificazione dell'anima ſua, e il profitto nelle virtù; onde riuſcì un Religioſo non meno dotto, che ſanto. Dopo qualche tempo fu da' ſuoi Superiori deſtinato ad inſegnare la Teologia, al che, ſebbene di mala voglia, egli condiſceſe per ubbidienza, poichè la ſua umiltà avrebbe bramato di non fare alcuna comparſa di dottrina, ma di attendere unicamente agli eſercizj ſpirituali, all'orazione, alla contemplazione delle coſe divine, e all'edificazione de' ſuoi proſſimi. Egli inſegnò la teologia prima in Parigi, e poi in Colonia, dove anche gli fu data incombenza di predicare la divina parola. Era in quei tempi la Germania ſconvolta dalle fazioni, e da diſſenſioni di ogni ſorta, e pubbliche, e private; onde ſi aprì ad Ambrogio un largo campo d'impiegare il ſuo talento, e la ſua ardente carità; e fu un angelo di pace in tutti quei luoghi, dove ſi portò a predicare, poichè coll'efficacia delle ſue eſortazioni ſedò le diſcordie, e calmò gli animi eſacerbati, e mediante il divino ajuto riſtabilì la concordia, l'unione, e la pace non ſolo tra le famiglie, ma ancora tra le città, che prima s'infeſtavano l'una l'altra, con gran pregiudizio sì della pubblica quiete, che delle coſcienze.

3. Intanto la città di Siena ſi trovava molto afflitta, e turbata, non ſolamente per le inteſtine diſcordie, le quali non meno che nella Germania in quei tempi infelici mettevano ſottoſopra le città d'Italia; ma ancora perchè era ſtato contro di eſſa fulminato l'Interdetto dal Pontefice, per aver aderito al partito di Federico II. contro la Chieſa Romana. Quei cittadini pertanto pregarono con grande iſtanza il beato Ambrogio di venire al ſoccorſo della ſua patria, e di ricondurre in eſſa quella pace, che ſapevano per fama aver per mezzo ſuo ricuperata non poche città della Germania. Egli perciò dalla Germania venne in Italia, e nell'anno 1263. ſi portò in Roma ai piedi del Pontefice Clemente IV., e benchè il Papa foſſe molto irritato contro i Seneſi, gli riuſcì nondimeno colle ſue dolci, ed efficaci maniere di placarlo; ſicchè fu tolto l'Interdetto, e riconciliata la città di Siena colla Chieſa Romana; il che recò molto giubbilo, e ſtraordinaria gioja a quella città, onde ne fecero pubbliche feſte, rinnovate poi ogni anno in memoria di un tal benefizio, ottenuto per mezzo del loro ſanto concittadino. In queſta occaſione il ſommo Pontefice Clemente IV., come anche il ſuo ſucceſſore Gregorio X., ſcorgendo i gran talenti di pietà, e di dottrina, de' quali il Signore aveva arricchito il ſuo ſervo Ambrogio, vollero innalzarlo alle prelature della Chieſa, per ſervirſi dell'opera ſua ne' biſogni allora occorrenti ſpecialmente di pacificare i popoli, e le città diviſe in fazioni, e in guerre civili, ed anche per predicare la Crociata contro gl'infedeli. Il ſervo di Dio ricuſò coſtantemente di accettare qualunque prelatura, o altra dignità, che lo diſtingueſſe dal numero de' ſemplici Religioſi, offerendoſi per altro pronto d'impiegare tutto ſe ſteſſo al ſervizio della Chieſa, e di ubbidire agli ordini pontificj in tutto ciò, che gli foſſe ſtato comandato. Di fatto egli eſeguì con grande alacrità dell'animo ſuo, e con non minor frutto, molte, e varie commiſſioni appoggiategli dalla Sede Apoſtolica, per pacificare le diſſenſioni, che ſconvolgevano le città d'Italia, e per riconciliare tra loro i Principi, e le Repubbliche, che guerreggiavano inſieme con gran danno della Criſtianità. Era tale il concetto, che ſi aveva univerſalmente della ſua ſantità, e tanta l'efficacia delle ſue parole, animate dallo ſpirito di carità, e accompagnate da una ſincera umiltà, che veniva da tutti aſcoltato con docilità, e tutti ancora abbracciavano volentieri quelle condizioni di pace, e di concordia, ch'egli loro proponeva.

4. In queſta pia occupazione impiegò il beato Ambrogio il rimanente della ſua vita, ſcorrendo da una città all'altra, predicando da per tutto la parola di Dio con molto frutto delle anime,

me, e ſpargendo in ogni luogo il buon odore della ſue virtù. Egli conſervò ſempre in mezzo a tanti viaggi, che fu obbligato di fare, e in mezzo a tante, e sì diverſe negoziazioni, che gli convenne intraprendere colle perſone del ſecolo, conſervò, dico, lo ſteſſo raccoglimento di ſpirito, lo ſteſſo tenore di vita penitente, a mortificata, che aveva oſſervata nella quiete del chioſtro. Perciocchè tutti i ſuoi diſcorſi, e tutte le ſue azioni erano indirizzate alla gloria di Dio, e alla ſalute de' ſuoi proſſimi; nè mai tralaſciava per quanto gli era permeſſo, i ſuoi eſercizj ſpirituali, impiegando in eſſi la ore dalla notte, che toglieva al ſonno, allorchè n'era impedito dalle occupazioni del giorno. Oſſervò ancora ſempre una grande cautela nel trattare con perſone di ſeſſo diverſo, onde quando doveva parlare con eſſe per motivo di carità, ſi asteneva di fiſſare loro gli occhj nel volto, e cercava di sbrigarſi con poche parole, perchè temeva di ſe medeſimo, e di offuſcare quel candore di purità verginale, che per divina miſericordia fino dalla ſua fanciullezza aveva conſervato intatto. Nell'anno 1186. trovandoſi il beato Ambrogio in Siena, vi predicò nella Quareſima col ſolito ſuo fervore di ſpirito, nè volle ceſſare dal predicare, benchè gli ſopravveniſſe un vomito di ſangue. Ma aggravandoſi il male, e replicando in maggior copia un ſimil vomito, fu obbligato a metterſi in letto, dove ricevè i ſa. Sagramenti con tal divozione, che moſſe a lagrime di compunzione tutti i ſuoi Religioſi, ch'erano preſenti; e pieno di meriti ſpirò placidamente l'anima nelle mani del ſuo creatore ai 20. di Marzo dell'anno 1286. Fu il beato Ambrogio illuſtrato dal Signore in vita e anche dopo morte col dono de' miracoli, i quali ſono riferiti dagli Autori dalla ſua Vita compilata poco dopo la ſua morte per comandamento del ſommo Pontefice Onorio IV.

Le cautele praticate dal beato Ambrogio nello ſtato ſecolare e religioſo di allontanarſi dagli oggetti pericoloſi, e di non mirare curioſamente perſone di ſeſſo diverſo, a fine di mantenere illeſa la ſua purità; queſte cautele, dico, le quali ſono ſtate comuni anche agli altri Santi, confondano la temeraria preſunzione di coloro, che eſponendoſi a tutti i pericoli ſenza riguardo, mirando fiſſamente ogni ſorta d'oggetti, trattando, e converſando familiarmente ſenza neceſſità con perſone geniali, ſi luſingano poi di non eſſer vinti dalla loro concupiſcenza, e di non incorrere alcuna macchia. Lo Spirito ſanto in più luoghi della Scrittura, e ſpecialmente nel capit. IX. dell'Eccleſiaſtico, avverte tutti, e raccomanda di fuggire le occaſioni, e di allontanarſi dai pericoli, dicendo. *Averte faciem tuam a mulière compta, & ne circumſpicias ſpeciem alienam: propter ſpeciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit.* Rivolgi la tua *faccia dalla femmina adorna; e non fiſſare gli occhj nell'altrui bellezza, perocchè per queſto molti ſi ſono perduti, e da queſto viene, che la concupiſcenza ſi accende, e brucia come il fuoco.* E poco prima aveva avviſato di allontanarſi da una femmina ballarina, e cantatrice, per non reſtar preſo ne' ſuoi lacci. Queſti, e ſimili avviſi dello Spirito di Dio ſtavano ſcolpiti nel cuore de' Santi, a queſti erano la ragola dalla loro condotta, e perciò ſi conſervarono puri, e caſti, ſi preſervarono dalle cadute, e giunſero felicemente al poſſeſſo dell'eterna felicità. Coloro adunque che tengono una condotta diverſa, e ſovente ancora chiamano ſcrupoli, e inutili ſoſiſticherie tali cautele, contraddicono eſpreſſamente alla parola di Dio, e danno chiaramente a vedere di eſſere ignoranti, o preſontuoſi; ignoranti, perchè non conoſcono la propria fragilità, e il diſordine della concupiſcenza cagionato del peccato originale in tutti i figliuoli d'Adamo, o preſontuoſi, perchè ſi perſuadono vanamente di potarſi mantenere illeſi in mezzo alla fiamme, e di *camminare*, come dice Salomone ne' Proverbj [1] *ſulle brace ardenti ſenza bruciarſi le piante.*

23. Marzo.

B. Niccolò di Flue.

Secolo XV.

La Vita del B. Niccolò ricavata da memorie antiche, fu ſcritta nell'an. 1616. dal P. Pietro Ugone Geſuita Svizzero; ed è riportata dai Bollandiſti ſotto il dì 22. di Marzo.

Il beato Niccolò *di Flue* (parola tedeſca, che nella noſtra lingua vuol dire *della Rupe*) nacque nell'anno 1417. ai 20. di Marzo in Saſſer, luogo appartenente al Cantone d'Underval negli Svizzari. Quai dalla ſua famiglia, benchè foſſe una delle più antiche, e della più nobili del paeſe, a guiſa degli antichi Patriarchi eſercitavano la profeſſione di paſtori, ſecondo il coſtume di quelle parti, dove le maggiori ricchezze conſiſtono in paſcoli, e in armenti di pecore, e di altri ſimili baſtiami. Il Signore aveva dotato Niccolò d'un naturale inclinato al bene, e diſpoſto a ricevere l'impreſſioni della virtù, anzi ſi vuole, che dalla più tenera infanzia godeſſe l'uſo dalla ragione, e il diſcernimento del bene, e del male; onde la pia educazione, che a lui diedero i ſuoi buoni genitori, rendè un frutto copioſo, e ſi vide in lui fin d'allora una tal maturità di ſenno, e una tale modeſtia, e compoſtezza, che riſcuotava l'ammirazione di tutti. Fino da fanciullo cominciò a digiunare prima tutti i Venerdì, e poi tre giorni, e finalmente quattro della ſettimana, per imitare gli eſempj, che gli venivano propoſti, di s. Niccolò di Mira, a di s. Niccolò da Tolentino, de' quali portava il nome. Egli fu allevato ſenza lettere, perchè attendeva a paſcere gli armenti alla

(1) *Prov.* 6. 28.

alla campagna ; ma imparò di buon' ora la ſcienza de' Santi, che rende gli uomini accetti a Dio, eſercitandoſi continuamente nell' orazione, meditando la Paſſione di Gesù Criſto, recitando più corone al giorno, ſpecialmente in onore della beatiſſima Vergine, della quale fu ſempre divotiſſimo, e praticando altre opere di pietà con profitto grande dell' anima ſua. La vita ſemplice, innocente, e applicata agli eſercizj paſtorali della campagna, ch' ei conduſſe nella ſua gioventù, lo preſervò da quei pericoli, che ſi corrono nel Mondo nell' età giovanile ; ed ebbe la felice ſorte di non contaminare mai l' anima ſua con alcuna macchia contraria alla purità. Anzi queſta virtù angelica fu tanto da lui amata, ch' era riſoluto di conſervarſi celibe in tutto il tempo della ſua vita : ma per condeſcendere al deſiderio de' ſuoi genitori, ai quali profeſſava un gran riſpetto, e una perfetta ubbidienza, conſentì di accaſarſi con una virtuoſa donzella, chiamata Dorotea, dalla quale ebbe dieci figlinoli, cinque maſchi, e cinque femmine, che furono allevati con molta diligenza nel ſanto timor di Dio, e tutti fecero un'ottima riuſcita.

3. Lo ſtato conjugale non diſturbò punto i ſuoi eſercizj di pietà, e la ſue divozioni, nè recò verun pregiudizio alla ſua virtù. Nel tempo ſteſſo, che attendeva agli affari domeſtici con tutta quella cura, che ſi conveniva, non traſcurava l' intereſſe principale dell' anima ſua ; e perchè ſpeſſe volte gli mancava di giorno il tempo, per occuparſi ne' ſuoi eſercizj ſpirituali, ſi alzava dopo la mezza notte da letto, e ſpendeva più ore proſtrato avanti la Maeſtà di Dio in pie orazioni, e meditazioni. Amava il ſilenzio, e la ſolitudine, per quanto era compatibile col ſuo ſtato, e non ſi produceva al pubblico, ſe non quando lo richiedeva qualche uffizio di carità, la quale ſiccome ſapeva eſſere la regina di tutte le virtù, così abbracciava volentieri tutte le occaſioni di eſercitarla, ora con ſovvenire i poveri ne' loro biſogni, ora con viſitare, e conſolare gl' infermi, ed ora con interporſi nel pacificare le diſcordie, che inſorgevano tra' ſuoi concittadini ; nel che riuſcì così deſtro, ed eccellente, che veniva riguardato come il paciere del ſuo paeſe, e l' arbitro di tutte le liti, e controverſie, che naſcevano non ſolo tra perſone particolari, ma ancora tra le Comunità, e i paeſi degli Svizzeri ; ſicchè una volta tra le altre eſſendo in procinto di venire alle mani, e di far tra loro la guerra i Cantoni di Berna, di Zurigo, e di Lucerne, egli entrò mediatore de' loro litigj, e gli riuſcì di pacificarli inſieme con ſoddisfazione ſcambievole delle parti.

3. Non oſtante però queſto ſuo amore della ſolitudine, e della pace, gli convenne prender l' armi, e andare alla guerra, per ubbidire alle leggi del paeſe, le quali non eſentano veruno dall' arrolarſi alla milizia, allorchè lo richiede il biſogno comune della patria, e i Magiſtrati comandano di prender l' armi. Due volte adunque, cioè nell' anno 1436., e nell' anno 1460. Niccolò ſervì la ſua patria nella milizia, per la difeſa della comune libertà, e per ordine de' ſuoi Superiori, e fece vedere, come il vero coraggio, e il valore è compatibile colla pietà criſtiana. Perocchè comandò come uffiziale le truppe del ſuo Cantone da bravo capitano, e combattè valoroſamente, e con molta ſua lode contro i nemici dello Stato. Egli faceva oſſervare ai Soldati una eſatta diſciplina, e impediva, che non ſi faceſſero angherie, ed aggravj ad alcuno. Faceva riſpettare i luoghi ſagri, e dedicati a Dio, ed eſſendo una volta l' eſercito in procinto di metter fuoco ad un monaſtero, e diſertarlo, egli colle ſue eſortazioni tanto ſi adoprò preſſo gli altri uffiziali, che non ſi eſeguì il concepito diſegno. Procurava ancora, che verſo gli ſteſſi nemici ſi uſaſſe dell' umanità, e particolarmente non ſi recaſſe moleſtia alle vedove, agli orfani, e ad altre perſone innocenti, le quali pur troppo ſono bene ſpeſſo il berſaglio del furor militare. In ſomma faceva Niccolò la guerra da ſoldato criſtiano, e col buon eſempio moſtrava agli altri la maniera di eſercitare la milizia ſenza pregiudizio della coſcienza, e ſecondo le regole delle giuſtizia, e dell' equità, le quali non di rado ſono conculcate da coloro, che falſamente ſi credono eſſer loro tutto lecito e permeſſo, quando hanno in mano la forze, e la potenza dell' armi. Finita la guerra volevano riconoſcere il ſuo merito, e ricompenſarlo de' ſervizj preſtati alla patria, con innalzarlo ai principali poſti, e alle primarie prefetture del paeſe ; ma egli ricuſò coſtantemente di eccettarle, preferendo una vita umile, oſcura, e laboriosa a qualunque onore, e comodo mondano.

3. Viſſe il B. Niccolò fino all' anno 1468. in una ſanta pace, ed unione colla ſua conſorte Dorotea ; e inſieme attеſero a educare ſantamente i loro figliuoli, e ad eſercitarſi nelle opere di pietà. Ma aſpirando egli ad una maggior perfezione, e a vivere affatto ſeparato dal commercio umano, per converſare ſolamente con Dio nella ſolitudine, nell' orazione, e nella penitenza, propoſe alla ſue moglie, ſe ſi contentava, ch' egli ſe ne andaſſe altrove, per ſeguire la divina iſpirazione, giacchè non v' era più biſogno della ſua aſſiſtenza agl' intereſſi della caſe, ch' era provvedute di ſufficienti facoltà, e i figlioli erano già in età da poterſi reggere da ſe medeſimi. Ella moſtrò da principio della renitenza, ma poi conoſcendo tal eſſere il voler di Dio, vi acconſentì. Onde Niccolò tutto allegro, e pieno di giubbilo di poterſi ſgravare del peſo degli affari temporali, e di eſſere in piena libertà di badare al ſolo intereſſe dell' anima ſua, ſe ne partì, come un altro Abramo, dalla caſa paterna, da' parenti, e dagli amici, e ſi ritirò in un' orrida ſolitudine del Cantone di Underval, non molto diſtante da Sasler, ed

ed ivi intrapreſe un genere di vita sì auſtera, e sì penitente, che ſi può dire, che rinnovaſſe nel ſuo ſecolo, e nel ſuo paeſe degli Sviazeri, quei grandi eſempj di penitenza, che ſi ammirarono ne' primi ſecoli della Chieſa ne' deſerti dell' Egitto, e della Siria. Egli preſe per ſua abitazione una ſpelonca ſotto un monte alpeſtre, circondato da burroni, da roveti, e da ſaſſi ſcoſceſi. Ivi dimorava più contento, che ſe abitaſſe in un regio palazzo, ſempre occupato nell' orazione, e nella contemplazione delle coſe celeſti. Ivi prendeva un breve ripoſo ſulla nuda terra, e ſi vuole, che paſſaſſe il reſto de' ſuoi giorni, ſenza prender cibo di alcuna ſorta; o pure, come altri dicono [1], ſi alimentaſſe di ſole radici, ed erbe ſalvatiche, che la terra produceva all' intorno della ſua ſpelonca. Si divulgò ben preſto la fama della ſantità, e della ſtraordinaria penitenza del B. Niccolò; onde la gente cominciò ad accorrere in folla alla ſua ſpelonca, e l' obbligò a ricoverarſi in una cella, che a queſto fine gli fu fabbricata in quella ſolitudine, e l' Arciduca d' Auſtria vi aggiunſe un Oratorio, e vi aſſegnò un fondo, per mantenimento di un Sacerdote, che vi celebraſſe la Meſſa. L' uomo di Dio non potè ſottrarſi dall' accogliere coloro, che andarono a trovarlo, per udire dalla ſua bocca le parole di ſalute, e le iſtruzioni di pietà, ch' egli dava proporzionate allo ſtato, e alla condizione di ciaſcheduno, benchè foſſe un uomo laico, rozzo, e ſenza lettere; ma lo ſpirito di Dio, di cui era ripieno, gli apriva la bocca e lo rendeva eloquente per inſegnare a battere le vie della ſalute, a fuggire il vizio, e ad abbracciare la virtù, con gran profitto di quelli, che l' aſcoltavano.

5. Fu ancora il Servo di Dio favorito dal Cielo de' doni gratuiti e ſoprannaturali, di operare miracoli, di vedere gli occulti del cuore, e di profetizzare le coſe future. Tra le altre coſe, che prediſſe, fu quella funeſta cataſtroſe d' errori, e di ereſie, che non molto dopo la ſua morte portò la deſolazione nella Germania, e nel ſuo paeſe degli Svizzeri, e riempì di ſtragi tante provincie cattoliche. Perocchè trovandoſi egli un giorno circondato da' primarj Signori del ſuo Cantone di Underval: *La Religione* (diſſe loro gemendo) *o padri della patria, dopo la mia morte ſoffrirà delle ſciſſure, le quali cagioneranno de' gran danni a tutta la Repubblica. Guardatevi bene, o figliuoli miei, guardatevi di non laſciarvi ingannare dalle profane novità, e dalle fallacie degli uomini fraudolenti. State fermi, e coſtanti, e inſieme uniti nella voſtra vera Fede. Non vi laſciate piegare come canne ad ogni vento, ma inſiſtete nel retto cammino, e non vi allontanate punto dalle veſtigie de' voſtri Maggiori. Conſervate intatta quella Fede, che avete ſucchiata col latte. Fuggite i ſeduttori, e cacciateli da voi lontani. Così vi preſerverete dalla tempeſtoſa procella, che vi ſovraſta.* L' evento pur troppo avverò la profezia, allorchè circa l' anno 1520. il demonio ſuſcitò dall' inferno l' empie ſette di Lutero, di Calvino, e di Zuinglio. Il ſuo Cantone però di Undervai fu uno dei ſette Cantoni, che ſi approfittò degli avvertimenti del Santo, ſi mantenne coſtante nella vera credenza, e conſervò intatto il depoſito della Fede cattolica, che aveva ricevuta da' ſuoi Maggiori.

6. Erano già diciannove, e più anni, che il beato Niccolò menava la ſua vita eremitica, ed auſtera, quando nel meſe di Marzo dell' anno 1487. fu aſſalito da una gagliarda febbre, che doveva porre termine alla ſua vita, come egli aveva già predetto. Otto giorni prima della ſua morte fu afflitto da acutiſſimi dolori, che penetravano tutte le membra, e le oſſa, e le midolla del ſuo corpo, e che l' obbligavano a divincolarſi con gemiti or da una parte, or dall' altra del tavolato, in cui giaceva. Egli ſoffrì con mirabile pazienza, e raſſegnazione al voler di Dio per otto giorni queſti acerbiſſimi dolori, che non gli davano ripoſo alcuno nè giorno nè notte, finchè, dopo aver ricevuti con ſingolar divozione i ſa. Sagramenti della Chieſa, ſpirò la beata ſua anima in quel giorno medeſimo, in cui era nato, cioè ai 20. di Marzo dell' anno 1487., ſettuageſimo della ſua età. Molti furono i miracoli, che il Signore operò al ſuo ſepolcro, e a ſua interceſſione, onde il ſuo nome divenne celebre non ſolo in tutto il paeſe degli Svizzeri, ma ancora nella Franca Contea, nella Germania, ne' Paeſi baſſi, e altrove, dove è con culto religioſo venerato, con approvazione della Sede Apoſtolica.

La vita penitente, che il beato Niccolò conduſſe nella ſolitudine, per iſpirazione particolare del Signore, è più ammirabile, che imitabile; e da eſſa ſolamente poſſiamo raccogliere, quanto a Dio ſia gradita la penitenza, e mortificazione, giacchè ad alcuni ſuoi ſervi ha iſpirato un rigore di vita sì auſtero, e in conſeguenza quanto dobbiamo anche noi amare, ed abbracciare una diſcreta penitenza, e mortificazione, non ſolo interna, ma anche eſterna, ſe vogliamo piacere a Dio, e vivere ſecondo lo ſpirito del Vangelo [2], il quale eſpreſſamente inſegna a tutti ſenz' eccezione, che *ſe non faremo penitenza, corriamo evidente pericolo di perire*. Ma la vita, che il medeſimo Servo di Dio menò nel ſecolo fino all' età di cinquanta, e più anni nello ſtato conjugale, può ſervire d' eſemplare ad ogni ſorta di perſone, che vivono in mezzo al Mondo, per ſantificare le anime loro. Sopra tutto merita una ſpeciale rifleſſione quell' amore, ch' egli ebbe al ſilenzio, alla ritiratezza, e alla ſolitudine, per quanto gli era permeſſo dagli obblighi, e dalle occupazioni del ſuo ſtato; concioſſiachè queſto è uno de' mezzi più importanti, per non reſtare infetto dallo ſpirito contagioſo, che regna

(1) *Si veda la ſua Vita preſſo il P. Croiſet ai 22. di Marzo.* (2) *Luc. 13. 3.*

nel Mondo, il quale ſecondo l' Apoſtolo s. Giovanni [1] *è tutto inondato dalla corruzione, e dalla malizia*. Baſta dare un' occhiata così di paſſaggio alle maſſime, che corrono nel Mondo, e alla vita, che menano le perſone, che ſono ſeguaci del Mondo, e pur troppo vedremo, ch' eſſe non ſolamente non vogliono fare il bene, ma non poſſono ſoffrire, che lo facciano gli altri. Vedremo, che lo ſpirito della Religione v' è quaſi eſtinto, e che le più ſante verità del Vangelo vi ſono o ſconoſciute, o diſpreazate: vedremo, che la virtù, e la divozione vi è deriſa, e il viaio applaudito: vedremo, che l' ambizione, la ſuperbia, il luſſo, il faſto, la vanità, l' intereſſe, la libidine, in una parola tutto ciò, che il Vangelo condanna, vi trionfa, vi ſi loda, e fa il ſoggetto de' diſcorſi, e de' deſiderj delle perſone mondane. Ora com' è poſſibile il reſiſtere ad un torrente sì impetuoſo, ſenza eſſerne quaſi per forza ſtraſcinato? Come ſi può ſtare continuamente eſpoſto a tanti colpi, e a tanti dardi, ſenza eſſerne ferito? Il partito adunque più ſicuro, e il miglior conſiglio per chi ha premura di conſervare la grazia di Dio, e di ſalvare l' anima propria, ſi è quello, che abbracciò il beato Niccolo prima ancora di andare al deſerto, cioè di viverne più che ſi può ritirato, di allontanarſi dalle ſue adunanae, e converſazioni, e di poco vedere, poco praticare, e poco parlare, a fine di parlar con Dio nell' oraaione, e di attendere ſeriamente al grande, ed unico importantiſſimo affare della eterna ſalute. Queſto è il conſiglio, che lo Spirito ſanto c' inculca tanto ſpeſſo nelle Scritture: *Fugite*, dice l' Apoſtolo s. Pietro [2], *ejus, quæ in Mundo eſt, concupiſcentiæ corruptionem. Fuggite la corruzione della concupiſcenza, che regna nel Mondo. Exite de Babylone*, ripete s. Giovanni Apoſtolo [3], *populo meus, ut ne participes ſitis delictorum ejus, & de plagis ejus accipiatis. Allontanatevi da Babilonia* (ch' è figura del Mondo corrotto) *o popolo mio, per non partecipare de' ſuoi delitti, e per non ſoggiacere alle pene terribili, che le ſovraſtano.*

24. Marzo.

B. Chiara di Rimino.

Secolo XIV.

La Vita della beata Chiara compilata con diligenza da un autore anonimo contemporaneo, è ſtata pubblicata colle ſtampe in Roma l' anno 1755. da Monſig. Giuſeppe Garampi Canonico della Baſilica Vaticana, che l' ha arricchita di accuratiſſime note, e di eruditiſſime diſſertazioni.

TRA le molte illuſtri donne, che è piaciuto in diverſi tempi al Signore di richiamare dalla via delle mondane vanità, e de' diletti ſecolareſchi ſul diritto ſentiero dell' evangelica umiltà, e della criſtiana penitenaa, ſi dee annoverare la beata Chiara di Rimino, così chiamata, perchè nacque in quella città d' una delle più nobili famiglie della medeſima, e in eſſa condusſe, e finì i ſuoi giorni. Ella venne alla luce del Mondo circa l' anno 1300:, e in età di ſette anni perdè la madre, che ſi chiamava Gaudiana. Il padre nominato Chiarello rimaso vedovo, benchè aveſſe oltre Chiara due figliuoli maſchj, pur volle paſſare alle ſeconde nozae con una vedova ſua pari, al figliuolo della quale diede per moglie Chiara, che ancor era di tenera eta. Ma poco tempo durò queſto matrimonio, perchè in breve la morte rapì a Chiara il marito; il che però anai che produrre nell' animo ſuo diſguſto delle coſe del Mondo, fu occaſione ch' ella vie più s' immergeſſe nell' amore delle medeſime. Concioſſiachè godendo ella della libertà dello ſtato vedovile nel più bel fiore della ſua età, piena di compiacenaa della ſua ſtraordinaria bellezza a tutt' altro penſava ſuorchè a Dio, e alla ſalute dell' anima ſua. Tutti i ſuoi penſieri erano rivolti alle vanità femminili: veſtiva pompoſamente, e con immodeſtia; cercava di piacere altrui, e le impure paſſioni ſignoreggiavano l' animo ſuo. S' innamorò alla fine d' un cavaliere ſuo pari, e molto facoltoſo, e con eſſo ſi congiunſe in matrimonio, eſſendo allora in età di 24. anni. Continuò con queſto ſecondo marito lo ſteſſo tenor di vita, che aveva condotto prima, cioè vano, e immodeſto; e ſopra tutto ſi diede a ſecondare i deſiderj della ſua gola, a cui non negava alcuno de' più ſoavi, e delicati cibi, che ſi poteſſero ritrovare, tirando anche il marito a ſeguire il ſuo cattivo eſempio.

2. Così ella viſſe per lo ſpazio di dieci anni, quando piacque al Signore di toglierla da uno ſtato così infelice, e di cambiarla in altra donna da quella, ch' era ſtata fino allora. Un giorno adunque eſſendo ella entrata nella chieſa di ſan Franceſco di Rimino ſua patria, mentre ſtava recitando l' oraaione domenicale, cominciò Iddio a farle guſtare una certa ſpirituale ſoavità, e una sì tenera divozione, ch' eſſa medeſima non ſapeva comprendere; ſe non che a miſura che andava in lei creſcendo queſta ſpirituale dolcezza, ſi diminuiva l' ardore delle mondane vanità, tal che ella più non cercava le geniali converſazioni, nè i luoghi frequentati, ma piuttoſto amava il ritiro, e la ſolitudine, con grande ammiraaione de' ſuoi domeſtici, che oſſervavano in lei un sì notabile cambiamento. Nè paſsò molto tempo, che il Signore la fece molto più avanzare nel cammino, per cui aveva deſtinato di condurla alla più alta perfeaione. Concioſſiachè le richiamò alla memoria, come il ſuo primo marito da lei amatiſſimo, era ſtato da una febbre violentemente rapito, ſenaa che nè la gioventù, nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè la continua aſſiſtenza de' medici aveſſero potuto ſcamparlo

(1) 1. *Joan.* 5. 19. (2) 1. *Petr.* 1. 4. (3) *Apoc.* 18. 4.

parlo dalla morte. A queſta viva rimembranza accompagnata dalla potente grazia del Signore, che operava nel ſuo cuore, Chiara ſi ſentì tutta inveſtita d'un nuovo ſpirito, per cui diſprezzando ogni coſa terrena, riſolvè di darſi interamente al ſervizio di Dio, e di ſeguire le pedate di Gesù Criſto crocifiſſo. Laonde rinunziando ad ogni ſorta di vano ornamento, e di vetti pompoſe, cominciò ad uſare col conſenſo del ſuo marito un abito modeſto, quale ſi conveniva a donna piuttoſto religioſa, che ſecolare.

3. Poco dopo queſta riſoluzione preſa dalla ſerva di Dio, venne a morte il ſuo ſecondo marito; onde Chiara trovandoſi in iſtato di poter diſporre di ſe medeſima a proprio talento, ſeguì più liberamente gl' impulſi della grazia, che la chiamavano ad una vite penitente. Riflettendo elle dunque ſull' obbligo, che le imponeve il Vangelo, di compenſare con opere penitenziali le ſua paſſata vita molle e licenzioſa, cominciò ad aſſliggere il ſuo corpo, che tanto eveva per l' eddietro accarezzato. Si miſe ſulla nuda carne un giaco, ch' è una ſpecie di corazza fatta di maglie di ferro aſſai peſante; e con cerchj parimente di ferro ſi cinſe le braccia, e le coſce (co' quali ordigni di penitenza fu ritrovato il corpo della Beeta, allorchè nel ſecolo paſſato fu eperta l' erca, dove ripoſa). Le ſue vetti poi furono de lì innanzi di panno groſſolano grigio, ſopra dclle quali ſoleva portar uu mantello bianco ſecondo il coſtume di quelle, che in quei tempi ſi chiamavano *Beghine*, le quali ſi devano alla vita penitente, e mortificata, ſenza però obbligarſi ad alcuna regola particolare, e s' unì pure con alquante di queſte pie donne, benchè non tutte praticeſſero ſimili auſterità. Camminava e piè nudi ai d' eſtete, come d' inverno; ſicchè riguardendo anche il ſuo eſteriore portamento, era a tutti eſempio d' umiltà, e di penitenza.

4. Molto maggiori però ereno quelle mortificazioni praticate dalla beata Chiara, delle quali ſi può dire, che il ſolo Dio foſſe teſtimonio. Perocchè ella dormive pochiſſimo, prendendo ſopra nude tavole quel poco ripoſo, che l' era aſſolutamente neceſſario per vivere, e nel tempo della Quareſima paſſava tutte le notti ritta in piedi in un certo ſito, in cui ella rimaneva eſpoſta alle iugiurie dell' aria, da cui non ſi riparava ſe non col metterſi un pannicello ſul capo. Così obbligata a vegliare le notti quaſi intere, pregava continuamente il Signore, dicendo: *Signor mio Gesù Criſto, che in queſto Mondo dal ſeno del Padre veniſte per ricomprarci dal peccato, e che non per li giuſti, ma per li peccatori voleſte abitare ſu queſta Terra, aſcoltate, ed eſaudite, Signor mio, e Dio mio, me peccatrice, colpevole, ed indegna.* E con queſte, e con altre ſimili parole provenienti da un cuore pieno di contrizione, e d' amore, implorava dalla divina miſericordia il perdono de' ſuoi peccati. Il quel coſtume ella tenne quaſi per trent' anni, in molti de' quali praticò le ſuddette vigilie non ſolamente nella Quareſima, ma le cominciava dell' ottava di Netale, continuandole fino a Paſqua.

5. A queſte auſterità aggiunſe la beate Chiara un rigoroſo, e continuo digiuno. Il ſuo ordinario vitto conſiſteva in pane ed acqua, che prandeva una ſola volta il giorno dopo nona, cioè tre ore dopo mezzo giorno, e in sì poca quantità, che nè pur baſteve a levarle del tutto la fame, ma ſolamente a mautenerla in vita. Che ſe talvolta ſtando colle ſue compagne era per una ragionevole condiſcendenza coſtretta prendere qualch' altra coſa, ſi riduceva queſta ed alcuni pochi legumi. Più rigoroſo poi era il digiuno, ch' elle oſſervava in varie Quareſime, che faceva nel corſo dell' anno, a perticolarmante in quella comandata dalla Chieſa a tutti i Fedeli per preparazione alla Paſqua, poichè in eſſa altro non mangiave che erbe cruda, ſanza guſtar mai pane. Una volta eſſendo caduta in gran debolezze di forze per queſti rigoroſi digiuul, il demouio cominciò aì fortemente a tentarla di gola, iſtigandola a ripigliare l' entica ſua maniera di mangiare cibi delicati, ch' ella non potendo in altro modo liberarſi da sì moleſta tentazioua, fece prendere uno ſchifoſo animale, e meſſolo in pezai ſe lo ſtrofinò per le bocca, e per li denti, dicendo: *Piglia goloſa i delicati cibi, e mangia.* Dopo di cha il demonio non erdì mei più di tentarla di gola.

6. Corriſpondeveno alla mortificazione della carue gli altri eſercizj di piatà, che praticava queſta Beata. Ella aſſiſteva con aſſiduità, e con ſomma divoaione ai divini uffizj, che ſi celebravano nelle chieſe, dove ſoleva trattenerſi fino all' ora di nona, e poi ritornarvl la ſere. Continue era, e fervoroſa le ſua orazione, teneudo ſempre deventi agli occhj, ad imitazione del ſanto David, i ſuoi peccati per plengerli, e chiederne a Dio il perdono. Meditava frequentemente la Paſſione del noſtro Signor Gesù Criſto, nella quale tante compunzione, e tale tenerezza provava il ſuo cuore, che ſpeſſe volte rimaneva come tremortita; e per divozioue alla ſteſſa Paſſione usò per molti anni uel Venerdì ſanto di fare ſtraodinarie mortificazioni, che raſſomigliaſſero i tormenti patiti da Criſto. Faceva ogni ſera un diligente eſame della ſua coſcienza, e puniva rigoroſamente in ſe medeſima qualunque mencamento, in cui foſſe caduta, maſſime a' era uuo di quelli, de' quali aveſſe altre volte propoſto d' emendarſi; e ſopra tutto uſava ſeverità uel gaſtigare i traſcorſi della ſua lingua. Tre o quattro volte la ſettimena, e anche più ſpeſſo ſi confeſſava, e ogni Venerdì a' accoſtava con gran divozione e riverenza alla menſa Eucariſtice, da cui ritraeva nuove forze, per procedere avauti nella ſtrada della perfezione, e vlepiù s' infervorava nell' emore del ſuo Signore Gesù Criſto.

7. Era poi questa beata Donna piena di carità verso del suo prossimo, a cui si studiava di rendere ogni servizio possibile, ingegnandosi in tutte le maniere di soccorrere le altrui necessità. Perciò ella soleva andar accattando di porta in porta a tutte le case della città, e quel che le veniva dato per carità, ella stessa lo distribuiva ai più bisognosi, acciocchè dalla povertà effi non fossero indotti a rubare, a mentire, e ad offendere in qualsivoglia modo Iddio. Di tal sua carità diede la Serva di Dio un memorabile esempio in occasione, che certe monache furono costrette, per le guerre, che devastavano in quei tempi tutta l'Italia, rifugiarsi dal Castello, dov'era il loro monastero, nella vicina città di Rimino, come in luogo meno esposto alle ingiurie de' soldati. Ma siccome in Rimino esse nulla avevano, con che sostentarsi, la beata Chiara si prese la cura di provvederle del bisognevole, come le riuscì di fare a forza di limosine, ch' ella andava raccogliendo. E perchè fra le altre cose, onde queste monache avevano bisogno, v' eran le legna; un giorno la Serva di Dio, trovato un grosso ciocco, se lo caricò sopra del capo. Mentre così lo portava per la città, s' imbattè a vederla un certo suo parente, persona assai nobile e ragguardevole, che subito diede ordine al suo servitore di scaricarla di quel grave peso, e di farle portare il ciocco dov' ella avesse voluto; ma la beata Chiara non volle in alcun modo consentirvi, e da se medesima continuò così carica il suo cammino fino al luogo destinato. Tant' era lo spirito di carità insieme, e d' umiltà, che animava questa divota peoitente!

8. Un'altra volta ch'ella a caso sentì, come una povera persona travagliata, ed afflitta aveva bisogno di mandar subito qualcuno in Urbino per certo suo interesse; la beata Chiara senz' alcun indugio prese a fare quel viaggio a piè nudi, com' era suo costume, benchè fosse tempo d' inverno, e le strade fossero ricoperte di ghiaccio e di neve, onde i suoi piedi grondavano sangue; e così ella, come fosse stata una donna dozzinale, o una vile fantesca, servì con tanto suo disagio chi per le sue miserie non poteva essere servito da altrui. In somma questa Serva di Dio niente più amava, che l' impiegarsi in opere di carità a favore de' suoi prossimi, de' quali anche molti liberò dalla prigione; molti ch' erano in discordia riconciliò, nè mai ebbe a schifo di curare le più puzzolenti piaghe, e d' assistere i lebbrosi, e gli altri poveri infermi, da qualunque malattia fossero attaccati.

9. E siccome ella sapeva, che quanto più nobile del corpo è l' anima, tanto più pregevoli sono le opere di carità spirituali, delle corporali; così con molto maggior fervore ella s' applicò a procurare, per quanto comportava il suo stato, a liberare i suoi prossimi dalle miserie del peccato. E il Signore tanta grazia donava, e tanta efficacia alle parole di questa sua serva, che moltissimi furono quelli, che per le sue esortazioni si ridussero a miglior vita; molte donne maritate, e non maritate, anche di nobili famiglie, deposero i loro vani ornamenti, e abbandonata la vita loro licenziosa e immodesta, si diedero alla penitenza, e alla mortificazione, di maniera che la contrada della città, dov' ella abitava, la quale era per l' addietro piena di scandoli, divenne in breve tempo un luogo, dove più che in ogni altra parte risplendeva la costumatezza, e la modestia cristiana. Famosa fra le altre persone convertite da questa Beata, fu una certa Contessa, che nello stato vedovile, in cui si trovava, viveva molto vanamente, e lontana da ogni regola di onestà. Andò un giorno la beata Chiara a trovarla, e con buona maniera la riprese di tanta sua vanità, e del poco decoro, che osservava, con disonore del suo stato, consigliandola a piuttosto maritarsi, che continuare quel tenore di vita. Le rispose la Contessa, che non aveva fin allora potuto trovar persona, che le piacesse, e che fosse di suo genio, per maritarsi. *E perchè* (replicò la beata Chiara) *non pigliate per vostro sposo quel Dio eterno, ch' è più nobile di voi; che nè s' invecchia, nè diviene mai brutto, o deforme per alcun tempo, e che regnerà per tutti i secoli?* Queste parole furono come un dardo al cuore della Contessa, che in quel punto risolvè di darsi tutta a Dio, e di lì a pochi giorni si vestì d'un abito penitente, simile a quello della nostra Beata; e negli esercizj della mortificazione, e dell' umiltà evangelica consumò il resto della sua vita.

10. Iddio è solito di provare, e purificare i suoi servi, e le sue serve in questo Mondo per mezzo delle tribolazioni. E così appunto praticò con questa sua serva fedele, permettendo, ch' ella provasse delle gravi contraddizioni e persecuzioni. Perciocchè alcuni cominciarono a mormorare contro di lei, e a caricarla di calunnie, le quali crebbero a segno, che fino i Predicatori dal pulpito avvisavano le persone a guardarsi da lei, come da donna sospetta d' eresia, e invasata dal demonio, e ammonivano tutti a sfuggire di praticarla, e di conversare con lei. Le quali parole de' Predicatori erano cagione, che fino i fanciulli, allorchè vedevano la beata Chiara, la chiamavano eretica, la deridevano, e la schernivano, e le tiravano talvolta anche de' sassi. La Serva di Dio però non si turbò punto per questo; anzi di buona voglia andava ella medesima ad ascoltare que' Predicatori, che in sì fatta maniera la diffamavano, e si compiaceva nel Signore degl' improperj, che contro di lei si dicevano; e assicurò le sue compagne, che non aveva mai provata consolazione maggiore di quella, che sentiva in simili occasioni. Tanto ella amava il proprio disprezzo, e sì bene ella sapeva imitare gli Apostoli, che come si dice negli Atti loro,

loro, gioivano d' eſſer fatti degni di ſoffrir contumelie pel nome di Gesù. Con queſt' arme della pazienza ella venne a capo di far ceſſare queſte contraddizioni, diſponendo Iddio, che la gente prevenuta contro la ſua perſona, ſi diſingannaſſe, e non ſolamente conoſceſſe la ſua innocenza, ma prendeſſe concetto della ſua ſantità, la fama della quale andò poi ſempre creſcendo fino alla ſua morte, che ſeguì, ſecondo alcuni, ai 10. di Febbrajo del 1346., ovvero 1326., come crede più probabile l'eruditiſſimo editore della ſua Vita. Contribuirono alla celebrità del nome di queſta Serva di Dio, e mentr' ella viſſe, e dopo la ſua morte, i miracoli, che per mezzo ſuo Iddio operò; molti de' quali ſeguiti nel tempo della ſua vita ſono riportati dal compilatore delle ſue geſte, e altri avvenuti dopo la ſua morte ſono riferiti dal mentovato editore, fra i quali è degno di particolar memoria quello accaduto il dì 17. di Marzo del 1751. in perſona di Suor Maria Vittoria Comandini converſa nel monaſtero di s. Maria degli Angeli di Rimino, la quale fu iſtantaneamente guarita per l' interceſſione di queſta Beata da un orribile canchero, che aveva per molti anni ſofferto in una mammella.

Per quanto poſſa comparir aſpra, e difficile la via della penitenza, della mortificazione, e dell' umiltà criſtiana, ella nondimeno rieſce facile e ſoave, quando entra nel cuore l' amore di Dio, e delle coſe celeſti; per acquiſtar le quali, allorchè ſi amano da vero, ſi credono ben impiegate tutte le fatiche, e volentieri ſi ſoffrono tutte le afflizioni della vita preſente. Ma fintantochè il noſtro cuore è pieno dell' amore del Mondo, delle vanità, e de' piaceri ſenſuali, pur troppo ſi ha abborrimento alla mortificazione, e alla penitenza, come appunto avvenne alla beata Chiara, la quale finchè amò la vanità, e la vita libera e diſſipata, pensò unicamente a ſoddisfare tutte le ſue voglie. Ma quando il Signore le fece la grazia di guſtare le coſe celeſti, e di dar luogo nel ſuo cuore alla divozione, e all' amor di Dio, ſubito ſi diſguſtò di quanto le poteva dar il Mondo, e con gran coraggio s' appigliò a quel genere di vita così penitente, umile, e mortificata, che ſi è riferito. Preghiamo dunque il Signore iſtantemente, che ſi degni d' infondere nel noſtro cuore quella ſoavità celeſte, la quale rende inſipide e diſguſtoſe le vanità del Mondo, e di accenderci nell' animo una viva fiamma dell' amor ſuo, il quale, come dice s. Agoſtino, rende leggiere, e quaſi di neſſun peſo le coſe anche più gravoſe all' inclinazione della noſtra corrotta natura. Ricordiamoci, che la fatica, qualunque ella ſiaſi, che ſi prova nella via della penitenza e mortificazione criſtiana, è breviſſima, e paſſa in pochi momenti; ma il frutto dolciſſimo di eſſa è permanente, ſtabile, e non avrà mai fine nella beata interminabile eternità del Paradiſo.

25. Marzo.

B. Agnese di Boemia Vergine.

Secolo XIII.

La ſua Vita compoſta pochi anni dopo la ſua morte, ſi riferiſce ſotto il giorno 6. di Marzo da' Bollandiſti, i quali premettono quattro lettere a lei ſcritte da s. Chiara allora vivente, e altri autentici monumenti, che riguardano le ſue virtuoſe azioni. Si veda ancora il Wadingo negli Annali dell' Ordine de' Minori.

IN queſto giorno conſagrato al miſtero ineffabile dell' Annunziazione di Maria Vergine, e dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ſuo puriſſimo ſeno, di cui ſi è parlato nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, riferiremo la Vita d' un' illuſtre Vergine divotiſſima di queſto miſtero, e fedele imitatrice della purità di Maria ſantiſſima. Ella è la beata Agneſe, figliuola di Primiſlao Ottocaro Re di Boemia, e di Coſtanza, principeſſa d' Ungheria, la quale venne alla luce del Mondo in Praga nell' anno 1205. ai 20. di Gennajo vigilia della celebre vergine, e martire s. Agneſe, di cui perciò le fu impoſto il nome, e ne ſeguì poi felicemente gli eſempj. In età di tre anni fu meſſa in educazione nel famoſo monaſtero *Trebaicenſe* fondato da s. Eduvige Regina di Polonia, che ancor viveva; e dipoi in un monaſtero della città di Praga dell' Ordine di s. Norberto. In ambedue queſti monaſterj ella imparò a conoſcere di buon' ora Iddio, e ad amarlo con tutto il cuore; e fu iſtruita nella pietà tanto cogli ammaeſtramenti, ed eſempj di quelle ſante Religioſe, quanto colla lezione continua delle ſagre Scritture; e concepì una ſingolar divozione verſo la beatiſſima Vergine Madre di Dio, di cui celebrava le feſte con un teneriſſimo affetto, e ne digiunava le vigilie rigoroſamente in pane ed acqua. Il principal frutto però di queſta ſua divozione fu un deſiderio ardente d'imitare la purità della ſantiſſima Vergine, e di conſacrare a Gesù Criſto la ſua verginità ſotto gli auſpicj, e la protezione di Maria Regina delle Vergini. Un tale deſiderio ſi rinnovava in lei, e ſi accendeva viepiù, ſpecialmente nella feſta anniverſaria dell' Annunziazione della beatiſſima Vergine, poichè conſiderando in queſto miſterio da una parte la degnazione infinita del Figliuolo di Dio nello ſpoſarſi colla natura umana, prendendo carne nelle viſcere caſtiſſime di Maria; e riflettendo dall' altra all' auguſta dignità, a cui fu eſaltata la verginità illibata di Maria, col divenire Madre di Dio; ſi ſentiva infiammare il ſuo cuore di un' ardentiſſima brama di eſſere ella pure del beato numero di quelle, che colla profeſſione della verginità ſono caſte ſpoſe del Figliuolo di Dio, e fedeli imitatrici della purità della ſua ſantiſſima Madre.

2. Ma aſſai diverſi erano i diſegni de' ſuoi genitori ſopra di lei; perocchè eſſendo ſtata richie-

ſta

ſta in iſpoſa da Federico II. Imperatore, glie ne fecero la promeſſa, ſenza punto curarſi d' eſplorare, qual foſſe intorno a ciò la ſua volontà. Dovè pertanto per ordine loro uſcire dal monaſtero, e vivere tra le grandezze, le pompe, e le delizie della corte paterna, fintantochè veniſſe il tempo di celebrare le noaze coll' Imperatore. Ella però, che conſervava ſempre nell' animo la riſoluzione di eſſere ſpoſa non di un Re terreno, e mortale, ma del Re ſovrano, ed immortale del Cielo, e della Terra, non ceſſava di porgere a Dio i ſuoi voti ferventi, acciocchè le concedeſſe la grazia di adempiere il ſuo ſanto deſiderio. E intanto non ſi laſciò punto abbagliare dallo ſplendore della corte, nè ammollire il cuore dagli agj, e dalle delizie di eſſa, ma viveva, più che foſſa poſſibile, ritirata colle ſue damigelle, e applicata inſieme con eſſe agli eſercizj di pietà, che aveva imparati, e praticati nel monaſtero. Faceva frequenti digiuni, e ſpecialmente il Mercoledì, e il Venerdì in pane, ed acqua; portava ſotto gli abiti preziosi un ruvido cilizio; prendeva un breve ripoſo ſulla nuda terra, o pure ſopra un vil pagliaccio; e impiegava gran parte della notte in pie lezioni, e in orazioni. La mattina per tempo andava alla Chieſa, dove ſpendeva più ore inginocchioni, aſcoltando più Meſſe, e ſpandendo il ſuo cuore avanti Iddio con gran divozione, e compunzione di ſpirito; e diſtribuiva abbondanti limoſine ai poveri. Allorchè era obbligata d' intervenire alla menſa del Re ſuo padre imbandita di laute vivande, e di delicati liquori, ſapeva uſare tale induſtria, che appena ne aſſaggiava qualche piccola porzione, e ne partiva da eſſa famelica, ſenza che nè il Re, nè gli altri ſe n' avvedeſſero. Queſta cautela di naſconderſi agli occhj altrui uſava ancora più che poteva negli altri eſercizj della ſua penitenza, a fine di ſchivare e il pericolo della vanagloria, e la lode degli uomini. In ſomma Agneſe menava in mezzo al faſto, e al luſſo della corte una vita mortificata, divota, e applicata a ogni ſorta di opere buone.

3. Intanto il Signore chiamò all' altra vita il Re ſuo padre, ond' ella ſi trovò in maggior libertà di poter diſporre di ſe medeſima, e di ſottrarſi all' impegno delle nozze coll' Imperator Federico. Ma ſiccome queſti faceva continue iſtanze preſſo Venceſlao fratello d' Agneſe, ſucceduto al padre nel regno di Boemia, acciocchè ſi celebraſſe il diſegnato matrimonio, avendo a queſt' effetto inviati a Praga i ſuoi ambaſciatori; e Venceſlao moſtrava tutta la premura di contentarlo; così Agneſe fece ricorſo al ſommo Pontefice Gregorio IX., pregandolo d' interporre la ſua pontificia autorità, e mediazione preſſo Venceſlao, affinchè foſſe liberata da queſte anguſtie, e le foſſe permeſſo di conſacrare al Signore la ſua verginità. Il ſommo Pontefice, approvando, e lodando il ſuo ſanto proponimento, ſcriſſe lettere efficaci in ſuo favore al Re Venceſlao, e vi ſpedì ancora a queſto effetto un ſuo Nunzio, al quale riuſcì di ottenere, che la principeſſa Agneſe ſua ſorella rimaneſſe libera dall' impegno contratto coll' Imperatore, e poteſſe mettere in eſecuzione i ſuoi ſanti deſiderj. Fatto conſapevole l' Imperator Federico della riſoluzione della beata Principeſſa, da principio ne moſtrò gran diſpiacere, e diſpetto, minacciando di vendicarſi del torto, che pretendeva di aver ricevuto dal Re Venceſlao, coll' armi alla mano. Ma poi rientrato in ſe medeſimo, e calmato lo ſdegno, ſi eſpreſſe con ſentimenti di principe criſtiano, che avendo la principeſſa preferito alla ſua perſona non un Re terreno, ma il ſupremo Re del Cielo, non aveva motivo di eſſere diſguſtato, ma anzi doveva per ogni conto eſſere contento della riſoluzione, ch' ella aveva preſa, di eſſere ſpoſa di Gesù Criſto.

4. Di queſto felice avvenimento rendè la beata Principeſſa umili, e fervoroſe grazie al Signore, e alla ſua grande avvocata, e protettrice Maria ſantiſſima. Qualunque altra donzella avrebbe riputata ſua gran ventura di ſalire al trono imperiale, ed eſſere conſorte d' un Imperatore; ma la Santa, che riguardava le coſe di queſta Terra cogli occhj illuminati della Fede per quel che ſono in verità, fragili cioè, caduche, e di niun conto in paragone degli eterni beni, ai quali aſpirava, ſi giudicò fortunata, allorchè ſi vide liberata da un tale impegno; e ad altro più non pensò, che a ſtringerſi ſempre più col ſuo Spoſo celeſte, mediante l' eſercizio delle più ſublimi virtù. A queſto effetto volle ſpogliarſi delle ſue ricchezze, che dovevano ſervirle di dote pel matrimonio ſopraddetto, impiegandole in fondare un grande ſpedale nella città di Praga per ricovero de' poveri infermi, e invalidi. Diſtribuì le ſue veſti preziose, e le ſue gioje per ornamento delle chieſe, e de' vaſi ſagri di eſſe. Dipoi fece fabbricare due conventi colle ſue chieſe anneſſe, uno per li Religioſi dell' Ordine de' Minori, iſtituito pochi anni avanti da s. Franceſco, e l' altro per le Religioſe di s. Chiara, figliuola ſpirituale, e diſcepola del medeſimo s. Franceſco, che ancora viveva nel ſuo convento di s. Damiano di Aſſiſi. Da queſta ſanta Fondatrice richieſe, ed ottenne colla mediazione del ſommo Pontefice cinque Religioſe, le quali andarono a Praga, e collocate in quel monaſtero fondato dalla beata Agneſe vi radunarono molte vergini, che con grande edificazione oſſervavano eſattamente la regola di s. Franceſco, preſcritta alle monache di ſanta Chiara. Nè di ciò contenta la ſanta Principeſſa, deliberò di dedicare tutta ſe ſteſſa al divino ſervigio, prendendo eſſa pure l' abito, e profeſſando la regola della medeſima ſanta Chiara. Onde nell' anno 1235. nella feſta della Annunziazione della ſantiſſima Vergine alla preſenza del Re Venceſlao ſuo fratello, della Regina, e di un nume-

numero grande di Baroni del Regno, in compagnia di altre ſette nobiliſſime vergini, che vollero ſeguire il ſuo eſempio, fu conſagrata a Dio per le mani dell'Arciveſcovo di Praga, aſſiſtito da altri ſette Veſcovi, che intervennero a quella ſagra funzione, per renderla più nobile, e più ſolenne.

5. Allora fu, che la beata Agneſe con ſommo ſuo giubbilo giunſe al colmo delle ſue brame, quando ſi vide affatto ſeparata dal Mondo, e dalle ſue vanità; ricoperta di una vile tonaca, e ridotta allo ſtato di un totale ſpogliamento delle coſe terrene. Voleva il Re Venceſlao ſuo fratello aſſegnare de' fondi, i quali ſerviſſero al ſoſtentamento di lei, e delle Religioſe ſue compagne, al che vi concorreva ancora il conſiglio, e l'approvazione del Legato Apoſtolico, che allora ſi trovava in Boemia; ma ella ricusò coſtantemente di conſentirvi, e in tutti i modi volle, che in quel monaſtero ſi oſſervaſſe una perfetta povertà, quale ſi profeſſà dalle Religioſe, che oſſervano puramente l'Iſtituto di ſanta Chiara; fidandoſi della divina bontà, che non avrebbe mancato di provvedere le ſue ſpoſe delle coſe neceſſarie colle limoſine de' Fedeli, dove non arrivaſſero i loro lavori, come di fatto avvenne. In breve tempo divenne quel monaſtero uno ſpecchio di ſantità, e un eſemplare di oſſervanza regolare, e vi concorſe un numero grande di vergini della primaria nobiltà della Boemia, e di altri Regni vicini, e anche di principeſſe, e figliuole di Re, tirate dall'odore delle virtù, e dai ſanti eſempj della beata Agneſe. Siccome ella era la fondatrice di quel monaſtero, e a tutte precedeva colle ſue ſingolari virtù; così di unanime conſenſo deliberarono di averla per loro Superiora, ma non fu poſſibile di vincere le ripugnanze della ſua umiltà, per cui altro non ambiva, che di eſſere la ſerva di tutte, e di eſercitarſi negli uffizj più vili, e più abbietti della caſa. Fu pertanto neceſſario interporvi l'autorità del Papa Gregorio IX., il quale con un ſuo Breve indirizzato al Miniſtro Provinciale dell'Ordine de' Minori, comandò, ch'ella foſſe coſtituita Abbadeſſa di quel monaſtero.

6. La fama delle inſigni virtù della beata Agneſe giunſe alle orecchie di s. Chiara in Aſſiſi; ond'ella ringraziando umilmente Iddio delle grazie diſtinte, che compartiva a queſta di lei figliuola ſpirituale, ſeguace del ſuo Iſtituto, credè di doverſene con eſſolei rallegrare nel Signore, e confortarla a fare ſempre maggiori progreſſi nella perfezione. A queſto fine le ſcriſſe più lettere, ch'eſiſtono ancora; in una delle quali la Santa così ſi eſprime: *E' arrivata fino a noi la fama della tua vita ſanta, e irreprenſibile, nota già a tutto il Mondo, onde io, e le religioſe mie compagne ce ne ſiamo molto rallegrate, e n'eſultiamo ſommamente nel Signore, ch'è il donatore d'ogni bene. Tutti ſanno, che tu agli onori più ſublimi, alla gloria più eccelſa di queſto Mondo, e al trono dell'auguſtiſſimo Ceſare, hai preferito con grande affetto la ſanta povertà, e la mortificazione della carne, e l'umiliazione di Gesù Criſto, che hai eletto per tuo ſpoſo ſopra ogni altro nobiliſſimo. Egli colla ſua grazia cuſtodirà illibata ed incorrotta la tua verginità; egli ti arricchirà di doni preziosiſſimi, e immarceſcibili; egli ti renderà ſua ſpoſa diletta, e ti riempirà del ſuo ſanto amore. Laonde, o ſorella dilettiſſima, anzi o mia venerabile ſignora, confortati nel Signore, e ſotto le inſegne della povertà, che hai eletta, proſiegui con coraggio, e con fervore a ſervire il tuo celeſte ſpoſo Gesù, e ad imitare gli eſempj di lui, il quale per noſtro amore, e per liberare noi altri dalla ſchiavitù del principe delle tenebre, ſi fece povero, e morì povero tra incomprenſibili tormenti ſopra una Croce. Oh beata povertà, che diſpenſa beni eterni a quelli, che l'amano, e l'abbracciano di buona voglia! Oh ſanta povertà, alla quale è promeſſo il Regno de' Cieli, e una gloria ſempiterna! Oh amabile povertà, ch'è ſtata ſingolarmente amata, ed abbracciata da quel Signore, che ha create tutte le coſe, e che tutte le ha governate, e le governa con aſſoluta podeſtà! Rallegrati dunque, e il tuo cuore ſi riempia di una grande ſpirituale letizia, perocchè ſei ſtata eletta per iſpoſa dell'Altiſſimo Figliuolo di Dio, e per ſuo amore hai diſprezzato la gloria, e le ricchezze di queſto Mondo, preferendo ad eſſe la povertà, e i teſori celeſti. Tu ſai, che il Regno de' Cieli è promeſſo ai poveri, e che non ſi può ſervire a Dio, e alla mammona. Oh quanto è difficile vivere ſplendidamente in queſto ſecolo, e poi regnare con Criſto nell'altro! E però tu ſaggiamente hai abbandonate le coſe più ſplendide, e più ſtimabili del Mondo per giungere più facilmente al regno celeſte, camminando per la via angusta della povertà, e dell'umiltà. Prendi dunque coraggio nel ſervire Iddio fedelmente, come hai cominciato, e creſci ogni giorno di bene in meglio, e di virtù in virtù, acciocchè il Signore, a cui tu ſervi con tutto l'affetto del tuo cuore, ſempre più ti adorni della ſua grazia, e ti riempia de' ſuoi doni celeſti.*

7. Queſte, e altre ſimili eſortazioni di ſanta Chiara produſſero un mirabile frutto nell'animo della beata Agneſe, poichè in quarantaſei anni ch'ella viſſe rinchiuſa nel monaſtero, fece ſtupendi progreſſi in tutte le virtù. La ſua carità verſo Dio era sì ardente, che qualche volta era rapita in eſtaſi, e non ſapeva ſaziarſi di trattare col ſuo Dio nell'orazione, in cui impiegava più ore del giorno, e della notte. Amava le ſue religioſe con iſviſcerato affetto come ſue figliuole, e le onorava come ſue ſignore, e ſpoſe di Gesù Criſto. Quanto era rigida, e ſevera verſo ſe medeſima nel mortificarſi con auſterità, e con digiuni quaſi continui, e con privarſi d'ogni ſorta di comodità le più neceſſarie; altrettanto era indulgente, e condiſcendente verſo le ſue religioſe, alle quali ſenza pregiudizio dell'oſſervanza delle regole dell'Iſtituto, permetteva quei ſollievi,

lievi, che giudicava convenienti ai loro bisogni. A tal effetto ella ottenne dal Papa la facoltà di dispensarle dai digiuni in pane, ed acqua, prescritti dalla regola di santa Chiara, di poter alle volte usare dei latticinj, come anche di andare calzate, e vestite con doppie tonache, e col mantello foderato di pelli, a cagione del clima rigidissimo della Boemia; sebbene ella per la sua persona non si servisse di simili facoltà, e dispense; tanto era amante del patire, e del mortificarsi! Allorchè erano inferme, le assisteva con tenerezza di madre, le consolava, e procurava loro tutti i conforti possibili. Risplendeva in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi discorsi una sincera, e profonda umiltà, per cui si riputava la minima di tutte le sue sorelle. Esercitava una maravigliosa pazienza in tutti gl' incontri fastidiosi, che le avvenivano, e specialmente nelle varie, e diverse malattie, colle quali il Signore sempre più purificò questa sua serva diletta. Ella teneva sempre fissi gli occhj della sua mente nel suo Salvatore crocifisso, e nelle virtù della sua santissima Madre, della quale, come si disse, fu divotissima; e metteva ogni studio, per conformare la sua vita a questi perfetti originali. Venne finalmente il tempo, in cui ella doveva ricevere dal Signore l' eterna ineffabile ricompensa delle sue virtuose operazioni; e n'ebbe di esso ancora un anticipato presentimento.

8. Essendo cominciata la Quaresima dell' anno 1282., la beata Agnese volle osservarla col solito rigore, che aveva sempre praticato per lo passato, cioè in pane, e acqua, non ostante la sua decrepita età di settantasette anni, e la debolezza delle sue forze. Ma passati alcuni giorni dovette cedere alla violenza del male, che le sopravvenne, e che da' medici fu dichiarato mortale. Ella si premunì subito, e si preparò al passaggio da questa vita all' eterna, col ricevere i ss. Sagramenti della Chiesa, e con atti ferventissimi di amore di Dio, e d' infocati desiderj della patria celeste, ch' erano stati l' unico oggetto delle sue brame in tutta la sua vita. Aggravandosi sempre più il male, raunò intorno al suo povero letticciuolo le sue care figliuole spirituali, e l' esortò efficacemente alla virtù, dicendo loro: *Mettete tutta la vostra confidenza in Dio, ch' egli avrà cura di voi, e vi custodirà in tutti i vostri bisogni: disprezzate tutte le cose fragili, e caduche della Terra, e cercate Iddio solo, lui solo amate: vi prema l' esercizio delle virtù, ma sopra tutte vi stia a cuore la carità, la pace, e la concordia fra voi altre: riguardate la povertà come il fondamento principale, e la base della vostra Religione, e praticatela fedelmente: conservate sempre l' ubbidienza, e venerazione dovuta ai Superiori, e particolarmente alla Sede Apostolica.* Dati questi avvisi salutevoli alle sue religiose, che le facevano corona intorno al letto, e si struggevano in lagrime a cagione della perdita d' una sì buona è santa madre, ella piena di fiducia nel suo amabile Salvatore, e nella protezione della santissima Vergine, e coi loro santi nomi nella lingua, e nel cuore spirò placidamente l' anima ai 6. di Marzo dell' anno 1282. Pochi momenti prima ch' ella spirasse, una religiosa, ch' era impedita ne' piedi, e non poteva camminare, spinta dal desiderio di vedere la sua cara madre, si fece portare avanti a lei, e la pregò a benedirle i piedi col segno di croce, sperandone la guarigione del suo male. Ma ricusando la beata Agnese per umiltà di condescendervi; ella stessa prese la sua mano, e fattosi con essa il segno di croce, immediatamente si sentì guarita, e potè poi liberamente camminare. Questo, e altri miracoli, che seguirono dopo la sua morte, viepiù testificarono la santità singolare di questa beata, e fedele sposa di Gesù Cristo.

In tutti i secoli, e in tutti gli stati Iddio rinnova nella sua Chiesa esempj illustri di santità, acciocchè sieno, come dice s. Gregorio Magno, tante stelle risplendenti, e tante fiaccole luminose, che insegnino a noi la via di andare al Cielo nel cammino tenebroso di questo Mondo. Tale appunto è la vita di questa illustre Vergine, ricolma di tutte le virtù insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, ch' ella praticò fedelmente e nella corte, e nel chiostro, e nello stato sublime di principessa, e nello stato umile di religiosa. Procuri dunque ognuno nel suo stato, qualunque siasi, o grande, o abbietto, che ciò nulla conta avanti Iddio, che non è accettatore di persone, come dice l' Apostolo [1], e non riguarda se non i meriti e le virtù, delle quali, come soggiugne s. Agostino, egli stesso è il donatore, procuri, dico, col divino ajuto d' imitare i suoi esempj, e santificare l' anima propria coll' esercizio delle virtù cristiane, e specialmente della purità, dell' umiltà, e della mortificazione. Gioverà molto a questo fine una vera, e sincera divozione alla santissima vergine Maria Madre di Dio, nella quale, come si è veduto, la beata Agnese in modo particolare si segnalò. Ma perchè questa divozione sia vera e sincera, e insieme fruttuosa alle anime nostre, bisogna, ad esempio suo, accompagnarla colle buone opere, e procurare, com' ella fece, d' imitare, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza, le insigni virtù della santissima Vergine. Ella è, dice s. Ambrogio, un esemplare perfettissimo di tutte le virtù, che ci è proposto come uno specchio lucidissimo, in cui se terremo fissi gli occhj, scopriremo facilmente i difetti della nostra vita, che dobbiamo emendare e le azioni sante, che dobbiamo esercitare, per conseguire il Regno de' Cieli.

26. Mar-

(1) *Ephes. 6. 9.*

26. Marzo.

S. Eustasio.

Secolo VII.

La sua Vita è stata fedelmente scritta dal monaco Giona suo contemporaneo, ed è riportata da' Bollandisti sotto il dì 29. di Marzo, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

S Ant' Eustasio fu uno de' più santi discepoli del celebre s. Colombano, il quale dall' Irlanda si portò prima in Francia, e poi in Italia, e vi fondò de' monasterj, ne' quali fiorì per più secoli un' esatta disciplina regolare. Nacque Eustasio nella Borgogna d' illustri genitori circa l' anno 580., e fu da giovanetto consegnato alla cura di un suo zio vescovo di Langres, presso del quale ricevè un' ottima educazione sì nella pietà cristiana, che nelle lettere. La sua nascita, il suo talento, e le altre belle doti, delle quali era adorno, potevano fargli sperare ogni maggior avanzamento nel Mondo, qualunque stato ei prendesse, o secolare, o ecclesiastico. Ma scorgendo con lume divino i lacci, e i pericoli, che s'incontrano nel secolo, giudicò miglior partito di voltargli le spalle, di abbracciare la professione religiosa, e di passare i suoi giorni nell' oscurità, e nella penitenza. Siccome era in quei tempi assai famoso il nome di Colombano, che aveva poco innanzi edificato nella Borgogna un monastero chiamato Lussoviense, così egli si presentò al santo Abate nel principio del settimo secolo, e fu ammesso tra' suoi discepoli nel suddetto monastero Lussoviense. Sotto la direzione di un sì santo maestro, e tra i buoni esempj di quei Religiosi, fece Eustasio un gran profitto nella perfezione, e colla sua assiduità all' orazione, e colla pratica fedele di tutti gli esercizj monastici divenne ben presto uno de' più ferventi discepoli di s. Colombano, il quale amandolo teneramente per le sue buone qualità, e principalmente per la sua ubbidienza, lo condusse seco, allorchè nell' anno 609. fu costretto a uscirsene dalla Borgogna a causa delle persecuzioni mossegli contro dalla Regina Brunichilde, e dal Re Teodorico suo nipote. Eustasio accompagnò fedelmente s. Colombano nel viaggio che fece alla corte di Teodeberto Re d' una parte delle Gallie, che allora si chiamava comunemente col nome di Austrasia; ed avendo il santo Abate avuta da questo Principe la facoltà di edificare un monastero in qualunque parte de' suoi stati, che a lui fosse piaciuto, se ne andò nel paese, che ora si chiama degli Svizzeri, nell' estremità del lago di Costanza, dove fondò una comunità religiosa, della quale s. Eustasio, e s. Gallo altro discepolo di s. Colombano furono le prime pietre fondamentali, e i modelli di quella santa disciplina, ed osservanza, che il santo Abate vi stabilì.

Sec. Racc.

2. Intanto però informato s. Colombano delle vessazioni, e molestie, che dopo la sua partenza si recavano ai suoi monaci del monastero Lussoviense dai cortigiani del Re Teodorico, inviò colà Eustasio, acciocchè procurasse d' apportarvi qualche rimedio, e d' impedire la distruzione di quella comunità religiosa. L' arrivo di s. Eustasio fu molto opportuno, poichè colle sue buone, e dolci maniere gli riuscì di far cessare la persecuzione, e di ottenere, che quei Religiosi fossero lasciati vivere in pace, e senza verun disturbo. Egli prese circa l' anno 612. il governo di quel monastero per comando di s. Colombano, il quale in quest' anno medesimo si era portato in Italia, dove fondò il celebre monastero di Bobbio nello stato di Milano. Eustasio governò il monastero Lussoviense, finchè visse, e vi fece fiorire un sì buon ordine, e una sì esatta disciplina regolare, che l' odore della santità, che vi regnava, si sparse da per tutto, e vi trasse un numero sì grande di persone a vestire l' abito religioso, che in poco tempo giunse a più centinaja di monaci. Il santo Abate Eustasio precedeva a tutti col suo tenore di vita virtuosa, penitente, e mortificata. I suoi digiuni, le sue vigilie, e le altre austerità, che praticava, la sua umiltà, la sua carità, e le altre virtù, nelle quali continuamente si esercitava, erano altrettante lezioni, ch' ei dava a' suoi monaci, tanto più efficaci, quanto che gli esempj sono più delle parole, e delle istruzioni adattati a persuadere il bene. Egli invigilava con gran premura e diligenza sopra la condotta de' suoi monaci; mostrava loro viscere di padre amoroso, sempre inteso a provvedere a tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; e allorchè era obbligato ad usare il rigore verso gl' inosservanti, lo faceva con tale discrezione, e con maniere sì proprie, che guadagnava il loro cuore, e li riduceva a fare per amore quanto da essi esigeva. Onde egli ebbe la consolazione di vedere il suo monastero Lussoviense non tanto moltiplicato di numero, quanto ripieno di ottimi Religiosi, molti de' quali per le loro singolari virtù furono inalzati alle primarie dignità della Chiesa, e sono annoverati fra' Santi ne' fasti, e nelle memorie ecclesiastiche.

3. In mezzo però a queste consolazioni Iddio permise, che s. Eustasio provasse delle non piccole amarezze, cagionategli per parte d' un monaco turbolento, e sedizioso, chiamato Agrestino. Costui dalla carica di segretario del Re Teodorico, per un subitaneo movimento di divozione, era passato a vestire l'abito religioso nel monastero Lussoviense. Ma raffreddatosi a poco a poco quel primo fervore, cominciò ad annojarsi del silenzio, e della solitudine, e per aver uno specioso pretesto di uscire dal monastero, chiese a s. Eustasio la permissione di andar a predicar l'Evangelio agl' infedeli nel paese della Baviera. Il s. Abate da principio ricusò di consentirvi, rappresen-

preſentandogli, ch'ei non aveva quel fondo di dottrina, e di virtù, che ſi richiedeva per un tale miniſtero. Ma perſiſtendo Agreſtino oſtinatamente nel ſuo mal concepito diſegno, e importunando continuamente il ſanto Abate a concedergli la bramata licenza, finalmente l'ottenne. Andò Agreſtino nella Baviera, e ſi miſe ad eſercitare l'uffizio di predicatore, ma inutilmente, e ſenza riportarne alcun frutto. Di là paſsò ad Aquileja, dove ebbe la diſgrazia di cadere nello ſciſma, che allora teneva involto quel patriarcato, e ſeparato dalla Chieſa Romana, a cagione della controverſia de' tre capitoli, e della definizione fatta ſopra di eſſi nel Concilio quinto. Finalmente fece ritorno al monaſtero Luſſovienſe, dove gonfio di ſuperbia, e ſedotto dallo ſpirito diabolico, adoprò ogni induſtria, per tirare nello ſciſma quei monaci, e fino lo ſteſſo s. Abate. Euſtaſio cercò tutti quei mezzi, e usò tutte quelle diligenze, che gli ſuggeriva la ſua carità, per far ravvedere dal ſuo errore, e liberare dalle ſue illuſioni queſto diſgraziato monaco. Ma vedendo, che tutto riuſciva inutile, alla fine lo cacciò dal ſuo monaſtero, acciocchè non infettaſſe gli altri monaci delle ſue perverſe opinioni.

4. Inaſprito Agreſtino contro il s. Abate, e pieno di mal talento, cominciò a declamare contro la regola di s. Colombano, che ſi profeſſava nel monaſtero Luſſovienſe, accuſandola di varie perniciose ſingolarità, contrarie ai ſagri canoni, e alla buona diſciplina monaſtica; e avendo guadagnato l'animo del Veſcovo di Ginevra ſuo parente, e di altri perſonaggi, ſi fece ardito di preſentare al Re Clotario una ſcrittura piena di accuſe calunniose contro la memoria di ſan Colombano, e contro la ſua regola. Il Re rimiſe l'affare a un Concilio di più Veſcovi, che circa l'anno 623. fu radunato nella città di Maſſou, acciocchè eſaminaſſe le accuſe prodotte da Agreſtino, e pronunziaſſe ſopra di eſſe il ſuo giudizio ſecondo i canoni della Chieſa. S. Euſtaſio ſi preſentò al Concilio, e con sì forti ragioni difeſe la regola di s. Colombano, e dimoſtrò l'inſuſſiſtenza delle accuſe di Agreſtino, che quei Prelati, benchè alcuni di loro foſſero ſtati prevenuti dagli artifizj di Agreſtino, riconobbero la ſantità della regola di s. Colombano, e deciſero la controverſia interamente a favore di s. Euſtaſio; il quale però fu da eſſi pregato a perdonare ad Agreſtino il ſuo fallo, e a riceverlo nella ſua amicizia. Il s. Abate, che altro più non bramava, che il ritorno di queſta pecorella traviata all'ovile di Criſto, volentieri condeſceſe ai loro deſiderj; abbracciò teneramente Agreſtino; gli diede il bacio di pace, e tutti i contraſſegni più ſinceri d'una perfetta riconciliazione. Ma guai a chi ſi laſcia occupare il cuore dallo ſpirito d'orgoglio, e di malevolenza, poichè di rado avviene, che ſi converta daddovero a Dio, e che deponga ſinceramente le ſue ingiuſte prevenzioni. Così accadde all'infelice Agreſtino. Egli perſeverò nel ſuo errore, e nella ſua animoſità contro s. Euſtaſio, fiuche ricevè il meritato gaſtigo de' ſuoi traſcorſi, facendo una morte diſgraziata, ucciſo da un ſuo ſervidore, di cui correva fama, che aveſſe violata la moglie. Il s. Abate pianſe amaramente la ſua perdita con quello ſpirito di carità, ch'è proprio di coloro, che amano Iddio, e per amor ſuo amano ancora i loro più arrabbiati nemici.

5. Lo zelo di s. Euſtaſio per la ſalute delle anime non ſi reſtrinſe a procurare ſolamente quella del numeroſo ſuo gregge nel monaſtero, ma ſi eſteſe ancora in beneficio degl'infedeli, che rimanevano nelle montagne di Voſga, e in altri paeſi, e colla ſua predicazione ne convertì molti alla Fede di Gesù Criſto. Predicò eziandio con molto frutto nelle terre circonvicine al ſuo monaſtero, riducendo a via di ſalute molti peccatori. Onde il ſuo nome divenne celebre in tutta la Borgogna, e altrove; e il Signore ſi degnò ancora illuſtrarlo col dono de' miracoli, tra' quali ſi annovera quello di aver reſtituita la viſta ad una fanciulla cieca, chiamata Salaberga, come ſi diſſe nella Vita di queſta Santa riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24. di Settembre, e ad un'altra fanciulla parimente cieca per nome Burgondofora. Giunto il ſant'Abate all'età di ſopra ſeſſant'anni, fu aſſalito da una grave infermità, che gli cagionava acuti dolori. Pregando egli il Signore a concedergli qualche alleviamento del ſuo male, ebbe una viſione, nella quale udì una voce, che metteva in ſua elezione, o di ſoffrire quegli acuti dolori per trenta giorni, e immediatamente dopo di eſſi andare a vedere, e godere Iddio in Paradiſo, o pure di vivere più lungo tempo con minore incomodo, e con alleggerimento del ſuo male. Il Santo, che ardentemente bramava di unirſi quanto prima poteſſe col ſuo Dio; ſcelſe di ſoffrire piuttoſto per trenta giorni i ſuoi gravi dolori, che di vedere differito anche per breve tempo il ſuo ingreſſo nel Cielo. Onde pienamente raſſegnato al divino volere dopo aver ricevuti i ss. Sagramenti della Chieſa, ſpirò nel trigeſimo giorno placidamente l'anima ſua nelle mani del ſuo Creatore circa l'anno 625.

Sant'Euſtaſio, benchè aveſſe menata ſempre una vita innocente inſieme e penitente, come ſi è veduto; pure ebbe biſogno di eſſere purificato con una grave malattia, accompagnata da acerbi dolori, prima di morire, acciocchè poteſſe ſubito dopo la morte eſſer ammeſſo nel Cielo, dove niente può entrare, come ſi dice nella Scrittura [1], che ſia imbrattato di qualunque benchè minima macchia. Ed egli eleſſe piuttoſto di eſſere purgato con patire acuti dolori in queſto Mondo, che di vederſi differito il godimento dell'eterna felicità del Paradiſo, o pure di dover ſoffrire

(1) *Apoc.* 21. 27.

frire le pene tanto più gravi ed acerbe del Purgatorio per qualche tempo nell' altra vita. Questa conſiderazione de' debiti, che noi abbiamo contratti colla divina giuſtizia, e forſe non tanto piccoli, com' erano quelli di s. Euſtaſio, ci ſerva di conforto nelle noſtre tribolazioni, e nelle noſtre infermità moleſte, e doloroſe, e ſpecialmente in quella che precederà la noſtra morte; poichè per mezzo di eſſe l'anima noſtra rimane purgata dalle ſue macchie, e viene accelerato il tempo di quella ineffabile gloria, che ſperiamo di godere nel Cielo. Altrimenti ci converrebbe, e Dio ſa per quanto tempo, ſoffrire le pene del Purgatorio, le quali, come oſſerva s. Agoſtino, ſono ſenza paragone più gravi, e più tormentoſe di qualunque pena, e tormento di queſta vita. Oltre che le pene del Purgatorio ſono puramente ſoddisfattorie, e non meritorie, come ſono quelle che ſi ſoffrono pazientemente in queſta vita mortale. Mettiamoci dunque interamente nelle mani del noſtro buon Padre celeſte, e raſſegnamoci pienamente al ſuo divino volere, allorchè ci flagella per noſtro bene; e ſperiamo nella ſua Infinita miſericordia, che per mezzo delle leggiere, e momentanee afflizioni di queſta vita, come dice l'Apoſtolo [1], giungeremo toſto a quella immenſa eterna gloria, che Geaù Criſto ci ha meritata, e ci tiene apparecchiata co' ſuoi Santi in Paradiſo.

27. Marzo.

S. Ruperto, o Roberto Apostolo della Baviera.

Secolo VII. e VIII.

I Bollandiſti riportano ſotto queſto giorno due Vite di s. Ruperto. Un'altra più breve, e più antica è riferita dal Mabillon nel terzo ſecolo de' ss. Benedettini; e preſſo di queſto Autore viene ancora ſtabilito il tempo preciſo, in cui fiorì queſto ſanto Apoſtolo della Baviera.

SAN Ruperto, o Roberto, è chiamato Apoſtolo della Baviera, la quale in quei tempi comprendeva l' Auſtria, e altri paeſi all' intorno, perchè egli fu da Dio inviato a predicare la Fede a quei popoli, ſepolti la maggior parte nelle tenebre dell' idolatria, o dell' ereſia. Imperocchè ſebbene quelle provincie, conoſciute anticamente ſotto il nome di Norico, aveſſero già ricevuta la criſtiana Religione a tempo de' Romani Imperatori; tuttavia, come ſi diſſe nella Vita di s. Severino agli 8. di Gennajo, eſſendo ſtate invaſe nel quinto ſecolo nella decadenza dell' Imperio Occidentale da nazioni barbare ed infedeli, e parte ucciſi, parte cacciati, o partiti da eſſe gli antichi abitatori, vi rimaſe poco meno ch' eſtinto il Criſtianeſimo, e quaſi per due ſecoli interi vi regnò il paganeſimo; e ſe vi reſtarono alcuni Criſtiani, erano infetti di molti errori, e di perniciose ſuperſtizioni. S. Ruperto adunque fu eletto da Dio a portare la luce del Vangelo in quelle ragioni, e a coltivare quel vaſto campo inſalvatichito, e ripieno di triboli, e di ſpine. Egli era nato di una ſtirpe nobiliſſima tra' Franchi, ma ci è ignoto il luogo del ſuo naſcimento, e ignote ancora ci ſono le azioni della ſua prima età, ſenonchè apparisce, ch' egli era dotato delle più ſingolari prerogative di virtù, di pietà, e di ſcienza eccleſiaſtica, allorchè fu innalzato alla dignità di Veſcovo di Vorms, o Vormazia, città dell' Alemagna. Queſta città parimente aveva la diſgrazia di eſſere per una gran parte abitata da gente idolatra, onde il ſanto Veſcovo procurò colle ſue continue iſtruzioni e predicazioni di ſtabilire prima nella Fede, e di purgare dagli errori, e dai vizj quei Criſtiani, che vi dimoravano, e poi di convertire coloro, che giacevano nelle tenebre dell' idolatria. Egli ſi moſtrava benigno, umile, ed affabile verſo di tutti, e apriva a tutti le viſcere della ſua carità, ſoccorrendo con abbondanti limoſine i poveri e biſognoſi, e intereſſandoſi con paterno affetto in tutte le loro neceſſità. La ſua vita ſanta, mortificata, e irreprenſibile era un vivo eſemplare di tutte le virtù; onde la fama del ſuo nome ſi ſparſe ne' paeſi all' intorno, e da lui venivano frequentemente perſone ſtraniere d' ogni condizione, per eſſere iſtruite, e indirizzate nella via della ſalute. Ma queſte virtù medeſime del ſanto Prelato gli concitarono l' odio de' malviventi del ſuo popolo di Vorma, che non volevano abbandonare le loro vizioſe pratiche, e anche degl' idolatri, i quali non potevano ſoffrire di eſſere diſturbati nelle loro ſuperſtizioni dalle zelanti eſortazioni del ſanto Prelato. E giunſe a tal ſegno il loro furore, che dopo averlo battuto, e in molte maniere maltrattato, e oltraggiato, finalmente lo cacciarono ignominioſamente dal loro paeſe.

2. San Ruperto ricordevole dell' avviſo dato da Gesù Criſto a' ſuoi Apoſtoli, e diſcepoli, ch' ei li mandava come pecore tra' lupi, e ch' eſſendo perſeguitati in una città, fuggiſſero in un' altra, ſoffrì con invitta pazienza, e manſuetudine tutti gli oltraggi, e mali trattamenti, che gli furono fatti da quei medeſimi, de' quali cercava la ſalute; e partitoſi da quelle parti, ſe ne venne a Roma, forſe per conſultare la Sede Apoſtolica intorno alla condotta, che doveva tenere in avvenire con un popolo sì duro, ed oſtinato nel male. Intanto il Signore, i cui giudizj ſono altiſſimi, e imperſcrutabili, e che mentre uſa della ſua giuſtizia verſo gli uni, laſciandoli nelle loro tenebre, e nella loro malizia, eſercita verſo altri la ſua miſericordia, illuminandoli colla luce della ſua grazia, e chiamandoli al ſuo regno, aprì il cuore d' un Principe barbaro, ed infedele, e de' Grandi della ſua corte, e loro iſpirò d' invitare s. Ruperto a venire a predicare il Vangelo nelle loro Terre, e farli partecipi del gran be-

(1) *Cor.* 4. 17.

nefizio di conoſcere, e adorare il vero Dio, e di abbracciare la ſua Religione. Teodone adunque Duca della Baviera, la quale, come ſi diſſe, comprendeva allora più provincie della Germania, ſece pregare s. Ruperto di portarſi alla città di Ratisbona, dove egli faceva la ſua reſidenza, e di annunziare ad eſſo, e a tutti i popoli del ſuo dominio, ch' erano la maggior parte idolatri, la Fede di Gesù Criſto, e la parola evangelica. Ognuno ſi può imaginare con quanto giubbilo Ruperto accettaſſe un ſimile invito, e abbracciaſſe queſta occaſione, che la Provvidenza gli preſentava di promovere la gloria di Dio, e la ſalute de' ſuoi proſſimi. Egli ſi portò ſubito circa l'anno 697. a Ratisbona dove fu con grand'onore accolto dal Duca Teodone, e dai Signori della ſua corte: iſtruì il medeſimo Duca e molti nobili del paeſe de' miſterj della criſtiana Religione, e delle verità del Vangelo; e predicò e da ſe medeſimo, e per mezzo di alcuni operaj, che aveva ſeco condotti, al popolo la parola di Dio con tal frutto, che ſi convertì alla Fede di Gesù Criſto un numero grande d'infedeli. Quando li credè diſpoſti ad eſſere rigenerati nelle acque del ſanto battesimo, intimò un digiuno geeerale, e con ineſplicabile conſolazione del ſuo ſpirito li battezzò tutti, e gli adunò nell' ovile di Gesù Criſto. Quindi ſcorſe le città della Baviera ſino ai confini della Pannonia, che poi chiamoſſi Ungheria, ed eſſendo molta la meſſe, e pochi gli operaj evangelici, fece venire, non dall' Irlanda, come alcuni hanno creduto, ma dal paeſe de' Franchi, dov' egli era nato, dodici degni ſacerdoti, i quali lo ajutarono a ſeminare da per tutto la divina parola, e convertire una moltitudine innumerabile di Bavari, e di Schiavoni, gettando per terra i Templi, e ſpezzando i ſimulacri delle loro falſe divinità, ed edificando chieſe al vero Dio.

3. Dopo che il Santo vide l'opera di Dio bene ſtabilita, riſolvè di ſondare una ſede Epiſcopale, la quale foſſe il luogo della ſua ordinaria reſidenza, e come il centro della Religione in quelle parti. Eleſſe a qneſt' effetto Jnvavia città altrre volte celebre, ma allora qnaſi affatto diſtrutta, e deſolata, la quale fu dal Dnca Teodone conceduta in dono al ſanto Veſcovo, e che di poi per opera ſua fu riedificata, e novamente popolata. In queſta città, che ſi chiamò poi, e tnttavia ſi chiama Salisburgo, egli fabbricò una chieſa dedicata in onore del Principe degli Apoſtoli s. Pietro, e la coſtituì ſua cattedrale, o piuttoſto metropolitana di tutta la Baviera. Nè contento il ſanto Prelato di aver introdotta, e ſtabilita in quei paeſi la Religione criſtiana, vi ſondò ancora de' monaſterj di Religioſi, che ſerviſſero di rifugio a coloro, che voleſſero ſepararſi dal Mondo, e menare una vita più perfetta, e penitente. Fece anche venire dalla ſua patria una ſua nipote appellata Erentrude, vergine conſagrata a Dio, della qnale ſi ſervì, per radunare molte vergini, le quali abbracciarono lo ſtato religioſo, e colle loro virtù recarono molta edificazione a quella Chieſa naſcente. In ſomma, ne' venti anni, in cui s Ruperto ſopravviſſe dopo eſſer entrato nella Baviera, fece cambiar faccia a quel paeſe, e dove prima regnava l' idolatria, la ſuperſtizione, ed ogni ſorta di vizj, vi fiorì, mediante le ſue apoſtoliche fatiche, la Religione, il culto del vero Dio, e l' eſercizio delle virtù criſtiane in ogni genere, e condizione di perſone. Finalmente eſſendo vennto il tempo, in cui il Signore aveva deſtinato di coronare il ſuo Servo, egli nella Quareſima dell' anno 718. fu ſorpreſo dalla febbre; onde conoſcendo eſſere giunto il termine della ſua vita, ſi fece riportare alla ſua reſidenza di Salisburgo, dalla quale era allora lontano, occupato nelle funzioni del ſuo apolico miniſtero; e dopo pochi giorni, munito de' ss. Sagramenti, rendè il ſuo beato ſpirito a Dio nella feſta di Paſqua ai 27. di Marzo dell' anno ſopraddetto 718. Siccome il Signore aveva onorato il ſuo apoſtolato col dono de' miracoli, durante la ſua vita; così anche dopo morte ſeguitò ad illuſtrarlo con altri prodigi e miracoli in favore di quelli, che viſitarono il ſuo ſepolcro, e implorarono la ſua interceſſione.

Quanto incomprenſibili ſono i giudizj di Dio, eſclama s. Paolo [1], *e quanto imperſcrutabili ſono le ſue vie!* Il popolo d' Iſraele, ſoggiunge l'Apoſtolo, al quale erano ſtate fatte da Dio le promeſſe del futuro Meſsìa, quel popolo eletto, da cui il Figliuolo di Dio ſi degnò prender carne, facendoſi uomo, e a cui egli medeſimo annunzio il ſuo Vangelo, accompagnato da tanti prodigj, e miracoli, queſto popolo, dico, ricolmato di tanti benefizj, e favori, è ſtato da Dio, eccettuatone un piccol numero, rigettato per la ſua perfidia; e in luogo ſno il Signore ha chiamato il popolo Gentile, che viveva ſenza legge, ſenza cognizione di Dio, e ſepolto nelle tenebre dell' idolatria, e del vizio. Queſto popolo in preferenza del popolo Giudaico ha ricevnto la grazia della predicazione evangelica, e di eſſo ſi è formata la Chieſa di Gesù Criſto. Un conſimile avvenimento ſembra che noi poſſiamo ravviſare in ciò, che accadde a s. Ruperto. Egli ſu inviato per Paſtore al popolo di Vormazia, ma queſto popolo ingrato al benefizio, che il Signore gli offeriva per mezzo ſuo, rigettò la ſua predicazione, e ſi rendè indegno della grazia del Signore. Al contrario i popoli della Baviera riceverono con gaudio la ſua perſona, aſcoltarono con docilità le ſue iſtruzioni, e ne profittarono con vantaggio delle anime loro. Impariamo dunque a temere i giudizj tremendi di Dio, e a corriſpondere prontamente alla ſua grazia, e a profittare delle ſue miſericordie, allorchè ſi degna di farcene provare gli effetti, per mezzo delle ſue ſegrete iſpirazioni, o della voce de' ſuoi miniſtri, e de' paſtori della ſua Chie-

(1) *Rom.* 11. 33.

Chiesa, per non esporci al pericolo di essere abbandonati dalla sua giustizia alle tenebre, e alla corruzione del nostro cuore in pena, e gastigo della nostra contumacia, e resistenza. Perciocchè quella condotta, che il Signore ha tenuta con città, e popoli interi, osserva ancora quotidianamente colle persone particolari. Cio apparisce chiaramente da quell' avvertimento, che per bocca di s. Giovanni [1] diede egli medesimo al Vescovo di Filadelfia: *Tene, quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Conserva ciò, che ti è stato dato*, cioè la grazia, e la fedele corrispondenza ad essa, *acciocchè la tua corona non sia dispensata ad altri*: ch' è quanto dire, acciocchè tu non sii rigettato, e sia chiamato un altro in luogo tuo.

28. Marzo.

S. Guido Abate.

Secolo X. e XI.

La sua Vita, scritta da un suo discepolo, è riportata dai Bollandisti sotto il dì 31. di Marzo.

Nacque s. Guido, o Guidone, nel distretto di Ravenna in un luogo chiamato Casamare, distante dieci miglia da quella città, dopo la metà del decimo secolo. Il suo genitore si chiamava Alberto, e Marcia, o Marocia la madre, i quali erano persone di nobile condizione, e provvedute sufficientemente di beni, detti di fortuna. Essi allevarono questo loro figliuolo ne' sentimenti della pietà cristiana; e giunto ch' ei fu all' età capace delle lettere, lo applicarono allo studio nella città di Ravenna. Quivi Guido corse gran pericolo di essere adescato dalle vanità, e lusinghe del secolo, e di cadere nella rete, che il demonio suol tendere all' incauta, ed inesperta gioventù. Ma il Signore con una speciale provvidenza lo preservò, ispirandogli un grande orrore al peccato, e facendogli conoscere con lume chiaro, quanto brevi, ad effimere sieno le cose tutte del Mondo, e quanto sia cosa importante e necessaria il conservare la grazia di Dio, per ischivare un' eterna dannazione, e per mettere in salvo l' anima propria per tutta l' eternità. Questi santi pensieri tennero Guido lontano dal vizio, e lo fecero risolvere ad attendere seriamente al grande, ed unico affare della sua eterna salute. Onde avendogli Alberto suo padre proposto di accasarsi, giacchè egli era il primogenito, se ne scusò, dicendogli: *Io ho per le mani due partiti di nozze; il primo è di una sposa assai nobile, potente, e dotata di gran virtù, la quale mi può rendere felice, e beato, benchè ella sia povera, e mi debba costare gran fatica il conseguirla. Il secondo partito è di una sposa, che apparisce bella, e ricca, e che posso avarla facilmente, perchè ella stessa m' invita, e m' alletta a prenderla, ma ella è di una condizione assai inferiore alla prima, e tale che prendendola per moglie, prevedo che mi debba costare molti stenti, ed affanni. Quale di questo due mi consigliate voi, che io debba eleggere per mia sposa? La prima*, rispose il padre, *piuttostochè la seconda. Questo appunto*, replicò Guido, *è il partito, che io ho risoluto di prendere*, intendendo della vita spirituale, alla quale era determinato di applicarsi totalmente, con rinunziare alle vane speranze, e ai fallaci alletiamenti del secolo.

2. Deposte pertanto le vesti preziose, che fin allora aveva portate, per soddisfare al genio de' suoi parenti, si rivestì d' un abito modesto, e di poco prezzo, e cominciò a menare una vita più ritirata, e più attenta agli esercizj spirituali. Dipoi partitosi da Ravenna, se ne andò a Roma, dove prese la tonsura clericale, ed aveva in animo di fare il viaggio di Gerusalemme, ch' era una divozione assai frequente, ed ordinaria in quei tempi, e colà passare il rimanente de' suoi giorni nella penitenza, e nella visita di quei santi luoghi, consacrati dalla presenza del Salvatore. Ma poi si sentì ispirato di tornarsene a Ravenna, e di porsi sotto la disciplina d' un santo eremita, chiamato Martino, il quale con gran fama di santità menava vita penitente in una isoletta situata nel Pò di Volana. Martino ricevè con giubbilo Guido nel suo romitorio, e per lo spazio di tre anni lo esercitò nelle pratiche dell' orazione, della penitenza, e di ogni sorta di mortificazione. Passati tre anni, siccome questo santo Eremita aveva ancora la cura, e soprintendenza del monastero della Pomposa, distante due miglia dal suo romitorio, e circa sei miglia dal mare Adriatico, volle che Guido passasse in quel monastero, ed ivi in compagnia di quei santi monaci si esercitasse nell' umiltà, nella carità, nell' ubbidienza, e nell' altre virtù religiose. Guido che negli ordini, e comandi di Martino riguardava la volontà di Dio, ubbidì prontamente, e visse per alcuni anni nel monastero della Pomposa con grande esemplarità, e con edificazione di tutti i suoi confratelli, finchè lo stesso Martino lo destinò al governo del monastero di s. Severo di Ravenna, il quale parimente dipendeva dalla sua cura. Di là dopo qualche tempo circa l' anno 998. lo richiamò nuovamente alla Pomposa, poichè essendo morto l' Abate di questo monastero, Martino volle, che Guido assumesse il carico di governarlo; al che egli, benchè di mala voglia, vi consentì, per ubbidire al suo maestro, e direttore, per cui aveva una singolar venerazione; col patto però, che fosse in sua libertà di dimettere un tal carico, ogni volta che avesse voluto ritirarsi a menar vita solitaria, come aveva fatto uno de' suoi predecessori chiamato Guglielmo.

3. Era allora questo monastero della Pomposa assai povero, e composto di pochi monaci, i qua-

(1) *Apoc.* 3. 11.

quali però ſervivano Iddio in iſpirito, e verità. Molto più ſi accrebbe il ſervore, e la virtù di quei buoni monaci, allorchè ebbero alla teſta, e per loro Superiore un uomo di tanta ſantità, qual era s. Guido. Egli ſtabilì in quel monaſtero una sì buona diſciplina, e una sì eſatta oſſervanza delle regole monaſtiche, che ben preſto v' accorſe un gran numero di perſone a veſtirne l' abito, e a vivere nella penitenza ſotto un maeſtro sì illuminato, e sì accreditato. Tra gli altri vi vennero ancora ſuo padre Alberto, e un ſuo fratello chiamato Gerardo, i quali con molta conſolazione del s. Abate abbracciarono ſotto di lui la profeſſione monaſtica. Egli fu obbligato a dilatare la fabbrica del monaſtero, acciocchè foſſe capace di contenere tanta moltitudine di monaci, e il Signore ancora diſpoſe, che da perſone pie foſſero laſciati, e donati de' molti fondi al medeſimo monaſtero, di modo che in breve tempo il monaſtero della Pompoſa divenne aſſai ricco, e rinomato. Il Santo però temendo il pericolo delle ricchezze, le quali pur troppo ſogliono eſſere cagione di rilaſſamento, e di vita molle, ed oziosa, anche nelle comunità religioſe, avvertiva i ſuoi monaci a tenere il loro cuore diſtaccato da ogni affetto terreno, e ad eſſer coſtanti, ed eſatti ad oſſervare quelle pratiche di penitenza, di mortificazione, di orazione, di ſilenzio, e ritiratezza, e delle altre virtù, che vi aveva ſtabilite. Egli medeſimo precedeva a tutti coll' eſempio della ſua vita ſanta, penitente, e mortificata, e non contento di quelle pratiche comuni di penitenza, che ſi oſſervavano nel monaſtero, di quando in quando ſi ritirava per qualche tempo in una ſolitudine vicina, per occuparſi con maggior libertà in rigoroſi digiuni, in continue vigilie, e nella meditazione, e contemplazione delle coſe celeſti. A fine che la cura delle coſe temporali non lo diſtornaſſe punto dall' eſercizio dell' orazione, e dall' iſtruire, e indirizzare i ſuoi monaci nella via della perfezione, ſe n' era totalmente ſcaricato, e ne aveva data la commiſſione a perſone fedeli, e intelligenti. In ſomma tutto lo ſtudio di queſto ſanto Abate, e tutta la ſua applicazione altra non era, ſe non che di ſantificare ſe medeſimo, e di cooperare alla ſantificazione di coloro, che la divina Provvidenza aveva commeſſi alla ſua cura, riputando tutte le altre coſe un nulla in paragone di queſta, che gli ſtava ſommamente a cuore.

4. Tanta virtù del ſanto Abate, e una sì buona diſciplina, che ſi oſſervava nel ſuo monaſtero, non impedì, ch' egli non foſſe calunniato preſſo l'Arciveſcovo di Ravenna, chiamato Eriberto, ſuo ſuperiore, il quale concepì sì grande sdegno contro di lui, e contro i ſuoi monaci, che diſegnò di andare in perſona al monaſtero della Pompoſa, e farne una ſtrepitoſa vendetta. Informatoſi s. Guido del mal talento dell' Arciveſcovo, non oppoſe altr' arme per ſua difeſa, ſe non quella dell' orazione. Ordinò a tutta la ſua comunità un digiuno rigoroſo in pane d'orzo, e in acqua per tre giorni, ne' quali tutti inſieme porſero ſervoroſe orazioni al Signore; veſtiti di cilizio, e umiliati nel ſuo divino coſpetto, pregandolo del ſuo celeſte ajuto. Nè andarono a voto le loro preghiere; perocchè eſſendoſi l' Arciveſcovo incamminato verſo il monaſtero della Pompoſa, accompagnato da gente armata, per ſaccheggiare il monaſtero, e diſcacciarne i Religioſi, s. Guido gli andò incontro co' ſuoi monaci pieno di fiducia in Dio; accolſe il Prelato con ſomma umiltà, e riverenza, e l' introduſſe a dirittura nella chieſa, dove egli entrò, per farvi orazione. Mirabil coſa! Mentre l' Arciveſcovo ſtava in chieſa, Iddio gli cambiò il cuore sì fattamente, che depoſto ogni sdegno contro il s. Abate, ſi moſtrò tutto benigno verſo di lui, e verſo tutta la ſua comunità; e da quel tempo in poi divenne loro protettore in tutte le occaſioni, in cui eſſi avevano biſogno della ſua aſſiſtenza.

5. Correva l' anno 1046., e il quarantesimo dacchè s. Guido ſoſteneva il peſo del governo del monaſtero della Pompoſa, quando l' Imperatore Enrico III. venendo dalla Germania in Italia, fece ſapere al Santo, che andaſſe a trovarlo a Piacenza, perchè voleva ſervirſi de' ſuoi conſigli in affari importanti. Egli ubbidì prontamente ai comandi dell' Imperatore, benchè ſi trovaſſe infermiccio, e prevedeſſe proſſima la ſua morte, come chiaramente ſe n' eſpreſſe co' ſuoi monaci prima di partire dalla Pompoſa. In fatti giunto a Borgo s. Donnino gli ſi aggravò il male, e dopo tre giorni di febbre ardente ivi riposò in pace ai 31. di Marzo dell' anno ſuddetto 1046. I monaci, che l' avevano accompagnato in quel viaggio, poſto il ſuo corpo riverentemente in una caſſa, s'incamminarono con eſſo di ritorno alla Pompoſa. Ma nel paſſare che fecero per Parma, tanti furono i miracoli, co' quali il Signore glorificò il ſuo Servo, che furono da quei cittadini obbligati a laſciarlo in quella città. Ivi ſtette per lo ſpazio di ſette meſi, finchè l'Imperatore Enrico ſopraddetto volle renderſi padrone di quel ſagro teſoro, e traſportarlo in Germania, dove fece collocarlo con grande onore nella città di Spira, la quale ſperimentò una particolar protezione del Cielo da quelle ſacre reliquie per li molti miracoli, che furono operati a pro di quelli, che ricorrevano alla ſua interceſſione, onde quella città eleſſe s. Guido per ſuo ſingolar avvocato, e protettore appreſſo l'Altiſſimo.

La premura grande, ch' ebbe s. Guido fin da giovanetto, e che conſervò in tutto il tempo della ſua vita, di ſantificare, e ſalvare l'anima ſua, tenendoſi lontano dal peccato, e ſervendo Iddio fedelmente; queſta premura, dico, dovrebbe eſſere propria d' ogni Criſtiano di qualunque

lunque genere, e condizione. Perocchè sebbene varj, e diversi sieno gli stati delle persone, e varie e diverse ancora le occupazioni di ciascheduno stato, un solo però è l'affare necessario, unico, ed importante sopra ogni altro, comune a tutti, e del quale nessuno si può dispensare, senza incorrere in una tremenda, ed eterna rovina. E questo affare altro non è se non quello di schivare il peccato, e di santificare l'anima propria colla fedele osservanza de' comandamenti di Dio, e coll'esercizio delle virtù proprie di ciascuno stato, a fine di conseguire l'eterna salute. *Porro unum est necessarium*, dice Gesù Cristo nel Vangelo [1]. *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus*, egli dice altrove [2]. Che cosa sono tutti gli altri affari, benchè fossero di regni, e d'imperj, in paragone di questo, se non bagattelle, e tele di ragno, che Iddio dissipa in un momento, e con un solo soffio della sua bocca? *Ubi sunt*, dice Iddio medesimo pel suo Profeta [3] *principes gentium? Dove ora sono tanti principi*, che fecero sì grande strepito nel Mondo? *Dove sono coloro, che avevano ammassati immensi tesori d'oro, e d'argento, e confidarono nelle loro ricchezze? Exterminati sunt*, soggiugne il Profeta [4], *& ad inferos descenderunt*. Sono svaniti, e spariti in un momento. Quello dunque, ch'è eterno, e che conduce alla beata eternità, e il solo necessario, ed importante affare, e merita la nostra attenzione, e la nostra premura; tutto il rimanente in confronto di questo, ad esempio di s. Guido, si debbe riputare un bel nulla.

29. Marzo.

S. Cirillo Diacono, e Martire, e altri ss. Martiri nella Fenicia, e nella Palestina.

Secolo IV.

La descrizione del loro martirio si trova presso s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione terza contro Giuliano, e presso Sozomeno lib. 5. c. 9. e 10., e Teodoreto lib. 3. c. 7. nella loro Storia ecclesiastica.

Dopo che Giuliano Apostata nell'anno 361. occupò l'Imperio Romano, e si mostro zelante protettore dell'idolatria, abbattuta dal gran Costantino, e da Costanzo suoi predecessori; i pagani che restarono ancora in gran numero, commisero ogni sorta di eccessi contro i Cristiani in diverse città dell'Imperio. Ma sopra tutti si segnalarono gl'idolatri della Fenicia, e della Palestina, i quali giunsero a tali eccessi di barbara inumanità, che parerebbero incredibili, se altronde non si sapesse, di che sia capace un popolaccio irritato da uno zelo fanatico d'una falsa religione, e pieno di rabbia, e di furore. Ad Eliopoli, città della Fenicia a' piedi del monte Libano, eravi un santo diacono chiamato Cirillo, il quale a' tempi dell'Imperator Costantino, e in esecuzione de' suoi ordini, aveva fatti in pezzi molti simulacri delle false divinità, ch'erano tenuti in gran venerazione da quei ciechi idolatri; e aveva con singolare zelo procurata la conversione di coloro, che diedero orecchio alle sue parole, e ai quali il Signore aprì il cuore, per abbracciare la Fede. Allora dunque che i Pagani si videro in libertà di potere sfogare il lor odio contro il santo diacono, e vendicarsi della pretesa ingiuria fatta ai loro Dei, s'impadronirono della sua persona, e barbaramente l'uccisero. Nè di ciò contenti, apertogli il ventre, n'estraffero il fegato, e se lo mangiarono. Ma se essi andarono immuni dal gastigo della umana giustizia per una sì barbara crudeltà, non poterono sfuggire anche in questo Mondo il flagello terribile della divina vendetta. Perocchè primieramente a quanti vi avevano avuta parte, caddero i denti; di poi si putrefecero le loro lingue, che a pezzi vomitarono dalle loro sacrileghe bocche; e finalmente rimasero privi degli occhj; e così renderono loro malgrado una pubblica testimonianza della virtù, e della santità di quella Religione, che avevano perseguitata, ed oltraggiata nel suo santo ministro Cirillo.

2. Ma intanto qui non si rittette il bestiale furore di quei miseri pagani di Eliopoli. Siccome in quella città si prestava un infame culto alla Dea Venere, la quale vi aveva un fontuoso tempio, e regnava tra loro ogni sorta d'impudicizia, a segno che prostituivano le loro figliuole per motivo di religione in onore di Venere; così l'Imperatore Costantino aveva severamente proibito un sì iniquo costume, ed aveva fatto abbattere, e diroccare il tempio di Venere, e in suo luogo vi era stata edificata una chiesa, dedicata al vero Dio. Costoro pertanto a fine di rifarsi de' torti, ed oltraggi fatti alla loro impudica Dea sotto Costantino, presero alcune vergini cristiane consacrate a Dio, le condussero a furia di popolo nella pubblica piazza, e spogliatele delle loro vesti, l'esposero agl'insulti, e alle derisioni della plebe; e poichè ebbero fatto loro soffrire ogni genere di ludibrj, e di tormenti, rasero loro la testa, aprirono loro il ventre, e cavatene le viscere, e mescolatele con dell'orzo, e con delle ghiande, le gettarono ai porci, affinchè le viscere di quelle pure vergini fossero cibo di quegl'immondi animali. La stessa barbara inumanità esercitarono nella Palestina gl'idolatri della città di Gaza, e di Ascalona; aprendo il ventre, e gettando ai porci le viscere, non solamente delle sacre vergini, ma eziandio dei sacerdoti, ed altri ministri della Chiesa. De' molti cristiani, uomini, e donne, che in quelle città caddero vittima

(1) *Luc.* 10. 41 (2) *Matt.* 6. 33. (3) *Baruc* 3. 16. *& seq.* (4) *Ibid.* 19.

tima del furore popolare de' pagani, non si sanno i nomi, i quali però sono scritti nel Cielo, dove riceverono una gloriosa corona de' sofferti supplizj.

3. Di tre fratelli solamente, che in Gaza in questa medesima occasione soffrirono il martirio, sappiamo i nomi. Essi si chiamavano EUSEBIO, ZENONE, e NESTABIO, i quali essendo consapevoli dell' odio, che contro di loro avevano concepito gl' idolatri a cagione della loro pietà, si tenevano rinchiusi, e nascosi nella propria casa. Ma una tale cautela nulla giovò a preservarli dal furore degl' infedeli, poichè questi andarono a cercarli in casa loro, e trattili fuora, e caricatili di battiture, li misero in prigione. Di poi mentre stavano adunati nel teatro, si diedero a declamare contro di essi, e a riempiere l' aria di strida, accusandoli di aver violati i templi de' loro Dei, e di essersi abusati del favore del passato governo, per oltraggiare la loro Religione. Così gridando, e incitandosi gli uni gli altri a prenderne vendetta, corsero come forsennati alla prigione, e cavati fuora i tre santi fratelli, gli strascinarono per le strade, altri battendoli co' bastoni, altri pestandoli colle pietre, altri avventando contro di essi quanto veniva loro alle mani. Le donne istesse uscendo furiose da' loro telai, li pungevano colle loro spole, e i cuochi, che stavano intorno alla piazza, altri versavano sopra di loro pentole d' acqua bollente, e altri li trafiggevano con gli spiedi. Finalmente poichè furono così laceri, e le teste fracassate, gli strascinarono fuori della città in quel luogo, dove solevano gettare i cadaveri de' giumenti. Ivi acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi, e le ossa ch' erano avanzate alle fiamme, mescolarono con quelle de' giumenti, affinchè non fosse facile ai Cristiani di rinvenirle, e di prestare il dovuto onore a quelle sacre reliquie. Ma Iddio suscitò una donna cristiana, alla quale in visione mentre dormiva, ordinò di raccogliere quelle reliquie de' santi Martiri, e di consegnarle a un cugino de' medesimi Santi chiamato pur Zenone, al quale era riuscito di fuggire in quel tumulto popolare, e che si era ritirato a Majuma, città marittima poco distante da Gaza. Egli ricevè per ordine di Dio questo sacro deposito, il quale dipoi sotto l' Imperator Teodosio fu collocato in una chiesa edificata fuori delle porte della città, e venerato da' Fedeli insieme colle reliquie di S. NESTORE, il quale in quella stessa sedizione aveva sofferto in Gaza il martirio pel nome di Gesù Cristo.

Con ragione l' istorico Sozomeno, raccontando le sopraddette crudeltà commesse contro i santi Martiri, dice, che parerebbero incredibili, se non fossero state attestate da quei che ne furono testimonj oculati. Perocchè come mai possono gli uomini spogliarsi d' ogni sorta d' umanità, e divenire peggiori delle fiere più feroci contro altri uomini simili a loro, e fino contro innocenti, e caste verginelle? Ma pur troppo, come osserva s. Giovanni Grisostomo, questo è l' effetto, che producono le viziose passioni, allorchè si fomentano, si nutrono, e si lascia loro la briglia sciolta. Esse conducono a precipizj orribili, e spingono a commettere le più brutali, e le più nefande scelleratezze, delle quali sembra, che nessun uomo ragionevole dovesse esser capace. Sopra tutte le passioni la più bestiale, la più cieca, e la più capace di trasportare ad orrendi eccessi, è quella dell' impudicizia, allorchè arriva a dominare nel cuore umano, poichè estingue lo stesso lume della ragione, e come dice il santo David [1], rende gli uomini simili alle bestie, e ai giumenti. Stiamo pertanto attenti e vigilanti sopra di noi medesimi, e usiamo ogni diligenza, affinchè nessuna viziosa passione s' impossessi del nostro cuore, poichè non sappiamo a quali precipizj ella sia per condurci, nè quali disavventure sia per recarci e in questa vita, e nell' altra. Per ischivare tali pericoli, a cui pur troppo ogni uomo è soggetto per la sua corruzione, bisogna mortificare le nostre passioni ne' loro principj, finchè sono ancor tenere, e deboli, e non lasciarle crescere, e divenir forti e robuste. Questo è l' avvertimento, che secondo s. Agostino, ci dà lo Spirito santo con quelle parole del Salmo [2] *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Chi sono, dice il santo Dottore, questi piccoli figliuoli di Babilonia, che si debbono schiacciare sulla pietra? Non altri, egli risponde, se non che *malæ cupiditates nascentes*. Queste cattive passioni sul loro nascere, dic' egli, bisogna reprimere, e schiacciare prima che si rinforzino, e diventino robuste, e schiacciarle sulla pietra; *petra autem est Christus*, cioè colla virtù di Gesù Cristo, ricorrendo umilmente alla sua potente grazia, implorando con fervore il suo ajuto, e tenendo gli occhj della mente fissi ne' suoi esempj, e in quelle eterne verità, ch' egli ci ha insegnate nel santo Vangelo, le quali debbono essere l' unica regola delle nostre azioni.

(1) *Psal.* 48. 13. (2) *Psal.* 136. 9.

30. Mar-

30. Marzo.

B. Amadeo.

Secolo XV.

Pietro Franceſco Maleti Canonico Regolare Lateranenſe ſcriſſe la Vita del beato Amadeo ſu le memorie antiche, e ſu i proceſſi fatti per la ſua canonizzazione. Si trova con altri monumenti preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno 30. Marzo. Si veda ancora un compendio della ſua Vita nel trattato de Officio Principis del Cardinal Bellarmino lib. 3. cap. 9.

IL beato Amadeo fu figliuolo primogenito di Lodovico Duca di Savoja, e di Anna Principeſſa di Cipro, e venne al Mondo il dì primo di Febbrajo dell' anno 1435. Parve che la ſua naſcita foſſe foriera di pace per li ſuoi ſudditi, poichè fin d' allora fu ſtabilito il matrimonio tra eſſo, allorchè foſſe giunto all' età conveniente, e la principeſſa Violante figliuola di Carlo VII. Re di Francia, ch' era in età di tre anni; colla qual promeſſa di matrimonio reſtò concluſa la pace tra quei Principi, e ceſſarono le moleſtie della guerra, la quale fin allora aveva cagionati molti danni e diſturbi. La buona educazione, che Amadeo ricevè da' ſuoi genitori, e da coloro, ch' eſſi deſtinarono al ſuo ſervizio, e i pii ſentimenti di Religione, che furono di buon' ora inſtillati nel ſuo cuore, produſſero in lui un copioſo frutto di pietà; talmente che creſcendo negli anni, egli faceva ſempre maggiori progreſſi nelle virtù criſtiane. L' orazioue, la lezione ſpirituale, e la meditazione della vita, e della paſſione di Gesù Criſto, facevano le ſue delizie; in eſſe ſi occupava non ſolamente nelle prime ore della mattina, che conſacrava a' ſuoi ſanti eſercizj, proſtrato avanti la Maeſtà di Dio, ma ancora fra giorno, quando gli rimaneva qualche tempo libero dalle altre occupazioni, e allora eziandio che paſſeggiava per diporto nel ſuo ducale giardino, recitando in tal tempo de' Salmi, meditaudo i miſterj della Religione, e facendo delle frequenti aſpirazioni al Signore. Aſſiſteva ogni mattina al ſanto ſacrifizio della Meſſa con una tale divozione, e compunzione di ſpirito, che recava ſomma edificazioue a' ſuoi cortigiani, e a tutti quelli, che ſi trovavano preſenti. Sovente ſi accoſtava ai ſanti Sagramenti ſotto la direzione d' un pio, e dotto Religioſo dell' Ordine di ſan Franceſco, onde l' auima ſua viepiù ſi corroborava nella ſoda pietà, e ſi accendeva di amore verſo Dio, e di deſiderio de' beni eterni del Cielo. Quindi ne ſeguiva, ch' egli rimirava con occhio indifferente le umane grandezze, tra le quali era nato, ed allevato, e teneva il ſuo cuore diſtaccato dalle delizie, e da' divertimenti mondani, de' quali abboudano le corti de' Principi, riguardandoli come una pania, che inviſchia l' anima, e la impediſce di ſollevarſi a Dio.

2. Giunto Amadeo all' età di diciaſſette anni, furono con regia magnificenza celebrate le nozze tra eſſo, e la ſopraddetta principeſſa Violante, dalla quale ebbe ſei figliuoli maſchj, e tre figliuole femmine. Siccome egli era condeſceſo a un tal matrimonio unicamente, per ubbidire al Duca ſuo padre, e per aver de' figliuoli, che ſuccedeſſero ne' ſuoi Stati, e non per altro fine baſſo, e carnale; così il Signore ſparſe ſopra di queſti conjugi le ſue copioſe benedizioni, onde ſi amavano inſieme con un ſincero, e coſtante affetto criſtiano, e inſieme ancora s' impiegavano nel ſervizio di Dio, e nell' eſercizio delle opere buone, per ſantificare le anime proprie, e per accumulare de' meriti per la beata eternità. Era il ſanto Principe dotato non ſolo di eccellenti virtù d' animo, ma ancora di belle prerogative di corpo, d' un aſpetto maeſtoſo, di maniere dolci, ed affabili, per cui riſcuoteva amore e riſpetto da' ſuoi ſudditi. Il Signore però, ſiccome ſuol temperare i doni, che concede a' ſuoi eletti, con qualche contrappeſo d' umiliazione, che gl' impediſca di levarſi in ſuperbia; così avendo ornato queſto ſuo ſervo di tante grazie naturali, e ſoprannaturali, diſpoſe, che in età giovanile foſſe attaccato da una faſtidioſa infermità d' epileſſia, la quale gli durò per tutto il corſo della ſua vita, aſſalendolo di quando in quando co' ſuoi moleſti paroſiſmi. Egli riguardò queſto male, come un favore ſpeciale fattogli dal ſuo Padre celeſte; e parlando di eſſo co' ſuoi domeſtici, e familiari, era ſolito di ringraziarne il Signore, poichè con queſto mezzo lo teneva umile e abbattuto al ſuo coſpetto, acciocchè non ſi laſciaſſe ſedurre dall' orgoglio, e dalle adulazioni, che ſogliono corrompere lo ſpirito de' Principi, e mettere in pericolo l' anime loro. Riconoſceva ancora in queſta infermità un altro benefizio, qual era quello di dover menare una vita regolata, e lontana dai diſordini dei cibi, e delle bevande, e da altre delizie, le quali avrebbero potuto recare del gran pregiudizio all' anima propria; e perchè finalmente eſſendo continuamente ſoggetto agli aſſalti di queſto male, aveva anche ſempre preſente l' immagine della morte, la quale pur troppo da' Grandi ſi pone bene ſpeſſo in oblio, e poteva per eſperienza più facilmente conoſcere la caducità, e il nulla di tutte le umane grandezze.

3. Eſſendo nell' anno 1455. morto il Duca Lodovico ſuo padre, egli aſſunſe il governo de' ſuoi Stati, e riuſcì un Principe fornito di tutte quelle qualità, che ſi poſſono deſiderare. Perocchè ſi moſtrava a tutti i ſuoi ſudditi affabile, e ſempre diſpoſto a far loro del bene, amandoli come padre, e cercando di ſollevarli in tutte le occaſioni, che gli ſi preſentavano. Avendo una volta inteſo l' aggravio, ch' eſſi pativano per un certo tributo loro impoſto, ordinò ſubito, che foſſe abolito. E perchè i ſuoi miniſtri gli rappreſentavano il biſogno, in cui ſi trovava l' erario du-

cale, per ſupplire alle pubbliche ſpeſe, egli diede le ſue gioje preaioſe, e fino quelle dell' inſegne dell' Ordine, che portava al collo, acciocchè ſi vendeſſero, e il prezzo a' impiegaſſe ne' biſogni dello Stato. Benchè ei teneſſe una corte magnifica, e convenlente al ſuo eccelſo carattere, e alla ſua dignità, abborriva però le ſpeſe ſuperflue, il faſto, e il luſſo; e la ſteſſa moderazione richiedeva dai nobili, e dai ſignori della ſua corte. Fu una volta interrogato da un ambaſciatore d'un Principe ſtraniero, quanti cacciatori, e cani da caccia ei teneſſe; in riſpoſta ad una tale interrogazione Amadeo lo conduſſe in una gran ſala, dove ſtavano a menſa una quantità di poveri, ai quali ſoleva dar da mangiare ogni giorno nel ſuo palazzo, e qualche volta ancora ſervirli colle proprie ſue mani; e rivolto all' Ambaſciatore: *Ecco*, diſſe, *i miei cacciatori; per mezzo di eſſi io ſpero di arrivare a poſſedere le beate caccie del Cielo*. Di fatto la ſua carità verſo de' poveri non aveva limite alcuno, e in ſollievo delle vedove, degli orfani, e de' biſognoſi impiegava una gran parte delle ſue rendite. Alcuno de' ſuoi miniſtri gli rappreſentò un giorno, ch' era neceſſario moderare le limoſine, a fine di poter fortificare le piazze, che avevano biſogno di molta ſpeſa, per metterle in ſtato di reſiſtere ai nemici in caſo d'attacco. Ma il ſanto Duca riſpoſe, non eſſervi miglior fortezza della limoſina, nè migliori ſoldati de' poveri, e che con tali preſidj egli ſperava di mettere in ſtato di ſicurezza la città, e le caſtella del ſuo dominio.

4. Sapendo il ſanto Duca di quanto aggravio, e diſpendio fieno le guerre, e quanta deſolazione eſſe ſogliano recare ai ſudditi, procurò di mantenere una pace ſtabile con tutti i Principi confinanti; e allorchè inſorgevano delle differenze, che potevano dar occaſione a qualche guerra, uſava tutti i mezzi poſſibili, per terminarle amichevolmente ſenza ſpargimento di ſangue, come praticò col Duca di Milano, col Marcheſe di Monferrato, e con altri. Perocchè avendo eſſi invaſe alcune Terre del ſuo dominio, egli interpoſe la mediazione del Re di Francia, ch' era ſuo cognato, come fratello di Violante ſua conſorte, e gli riuſcì di ridurre quei Principi a ceſſare dalle moleſtie, che avevano intrapreſe contro i ſuoi Stati, e di riſtabilire con loro una concordia, e una pace onorevole. Dovè però il pio Principe ſoffrire con non piccolo ſuo diſguſto delle veſſazioni, e poco meno che una guerra civile, dagli ſteſſi ſuoi fratelli, e ſpecialmente dal Principe Filippo, il quale non contento della Contea di Breſſa, che gli aveva aſſegnata per ſuo appannaggio, preteſe di eſſere ammeſſo all' amminiſtrazione degli Stati del Duca ſuo fratello, in preferenza della Ducheſſa Violante, e di alcuni ſignori Savojardi, ai quali il beato Amadeo aveva appoggiati gli affari del governo, giacchè per le ſue frequenti indiſpoſizioni non poteva dar ad eſſi tutta quella applicazione, ch' era neceſſaria. Giunſe a tal ſegno la inſolenza di Filippo contro il ſuo buon fratello, che raccolte delle truppe, all' improvviſo l' aſſediò nel caſtello di Monmeliano, dove allora faceva la ſua reſidenza colla Ducheſſa ſua conſorte, e colla ſua famiglia. Poteva il Duca reſpingere colla forza delle armi le violenze del fratello, e già dalla Francia veniva una potente armata in ſuo ſoccorſo, mandata da quel Re ſuo cognato: ma egli, ch' era un uomo manſuetiſſimo, e nemico di vedere lo ſpargimento di umano ſangue, invitò il fratello ad un colloquio con eſſolui, e ottenutolo, ſeppe parlargli con tale dolcezza di parole, che gli fece conoſcere il torto ch' egli aveva, di modo che rientrato in ſe medeſimo, e vergognandoſi di moleſtare più oltre un sì buono, e pio fratello, da cui aveva ancora ricevuti molti benefizj, abbandonò la mal ordita impreſa, e ſi ritirò nella ſua Contea di Breſſa. La Ducheſſa Violante però inaſprita dall' affronto ricevuto, voleva in tutti i modi, che foſſe punito, come meritava, al qual effetto erano già incamminate verſo la Savoja le truppe inviate dal Re di Francia ſuo fratello. Ma il beato Amadeo, rappreſentandole gli eſempj di Geaù Criſto, e il ſuo comando di perdonare le ingiurie, procurò di placare il ſuo ſdegno, e d' indurla a rimettere di buon cuore, come ella fece, qualunque ſoddisfazione, che poteva giuſtamente pretendere, dell' inſulto ch' era ſtato fatto non meno al Duca ſuo conſorte, che a ſe medeſima.

5. Pacificate in tal maniera col divino ajuto le diſcordie interne, ed eſterne, il beato Amadeo atteſe, per quanto gli permetteva la ſua debole ſanità, a governare con ogni maggior diligenza, e applicazione i ſuoi Stati della Savoja, e del Piemonte, invigilando, che ſi amminiſtraſſe a tutti i ſuoi ſudditi indifferentemente una retta, ed incorrotta giuſtizia, e ſi gaſtigaſſero ſecondo le leggi i delinquenti ſenza umani riſpetti, acciocchè non foſſe diſturbata la quiete e pubblica, e privata: onde aveva ſovente in bocca quelle parole del ſanto David: *Deus diſſipabit oſſa eorum, qui hominibus placent, confuſi ſunt, nec potuerunt ſtare, quia Deus ſprevit eos*. Benchè inclinaſſe piuttoſto alla clemenza, che alla ſeverità, era però rigoroſo contro coloro, che ardivano di beſtemmiare il nome ſanto di Dio, e voleva che foſſero gaſtigati, come meritava il loro delitto, acciocchè ſerviſſero d' eſempio agli altri, di aſtenerſi dal mettere le loro empie bocche in Cielo. Intanto gl' inſulti che il beato Principe di tempo in tempo ſoffriva dal ſuo male epiletico, andavano logorando la ſua ſanità, talmente che nell' anno 1472. trigeſimo ſettimo dell' età ſua, trovandoſi in Vercelli, fu aſſalito da una grave malattia, che previde dover porre termine alla ſua vita. Diſpoſe pertanto con una perfetta tranquillità d' animo della reggenza de' ſuoi Stati, che ap-

appoggiò alla Ducheſſa Violante ſua conſorte, finchè durava la minorità del ſuo figliuolo primogenito, che gli doveva ſuccedere nel Ducato di Savoja, e Principato del Piemonte; di poi raccomandò alla medeſima ſua conſorte, e a' principali ſignori della corte l' amministrazione d' una retta giuſtizia a' ſuoi ſudditi, e di continuare abbondanti limoſine a' poveri, per ottenere le benedizioni del Cielo; e dopo aver ricevuti con ſingolar divozione i ſa. Sagramenti della Chieſa, rendè placidamente l' anima a Dio ai 30. di Marzo dell' anno 1472. Fu la ſua morte compianta con amare lagrime da tutti i ſuoi ſudditi, che perderono nella ſua perſona piuttoſto un padre amoroſo, che un Sovrano, e Signore, e fu acclamato univerſalmente per Santo. Egli volle eſſere ſeppellito nella chieſa di s. Euſebio di Vercelli in terra ſotto i gradini dell' altar maggiore, per dimoſtrare anche dopo morte quell' umiltà, che aveva tanto amata in vita; e il Signore che ſi compiace di eſaltare gli umili, ha illuſtrata la ſua tomba con un gran numero di miracoli riferiti diſtintamente dall' Autore della ſua Vita, e verificati ne' proceſſi fatti per la ſua canonizzazione, godendo intanto il culto religioſo col titolo di Beato in tutti i dominj della Real caſa di Savoja, e altrove.

Con ragione il Ven. Cardinal Bellarmino nel ſuo trattato *de officio principis* propone il beato Amadeo, come un eſemplare, degno d' eſſer imitato da' Principi, e da' Grandi del ſecolo. Perocchè in eſſo riſplendono quelle virtù, che ſono proprie del loro ſublime ſtato, coll' eſercizio delle quali poſſono ſantificare le anime loro, e giungere dopo il breve e momentaneo corſo della preſente vita al regno eterno de' Cieli, ch' è l' unica coſa, che dee ſtar loro cuore, e in paragone della quale tutte le altre, quantunque grandi, ed eccelſe appariſcano agli occhj del Mondo, non ſono in verità ſe non vili tele di ragno, come le chiama il Profeta Iſaja [1]. Che gioverebbe loro l' aver fatta una gran figura nel Mondo per quei pochi momenti che vi ſono viſſuti, e l' aver ſoggiogati popoli, e riportate glorioſe vittorie, ſe poi perdeſſero l' anima per tutta l' eternità, e cadeſſero in quel ſempiterno obbrobrio, e in quella terribile dannazione, in cui ſono miſeramente caduti gli Aleſſandri, i Ceſari, gli Auguſti, e tanti famoſi perſonaggi, e celebri conquiſtatori, i quali, come dice s. Agoſtino, abbruciano nel fuoco dell' inferno, mentre ſono lodati, ed ammirati dal cieco Mondo? La religione, la carità, l' umiltà, la caſtità, la miſericordia verſo de' poveri biſognoſi, la giuſtizia, l' amor della pace, e le altre virtù criſtiane, inſegnate da Geſù Criſto nel Vangelo, e praticate dal beato Amadeo, ſono l' unica moneta, che ha ſpaccio nell' altra vita, e colla quale ſi compra il regno de' Cieli. Tutte le umane grandezze, tutti i pregj puramente naturali, tanto ſtimati dal Mondo, la potenza, le ricchezze, la dominazione ſpariſcono in un momento al punto della morte, e ſi dileguano come nebbia in faccia al ſole; nè di eſſe altro rimane, per chi le ha poſſedute, ſe non che un rigoroſiſſimo conto, che ne dovrà rendere all' eterno Giudice, com' egli ſteſſo ſe ne proteſta nella Scrittura [2] dicendo: *Judicium duriſſimum his, qui præſunt, fiet: exiguo enim conceditur miſericordia, potentes autem potenter tormenta patientur.* Facciano dunque i Principi della loro grandezza, e potenza, e delle loro ricchezze quell' uſo ſanto, che ne fece il beato Amadeo; indirizzino tutte le loro operazioni alla gloria di Dio, al vantaggio de' loro proſſimi, e al profitto delle anime proprie; ſi guardino ſopra tutto dallo ſpirito della ſuperbia, e dall' amore della gloria mondana, fuggano come peſte le adulazioni, e gli adulatori; amino la pace, la giuſtizia, e la miſericordia; e in tal maniera metteranno in ſalvo le anime loro, e conſeguiranno quell' immenſa, ed eterna felicità, che ha conſeguita il beato Amadeo.

(1) *Iſaj.* 59. 5. (2) *Sap.* 6. 6., *& ſeq.*

31. Marzo.

SS. Martiri della terza perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Trajano.

Secolo II.

Di queſta perſecuzione di Trajano ſi vedano il Tillemont nelle Memorie eccleſiaſtiche tom. 2., e il Ruinart nella prefazione alla Raccolta degli atti ſinceri de' Martiri num. 31.

DOpo la morte dell' Imperatore Domiziano, ſuccedè nell' Imperio Nerva, ſotto di cui non appariſce, che i Criſtiani ſoffero moleſtati; ma breve fu queſta pace, perciocchè dopo ſedici meſi Nerva finì di vivere, ed ebbe nell' anno 98. per ſuo ſucceſſore Trajano, il quale era già ſtato da lui adottato per figliuolo, e creato Ceſare, e collega nell' Imperio. Ora ſebbene Trajano pubblicaſſe nuovi editti contro i Criſtiani, ed egli ſia dagli Autori pagani commendato, come un principe ſaggio, umano, e clemente, e foſſe in verità adorno di molte belle doti politiche, e militari; tuttavia, eſſendo egli per teſtimonianza degli ſteſſi autori gentili di coſtumi corrottiſſimi, non laſciò di perſeguitare i Criſtiani; e molti furono quelli, che ſotto il ſuo Imperio riportarono la glorioſa palma del martirio. I più celebri ſono s. Simeone Veſcovo di Geruſalemme, di cui ſi riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* ai 18. di Febbrajo, e il grande s. Ignazio Veſcovo di Antiochia, il quale, come ſi diſſe in detta Raccolta nel dì primo di Febbrajo, fu per ordine di Trajano eſpoſto alle fiere, e divorato da' leoni nell' Anfiteatro di Roma. Sotto di eſſo ancora conſuma-

rono il martirio i ss. Nereo, e Achilleo, e la s. Vergine Domitilla colle sue compagne, di cui si parlò nella sopraddetta Raccolta ai 12. di Maggio, come anche S. CESAREO diacono, in onore del quale abbiamo fin da' primi secoli una chiesa in Roma, decorata con titolo di Diaconia Cardinalizia, e altri molti, di alcuni de' quali si fa memoria negli antichi Martirologj, e degli altri il nome solamente è scritto in Cielo, giacchè per l'antichità de' tempi, e per la persecuzione fatta da Diocleziano contro gli scritti de' Cristiani, sono periti i loro Atti, e sepolte nell'oblio le loro memorie.

2. Per concepire però qualche idea di questa persecuzione, e della moltitudine de' Fedeli, che in essa soffrirono il martirio per amor di Cristo in tutte le provincie dell' Imperio Romano sotto Trajano, il quale regnò fino all'anno 117., basta far riflessione a ciò, che Plinio secondo, essendo Governatore, o Proconsole delle provincie della Bitinia, e del Ponto, scrisse su tale proposito allo stesso Trajano. Siccome questa lettera di Plinio, e la risposta datagli da Trajano, sono uno de' più antichi, e preziosi monumenti della Storia ecclesiastica, e tanto più pregevoli, quanto che provengono da persone autorevoli, e nemiche del nome cristiano, non sarà forse discaro al lettore, che noi quì rapportiamo l'una, e l'altra interamente. Plinio dunque così scrive all' Imperatore [1]: *Io mi son fatto, o Signore, una legge inviolabile di consultarvi in tutti i miei dubbj, non potendo alcuno meglio di voi o dirigere la mia dubbiezza, o istruire la mia ignoranza. Non sono mai intervenuto agli atti, e a' processi, che si formano contro i Cristiani: per la qual cosa sono affatto all' oscuro intorno al modo, con cui io debba in ciò contenermi; quali sieno i loro reati, e fino a qual segno debbano esser puniti. Se debba aversi qualche riguardo all' età, o pure se con ugual rigore debbano esser trattati e i più teneri fanciulli, e i più robusti uomini, e più provetti. Se vi sia luogo al perdono mediante il pentimento, o se nulla giovi l' avere abjurato il cristianesimo, dopo averne fatto una volta professione. Se il nome solo, benchè immune dagli altri delitti, o se i delitti annessi al nome debbano soggiacere a' supplizj. Frattanto ecco la condotta da me finora tenuta a riguardo di quei, che mi sono stati denunziati. Gli ho interrogati, se erano Cristiani. Se confessavano d' essere, gli ho interrogati di nuovo, e anche la terza volta, minacciando loro il supplizio, cui gli ho finalmente condannati, se gli ho trovati nella loro professione perseveranti; avendo giudicato, per quanto potesse questa essere in se stessa innocente, meritevole di castigo la loro pertinacia, ed inflessibile ostinazione. Tra' soggetti a una simile freneſia avendo eziandio trovate de' cittadini Romani, gli ho separati dalla turba degli altri colpevoli per inviarli a Roma. Indi, come suole accadere in simiglianti perquisizioni, scoprendosi sempre nuovo paese, sono occorsi diversi casi, e presentate nuove difficoltà. Mi è stato presentato un libello, ma senza il nome del denunziante, in cui molti mi erano nominatamente deferiti come Cristiani, i quali non solo negarono di essere di presente, ma altresì d' essere giammai stati di questa setta: e in conferma di ciò, dandone io loro esempio, si mostrarono pronti ad invocare gli Dei, a profferirsi con offerta d' incenso, e di vino avanti alla vostra immagine, che coi simulacri dei numi io aveva esposta alla loro venerazione, e a bestemmiar Gesù Cristo; a niuna delle quali cose è possibile di forzare quei, che sono veramente Cristiani; onde giudicai di doverli dimettere come innocenti. Alcuni altri indiziati nello stesso libello, confessarono d' essere già stati Cristiani, ma negarono di essere di presente, ed esserne separati, alcuni omai da tre anni, alcuni da più lungo tempo, e taluno eziandio venti anni prima. Tutti finalmente venerarono la vostra immagine co' simulacri degli Dei, e bestemmiarono Cristo. Questa poi confessavano essere stata in sostanza la somma della lor colpa, o piuttosto del loro errore; d' essere cioè stati soliti di adunarsi in un giorno determinato prima della levata del sole, indi recitare a due cori cantici di laude a Cristo, come ad un Dio; di obbligarsi solennemente, e in mezza ai loro più tremendi misterj, a non commettere alcuna scelleratezza, e a guardarsi dai furti, dai latrocinj, dagli adulterj, dal violare la fede, o mancar di parola, dal defraudare i depositi &c. Terminate poi queste funzioni, e dopo essere stati per qualche tempo in ritira, essersi di nuovo adunati a celebrare insieme un ordinario, ed innocente convito: ma aver dimesso tali adunanze, dacchè io, secondo il vostro editto, avea proibito simili conventicole. Per maggiormente assicurarmi della verità di tali deposizioni, ho giudicato opportuno, e necessario sottoporre a' tormenti due del numero di quelle, che chiamano diaconesse: ma non ne ho potuto ricavar altro se non il loro attaccamento a una mal regolata ed eccessiva superstizione. Laonde sospeso il proseguimento di questa causa, ho voluto prima informarvene, e attenderne il vostro oracolo. Mi è paruto l' affare degno di un maturo consiglio per la moltitudine di coloro, che vi si trovano inviluppati, conciossiachè molti di ogni età, d' ogni grado, e condizione, e dell' uno, e dell' altro sesso, si trovano tutto giorno, e si troveranno in pericolo; essendosi propagato il contagio di questa superstizione, non solamente per le città, ma per li borghi ancora, e per le campagne; cui nondimeno pare, che possa apportarsi qualche riparo. Vediamo in fatti, essersi di nuovo cominciato a frequentare i templi, che ormai parevano quasi affatto desolati, e a celebrarsi i solenni sacrifizj, che da gran tempo erano stati intermessi, e a vendersi copiose vittime, delle quali rarissimi erano i compratori. Onde si può agevolmente congbietturare, qual turba di uomini si potrà guadagnare, e mettere in salvo, quando vi sia luogo al pentimento.*

3. Rispose a questa lettera di Plinio l'Imperatore, commendando primieramente la condotta da

(1) *Plin. lib. x. epist. 97.*

da lui tenuta verſo i Criſtiani, indi preſcrivendogli alcune regole, che in avvenire doveva oſſervare intorno ai medeſimi: *Ti ſei*, dice, *appunto, o mio Secondo, contenuto, come dovevi, nell' eſaminare le cauſe de' Criſtiani, che ti erano ſtati denunziati; non eſſendo poſſibile ſtabilire una certa forma e regola generale in queſta ſorta di affari. Non occorre farne una diligente perquiſizione: ma quando ſieno accuſati, e convinti, ſa di meſtiere punirli. Se però l' accuſato negherà di eſſere Criſtiano, nè colle ſole parole, ma co' fatti ancora ne darà chiara, e manifeſta teſtimonianza, invocando i noſtri Dei, benchè ſia ſtato ſoſpetto per lo paſſato, ottenga mediante il pentimento il perdono. Quanto poi alle denunzie, e a' libelli non ſottoſcritti, non vi ſi debbe avere nè in queſta, nè in altra cauſa criminale, verun riguardo. Ciò ſarebbe di un peſſimo eſempio, e una coſa troppo indegna del noſtro ſecolo.* Queſta riſpoſta, o reſcritto imperiale, benchè in qualche parte mitigaſſe per allora il furore della perſecuzione, in quanto che proibiva di fare inquiſizione de' Criſtiani con autorità pubblica; li laſciava tuttavia eſpoſti ad eſſere denunziati da chiunque voleſſe farlo, e metteva in obbligo i governatori, e i magiſtrati delle città e provincie di punirli coll' ultimo ſupplizio, allorchè ricuſaſſero di rinunziare alla Religione criſtiana, e di adorare gli Dei dell' Imperio. Ora ſi ſa, quanto grande foſſe l' odio, che i Gentili comunemente nutrivano contro i Criſtiani, e quale ancora foſſe la rabbia de' Sacerdoti degl' idoli di vedere tutto giorno creſcere il numero di quelli, che abbandonavano i loro templi, e abominavano i loro profani ſagrifizj. A ciò ſi aggiungano e l' intereſſe di coloro, i quali anelavano ad impoſſeſſarſi de' loro beni, e le calunnie, che da per tutto ſi ſpargevano contro i Criſtiani, i quali erano accuſati di commettere delle neſande abominazioni, e di mangiare le carni de' teneri bambini nelle loro adunanze. E quindi ſi può argomentare, quanto grande foſſe il numero de' Criſtiani, che venivano denunziati in tutte le provincie dell' Imperio, e in conſeguenza trucidati per la Fede di Gesù Criſto. In fatti Euſebio Ceſarienſe, che aveva ſotto gli occhj le antiche memorie di quei tempi, e che aveva eziandio fatta un' ampia raccolta degli Atti de' Martiri, la quale è perita con tanto danno della Storia della Chieſa; Euſebio, dico, atteſta, che moltiſſimi furono quelli, che nella perſecuzione di Trajano furono uccíſi per Criſto, e conſeguirono la glorioſa corona del martirio.

Tertulliano, che viveva nel fine del medeſimo ſecolo, in cui regnò l' Imperator Trajano, dopo aver riferita la riſpoſta da eſſo data a Plinio intorno ai Criſtiani, eſclama: *O ſententiam neceſſitate confuſam!* Egli confeſſa, che ſono innocenti, ed immuni da ogni delitto, e come tali Plinio glieli aveva rappreſentati dopo un rigoroſo eſame fatto ſopra la loro condotta; e però vuole, che non ſi faccia inquiſizione contro di loro; e poi comanda, che ſieno puniti coll' ultimo ſupplizio, allorchè ſieno denunziati, non per altro delitto, ſe non per quello di eſſere, e voler eſſere Criſtiani. A queſte folte tenebre, e a queſte folli ſtravaganze giunſero i grandi eroi del Paganeſimo, abbandonati alla propria corruzione, e privi del lume della Fede! *Eſſi ſi credevano ſapienti*, come dice l' Apoſtolo [1], *e hanno operato da ſtolti e mentecatti, e il loro cuore ſi è riempiuto di oſcure tenebre.* E però, come ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo [2], ſono caduti in eccеſſi vergognoſi, e ſi ſono imbrattati di ſcelleratezze contrarie alla ſteſſa natura, come avvenne al medeſimo Imperatore Trajano, per teſtimonianza degli ſteſſi autori gentili, che l' hanno tanto lodato, ed eſaltato. Quindi ſi dee affatto rigettare ciò che intorno a Trajano ſi racconta di s. Gregorio Magno, che il ſanto Pontefice cioè dopo cinque ſecoli pregaſſe per l' anima di Trajano, e che gli otteneſſe da Dio il perdono della ſua infedeltà, e l' eterna ſalute. Imperocchè, come dimoſtra il Ven. Cardinal Baronio ne' ſuoi annali eccleſiaſtici, è queſta una favola inſuſſiſtente inventata più ſecoli dopo s. Gregorio, e da alcuni troppo facilmente creduta. Trajano non ſolo fu infedele, e addetto ſopra modo alle pagane ſuperſtizioni, ma inoltre perſecutore della Chieſa di Dio, e ſchiavo infelice di vizj vergognoſiſſimi, per li quali merita di eſſere deteſtata, e abominata la ſua memoria. E' vero, ch' egli ebbe alcune buone qualità naturali, e qualche virtù politica e militare: ma queſte gli ſono ſtate inutili, poichè ſenza la vera pietà, come oſſerva s. Agoſtino, e ſenza il culto del vero Dio, nulla giovano al conſeguimento dell' ultimo fine, e ſono virtù ſterili, di bella apparenza bensì preſſo gli uomini, ma vote di merito preſſo Iddio. E quindi apprendiamo, quanto ſieno differenti i giudizj di Dio da quei degli uomini; e quanto ſieno diverſe le vie del Signore da quelle del Mondo, il quale ſi laſcia facilmente abbagliare da certi vani ſplendori e da menzognere apparenze: e in conſeguenza impariamo a regolare i noſtri giudizj, e la noſtra condotta ſecondo le verità immutabili manifeſtate nelle divine Scritture, a tenore delle quali ſolamente ſaremo giudicati nel tremendo tribunale di Criſto giudice, ed eſſe ſole decideranno dell' eterna ſorte di tutti gli uomini.

Fine del Meſe di Marzo.

(1) *Rom.* 1, 21; 22. (2) *Ivi* 29, 26.

Digitized by Google

APRILE

1. *S. Ugo Abate.*
2. *S. Teodosia Vergine e Martire.*
3. *S. Ricardo Vescovo.*
4. *S. Teodora.* *
5. *S. Eutichio Patriarca.*
6. *S. Celestino I. Papa.*
7. *S. Valtrude.* Nel Martirol. Rom. 9. Aprile.
8. *S. Bademo Martire.* *
9. *S. Maria di Cleofa.*
10. *S. Macario Vescovo.*
11. *S. Isacio.*
12. *S. Godeberta Vergine.* *
13. *SS. Carpo e Compagni Martiri.*
14. *S. Lamberto Vescovo.*
15. *B. Ida madre di Goffredo Buglione.* *
16. *SS. Martiri di Saragozza, e s. Encratide Vergine.*
17. *B. Chiara Gambacorta Vergine.* *
18. *S. Perfetto Martire.*
19. *S. Leonida Martire.* Martirol. Rom. 22. Aprile.
20. *S. Anastasio Sinaita.*
21. *S. Anastasio Patriarca.*
22. *S. Tarbula Vergine e Martire, con due compagne, e altri moltissimi ss. Martiri della Persia.*
23. *B. Egidio.* *
24. *S. Fedele Martire.*
25. *S. Opportuna Vergine.* *
26. *B. Elena di Udine.* *
27. *B. Zita Vergine.*
28. *S. Patrizio Vescovo e Martire.*
29. *S. Massimo Martire.*
30. *SS. Martiri della quarta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperator Adriano.*

1. Aprile.

S. Ugo Abate.

Secolo XII.

La sua Vita fu scritta poco dopo la sua morte da un monaco Cistercienſe, il quale non la terminò affatto. E' riportata da' Bollandisti sotto questo giorno. Si veda ancora la lettera a lui scritta da s. Bernardo, che è la 322. nell' ultima edizione delle sue Opere.

SANT' Ugo, ovvero Ugone, nato nobilmente, e tra le ricchezze nelle Gallie, e probabilmente nella Borgogna, si consagrò nel fiore degli anni al servizio di Dio, abbracciando la professione religiosa nel monastero Mazerienſe dell' Ordine di Citello. Questa sua pia risoluzione meritò gli elogj di s. Bernardo, il quale nell' anno 1138. allorchè Ugo era ancor novizio, gli scrisse una sua lettera, congratulandosi con esso lui del generoso disprezzo, ch' egli aveva fatto del Mondo, e delle sue vane grandezze, e confortandolo a perseverare nella santa carriera intrapresa, a fine di conseguire la corona immortale di gloria, ch' Iddio tiene apparecchiata a coloro, che sono costanti nel bene fino alla morte. *La notizia della vostra conversione* (dice il Santo Abate) *mi ha riempiuto il cuore d' una straordinaria allegrezza. E in verità, come non gioiranno gli uomini, allorchè si rallegrano gli Angioli? Un giovane nobile, e delicato ha vinto il maligno, ha superato il Mondo, ha rinunziato agli effetti de' suoi congiunti, ha schivati i lacci delle ricchezze. Donde è derivata in voi, o mio figliuolo Ugone, tanta sapienza? Certamente è derivata non dalla Terra, ma dal Cielo. Voi adunque, o figliuolo, non siate ingrato a un sì gran beneficio del Redentore. Le asprezze dell' Ordine non atterriscano la vostra tenera età. Quanto è più rigorosa la disciplina, tanto più pura si conserva la coscienza. Non vi lasciate ingannare dallo spirito maligno, se vi suggerisse, che vi siete troppo affrettato, e che ad altro tempo dovevate differire la vostra risoluzione. Credete piuttosto allo Spirito di Dio, che vi dice: Buona cosa è all' uomo, il prendere sopra di se fin dalla gioventù il giogo del Signore.*

2. Questi saggi avvertimenti di s. Bernardo non furono bastanti a fare che Ugo non vacillasse nel cammino della perfezione, che aveva abbracciato. Passati quei primi fervori, cominciò ad annojarsi del silenzio, della solitudine, e della vita aspra e penitente, che allora si osservava nell' Ordine Cistercienſe; onde dando luogo nel suo cuore alla tentazione, già pensava di lasciare l' abito religioso, giacchè non aveva ancora compito il tempo del noviziato, e di tornarsene al secolo. Prima però di eseguire questo suo disegno se n' andò alla chiesa, e prostrato avanti l' altare, con gemiti, e lagrime implorò il lume, e l' ajuto celeste, e si raccomandò alla protezione della gloriosa Vergine Maria. Ed ecco che questa Madre di misericordia, mossa a compassione di lui, gli apparve in visione insieme col suo divino Figliuolo Gesù, e rammemorandogli i misterj della Vita, e Passione del medesimo Salvatore, e quanto egli aveva fatto, e patito per lui, lo animò, lo consolò, e lo confortò a perseverare nella via stretta, e penitente, che aveva abbracciata, assicurandolo, che di lì in poi non avrebbe più patito simile tentazione. Sparita la visione, Ugo si sentì tutto consolato, e ripieno di fervore nel servizio di Dio, onde rendute umili grazie alla santissima Vergine del singolare favore compartitogli, risolvè di perseverare con fermezza nella Religione fino alla morte, e di operare in essa con somma diligenza la sua eterna salute.

3. In fatti, dissipate già dal suo cuore tutte quelle tenebre, e quelle dubbiezze, delle quali il

il maligno spirito si era servito per tentarlo, seguitò a camminare a gran passi, e con molto fervore nella via della perfezione religiosa. Nè contento delle penitenze, e austerità comuni del suo Ordine, ve n' aggiungeva delle altre particolari, macerando la sua carne con rigorosi digiuni, e continue vigilie, e impinguando il suo spirito con lunghe orazioni, e con assidue meditazioni delle verità evangeliche. Tali, e tante furono le sue austerità, e penitenze, che finalmente dovette soccombere al peso di esse, poichè s' infermò gravemente, e fu in pericolo di perdere la vita. Informato s. Bernardo dello stato pericoloso, in cui si trovava il suo diletto figliuolo Ugo, v' accorse prontamente, e si prese una cura speciale della sua salute. Gli procurò tutt' i rimedj, e conforti possibili; lo assistè con quella attenzione, con cui una madre amorosa assiste un suo carissimo figliuolo; ed ebbe la consolazione di vederlo restituito alla primiera sanità. Sotto la direzione d' un sì gran maestro di spirito fece s. Ugo mirabili progressi nella virtù, e perfezione, onde non passò molto tempo, che fu creduto capace d' ammaestrare gli altri, e fu destinato Abate del monastero detto di Bonavalle della diocesi di Vienna nel Delfinato dal Capitolo generale del suo Ordine, allorchè tali posti si concedevano unicamente al merito di coloro, che si credevano per le loro virtù più atti a promuovere la buona disciplina monastica, la quale in quei primi tempi dell' istituzione dell' Ordine Cistercense era molto austera, ed esemplare

4. Dagli effetti si conobbe, quanto giuste erano state le premure di s. Bernardo verso la persona di Ugo, il quale dal santo Abate con lume divino si prevedeva dover essere utile alla salute di molti. Imperocchè egli riuscì un perfetto modello di virtù, e cogli esempj della sua vita più che colle sue istruzioni contribuì alla santificazione di quelli, ch' erano commessi alla sua cura, e mantenne nel suo vigore, finchè visse, l' osservanza delle regole, e constituzioni del suo Ordine. Egli ricevè ancora dal Signore in un modo particolare il dono del discernimento degli spiriti, e di penetrare il segreto de' cuori, e le cose avvenire, del che ne diede in varj tempi molte prove. Eravi un Novizio, prima assai fervoroso, ma che poi raffreddatosi nello spirito, già disegnava di abbandonare la Religione. Sant' Ugo accortosi della tentazione del Novizio, l' esortò efficacemente a perseverare nella sua vocazione, predicendogli, che se rimaneva costante nel suo proponimento, fra pochi anni sarebbe passato al possesso della gloria del Paradiso. Così di fatto avvenne, perocchè avendo il Novizio creduto alle parole del santo Abate, non passò molto tempo, che s' infermò, e avendo per due anni sopportata con molta pazienza una fastidiosa malattia, finì di vivere; e dopo la morte apparve risplendente di gloria al medesimo s. Abate, ringraziandolo, che per mezzo suo avesse dal Signore ricevuta la grazia di perseverare nell' Ordine, e di salvare l' anima sua. Assai diversa fu la sorte d' un altro Novizio, il quale prima d' entrare nella Religione era stato soldato, e aveva avute delle inimicizie. Costui annojatosi de' rigori della vita monastica, risolvè di tornarsene al secolo. Il Santo fece ogni sforzo, per dissuaderlo, avvertendolo, che se lasciava la sua vocazione, e partiva dal monastero, dopo tre giorni sarebbe miseramente perito, secondo una visione, che lo stesso Novizio aveva avuta in sogno, e che dal Santo gli fu interpetrata con ispirito profetico. Il Novizio non fece conto di questi avvisi del Santo, e volle onninamente partirsene. Come il s. Abate aveva predetto, così avvenne, concios siachè dopo tre giorni egli fu assalito, ed ucciso.

5. Un giorno mentre s. Ugo stava in coro salmeggiando co' suoi monaci, vide comparirvi il demonio in forma orribile, che lo riempiè di spavento. Da tal visione egli argomentò, che alcuno de' suoi monaci avesse la coscienza macchiata di peccato mortale; onde gli avvertì tutti ad esaminarsi diligentemente, e a purgarsi colla penitenza. Così essi fecero, ma avendo avuta un' altra volta la stessa visione, il Signore gli rivelò, chi fosse il monaco reo di colpa mortale. Che però chiamato a se quel monaco, lo ammonì a farne penitenza, com' egli fece, umilmente confessandosi colpevole del peccato, che il Signore aveva al Santo rivelato. Con che il demonio cessò di più comparire, e di turbare la pace del monastero del santo Abate. Un' altra volta s' ammalò un monaco venuto a Bonavalle da un altro monastero; e aggravandosi il male, l' infermo domandò la santa Comunione. Il santo Abate che scorgeva con lume celeste, che il monaco aveva taciuto un grave peccato nella Confessione, l' esortò a fare una buona Confessione, e a non presumere di ricevere il corpo di Gesù Cristo, se prima non aveva sinceramente confessati i suoi peccati. Ma il monaco asserendo, che si era confessato bene, persistè a richiedere la Comunione. Gli fu dunque portato il santissimo Viatico, ma appena l' ebbe ricevuto, che cominciò a gridare: *Misero me che farò, che farò misero me!* E così dicendo, e gridando l' infelice spirò l' anima, senza poter inghiottire la particola, la quale gli restò sulla lingua; donde gli fu poi levata dal Sacerdote, che gli aveva amministrata la Comunione.

6. L' ultima azione di s. Ugo, che ci è cognita, fu l' essere egli stato incaricato di entrar mediatore a pacificare le discordie, che vertevano tra il Pontefice Alessandro III., e l' Imperator Federico Barbarossa, dalle quali ne provenivano grandi mali e disordini nella Chiesa, e nell' Imperio. In questa difficile impresa il santo Abate riuscì felicemente, onde nell' anno 1177. fu conclusa

cluſa in Venezia la pace tra il Pontefice, e l'Imperatore. Dopo queſto importante ſervigio recato alla Chieſa, egli poco ſopravviſſe, e coronò la ſua ſanta vita con una morte prezioſa agli occhj del Signore.

Il funeſto, ed infelice fine del ſopraddetto monaco, che ardì di confeſſarſi, e comunicarſi indegnamente, riempia di un ſalutare terrore coloro, che foſſero dal demonio tentati a tacere i peccati in Confeſſione, e ad accoſtarſi alla menſa Eucariſtica colla coſcienza macchiata di peccato mortale. Perocchè ſarebbe queſto un doppio orribile ſacrilegio, un profanare, e calpeſtare il ſangue di Gesù Criſto, un convertire in veleno gli ſteſſi rimedj preparati alle anime noſtre dalla divina miſericordia, e un imitare il perfido Giuda, che con un bacio di pace tradì il ſuo Salvatore, e fu il primo a fare una Comunione ſacrilega. Non vi ſia mai alcuno, che ſi laſci vincere da una mal inteſa vergogna a tacere i ſuoi peccati ad un confeſſore, ch'è obbligato ad uno ſtrettiſſimo ed altiſſimo ſilenzio, altrimenti ſi eſpone a provare un'eterna confuſione, e una perpetua ignominia in faccia a tutto il Mondo nel giorno del Giudizio, e per tutti i ſecoli nell'inferno. Così pure neſſuno ardiſca mai di accoſtarſi a cibarſi del pane degli Angeli ſenza la debita diſpoſizione; altrimenti ſecondo l'Apoſtolo [1] egli mangerebbe la ſua terribile condannazione; e non ſolamente eſporrebbe ſe medeſimo agli eterni gaſtighi nell'altra vita, ma eziandio in queſta vita; perciocchè, come ſoggiunge l'Apoſtolo [2], ſpeſſe volte il Signore manda delle gravi, e faſtidioſe infermità, e delle morti immature a coloro, che ſi accoſtano indegnamente all'auguſtiſſimo Sagramento dell'altare: *Ideo*, dic'egli, *inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. Per queſto ſi trovano tra voi molti attaccati da varie infermità, e da languori diverſi, e molti ancora dormono del ſonno della morte*, in gaſtigo delle Comunioni fatte ſenza quella diſpoſizione, e ſenza quel riſpetto, che richiede un sì gran Sagramento, in cui ſi riceve il Corpo ſagratiſſimo, e il Sangue prezioſiſſimo di Gesù Criſto, ch'è l'autore della vita, e il fonte d'ogni ſantità.

2. Aprile.

S. Teodosia Vergine e Martire, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Il ſuo martirio è deſcritto da Euſebio Ceſarienſe, teſtimonio oculato, nel libro ottavo della ſua Storia Eccleſiaſtica, e riportato dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag 284. num. 17., come anche quello di s. Ulpiano pag 281. num. 11., e de' ss. Donnino, e Auſſenzio al num. 18. e 19. dell'edizione di Verona.

UNo de' più furioſi, e de' più crudeli miniſtri della perſecuzione moſſa contro i Criſtiani dagl'Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano ſul principio del quarto ſecolo, e continuata nell'Oriente da Galerio Maſſimiano, e da Maſſimino, fu un certo Urbano, il quale riempiè di ſangue, e di ſtragi la provincia della Paleſtina, che governò per più anni a nome degl'Imperatori. Coſtui miſe in opera contro i Fedeli i tormenti più atroci, i ſupplizj più barbari, che ſi poteſſero immaginare; e giunſe fino a rinnovare l'uſo d'un ſupplizio, che da molto tempo più non ſi praticava come troppo ſtrano e crudele. Era queſto il ſupplizio decretato contro i figliuoli, i quali foſſero giunti all'enorme eccesſo d'imbrattarſi le mani nel ſangue de' genitori: e conſiſteva nell'eſſer meſſi dentro un ſacco di pelle freſca di bue ben cucito, inſieme con un cane, e un aſpide, e gettati nel profondo del mare. A queſto orribile ſupplizio, inventato contro i parricidi, l'iniquo giudice condanno il ſanto martire ULPIANO della città di Tiro, giovane di freſca età, dopo averlo in molte, e crudeli maniere tormentato; del qual illuſtre Martire ſi fa nel giorno 3. d'Aprile onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Con queſti eccesſivi rigori ſi luſingava il Tiranno di ſpaventare i Criſtiani, ed indurli a ſacrificare ai falſi Dei. Ma il Signore armò i ſuoi Fedeli di tal forza, e coraggio, che non ſolamente gli uomini, ma le donne ancora, e fino le tenere donzelle vollero ſoffrire piuttoſto ogni ſorta di tormenti, e la morte, che rinunziare alla Fede di Gesù Criſto. Una di queſte generoſe donzelle fu l'illuſtre vergine Teodoſia, di cui ſi fa oggi menzione nel Martirologio Romano. Ella era nativa di Tiro città della Fenicia, ed era ſtata allevata nella Religione criſtiana, e nell'innocenza de' coſtumi. Non aveva ancora compiuto l'anno diciottesimo della ſua età, allorchè ella trovandoſi in Ceſarea nel giorno ſolenne di Paſqua dell'anno 307., che era il ſecondo di Aprile, ebbe notizia, che ſi dovevano preſentare al giudice Urbano alcuni Confeſſori di Criſto, onde moſſa dall'ardore della ſua Fede, e deſideroſa di rendere pubblica teſtimonianza alla Religione, che ella profeſſava, ſe n'andò ſollecita al palazzo del Preſidente, dove ſtavano incatenati i beati Confeſſori di Gesù Criſto, per eſſere giudicati. Ella ſi accoſtò loro ſenza timore, e dopo averli ſalutati con molta riverenza, li pregò, che giunti che foſſero al Signore, ſi degnaſſero aver memoria di lei. Da queſt'azione i ſoldati argomentarono, ch'ella foſſe criſtiana, onde ſubito l'arreſtarono, e la conduſſero avanti il tribunale del Preſidente, come ſe aveſſe commeſſo qualche grave ſcelleratezza.

3. Il Preſidente, ch'era già pieno di rabbia, e fuori di ſe, a cagione del cattivo ſucceſſo, che avevano le ſue violenze contro i Criſtiani, nel vedere quella giovane, che arditamente confeſſava

(1) 1. *Cor.* 11. 29. (2) *Ivi* v. 30.

il nome di Cristo, montò in un estremo furore, e ordinò che fosse stesa sull'eculeo, e tormentata con tutto il rigore. I carnefici spogliarono immantinente la santa Vergine delle sue vesti, e postala sull'eculeo, cominciarono a tormentarla fieramente, e a lacerarle i fianchi, e il petto coll'ungbie di ferro, talmente che il sangue scorreva a rivi dal suo corpo verginale. Teodosia in mezzo a questi barbari tormenti non diede alcun segno di tristezza, e di dolore, anzi il suo volto compariva ilare, e lieto, mostrandosi pronta a soffrirne anche de' maggiori. Laonde l'iniquo giudice vergognandosi di esser vinto da una donzella delicata, e di poca età, comandò, che fosse gettata nel profondo del mare; e così ella riportò la gloriosa palma del martirio, e nel di sopraddetto 2. di Aprile del 307. ch'era in quell'anno la solennità della Risurrezione del Signore, se ne volò al Cielo a celebrarvi con festivi e perpetui Alleluja una sempiterna Pasqua col suo celeste Sposo in compagnia degli Angeli, e de' Santi tutti del Paradiso.

4. Eusebio Cesariense dopo aver racccontato il martirio della Vergine santa Teodosia, soggiunge quello di altri due, i quali sotto il medesimo Urbano Presidente della Palestina conseguirono la stessa corona. Il primo si chiamava DONNINO, il quale molte altre volte era comparito in giudizio, ed era molto rinomato in tutta la Palestina per la sua generosità nel confessare la Fede, e per la sua libertà nel parlare di essa senza verun timore. Egli finalmente consumò il suo martirio in mezzo alle fiamme, alle quali fu condannato dal Presidente. Il secondo era un venerabile e santo vecchio, chiamato AUSSENZIO, il quale per ordine dello stesso inumano Presidente fu esposto alle fiere nell'anfiteatro; e così egli pure terminò gloriosamente la sua carriera, e se ne andò agli eterni godimenti del Cielo.

Il santo ardire, e generoso coraggio della s. vergine Teodosia, e di altre innumerabili sante Martiri nel professare la loro Fede avanti ai tiranni, riempia di una salutare confusione quelle donne cristiane, le quali si vergognano di comparir sagge, e modeste, e divote, e che per timore di essere beffeggiate, e motteggiate da alcuni insensati, che di cristiano non hanno altro che il nome, non di rado abbandonano il retto sentiero della pietà, e divozione, e si danno in preda al lusso, al fasto, e alle voluttà del secolo. Si ricordino esse di quelle formidabili parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi si vergognerà di me, e delle mie parole avanti gli uomini, io pure mi vergognerò di lui avanti il mio Padre celeste, e avanti gli Angioli, allorchè verrò nella mia maestà a giudicare tutti gli uomini*. Nè si lusinghino, che loro basti di ritenere nel cuore la pietà, e divozione, e che nel rimanente sia loro lecito di accomodarsi alle usanze depravate del Mondo. Perocchè Iddio vuole, e comanda, che anche esternamente si faccia professione della sua Fede, e delle sante massime del suo Vangelo, le quali sono direttamente opposte, e contrarie a quelle del Mondo. E però per bocca del suo Apostolo [2] ci fa sapere, che *chi vuol essere amico del Mondo, senza fallo diventa suo nemico*. Amino dunque il loro Padre celeste con tutto l'affetto del loro cuore, e si professino ancora esternamente seguaci, e discepole di Gesù Cristo loro Salvatore, e delle sante massime del suo Vangelo. E se per tal motivo conviene loro soffrire delle derisioni, de' dispregi, e de' motteggiamenti, se ne rallegrino, e se ne consolino sommamente, poichè è segno, che non sono del partito del Mondo, ma che appartengono a Gesù Cristo, e che sono del numero de' suoi eletti, ai quali è apparecchiata un'eterna ineffabile ricompensa in Cielo. *Se voi foste del partito del Mondo*, dice egli stesso nel Vangelo [3], *il Mondo vi accarezzerebbe, e loderebbe come suoi seguaci. Ma perchè voi non siete del partito del Mondo, ed io vi ho eletti per miei, e a me appartenete; perciò il Mondo vi odia, vi dileggia, e vi perseguita*.

3. Aprile.

S. RICARDO VESCOVO.

Secolo XIII.

La Vita di s. Ricardo, scritta da un autore anonimo subito dopo la sua morte, si trova presso il Surio, benchè alquanto alterata nello stile, ma nella sua originale semplicità presso i Bollandisti, i quali riportano ancora un'altra Vita più diffusa, composta da Radolfo Religioso Domenicano, ch'era stato Confessore del santo Vescovo.

CIrca l'anno 1197. nacque Ricardo in Inghilterra in un luogo della diocesi di Worcester chiamato Uscbio di genitori di mediocre condizione; e benchè essi passassero all'altra vita in tempo ch'egli era ancor fanciullo, tuttavia il Signore lo preservò con una speciale provvidenza da quei pericoli, ne' quali suol incorrere l'inesperta gioventù, di perdere l'innocenza battesimale, ch'ei conservò intatta in tutto il corso del viver suo. Uno de' principali mezzi, che Ricardo usò per ottenere da Dio questa grazia singolare, fu di fuggire i cattivi compagni, e di allontanarsi dagli spettacoli, da' balli, e dagli altri piaceri, e passatempi del Mondo, non ostante che vi fosse spesso da' suoi coetanei invitato, e quasi forzato a voler esso pure parteciparne con loro. Aveva il santo giovane un fratello di molto maggior età, il quale per una lunga prigionia, che aveva sofferta, si trovò ridotto ad una gran povertà, e miseria. Egli perciò lo sovvenne con tutte le sue forze, e impiegò non solamente le cose sue, ma eziandio la sua stessa persona nelle fatiche, e nei lavori della campagna, affinchè potesse rimettere in buon ordine i suoi affari, e rendere fruttiferi

(1) *Marc.* 8. 38., & *Luc.* 9. 26. (2) *Jac.* 4. 4. (3) *Jo.* 15. 19.

ri i fondi, che aveva ereditati da' ſuoi maggiori. Onde in breve tempo il fratello col ſoccorſo di Ricardo riſtabilì in ottimo ſtato le coſe ſue domeſtiche; e per moſtrarà la ſua gratitudine verſo il medeſimo Ricardo, e per vie più guadagnarſi il ſuo affetto, volle fargli donazione di tutto ciò cha poſſedeva. Intanto accadde, che a Ricardo fu propoſto un matrimonio con una giovane, che gli portava una ricca dote, del che eſſendo informato ſuo fratello, ne moſtrò molto diſpiacere, e concepì pentimento della donazione, cha aveva fatta in ſuo favore, forſe perchè temeva di eſſere in avvenire maltrattato dalla ſuora cognata, a da' ſuoi parenti, come perſona inutile, e cha non aveva più nulla del ſuo. Ma Ricardo ben preſto lo liberò da ſimili angnſtie, e timori, perchè avendo il cuore diſtaccato dalle coſe terrane, e caduche, e aſpirando a beni migliori, e più ſolidi, rinunziò non ſolo alla donazione ſopraddetta, ma anche alla ſpoſa, che gli veniva propoſta, e ſi partì dal ſuo paeſe, per ſervire Iddio più liberamante, e per attandere ancora all' acquiſto delle ſcienze, alla qnali ſi ſentiva molto inclinato. Si portò a queſto effetto alla Univerſità di Oxford, dove per qualche tempo ſi applicò alle lettera umane, e di là paſsò a quella di Parigi in Francia, dove appreſe con molto profitto la filoſofia, e l' eloquenza; e finalmente ſe ne vanne a Bologna in Italia, per attendere allo ſtudio delle leggi civile, e canoca, le quali in quei tempi fiorivano in modo particolare in quella città, onde da tutte le parti vi concorreva la gente ad impararle.

2. Dimorò Ricardo ſette anni in Bologna, e fu tale il progreſſo, ch' ei ſece nello ſtudio delle leggi, ch' eſſendoſi ammalato il profeſſore di eſſe, nè potendo fare le ſolite lezioni alla nnmeroſa ſcolareſca di quella Univerſità, egli fu preſcelto a ſimile uffizio, che adempiè con applauſo, e ſoddisfazione di tutti per lo ſpazio di ſei meſi e più. Onde quel profaſſora gli offerſe par moglie una figliuola unica, ch' eſſo aveva con tntta la ſua roba. Ricardo lo ringraziò corteſemente di tala ſua eſibizione, e ſi ſcusò di poter per allora condeſcendarvi, atteſochè doveva prima far ritorno per alcuni ſuoi affari in Inghilterra. Partitoſi adunqne da Bologna, e ritornato ad Oxford, fornito d' un capitale di ſcienza eminente, ma quel che più importa, di virtù e piatà ſingolare, che col creſcere degli anni ſi era in lui ſempre anmentata, fu eletto per Cancelliere di quella Univerſità. Egli eſercitò per alcuni anni queſta importante carica, finchè s. Edoardo Veſcovo di Cantorberì, a Primate del regno d' Inghilterra deſiderò di averlo preſſo di ſe, e di ſervirſi dell'opera ſua par gli affari della ſua Chieſa. Nell' anno pertanto 1237. Ricardo ſu promoſſo da s. Edoardo alla dignità di Cancelliere della Chieſa di Cantorberì, ch' eſercitò con ſomma integrità, e con un totale diſintereſſe. Il ſanto Prelato a lui commetteva gli affari più gravi, e più importanti, che occorrevano alla giornata, i quali egli ſpediva con molta prudenza, e fadeltà. Era affabile, e manſueto con tutti, e lontano da qualunqua faſto ed orgoglio; procurava di comporre le liti, e la controverſie, che inſorgevano ſra le perſone particolari; e ſi guardava dal ricavere regali da chicchefia, tenendo fiſſe in mente quelle parole della Scrittura, che i preſenti, e regali acciecano gli occhj de' ſapienti; nè voleva altra mercede delle ſue fatiche, ſe non quella, che Iddio ha promeſſa a coloro, che amminiſtrano la giuſtizia, e ſoddisfanno gli obblighi del loro ſtato con rettitndine, e nella mauiera ch' egli comanda nella ſua ſanta legge. Siccome s. Edoardo dovette ſoffrire della ingiuſte perſecuzioni dalla Corte reale, e fu veſſato in molte maniere per la difeſa della giuriſdiziona della ſua Chieſa; così Ricardo in mezzo a queſti turbini ſi conſarvò ſempre a lui fedela, e fu eſſo pure partecipe delle medeſime perſecuzioni, e lo accompagnò ancora in Francia, dove s. Edoardo ſu obbligato di rifugiarſi. Eſſendo poi nell'anno 1241. morto s. Edoardo nel monaſtero di Pontignì in Francia, Ricardo trovandoſi libero da ogni impiego, ſi portò ad Orleans, dove per tre anni ſi applicò allo ſtudio della Teologia ſotto un dotto maaſtro dell' Ordine de' Predicatori, e in quella città ricevè ancora gli ordini ſagri.

3. Intanto a s. Edoardo era ſucceduto nell' Arciveſcovato di Cantorberì un altro degno Prelato per nome Bonifacio, il quale bramando di godere egli pure il vantaggio di avere al ſuo ſervizio un uomo di tanta dottrina, e probità, qual era s. Ricardo, l' obbligò ad aſſumere nuovamente, benchè di mala voglia, la carica di Cancelliere dalla ſua Chieſa. Ma poco tempo egli potè eſercitarne le ſunzioni, perchè la divina Provvidenza lo deſtinò al grado di Veſcovo della città di Ciceſter in Inghilterra; il che avvanne nella maniera ſeguente. Eſſendo morto nell' anno 1244. il Veſcovo di Ciceſter, fu eletto per ſuo ſucceſſore un Canonico della medeſima Chieſa, che non avava altro merito, ſe non quallo di eſſere ſtato raccomandato dal Re Enrico III. Preſentatoſi coſtui all' Arciveſcovo di Cantorberì ſuo Metropolitano, e agli altri Veſcovi, per ricevera l' ordinazione epiſcopale, eſſi dopo un maturo eſame lo giudicarono immeritevola, e affatto indegno di qnella dignità, onde caſſarono, e dichiararono nulla la ſua elezione, e in luogo ſuo crederono di non potar ſurrogare miglior Paſtore per quella Chieſa, che la perſona di s. Ricardo, il quale perciò fu eletto, e conſagrato Veſcovo di Ciceſter, anche coll' approvazione del ſommo Pontefice Innocenzio IV., che allora dimorava in Francia. Il Re Enrico ſi moſtrò aſſai ſdegnato di tal promoziona, sì perchè era ſtata rigettata la perſona da lui propoſta, e raccomandata, sì perchè riguardava Ricardo, coma ſuo nemico, ed avverſario, a ca-

gione delle controverſie, che il Re eveva evute con e. Edoardo, nelle quali egli aveva preſa parte come ſuo Cancelliere. Onde fece ſubito confiſcare tutti i beni temporeli della Chieſa di Ciceſter, e fino la caſe epiſcopale, di modo che s. Ricerdo non ne potè avere li poſſeſſò, ſe non dopo due anni, ad iſtanza del ſommo Pontefice, che v' interpoſe la ſua autorità. Intanto però s. Ricardo non ſi credè diſpenſeto dall' eſercitere le funzioni paſtorali nella Chieſe a ſe commeſſà. Egli ſi portò a Ciceſter, e intrapreſe la viſite della ſua dioceſi, rallegrandoſi di eſſar povero, e privo di ogni comodità temporale, come erano gli Apoſtoii, allorchè annunzievano l' Evangelio alle nezioni. *Noi ſiamo* (diceva egli) *ſucceſſori degli Apoſtoli, e dobbiamo ſeguire le loro tracce, e patire a loro imitazione, quando Iddio lo vuole, la fame, la ſete, la nudita, e la perſecuzione per la ſua gloria, e per la ſalute delle anime.* In quello ſtato di povertà, ſenza equipaggio, e ſenza ſervi, egli ſcorſe la ſua dioceſi, predicando con gran frutto la parola di Dio, riformendo i coſtumi de' ſuoi dioceſani, emminiſtrendo i Sagramenti, e adempiendo con uno zelo infaticabile tutte le funzioni del ſuo miniſtero paſtorale. Ricuperate ch' egli ebbe le ſoſtanze del ſuo Veſcovato, queſte divennero il patrimonio de' poveri, ai quali diſtribuiva abbondanti limoſine, ritenendo per la ſua perſona, quanto era appena baſtante pel ſuo nutrimento non ſolamenre ſobrio, e frugale, me povero, mortificeto, e penitente.

4. Governò e. Ricardo la Chieſa di Ciceſter per lo ſpazio di nove anni con ſomma vigilanza, con ſentimenti di profonda umiltà, e con viſcere di paterua carità verſo di tutti, ſenza accettazione di perſone, ma nel tempo ſteſſo con una coſtanza invitta, dove ſi trattava dell' onor di Dio, e dell' oſſervanza della diſciplina eccleſiaſtica. Aveva il ſanto Veſcovo privato de' ſuoi benefizj, e dell' onore del ſacerdozio un Eccleſiaſtico, che aveva commeſſo un fallo ſcendaloſo con une monace. Siccome coſtui aveva delle grandi aderenze, ed amicizie alla corte del Re Enrico, e preſſo le perſone più qualificate del Regno, così fu il s. Prelato da molti ragguardevoli perſonaggi, e fino dal Re medeſimo, e dall' Arciveſcovo di Cantorberì pregato di aſſolvere queii' Eccleſiaſtico, e di reintegrarlo nel primiero onore, e ne' ſuoi benefizj. Ma egli reſiſtè generoſamente a tutti queſti uffizj preſſanti, e a queſte importune raccomandazioni; e ſi proteſtò, che finchè aveſſe vita, non avrebbe mai conſentito, che quell' Eccleſiaſtico, che perſiſteva encora ne' ſuoi diſordini, eſercitaſſe alcun miniſtero della ſua dioceſi. Lo ſteſſo giuſto e ſanto rigore usò ancora con tre Vicerj, o Curati, i quali ſcandalizzavano il popolo coila ioro vita diſſoiuta, privandoli de' loro benefizj. Quanto egli era ſevero verſo gli Eccleſiaſtici ſcandaloſi, e perverſi; altrettanto poi ere benigno, umile, e manſueto verſo di quelli, che menaveno una vita buona, e conveniente al loro ſtato, compatendo quei difetti, e mancamenti, ne' quali talvolta cadono per umana fragilità, e ſovvenendo con liberalità ei loro biſogni, ſpecialmente quendo dalla loro vecchiezza, o da altro accidente ſi trovavano ridotti in miſeria. Temendo il ſanto Veſcovo gl' inganni dell' emor proprio, e i lacci dell' eſfezione diſordinata ella carne, e al ſangue, non volle mai conferire verun benefizio eccleſiaſtico ad alcuno de' ſuoi parenti, benchè ne aveſſe molti, e foſſero per eltro capaci e degni di conſeguirli. In ſomma in tutte le ſue azioni egli non aveva eltra mira, che di piacere a Dio, e di edificare il ſuo popolo, e ſantificando ſe ſteſſo, cooperare alla ſantificazione di queili, che il Signore aveva conſegnati alla ſua cure paſtorale. Era il ſanto Prelato aſſiduo nei predicare la perola di Dio, riguardando la predicazione come una delle primarie, e più importanti funzioni del ſuo miniſtaro Epiſcopale: nè contento di eſercitere queſto uffizio apoſtolico nella ſua città e dioceſi, qualche volta ancora ſi portava a fare lo ſteſſo nell' altre vicine città, alle quali era chiemato, ed invitato dai Veſcovi, e dai popoli di quelle, e da per tutto ſoleva raccogliere un copioſo frutto, benedicendo il Signore le ſue fatiche colla converſione di molti peccatori.

5. Nell' anno 1253. mentre il ſanto Veſcovo era impiegato in tai miniſtero fuori della ſua dioceſi, predicando la Crociata per comendo del ſommo Pontefice, fu aſſalito da una grave infermità, la quale in pochi giorni lo riduſſe agli eſtremi delle ſua vita. In queſto ſtato egli ripoſe tutta la ſua fiducia ne' meritl di Gesù Criſto ſuo Salvatore, e nella protezione della ſua ſantiſſima Madre. Che però tenendo in meno i' immagine del Crociſiſſo, ſpeſſo imprimeva de' teneri e divoti beci nelle piaghe de' piedi, delle meni, e del ſantiſſimo ſuo coſtato, e ſtringendolo amoroſamente al petto, diceva: *Mio Signor Gesù Criſto, vi ringrazio degl' innumerabili benefizj, che mi avete compartiti: vi ringrazio delle tante pene, e de' tanti obbrobrj, che per amor mio avete ſofferti. Voi conoſcete, o Signore, che io ſono pronto, ſe così a voi piaceſſe, di ſoffrire qualunque pena, e tormento. Io vi prego ad aver miſericordia dell' anima mia, e a riceverla nelle voſtre mani:* e ſpeſſo raplicava quelle parole del Salmo: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*. Di poi rivolgendoſi alle beetiſſima Vergine, andava ripetendo con gran tenerezza di cuore queſt' orazione: *Maria mater gratiæ, mater miſericordiæ, tu me ab hoſte protege, & mortis hora ſuſcipe. Maria madre di grazia, madre di miſericordia, proteggetemi dal nemico infernale, e ricevetemi nell' ora della mia morte*; e ai ſuoi Cappelleni, cha l' aſſiſteveno, ordinò, che ſpeſſo gli andeſſero replicando ell' orecchio queſta medeſima orazione, finchè foſſe ſpirato. In tal maniera tra i gemiti, e le lagrime de' circoſtan-

costanti per la perdita di un sì degno, e santo Pastore, egli rendè lo spirito a Dio ai 3. di Aprile dell' 1253. in età di circa cinquantasei anni. Oltre i miracoli, ch' egli aveva operati in vita, tanti furono quelli, che operò dopo morte, che il sommo Pontefice Urbano IV. nell' anno 1262. ch' era il nono dopo la sua morte, lo ascrisse solennemente al catalogo de' Santi.

Molte sono le virtù, che risplendono nella Vita di questo Santo, le quali meritano non solo la nostra ammirazione, ma eziandio la nostra imitazione. Sopra tutto però sembra, che meriti una speciale riflessione il suo distaccamento dalle cose di questa Terra, le quali pur troppo sogliono allacciare una gran parte degli uomini, e precipitarli in molti peccati, e finalmente nell' eterna perdizione. Egli come si è veduto, fin da giovanetto si mostrò alieno da ogni interesse; onde, allorchè vide contristato, ed afflitto il suo fratello a causa della donazione, che aveva fatta in suo favore, volentieri vi rinunziò, e rimise il medesimo suo fratello nel possesso de' suoi beni, a fine di togliergli ogni motivo di disgusto, e di conservare la pace, e la concordia tra loro. Oh quante liti, e quante dissensioni tra' fratelli, e congiunti si schiverebbero! Oh come regnerebbe nelle famiglie la pace tanto raccomandata da Gesù Cristo, se si avesse meno di attacco alla roba, e si cedesse di buona voglia a qualche interesse, anche legittimo, per mantenere illeso il prezioso tesoro della scambievole carità, che vai più che tutti i beni del Mondo! E' bensì vero, che per non soggiacere al pericolo di provare quelle tristezze, che temè il fratello di s. Ricardo, e per non esporsi al rischio d' inutili pentimenti, i quali possono cagionare del pregiudizio alla quiete dell' anima, e alla coscienza, pare, che fosse cosa più utile di non ispogliarsi della roba propria, nè cederla ad altri con irrevocabile donazione, polchè non sempre si trova nelle persone del secolo quella corrispondenza, e gratitudine, che sperimentò in s. Ricardo il suo fratello. E però lo Spirito santo nell' Ecclesiastico [1] dà ad ognuno questo avvertimento: *Non dare ad altri quel che tu possiedi, durante la vita tua, sia egli tuo figliuolo, o fratello, o tua consorte, o tuo amico, acciocchè non abbi poi a pentirti, e ti convenga dimandare con pregbiere quello, di che hai bisogno. Finchè tu vivi, e respiri, non ti privare del tuo, nè cederlo ad altri. Imperocchè è meglio, che i tuoi figliuoli dipendano da te, e ti preghino, che non è, che tu fii obbligato a dipendere da loro, e attendere dalle lor mani quel che ti bisogna.* Eccettuato dunque il caso, in cui uno rinunzj a' suoi beni, per amore della povertà evangelica, e per attendere alla perfezione più spedito dagli imbarazzi terreni, come fanno coloro, che abbracciano lo stato religioso, sembra essere miglior consiglio di non privarsi delle sue sostanze, finchè si vive, ma bensì di fare di esse quell' uso, che prescrive la Legge di Dio.

(1) *Eccl.* 33. 20. *& seq.*

4. Aprile.

Santa Teodora.

Secolo IX.

La sua Vita, scritta in forma d' encomio da Niccolò Cabasila Arcivescovo di Tessalonica, viene riportata da' Bollandisti sotto il dì 1. di Aprile.

SUL principio del nono secolo nacque Teodora nell' isola d' Egina di nobili, e pii genitori, chiamati Antonio, e Crisanta, i quali l' allevarono nel santo timore di Dio, e l' istruirono diligentemente nelle massime della cattolica Religione. Ella passò i primi anni più pericolosi della gioventù con una grande innocenza di costumi, disprezzando tutte le gale, e i vani ornamenti femminili, e vivendo ritirata nella casa paterna, e applicata alle faccende domestiche, e agli esercizj di pietà, finchè fu maritata con un gentiluomo suo pari. Colla mutazione dello stato Teodora con cambiò maniera di vivere, ma soddisfacendo esattamente a tutti gli obblighi, a cui era tenuta verso il marito, e verso la famiglia, conservò sempre il suo cuore unito a Dio, alla gloria del quale indirizzava le azioni della giornata, pregandolo del suo celeste ajuto, acciocchè ella non piegasse nè a destra, nè a sinistra, ma dirittamente camminasse per la via angusta, che conduce al Cielo. A questo fine abborriva ogni sorta di vanità mondane, conversava meno che poteva fuori di sua casa, ed amava il silenzio, il ritiro, e la solitudine, stando intenta a' suoi lavori, o all' esercizio dell' orazione, e lezione spirituale, per ricreare il suo spirito, e vie più fortificarsi ne' suoi santi proponimenti.

2. Circa l' anno 833. fu la santa donna obbligata insieme col suo consorte ad abbandonare la patria, i parenti, e le sostanze, che possedevano nell' isola di Egina. Perciocchè avendo gli Arabi occupato già l' isola di Candia, e l' altre isole circonvicine, e minacciando di accostarsi ancora all' isola di Egina, e d' impadronirsene, come avevano fatto delle sopraddette, giudicarono questi buoni conjugi, che loro convenisse di sottrarsi alla dura schiavitù di quei barbari; e raccolto quello che poterono de' loro beni, si ricoverarono in Tessalonica, città della Macedonia, ed ivi stabilirono la loro abitazione pel rimanente della lor vita. Ricevè la Santa questa grave tribolazione dalle mani del Signore con una perfetta rassegnazione al divino volere, e poichè si considerava forestiera, e pellegrina su questa Terra, come in verità siamo tutti nel breve corso di nostra vita, e aspirava a quella città permanente, cioè alla celeste Gerusalemme, ch' è la nostra vera patria, riguardò con occhio indifferente questo cambiamento di fortuna, e

il

il dover lasciar per sempre la sua patria terrena, e i comodi che in essa godeva.

3. Ella visse in Tessalonica colla stessa pietà, con cui era vissuta in Egina; anzi fece in essa tanto maggiori progressi, quanto più il suo cuore era distaccato da ogni affetto terreno, e in conseguenza più disposto a ricevere gl' influssi della celeste grazia, e del divino amore. Ella ebbe dal suo matrimonio una figliuola, la quale fino dall' infanzia consacrò al servizio di Dio, e si prese una cura particolare di educarla in maniera, che divenuta poi adulta fosse in istato di dedicare la sua verginità al Signore, come avrebbe fatto essa medesima, se i suoi genitori non avessero disposto altrimenti della sua persona. Esaudì Iddio i santi desiderj della sua Serva, poichè la figliuola elesse lo stato verginale, e si consacrò a Dio in un monastero di sacre Vergini della città di Tessalonica. Rendè Teodora umili grazie al Signore, che si fosse degnato di accettare tra le sue spose una porzione di se medesima, parendole in una certa maniera di vivere ella stessa tra quelle sagre Vergini, e di partecipare delle loro sante operazioni, avendo ira loro questa sua diletta figliuola, di cui aveva fatto un dono a sua divina Maestà.

4. Non passò però molto tempo, che la santa donna potè ella medesima dedicarsi interamente a Dio, e vivere tutta occupata nelle divine lodi in quel medesimo monastero, nel quale si era ritirata la sua figliuola. Perocchè essendo morto il suo consorte, e così trovandosi ella in piena libertà di disporre di se medesima, fece ai vive istanze, e sì efficaci di essere ammessa in quel monastero, e di vestirvi l' abito religioso, che quelle monache condescesero al suo pio desiderio. Allora sì che Teodora giunse al colmo delle sue contentezze, e non cessò di benedire continuamente il Signore di questa grazia singolare, che le aveva compartita. Benchè ella si trovasse in età già avanzata, non volle essere dispensata da alcuna di quelle pratiche di penitenza, e di mortificazione, che si osservavano dalle altre Religiose. Ella era la prima, e la più puntuale all' orazione, al lavoro, e agli esercizj monastici, anche più faticosi, portando su le sue spalle la legna dove occorreva, facendo ne' giorni destinati la cucina, e lavandone i vasi, impiegandosi in somma in tutti gli altri uffizj più vili, e più bassi del monastero.

5. Anzi sì grande era la sua umiltà, che stimandosi indegna di essere annoverata tra quelle spose di Gesù Cristo, si protestava, che niente più bramava, che di essere la serva di tutte le altre. E in fatti cercava tutte le occasioni di servirle con grande amore nelle loro occorrenze, poichè soleva dire, che a questo fine era entrata in quel monastero, per imitare gli esempj del nostro divin Salvatore, il quale dice nel Vangelo, ch' era venuto al Mondo, per servire, e non per essere servito, e che giunse fino a lavare i piedi de' suoi discepoli. Ella era così distaccata da ogni cosa terrena, e dall' affetto della carne, e del sangue, che in quindici anni che sopravvisse, non fu mai veduta parlare da solo a solo colla sua figliuola, riguardandola, ed amandola coll' istesso affetto di carità, con cui riguardava, e amava le altre Religiose, senza veruna parzialità, e distinzione.

6. Queste, e altre virtù singolari, che risplendevano in tutta la condotta di s. Teodora, mossero quelle buone Religiose a bramarla, e volerla per loro Superiora, e direttrice. Ma ella tanto fece, e tanto si adoprò presso di esse, per distorle da una simile risoluzione, che finalmente le riuscì di esentarsi da un tale carico, di cui sinceramente si riputava indegna, benchè in verità ne fosse degnissima. In questo stato adunque di umile, e ubbidiente Religiosa ella visse il rimanente de' suoi giorni con grande edificazione di tutto quel monastero, finchè piacque al Signore di scioglierla dai legami del suo corpo mortale, e di chiamarla circa l' anno 880. da questa misera valle di lagrime agli eterni godimenti del Cielo. Il suo sepolcro fu illustrato da grazie miracolose, e specialmente da quella, che dal suo corpo usciva un salutifero liquore, come attesta lo scrittore della sua Vita, ch' era un Vescovo della città di Tessalonica, dove riposavano le sue sacre Reliquie.

La Vita di s. Teodora, benchè breve, può nondimeno servire di esemplare della vera pietà a tutte quelle del suo sesso sì vergini, che vedove, e maritate. La vera pietà cristiana, che rende le anime accette a Dio, e le conduce al Cielo, consiste in un tenore di vita eguale, continuo, e per quanto si può, uniforme, secondo le massime del Vangelo, e nell' esercizio delle sante virtù, e principalmente di un sincero disprezzo del Mondo, e delle sue vanità, e di una seria applicazione alle opere buone convenienti al proprio stato; consiste nel tenere il suo cuore distaccato dagli affetti terreni, vivendo come pellegrini, e viandanti su questa Terra, e sospirando quella patria celeste, e quel Regno eterno, che Gesù Cristo ci ha meritato, e che ci ha insegnato di domandare ogni giorno con quelle parole dell' orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum*. Questo è quello, che praticò s. Teodora e da zitella, e da maritata, e da vedova, e da Religiosa; e questo istesso debbono praticare tutte quelle, che vogliono mettere in sicuro la salute delle anime loro. Alcune forse si lusingano, che per salvarsi basti loro di esercitarsi di quando in quando, e in certi tempi, o giorni determinati in alcune opere di pietà, a cagione di esempio nel fare ogni anno alcuni giorni di ritiro, ogni mese, o più spesso ancora accostarsi a' ss. Sagramenti, ogni giorno recitare quella tale orazione, fare la visita di quella chiesa, e cose simili.

li. Nel rimanente poi non si fanno scrupolo di menare una vita mondana, voluttuosa, e dedita alle vanità del Mondo, di passare oziosamente in giuochi, in conversazioni, e in passatempi i giorni, e spesso ancora le notti quasi intere, trascurando la cura della famiglia, e l'adempimento de' doveri del proprio stato. In somma credono di poter dividere il loro cuore tra Dio, e il Mondo, unire insieme la soddisfazione delle proprie passioni, e la divozione, e dare qualche tempo, e forse una minima particella, agli esercizj di pietà, e il restante impiegarlo a loro capriccio, seguendo le prave costumanze del secolo. Ma s'ingannano all'ingrosso; Iddio vuol essere servito ed amato *con tutto il cuore, con tutto lo spirito, e con tutte le forze*, come egli stesso comanda in s. Matteo [1], le quali parole, come osserva s. Agostino, comprendono tutte le azioni della vita, senz'alcuna eccezione, e tutto il tempo senza diminuzione. Egli ci fa sapere nel Vangelo [2], che *non si può servire a due padroni*, a Dio, e al Mondo, nè unire insieme la pietà, e la vanità, nella stessa guisa, che non possono stare insieme la luce colle tenebre, e l'acqua col fuoco. *Usquequo claudicatis in duas partes? E fino a quando andate voi zoppicando or da una or dall'altra parte?* rimproverava il Signore per bocca del suo Profeta [3] al popolo d'Israele, il quale perciò fu da Dio riprovato. Dio non voglia, che la stessa funestissima disgrazia non accada a coloro, che non temono d'imitare il perverso esempio del popolo Giudaico.

5. Aprile.

S. Eutichio Patriarca.

Secolo VI.

Eustazio prete della Chiesa di Costantinopoli familiare di s. Eutichio, e testimonio oculato delle cose, ch'egli narra, scrisse la sua Vita in forma d'encomio, o panegirico. Si trova in greco, e in latino presso i Bollandisti nel quinto giorno di Aprile.

Nacque Eutichio in un luogo della Frigia l'anno 512., e fu allevato presso il suo avolo materno, uomo di gran pietà, attesochè suo padre, chiamato Alessandro, avendo una carica d'uffiziale nelle truppe imperiali sotto il famoso Belisario, non poteva attendere all'educazione de' suoi figliuoli. Si mostrò Eutichio inclinato alla virtù, nella quale fece molto profitto sotto la condotta del suo avolo, chiamato esso pure Eutichio. Una delle pratiche di pietà, che l'avolo medesimo usò, per insinuare la divozione nel cuore ancor tenero del suo nipote Eutichio, era quella di condurlo spesso alla chiesa, nella quale era stato battezzato, ed inginocchiati ambedue avanti il fonte battesimale, gli ricordava la grazia, che aveva in quel fonte ricevuta, di divenire figliuolo di Dio, e le rinunzie solenni, che aveva fatte al demonio, al Mondo, e alla carne, colla promessa della vita eterna, se era fedele ad osservare i comandamenti di Dio. Gli faceva rinnovare le stesse rinunzie, e l'animava ad essere costante nell'amor di Dio, e nel disprezzo delle vanità mondane, per conseguire la gloria immortale del Paradiso. *Questo è* (diceva egli) *l'unico fine, per cui voi siete al Mondo, e questo dee essere l'unico vostro desiderio in tutti i giorni della vostra vita.* Si prese anche il pensiere d'insegnargli egli stesso le lettere umane; e per dargli qualche onesto divertimento, come convien fare co' giovanetti, chiamava in sua casa degli altri fanciulli suoi coetanei di buoni costumi, acciocchè si trastullassero insieme, e così stesse lontano da quei pericoli, ne' quali pur troppo sogliono incorrere i giovanetti, di perder l'innocenza battesimale, praticando indifferentemente con altri loro pari, poichè uno solo che sia maliziato, basta non di rado ad insinuare la malizia ancora negli altri.

2. Giunto che fu Eutichio all'età di dodici anni, l'avolo suo lo inviò in Costantinopoli, acciocchè apprendesse le scienze sotto eccellenti maestri, de' quali abbondava quella gran città metropoli dell'Imperio. Si applicò Eutichio primieramente allo studio della Filosofia, leggendo ciò, che di meglio avevano scritto gli antichi Filosofi, specialmente intorno alla disciplina de' costumi, e alla moderazione delle passioni; questo essendo negli antichi secoli lo studio principale, che s'intendeva sotto nome di Filosofia, studio molto utile al buon regolamento delle azioni della vita umana, e pur troppo trascurato ai tempi nostri. Dalle scienze umane passò Eutichio allo studio delle divine Scritture, e delle scienze ecclesiastiche, le quali divennero poi l'unico oggetto delle sue applicazioni nel rimanente della sua vita, e fece in esse tanto profitto, che riuscì uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ma quello che maggiormente importa, si è, che ei profittò anche più nell'esercizio delle virtù cristiane, menando una vita mortificata, ritirata, e occupata nel servizio di Dio, e nell'esercizio delle opere buone. Onde fu giudicato degno di essere ammesso tra' chierici della Chiesa di Costantinopoli, e poi fu promosso all'ordine del Diaconato, e nell'età di trent'anni al grado del Sacerdozio. Nel qual tempo trovandosi in Costantinopoli il Vescovo di Amasea, Metropolitano della provincia chiamata Elenoponto, pose gli occhj sopra di lui, per sollevarlo alla dignità di Vescovo di Lazico, città di quella provincia, sebbene un tal suo disegno non potesse aver effetto, perchè un altro occupò quella Sede, primachè Eutichio ne ricevesse l'ordinazione.

3. Men-

(1) *Matth.* 22. 37. (2) *Matth.* 6. 24. (3) 3. *Reg.* 18. 21.

3. Mentre gli uomini, pieni di ſtima per la virtù, e per la dottrina del Santo, procuravano di eſaltarlo ai primi poſti della Chieſa, egli cercava di nascondersi agli occhj altrui, e di vivere nell'oſcurità, nel ſilenzio, e nella ſolitudine, per attendere al grande affare della ſua ſalute. A queſt'effetto ſi partì da Coſtantinopoli, e ſi ritirò in un monaſtero della città di Amaſea, dove ſi eſercitò nell'umiltà, nella penitenza, nella mortificazione, e nelle altre virtù della vita monaſtica. Il Veſcovo però di Amaſea, che ben conoſceva il ſuo merito, per cui lo aveva riputato degno del grado Epiſcopale, lo deſtinò, e coſtituì Superiore generale di tutti i monaſterj della ſua provincia; il che ridondò in gran vantaggio de' medeſimi monaſterj, poichè Eutichio non meno colle ſue iſtruzioni, e colle frequenti viſite di eſſi, che co' ſuoi buoni eſempj, promoſſe mirabilmente l'oſſervanza della diſciplina regolare, e vi fece fiorire tra quei monaci l'eſercizio delle virtù convenienti al loro ſtato. Intanto eſſendoſi convocato nell'anno 552. il Concilio generale quinto nella città di Coſtantinopoli, il Veſcovo di Amaſea, che ſi trovava impedito d'intervenirvi in perſona, v'inviò in ſua vece s. Eutichio, che dovette perciò trasferirſi alla regia città di Coſtantinopoli, e aſſiſtere alle conferenze preparatorie, che ſi facevano da' Prelati, colà radunati prima del Concilio, alla preſenza dell'Imperatore Giuſtiniano. In queſte conferenze diede Eutichio tale ſaggio di dottrina, e di prudenza, ch'eſſendo in queſto mentre vacata la Cattedra Patriarcale di Coſtantinopoli per la morte di s. Menna, l'Imperatore credè, che neſſuno meglio di Eutichio poteſſe rimpiazzare quel ſublime poſto. Onde per opera dello ſteſſo Imperatore, e col conſenſo del clero, e del popolo, il Santo ſi vide di repente dallo ſtato di umile monaco ſollevato alla dignità di Patriarca della città medeſima di Coſtantinopoli.

4. Collocato il Santo ſul candelliere della Chieſa dalla divina Provvidenza, riſplendè in ogni ſorta di virtù, e governò il popolo a ſe commeſſo con ſomma vigilanza. La prima ſua cura fu di purgare il campo evangelico dalla zizzania degli errori, e delle eresie, che ſi erano inſenſibilmente introdotte in alcuni del ſuo gregge. Egli predicava continuamente la parola di Dio, e per queſto mezzo procurava con ogni ſforzo la riforma de' coſtumi nel clero, e nel popolo. Era ſempre intento a ſovvenire ai biſogni ſpirituali, e temporali delle ſue pecorelle, e ſi prendeva una cura particolare delle vedove, e degli orfani, come fino dal tempo degli Apoſtoli ſi è ſempre praticato nella Chieſa da quei Paſtori, i quali col carattere epiſcopale hanno ricevuto lo ſpirito proprio del ſacro loro miniſtero. Erano già dodici anni, che il ſanto Patriarca reggeva la ſua Chieſa in una perfetta pace, e con profitto delle anime a ſe commeſſe, quando il demonio ſuſcitò un turbine, che la miſe ſoſopra, e cagionò gravi diſordini nell'Imperio Orientale. Perocchè l'Imperator Giuſtiniano, che ſi era moſtrato per lo paſſato aſſai zelante della purità della Fede cattolica, ſi laſciò ingannare dagli eretici, e cadde miſeramente ne' loro lacci, abbracciando la ſetta degl' *Incorruttícoli*, così chiamati, perchè credevano, ed inſegnavano, che il corpo di Gesù Criſto dopo l'unione colla ſua divinità, e così dal momento della ſua incarnazione, foſſe divenuto incorruttibile, ed impaſſibile. Onde col vano preteſto di render maggior onore alla perſona di Gesù Criſto, eſſi venivano a diſtruggere il miſtero della Redenzione, e a far credere, che la paſſione, e morte del Salvatore non foſſe ſtata ſe non un'apparenza, ſenza fondamento di verità. Il ſanto, e vigilante paſtore Eutichio ſi oppoſe ſubito vigoroſamente a un sì pernicioſo errore, ch'era un germoglio dell'eresia degli Eutichiani, già condannata dalla Chieſa nel Concilio Calcedoneſe. Fece eziandio delle forti rappreſentanze e in voce, e in iſcritto all'Imperator Giuſtiniano, per diſingannarlo, e per farlo ritornare ai ſentimenti cattolici. Ma tanto fu lungi, che il ſuperbo Giuſtiniano deſſe orecchio alle ammonizioni del Santo, che anzi pretendendo egli di farla da maeſtro, e da dottore della Chieſa, come pur troppo aveva ardito di fare in altre occaſioni, propoſe uno ſcritto al medeſimo s. Patriarca, che conteneva gli errori degl'Incorrutticoli, acciocchè l'approvaſſe colla ſua ſottoſcrizione, come avevano fatto alcuni Veſcovi cortigiani, e adulatori. Avendo il s. Prelato ricuſato di condiſcendere agl'iniqui voleri dell'Imperatore, e perſiſtendo a predicare la verità cattolica, e a condannare coraggioſamente l'errore, fu nell'anno 565. ai 22. di Gennajo cacciato dalla ſua Sede in eſilio, e fu intruſo in ſuo luogo nel Patriarcato di Coſtantinopoli un uſurpatore, chiamato Giovanni lo Scolaſtico.

5. Il ſanto Patriarca Eutichio fu da principio mandato in eſilio in un'iſola deſerta, detta la Principeſſa, e di più confinato nel ſuo antico monaſtero della città di Amaſea. Egli ſoffrì con pace, e tranquillità di ſpirito, come ſogliono fare gli uomini ſanti, le ingiurie, gli affronti, e gli oltraggi del furibondo ed empio Imperatore; e diſpiacendogli ſolamente i mali della Chieſa, e la perverſione delle anime, quanto alla ſua perſona, ringraziò Iddio di eſſere ridotto allo ſtato di vita privata, e di potere ſenza diſturbo de' pubblici affari attendere alla ſantificazione dell'anima propria. Egli ripigliò gli antichi eſercizj della vita monaſtica, e ſi applicò interamente all'orazione, alla penitenza, e a comporre ancora degli ſcritti contro gli errori, che allora ſpargevano gli eretici contro la ſana dottrina della Chieſa cattolica. Mentre però gli uomini, e le potenze del ſecolo cercavano di opprimere il ſanto Prelato, e di oſcurare la ſua gloria, il Signore ſi degnò di renderlo illuſtre col dono di molti miraco-

racoli, ch' egli operò, durante il ſuo eſilio, nella città di Amaſea, riferiti diffuſamente da Euſtazio, ſcrittore della ſua Vita, il quale, come ſuo domeſtico, e ſuo compagno nel medeſimo eſilio, racconta le coſe, ch' ei vide cogli occhj proprj, e toccò, per così dire, colle ſue mani. Stette s. Eutichio dodici, e più anni in eſilio, finchè eſſendo morto nell' anno 577. il ſopraddetto Giovanni uſurpatore della Chieſa di Coſtantinopoli, e regnando gl' Imperatori Giuſtino II., e Tiberio, ſucceduti a Giuſtiniano, egli fu richiamato dall' eſilio, e con acclamazione, ed applauſo univerſale fu rimeſſo nella ſua ſede Patriarcale ai 3. di Ottobre dell' anno ſuddetto 577. Ne' pochi anni che ſopravviſſe, continuò il s. Patriarca a reggere il ſuo popolo con una ſviſcerata carità, e con una profonda umiltà, che ſpecialmente dimoſtrò verſo di quelli, che avevano contribuito alla ſua depoſizione dal Patriarcato, e al ſuo eſilio, poichè diede loro i ſegni più ſenſibili di affetto, ſecondo il coſtume di chi ſi regola colle maſſime del Vangelo, e cammina ſulle pedate di Gesù Criſto, il quale ha comandato di amare i proprj nemici, e di rendere loro bene per male, ed ha confermato queſto comando cogl' illuſtri eſempj ch' egli ce ne ha dati.

6. Iddio però permiſe, forſe perchè il s. Patriarca aveſſe occaſione di vieppiù umiliarſi, e di riconoſcere la propria infermità, e debolezza, permiſe, dico, che mentre egli procurava di purgare la ſua Chieſa dal fermento della cattiva dottrina, e di confutare con molto zelo e in voce, e in iſcritto gli errori ſparſi dagli uomini turbolenti, e amatori delle novità, cadeſſe egli ſteſſo in un errore intorno alla qualità de' noſtri corpi dopo la loro glorioſa riſurrezione, pretendendo, o almeno inſinuando coll' eſpreſſioni da ſe uſate, che dopo la riſurrezione la carne de' noſtri corpi non ſarebbe palpabile, ma ſarebbe più ſottile dell' aria, e ſimile allo ſpirito. Trovandoſi allora in Coſtantinopoli, come Nunzio del ſommo Pontefice Pelagio II., s. Gregorio Magno, che fu di poi aſſunto al Pontificato, ſi oppoſe coraggioſamente ad un ſimile errore, e in una conferenza tenuta avanti l'Imperatore Tiberio, convinſe Eutichio del ſuo fallo in maniera, ch' egli ſteſſo umilmente lo confeſsò, lo ritrattò, e giudicò degno di eſſer gettato nelle fiamme il ſuo libro, che lo conteneva. Onde eſſendo il s. Patriarca poco dopo caduto infermo dell' ultima malattia, prima di morire ſi toccava la carne delle ſue braccia, e diceva a quei ch' erano preſenti, come narra lo ſteſſo s. Gregorio: *Io credo, che tutti riſorgeremo in queſta medeſima carne*. Era già qualche tempo, ch' egli bramava ardentemente di eſſere ſciolto dai legami del corpo, e di uſcire dal miſero eſilio di queſta Terra, onde andava ſovente ripetendo quelle parole del s. Apoſtolo: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*; e altre volte quelle del ſanto David: *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te, Deus. Quando veniam & apparebo ante faciem Dei? Come il cervo deſidera di diſſetarſi ai fonti dell' acque, così l' anima mia deſidera di venire a voi, o mio Dio. Quando verrà quel giorno, che io comparirò alla preſenza del mio Dio, e vedrò la ſua faccia?* Eſaudì il Signore i fervidi voti del ſuo ſervo, concioſſiachè nel giorno di Paſqua, che in quell' anno cadde ai 29. di Marzo, fu ſorpreſo da una febbre gagliarda, dopo aver la mattina celebrato il divino ſagrifizio, e comunicato un numeroſo popolo. Volle ciò non oſtante intervenire ai Veſpri ſolenni nel dopo deſinare, indi poſtoſi in letto, e aggravandoſi ſempre più il ſuo male, nell' ottavo giorno, ch' era il ſeſto d' Aprile dell' anno 582. in età d' anni 70. rendè placidamente lo ſpirito a Dio, e dall' eſilio di queſto Mondo paſsò alla patria celeſte.

Profittiamo degli eſempj di queſto ſanto Patriarca, e ſpecialmente di rinnovare ſpeſſo *i voti* del noſtro batteſimo, come egli fece fino da giovanetto; e inſegniamo anche agli altri a noi ſoggetti, e maſſime ai fanciulli, queſta ſanta pratica, dalla quale eſſo ricavò tanto frutto per l'anima ſua, conſervando intatta quella ſtola d' innocenza, e quella grazia, che aveva ricevuta nel fonte batteſimale. Io chiamo *voti* quelle rinunzie, e quelle promeſſe, che in nome noſtro furono fatte in faccia ai ſagri altari, allorchè fummo battezzati, e da ſchiavi del demonio, divenimmo figliuoli di Dio, ed eredi del Paradiſo; perchè così vengono appellate dai ss. Padri, atteſochè contengono un obbligo ſpeciale da noi contratto di ſervire Iddio in tutto il tempo della noſtra vita coll' oſſervanza fedele de' ſuoi ſanti comandamenti, e di ſchivare le opere di Satanaſſo, cioè ogni peccato, e le pompe, e vanità del ſecolo, e le concupiſcenze della carne. Sopra di queſte rinunzie, e promeſſe noi ſaremo eſaminati nel giorno del Giudizio. Beati noi, ſe le avremo oſſervate con fedeltà, poichè ſaremo certamente al poſſeſſo di quel regno eterno de' Cieli, di cui, allorchè fummo battezzati, acquiſtammo il diritto, e ricevemmo, dirò così, l' inveſtitura dalla divina bontà per li meriti di Gesù Criſto noſtro Salvatore! Ma pur troppo accade, che non pochi Criſtiani mettono in oblio ſimili rinunzie, e promeſſe, e portando il nome auguſto di Criſtiani, menano una vita poco diſſimile da quella de' pagani. *Renunciate*, diceva s. Agoſtino al ſuo popolo, *non tantum vocibus, ſed etiam moribus; non tantum ſono linguæ, ſed & actu vitæ*. Rinunziamo dunque a Satanaſſo, rinunziamo al Mondo, rinunziamo alla carne, che ſono i capitali nemici della noſtra ſalute, non ſolo colla voce, ma coi coſtumi, non ſolo colla lingua, ma coll' opere, e colla vita, condotta ſecondo le maſſime del Vangelo, e conforme agli eſempj di Gesù Criſto noſtro capo, e noſtro maeſtro. Queſta è la noſtra profeſſione, queſto è l' obbligo, che tutti abbiam con-

contratto nel battesimo; e nell' adempimento di esso consiste la nostra vera felicità nella vita presente, e nella futura. Non ci lasciamo ingannare dalla moltitudine de' prevaricatori, nè strascinare dal torrente de' perversi esempj, ricordandoci sempre di quella terribile sentenza, spesse volte replicata da Gesù Cristo nel Vangelo, che *multi sunt vocati*, molti sono quelli che portano il nome, e il carattere di Cristiani, *pauci vero electi*, ma pochi sono quelli, che vivono da veri Cristiani, e che giungono al possesso della gloria del Paradiso.

6. Aprile.

S. Celestino I. Papa.

Secolo V.

Le azioni di s. Celestino Papa si raccolgono degli Annali Ecclesiastici, e dalle sue lettere. Si veda ancora la Storia ecclesiastica del Card. Orsi tom. 12. e 13., e il Tillemont tom. 14. delle Memorie ecclesiastiche.

SAn Celestino primo di questo nome succedè nel sommo Pontificato a s. Bonifazio, morto ai 4. del mese di Settembre nell' anno 422. Delle sue azioni prima d' essere assunto al Pontificato, altro non si sa, se non che egli era figliuolo di Prisco, e diacono della Chiesa Romana. Benchè restassero ancora in Roma de' partigiani dell' Antipapa Eulalio, che aveva eccitato lo scisma sotto s. Bonifazio; tuttavia il suo merito singolare, e le virtù sublimi, che in lui risplendevano, fecero sì, che nessuno ardisse di opporsi alla sua elezione, la quale seguì ai 10. di Settembre dell'anno suddetto 422. di unanime consenso del clero, e popolo Romano. In fatti egli era degnissimo di riempire la cattedra di s. Pietro, sì per la sua dottrina ecclesiastica, e santità della vita, e sì per lo suo ardente zelo a favore della cattolica Religione. Di questo suo zelo egli diede prove assai chiare nel tempo del suo Pontificato, e nelle diverse occasioni, che gli si presentarono. E primieramente egli tolse ai Novaziani alcune chiese, che per tolleranza de' suoi antecessori essi avevano in Roma, e proibì severamente le loro scismatiche adunanze; onde Rusticola, che portava il titolo di Vescovo de' Novaziani, fu costretto a radunare nascostamente quei del suo partito nelle case private. I Pelagiani ancora già più volte condannati da' Pontefici suoi predecessori, ma non affatto abbattuti, ed estinti, furono alla fine sconfitti interamente da s. Celestino. Imperocchè non solo non volle ammettere l' istanza, che a lui fece Celestio, discepolo e compagno di Pelagio, di essere nuovamente ascoltato, e di mettersi a nuovo esame la sua causa, che anzi procurò, che fosse cacciato da tutta l'Italia insieme co' principali della sua eretica setta. E perchè il perverso eretico si ricoverò nella Gran-Brettagna, donde aveva tratta l' origine Pelagio, e in quell' isola andava spargendo i suoi errori pestilenziali, il santo Pontefice non lasciò di perseguitarlo anche in quelle rimote parti, inviando colà suo legato s. Palladio, diacono della Chiesa Romana, al quale insieme con s. Germano Vescovo d' Osserre, e con s. Lupo Vescovo di Troja riuscì di purgare quell' isola dall' infezione della Pelagiana eresia.

2. Ma quello, che sopra ogni altra cosa rendè illustre, e memorabile il Pontificato di s. Celestino, e in che egli fece spiccare maggiormente il suo zelo, fu il coraggio, e vigore apostolico, con cui si oppose a una nuova eresia suscitata nell' Oriente da Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Conciossiachè appena il s. Pontefice ebbe avviso da s. Cirillo Patriarca di Alessandria dei mostruosi errori, che Nestorio e nelle sue prediche, e ne' suoi scritti andava spargendo contro il mistero ineffabile dell' Incarnazione del Verbo di Dio nel seno della Santissima Vergine; pretendendo costui, che siccome in Cristo sono due nature distinte, una umana, e l' altra divina, così ancora fossero due persone, onde Maria Vergine dovesse dirsi solamente madre di Cristo uomo, e non madre di Dio; appena, dico, a. Celestino fu fatto consapevole di simili profane, ed eretiche novità, che radunò in Roma un Concilio di Vescovi, e solennemente condannò l' eresia Nestoriana; e di poi per opera sua fu radunato nell' anno 431. il Concilio generale di Efeso, al quale presedè il sopraddetto s. Cirillo, come legato della Sede Apostolica, e due altri Vescovi, e un prete della Chiesa Romana, speditivi dal sommo Pontefice, e in esso Concilio fu novamente condannata l' eresia Nestoriana, ed anche la Pelagiana, e Nestorio fu deposto dalla sua sede di Costantinopoli, e mandato poi in esilio per ordine dell' Imperatore Teodosio il giovane. E così dopo molte fatiche, e sollecitudini innumerabili, il s. Pontefice ebbe la consolazione di veder abbattuto l' errore, e trionfante la cattolica verità, e viepiù confermato, e stabilito alla beatissima Vergine Maria il glorioso titolo di Madre di Dio.

3. Non solamente a. Celestino detestò, e condannò le novità, che gli uomini inquieti e turbolenti eccitarono intorno ai dogmi della Chiesa; ma inoltre si oppose a qualunque altra novità, che riguardava la disciplina ecclesiastica. Tra i Vescovi delle Gallie si era da qualche tempo introdotto un costume di vestire in una maniera diversa da quella, che si era fin allora praticata, di portare cioè certi mantelli, e certe cinture, non convenienti al loro grado. Il santo Papa pertanto con una sua lettera indirizzata ai medesimi Vescovi riprovò una tale affettata novità, ricordando loro: *che i ministri della Chiesa* (sono sue parole) *debbono distinguersi dal popolo, e dagli altri colla dottrina, e non co' vestimenti; nella santità de' costumi, e non negli abiti; colla purità della mente, e non col culto este-*

riore

riore del corpo. Così pure essendo venuto a sua notizia, che nell' elezione de' Vescovi non si osservavano i canoni della Chiesa, e spesso accadeva, che si promovessero alla dignità episcopale delle persone laiche, le quali non erano istruite della dottrina della Chiesa; il santo Pontefice nella medesima lettera biasima un simile abuso, e vuole che l' elezioni de' Vescovi si facciano col consenso del clero, e del popolo di ciascheduna città, e che dal corpo degli ecclesiastici di essa città, quando vi sieno persone capaci, e non da' stranieri, si prenda coloi, che dee presedere agli altri, e insegnare quella dottrina, ch' egli stesso ha prima imparata. *Perocchè* (soggiunge il s. Pontefice) *conviene, che sia prima stato discepolo, chiunque desidera divenir maestro, affinchè possa insegnar ciò, che ha imparato. Come può esser maestro di lettere, chi non ha atteso allo studio di esse? Il solo sacerdozio dunque si terrà così a vile, che si conferirà così facilmente a chi non ha la sufficiente abilità di adempierne le funzioni?*

4. Una delle ultime azioni di questo santo Papa fu di reprimere la temerità di alcuni preti, i quali nelle Gallie ardivano di lacerare la fama, e la dottrina di s. Agostino intorno alla Grazia, come se nelle dispute da esso avute contro i Pelagiani avesse ecceduto i debiti confini, e si fosse servito di espressioni troppo dure, ed avanzate. Erano questi preti temerarj principalmente quei di Marsilia, de' quali era capo il famoso Giovanni Cassiano, e loro aderivano, almeno col silenzio, e con tacita connivenza, alcuni Vescovi delle medesime Gallie. Informato s. Celestino di tal disordine da s. Prospero, che a bella posta si portò a Roma nell' anno 431., per rappresentare a sua Santità le male maniere di procedere de' suddetti Preti, e le persecuzioni, ch' egli soffriva per la difesa della celeste dottrina di s. Agostino, il quale nell' anno antecedente 430. era passato a miglior vita, egli ne restò sommamente turbato, ed afflitto. Onde per apportare il conveniente rimedio a un tanto male, per cui si turbava la pace della Chiesa, e sotto la maschera di pietà si manteneva vivo il fermento degli errori di Pelagio, e de' suoi seguaci, scrisse ai Vescovi delle Gallie una sensatissima lettera, in cui li riprese della licenza, che permettevano ai loro preti, d' impugnare la dottrina di s. Agostino sopra la Predestinazione, e la Grazia, onde col tacere, e col lasciare impunita l' audacia di quei preti, si rendevano essi medesimi sospetti d' essere tinti della fuliggine Pelagiana. Vuole pertanto il santo Pontefice, che di quei tali preti sia corretta la licenza, e che non abbiano la libertà di parlare in avvenire secondo il loro capriccio: *Cessi* (ei dice) *la novità d' insultare all' antichità; cessi l' inquietudine di turbare la tranquillità delle Chiese*.

5. Conclude finalmente il sommo Pontefice la sua lettera, coll' esaltare il merito, e la dottrina di s. Agostino, contro di cui, come tanti cani mordaci, abbajavano i preti di Marsilia, e i loro aderenti Semipelagiani: *Abbiamo sempre*, dic' egli, *tenuto nella nostra comunione Agostino, uomo di santa memoria, per lo splendore della sua vita, e de' suoi meriti, nè contra di lui s' è mai sentito nè pure un lieve rumore di sinistro sospetto. Anzi sappiamo essere lui stato un uomo di tanta scienza, che anche da' nostri predecessori è stato creduto uno de' più eccellenti maestri, e come tale è stato da tutti avuto in grande stima; non essendovi luogo, ov' egli non sia ad ognuno in venerazione ed onore. Per la qual cosa convien resistere a coloro, che vediam crescere con danno della Chiesa universale, alla quale sono di pregiudizio tutte le novità. Bramiamo perciò d' intendere, che tali cose, le quali non piacciono a noi, dispiacciano anche a voi. Del che avremo una prova sicura, se imporrete silenzio ai maligni, e farete in avvenire cessare su tal materia le dispute, e le querele*. Poco tempo sopravvisse s. Celestino dopo scritta questa lettera ai Vescovi delle Gallie, e si crede comunemente, che ai 16., o 26. di Luglio dell' anno 432. ei finisse di vivere su questa Terra, per regnare con Cristo in Cielo, benchè la sua memoria negli antichi Martirologj, e nel Romano sia registrata sotto il giorno 6. d' Aprile.

Quei medesimi sentimenti di stima, e di venerazione, ch' ebbe s. Celestino per la dottrina di s. Agostino intorno alla Grazia di Gesù Cristo, hanno avuta dipoi tutti i Pontefici, che dopo di lui sono succeduti nella Cattedra di s. Pietro, e tutti i Concilj, allorchè si è trattato di qualche controversia, che riguardasse una tale materia, della Grazia cioè, e della Predestinazione. Onde un celebre Autore del passato secolo [1] non ha dubitato d' asserire, che *s. Agostino per consenso di tutti i Teologi è il principe di tutti i Padri Latini e Greci, e che le sue sentenze intorno alla Grazia sono state seguitate, ed abbracciate non solo dai Padri, e Dottori, che sono venuti dopo di lui, ma eziandio da tutti i Pontefici della Chiesa Romana, e dalle adunanze de' Prelati ne' Concilj; talmente che quello si è da essi giudicato sicuro, rato, e cattolico, che apparisce essere stato da Agostino tenuto, e stabilito*. Abbiamo dunque anche noi una particolare venerazione per la dottrina di s. Agostino, il quale è stato eletto da Dio, per abbattere la superbia Pelagiana, e per istabilire, e difendere la Grazia di Gesù Cristo, ch' è il fondamento dell' umiltà cristiana, e senza la quale non vi può essere speranza di salute. Imperocchè sebbene dopo il peccato d' Adamo, di cui tutti nasciamo rei, ci rimanga il libero arbitrio, questo però è sì infermo, e sì debole, e sì inclinato alle cose sensibili, che non può sollevarsi a Dio, nè concepire un buon pensiere, uè fare alcuna opera di pietà cristiana, come ha definito il Concilio di Trento [2], se non è prevenuto, ajutato, e confortato

(1) *Petav. Theolog. dogmat. lib. 9. cap. 6.* (2) *Concil. Trid. sess. 6.*

dalla Grazia di Gesù Criſto, alla quale pertanto dobbiamo attribuire tutto il bene, che facciamo in ordine alla noſtra ſalute, e gloriarci non in noi ſteſſi, ma in Dio ſolo, del quale è sì grande la bontà, che vuole, che ſieno noſtri meriti quelli, che ſono doni ſuoi, e ſi degna di coronare i ſuoi doni, allorchè corona i meriti noſtri.

7. Aprile.

S. Valtrude.

Secolo VII.

La ſua Vita ſcritta da un antico autore anonimo, ſi riporta dal Mabillon nel ſecondo ſecolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandiſti ſotto il giorno 9. di Aprile, nel quale ſe ne fa dalla Chieſa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Santa Valtrude, o Valdetrude fu ſorella di s. Aldegonda, della quale ſi è riferita la Vita ai 27. del meſe di Gennajo. Ella ricevè una criſtiana educazione da' ſuoi genitori Gualberto, e Bertilla, i quali erano delle più illuſtri, e ricche famiglie della baſſa Auſtraſia, che poi fu chiamata Annonia nelle Fiandre, e ſono ambedue per le loro virtù onorati col titolo di Beati. Giunta all' età nubile, fu collocata in matrimonio con un nobile perſonaggio appellato Maldegario, dal quale ebbe quattro figliuoli, due maſchi, e due femmine, tutti quattro venerati per Santi nelle Chieſe dell' Annonia. Da ciò ſi può facilmente argomentare, qual foſſe la pietà, e ſantità di Valtrude, della quale il Signore ſi ſervì come d' iſtromento, per ſantificare il marito, e i figliuoli, nella guiſa appunto che inſegna l' Apoſtolo, dover fare la buona e pia moglie fedele verſo il ſuo conſorte, e i ſuoi figliuoli. Ella fu di buon' ora da Dio iſpirata a diſprezzare le grandezze e vanità del Mondo, e a camminare per la via ſtretta, ed anguſta del Vangelo. Quindi è che ſebbene foſſe dama molto venuſta, e abbondaſſe di tutti gli agj, e comodi, che ſomminiſtrano le ricchezze; tuttavia atteſe a menare una vita ritirata, e mortificata nella propria caſa, e applicata alle faccende domeſtiche, e ai doveri del proprio ſtato. In vece di ſpendere il danaro in gale, e abbigliamenti femminili, come facevano le altre donne ſue pari, ella ſi radunò un teſoro di meriti nel Cielo, con diſtribuire abbondanti limoſine alle vedove, agli orfani, e ai biſognoſi, con riſcattare gli ſchiavi, e con fare altre opere pie. Le ſue delizie, e le ſue ricreazioni erano l' orazione, la lettura ſpirituale, e il converſare con Dio, ch' è il fonte delle vere conſolazioni, e d' ogni dolcezza e ſoavità, e che ſolo può render paga e contenta l' anima, ch' egli ha creata a ſua immagine.

2. Con queſti eſercizj di pietà ſi acceſe ogni giorno più nel cuor di Valtrude l' amor di Dio, ond' è ch' ella gemeva ſotto il giogo degli obblighi matrimoniali, e bramava di poter godere quella felice ſorte, che l' Apoſtolo attribuiſce alle donne ſciolte da' legami del matrimonio, di ſervire cioè a Dio ſenza diviſione, e di eſſere caſta, pura, e ſanta di anima, e di corpo. A queſto fine pertanto ſeppe così bene inſinuarſi nell' animo del ſuo conſorte, e iſpirargli tali ſentimenti di pietà, e divozione, ch' egli volontariamente ſi riſolvè di far voto di continenza; anzi dopo aver dato buon ordine agli affari della ſua caſa, ſi conſacrò interamente a Dio, veſtendo l' abito religioſo nel monaſtero detto di Altomonte, dove terminò ſantamente i ſuoi giorni, ed è venerato per Santo con culto pubblico ai 20. di Settembre, col nome di Vincenzio, che aveva aſſunto, allorchè preſe l'abito monaſtico. Trovandoſi in tal maniera Valtrude più libera dagl' imbarazzi del ſecolo, ſi occupò tutta con gran ſervore nelle opere di pietà. I ſuoi digiuni erano continui e rigoroſi, continue ancora le vigilie; l' orazione, e la meditazione delle celeſti verità erano il ſuo paſcolo quotidiano, che non era interrotto ſe non dalle opere di miſericordia, ch'eſercitava verſo i miſerabili, viſitando gl'infermi, ſovvenendo le neceſſità de'poveri, conſolando gli afflitti, e cercando tutte le occaſioni di giovare a' ſuoi proſſimi, verſo de'quali ella ardeva d' una ſingolare carità, la quale non va mai diſgiunta dall' amore di Dio.

3. Una vita sì ſanta, e diſtaccata da ogni affetto terreno, e sì inteſa alle opere buone, che conduceva Valtrude, non poteva piacere al Mondo, il quale è ſempre ſtato, e pur troppo ſarà ſempre nemico de' veri ſervi di Dio, e non laſcia di cenſurarli, e di vituperarli in tutte le maniere poſſibili, allorchè ne può avere qualche pretеſto. Ebbe la ſanta donna una viſione, mentre dormiva, nella quale le apparve s. Gaugerico Veſcovo di Cambrè, il quale le preſentò un calice pieno di vino, acciocchè lo beveſſe, e bevutolo, ella ſi ſentì infiammata dell' amor di Dio, e del deſiderio della patria celeſte in una maniera ſtraordinaria. Ella comunicò queſta ſua viſione in confidenza ad alcune perſone indiſcrete, le quali la divulgarono nella città. Quindi le perſone maligne, e libertine preſero occaſione di ſcreditare la Santa come una viſionaria, una fanatica, una ſtravagante. Siccome il Mondo ha un ſegreto piacere di perſuaderſi, che la virtù delle perſone dabbene non ſia che ipocriſia, e par che trionfi, quando può malignare ſulle loro azioni virtuoſe; così la vita della Santa fu il ſoggetto delle cenſure, de' motteggi, e delle calunnie di tutti gli ozioſi, e ciaſcuno aggiungendo qualche coſa del ſuo a ciò, che dagli altri aveva inteſo, come ſuole in caſi ſimili accadere, in breve tempo la pia dama divenne la favola del volgo, e il berſaglio delle detrazioni, de' befſeggiamenti, e delle impoſture di tutto il paeſe.

4. Valtrude reſtò molto turbata e toccata ſul vivo da tali dicerie e mormorazioni ſparſe contro di lei; e perchè ella non era ancora avvez-

za, e per così dire, sperimentata in questa sorta di prove, fu tale il disgusto, che ne concepì, che ne cadde gravemente inferma. Il Signore però si degnò di consolare la sua serva, suggerendole alla mente le derisioni, gli obbrobrj, le ignominie, e le contraddizioni, ch' egli aveva sofferte nella persona sua, e quelle ancora, che i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, e tutti i suoi fedeli servi avevano patite, finchè vissero su questa Terra. Si ricordò ancora di ciò, che sta scritto nel Vangelo, che il *discepolo non può esser maggiore del maestro, nè il servo del suo padrone; onde se il padre di famiglia era stato maltrattato, e fino chiamato Beelzebub, quanto più i suoi domestici dovevano aspettarsi simili mali trattamenti dal Mondo.* Rimase pertanto la santa donna consolata dalla considerazione di queste verità, e molto più dalla unaione interiore dello Spirito di Dio, a cui fece umile ricorso nell' amarezza del suo cuore. Servì questo avvenimento, a viepiù disgustarla del Mondo, e a farle bramare di mettere tosto in esecuzione la risoluzione, che già da gran tempo aveva concepita, di ritirarsi in qualche solitudine. Onde volentieri abbracciò il consiglio, che a lei diede s. Gisleno suo direttore spirituale, di farsi fabbricare una cella, o casetta con un oratorio in un vicino monte, chiamato allora Castriloco, dove poi fu edificata la città di Mons, ed ivi attendere a santificarsi negli esercizj della penitenaa.

5. Fece dunque s. Valtrude in un terreno da se comprato su quel monte edificare una piccola casa con un oratorio, dedicato in onore di s. Pietro Apostolo, e vi si ritirò più presto che potè circa l' anno 656., dopo aver preso solennemente il velo sacro dalle mani di s. Oberto Vescovo di Cambrè, come in quei tempi si costumava da quelle donne, che in modo particolare si consacravano al serviaio di Dio. Così ella separata dal tumulto del Mondo, e lontana dai vani e frivoli discorsi degli uomini, intraprese un tenore di vita austera, e al sommo penitente, e si diede all' esercizio di tutte le virtù cristiane, per far acquisto della perfezione evangelica, e per unirsi viepiù strettamente col suo sposo celeste, al quale si era dedicata. Il demonio però nemico d' ogni bene non lasciò di assalirla con gravi tentaaioni, e di disturbare la pace del suo cuore con moleste suggestioni. Sopravvenne inoltre alla Santa una noja importuna della solitudine, e un disgusto quasi totale degli esercizj di pietà, ch' ella praticava. Nel tempo stesso il demonio le rappresentava alla mente il posto decoroso, ch'ella teneva nel Mondo, e il bene che faceva colle opere di misericordia, che vi esercitava, e le suggeriva non esser possibile, ch' ella potesse perseverare in quello stato per sì lungo tempo, quanto le restava ancora di vita; essere pertanto cosa migliore per lei ritornarsene alla propria casa, e ripigliare quel tenore di vivere, che prima praticava. A questi suggerimenti il maligno spirito aggiungeva fantasmi impuri, e stimoli gagliardi di sensuali diletti, che maggiormente conturbavano l' animo della santa donna, e la facevano vacillare nella sua risoluzione. In meaao a queste aridità, e tentazioni, e turbazioni, che Iddio permise per prova della fedeltà della sua serva, ella fece ricorso all' ajuto del Signore; si umiliò avanti la sua divina Maestà, raddoppiando le sue penitenae; e con quei gemiti inenarrabili, che lo Spirito santo forma nel cuore de' suoi eletti, implorò il celeste soccorso, che le venne prontamente dall' alto. Perocchè a poco a poco si dissiparono quelle nebbie, che avevano offuscato il suo intelletto; cessarono quelle dubbiezze, che conturbavano il suo animo; e alla tempesta succedè la calma, essendosi rasserenato il suo spirito, e avendo acquistata la primiera pace; onde riportò una piena vittoria della diabolica tentaaione, e potè continuare con maggior fervore i suoi spirituali esercizj.

6. Le virtù singolari della Santa non istettero lungo tempo nascose, e benchè contro sua voglia, ella fu obbligata a ricevere sotto la sua direzione delle nobili fanciulle, le quali desideravano di vivere in sua compagnia, e di imitare i suoi santi esempj; onde a poco a poco si formò in quella solitudine una religiosa Comunità di sacre vergini, le quali col buon odore della loro santità edificarono la Chiesa di Dio. Questa Comunità sussiste fino a' giorni nostri, ed è composta delle donaelle della primaria nobiltà della Fiandra, le quali col titolo di Canonichesse servono Iddio in ispirito e verità. Santa Valtrude divenne dunque madre feconda di molte figliuole spirituali, le quali ella e colle sue istruaioni, e co' suoi buoni esempj indiriaaò per la via del Cielo. Sant' Aldegonda sua sorella qualche volta fra l' anno veniva a visitarla dal suo monastero, ch' ella ancora, come si disse nella sua Vita ai 27. di Gennajo, aveva fondato in un luogo detto Malbodio; e queste due Sante si confortavano, e animavano scambievolmente a correre a gran passi per la via della perfeaione, e a fare sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane, per giungere al possesso del sommo bene, al quale ambedue aspiravano con tutto il fervore del loro spirito. I loro discorsi in occasione di queste visite non erano d' altro, che della patria celeste, e di quella ineffabile eterna felicità, che il Signore ha preparata in Cielo a quelli, che lo amano, e lo servono fedelmente nel breve corso di questa vita. Fu anche la santa donna illustrata dal Signore col dono de' miracoli, non meno che la sua santa sorella Aldegonda. Ella visse circa trent' anni in quella solitudine, e colma di meriti se ne volò al Cielo verso l' anno 686. ai 9. di Aprile, due anni dopo la morte di s. Aldegonda, in età di sopra sessant' anni.

Che bella felicità fu mai quella della famiglia di s. Valtrude, di essere composta di tanti san-

Santi, quante erano le persone di essa! Santi, come e' e veduto, e si disse ancora nella Vita di s. Aldegonda, furono i suoi genitori Gualberto, e Bertilla; santo il suo consorte Maldegario, poi Vincenzio nel chiostro; santa la sua sorella Aldegonda; santi finalmente i suoi quattro figliuoli, cioè Landrico, e Dentlino, e le due Vergini Adeltrude, e Madelberta. Questa felicità merita di essere santamente invidiata, e con ogni ardore bramata da qualunque Cristieno. In paragone di essa che cosa sono tutte le grandezze più eccelse, tutti i titoli più pregevoli, tutte le prosperità più desiderabili di questo Mondo, se non fumo, illusione, sogni, e ombre vane, ed efimere? Di tanti Principi, e personaggi dell' uno e dell' altro sesso stati una volta sì celebri nel Mondo, che altro resta se non al più qualche memoria sterile, e inutile nelle storie? E di moltissimi altri, che il cieco Mondo giudicò felici, allorchè vissero aù questa Terra, rimane sepolta nell' oblio la memoria, come se mai stati non fossero. La loro felicità fu simile ad una favilla di fuoco, che risplende in un momento, e subito si estingue, nè più si vede; dovechè la felicità de' Giusti è stabile, permanente, ed eterna. *In memoria æterna erit justus*, si dice nella Scrittura [1]. La beata memoria de' Giusti è eterna avanti Iddio, e perpetua ancora nella Chiesa, che li venera con culto religioso. E pure quanti sono i Cristiani, che vanno in cerca con insaziabile avidità delle vane, e fallaci prosperità di questa vita, che passa rapidamente come un baleno; e poco, o nulla si curano delle vere, e sode felicità, che durano in eterno? Impariamo dunque una volta a prezzare le cose per quel che sono in verità, e non secondo l' epparenza de' sensi, e l' ingannevole giudizio del Mondo. Aspiriamo con tutto lo spirito alla santità, vivendo secondo le regole, e le massime del Vangelo, per conseguire l'eterna felicità. Questa cerchiamo, e domendiamo con incessanti sospiri al Signore sopra ogni eltre cosa, come faceve il santo David, il quele, benchè fosse collocato sopre d' un trono Reale, tuttevia si protestave, che questa sola era l' oggetto de' suoi desiderj [2]: *Unam petii a Domino*, diceva egli, *hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*. Di questa finalmente procuriamo d' instillara la brama nel cuore di tutti i nostri congiunti, amici, e conoscenti, e e colle parole, e coll' esempio, poichè tutto il rimanente, secondo il detto celebre di Salomone, altro non è se non *vanità, e vanità di vanità, e affizione di spirito*.

(1) *Psal.* 111. 6.

8. Aprile.

S. Bademo Martire.

Secolo IV.

Gli Atti autentici, e originali del suo martirio si riportano dal Surio, e sono inserti tra gli Atti sinceri de' Martiri nella Raccolta del Ruinart alla pag. 511. dell' edizione di Verona. Si veda ancora la Raccolta degli Atti Orientali pubblicati da Monsignor Evodio Assemano in Roma l' anno 1748. tom. 1. pag. 165.

L' illustre mertire s. Bademo nacque in Persia nella città di Betlapete di genitori assai ricchi, dai quali, essendo cristiani, fu educato nella pietà, e nel timore di Dio. Essendo divenuto erede delle empie facoltà della sua famiglia, non si lesciò ebbagliare dal veno splendore delle ricchezze, nè sedurre dai fallaci piaceri del secolo, ma dopo avere distribuiti tutti i suoi beni a' poveri, fondò nelle vicinanze della sua patria un monastaro, nel quale si rinchiuse insieme con alcuni monaci, ed ivi menò una vita auttera, e penitente, dedite ell' orazione, e all' esercizio delle opere buone, per far acquisto della vita eterna. Egli attese con ogni studio a mortificare le sue passioni, e ad inserire nell' animo suo l' umiltà, la carità, la mansuetudine, la pazienza, e le altre virtù evengeliche. Siccome fu obbligato e prendere il governo di quei monaci in quelità di Abete, o Archimendrita, così si credè anche tenuto di viepiù crescere nella pratica delle virtù a fine di darne a' suoi Religiosi l' esempio, e con questo mezzo assai più efficace delle parole, stimolarli all' acquisto della perfezione del loro stato. Era inoltre il Santo di grand' edificazione e tutti coloro, che veniveno a trovarlo, consolando gli afflitti, rimettendo sul buon sentiero i traviati, e sovvenendo ancora, per quanto poteva, i poveri con abbondanti limosine.

2. Mentre Bademo attendeva in tal guisa a santificare se medesimo, e gli altri nella quiete del suo monastero, si sollevò il turbine della persecuzione, che mise tutto sossopra, e tirandolo fuori del monestero, lo fece giungere alla gloria del martirio, al quale si era preparato coll' esercizio della panitenza. Egli fu per ordine di Sapore Re della Persia arrestato, e messo in un tetro carcere insieme con sette suoi moneci verso il fine dell' enno 375., e vi soffrì per lo spezio di quattro mesi una durissima prigionia, essendo continuamente battuto, e in altre guise tormentato, e maltrattato pel nome, e per la Fede di Gesù Cristo. Si troveva ritenuto nella stessa prigione un uomo nobile, e principale netivo della città di Aria nel distretto Bedergemense, chiamato Narsete, il quele avendo ricusato di adorare il Sole, Deità de' Persieni, e confessato generosemente le Fede di Gesù Cristo, aveva sofferti gravi tormenti, e la confiscazione di tutti i suoi beni. Ma raffreddatosi a poco a poco nel suo cuore l' amor di Dio, e ennojatosi di soffrire più lun-

(2) *Psal.* 26. 14.

lungamente le miſerie della prigione, e le batiture, fece un infelice naufragio nella Fede, e per ricuperare il primiero ſplendore, e il godimento de' ſuoi beni, ſi eſibì pronto di eſeguire quanto gli foſſe ordinato dal Re Sapore. Preſo l' uomo miſerabile, come dicono gli Atti di s. Bademo, dall' amore delle coſe momentanee di queſta Terra, ſi dimenticò dell' eterne del Cielo, e con una deteſtabile apoſtaſia preferì la grazia del Re terreno e mortale alla grazia del Re celeſte ed immortale.

3. Udì Sapore con gioja la riſoluzione di Narſete, e comandò, che ſciolto da' ſuoi vincoli foſſe condotto al ſuo regio palazzo, e con eſſo inſieme anche s. Bademo incatenato. Indi per mezzo de' ſuoi miniſtri fece ſapere a Narſete, che ſe voleva ricuperare la ſua grazia, la libertà, e i ſuoi beni, doveva egli ſteſſo di propria mano uccidere Bademo. Accettò l' infelice apoſtata l' infame condizione, e impugnò la ſpada, per trafiggere il ſanto Martire, ma ſorpreſo da un improvviſo terrore, e lacerato dai rimorſi della ſua còſcienza, cominciò a tremare, e reſtò immobile come un ſaſſo. Allora s. Bademo, compaſſionando il ſuo miſero ſtato: *Così dunque* (gli diſſe) *o Narſete, ti ſei laſciato vincere dalla tua malizia? Così hai tu perduto il ſenno, che non ſolamente ti ſei indotto a negare il tuo Dio, ma ti vuoi ancora imbrattare le mani nel ſangue de' ſervi ſuoi? Che farai infelice, che riſponderai all' eterno Giudice, quando comparirai avanti al ſuo tremendo tribunale? Dove fuggirai, dove ti naſconderai, quando ſi pronunzierà contro di te la terribile ſentenza? Per me è coſa dolce, e ſoave il morire in teſtimonio della vera Fede per Criſto: ma avrei deſiderato, che con altro ferro, e non mai col tuo foſſe dato compimento al mio martirio.* A queſte voci Narſete rimaſe pallido e attonito, ma il ſuo duro cuore non ſi ammollì; e perſeverando nella perfidia, alzò la ſpada più volte per ferire il ſanto Martire, e vibrò contro di eſſo più colpi, ma ſempre con mano tremante, talmente che fecegli ſoffrire un più lento, e più doloroſo martirio; e nel tempo ſteſſo eſpoſe ſe medeſimo alle riſa, e alle beffe de' Gentili, ch' erano preſenti, ammirando eſſi da una parte la fortezza, e virtù del Martire, e deridendo dall' altra la viltà, e la vergognoſa codardia del miſero apoſtata; il quale poco potè godere del frutto della ſua iniquità, poichè non molto tempo dopo ricuperati i ſuoi beni, fu afflitto, ed oppreſſo da varj malori, e finalmente perdè la vita con una morte violenta, trafitto da un colpo di ſpada.

4. Seguì il martirio di s. Bademo agli 8. di Aprile, quattro anni avanti la morte di Sapore, vale a dire nell' anno 376., e in tutto queſto intervallo di tempo i ſette Monaci di s. Bademo ſtettero rinchiuſi nella prigione, dalla quale non furono liberati (e non dopo la morte del Re Sapore, avvenuta nell' anno 380., dopo ſettant' anni di regno; ond' egli è chiamato nella Storia *il Longevo*, cioè di lunga età. Ma che coſa ſono ſettant' anni di regno, anche felice ſu queſta Terra, in paragone dell' interminabile infelice eternità, nella quale in un momento ei precipitò, per ardere ſenza fine nelle fiamme divoratrici dell' inferno?

Chi non deplora la diſgraziata ſorte del miſero Narſete, il quale dal ſublime grado di Confeſſore di Criſto, e dalle porte del Cielo, alle quali ſtava già vicino, cadde nel profondo baratro dell' apoſtaſia, e della dannazione eterna? Chi non reſta ſtupito della freneſia di queſto infelice, il quale per non perdere pochi momenti della preſente vita, e i beni tranſitorj della Terra, che doveva preſto laſciare, perdè Iddio, perdè l' anima, perdè tutto irreparabilmente, e per ſempre? E pure in una ſimile funeſta diſgrazia, e in una freneſia poco, o nulla inferiore incorre chiunque conſente al peccato mortale, e perſevera in eſſo, eſponendoſi ſenza ribrezzo per un piacere fugace e momentaneo, o per un miſero intereſſe, o per qualunque bene temporale e caduco, all' evidente rischio di cadere nel fuoco eterno. E' vero che col ſemplice peccare contro i divini precetti non ſi perde la Fede, come fece Narſete coll' apoſtaſia, ma però è certo, che ſi perde la Carità, ch' è l' anima della Fede, e ſenza la quale a nulla giova la Fede per conſeguire l' eterna ſalute; ed è altresì certo, che il peccato mortale degrada il Criſtiano dalla nobiliſſima qualità di Figliuolo di Dio, di membro vivo di Criſto, e di erede del Paradiſo, e lo coſtituiſce ſchiavo del demonio, inimico di Dio, e reo di pena eterna, che gli ſovraſta ogni momento. Donde adunque viene, che ſapendoſi, e credendoſi queſte verità infallibili, tuttavia ſi pecca allegramente, e ſenza rimorſo, e ſi vive in pace col peccato mortale ſull' anima? Viene, perchè il demonio accieca il peccatore, onde diviene ſtolto, ed inſenſato nelle coſe dell' anima, come appunto ſtolti, ed inſenſati ſono appellati nelle ſante Scritture tutti i peccatori: viene, perchè ſi vive attaccati coll' affetto ai falſi beni di queſto Mondo, e queſti ſoli ſi prezzano, ſenza curarſi degli eterni: viene finalmente, perchè poco, o nulla ſi penſa a quel tremendo tribunale, a cui quanto prima dobbiamo comparire, e a quella ſentenza formidabile, che l' eterno Giudice pronunzierà irrevocabilmente contro i reprobi. *Auferuntur judicia tua a facie ejus*, dice il ſanto David [1] parlando del peccatore, e perciò *inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore*. A fine pertanto di non incorrere in una sì funeſta cecità, e di ſchivare una sì grande diſgrazia, ſcolpiamo nella noſtra mente, e nel noſtro cuore quelle infocate parole, che il s. martire Bademo diſſe a Narſete, e ripetiamole ſpeſſo a noi medeſimi, acciocchè ci ſervano di freno, e di ritegno a non pecca-

(1) *Pſalm.* 9. 4.

peccare, o di ſtimolo, ed eccitamento e riſorgere ſubito dal peccato colla peoiteoze, ſe mai per noſtre diſavventura foſſimo caduti nell' ebiſſo di qoelche colpa mortale. *Che farai infelice, che riſponderai all' eterno Giudice, quando comparirai avanti al ſuo tremendo tribunale? Dove fuggirai, dove ti naſconderai, quando ſi pronunzierà contro di te la terribile ſentenza?*

9. Aprile.

S. Maria di Cleofa.

Secolo I.

Le notizie intorno a queſta ſanta donna ſi ricavano principalmente dai ss. Evangeliſti. Si veda ancora ciò, che dagli antichi Scrittori ha raccol to il Tillemont nel primo tomo delle Memorie della Storia eccleſiaſtica, ſotto il titolo di s. Giacomo minore Apoſtolo art. 2., e nelle note.

Maria di Cleofa, della quale ſi fa oggi memorie nel Martirologio Romano, è chiameta nel Vangelo ſorella, cioè cugine delle ſantiſſima Vergine, ſecoodo l' uſo delle ſante Scritture, e come io alcuo loogo ſi pratica encora, di chiamar fratelli, e ſorelle i cugini, e le cugine. Si crede ch'ella venga deoominata *di Cleofa*, perchè queſti foſſe ſuo ſecondo marito, e che in prime nozze aveſſe ſpoſato Alfeo, giacchè s. Giacomo minore ſuo figliuolo è appellato nel Vangelo Giecomo di Alfeo, cioè figlio d' Alfeo. Altri però credono, che l' iſteſſa perſona aveſſe qoeſti due nomi, Cleofa, e Alfeo, come era ordinario coſtume degli Ebrei d' avere due nomi, anzichè altri vogliono, che Cleofa, e Alfeo nella lingua originele ſia lo ſteſſo nome pronunzieto in due diverſe maniere, e che Cleofa foſſe fratello di s. Giuſeppe ſpoſo di Meria Vergine. Checchè ſia di ciò, elle fu felice madre di più figliuoli, i quali furono o Apoſtoli, o Diſcepoli di Gesù Criſto, e chiamati nel Vangelo fratelli, cioè cugini, e parenti del Salvetore; e ſono s. Giacomo Apoſtolo detto il minore, a diſtinzione dell' altro Apoſtolo s. Giacomo, detto il maggiore, figliuolo di Zebedeo, e di Selome; s. Giude, o Taddeo parimente Apoſtolo; s. Gioſe, o Gioſeffe; s. Simeone, o Simone, che ſuccedè nel Veſcovato di Gerusalemme el ſuo fratello s. Giacomo, embedue martiri di Gesù Criſto, come ſi è detto nelle loro Vite rapportate nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Ma quello che più importe, e che ſu ſopra ogni altra coſa vantaggioſo a queſta ſanta donna, ſi è, che ella inſieme col ſuo conſorte Cleofa ſu diſcepola di Gesù Criſto, mentre converſò ſre gli uomini in caroe mortale, e fedele oſſervatrice de' ſuoi precetti, e imitatrice de' ſuoi divini eſempj. Imperocchè dal Vangelo appariſce, ch' ella era una di quelle pie donne, le queli ſeguivano Geeù Criſto dovunque egli ſi portava a predicare o nella Gelilea, o nella Giudea, aſcoltando con riſpetto le parole di vita eterna, che uſcivano dalle ſua divina bocca; e l'aſſiſteveno colle loro facoltè nelle coſe temporali, che e lui occorrevano nel tempo della ſua predicezione. Quanto grande foſſe l' ardore della carità, di cui era eccelo il cuore di queſte ſanta donna verſo il Redentore del Mondo, ſi può ebbaſtanza raccogliere dalla fedeltà, che gli conſervò enche in mezzo alle igoomioie, e agli obbrobrj, e cui egli volle ſoggettarſi per la noſtra ſalute nel tempo della ſua Paſſiooe. Concioſſiechè ella lo ſeguì fino el Celverio, e ſi mantenne coſtante a' piedi della Croce, o elmeno in poce diſtanza da eſſa, allorchè egli ſi degnò di conſuinare ſopra di eſta io mezzo a due ladri il gren ſagrifizio della ſua vite diviua. Ella non temè il furore de' Giudei, nè le ſpade de' ſoldati, nè le deriſioni, e le beſſe degli Scribi e de' Fariſei, che tutti inſieme beſtemmieveno il nome di Gesù Criſto; ma piena di coraggio ſtette ſerma ed immobile nella ſua Fede, e oel ſuo amore verſo di lui inſieme colla ſantiſſima Vergine, con s. Merie Maddalena, e con altre ſante donne nel tempo ſteſſo, ch'egli era dagli Apoſtoli, e Diſcepoli, eccettochè da s. Giovanni, abbandonato.

3. L' ardente amore, che Maria di Cleoſe porteva a Gesù Criſto, non rimeſe punto raffreddeto dalla morte di eſſo. Perocchè elle volle preſtare gli ultimi uffizj el ſuo ſagratiſſimo corpo, dopo che ſu depoſto dalla Croce, e ſi trovò preſente alle ſue ſepolture inſieme con s. Marie Maddalena, e con Salome, che alcuoi chiamano Marie Selome. Nè di ciò contente ella endò ſubito la ſteſſa ſera di Venerdì in compagnia delle altre donne e provvedere degli aromi, e fine d' involgere coo eſſi, e imbalſamare il corpo di Gesù Criſto, paſſato che foſſe il giorno di Sabato, che preſſo gli Ebrei era giorno di ripoſo, nel quele era proibito di fare alcuna opera faticoſa. In fatti la mattina del gioroo ſegueote del Sabato, cioè di quello che da noi ſi chiama Domenica, aſſai per tempo ella colle altre ſante doone ſi portò al luogo del ſepolcro, per eſercitere il pio uffizio, che eveve diſegnato, non ſapendo che Gesù Criſto ere già riſuſcitato a vite glorioſa. Nè queſta pia loro ſollecitudine, e queſto loro ſiogolare amore verſo Gesù Criſto, fu ſenze ricompenſa, poichè queſte ſante donne furono le prime ad avere la beata ſorte di vedere Gesù Criſto riſorto, e di proſtarſi e' ſuoi piedi, e di ebbracciarli, e baciarli con quella tenerezze d' affetto, che ognono ſi può immeginare. Queſto è quanto dai ss. Vangeliſti ſi ricave iotorno a s. Maria di Cleoſa; nè eltre notizie ſincere ci reſteno del rimanente della ſue vita, la quale certamente ſu tutta ſanta, e piena di buone opere, e ſu de eſſa terminata con ona morte prezioſa nel coſpetto del Signore. Il ſuo corpo ſi conſerve, e ſi veoera in Veroli, città della Campagne di Rome, e per mezzo di eſſo ha Iddio operato, e opera tuttevia molti miracoli.

Che

Che bella gloria per s. Maria di Cleofa, e per le altre pie donne di eſſere ſtate diſcepole di Gesù Criſto, di aver impiegate le loro facoltà pel ſuo ſoſtentamento, e di eſſerſi mantenute a lui fedeli fino al Calvario, e di non aver punto vacillato nel loro amore verſo di lui, anche dopo la morte di eſſo! Onde meritarono di eſſere le prime, alle quali Gesù Criſto appariſſe dopo la ſua glorioſa Riſurrezione; il loro nome è rimaſo celebre in tutta la Chieſa, e per tutto il Mondo, dovunque ſi leggono i ss. Vangeli, che di eſſe fanno onorevole memoria; e quel che più importa, eſſe della loro pietà, e del loro amore ne godono un eterno frutto in Paradiſo, ſempre felici e beate, e ſempre unite con Gesù Criſto in Cielo, che hanno amato, e fedelmente ſeguito, ed imitato in Terra. A queſta gloria aſpirino tutte quelle del loro ſeſſo, anzi chiunque porta il nome di Criſtiano, che altro non vuol dire ſe non diſcepolo, e fedele ſeguace di Gesù Criſto. Ma per eſſer tale in verità, e non di puro nome, biſogna imitare i loro eſempj. Elleno ſeguivano Gesù Criſto da per tutto, ed erano ſantamente avide di aſcoltare la ſua divina parola. Sieno dunque ancor eſſe fameliche della parola di Dio, l'aſcoltino volentieri da' ſuoi miniſtri, la leggano attentamente ne' ſanti Vangeli, e negli altri libri ſpirituali, e la pratichino colle opere, uniformando la loro vita non alle maſſime del Mondo, ma agl' inſegnamenti di Gesù Criſto. Elleno ſi conſervarono fedeli a Gesù Criſto, eziandio allora quando lo videro divenuto il ludibrio del furore Giudaico, e pendente in croce tra due ladri, ricoperto d'obbrobrj, e d'ignominie, e da tutti, fino dagli ſteſſi Apoſtoli, abbandonato, e non temerono di eſporſi alle beffe, ai motteggiamenti, e ai mali trattamenti de' ſuoi nemici. Pur troppo anche a' giorni noſtri, anche in mezzo al Criſtianeſimo, Gesù Criſto è nuovamente crocifiſſo, ſecondo l'eſpreſſione di s. Paolo [1], da coloro, che menano una vita contraria al ſuo Vangelo, che portano in trionfo il luſſo, l'immodeſtia, la ſuperbia, l'ambizione, la vanità, e gli altri vizj, che ſono abominevoli agli occhj di Dio; e pur troppo non mancano perſone, che deridono, motteggiano, e in altri modi maltrattano, e perſeguitano quelli, che tengono una vita oppoſta alla loro. Ora queſte ſono le occaſioni di moſtrare la ſua fedeltà, e il ſuo amore coſtante a Gesù Criſto, mettendoſi ſotto i piedi tutti i riſpetti umani, diſprezzando le inſane deriſioni, e i ridicoli motteggiamenti de' libertini, ſeguendo fedelmente le ſante maſſime del ſuo Vangelo, che ſono affatto contrarie a quelle del Mondo, e partecipando volentieri del calice della ſua Paſſione, nel ſoffrire con allegrezza per amor ſuo qualunque cattivo trattamento, piuttoſto che voltargli le ſpalle, e laſciarſi ſtraſcinare dal nnmero grande di coloro, che camminano per la via larga, e ſpazioſa della perdizione. Quelle ſante donne finalmente impiegarono con tanto loro vantaggio le proprie ſoſtanze nel ſoſtentamento di Gesù Criſto, dal quale ne hanno ricevuta un' eterna ineffabile ricompenſa. Lo ſteſſo poſſono fare tutte quelle, che lo vogliono anche di preſente. Perocchè egli nel Vangelo [2] ſi proteſta, che aſcendendo al Cielo, ha laſciato in ſua vece i poveri, i quali rappreſentano la ſua perſona, e che ſi fanno a lui medeſimo tutti quei ſervizj, che ſi fanno ai poveri, e ſi dà a lui medeſimo tutto ciò, che ſi dà ai poveri, e che ne darà in ricompenſa una gloria eterna in Cielo. Oh quanti teſori di meriti ſi potrebbero acquiſtare per l'eternità, ſe in benefizio de' poveri, e in ſollievo de' miſerabili, a' impiegaſſero per amor di Criſto tante ſuperflue, e inutili ſpeſe, che per piacere al Mondo pur troppo da molti ſi fanno in vani abbigliamenti, in gale, in mode, in converſazioni, e in altre mondane vanità!

Sec. Racc.

(1) *Hebr.* 6. 6. (2) *Matt.* 25.

10. Aprile.

S. Macario Veſcovo.

Secolo X., e XI.

Preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno ſi riportano due Vite di s. Macario, la prima più breve, ſcritta immediatamente dopo la ſua morte, e l'altra più diffuſa, ſcritta cinquantacinque anni dopo. Queſta ſeconda Vita ſi trova ſcritta in compendio preſſo il Surio.

Nacque s. Macario nell'Armenia dopo la metà del decimo ſecolo di nobili genitori chiamati Michele, e Maria, i quali appena ch' ei fu uſcito dall' infanzia, lo conſegnarono ad un loro parente, ch' era Veſcovo di una città dell' Armenia, appellata Antiochia, forſe della provincia di Piſidia, che preſſo gli antichi qualche volta è compreſa ſotto il nome d' Armenia. Queſto venerabile Prelato ſi preſe cura ſpeciale della educazione del fanciullo, al quale impoſe il ſuo nome di Macario. Aveva il Signore dotato Macario d' una buona indole, inclinata alla virtù, e allo ſtudio, onde col creſcere degli anni fece maravigliosi progreſſi sì nelle lettere, che nella pietà. Il Veſcovo Macario vedendo le buone diſpoſizioni del giovane ſuo allievo, lo aſcriſſe al clero della ſua Chieſa, e giunto che fu all' età conveniente, lo promoſſe al grado del Sacerdozio. Gli effetti fecero ben conoſcere, che i vantaggj, e l'utilità della Chieſa, piuttoſto che la carne, e il ſangue, avevano moſſo il Prelato a fare queſt' ordinazione. Imperocchè il giovane Macario riuſcì un degno ſacerdote, adorno di tutte le virtù ch' eſigeva il ſuo ſublime ſtato, applicato ad adempiere con diligenza, e con profitto delle anime, i doveri, e le funzioni del Sacerdozio; di modo che ſi meritò in breve tempo la ſtima,

E e e l'af-

e l' effetto di tutti . Il Veſcovo pertanto non ceſſeva di benedire il Signore della grazia, che gli eveva compartita, di dargli queſto ſuo parente in ajuto nel ſuo miniſtero paſtorale, e in ſollievo delle fatiche e quello anneſſe. Intento trovandoſi egli aſſai avenzeto negli anni, credè che neſſuno poteſſe meglio continuare l' opera da ſe cominciata delle ſantificezione del ſuo popolo, quento lo ſteſſo Macario, ſe gli foſſe ſucceduto nel Veſcovato. Onde vedendoſi già vicino al ſuo fine ; radunò il clero, e il popolo della ſue Chieſa, e diſſe loro: *Voi mi vedete inoltrato negli anni, e che già picchio alle porte della morte. Sono vicino a rendere conto a Dio della mia amministrazione ; e però mi raccomando con tutto lo ſpirito alle voſtre orazioni. Eſſendo io al fine della mia carriera, tocca a voi a penſare di eleggervi un Paſtore, che mi ſucceda nel Veſcovato, e che ripari alle mie mancanze. Quanto a me, io credo, che il Cielo vi abbia deſtinato il prete Macario, di cui v' è già noto il merito, e la virtù.*

2. Applaudirono tutti alla propoſizione fatta dal venerabile vecchio, ed eſclamarono ad une voce, che altro Veſcovo non volevano in luogo ſuo, che il prete Mecerio. Di fatto eſſendo poco dopo paſſato all' altra vita il Preleto, fu concordemente eletto, e poſto ſulla cattedra di quella città s. Macario, il quale non potè reſiſtere al conſenſo unanime del clero, e del popolo, che lo bramava per ſuo Paſtore. Allora fu che le virtù ſingolari dell' uomo di Dio, dal luogo eminente, in cui era ſtato collocato, comparirono più chiare, e più luminoſe. Egli era manſueto, umile, ed affabile con tutti, ed univa inſieme nel ſuo tratto una certa dolcezza e gravità, che guadagnava facilmente il cuore di quegli, che ſeco converſaveno . Era aſſiduo nel diſpenſare la parole di Dio el ſuo popolo, e vigilante ed ettento nel ſovvenire ai ſuoi biſogni ſpirituali, e temporali. Moſtrava in tutte le ſue azioni un totale diſprezzo delle coſe terrene, e caduche, e una ſomma premura di ſantificare ſe medeſimo, e il ſuo gregge, ſicchè foſſe un popolo ſanto, accetto e Dio, e applicato alle opere buone. Non fu mai vedato nè ſdegnato, nè in collera con alcuno, e quando doveva emmonire, e riprendere ſecondo l' obbligo, che gli correva, lo faceve con maniere tanto ſoavi, e inſieme efficaci, che non recava a veruno nè diſguſto, nè amarezza d' enimo, perchè ognuno ben conoſceva, che le ſue aminonizioni, e ripreuſioni non procedevano, ſe non dall' affetto paterno, che loro portava, e dalla premura, che aveva del loro bene. La condotta del ſuo vivere privato non poteva eſſere nè più ſanta, nè più virtuoſa, nè più mortificata. Concioſſiachè egli ſchivava ogni ſorta di delizie sì nel cibo, che nel veſtito, e ne' mobili, e in tutto il ſuo trattemento. Era parco, e riſtretto con ſe medeſimo, per eſſere in iſtato di ſoccorrere più liberalmente i poveri, che riguardava, ed amava teneremente come ſuoi figliuoli diletti. Fuggiva ogni ſorte di oſtentazione, e di vanagloria come una peſte e un veleno, che poteva infettare, e contaminere tutte le ſue operazioni. L' orazione era il delizioſo paſcolo, con cui nutriva l' anime ſua, e in eſſa impiegava tutto quel tempo, che gli rimaneva libero dalle ſne funzioni paſtorali. Sì grande era il ſervore delle ſua orazione, e la compunzione del ſno cuore nell' orare, che ſi riſolveva quaſi ſempre in copioſe lagrime, ed era obbligeto ed eſciugarſi gli occhj con de' fezzoletti, che a queſto fine teneva preſſo di ſe.

3. Uno di queſti fazzoletti inzuppato dalle legrime del ſanto Veſcovo, eſſendo capitato nelle mani di un lebbroſo, ſi toccò con eſſo la ſue lebbra, e ne reſtò immediatamente mondato, e guarito. Queſto primo miracolo fu poi ſeguitato da molti altri, che il Signore operò per mezzo del ſuo Servo, e delle coſe ch' egli aveva edoprate ; talmentechè l' acqua ſteſſa, con cui ſi leveve le mani, ſenza ch' egli ne ſapeſſe nulle, era riſerbata, e diſtribnita agl' infermi, i quali per mezzo di eſſa ricuperevano le ſanità . Ma queſti medeſimi miracoli, che ſi divulgarono da per tutto, e accrebbero in una maniera particolare il riſpetto, e la venerezione univerſale verſo il ſanto Prelato, queſti miracoli, dico, lo riempierono di affanno, e di timore, e ſurono cagione, ch' egli ſi ſgravaſſe del peſo del Veſcovato, il quale per altro ancora riuſciva intollerabile alla ſua umiltà, e alla delicetezza della ſua coſcienae . Perciocchè temendo, che gli eppleuſi, e le lodi, che riſcuoteveno generalmente le ſue virtù, e i ſuoi miracoli, non gli gonfiaſſero il cuore di orgoglio, e non lo privaſſero dell' eterne mercede, alla quale egli unicamente aſpirave, riſolvè di fuggirſene occultamente, e andarſene in eltri paeſi e menere una vita oſcura, naſcoſa, e penitente . Biſogna confeſſare, che una tale riſoluzione non era conſorme alle regole comuni, ed ordinarie, per le quali un Peſtore d' enime non può dimettere la ſua Chieſa di proprio erbitrio, e ſenza il conſenſo di chi ha le legittima podeſtà di ſciogliere quel vincolo, che lo tiene legato al ſuo gregge . Ma ſi ſa ancora, che la condotta de' Santi è talvolta ſuperiore alle regole ordinarie, perchè ſono guidati dal diviuo Spirito, il quale li regge, e li conduce per vie ſtraordinerie, come a lui piace. Tanto più ciò ſi dee credere nel caſo preſente, poichè il Signore ſi degnò di continuare al Santo il dono de' miracoli, dovunque egli ſi portava, come vedremo, e gli concedè le grazia di menare fino alla morte una vita umile, penitente, e ricolma di virtù.

4. S. Macario adunque prima d' eſeguire il ſuo diſegno, diſtribuì tutto cio, che aveva, per limoſina ai poveri, confidò le cura del ſuo popolo

lo d' Antiochia ad un venerabile prete, chiamato Eleuterio, al quale, come si raccoglie dalla sua Vita, rinunzio, per quanto apparteneva a se, la sua dignità vescovile; di poi se ne partì segretamente verso la Palestina con quattro persone, che non vollero separarsi dalla sua compagnia. Giunto a Gerusalemme visitò con gran tenerezza di cuore, e con ispargere copiose lagrime, que' santi luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, e bagnati col suo prezioso sangue. Era la Palestina in quei tempi ripiena di Saracini; onde s. Macario compassionando il loro infelice stato, non potè contenere il suo zelo, sicchè non annunziasse loro il santo Vangelo, per convertirli alla Fede di Gesù Cristo. Irritati i Saracini dalle sue prediche, lo flagellarono crudelmente, per farlo desistere dal predicare, ma inutilmente. Imperocchè rallegrandosi il Santo d' essere stato fatto degno di patire indibrj, e flagelli pel nome di Gesù Cristo, continuò la sua predicazione con maggior fervore di spirito. Laonde quei barbari dopo averlo in varie guise maltrattato, lo rinchiusero in un oscuro carcere; e per insultare alla Religione, ch' ei predicava, lo stesero supino in terra in forma di croce, stringendogli le mani, e i piedi con funi, raccommandate a chiodi fitti in terra, e gli posero sul petto una grossa pietra infocata. In questo stato l' animo del beato Vescovo era pieno di giubbilo, perchè il Signore si degnava di farlo partecipe del calice de' suoi patimenti, e vi avrebbe volentieri consumato il sagrifizio della sua vita; ma Iddio con un prodigio simile a quello, che già operò verso s. Pietro, gl' inviò un Angiolo, il quale sciolse i suoi legami, e lo fece uscire sano, e salvo dalla prigione. Questo miracolo, accompagnato da un altro, che il Santo fece a pro di un Saracino muto, e sordo, a cui restituì la loquela, e l' udito, ammollì il cuore di quegl' infedeli, i quali in avvenire ascoltarono con più di docilità le sue parole, ed egli ebbe la consolazione, che molti di essi si convertissero alla Fede di Gesù Cristo.

5. Intanto i parenti del Santo, e i cittadini d' Antiochia, avuta notizia della sua dimora nella Palestina, mandarono colà alcune persone, le quali fecero ogni sforzo possibile, per ricondurlo alla sua Chiesa. Ma vani riuscirono i loro sforzi, poichè il Santo, per esimersi da simili istanze s' imbarcò verso l' Occidente, e giunto nell' Epiro, ora detto Albania, e traversata quella provincia, s' indirizzò verso la Germania. Entrato nella Baviera passo per Magonza, e per Colonia, nelle quali città si trattenne qualche tempo, e vi operò diversi miracoli, e specialmente in Magonza, risanando la moglie del suo ospite da un gravissimo male, per cui era ridotta agli estremi della vita. Di là se ne andò ne' paesi bassi, e nel passare per Malines, per Turnè, e per altri luoghi di quelle parti, lo seguiva da per tutto la grazia de' miracoli, e delle guarigioni prodigiose. Giunse finalmente alla città di Gant nell' anno 1011., e ivi fu accolto, come un Angelo venuto dal Cielo, dall' Abate Eremboldo, e da' suoi monaci nel loro monastero di s. Bavone. Il soggiorno, ch' ei fece in questo monastero, riuscì sì gradito, e di tanta edificazione a quei Religiosi, che lo pregarono istantemente e voler presso di loro finire i suoi giorni. Venuta tuttavia la primavera dell' anno seguente 1012., egli aveva deliberato di far ritorno nell' Oriente, ma ne fu impedito dal male di podagra, che gli gonfiò i piedi. Era allora la città di Gant afflitta da una epidemia, che faceva strage grande nel popolo. Si ebbe pertanto ricorso alle orazioni del santo Vescovo, il quale predisse, che in breve sarebbe egli stesso stato assalito da quel male epidemico, e che questo colla sua morte affatto cesserebbe. L' avvenimento verificò ben presto la sua predizione. Egli morì nel sopraddetto monastero di s. Bavone ai 10. d' Aprile dell' anno 1012., e dal momento della sua morte la città di Gant restò libera dall' epidemia. Seguirono poi moltissimi prodigj alla sua tomba, onde il suo nome si rendè celebre, e venerabile non solo in Gant, ma in tutti i paesi delle Fiandre, e altrove.

I Santi si conturbano, e si riempiono di timore, quando si vedono stimati, lodati, ed applauditi dagli uomini. Al contrario si rallegrano, e sono pieni di giubbilo, allorchè sono disprezzati, maltrattati, e perseguitati, come vediamo aver praticato questo s. Vescovo, fino a fuggire, e allontanarsi, per ispirazione particolare di Dio, dalla sua Chiesa d'Antiochia, perchè v' era troppo lodato, ed applaudito, rallegrandosi poi nel Signore, allorchè nella Palestina fu sottoposto a tanti oltraggi e patimenti. E donde mai procedono sentimenti sì contrarj alle inclinazioni della nostra natura, e sì opposti alle massime del Mondo? Non da altro procedono, se non dall' esser eglino intimamente persuasi di quello, che dice Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Guai a voi, quando gli uomini vi loderanno, e applaudiranno, perocchè così per l' appunto i loro padri lodarono, e applaudirono i falsi profeti. Beati voi, quando gli uomini vi caricheranno d' ingiurie, vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di male contro di voi per cagion mia. Rallegratevi allora, ed esultate, perchè così sono stati trattati i profeti, che vi hanno preceduto.* Queste verità infallibili del Vangelo scolpite nel loro cuore, erano il motivo della tristezza de' Santi, quando si vedevano lodati, e applauditi, e della loro allegrezza, quando erano maltrattati, e perseguitati senza loro colpa, e a cagione del bene ch' essi facevano. Impariamo dunque anche noi a regolare i nostri sentimenti, e la nostra condotta se-

(1) *Luc.* 6. 26., *Matth.* 5. 11.

condo queſte maſſime evangeliche ad eſempio de' Santi. Non ci curiamo delle vane lodi, e de' frivoli applauſi del Mondo, anzi temiamoli molto, sì perchè ci poſſono enfiare il cuore d' orgoglio, di vana ſtima, e compiacenza di noi ſteſſi, e così privarci del frutto delle noſtre buone opere; sì perchè ci debbono ſar dubitare di non eſſer forſe noi del partito del Mondo, il quale, come dice altrove Gesù Criſto [1], non ſuol lodare, ed approvare ſe non quelli, che a lui appartengono, e che vivono ſecondo le ſue prave maſſime, e i ſuoi corrotti coſtumi, e che in conſeguenza ſono nemici di Dio, e abominevoli al ſuo coſpetto. Al contrario, ſe vivendo noi bene, e ſeguendo fedelmente le veſtigie di Gesù Criſto, e de' ſuoi Santi, accada, che il Mondo ci odj, ci perſeguiti, e ci ricopra di obbrobrj, di calunnie, e di maledizioni, non ci rattriſtiamo, anzi rallegriamoci pure, ed eſultiamo nel Signore, poſciachè queſto è uno de' più certi contraſſegni, che noi apparteniamo a Gesù Criſto, che camminiano, e viviamo ſecondo le regole del ſuo ſanto Vangelo, che ſaremo in conſeguenza ammeſſi al godimento di quella eterna ineffabile ricompenſa, ch' egli ha promeſſa a coloro, che ſono odiati, e perſeguitati per la giuſtizia, dicendo [2]: *Gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in cœlis.*

11. Aprile.

S. Isacco.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' ſuoi Dialoghi lib. 1. cap. 14. ha deſcritte quelle azioni di s. Iſacco, ch' egli aveva inteſe da un venerabile ſervo di Dio, chiamato Eleuterio.

Era s. Iſacco nato nella Siria, e circa il principio del ſeſto ſecolo dall' Oriente ſe ne venne in Italia, e fiſsò la ſua dimora nella città di Spoleto. Siccome la ſua più dolce, e più aſſidua occupazione era il fare orazione, e trattenerſi più lungo tempo che poteva a queſto effetto in chieſa; così aveva ottenuto dal portinaro di una chieſa di Spoleto, che lo laſciaſſe ſtar dentro la medeſima in quell' ore ancora, che eſſa ſtava ſerrata. Ora avvenne una volta, ch'egli vi ſi trattenne tre giorni continui, ſempre intento alla ſua orazione; lo che vedendo uno de' cuſtodi di quella chieſa, in cambio di edificarſi della divozione ſtraordinaria del ſervo di Dio, ne preſe occaſione di ſcandolo; e traſportato dalla collera, lo caricò d' ingiurie, e di ſtrapazzi, chiamandolo un ipocrita, e un impoſtore, che cercava di farſi ſtimare ſanto dagli uomini con quelle ſue affettate orazioni: nè di ciò contento gli ſcaricò ſulle guance uno ſchiaffo. Iſacco ſoffrì con pazienza, e ſenza riſponder nulla, un sì grave affronto; ma il Signore preſe ſubito le ſue difeſe, e vendicò l' oltraggio fatto al ſuo ſervo. Imperocchè l' uomo iniquo e furioſo fu invaſato immantinente dal demonio, che lo gettò a terra, e cominciò a tormentarlo. Moſſo Iſacco a compaſſione di quell'infelice, e rendendo bene per male, com' è proprio de' Santi, ſi proſtrò a terra, e pregando con fervoroſe preghiere il Signore, che lo liberaſſe dal maligno ſpirito, ne ottenne la grazia bramata. Era a queſto prodigio accorſa molta gente della città di Spoleto, la quale fu teſtimonio di quello ch' era ſeguito: onde ſi ſparſe ben toſto la fama della ſantità del ſervo di Dio, e molte perſone nobili gli offerſero danari, e poſſeſſioni, per fabbricare un monaſtero, e altre volevano in ogni modo ricovrarlo nelle caſe loro, a fine di eſſere per li ſuoi meriti, e per le ſue orazioni, partecipi delle benedizioni del Signore.

2. Ma Iſacco ricusò tutte queſte offerte, e cercando di naſconderſi agli occhj degli uomini, ſi ritirò in un luogo deſerto e ſolitario, vicino alla città di Spoleto, che probabilmente era quello, che ora ſi chiama Monteluco, dove anche di preſente abitano in celle ſeparate alcuni eremiti, e vi menano vita ſolitaria e penitente. La fama della ſantità dell' uomo di Dio traſſe ben preſto de' diſcepoli al ſuo romitorio, i quali deſiderarono di vivere ſotto la ſua direzione, e d' imitare gli eſempj delle ſue virtuoſe azioni, per conſeguire l' eterna vita. Era il Santo ſopra modo amante della povertà, che riguardava, come la baſe della vita religioſa, e più volte ricusò coſtantemente di accettare rendite, o poſſeſſioni, che da perſone pie gli erano offerte per mantenimento ſuo e de' ſuoi diſcepoli. Queſti però, che non erano sì bene illuminati, e aſſodati nella virtù, come il loro maeſtro, non laſciavano di eſortarlo a ricevere ciò, che gli era eſibito, a fine di avere con ſicurezza di che ſuſſiſtere, e di ſar ancor limoſine ad altri. Ma egli ſtette ſermo ſempre nel ſuo propoſito, dicendo a' ſuoi diſcepoli: *che il monaco* (ſono parole ſue riferite da s. Gregorio) *il quale cerca di poſſedere beni ſu queſta Terra, non merita il nome di monaco*. Perocchè, ſegue a dire s. Gregorio, egli amava, e ſi teneva cara la povertà più che gli avari non amano, e cuſtodiſcono le loro ricchezze.

3. Fu il Santo arricchito da Dio del dono de' miracoli, e della profezia, per cui il ſuo nome divenne celebre in quelle parti. In prova di che racconta s. Gregorio, che una ſera egli ordinò a' ſuoi monaci di laſciare nell' orto le vanghe, colle quali veriſimilmente eſſi lavoravano la terra, per vivere delle loro fatiche, com' era in quei tempi l' ordinario coſtume de' monaci. La mattina ſeguente per tempo, dopochè ebbe fatte co' ſuoi monaci le ſolite orazioni, diſſe loro, che preparaſſero del cibo per alcuni operaj. Di poi lo fece portare nell' orto, dove entrato trovò, che vi erano de' contadini, che ſtavano lavorando il terreno con quelle vanghe, ch' egli aveva nul

(1) *Jo.* 15. 19. (2) *Matth.* 5. 12.

nel giorno precedente ordinato che vi si lasciassero. Imperocchè essendo quei contadini entrati di notte nell' orto per rubarvi, il Signore aveva loro alterata la fantasia in maniera, che in vece di eseguire il loro pravo disegno di rubare, si erano messi a lavorare la terra colle vanghe sopraddette, non altrimenti, che se fossero stati condotti a questo effetto, e avevano spesa la notte a faticare, e vangare. Il Santo dunque, che tutto cio aveva preveduto in ispirito, entrando nell' orto, con volto gioviale disse loro: *Allegramente, o fratelli, voi avete molto lavorato; è ora tempo di riposarvi, e di ristorarvi.* Indi fece loro apprestare il cibo, che aveva fatto preparare, acciocchè ne mangiassero; e mangiato ch'essi ebbero, li licenziò, ammonendoli, che si astenessero in avvenire dalle ruberie, e che se volevano degli erbaggi di quell' orto, bastava che li dimandassero, che gli avrebbero ottenuti, come in fatti allora ne diede loro con abbondanza. Così pure un' altra volta vennero dal Santo alcuni forestieri tutti laceri, e mezzo nudi, chiedendogli con grande istanza per limosina delle vesti da ricoprirsi. Ma egli, che aveva supernalmente veduta la loro trufferia, disse segretamente a un suo discepolo, che andasse in un tal luogo nel bosco vicino, e prendesse gli abiti, che quei finti poveri vi avevano nascosi, come fece. Quindi chiamatili a se, diede loro quegli abiti, onde essi partirono tutti confusi, e svergognati. Finalmente avendo certi uomo suo divoto mandato ad Isacco due sporte piene di roba da mangiare, il servo che le portava, nascose una di quelle sporte per istrada, e ne presentò una sola al Santo, il quale prendendola, disse con volto ilare al servo: *Guarda bene, o figliuolo, che nel ripigliare, che farai l' altra sporta, che hai lasciata per istrada, tu non sii ferito da una serpe, che v' è entrata dentro.* Restò il servo mortificato, ed arrossito, vedendosi scoperto del suo furto; e andando al luogo, dove era la sporta, trovò in fatti, che in essa era entrata una serpe, come l' uomo di Dio aveva predetto.

4. Per queste, e altre maraviglie, che il Signore operava per mezzo d' Isacco, e per le molte virtù, che in lui risplendevano, egli era tenuto in gran concetto di santità, e terminò santamente i suoi giorni verso la metà del sesto secolo, per quanto si può raccogliere dalla narrazione di s. Gregorio; il quale aggiunge, che tra tanti doni, e tante virtù, di cui s. Isacco era adorno, una cosa pareva in lui riprensibile, e questa era, che si lasciava talvolta trasportare da una allegrezza eccessiva, che sembrava inconveniente alla sua professione. Ma ciò non dee recar maraviglia, segue a dire s. Gregorio, posciachè accade sovente, che gli uomini santi sieno soggetti a certi piccoli difetti, a certe debolezze, e imperfezioni, ch' essi non giungono a correggere in se medesimi, benchè lo desiderino, e vi usino della diligenza. E ciò Iddio permette per due ragioni, la prima, acciocchè abbiano occasione d' umiliarsi al suo cospetto, e di riconoscere la propria infermità, e fiacchezza, e non si levino in superbia per le grazie, e virtù, di cui si vedono adorni. La seconda, affinchè imparino, e confessino essere un effetto della sua divina bontà, e un dono liberale della sua grazia quel bene, ch' essi hanno, e quella vittoria, che riportano de' vizj maggiori, giacchè con tutti i loro sforzj, non ottengono di vincere, e superare pienamente i vizj minori, e di essere perfetti, come vorrebbero.

Da questa riflessione di s. Gregorio noi possiamo ritrarre due istruzioni per nostro profitto. La prima di non turbarci, nè avvilirci, e perderci d' animo, se alle volte cadiamo in qualche difetto, e mancamento, ma bensì di prendere da essi motivo di umiliarci avanti Iddio, e riconoscendo la nostra debolezza, sempre più implorare il potente ajuto della sua grazia, e in essa solamente, e non nelle nostre forze riporre la nostra fiducia. Quella turbazione, e inquietudine, alla quale alcuni si danno in preda, allorchè cadono in qualche difetto, e imperfezione, non proviene se non dall' amor proprio, e da un occulto spirito di superbia. Noi dobbiamo certamente odiare i nostri difetti, e le nostre imperfezioni, e usare ogni diligenza, per correggerci, ed emendarci; ma ciò dee farsi senza inquietudine, e turbazione, e con uno spirito di dolcezza, di pazienza, e di mansuetudine verso noi medesimi; e intanto dagli stessi difetti, e mancamenti ricavare quel frutto per le anime nostre, che ne ricavarono i Santi, cioè di viepiù umiliarci avanti Iddio, e avanti gli uomini, e di concepire un vero e sincero disprezzo di noi stessi, e delle cose nostre. La seconda istruzione si è di usare della cautela, e della circospezione nel leggere alcune Vite di persone virtuose, e dabbene, nelle quali talvolta gli stessi loro difetti, e le imperfezioni si propongono in tal aspetto, come se fossero azioni di virtù, e degne d' imitazione. Non tutto quello, che hanno operato, e operano gli uomini santi, è santo, ed esente da ogni taccia, e difetto; poichè essi pure erano circondati d' infermità, come dice l' Apostolo, ed avevano ogni giorno bisogno di dire in verità al Signore: *dimitte nobis debita nostra*, come insegna s. Agostino, e ha definito la Chiesa contro i superbi Pelagiani. Un solo esemplare perfettissimo di santità ci è proposto, che noi possiamo, e dobbiamo imitare in tutte le cose senza veruna limitazione, ed è Gesù Cristo Signor nostro, impeccabile per natura, e dopo di lui la sua santissima Madre, la quale sappiamo essere stata immune da qualunque, benchè minimo neo di difetto, o imperfezione, per grazia speciale di Dio. Per altro tutti gli altri Santi sono stati soggetti, o più, o meno, a qualche

che leggiero difetto, ch'eſſi commettevano o per ignoranze, o per inavvertenza, o per umana fragilità.

12. Aprile.

S. Godeberta Vergine.

Secolo VII.

La ſua Vita, benchè ſcritta molto tempo dopo la ſua morte da un Veſcovo di Nojon, è però tenuta in iſtima, e creduta ſincera dalle perſone erudite, come ſi può vedere preſſo i Bollandiſti ſotto il dì 11. *di Aprile, e preſſo il Surio nel tomo* VII., *il quale ne ha ſolamente cambiato lo ſtile.*

Santa Godeberta, la quale fiorì nel ſettimo ſecolo, era nata nella dioceſi d' Amiens da genitori aſſai qualificati, i quali godeveno le grazie del Re Clotario. Ella fino da fanciulla moſtrò une ſingolare inclinazione alla virtù, ed un grende abborrimento ad ogni ſorte di vizio, e ſpecielmente fu nemice delle gale, e vanità femminili. Amave di converſare con quelle denzelle, le queli facevano profeſſione di vita divote, e al contrario fuggive la compegnie di quelle, che cercavano di piacere el Mondo, e ne ſeguivano le uſenze, e i coſtumi. Perocchè le ſtava impreſſo nella mente ciò, che inſegna il Signore nelle Scritture: *che ſi diventa ſaggio, praticando coi ſaggi, e perverſo converſando co' perverſi, e che i diſcorſi delle perſone cattive corrompono i buoni coſtumi*. Nell' età encor giovanile ſovente ella rifletteve alle miſera condizione, e cui è ſoggetto chiunque vive ſu queſta Terra, di dover una volta morire, ſenze ſapere nè l' ora nè il giorno, e ſe preſto, o tardi; e però ſi umiliava nel ſuo nulle avanti Iddio, e con orazioni continue e ſervoroſe imploreve le ſua grazie, e ſi raccommendava eziandio alla interceſſione delle ſantiſſime Vergine, e de' Santi. Così elle paſsò innocentemente gli enni più pericoloſi dell' adoleſcenza, e ſcorta da lume celeſte riſolvè di conſacrare al ſervizio di Dio il rimanente della ſue vita, per far acquiſto di quella beate eternità, e cui debbono tendere tutti i noſtri deſiderj, e tutte le noſtre premure.

2. Intante i ſuoi geniteri penſevano di ſtabilirla nel ſecolo con un decoroſo maritaggio, nè mancaveno perſone della primaria nobiltà del paeſe, che eſpiraveno alle ſue nozze, etteſe le eccellenti doti di anime, e di corpo, delle quelle ella era adorne. Lo ſteſſo Re Clotario, il quale riguardava con amor particolare la ſue famiglia, fatte venire avanti a ſe Godeberta, le propoſe in preſenza de' ſuoi genitori un onorevoliſſimo matrimonio, eſortandole e preſtare il ſuo conſenſo. Ma il Signore diſpoſe, che vi ſi trovaſſe preſente anche s. Eligio veſcovo di Nojon, il quele eſſendo informato delle ſante intenzioni di Godeberta, preſe le parti di lei, la quale forſe non ardiva di ſpiegare i ſentimenti, che nutrive nel ſuo cuore; e diſſe chiaramente al Re, che Godeberta doveva eſſere ſpoſa non d' un uomo mortale, ma del Re Immortele del Cielo, e delle Terra, e in ſegno di ciò, le poſe un enello, come un pegno, e nna caparra di quelle ſacre nozze, ch' ella doveva contrarre con Geeù Criſto. Non ſi può ebbaſtenza eſprimere il giubbilo, che provò Godeberta in tale occaſione, ne con quante ellegrezea riceveſſe quell' anello dalle mani del ſanto Veſcovo. Onde Clotario rimaſe ſommamente edificato della ſua riſoluzione, e per dimoſtrarle la ſue compiecenza, le fece dono di un palazzo, che il ſuo Regio Fiſco poſſedeva in Nojon, e di alcune poſſeſſioni a quello enneſſe, ecciocchè ella vi ſi poteſſe ritirare inſieme con altre dodici vergini, e menarvi vite religioſa.

3. Fu dunque la ſanta Vergine colle conſuete cerimonie conſacrate e Dio da s. Eligio; e da un sì eccellente maeſtro ricevè le convenienti iſtruzioni, per dirigere ſe medeſima, e le ſue compagne nelle vie del Signore. Ella fu dal s. Prelato coſtituita Superiora di quel nuovo monaſtero, e ne adempiè perfettamente le funcioni più cogli eſempj delle ſua ſante vita, che colle parole. Non vi era coſe elcuna o vile, o faticoſe, ch' elle non voleſſe eſſere la prime ad eſercitarle. I ſnoi digiuni, le ſue mortificazioni, le ſua orezioni, e gli altri eſercizj di pietà, che praticeva con gran fervore di ſpirito, ereno altrettante continue lezioni, che dava alle ſue monache, tento più a loro utili e vanteggioſe, quento gli eſempj ſono più efficaci delle parole a perſuadere la virtù. Sopra turto era ettente, e vigilante, che ſi ſchiveſſe il conſorzio, e il commercio con perſone ſecolari, ſpecialmente di ſeſſo diverſo, poichè credeva, che nlune coſa più di qneſte contribuiſſe a diſſipare lo ſpirito, e ad illanguidire il progreſſo nelle virtù tra le perſone religioſe. Ciò però non impediva, ch'ella, come Superiora, non ſi prendeſſe cura de' poveri, e biſognoſi fuori del monaſtoro, che anzi faceve loro diſtribuire ebbondanti limoſine di robe de mangiere, e da veſtire, volendo che ridondaſſe in benefizio de' poveri tutto ciò, che ſoprevenzava al mantenimento ſuo, e delle ſne monache, il quale ere molto ſobrio e limitato, affinchè ſi poteſſero fare più copioſe limoſine.

4. Le inſigni virtù di s. Godeberta furono del Signore illuſtrate con molti miracoli, che operò, affermando lo Scrittore della ua Vita, ch' elle reſtituì la viſta a' ciechi, il camminare agli zoppi, e la ſenità ei paralitici. Ma ſpecialmento riſplendè la ſua virtù di operare prodigj in due occeſioni. La prima fu di una fiera peſte, che effliggeva la città di Nojon, poichè la Sante fece ſepere e quei cittadini, che biſognave placare Iddio con paſſare tre giorni in nn rigoroſo digiuno, e in ſere orezioni ferventi, e con diſtribuire abbondanti limoſine a' poveri, ſe volevano eſſere liberati da quel terribile flagello.

Ella

Ella ſteſſa inſieme colle ſue monache ne diede loro l' eſempio: e paſſati i tre giorni ſecondo le promeſſe della Santa ceſsò affatto la peſte nella città. La ſeconda fu in occaſione di un iocendio, il quale eſſendoſi acceſo in una chiaſa, dedicata in onore della beatiſſima Vergina, ſi era dilatato nella città di Nojon, e minacciava di divorare la maggior parte di quella città, ſenza che vi ſi trovaſſe rimedio. S. Godeberta compaſſionando la diſgrazia di tante povere perſone, e moſſa da una particolare iſpirazione del Signore, benchè allora ſi trovaſſe inferma in letto, tuttavia ſi fece portare al luogo [1], dove il fuoco maggiormente infuriava, e facendo più volta il ſegno di Croce verſo le fiamme, queſte ritornarono indietro, e in breve tempo totalmente ſi eſtinſero.

5. Accade ſpeſſo, che nelle Comunità le più ſante, e le più regolate vi ſia qualcuno, che non cammioi rettamante, e ſia diſubbidiente, e incorriggibile. Così avvenoe ancora nalla Comunità governata da s. Godeberta; poſciachè v'ara una monaca refrattaria, la quale non contenta di non far alcun conto dalle ammonizioni, e riprenſioni della Santa, vomitava ancora ſovante contro di lei delle parole improprie, e diſoneſte, volendo vivere a ſuo capriccio, e ſanza alcuna diſciplina. Un giorno, che coſtei viepiù inaſprita dalle ſua giuſte correzioni vomitò al ſolito contro la Santa delle maledizioni, e imprecazioni, ella moſſa da particolare iſtinto del divino Spirito, le ſputò in faccia, a immadiatamente la monaca rimaſe percoſſa dalla cecità, che la durò tutto il tempo della ſua vita in gaſtigo de' ſuoi falli, e del poco riſpatto uſato verſo la ſua Superiora. Terminò s. Godaberta felicemente i ſuoi giorni circa il fina del ſattimo, o il principio del ſaguente ſacolo; a Il Signore Iddio ſi compiacque di manifeſtare agli uomini anche dopo morte la ſantità della ſua Sarva con molti miracoli, de' quali ne rende autantica teſtimonianza l' Autore delle ſue geſta, ch' ara Veſcovo di Nojon, dova riposano le ſua Reliquie.

Quanto è deſiderabile, cha ſiccome nal cuora di a. Godebarta, così in quello di totte le donzelle crittiana, anzi di tutti i Fedeli, reſti impraſſo, e altamente ſcolpito quell' avvartimentó di a. Paolo [2], di ſchivara cioè la pratica, e i diſcorſi della parſone cattive, poichè o toſto, o tardi corrompono i buoni coſtuml di coloro, che con eſſe convarſano familiarmente! Pur troppo la noſtra natura guaſta dal peccato, è inclinata al mala fino dall' adoleſcenza, coma inſegnano le divine Scrittiure [3]; e baſta alle volta un fiato veleno ſo di qualcuno inſetto di una maligna paſſiona, per comunicare il ſuo veleno a chi feco pratica, e diſcerre, e par contaminare le anime innocenti. Sopra tutti i padri, e le madri debbooo uſaré una grande cautela, e circoſpezione verſo de' loro figliuoli, a delle loro figliuole, acciocchè non cooverfino con perſooe ſoſpette, e amanti delle vanità del Mondo, particolarmente di quelle, cha ſono della loro medeſima età; concloſſiachè più facilmente ſi famigliarizano inſieme, e ſi attaccano ſcambievolmenta il cootagio del mal coſtume, dal quale talvolta non guariſcono mai più in tutta la loro vita, fino a precipitarſi finalmente nell' abiſſo infernale. Quindi è, che Sara moglie dal Patriarca Abramo appena s' accorſe, che Iſmaele cercava d' indurre al male il ſuo figliuolo Iſacco, non ſi acquatò, nè ebbe ripoſo alcuno, fiochè Abramo non abbe diſcacciato di caſa Iſmaele inſieme colla ſua madra Agar. E perche il ſanto Patriarca moſtrava della tipugnanza di mandar via di caſa Iſmaele, ancor giovanetto, e ch' egli molto amava, il Signore approvando le pie ſollecitudini di Sara, gli comandò eſpreſſamente, come abbiamo nel Geneſi [4], che ſi conformaſſe ai voleri della ſua ſanta moglia, e che licenziaſſe, com' ei fece prontamente, di caſa ſua Agar col figliuolo Iſmaele. Dio voglia, che i genitori criſtiaol imitino in caſi ſimili l'eſempio di queſto ſanto Patriarca, e della ſua ſanta conſorte, a fine di preſervare i loro figliuoli dalla corruzione del peccato, e dal diſordine del vizio; e così non ſi reodano eſſi debitori a Dio della loro cattiva riuſcita, e della loro dannazione.

13. Aprile.

SS. Carpo, e Compagni Martiri.

Secolo III.

Gli atti autentici, e originali del martirio di s. Carpo eſiſtevano al tempo d' Euſebio, il quale fa di eſſi menzione nel libro 4 cap. 15. della ſua Storia eccleſiaſtica. Ora non abbiamo ſe non quelli, che ſano ſtati ſecondo il ſuo coſtume alterati, e amplificati dal Metafraſte, e che ſi riportano dal Surio, e nuovamente tradotti dal greca dai Bollandiſti. Si crede però, che nella ſoſtanza, e ne' fatti principali ſieno degni di fede, come ſi può vedere preſſo il Tillemont nel tomo III. delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo della perſecuzione di Decio art. 18.

SAN Carpo ara nativo di Pergamo città dell'Aſia minore, e verſo la metà del tarzo ſecolo governava come Veſcovo la Chieſa di Tiatira, allorchè ſi eccitò la perſecuzione di Decio Imperatore contro i Criſtiani, nella quale non tanto ſi prendevano di mira i corpi de' Fedali, per farli morire, quanto le anime, per rapir loro per mezzo di molti, a atroci tormenti la Fede, a così recar loro la morte ſpirituale. Fu il s. Veſcovo nell' anno 251. arreſtato inſieme con un ſuo diacono per noma Papilo, e furono ambedue preſentati al Proconſolo dell' Aſia, chiamato Valerio, e Va-

(1) *Le monache in quei tempi non era o obbligate a quella rigoroſa clauſura, alla quale ſono ſtate poi ſaggiamente ridotte dai canoni della Chieſa.* (2) 1. *Cor.* 15.
(3) *Gen.* 8. 21. (4) *Gin.* 21. 9. *& ſeq.*

Valeriano. Essi fecero avanti di lui una generosa confessione della lor Fede, e disprezzarono le lusinghe, e le minacce, colle quali egli tentò di pervertirli. Onde Valeriano comandò, che fossero spogliati delle loro vesti, e così nudi, e carichi di catene fossero strascinati per le piazze, e per le strade pubbliche della città di Tiatira, affinchè divenissero il bersaglio degl' insulti, e delle contumelie della più vile plebaglia. I santi Confessori riguardarono una tale ignominia, come un glorioso principio del loro martirio; e tanto fu lungi, che rimanesse abbattuto il loro coraggio per gli scherni, e per gli oltraggi, che riceverono dal popolaccio, che anzi ricondotti alla presenza del giudice, vi comparvero più forti, e più generosi di prima, nel confessare il nome di Gesù Cristo, e nel detestare il culto de' falsi numi. Che però Valerio ordinò, che fossero loro confiscati tutti i beni, che possedevano, e consegnati a coloro, che gli avevano denunziati al suo tribunale, e dovendo egli allora partire per la città di Sardi, dove soleva fare la sua ordinaria residenza, comandò, che colà fossero condotti ancora i due Santi, e rinchiusi in un'oscura prigione. In questo viaggio aveva tenuto compagnia ai santi Martiri un loro servo cristiano chiamato Agatodoro, il quale non lasciava anche in Sardi di prestar loro quei servigj, che poteva. Informato di ciò il Proconsole, fece venire avanti a se Agatodoro, rimproverandolo del suo attaccamento ai santi Martiri, e ordinandogli di sacrificare agli Dei, ma avendolo trovato fermo e costante nella Fede, lo fece battere con nervi di bue sì crudelmente, che vi lasciò la vita, riportando egli il primo la palma del martirio.

2. Credè Valerio che il supplizio di Agatodoro, unito ai patimenti, e agli strapazzi sofferti nel viaggio, e nella prigione, avesse riempiuti di terrore gli animi di Carpo, e del suo diacono Papilo, onde fattili condurre novamente avanti al suo tribunale, gli esortò ad ubbidire agli editti dell' Imperatore, e a venerare gli Dei dell' Imperio. Essi però non solo rimasero immobili nel loro proponimento; ma inoltre con molta efficacia gli dimostrarono la stravaganza delle false divinità, ch' egli adorava, e lo persuasero ad abbandonare il loro vano culto, e riconoscere l'unico e vero Dio, ch' era adorato da' Cristiani. Restò il Proconsole sommamente sdegnato per questi loro discorsi, e per la loro fermezza nella cristiana religione; e sarebbe forse fin d' allora passato dalle minacce ai tormenti; ma dovendo egli portarsi alla citta di Pergamo, che apparteneva alla sua giurisdizione, ordinò che i due Santi carichi di catene fossero strascinati dietro a lui nel cammino, che faceva a cavallo verso quella città, nel qual viaggio essi molto soffersero. Giunto che fu Valerio a Pergamo, fece presentare per la terza volta i santi Martiri al suo tribunale, e trovatili costanti più che prima nella confessione di Gesù Cristo, li fece battere fieramente con bastoni spinosi, di poi ordinò ai carnefici, che bruciassero loro le costole, e i fianchi con fiaccole accese, e che sopra le piaghe grondanti di vivo sangue aspergessero del sale, per vie più accrescere il loro tormento. Ma riuscendo inutili tutti questi suoi tentativi, perchè i ss. Martiri con invitta pazienza soffersero questi acerbi supplizj, lodando sempre il Signore, e ringraziandolo, che li rendesse degni di patire, e spargere il sangue pel suo santo nome, ordinò che fossero riposti in prigione.

3. Passati alcuni giorni, Valerio per la quarta volta fece condurre avanti a se Carpo, e Papilo; e lusingandosi, che i patimenti sofferti avessero ammollito i loro cuori, per condescendere a' suoi voleri di nuovo gli esortò ad abbracciare le sue pagane superstizioni, promettendo loro la grazia, e il favore dell' Imperatore, altrimenti minacciandoli di nuovi, e più gravi tormenti, e d' una morte violenta, se persistevano nella loro ostinazione. I santi Martiri, fortificati dalla potente grazia del Salvatore, disprezzarono egualmente le promesse, e le minacce del tiranno. Onde irritato il Proconsole li fece stendere nudi sul suolo seminato di punte di ferro, e lacerare loro crudelmente i fianchi, e le costole con uncini di ferro, che si appellavano scorpioni, riaprendo le piaghe ancor fresche per li passati tormenti, con quell'acerbo dolore, che ognuno si può di leggieri immaginare. Ma nè questi, nè altri strazj, che l' iniquo tiranno fece soffrire ai ss. Martiri, furono valevoli a scuotere l' immobile loro fermezza; ond' egli disperato di poterli vincere, e ridurre alle sue voglie, pronunciò finalmente la sentenza di morte contro di essi, condannandoli ad essere decapitati. Seguì il loro martirio nell' anno 251., e forse ai 13. di Aprile, nel quale se ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano, insieme con s. Agatonice sorella di s. Papilo, e con molti altri, che nella medesima città di Pergamo conseguirono per amor di Cristo la gloriosa corona del martirio.

Questi, e innumerabili altri santi Martiri non hanno potuto conseguire il Regno de' Cieli, se non per mezzo di molti patimenti sofferti per amor di Cristo, e del sagrifizio cruento delle loro medesime vite tra i più atroci supplizj. Essi sono stati del numero di quelli, che l' Evangelio chiama *beati perchè hanno sofferto ingiurie, oltraggi, e persecuzioni per la giustizia, e hanno con violenza rapito il Regno di Dio*, che ora godono, e goderanno in eterno. Noi siamo loro successori, ed eredi della stessa Fede, ch' eglino professavano, e aspiriamo alle medesime ricompense, dopo un brevissimo soggiorno, che facciamo su questa Terra. Ma non ci lusinghiamo già di potervi giungere per istrade fiorite, comode, ed agiate,

te, ſenza patir nulla, e ſenza fare violenza a noi medeſimi. No: a tutti i ſuoi ſeguaci ha intimato Gesù Criſto nel Vangelo [1], *che biſogna negare ſe ſteſſo*, cioè le proprie inclinazioni, ſempre ſitibonde di piaceri, e anelanti ai beni terreni, *e portare la ſua croce, ſeguendo le ſue veſtigie*, e portarla non per qualche tempo, e in qualche occaſione ſolamente, ma bensì *quotidie*, in tutti i giorni della noſtra vita. Egli ha detto a tutti i Criſtiani, e di tutti i ſecoli, che [2] *il Regno de' Cieli ſi acquiſta con forza, e che quei lo rapiſcono, che fanno violenza a ſe ſteſſi*. E' vero, che da molti ſecoli ſono ceſſate le perſecuzioni ſanguinolente, e ſi è eſtinto il furore de' tiranni. Ma, come oſſerva ſpeſſo s. Agoſtino, e con eſſolui gli altri ſanti Padri della Chieſa, per un vero Criſtiano, che vuol vivere ſecondo le regole del Vangelo, ch'è l'unica ſtrada che guida al Cielo, non mancano mai perſecuzioni, e tentazioni, o interne, o eſterne, alle quali dee reſiſtere coraggioſamente, ſe vuol mantenerſi fedele a Dio, e conſervare la preziosa ſua grazia: frequenti ancora ſono le occaſioni di patire travagli, avverſità, e tribolazioni, nelle quali convien moſtrare coſtanza immobile, e pazienza invitta, come fecero i ss. Martiri tra i loro tormenti: finalmente non manca mai un tiranno crudeliſſimo, e aſtuniſſimo ſopra tutti i tiranni, qual è il demonio, ſempre intento a' noſtri danni, il quale, come ci avverte s. Pietro [3], a guiſa di un leone rugghiante ci gira intorno, per divorarci, e in mille maniere ora colla forza aperta, ora coll'inſidie, ora colle luſinghe, ora co' terrori, cerca di rapirci dal cuore la carità, e la grazia di Dio, e di farci cadere nel peccato, e precipitarci nell'eterna dannazione. Siamo dunque ſempre vigilanti, come ci ammoniſce lo ſteſſo s. Apoſtolo, ſempre attenti ſopra noi ſteſſi, per non laſciarci mai abbattere, e ſedurre: armiamoci d'una viva Fede in Gesù Criſto; e imploriamo inceſſantemente il ſuo celeſte ajuto, poichè ſiccome per mezzo di eſſo, e non colle proprie forze i ss. Martiri riportarono una perfetta vittoria; così noi pure vinceremo i noſtri nemici, ci manterremo fermi e coſtanti nel ſervizio di Dio, e giungeremo al poſſeſſo di quel beatiſſimo regno, che eſſi godono in Cielo.

14. Aprile.

S. Lamberto Vescovo.

Secolo VII.

Della ſua Vita, ch'era ſtata ſcritta da un monaco contemporaneo del Santo, non reſta ſe non la prima parte, finchè egli fu promoſſo al Veſcovato; e queſta è riportata dal Mabillon nel ſecondo ſecolo de' Santi Benedettini, e dai Bollandiſti, i quali da altri autori contemporanei hanno raccolte le notizie, che riguardano le azioni del Santo.

Nacque s. Lamberto in Ternana, città una volta nobile ne' confini dell'Arteſia e della Flandra, d'una delle primarie famiglie di quelle parti. Egli fu allevato da' ſuoi genitori ſecondo lo ſpirito, e le maſſime del Mondo, cioè con iſpirargli ſentimenti di onori, e di grandezze umane, e con occuparlo in eſercizj chiamati cavalleresch, indirizzati a queſto medeſimo fine; e giunto ch'ei fu all'età conveniente, fu inviato alla corte del Re Clotario, (il quale regnò in una parte delle Gallie dall'anno 656. ſino all'anno 670.) dove ſi trovavano due ſuoi zii, impiegati in cariche onorevoliſſime. Lamberto colle ſue belle, e gentili maniere ſi guadagnò ben preſto l'affetto e la ſtima de' Grandi di quella corte, e dell'iſteſſo Re Clotario; di modo che s'incamminava egli pure a gran paſſi ai primi onori, e alle più diſtinte dignità della corte. Ma in mezzo a queſte vane luſinghe, e fallaci ſperanze di fare, come ſuol dirſi, gran fortuna nel Mondo, il ſuo cuore non godeva quella quiete, e quella pace, ch'egli cercava; anzi in tutte quelle coſe, che ſi ſtimano, e ſi deſiderano dalle perſone mondane, egli illuſtrato da lume celeſte vi ſcopriva un certo voto, e un non ſo che di amaro, che gli rendeva noja, e faſtidio, ſpecialmente allorchè ſi trovava ſolo, e lontano dal tumulto della corte, e dalla compagnia de' cortigiani. Benchè il Signore con una grazia ſpeciale lo aveſſe preſervato da quella corruzione, che ſuol alle volte regnare nelle gran corti; tuttavia ei vedeva i pericoli, ai quali era continuamente eſpoſto, di perdere l'innocenza, e di eſſere ſtraſcinato dal torrente de' viziosi in qualche precipizio.

2. Quindi è, che ſi ſentì ſorgere nell'animo un vivo deſiderio di allontanarſi dalla corte, e di ritirarſi in qualche ſolitudine, per menarvi una vita oſcura, divota, e applicata unicamente al grande affare della ſua eterna ſalute; e operando nel ſuo cuore la grazia di Dio, ſi riſolvè di voltare le ſpalle al Mondo, e di conſacrarſi al ſervizio del Signore in qualche monaſtero. Egli comunicò queſto ſuo penſiere a due ſuoi zii, i quali da principio lo diſapprovarono, riguardandolo come un effetto di umor malinconico, e l'eſortarono a continuare la carriera, che con sì buoni preſagj aveva intrapreſa; ma perſiſtendo Lamberto nella ſua riſoluzione, la quale diveniva ogni giorno più forte, a miſura che vedeva per eſperienza gl'intrighi, le fallacie, e gl'inganni della corte, finalmente eſſi vi condeſcesero, e pel luogo più acconcio al ſuo diſegnato ritiro, gli propoſero il monaſtero di Fontanelle nella Normandìa, ch'era ſtato pochi anni prima fondato da s. Vandregiſilo, dove regnava in modo particolare la pietà, e l'oſſervanza regolare, come ſuol avvenire nelle Comunità religioſe, che ſono di recente iſtituzione. Nell'anno adunque 662. egli ſi preſentò al s. Abate Vandregiſilo, e gli chieſe con molta umiltà di eſſer ammeſſo tra' ſuoi diſcepoli nel monaſtero di Fontanelle. Il ſanto Abate l'accol-

(1) *Luc.* 9. 23. (2) *Matt.* 11. 12. (3) 1. *Pet.* 5. 8.

i' accolse benignamente, e gli diede l' abito monastico con piena soddisfazione dell' animo suo, scorgendo in lui ottime disposizioni, per far acquisto della santità. Allora fu che Lamberto cominciò a gustare nel servizio di Dio quella pace, e contentezza, che in vano aveva cercata tra le grandezze del secolo, e parendogli di esser uscito da un tenebroso Egitto, e da una schiavitù, ed entrato nella terra di promissione, e nella libertà de' figliuoli di Dio, non cessava di renderne grazie al Signore, e di pregarlo a compiere in lui l' opera, che per sua misericordia aveva cominciata. Nè andarono a voto le sue preghiere, poichè in breve tempo egli fece tali progressi nella virtù, e nella perfezione religiosa, che sorpassò i più provetti del monastero. Onde da s. Vandregisilo era riguardato con una singolare affezione, e quasi come un altro Beniamino, l' ultimo cioè tra' suoi figliuoli spirituali rispetto al tempo della professione religiosa, ma il primo per l' esemplarità de' suoi costumi; del che il s. Abate diede un' autentica testimonianza, allorchè nell' anno 667. egli passò da questa a miglior vita in età decrepita di 96. anni.

3. Imperocchè essendo egli stato richiesto dai suoi monaci, chi fosse a suo giudizio il più idoneo a succedergli nel governo del monastero, e a continuare l' opera di Dio, alla quale egli aveva dato un sì felice principio, il s. Abate due ne propose loro; il primo fu il suo diletto figliuolo Lamberto, e il secondo s. Ansberto altro suo discepolo, che fu poi eletto dopo alcuni anni Vescovo di Rouano. Morto che fu s. Vandregisilo, i monaci fecero un digiuno rigoroso di tre giorni, accompagnato da fervorose orazioni al Signore, acciocchè si degnasse compartir loro i lumi necessarj, ed opportuni, per eleggere un degno successore del santo Abate defunto. Dipoi radunatisi insieme elessero di unanime consenso per loro Abate s. Lamberto, il quale fu costretto ad accettare questo carico, che gli fu imposto contro sua voglia, e non ostante la resistenza, ch' ei vi fece, come ad un peso, che giudicava superiore alle sue forze. Ma l' esito dimostrò, che Iddio aveva presieduto a questa elezione, conciossiachè nello spazio di 13. e più anni, che Lamberto governò quel monastero, vi fece risplendere una singolar pietà, una perfetta osservanza delle regole monastiche, e l' esercizio di tutte le virtù cristiane, e religiose; di modo che si sparse da per tutto la fama della santità de' monaci di Fontanelle, e da ogni parte accorrevano delle persone desiderose di vivere sotto la disciplina del s. Abate; il quale perciò fu obbligato a fondare altri monasterj, perchè quello di Fontanelle non poteva contenere un sì gran numero di monaci. Egli formò molti discepoli, che divennero illustri per la santità, e per le dignità ecclesiastiche, alle quali furono promossi. Gli stessi Principi, e Re concepirono una grande stima del santo Abate, il quale essi chiamavano con gran rispetto loro *signore e padre in Cristo venerabile*, e in suo riguardo fecero delle liberali e copiose donazioni al suo monastero di Fontanelle.

4. Mentre s. Lamberto era tutto inteso ad edificare la Chiesa di Dio cogli esempj della sua santa vita, e a cooperare alla santificazione de' suoi monaci, guidandoli per la via angusta della perfezione evangelica, avvenne la vacanza della Sede episcopale di Lione, seguita nell' anno 681. per la morte di s. Genesio Vescovo di quella città. Laonde il clero, e il popolo di essa si unì a volere per loro Pastore s. Lamberto, benchè egli dimorasse in un paese tanto lontano, e distante, com' è la Normandia da Lione. Ognuno può immaginarsi, come il Santo, ch' era umilissimo, e tanto amante della quiete, e solitudine del chiostro, rimanesse sorpreso, e insieme atterrito, allorchè seppe la sua elezione ad una dignità sì sublime, che lo richiamava a vivere in mezzo al Mondo. Tuttavia non potè resistere alla volontà di Dio, che con troppo chiari segni lo destinava al reggimento di quella Chiesa, e a faticare per la salute di un popolo numeroso. Fu dunque nell' anno suddetto 681. consacrato Vescovo di Lione, e circa nove anni governò quella Chiesa con somma vigilanza, e con molto profitto delle anime a se commesse. Questo è quanto sappiamo in generale del tempo del suo Vescovato, polchè sono perite le memorie delle azioni particolari del suo ministero episcopale. Egli terminò la sua santa vita con una morte preziosa circa l' anno 689., onde è annoverato fra i santi Vescovi di Lione, e di esso si fa oggi memoria nel Martirologio Romano.

Se le persone, che sono ingolfate nelle grandezze, negli onori, e negli affari del secolo, rientrassero qualcha volta in se medesime, ed esaminassero i sentimenti più occulti e nascosi dei loro cuore, accaderebbe ad esse quello, che avvenne a s. Lamberto, cioè di non provare se non dell' amarezza, e del disgusto in quelle cose, che pajono più amabili, e più desiderabili agli occhj degli uomini. Esse ancora conoscerebbero, che in tutte le cose umane, le più sublimi, e le più splendide, e luminose, vi è un certo voto, che non giunge mai a saziare il loro cuore, e a renderlo pago, e contento; e sarebbero costrette a confessare con Salomone, che *il tutto* non solo *è vanità*, ma ancora *afflizione di spirito*. E la ragione è assai chiara, perocchè il cuore dell' uomo creato ad immagine e similitudine di Dio, e capace di possedere, e godere un bene sommo, ed infinito, ch' è Iddio medesimo, non può essere mai riempiuto abbastanza, nè saziato, ed appagato pienamente da beni limitati, e di poca durata, come sono tutti i beni della Terra. *Quid vagaris per multa, homuncio?* dice s. Agostino; fa' pur quel che vuoi;

vuoi; raggirati pure ora in una cosa, ora in un' altra di questo Mondo; possiedile anche tutte, se sia possibile; che ad ogni modo sarai sempre inquieto, e scontento, perchè Iddio solo è il centro del tuo cuore, e in lui solo puoi trovare quella quiete, e quella contentezza, che in vano tu cerchi altrove. Cerchiamo dunque Iddio con tutto l' affetto del nostro cuore, a lui uniamoci per mezzo d' una Fede viva, d' une ferma speranza, e d' un' ardente carità; siemo fedeli ad osservere i suoi santi comandamenti, tra' quali uno de' principali è quello di non amare le cose del Mondo, e di non atteccarvi il nostro cuore, se le possediamo, e di non desiderarle, anzi di disprezzarle, se ne siemo privi, e goderemo l' unica vera quiete, e felicità, che si può godere nella vita presente; e giungeremo sicuramente quanto prima el possesso dell' immenso, ed ineffabile gaudio, che il Signore ha promesso, e epparecchiato a' suoi fedeli servi nella beate eternità.

15. Aprile.

B. Ida madre di Goffredo Buglione.

Socolo XI., e XII.

La sua Vita scritta da Autore contemporaneo è riportata nel secondo tomo d' Aprile da' Bollandisti sotto il dì 13. di detto mese.

Questa beate donne differente da un' eltra senta Ide, che visse nel secolo ottavo, di cui riferimmo la Vite ei 4. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; e perciò abbiamo nel titolo di essa aggiunto, *madre di Goffredo Buglione*, primo Re di Gerusalemme dopo la conquista delle Terra sante, perchè questo la rendè più nota, e più celebre nella Storia ecclesiastice. Fu le beata Ida figliuola di Goffredo Duca di Lorena, e in età di circa 17. enni fu maritata intorno all' anno 1057. con Eustachio Conte di Bologna nella Picardia, famiglie ambedue nobilissime, e discendenti dalla progenie di Cerlo Magno. Siccome Ida nella case paterna si era esercitata nella pietà cristiane, e specialmente nell' orazione, e nella lezione spirituale, che sono due mezzi molto propri, ed efficaci, per tener vivo nel cuore l' emor di Dio, e per frenere le passioni giovanili; così nello stato conjugale elia visse santamente, e secondo le regole che prescrive s. Paolo alle donne meritate, per sentificare le anime loro, cioè con molte modestia, lontane dal fasto, e dal lusso, soggetta e unita di animo al suo consorte, e applicate ad adempiere con fedelta, e per piacere a Dio, gli obblighi del medesimo suo stato matrimoniale. In tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni risplendeva une sincera e profonda umiltà, e quantunque fosse obbligate a vestire nobilmente, atteso la sue sublime condizione, e per condiscendere ancore el genio del Conte suo merito, come in simili casi convien di fare, secondo il sentimento di s. Agostino nelle celebre lettera ad Ecdicie; tuttavia nell' intimo del suo cuore ella disprezzeva la venità, e pompe mondane, come cose da nulla, e si protesteva alla presenza del Signore colle parole della santa Regina Ester, che ebborriva ogni ornamento esteriore, e riguardeve gli abiti preziosi, di cui ere rivestita, come stracci sordidi, ed immondi. Era liberale co' poveri, compassionevole verso gli afflitti; pronta e soccorrere, per quanto da lei dipendeve, tutti coloro, che faceveno a lei ricorso, e avevano bisogno del suo ejuto; e in somma dedita a ogni sorte di opere buone.

2. Ebbe Ide tre figliuoli maschi, oltre alcune semmine, e furono Eustachio, che succedè el padre nella Contea di Bologna, e negli eltri suoi Stati; Goffredo che fu Duca di Lorena, e poi Re di Gerusalemme dopo le conquista della Terre sante, fatta dell' armi cristiane nel 1099. e il terzo Balduino, il quale succedè al suo fratello Goffredo nel Reame di Gerusalemme. Ella allevò tutti i suoi figliuoli col proprio latte, benchè fosse dama e principessa nobilissima, perchè temeve, che col latte di altre donna non a' insinuasse in essi la semenza di qualche prava inclinazione, o pure di qualche corporele indisposizione. Si prese una cura speciale di educarli nel santo timor di Dio, e d' instillare ne' loro teneri petti le massime della cristiana Religione; onde benedicendo il Signore le pie sollecitudini e diligenze di questa buona madre, riuscirono principi dotati di molte virtù, perticolarmente Goffredo, tanto commendato dagli Storici, non meno pel suo valore militare, che per la sua singolere pietà. A questa pia e virtuose educazione de' figliuoli contribuive ancora per parte sua il Conte Eustachio suo consorte, poichè egli pure unitamente colla sua buone e senta moglie attendeva all' esercizio delle opere buone; insieme frequentavano le chiese, e i sagramenti; e scambievolmente si ajutevano, ed esortaveno a servire Iddio in ispirito e verità, per santificare le anime proprie, e de' loro figliuoli, e per far acquisto del Regno de' Cieli, ch' è l' unico fine dell' istituzione del matrimonio, innelzato perciò da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento, e ell' onore di rappresentare l' ineffabile unione delle sue natura divina colla umana nell' Incarnazione, e il suo infinito emore e svisceretа carità verso la Chiese, che si è degnato di eleggere per sue sposa, e arricchirla di grezie, e di doni inenarrabili.

3. Essendo dopo l' anno 1070. passato a miglior vite il Conte Eustachio marito della Santa, ella divenne un modello ed esemplare delle ve-

dove criſtiane, come era ſtata delle conjugate, durante il ſuo matrimonio. Benchè ſi trovaſſe in età aſſai freſca, e provveduta di abbondanti ricchezze tanto proprie, quanto di quelle laſciatele da ſuo marito, allontanò da ſe ogni ſorta di morbidezza, e di ſuperfluità nel ſuo trattamento, e intraprele a menare una vita penitente, ritirata, e mortificata, come comanda l' Apoſtolo a tutte le vedove criſtiane. Allora maggiormente, e con più di aſſiduità la ſanta Conteſſa ſi diede all' orazione, alla frequenza delle chieſe, e delle divozioni, e alle opere di miſericordia. Ella era il rifugio de' poveri e biſognoſi, la conſolazione degli orfani, e delle vedove, la madre, e protettrice di quelli, che ſi trovavano in anguſtie ed afflizioni. Viſitava gl' infermi negli ſpedali, e nelle proprie caſe, li ſoccorreva nelle loro neceſſità, li conſolava ne' loro mali, e gli eſortava a ſoffrire con pazienza, e per amor di Dio le paſſeggiere tribolazioni di queſta vita, le quali ſono la ſemenza, e la caparra della futura vita beata, che ci aſpetta in Cielo. Edificò ancora alcune Chieſe, ed una ſpecialmente nella città di Bologna in onore della ſantiſſima Vergine, alla quale profeſſava una tenera e ſingolar divozione. Fondò nelle vicinanze della medeſima città un monaſtero detto Vaſtenſe, e lo dotò di ſufficienti rendite pel mantenimento de' monaci Cluniacenſi, che impetrò da s. Ugone Abate generale di quell' Ordine, acciocchè vi lodaſſero Iddio, e gli porgeſſero preghiere per lei, pe' ſuoi figliuoli, e pel ripoſo dell' anima di ſuo marito. In ſomma tutta l' occupazione di queſta beata Vedova altra non era, che di fare delle opere buone, e di acquiſtarſi un cumulo e un teſoro di meriti, de' quali poteſſe godere il frutto nella beata eternità.

4. Si degnò la bontà del Signore d' onorare la ſua fedele Serva col dono de' miracoli, ch' egli operò per mezzo ſuo, riferiti dal ſincero autore della ſua Vita. Noi ci contenteremo di riportarne un ſolo, che ſeguì poco prima della ſua beata morte nella chieſa del ſopraddetto monaſtero Vaſtenſe. Intervenendo la beata Ida di notte tempo nella vigilia di una feſta ſolenne ai divini uffizj, vide una povera fanciulla, ch' era nata ſorda, e muta, e alla quale ella ſoleva ſomminiſtrare il vitto quotidiano, vide, dico, che tremava da capo a' piedi pel gran freddo che pativa. Onde moſſane a compaſſione, la chiamò a ſe, e la ricoprì col ſuo manto. Mentre la fanciulla ſtava così ricoperta vicino alla Santa, le ſi aprirono le orecchie per udire il canto de' ſalmi, e le ſi ſciolſe la lingua, e cominciò a parlare, chiamando la madre che ſi trovava nella medeſima chieſa. A un tale prodigio rimaſero tutti attoniti, e ſtupefatti, e l' Abate co' ſuoi monaci intuonò il *Te Deum laudamus*, per ringraziar e il Signore di queſto inſigne miracolo operato per li meriti della beata Ida. Ella viſſe fino all' anno 1113., in cui ſu aſſalita da una lenta infermità, che a poco a poco andò conſumando il ſuo corpo, già infiacchito, e eſtenuato dalle vigilie, da' digiuni, e dalle continue orazioni. Prima di morire ordinò, che ſi diſtribuiſſero per limoſina ai poveri, e alle vedove tutte le ſue veſti; e dopo aver ricevuti gli ultimi ſagramenti della Chieſa con una ſingolar divozione, colma di meriti, e piena di fiducia nelle divine miſericordie, ſpirò placidamente l' anima ai 13. di Aprile in età di circa ſettant' anni.

Hanno le donne vedove, e maritate un bell' eſemplare da imitare in queſta beata Conteſſa. Imparino eſſe ad abborrire le pompe e vanità mondane, alle quali già rinunziarono ſolennemente nel ſanto batteſimo, allorchè furono dal Signore Iddio adottate per ſue figliuole, ed eredi del ſuo celeſte regno. E ſe talvolta, o per condeſcendere a' loro conſorti, o per altra inevitabile convenienza, ſono obbligate a comparire in pubblico con qualche ſorta di ſfarzo, e di ornamento, ſempre però oſſervino un' eſatta modeſtia, e avvertano di non recare ſcandolo con certe ſogge di veſtire, le quali non poſſono mai avanti Dio andar eſenti da peccato. Gemano dentro di ſe medeſime di quella neceſſità, che le coſtringe ad uſare delle veſti prezioſe, e degli ornamenti ſuperflui, oppoſti alla ſemplicità e umiltà criſtiana; e dicano eſſe pure con ſincerità di cuore nel coſpetto del Signore quelle parole della s. Regina Eſter [1], che diceva la beata Ida: *Voi ſapete, o Signore, che io abomino queſte inſegne di faſto e di gloria, che ſono coſtretta a portare, e che le deteſto come un panno ſordido, e immondo.* Fuggano, per quanto poſſono, l'inutile diſſipazione, e le vane converſazioni, e ſtiano applicate agli eſercizj di pietà, alla cura della famiglia, ed alla ſanta educazione de' loro figliuoli, della quale farà un giorno domandato loro uno ſtrettiſſimo conto dall' eterno Giudice. Vivano ſoggette, come comanda il Signore, ai loro conſorti, e ubbidiſcano loro con riſpetto, e con amore in tutte le coſe, che non ſi oppongono alla legge di Dio, e cerchino di guadagnare il loro affetto con dolci, e ſoavi maniere, a fine d' indurli ad operare il bene, e a vivere inſieme ſantamente. Sieno liberali verſo de' poveri, e degli afflitti, e a proporzione delle loro ricchezze, e con la debita dipendenza da' loro mariti, facciano abbondanti limoſine, per tirare ſopra di ſe, e ſopra le loro famiglie le copioſe benedizioni del Signore. Schivino con ogni diligenza le ſpeſe ſuperflue, il luſſo, e le ſoverchie comodità, che fomentano le ſenſuali paſſioni, poichè come inſegna l' Apoſtolo [2], *la vedova che vive nelle delizie*, e lo ſteſſo diceſi a proporzione della maritata, *benchè ſembri vivente, ella è morta* avanti Iddio. In ſomma ad eſempio della beata Ida, e delle altro

(1) *Eſth.* 14. 16. (2) *Tim.* 5. 6.

altre ſante donne, vivano ſecondo lo ſpirito di Gesù Criſto, e del ſanto Vangelo, affatto oppoſto a quello del Mondo; e così giungeranno al poſſeſſo della gloria immortale del Paradiſo.

16. Aprile.

SS. Martiri di Saragozza, e S. Encratide Vergine e Martire.

Secolo IV.

Il trionfo di queſti Martiri è ſtato con lode celebrato da Prudenzio con un ſuo Inno, il quale è inſerito anche dal Ruinart nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri pag. 411. dell' edizione di Verona. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo di s. Vincenzo art. 7.

UNO de' più fieri, e de' più ſpietati miniſtri della perſecuzione moſſa contro la Chieſa dagl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano ſul principio del quarto ſecolo, fu certamente Daciano. Trovandoſi coſtui al governo delle Spagne nell' anno 304. riempiè di ſangue, e di ſtragi quelle provincie, e quelle città, fra le quali Saragozza nella Spagna Tarragoneſe ebbe il vanto d' inviare al Cielo innumerabili ſuoi cittadini, che riportarono la glorioſa palma del martirio. Non v' era porta della città, dice Prudenzio, appreſſo la quale non foſſe ſtato offerto al Signore il ſacrifizio del loro ſangue; non v' era piazza, che non ne foſſe ſtata innaffiata; non v' era contrada, che non foſſe ſtata ſpettatrice de' trionfi de' ſa. Martiri. Giunſe tant' oltre la crudeltà del tiranno Daciano, che per diſfarſi in una volta ſola di tutti i Criſtiani di Saragozza, promiſe loro fintamente la libertà di profeſſare la loro Religione, purchè laſciaſſero la città, e ſi ritiraſſero altrove. I Criſtiani nulla prezzando di laſciare la patria, le ſoſtanze, e quanto poſſedevano, per mettere in ſalvo la loro Fede, ſe n' uſcirono in gran numero d' ogni ſeſſo, età, e condizione dalla città, per andare dove a Dio foſſe piaciuto. Intanto il barbaro tiranno aveva fatti occupare dai ſoldati i capi delle ſtrade, per cui i Criſtiani dovevano paſſare, e tutti furono per ordine ſuo trucidati, o piuttoſto ſagrificati al Signore, come tante innocenti vittime per le mani degl' iniqui eſecutori del furore di Daciano. Di tanti illuſtri campioni, che allora conſeguirono la nobile corona del martirio, diciotto ſoli ſono co' loro nomi mentovati da Prudenzio, de' quali ſi fa oggi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano. E ſono Ottato, Luperco, Succeſſo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evoto, Primitivo, Apodemo, e quattro Saturnini.

2. A queſti aggiunge Prudenzio un' illuſtre Vergine, la quale nella ſteſſa città di Saragozza fece in quel tempo una nobile confeſſione della ſua Fede, e ſoffrì per eſſa atroci tormenti con invitto coraggio. Queſta ſanta Vergine ſi chiamava Encratide, o ſecondo altri Engrazia, la quale eſſendo ſtata arreſtata, e preſentata avanti Daciano, la fece ſpogliare, e lacerarle dai carnefici lungamente i fianchi, e il petto con unghie di ferro, fino a ſcoprirſi le ſue viſcere, ſenza che la Santa punto cedeſſe, nè perdeſſe nulla della ſua coſtanza, e fermezza. Onde ſdegnato il crudel tiranno di vederſi vinto da una debole donzella, ordinò, che le foſſe reciſa dal petto la mammella ſiniſtra, e che in altre maniere ella foſſe più fieramente tormentata. Sopportò la Santa queſta barbara carnificina del ſuo corpo verginale con tale tranquillità di ſpirito, e con tanta intrepidezza, che riempì di confuſione, e di roſſore il ſuperbo e Inferocito Daciano. Onde coſtui invidiando alla s. Vergine la ſorte di morire per Criſto tra' tormenti, e credendoſi di privarla della gloria del martirio preſſo i Criſtiani, così malconcia, e tutta lacerata la laſciò in libertà. Ma l' iniquo tiranno s' ingannò, come oſſerva il pio, e divoto Prudenzio, poichè ella riportò un doppio martirio, e ſopravvivendo, per così dire, alla ſua morte, che tanti acerbi tormenti dovevano recarle, e prolongandoſi per qualche altro tempo la ſua vita, ciò non ſervì, che ad accreſcerle il merito della ſua ſofferenza, e a renderne più illuſtre il ſuo trionfo avanti Dio, e avanti gli uomini. Imperocchè avendo la s. Vergine il corpo ricoperto di profonde piaghe, e le carni lacerate a brani dai ſofferti ſupplizj, le ſi rinnovava ogni giorno un intenſo e intollerabile dolore, ſpecialmente qualunque volta faceva d' uopo ſpremere dalle piaghe la putredine, e applicare ad eſſe qualche medicamento. Onde finalmente con un lento, e lungo martirio finì la ſua glorioſa carriera, e volò al Cielo a ricevere dal ſuo celeſte Sposo la meritata corona: e di eſſa, come d' illuſtre Martire, ſi fa parimente memoria in queſto giorno nel Martirologio Romano.

Che coſa poſſiam noi dire in faccia a queſta, e ad altre moltiſſime donne, e fanciulle, *le quali diſprezzarono atroci tormenti, e ſoffrirono morti crudeli, per non offendere Iddio, e giungere al regno de' Cieli, noi, dico, che ſiamo sì deboli, e fiacchi nel ſervizio di Dio, e che sì facilmente ci laſciam vincere dall' aria, gonfiare dalla ſuperbia, traſportare dall' ambizione, e contaminare dalla luſſuria?* ſono parole di s. Gregorio Magno in propoſito d' un' altra s. Vergine e Martire. Eſſe (ſoggiunge il ſanto Pontefice) in mezzo alla perſecuzione andarono a Criſto con invitto coraggio; e noi nemmeno vogliamo andarvi in mezzo alla pace, che gode la Chieſa. Vergognamoci (ſegue a dire s. Gregorio) della noſtra viltà, e codardia; e giacchè ora il Signore non richiede da noi, che ſacrifichiamo la vita per amor ſuo, e che ſoggettiamo la noſtra carne ai tormenti; almeno

no non ricuſiamo di domare il noſtro corpo, e di mortificare i deſiderj illeciti della noſtra carne, com' egli ci comanda. Nè ſtiamo a dire, e a luſingarci, che ſe ſi trattaſſe di profeſſare la Fede, ſaremmo noi pronti a fare lo ſteſſo, che fecero i ſanti Martiri: imperocchè ſe non vogliamo far tanto di meno, qual è quello ch' ora Iddio eſige da noi nel tempo della pace, come faremmo tanto di più, e daremmo per lui la vita nel tempo della perſecuzione? I ss. Martiri, dice lo ſteſſo s. Gregorio, trionfarono de' loro perſecutori, e non temerono di perdere la vita in mezo a' tormenti, perchè il loro cuore era pieno dell' amor di Dio; ed eſſi diſtaccati affatto dalle coſe della Terra ad altro non aſpiravano, che al poſſeſſo de' beni eterni del Cielo. Ecco dunque, conclude il s. Pontefice, ciò che noi dobbiamo fare, ſe vogliamo mantenerci fedeli a Dio, e non traſgredire i ſuoi precetti. Amiamo Iddio con tutto il cuore; diſtacchiamo il noſtro affetto da qualunque bene terreno e caduco, aſpiriamo con vero, ed efficace deſiderio al regno celeſte ed eterno; e allora ſaremo in ſtato di ſeguire gli eſempi de' ss. Martiri, e di vincere tutte le difficoltà o grandi, o piccole, che s' incontrano nel ſervizio di Dio, e nell' oſſervanza de' ſuoi ſanti comandamenti.

17. Aprile.

B. Chiara Gambacorta Vergine.

Secolo XIV., e XV.

La ſua Vita ſcritta in idioma italiano da una monaca, compagna, e diſcepola della Santa, è ſtata tradotta in latino da' Bollandiſti, e riferita ſotto queſto giorno nel tomo 2. d' Aprile.

NEll' anno 1362. nacque in Piſa la beata Chiara, figliuola di Pietro Gambacorta, il quale nell' anno 1369. fu coſtituito capo, e governatore perpetuo di quella allora celebre Repubblica; e in tal occaſione per vie più ſtabilire il ſuo dominio, e la ſua autorità, promiſe Chiara fanciulla di ſette anni in iſpoſa ad uno de' più potenti, e de' più ricchi gentiluomini di quella città, chiamato Simone di Maſſa. Era Chiara dotata di belle fattezze, d' uno ſpirito vivace, e d' una avvenenza ſingolare; e ciò che più importa, d' una grande inclinazione alla pietà e divozione, onde diſprezzando i vani trattenimenti, e le gale femminili, trovava tutto il ſuo guſto nell' orazione, e nella lettura di libri ſpirituali. Ella ſoleva radunare ſovente delle giovinette intorno a ſe, e dopo aver letto loro qualche libro ſpirituale, recitavano inſieme il Roſario, o altre orazioni in onor di Dio, e della ſantiſſima Vergine. Aveva una gran tenerezza verſo de' poveri e biſognoſi, a' quali diſtribuiva in limoſina tutto ciò che poteva, come ancora verſo le donne inferme, e quando l' era permeſſo, le viſitava nelle proprie caſe, e le conſolava, e ſerviva con grande affetto, benchè foſſero impiagate e ſchifoſe. Faceva ancora frequenti e rigoroſi digiuni, fino a patire gravi dolori di ſtomaco, cagionati dalle ſue lunghe inedie, e portava un ruvido cilizio ſotto le veſti prezioſe, ch' era obbligata a portare, per condeſcendere a' ſuoi genitori, e come eſigeva la ſua nobile condizione. Per mezzo di queſti eſercizj di pietà criſtiana il ſuo cuore ſi riempì talmente dell' amore di Dio, che bramava ardentemente di conſacrargli la ſua purità verginale; e nel fervore delle ſue orazioni ſpeſſo ſi proteſtava avanti Geaù Criſto crocifiſſo, che non voleva altro ſpoſo che lui, e cavandoſi dal dito l' anello, ch' era coſtretta di portare come un' arra degli ſponſali, che in ſuo nome erano ſtati contratti da' ſuoi genitori, lo pregava con gemiti e con lacrime, che la riceveſſe per ſua ſpoſa, e non permetteſſe, che foſſe obbligata a congiungerſi in matrimonio con alcun uomo mortale.

2. Eſaudì il Signore le preghiere della ſua Serva; perocchè ſebbene in età di dodici anni ella foſſe per ordine de' ſuoi genitori paſſata nella caſa dello ſpoſo (che ſi trovava aſſente da Piſa) ſotto la cura della futura ſuocera; con tutto ciò Iddio diſpoſe, che prima di contrarſi le nozze, foſſe lo ſpoſo aſſalito da una grave infermità, della quale morì, trovandoſi tuttavia aſſente da Piſa; onde la beata Chiara ſe ne ritornò alla caſa paterna in età di quindici anni, riſoluta di eſeguire il ſuo pio diſegno di dedicarſi interamente a Dio. E per moſtrare la fermezza di queſta ſua riſoluzione, ſi reciſe i capelli, ſi privò delle ſue veſti prezioſe, e degli altri ornamenti, dandone il prezzo per limoſina ai poveri; e ſi riveſtì d' un abito modeſto, e di poco valore. Ma aſſai diverſi erano i ſentimenti de' ſuoi genitori, e de' ſuoi fratelli. Eſſi, per acquiſtare nuove aderenze nella città di Piſa, in tutti i modi volevano, ch' ella ſi maritaſſe con qualche altro gentiluomo principale di quella città, e già ne avevano intrapreſo il trattato. Chiara aduuque per ſottrarſi da un tal pericolo, per mezzo di una ſua fidata cameriera procurò ſegretamente di eſſere accettata nel monaſtero di s. Martino da quelle ſagre Vergini dell' Ordine di s. Chiara; e ottenutone l' intento, la mattina della feſta de' ss. Apoſtoli Pietro e Paolo dell' anno 1378., ſotto preteſto di andare alla chieſa a fare le ſue divozioni, ſe ne partì di caſa, e ſe n' entrò improvviſamente in quel monaſtero, e veſtì ſubito l' abito di quella Religione, prendendo allora il nome di Chiara, poichè prima ella ſi chiamava Teodora.

3. Pervenuta la notizia di un tal fatto alle orecchie di Pietro Gambacorta padre della Santa, nè reſtò ſommamente afflitto e turbato. Lo ſteſſo rammarico provarono i due fratelli, i quali traſ-

trasportati dalla collera andarono con gente armata al convento di s. Chiara, e minacciarono a quelle monache di mettere il fuoco al monastero, se non davano in sue mani la loro sorella. Le monache atterrite da tali minacce, obbligarono la santa Vergine ad uscire dal monastero, e a ritornarsene co' suoi fratelli alla casa paterna. Ella però non volle deporre l'abito religioso, che aveva indosso, e in tal foggia con sommo suo dolore, e rincrescimento le convenne partirsi da quel sagro chiostro, e cedere alla forza, e violenza, che le venne fatta. Di poi temendo sì i genitori, che i fratelli, ch'ella novamente non fuggisse di casa, la rinchiusero in una camera segreta a chiave, dove per cinque mesi fu custodita, e trattata con molta durezza, fino a negarle qualche volta il necessario alimento, per indurla a consentire alle loro voglie, e contrarre il maritaggio, ch'essi desideravano, ma inutilmente. Imperocchè Chiara, benchè soffrisse in quell'ingiusta prigionia delle continue vessazioni di ogni sorta, che a lei venivano fatte; tuttavia stette sempre ferma, ed immobile, nel suo santo proponimento di non volere altro sposo, che il suo Salvatore Gesù Cristo, nè abbracciare altro stato, che quello di Religiosa. Ella passò i cinque mesi della sua cattività in servorose orazioni al suo Signore crocifisso, nel meditare i misterj della sua dolorosa Passione, unendo i suoi patimenti a quelli del suo Redentore, e in un quasi continuo digiuno, e sovente in pane ed acqua, per implorare sopra di se le divine misericordie, e ricevere la grazia di resistere alle importune molestie, che le venivano recate, per distorla dalla sua santa risoluzione. Si degnò il Signore in questo tempo di versare sopra di lei consolazioni interiori in tanta abbondanza, che stava più contenta in quel carcere, che se fosse stata in un magnifico palazzo, e in una piena libertà.

4. Accadde in questo mentre, che passò per Pisa Alfonso Vescovo di Jaen in Ispagna, Prelato di gran bontà, ch'era stato in Roma confessore di s. Brigida, il quale essendo cognito a Pietro Gambacorta padre della beata Chiara, fu alloggiato con molto onore in sua casa. A questo Prelato espose Pietro ciò, che occorreva intorno alla sua figliuola, e lo pregò a volersi abboccare con essolei, e persuaderla ad arrendersi ai voleri de' suoi genitori, e di tutti gli altri suoi congiunti. Il Vescovo assunse di buon grado questo carico, e dopo aver esplorata la volontà di Chiara, e uditi i suoi interni sentimenti, conobbe esser lei guidata dal divino spirito, onde non solamente non aprì bocca, per stornarla dalla sua vocazione; ma anzi la confermò maggiormente a seguire gl'impulsi dello Spirito santo, che la chiamava a vita perfetta; e per suo conforto le propose gli esempj recenti di s. Brigida, e le lasciò ancora la sua Vita. Indi rappresentò a Pietro suo padre il torto, ch'ei faceva alla figliuola, e lo persuase a lasciarla in libertà di eleggere quello stato, a cui Iddio la chiamava, non avendo i genitori, e chiunque siasi, veruna podestà di costringere alcuno ad abbracciare uno stato piuttosto che un altro contro la propria volontà. A queste sagge rappresentanze finalmente si arrenderono tanto lo stesso Pietro Gambacorta, quanto i fratelli della Santa, e le permisero di eleggere lo stato religioso. Benchè in cambio del convento di s. Martino dell' Ordine di s. Chiara, dove si era prima ricoverata, volsero, ch'entrasse nel monastero di s. Croce dell'Ordine di s. Domenico, ed ivi stesse per modo di deposito, finchè avessero a loro spese fondato un nuovo monastero dello stesso Ordine di s. Domenico, nel qual dovesse ella passare insieme con quattro monache del suddetto monastero di santa Croce.

5. Essendosi in tal maniera stabilite, ed aggiustate le cose di comune consenso tanto di Chiara, quanto delle monache di s. Croce, ella professò in questo monastero con inesplicabile giubbilo del suo cuore la regola di s. Domenico, e cominciò, o piuttosto continuò con un nuovo fervore a camminare a gran passi alla perfezione evangelica. Ella per altro trovò, che in questo monastero era molto scaduta, e mal osservata la disciplina regolare, specialmente intorno al voto della povertà. Ma siccome in mezzo a più monache rilassate, e indisciplinate ve n'erano sette, le quali osservavano esattamente la regola; così ella si unì a queste poche monache osservanti, e con loro insieme procurava di vivere secondo lo spirito del proprio istituto, esercitandosi in tutte le virtù religiose, e specialmente in una profonda umiltà, in una totale ritiratezza, e separazione dal commercio del Mondo, e delle persone secolari, e in un perfetto spogliamento di tutte le cose della Terra. Non mancarono le altre monache inosservanti di mormorare contro la beata Chiara, e contro le sue compagne, tacciandole di singolarità, e di presunzione, e mostrandosi sdegnate, e malcontente della loro condotta. Ma la beata Chiara soffrì in pace queste ingiuste mormorazioni, e contenta della testimonianza, che le rendeva la sua coscienza, seguitò il suo tenore di vita santa, povera, e distaccata da ogni affetto terreno, ch'ella aveva intrapreso, per piacere a Dio, e per santificare l'anima sua, che dee essere l'unico oggetto d'ogni Cristiano, e molto più delle persone consacrate a Dio ne' monasteri. Bensì queste contraddizioni risvegliarono in lei un ardente desiderio, che suo padre mettesse presto in esecuzione il concepito disegno di fondare un nuovo monastero, nel quale sperava di potere stabilire la vita comune, e una perfetta osservanza della regola di s. Domenico. A questo fine non lasciò di farne a lui delle vive, e premurose istanze, finchè le riuscì l'intento bramato. Onde nell'anno 1382.

nel

nel giorno 29. di Agosto, festa della decollazione di s. Giovanni Batista, ella dal monastero di s. Croce passò insieme con quattro monache nel nuovo monastero, che si chiamò di s. Domenico, ed ivi per opera sua principalmente fu introdotta una perfetta vita comune, un' esatta osservanza della regola di s. Domenico, una rigorosa totale separazione da ogni commercio mondano, talmente che alle grate del parlatorio fu posta una tela incerata, che impediva le monache di vedere, e di essere vedute da coloro, che venivano a trovarle, benchè fossero loro stretti parenti.

6. Il buon odore delle virtù della beata Chiara, e della vita santa, che si menava in questo nuovo monastero di s. Domenico, si sparse ben presto per tutta la città di Pisa, onde ad esso concorrevano le donzelle Pisane, per esservi ammesse, e vestirvi l' abito religioso. La beata Chiara prima di accettarle, esaminava con grande accuratezza la loro vocazione, proponeva loro tutte le difficoltà, che avrebbero incontrate nel nuovo genere di vita, che dovevano intraprendere, e voleva, che vi facessero matura riflessione, e molta orazione prima di determinarsi. Ella stessa colle sue monache porgeva ancora molte preghiere al Signore, a fine di ricevere i lumi necessarj, per conoscere la sua divina volontà, e di non ingannarsi nella scelta di quelle, che vestivano l'abito religioso; ben sapendo che da ciò dipende in gran parte il buon ordine, e il mantenimento della disciplina nelle Comunità religiose. Nel rimanente quando si era assicurata della vocazione delle donzelle postulanti, e della loro buona volontà e disposizione allo stato religioso, non si curava punto dell' interesse, nè per l' ingresso nel suo monastero richiedeva cosa alcuna o per dote, o per altro titolo, ricevendo solamente quello, che spontaneamente era offerto; e molte ne accettò senza dote veruna, o con tenuissima dote. E pure, benchè il suo monastero fosse povero, e scarsamente provveduto di beni temporali, il Signore non lasciò mai di provvedere le sue serve di quello ch' era necessario al loro sostentamento. Bensì la beata Chiara era solita dire alle sue monache, che professando esse la povertà di Gesù Cristo, alla quale si erano obbligate con voto solenne, non dovevano cercare nè agj, nè comodità superflue, ma anzi dovevano essere disposte, e preparate a patire volentieri per amor di Cristo la penuria delle cose anche necessarie; altrimente la loro povertà sarebbe stata povertà di nome, e non di fatti, e senza verun merito presso Dio. Quanto la serva di Dio fosse distaccata da ogni interesse, e amante della povertà lo diede chiaramente a conoscere in occasione, che volendo un ricco cittadino Pisano lasciar erede delle sue facoltà il suo monastero, per non aver esso figliuoli, ella con molta efficacia lo pregò, e l' indusse a rivolgere i suoi pensieri, e impiegare i suoi beni a pro d'uno spedale de' fanciulli esposti, il quale si trovava in grande bisogno di soccorso; perocchè ella ad imitazione del grande Apostolo non cercava i proprj vantaggi, e della sua Comunità, ma quelli solamente di Gesù Cristo, e de' suoi prossimi.

7. Nell'anno 1393. fu la beata Chiara percossa da una gravissima afflizione, nella quale più che in ogni altra occasione fece conoscere a qual alto grado di virtù ella fosse giunta. Imperocchè Pietro Gambacorta suo padre da lei teneramente amato, e i due suoi fratelli furono barbaramente uccisi per tradimento di Jacopo d' Appiano Segretario dello stesso Pietro, il quale di concerto del Duca di Milano, e colla fazione de' Ghibellini si rivoltò contro il suo padrone, e in una sedizione popolare a' 20. padroni della sua dignità di governatore di Pisa. A questo funesto annunzio la Serva di Dio abbassò il capo sotto la mano onnipotente del suo Signore, che aveva permesso una sì gran disgrazia, e un tale rovesciamento di fortuna alla sua famiglia. In cambio di prorompere in lamenti contro gli autori dell' enorme eccesso, andava ripetendo quelle parole del santo Giobbe: *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; e perdonò di buon cuore al traditore Appiano, e a tutti quelli, che avevano avuta parte nel suo iniquo tradimento. Quanto sinceri fossero i suoi sentimenti, e qual animo benevolo conservasse verso d' Appiano, ben si vide, allorchè trovandosi la sua moglie con due figlie esposta al furore del popolo per una rivoluzione seguita nella città di Pisa, ella le ricoverò tutte tre nel suo monastero, per preservarle da ogni pericolo di ricevere qualche insulto, e le trattò con la stessa benevolenza, e collo stesso affetto, che avrebbe fatto co' suoi più stretti parenti ed amici. Finalmente la beata Chiara dopo aver servito fedelmente Iddio per lo spazio di trentasette anni in quel monastero, ed aver edificata la città di Pisa collo splendore delle sue virtù, e colla santa disciplina per opera sua stabilita nel medesimo monastero, nell'anno 1419. ai 17. di Aprile passò da questa mortal vita alla gloria celeste, e fu dal Signore illustrata coll'operazione di varj prodigj, e miracoli.

Oh quanto sarebbe desiderabile, che anche a' giorni nostri regnasse ne' monasterj quello stesso disinteresse, che la beata Chiara pratico nel suo di Pisa! Quanto più fiorirebbe ne' monasteri la disciplina regolare, se nell' ammettervi le fanciulle non si badasse, se portano o no una buona dote, ma solamente si esaminasse diligentemente, come faceva la beata Chiara, se hanno delle virtù, e una buona volontà; e benchè povere si ricevessero ne' sacri chiostri, allorchè promettono una buona riuscita! Un tale distaccamento dall' interesse, e un tale riguardo di carità evangelica verso di quelle, che sebbene desiderino ardente-

dentemente di consacrarsi al divino servizio, sono però prive di mezzi a poterlo fare, atteso la loro povertà, tirerebbero sopra de' monasteri le benedizioni copiose del Signore tanto spirituali quanto temporali, secondo la promesse, ch' egli tante volte ha replicate nelle divine Scritture, come appunto avvenne a quello della beata Chiara. Di fatto uno de' fonti principali del rilassamento, e dall' inosservanza delle Regole, che pur troppo si vede regnare in alcuni monasteri, si è quello di non ben discernere la vocazione di chi si presenta a vestire l' abito Religioso, e di ammettere alla professione monastica le persone per motivi bassi, ad umani, come già osservò il Ven. Card. Bellarmino nel suo trattato, intitolato *il Gemito della Colomba* (*lib. 2. cap. 6.*) Quindi, (dic' egli,) deriva, che si avvera pur troppo quel detto del Profeta Isaja [1], che si moltiplica bensì il numero delle persone Religiose, ma non si moltiplica egualmente l' allegrezza alla Chiesa per la loro santa vita. Il che non accaderebbe così facilmente, se si esaminassero rigorosamente le vocazioni, e quelle sole persone si ammettessero nella Religione, che dessero fondata speranza di voler vivere unicamente addetta al servizio di Dio, e all' acquisto della perfezione, senza altri riguardi, nè altri rispetti umani. Ma siccome non di rado accade, o può almeno accadere, che in qualche Comunità s' introduca il rilassamento, e l' inosservanza delle Regole del proprio Istituto, e forse nella maggior parte delle persone, che compongono quella tal Comunità; allora che debbono fare coloro che vogliono preservare se stessi dalla rovina, e dal precipizio? Quallo stesso debbono fare, che praticò la baata Chiara, allorchè per quattro anni dimorò nel monastero di s. Croce, cioè unirsi con quei pochi, cha sono osservanti delle Regole, e senza punto diminuire la carità verso degli altri, ajutarsi scambievolmente nell' esatto adempimento de' proprj doveri, sopportando con pace la contraddizioni, che perciò incontrassero, e disprazzando le censure di singolarità, colle quali venissero mottaggiati. Perocchè v' è una singolarità viziosa, che dee schivarsi, ed è quella che nasca da presunzione, e da uno spirito di occulta superbia, per acquistarsi stima, e credito presso degli uomini: e v' è una singolarità virtuosa, che non si dea abbandonare, ed è quella, che consiste nell' esatta osservanza della legge di Dio, e da' doveri del proprio stato, la quale riconosce per suo principio lo spirito di carità, ed ha per fine il piacere a Dio, il santificare l' anima propria, e l' assicurare la sua eterna salute.

Sec. Race.

(1) *Ijai. cap. 9. 3.*

18. Aprile.

S. Perfetto Martire.

Secolo IX.

Il suo martirio è stato descritto da s. Eulogio, Prete di Cordova, e testimonio oculato, nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 1., che si trova inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 14. dell' edizione di Lione.

Visse Perfetto nal secolo nono nelle Spagne, allorchè gli Arabi Maomettani, chiamati Mori, si erano renduti padroni della maggior parte di quelle provincia, ed avevano stabilita la città di Cordova per capitale del loro Regno. Era stato il Santo allevato nella Comunità, o sia monastero di s. Aciscio della medesima città di Cordova, dova avava atteso agli studj delle lettere, e all' esercizio della virtù cristiano. Benchè la sua principale applicazione fosse stata quella delle divine Scritture, nelle quali trovava le sue delizie; non aveva però lasciato d' istruirsi ancora nella lingua Arabica, e nella scianza, che avevano corso presso gli Arabi, per essere in istato di confutare più facilmente i loro errori, e di preservare i Cristiani dalla seduzione di quegl' infedeli. L' integrità della sua vita, e la dottrina ecclesiastica, di cui era fornito, gli meritarono d' essar promosso al Sacerdozio; onde continuando la sua dimora nella suddetta Comunità di s. Aciscio, s' impiegò con molto fervore nelle funaioni sacerdotali, e nell' ittruire il popolo fedele nelle varita della Religione, e nal consolarlo, acciocchè soffrisse con pazienza a con merito il tirannico giogo, e la barbara dominazione de' Maomettani, conformandosi al voler di Dio, il quala tutto dispona, a permette pel bena, a vantaggio de' suoi eletti.

2. Accadde, ch' essendo un giorno il Santo uscito dal suo monastero per alcuni affari domestici, a camminando par la città di Cordova, gli si fecero avanti alcuni Maomettani, i quali tannero seco discorso intorno a' cose di Religione, e lo pregarono istantemente a dire i sinceri suoi sentimenti sopra Gesù Cristo, adorato come Dio da' Cristiani, e sopra il loro profeta Maometto. S. Parfetto espose la dottrina della Chiasa, e i fondamenti della credenza da' Cristiani circa la divinità di Gesù Cristo, fattosi uomo, e venuto al Mondo per redimere, e salvare il genere umano, e la necessità di credere in lui, per ottenere l' eterna salute; e quì si ristette senza dir nulla di Maometto, per timore di non concitare contro di se lo sdegno, e il furore degli stessi Maomettani. Ma essi gli fecero nuove, e replicata istanze, acciocchè manifestasse ciò, ch' ei credava circa Maometto, promettendogli con giuramento di non isdegnarsi, nè fargli male alcuno per qualunqua cosa ch' ei fosse per dire. Allora il Santo fidandosi di tali promesse, e lusingandosi di convertire quei miseri acciecati infedali, rappresentò loro con molta efficacia,

cia, non essere Maometto se non un falso profeta, e un grande impostore, predetto già da Gesù Cristo nel Vangelo, il quale invasato dallo spirito diabolico, aveva sedotti i popoli, che gli avevano prestata fede, ed era precipitato nell' abisso infernale ad ardere nell' eterne fiamme, dove andavano a cadere tutti quelli, che seguivano la sua falsa setta, e l' impura e stravagante dottrina del suo Alcorano; e finì il suo discorso, con esortarli vivamente ad abbandonare i loro errori, e ad abbracciare la Fede cristiana, per mezzo della quale unicamente potevano schivare l' eterna dannazione.

3. A un tal parlare quei Maomettani concepirono nel loro cuore grande sdegno contro il Santo, e si accesero di furore contro di lui, ma per allora trattennti dalla promessa giurata, che gli avevano fatta, non ne fecero alcun risentimento, e lo lasciarono tornare in pace al suo monastero. Intanto però risolverono di vendicarsi contro di lui dell' affronto, e dell' oltraggio, che pretendevano aver esso fatto al loro profeta Maometto. Onde appostarono alcuni loro compagni Maomettani, ed un giorno, che il Servo di Dio usciva dal suo monastero per alcune sue faccende, costoro gli si avventarono addosso, come tanti cani rabbiosi, gridando, e schiamazzando, ch' egli era un bestemmiatore, che con atroci ingiurie aveva oltraggiato il loro profeta Maometto; e a furia di popolo lo strascinarono, e accusarono avanti al giudice Maomettano di Cordova. Vi accorsero ancora quei Maomettani, che avevano seco tenuto il discorso sopra riferito, i quali testificarono, aver essi medesimi ascoltate le maledizioni, e le villanie da lui pronunziate contro di Maometto. Il Giudice ordinò, che carico di catene fosse condotto in carcere, volendo riservare ad un' altra udienza il suo giudizio, e condannarlo alla morte con maggiore pubblicità in occasione di certa festa solenne, che i Maomettani presto dovevano celebrare. Il santo Sacerdote, che aveva sulle prime mostrato qualche timore, e non aveva ardito di ratificare le accuse fatte contro di lui, quando si vide carico di catene per la causa di Dio, si sentì riempiere il cuore di forza, e di coraggio, onde non dubitò di affermare ad alta voce, che Maometto era veramente un falso profeta, e un impostore, e che tutti i seguaci della sua impura setta sarebbero certamente con lui caduti nel fuoco eterno. Egli se n' andò alla prigione con gioja, come se andasse ad un convito di nozze; e in tutto il tempo che vi dimorò, benediceva il Signore della grazia, che gli aveva compartita di poter confessare il suo santo nome, e di soffrire quei patimenti per amor suo. Si preparò al martirio con continue orazioni, e con rigorosi digiuni, e con altre austerità, pregando Iddio per li suoi persecutori, e per la conversione degl' infedeli Maomettani.

4. Venuto il giorno solenne della festa Maomettana fu il santo Martire tratto di prigione, e presentato al Giudice, avanti al quale fece una generosa confessione della sua Fede, e non cessò di pronunziare maledizioni contro il falso profeta Maometto, e contro il suo scellerato Alcorano. Onde fu immantinente condannato a perdere la vita col taglio della testa, che gli fu recisa nella pubblica piazza di Cordova ai 18. di Aprile dell' anno 850., e il suo corpo fu da' Cristiani onorevolmente seppellito nella chiesa di s. Acisclo. L' esempio di questo santo Martire ravvivò lo spirito, e il coraggio degli altri Cristiani, che a truppe si presentarono avanti ai magistrati Maomettani, confessando generosamente la loro Fede, ed esibendosi pronti di ratificarla collo spargimento del loro sangue, come aveva fatto s. Perfetto. Ma i Maomettani vedendo tanta moltitudine di gente disposta a morire pel nome, e per amore di Cristo, rimasero sorpresi ed atterriti; e non volendo privare lo Stato di tanti sudditi, non ardirono di molestarli; onde per allora si calmò alquanto la persecuzione.

Non v' è per un Cristiano sorte più felice di quella di patire per Cristo, e di dare il sangue, e la vita per amor suo. Onde non è meraviglia, se i Cristiani di Cordova per impulso particolare dello Spirito santo, e per confondere la perfidia Maomettana, con tanta alacrità offersero se medesimi al furore di quegl' infedeli, e si mostrarono desiderosi di seguire l' esempio del loro cittadino, e santo martire Perfetto. Ci dee piuttosto recar maraviglia, come tanti Cristiani a' giorni nostri sieno sì vili e codardi, e insieme sì ingrati, che nulla vogliono patire per un Dio morto per loro sopra un patibolo di croce, e che ha loro promesso una ricompensa infinita ed eterna. Si dirà forse, che ora mancano le occasioni di mostrare una tale generosità, ed amore verso Gesù Cristo, perchè non vi sono più tiranni, nè persecutori della sua Fede. Ma se per divina misericordia sono cessate le persecuzioni contro i dogmi della Fede, non mancano però anche in mezzo al Cristianesimo altre sorte di persecuzioni contro le sante massime del Vangelo, e contro le virtù cristiane, le quali appartengono al deposito della Fede, non meno che i dogmi, e nelle quali si può, e si dee mostrare la stessa generosità e costanza, che i santi Martiri dimostrarono avanti ai tiranni, soffrendo qualunque perdita, e qualunque male temporale, piuttosto che abbandonarle, e voltare le spalle a Dio. Chiunque in tali occasioni sacrifica volentieri il suo onore, la sua roba, e la vita stessa per amor di Dio, e per imitare gli esempj di Gesù Cristo, acquista certamente un merito eguale, o almeno consimile a quello de' santi Martiri, e riceverà insieme con essi in Cielo una corona immarcescibile di gloria. Di fatto Gesù Cristo nel Vangelo

gelo [1] chiama beati non ſolamente quelli, che ſoffrono perſecuzione per la Fede, ma quelli ancora che ſoffrono perſecuzione *per la giuſtizia*, ch' è una virtù generale, che comprende ogni ſorta di virtù, e ad eſſi non meno, che a' Martiri ha promeſſo il regno de' Cieli. Siamo dunque diſpoſti, e preparati a ſoffrire qualunque travaglio, e qualunque male per amor di Dio, per mantenerci a lui fedeli, e per conſervare la ſua grazia; e noi pure ſaremo partecipi del merito, e della corona de' ss. Martiri per tutta l'eternità.

19. Aprile.

S. Leonida Martire.

Secolo II. e III.

Il ſuo martirio è riportato da Euſebio Ceſarienſe nel lib. 6. cap. 1. e 2. della ſua Storia eccleſiaſtica. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 3 delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo di Origene art. 2. e 3.

IL nome di s. Leonida ſi è tenduto celebre nella ſtoria della Chieſa, tanto pel merito ſuo perſonale, e per l'illuſtre martirio, che ſoffrì per amor di Criſto nella perſecuzione dell' Imperatore Severo, quanto per eſſer egli ſtato padre di Origene, e per aver educato queſto ſuo figliuolo in maniera tale, che riuſcì poi un famoſo ed eccellente Dottore nelle ſcienze eccleſiaſtiche. Era Leonida uomo ammogliato con una numeroſa famiglia di ſette figliuoli, de' quali Origene fu il primogenito, e viveva in Aleſſandria di Egitto nel ſecondo ſecolo della Chieſa. Le cure, e faccende domeſtiche non l' impedirono dall' attendere allo ſtudio della filoſofia, e ſopra tutto ſi applicò alla lettura, e meditazione delle divine Scritture, e a regolarſi in tutte le coſe ſecondo le maſſime della Religione criſtiana, che profeſſava. Scorgendo nel ſuo figliuolo Origene un raro, e mirabile talento, di cui il Signore l' aveva dotato, ſi preſe una cura particolare di lui, iſtruendolo da ſe medeſimo nelle lettere sì umane, che ſacre. Era, dice Euſebio, ſuo coſtume, di eſigere da eſſo prima d' ogni altra coſa, che ciaſcun giorno imparaſſe a mente, e recitaſſe a memoria alcuni paſſi della ſanta Scrittura, nella quale il giovanetto Origene preſe tanto diletto, e tanto piacere trovava in eſſa il ſuo ſpirito, che non contento d' intendere il ſenſo ovvio, e letterale de' ſacri libri, ne cercava fin d' allora i più oſcuri e più profondi miſterj. Onde ſovente faceva a ſuo padre Leonida tali interrogazioni ſopra alcuni luoghi delle divine Scritture, che lo mettevano in ſoggezione, e in imbarazzo. E ſebbene egli riprendeſſe la ſoverchia curioſità del figliuolo, e lo ammoniſſe a contentarſi di quelle ſemplici idee, che preſentava la lettera della divina Scrittura, ſenza voler internarſi a penetrarne i reconditi ſenſi, per eſſere queſta impreſa ſuperiore alla ſua tenera età, tuttavia dentro di ſe medeſimo ne ſentiva grande allegrezza, e rendeva umili grazie all' Autore di tutti i beni, che ſi foſſe degnato di farlo padre di un tal figliuolo. Anzi qualche volta, allorchè Origene ſtava dormendo, gli ſcopriva il petto, e glielo baciava divotamente, come un vivo templo dello Spirito ſanto.

2. Eſſendoſi nell' anno 202. rinnovata la perſecuzione contro la Chieſa per un editto dell' Imperatore Severo, queſta divenne più fiera, e più crudele in Aleſſandria, in occaſione che lo ſteſſo Imperatore ſi portò a quella città. Concioſſiachè per compiacere gli Aleſſandrini pagani, aſſai dediti alle ſuperſtizioni idolatriche, e nemici implacabili del nome criſtiano, riempiè di ſtragi, e di ſangue de' Criſtiani tutto l' Egitto, e la Tebaide; e innumerabili furono quelli, che perdendo tra crudeli tormenti la vita, riportarono immortali corone dal noſtro Salvatore Geſù Criſto. Ora uno di eſſi fu s. Leonida, il quale fu arreſtato, e meſſo tra' ferri in un' oſcura prigione per ordine di Leto Prefetto di Aleſſandria, e dell' Egitto. In queſt' occaſione ſi vide il frutto, che le ſue ſante iſtruzioni avevano prodotto nell' animo del ſuo figliuolo Origene, il quale ſi trovava allora in età di diciaſſette anni. Imperocchè animato da una viva Fede, e acceſo di un ardente deſiderio di ſpargere il ſangue, e di ſacrificare la vita per amor di Criſto, voleva in tutti i modi tener compagnia al padre ſuo Leonida, e preſentarſi al tribunale del Prefetto per farvi una generoſa confeſſione della ſua Fede. La ſua madre usò le poſſibili diligenze, ed induſtrie, per diſtorre il figliuolo da una tale riſoluzione; ma riuſcendo tutte inutili, fu d' uopo coſtringerlo a rimanerſene in caſa, con ſottrargli, e naſcondergli le veſti.

3. Non potendo adunque Origene ſoddisfare il ſuo deſiderio di morire martire di Geaù Criſto inſieme col ſuo padre Leonida, gli ſcriſſe una ſenſatiſſima lettera, per eſortarlo al martirio, dicendogli in eſſa tra le altre coſe: *Guardatevi bene, o padre amatiſſimo, di non laſciarvi rimovere dalla voſtra ſanta riſoluzione per riguardo noſtro. Siate fermo, e coſtante nel voſtro proponimento, e non vi prendete nè penſiero, nè pena alcuna per noi.* In fatti poteva certamente eſſere al s. martire Leonida motivo di grande afflizione, e anche di grave tentazione, il penſiero di laſciar la moglie, e i figliuoli deſolati, e in uno ſtato di ſomma miſeria; perocchè ſecondo le leggi Romane, e gli editti imperiali alla pena dell' ultimo ſupplizio andava unita ancora la confiſcazione di tutti i beni di colui, ch' era condannato alla morte, ſenza che ſi aveſſe alcun riguardo alla ſua famiglia, e a' ſuoi figliuoli, che reſtavano dopo di lui. Confortato Leonida da queſta lettera del figliuolo, perſiſtè coſtante nella confeſſione della Fede, onde per comando del ſopraddetto Leto Prefetto di Aleſſandria gli fu tagliata la teſta,

(1) *Matt.* 5. 10.

teſta, e riportò la glorioſa palma del martirio nell' anno 202., e probabilmente ai 22. di Aprile, in cui ſe ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Dal breve e ſincero racconto delle azioni, e del martirio di queſto Santo poſſono non meno i padri, che i figliuoli apprendere delle utiliſſime iſtruzioni, concernenti la loro ſcambievole condotta. Imparino in primo luogo i genitori a dare a' loro figliuoli una tal educazione criſtiana, per cui eſſi ſieno iſtruiti nelle verità della Fede, e nelle ſante maſſime della Religione, aſſai più che nelle ſcienze di queſto ſecolo, le quali, come dice l' Apoſtolo [1], faranno preſto diſtrutte, e annichilate col breve corſo della vita preſente; dovecchè la ſcienza della Religione ſerve a guidarli alla vita eterna, e a renderli felici e beati per ſempre in Cielo. Quanti figliuoli potrebbero fare quelle amare doglianze, che fa di ſe medeſimo s. Agoſtino nelle ſue Confeſſioni, che ſi aveſſe cioè gran premura, ch' egli imparaſſe le umane lettere, l' eloquenza, e le ſcienze profane, acciocchè foſſe in iſtato di far col tempo una buona figura, e, come ſuol dirſi, la ſua fortuna nel Mondo; e poca, o neſſuna cura ſi aveſſe d' inſtillargli nel cuore ancor tenero la ſcienza della ſalute, l' amore delle virtù criſtiane, e il deſiderio dell' unico, e vero bene, qual è la grazia celeſte? Ahime, quanta cecità, quanta traſcuratezza, e quanta indifferenza ſi vede ſu tal propoſito in una gran parte di padri, e di madri criſtiane! Che conto terribile avranno eſſi da rendere un giorno al divino tribunale di aver allevati i figliuoli non per Iddio, e pel Cielo, come ſono obbligati, ma pel Mondo, per le pompe, e vanità di eſſo, e pel demonio, di cui pur troppo diventano ſchiavi! Imparino in ſecondo luogo i medeſimi genitori a preferire Iddio, e la ſalute dell' anima propria, a qualunque intereſſe, e biſogno de' loro figliuoli, ricordandoſi ſempre, e tenendo fiſſe nell' animo quelle parole di Gesù Criſto nel Vangelo [2], che chi ama la moglie, i figliuoli, o qualunque altra creatura più di lui, non può aver parte ſeco nel ſuo regno, nè eſſere ſuo diſcepolo. Così fece s. Leonida. Egli, come ſi è veduto, per oſſervare il comandamento di Dio, di confeſſare il ſuo nome avanti gli uomini, perdè la vita, e le ſoſtanze, e non temè di laſciare la ſua famiglia nelle miſerie. Lo ſteſſo dee eſſere diſpoſto a fare ogni criſtiano, piuttoſto che traſgredire alcuno de' comandamenti di Dio, fidandoſi della divina provvidenza, alla quale in tali caſi convien totalmente abbandonarſi. Imparino finalmente i figliuoli a deſiderare, e procurare con ogni maggior premura la ſalute dell' anima de' loro genitori, dai quali hanno ricevuta la vita temporale, e per queſt' effetto a contribuirvi per parte loro in tutto ciò che poſſono, come fece Origene verſo il padre ſuo Leonida. Avvertano ſopra tutto di non eſſer mai di ſcandolo, e di occaſione a' proprj genitori di traſgredire la legge di Dio per amor loro, e di cadere nell'eterna perdizione, per qualunque vantaggio, e intereſſe temporale.

(1) 1. *Cor.* 2. 6.

20. Aprile.

S. Anastasio Sinaita.

Secolo VI., e VII.

Le azioni di s. Anaſtaſio Sinaita ſi raccolgono principalmente dalle ſue opere, e da altri monumenti riportati nel tom. 2. di Aprile da' Bollandiſti, i quali moſtrano ad evidenza, com' egli ſia diverſo da s. Anaſtaſio Patriarca d' Antiochia, che viveа nel medeſimo ſecolo, e di cui ſi riferirà la Vita nel giorno ſeguente.

Sant' Anaſtaſio Sinaita era nativo della Siria, e fu allevato da' ſuoi pii genitori con molta diligenza nella pietà criſtiana. Sopra tutte le coſe eſſi gl' inſtillarono una grande, e tenera divozione verſo il noſtro Signore Gesù Criſto, talmente che egli ſteſſo confeſſa, che lo aveva ſempre nella mente, e nel cuore: *Quando* (dic'egli) *io leggeva, o intendeva leggere il ſanto Vangelo, mi ſembrava di aſcoltare Gesù Criſto medeſimo in perſona, e che dalla ſua divina bocca uſciſſero quelle parole di vita eterna, che penetravano dolcemente, e riempievano di ſoavità l' anima mia. Quando io mirava le ſue immagini, io mi portava a venerarle con quel profondo riſpetto, ch' avrei fatto, ſe aveſſi avuto a' miei occhj preſente lo ſteſſo divin Salvatore, e i miſterj, ch' eſſe rappreſentavano. Quando io mi accoſtava a riceverlo nella ſantiſſima Eucariſtia, io mi ſentiva commoſſo da un sì tenero amore, e da una tale compunzione di ſpirito, come ſe vedeſſi viſibilmente lo ſteſſo Gesù Criſto, e lo teneſſi tra le mie braccia.* Queſta divozione di Anaſtaſio verſo l'adorabile perſona di Gesù Criſto non ſi riſtrinſe alle ſole parole, o a' ſoli ſentimenti di pietà, ma produſſe frutti abbondanti di ſante operazioni. Perocchè egli poneva tutto il ſuo ſtudio nell' ubbidire a' ſuoi precetti, e nell' imitare i ſuoi divini eſempj; e volle ancora ſeguirne i conſigli, per unirſi vie più ſtrettamente con eſſolui, e fare maggiori progreſſi nella ſua grazia, e nel ſuo ſant' amore.

2. A queſt' effetto Anaſtaſio rinunziò a tutte le coſe, che poſſedeva in queſto Mondo, e alla ſteſſa ſua volontà, che ſoggettò all' altrui ubbidienza, entrando in un monaſtero del ſuo paeſe, dove per più anni menò una vita ſanta, penitente, e mortificata, ma nel tempo ſteſſo ripiena di celeſti conſolazioni, che il Signore verſava con abbondanza ſopra l' anima ſua. Non minore della ſua virtù, e ſantità fu ancora la ſcienza delle coſe divine, ch' egli acquiſtò coll'aſſidua meditazione delle divine Scritture; onde il ſuo nome divenne celebre in quelle parti, benchè egli altro non cercaſſe, che di naſconderſi agli occhj degli uomini, e di piacere a Dio ſolo. E que-

(2) *Matt.* 10. 37. 38.

E questo forse fu il motivo, per cui egli si partì dalla Siria, e si portò nella Palestina, dove con grande affetto del suo cuore, e con una tenera compassione visitò quei santi luoghi, santificati dalla presenza corporale del divin Salvatore, e bagnati dal suo prezioso sangue sparso per la salute del genere umano. Dalla Palestina passò nell' Arabia, e visitò i monasteri del monte Sina, dove restò così edificato della vita santa, e penitente di quei monaci, che risolvè di fissarvi la sua dimora pel rimanente de' suoi giorni, e quindi gli è venuto il soprannome di *Sinaita*, con cui dagli antichi autori è stato distinto da altri Santi dello stesso nome, che vissero nel medesimo secolo.

3. Lo splendore delle sue virtù, e della sua dottrina non potè stare lungamente nascoso; onde non passò molto tempo, che fu promosso al sublime grado di Sacerdote; e arricchito di questo sagro carattere fu obbligato a dispensare i sagri misterj, e la divina parola non solo a' suoi monaci, ma ancora a quelli, che a lui concorrevano. Ci restano ancora alcuni de' suoi sermoni, dai quali apparisce, quanto egli fosse ben fondato, ed istrutto nelle verità della Religione, e di quanto spirito il Signore l' avesse dotato. In uno di questi sermoni egli racconta una cosa avvenuta ad uno de' suoi monaci del monte Sina, il quale era bensì vissuto lodevolmente, ma non aveva data alcuna dimostrazione di virtù superiore agli altri, anzi piuttosto sembrava, che la sua condotta fosse stata alquanto tiepida, a paragone del rigore che si praticava comunemente dagli altri monaci. Essendo questo monaco venuto a morte, dava segni straordinarj di allegrezza, come se avesse una indubitata sicurezza della sua salute. Sant' Anastasio, che stava presente con altri monaci, temendo di qualche inganno, lo ammonì a temere i giudizj di Dio in quel punto, in cui i maggiori Santi, benchè sperassero molto nella divina misericordia, non sono però stati esenti da un giusto e salutare timore. E' vero, rispose il monaco, che io avrei molta occasione di temere a cagione de' miei peccati, e della mia tepidezza; ma il Signore si è degnato di rivelarmi per mezzo d'un Angelo la mia salute, perocchè ho adempiuta la sua divina parola, con cui ha detto nel Vangelo: *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare, & non condemnabimini; dimittite, & dimittemini* [1]. Non vogliate giudicare, nè condannare, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato. Ora io sono sempre stato avvertito colla grazia di Dio, di non giudicare, nè condannare alcuno, anzi ho procurato di prendere in buona parte, e di scusare tutto quello, che io vedeva, o udiva farsi dagli altri; e quando sono stato maltrattato o in fatti, o in parole, ho sempre di buon cuore perdonato. E però il Signore, ch' è fedele nelle sue promesse, per sua bontà si degna rimettermi tutti i miei peccati, e condurmi al suo celeste Regno, e così dicendo rendè lo spirito a Dio.

4. Intanto circa questi tempi, in cui il Santo dimorava nella solitudine del monte Sina, cioè circa il fine del sesto secolo, e il principio del settimo, gli eretici Acefali, ch' erano un germoglio della setta degli Eutichiani, già condannata dalla Chiesa nel Concilio Calcedonese, devastavano il campo del Signore, e seducevano molti Fedeli nell' Egitto, e in altre parti dell' Oriente. Sant' Eulogio pertanto Patriarca di Alessandria, informato del merito, e della dottrina di sant' Anastasio, l' obbligò a portarsi in Alessandria a fine di disputare con quegli eretici, e di confondere colla forza della verità i loro errori. E in fatti egli in diverse conferenze, ch' ebbe coi capi di quella setta, li convinse con tanta evidenza della perversità delle loro opinioni, che una volta tra l' altre poco mancò, che il popolo, che si trovava presente, non li lapidasse; tanto rimase persuaso della verità de' dogmi cattolici, e sdegnato contro gli autori, e sostenitori delle prave opinioni. Non contento il Santo di convincere gli eretici, e di preservare i Fedeli dai loro errori colla viva voce, compose ancora in iscritto alcune opere, ripiene di lume e di sapienza, nelle quali dopo avere stabilite con sodi fondamenti le verità cattoliche, combatteva con gran vigore, e con felice successo le vane cavillazioni, e le sofistiche sottigliezze degli eretici. Il che ridondò in molto benefizio della cattolica Religione, poichè i Fedeli per mezzo di esse potevano facilmente schivare le insidie degli uomini perversi, e quei ch' erano stati sedotti, avevano campo di disingannarsi delle loro erronee prevenzioni. In questo santo esercizio impiegò s. Anastasio il rimanente della sua vita, senza lasciare quello delle sue penitenze, finchè circa l' anno 618. piacque al Signore di chiamarlo all' eterna vita, per ricevere la corona incorruttibile delle sue fatiche, e del suo apostolico zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime.

Non si può mai abbastanza raccomandare ai Fedeli la divozione a Gesù Cristo, nè i genitori possono mai abbastanza inculcare a' figliuoli una tale divozione, e instillarla continuamente ne' loro cuori, come fecero i genitori di s. Anastasio, onde egli ne trasse tanto profitto, e santificò l' anima sua. Tutte le altre divozioni possono essere utili, e profittevoli, ma la divozione a Gesù Cristo non solamente è utile, e profittevole sopra d' ogni altra divozione, ma è inoltre assolutamente necessaria, per conseguire l' eterna salute. Perocchè egli è il *solo Mediatore* tra Dio, e gli uomini, come insegna l' Apostolo [2], il quale ci ha riconciliati col divino suo Pa-

(1) *Luc.* 6. 37.

(2) 1. *Tim.* 2. 5.

Padra, e di nemici, cha noi aravamo, e figliuoli d'ira, ci ha renduti degni d'eſſare figliuoli, e amici di Dio. Egli è *l'unico Redentore, e Salvatore* degli uomini, a in nome ſuo ſolamenta, e par li ſuoi meriti, come dica s. Pietro [1], noi poſſiamo ottanere la remiſſione da' noſtri peccati, a la ſalute della anime noſtra. Egli è *la Via*, *la Verità*, *e la Vita*, coma ſi ha in ſan Giovanni [2]; la *Via* per cui ſi va a Dio, e fuori della quale non vi ſono ſa non traviamenti, e precipizj; la *Verità*, che ci può liberara dagl' inganni, a dalla menzogne; la *Vita*, cha vivifica la anime colla ſua grazia nel preſenta ſacolo, a colla ſua gloria nell' eternità. Egli in ſomma, coma ſi dice nell'Apocaliſſe [3], è l'*alfa*, e l'*omega*, il principio, e il fine di tutte le coſe; onde da lui, coma da fonta perenne, ed inesautto derivano tutta la grazie, e tutti i doni, che ſi ſpargono ſopra dagli uomini; ad a lui, coma ad ultimo termine, dabbono tutta riferirſi, a in lui, a per lui ricevera il ſuo compimento, e la ſua perfezione; di modo che la ſteſſa divozione, che ſi profeſſa ai Santi, come inſegna l'Angelico Dottora [4], va a terminare in Gasù Criſto Dio ed uomo, dal quale eſſi riconoſcono la loro ſantità, e a cui ne rendono continui tributi di loda in Cialo, con mettere a' ſuoi piedi quelle corone, di cui ſi è deguato di onorarli in Cialo [5]. Ma perchè queſta noſtra divoziona a Gasù Criſto ſia vera, e ci giovi al conſeguimento della noſtra eterna ſaluta, ſia conſimile a quella di s. Anaſtaſio, animata cioè da una viva Fede, da una ferma ſperanza, e da una ſincera carità, per cui aſcoltiamo volentiari le ſua parole; ubbidiamo a' ſuoi precetti; imitiamo i ſuoi eſempj; a profittiamo de' ſuoi ſagramenti, e ſpecialmente dell' auguſtiſſimo dell' Eucariſtia, ricevendolo colle debite diſpoſizioni. In tal maniera noi ſantificheremo le anime noſtra nella vita preſente, e giungaramo ſicuramente al poſſeſſo della gloria immortale del Paradiſo.

21. Aprile.

S. Anastasio Patriarca.

Secolo VI.

Le notizie appartenenti a queſto ſanto Patriarca ſi ricavano da Evagrio teſtimonio contemporaneo, e oculato, perchè in quel tempo viveva in Antiochia, nella ſua Storia eccleſiaſtica lib. 4. cap. 40., e lib. 1. cap. 1 come ancora da alcune lettere ſcritte da s. Gregorio Magno allo ſteſſo s. Patriarca.

Benchè non ſia a noi giunta alcuna notizia delle azioni di s. Anaſtaſio, prima d'eſſer promoſſo alla dignità Patriarçala d'Antiochia, il che ſeguì nall'anno 559., o ſecondo altri 561., tuttavia non poſſiamo dubitare, ch'eſſe non foſſero tutte ſanta, e virtuoſa, poichè appana innalzato a qualla Sede, ch'ara la primaria dell' Orienta, egli comparve adorno di tutta quelle più luminoſe prarogativa, cha convanivano al ſuo grado ſublima. Poſſedeva il ſanto Patriarca in una maniara diſtinta e ſingolare la ſcienza delle divine Scritture, a delle coſe accleſiaſtiche; e alla ſcianza univa una mirabile integrità di coſtumi, e l'aſercizio delle virtù criſtiane. La condotta della ſua vita ara aì aſatta, cha facava gran conto non ſolo delle coſe grandi, ma ancora della più piccole, a cha ſembravano di poco momanto. Quanto egli era di facila acceſſo a tutti quelli, che avavano a trattare con eſſolui di coſe ſerie, e di affari appartanenti al ſuo miniſtero paſtorala, chiunqua eſſi foſſero, moſtrandoſi varſo di loro manſueto ed affabile; altrettanto era riſervato, e di difficile accaſſo riſpetto a coloro, che a lui ſi portavano per viſite inutill, e par trattanarſi in diſcorſi di coſa indifferenti, e non neceſſarie. Egli avava, dice Evagrio, le oracchie ſempre pronta ad aſcoltare chiunque a lui ricorreva, per eſporgli i proprj biſogni, e travagli, e la bocca ſempre aperta a parlare, quando ſi trattava o d'iſtruira, o di conſigliara, o di conſolare, o di diſcorrere di coſa ſpettanti al ſarvizio di Dio, a al bane dalle anima: ma non aveva nè oreccbie, nè lingua, quando ſi proponavano coſe vana, e inconvenevoli, e gli ſi facevano de' diſcorſi inutili, ad ozioſi; e in queſti caſi egli era ſolito di oſſervare un modeſto ſileuzio. La ſua naturale inclinazione lo portava alla dolcazza, e alla compiacenza verſo d'ognuno; ma ſapeva ancora uſare il conveniente rigore, e una giuſta ſeverità contro coloro, che lo maritavano per li loro vizj e diſordini. Onde ne ſeguiva che era amato da' buoni, e tamuto da' cattivi; e tutti erano coſtratti a riconoſcere in lui la parti di un vero paſtore, vigilante, eſatto, ed attento a ſoddisfare gli obblighi del ſuo miniſtero in benafizio del gregge alla ſua cura commaſſo dalla divina Provvidanza.

2. Tal ara il s. Patriarca Anaſtaſio, e tali le ſua ſanta occupazioni, allorchè nell'anno 565. ſi accitò contro di lui una fiera procella, dalla quala poco mancò, che non reſtaſſe oppreſſo, e sbalzato dalla ſua Seda. L'Imperatore Giuſtiniano, il quale nella ſua vecchiezza, coma ſi diſſe nella Vita di s. Eutichio ai 5. di queſto meſa di Aprila, cadde miſaramente nell' ereſia degl' Incorrutticoli, pretaſe di obbligare a. Anaſtaſio ad approvare un ſuo editto, con cui aveva propoſta, e ſtabilita queſta tal ereſia. Ma il ſanto Patriarca tanto fu lungi dall' aderira a' ſuoi iniqui voleri, coma avevano fatto alcuni Vaſcovi cortigiani, a adulatori, che anzi con libertà apoſtolica ſi oppoſe intrepidamante alle ſue parverſa opinioni, ſcrivendogli lettere piane di ſapianza, e di coraggio, nella quali gli rappreſan-

(1) *Act.* 14. 12. (2) *Jo.* 14. 6. (3) *Apoc.* 1. 8. (4) 2. 2. *qu.* 81. *art.* 2. (5) *Apoc.* 4. 10.

preſentava, che ſecondo la dottrina inſegnata ſampre nella Chieſa, e proveniente dagli Apoſtoli, e confermata da' ss. Padri, il corpo del noſtro Signor Gesù Criſto prima della ſua glorioſa riſurrezione era ſtato corruttibile, e paſſibile; altrimenti immaginaria, e fantaſtica, e non reale, ed effettiva ſarebbe ſtata la ſua paſſione, e la ſua morte di Croce, ſofferta per amor noſtro, e per ſoddisfare alla divina giuſtizia per li noſtri peccati. Nè di ciò contento il ſanto Patriarca, e in voce, e in iſcritto premunì i Fedeli contro la novella ereſia, ch' era un germoglio degli errori Eutichiani, ed eſortò, ed animò i Veſcovi del ſuo vaſto Patriarcato, e gli eccleſiaſtici, e i monaci a combattere per la Fede, ſenza temere gli ſforzi della podeſtà Imperiale. Tutte le volte che gli occorreva di predicare nelle adunanze della Chieſa, il che faceva frequentemente, dopo avere iſtruiti i Fedeli nella vera dottrina, era ſolito di concludere i ſuoi diſcorſi con quelle parole dell' Apoſtolo: *Quando anche un Angelo dal Cielo vi annunziaſſe un Evangelio differente da quello, che noi vi abbiamo predicato, ch'egli ſia anatematizzato.* Queſte ſue iſtruzioni, e queſte ſue diligenze produſſero un ottimo effetto, perocchè tutti, eccettuatine pochiſſimi, ſtettero ſermi, e coſtanti nella dottrina della Chieſa, e rigettarono gli errori a quella contrarj.

3. Il ſuperbo, e furibondo Imperator Giuſtiniano, che ſi era da molto tempo uſurpata una tirannica podeſtà nelle coſe eccleſiaſtiche, e che pretendeva di eſercitare nella Chieſa una dominazione a lui incompetente, non potè in niun modo ſoffrire le contraddizioni di s. Anaſtaſio, quantunque giuſte, e neceſſarie; onde ſiccome aveva già per la ſteſſa cagione depoſto, e cacciato in eſilio il s. Patriarca Eutichio; così era già riſoluto di fare lo ſteſſo trattamento a s. Anaſtaſio; ma prima che poteſſe eſeguire il ſuo iniquo diſegno, fu improvviſamente colpito dalla morte, che ſeguì ai 13. di Novembre dell' anno 565. dopo 37. anni, e ſette meſi d' Impero. Giuſtino II. ſuo nipote, e ſucceſſore nell' Imperio concedè la pace alla Chieſa, e con un ſuo editto riſtabilì nel ſuo primiero vigore la Fede ortodoſſa, onde per allora ceſſate le moleſtie, e le veſſazioni ſuſcitate contro s. Anaſtaſio, ei potè continuare a governare in pace la Chieſa di Antiochia. Ma non paſsò molto tempo, che contro di eſſo ſi ſollevò un nuovo turbine, per cui egli fu sbandito dalla ſua Chieſa, e privato dell' onore patriarcale. Imperocchè l' Imperatore Giuſtino, che già conſervava dell' amarezza contro di lui, perchè egli aveva ricuſato di dargli de' donativi d' oro, e d' argento, allorchè fu promoſſo al Patriarcato, vivente ancora l' Imperatore Giuſtiniano, cercò de' pretetti, per farlo deporre, nè gli mancarono de' Prelati cortigiani, che ſecondarono i ſuoi perverſi diſegni. Nell' anno dunque 570. il ſanto Patriarca fu mandato in eſilio per ordine di Giuſtino, e probabilmente, come oſſerva un moderno chiariſſimo Storico [1], dopo averlo fatto deporre per ſentenza di un ſinodo tenuto in Coſtantinopoli, da cui egli credè di non dover appellare (giacchè non ſi trattava della cauſa della Religione, ma ſolamente della ſua perſona) per non turbare la pace della Chieſa; tanto più che in luogo ſuo fu poſto Gregorio, uomo di molto merito, e capace di reggere lodevolmente quella gran Chieſa; col quale perciò appariſce, che gli altri Patriarchi, e lo ſteſſo Romano Pontefice non ebbero difficoltà di comunicare, e di conoſcerlo per legittimo Patriarca di Antiochia.

4. Di s. Anaſtaſio dopo la ſua depoſizione non è più fatta menzione nella Storia eccleſiaſtica fino al pontificato di s. Gregorio Magno; onde c' è ignoto il luogo del ſuo eſilio, nè ſi ſa quale ſia ſtato il genere della ſua vita nel lungo tratto di ventitre anni, in cui ſtette abandito dalla ſua Chieſa di Antiochia. Ma, come ottimamente riflette il ſuddetto Iſtorico [2]: *Queſto medeſimo ſilenzio degli Scrittori* (ſono ſue parole) *è una convincentiſſima prova, d' avere il s. Patriarca ſofferto con umile raſſegnazione alle divine diſpoſizioni la ſentenza quantunque ingiuſta della ſua depoſizione, e aver riguardato come un favor del Cielo l' eſilio, che il bandiva da una metropoli ſempre tumultuante, e lungi dalle inquietudini, e dallo ſtrepito di cure, moleſie, e di affari ſcabroſi, e il rilegava in qualche ſolitudine, o in qualche ſacro ritiro, ove ſecondo il ſuo deſiderio poteva attendere a ſe ſteſſo, e godere ſenza diſturbo delle celeſti delizie dell' orazione, e della contemplazione. E però egli cedè di buon grado la ſua Sede al ſopraddetto Gregorio, del quale conoſceva l' abilità, la purità della Fede, e l' integrità de' coſtumi, onde laſciava in buone mani il ſuo gregge; e quanto a ſe giudicò, che non conveniva di turbare per la ſola diſeſa de' ſuoi diritti la tranquillità della Chieſa con un pericolo di ſciſma.* Quindi è, che, come ſi diſſe, nè appellò, come poteva legittimamente, dall' iniqua ſentenza di depoſizione contro di ſe pronunziata nel ſinodo di Coſtantinopoli e nemmeno fece alcun paſſo, nè ſi diede alcun moto, o per eſſer reintegrato nella ſua Sede, o almeno per giuſtificare la ſua innocenza, non ſolamente durante l' imperio di Giuſtino, ma nè anche ſotto il regno del piiſſimo Imperator Tiberio ſuo ſucceſſore, o ſotto quello di Maurizio.

5. Aſſunto nell' anno 590. al ſommo Pontificato s. Gregorio Magno, il quale aveva una particolar cognizione del merito, e della virtù ſingolare di s. Anaſtaſio, gli ſcriſſe più lettere, dalle quali ſi rileva la ſtima, che di lui faceva, e la confidenziale amicizia, che gli profeſſava, trattandolo da Patriarca; *concioſſiachè appreſſo di me* (egli

(1) *Card. Oriſ Stor. Eccl. tom. 19. lib. 42. a. 125.*

(2) *tom. 20. lib. 44. n. 55.*

(egli dice) *voi sempre siate quel, che già ottenete di essere per dono dell' onnipotente Dio, e non quello, che siete creduto non essere per volontà degli uomini*. E in un' altra lettera il santo Pontefice gli esprime il suo desiderio, ch' ei venisse a Roma, per poterlo onorare, come conveniva al suo grado di Patriarca di Antiochia, e godere della sua dolce e virtuosa compagnia. Finalmente nell'anno 593. essendo morto il sopraddetto Gregorio, che occupava la Catredra di Antiochia, fu s. Anastasio richiamato al governo di quella Chiesa, dopo 23. anni che n' era stato sbandito; il che avvenne con grande allegrezza del suo popolo, cui toccò la sorte di ricuperare il suo santo, e antico Pastore, e con particolar consolazione del Pontefice s. Gregorio Magno. Egli però di mala voglia vi condescese, e, come apparisce dalle lettere del medesimo s. Gregorio, tanto fu lontano dall' ambizione, e dal desiderio di ricuperare quella Sede patriarcale, che anzi si doleva amaramente di essere stato costretto a perdere la quiete della solitudine, e il riposo della vita privata, e applicata alla contemplazione, e a rimetterfi nel mare tempestoso delle cure pastorali, e tra le burrasche degli affari d' una sì gran metropoli. Ond' ebbe bisogno, che lo stesso s. Gregorio gli scrivesse lettere di consolazione, e lo incoraggiasse a tollerare gl' imbarazzi, e fastidj di quel carico, a cui la divina Provvidenza aveva disposto, che novamente fosse soggetto per vantaggio della Chiesa, e del numeroso gregge commesso alla sua cura.

6. Di sarro non mancarono al santo Patriarca molti rravagli, e varie afflizioni, e contraddizioni in quei pochi anni, che sopravvisse, delle quali avendone egli dato avviso a s. Gregorio con una sua lettera scritta più colle lacrime, che coll' inchiostro, il santo Pontefice con affetto veramente paterno non lasciò di suggerirgli quei motivi, che potevano essere più atti a consolare la sua cadente vecchiaja. *Ricordatevi* (gli dice tra le altre cose) *che voi tenete la Sede di quello* (cioè di s. Pietro primo fondatore della Chiesa Antiochena) *a cui dalla bocca della stessa verità fu intimato: Quando tu sarai vecchio, un altro ti cingerà, e ti condurrà ove non vorrai. Sebbene* (ei soggiungeva) *dicendo questo, mi si presentano alla memoria le molte avversità, tra le quali la tua Santità ha sudato fin dalla sua gioventù*. La divina bontà però si degnò di coronare i meriti di questo gran Santo, poco dopo ch' egli ebbe ricevuta questa lettera consolatoria di s. Gregorio, cioè nell' anno 598. ai 22. d' Aprile, in cui passò da questa misera vita agli eterni godimenti del Paradiso. Egli ebbe per successore nel Patriarcato di Antiochia un altro Santo del medesimo suo nome, e perciò detto s. Anastasio il giovane, il quale dopo aver governato nove anni quella Chiesa, fu da' perfidi Giudei in una sedizione, ch' essi avevano eccitata contro i Cristiani, strascinato per le strade d' Antiochia, mutilato ignominiosamente, e finalmente gettato nel fuoco, dove consumò il suo martirio, e di esso come di Martire si fa memoria ai 21. di Dicembre nel Martirologio Romano. Sicchè oltre s. Anastasio Sinaita, di cui si riferì la Vita nel giorno precedente, vi furono due altri santi Anastasj, ambedue Patriarchi di Antiochia, i quali da alcuni Scrittori antichi, e moderni sono inavvedutamente confusi in un solo.

Questo santo Patriarca ha dato a tutta la Chiesa, e a tutti quelli, che vogliono seguire le sue pedate, un grande ed illustre esempio di quella eroica carità, di cui parla s. Paolo [1], la quale quanto è ardente, e sollecita per quelle cose, che riguardano la gloria di Dio, la salute delle anime, e il deposito della Fede; altrettanto è indifferente, e poco curante de' propri diritti, e degl' interessi personali. Allorchè si trattò della causa di Dio, e della sua Chiesa, egli, come si è veduto, resistè con intrepido zelo a un grande e superbo Imperatore, e si espose coraggiosamente e colla voce, e cogli scritti a tutti i pericoli, che gli sovrastavano, per la difesa della verità, e per preservare i Fedeli dal contagio delle false, ed erronee dottrine. Ma dove si trattò della sua persona, e de' suoi interessi particolari, mostrò una totale indifferenza. Ei soffrì con una maravigliosa umiltà, e mansuetudine i graviffimi torti, e le manifeste ingiustizie, che gli furono fatte, senza risentirsene; e sacrificò con una generosità ammirabile il suo onore, e la sua dignità, di cui fu iniquamente privato, alla pace, e alla tranquillità della Chiesa. Ma noi pur troppo facciamo tutto il contrario. Siamo freddi e gelati, quando si tratta degl' interessi di Dio, e delle offese, che si fanno alla sua divina Maestà; e abbiamo una vergognosa indifferenza per ciò, che riguarda la sua gloria, la verità, e la giustizia. Ma poi siamo tutto fuoco, e pieni di ardore, allorchè siamo attaccati in qualche nostro diritto, e interesse personale, o riceviamo qualche torto ed ingiustizia. Dall' esempio di questo gran Santo, fedele discepolo di Gesù Cristo, il quale come un agnello mansueto senza aprir bocca si lascio strapazzare, oltraggiare, e mettere in croce per amor nostro, dall' esempio suo, dico, almeno impariamo a contenerci ne' limiti della ragione; e se non abbiamo il coraggio di sacrificare i nostri diritti al bene della pace, almeno schiviamo quei trasporti, a cui sogliono condurre l' amor proprio, e le sregolate passioni; e sopra tutto mostriamo più zelo per la gloria di Dio, e per gl' interessi della sua Chiesa, pel bene de' nostri prossimi, e per la verità, a fine di piacere a Dio, ch' è la *Verità*, e la *Giustizia* essenziale, ed eterna.

22. Apri-

(1) 1. *Cor.* 13. 5. *Philip.* 2. 21.

22. Aprile.

S. Tarbula Vergine e Martire, con due compagne Martiri, ed altri moltissimi ss. Martiri della Persia.

Secolo IV.

Gli atti autentici del loro martirio sono riferiti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart. alla pag. 101. dell' edizione di Verona. L' Istorico Sozzomeno ancora nel lib. 2. cap. 8. e segg., rapporta il martirio loro, e d' innumerabili altri ss. Martiri, come può vedersi presso lo stesso Ruinart. alla pag. 498., e seg. Si può vedere eziandio la Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali, pubblicati da Monsignor Evodio Assemani in Roma l' anno 1748. tom. 1. pag. 54. e segg.

Nella fiera e crudel persecuzione, che Sapore Re di Persia mosse contro i Cristiani circa l' anno 344., ad istigazione de' Giudei, e de' Maghi, ch' erano i Sacerdoti della falsa Religione de' Persiani, uno de' primi che soffrirono il martirio, fu il santo Vescovo Simeone, di cui si parlò ai 21. d' Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Un anno dopo conseguì la stessa beata sorte la santa vergine Tarbula sorella di s. Simeone insieme con una sua serva parimente vergine, e una sua sorella vedova, di cui, e della serva ancora s' ignora il nome. Ed ecco come ciò avvenne.

2. Essendo stata sorpresa da una lunga, e fastidiosa infermità la Regina consorte di Sapore, i perfidi Giudei, de' quali ella professava la Religione, le suggerirono, essere il suo male effetto de' malefizj, e delle fattucchierie delle due sorelle di Simeone, per far vendetta della morte del loro fratello, un anno avanti martirizzato. La Regina per quella inclinazione che hanno gl' infermi, specialmente di lunghe e moleste malattie, ad attribuire a cagioni straordinarie e soprannaturali i loro mali, e pel credito grande che aveva a' Giudei, de' quali seguiva i costumi, e il modo di vivere, prestò facilmente fede alle calunnie. Onde per ordine del Re Sapore furono arrestate le medesime due sante sorelle di s. Simeone, cioè Tarbula, la quale aveva consacrata a Dio la sua verginità, con una sua serva che professava lo stesso tenor di vita, e la sua sorella, di cui non si esprime il nome, la quale dopo la morte del marito faceva similmente professione di continenza, e tutte tre insieme menavano una vita santa, ritirata, e applicata all' esercizio della pietà cristiana. Furono esse presentate al Prefetto, o capo de' Maghi, al quale con due altri giudici parimente Maghi aveva il Re commessa la cognizione di questo supposto delitto. Era Tarbula dotata di una rara, e straordinaria bellezza, onde i Maghi, ch' erano non meno impudichi, che ingiusti, tosto che la videro, se ne invaghirono; tuttavia mostrando severità nel sembiante, rivolti a tutte tre: Certamente (dissero loro) voi siete meritevoli dell' estremo supplizio, poichè colle vostre malefiche arti avete ridotta in un pessimo stato la Regina signora dell' Oriente. *La santa Religione, che noi professiamo* (rispose Tarbula) *condanna, ed abomina non meno l' idolatria, che gl' incantesimi, e i malefizj. Se voi avete sete del nostro sangue, come di quello degli altri Cristiani, nessuno v' impedisce di soddisfare le vostre brame. Noi siamo innocenti de' delitti, che ci apponete, e siamo cristiane, e come tali siamo pronte a sacrificare la nostra vita per amore di quel Dio, che adoriamo.* Voi (disse il Prefetto) per vendicarvi della morte di vostro fratello, siete accusate, e convinte di aver co' vostri malefizj cagionato il languore, che soffre la nostra Regina. *Qual male* (rispose Tarbula) *è stato mai fatto a nostro fratello? E' vero, che voi per odio, e per invidia l' avete fatto morire; ma non per questo gli avete potuto nuocere, poichè in cambio di una breve, e fragile vita, di cui l' avete privato, egli ha conseguito una vita immortale, e beata nel regno de' Cieli.* Così terminò questo primo interrogatorio, dopo il quale le Sante furono rinchiuse in un' oscura prigione.

3. Il giorno seguente il Prefetto de' Maghi, il quale, come si disse, si era stranamente invaghito delle bellezze, e dello spirito di Tarbula, mandò segretamente a dirle, che se ella voleva accasarsi con esso lui, avrebbe ottenuta dal Re la libertà, e la vita per se, e per le sue compagne. Inorridì la santa Vergine ad una simile proposizione, nè potè contenersi d' esclamare: *O uomo iniquissimo inimico di Dio, e della verità! e come mai sei stato ardito di tentare la mia pudicizia? Io sono sposa di Gesù Cristo, al quale ho consacrata la mia verginità. Io non temo la morte, nè qualunque scempio del mio corpo. Questa è la via per cui presto giungerò a vedere il mio santo fratello Simeone, e a godere con esso l' eterno riposo in Cielo.* Gli altri due giudici ebbero le sfrontatezza di farle, ciascuno senza saputa de' compagni, la stessa richiesta, e n' ebbero dalla santa Vergine la medesima ripulsa con una somigliante asprezza di parole. Irritati pertanto questi impuri giudici contro di essa; riferirono al Re, esser quelle donne colpevoli de' malefizj contro la Regina, e meritevoli dell' estremo supplizio. Il Re credendo alle false imposture, comandò, che se non adoravano il Sole, numo de' Persiani, fossero fatte morire con quel genere di supplizio, che a' Maghi sarebbe piaciuto. Uditasi dalle sante donne l' iniqua sentenza: *Noi* (dissero ad una voce) *adoriamo Iddio creatore del Cielo, e della Terra, e non daremo mai ad una creatura, ch' è opera delle sue mani, il culto dovuto a lui solo. Noi non temiamo le vostre minacce. Nessuna cosa ci potrà separare giammai dalla carità del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo,*

4. Allora gl' iniquiſſimi Maghi gridarono d' accordo: Periſcano le male donne, pe' cui malefizj va conſumandoſi la noſtra Regina; e traſportati da un brutale furore ſcelſero per farle morire uno de' più ſpietati, e doloroſi ſupplizj, ordinando, che foſſero ſegare per mezzo con una ſega di ferro; polchè giunſero alla freneſia di predire, che ſe la regina foſſe paſſata tra quelle membra così diviſe e ſegate, ſarebbe guarita dalla ſua malattia. Prima però che foſſero condotte al luogo del ſupplizio, l'iniquiſſimo Prefetto de' Maghi tornò di nuovo per un mezzano a richiedere Tarbula delle ſue nozze, facendole ſperare il perdono sì per lei, che per quelle due ſue compagne. Sdegnata ſantamente la caſta Vergine della petulanza dell' uomo iniquo, riſpoſe ad alta voce: *O cane iniquo, e ſfacciato! e fino a quando proſeguirai a tentare la mia purità? M' è cara la morte ſofferta per la pietà; e grave, e moleſta più della morte mi ſarebbe la vita, che foſſe prezzo d' iniquità*. Fu dunque contro le ſante donne eſeguita la crudele ſentenza, e le loro lacere, e ſegate membra furono ſoſpeſe ad alcuni pali, diſpoſti in modo, che la Regina vi poteſſe paſſare per mezzo, ſiccome ella pazzamente credula alle calunnie de' Giudei, e alle impoſture de' Maghi, non ebbe orrore di fare. Accadde il loro glorioſo martirio ſecondo gli Atti ai 5. d' Aprile dell' anno 345., ma in queſto giorno 22. del medeſimo meſe è regiſtrata la loro memoria nel Martirologio Romano.

5. In queſt' iſteſſo giorno ſi fa nel Martirologio ſuddetto commemorazione d' una innumerabile moltitudine di ss. Martiri di ogni ſeſſo, età, e condizione, e ſpecialmente di Veſcovi, eccleſiaſtici, monaci, e vergini a Dio conſacrate, che nel medeſimo tempo furono trucidati per amore di Criſto in tutto il vaſto Impero della Perſia. Perocchè eſſendoſi Sapore meſſo in cuore di ſterminare da' ſuoi Stati tutti i Criſtiani, pubblicò un ferale editto, in virtù del quale erano i Criſtiani, ſenza veruna diſtinzione nè di ſeſſo, nè di età, nè di condizione, condannati alla morte, ſe non abjuravano la criſtiana Religione, e abbracciavano quella de' Perſiani. Onde tutte le provincie, e ſpecialmente quella chiamata Adiabene, dove numeroſiſſimi erano gli adoratori del vero Dio, tutte le città, tutti i luoghi, furono ripieni di ſtragi, e di ſangue de' Criſtiani, baſtando la ſola confeſſione della lor Fede, perchè foſſero ſenza proceſſo, e ſenza forma giudiziale trucidati come pecore, e fatti in pezzi ſenza pietà. I Maghi ſcorrevano da per tutto, come tanti cani arrabbiati, e lupi famelici, a ricercarli, e ſacrificarli al loro fanatico, ed empio zelo. Tale però, e tanta fu la prontezza, con cui i Criſtiani diedero la loro vita per amore di Geſù Criſto, che molti di loro ſi preſentarono ſpontaneamente, per timore, che il loro ſilenzio non foſſe appreſo per una tacita rinnegazione della loro Fede. Nè anche la regia corte fu immune da queſta barbara carnificina, e tra gli altri fu trucidato un certo eunuco criſtiano per nome AZZADE, che era ſommamente caro al Re, e da lui molto ſtimato; onde la ſua morte gli fu cagione di gran turbamento, e triſtezza. Che però fatto il Re più cauto da queſto accidente, modero il ſuo editto, e poſe qualche freno all' inſano furore de' Maghi, reſtringendo la perſecuzione ai ſoli Veſcovi, ai Preti, e agli altri miniſtri della Chieſa, ai monaci, e alle vergini conſacrate a Dio. I Maghi, che facevano l' offizio d' inquiſitori contro queſto genere di perſone, non laſciavano di ricercarli con diligenza per ogni dove, e farne un crudele ſcempio, onde di ſoli Veſcovi ſe n' annoverano ventiquattro, de' quali i più celebri ſono s. MILLES, o MILLESIO, e s. ACEPSIMA, de' quali ſi fa oggi ſpeciale menzione nel Martirologio Romano. A Dio ſolo, che gli ha coronati, può eſſere noto il numero di quei beati Criſtiani, uomini, donne, e fanciulli, che in queſta perſecuzione ſoffrirono il martirio in tutte le provincie della Perſia. L' iſtorico Sozzomeno atteſta, che di quei ſoli, di cui erano noti i nomi, aſcendeva il numero fino a ſedici mila, e de' Martiri ignoti, ſoggiunge, eſſere ſtato impoſſibile di numerare l'immenſa moltitudine, qualunque diligenza vi aveſſero uſata i Siri, gli Edeſſeni, e i medeſimi Perſiani.

Ecco avanti i noſtri occhj una grande moltitudine di *teſtimonj*, che queſto vuol dire la parola greca *Martiri*, di teſtimonj, dico, della fedeltà, che ſi dee a Dio, e a' ſuoi comandamenti fino alla morte, e della verità della ſua Religione, per la quale tanti uomini deboli, e tante donne fiacche, e delicate hanno ſparſo il ſangue, e ſacrificata volentieri la loro vita, a fine di conſeguire quella eterna corona, che Iddio ha promeſſa a quegli, che combattono per la gloria ſua, e riportano la vittoria, ſoffrendo, e morendo per amor ſuo. In neſſun' altra coſa forſe più che in queſta riſplende l' onnipotenza di Dio, il quale colla ſua grazia ha operati prodigj sì grandi, e sì maravigliosi in vaſi di creta fragile, rendendoli forti, ed invincibili contro le poteſtà più terribili della Terra, collegate con quelle dell' inferno. Ond' è, che il ſangue di tanti Martiri è una delle più chiare, e più univerſali, e più evidenti prove della Fede, che profeſſiamo, la quale rende ineſcuſabili coloro, che ricuſano di credere, o pure credendo contradicono colle opere alla Fede, che profeſſano, e ſi laſciano vincere, ed abbattere così facilmente da qualunque vento di tentazione, e di tribolazione, che loro ſopravvenga. In vano dunque alcuni Scrittori degli Atti de' Martiri hanno cercato di renderli più maravigliosi, con aggiugnere di loro capo de' miracoli, e de' prodigj ſtrepitoſi, e di abbellirli con ornamenti ſtrani, e fin-

ſinti ; quaſi che la fortezza e coſtanza invitta de' Martiri tra i più crudeli tormenti non ſoſſe un prodigio più ammirabile , e un miracolo della deſtra di Dio onnipotente , che li conſortava , e li faceva trionfare della crudeltà de' più fieri tiranni . E' vero bensì , che qualche volta il Signore ha voluto moſtrare la ſua onnipotenza per mezzo di prodigj operati in favore de' ſervi ſuoi : e non abbiamo laſciato di riportarli , quando gli abbiamo trovati ſcritti in Atti ſinceri , e legittimi . Ma queſti prodigj non ſono sì frequenti , come alcuni ſi ſono immaginati , poichè l' ordinaria condotta di Dio verſo de' ſuoi eletti ſi è , non di liberarli dalle tribolazioni , o di fare in altra maniera comparire in favor loro la ſua poſſanza per mezzo di prodigj viſibili ; ma bensì di ajutarli , e conſortarli colla ſua grazia inviſibile , e onnipotente , ſicchè ſoffrano con pazienza , e ſpeſſo ancora con gioja , e poi di coronarli con una gloria eterna , ed infinita . E queſta iſteſſa grazia noi ſopra ogni altra dobbiamo richiedere iſtantemente al Signore , come più profittevole alle anime noſtre , e più glorioſa a Dio medeſimo , allorchè ſiamo aſſaliti da qualche travaglio , ed afflizione , qualunque ella ſia , e da qualunque parte ella ci venga . Perocchè biſogna perſuaderſi , che in tutti i tempi ſino alla fine de' ſecoli , e anche in mezzo alla pace , che ora gode la Chieſa , ſi dee ſempre avverare quello , che c' inſegna la parola infallibile di Dio : *Che tutti quelli , che vogliono vivere ſecondo le regole della pietà criſtiana , ſoffriranno perſecuzione* [1] : *e che per mezzo di molte tribolazioni convien entrare nel regno de' Cieli* [2] .

23. Aprile .

B. EGIDIO.

Secolo XIII.

La Vita del beato Egidio ſi trova inſerita negli Annali Franceſcani del Wadingo tom. 1. e 2. , e ſpecialmente all' anno 1262. E' anche riportata dal Surio tom. 7. , e dai Bollandiſti ſotto queſto giorno 23. d' Aprile .

IL beato Egidio , nativo d' Aſſiſi , fu uno de' primi compagni del glorioſo s. Franceſco Iſtitutore dell'Ordine de'Minori, e uno de'più fedeli ſuoi diſcepoli , e imitatori delle ſue inſigni virtù . Egli era uomo idiota , e ſenza lettere , e viſſe ſempre nell' umile ſtato di laico , o ſia di *Frate converſo* , come ſogliono chiamarſi quei Religioſi , che non ricevono gli Ordini eccleſiaſtici ; ma era tuttavia ripieno di quella celeſte ſapienza , la quale ſi acquiſta nel commercio con Dio nell' orazione , e nell' eſercizio delle opere buone . Onde ſcriſſe di lui s. Bonaventura nella Vita di s. Franceſco : *Era Egidio adorno delle più ſingolari virtù , e benchè foſſe uomo idiota , e ſemplice , giunſe al colmo d' una ſublime contemplazione . Egli per lungo ſpazio di tempo viſſe ſempre inteſo alle coſe celeſti , e ſpeſſo era rapito in eſtaſi , ed ecceſſi di mente , come io ſteſſo l' ho veduto co' miei occhi ; onde menava tra gli uomini una vita più angelica , che umana .* Trovandoſi Egidio in età giovanile , andava tra ſe ſteſſo penſando , a quale ſtato di vita doveſſe appigliarſi , per piacere a Dio ſuo creatore , e per ſervirlo fedelmente , ſecondo l' obbligo , che corre ad ogni creatura ragionevole . Mentre egli andava rivolgendo nella ſua mente queſti penſieri , ſentì parlare del nuovo genere di vita povera e penitente , che aveva intrapreſa il ſuo ſanto concittadino Franceſco , e che a lui ſi erano unite due altre perſone della ſteſſa città di Aſſiſi , cioè Bernardo Quintavalle uomo nobile , e Pietro Cattani Canonico della medeſima città . Moſſo pertanto Egidio dal divino Spirito , la mattina della Feſta di s. Giorgio 23. di Aprile dell' anno 1209. , o ſecondo altri dell' anno 1210. dopo avere aſcoltata la Meſſa , andò in cerca di s. Franceſco , ed avendolo trovato , ſi gettò a' ſuoi piedi , pregandolo a riceverlo tra' ſuoi diſcepoli . Il Santo benignamente l' accolſe , e chiamati gli altri due ſuoi compagni , Bernardo , e Pietro : *Ecco* , diſſe , *che il Signore ci ha inviato queſto buon uomo per noſtro fratello* ; del che ne ſurono tutti molto lieti , e contenti .

2. Sotto la diſciplina d' un sì gran Santo , e maeſtro eccellente di ſpirito fece Egidio in breve tempo mirabili progreſſi nelle virtù criſtiane , e ſpecialmente nella poverià , nell' umiltà , nella carità , e nella penitenza , e mortificazione ; nell' eſercizio delle quali virtù il ſanto Fondatore voleva , che ſteſſe ripoſta la baſe principale , e , dirò così , l' eſſenza del ſuo Iſtituto . Era Egidio ſopra tutto nemiciſſimo dell' ozio , ch' egli ſoleva chiamare la ſorgente , e l' origine di tutt' i viaj , e il nemico capitale d' ogni virtù . Onde ſtava ſempre occupato o nell' orazione o nelle faccende ingiuntegli dall' ubbidienza de' ſuoi Superiori , o in qualche lavoro manuale ; ed era ſua maſſima di non voler mangiar pane , ſe non quello guadagnato colle ſue fatiche , avendo ſovente in bocca quelle parole del ſalmo 127. *Labores manuum tuarum quia manducabis , beatus es , & bene tibi erit .*

3. Trovandoſi di ſtanza in Roma , dove era ſtato mandato dal ſuo beato Padre , egli dopo fatte la mattina per tempo le ſue orazioni , e aſcoltata la Meſſa , ſe n' andava in un boſco lontano quattro miglia da Roma a far della legna , e ne portava ſulle ſpalle un faſcio da vendere , e col prezzo , che ne ritraeva , ſi provvedeva di quel poco pane che gli biſognava per ſoſtentarſi , e il rimanente diſtribuiva per limoſina ai poveri . Così pure nel tempo de' lavori della campagna ,

(1) 2. *Tim.* c. 12. (2) *Act.* 14. c.

come del raccogliere l'uva, e altri frutti della terra, non aveva difficoltà di prestar l'opera sua, faticando come ogni altro operajo, e vivendo delle sue fatiche, per non essere d'aggravio a veruno, e per esercitarsi nell'umiltà. Quanto ei fosse tenace di questo suo proposito, apparve chiaramente nell'occasione, ch'ei dimorava presso il Cardinal Vescovo di Frascati, poichè sebbene fosse pregato dal Cardinale a mangiare almeno di quel cibo, ch'ei somministrava agli altri poveri, non volle mai consentirvi; ma essendo allora il tempo di raccogliere l'olive, si alimentava di quel pane, che guadagnava in simile lavoro. Avvenne, che un giorno cadde una pioggia continua, che impedì il beato Egidio d'uscire di casa, e d'impiegarsi nel solito lavoro. Onde il Cardinale tutto lieto disse ad Egidio: *Oggi almeno avrò il contento di vedervi mangiare il pane della mia mensa*. Egli nulla rispose, ma se n'andò nella cucina del Cardinale, e vedendola piena di sordidezze, offrì l'opera sua al cuoco, per ripulirla, come fece con molta diligenza; e si alimentò di quel poco pane, che il cuoco gli diede in ricompensa della sua fatica. Continuò la pioggia anche nel giorno seguente; onde il Cardinale si lusingava, che non potendo egli uscire di casa, nè trovando lavoro da fare, gli avrebbe data la contentezza di ricevere da lui il necessario alimento. Ma Egidio più industrioso a trovar da faticare, che altri non è a ripofare, avendo osservato, che i coltelli, e gli altri ferri di cucina erano rugginosi, a' impiego in ripulirli dalla ruggine, e ne ricevè per questa sua fatica due pani, de'quali solamente volle nutrirsi, con grande ammirazione del Cardinale, nel vedere il servo di Dio sì amante del lavoro, e sì distaccato dalle cose di questo Mondo.

4. Lo stesso tenore di vita, per quanto gli fu possibile, egli osservò negli altri luoghi, ne' quali fu mandato, e specialmente in Perugia, ove dimorò la maggior parte del viver suo fino alla morte. Un giorno mentre stava nel convento di Perugia posto fuori della città, sentì il padrone d'una vigna vicina, che diceva agli operai di essa, che perdevano il tempo in ciarle: *Fate, fate, e non parlate*. Egidio udite queste parole, cominciò a gridare esso pure nel convento a' suoi Frati, e specialmente ai predicatori: *Fate, fate, e non parlate: opere buone ci vogliono, e non sole parole, per piacere a Dio, e conseguire l'eterna vita*. Risplendeva in tutte le sue azioni un'angelica purità, della qual virtù fu sempre gelosissimo; e per conservarla, custodiva diligentemente tutti i suoi sensi, e macerava la sua carne con rigorosi digiuni, con cilizj, e con altre asperità. Sopra tutto fuggiva tutte le occasioni di trattare con femmine, e la stessa cautela suggeriva, e inculcava ai suoi compagni religiosi, se volevano mantenere intatto un sì prezioso tesoro. La sua umiltà poi era tale, che pareva non potesse essere maggiore, essendo solito di chiamarla la base, e il fondamento della vita spirituale, senza di cui tutte le altre virtuose operazioni non sono se non un edifizio fondato sopra l'arena, che basta un leggier vento, per atterrarlo. Una volta trovandosi nell'orto con un altro religioso, si levò la tonaca, come immeritevole di portarla; si mise al collo quella fune, di cui era cinto; e poi volle in tutti i modi, che quel religioso lo strascinasse per terra con quella medesima fune, esclamando egli intanto ad alta voce, ch'era un misero peccatore, indegno del nome di Frate, e di vestire quel sagro abito. Accorsero i suoi frati a quel rumore, e restarono ammirati, e insieme edificati dell'umiltà del Servo di Dio. Effetto della sua profonda umiltà era l'ubbidienza, che con perfetta soggezione prestava a' suoi Superiori, nè voleva mai far cosa alcuna, che non fosse marcata col carattere della santa ubbidienza: onde essendo stato una volta lasciato al suo arbitrio di eleggere per sua stanza quel convento, che più gli piaceva, si trovò il sant'uomo così imbrogliato, e così inquieto per più giorni, che bisogno determinargli il convento, per fargli riacquistare la pace del cuore, e fu quello di Perugia, nel quale, come si è detto, passò la maggior parte della sua vita.

5. Fu il Servo di Dio favorito dal Cielo di molti doni soprannaturali, e specialmente del dono di una sublimissima orazione e contemplazione, nella quale spendeva più ore del giorno, e quasi le intere notti, ed era spesso rapito in estasi dolcissime. Benchè fosse uomo privo di lettere, semplice, e idiota; parlava però delle cose di Dio con tanto lume, e con tale sapienza, che recava stupore a chi l'udiva. Onde furono raccolti con diligenza molti fogli detti intorno a materie spirituali, i quali vanno uniti colla sua Vita; e da essi apparisce, quanto egli fosse illuminato nelle vie dello spirito, nel discernimento delle virtù, e in tutte quelle cose, che conducono alla perfezione. Un giorno discorrendo il beato Egidio con s. Bonaventora, ch'era allora Generale dell'Ordine de' Minori, gli disse: *Voi altri dottori siete stati da Dio favoriti di gran sapienza, per conoscere, e amare Iddio; ma noi poveri, e semplici idioti, che possiam fare, per esser salvi? Voi potete* (rispose s. Bonaventura) *amare Iddio al pari, e più ancora di qualunque altro; e questa è la maggior grazia, che Iddio possa fare ad una sua creatura. Una povera vecchierella può amare Iddio più di qualunque gran teologo*. Udite queste parole, il beato Egidio tutto lieto, e infervorato, entrò nell'orto, e cominciò ad esclamare ad alta voce verso la città: *O voi povere, semplici, e idiote vecchierelle amate il Signor vostro Dio, e potrete divenir maggiori e più dotte di Fra Bonaventura, ch'è un dottore sì celebre, e un sì gran maestro in teologia!* E ciò ripetendo più volte, fu rapito in estasi, che gli durò per lo spa-

ſpazio di tre ore. Correndo l'anno 1262. fu Egidio aſſalito dall'ultima infermità, che ſopportò con mirabile pazienza, e tranquillità di ſpirito, ſempre unito al ſuo Dio nell'orazione, finchè ai 23. di Aprile, in quel medeſimo giorno, in cui ſi era conſacrato al Signore ſotto la diſciplina di s. Franceſco, fu chiamato agli eterni godimenti del Paradiſo, dopo 52., o ſecondo altri 53. anni, impiegati ſantamente nella profeſſione religioſa.

Non v'è coſa alcuna, che più contribuiſca a rendere l'anime a Dio gradite, e a farle profittare nelle ſante virtù, quanto l'umiltà. *Ella è la via ſicura* (diceva il beato Egidio) *di arrivare alla cognizione di Dio, e non ſi può aſcendere a lui ſenza diſcendere nel noſtro nulla. Ella fa* (ſoggiunge egli) *che a Dio ſolo attribuiamo tutto il bene, eh' è in noi, e tutto ciò che faceiamo di buono; e a noi ſteſſi, e alla noſtra miſeria tutto il male, che faceiamo, e i diſetti, che commettiamo. Ella finalmente opera un vero diſprezzo di noi ſteſſi, e un ſincero deſiderio di eſſere dagli altri diſprezzati, e avuti a vile.* Colla pratica di quest'umiltà di cuore il beato Egidio, benchè uomo idiota, e ſenza lettere, giunſe a quella eccellente ſantità, che abbiamo veduta, e ricevè doni ſegnalati da quel Signore, il quale, ſecondo ch'egli ſteſſo c'inſegna nelle divine Scritture [1], comparte con abbondanza la ſua grazia agli umili, e la nega ai ſuperbi. Procuriamo dunque con ogni ſtudio di ben fondarci nell'umiltà, la quale val più che tutte le ſcienze del Mondo. Abbaſſiamoci più che poſſiamo nel noſtro nulla, amiamo, o almeno ſoffriamo ſenza riſentirci, di eſſere dagli altri diſprezzati: profittiamo di quelle umiliazioni, che la divina Provvidenza ci manda per noſtro bene: e in tal maniera potremo giuſtamente ſperare di arrivare a quella eterna gloria, a cui è giunto il beato Egidio, ſecondo le promeſſe infallibili del Vangelo [2], *che ſiccome chi ſi eſalta ſarà umiliato, così chi ſi umilia ſarà eſaltato.*

24. Aprile.

S. Fedele Martire.

Secolo XVII.

La ſua Vita, e il ſuo martirio ſono ſtati deſcritti dal P. Maſſimiliano Cappuccino, e ſtampati in Roma l'anno 1746., in cui egli fu aſcritto ſolennemente nel catalogo de' ss. Martiri. Si veda ancora la Bolla della ſua canonizzazione eſiſtente nel primo tomo del Bollario di Benedetto XIV.

NAcque s. Fedele l'anno 1577. in Sigmaringa, piccola città della Svevia nella diocesi di Coſtanza, di genitori nobili e cattolici. Eſſendo ancor fanciullo, reſtò privo del padre chiamato Giovanni de' Regi, rapito dalla morte in età immatura, e della madre, appellata Genoveſa Ruſemberger, la quale dopo la morte del marito paſsò alle ſeconde nozze; onde la ſua educazione rimaſe appoggiata ad un tutore, che ſi preſe cura ſpeciale di lui, e lo fece iſtruire nella pietà, e nelle lettere da un buon ſacerdote. Compiti i ſuoi ſtudj delle umane lettere nella patria con molto profitto, atteſo il ſuo talento, e la ſua applicazione, paſsò in Friburgo, dove in quella Univerſità ſotto i migliori maeſtri ſtudiò la filoſofia, e le leggi civili, e canoniche, e ne riportò la laurea dottorale, non già per formalità di coſtume, come pur troppo accade a molti, benchè ſieno ſprovveduti d'ingegno, e di ſcienza, ma perchè ſe n'era renduto degno con una ſeria attenzione allo ſtudio, e col profitto, che in eſſo aveva fatto. In queſto tempo ſi conſervò immune da quei vizj, ai quali l'incauta gioventù è inclinata, e ſovente ſpinta dal bollore delle paſſioni, e dal perverſo eſempio de' compagni. Egli per preſervarſi da queſti pericoli era molto guardingo nel converſare, ſchivando le male compagnie, e le occaſioni pericoloſe; impiegava ancora ogni giorno qualche tempo nell'orazione, e nella lettura di qualche buon libro ſpirituale; e frequentava i ſanti Sagramenti, almeno una volta il meſe, oltre le feſte della beatiſſima Vergine, della quale era molto divoto, recitando ogni giorno con divozione il ſuo Ufizio, e il Rufario, e digiunando in onor ſuo tutti i Sabati in pane ed acqua; e queſto pio coſtume continuò a praticare anche nel tempo de' molti viaggi, ch'ei fece, come ora ſiamo per dire. Nell'anno adunque 1604. fu s. Fedele invitato da tre giovani cavalieri Tedeſchi a tener loro compagnia, e ad aſſiſterli, coma amico, e come ajo, in un lungo viaggio, che avevano riſoluto di fare per le principali città d'Italia, di Germania, e di Francia. Vi condeſcese volentieri Fedele per vaghezza d'acquiſtar nuove cognizioni, e vi conſumò lo ſpazio di ſei anni, con ſoddisfazione ſcambievole ſua, e de' nobili ſuoi compagni; finchè nell'anno 1610. ognuno ſi ritirò nel ſuo paeſe.

2. Fedele però non ſi portò a Sigmaringa ſua patria, ma a Villinga, dove allora per decreto imperiale erano ſtati traſferiti l'Univerſità, e i tribunali della città di Friburgo. Quivi riaſſunſe la profeſſione legale, e aperto ſtudio, cominciò a patrocinare le cauſe in qualità d'avvocato con molto credito sì per la dottrina, e sì anche per la ſua oneſtà. Ma ben preſto ſi annojò del tumulto del foro, de' raggiri, e delle cavillazioni de' litiganti, e de' loro diſenſori; e molto più temè il pericolo, a cui gli pareva d'eſporre la ſua delicata coſcienza nel trattare le cauſe. Laonde depoſta la toga d'avvocato, pensò di abbracciare uno ſtato, in cui poteſſe con maggior ſicurezza operare la ſua eterna ſalute, ch'è l'unico negozio impurtante, al quale ſi debbono indirizzare tutte le altre coſe di queſto Mondo.

Do-

(1) *Jacob.* 4. 6. (2) *Luc.* 14. 11.

Dopo matura riflessione, e dopo molte orazioni fatte a Dio, per conoscere la sua volontà, deliberò di abbracciare lo stato religioso nel sagro Ordine de' Minori, detti Cappuccini, nel quale aveva da molto tempo professato un suo fratel maggiore, che ancor vivea, e si esercitava con molto frutto delle anime nel ministero di predicare la parola di Dio. A questo effetto si presentò al Provinciale de' PP. Cappuccini, residente nel convento di Friburgo, e fece umile istanza d' essere ammesso tra' suoi religiosi. Il saggio Provinciale non rigettò le sue istanze, ma rappresentandogli i rigori della vita penitente, che si conduce nell' Ordine de' Cappuccini, lo consigliò a prendere con più di maturità la sua risoluzione, e ad aspettare qualche spazio di tempo prima d' eseguirla. Intanto Fedele per mostrare la sua costante volontà di abbandonare le cure del secolo, giudicò cosa opportuna il farsi ascrivere alla milizia ecclesiastica, e in poche settimane, dice l' Autore della sua Vita, fu per singolar indulto della Sede Apostolica promosso a tutti gli Ordini, e consacrato Sacerdote. Nel qual fatto bisogna confessare, che se è lodevole il suo fervore di spirito, una tale condotta però non è conforme a quelle regole ordinarie, che in simile materia debbono osservarsi; e però se egli si mosse per qualche impulso particolare di straordinaria ispirazione, come si può credere, un tal esempio è più ammirabile, che imitabile.

3. Fatto dunque sacerdote, gli fu più facile d' ottenere il bramato intento di essere ricevuto nel sagro Ordine de' Cappuccini, de' quali vestì l' abito il dì 4. d' Ottobre, festa di s. Francesco, nell' anno 1611., e nel medesimo giorno celebrò con gran concorso di popolo la sua prima Messa. In tal occasione cambiò il nome di Marco, che gli era stato imposto nel battesimo, in quello di Fedele, per dimostrare con tal nome la fedeltà, con cui voleva, mediante il divino ajuto, servire Iddio nella Religione; ond' è che in tutti i suoi libri si trovarono scritte sul frontispizio quelle parole della Scrittura: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*: Sii fedele fino alla morte nel divino servizio, e io ti darò la corona dell' eterna vita. Corrispose i fatti alle sue parole, perocchè con gran fervore cominciò, e proseguì l' arduo cammino della perfezione evangelica, fino a giungere al colmo della carità coll' effusione del suo sangue per la gloria di Dio, e per la salute delle anime. Benchè egli fosse entrato nella Religione in età matura di trentacinque anni; si accomodò però subito alle costumanze de' Cappuccini, e alle mortificazioni d' ogni sorta, in cui si sogliono esercitare specialmente i novelli Religiosi. Era ubbidientissimo a' suoi Superiori, umile e mansueto verso di tutti, amante del silenzio, del raccoglimento, e dell' orazione, nella quale fu molto favorito da Dio; di modo che tutto il tempo, che gli rimaneva libero, egli l' impiegava in questo santo, e fruttuoso esercizio con grande consolazione dell' anima sua. Non lasciò il demonio di assalirlo con varie tentazioni, per distoglierlo dal cammino della via angusta, ch' egli aveva intrapresa, e farlo ritornare al secolo, e particolarmente con una tentazione tanto più pericolosa, quanto che mascherata sotto specie di maggior bene, ch' egli avrebbe potuto fare, se avesse riassunta la professione d' avvocato, con assistere e difendere le cause delle vedove, degli orfani, e di altre persone miserabili, le quali per ordinario sono oppresse dalle prepotenze de' loro avversarj. Ma il Santo col manifestare con semplicità, e con sincerità la tentazione al suo direttore, ne riportò piena vittoria; onde compiuto l' anno del noviziato, fece con particolar giubbilo del suo cuore la professione, e dipoi si applicò con somma diligenza ai sacri studj della teologia, nella quale divenne assai dotto, ed erudito.

4. I Superiori dell' Ordine, vedendo il Santo ben fondato nella virtù, e nella dottrina, lo destinarono al ministero della predicazione del Vangelo; ond' egli scorse le più ragguardevoli città della Germania, e con gran frutto de' suoi uditori sparse da per tutto la parola di Dio, che soleva annunziare con semplicità di parole, e senza ornamenti rettorici, ma con gran forza di spirito, e con efficacia di ragioni, e di autorità ricavate dalle divine Scritture, e digerite nella meditazione, e nell' orazione, che premetteva con molto fervore alle sue prediche; polchè egli ben sapeva, che la conversione de' peccatori non è opera dell' uomo, ma della grazia di Dio, da cui si dee richiedere con ferventi preghiere, e con gemiti inenarrabili. Intanto avendo l' Arciduca Leopoldo ricuperate a forza d' armi alcune valli della Rezia superiore, le quali, con abbracciare l' eresia di Calvino, si erano ancor sottratte dal suo dominio, desiderò, che colà si spedissero de' Missionarj zelanti, i quali vi predicassero la Fede cattolica, e riducessero all' ovile di santa Chiesa un numero grande di anime sedotte dalle menzogne, ed imposture de' predicanti Calvinisti. Furono a quest' opera scelti dieci Religiosi Cappuccini per autorità del sommo Pontefice, e per comando della Congregazione detta *de Propaganda Fide*, per capo e prefetto di questa Missione fu deputato s. Fedele, come uomo apostolico, e molto adattato alla conversione degli eretici, sì per la energia della sua predicazione, e sì per la santità della sua vita esemplare. Circa il fine adunque dell' anno 1621. si portò il Santo al campo assegnatogli dalla divina Provvidenza, per combattere l' eretica superstizione, e scorrendo a' piedi, e con molti stenti, e incredibili fatiche i Castelli, e le Terre di quelle popolate valli, annunziò ad ogni sorta di persone, ora con prediche, ora in conferenze pubbliche e private, la divina parola, e gli riu-

riuscì, felicemente di convertire molti eretici, anche de' principali, e più ragguardevoli di quei paesi. I predicanti Calvinisti mal soffrendo lo zelo, e il coraggio invitto dell' uomo di Dio, e la perdite, che tutto giorno facevano de' partigiani, e seguaci de' loro errori, commossero contro di lui il popolo, che rimaneva ostinato nell' eresia, e lo spinsero all' esecrando eccesso di privarlo di vita. Di fatto trovandosi egli nella Terre di Sevis, dov' era stato chiamato da quei pochi Cattolici, che vi erano, a predicarvi la parole di Dio; nell' atto stesso, che dal pulpito stava predicando col suo solito zelo, sopravvenne una turba di eretici Calvinisti, ermati di spade, di lance, e di bastoni ferrati, i qoali assalirono il Santo, mentre usciva di chiesa, e come cani arrabbiati se gli avventarono addosso, e con ventitre ferite gli crivellerono il corpo, e barbaramente lo trucidarono, mentre egli postosi inginocchioni, ad imitazione del Protomartire s. Stefano, prega va Iddio per la loro coovertione. Accadde il suo mertirio la mattina de' 24. di Aprile dell'anno 1622., essendo egli in età di 45. anni; e il Signore si compiacque d' illustrare le reliquie del santo Martire con molti miracoli; eutenticemente provati in occasione della sue Canonizzazioue, seguita nell' anno 1746.

Ogni Cristiano dovrebbe scolpirsi nel fondo del cuore quelle divine parole, colle quali s. Fedele animava se medesimo a camminare fedelmente nelle vie del Signore, e a perseverare costante nel bene fino alla morte, per conseguire la corona della vita eteroa: *Esto fidelis usque ad mortem*, dice il Signore nell' Apocalisse [1], *& dabo tibi coronam vitæ*. Che gioverebbe l' aver ben incominciato, e vissuto anche santamente per qoalche tempo, se poi non si perseverasse fino al termine della vita? giacchè è certissimo, che l' eterna gloria a qoei soli è promessa, che sono perseveranti fino al fine, secoodo l' insegnamento infallibile di Gesù Cristo nel Vangelo [2]: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Giuda cominciò bene, con farsi seguace di Gesù Cristo, fino ad essere annoverato tra i suoi dodici Apostoli; predicò come gli altri Apostoli il Vangelo, operò miracoli in virtù di Cristo. E pure fiol infelicissimamente, divenendo un empio traditore del suo divino Maestro, e morendo disperato. Questo, ed altri esempj funestissimi ci debbono riempire di un salutare timore, e farci conoscere quanto importi la perseveranza oel bene, senza cui tutte le altre virtù, e tutti gli altri doni, per grandi che sieno, e speciosi, come dice s. Agostino, sarebbero inutili, e di niun profitto per la nostra eteroa salute. E' vero, che questa perseveranza finale è un dono singolare della divina misericordia; me è altresì vero, che secondo le regole ordinarie della sua Provvidenza, questo dono si ottiene sì per mezzo di continue, e fervorose orazioni, e sì encore per mezzo delle fedeltà costante nell' osservanza de' suoi divini comandamenti, non solo nelle cose grandi, ma ancora nelle cose piccole, e che sembrano di poca importanza; poichè chi è fedele nelle cose piccole, secondo il Vangelo [3], riceve grazia di conservarsi fedele anche nelle grandi, e di superare le più forti, e gaglierde tentezioni, fino a dare, se bisogni, la vita per amor di Cristo, come fece il santo martire Fedele.

(1) *Apoc.* 2. 10. (2) *Matt.* 24. 13. (3) *Luc.* 16. 10.

25. Aprile.

S. Opportuna Vergine.

Secolo VIII.

La sua Vita fu scritta da s. Adelmo, chiamato ancora Adelino, successore nel Vescovato di Seez a s. Godegrando fratello della s. Vergine. E' riportata dal Mabillon nel terzo secolo de' Santi Benedettini par. 2., e dal Surio, e dai Bollandisti sotto il dì 22. di Aprile.

Sant' Opportuna era nata di una famiglia delle più nobili, e delle più ricche della Normandia, ed aveva sortito dalla neture qualità eccellenti di animo, e di corpo, per le quali giunte ell' età nobile, ella fu richiesta per moglie da più illustri, e ragguardevoli personeggi. I suoi genitori si mostravano inclinati a stabilire nel Mondo questa loro figliuola, che amavano teneramente. Ma assai diversi erano i sentimenti, e assai più nobili i disegni di Opportune. Ella prevenuta dalla grazia di Dio, e illustrata da celeste lume, concepì un totale disprezzo delle grendezze, e prosperità umane, che tosto si risolvono in fumo, e dopo di se non lasciano se non un amaro rincrescimento di essere stato da quelle miseramente sedotto, ed illuso; e aspirò a grandezze più sublimi, e a beni più solidi, e durevoll, che soli possono rendere felice un' anima creata per Iddio, e pel Cielo. Ella fino da fanciulla riponeva le sue delizie nell' orazione, nella lezione de' libri sagri, e nel vivere raccolta, ritirata, e lontana dai vani trattenimenti, e dalle gale femminili, per piacere el suo Dio, a cui era risoluta di consacrere la sna verginità. Era ancora divotissima della sentissima Vergine Madre di Dio, e la pregava quotidianamente, e con molto fervore, e riceverla nel numero delle sue dilette figliuole, e ascriverla nel catalogo di quelle Vergini prudenti, che si fanno pregio di seguitare le sne glorioše vettigie, e di mantenersi sempre pure, e sempre caste, e immacolate agli occhj del divino suo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro.

2. Il Signore, che aveva ispirato a qnesta benedetta donzella sì nobili e pii desiderj, le fece ancora le grazia di poterli mettere in esecuzione. Perocchè sebbene i suoi genitori per qualche tem-

tempo ripugnaſſero di condiſcendere alle iſtanze, ch' ella loro faceva, di conſacrarſi al Signore in uno ſtato di perpetua verginità, tuttavia temendo poi di reſiſtere alla volontà di Dio, ſe più lungamente perſiſtevano in queſta loro ripugnanza, ſi contentarono, ch'ella prendeſſe ſolennemente il velo dalle mani del Veſcovo di Seez, ch'era il loro Paſtore, reſtando poi ella in libertà, come allora ſi coſtumava, o di rimanerſene nella propria caſa, o di ritirarſi in qualche monaſtero a ſervire Iddio, come più le foſſe piacioto. Ella però amando di vivere più ſeparata, che foſſe poſſibile, dal commercio del Moodo, e lontana dal converſare cogli uomini, ſcelſe per luogo di ſua dimora un monaſtero di ſacre Vergini, chiamato *Monaſtericlo*, forſe a cagione della ſua piccolezza, alcune miglia diſtante dalla città di Seez. Quivi intrapreſe con sì gran fervore a menare una vita ſanta, penitente, e mortificata, che in breve tempo fece de' gran progreſſi nella perfezione, e in tutte le virtù, e ſpecialmente nell' umiltà, nell' ubbidienza, e nella carità. Ella riguardava tutte le ſue compagne con riſpetto, e le amava con ſincerità di coore, impiegandoſi a ſervirle in tutte le loro occorrenze, come ſe foſſe la ſerva di ciaſcheduna, e ciò ſenza veruna affettazione, e coo tale giovialità di volto, e alacrità di ſpirito, che recava a tutte ſomma edificazione.

3. La ſtima, che quelle Religioſe concepirono della virtù di Opportuna, fece sì, ch' eſſendo paſſata all' altra vita l' Abbadeſſa del Monaſtero, tutte di accordo ſi unirono ad eleggere la Santa per loro Superiora in luogo della deſonta. Contradiſſe Opportuna, quanto mai potè, a qoeſta eleaione, ma ſenza frutto, rimanendo tutte ferme e coſtanti nel loro propoſito. Onde ſi ridusſe a chiedere tre giorni di tempo prima di accettare queſto carico, a fine di raccomandare a Dio l' affare, e d' eſplorare meglio la ſua divina volontà, il che le fu conceduto. Ma ſcorſi i tre giorni, ſu coſtretta a piegare il collo, e a cedere al volere di Dio, che troppo chiaramente ſi manifeſtava nel conſenſo onanime della Comonità. Allora la ſanta Vergine ſi credè più ſtrettamente tenuta ad eſſere uo perfetto modello ed eſemplare di tutte le virtù alle ſue Religioſe, a fine di edificarle, e d' iſtruirle nella pratica di eſſe, più co' ſuoi eſempj, che colle ſue parole. Gli affari del monaſtero, e la cura di provvedere ai biſogni di eſſo, punto non la diſtolſero dal ſuo raccoglimento di ſpirito, e dall' eſercizio delle ſue virtù, perchè tutto operava con pura intenzione di piacere a Dio, e di promovere il bene delle ſue Religioſe, che amava teneramente come ſue care figliuole, e riſpettava come ſoe ſuperiore. Allorchè era obbligata a riprendere, e correggere alcuna di qoalche diſetto e mancamento, ella prima s' indirizzava a Dio con ſervorole preghiere, acciocchè colla ſua grazia ſi degnaſſe di aſſiſterla, e di rendere utili, ed efficaci le ſue parole; indi faceva la correzione con tale umiltà, affabilità, e carità, che facilmente le riuſciva di ottenere da eſſe ciò, che bramava.

4. Si prevalſe la Santa della maggior libertà, e indipendenza, che a lei dava il grado di Superiora, per raddoppiare le ſue auſterità, e penitenze. Ella non prendeva cibo veruno nel Mercoledì, e nel Venerdì, e negli altri giorni il ſuo nutrimento altro non era, che uo poco di pane d'orzo, qualche vile legume, e acqua pura, al che nelle Domeniche aggiungeva alcuni piccoli peſci, non già per propria ſoddisfazione, ma per addattarſi al coſtome della Chieſa, la quale in queſto giorno permette a' Fedeli qualche forta di migliore riſocillamento per la memoria della Riſurrezione di Gesù Criſto, della quale le Domeoiche ſono una feſta continua in tutto l' anno. Alle religioſe, che l' eſortavano a moderare alquanto un sì rigoroſo digiuno, ella ſoleva riſpondere, che l' intemperanza aveva diſcacciati Adamo, ed Eva dal Paradiſo terreſtre, e però col digiooo ſe ne doveva riparare la colpa, e meritare il Paradiſo celeſte. Coaì pure ella portava l' iſteſſa veſte sì d' eſtate, cha d' inverno, e ſotto la veſte ſi cingeva i lombi di un ruvido cilizio. Dormiva pochiſſimo ſopra d' on duro ſtramazzo, e vegliava la maggior parte della notte in recitar ſalmi, in leggere i libri ſagri, e in ferventi orazioni. Ma quanto s. Opportuna era rigida, ed auſtera verſo ſe medeſima; altrettanto era diſcreta, e condiſcendeote verſo le ſue religioſe, procurando con gran premura, che nulla mancaſſe di quello, ch' era neceſſario al loro ſoſtentamento, dentro però i limiti di quella frugale temperanza, che dee regnare ne' ſagri chiottri, e tra perſone addette alla penitenza. Sopra tutto ſi prendeva uoa cura ſpeciale delle inferme, acciocchè foſſero provvedute abboodantemente di tutto il biſognevole, conſolandole, e aſſiſtendole con amore veramente materno. La ſua carità ſi ſtendeva ancora ai poveri, e agl' infermi fuori del monaſtero, ai quali ſomminiitrava copioſi ſoccorſi: poichè credeva, che ſe l' eſercizio della carità conviene a tutti i criſtiani; molto più debba eſſer proprio delle perſooe a Dio conſacrate.

5. Aveva s. Opportuna un fratello a lei molto caro, per nome Godegrando, Veſcovo della ſopraddetta città di Seez, il quale riſolvè di aodare in pellegrinaggio a viſitare i luoghi ſanti, per ſecondare uoa divozione, forſe inconveniente al ſuo ſtato, poichè ſecondo le regole ordinarie un paſtore di anime non dee abbandonare il ſuo gregge, ſe non per una vera e legittima neceſſità, o per utilità della Chieſa. Siccome la ſua aſſenza doveva durare lo ſpazio di ſette aoni, così commiſe le ſue veci a uo Eccleſiaſtico ſuo parente, chiamato Grodeberto, il quale fin allora aveva dato ſaggio di molta pietà. Ma poi dagli effetti ſi riconobbe, ch' egli era un grande ipo-

ipocrita, poichè mise sossopra quella città, e diocesi, ed apparve non un pastore, ma un lupo, atto solamente a sbranare, non a pascere le pecore. La s. Vergine ne restò sommamente afflitta, e non cessava di porgere a Dio fervenți preghiere pel sollecito ritorno del fratello; il quale finalmente dopo aver soddisfatto alla sua divozione, fece ritorno alla sua Chiesa con indicibile consolazione della sua santa sorella. Ma questa consolazione ben presto si cambiò in lutto, e lutto tale, che le abbreviò la vita. Imperocchè l'iniquo Grodeberto per non rimaner privo dell' amministrazione di quel Vescovato, e forse ancora per non soggiacere al gastigo, che meritavano i suoi delitti, fece con orrenda perfidia assassinare il buon Vescovo Godegrando. Fu questo un colpo, che trafisse il cuore della santa Vergine sua sorella, la quale sebbene si consolasse colla speranza, che il fratello fosse andato a godere i beni eterni del Cielo, attesa la sua singolare virtù, e colla parte superiore del suo spirito si rassegnasse alle divine disposizioni; tuttavia sì grande fu l'impressione, che nella parte inferiore fece in lei la perdita d'un fratello da lei teneramente amato, e che era il suo maggior conforto in questa vita, e tale fu il suo rammarico, che da quel tempo in poi ella comincio a languire, e a consumarsi a poco a poco, pregando Iddio continuamente, che gli piacesse di scioglierla presto dai legami del corpo, e riunirla in Cielo al suo santo fratello.

6. Esaudì il Signore le preghiere della sua serva, perocchè prima che compisse l'anno dopo la morte di esso, fu assalita da una grave infermità, la quale ella previde dovere por termine alla sua vita, e al suo dolore. Che però radunate intorno a se le sue care figliuole, diede loro prima di morire i seguenti documenti, come un pegno dello sviscerato suo amore verso di loro: *Benedicianio*, ella disse, *o amate sorelle il Signore, che si è degnato di chiamarci al suo servizio, ed eleggerci, benchè indegne, per sue spose. Non cessate mai di rendergli le debite grazie per questo, e per gli altri benefizj, che la sua divina bontà continuamente ci comparte; poichè tutto quello, ch' è di bene in noi, tutto l' abbiamo da lui ricevuto, giacchè senza di lui nulla possiamo fare, o pensare di buono. Che cosa siamo noi, se non creature corruttibili? e che cosa saremo dopo morte, se non polvere, e cenere? Ricordatevi sempre della rinunzia solenne, che nel battesimo faceste al Mondo, e alle sue pompe, e vanità. Fuggite le delizie, e le ricchezze del secolo. Amatevi, o sorelle carissime, scambievolmente con sincera carità, poichè Iddio è carità, e Dio abita in voi, se conservate nel vostro cuore la carità. Stia da voi lontana ogni sorta di discordia, e di malevolenza, che è opera del diavolo; e chi odia suo fratello, è un omicida. Amate il silenzio, e non vogliate molto parlare, perchè la Scrittura n' assicura, che nelle molte parole non manca d' esservi il peccato. Siate sagge, e circospette in tutte le vostre operazioni. Applicatevi alle sante lettere, e all' orazione, e schivate l' ozio, ch' è nemica dell' anima. Fate del bene a tutti quanto potete. Custodite da ogni macchia l' anima, e il corpo vostro, che sono tempio di Dio; e chiunque violerà il tempio di Dio, Iddio lo disperderà. Io dimando a ciascheduna di voi, o care sorelle, e figliuole, il perdono di tutto quello, in che vi avessi offeso, e disgustato, e mi raccomando alle vostre orazioni.* Aggravandosi sempre più il male della Santa, dimandò, e ricevè con singolar divozione i ss. Sagramenti, e mentre le sue religiose facevano corona intorno al suo letto, e recitavano de' salmi: *Ecco*, ella disse, *la beatissima Vergine Maria nostra Signora, alla quale raccomando tutte voi, che più non vedrò in questo secolo*; e così dicendo, stese le braccia verso la santissima Vergine, e nelle sue mani felicemente spirò l' anima sua circa l' anno 770. ai 22. di Aprile. Ella fu sepolta nella stessa tomba del suo santo fratello Godegrando, come aveva desiderato, e molti furono i miracoli, coi quali piacque al Signore d' illustrare la santità della sua serva fedele.

Gli esempj, e i documenti di questa santa Vergine possono essere di molto profitto a tutti, e specialmente a quelle persone, che vivono insieme in qualche Comunità religiosa. Lo Spirito santo c' insegna per bocca del santo David [1], essere cosa buona, gioconda, e molto gradita a Dio, l' abitare, e il convivere, che fanno molti insieme uniti di cuore, e di volontà. Ma perchè sia tale, è necessario, che regni tra loro quella carità, ed amore scambievole, che s. Opportuna tanto raccomandò alle sue religiose, e che siccome è il carattere de' veri cristiani, e discepoli di Gesù Cristo, com' egli dice nel Vangelo [2]: così è l' anima, e, dirò così, l' essenza delle Comunità religiose, senza la quale tutte l' altre osservanze esteriori, e tutte le penitenze più austere, poco o nulla giovano all' acquisto delle virtù cristiane, e molto meno al conseguimento della perfezione evangelica, ch' è lo scopo principale, anzi l' unico di tutti gl' Istituti religiosi. Una Comunità, in cui regna la scambievole carità, si può chiamare un paradiso terrestre, e una Terra santa e benedetta da Dio. All'incontro una Comunità, dove regna la discordia, e la disunione degli animi, è poco diffimile dall' inferno, in cui altro non v' è che disordine, e confusione. Si metta pertanto tutto lo studio, e si usi ogni maggior diligenza, per esercitarsi sopra tutte le cose nella carità. Questa si dimandi con grande istanza, e con fervorose preghiere al Signore: e in questa carità si procuri di crescere ogni giorno più, se si vuol piacere a Dio, e giungere sicuramente a quel celeste regno, che è il paese della carità consumata, e perfetta.

Sec. Ratc.

(1) *Ps.* 132. (2) *Jo.* 13. 35.

26. Aprile.

B. Elena di Udine.

Secolo XV.

La sua Vita fu scritta nell' anno stesso, in cui ella morì, da un Religioso dell' Ordine di s. Agostino, per nome Simone; e vent' anni dopo un' altra Vita più breve ne inserì nel suo libro delle donne illustri il P. Giacomo Filippo dell' istesso Ordine di s. Agostino. Ambedue queste Vite sono riportate da' Bollandisti nel terzo tomo de Santi di Aprile.

Nell' anno 1396. nacque la beata Elena in Udine, nobile città del Friuli, da illustri genitori, i quali in età di quindici anni la collocarono in matrimonio con un gentiluomo suo pari, chiamato Antonio Cavalcanti, col quale visse in perfetta unione, ed ebbe più figliuoli, e figliuole; finchè dopo ventisette anni, piacque al Signore di rompere questo vincolo conjugale, chiamando all' altra vita il sopraddetto Antonio marito della Santa. Fu questa separazione sensibilissima alla beata Elena, atteso l' affetto singolare, con cui questi sposi scambievolmente si amavano, onde nell' amarezza del suo dolore non trovò altro rifugio, che prostrarsi a' piedi del Crocifisso, e dopo essersi recisi i capelli, offerirsi tutta a lui protestandosi, che in avvenire non voleva aver più commercio col Mondo, nè cercare altra consolazione, che nelle sue santissime piaghe, e nel sedele servigio, che da quel punto prometteva a sua divina Maestà, come unico Sposo dell' anima sua. Ella, durante il matrimonio, aveva menata una vita mondana, dedita alle vanità, e pompe del secolo, e tra i passatempi, e i divertimenti, come pur troppo si suol praticare da una gran parte delle dame cristiane, che mettono in dimenticanza sì facilmente gli obblighi, che hanno contratti con Dio nel santo battesimo, e contente di un' apparente e superficiale divozione, non si fanno scrupolo di menare una vita delicata, volottuosa, e vota di opere buone. Ma dopo la morte del marito, illuttrata da lume celeste, riconobbe il suo errore, lo detestò, e di proposito si applicò a soddisfare ai doveri tanto generali di vera Cristiana, quanto particolari del suo stato vedovile. Si apparto dalle vane, ed inutili conversazioni; depose le gale, e gli abbigliamenti superflui; si occupò nella cura della famiglia, e nelle faccende domestiche; e si diede all' esercizio dell' orazione, della lezione spirituale, e delle altre opere di pietà; vivendo non più secondo lo spirito del Mondo, e le costumanze di esso, ma secondo lo spirito di Gesù Cristo, e le sante massime del suo Vangelo.

2. Scorsi due anni da che Elena aveva abbracciato questo tenor di vita ritirata, divota, e conveniente a una vedova cristiana, che vuol piacere a Dio, e mettere in salvo l'anima sua, capitò in Udine uno zelante Religioso dell' Ordine di s. Agostino, chiamato F. Angelo di Sanseverino, il quale nella chiesa di s. Lucia appartenente alla sua Religione predicò con tanta energia la penitenza, che la beata Elena ne restò sommamente commossa, e si sentì ispirata a consacrarsi più strettamente a Dio, e ad aspirare alla perfezione evangelica. A questo fine col consiglio, e sotto la direzione di quel Religioso, vestì l' abito di Terziaria di s. Agostino, che chiamasi ancora di s. Monica, e dopo aver fatti i consueti voti semplici, che sogliono fare simili Terziarie, si diede interamente agli esercizj di una rigorosa penitenza, e di ogni sorta di opere buone. Si privò delle sue vesti preziose, le quali offerì alla Chiesa sopraddetta di s. Lucia, acciocchè fossero convertite in paramenti sagri per servizio degli Altari; distribuì a' poveri tutto quello, di che poteva disporre; visitava frequentemente gl' infermi; consolava gli afflitti, e sovveniva alle necessità di coloro, che avevano bisogno del suo ajuto, riguardando in essi la persona di Gesù Cristo, il quale ha detto nel Vangelo, che si fa a lui medesimo ciò, che per amor suo si fa ai poveri e bisognosi. Passava più ore ogni giorno in orazione, e nella meditazione della Passione del suo Salvatore, e nella lezione del santo Evangelio, e di altri libri spirituali, e specialmente di uno intitolato *Specchio della Croce*; e da questo santo esercizio ella ritraeva sempre maggiori lumi, e maggiori grazie, per avanzarsi nelle virtù. Sopra tutto mirabile fu in questa santa donna l' austerità della vita, ch' ella condusse dopo aver vestito l' abito di terziaria di s. Agostino. Perocchè non volle più gustare nè carne, nè latticini, nè pesce, e nemmeno bere più vino, ma il suo cibo era di solo pane con qualch' erba, o legume in poca quantità, che appena bastava, per sostenerla in vita; la sua bevanda era d' acqua pura; e sovente passava due o tre giorni senza prendere cibo di sorta alcuna; e ne' giorni di Venerdì aspergeva di cenere quel poco pane, di coi si cibava, e di fiele, e d' aceto la poca acqua che beveva, in memoria della Passione di Gesù Cristo, e di quel fiele, ed aceto, di cui egli fu per amor nostro in tal giorno abbeverato. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e alcuni cerchj di ferro alle gambe, e alle braccia; prendeva breve riposo sopra di alcune pietre ricoperte di un poco di paglia: in somma mortificava in una maniera straordinaria, e superiore alle forze umane tutti i suoi sensi, e tutte le membra del suo corpo. E ciò ella diceva di fare per due motivi; il primo per soddisfare alla divina giustizia per le soverchie delizie, e per li carnali diletti, con cui aveva pel passato accarezzato il suo corpo; e il secondo per imitare i dolori, e i patimenti, che il suo celeste Sposo aveva voluto per amor suo soffrire in tutta la sua vita, e specialmente nella sua passione, e morte di croce.

3. Per

3. Per conforto dell' anima ſua, e per ſoſtenerſi, e perſeverare in un tenor di vita sì auſtero, e penitente, ſoleva la beata Elena accoſtarſi ogni giorno alla menſa eucariſtica, e ſempre con un nuovo fervore, e con un profluvio di lagrime, che ſpargeva avanti, e dopo la comunione, alla conſiderazione della bontà infinita e incomprenſibile del ſuo divin Salvatore, che ſi degnava farſi cibo, e nutrimento di lei ſua miſera, e indegna creatura. E tale era la conſolazione, ch'ella provava nel frequentare queſto auguſtiſſimo Sagramento, che ne ridondavano gli effetti fino nel corpo ſuo, onde ſi ſentiva rinvigorita a viepiù mortificarſi, e a continuare gli eſercizj della ſua auſteriſſima penitenza. Ella era amante del ſilenzio per modo che non apriva bocca, ſe non quando lo richiedeva la neceſſità, o l'evidente utilità de' ſuoi proſſimi. Schivava ogni ombra di oſtentazione, e cercava con ogni induſtria poſſibile di naſcondere agli occhj degli uomini le ſue penitenze, e le ſue opere buone, per timore che non s'inſinuaſſe nel ſuo cuore il veleno della vanagloria, a contaminare l'anima ſua, e a privarla del merito delle ſue penitenze, e delle ſue opere buone, come pur troppo accade a quelle perſone, che non uſano le debite diligenze, e non ſtanno vigilanti ſopra ſe medeſime, per non laſciarſi vincere da una sì ſottile, e pericoloſa tentazione. Una virtù sì eminente della beata Elena non poteva andar eſente dagli aſſalti del nemico infernale, il quale in più e diverſe maniere cercò di diſturbarla, e di diſtorla dal bene, ch'ella faceva, fino ad apparirle in forme orribili, e ſpaventevoli. Ma ella armata dello ſcudo dell'orazione, e della confidenza in Dio, ne riportò ſempre perfetta vittoria. E in premio della ſua fedeltà nel combattere contro le tentazioni, il Signore ſi degnò di favorire la ſua ſerva di varie viſioni, e apparizioni, per le quali il ſuo ſpirito rimaſe ſempre più corroborato, e infervorato nel divino ſervigio.

4. Tre anni prima, che la B. Elena paſſaſſe da queſta vita mortale alla gloria celeſte, diſpoſe il Signore, che foſſe afflitta da una grave infermità, la quale e per la lunghezza del tempo, ch'ella durò, e per gli acuti dolori, che le cagionava, ſervì ad eſercitare ſempre più la ſua virtù, e a purificarla dalla ruggine delle ſue imperfezioni, nella guiſa che il fuoco purifica l'oro, e l'argento dalla immondezza. Soffrì la Santa queſta lunga e penoſa infermità con pace, e tranquillità di ſpirito, pienamente raſſegnata al voler di Dio. Avvicinandoſi il termine del ſuo faticoſo pellegrinaggio ſu queſta miſera Terra, richieſe, e ricevè con una ſtraordinaria divozione i Sagramenti della Chieſa, e nel giorno, in cui ſpirò, andava con infocati ſoſpiri ripetendo al ſuo celeſte Sposo queſte parole: *O Gesù, Gesù mio diletto, venite, che io Elena gran peccatrice v' aſpetto, e vi deſidero con tutto l' ardore del mio ſpirito. O Gesù, dolce amor mio, venite, e non tardate a viſitare l' anima mia. O mio Signore, non vogliate abbandonarmi in queſto mio graviſſimo biſogno. Abbiate, o Signore, pietà di me, non per li meriti miei, ma per la voſtra Paſſione, e per li meriti infiniti del voſtro ſangue, che in croce avete ſparſo per me, e per tutti i peccatori. O Paſſione di Criſto, confortatemi; o buon Gesù, conſolatemi, e comandate, che io venga a voi. O buon Gesù, eſauditemi. Venite, o buon Gesù, ſpoſo diletto dell' anima mia; venite, e ricevete l' anima di Elena voſtra ſpoſa, e voſtra ſerva.* Con queſte orazioni, o piuttoſto cantici d' amore, rendè la beata Elena lo ſpirito a Dio, ai 23. di Aprile dell' anno 1458., ſeſſageſimo ſecondo dell' età ſua, e diciotteſimo, dopochè ſi era in modo particolare conſacrata al divino ſervizio, e aveva preſo l' abito delle ſuore Terziarie di s. Agoſtino. Il ſuo corpo fu ſepolto nella chieſa de' Padri Agoſtiniani, detta di s. Lucia, e venerato dalla divozione del popolo, e illuſtrato dal Signore con molti miracoli, e grazie prodigioſe.

E' una grazia ſingolare della divina miſericordia, allorchè per mezzo di qualche ſiniſtro accidente, e di alcuna di quelle, che il Mondo chiama diſgrazie, ſi degna viſitare le anime, e riſvegliarle dal ſonno di morte, in cui giacciono, con pericolo di dannarſi eternamente. Così avvenne alla beata Elena, la quale ſenza il colpo della morte immatura del ſuo amatiſſimo conſorte, con cui il Signore la percoſſe, ſarebbe forſe rimaſa nelle ſue tenebre, ed avrebbe ſeguitato a vivere tra le delizie, tra le vanità mondane, e tra i pericoli della ſua eterna ſalute. Quella vita, ch'ella menava, finchè viſſe ſuo marito, adattandoſi alle coſtumanze del ſecolo, e delle altre dame ſue pari, tra i paſſatempi, e i mondani piaceri, e divertimenti, e ch'ella forſe credeva innocente, quanto mai le apparve deforme, e moſtruoſa avanti Iddio, allorchè la confrontò colle maſſime del Vangelo, e che la luce celeſte penetrò nel ſuo cuore! onde ne fece poi nel rimanente della ſua vita aſpra, e ſevera penitenza. Beata lei, che ricevè dal Signore la grazia di riconoſcere il ſuo errore in tempo da potervi riparare con tanto ſuo profitto, e vantaggio! Beate ancor quelle, che ſe hanno ſeguitato il ſuo eſempio, camminando per la via larga, e ſpaloſa del ſecolo, la quale, ſecondo il detto infallibile di Gesù Criſto nel Vangelo [1], conduce alla perdizione, imitano poi in tempo opportuno, e più toſto che ſia poſſibile, giacchè la vita è breve, ed incerta, imitano, dico, il ſuo eſempio, con emendarſi del loro fallo, e con appigliarſi alla via ſtretta, e anguſta, la quale ſola, come ſegue a dire Gesù Criſto nel Vangelo [2], conduce alla vita eterna. Egli è vero, che per far ciò, biſogna far forza, e qualche volta forza grande a ſe medeſimo, biſogna mortificarſi, biſogna far peni-

(1) *Matth.* 7. 13. (2) *Ivi v.* 14.

tenza, e forſe ancora apparire ſingolare agli occhj altrui, ed eſporſi alle deriſioni, e ai motteggiamenti delle perſone mondane. Ma è altresì vero, certo, e indubitato, che il regno de' Cieli, come inſegna Gesù Criſto nel Vangelo [1], non ſi acquiſta ſe non colla forza, e che quei ſoli lo rapiſcono, che fanno violenza a ſe ſteſſi: *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

27. Aprile.

B. Zita Vergine.

Secolo XIII.

La Vita della beata Zita, ſcritta da autore contemporaneo, è riportata da' Bollandiſti nel terzo tomo d' Aprile, e fu ancora nell' anno 1688. ſtampata in Ferrara per opera dell' Avvocato Fatinello Fatinelli.

QUanto lo ſtato della beata Zita ſu baſſo, e ignobile ſecondo il Mondo, sì per la ſua naſcita, come figliuola di poveri contadini, e sì ancora per la condizione, poichè paſsò tutta la ſua vita all' altrui ſervizio in qualità di ſanteſca; altrettanto ſu grande, e nobile avanti Iddio per le ſue inſigni virtù, nelle qnali conſiſte la vera grandezza, e nobiltà, che rende chi le poſſiede figliuoli di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. Ella nacque nel contado di Lucca in nna villa chiamata Monſagrati, diſtante otto miglia da quella città, nell' anno 1210., o ſecondo altri nell' anno 1218.; e in età di dodici anni ſi accomodò per ſerva nella caſa de' Fatinelli gentiluomini di Lucca, dove menò tutto il rimanente della ſua vita, e conſervò ſempre intatta qnella ſtola d' innocenza, che aveva ricevuta nel ſanto batteſimo, e ſi eſercitò in tutte le virtù, che convenivano al ſuo grado. E primieramente non ſi può abbaſtanza eſprimere qnanto ella foſſe geloſa di cuſtodire illeſo il giglio della ſua purità verginale, che aveva dedicato a Dio ſotto la protezione della Santiſſima Vergine, di cui fu molto divota fin da' ſuoi più teneri anni. Eſſendo obbligata a trattare cogli uomini di ſervizio, e con altri della caſa, ove dimorava per ſerva, uſava una tal modeſtia nel veſtire, nel parlare, e in tutte le ſue azioni, e un tal contegno in tutte le occaſioni, che recava a tutti ſoggezione, e teneva da ſe lontana qualunqne anche minima confidenza, che poteſſe offuſcare la ſua purità; virtù sì delicata, che giuſtamente ſi paragona ad uno ſpecchio incidiſſimo, che batta un piccolo fiato per appannarlo. Non oſtante però queſte ſue cautele, vi ſu uno sfacciato ed inſolente ſervitore di caſa, che ebbe un giorno l' ardire di aſſalirla con parole improprie, e geſti indecenti; ma la caſta Vergine, acceſa di un ſanto sdegno, lo ributtò da ſe prontamente, e con tale ardore di ſpirito, che gli ſgraffiò la faccia, nella quale vi portò i ſegni per alcuni giorni, onde nè eſſo, nè alcun altro ebbe più l' ardimento di tentare la ſua pudicizia.

2. Sapendo la ſanta Vergine, che l' orazione, e la mortificazione ſono i due mezzi principali, co' qnali ſi ottiene da Dio, e ſi conſerva la purità, non laſciò di praticarli con ogni eſattezza. Ella era ſolita di levarſi la mattina aſſai di buon' ora, e d' impiegare quel maggior tempo che poteva nel raccomandarſi a Dio, nel meditare la Paſſione di Gesù Criſto, e in altri ſpiritnali eſercizj, prima di metter mano alle ſue faccende domeſtiche. Soleva ancora portarſi ogni giorno nella vicina chieſa di s. Frediano, per intervenire all' anguſtiſſimo ſagrifizio della Meſſa, e nelle feſte ſi accoſtava ai ſanti ſagramenti, onde il ſuo ſpirito prendeva nnove forze, per camminare fedelmente nelle vie del Signore, e per avanzarſi ſempre più nell' amor di Dio, e nella pietà criſtiana. Fra giorno ſpeſſo alzava la mente a Dio, ora implorando con qualche breve orazione giaculatoria il ſuo divino ajnto, ora ringraziandolo de' benefizj ricevuti, ora offerendogli ſe medeſima, e tutte le ſue fatiche, ora finalmente ſlanciando con frequenti atti d' amore il ſuo cuore nel ſeno del ſuo Padre celeſte, e nelle piaghe del ſuo Salvatore. Era tale l' nnione, ch' ella aveva internamente col ſuo Dio, che ſi puo dire, che la ſua vita foſſe nna continua orazione. Era eziandio ſolita di viſitare più ſpeſſo, che l' era permeſſo dalle ſue occupazioni, e con licenza de' ſuoi padroni, alcune chieſe di ſua divozione, e ſpecialmente quelle dedicate in onore della beatiſſima Vergine, porgendo ſerventi preghiere a queſta Madre di miſericordia, e Regina delle Vergini, acciocchè colla ſua potente protezione la cuſtodiſſe, la diſendeſſe da tutti gli aſſalti de' ſuoi nemici viſibili, ed inviſibili, e le otteneſſe grazia abbondante, per mantenerſi fedele a Dio, e perſeverare ſino alla fine nel divino ſervizio.

3. Quanto poi alla mortificazione, benchè il ſuo nmile ſtato di ſerva l' obbligaſſe ad nna vita laborioſa, e ſoggetta a non pochi patimenti; tuttavia non laſciò, finchè viſſe, di macerare la ſua carne con varie, e frequenti auſterità. Il ſuo cibo ordinario era parchiſſimo, e ſovente digiunava in pane, ed acqna; dormiva poco, e per lo più o in terra, o ſulle nude tavole; portava ſtrettamente cinta ne' lombi nna ſune, la quale dopo morte le ſu trovata in alcuna parte internata nella carne; oſſervava un diſcreto ſilenzio, abborrendo le ciance, e non curandoſi di ſentire le novelle del paeſe, e i diſcorſi de' fatti altrui; abbracciava di buona voglia le occaſioni di occuparſi nelle faccende più baſſe, e più faticoſe, che ſarebbero toccate agli altri della famiglia, amando di fare la ſerva agli ſteſſi ſervitori, e alle ſerve della caſa, per imitare gli eſempj del ſuo celeſte Sposo, il quale ſi è degnato

(1) *Matth.* 11. 12.

gnato di prendere la forma di ſervo, e di ſervire le miſere ſue creature, fino a dare per eſſe il ſangue, e la vita ſua divina. A queſte volontarie mortificazioni della beata Zita ſi aggiungevano le altre, che non di rado le venivano, o per parte dei padroni, i quali ora non moſtravano gradimento del ſuo ſervizio, quantunque uſaſſe ogni diligenza per ſoddisfarli, ora la riprendevano a torto per mero capriccio, e ſtravaganza d' umore, o per parte di altre perſone di caſa, le quali in varie e diverſe guiſe la veſſavano, e moleſtavano. Tutte queſte mortificazioni ella prendeva con piena raſſegnazione dalla mano di Dio, ſenza mai prorompere in doglianze, in impazienze, o in parole aſpre contro di alcuno. Anzi era ſuo coſtume di non iſcuſarſi giammai di quei difetti, e di quelle mancanze, che le venivano imputate, e di prenderſi ſempre il torto, benchè aveſſe ragione, riſpondendo con umiltà: *Perdonatemi, vi prego, perdonatemi per amor di Dio*; e qualche volta ſi gettava ancor a' piedi de' padroni, e di altri, allorchè li vedeva in collera, a fine di placarli, e di calmare il loro ſdegno, come di fatto le riuſciva felicemente.

4. Con queſte ſue maniere umili, e manſuete, e coll' ubbidienza pronta, e ſollecita, che la ſerva di Dio preſtava in tutte le coſe a' ſuoi padroni, ſi guadagnò talmente il loro affetto, e la loro confidenza, che a lei laſciavano il governo delle coſe domeſtiche, e ripoſavano interamente nella ſua ſperimentata fedeltà, la quale in verità non poteva eſſere maggiore, tenendo conto della roba de' padroni più che ſe foſſe ſtata ſua propria, e cercando tutti i loro vantaggi. Bensì ſiccome la ſanta donna nutriva nel cuore una ſviſcerata, e ardente carità verſo i ſuoi proſſimi; così conſervava con diligenza, e raccoglieva quelle coſe, che ſarebbero andate a male, e col conſenſo de' padroni le diſtribuiva ai poveri, a' quali ſpeſſe volte ancora dava in limoſina una parte di quello, ch' era ſtato aſſegnato per ſuo nutrimento, privandone ſe medeſima, per ſovvenire chi era in neceſſità. E quando non aveva che dare del ſuo, ſi adoperava in maniera preſſo i padroni, e altre perſone pie, che ne traeva delle buone limoſine, le quali poi con gran guſto del ſuo ſpirito diſpenſava a coloro, che ſi trovavano in biſogno, accompagnandole per ordinario con parole di conſolazione, e con ſante eſortazioni, per guadagnarli a Dio. La ſteſſa carità uſava verſo le perſone inferme, ed afflitte, viſitandole nelle loro caſe più ſpeſſo che poteva, e ſecondo che le era permeſſo dalle ſue occupazioni, conſolandole ne' loro mali, ſoccorrendole ne' loro biſogni, ſecondo la ſua poſſibilità, ed eſortandole con ſoavi ed efficaci parole a ſopportare con pazienza le loro infermità, e afflizioni, per mezzo delle quali potevano facilmente acquiſtare l' eterna felicità. In ſomma dopo che la beata Zita aveva ſoddisfatto a tutte le incombenze del ſervizio, che doveva a' ſuoi padroni, nel quale era eſattiſſima, ben ſapendo, che in queſta eſattezza doveva conſiſtere la principale ſua divozione, per piacere a Dio; il ſuo unico penſiere, e la ſua più dilett occupazione altra non era, ſe non quella d' impiegarſi in opere di miſericordia verſo de' ſuoi proſſimi biſognoſi, ne' quali riguardava la perſona medeſima di Gesù Criſto, com' egli ci ha inſegnato nel Vangelo; e quando non poteva far altro, porgeva al Signore ſerventi preghiere in loro favore; il che ſpecialmente era ſolita di fare con tutto lo ſpirito per la converſione de' peccatori, e per quelli ch' erano dalla pubblica podeſtà condannati all' ultimo ſupplizio.

5. Tra queſti eſercizj di pietà, di carità, e di umiltà era la B. Zita giunta preſſo a ſettant' anni, quando fu aſſalita da alcune piccole febbri, le quali benchè pareſſero di poco momento, e di niun pericolo; ella però conoſcendo, eſſer venuto il tempo di finire il ſuo faticoſo pellegrinaggio ſu queſta Terra, e di ricevere quell' eterna corona in Cielo, alla quale aveva ſempre con infocati deſiderj aſpirato il ſuo cuore infiammato dell' amor di Dio, fece premuroſa iſtanza, che le foſſero amminiſtrati i ss. Sagramenti della Chieſa, che ricevè con una ſingolar divozione; e poco dopo con volto lieto, e tranquillo rendè l' anima al Creatore ai 27. d' Aprile l' anno 1272., e ſecondo altri, nell' anno 1278. Appena ella fu ſpirata, che comparve una luce riſplendentiſſima ſopra la caſa, in cui era il ſuo morto corpo, che traſſe l' ammirazione di tutto il popolo di Lucca; e molti fanciulli prima che ſi foſſe divulgata la ſua morte, moſſi da uno iſtinto ſuperiore, andavano per le ſtrade della città gridando: *Andiamo a caſa Fatinelli, ch' è morta la beata Zita*. Grande fu il concorſo della gente alla Chieſa di s. Frediano, a venerare il corpo della Beata defunta; e molti furono i miracoli, con cui il Signore ſi degnò di manifeſtare agli uomini la ſantità della ſua fedele Serva, talmentechè nello ſpazio di ſoli dieci meſi ſe n' annoverarono fino al numero di cento e più, de' quali furono fatte autentiche teſtimonianze. Il ſuo corpo ſi conſerva incorrotto nella ſopraddetta Chieſa di s. Frediano in una nobile cappella appartenente alla famiglia Fatinelli, la quale riconoſce, e venera per ſua padrona in Cielo quella, che fu una volta ſua ſerva in Terra.

Iddio, dice l' Apoſtolo [1], non ha riguardo alla condizione delle perſone, ma ciaſcheduno, o ſia padrone, o ſia ſervo, riceverà la mercede ſecondo il bene che avrà fatto. Anzi la condizione di ſervo, e di ſerva è più pregevole avanti Dio, e rende più facile la ſantificazione dell' anima propria, e il conſeguimento dell' eterna ſalute, perchè come ſtato baſſo, povero, e ſottopo-

(1) *Coloſ.* 3. 25. *Epheſ.* 6. 8.

topoſto a molti patimenti, ſomminiſtra frequenti occaſioni d'eſercitare l'umiltà, la manſuetudine, la pazienza, e le altre virtù inſegnate da Gesù Criſto, e d'imitare i ſuoi divini eſempj, nel che conſiſte la vera felicità del Criſtiano ſu queſta Terra. Ond'è, che lo ſteſſo Apoſtolo [1] parlando ai ſervi de' ſuoi tempi, ch'erano di una condizione aſſai più vile, e più dura, come veri ſchiavi, gli eſortava nondimeno a non curarſi di migliorare la loro condizione, ma di continuare per loro bene nello ſtato ſervile. Tutto il punto adunque ſta nel ſoddisfare eſattamente agli obblighi anneſſi allo ſtato ſervile, ſecondo le regole preſcritte dalla Legge di Dio, e dichiarate dai ſa. Apoſtoli Pietro, e Paolo nelle loro Epiſtole, come fece fedelmente la beata Zita. Queſti obblighi particolari de' ſervi, oltre quelli, che ſono comuni ad ogni Criſtiano, ſi riducono a quattro capi. 1. a riſpettare, e ubbidire i loro padroni con prontezza in tutte le coſe, che non ſi oppongano alla Legge di Dio: *Ubbidite*, dice s. Paolo [2], *o ſervi, a' voſtri padroni con timore e riſpetto, nella ſemplicità del voſtro cuore, come a Gesù Criſto medeſimo, e non ſolamente quando ſiete da loro veduti, ma in ogni altra occaſione, per piacere a Dio, e come ſervi di Gesù Criſto*. 2. ad eſſere fedeli in tutte le coſe, che riguardano la roba de' padroni, o i loro affari, ed intereſſi: *I ſervi*, ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo [3], *ſiano ſoggetti ai loro padroni, non li contraddicano, non li rubino, ma ſerbino loro tutta la buona fede, per far onore alla dottrina di Dio noſtro Salvatore*. 3. a ſopportare con pazienza, e manſuetudine non ſolo le fatiche, e i patimenti anneſſi al loro ſtato, ma anche ſpeſſe volte l'umore bisbetico, e ſtravagante de' padroni, le ingiuſte riprenſioni, e gli altri torti, che vengono loro fatti: *Ubbidite*, dice s. Pietro [4], *o ſervi, a' voſtri padroni, non ſolo ai buoni e umani, ma ancora ai faſtidioſi, e ſtravaganti. Perocchè queſto è quello ch'è grato a Dio, ſe per piacergli, ſopportiamo le moleſtie e i mali, che ci vengono fatti ingiuſtamente*. 4. finalmente a non avere altra mira in tutto il ſervizio, che preſtano ai padroni, ſe non che di piacere a Dio, e di riguardare nelle loro perſone quella di Gesù Criſto medeſimo, da cui ſolamente, e non da altri aſpettino la ricompenſa del loro ſervizio, non già ſu queſta Terra, ma nella gloria celeſte, come ſpeſſo raccomandano i ſuddetti Apoſtoli nelle ſopraccennate iſtruzioni date ai ſervi, e come praticò la beata Zita, la quale può ſervire di ſpecchio, e d'eſemplare a tutti quelli della ſua condizione.

28. Aprile.

S. Patrizio Veſcovo e Martire. *Secolo IV.*

Gli atti autentici del ſuo martirio ſono riportati dal Surio, e da' Bollandiſti, e ſono ancora inſeriti nella Raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri del Ruinart pag. 486. dell'edizione di Verona.

TRovandoſi in Pruſa, città della Bitinia, Giulio Proconſole dell'Aſia, il quale ſi era colà portato per riſtabilirſi in ſalute coll'uſo de' bagni dell'acque calde, e minerali, ch'erano in quel paeſe, fu arreſtato, e preſentato al ſuo tribunale a. Patrizio Veſcovo di quella città, a cui diſſe il Proconſole: Tu vedi quanto ſia grande la potenza de' noſtri Dei, i quali hanno conceduta la virtù a queſte acque di recar ſalute a quei, che in eſſe ſi bagnano. Tu adunque in vece di badare alle vane favole del tuo Criſto, adora il gran Dio Eſculapio, al quale principalmente ſiamo debitori di un tal benefizio; altrimenti tu non potrai ſchivare i tormenti, e la perdita della vita. *Oh quanto t'inganni, o Proconſole*, riſpoſe Patrizio, *nell'attribuire a' tuoi Dei la virtù, che hanno queſte acque. Se tu mi vuoi aſcoltare pazientemente, io t'inſegnerò, donde proceda queſta virtù*. Benchè io non aſpetti da te, replicò il Proconſole, ſe non il racconto di qualche favola; tuttavia di pure ciò che vuoi, che ſon pronto ad aſcoltarti. *Io ſono criſtiano, quantunque peccatore*, ripigliò Patrizio, *e chiunque profeſſa queſto nome, e adora il vero Dio, non ſi paſce di favole, ma della pura verità, che Iddio ha manifeſtata nelle divine Scritture*. E chi è sì profontuoſo, e temerario, diſſe il Proconſole, che pretenda eſſere più ſapiente de' filoſofi? *La ſapienza di queſto Mondo*, riſpoſe Patrizio, *avanti Dio è una ſtoltezza; e però ſta ſcritto: Io ti rendo grazie, o Padre, perchè hai naſcoſte queſte coſe ai ſapienti, e l'hai rivelate ai piccoli, e agl'inſipienti*. Tu dici delle coſe, che non hanno verun ſenſo, replicò il Proconſole: ma orsù dichiaraci un poco chi ſia l'autore di queſte acque ſalutari, e chi le faccia così calde, e bollenti. Io certamente ciò attribuiſco alla provvidenza de' noſtri Dei, deſideroſi della ſalute degli uomini.

2. Allora Patrizio pregò il Proconſole a voler far aprire le cortine, che chiudevano il luogo dell'udienza, acciocchè le ſue parole poteſſero eſſere da tutti inteſe. Il che avendogli il Proconſole conceduto, ſi riempiè di molta gente il luogo dell'udienza; e il a. Martire con un lungo diſcorſo eſpoſe, come Iddio aveva dal nulla create tutte le coſe per mezzo del ſuo figliuolo unigenito Gesù Criſto; tutte le governava con aſſoluta podeſtà, e a tutte egli dava la virtù, che a lui piaceva, ſecondo i diſegni della ſua altiſſima, e impercettibile Provvidenza; che a lui ſolo, e alla

(1) 1. *Cor.* 7. 21. (2) *Epheſ.* 6. 5. *& ſeq.* (3) *Tit.* 2. 9. *& ſeq.* (4) 1. *Petr.* 2. 18. *& ſeq.*

alla sua potenza, e non ad altri si doveva attribuire la virtù, e l'efficacia tanto di quell'acque, quanto di ogni altra creatura. E però egli solo insieme col suo divino figliuolo Gesù Cristo doveva essere riconosciuto, e adorato per vero Dio, e per autore di tutte le cose. Quindi passò a mostrare, che v'era in Cielo una luce eterna, e una felicità ineffabile, apparecchiata a coloro, ch'erano fedeli a Dio, e ubbidienti a' suoi comandamenti; siccome al contrario v'era un abisso di tenebre, e un baratro di fuoco, nel quale arderebbero in eterno coloro, che ricusavano di conoscerlo, adorarlo, e servirlo; nel qual fuoco abbruciavano quei falsi numi, e quei demonj, che si adoravano da' pagani come Dei. Il tuo Cristo adunque, soggiunse il Proconsole, non i nostri Dei, è l'autore di tutte queste cose? *Sì, Cristo*, rispose Patrizio, *poichè sta scritto: che tutte le cose per lui sono state fatte: e gli Dei delle genti sono demonj: ma il Signore ha fatto i cieli, e tutte le cose*. Tu dici dunque, ripigliò il Proconsole, che Cristo ha creati i cieli? *Sì, l'ho detto, e lo confermo*, rispose Patrizio, *poichè sta scritto: Io vedrò i Cieli, che sono opere delle vostre mani, e la luna, e le stelle, che voi avete create*.

3. Or bene, disse il Proconsole, giacchè tu sprezzi i nostri Dei, e fai il tuo Cristo autore di queste acque, e della loro virtù, io ti farò gettare in quelle acque bollenti, e così si vedrà, se il tuo Cristo abbia il potere d'impedire, che tu non sii in esse consumato, e bruciato. *Egli lo può, se lo vuole*, rispose il s. Martire, *perchè è l'assoluto padrone della vita, e della morte, e di tutte le cose. Egli fa quello, che più mi conviene; e nulla m'accaderà, se non ciò, ch'ei vuole, poichè sono certo, che senza la sua volontà nemmeno un capello può cadere dalla testa d'un uomo, e nè anche un uccello può cadere ne' lacci, che gli sono tesi. Ma io sono altresì certo, che i vostri Dei sono un nulla, e che coloro, che gli adorano, saranno puniti con un supplizio sempiterno*. A queste ultime parole del s. Martire si accese il Proconsole d'un fiero sdegno, e comandò, ch'ei fosse spogliato delle sue vesti, e gettato nelle acque bollenti. Nell'atto che i soldati, eseguendo l'ordine del Proconsole, lo precipitarono dentro l'acqua bollente, il Santo invocò il nome di Gesù Cristo dicendo: *Assistete, o Gesù Cristo, al vostro servo*; e non solamente non sentì da quell'acque bollenti lesione alcuna, ma anzi vi stava in mezzo, come in un bagno di refrigerio, lodando, e benedicendo il Signore.

4. Quest'n prodigio sì manifestò pareva, che dovesse calmare l'ira del Proconsole, e fargli conoscere, e abbracciare la verità. Ma avvenne tutto il contrario, poichè attribuendo forse quel prodigio a magia, e ad incantesimo, come in casi simili era il costume de' Gentili, persistè ostinato nella sua cecità, e acceso di nuovo furore condannò s. Patrizio ad essere decapitato. Il santo Vescovo, che nulla più desiderava, che di giunger presto ad unirsi col suo Dio, stese le mani al Cielo, fece questa orazione: *Dio mio, Signore, e Re di tutte le cose, che avete in vostra podestà ogni creatura visibile, ed invisibile; che esaudite l'preghiere di coloro, che v'invocano in verità; assistete me vostro servo, che bramo di morire nella confessione della vostra Fede*. Dopo di che piegate le ginocchia a terra, presento il collo al carnefice, che gli recise il capo; e così consumò il suo glorioso martirio ai 19. di Maggio, secondo gli Atti, (benchè in questo giorno 28. di Aprile se ne faccia la commemorazione nel Martirologio Romano) e probabilmente nella persecuzione di Diocleziano sul principio del quarto secolo.

Non v'è Cristiano alcuno, un poco istrutto nella sua Religione, il quale non sappia, e non creda fermamente quelle verità, che s. Patrizio espose avanti il Proconsole; cioè che tutte le cose visibili ed invisibili sono state da Dio create; che tutte dipendono dalla sua assoluta podestà, e che a tutte egli dà il moto, la virtù, e l'efficacia di operare secondo i disegni della sua sapientissima Provvidenza. E pure quanti Cristiani sembra che in pratica ignorino queste verità, poichè arrestano i loro pensieri alle cause seconde, ad esse sole pare, che attribuiscano gli effetti, che esse producono, e mai, o quasi mai non alzano la mente a Dio, sommo autore, e cagione primaria ed essenziale di tutte le cose o naturali, o sopranaturali. E quindi ne seguono due gran disordini; il primo che si manca di ricorrere a Dio, e di aspettare da lui solo quelle cose, delle quali si ha bisogno, di qualunque sorta esse sieno; e il secondo, che dopo averle ricevute, non gli si rendono quelle grazie, che a lui ne sono dovute, e si cade, senza quasi avvedersene, nel detestabile vizio dell'ingratitudine verso il nostro sommo e liberalissimo benefattore. Certamente nella santa Scrittura [1] viene gravemente ripreso il Re Asa, perchè nella infermità mise tutta la sua fiducia ne' medici, e nelle medicine, e non in Dio; e però soggiunge il sagro Testo, che Iddio lo punì, con rendere a lui inutili e gli uni, e le altre, e con privarlo di vita. Molto più grave sarebbe poi il delitto di coloro, che adoprassero mezzi illeciti e superstizioni, quali sono tutti quelli, che non hanno alcuna attività in se medesimi, nè alcuna proporzione coll'effetto, che se ne pretende con certezza, e quasi infallibilmente; posciachè allora, almeno tacitamente, si ricorre al demonio, e non ostante qualunque protesta, che si faccia in contrario, si ha qualche commercio col principe delle tenebre, e col nemico implacabile del genere umano. Cosa in vero orrenda, e sommamente abominevole, ma che pur troppo avviene a coloro, che giungono a una simile deplorabile cecità! Avvezziamoci pertanto nelle nostre infermità, o in qualunque

(1) 2. *Par.* 16. 12.

que altro noſtro biſogno, a ricorrere prima a Dio, e in lui ſolo, e nella ſua potenza, e paterna provvidenza mettere la noſtra fiducia. Indi colla ſua benedizione adopriamo i mezzi umaoi, leciti, e permeſſi, riconoſcendo dalla ſua divina bontà quegli effetti vantaggioſi, che ne riceviamo, e raſſegnandoci pienamente alla ſua divina volontà, allorchè avvenga il cootrario di quello, che abbiamo dimandato, e cercato. Sopra tutto guardiamoci bene da tutte quelle vane oſſervanze, e pratiche ſuperſtizioſe, che la malizia del diavolo ha inventate, per ſedurre, e tirare alla perdizione le anime criſtiane.

29. Aprile.

S. Massimo Martire.

Secolo III.

Gli atti originali, e proconſolari del martirio di s. Maſſimo ſono riportati, oltre gli altri, dal Ruinart nella Raccolta degli atti ſinceri de' Martiri alla pag. 133. dell' edizione di Verona.

TRA i molti Santi, che ſoffrirono il martirio nella perſecnzione dell' Imperator Decio alla metà del terzo ſecolo, ſi annovera s. Maſſimo, del quale ci reſtano ancora le interrogazioni del giudice, e le riſpoſte del Martire, colle ſteſſe parole, con cui furono regiſtrate ne' pubblici atti. Egli era uomo di mediocre condizione, che viveva coll' eſercizio del traffico, e ſoffrì nell' anno 250. il martirio in uoa città dell' Aſia, che ſi crede che foſſe quella di Efeſo. Fu il ſanto Martire preſentato al tribunale del Proconſole per nome Ottimo, il qnale gli diſſe: Come ti chiami, e qnal è la tua condizioone? Maſſimo riſpoſe: *Io mi chiamo Maſſimo, e ſono nato libero, ma ſono ſervo di Criſto.* Qual è la tua profeſſione? diſſe il Proconſole. *Io ſono*, riſpoſe Maſſimo, *un uomo del popolo, e vivo del mio traffico.* Sei tu criſtiano? diſſe il Proconſole. *Quantunque peccatore*, riſpoſe il Santo, *ſono nondimeno criſtiano.* E il Proconſole: Non hai tu forſe, gli diſſe, notizia degli editti de' noſtri invittiſſimi Imperatori, poc' anzi vennti da Roma, e pubblicati nell' Aſia, ne' quali ſi comanda, che i Criſtiani, abbandonata la loro vana ſnperſtizione, riconoſcano un ſolo Principe, a cui ſono ſoggette tutte le coſe, e adorino i ſuoi Dei? *Sì*, riſpoſe Maſſimo, *mi ſono noti gl' iniqui decreti del principe di queſto ſecolo, e perciò mi ſono eſpoſto al pubblico con maggior franchezza.* Sacrifica dunque a' noſtri Dei, ſogginnſe il Proconſole, *Io non ſagrifico*, riſpoſe Maſſimo, *ſe non a un ſolo Dio, il quale ho riconoſciuto, e adorato fino da' miei più teneri anni.* Sacrifica, tornò a dirgli il Proconſole, altrimenti io ti farò veoire meno tra varj tormenti. *Queſto appunto*, riſpoſe Maſſimo, *è quello, che io ho ſempre deſiderato. Perciò mi ſono pubblicamente manifeſtato, a fine di terminare queſta miſera vita temporale, e di conſeguire l'eterna.*

2. Allora il Proconſole lo fece battere fieramente co' baſtoni; e mentre era battuto, gli andava ripetendo: Sacrifica, Maſſimo, ſe vuoi eſſer libero da' tormenti. *Queſti, eh' io ſoffro per amore del mio Signor Gesù Criſto*, riſpoſe il ſanto Martire, *non ſon tormenti, ma ſalutevoli unzioni. Quegli ſono veri tormenti, che dovrei ſoffrire per ſempre, ſe traſgrediſſi i precetti del mio Signore, eh' egli m' ha inſegnati nel ſuo Vangelo.* Il Proconſole, vedendo la coſtanza del Martire, lo fece ſtendere ſull' eculeo; e mentre era tormentato, gli diceva: Ravvediti, o miſero, da queſta tua ſciocchezza, e ſacrifica, ſe vuoi ſalvar la tua vita. *La ſalverò*, replicò Maſſimo, *ſe ſarò coſtante nel mio proponimento; altrimenti ſe io ſacrifico, allora la perdo. Nè le battiture, nè l' unghie di ferro, nè le fiaccole ardenti, mi danno dolore, perchè in me dimora la grazia di Gesù Criſto, che mi ſalverà in eterno, per le orazioni de' Santi, i quali m' hanno preceduto in queſto combattimento, e trionfando delle voſtre follie, ci hanno laſciati gli eſempj delle loro virtù.*

3. Il Proconſole vedendo inutili tutti i ſuoi ſforzi, per indurre il ſanto Martire a' ſuoi iniqui voleri, finalmente pronunziò contro di lui la ſentenza di morte in qneſti termini: *Ordiniamo, che Maſſimo, il quale ha ricuſato di ubbidire alle ſacre leggi, e di ſacrificare alla gran Dea Diana, ſia a terrore degli altri Criſtiani lapidato.* E così il nobile atleta di Criſto, meotre lodava, e benediceva Iddio Padre per Gesù Criſto ſuo Figliuolo, il quale lo aveva fatto degno di vincere il demonio, fu ſtraſcinato ſuori delle mura della città, e rendè il ſuo beato ſpirito a Dio, oppreſſo da nn neinbo di pietre.

Le parole de' ss. Martiri avanti ai tiranni, come ſi diſſe altrove, meritano una particolare ſtima e venerazione, perchè erano loro ſuggerite dal divino Spirito, ſecondo le promeſſe infallibili del Vangelo. Ma non ſolo dobbiamo venerarle con profondo riſpetto, ma inoltre ſcolpirle nella mente, e nel cuore, per ſervircene come d' uno ſcudo contro le diaboliche tentazioni. Allorchè ſi tratta dell' oſſervanza di qualche comandamento di Dio, diſprezziamo con invitto coraggio tutti i beoi, e tutti i mali temporali, e ſiamo ancor noi pronti, e diſpoſti a perdere qualuoque bene di qneſto Mondo, e la vita ſteſſa, e di patire qualunque pena e tormento, piottoſto che traſgredire la ſanta Legge di Dio, dicendo aoche noi col ſanto Martire Maſſimo: *Quegli ſono veri tormenti, e veri mali, che dovrei ſoffrire in eterno, ſe traſgrediſſi i precetti del mio Signore.* Così pure ſe ci accade di trovarci in mezzo a perſone libertine, che pur troppo non mancano nel centro ſteſſo del Criſtianeſimo, e di eſſere beffeggiati come ſtolti, o in altro modo oltraggiati, e conculcati a canſa della pietà, e fedeltà, che profeſſiamo al noſtro

ſtro ſovrano padrone Iddio, non ci vergogniamo di comparire veri Criſtiani, e ſeguaci di Gesù Criſto; ma ad imitazione di s. Maſſimo diciamo noi ancora: *Queſto è quello, che io deſidero, di manifeſtarmi pubblicamente per diſcepolo del mio Signore, a fine di conſeguire la vita eterna*, la quale egli ha promeſſa [1] a coloro, che confeſſano il ſuo nome, e la ſua evangelica dottrina nel coſpetto degli uomini ſenza timore, e con libertà criſtiana.

30. Aprile.

SANTI MARTIRI
DELLA IV. PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L'IMPERATORE ADRIANO.
Secolo II.

Si vedano ſopra queſta perſecuzione le Memorie eccleſiaſtiche del Tillemont tom. 2., e il Ruinart nella prefazione agli Atti ſinceri de' Martiri n. 32. 33. *e* 34.

A Trajano morto nell'an. 117. ſuccedè nell'Imperio Adriano ſuo figliuolo adottivo, il quale regnò per lo ſpazio di venti e più anni, e ſotto queſt' Imperatore continuò la perſecuzione contro i Criſtiani più violenta, che per l'avanti. Perocchè ſebbene Adriano non abbia pubblicato verun editto contro di loro; con tutto ciò ſuſſiſtendo ancora l'ordinazione di Trajano, con cui voleva, come ſi diſſe ſotto li 31. dello ſcorſo meſe di Marzo, che ſe erano accuſati, e perſiſtevano nella confeſſione della loro Fede, foſſero ſeveramente puniti; queſta ſola ordinazione baſtava, perchè i Fedeli foſſero eſpoſti ad ogni ſorta di mali trattamenti, e perchè i Gentili poteſſero a lor talento perſeguitarli, e farli eziandio impunemente perire. A ciò ſi aggiunga, che Adriano era dedito oltre modo alle pagane ſuperſtizioni, talmentechè trovandoſi in Grecia volle eſſere iniziato ai profani, e impuri miſterj Eleuſini; ſi moſtrava inoltre capitale inimico di tutte le Religioni ſtraniere, diverſe da quelle che ſi profeſſavano da' Romani, e da' Greci; e finalmente era di coſtumi laidiſſimi, e giunſe alla pazza curioſità di voler ſapere i reconditi, e abominevoli ſegreti della magia, e di penetrare le coſe avvenire per mezzo dell'aſtrologia giudiziaria. Ora ad un principe di tal ſorta non poteva far a meno di non eſſere odioſa la criſtiana Religione, che inſegna ad adorare un ſolo Dio, e condanna qualunque ſuperſtizione, e qualunque vizio, ed abomina tutte le arti infami della magia, e dell'aſtrologia. Quindi è, che i cultori del vero Dio, e ſeguaci di Gesù Criſto, durante il ſuo impero, furono da per tutto perſeguitati, e meſſi a morte, e moltiſſimi furono quelli, che conſeguirono la glorioſa palma del martirio, ſebbene della maſſima parte di eſſi ſieno perite le memorie, e pochiſſimi ſieno gli Atti ſinceri, che ſono giunti fino a noi, onde ci contenteremo di accennarne brevemente alcuni de' più celebri, i cui nomi ſi trovano notati nei più antichi Martirologj.

2. Oltre ſanta Sinforoſa co' ſuoi ſette figliuoli, de' quali ſi parlò ai 10. di Luglio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, e oltre s. Serapia, e s. Sabina, delle quali ſi favellò ai 3. di Settembre nella ſteſſa *Raccolta delle Vite de' Santi*, è aſſai celebre nella Chieſa il martirio di s. EUSTACHIO, della ſua moglie *Teopiſta*, e de' loro due figliuoli *Agapito*, e *Teopiſto*, de' quali ſi celebra la feſta ai 20. di Settembre; e vi è in Roma un' antichiſſima chieſa, dedicata in onor loro, nella quale ne' paſſati ſecoli ſi ſolevano diſtribuire molte limoſine nel giorno della loro feſta in memoria delle abbondanti liberalità, che queſti ſanti Martiri avevano fatte ai poveri, mentre vivevano. Si crede ancora, che in queſta perſecuzione foſſero coronati del martirio due ſanti Papi, cioè s. ALESSANDRO con molti altri circa l'anno 119., de' quali ſi fa la commemorazione ai 3. di Maggio, e s. SISTO I. circa l'anno 129., di cui è regiſtrata la memoria ai 6. di Aprile nel Martirologio Romano. Parimente in Roma ſoffrirono il martirio in queſta perſecuzione s. MARIO, Comandante di ſoldati, di cui non ha molto che fu trovato l'epitaffio nel cimiterio di Caliſto; e s. SOFIA colle ſue tre figliuole vergini, *Piſte*, *Elpe*, e *Agape*, nomi Greci, che ſignificano *Fede*, *Speranza*, e *Carità*. Alla ſteſſa perſecuzione di Adriano ſi attribuiſcono i martirj di s. ELEUTERIO veſcovo di Rieti colla ſua madre *s. Anzia*; di s. TERENZIANO veſcovo di Todi; di s. MARCIANO veſcovo di Tortona; di s. SECONDO in Aſti nel Piemonte; di s. CALOCERO in Albenga; de' ss. FAUSTINO, e GIOVITA in Breſcia, de' quali ſi celebra la memoria dalla Chieſa ai 15. di Febbrajo, e di molti altri Santi ai dell'Italia, che di fuori di eſſa, de' quali noi per brevità tralaſciamo di far menzione.

3. Il furore de' pagani nelle provincie del Romano Imperio contro i Criſtiani andava tutto giorno creſcendo, e arrivò a tali eccelſi, che ſi rendè intollerabile agli ſteſſi governatori e preſidenti, benchè foſſero eſſi pure pagani. Imperocchè ſpeſſo accadeva, che intervenendo la plebe ai pubblici ſpettacoli, dimandaſſe tumultuariamente il ſangue, e l'eſterminio de' Criſtiani; e una delle voci, che ſi udiva più frequentemente riſuonar nei teatri, era queſta: *I Criſtiani al leone*, che foſſero cioè eſpoſti alle fiere, e da eſſe sbranati: e ſpeſſo ancora avveniva, che i Preſidenti, e Governatori foſſero coſtretti, anche contro loro voglia, a cedere ai voleri della plebe tumultuante, e a condeſcendere alle inique richieſte del popolo infuriato; tanto più che ai Criſtiani, come a nemici de' loro Dei, ſolevano attribuire la cagione di tutti i pubblici flagelli, e di tutte le

(1) *Matt.* 10. 32.

le disavventure, che loro accadevano. Laonde Serenio Graniano Proconsole dell' Asia nell' anno 126., o secondo altri 128., cioè circa dieci anni dopochè durava questa persecuzione, credè suo debito d' informare l' Imperatore Adriano di questi disordini, significandogli con una sua lettera, parergli cosa ingiusta, ed iniqua, che i Cristiani, senza che loro fosse imputato alcun delitto particolare, e senza essere uditi in giudizio, e convinti di alcun reato, fossero trucidati, per compiacere ai tumultuosi gridi del popolo. Essendo in questo mentre Serenio Graniano o morto, o partito dalla sua provincia, la risposta di Adriano alla sua lettera fu indirizzata a Minucio Fundano suo successore nel Proconsolato dell' Asia. In questa risposta, ovvero rescritto imperiale, Adriano comandò, che si mettasse freno alla petulanza del popolo, e che non si desse orecchio alle clamorose sue richieste contro i Cristiani, ma che le accuse si esaminassero giuridicamente ne' Tribunali secondo le leggi, nè si condannasse veruno, se non fosse prima convinto di aver commesso qualche delitto meritevole di gastigo; e che se alcuno fosse calunniosamente accusato, secondo la gravità della calunnia, si punisse colla debita pena il calunniatore.

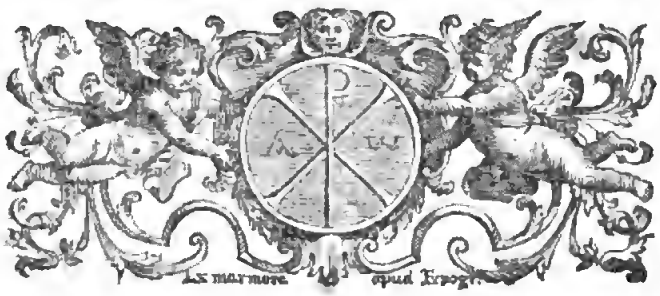
4. Contribuirono molto ad ottenere questo rescritto favorevole ai Cristiani due Apologie, che in questo medesimo tempo presentarono all' Imperatore Adriano s. Quadrato, e s. Aristide in difesa della cristiana Religione. Era s. QUADRATO stato discepolo degli Apostoli, ed è annoverato fra i profeti del nuovo Testamento, e fra quei grandi uomini, i quali col nome, e carattere di Evangelisti, e di Vescovi delle nazioni, pieni di zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, andarono predicando il Vangelo per varie parti del Mondo, e fondarono da per tutto nuove Chiese, senza che essi fossero ascritti al governo di alcuna Chiesa particolare [1]. S. Quadrato adunque ebbe la gloria di essere il primo a prendere la penna in mano, a scrivere una dottissima apologia, per difendere la santità della Religione cristiana, e l' innocenza dei Cristiani dalle calunniose imposture degli infedeli. Egli ebbe anche il coraggio di presentarla all' Imperatore, e di unire agli scritti la sua viva voce, esponendo di buona voglia la sua vita per la salute de' suoi fratelli. Egli ebbe per compagno in questa impresa S. ARISTIDE filosofo cristiano Ateniese, il quale parimente compose un' apologia eruditissima in favore della cristiana Religione, e la presentò al medesimo Imperatore. Sono state queste apologie molto lodate da Eusebio, da s. Girolamo, e da altri Scrittori, onde tanto maggiore è il rammarico, con cui se ne deplora la perdita. Le rappresentanze adunque di Serenio Graniano, e le apologie di s. Quadrato, e di s. Aristide fecero sì, che se non cessò affatto, almeno si calmasse alquanto la persecuzione de' Gentili contro i Cristiani. Ma poco durevole fu questa tregua, poichè dalle memorie ecclesiastiche apparisce, che anche negli ultimi anni dell' Imperio di Adriano, e in quelli ancora del suo successore Antonino Pio continuava la persecuzione. Nè ai Gentili mancavano pretesti di eccitarla, quando loro piaceva, e di sfogare la loro rabbia contro i Cristiani, imputando loro degli atroci delitti, e dell' enormi abominazioni, che asserivano commettersi nelle sacre adunanze de' Cristiani. Dava a quest' imputazione qualche colore la sfrenatezza di alcune eretiche sette, che in questi tempi uscirono dall' inferno ad infestare la Chiesa: e furono quelle di Basilide, di Carpocrate, di Valentino, e di Marcione, e di altre simili pesti, che traevano la loro origine dai Niccolaiti, da Simon mago, a da Menandro, e si arrogavano il superbo titolo di *Gnostici*, vale a dire *Sapienti*, ma d' una sapienza carnale, animalesca, e diabolica. Costoro, aduuato sotto le loro bandiere un buon numero di discepoli, insegnavano errori mostruosi, in quanto ai dogmi; e per ciò che riguarda i costumi, erano dediti alla magia, e immersi in ogni genere d'incontinenza, e di abominevoli scelleratezze. Ora siccome essi portavano il nome di Cristiani; così avveniva che i Gentili a tutti i Cristiani attribuissero le loro abominazioni, e come empj, e scellerati gli odiassero, e li perseguitassero; avverandosi così quello, che Gesù Cristo aveva predetto nel Vangelo, che i suoi seguaci sarebbero dal Mondo odiati, perseguitati, e messi a morte, credendosi di fare una cosa buona, e grata a Dio, con maltrattarli, e condannarli ad ogni sorta di suppliz.

Noi intanto ammiriamo la condotta, che Iddio ha tenuta nello stabilimento della sua Chiesa, e nella santificazione de' suoi eletti, che ab eterno aveva predestinati a regnare seco in Cielo. Egli ha voluto, che la Chiesa Cristiana nascesse tra gli obbrobrj, e le ignominie della Croce, su la quale in mezzo a due ladri, come un malfattore, è morto il suo unigenito Figliuolo, fondatore della medesima Chiesa, e capo di tutti gli eletti. Egli ha disposto, e permesso, che per tre interi secoli la Chiesa stessa, e coloro che professavano la dottrina di Cristo, fossero odiati, maltrattati, e perseguitati con ogni genere di supplizj dalle potenze del secolo più formidabili, e dal furore de' suoi implacabili nemici, tanto Giudei, quanto Gentili. Egli ha finalmente permesso, che nel centro della medesima Chiesa sorgessero delle abominevoli eretiche sette,

(1) *Viveva in questo medesimo tempo un s. Quadrato Vescovo di Atene, il quale sembra più verisimile, che sia diverso da s. Quadrato l' Apologista. Si veda il Tillemont tom. 3., e il Card. Orsi lib. 3. §. 24. della Storia ecclesiastica.*

te, le quali fecero ogni aforzo, per contaminare i ſuoi dogmi, e per offuſcare la ſantità della Religione. E pure in mezzo a tante, e sì gagliarde tempeſte, e tra tanti, e sì fieri contraſti interni, ed eſterni, la Chieſa non ſolo non è ſtata oppreſſa, ed eſtinta, ma ſi è ſempre aumentata, ed ha in fine trionfato di tutte le potenze umane, e infernali, ed ha a ſe ſoggettati i medeſimi ſuoi nemici, e perſecutori. Impariamo adunque a non iſgomentarci, quando vediamo inſorgere delle tempeſte o pubbliche, o private, eziandio nel ſeno della Chieſa; non ci perdiamo d' animo, allorchè ſembra, che prevalga l' iniquità, e che gli uomini iniqui e ſcellerati opprimano le perſone dabbene. Ricordiamoci allora, che queſte ſono le vie, per cui il Signore ſantifica i ſuoi eletti, e per mezzo della pazienza li conduce al ſuo Regno celeſte, come vi conduſſe innumerabili Martiri tra le più fiere perſecuzioni. Ci ſovvenga, che ſiamo figliuoli d' un Dio crocifiſſo, ed eredi, e ſucceſſori di quegli illuſtri perſonaggi, che in mezzo ai ſupplizj, e tra le ignominie arrivarono al poſſeſſo di quella eterna gloria, che godono in Cielo. La Chieſa, dice a. Bernardo, in tutti i tempi, e finchè dura il Mondo, partorirà i ſuoi figliuoli, ed eletti tra le amarezze, e le afflizioni di ogni ſorta, e ſarà ſempre coſtretta a dire, anche in tempo della pace: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima*: *Amara*, ſoggiunge il Santo, *in nece martyrum*, *amarior in conflictu hæreticorum*, *amariſſima in moribus domeſticorum*. Siamo noi attenti, e vigilanti in mantenerci fedeli a Dio; ſopportiamo con pazienza, e tranquillità di ſpirito le varie tribolazioni della vita preſente breve, ed efimera; confidiamo in Dio, e nella potenza della ſua grazia; e giungeremo noi pure a quell' eterna, ed imminenſa felicità, alla quale unicamente debbono tendere tutte le noſtre brame, e tutti i più ardenti deſiderj del noſtro cuore.

Fine del Meſe di Aprile.



MAGGIO.

1. *S. Amatore Vescovo.*
2. *S. Lucina.*
3. *S. Pellegrino.* Nel Mertirol. Rom. 1. Maggio.
4. *SS. Silvano, e Compagni Martiri.*
5. *SS. Eulogio, e Protogene Vescovi, e Confessori.*
6. *S. Floriano Martire.* Mertir. Rom. 4. Maggio.
7. *B. Giovanna di Portogallo Vergine.**
8. *S. Acacio Martire.*
9. *S. Erma.*
10. *B. Niccolò Albergati Cardinale.*
11. *S. Mamerto Vescovo.*
12. *S. Pancrazio Martire.*
13. *S. Epifanio Vescovo, e Padre della Chiesa.* Mertirol. Rom. 12. Meggio.
14. *S. Rittrude.**
15. *S. Isidoro Agricoltore, e la B. Maria sua consorte.*
16. *S. Giovanni Nepomuceno Martire.*
17. *S. Pessidio Vescovo e Confessore.*
18. *S. Potamone Vescovo e Martire.*
19. *B. Umiliana, o Emiliana.**
20. *B. Agostino Novello.**
21. *S. Ospizio.*
22. *SS. Caffo, ed Emilio Martiri.*
23. *B. Rita.* Martirol. Rom. 22. Maggio.
24. *S. Umiltà.**
25. *S. Gregorio Settimo Papa.*
26. *S. Franca Vergine.**
27. *S. Giovanni I. Papa e Martire.*
28. *SS. Conone, e il suo figliuolo Martiri.* Mart. Rom. 29. Maggio.
29. *SS. Sisinnio, Martirio, e Alessandro Martiri.*
30. *B. Matilde Vergine.**
31. *SS. Martiri dalla quinta persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Marco Aurelio Antonino.*

1. Maggio.

S. Amatore Vescovo.

Secolo IV., e V.

Le notizie più sincere delle azioni di questo santo Vescovo si sono raccolte dal Tillemont tom. 15. delle Memorie sopra l' Istoria Ecclesiastica al titolo di s. Germano d' Osserre art. 1. e seguenti, e dalla Vita del medesimo s. Germano, scritta dal prete Costanzo.

S. Amatore fu uno di quei prelati, che nel fine del secolo quarto, e principio del quinto edificarono la Chiesa nelle Gallie, e si renderono illustri sì per la santità della loro vita, e sì ancora per la grazie de' mirecoli. Egli nacque di nobili genitori nella città di Osserre, e fu istruito nella cristiana pietà da s. Valeriano Vescovo della medesime città, il quale avrebbe brameto di consacrarlo al servizio di Dio, e di ascriverlo al clero della sua Chiesa, attese le sue ottime disposizioni, e le singolari virtù, di cui lo vedeve adorno. Ma essendo egli figlinolo unico, i suoi genitori vollero in tutti i modi, che si emmogliasse, per aver de lui successione; onde fu obbligato, benchè di mele voglie, a sposare circa l' anno 364. une nobile e virtuosa donzella delle città di Langres per nome Marta. Trovandosi insieme questi due sposi il primo giorno delle nozze, Ametore con dolci, ed efficaci parole persuase Marta, a conservare il prezioso tesoro della verginità, e ed amarsi scambievolmente con puro e casto amore come fratello, e sorella. Marta, così de Dio ispirate, consentì di buon animo ai santi desideri del suo sposo; onde essi senze fer apparir nulla esternamente della loro risoluzione, vissero per qualche tempo insieme in una perfetta continenze, finchè essendo morti i genitori di Amatore, si presentarono ambedue a s. Eladio, ch' era succeduto a s. Valeriano nel vescovato di Osserre, e de esso ricevorono une pubblica consecrazione el servizio di Dio, venendo s. Ametore ordinato Diecono, e ricevendo Merte delle mani del Vescovo il sacro velo, per cui secondo l' uso di quei tempi ella faceva professione di perpetne continenze. Essi continuerono e vivere insieme, e ad esercitarsi nell' orazione, nelle mortificazione, e nelle opere buone, per santificare le anime loro.

2. Servendo Amatore le Chiese d' Osserre nell' uffizio di Diacono, avvenne che si presentò una mettine al sagro altare, per ricevere dalle sue mani [1] le comunione une donne principale, chiamata Palledia, con un abito sfarzoso, e con un portamento inconveniente el tremendo mistero, a cui s' accostava. Amatore ricusò di comunicarle, emmonendola, che si ravvedesse del suo errore, e ne facesse le debita penitenze, prima di presentarsi alla sagre mense, altrimenti ne sarebbe sempre rigetteta. La dame, credendosi affrontata da un tale rifiuto, e dalle correzione del santo Diecono, ed avendone fatte amere doglianze col suo marito per nome Ereclio, ch' era encore pagano, stabilirono di vendicarsene embedue colla morte di Ametore. Me il Signore si degnò prendere le difese del suo servo; poichè Eraclio fu invesete dal demonio, e Palladie su assalite de una greve, e violenta infermità. Questi flegelli, con cui Iddio punì il loro detestabile pensiero, fecero sì, che si pentirono del loro fallo, e con vero dolore ricorsero alle orazioni di quel medesimo, contro il quale si erano inaspriti, acciocchè ottenesse loro da Dio la liberazione dai mali, che soffrivano. E' proprio de' Santi il rendere bene per male, e l' interessarsi per le salute di coloro, da cui sono odiati, e perseguì-

(1) *Uno degli uffizj de' diaconi ne' primi secoli era quello di amministrare ai Fedeli l' Eucaristia.*

seguitati; onde s. Amatore pieno di carità verso di questi conjugi, impetrò loro da Dio la sanazione non meno del corpo, che dell'anima; ed Eraclio in quest'occasione entrò nel seno della Chiesa, ricevendo il santo battesimo. Questo fu il primo miracolo, col quale il Signore si compiacque d'illustrare la santità del suo servo; e di essa furono altrettante riprove gli altri molti, che egli operò in appresso.

3. In questo mentre essendo morto s. Eliadio Vescovo di Osserre, il clero, e il popolo si unì a richiedere s. Amatore per loro pastore; ond'egli, benchè suo malgrado, fu nell'anno 388. sollevato alla cattedra episcopale di quella città, la quale governò per lo spazio di trent'anni con somma prudenza, e con una singolare pietà. Le sue predicazioni accompagnate da' suoi miracoli operarono la conversione d'un gran numero di pagani, che rimanevano ancora nella sua città, e diocesi, e contribuirono alla santificazione del popolo commesso alla sua cura. Egli era da tutti riguardato, come un amico di Dio, ed un uomo apostolico; e gli stessi Prefetti delle Gallie, e le altre persone più illustri per dignità, professavano al santo Prelato un gran rispetto, ed una particolare venerazione. Ciò però non ostante si trovò nel suo clero un cattivo Ecclesiastico, il quale non potendo forse soffrire quella regolarità di costumi, ch'egli esigeva da coloro, ch'erano arrolati alla milizia ecclesiastica, e al servizio della Chiesa, si fece ardito di screditare il santo Vescovo con nere calunnie, ed imposture. Era questi un certo Lirino, o Licino Arcidiacono della Chiesa d'Osserre, il quale andò spargendo nel popolo, che il Santo teneva un impuro commercio con quella, che ere già stata sua sposa, prendendone l'occasione, sebben ingiustamente, da quella santa amicizia, che passava tra loro, la quale era tutta ordinata al maggior profitto delle anime loro. Siccome gli uomini sono pur troppo inclinati a credere facilmente il male, eziandio delle persone dabbene; così non mancarono molti, che prestarono fede alle calunnie dell'Arcidiacono Licino. Il santo Vescovo soffriva in pace questa indegna mormorazione, confidando nel Signore, che avrebbe manifestata la sua innocenza, come in fatti seguì per mezzo d'un prodigio, che riempì di confusione i suoi calunniatori, e viepiù accrebbe il concetto della sua santità, e il credito, e la confidenza, che ognuno aveva nella sua persona.

4. Quello però, che rendè più ammirabile a' posteri il vescovato di s. Amatore, e che anche recò maggior vantaggio al suo popolo, fu l'ordinazione del celebre s. Germano, che fu poi suo successore nel Vescovato, fatta in una maniera straordinaria, e per ordine espresso di Dio, avuto in una celeste rivelazione. Di questa ordinazione di s. Germano, e delle singolari circostanze, che l'accompagnarono, ne abbiamo sufficientemente parlato nella Vita del medesimo s. Germano, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 30. di Luglio*. E però qui solamente aggiungeremo, che dopo aver adempiuti gli ordini del Signore intorno alla persona di san Germano, egli si disposè sempre più, e si preparò con atti di fervente carità al suo vicino passaggio da questo esilio alla celeste patria, secondo che Iddio gli aveva rivelato; e nel dì primo di Maggio dell'anno 418. spirò placidamente l'anima nelle mani del suo Creatore, tra le lagrime, e i gemiti del suo popolo, per la perdita di un sì degno e santo pastore. Nel giorno stesso, in cui si diede sepoltura al suo corpo, accadde che venne ad Osserre da lontano paese un uomo paralitico, tiratovi dalla fama de' miracoli, che si operavano dal Santo mentre viveva, a fine di ottenere per mezzo suo la guarigione della sua paralisia. Avendo saputo la morte, e sepoltura del santo Vescovo, richiese con grande istanza un poco di quell'acqua, con cui dopo morte era stato lavato il suo corpo: ottenutala, si lavò con essa le membra inferme, e immediatamente ricuperò la primiera sanità. A questo miracolo ne succederono molti altri, che il Signore si degnò di operare a sua intercessione.

Noi intanto da ciò, che avvenne a questo santo Vescovo in proposito della calunnia sparsa contro di lui da un uomo maligno, e creduta facilmente, e divulgata nel popolo, possiamo apprendere quanto importi, il non essere facili, nè, come suol dirsi, corrivi a prestar fede alle mormorazioni, che si spargono contro i nostri prossimi; e molto più lo stare avvertiti di non riferirle ad altri sotto qualunque pretesto, eziandio di mero racconto istorico, o d'esser cosa a molti palese; poichè si corre evidente pericolo di mancare gravemente alla carità, e non di rado ancora alla giustizia, con offesa di Dio, con danno talvolta irreparabile del prossimo, con pregiudizio delle anime nostre, e con rischio della nostra eterna salute. E perciò lo Spirito santo [1] ci ammonisce, ch'è una colpevole leggerezza credere ciò che si sente dire, quando non sia autenticato da prove chiare e indubitate; e inoltre che se per accidente ci avvenga di ascoltare qualche cosa pregiudiziale al nostro prossimo, siamo ben attenti, e cautelati di non raccontarla ad altri: *Audisti*, dice il Signore nella Scrittura [2], *verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te, fidens, quoniam non te disrumpet. Hai tu ascoltate delle parole dannose al prossimo tuo? Esse restino dentro di te, poichè non per questo tu creperai*. Colle quali ultime parole vuole il Signore darci ad intendere, quanto sia difficile il reprimere quella innata malignità, e loquaci-

(1) *Eccli.* 19. 4. (2) *Eccli.* 19, 10.

quacità, che per la corruzione dalla natura tutti abbiamo di cradara, e di manifeſtare ad altri quelle coſe, che tornano in diſcredito, e in pregiudizio del noſtro proſſimo. Il miglior conſiglio pertanto, cha poſſa abbracciarſi in quaſta mataria tanto lubrica, e pericoloſa, ſi è quello, che praticava il ſanto David: *Poſui*, egli dica [1], *ori meo cuſtodiam, & oſtium circumſtantiæ labiis meis, ut non loquatur os meum opera hominum*. Rare volta ci accaderà di pentirci di aver taciuto, ma ſpeſſiſſimo avramo motivo di un amaro peutimento, per avar troppo parlato, e per avere ad altri paleſato ciò, che par obbligo di carità, e qualche volta per dabito di giuſtizia, ſi doveva tanere ſepolto nal fondo del cuore.

2. Maggio.

S. LUCINA.

Secolo IV.

Di s. Lucina dama Romana ſi parla in varj Atti de' ſanti Martiri, e ſpecialmente in quelli di s. Sebaſtiano ai 20. di Gennajo, e di s. Antimo, e compagni Martiri egli 11. di Maggio. Si veda il tutto raccolto con diligenza nel tom. 5. delle Memorie eccleſiaſtiche del Tillemont.

DI tre illuſtri ſante dame Romane, alle quali è ſtato comune il nome di Lucina, ſi fa onorevole memoria nella Storia accleſiaſtica. La prima viſſe al tempo da' ss. Apoſtoli Pietro e Paolo, de' quali fu diſcepola, e di eſſa ſi fa la commamorazione ai 31. di Giugno nel Martirologlo Romano. La ſeconda fiorì circa la matà del ſacondo ſecolo; e di lei ſi parla negli atti di s. Cornelio Papa. La terza finalmente è quella, di cui abbiamo più diſtinta notizie, e ſpecialmente negli atti di s. Autimo, e de' ſuoi compagni Martiri; a di quaſta noi oggi intendiamo di favellare. Era Lucina figliuola di Tareuziano nobile Senatore Romano, e circa l' anno 275. fu maritata a Piniano, cha fu Prefetto di Roma, e di poi Proconſole dell' Aſia circa l' anno 286. Erano ambedue ſepolti nella tenebra dell' idolatria; ma il Signore ſi degnò di rivolgere varſo di loro uno de' ſuoi benigni ſguardi, e convertirli alla criſtiana Raligione nella maniera ſeguente. Meotra Piniano dimorava nell' Aſia in qualità di Proconſole inſieme colla ſua moglie Lucina, accadde cha Cheremone, il quale eſercitava l' uffizio di Aſſeſſore del tribunale proconſolare, fu invaſato dal damonio, in gaſtigo delle crudeltà uſata contro i Criſtiani, e dopo eſſere ſtato per lo ſpazio di più ore malamente tormantato dal maligno ſpirito, eſalò infalicemente l'anima. Reſtò Piniano talmente atterrito da un tale funeſto avvanimento, cha cadda inſermo, e dopo pochi giorni fu da' medici data par diſperata la ſua ſalute. Lucina partanto, cha aveva potuto facilmente aſſere informata de' miracoli, cha ſi operavano dai Criſtiani, fece veuire ſagretamenta in ſua caſa i ss. Antimo prata, Siſinnio diacono, Maſſimo, Baſſo, Fabio, Dioclazio, e Florenzio, i quali erano ritanuti nelle carcari per la Fade di Gasù Criſto; e ad eſſi ſi raccomandò, per otteuare la guariglone del ſuo marito Piniano. S. Antimo, come capo di queſta beata ſchiera di Confaſſori, promiſe d' interporre le ſue preghiere preſſo Iddio, a di conſolarla colla bramata grazia, ſe abbracciavano la Fade criſtiana, e ricevevano ambedue il ſanto battefimo, come di fatto fecero, e Piniano all' invocazione del nome di Gesù Criſto ricuperò la primiera ſalute.

2. Terminato ch' ebba Piniano il ſuo uffizio di Proconſola dell' Aſia, face ritorno a Roma inſiame colla ſua conſorte Lucina nel ſeguente anno 287., a ſeco conduſſaro i ſopraddetti ss. Aotimo, Siſiouio, e i loro compagni; e li mandarono in diverſi luoghi d'Italia, dove eſſi poſſedevano delle terre, a fine di ſottrarli al furore dalla perſecuziona degl' idolatri. Ciò non oſtante il Signore diſpoſa, che tutti conſeguiſtero la glorioſa palma del martirio, s. SISINNIO con DIOCLEZIO, e FLORENZIO in Oſimo città della Marca d' Ancona; s. FABIO, e ſan BASSO in un luogo dalla Sabina, detto Fornovo; a i ss. ANTIMO e MASSIMO in Roma. Non per queſto reſtò punto indebolita la Fede di s. Lucina, nà del ſuo marito Piniano; anzi ſi rallagrarono del trionſo de' ss. Martiri, e ne rauderono grazia a Dio, cha ſi era degnato di coronarli, e di ammetterli uel ſuo celeſte regno. Eſſi continuarono a ſervire Iddio, a ad impiagara in opera buone, a ſpecialmente in ſovvenimento de' Criſtiani perſeguitati, le loro grandi facoltà, a fine di radunarſi un teſoro di meriti per la vita eterna. Morì Piniano circa l' anno 290; e Lucina rimaſa vadova viſſà in una perfetta caſtità, affatto ſeparata dalle pompe, e vanità dal ſacolo, e tutta applicata all' orazione, alla laaione de' libri ſagri, e all' eſercizio delle criſtiana virtù convenienti al ſuo ſtato.

3. Siccome Lucina era una dama principale della città di Roma, ed ara provvaduta di ampie ricchezze; così avava tutto il comodo di aſſiſtere, e ſovvenire i Criſtiani, i quali erano da' Gentili maltrattati, ſpogliati de' loro beni, e in molte maniere perſegultati. Nè contenta di praſtar loro tutti gli uſizj di carità, ch' erano a lei poſſibili finchè vivevano, e di ricovararli anche nalla ſua caſa, par ſottrarli alla perſecuzione; ſi prendeva altreaì una cura particolare di dare a' loro corpi onorevole ſepoltura, dopochè erano ſtati martiriazati, coma appariſce da' varj atti de' Martiri, e ſpecialmente da quelli di s. Sebaſtiano, e di s. Antimo. Ella ſenza dubbio, uſando queſti uffizj di carità, eſponeva ſe mede-

(1) *Pſalm.* 16. 3. & 38. 2. & 13. 3.

medesima al pericolo di essere maltrattata, e perseguitata dal cieco furore de' Gentili; ma l'ardore della sua Fede la rendeva superiore a tutti gli umani riguardi; e cercando di piacere a Dio solo, e di santificare l'anima sua, disprezzava tutto quello, che il Mondo potesse dire, o fare contro la sua persona. Sedata poi in Roma la persecuzione, il che avvenne nel mese di Maggio dell'anno 305., allorchè Diocleziano, e Massimiano Erculeo rinunziarono all'Imperio, e si ritirarono a menare vita privata, s. Lucina ebbe più libero il campo di esercitare le opere di carità, e d'impiegare le sue facoltà in benefizio de' poveri, e delle Chiese; e giunse fino a privarsi della sua propria casa, convertendola in un tempio dedicato al Signore in onore del glorioso martire s. Lorenzo, onde in un Concilio tenuto in Roma sotto il Papa s. Simmaco nel quinto secolo, viene questo tempio appellato col titolo di s. Lorenzo in Lucina; e questo nome ritiene fino a' giorni nostri, ed è il titolo del primo Cardinal prete. Visse s. Lucina fino alla decrepita età di 95. anni, e piena di meriti riposò nel Signore circa l'anno 305.

Da questa piissima Dama Romana possono le persone facoltose, e autorevoli nel Mondo, e specialmente le dame cristiane sue pari, apprendere l'uso, che debbono fare delle loro facoltà, e del loro credito, e potere, servendosene cioè a gloria di Dio, e benefizio de' loro prossimi, e in sollievo delle persone afflitte, ed oppresse, a fine di cumularsi un tesoro di meriti per l'eterna vita, come fecero s. Lucina, e il suo consorte Piniano. L'autorità, qualunque ella sia, ed ogni bene temporale, che si possiede dai Grandi, e ricchi della Terra, è certo, ch'essi da Dio l'hanno ricevuto, e che sono strettamente obbligati a farne quell'uso, ch'egli comanda nella sua divina legge, altrimenti ne renderanno al suo tremendo tribunale un rigorosissimo conto, e ne saranno dalla sua giustizia severamente puniti. Ora Iddio espressamente loro comanda per bocca di san Paolo [1]: 1. di non gloriarsi, nè insuperbirsi di quei vantaggi temporali, ch'essi godono sopra gli altri, anzi di umiliarsi, e di temere, considerandoli come tanti ostacoli alla loro salute, per l'abuso, che possono facilmente fare di essi, come pur troppo accade a molti, talmentechè Gesù Cristo ha esclamato nel Vangelo [2]: *Oh quanto è difficile, che un ricco si salvi! è più facile, che passi un cammello per una cruna d'ago, che non è che un ricco si salvi*. 2. d'impiegare le loro ricchezze, e il loro credito, e potere in promovere la gloria di Dio giusta le loro forze, e in sovvenimento de' loro prossimi, nelle occasioni, che la divina Provvidenza loro presenta, e che mai non mancano a chi sa conoscerle, e approfittarsene: *Comanda* (scrive l'Apostolo a Timoteo) *ai ricchi di questo secolo, che facciano del bene, che sieno ricchi di opere buone, che sieno facili a dare, e a far parte di ciò che hanno, a chi ne ha bisogno*. 3. finalmente, di non mettere il loro affetto nelle ricchezze, nè in quelle confidare, come se per esse fossero felici, e beati; ma bensì di collocare tutti i loro affetti in Dio solo, e in quell'eterna felicità, che a' suoi fedeli servi egli tiene apparecchiata in Cielo. A questa essi debbono unicamente aspirare; per questa essere solleciti; e pel conseguimento di questa impiegare volentieri la loro potenza, le loro ricchezze, e tutto ciò che possiedono. Beati i ricchi, e grandi del Mondo, che osservano queste regole dettate dal divino Spirito! poichè così mettono in sicuro la loro eterna salute.

(1) *Tim. 6. 17. & seqq.* (2) *Matt. 19. 24.*

3. Maggio.

S. Pellegrino.

Secolo XIII., e XIV.

Il P. Canali dell'Ordine de' Servi di Maria nell'anno 1714. diede alla luce la Vita di s. Pellegrino; e nell'appendice di essa rapporta gli antichi monumenti, da' quali si rilevano quelle notizie, che delle azioni di questo Santo sono giunte fino a noi.

Nacque s. Pellegrino in Forlì città della Romagna nell'anno 1265. della nobile famiglia de' Laziosi, la quale si trovava intrigata nelle fazioni, che in quei tempi dividevano, e miseramente laceravano in due partiti le provincie, e città dell'Italia, altri seguendo il partito del Papa, ed erano chiamati Guelfi, e altri quello dell'Imperatore, e si appellavano Ghibellini. Prevalendo in Forlì la fazione de' Ghibellini, il Pontefice per sedare i tumulti di quella città, inviò colà s. Filippo Benizzi, acciocchè coll'efficacia della sua predicazione, e col credito della sua santità, riconducesse quei cittadini alla ubbidienza della santa Sede, dalla quale si erano sottratti. Adempiendo il Santo questa incumbenza, ne ricevè degli oltraggi, e de' mali trattamenti, fino ad esser carico di battiture, e discacciato vergognosamente dalla città, come si disse nella Vita del medesimo s. Filippo Benizzi, riferita nella *prima Raccolta* ai 23. di Agosto. Del numero di questi sedizioni uno de' principali fu Pellegrino Laziosi, ch'era allora nel fior degli anni. Egli però rimase sì commosso dall'umiltà, e pazienza, con cui il Santo soffrì i gravi affronti a se fatti, che concepì un sommo dolore, e un sincero pentimento del suo fallo; laonde corse dietro a lui, e raggiuntolo, gli si gettò a' piedi, e con lagrime gliene dimandò umilmente perdono. Il Santo l'abbracciò teneramente, e non solamente gli perdonò, ma con dolci parole lo consolò, lo confortò a mutar vita, e per

per averne da Dio la grazia, lo esortò ad esser divoto della santissima Vergine, siccome Pellegrino, cambiato già di lupo furioso in mansueto agnello, promise di voler fare.

2. Tornato Pellegrino alla città comparve in un subito tutto diverso da quel di prima, e sebbene i suoi compagni lo schernissero, e lo burlassero, egli però stette saldo nel suo proposito, frequentando soventemente le chiese, e fermandosi in esse a far lunghe orazioni, e ad implorare sopra di se la divina misericordia. Visitava sopra tutto con gran divozione un' Immagine di Maria santissima, che si venerava nella chiesa di santa Croce, ch' era la Cattedrale, pregando quest' augusta Regina degli Angeli con molto fervore a prenderlo sotto la sua potente protezione, e fargli conoscere la via, che doveva tenere, per mettere in salvo l' anima sua. Si degnò la pietosissima Madre di Dio di esaudire le sue orazioni, ispirandogli nel cuore il pensiero di dedicarsi al suo culto speciale, con entrare nella Religione de' Serviti, e così divenir figliuolo della santissima Vergine, e nel tempo stesso di s. Filippo Benizzi, ch' era allora il capo generale di quell' Ordine. Anzi si vuole, che la stessa Madre di Dio gli apparisse visibilmente, e gli facesse udir la sua voce, con cui lo chiamava ad aggregarsi nel numero de' suoi servi, e a portarsi a questo effetto a Siena, dove faceva la sua dimora s. Filippo Benizzi.

3. Non tardo guari Pellegrino ad ubbidire alla celeste ispirazione, e partitosi occultamente dalla città di Forlì, se n' andò a Siena, dove per le mani del sopraddetto s. Filippo ricevè, e vestì l' abito de' Servi di Maria, con sommo giubbilo non meno suo, che dello stesso s. Filippo, il quale ben previde dover egli riuscire uno splendido luminare del suo Ordine. Di fatto intraprese Pellegrino a menare una vita austeriſſima, e ricolma di ogni sorta di virtù, che continuò poi sempre, senza mai stancarsi, nè intiepidirsi, anzi con accrescimento di maggior fervore fino agli estremi del viver suo. Ecco come uno de' primi, e più antichi Scrittori delle Memorie di lui descrive il tenore della sua vita: *Stette Pellegrino*, dic' egli, *nel convento di Siena molti anni in una rigidissima penitenza, che molte volte moveva a compassione i suoi confratelli religiosi, e sì umile, che sembrava essere come un nulla. Amò la ritiratezza, e il silenzio a un segno, che non pareva che fosse in convento, e soleva dire, che se un Frate fosse stato ben ritirato, e quieto, era certo d' avere molte altre virtù senz' avvedersene. Stette trent' anni, (cosa stupenda!) senza mai sedere; e per riposare, o si appoggiava al muro, o si coricava per terra, ma per sì poco tempo, ch' era proprio un miracolo, come potesse campare.*

4. Dopochè il Santo ebbe dimorato molti anni in Siena, e fatto già Sacerdote, fu da' suoi Superiori inviato a Forlì sua patria, affinchè l' edificasse co' suoi esempj, e contribuisse alla nuova fondazione di un convento dell' Ordine sino in quella città, com' egli fece. Quali fossero le azioni particolari del Santo nel rimanente della vita, che condusse in Forlì, non è giunto alla nostra notizia per difetto di chi le registrasse in iscritto, e le trasmettesse ai posteri; sapendosi solamente in generale, che si applicò con ogni studio ad adempiere le funzioni del suo ministero sacerdotale, nell' amministrazione de' Sagramenti, nel predicare la parola di Dio, e nella conversione de' peccatori. Bensì è rimasa memoria d' un prodigio, che avvenne nella persona sua nella seguante maniera. Sopravvenne al servo di Dio in una gamba una piaga di qualità sì pestilenziale, che gli divorò la carne fino all' osso, e dava sì gran puzzo, che nessuno senza nausea gli si poteva accostare. Egli sopportò questo male lungo insieme, e doloroso con mirabile pazienza, di modo che consortava quegli stessi, che da lui si portavano, per consolarlo; onde era per la città comunemente chiamato un nuovo Giobbe. Finalmente giunse il male a segno, che i medici, e chirurghi giudicarono far d' uopo di segargli la gamba, non v' essendo altro modo di salvargli la vita, tanto la piaga si era incancherita.

5. Sentì Pellegrino questa risoluzione con quell' orrore che suol cagionare una simile operazione; ma confidato in Dio, nella notte precedente al taglio destinato della gamba, quando tutti dormivano, si strascinò carpone meglio che potè in una cappella del convento, detta il Capitolo, dove era una divota immagine di un Crocifisso; e ivi prostrato raccomandò al Signore il suo bisogno. Mentre orava con gran fervore, fu sorpreso da un dolce sonno, in cui gli apparve Gesù Cristo crocifisso, il quale stendendo la mano, gli toccò la gamba impiagata, e in un attimo fu sì perfettamente sanata, che non gli rimase nemmeno la cicatrice. Vennero la mattina seguente i professori cogl' istromenti, per segargli la gamba, ai quali il Santo disse: *Andate pe' fatti vostri, ch' io non ho più bisogno di voi. Un Medico onnipotente dell' anima, e del corpo ha guarita perfettamente la mia gamba.* Essi credevano sulle prime, che il Santo vaneggiasse, ma restarono ben fuori d' ogni credere attoniti, e stupefatti, quando visitando la gamba, la videro in effetto così sana, che non vi rimaneva segno alcuno della piaga. Questo miracolo divulgatosi per la città accrebbe viepiù la venerazione verso il loro santo concittadino; il quale giunse fino all' età di ottant' anni, e colmo di meriti passò da quest' esilio alla celeste patria il dì primo di Maggio dell' anno 1345., avendolo il Signore illustrato in vita, e dopo morte coll' operazione di molti miracoli.

Noi certamente ammiriamo la bontà, e potenza di Gesù Cristo nostro Salvatore nel sa-

nare il ſuo ſervo Pellegrino dalla piaga incancherita della gamba in una maniera sì prodigioſa; ma miracolo molto maggiore, e più degno della noſtra conſiderazione fu quello, che operò in lui medeſimo, allorchè dalla via della perdizione, in cui egli camminava a gran paſſi, lo convertì a via di ſalute; ſanò le piaghe dell' anima ſua, forſe non meno incancherite di quella del corpo; e lo fece ſanto. Queſte piaghe dell' anima, cagionate dai mali abiti invecchiati, ſono tanto più compaſſionevoli, quanto che conducono non a una morte paſſeggiera, come quella del corpo, ma a una morte eterna, ed orribile nell' inferno. Ora l' unico medico di eſſe è Gesù Criſto, venuto appoſta al Mondo, per eſſere, come dice s. Agoſtino, il gran medico del genere umano, che gemeva oppreſſo da mali, incurabili ad ogni altro, fuorchè a un Dio fatt' uomo. A Gesù Criſto adunque unico medico delle anime noſtre ricorriamo con gran fiducia ne' noſtri mali ſpirituali, poichè per quanto grandi e diſperati eſſi ſieno, egli può, ſe vuole, guarirci, perchè è onnipotente, e ſperiamo, che lo vorrà, perchè è infinitamente miſericordioſo. Uſiamo a queſto effetto quella bella preghiera del lebbroſo evangelico: *Domine, ſi vis, potes me mundare: Signore, ſe voi volete, potete mondarmi, e guarirmi*; alla quale Gesù Criſto immediatamente riſpoſe: *Volo, mundare: Sì, lo voglio, ſii mondo. Et confeſtim*, ſoggiunge l' Evangelo [1], *mundata eſt lepra ejus. E immediatamente la di lui lebbra ſparì*. Oppure diciamogli ancor noi col grande s. Agoſtino in riguardo ai mali dell' anime noſtre, com' egli diceva per li mali graviſſimi dell'anima ſua prima della ſua converſione: *Æger ſum, medicus es: infirmus ſum, omnipotens es. Nihil omnipotenti medico inſanabile*.

4. Maggio.

SS. Silvano, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Euſebio Ceſarienſe nella ſua Storia eccleſiaſtica lib. 8 deſcrive, come teſtimonio oculato, i patimenti di s. Silvano, e degli altri ss. Martiri della Paleſtina. Si riportano ancora dal Ruinart nella raccolta degli Atti ſinceri de' Martiri alla pag. 276. e 293. dell' edizione di Verona. Si vedà il Tillemont tom. 5. delle Memorie eccleſiaſtiche.

Silvano fu prima prete, e poi Veſcovo della città di Gaza nella Paleſtina ſul principio del quarto ſecolo. Mentre egli con ſingolare diligenza, e con apoſtolico zelo adempieva le funzioni del ſuo ſagro miniſtero, ſi eccitò la crudele perſecuzione, che gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano moſſero contro la Religione criſtiana, per eſterminarla dal Mondo, ſe tanto aveſſero potuto. Il Santo ebbe molto da ſoffrire ne' primi anni di queſta perſecuzione, per difendere il piccolo gregge de' Criſtiani, che ſi trovavano in Gaza, dagli aſſalti, e dalle violenze de' perſecutori, eſortandoli ad eſſere costanti nella Fede, e precedendo egli a tutti co' ſuoi ſanti eſempj. Nell' anno quinto della perſecuzione, ch' era il 307. di noſtra ſalute, trovandoſi al governo della Paleſtina, in qualità di Preſidente per l' Imperatore Maſſimino, un certo Urbano, uomo ſopra ogni altro feroce e crudele, come ſi diſſe nella Vita della vergine ſanta Teodoſia riferita ai 2. dello ſcorſo meſe di Aprile, fu Silvano arreſtato, e condotto carico di catene a Ceſarea, dove il Preſidente faceva la ſua reſidenza. Eſſendo egli ſtato preſentato al tribunale di Urbano, fece una generoſa confeſſione della ſua Fede, e ſi moſtrò pronto a ſoffrire qualunque atroce tormento, e qualunque morte penoſa, a cui l' inumano giudice poteſſe condannarlo, pel nome, e per amore di Gesù Criſto noſtro Salvatore. Erano già ſtati poco prima giuſtiziati, dopo aver ſofferti crudeli tormenti, molti ſanti Martiri; onde ſtanco omai l' iniquo Preſidente di ſpargere tanto ſangue, e di riempiere di ſtragi la città di Ceſarea (il che cagionava orrore agli ſteſſi Gentili, e ridondava in non piccola infamia degl' Imperatori) credè di dover prendere un altro partito, e di uſare qualche indulgenza verſo de' Criſtiani, che ricuſavano di arrenderſi a' ſuoi voleri, e di adorare i ſuoi numi.

2. Ma queſta ſua preteſa indulgenza conſiſtè in commutare a Silvano, e a molti altri Confeſſori di Criſto la pena della morte in altri non meno crudeli, e più ignominioſi ſupplizj. Imperocchè con inaudita inumanità fece eſtrarre a ciaſcheduno di loro con un ferro l' occhio deſtro dalla ſua caſſa, ed applicarvi il fuoco, e ſimilmente con un ferro infocato fece bruciar loro i nervi, e le giunture del piede ſiniſtro; e in queſta guiſa ſtorpiati gl' inviò a faticare, come ſchiavi, nelle miniere de' metalli, e nelle cave de' marmi, ch' erano in un luogo chiamato Feno della Paleſtina, e altrove. Il primo a ſoffrire queſto crudele, e ignominioſo ſupplizio fu il beato Silvano, ſeguitato poi da altri moltiſſimi. Non ſi può, dice Euſebio, contare il numero di quei, che furono in queſta maniera ſtraziati per ordine dell' iniquo Preſidente Urbano. Si vedevano, ſoggiunge lo ſteſſo Euſebio, truppe di Criſtiani, non ſolamente uomini, ma femmine ancora, e giovanetti, condotti in que' penoſi luoghi a marcire per la ſame, per la nudità, per le fatiche, e per altri graviſſimi ſtenti, e a ſoffrirvi un prolungato martirio. Eſſi però il tutto ſoffrivano ſenza dolerſi, e non ſolo con pazienza, ma con ſtarità di ſpirito, poichè tenevano avanti agli occhj le promeſſe fatte da Gesù Criſto a coloro, che patiſcono per la gloria del ſuo nome.

3. In-

(1) *Matt.* 8. 3.

3. Intanto il Signore non tardò di prender vendetta, anche in questo Mondo, dello scellerato Presidente Urbeno, per le tante sue crudeltà contro i Cristiani. Egli godeva in modo particolare la grazia dell' Imperator Massimino, ed era annoverato tra' suoi più intimi familiari ed amici. Or nel governo della Palestina, che da più anni costui teneva in mano, s' era ebusato stranamente del favore, e della protezione dell' Imperatore, non solo per usarne contro i Fedeli, il che per altro gli serviva di merito presso Massimino, nemico implacabile del nome cristiano, ma ancora per comandare da tiranno, per maltrattare ogni sorte di persone, e per assassinare la provincia. Portatosi adunque a Cesarea Massimino, e udito contro di lui le accuse, e i clamori de' popoli, lo privò di tutte le sue dignità, e riducendolo alla più misera, e vile condizione, lo espose agl' insulti, e agli obbrobrj del popolo pagano, contro di lui sommamente infuriato. Dipoi, sena' aver riguardo ai lamenti, ei gemiti, e alle lagrime, ch' egli spargeva a' suoi piedi, come una vil donnicciuola, lo condannò a perdere sotto la mennaja per mano del carnefice la testa. E così l' infelice Urbano dall' auge degli onori, di repente cadde nel profondo dell' infamia, e dal supplizj temporale, e passeggiero di questa Terra, precipitò ne' supplizj tanto più terribili, ed eterni dell' abisso infernale.

4. Tolto di mezzo, ed estinto questo fiero tiranno, goderono i santi Confessori, condannati al lavoro delle miniere nella Palestina, un po' di respiro, e qualche maggior libertà, di modo che potevano radunarsi insieme, e celebrare le secre adunanze, precedendo a tutti e coll' istruzioni, e coll' esempio il santo vescovo Silvano, ch' era esso pure, come si è detto, uno de' condannati alle miniere. Ma di breve durata fu questo riposo, poichè essendo succeduto ed Urbano nel governo della Palestina Firmiliano, uomo non meno di lui crudele, e persecutore ineforabile de' Cristiani, costui informò l' Imperatore della maniera di vivere, che tenevano quei santi Confessori, aggravandoli di accuse calunniose, come se fossero ribelli, e disubbidienti alla potestà imperiale. Furono pertanto d' ordine dell' Imperatore dispersi in luoghi diversi; e alcuni furono inviati nell' isola di Cipro, alcuni nel monte Libano, e il rimanente in varie contrade della provincia di Palestine, ove tutti furono trattati come schiavi, e impiegati ne' più vili ministerj, e faticosi lavori. Quaranta però di loro, alle testa de' quali era s. Silvano, furono solamente confinati in una certa contrada della Palestina, senza obbligarli al lavoro, attesochè per la loro vecchiaja, e debolezza, e per varie loro indisposizioni, erano divenuti impotenti, ed inabili alla fatica. Essi adunque sotto la condotta di Silvano non si occupavano se non in preghiere, in digiuni, e in altri somiglianti esercizj di cristiana pietà. Non potè, dice Eusebio Cesariense, il diavolo, nemico della quiete de' servi di Dio, soffrire la guerra, che questi Santi gli facevano in quelle parti, e l' edificazione, ch' essi davano agli abitanti di quelle regione; onde irritò contro di loro il barbaro furore di Massimino, per ordine del quale furono tutti in un medesimo giorno decapitati. Seguì il loro martirio nell' anno 310., e probabilmente nel giorno 4. di Maggio, in cui ne fa il Mertirologio Romano la commemorazione. Aggiunge il medesimo Eusebio, che Firmiliano, il quale aveva imitata, e forse sorpassata la crudeltà del suo predecessore Urbano contro gl' innocenti Cristiani, pagò esso pure il fio delle sue scelleratezze, essendo stato per ordine dell' Imperatore Massimino decapitato.

Qualche volta il Signore punisce anche in questo Mondo le iniquità degli uomini perversi, e specialmente di coloro, che a' imbrattano le mani nell' altrui sangue, come avvenne ai due crudeli Presideoti Urbano, e Firmiliano, nella maniera che abbiamo veduta. Onde dice il santo David [1], che gli uomini sanguinarj sono tolti per ordinario dal Mondo in mezzo el corso della loro vita: e spesso ancora accede quello, che sta scritto nel Vangelo [2]: *Omnes, qui acceperint gladium, gladio peribunt*; che finiscono la vita con una morte violenta quelli, che giungono ell' orribile eccesso di divenir omicidi de' loro fratelli, e di distruggere l' opera di Dio con un misfatto sì esecrando, qual è l' omicidio. Ma i gastighi di questo Mondo, qualunque essi sieno, sono un bel nulla, dice s. Agostino, in paragone degli eterni terribili gastighi, che loro sovrastano nelle pene infernali, se non fanno una condegne penitenza, proporzioneta all' atrocità del loro delitto. Questa penitenza secondo gli antichi canoni delle Chiesa una volta era gravissima, e prolungata per più decine d' anni, e sovente ancora fino al termine della vita; tanto è l' orrore che la Chiesa ha avuto dell' enormità del peccato dell' omicidio! E sebbene questi canoni non sieno secondo la presente disciplina più in vigore; nè sia più prescritto a' sagri ministri il tempo, e il modo della penitenza, che debbono imporre per un simile misfatto, lo spirito però della Chiesa è sempre il medesimo, ed invariabile, poichè il peccato contiene la stessa malizie, e la giustizia di Dio è al presente la stessa, ch' era ne' secoli trascorsi. Non si lusinghi dunque alcuno d' andar esente dalla pena dovuta a' suoi eccessi, e se gli riesce di rimaner impunito in questo Mondo del meritato gastigo, tanto più tema, e inorridisca, ripensando a' quei formidabili gastighi, che dovrà soffrire senza fine nelle fiamme divoratrici dell' inferno.

(1) *Psalm* 54. 24. (2) *Matt.* 26. 52.

5. Maggio.

SS. Eulogio, e Protogene Vescovi e Confessori.

Secolo IV.

Le loro azioni sono riportate dai due Istorici Socrate, e Sozomeno nelle loro Istorie ecclesiastiche, ma più distintamente da Teodoreto nella sua Storia lib. 4 cap. 14. e 11. Si veda il Tillemont tom. 6. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo degli Ariani art. 119. 120.

L' Imperator Valente, principe Ariano, perseguitando la religione cattolica nell' Oriente, dov' ei comandava, discacciò molti Vescovi de' più costanti nel difendere la vera Fede dalle loro sedi, e sostituì in luogo loro de' Vescovi infetti dell' errore, ch' egli sosteneva. Così tra gli altri avvenne a s. Barse, uomo apostolico, Vescovo della città di Edessa nella Mesopotamia, il quale fu mandato in esilio ora in un luogo, ed ora in un altro, e finalmente terminò santamente i suoi giorni nella Tebaide, e fu dal Signore e in vita, e dopo morte onorato del dono de' miracoli. Il popolo di Edessa tuttavia si mantenne fermo e costante nella Fede cattolica sotto la condotta di due preti, molto commendabili per la loro pietà, chiamati Eulogio, e Protogene; nè volle mai comunicare col Vescovo, o piuttosto perfido usurpatore Ariano, che l' Imperatore vi aveva fatto ordinare in luogo di s. Barse. E perchè il popolo fedele non poteva radunarsi nelle chiese di Edessa, attesochè tutte erano state consegnate agli Ariani, celebrava le sacre adunanze alla campagna, ben sapendo, non consistere la vera Chiesa di Dio nelle pareti d' un tempio materiale, ma nella società de' Fedeli, che gli prestano un religioso culto in ispirito e verità. Essendosi l' Imperator Valente portato nell' anno 372. ad Edessa, ebbe il rammarico di vedere deserte le chiese della città, e la moltitudine radunata fuori di essa ne' campi nell' ore destinate a celebrare i divini misterj. Pieno pertanto di sdegno, e di furore sgridò altamente Modesto Prefetto del Pretorio, giungendo fino a dargli un pugno nella faccia, perchè non avesse impedite quelle adunanze; e gl'intimò di prontamente dissiparle, valendosi a questo fine de' soldati, ch' erano sotto il suo comando, e usando contro i Cattolici della forza, prima co' bastoni, e colle verghe, e poi quando fosse d' uopo, colle spade, e co' dardi.

2. Modesto fece avvisare segretamente gli Edessèni degli ordini avuti dall' Imperatore, affinchè il giorno seguente non si trovassero alla solita adunanza. Di poi la mattina con grande strepito di guardie, e di gente armata si mise in cammino, facendo a bella posta risonare le sue minacce per tutta la città, affinchè niuno si movesse, o se alcuno si fosse già mosso, avvertito del pericolo che gli sovrastava, avesse tempo di ritirarsi. Ma gli Edessèni nulla prezzando i suoi avvisi, e le sue minacce, si erano già con maggior sollecitudine dell' ordinario portati al solito luogo della loro adunanza. Restò il Prefetto turbato, quando n' ebbe l' avviso, tuttavia proseguì, benchè di mala voglia, il suo viaggio. Or mentre egli passava per una piazza della città, circondato dalle sue truppe, vide uscire precipitosamente dalla sua casa una donna, che teneva per mano un fanciullo, e che per la fretta nemmeno si era perfettamente vestita, nè aveva pensato a chiudere la porta di casa. Costei passo per mezzo ai soldati, e velocemente correva verso le porte della città, mostrando gran premura di giongere presto al luogo destinato. Il Prefetto fattala arrestare, e condurre alla sua presenza, la interrogò, dove ella andasse con tanta fretta: *Vado* (rispose la donna) *all' adunanza della Chiesa cattolica. E non sai tu*, disse il Prefetto, *che colà si portano le truppe dell' Imperatore, per farvi strage di coloro, che si sono adunati contro gli ordini suoi? Per questo*, rispose la donna, *m' affretto di arrivarvi per tempo, acciocchè io pure sia degna di partecipare della gloria del martirio. Ma a qual fine*, soggiunse il Prefetto, *ti strascini tu dietro questo fanciullo? Perchè esso pure*, replicò la donna, *non resti privo della medesima sorte, e della stessa corona*. Dalle parole di questa donna congetturò il Prefetto, qual dovesse essere il coraggio degli altri Cristiani; onde giudicò bene di tornarsene indietro, e d' informarne l' Imperatore, rappresentandogli, che o bisognava lasciare i cattolici in pace, o pure fare di essi un generale macello, il che non poteva a lui recare se non vergogna ed infamia.

3. L' Imperatore si arrendè alle sagge rappresentanze del Prefetto nel risparmiare la moltitudine, ma rispetto alle persone ecclesiastiche, gli ordinò di chiamarle alla sua presenza, e d' intimar loro di comunicare col Vescovo Ariano, e in caso di renitenza, di cacciarle dalla città, e di rilegarle in rimote contrade. Fece pertanto il Prefetto radunare avanti a se i preti, i diaconi, e gli altri ecclesiastici della Chiesa cattolica in numero di ottanta, alla testa de' quali erano i santi Eulogio, e Protogene, e con dolci parole cercò d' indurli ad ubbidire agli ordini dell' Imperatore, dicendo loro fra le altre cose, essere un' estrema pazzia, che un piccolo numero di persone osasse di opporsi ad un potente Imperatore, a cui ubbidivano tutte le nazioni dell' Oriente. Tacendo tutti, il Prefetto s' indirizzò ad Eulogio: *E perchè*, gli disse, *non rispondi tu alle mie parole? Perchè*, rispose Eulogio, *a me non parli in particolare, ma in generale a tutti*. Il Prefetto continuò ad esortarlo efficacemente ad ubbidire insieme cogli altri, e a comunicare coll' Imperatore. Allora il Santo replicò: *E che? forse*

forse l' Imperatore ha coll' Imperio conseguito il Sacerdozio? Questa risposta, come una pungente spina, piccò l' animo del Prefetto, onde tutto alterato, e risentito: *Io non ho voluto dir questo*, gli disse, *stupido ed insensato che sei; ma ho inteso d' esortar te, e i tuoi compagni, a comunicar con coloro, co' quali è unito di comunione l' Imperatore. Noi abbiamo*, replicò Eulogio, a nome suo, e di tutti gli altri, *un Pastore, alli cui cenni, e autorità noi ci facciamo gloria d' esser soggetti, e d' ubbidire.* Era questi s. Barse Vescovo legittimo di Edessa, il quale, come si è detto, era stato da Valente mandato in esilio. Vedendo adunque il Prefetto la invitta costanza di questi degni Ecclesiastici, li fece tutti arrestare, e li rilegò nella Tracia.

4. Riceverono questi santi Confessori tali dimostrazioni d' onore in tutte le città e terre, per le quali passavano, che eccitarono l' invidia de' perfidi Ariani; onde suggerirono all' Imperator Valente di separarli, e di disperderli in luoghi diversi, acciocchè l' esilio dato loro per gastigo, ed ignominia, non fosse per essi quasi una vittoria, e un trionfo. Di fatto furono separati, e a due a due dispersi per la Tracia, per l'Arabia, e per la Tebaide. I due santi preti Eulogio, e Protogene furono confinati in Antinoo città della Tebaide, dove trovarono un Vescovo cattolico, e poterono intervenire con essolui alle sacre adunanze nella Chiesa. Ma ebbero il dolore di vedere molto scarso il numero de' Fedeli, essendo la maggior parte de' cittadini dediti al culto degl' idoli. Che però ardenti di zelo della gloria di Dio, e della salute dell' anime, si applicarono alla conversione di quegl'infedeli; e benedicendo il Signore le loro fatiche ed industrie, riuscì loro di convertirne un gran numero alla Fede di Cristo. Una delle industrie a questo fine usate da s. Protogene fu quella di aprire una scuola per li fanciulli, a' quali insegnando le lettere, nelle quali egli era molto erudito instillava ancora ne' loro animi la pietà, dettando loro, e spiegando i salmi di David, e quei luoghi del Vangelo, e delle lettere Apostoliche, ch' erano più proporzionati alla loro capacità, e che faceva ad essi imparare a mente. Avvenne che essendo caduto infermo uno de' suoi scolari, il Santo andò a visitarlo, e fatta per lui orazione, presolo per la mano, gli rendè in un subito la sanità. Divulgatasi la fama di questo miracolo per la città, accorreva da lui la gente in folla, per essere guariti dalle loro infermità. Ma egli ricusava di pregare il Signore per loro, se prima non si convertivano a Dio, e così gli riuscì di ridurre molti di quei pagani ad abbracciare la cristiana Religione. Quando essi erano disposti a ricevere il battesimo, li presentava zd Eulogio, il quale per lo più se ne stava rinchiuso in una cella, occupato in una continua orazione, cedendo ad esso l' onore di perfezionare l' opera da se cominciata, come a più vecchio ed anziano di lui. Questa condotta di Protogene con Eulogio recava a tutti somma edificazione, e ammirazione, poichè facendo esso tanti prodigj, ed essendo tanto dotto nelle divine lettere, contuttociò sì grande rispetto portava all' altro sacerdote, e a lui, come a suo superiore, in tutte le cose cedeva il primato.

5. In questo apostolico esercizio continuarono i due santi preti fino alla morte di Valente, il quale però infelicemene nell'anno 378. Onde restituita la pace alla Chiesa, essi non senza gran dispiacere del popolo d' Antinoo, e specialmente di quel Vescovo, che rimaneva privo di due sì degni, e zelanti operaj, fecero ritorno a Edessa loro patria, dove, per essere in questo mentre passato all' altra vita s. Barse Vescovo di quella città, fu ordinato sommo Pastore di essa s. Eulogio, e sotto di lui continuò s. Protogene ad impiegare i suoi talenti nelle funzioni del ministero sacerdotale, finchè la divina Provvidenza lo destinò Vescovo della città di Carrea nella Mesopotamia, nella quale ebbe un largo campo di faticare nella vigna del Signore, poichè a differenza di Edessa, ch' era tutta cristiana, eravi ancora in quella città un gran numero di pagani. Quali fossero le azioni particolari di questi due santi Prelati nel tempo del loro Vescovato, non è giunto alla nostra notizia, se non che si sa, che nell' anno 381. intervennero al Concilio generale tenuto in Costantinopoli; e certamente terminarono la loro santa vita con una preziosa morte, facendo di s. Eulogio in questo giorno commemorazione il Martirologio Romano, e di s. Protogene nel giorno di domani 6. di Maggio.

Chi ama da dovero Iddio, e ha premura per la sua gloria, trova in tutti i luoghi, e in tutti i tempi le occasioni d' impiegarsi nel suo divino servizio. Così fecero i due ss. Eulogio, e Protogene, tanto in Edessa loro patria, quanto nel loro esilio nella Tebaide, come si è veduto. Anzi si può dire, che la divina Provvidenza permettesse, che loro avvenisse un simile disastro, acciocchè portassero il lume della Fede ai popoli di quelle parti, che ancor giacevano nelle tenebre dell' idolatria, giacchè è certo, che tutte le cose, eziandio quelle che provengono dalla malizia degli uomini, come fu l' esilio di questi due Santi, servono ai disegni della sua infinita sapienza, la quale, come dice s. Agostino, permette i mali, e i disordini nel Mondo, perchè è sì potente, che da essi ne ricava il bene in favore de' suoi eletti, e il tutto ordina alla sua gloria, e a manifestare o la sua giustizia contro gli uomini perversi, o la sua misericordia verso i suoi fedeli servi. Avvezziamoci dunque a riguardare tutti gli avvenimenti, anche quelli che sembrano a noi irregolari, con occhio cristiano; e ad adorare in essi le disposizioni della divina

Prov-

Provvidenza, alla quale nulla può sfuggire, e senza la quale nulla può accadere per grande, o piccolo che sia, come c'insegnano le divine Scritture. Procuriamo sull' esempio de' ss. Eulogio, e Protogene di approfittarci per la nostra eterna salute d' ogni cosa, che ci occorra, benchè sembri a' nostri occhj casuale, conservandoci sempre fermi, e costanti nella fedeltà, che dobbiamo a Dio in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutti gli accidenti, i più avversi e contrarj alla nostra volontà; e in tal maniera si verificherà in noi ciò, che dice l' Apostolo [2], che tutte le cose cooperano al bene, e al vantaggio di coloro, che amano Iddio; e arriveremo a quel beato termine, verso di cui debbono essere indirizzate tutte le nostre operazioni, e tutte le varie avventure di questa misera vita.

6. Maggio.

S. Floriano Martire.

Secolo IV.

Gli Atti del martirio di s. Floriano spirano una certaria di semplicità, poco simile da quella degli Atti più autentici; e però sembrano degni di tutta la fede. Sono riferiti da' Bollandisti sotto il dì 4. di Maggio.

Essendo pervenuti alla città di Lauriaco, allora capitale del Norico Ripense [1], che fu poi distrutta da Attila, gli editti degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, co' quali si comandava ai prefetti delle provincie, e ai governatori delle città, di obbligare i Cristiani a sacrificare agli Dei, altrimenti che soffero tormentati, e messi a morte; molti Fedeli si rifugiarono nelle solitudini, e si nascosero nelle caverne de' monti per timore della persecuzione. Il Signore però a fine di animare i suoi seguaci a non temere le minacce degli uomini, suscitò un santo Uffiziale, che militava nelle truppe imperiali, per nome Floriano, e lo armò di forza e di coraggio, per professare pubblicamente la sua Fede, e per esporsi volontariamente al furore de' persecutori; il che si dee attribuire ad impulso particolare dello Spirito santo, giacchè secondo le regole ordinarie non era lecito di presentarsi senza necessità al martirio. Floriano adunque trovandosi assente da Lauriaco, allorchè ebbe inteso, che Aquilino Prefetto del Norico faceva diligente perquisizione de' Cristiani, quaranta de' quali teneva rinchiusi in carcere, dopo averli fatti tormentare, si portò verso quella città, e incontratosi per istrada in una banda di soldati, i quali per ordine di Aquilino andavano in cerca de' Cristiani, egli fattosi loro avanti: *Se voi cercate*, disse, *di arrestare i Cristiani, io confesso di esser tale, e mi metto nelle vostre mani*. I soldati, ciò udito, subito lo arrestarono, e lo condussero alla presenza di Aquilino.

2. Il Prefetto rivolto a Floriano, gli disse: Sono vere, o Floriano, le cose, che di te si dicono? Vieni, e sacrifica agli Dei, come hanno fatto gli altri Ufiziali tuoi compagni; e così tu viverai, e non sarai punito secondo i comandamenti de' nostri Imperatori. *Io non farò mai cosa tale*, rispose Floriano, *e tu fa' pure quello che ti è stato comandato*. Il Prefetto sdegnato lo minacciò di costringerlo a sacrificare co' tormenti. Ma il santo Martire in vece di rispondere alle minacce di Aquilino, alzò gli occhj al Cielo, e disse: *Mio Signore, mio Dio, in voi io ho sempre sperato; io milito sotto le vostre bandiere; a voi offerisco un sacrifizio di lode. La vostra destra mi protegga; la vostra potenza mi sostenga e fortifichi. Ricevetemi, o Signore, nel numero de' vostri Santi, ed eletti, che avanti di me hanno confessato il vostro santo nome; confortatemi, acciocchè io lodi, e benedica voi, che siete benedetto in tutti i secoli*. Il Prefetto, burlandosi di lui, e della sua orazione: Che vai tu borbottando, gli disse, come un insensato? e come ardisci di deridere il precetto degl' Imperatori? *Io*, replico Floriano, *quando esercitava la milizia, onorava, e adorava il mio Dio. Ora tu hai podestà sopra il mio corpo, ma nessuna podestà tu puoi esercitare sopra l' anima mia; Iddio solo ha questa podestà. Io ubbidisco agli ordini degl' Imperatori in ciò, che concerne la milizia; ma nessuno mi può comandare, che io sacrifichi agl' idoli; io non riconosco, nè adoro i vostri simolacri*.

3. Irritato Aquilino da questa risposta, e acceso di furore, comandò ai carnefici, che spogliato il santo Martire lo caricassero di bastonate, e mentre lo battevano, Aquilino gli disse: Sacrifica agli Dei, o Floriano, e sarai libero da questi tormenti. *Ora*, rispose Floriano, *io offerisco un vero sacrifizio a Gesù Cristo mio Signore, il quale si è degnato di condurmi a questo passo, e di esaltarmi a questa gloria*. Sdegnato maggiormente il Prefetto contro di lui, ordinò ai carnefici di batterlo più fieramente che mai. Ma il Santo in mezzo alle battiture si mostrava tanto lieto, e tranquillo, come se stesse tra le contentezze, e le allegrie. Allora Aquilino, per abbattere il suo coraggio, comandò, che gli fossero lacerate con uncini di ferro le carni delle spalle. Ma nè pur questo tormento diminuì punto la sua gioja, e tranquillità, anzi viepiù glorificava Iddio, e confessava ad alta voce di essere Cristiano. Il Prefetto adunque vedendo riuscire inutili tutti i suoi sforzi, per indurre il santo Martire a' suoi iniqui voleri, pronunziò contro di lui la sentenza, colla quale lo condannò ad essere precipitato, ed affogato nel fiume Anesio, che scorreva vicino alla città di Lauriaco. Udita, ch' ebbe il santo Martire la sentenza, esultò di gio-

(1) *Rom.* 8. 28.

(1) *Il Norico Ripense era quella Regione, che ora si appella Austria.*

gioja, lodando, e benedicendo il Signore, che lo faceva degno della vita eterna, ch' egli ha promeſſa a quelli, che ſono fedeli in amarlo, e ſervirlo.

4. Mentre il Santo era condotto da' ſoldati al ſupplizio, andava ai lieto, ed allegro, come ſe andaſſe ad un bagno. Giunto al ponte del fiume Aneſo, da cui doveva eſſere precipitato nell' acqua, dimandò un poco di tempo, per far orazione, che gli fu conceduto. Stando pertanto colla faccia rivolta verſo l' Oriente, e alzando le mani al Cielo, fece una lunga, e ſervoroſa orazione, la quale concluſe con queſte parole: *Signor mio Gesù Criſto, ricevete l' anima mia*. Di poi i ſoldati, legatogli un ſaſſo al collo, lo gettarono nel fiume, dove conſumò il ſuo glorioſo martirio al 4. di Maggio circa l' an. 304. Dopo morte apparve ad una divota donna in viſione, e le accennò il luogo, dove ſtava il ſuo corpo. La donna andò a levarlo ſegretamente, e gli diede ſepoltura in una ſua poſſeſſione, dove per li meriti del ſanto Martire il Signore diſpensò poi grazie ſenza numero a quelli, che ſi portavano a venerare le ſue reliquie, e imploravano la ſua interceſſione.

Se v' è profeſſione, che ſembri poco confacevole alla criſtiana pietà, e meno adattata ad una grande ſantità, certamente è quella della milizia, la quale porta ſeco neceſſariamente della diſſipazione di ſpirito, ed è eſpoſta a mille pericoli. E pure la Storia eccleſiaſtica ci ſomminiſtra frequenti eſempj di gran Santi, e Martiri illuſtri, i quali eſercitando la milizia, giunſero ad un' eccellente ſantità, e ſparſero il ſangue per amor di Criſto con de' glorioſi martirj, come ſi è potuto oſſervare sì in queſta, che nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; ed uno di eſſi è certamente s. Floriano, di cui abbiamo ora riferite le geſte. Non è dunque la profeſſione, qualunque ella ſia, purchè legittima, e oneſta, la quale impediſca di acquiſtare la ſantità; ma benaì il mal coſtume di chi l' eſercita, e la negligenza di ſoddisfare ai doveri del Criſtiano, ſono l' unica, e vera cagione de' diſordini, che ſi commettono in alcune profeſſioni, e l' origine funeſta della perdizione di tante anime battezzate. In tutti gli ſtati il Signore ci propone degli eſemplari di ſantità, che colla divina ſua grazia ſi poſſono da tutti imitare. Queſti eſemplari ſiccome ſervono di ſcorta, e di conforto a quelli, che ſe ne ſanno approfittare, così nel giorno del Giudizio ſaranno la condanna, e la confuſione orribile di coloro, che avranno menata una vita vizioſa, e contraria alla ſanta Legge di Dio. Sia pertanto ognuno attento, e vigilante ſopra ſe medeſimo, per non eſporre l' anima propria ad un tanto pericolo, e faccia ogni ſforzo, per ſuperare quelle difficoltà, che incontra nel ſuo ſtato intorno alla fedele oſſervanza de' comandamenti di Dio. A queſto fine nudriſca nel ſuo cuore una ſincera premura di ſalvare l' anima a qualunque coſto; preferiſca la grazia di Dio a tutte le coſe del Mondo; adempia con diligenza gli obblighi di Criſtiano, e del proprio ſtato con retto fine di piacere a Dio, e ſecondo gli ordini ſuoi, e non per umani riguardi; procuri di uniformare la ſua vita, non alle uſanze del Mondo, e ſecondo gli eſempj della moltitudine, ma bensì alle ſante maſſime del Vangelo, e ſecondo gli eſempj de' Santi, tenendo ſempre fiſſo in mente quel detto infallibile di Gesù Criſto noſtro Salvatore, che *molti ſono i chiamati, e pochi gli eletti* [1]: e che nel giorno eſtremo tutti ſaremo giudicati non ſecondo le opinioni degli uomini, ma ſecondo la ſua legge evangelica [2]. In tal maniera noi potremo ſantificarci nel noſtro ſtato, e arrivare a quell'eterna vita, la quale, come diſſe s. Floriano, Iddio ha promeſſa a quelli, che lo amano, o ſervono fedelmente fino alla morte.

7. Maggio.

B. Giovanna di Portogallo Vergine.

Secolo XV.

Margherita Pineria cameriera di queſta Beata ſcriſſe con eſattezza, e fedeltà la ſua Vita, che ſi riporta da' Bollandiſti, tradotta dalla lingua Portogheſe nella Latina, nel tomo ſettimo di Maggio nell' Appendice de' 12. del medeſimo meſe.

LA beata Giovanna era figliuola di Alfonſo V. Re di Portogallo, e della Regina Iſabella ſua conſorte, e nacque in Lisbona ai 16. di Febbrajo dell' anno 1452. Eſſendo morta nell' anno 1456. la Regina Iſabella, dopo aver partorito un figliuolo maſchio, che ſi chiamò Giovanni, e ſuccedè poi al padre nel regno di Portogallo, fu commeſſa la cura dell' educazione di Giovanna ad una dama di gran pietà, appellata Beatrice Menezes, e a donna Filippa ſorella della defunta Regina, le quali cercarono d' inſtillare nel ſuo tenero petto l' amore di Dio, e la divozione alla ſantiſſima Vergine, e le ſante maſſime della Religione. Ma poco ebbero eſſe da fatieare in queſta Impreſa, perchè il Signore prevenne queſta beata fanciulla con tale abbondanza della ſua grazia, che appena giunta agli anni della diſcrezione, ella moſtrò una ſingolare inclinazione alla virtù, e una totale averſione alle pompe e vanità del Mondo. Il Re ſuo padre eſſendo riſoluto di non prendere altra moglie, deſtinò al ſervigio di queſta ſua diletta figliuola tutta quella magnifica corte, che ſtava al ſervigio della defunta Regina, e volle ancora, che dai Grandi del Regno foſſe riconoſciuta con atto pubblico, e giurato per erede de' ſuoi Stati in qualunque caſo che moriſſe ſenza prole maſchile il ſuo figliuolo Giovanni, il quale eſſendo di

(1) *Matt.* 20. 16. (2) *Jo.* 12. 48.

di debole e gracile complessione faceva molto temere della sua vita. In mezzo però a queste grandezze, e a questi onori straordinarj, la beata Principessa non ad altro aspirava, che ad unirsi più strettamente che poteva col suo Dio, e a far acquisto de' veri beni, e delle sode grandezze, quali sono le virtù cristiane in questa vita, e la gloria celeste nell' eternità. A quest' effetto ella si occupava con grande affetto nell'orazione, e nella lettura de' libri sagri, e delle Vite de' Santi, e specialmente delle sante Vergini, sopra tutto di quelle, che avevano sparso il sangue per amore di Gesù Cristo, invidiando santamente la loro felice sorte, e bramando di far ella pure un sagrifizio di tutta se stessa al suo amabile Salvatore. Siccome ella aveva imparato la lingua latina, che intendeva perfettamente, così trovava tutto il suo gusto nel leggere, e meditare la Vita, e passione di Gesù Cristo ne' santi Evangelj, negli Atti apostolici, e nel recitare, come faceva ogni giorno, l' Uffizio divino, secondo il rito della Chiesa Romana.

2. Cresceva intanto negli anni la beata Principessa, e per la sua avvenenza e beltà, accoppiata ad una vivacità di spirito, e a una prudenza singolare, di molto superiore alla sua età, riscuoteva una stima, e venerazione universale; onde divulgatasi nelle corti straniere la fama delle doti straordinarie di animo, e di corpo, delle quali ella era adorna, fu richiesta in isposa da' principi, e monarchi primarj dell' Europa, e tra gli altri dall' Imperatore, e dal Re di Francia per li loro figliuoli primogeniti, al che concorreva ancora il desiderio del Re Alfonso suo padre, il quale amando teneramente questa sua figliuola, bramava di vederla presto collocata sopra d' un trono Reale. Ma molto differenti erano i pensieri, e assai più nobili, e sublimi i disegni, ch' ella nutriva nel suo cuore. Perocchè conoscendo con vero lume infuse dal Cielo il nulla, e la vanità di tutte le cose umane, che spariscono in un momento, come nebbia in faccia al sole, e dietro a se non lasciano se non che il rimorso di averle amate, e godute, era risoluta di consacrare la sua verginità al Signore, e di essere sposa non di un re mortale, ma del Re immortale del Cielo, e della Terra. Per rendersi a lui gradita, ed accetta cominciò dall' età di quindici anni a macerare il suo corpo con diverse austerità e penitenze, portando sotto gli abiti sfarzosi, ch' era obbligata a vestire, per condescendere al Re suo padre, portando, dico, su la nuda carne un cilizio di crini di cavallo seminati di nodi, e una ruvida camicia di lana, facendo frequenti digiuni, e specialmente il Venerdì in pane, e acqua in memoria della Passione del Salvatore, prendendo per lo più un breve riposo sopra delle tavole coperte d' un tappeto, e schivando ogni sorta di delizie, di comodità, e di agj, da cui era da ogni parte circondata. Per quanto le era permesso, amava di starsene ritirata nelle stanze del suo regio appartamento, e di comparire poco in pubblico. Le sue delizie erano lo star prostrata avanti Iddio nel suo domestico Oratorio in pie orazioni, e sante meditazioni; e allorchè era costretta d' intervenire alle grandiose feste, che si facevano in corte, per ubbidire al Re suo genitore, le pareva di star sulle spine, e appena se n' era potuta sbrigare, che tornando al suo diletto Oratorio, si scioglieva in lagrime, pel dispiacere, che provava il suo spirito, d' essere stata a parte, benchè suo malgrado, di quelle mondane allegrie, e di que' vani passatempi. Esercitava ancora con grande affetto le opere di carità verso de' poveri, e bisognosi; e a questo fine si serviva dell' opera di un pio, ed attempato gentiluomo della sua corte, e per mezzo suo faceva distribuire copiose limosine a coloro, che o ricorrevano alla sua carità, o pure ch' ella sapeva senza esserne richiesta, ritrovarsi in angustie; e ciò faceva fare segretamente, perocchè essendo umile di cuore, fuggiva tutte le apparenze, le quali potessero a lei recare onore, e riputazione, per timore di non perderne il merito, e di non essere contaminata dall' occulto veleno della vanagloria.

3. Tal era questa santa Principessa in età di quindici anni, piena d' amor di Dio, e di virtù, allorchè dal Re suo padre fu potentemente assalita, e stimolata, acciocchè consentisse alle nozze con alcuno de' principi, che la richiedevano in matrimonio, e specialmente col Delfino di Francia. Ella usò tutte le industrie, e diligenze possibili, per divertire il Re da un tal pensiere; ma vedendo, che i suoi tentativi riuscivano inutili, tanto era il desiderio, e la premura del Re di propagare per mezzo di essa la sua regia stirpe, che finalmente si appigliò al partito di non ricusare affatto le proposte nozze, per non recargli un sì grave disgusto, ma di differirne la conclusione ad altro tempo, giacchè sì ella, che il Delfino di Francia si trovavano allora in età troppo tenera, onde v' era tempo a più maturamente pensarvi, e risolvere. Frattanto non cessava di pregare con fervidi voti, accompagnati da penitenze, e da limosine, il suo celeste Sposo, acciocchè non permettesse, ch' ella diveniste sposa d' alcun Principe terreno, ma che si degnasse di riceverla per sua serva, e per sua sposa, benchè immeritevole di una grazia sì segnalata. Accadde in questo mentre, che il Re, radunata una potente armata navale, si portasse insieme col Principe suo figliuolo nell' Affrica a combattere i Mori, e farvi l' assedio di alcune piazze marittime, che impedivano il libero corso della navigazione, e del commercio a' suoi sudditi. Riuscì questa impresa felicemente al Re, onde ritornò vittorioso, e carico di trofei in Lisbona. La santa Principessa, che

che nel tempo, che durò la guerra, era vissuta in una continua orazione e penitenza, sì per ottenere da Dio la prosperità dell' armi del Re suo padre, e sì ancora per implorare il suo ajuto da poter eseguire il suo santo disegno di consacrargli la sua verginità; quando seppe, che il Re a' accostava a Lisbona, gli andò incontro tutta giuliva, e con un grandioso corteggio, e dopo aver fatte con essolui le debite congratulazioni per le insigni vittorie, che il Signore gli aveva concedute contro i Barbari, gli disse con molta grazia: *E' stato sempre costume, anche presso i principi Gentili, di fare a Dio qualche offerta delle cose più care, in rendimento di grazie per le vittorie ottenute. Quanto più ciò conviene a un Re cristiano, e a un Re tì pio, quale voi siete per divina misericordia! Io sò, quanto per vostra bontà io sia cara a vostra Maestà; fate dunque, che ve ne prego umilmente, o Sire, al Dio degli eserciti, e al sommo donatore de' segnalati benefizj, che avete ricevuti, l' offerta della mia persona, permettendomi, che io gli consacri la mia verginità. Questo stesso io desidero, e questa grazia spero che mi concederete in questo giorno di tanta giocondità per voi, per me, e per tutto il regno.* Restò il Re non poco sorpreso, ed attonito a questa richiesta, e provò dentro di se un gran contrasto, ma pure non potè far a meno di non condescendervi, benchè non senza suo grave rammarico, e con dispiacere sommo di tutti i Principi, e Baroni del Regno, i quali non potevano soffrire di vedere messa a pericolo di rimaner estinta la regia stirpe, giacchè il Principe Giovanni fratello della beata Principessa non aveva fin allora figliuoli, che succedessero al trono di Portogallo.

4. Ognuno si può facilmente immaginare, quanto grande fosse il giubbilo della beata Principessa, nel vedere finalmente appagate le sue ardenti brame di consacrare la sua verginità al suo celeste sposo Gesù Cristo, e quali affettuose azioni di grazie a lui ne rendesse, e a Maria santissima, Regina delle Vergini, dalla cui intercessione specialmente, e da quella ancora di s. Agostino, di cui ella era molto divota, riconosceva questo singolar benefizio ricevuto dalla divina bontà. Ella fin d' allora pensò di abbandonare la regia, e di ritirarsi in un monastero di sagre Vergini dell' Ordine di s. Domenico, che pochi anni prima era stato fondato nella città di Aveiro da una santa dama Portoghese, chiamata Beatrice Leitoa, poichè si era assicurata, che in questo monastero, come suol accadere ne' principj delle nuove fondazioni, si osservava un' esatta disciplina regolare, una rigorosa clausura, e una vita povera, divota, e penitente. Ma temendo d'incontrare degli ostacoli insuperabili presso il Re suo padre, per eseguire questo suo disegno, giudicò prudentemente di non doverne per allora far parola, aspettando un tempo più opportuno, e una occasione più favorevole. Si contentò adunque di chiedere al Re la licenza di ritirarsi in un monastero della città di Lisbona dell' Ordine Cisterciense, ed ottenutala non senza grave difficoltà, sì per parte del Re, che dell' Infante Giovanni suo fratello, i quali per l' amore, che a lei portavano, non sapevano indursi a separarsi dalla sua dolce compagnia, e amabile conversazione, entrò nell' anno 1472. in questo monastero, appellato di s. Dionisio dell' Odivele, e vi dimorò due soli mesi, attesochè le frequenti visite, che a lei facevano il Re, l' Infante, e gli altri Grandi, e le dame della corte, e città di Lisbona, le rendevano nojoso quel soggiorno. Laonde con replicate suppliche le riuscì finalmente di ottenere la permissione di ricoverarsi in un altro monastero fuori di Lisbona, dove potesse godere più di libertà, e quiete maggiore, per impiegarsi unicamente nel servizio di Dio. Ma appena ebbe manifestato il suo desiderio intorno al sopraddetto monastero di Aveiro, che incontrò delle grandi contraddizioni, non parendo nè al Re, nè all' Infante, nè ai Grandi della corte, che conveniste a una Principessa sua pari di fare la sua dimora in un luogo oscuro, qual era Aveiro; e in un monastero sì povero, e sì vile, come era quello da lei proposto. Così essi parlavano secondo le massime, e i falsi giudizj del Mondo. Ella però, che rimirava le cose secondo le massime del Vangelo, e col lume della Fede, per questo appunto aveva scelto quel monastero sopra gli altri, perchè in esso poteva più facilmente imitare l' umiltà di Gesù Cristo, il quale aveva eletto per la sua nascita un piccolo borgo, qual era Betlemme, e una stalla, e per la sua abitazione una vile casuccia, e una bottega in Nazzarette, luogo il più dispregevole della Galilea, e per la sua morte il Calvario, e la croce.

5. Il Re adunque, e l' Infante D. Giovanni proposero alla beata Principessa, come un ritiro conveniente alla sua sublime condizione, il regio monastero di s. Chiara in Coimbria, dove avrebbe potuto, dicevano essi, servire a Dio con suo decoro, e in compagnia delle donzelle della primaria nobiltà del Portogallo, che in esso dimoravano. Ella, benchè avesse sentimenti affai diversi, credè prudentemente di non dover contraddire, nè opporsi per allora inutilmente. Ma per ottenere con dolcezza, e soavità il suo intento, si ristrinse a domandare licenza di portarsi almeno ad Aveiro, per visitare la pia Fondatrice di quel monastero, della cui santità correva una fama particolare nel regno, e per vedere cogli occhj propri il santo tenore di vita, che vi conducevano quelle buone religiose. Siccome il Re Alfonso suo padre era un principe di molta pietà, non seppe negar questa grazia alla figliuola, anzi volle egli stesso accompagnarla in quel viaggio insieme coll' Infante, e con altri Grandi della sua corte, benchè allora corressero

reſſero i calori eſtivi; sì grande, a ſviſcarato era l'affetto, ch' egli portava a quaſta ſua diletta figliuola! Giunſe pertanto la baata Principeſſa in Avairo l'ultimo giorno di Luglio dall'anno 1472., e indicibila fu la ſoddisfazione, e contentezza, che ella provò nel trattare colla pia Fondatrice, e colle religioſe di quel monaſtero, la quali menavano una vita dura bansì, ed aſpra ſecondo la carne, ma dolca, e ſoave ſecondo lo ſpirito, a ripiana di qualla ſagra unzione, che il Signore ſpanda nal cuore di quelli, che per amor ſno ſi mortificano, e ſeguono fadalmente la ſue pedate. Fece partanto sì viva iſtanze al Ra, acciocchè ſi contantaſſe, che ivi fiſſaſſa la ſua dimora, cha non potè negarle la grazia, non oſtanta la contraddizioni dell'Infanta, e degli altri Grandi del Ragno, ai qnali pareva affere qual lnogo per la ſna povertà ad abbiazione inproprio, e inconvanianta per una donzalla di ſangue Reala.

6. Quivi la baata Giovanna trovò qualla qniete, e paca del ſuo cuore, che da sì lungo tampo cercava; quivi intrapraſe con gran ſervore di ſpirito la carriara di qualla vita mortificata, umile, e panitente, cha poi continuò nal rimananta de' ſuoi giorni; quivi finalmente vide compiute le ſua brama, le quali ad altro non aſpiravano che a crocifiggere la ſua carne, e a rappreſentare in ſa madeſima l'immagina dal ſuo Sposo crocifiſſo, vivando morta affatto al Mondo, e a tutta le coſe tarrene, e intenta unicamante a ſantificare l'anima ſua coll'aſarcizio continuo della più inſigni virtù criſtiane. Ella ſtatta due anni, e cinqua meſi, vala a dira fin a tutto l'anno 1474., ſenza prendere l'abito religioſo, ſebbane intarvaniſſe a tutti gli eſercizj della Comunità, e veſtiſſe dimaſſamante d'un panno di colore ſimile a qnallo dalle Raligioſe; finchè ſul principio dall'anno 1475. volla in tutti i modi ricevere l'abito religioſo, cha le fu dato per le mani dalla Priora del mooaſtaro, attoſochè niſſun altro ſi arriſchiava di cooperara a queſta ſua riſoluzione, per timore del Ra, il quale in effatto ne ſentì grava rammarico, poichè nal condaſcendare, cha rimaneſſe in quel monaſtaro, non altro avava intaſo, ſe non cha ivi ſteſſe come in dapoſito, finchè prendeſſe altro ſtato. Molto maggiore fu il dolore, e ancha lo ſdegno, che ne provarono i Grandi, e Baroni dal Ragno, parchè così vedevano tolta loro ogni ſperanza di averla nn giorno per loro Signora, oal caſo che mancaſſe l'Infante ſanza figliuoli. Il Signore però, nella guiſa cha volla bene da Abramo la ſua pronta volontà pel ſagrifiaio del ſuo figlinolo Iſacco, ma poi non nę volle l'aſecuzione; così da queſta ſanta Principaſſa, a cui aveva iſpirata una sì generoſa riſoluzione, non ne volle il perfetto compimanto. Imperocchè durante l'anno del noviziato, ella fu aſſalita da mali, e dolori sì gravi, chè fu giudicato non convenire alla ſua delicata compleſſione il rigore di vita, che ſi conduceva in quel monaſtero, ſpecialmente in riguardo ai cibi, ch' erano ſempra di magro. Onde ella amò meglio, par conſiglio ancora di uomini ſaplentiſſimi, di uon ſare la profeſſiona di quell' Iſtituto, cha di eſſera obbligata a chiedere diſpenſa dalla comuni oſſervanza dalle altre Religioſe. Volle ciò non oſtante continuara la ſua dimora in quel monaſtaro, dova intarveniva a tutte le funzioni, e agli aſercizj della Religioſe, tenendo tra aſſe ſempre l'ultimo luogo, come ſe foſſe l'ultima novizia, e impiegandoſi con gran guſto dal ſuo ſpirito in tutti gli uffizj più baſſi, ad abbiatti, come di ſcopare il chioſtro del monaſtero, di portar lagne alla cucina, di lavara le pantola, e i piatti, e ſimili altre coſe, ch' erano ſolita praticarſi dalle novizie del medaſimo monaſtero.

7. Erano già più anni, che quaſta beata Vergine godava una profonda pace in quel ſagro ritiro di Aveiro, a ſi luſingava di aſſera oramai immuna dal pericolo di ſoggiacere ad altre molaſtia, e veſſazioni, per obbligarla allo ſtato conjugala; tanto più ch' ara già paſſato ad altra vito il Re Alfonſo ſuo ganitora, al quale era ſucceduto l'infanta Don Giovanni ſuo figliuolo, e fratallo dalla Santa nal Reame di Portogallo. Quando ecco che inſorſe uu improvviſo turbine, che la riampià d'affanno, a poſe a nnovi, e gravi cimenti la ſua verginità. Imperocchè avando il Re Giovanni dopo un' aſpra guerra concluſo la paca, e un trattato d'amicizia, e confedarazionа con Riccardo Re d'Inghilrerra, uno de' patti ſegrati di tal trattato tra queſti due Principi fu qnallo, cha par maggiormente ſtringera la loro amiciaia, e randere più ſoda, e più duravole la pace fra loro ſtabilita, la principeſſa Giovanna ſoralla del Ra di Portogallo ſarebbe data per moglia al ſopraddetto Re Riccardo [1]. In aſacuzione di quaſt' accordo è incredibile, quali, e quante pramuroſa iſtanza, efficaci preghiere, a fino gravi minacce foſſero ſatte dal Ra Giovanni alla ſua beata ſorella, intarponandovi ancora la mediazlona d'autorevoli Pralati del Ragno, acciocchè praſtaſſa il ſuo conſanſo ad un tala matrimonio, che ſi giudicava utile, e poco meno cha naceſſario al bana dallo Stato, e alla quieta del Ragno. A queſto fine il Ra Giovanni ſi portò ad una città vicina ad Aveiro, dove fece venire la ſua ſanta ſorella, a con eſſa più volta ſi abboccò per diſporla ad arranderſi a' ſuoi volari; ma ella come una forte rocca fondata ſu d'una ſoda pietra raſiſtè con vigore a tutti gli nrti delle più gagliarda batterie, che ſurono adoprate, a fine di ſmoverla dal ſno ſanto proponimento. Ma creſcendo ſempre più le molaſtia, e iſtanze, che da ogni parte le vanivano

(1) *I Re d' Inghilterra erano allora cattolici, come era ancora tutto quel regno, che poi nel ſeguente ſecolo apoſtatò infelicemente dalla cattolica Religione ſotto il Re Enrico VIII.*

vano fatte, affinchè si arrendeſſe ai voleri del Re ſuo fratello, che credeva di non poterſi ſottrarre dall' impegno contratto col Re d' Inghilterra, ella finalmente ſi rivolſe con gran fiducia al ſuo celeſte Spoſo, e lo pregò con copioſe lagrime, e fervidi voti, a degnarſi di ſoccorrerla in quelle anguſtie, in cui ſi trovava ridotta. Mentre così pregava con molto fervore, ſi addormentò, e nel ſonno le apparve un Angelo in forma d' un belliſſimo giovane, il quale le diſſe, che ſteſſe pur di buon animo, e non dubitaſſe di nulla, perchè a quell' ora era già morto colui, al quale era ſtata promeſſa in ſpoſa. Ella pertanto tutta conſolata da queſta celeſte viſione, ſi preſentò nel dì ſeguente al Re ſuo fratello, e ſenza punto eſitare l' aſſicurò, che non occorreva fare ulteriore diſcorſo ſu tal affare, perchè il Re d' Inghilterra era uſcito da queſto Mondo, come in fatti dopo ſei giorni ne venne dall' Inghilterra l' avviſo con una nave a poſta ſpedita a queſt' effetto. Rimaſe il Re Giovanni ſommamente attonito per un tal avvenimento; e certificatoſi della ſantità della ſorella, le promiſe, che in avvenire non le avrebbe più recata veruna moleſtia ſopra queſto particolare, e ſe ne tornò a Lisbona pieno di ſtima; e di venerazione verſo di eſſa.

8. Queſti ſingolari favori, che la beata Principeſſa aveva ricevuti dal Cielo, ſervirono a vie più infervorarla nel divino ſervigio, e a ſtimolarla a far ſempre maggiori progreſſi nelle virtù criſtiane, e principalmente nell' umiltà, che in lei era profondiſſima, e nella carità tanto verſo Dio, quanto verſo il proſſimo, al quale ſomminiſtrava ogni ſorta di ajuti ai temporali, che ſpirituali. Perocchè avendole il Re conceduta un' ampia, e aſſoluta podeſtà ſopra la città di Aveiro, in cui era ſituato il ſuo monaſtero, ella ſe ne ſervì, per promovere il culto di Dio, per ridurre a via di ſalute molti peccatori, per pacificare le diſcordie tra quei cittadini, per eſtirpare le male coſtumanze, e gli ſcandoli, e per eſercitarvi ogni ſorta di opere buone. Le ſue continue occupazioni erano l' orazione, la lettura ſpirituale de' migliori libri che poteſſe trovare, la meditazione, e contemplazione delle celeſti verità, e l' eſercizio di tutte le oſſervanze monaſtiche, non altrimenti che ſe foſſe una delle Religioſe di quel monaſtero, anzi piuttoſto una delle novizie, tra le quali, come ſi diſſe, volle tenere, finchè viſſe, l' ultimo luogo, tanto in coro, quanto in ogni altro luogo, e in qualunque funzione di quella Comunità. Così ella viſſe con grande edificazione di tutte le monache, anzi di tutto il Regno di Portogallo, finchè nell' anno 1490. in età di 38. anni piacque al Signore di chiamarla alle nozze eterne del Paradiſo. Prima però volle per lo ſpazio di cinque meſi ſempre più purificare queſta ſua ſpoſa dilet-

ta, e arricchirla di nuovi meriti con una lunga, e faſtidioſa infermità, accompagnata da vomiti, e da dolori acuti, non ſenza grave ſoſpetto di veleno, che ſi crede, che le foſſe dato per opera di alcuni malviventi ſcandaloſi, de' quali ella aveva cercato d' impedire le impure treſche, e aveva ordinato, che ſi gaſtigaſſero gli oſtinati, e pertinaci nel mal fare. Ella cadde inferma ai 9. di Dicembre dell' anno 1489., e in tutto il tempo che durò la ſua malattia, ſi moſtrò ſempre non ſolo paziente, e raſſegnata al divino volere, ma ancora lieta, e tranquilla, aſpettando con infocati deſiderj quel felice momento, in cui ſciolta da' legami del corpo poteſſe in eterno unirſi col ſuo Dio. Aggravandoſi il male nel meſe di Maggio dell' anno ſeguente 1490. ricevuti ch' ebbe con ſtraordinaria divozione i ss. Sagramenti, piena di fiducia nelle divine miſericordie, e nalla protezione della ss. Vergine, alla quale frequentemente indirizzava quelle preghiere della Chieſa: *Monſtra te eſſe Matrem &c. Maria mater gratiæ &c.* ſpirò placidamente la beata ſua anima la notte degli 11. di Maggio due ore dopo la mezza notte del ſuddetto anno 1490.

Queſta beata Principeſſa ſi può giuſtamente chiamare un illuſtre trofeo della verginità, poichè per conſervarla intatta, ed illibata al ſuo celeſte Spoſo, ebbe a ſoſtenere tanti, e sì fieri combattimenti; e a ſoffrire tante e sì varie moleſtie, e contraddizioni per parte di coloro, che in tutti i modi volevano collocarla in matrimonio coi primarj principi, e monarchi d' Europa. Queſto eſempio può ſervire di conforto a quelle donzelle, le quali eſſendo riſolute di ſervire a Dio nello ſtato verginale, incontrano talvolta delle contraddiaioni da' parenti, e da altre perſone, che ſono per l' ordinario poco capaci delle coſe di Dio, e meno informate de' pregj dello ſtato verginale. Quanto queſto ſia eccellente, ſovrumano, e accetto a Dio, ſi può raccogliere dagli encomj ſingolari, e ſtraordinarj, che i ss. Padri hanno fatto della Verginità. *Le Vergini* (dicon'eſſi [1]), *ſono la più illuſtre porzione del gregge di Gesù Criſto, i più vaghi fiori del giardino della Chieſa, l' onore della Religione criſtiana, la gloria, e l' ornamento della Chieſa Cattolica, una viva immagine della purità degli Angeli, anzi di Dio medeſimo, l' opera più perfetta dello Spirito ſanto, degna del riſpetto, e dell' ammirazione degli uomini. Sono le vergini* (ſoggiungono eſſi) *le Spoſe di Gesù Criſto, imitatrici, e fedeli ſeguaci di Maria ſantiſſima Regina delle Vergini, vivo tempio di Dio, Angeli terreſtri, l' allegrezza del Cielo, e della Terra.* Benchè lo ſtato del matrimonio, dice s. Agoſtino, ſia ſanto, e contenga i ſuoi beni; è però certo, anzi è di Fede, perchè l' inſegna l' Apoſtolo [2], che lo ſtato della verginità è ſenza paragone più ſanto, più grato a Dio, più abbondante di meriti, e più

(1) *S. Cipriano, s. Gio. Griſoſtomo, s. Girolamo, s. Fulgenzio &c.* (2) *1. Cor. 7. 38.*

copioso di beni sì in questa vita, che nella futura. Le Vergini sono la pupilla degli occhj del divino Salvatore, e ad esse sole è promessa una gloria speciale in Cielo, non comunicabile a verun altro Santo. *Io vidi* (dice l'Apostolo s. Giovanni [1]) *sul monte di Sion l'Agnello immaculato*, ch' è Gesù Cristo Signor nostro, *e con esso cento quaranta quattro mila persone, che avevano scritto sulle lor fronti il nome di lui. Queste*, soggiunge il santo Apostolo, *cantavano un cantico nuovo davanti al trono di Dio*, che a nessun altro era permesso di cantare. *Queste sono quelle, che si sono conservate pure, e monde, perchè sono vergini. Queste seguitano l'Agnello, dovunque ei va. Che cosa vuol dire* (continua s. Agostino parlando alle Vergini) *questo cantico nuovo, che voi sole potrete cantare? E dove va quest'Agnello celeste, che a voi sole è permesso di seguitare? Sono questi simboli di quelle purissime delizie, di quelle ineffabili allegrezze, che a voi sole, o Vergini, sono in Cielo apparecchiate in una maniera speciale, e diversa dagli altri Santi, purchè voi siate vere Vergini di Gesù Cristo, cioè pure di anima, e di corpo, umili, mortificate, mansuete, e ricolme di virtù, e di buone opere; convenienti al vostro sublime stato.*

8. Maggio.

S. Acacio Martire.

Secolo IV.

Gli Atti di s. Acacio, riportati dal Surio, e più distesamente da' Bollandisti sotto questo giorno 8. Maggio, benchè portino il nome del Metafraste, sono però più antichi, e nella sostanza de' fatti, che riguardano le circostanze del suo martirio, meritano tutta la fede, come si può vedere presso il Tillemont tom. 5. delle Memorie sopra la Storia ecclesiastica.

Era Acacio originario dell'Acaja, e nato nella Cappadocia da genitori cristiani. Egli non s' era applicato allo studio se non quanto bastava per leggere e intendere le divine Scritture, ch' erano il dolce nutrimento dell'anima sua; ma si era arrolato alla milizia nelle truppe Romane, nelle quali esercitava la carica di Centurione, vale a dire di Capitano di cento soldati, sotto Firmo tribuno, che noi chiameremmo Colonnello. Trovandosi egli di quartiero nella Tracia, sopravvennero circa l'anno 306. gli editti dell'Imperatore Galerio Massimiano, co'quali si comandava, che tutti i soldati dell'Imperio sacrificassero agl'idoli, altrimenti fossero rigorosamente puniti. Firmo pertanto fece la rassegna delle truppe, ch'erano sotto il suo comando, e parte colle lusinghe, e parte colle minacce, indusse quei, ch' erano cristiani, ad ubbidire agli ordini dell'Imperatore. Ma s. Acacio si protestò d'essere Cristiano, e di questo nome gloriarsi assai più che di qualunque altro titolo, e onorificenza di questo secolo. Fece il Tribuno tutti gli sforzi possibili, acciocchè seguisse l'esempio degli altri suoi compagni, e sacrificasse agli Dei dell'Imperio. Ma riconoscendo inutili tutti i suoi tentativi, lo fece arrestare, e carico di catene lo inviò ad un uffiziale maggiore, chiamato Bibiano, che faceva la sua residenza in Eraclea capitale della Tracia. Comparve il santo Martire avanti al tribunale di Bibiano con volto ilare, e ridente, e fece una generosa confessione della sua Fede. Dopo varie interrogazioni del giudice, e risposte del Santo, egli concluse finalmente di essere pronto a soffrire tutti i supplizj immaginabili, piuttosto che offendere il suo Dio, e perdere la grazia del suo Salvatore Gesù Cristo.

2. Bibiano pertanto comandò, che Acacio fosse legato a quattro pali fitti in terra, e battuto con nervi freschi di bue nel dorso, e nel ventre, finchè si risolvesse di ubbidire agli ordini imperiali. Fu il Santo battuto con tanta fierezza, che ne scorreva in gran copia per terra il sangue, che grondava dal suo lacero corpo, senzachè egli punto se ne dolesse, se non che andava ripetendo: *Signor mio Gesù Cristo, abbiate pietà del vostro umile servo: Signore, non m' abbandonate.* Il giudice mosso a compassione di lui, l'esortò a sacrificare, e così esimersi da quella carnificina. Ma il Santo disse: *I vostri tormenti m' hanno renduto più forte, e più intrepido. Io prima riguardava i tormenti con timore; ma ora che provo, qual sia la forza, e il coraggio, che Gesù Cristo ispira a' servi suoi, m' abbandono interamente, e con piena fiducia nelle sue mani, e sono disposto a soffrire qualunque supplizio. Fate pure del mio corpo quello che vi piace. Quanto più crudelmente mi tormenterete, tanto maggior bene, vostro malgrado, mi recherete, e tanto più crescerà in me la grazia di Gesù Cristo.* Irritato Bibiano da questa risposta del Martire, gli fece da' carnefici pettar le mascelle con lastre di piombo; il qual tormento egli soffrì con la medesima tranquillità di spirito, pöichè Iddio vie più interiormente confortava il suo servo, e lo rendeva superiore a tutte le macchine del tiranno. Vi fu un uffiziale del tribunale del giudice, il quale si avanzò a consigliarlo di ubbidire all'Imperatore, e di risparmiare a se medesimo tanti tormenti. Ma Acacio con una santa indignazione gli rispose: *Andate, e tenete per voi questi disgraziati consigli. Io per la grazia di Dio non ho fatto conto alcuno nè delle minacce, nè de' tormenti del giudice; e voi pretendete, ch' io dia orecchio alle vostre parole?*

3. Allora Bibiano fece condurre il santo Martire in prigione, e ordinò ad Antonino prefetto delle carceri, che lo riserrasse nella prigione più oscura che vi fosse, co' piedi ne' ceppi, e carico delle più pesanti catene, avvertendolo, che non permettesse a chicchessia d'andare a parlargli, e molto meno a' Cristiani, acciocchè (egli disse) costoro non gli facciano animo a disprezzare i coman-

(1) *Apoc. 14. 1. seq.*

comandi de' noſtri Principi, come di fatto fu puntualmente eſeguito. Pretendeva il Tiranno per queſto mezzo di abbattere il vigore, e il coraggio del Santo, ma rimaſe deluſo, perocchè ſe a lui mancarono i conforti degli uomini, ricevè con abbondanza quelli dell' Onnipotente, per amore del quale agli pativa. Dopo ſette giorni, dovendo Bibiano portarſi a Bizanzio (così allora chiamavaſi quella città, che poi fu detta Coſtantinopoli), ordinò che Acacio inſieme cogli altri prigionieri foſſe colà traſferito così malcoucio com' era. Il ſanto Martire in queſto cammino, ch' era di circa ſeſſanta miglia, facendolo a piedi, tutto impiagato, e carico di catene, e inoltre tra continui mali trattamenti, che riceveva da' ſoldati, che l' accompagnavano, provò grande abbattimento di corpo e di ſpirito; onde temendo di morire per iſtrada, ſi rivolſe a Dio, e con ſervoroſa orazione lo ſupplicò a concedergli forza, e vigore di compiere la ſua carriera, e di giungere alla palma del martirio collo ſpargimento del ſuo ſangue. Eſaudì il Signore le preghiere del ſuo ſervo, poichè ſi ſentì tutto conſortato e di anima e di corpo, e in oltre in quei giorni, che ſtette rinchiuſo nelle carceri di Bizanzio, fu da Dio più volte favorito della viſita de' ſanti Angeli, e rimaſe perfettamente guarito dalle piaghe de' paſſati tormenti.

4 Giunto che fu Bibiano a Bizanzio, comandò, che Acacio foſſe preſentato al ſuo tribunale, e rettò ben ſorpreſo, allorchè lo vide sì vigoroſo, e robuſto. Ne attribuì di ciò la cagione al cuſtode delle carceri, che non aveſſe eſeguiti i ſuoi ordini, e che aveſſe troppo ben nutrito il ſanto Martire, e permeſſo che foſſero curate le ſue piaghe. Fece pertanto chiamare il cuſtode delle carceri, e aſpramente lo ripreſe, perchè aveſſe così ben trattato Acacio, che gli era comparito avanti ſorte come un atleta. Ciò udendo il s. Martire, che ſi trovava preſente a queſto diſcorſo: *Voi avete ragione* (diſſe al Tiranno) *di chiamarmi un atleta, perchè debbo combattere contro di voi non in queſto Mondo, ma avanti il tribunale di Criſto, il quale mi ha guarito colla ſua parola*. Bibiano acceſo di collera ordinò, che il Santo foſſe battuto nelle maſcelle, e gli foſſero ſpezzati i denti, acciocchè imparaſſe a non riſpondere, ſe non quando era interrogato. Dipoi non preſtando fede alle rappreſentanze fattegli dal ſopraddetto cuſtode delle carceri, lo fece battere in gaſtigo, diceva egli, di eſſerſi laſciato corrompere da' regali a lui dati da' Criſtiani. Quindi rivolto il ſuo ſdegno contro il s. Martire: E fino a quando, gli diſſe, ſarai tu oſtinato nella tua follia, e ricuſerai di ſacrificare a' noſtri Dei? E il Martire: *E fino a quando*, riſpoſe con molta forza, *ſeguiterete voi a sbranare gli uomini, che non ſon colpevoli di alcun delitto? fino a quando maltratterete coloro, che non vi hanno fatto alcun torto?* Queſta riſpoſta accrebbe lo ſdegno del Tiranno, il quale fece immantinente ſpogliare il Santo, e batterlo crudelmente nel dorſo e nel ventre, fino a ſtancare i carnefici, che lo battevano. In mezzo a queſta fiera carnificina, e tra i ſuoi eccefſivi dolori, egli implorava il ſoccorſo di Gesù Criſto, il quale ſi vuole, che oltre il conforto interno, che ſomminiſtrava al ſuo ſervo, lo incoraggiaſſe ancora con una voce ſenſibile venuta dal Cielo, per cui i carnefici rimaſero ſtupidi, ſenza poterſi muovere, nè parlare.

5. In queſto mentre eſſendo ſopravvenuto a Bizanzio Flaccio Preſetto, o Proconſole, come lo chiamano gli Atti, di quella provincia, Bibiano a lui rimiſe la cauſa di s. Acacio inſieme col proceſſo di quello, che fin allora ſi era fatto contro di lui, sì in Eraclea, che in Bizanzio. Flaccio cinque giorni dopo il ſuo arrivo a quella città tenne l' udienza, nella quale gli fu preſentato s. Acacio. Eſſendoſi letto avanti di lui il proceſſo dell' operato da Bibiano, moſtrò di diſapprovare, che ſi foſſe uſata tanta fierezza di tormenti contra di un uomo militare, ed uffiziale nelle truppe imperiali; ed avendo trovato il Santo fermo e coſtante nel ſuo proponimento, pronunziò contro di lui la ſentenza, colla quale comandò, che foſſe decapitato. Giunto il Santo al luogo del ſupplizio, fece al Signore queſta orazione: *Sia benedetto il voſtro nome, o Signore, per li benefizj, che a me indegno voſtro ſervo avete compartiti, e per la grazia, che mi fate di ammettermi alla gloria del martirio, non per li miei meriti, ma per la ſola voſtra bontà. Io vi benedico, o Signore Dio Santo d'Iſraele, coll'Unigenito voſtro Figliuolo, e collo Spirito ſanto. A voi ſolo è dovuto l' onore, la lode, la gloria, adeſſo, e ſempre, e in tutti i ſecoli. Amen*. Compì il Santo il ſuo martirio col taglio della teſta agli 8. di Maggio circa l' anno 306. in età di anni 25.

I ſanti Martiri, come ſi diſſe altrove [1], non erano eſenti dal provare i dolori de' tormenti, e de' ſupplizj, ai quali erano da' tiranni condannati, nè Iddio, ordinariameute parlando, glorificava in loro la ſua potenza, con reuderli inſenſibili, ma bensì colla ſua grazia interiore li conſortava, e li rendeva forti, e coſtanti, ficchè li ſopportaſſero con pazienza, e ſpeſſe volte ancora con gioja, ed eſultazione di ſpirito; nella maniera appunto, che di ſe diceva l' Apoſtolo s. Paolo, ch' era bensì oppreſſo, e quaſi ſommerſo dai molti mali, e dalle gravi tribolazioni, che ſoffriva per amor di Criſto; ma che in mezzo a queſti mali, e tra queſte tribolazioni il ſuo ſpirito era pieno di conſolazioue, e di gaudio [2]: *Repletus ſum conſolatione, ſuperabundo gau-*

(1) *V. la Vita di s. Giacomo interciſo ai 27. Novembre nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

(2) 2. *Cor.* 7. 4.

gaudio in omni tribulatione noſtra. I ss. Martiri ſono gli eroi del Criſtianeſimo, e i vivi eſemplari di pazienza, che il Signore in sì gran numero per tre quasi interi ſecoli ha propoſti alla ſua Chieſa, e a tutti i Fedeli de' ſecoli avvenire, acciocchè, come dice s. Agoſtino, imparaſſero a diſprezzare tutte le coſe del Mondo, e la vita preſente, per conſeguire l'eterna: nè tali eſſi farebbero, ſe per la divina potenza foſſero ſtati inſenſibili, nè aveſſero provato il dolore proporzionato ai tormenti, che ſoffrivano. Ammiriamo dunque, e lodiamo la potenza della grazia di Gesù Criſto, che in modo particolare riſplende ne' ss. Martiri, e ne' loro diverſi martirj; e impariamo ancor noi a mettere la noſtra fiducia in queſta medeſima grazia nelle noſtre tribolazioni, e ne' mali, e patimenti, a cui ſiamo ſoggetti, durante queſta miſera vita. Queſta grazia con fervore imploriamo ad eſempio di s. Acacio, e degli altri ss. Martiri, a fine di patire con merito, e con frutto delle anime noſtre; ricordandoci ſempre, che, come dice l'Apoſtolo [1], *non vi è alcuna proporzione tra i patimenti di queſta vita, e quell' immenſa gloria, che ne ſarà l'eterna ricompenſa in Cielo*.

9. Maggio.

S. Erma.

Secolo I.

La Vita di s. Erma ſi raccoglie principalmente dal celebre libro da lui compoſto, intitolato il Paſtore. Si veda il Tillemont nel ſecondo tomo delle Memorie ſopra la Storia Eccleſiaſtica.

Sant'Erma fu diſcepolo degli Apoſtoli; e ſi crede eſſer egli quell' Erma, a cui l'Apoſtolo s. Paolo indirizza i ſuoi ſaluti nell'ultimo capitolo della ſua epiſtola ſcritta ai Romani. Egli fiorì in Roma nel primo ſecolo della Chieſa; era uomo ammogliato, ed aveva de' figliuoli, che amava con troppa tenerezza d'affetto, del quale eſſi s'abuſavano, per commettere de' diſordini, e delle diſſolutezze; onde ne fu poi dal Signore gravemente ripreſo, ed ammonito a farne penitenza, con ſicurezza di ottenere dalla ſua miſericordia il perdono. Poſſedeva ancora molte ricchezze, le quali egli confeſſa eſſere ſtate pregiudiziali all'anima ſua, perchè gli tiravano addoſſo una folla d'affari, e diſtraevano il ſuo ſpirito dall'attendere ſeriamente all'unico importante affare della ſua eterna ſalute. Si accuſa eziandio di non aver proceduto con quella ſincerità che doveva verſo il ſuo proſſimo, e di aver uſato in varie occaſioni della ſimulazione, e della doppiezza. Ma ciò che ſopra tutto lo rendè debitore alla divina giuſtizia, fu la ſoverchia indulgenza, ch'egli aveva praticata verſo de' ſuoi figliuoli, e la troppa libertà, che loro aveva data; onde ne ſeguì, ch'eglino cadeſſero, come già accennammo di ſopra, in varj eccеſſi, e che ſi rivoltaſſero ancora contro di lui medeſimo.

2. Il Signore, che volle uſare miſericordia verſo queſto ſuo ſervo, e purificarlo da' ſuoi peccati, e dalle macchie contratte per le ſopraddette mancanze, diſpoſe, che gli ſopravveniſſero delle avverſità, e delle diſgrazie, per cui rimaneſſe privo delle ſue ricchezze, e diveniſſe povero con tutta la ſua famiglia. Queſta miſeria e povertà, in cui egli cadde, fu il mezzo principale, di cui il Signore ſi ſervì, per convertirlo pienamente a ſe, e per ſantificarlo. Perocchè gli concedè la grazia di ſoffrirla con pazienza, e con raſſegnazione alla ſua divina volontà, e di profittarne a benefizio dell'anima ſua, occupandoſi di lì in poi interamente in opere buone, e nell'eſercizio delle virtù criſtiane, a fine di aſſicurare la ſua eterna ſalute. Egli era caſto, ſobrio, modeſto, ſempre gioviale, e fornito di una mirabile ſemplicità ed innocenza. Faceva de' frequenti digiuni, e altre auſterità, per tenere ſoggetta la ſua carne allo ſpirito, e per ſoddisfare ai debiti contratti colla divina giuſtizia nella ſua vita paſſata. Avendo una volta mirato troppo fiſſamente le bellezze di una donzella, benchè non aveſſe conceputo alcun penſiere impuro verſo di eſſa; tuttavia perchè aveva detto dentro di ſe, ch'ei ſarebbe ſtato felice, ſe quella donzella foſſe ſtata ſua moglie, ne fu gravemente ripreſo dall'Angelo del Signore in una viſione, ch'egli ebbe, ed avvertito a far penitenza di queſto fallo. Tanto è vero, che nulla sfugge agli occhj di Dio, il quale trova non di rado delle mancanze, e dei difetti in quelle ſteſſe azioni, che noi crediamo innocenti!

3. Si degnò la divina bontà di favorire s. Erma di molte viſioni, e rivelazioni, concernenti tanto il ſuo profitto particolare, quanto l'indirizzo degli altri intorno alle regole de' coſtumi. Di queſte viſioni, e rivelazioni egli compilò un libro, che intitolò il *Paſtore*, atteſochè l'Angelo, che gli appariva, e l'iſtruiva delle coſe appartenenti alla ſua ſalute, e alla diſciplina della Chieſa, aveva preſo le ſembianze, e la forma di un paſtore. E' ſtato queſto libro avuto in molto pregio, e in grande venerazione dagli antichi Padri; e qualcuno l'ha ancora riguardato come un libro divinamente iſpirato, e di un'autorità quaſi uguale a quella delle divine Scritture. Ma ſebbene eſſo contenga delle utiliſſime iſtruzioni, e ſia uno de' più antichi, ed autorevoli teſtimonj della tradizione della Chieſa, e della ſua diſciplina ſopra materie importanti, e perciò meriti una ſtima, e riſpetto particolare: tuttavia non è mai ſtato dalla Chieſa annoverato tra' libri canonici, e dettati dal divino Spirito, ſicchè ſia una regola infallibile della Fede, e de' coſtumi, come ſono le divine Scritture. Ond'è che il Pontefice s. Gelaſio lo dichiarò

(1) *ad Rom.* 7. 18.

chiarò libro *apocrifo*, cioè che non apparteneva al canone de' libri divini, ſenza che intendeſſe di riprovare l' Autore del libro, nè gli emmaeſtramenti in eſſo contenuti. Queſto è quento noi ſappiamo intorno e a. Erme, di cui a' ignora il rimanente delle ezioni, e l' anno delle ſua morte, le quale fu certameute prezioſa nel coſpetto del Signore, poichè di eſſo ſi fa commemorazione ne' più antichi Martirologj, e ſotto il dì 9. di Maggio nel Martirologio Romeno.

De queſto breve recconto delle azioni di s. Erma, pervenute ella nottre notizie, poſſiemo epprendere delle utiliſſime iſtruzioni per la regola de' noſtri coſtnmi. Impariamo in primo luogo e temere il pericolo delle ricchezze, delle quali qneſto Sento, benchè ſoſſe uomo di pietà, e diſcepolo degli Apoſtoli, tuttevia confeſſe eſſerne provenuto del pregiudizio ell' enima ſua. Quantunque le ricchezze per ſe medeſime non fieno cattive, ma indifferenti al bene, o al male, ſecondo l' uſo, che di eſſe ſi fa de chi le poſſiede; con tutto ciò Gesù Criſto nel Vangelo [1] le paragone alle ſpine, perchè ſpeſto ſoffoceno la buone ſemenze della divine parole, e delle grazie di Dio, e colle loro ſollecitndiui diſtolgono il Criſtiano dall' operare con quella premura, che conviene, la ſua eterna ſalute. Sono ſpine, dice a. Gregorio, perchè lacereno il cuore per le fatice di acqniſtarle, lo lacerano dopo everle acquiſtate pel timore di perderle, e per lo ſtndio di conſervarle, lo lacerano finalmente, ellorchè alla morte ſi debbono laſciare, giacchè di redo avviene, che non ſi amino, e in conſeguenza non ſenza dolore ſi laſci ciò, che ſi poſſedeve con amore. In ſomme delle ricchezze ſi avvera pur troppo in pratica quel celebre detto di s. Agoſtino: *Si non obſint, ſat eſt, nam prodeſſe non poſſunt*; cioè che tanto è lontano, che apportino giovamento a chi le poſſiede, per conſeguire più facilmente l' eterna ſalute, ch' è l' nnica coſa, che importe in qneſto Moudo, che anzi per ordinario vi recano oſtacolo, sì per l' affetto che in eſſe ſi pone; sì per l' abuſo che ſi fa di eſſe; e sì encore per la comodità, che ſomminiſtrano di ſoddisfare le concnpiſcenze della natura corrotte; e sì finalmente per la ſnperbie che inſinueno queſi inſenſibilmente nell' animo di coloro, che le poſſedono. Impariamo in ſecondo luogo, quanto all' oppoſto le povertà ſia giovevole per operare, e per conſeguire la ſelute dell' anima proprie, poichè quette fu il mezzo, di cni il Signore ſi ſervì, per comunicare e s. Erma la ſna grazie, e per ſantificarlo. Chi dunque è nato povero, o pure è ceduto in povertà per qualche diſavventura, come avvenne e a. Erma, non ſi rattriſti, nè ſi perda d' animo, anzi ſe ne rallegri, e ne ringrezj il Signore, poichè ſi trova in ittato di potere con maggior facilità ſervire Iddio, e di eſercitare l' umiltà, la pazienza, le mortificazione, e le altre virtù criſtiaue, per mezzo delle quali ſi giunge el regno de' Cieli, il quale Gesù Criſto ha in modo particolere promeſſo ai poveri. Finalmente da ciò, che evveime a s. Erma intorno a' ſuoi figliuoli, imperino i genitori a non uſare troppe indulgenza verſo di loro, e a non laſciarſi traſportare dal ſoverchio affetto, a permettere loro qnelle coſe, che noir convengono a un Criſtiano, per non eſporre ſe medeſimi al pericolo di dennerſi eternamente, come forſe ſarebbe avvenuto e a. Erme, ſe il Signore non gli eveſſe nſata miſericordia. Si ricordino a queſto effetto dell' obbligo preciſo, che loro corre di educare i lolo figliuoli nel timore di Dio, di uſare verſo di loro una giuſte ſeverità, per ellontanarli dal male, e di correggerli per tempo, finchè ſono encor piccoli, ellinchè a' avvezzino a moderere le loro paſſioni, e fuggire il vizio, e a camminare per la via rette delle virtù. *Hai tu de' figliuoli?* (dice il Signore nell' Eccleſiaſtico [2].) *Ammaeſtrali, e piega il lor collo, finchè ſono giovanetti. Siccome il cavallo non domato rieſce duro, e intrattabile; così il figliuolo laſciato in ſua libertà, diviene ſfrenoto. Se fai carezze al tuo figliuolo, e ſcherzi con eſſolui, ti darà poi motivo di ſpavento, e di triſtezza. Avverti di non diſſimulare i ſuoi falli, e ſino dalla fanciullezza battigli i fianchi, acciocchè non ti rieſca refillo e diſubbidiente, e col tempo non ti ſia cagione di cordoglio. Chi ama il ſuo figliuolo, ſpeſſo adopra la ſferza, per vallegrarti poi di lui alla fine. Chi alleva bene, e iſtruiſce il ſuo figliuolo, ſi vallegrerà di lui, e ne giubbilerà in mezzo a' ſuoi amici, e congiunti.*

10 Maggio.

B. Niccolò Albergati Cardinale.

Secolo XV.

La ſua Vita fu ſcritta da Giacomo Zeno, prima famigliare del beato Cardinale, e poi Veſcovo di Padova, immediatamente dopo la ſua morte; e nel ſeguente ſecolo da Carlo Sigonio, ricavandola dagli antichi monumenti; e l' una, e l' ultra ſi riporta da' Bollandiſti ſotto il dì 9. di Maggio.

IL beato Niccolò della nobile ſemiglia degli Albergati di Bologna venne el Mondo l' anno 1375.: e dopo ever fatto i ſuoi ſtudj nelle lettere umane, fu applicato allo ſtudio delle leggi civili, e canoniche, le queli in queſto ſecolo fiorivano iu modo particolare nell' Univerſità della ſua patria, onde de ogni parte vi concorreva une numeroſa ſcolareſce, per udirvi le lezioni degli eccellenti meeſtri, e profeſſori, che in eſſa inſegnaveno. Eſſendo Niccolò fornito d' nn raro talento, e attendendo di propoſito ello ſtudio, vi fece tal profitto, che in età di vent' anni ſu giudicato degno della laurea dottorale,

(1) *Luc.* 8. 14.

(2) *Eccl.* 7. 25. & *cap.* 30. 1. & *ſeqq.*

rale, la quale allora non si conferiva se non a quelli, che con una seria applicazione allo studio si erano fatti meritevoli di questo grado, cozne d'una pubblica testimonianza della loro scienza, e abilità. Ma il Signore, che abeterno l'aveva destinato ad essere non un valente legista, ma un luminare della sua Chiesa, dispose, ch'ei si disgustasse del Mondo, e delle sue vanità, e che col frequentare il monastero della Certosa, pochi passi distante dalla città di Bologna, s'invogliasse di abbracciare quell'Istituto, e di consacrarsi interamente al divino servizio, separato affatto dal secolo, nel silenzio, nella penitenza, e nella solitudine. Egli vestì l'abito religioso nell'anno 1395. ventesimo dell'età sua, e maravigliosi furono i progressi, che fece in tutte le virtù convenienti al suo stato; onde dopo alcuni anni di religione i suoi Superiori lo giudicarono idoneo a governare gli altri, destinandolo Priore della Certosa di Firenze, di Mantova, e di altre città, e finalmente di quella di Bologna sua patria. Egli esercitò quella carica da per tutto con una singolar prudenza, e con gran vantaggio de' suoi monaci, ai quali dava continui esempj di mortificazione, di penitenza, di carità, di umiltà, e di tutte le altre virtù, e così soavemente li conduceva alla perfezione religiosa.

2. Nel tempo, che il beato Niccolò dimorava come Priore nella Certosa di Bologna, avvenne sul principio dell'anno 1417. la morte del Vescovo di quella città; e siccome era allora vacante la Sede Apostolica per la dimissione del Pontificato fatta da Giovanni XXIII. nel Concilio di Costanza, i magistrati, che reggevano la città di Bologna, di unanime consenso del clero, e del popolo elessero per loro Vescovo il medesimo beato Niccolò loro concittadino. Ma allorchè gliene recarono la nuova al suo monastero della Certosa, egli ricusò costantemente di accettare una tal dignità; nè punto giovarono le istanze replicate, le preghiere di tutti gli ordini della città, e le lagrime del popolo, per indurlo a piegare il collo a questo carico. Perocchè come vero umile di cuore, se ne giudicava indegno e incapace; e inoltre essendo illuminato nella dottrina de' Santi, apprendeva vivamente i pericoli, a cui stanno esposti coloro, che esercitano il sublime, e difficile uffizio di pastore delle anime. Io mi sono, diceva egli, allontanato dal Mondo, e mi sono ritirato nella solitudine, a fine di operare con maggior sicurezza la salute dell'anima mia; ora non posso, nè debbo ritornare al Mondo, e caricarmi di un peso sì formidabile, qual è quello del Vescovato, superiore alle mie deboli forze, e incompatibile colla professione di solitario, che io ho per divina ispirazione abbracciata. Vedendo dunque i Bolognesi riuscire inutili tutti i loro sforzi, per persuaderlo ad acconsentire alla sua elezione, ricorsero per mezzo di un loro deputato, che inviarono a posta al Priore generale della gran Certosa, acciocchè colla sua autorità disponesse il Santo ad arrendersi ai desiderj di tutto il popolo, ch'era risoluto di non voler altro pastore, che il beato Niccolò. Ottennero in fatti dal Priore generale delle lettere indirizzate al Santo, con cui efficacemente l'esortava, e anche per quanto poteva, gli comandava di acconsentire alla elezione, che di lui era stata fatta. Dissi, per quanto poteva, poichè la sua podestà di Superiore dell'Ordine non si estendeva fino a comandargli di accettare una dignità estranea dall'Istituto, ch'egli aveva professato: Che però il beato Niccolò resistè anche a questa nuova batteria, e rimase fermo, ed imminobile nel suo proponimento.

3. Allora i magistrati di Bologna, stimolati dal clero, e dal popolo, ch'era impaziente di vedere su la Cattedra episcopale della loro città il beato Niccolò, inviarono de' deputati all'Arcivescovo di Ravenna, a cui allora la Chiesa di Bologna era soggetta, come a suo Metropolitano, pregandolo di portarsi egli medesimo a Bologna, per vincere colla sua autorevole mediazione le ripugnanze di Niccolò, e indurlo ad accettare quel Vescovato, il quale per cagion sua rimaneva da sei mesi incirca vacante. Venne l'Arcivescovo a Bologna, e chiamato a se Niccolò, gli rappresentò con molta efficacia, che la sua resistenza era omai inescusabile avanti Dio, la cui volontà troppo manifestamente si dichiarava per mezzo della voce universale del clero, e del popolo; ch'egli renderebbe conto al divino tribunale di quelle anime, che correvano pericolo di perire, per essere prive di pastore; e che dopo aver soddisfatto alla sua umiltà, era tempo di dar luogo all'ubbidienza, altrimenti si renderebbe avanti al Signore colpevole di tutti i disordini, che accaderebbero in una sì lunga vacanza di quella Chiesa. Atterrito Niccolò da questo discorso dell'Arcivescovo, e stretto da ogni parte, si rivolse alle suppliche accompagnate dalle lagrime, affinchè non lo distogliessero dalla sua vocazione religiosa, o pensassero a eleggere altro soggetto, che fosse più degno di lui, tra quelli del numeroso clero di Bologna. Ma protestando tutti, che non volevano altro pastore che lui, fu finalmente costretto a chinare il capo, e a consentire di essere dall'Arcivescovo sopraddetto ordinato Vescovo di Bologna; il che seguì nel mese di Luglio dell'anno 1417.

4. Innalzato in tal maniera Niccolò sul candeliere della Chiesa, cominciò qual fiaccola luminosa a risplendere in ogni sorta di virtù. Egli conservò lo stesso spirito di umiltà, di mortificazione, e di penitenza, che aveva osservata nel chiostro tra' Certosini. Si astenne sempre dal mangiar carne; faceva continui digiuni; portava sulla nuda carne il cilizio sotto gli abiti Episcopali; dormiva sulla paglia; viveva in gran povertà, e con mirabile raccoglimento di spi-

rito

rito tra le varie occupazioni del ſuo miniſtero; in ſomma era ſollecito ad oſſervare tutte quelle pratiche religioſe, ch' erano compatibili con le funzioni del Veſcovato. Contento di un piccolo numero di domeſtici, tutte perſone dabbene, e morigerate, diſpenſava liberalmente l' entrate epiſcopali in ſovvenimento de' poveri, ſpecialmente per dotare donzelle anche nobili, le quali a cagione della loro povertà non potevano prendere ſtato, e correvano pericolo della loro pudicizia. Aveva una particolare attenzione di tenere preſſo di ſe uomini forniti di virtù, e di dottrina, e i più eccellenti, che poteſſe trovare, invitandoli, e chiamandoli con offerte di onorevoli ſtipendj, acciocchè l' ajutaſſero nelle funzioni del ſuo miniſtero paſtorale. Due tra gli altri divennero poi celebri nella Chieſa, e meritarono di eſſere ſollevati al trono pontificio della Chieſa Romana, e furono Tommaſo di Sarzana, il quale nell' anno 1447. fu eletto Pontefice col nome di Niccolò V., ed Enea Silvio Piccolomini, il quale fu promoſſo al Pontificato l' anno 1458., e ſi appellò Pio II. Egli procurò con ogni maggiore ſtudio, e diligenza la riforma de' coſtumi, primieramente nel clero ſecolare, e regolare, e poi nel rimanente del popolo, e gli riuſcì felicemente di togliere, ed abolire molti abuſi, e ſcandali, che ſi erano inſenſibilmente introdotti in ogni ordine di perſone. Era verſo di tutti affabile, manſueto, e di facile acceſſo, ſempre pronto ad aſcoltar tutti, e a provvedere ai biſogni del ſuo gregge, ma nel tempo ſteſſo forte, e coſtante nel mantenere inviolata la diſciplina eccleſiaſtica, e nell' eſigere ſenza umani riſpetti l' oſſervanza della legge di Dio, e della Chieſa.

5. Intanto eſſendoſi poſto fine al Concilio di Coſtanza coll' elezione del Pontefice, che ſi chiamò Martino V., nel venire ch' ei fece in Italia, il beato Niccolò andò a trovarlo prima a Mantova, e poi a Firenze, in compagnia di alcuni deputati della città di Bologna, a fine di trattare con eſſolui la riconciliazione della medeſima città, la quale, durante lo ſciſma, ſi era ſottratta dal dominio della Sede Apoſtolica, e ſi era meſſa in libertà, benchè però foſſe diviſa in fazioni, chiamate de' Guelfi, e Ghibellini, come in quei tempi infelici accadeva alla maggior parte delle città d' Italia. Il Papa Martino V. preteſe, che i Bologneſi tornaſſero ſenza ritardo alla ſua ubbidienza, e ſoggezione, minacciandoli altrimenti di punirli con pene ſpirituali, e temporali. Ma perchè i Bologneſi, geloſi della loro preteſa libertà, ricuſavano di arrenderſi ai ſuoi voleri, il Papa fulminò contro la città l' interdetto, e ne commiſe l' eſecuzione al beato Niccolò, il quale dopo aver tentate in vano tutte le vie della dolcezza, credè di eſſere obbligato ad eſeguire gli ordini pontificj, e pubblicò l' interdetto, per cui rimaſe ſoſpeſo nella città il ſervigio divino, e ogni pubblica funzione eccleſiaſtica. A queſto colpo i Bologneſi s' irritarono talmente contro il loro ſanto Paſtore, che lo dichiararono pubblicamente nemico della patria, l'aſſalirono a mano armata nel ſuo palazzo epiſcopale, e l' obbligarono a fuggirſene traveſtito, per mettere in ſalvo la vita. Egli ſe ne andò alla corte Pontificia, che riſedeva tuttavia in Firenze, e ivi ſi trattenne, finchè al Papa riuſcì di ſoggiogare a forza d' armi i Bologneſi, i quali con oneſte condizioni ritornarono all' ubbidienza della Chieſa Romana, e riceverono per Legato il Cardinale Gabriele Condolmero, il quale ſuccedè poi nel Pontificato a Martino V. col nome di Eugenio IV. Inſieme col Legato anche il beato Niccolò fece ritorno alla ſua Chieſa, e vi fu ricevuto con molto onore, e con gaudio univerſale da ogni ordine di perſone, onde potè ne' due anni, che vi dimorò, che furono gli anni 1424., e 1425., continuare l' opera incominciata di promovere il culto di Dio, la riforma de' coſtumi, e la ſalute delle anime commeſſe alla ſua cura.

6. Ma ſiccome il ſommo Pontefice Martino aveva per eſperienza conoſciuta la ſantità di Niccolò, accoppiata con una ſingolar dottrina, prudenza, e deſtrezza nel maneggio degli affari più difficili; così giudicò convenire al bene della Chieſa univerſale, di ſervirſi dell' opera ſua in varie legazioni, che a lui commiſe, ora nella Lombardia, per trattare la pace tra il Duca di Milano, e i Venezianì, ora nella Francia, per riconciliare inſieme i Re di Francia, e d' Inghilterra, ed ora in altre parti; e nell' anno 1426. l' innalzò alla dignità di Cardinale della Chieſa Romana del titolo di s. Croce in Geruſalemme, non ſenza grande ripugnanza, e contraddizione del beato Niccolò, di modo che fu d' uopo, che il Papa uſaſſe della ſua autorità, e con precetto poſitivo d' ubbidienza gli comandaſſe di accettare quella dignità; tanta era l'avverſione, ch'egli aveva a quegli onori, che da altri ſono pur troppo deſiderati, ed ambiti! Eſſendo a Martino V., morto nell' anno 1431., ſucceduto nel ſommo Pontificato Eugenio IV., egli pure pel concetto grande, che aveva della virtù, e capacità di Niccolò, ſi valſe della opera ſua in varie importanti legazioni, e ſpecialmente al Concilio di Baſilea. Il beato Cardinale, benchè di mala voglia ſi allontanaſſe dal ſuo amato gregge di Bologna; tuttavia dovè ubbidire agli ordini pontificj, ed eſeguire, come fece con molta eſattezza, e ſingolar prudenza, le incumbenze a lui appoggiate dalla Sede Apoſtolica, non avendo in tutte le ſue azioni altra mira, che di piacere a Dio, e di procurare con tutte le forze il bene di ſanta Chieſa. Il Concilio di Baſilea, benchè legittimamente radunato, ebbe, come è noto, un infelice fine, e degenerò finalmente in un funeſto ſciſma. Onde il Papa Eugenio IV. con-

vocò un altro Concilio generale prima in Ferrara, che poi nell' anno 1438. fu trasferito in Firenze, a cui intervenne ancora Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli col Patriarca di quella città, e vi seguì l' unione della Chiesa Greca colla Latina. A questo Concilio assistè ancora il beato Niccolò, e vi fece una luminosa comparsa, sì per la sua dottrina, e sì ancora per la santità della sua vita. Finito il Concilio, siccome il Pontefice aveva concepita stima sempre maggiore della virtù, e dottrina di Niccolò, della cui opera sopra ogni altro si era servito ne' gravissimi affari trattati nel medesimo Concilio; perciò non gli permise di far ritorno alla sua Chiesa di Bologna, ma decorandolo della dignità di sommo Penitenziere della Chiesa Romana, volle condurlo seco nel viaggio, che nell' anno 1443. intraprese verso Roma.

7. Giunto il Papa a Siena, vi si fermò per qualche tempo, e insieme ancora il Cardinale Niccolò Albergati, il quale però prese alloggio nel convento de' PP. Agostiniani di quella città, come aveva fatto ancora in Firenze, essendo suo costume di star più che poteva lontano dalla corte, e ritirato in case religiose, per potere con più libertà attendere all' orazione, alla lezione de' libri sagri, e agli altri suoi esercizj spirituali, che non intermetteva mai per quanto gli era possibile, in mezzo ancora alle sue gravissime occupazioni. Mentre il servo di Dio faceva la sua dimora in Siena, fu assalito da dolori acutissimi di mal di pietra, i quali lo costringevano a gemiti, e lamenti compassionevoli, benchè fosse interamente rassegnato al divino volere, e colla parte superiore del suo spirito soffrisse un male sì grave, e sì doloroso con cristiana pazienza. Aggravandosi sempre più la sua infermità, ricevè con istraordinaria divozione gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e pieno di fiducia nella misericordia del Signore, spirò placidamente l'anima ai 9. di Maggio dell'anno suddetto 1443. sessagesimo ottavo dell' età sua. Dopo morte fu estratta dal suo corpo quella pietra, che gli cagionava dolori sì acerbi, la quale era della grossezza d' un uovo di oca, donde si argomentò, che da molto tempo il servo di Dio aveva portato questo male sì doloroso, in mezzo a tanti viaggi, e a tante fatiche sofferte nelle molte legazioni da lui esercitate, e in mezzo ancora ai rigori delle sue austerità, e penitenze, le quali aveva voluto sempre praticare, secondo che prescrivevano le regole de' monaci Certosini. Il suo corpo in esecuzione della sua ultima volontà fu trasferito, e sepolto nella Certosa di Firenze, dove è sempre stato venerato con culto religioso, e negli anni scorsi sotto il Pontificato di Benedetto XIV. il suo nome è stato inserito tra gli altri Santi, e Beati nel Martirologio Romano, sotto questo giorno 10. di Maggio.

(1) *Luc.* 14. 10.

L' umiltà sincera, ed evangelica di questo beato Cardinale, per cui, come si è detto, fu sì alieno dalle dignità ecclesiastiche, e tanta ripugnanza mostrò nell' accettarle, benchè ne fosse degnissimo; questa umiltà, dico, è un luminoso esempio da star sempre avanti agli occhj specialmente degli Ecclesiastici, acciocchè si guardino dal desiderare, e procurar posti, e dignità, e massimamente quelle, alle quali è annessa la cura delle anime altrui. Gesù Cristo in tutto il Vangelo niente più spesso raccomanda a' suoi seguaci, quanto di umiliarsi, e di non cercare i primi posti, anzi per quanto ad essi appartiene, di sfuggirli, e di sempre eleggere l' ultimo luogo [1], *Recumbe in novissimo loco*, aggiungendo quella terribile minaccia, che *chi s' innalza sarà abbassato*, siccome al contrario, *chi si abbassa, sarà innalzato*. Questa umiltà appunto e colle parole, e coll' esempio egli pose sotto gli occhj de' suoi Apostoli subito, che tra essi nacque quella contesa [2], *Quis eorum videretur esse major*. Che però fa d' uopo tosto reprimere, e vincere il desiderio, che pur troppo suole insorgere nel cuor dell' uomo, di ambir cariche, e sovrastare; altrimenti da un tal ambizioso desiderio rimarrebbe sì accecata la mente, sì stravolta la volontà, che senz' alcun ribrezzo, e senza ritegno si procurerebbe di occupare i primi posti, e punto non si temerebbe di caricarsi del peso formidabile del Vescovato, alla cui vista i Santi pieni di sapienza, e di lume divino hanno sommamente tremato, ed hanno usata ogni industria possibile per ischivarli, come praticò il beato Niccolò Albergati. Sarebbe questo, se mai accadesse, un disordine grande, condannato da tutti i canoni della Chiesa, e dalla dottrina uniforme di tutti i santi Padri, dal quale ognuno, ad esempio di tanti Santi, dee procurare di star lontano, per non metter l' anima propria ad evidente rischio di dannazione. Nè punto gioverebbe la scusa, di non desiderare, e non cercare le dignità particolarmente pastorali, se non per far del bene, e per impiegare in vantaggio altrui i proprj talenti. Perocchè sebbene uno fosse fornito di singolari talenti, o crederebbe di poter ciò fare colle proprie forze, e già ognuno vede, che questa sarebbe una superbia intollerabile, ed un errore Pelagiano meritevole di anatema: o pure si persuaderebbe di fare il bene assistito dalla grazia di Dio; ma questa grazia si dispensa agli umili, che diffidando di se stessi, fuggono le dignità, e non agli ambiziosi, e presontuosi, che le bramano, e le procurano; anzi per questa medesima presunzione essi si rendono indegni, e immeritevoli delle graaie del Signore. Ognuno adunque, per quanto gli preme la sua salute, si attenga alle regole prescritte dalla Chiesa, e confermate dalla dottrina, e dagli esempj de' Santi; e preghi

(1) *Luc.* 22.

Digitized by Google

ghi istantemente il Signore a liberarlo da quei lacci, che il demonio padre della superbia tende alle anime incaute, per tirarle nell' eterna perdizione, dicendo sovente di tutto cuore al Signore quelle parole del santo Tobia [1]: *Superbiam in sensu meo, aut in verbo nunquam dominari permittas.*

11. Maggio.

S. Mamerto Vescovo.

Secolo V.

Il Tillemont nelle Memorie sopra la Storia ecclesiastica tom. 16. ha raccolto tutto quello, ch'è pervenuto fino a noi intorno alle azioni di s. Mamerto. Si veda ancora la Storia ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 15. lib. 35.

SAN Mamerto governò la Chiesa di Vienna metropoli del Delfinato dopo la metà del quinto secolo con fama d' un' eccellente santità, e dottrina. Egli, come attesta s. Sidonio Apollinare Vescovo di Clermont suo contemporaneo, era ornato di tutte le virtù, che convengono a un santo Prelato, accetto a Dio, e gradito al suo popolo, a cui dispensava il continuo pascolo della divina parola, e accompagnava la predicazione cogli esempj di una vita irreprensibile. Per soddisfare ai doveri del suo ministero pastorale in una maniera più fruttuosa, egli si valeva anche dell' opera, e dell' ajuto di ottimi ecclesiastici, e tra gli altri d'un suo fratello, per nome Claudiano Mamerto, prete della sua Chiesa, dotato di molta pietà, ed erudizione, come fanno vedere le opere da lui composte, e specialmente contra Fausto Vescovo di Riez intorno alla condizione dell' anima, che da Fausto si pretendeva essere corporale, e non puro spirito. Questo degno sacerdote congiunto a s. Mamerto coi vincoli della carità, assai più che coi vincoli del sangue, era sopra ogni altro di gran sollievo al santo Prelato nel governo della sua Chiesa, e nel procurare la salute del numeroso gregge commesso alla sua cura. La vigilanza, e lo zelo di s. Mamerto abbracciava i bisogni non solamente della sua diocesi di Vienna, ma eziandio quelli delle città, e diocesi, appartenenti alla sua provincia, di cui era Metropolitano. Anzi ei credè di potere stendere la sua pastorale sollecitudine, anche alla città di Diè, la quale secondo i decreti del Papa s. Leone Magno apparteneva alla provincia, e alla metropoli di Arles, ordinandovi un santo Vescovo, a fine d' impedire, che non fosse occupata da un uomo ambizioso, e in conseguenza indegno dell' onore del Vescovato; il che gli fu poi, come ora siamo per dire, occasione di dover soffrire non piccoli disturbi, e amare mortificazioni.

2. Essendo dunque vacante nell' anno 463. la Sede episcopale di Diè, tutto il popolo di quella città (eccettochè un picciol numero di fazioni, che si erano dichiarati in favore d' un ambizioso ecclesiastico) aveva eletto per suo Vescovo un santo prete, chiamato Marcello, il quale altrettanto per la sua modestia e umiltà fuggiva, quanto l' altro concorrente, spinto dall' orgoglio ambiva la dignità vescovile. S. Mamerto pertanto o perchè si trovasse allora in quelle parti, o perchè vi fosse chiamato, come Prelato più vicino, per sedare il tumulto eccitato da' fazioni, giudicò ben fatto d' imporre prontamente le mani a Marcello, e intronizzarlo in quella cattedra episcopale, per timore che non prevalesse il cattivo partito del sopraddetto ambizioso, ch' era sostenuto da' più potenti. S. Mamerto certamente in questa ordinazione, fatta fuori della sua provincia, non fu mosso se non dalla sua carità, la quale, come dice l' Apostolo, è il fine, e l' anima di tutte le leggi, per impedire cioè che il vescovato di Diè non cadesse nelle mani di un ambizioso, e per promovere la gloria di Dio, e la salute dell' anime, consacrando Vescovo un uomo degnissimo di quel grado, com' era Marcello, il quale si rendè poi celebre e per la santità, e per li miracoli, e come santo è dalla Chiesa venerato. Ciò però non ostante i fazioni contrarj a s. Marcello, sostenuti dalla potenza di Goncliaco Re de' Borgognoni, rappresentarono quest' azione di s. Mamerto al Papa s. Ilaro con sì neri, e odiosi colori, come se per prurito di dominare si fosse intruso a celebrare ordinazioni oltre i limiti della sua provincia, che il sommo Pontefice scrisse ai Vescovi delle Gallie, e specialmente al Vescovo di Arles, lettere piene di acerbi rimproveri, e di terribili minacce contro il santo Prelato, tacciandolo di superbia, di presunzione, e di temerità, e dichiarandolo meritevole di esser deposto dalla dignità vescovile, insieme con quello, che aveva consacrato per vescovo di Diè. Nè dee recar meraviglia, se s. Ilaro sì fortemente si corrucciò contro s. Mamerto, prelato di sì insigne santità, poichè, come dopo il Ven. Cardinal Baronio avverte un altro Eminentissimo Storico [2], *nelle materie spettanti il foro contenzioso* (sono sue parole) *può ciascuno di leggieri ingannarsi; e si sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' sommi Pontefici sono ripiene di false accuse, onde mentre pensano di non fare, se non quanto è loro prescritto dalla giustizia, travagliano l' innocenza.* S. Mamerto però dal canto suo soffrì questi mali trattamenti con una mirabile modestia, e all' ira del Pontefice, e de' suoi avversarj altro scudo non oppose se non quello della sua profonda umiltà e pazienza, onde vieppiù si aumentò avanti Iddio il merito della sua santità, e con maggiore facilità si calmò la procella contro di lui eccitata.

(1) *Tob.* 4. 14.

(2) *Orsi Stor. eccles. lib.* 16. *n.* 6.

3. Altre afflizioni però ſopravvennero al ſanto Veſcovo, le quali furono a lui tanto più ſenſibili, quanto che riguardavano le ſue pecorelle, ch' egli amava con ſomma tenerezza. Perocchè erano frequenti nella città di Vienna gl'incendj; erano altresì frequenti i tremoti; e ſpeſſo ſi udivano di notte tempo ſpaventevoli, ed inuſitati rumori; e di giorno le fiere, ſolite ad abitare nelle ſelve, entravano arditamente nella città, nè temevano di comparir nelle piazze, e nelle ſtrade, ov' erano più numeroſe le aduunanze del popolo. O che queſti foſſero veri animali, o foſſero ſpettri, producevano negli animi de' cittadini un ſommo terrore, e ſi prendevano per preſagj di più funeſte diſgrazie, e di pubbliche calamità; ond'è che molti abbandonavano la città, e fuggivano altrove. Preſe quindi occaſione s. Mamerto, non di fuggire eſſo pure con quei che fuggivano, ma di eſortare efficacemente il popolo, che rimaneva nella città, ad imitare l' eſempio de' Niniviti, e a placare colla penitenza il giuſto ſdegno di Dio; il che fu puntualmente eſeguito nella Quareſima dell' anno 469. Eſſendo giunta la ſolennità della Paſqua, mentre il popolo ſtava di notte tempo adunato a celebrare le vigilie notturne, come allora ſi praticava, e che con fervore maggior del ſolito pregava il Signore a ſoſpeudere i flagelli della ſua giuſtizia, venne nuova, che ſi era d' improvviſo acceſo il fuoco nel palazzo pubblico della città, il quale eſſendo poſto in luogo eminente, le fiamme minacciavano di ſpanderſi e dilatarſi per la città tutta. Perciò tenendo ciaſcuno, che la ſua caſa, e le ſue ſoſtanze non diveniſſero paſcolo delle fiamme, ſe ne partirono tutti in fretta dalla chieſa, nella quale non rimaſe ſe non il ſanto Prelato, che proſteſo a' piedi dell' altare non ceſſava di porgere le ſue preghiere a Dio, accompagnate da un profluvio di lagrime, acciocchè ſi degnaſſe di eſtinguere colla ſua potenza quell' incendio, e di preſervare il ſuo popolo dal temuto flagello. Eſaudì il Signore l' orazione del ſuo ſervo; e le ſue lagrime, per uſare l' eſpreſſione di ſan Sidonio Apollinare, che racconta il fatto, con un evidente prodigio ſmorzarono l' ardore delle fiamme, le quali ripiegando indietro, ſpinte da una forza inviſibile, ſi eſtinſero in breve tempo con maraviglia, e ſtupore di tutti.

4. Tornò pertanto il popolo tutto giulivo alla Chieſa a ringraziare il Signore del benefizio ricevuto, e a continuare la celebrazione della ſolennità della Paſqua. Quindi s. Mamerto preſe motivo di animare ſempre più il popolo agli eſercizj della criſtiana pietà, e d' inſtituire delle ſolenni proceſſioni, nelle quali il clero unito al popolo ſi portaſſe alla viſita di qualche chieſa, poſta fuori della città, recitando preci, e ſalmi con molta divozione, e compunzione. Deputò a queſt' effetto i tre giorni precedenti all' Aſcenſione del Signore, i quali ſi dovevano paſſare in digiuni, in orazione, e in diſtribuire abbondanti limoſine ai poveri, per placare la giuſtizia di Dio, e per ottenere gli effetti della ſua miſericordia. Fu queſta pia funzione cominciata l' anno 470, e poi proſeguita collo ſteſſo ſpirito negli anni appreſſo con molto frutto della città di Vienna, poichè ceſſarono i flagelli, da cui erano ſtati fin allora percoſſi quei cittadini, e ne ſeguì ancora l' emendazione de' coſtumi, e la converſione di molti peccatori. S. Mamerto nell' iſtituire queſte pubbliche preghiere, che perciò furono chiamate, e ſi chiamano tuttavia *Rogazioni*, non aveva penſato ſe non ad opporre queſto ſpirituale rimedio a quei mali, che affliggevano la ſua Chieſa. Ma Iddio diſpoſe, ch' egli aveſſe ancora la gloria d' eſſere ſtato il primo a dare l' eſempio di queſto pio coſtume, che fu poi con ugual frutto imitato da altre città delle Gallie, e finalmente dalla Chieſa univerſale, continuandoſi anche al preſente in tutte le Chieſe, benchè non ſi oſſervi più il digiuno, atteſoehè tali Rogazioni cadono in quei giorni, ne' quali la Chieſa non ſuole obbligare i Fedeli a digiunare, come giorni di letizia conſacrati ad onorare la grande ſolennità della Paſqua di Riſurrezione del noſtro Signor Gesù Criſto. Queſte ſono le principali azioni di s. Mamerto, che la Storia eccleſiaſtica ha traſmeſſe alla noſtra notizia. Si crede ch' egli paſſaſſe agli eterni godimenti del Cielo circa l' anno 475. in queſto giorno 11. di Maggio, in cui n' è regiſtrata la memoria nel Martirologio Romano.

Cadendo appunto in queſto meſe di Maggio, e per ordinario circa queſti giorni, le proceſſioni delle Rogazioni, le quali, come ſi è veduto, furono iſtituite, o ſecondo altri rinnovate con miglior ordine, da s. Mamerto; da quello ch'egli ordinò, e praticò nella ſua città, apprendiamo quale ſia il fine inteſo dalla Chieſa, e quale il modo da tenerſi in queſta divota funzione, acciocchè ſia profittevole alle anime noſtre. Il fine altro non è, ſe non che di placare il Signore, irritato pur troppo da' noſtri peccati, di torgli di mano i flagelli temporali, e ſpirituali da noi meritati, e di ottenere ſopra di noi l' effuſione copioſa delle ſue miſericordie, e la celeſte ſua benedizione ſopra i frutti pendenti della terra. Il modo poi di praticarle con frutto, ſi è d' intervenirvi con iſpirito di penitenza, e col cuore contrito ed umiliato, di unire con fervore le noſtre preghiere a quelle de' miniſtri della Chieſa, come dimoſtra lo ſteſſo loro nome di *Rogazioni*, e di eſercitarſi in quei tre giorni in opere di penitenza, e di pietà criſtiana, ſpecialmente di limoſine, di viſite d' infermi, e ſimili. Ma pur troppo a' giorni noſtri ſono le coſe ridotte a ſegno, che o ſia per ignoranza, o ſia per tepidezza, e negligenza, o forſe per l' una, e per l' altra, quelli, che v' intervengono, fanno appa-

apparire nel loro portamento una diſattenzione, e una maniera sì impropria e indecente, che ſi può dubitare, ſe rechino a chi gli oſſerva più ſcandolo, che edificazione: e quanto agli altri, che non v'intervengono, le riguardano piuttotto come uno ſpettacolo da ſoddisfare la loro curioſità, che come un ſagro rito, e una pubblica preghiera iſtituita per onorare Iddio, e per impetrare le ſue miſericordie. Se tale è l'abuſo, che ſi fa de' mezzi dalla Chieſa noſtra madre iſtituiti a noſtro profitto e vantaggio, qual maraviglia è poi, che il Signore aggravi ſopra di noi la mano co' ſuoi flagelli? Se le coſe medeſime, che dovrebbero ſervire a placare lo ſdegno del Signore, diventano per noſtra malizia occaſione di commettere nuovi peccati, e di viepiù irritare la ſua divina tremenda giuſtizia, quale ſcampo potremo noi trovare dai meritati gaſtighi? Non vi ſia dunque più alcuno, che cada in ſimili diſordini; ma uniformandoci tutti allo ſpirito della Chieſa, interveniamo a queſte proceſſioni colla debita divozione, e compunzione; imploriamo con ſervore la divina miſericordia per la interceſſione della ſantiſſima Vergine, e de' Santi, che in eſſe s'Invocano; e pratichiamo quelle opere di pietà criſtiana, che ſono più giovevoli alle anime noſtre, e più gradite alla Maeſtà di Dio, da cui dipende, e dobbiamo aſpettare ogni bene sì ſpirituale, che temporale.

12. Maggio.

S. Pancrazio Martire.

Secolo IV.

Gli Atti del ſuo martirio, che ſi riferiſcono dal Surio, e dai Bollandiſti, benchè non ſieno originali, vengono però dalle perſone dotte giudicati degni di fede, come ſi può vedere preſſo il Tillemont nelle Memorie ſopra l'Iſtoria Eccleſiaſtica tom. 5. nel titolo di s. Sotera Vergine e Martire, e di s. Pancrazio Martire.

SAN Prancrazio era nato in Sinnada città della Frigia di nobili genitori, i quali venuti a morte in tempo, ch' egli era ancor fanciullo, lo raccomandarono ad un ſuo zio paterno chiamato Dioniſio, acciocchè aveſſe cura di lui, e della pingue eredità, che a lui laſciavano, conſiſtente in molti fondi, che poſſedevano in diverſi luoghi, e particolarmente in Roma. A queſta città pertanto dopo la loro morte ſi portò Dioniſio col ſuo nipote Pancrazio, forſe per accudire alla conſervazione, e amminiſtrazione di tali fondi, e per procurare allo ſteſſo Pancrazio una migliore e più nobile educazione nella capitale dell' Imperio. Erano eſſi ſepolti nelle tenebre dell' idolatria, nè avevano cogniaione del vero Dio; ma la divina Provvidenza, che gli aveva condotti a Roma per uſare loro miſericordia, e illuminarli nelle verità della Fede criſtiana, diſpoſe, che ſtabiliſſero la loro abitazione in una contrada di Roma, nella quale dimorava aſſai vicino alla loro caſa il ſommo Pontefice, che ſi crede foſſe s. Marcellino. Queſta vicinanza diede loro occaſione di conoſcere il ſanto Papa, e di udire dalla ſua bocca le parole di vita eterna, per le quali riconoſciuti i loro errori, riſolverono di abbracciare la criſtiana Religione. Furono pertanto dal Pontefice ambedue rigenerati nelle acque ſalutari del batteſimo; e pochi giorni dopo Dioniſio paſsò da queſta mortal vita all' eterna del Paradiſo, rivеſtito della ſtola dell' innocenza, che aveva ricevuta nel ſanto batteſimo; e di eſſo ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Benchè allora Pancrazio foſſe ancora in età tenera di quattordici anni, e rimaneſſe privo dell' aſſiſtenza del ſuo zio Dioniſio; tuttavia la graaia di Gesù Criſto ſupplendo al difetto degli anni, lo rendè sì forte nella Fede, che aveva abbracciata, e sì ardente nell' amore del ſuo Salvatore, che potè reſiſtere coraggioſamente, e con animo invitto alla più gagliarda, e violenta tentazione, qual ſu quella di perdere la vita, e di ſpargere il ſangue col martirio. Imperocchè bollendo allora in Roma la fiera perſecuzione, eccitata dagl'Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano contro i profeſſori del nome di Criſto, fu Pancrazio come Criſtiano arreſtato, e poſto in prigione, per obbligarlo a rinunziare alla Fede di Gesù Criſto, e a ſacrificare ai falſi Dei de' Pagani, ſecondo gli editti pubblicati da' medeſimi Imperatori. Ma il ſanto giovanetto Pancrazio, preſentato avanti il tribunale del Giudice, fece una sì generoſa confeſſione della ſua Fede, e moſtrò tal diſprezzo delle luſinghe, e delle minacce, con cui ſu tentata la ſua coſtanza, che il giudice ne rimaſe ſtupito; e temendo la vergogna di reſtar vinto da un fanciullo, ſe lo eſponeva ai tormenti, lo condannò immediatamente ad eſſere decapitato. Fu eſeguita la ſentenza nella via Aurelia, poco lungi da Roma ai 12. di Maggio, e probabilmente circa l' anno 304., e il ſuo corpo fu di notte tempo tolto ſegretamente da una pia matrona, chiamata Ottavilla, che gli diede ſepoltura nel cimiterio detto di Calepodio; dove in progreſſo di tempo ſu edificata una chieſa in ſuo onore, che ſuſſiſte anche a' noſtri giorni, ed è una di quelle, che ſono titolari de' Cardinali della Chieſa Romana.

In queſta chieſa di s. Pancrazio il Pontefice s. Gregorio Magno, che reggeva la Chieſa nel fine del ſecolo ſeſto, e nel principio del ſettimo, recitò nel giorno della ſua feſta un' Omilia al popolo, ch' è la vigeſima ſettima, la quale egli conclude colle ſeguenti parole: *Noi ſtiamo avanti la tomba del ſanto Martire Pancrazio, il quale ſappiamo per qual morte pervenne al regno de' Cieli. Noi ſe non eſponiamo la vita del corpo per amo-*

re

re di Crifto , com' egli fece , almeno vinciamo le paſſioni dell' animo . E' queſto ancora un ſacrifizio accetto al Signore , il quale approva nel giudizio della ſua pietà la vittoria che riportiamo di noi ſteſſi, ſpecialmente per conſervare la pace co' noſtri proſſimi . Egli mira benignamente dal Cielo il combattimento , che ſi fa nel noſtro cuore , per vincere le ripugnanze delle noſtre concupiſcenze contrarie alla ſua Legge ; e dipoi rimunera i vincitori , i quali ajuta , e conforta colla ſua grazia , acciocchè riportino la vittoria . E in fatti , ſe i fanciulli di sì tenere età , com' ere s. Pancrazio , e tanti altri , de' quali ſi leggono gli eſempj nella Storie delle Chieſe , e negli Atti de' Martiri , conforteti dalla potente grazia del Selvatore , hanno vinto il demonio , e il Mondo , collegeti inſieme per abbatterli , ed hanno trionfeto de' più fieri tiranni , fino a dare volentieri il ſangue , e la vite per emore di Criſto , e per giungere alle glorie celeſte ; come non ci arroſſiremo noi di eſſere sì fiacchi , e sì deboli , per vincere quelle piccole difficoltà , che s' incontreno nel divino ſervizio ? Quale ſcuſe in confronto loro potremo eddurre avanti l' eterno Giudice , di eſſerci laſcieti vincere o da un miſero riſpetto umano , o da un vile intereſſe , o da qualche altre diſordineta paſſione , fino a rinunziare ella graaie , ed emicizia di Dio , e a dare l' enime noſtre in prede ella infelice ſchiavitù di Satenaſſo ?

13. Maggio.

S. Epifanio Vescovo, e Padre della Chiesa.

Secolo IV.

Le notizie autentiche della Vita di queſto Santo ſi ricavano dalle Opere ſue, e dagl' Iſtorici eccleſiaſtici, e da altri Scrittori del ſuo tempo . Tutte ſono ſtate raccolte da' Bollandiſti ſotto il dì 12. di Maggio, e dal Tillemont nel tom. 10. delle ſue Memorie per la Storia eccleſiaſtica .

S Ant' Epifanio nacque ſul principio del quarto ſecolo in un piccol luogo del territorio d' Eleuteropoli , città della Paleſtina , di genitori timorati di Dio , che ſi preſero cura d' educarlo criſtianamente . Perciò lo fecero iſtruire , sì toſto ch' ei ne fu capace , negli ſtudj ſacri , e nell' enimo ſuo encor tenero ioſinuerono ſentimenti di vera pietà . Quindi ne evvenne , che eſſendo queſto bnon ſeme ineffieto dalle rugiede della grazia celeſte , germogliò nel cuore di Epifenio un erdente deſiderio di conſacrerſi a Dio , e di battere il ſentiero della più ſublime perfezione . Un tal deſiderio fu , che lo ſpinſe a paſſare dalle Paleſtina in Egitto , dove ſingolarmente fiorlve la vita monaſtica , e dove di quella ſtegione viveveno eccelleoti modelli di ſantità . Prima però di ritirarſi in alcuno di que' monaſterj , ſtette per qualche tempo nella gran città d' Aleſſandria , per epprendervi anche le lettere umane , e viſitò eziandio , per avidità di più imparere , eltre città . In quetto tempo ſi crede che gli evveniſſe quel fatto , ch' egli ſteſſo recconte , e che ſervì di prova a moſtrere quanto ben radicato foſſe nell' animo ſuo fin d' allore il timor di Dio , e l' amore delle cattolice verità . S' imbattè il ſanto giovene in elcune aſacciate , e malvege donne della ſetta de' Gnoſtici , che ſpacciavaoo come opere non ſolo permeſſe , ma ancore atte a ſantificare , le più orride e ebominevoli leidezze . Queſte inique feminine colle più ſeducenti luſinghe tentarono d' indurlo alle loro perverſe voglie ; e per più facilmente riuſcirvi , ſi ſtudiarono prime di perſuadergli i dogmi delle loro ſette , che toglievano l' orrore e ai fatte ebbominazioni . In qnetto ai perigliofo cimento ricorſe il caſto giovene con ſervore , e con umiltà al Signore , ecciocchè ne lo ſcampaſſe , come già in ſimile congiuntura ſelvato aveva Giuſeppe degli aſſalti delle ſua impudica padrona . Nè mancò Iddio di eſaudire la ſua orazione ; ond' egli eſcito vittorioſo de un ai fiero combattimento , cantò un centico di rendimento di grezie ell' oonipotenza di quel Dio , de cui riconoſceva une tel vittoria .

2. Da' queſto fatto imparò il Sento non già a preſumere di ſe ſteſſo , e a confidare nelle proprie forze , ma bensì e cautelarſi vie più contro i pericoli , che a' incontrano nel Mondo ; onde non differì di vanteggio ed effettuare la riſoluzione di ricovererſi in un monaſtero . Così edunque egli fece , e ſi poſe , com' è veriſimile , ſotto le diſcipline del grende a. Antonio , le fama della cui ſaotità era divulgate per tutte le Terre . Fu tale il ſervore , con cui Epifanio intrepreſe , e proſeguì le carriera delle penitenza , e dell' evangelica perfezione , che divenne un perfetto modello dell' oſſervanze delle monaſtica diſciplina . E poichè n' ebbe eppreſe lé regole migliori , e vi ſi fu eſercitato per elcnni enni , fece ritorno nelle Paleſtina ; e nelle vicinanze d' Eleuteropoli fondò un monaſtero , di cui egli preſe il governo , e fu colle perole , e coll' eſempio maeſtro di virtù a molti , che moſſi dalle ſua ſentità corſero ad abbracciarvi la vite monaſtica . Il Veſcovo d' Eleuteropoli poi informato anch' eſſo delle ſublime virtù d' Epifanlo , volle promuoverlo el ſacerdozio , ecciocchè arricchito di quaſto nuovo cerettere poteſſe con maggior frutto impiegarſi e nel governo del ſno monaſtero , e nel ſervizio delle Chieſa . In effetto il Sento per metterſi in iſtato di giovare e molti , e maſſime di munire i Fedeli contro il veleno dell' ereſie , e principalmente di quella d' Ario , che allora ſopra tutte le altre dominave , ſi valſe del comodo della ſua ſolitudine per ecquiſtare una profonde cognizione delle ſagra Scritture e de' dogmi della Chieſa cattolice , e per arricchirſi d' une veſta

vasta erudizione delle diverse opinioni de' filosofi, e degli eretici; come egli diede chiaramente a conoscere nelle opere, che poi fece su tali argomenti.

3. Questo studio serviva ad Epifanio per esercizio di penitenza, e per eccitamento insieme alla pietà, nella quale per avanzarsi sempre più, e per vie più sicure, s' unì con vincolo d' amicizia e s. Ilerione, che ellora con fama di gran santità viveve nel deserto di Majuma. Egli andeve spesso a trovarlo, e riponeve con gran diligenza dentro il suo cuore le istruzioni, che ascoltave da questo gran maestro di perfezione. Avvenne frattanto, che il medesimo s. Ilarione dopo aver ebbandonata le Palestina, e dopo aver cambiato molti luoghi per sottrarsi al concorso della gente, che da per tutto lo seguiva, tirata dallo splendore delle sue virtù, e de' miracoli, che per mezzo suo operava il Signore, si ritirò sul fine dell'anno 365. nell' isole di Cipro [1]. Avendo egli portata in quelle parti la fama del sublime merito di s. Epifanio, fu cegione, per quanto si può congetturare, ch' essendo di lì a non molto tempo vacata la Chiesa di Salamina, ovvero Costanza, allora metropoli di quell'isole, il medesimo s. Epifanio ne fosse eletto Vescovo; il che seguì nell' enno 367. Così il Santo fu tratto fuori dalla quiete, e dalle solitudine del suo monastero d' Eleuteropoli, e con sue molta ripugnanza collocato sul candelliere a risplendere in tutta la casa del Signore. E per verità si videro allore le sue virtù sare da per tutto una più luminosa comparsa. Primieremente egli continuò nello stato di Vescovo a praticare per quanto comportavano le nuove circostanze, nelle quali si trovava, quegli esercizj monastici, ch' era stato solito di sare nel suo monastero. Egli ne ritenne la cora, e quanto più spesso poteva, vi si ritirava per rinnovare il suo spirito. Era poi assidua, anzi continua la sua orazione, come si può raccorre da una risposta, ch' ei diede all' Abate del medesimo monastero, che così gli aveva scritto: *Col' ajuto delle vostre orazioni siamo stati esatti nell' osservare la vostra regola, e siamo assai diligenti nel celebrare l' ossizio alle ore di Terza, Sesta, Nona, e di Vespro.* Il Sento gli rispose: *Da quel che mi scrivete intorno alle orazioni, che sate a certe ore, arguisco, che nel resto del tempo cessate d' orare; quando un vero monaco dee pregare, e cantare continuamente, almeno nel suo cuore.* Portave lo stesso abito, e usava la medesima attinenza nel vitto, sebbene in queste parte egli era meno austero di quello, che comunemente soffero gli altri solitarj, badando piuttosto a mantener netto il suo cnore da qualsivoglia disordinato affetto, e principalmente dal conservare alcun rancore contro chicchesia. Al qual proposito si racconta di lui nelle Vite de' Padri, ch' egli avendo mandato a pregare nn giorno s. Ilarione di venire a trovarlo per trattenersi qualche tempo insieme, prima che la morte li separasse, e questi essendo venuto, mentre stavano a tevola, furono portati alcuni volatili. Il santo Vescovo pregò s. Ilarione a gustarne; me questi: *Scusatemi*, disse, *o mio padre: perocchè da che porto l' abito di solitario non ho mangiato mai carne di sorte alcuna. Ed io*, rispose s. Epifanio, *da che porto il medesimo abito, non ho permesso mai, che alcuno andasse a dormire la notte avendo nell' animo suo qualche cosa contro di me; siccome io non mi sono mai coricato in letto con qualche risentimento contro d' alcuno.* Al che s. Ilarione replicò: *Cotesta vostra pratica è senz' alcun fallo più eccellente della mia.*

4. Siccome nel suo cnore s. Epifanio aveve sempre gelosamente custodita la carità verso del proffimo, così non lasciò mei di manifestarla eziandio esternamente colle opere, e perticolarmente colle limosine, che largemente distribnive ai poveri, e messime e quei, che per naufragio, o per altra disevventura aveveno perdute le loro sostanze. In queste elemosine egli eveva già impiegati tutti i snoi beni patrimoniali; nè altr' uso saceva delle rendite del suo Vescovedo. E perchè nè meno queste bastevano alle sue generosa pietà; molte persone ricche, e da bene, volendo distriboire o tutti, o parte de' loro averi a' poveri, li depositaveno nelle mani di s. Epifanio, sicure, che non si sarebbe potuto sar di essi uso migliore di quello, che n' avrebbe satto il santo Vescovo. Del numero di queste, e forse la più cospicua, fu la celebre s. Demetriade, la quale avendo ripieno il Mondo delle sue limosine, fece anche a s. Epifenio nna larga donazione di possessioni, e di danari. Che se talvolta mancavano al Santo le rendite della Chiesa, e le oblazioni de' Fedeli, Iddio vi supliva con eperti miracoli, siccome accadde fra l' altre una volte, ch' essendosi egli ridotto a non ever quasi più nulla, l' economo della Chiesa con lui si dolse, perchè non mettesse limiti elle sue limosine. Il Sento senza por mente a queste querele, comandò, che anche qoel poco che evanzava, si desse e' poveri. Quando fu distribuita ogni cosa, andò nn uomo alla casa dell' economo, e consegnatagli una grossa borsa piena di monete d' oro, se ne partì, senza che mai si potesse sapere, chi egli fosse, o chi l' avesse mendato. Dal che ognuno argoì chiaramente essere stato quello un effetto miracoloso della divina Provvidenza, con cui volle Iddio dar a conoscere, quanto grate gli sieno le limosine, che massimamente si fanno dagli ecclesiastici, e qual fiducia in simili casi ever si debba nelle sue infinita beneficenza.

5. Vi fu però chi pensò d' abusarsi della facilità del Santo nel donare a' poveri. Due mendichi sapendo, ch' egli doveva passare per un certo

(1) *Vedi la sua Vita nella prima Raccolta ai* 12. *d' Ottobre.*

certo luogo, e volendo da lui ricevere qualche ſtraordinario ſoccorſo; uno di loro ſi ſteſe luugo per terra, fingendoſi morto, e l'altro gli ſtava allato, piangendo la perdita del ſuo compagno, e l'eſtrema ſua miſeria, per cui nè meno gli poteva dar ſepoltura. S. Epifanio vedendoli in quello ſtato, diede a quel che piangeva quant'era neceſſario per la ſepoltura del ſuo compagno, e gli diſſe: *Abbiate cura, figliuol mio, di farlo ſeppellire, e non perdete il tempo a piangere inutilmente: già il voſtro compagno per ora non riſuſciterà. Sono coſe ſenza rimedio: vi vuol pazienza.* Ciò detto proſegnì il ſuo viaggio, e poichè ſi fu dilungato tanto, che non potevano que' mendichi eſſere da lui più veduti, quello che aveva ricevuto il danaro, diede con un piè ſegno all'altro, che s'alzaſſe, dicendogli, che la coſa era riuſcita a meraviglia bene, e che potevano andare a goderſi il danaro, che avevano guadagnato. Ma accortoſi, che il finto morto era morto davvero, corſe in fretta dietro al ſanto Prelato, e raggiuntolo gli ſi gettò a' piedi, e ingenuamente gli confeſsò la ſua furberia, pregandolo con molte lagrime, e con ſegni di gran dolore a render la vita al ſuo defunto compagno. Il Santo come meglio potè lo racconſolò; ma non gli ottenne la grazia, ch'egli domandava, perchè piacque al Signore di moſtrare con queſto gaſtigo, ch'egli è quello, cui ſi vuol far inganno, qualora ſi tenta d'ingannare i ſuoi ſervi.

6. Avvegnachè grandi foſſero queſte, e altre ſimili coſe, che per mezzo di s. Epifanio operava Iddio; pure ſi può dire, che non per eſſe, ma piuttoſto per lo zelo, e per la vigilanza, con cui eſercitò il ſuo paſtorale miniſtero, s'acquiſtaſſe quella gran fama, ch'egli ebbe per tutto il Mondo. Di fatto egli fu eletto Veſcovo di Salamina in quegli infelici tempi, ne' quali l'Imperator Valente, gran protettore degli Ariani, faceva guerra a' Cattolici, e aveva già ſpogliate molte Chieſe de' loro zelanti paſtori. Ma s. Epifanio ſenza temere qualſivoglia male, che gli poteſſe ſopravvenire per la difeſa della verità, predicò ſempre con intrepido coraggio il Vangelo, e i dogmi della Chieſa cattolica, non ſolamente nella ſua città, e nella ſua dioceſi, ma in tutta l'iſola di Cipro, e in altri paeſi ancora con piena ſoddisfazione del popolo, che ſempre a'affollava nelle chieſe per aſcoltarlo. Per la qual coſa divenne sì celebre il ſuo nome, che mentre gli Ariani ſoſtenuti dall'autorità imperiale perſeguitavano da per tutto i Cattolici, non oſarono di moleſtare Epifanio, per timore che non ritornaſſe a loro ignominia il dar noja ad un uomo così univerſalmente riſpettato, com'egli era. Ora quanto lo temevano gli eretici, altrettanto lo ſtimavano i Cattolici; onde alcuni preti della Chieſa di Svedri nella Panfilia, e il celebre Palladio, che era dello ſteſſo luogo, e altri dell'Egitto, e della Piſidia iſtantemente lo pregarono a volere con gli ſcritti prender la difeſa della verità, e metter argine al torrente dell'ereſia, che da ogni parte omai inondava la Chieſa. Il Santo non potè a meno di non arrenderſi a tante preghiere, avvegnachè egli aveſſe riſoluto, come ſe ne dichiara in una ſua lettera, *di rimanerſene nell'oſcurità, e credeſſe eſſere l'ingegno ſuo abbjetto, e baſſo, e inetto a comporre opere contro gli eretici*. Compilò pertanto un libro, intitolato l'*Ancorato*, perchè in eſſo aveva raccolti que' luoghi della ſagra Scrittura, che ſervivano come l'ancora d'una nave, a tener ſaldi nella Fede i Cattolici in mezzo alle burraſche dell'ereſie. La qual opera del Santo fu talmente ſtimata, che diede occaſione a molti altri di pregarlo ad accingerſi ad una più ampla confutazione di tutte le ereſie, che fino a quel tempo erano inſorte nella Chieſa; il che egli eſeguì co' medeſimi ſentimenti d'umiltà, che aveva dimoſtrati nel ſuo Ancorato, con una lunga opera, cui diede il titolo di *Panario*, perchè, com'egli dice, *eſſa era come una caſſettina piena d'antidoti contro i velenoſi ſerpentini morſi di tutte l'ereſie*.

7. Per queſte, e alcune altre ſue opere in difeſa della verità, e in confutazione dell'ereſie il Santo s'acquiſtò il credito d'uomo, come dice s. Agoſtino, *aſſai verſato nella dottrina della Chieſa, ed eſattiſſimo nel ſeguirla*. Ma queſta alta ſtima, ch'egli s'era guadagnata appreſſo ogni ſorta di perſone, fu cagione, che gli foſſe teſo un aſſai pericoloſo laccio, dal quale poco mancò, che non rimaneſſe preſo. Teofilo Patriarca d'Aleſſandria, che ſotto la maſchera della Religione, e della difeſa della verità copriva le ſue paſſioni, e l'animoſità ſua contro s. Giovanni Griſoſtomo, allora Veſcovo di Coſtantinopoli, procurò di tirare nel ſuo partito s. Epifanio, ben conoſcendo qual vantaggio gli ſarebbe ridondato dall'avere favorevole un Veſcovo di tanta reputazione. Si valſe a queſto fine dello zelo della Fede, rappreſentandogli s. Giovanni Griſoſtomo come un eretico Origeniſta, per avere appreſſo di ſe ricoverati certi ſolitarj di Nitria, e fra queſti quattro fratelli, che per l'alta loro ſtatura erano appellati i monaci *lunghi*, quali tutti come Origeniſti erano ſtati da lui ſcacciati dall'Egitto, e perſeguitati ancora nella Paleſtina. S. Epifanio, che per una parte ara pieno di zelo contro gli errori, che a' attribuivano a Origene, e per l'altra, come dice un moderno Iſtorico [1], *era naturalmente ſemplice, e credulo, e facile a ricevere ed a ſeguire le ſue prime impreſſioni*, abbracciò toſto i ſentimenti di Teofilo, e non contento d'aver condannato Origene in un concilio dell'iſola di Cipro, tentò per lettere d'indurre s. Giovanni Griſoſtomo a fare lo ſteſſo, e a ſcacciare da ſe i monaci di Nitria. E perchè ciò non gli riuſcì, ſi portò in perſona a queſto ſteſſo fine in Coſtantinopoli, dove Teofilo ſi ſtudiava di manda-

(1) *Orſi Iſt. Eccl. lib.* 22. §. 47.

mendare tutti i Veſcovi del ſuo partito per aſſiſtere al concilio, che vi ſi doveva tenere ſu queſte diſpute dell' Origenismo, e ſopra altre controverſie, e accuſe date al medeſimo Teofilo.

8. Giunto il Santo a Coſtantinopoli ſul principio dell' anno 403. pieno delle prevenzioni, che contro s. Giovanni Griſoſtomo, e contro i ſolitarj di Nitria gli aveva ingerite nella mente Teofilo, diede ſegni della ſua alienazione, e dal medeſimo s. Giovenni Griſoſtomo, con cui non volle comunicare, e de que' ſolitarj, quali pubblicamente ſpacciava per eretici, ſino a rimproverare l' Imperatrice, perchè non li cacciaſſe dall' Imperiale città. Queſti ſolitarj così tacciati dal Santo, vollero un giorno preſentarſegli, per udire dalla ſua bocca con qual fondamento condannaſſe la loro Fede. Ammeſſi pertanto all' udienza del Santo, gl' interrogò chi eſſi foſſero; e Ammonio, ch' era il primo de' fratelli Lunghi: *Siamo*, diſſe, *o padre, i monaci Lunghi; e deſideriamo ſapere da voi, ſe mai vi ſiete abbattuto in qualche noſtro diſcepolo, ovvero in alcuno de' noſtri ſcritti. No*, diſſe il Santo. *Perchè dunque*, ripigliò Ammonio, *ci avete condannati come eretici, non avendo voi alcuna prova per convincerci d' eresia? L' ho udito dire*, replicò il Santo. E Ammonio: *Ma noi*, ſoggiunſe, *ci ſiamo contenuti riguardo a voi molto diverſamente. Abbiamo ſpeſſe volte conferito co' voſtri diſcepoli, e letto i voſtri libri, e ſpecialmente l' Ancorato. E perchè molti prendevano indi argumento d' accuſarvi come eretico, abbiamo combattuto, come ſi conveniva, per voi, come per noſtro padre, e abbiamo preſa la diſeſa della voſtra cauſa. Laonde nè meno voi avreſte dovuta condannarci, ſenz' averci prima interrogati e convinti, nè rendere a' voſtri diſenſori una sì fatta ricompenſa.* A queſto diſcorſo il Santo ſi placò, parlò a que' monaci con dolcezze, e li licenziò. Indi cominciando ed aprir gli occhj, e a veder la cabala, nella quale Teofilo aveva voluto intrigarlo, ſi pentì d' eſſer venuto a Coſtantinopoli, e di quel che v' eveve fatto; e ſenz' altra dimora s' affrettò di partirne, dicendo a' Veſcovi, che l' accompagnarono ſino alla neve: *Io me ne parto, e grandemente mi affretto, e a voi laſcio la città, il palazzo, e la ſcena.* Da ciò apparisce, conclude un giudizioſo Scrittore [1]: *Che queſto per altro ottimo e ſantiſſimo vecchio fu ingannato da Teofilo nella cauſa di que' monaci, che il Griſoſtomo tollerava, e nella cauſa dell' iſteſſo Griſoſtomo, e che per l' abbondanza del ſuo zelo egli commiſe qualche mancanza, cui è ſoggetta l' umana debolezza, della quale però egli preſto ſi pentì, e più ancora ſe ne ſarebbe pentito, ſe aveſſe vedute le coſe, che dopo la ſua partenza ſeguirono.* Ma per quanto il ſanto Veſcovo s' affretreſſe, non potè giungere alla ſua Chieſa di Salamina, eſſendo morto pel viaggio, o nel meſe d' Aprile, o in quello di Maggio dell' anno 403. La ſue memoria rimaſe celebre in tutta le Chieſe, e la ſua feſte ſi celebra al 12. di Maggio, giorno o delle ſua morte, o della ſolenne depoſizione del ſuo corpo nell' iſola di Cipro.

In queſto gran Santo, illuſtre per la dottrina, e per lo zelo nel difendere la verità, e per la copia d' ogni ſorta di virtù, che mirabilmente ornavano l' animo ſuo, e lo rendevano venerabile a tutto il Mondo, permiſe Iddio che ſi vedeſſe un poco di leggerezza nel preſtar fede a quanto gli era ſtato malizioſamente rappreſentato contro la Fede di s. Giovanni Griſoſtomo, e di que' monaci, e' quali eveva queſti dato ricovero. Laſcia talvolta Iddio qualche diſetto ne' ſuoi Santi, acciocchè eſſi maggiormente s' umilino, allorchè ſe n' avveggono, e ſe ne pentono, come fece s. Epifanio, e acciocchè gli altri dall' eſempio loro imparino a ſtare ben cauti, e a non fidarſi mei di ſe ſteſſi, per quanto credano d' eſſere avenzati nella virtù. E per verità chi non temerà le prevenzioni, e i giudizj temerarj contro del ſuo proſſimo, quendo vede un Santo così illuminato, così pieno d' amor di Dio, così retto nelle ſue intenzioni, come s. Epifanio, leſciarſi traſportere a formar ſiniſtro concetto contro di un sì gran Santo, quel era s. Giovanni Griſoſtomo; con riſchio ancore di mal maggiore, ſe Iddio non l' aveſſe tratto fuori da quella rete d' inganno, che gli era ſtata teſa? Alla viſta di un tel fatto impari ognuno ad eſſer ceuto ne' ſuoi giudizj a ſvantaggio del proſſimo, e non credere così facilmente, e ſenza maturo eſame a ciò che ſi dice in pregindizio eltrui, in una parola e non giudicare ſe non dopo che con diligenti riccrche ſia venuto in cognizione chiara della verità. Queſto è l' eſempio, che nelle ſagre Scritture ci he dato il ſanto Giobbe, il quale diceva di ſe medeſimo, che con ſomma diligenza s' informava di ciò, che non ſapeva, prima di darne giudizio: *Cauſam, quam ignorabam, diligentiſſime inveſtigabam* [2]. Queſto è l' avviſo, che ci dà lo Spirito ſanto, ove dice: *Non biaſimare alcuno prima di eſſerti ben informato. Priuſquam interroges, ne vituperes quemquam* [3]. Il miglior partito edunque, che ſi poſſà prendere nelle coſe incerte ed oſcure, che a noi non appartengono, ſi è quello d' aſtenerſi dal portarne giudizio in diſfavore del noſtro proſſimo, ſecondo il comando di Criſto, che dice [4]: *Nolite judicare, & non judicabimini*; e come inſegna l' Apoſtolo in quelle parole: *Non vogliate giudicare avanti il tempo, fin a tanto, che venga il Signore, che produrrà alla luce quel che ora è nelle tenebre, e ſcoprirà i più ſegreti penſieri del cuore: e allora riceverà ciaſcuno da Dio la lode, che gli è dovuta* [5].

(1) *Bolland.* 12. *Maggio s. Epif.* (2) *Job.* 29. 16. (3) *Eccli.* 11. 7. (4) *Luc.* 6. 37. (5) 1. *Cor.* 4. 5.

14. Maggio.

S. Rittrude.

Secolo VII.

Il monaco Uebaldo ſcriſſe la Vita di s. Rittrude ducento e più anni dopo la ſua morte, ricavandola però dalle antiche memorie. E' riportata dal Surio alquanto alterata nello ſtile ſecondo il ſuo coſtume, e nella primitiva ſua purità da' Bollandiſti ſotto il dì 12. di Maggio, e dal Mabillon nel ſecondo ſecolo de' Santi Benedettini.

Santa Rittrude nacque circa l' anno 614. d' illuſtri genitori nella Guaſcogna; ed ebbe la ſorte di eſſere ben iſtruita fin da fanciulla nelle ſante maſſime della criſtiana Religione non ſolo da' medeſimi ſuoi genitori, i quali alla nobiltà del ſangue accoppiavano una diſtinta pietà; ma ancora da s. Amando Veſcovo di Maſtrich, che dimorava in quel paeſe, dove era ſtato mandato in eſilio da Clotario Re di Francia. Fu tale il profitto, che ſeca Rittrude ſotto un sì eccellente maeſtro e direttore, che ſi rendè aſſai più commendabile per la ſua virtù, che per le prerogative della naſcita, della bellezza, e degli altri doni naturali, de' quali era ſtata da Dio arricchita. Giunta all' età nubile fu ſpoſata ad un gran ſignore della corte di Francia, chiamato Adalbaldo, dotato egli pure di molta virtù, e di una ſingolare pietà, per cui ha meritato di eſſere come Santo venerato nelle Chieſe di Fiandra, dove faceva l' ordinaria ſua dimora. Fu queſto un matrimonio veramente felice, perchè fu affatto criſtiano, e in tutto conforme alla regole, che il Signore preſcriva nelle Scritture alle perſone conjugate. Vivevano eſſi in una perfetta concordia, e in una ſcambievole, e inalterabile pace; e ſi amavano l' un l' altro con quell' amore, che inſegna l' Apoſtolo ai mariti, cioè pel Cielo, e per la vita eterna, ajutandoſi ſcambievolmente a ſantificare le anime proprie, e ad accumularſi un teſoro di opere boone, il frutto delle quali non paſſa colla brevità della preſente vita, ma dura in eterno. Eſſi ebbero dal loro matrimonio quattro figliuoli, uno maſchio, e tre femmina; a gli educarono con tanta attenzione, e diligenza, iofinoando loro e colle parole, e coll' eſempio la pietà criſtiana, che giunſero tutti quattro ad eſſere ſanti, e come ſanti ſono venerati nelle ſopraddette Chieſe di Fiandra, e altrove.

2. Allorchè Rittrude ſi trovava ancora in età freſca di trent' anni, reſtò priva del ſuo amato conſorte, il quale in on viaggio, che faceva dalla Fiandra nella Guaſcogna, fu ucciſo per iſtrada da alcuni ſcellerati aſſaſſioi. Concepì la Santa per ona tal morte qoel cordoglio, e rammarico, che ognono ſi può di leggieri immaginare. Tuttavia adorò in queſto avvenimento i diſegni della divina Provvidenza, ſenza la quale nulla accade nel Mondo; e ſi conſolò colla ſperanza della di lui eterna ſalute, di cui il Signore ne diede chiare taſtimonianze per mezzo de' miracoli, che ſeguirono al ſuo ſepolcro. Siccome ella aveva per lo paſſato atteſo a ſantificarſi nello ſtato conjugale, coo adempirne tutti i doveri; così nella ſua vedovanza procurò di fare lo ſteſſo, con oſſervare eſattamente quelle regole, che l' Apoſtolo preſcrive alle vedove criſtiane, ſotto la direzione del ſopraddetto s. Amando, il quale libero gia dall' eſilio, a cui ara ſtato, come ſi diſſe, ingiuſtamente condannato, reggeva fantamente la Chieſa di Maſtrich. Eſſendo riſoluta di non paſſare ad altre nozze ſecondo il conſiglio, che dà l' Apoſtolo alle vedove, intrapreſe a menara una vita ritirata, e più mortificata di prima, macerando la ſua carne co' digiuni, colle vigilie, e con portare un ruvido cilizio, per ſoggettarla allo ſpirito: depoſe tutte le veſti prezioſe, e gli altri abbigliamenti famminili, e ſi eſercitava con maggior ſervore nell' orazione, nalla lezione ſpirituale, a nalla meditazione delle verità della Fede. Vedendoſi eſſa ſola incaricata della educazione de' figliuoli, vi ſi applicò con ogoi maggior diligenza, ben ſapendo eſſer queſto uno degli obblighi principali, che il medeſimo Apoſtolo logiunge alle madri di famiglia, ſpecialmante vedove; e vi riuſcì sì felicemante, che, come ſi è detto di ſopra, ricavè da Dio la grazia di vedarli tutti iocamminati all' acquiſto della ſantità.

3. Convanne però alla ſanta donna ſoſtenere un' aſpra battaglia contro di quelli, che per ogoi meszo la ſtimolavano a rimaritarſi. Lo ſteſſo Re Clotario fece ogni ſforzo per indurla a conſentira alle nozze coo uno dei primarj Signori della ſua corte, fino a minacciarla della ſua diſgrazia, ſe non ſi arrendeva al ſuo regio volere. Ma ella ſtette ſerma, e coſtante nal ſuo proponimento, e per moſtrare la ſua ſtabile riſoluzione di rimanere nello ſtato vedovile, preſe dalle mani di s. Amando ſuo Veſcovo il ſagro velo, il qual rito in quei tempi, come ſi diſſe altrove, portava ſeco l' obbligo, e nna pubblica profeſſione di continenza, o rimaneſſero nel ſecolo, o ſi ritiraſſero ne' monaſterj quelle perſooe, ch' erano ſtate così velate da' ſagri Paſtori della Chieſa. Dopo qualche tempo però circa l'anno 648. per conſiglio del ſopraddetto s. Amando ſuo direttore, ella fondò un monaſtero io una Terra a lei appartenente, chiamata Marchiana, o Marciana nella dioceſi di Arraa; a in eſſo ſi rinchiuſe colle ſue tre figliuola Cloteſioda, Euſebia, e Alteſinda, le qoali abbracciarono tutte e tre lo ſtato verginale, e religioſo inſieme colla loro ſanta madre. Concorſero a queſto monaſtero altre vergini, e ben preſto vi ſi formò una ſanta Comunità di Religioſe, delle quali s. Rittrude preſe il governo, e lo tenne per lo ſpazio

zio di circa quaranta anni, con molto profitto di quelle ſagre vergini, le quali erano da lei iſtruite nella pietà più cogli eſempj delle ſue virtù, che colle ſue parole. Ella ebbe eziandio la conſolazione di vedere il ſuo figliuolo primogenito, chiamato Mauronzio, dedicarſi al ſervigio di Dio, abbandonando la Corte del Re di Francia, nella quale occupava una carica riguardevole; il che certamente fu un effetto delle ſue fervoroſe orazioni preſſo al Signore, al quale non altra grazia chiedeva pe' ſuoi figliuoli, ſe non che lo ſerviſſero fedelmente, e diſingannati delle vanità del Mondo, diveniſſero tutti Santi, come di fatto avvenne. Prima di compiere il corſo della ſua vita, ella dimiſe la carica di Superiora, per terminare i ſuoi giorni nell' ubbidienza, e nella ſoggezione all' altrui volontà, come aveva ſempre bramato, per imitare gli eſempj del ſuo Salvatore; e piena di meriti morì della morte de' giuſti ai 12. di Maggio dell' anno 688. in età di circa ſettaotaquattro anni.

Onora, dice s. Paolo, ſcrivendo a Timoteo [1], *le vedove che ſono veramente vedove: che ſe alcuna vedova vive tra le delizie, ella è morta* agli occhj di Dio, *benchè ſembri viva*. Da queſta dottrina dell' Apoſtolo appariſce, che vi ſono due ſorte di vedove. Altre ſono quelle, che ſebbene non paſſino ad altre nozze, menano però una vita voluttuoſa, e mondana tra i piaceri, gli ſpaſſi, e le delizie del ſecolo; e intanto non ſi maritano, perchè vogliono godere della libertà, e vivere a modo loro, ſenza freno, e ſoggezione, o per altri fini baſſi ed umani. E queſte certamente non meritano il nome di vedove criſtiane, e la loro continenza vedovile non è di alcun merito avanti Iddio: anzi ſe ſono giovani, eſſe farebbero meglio, come ſiegue a dire l' Apoſtolo [2], a rimaritarſi, e divenire madri di famiglia, per non dare a veruno occaſione di ſcandolo colla loro cattiva condotta nello ſtato vedovile. Altre poi ſono quelle, che per amore della caſtità rimangono nello ſtato di vedovanza, per piacere a Dio, e per operare più facilmente la loro eterna ſalute, non avendo il cuore diviſo tra Dio, e il marito. E quindi è, che menano una vita ritirata, e affatto lontana dalle mondane vanità, e applicata al lavoro, e alla cura della famiglia; che attendono ſeriamente a mortificarſi; e ſi occupano nell' orazione, e nelle opere della pietà criſtiana. Queſte, dice l' Apoſtolo [3], ſono veramente vedove, accette, e gradite agli occhj di Dio, ed eſſe hanno un giuſto motivo di ſperare nel Signore, benchè appariſcano deſolate, e abbandonate agli occhj degli uomini. Tale fu s. Rittrude, come ſi è veduto; tali furono moltiſſime altre, di alcune delle quali ſi ſono riportate le Vite; e tali debbono eſſere quelle, che hanno premura di ſantificare, e ſalvare le anime loro. Se non che debbono ſchivare un altro ſcoglio, nel quale poſſono facilmente urtare, ſe non ſtanno ben cautelate. E queſto, ſecondo s. Agoſtino, è l' amore delle ricchezze, e la cupidigia di accumular roba. *Perocchè l' eſperienza* (dice il s. Dottore) *ci ha fatto vedere delle perſone divenute più avare, dopo aver vinto le paſſioni ſenſuali: e ſiccome avviene, che alcuno perdendo il ſentimento della viſta, diventi più acuto nel ſentimento dell' udito; così accade ſpeſſo, che la concupiſcenza raffrenata in riguardo ai piaceri carnali, divenga più forte, e impetuoſa riſpetto all' appetito dell' oro, e dell' argento. Rinunziate dunque*, concluſe il ſanto Dottore, parlando alle vedove, *rinunziate all' amore delle ricchezze, come rinunziaſte al matrimonio, e ſervitevi ſantamente delle ſoſtanze, che poſſedete, per accumularvi un teſoro nel Cielo. Se voi eravate liberali, vivente il marito, prendete piacere di eſſerlo ora di più, nel ſoccorrere i biſogni de' poveri, e nell' eſercitare le opere della miſericordia. Soſtituite ai piaceri terreni le delizie ſpirituali, come ſono la lettura de' libri ſacri, l' orazione, il canto de' ſalmi, la ſperanza del ſecolo futuro, un cuore ſempre elevato a Dio, e attento alla ſua preſenza, con umile, e continuo rendimento di grazie al Padre de' lumi, da cui dipende ogni grazia, e ogni dono perfetto.*

15. Maggio.

S. Isidoro Agricoltore, e la B. Maria ſua conſorte.

Secolo XI., e XII.

Preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno ſi riferiſce quel poco, ch' è giunto alla noſtra notizia, delle azioni di queſto Santo, e della ſua beata Conſorte. Si riportano ancora i molti miracoli per mezzo ſuo operati dopo la ſua beata morte.

LA condizione di s. Iſidoro fu agli occhj del Mondo vile ed abietta, poichè nacque di poveri contadini, i quali vivevano colle fatiche delle lor mani, coltivando i campi altrui; ed egli ſteſſo in tutta la ſua vita eſercitò l' agricoltura, donde gli è venuto il ſoprannome di *Agricoltore*. Ma ſiccome egli ſi approfittò di queſto baſſo ſtato, per ſantificare l' anima ſua, e per eſercitare in alto grado di perfezione tutte le virtù criſtiane, finchè viſſe ſu queſta Terra; così il Signore ſi è degnato dopo la ſua morte d' illuſtrarlo con una ſerie continua di tanti miracoli operati per mezzo ſuo, che il ſuo nome è divenuto celebre nella Chieſa cattolica, ed è riguardato, e venerato, come uno de' principali protettori del regno di Spagna, e ſpecialmente della reale città di Madrid, capitale di tutto quel vaſto reame. L' oſcurità della ſua naſcita, e della ſua profeſſione, e ſi può aggiungere ancora la

(1) 1. *Tim.* 5. 3. *& ſeqq.* (2) *ivi.* 14. (3) *Ivi* 4. *& ſeq.*

ſue umiltà, per cui cercava di non apparire nel coſpetto degli uomini, me di renderſi gradito e Dio ſolo, a cui ſerviva con cuor perfetto, ci hanno privati della notizia delle ſue azioni perticolari; tanto più che neſſuno ſi preſe il penſiere di ſcriverne la Vita, ſe non dopo ch' erano paſſati cento e più anni dalla ſua morte. Solamente ſi ſa, ch' egli ere ammogliato, e che viſſe sì fantamente colla ſua moglie, chiamata Maria, ch' ella pure ha il titolo di *Beata*, ed è con culto religioſo venerata nelle Chieſe di Spagna. Ebbe ancora da queſta ſua beata moglie un figliuolo, che allevò nelle pietà criſtiana, inſegnandogli, ad eſempio del ſanto Tobia, e temere Iddio fino dalla ſue fanciullezza, a fuggire il peccato, e a riguardare lo ſtato della povertà, come un mezzo facile e divenir Santo, e ad acquiſtare gli eterni beni del Cielo, che ſono i ſoli veri beni, che da ogni Criſtiano ſi debbono unicamente e ſopre ogni eltra coſa deſiderare.

2. Viſſe Iſidoro verſo il fine dell' undecimo ſecolo, e nel principio del duodecimo; e ſiccome era nato in Madrid, che in quei tempi era una Terra di poco nome, così in quella ſempre dimorò colla ſue famiglia. Egli era ben iſtruito nelle maſſime della Religione, e ſapendo che il Signore comanda nelle Scritture, che ognuno ſi guadagni il pane colle proprie fatiche, per mantenere ſe medeſimo, e la ſua famiglia, e enche per far limoſina, per quanto permettono le proprie forze; perciò preſe a coltivare nna poſſeſſione d' un cittadino di Madrid, da cui riceveva nn certo annuo ſtipendio. Ogni mattina prima di andare al ſno lavoro, levandoſi aſſai per tempo, ſi portava e viſitare alcnne chieſe di Madrid, ed ivi faceva le ſue ſervoroſe orazioni al Signore, offerendogli ſe medeſimo, e tntte le fatiche della giornata, e Implorando la ſue celeſte benedizione, acciocchè lo prefervaſſe da ogni peccato, e gli concedeſſe la grazie di amarlo, e ſervirlo fedelmente. Le feſte poi, nelle quali era libero dal lavoro, erano impiegate da lui tutte intere In eſercizj ſpirituali, in freqnentare le chieſe, in aſcoltare la parola di Dio, e in fare altre opere di divozione, e di carità. Queſto tenore di vita, che avrebbe dovuto conciliargli l'amore, e la ſtima univerſale, fu preſo da alcuni in mala parte; e vi fu chi l' accusò al padrone della poſſeſſione, ch' el coltivava, come un uomo ſcioperato, e Infingardo, il quale in cambio di lavorare ſecondo l' obbligo ſuo, ſpendeva oziosamente il tempo In viſitar chieſe, e in divozioni inconvenienti alla ſua condizione di povero contadino. Onde dal medeſimo ſno padrone ricevè degli acerbi rimproveri, come ſe traſcuraſſe la cultura delle ſue terre, e lo fraudaſſe dello ſtipendio, che gli pagava annuelmente, ecciocchè impiegaſſe l' opera fue nel lavorere, o faticare, e non e perdere il tempo e ſno capriccio in pregiudizio de' ſuoi intereſſi.

3. Iſidoro ricevè con umiltà queſta riprenſione, e con dolci parole riſpoſe, che ſe alla raccolta aveſſe trovato, che le terre da ſe coltivate rendeſſero minor frutto di quelle degli eltri viciui, era contento, che gli diminuiſſe lo ſtipendio a proporzione del danno, che egli credeſſe d' aver ricevuto per colpa ſua; ma che per altro ſperava nel Signore, che avrebbe benedette le ſue fatiche in maniera, che la raccolta della ſua poſſeſſione ſarebbe abbondente quanto qnella degli altri, e più ancora. Di fatto coal evvenne, poichè quel Signore, che moltiplica la ſemenza, come dice l'Apoſtolo, colla ſna potenza nella maniera, che a lui piace, e ſecondo il merito di chi lo ſerve fedelmente, benediſſe così fattamente la poſſeſſione coltivata da Iſidoro, che la meſſe riuſcì ſenza paragone più abbondante di qualunque altra poſſeſſione di qnel territorio. Onde il pedrone reſtò ſtupito, e riconoſcendo le protezione ſpeciale, che Iddio teneva del ſuo ſervo, gli domandò ſcuſa de' rimproveri a lui fatti inginſtamente, e di lì in poi ebbe per la ſua perſona nn riſpetto, e venerazione particolare. Egli per altro, ſebbene la mattina prima di andare al lavoro impiegaſſe qualche tempo nelle ſue divozioni, era però così attento, e così diligente nel faticare tutta la giornata, che il ſuo lavoro riuſciva migliore, e ſuperiore a qnello degli altri. Beuchè Iſidoro foſſe nn pover' uomo, e che viveſſe ſtentatamente colle fatiche delle ſue mani; non laſciava però di far parte del ſuo guadagno ai poveri, verſo de' quali nntriva una ſviſcerate carità, fino a privarſi ſpeſſe volte di quello, ch' era a lui neceſſario, per ſoccorrerli ne' loro biſogni. Il Signore gradì talmente queſta carità del ſuo ſervo, che qualche volta moltiplicò prodigioſamente il pane, e le altre coſe, che aveva diſtribuite per limoſina al poveri. La ſua compaſſione ſi ſtendeve anche verſo le creature irragioue voli; onde andando nna volta al mulino con del grano da macinare, in tempo d' inverno, che la terra era tutta coperta di neve, e vedendo alcuni uccelletti, che morivano di fame, non trovando di che mangiare, egli dopo avere ſcoperto dalle neve un poco di ſito in terra, aprì il ſuo facco, e vi gettò del grano, ecciocchè ſerviſſe per nntrimento di quegli uccelletti. Era in ſua compagnia nn nomo, che andava pure al mulino per macinere, il quale ſi fece beffe della ſemplicità d' Iſidoro, e lo deriſe per quella azione; la quale dl poi vide con ſue meraviglia approvata dal Cielo, polchè dopo la macinatura il facco d' Iſidoro riuſcì pieno, e colmo di farina aſſai più di prima.

4. Viſſe Iſidoro fino all' anno 1130., nel quele ſi crede più probabilmente, ch' egli paſſaſſe da queſta mortal vita alla glorie immortale del Paradiſo; e fu ſeppellito nel comune cimitero della

della chiesa di s. Andrea di Madrid. Dopo quarant'anni fu trovato il suo corpo intero, e senza corruzione alcuna con istupore di tutti, per essere il luogo, dove stava sepolto, esposto alle piogge, e a tutte le intemperie dell'aria; e tale si conserva anche di presente dopo scorsi sei e più secoli, dacchè egli morì. Fin d'allora si degnò la divina Bontà di manifestare la santità di questo suo fedele servo con prodigj e miracoli d'ogni sorta, continuati poi ne' tempi susseguenti. Onde il suo culto fu prima approvato dal Pontefice Paolo V. col titolo di Beato; e finalmente nell'anno 1602. fu da Gregorio XV. solennemente canonizzato insieme coi santi Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Filippo Neri, e colla santa vergine Teresa.

Lo Scrittore della Vita di s. Isidoro osserva, che due principalmente erano le massime, colle quali il Santo si regolava nella sua condotta; la prima era quella registrata in s. Matteo [1]: *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis. Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia*, cioè la grazia di Dio, e quelle cose che conducono al Cielo, *e vi sarà dato per soprapiù ciò, di che avete bisogno per la vita presente*. L'altra massima era quella di san Paolo, o piuttosto di Dio medesimo per bocca di s. Paolo [2]: *Unusquisque laboret, operando manibus suis, ut habeat, unde tribuat necessitatem patienti. Lavorate per vivere colle fatiche delle vostre mani, e per avere di che soccorrere quelli, che patiscono necessità*. E sotto la scorta di questi divini insegnamenti s. Isidoro santificò l'anima sua, cercando in primo luogo, e sopra ogni altra cosa ciò che contribuiva alla sua eterna salute, e a farlo santo; e poi esercitando fedelmente la sua professione di agricoltore, in cui l'aveva posto la divina Provvidenza, per mantener se, e la sua famiglia colle sue fatiche, e per aver ancora di che dare ai bisognosi, verso de' quali usava ogni maggior carità a se possibile. Approfittiamoci noi pure ad esempio suo di queste due massime evangeliche, se vogliamo piacere a Dio, e mettere in salvo le anime nostre. Non trascuriamo la fatica, e il lavoro conveniente al nostro stato, ricordandoci, che la vita oziosa, e scioperata è assolutamente contraria alla pietà cristiana, e incompatibile colla vera divozione: ma nel medesimo tempo ci stiano a cuore sopra tutte le cose gli esercizj spirituali utili, e necessarj al bene delle anime nostre, come sono l'orazione quotidiana, specialmente della mattina, prima di applicarsi alle faccende temporali, la parola di Dio, la frequenza de' sacramenti, la pratica delle opere buone, particolarmente nelle feste istituite a questo fine, per attendere di proposito al culto di Dio, e alla santificazione dell'anima. Stiamo bene avvertiti a schivare due disordini pur troppo comuni nel Mondo; o di marcire in un ozio vergognoso senza far nulla; o di lasciarci opprimere da una folla tale di affari temporali, che ci manchi il tempo da pensare al sommo, unico, e importantissimo affare, qual è quello dell'eterna salute delle nostre anime.

(1) *Matth.* 6. 33. (2) *Ephes.* 4. 28.

16. Maggio.

S. Giovanni Nepomuceno.

Secolo XIV.

Il P. Balbino Gesuita scrisse la Vita del santo Martire nell'anno 1670. ricavandola, com'egli asserisce, dall'antiche memorie manoscritte della Chiesa di Praga, e da altri autentici monumenti. Si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno 16. Maggio.

SAN Giovanni, detto Nepomuceno dal nome di un castello della Boemia, chiamato Nepomuck, ove nacque circa l'anno 1330., fu pe' suoi genitori un doppio dono del Cielo, poichè l'ottennero per intercessione della santissima Vergine, mentr'essi erano già molto avanzati negli anni, e perchè essendo egli caduto gravemente infermo nella sua fanciullezza, fu prodigiosamente preservato dal pericolo, in cui si trovava di morire, mediante un voto, che fecero, di consacrarlo al servizio di Dio, e al culto speciale della medesima Vergine santissima, della quale perciò Giovanni fu sommamente divoto in tutta la sua vita. Egli fece i primi suoi studj delle lettere umane in una città della Boemia vicina a Nepomuk, dipoi passò in Praga capitale di quel reame, e in quella Università, poco prima fondata dall'Imperatore Carlo IV., si applicò seriamente allo studio delle scienze, specialmente della Teologia, e de' sacri canoni, e vi fece un gran profitto, atteso il suo vivace ingegno, e il raro talento, di cui Iddio l'aveva arricchito. Ma ciò che più importa, in mezzo a molti pericoli si conservò puro ed innocente, e profittò nel santo timor di Dio, ch'è la base e il fondamento della vera sapienza d'un Cristiano, senza la quale tutte le altre cognizioni non servono che a gonfiare lo spirito, e a render l'uomo più abominevole agli occhj di Dio. Ricordevole della promessa fatta da' suoi genitori, si dedicò al divino servigio, entrando nel clero della Chiesa di Praga, e le sue virtù gli meritarono di essere promosso agli Ordini sacri, e finalmente al Sacerdozio. Questo sublime carattere fu per Giovanni uno stimolo, ed eccitamento ad impiegarsi con molto fervore a promovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi, specialmente nella predicazione della parola di Dio, nella quale riuscì eccellentemente.

2. Siccome Giovanni nell'esercizio di questo sagro ministero non aveva altra mira, se non che di giovare a' suoi prossimi, e di cooperare con tutte le sue forze alla conversione de' pecca-

Digitized by Google

catori, e alla ſantificazione delle anime redente col ſangue di Gesù Criſto, che dee in fatti eſſere l'unico fine della predicazione evangelica; così egli diſprezzando i vani ornamenti dell'eloquenza umana, con ſemplicità di parole, ma con efficacia e unzione di ſpirito, proponeva al popolo le verità più eſſenziali della Religione, le ſpiegava con chiarezza, ed eſortava i ſuoi uditori ad abbracciarle, e praticarle, inſiſtendo per ordinario ſulla neceſſità di far penitenza, per conſeguire l'eterna ſalute. Si ſparſe ben tosto la fama di queſto vero predicatore evangelico; onde concorreva la gente in folla ad aſcoltarlo, e lo ſteſſo Venceſlao, ch'era ſuccedoto a Carlo IV. ſuo padre nell'Imperio, e nel regno di Boemia, volle ſovente eſſer uno de' ſuoi uditori. Benchè il Santo foſſe provveduto di un Canonicato nella Chieſa metropolitana di Praga, e foſſe anche di poi eletto dallo ſteſſo Venceſlao per ſuo primo cappellano, ovvero limoſiniere di corte; tuttavia egli non volle tralaſciare il miniſtero della parola di Dio, dalla quale vedeva, che colla benedizione del Signore ne ridondava gran frutto in benefizio delle anime. Avendogli l'Imperatore più volte eſibita la nomina de' Veſcovati principali della Boemia, che vacavano, egli, ch'era veramente umile, e diſtaccato da ogni umano intereſſe, ſempre ricuſo di accettarli, come pure rifiutò una delle più pingui, e più onorevoli Abbadie, che foſſero in quel regno. Ma non così gli riuſcì di ſottrarſi dal carico di confeſſore, e di direttore ſpirituale dell'Imperatrice Giovanna moglie di Venceſlao, poichè sì forti, ed efficaci furono le iſtanze di queſta buona principeſſa, che fu coſtretto a preſtarvi il ſuo conſenſo. E queſta carica fu poi, come ora ſiamo per dire, l'occaſione per loi di molti travagli, e finalmente del ſuo martirio.

3. Imperocchè l'Imperator Venceſlao, il quale, ſecondando le ſue perverſe inclinazioni, era cadoto nel precipizio della libidine, e della crudeltà, giunſe ancora alla freneſia di laſciarſi occupare il cuore da una cieca geloſia contro l'Imperatrice ſua conſorte, e da una folle brama di ſapere gli occulti ſegreti del ſuo cuore, ch'ella manifeſtava a' piedi del ſuo confeſſore, come miniſtro di Dio, allorchè ſi accoſtava al ſagramento della Penitenza, il che ſoleva fare frequentemente. A queſto effetto egli fece chiamare s. Giovanni Nepomuceno, e parte colle luſinghe, e colle promeſſe, e parte colle minacce cercò di ſapere dalla ſua bocca quello, che aveva udito in confeſſione dall'Imperatrice. Inorridì il Santo ad una sì ſacrilega dimanda, e con iſpirito apoſtolico rappreſentò al forſennato Principe l'enorme eccesſo, a cui lo traſportava la ſua furioſa paſſione, e l'obbligo indiſpenſabile, che a ſe correva, di ſagrificar mille vite, piuttoſto che parlare di ſimili materie udite in confeſſione, e rompere quel ſagro ſigillo, che per ogni legge divina, e umana era tenuto a conſervare inviolabile. Reſto Venceſlao alquanto ſtordito, ed atterrito da queſta forte rappreſentanza del Santo, e per allora diſſimulò quel riſentimento, che aveva concepito nel ſuo cuore. Ma non paſsò molto tempo, che riſvegliatoſi in lui lo ſteſſo pravo deſiderio, cercò la maniera di far venire il Santo da lui in tempo, che credè il più opportuno, per eſeguire i ſuoi iniqui diſegni, e tornò ad aſſalirlo con maggior furore di prima; e trovatolo ſempre più ſermo, e coſtante nel rigettare le ſue ſacrileghe richieſte, chiamò alcuni ſatelliti, che teneva per lo più pronti ad eſeguire i ſuoi ordini crudeli contro coloro, che ripugnavano a' ſuoi ingiuſti voleri, e conſegnò loro la perſona del Santo, acciocchè nelle camere interiori del regio palazzo lo tormentaſſero, e batteſſero con ogni maggior fierezza, com'eſſi fecero, ſenza che il ſervo di Dio apriſſe mai bocca per lamentarſi, invocando ſolamente di quando in quando tra' ſuoi acerbi dolori il nome di Gesù, e di Maria, e finalmente dopo una lunga carnificina lo laſciarono andar libero, così malconcio, ed impiagato.

4. Il Santo offerì al ſuo crocifiſſo Signore i ſofferti tormenti, e lo ringraziò d'averlo fatto partecipe dell'amaro calice della ſua Paſſione, per un motivo sì ſanto, qual era quello di conſervare illeſa la fedeltà del ſuo ſagro miniſtero. Egli ſi fece medicare più ſegretamente che potè le ſue piaghe, nè manifeſtò ad alcuno gli oltraggi, e i mali trattamenti, che aveva ricevuti dal barbaro Imperatore. Guarito ch'ei fu, ſeguitò a predicare la parola di Dio al popolo nella ſua chieſa metropolitana di Praga, con tanto maggior ſervore di ſpirito, quanto che, a guiſa dell'Apoſtolo s. Paolo, portava ſul ſuo corpo le ſtimmate di Gesù Criſto, e i ſegni gloriosi del ſuo apoſtolico miniſtero. Una volta ira le altre predicando ſecondo il ſuo coſtume in una Domenica, che fu la terza dopo Paſqua ſu quelle parole del Vangelo, dette da Gesù Criſto a' ſuoi Apoſtoli: *Modicum, & videbitis me; & iterum modicum, & non videbitis me, quia vado ad Patrem*, parlò in una maniera aſſai chiara della vicina ſua morte, della quale aveva probabilmente ricevuta da Dio particolare rivelazione. Di fatto queſta ſu l'ultima ſua predica, poichè eſſendo pochi giorni dopo andato a viſitare una immagine della ſantiſſima Vergine, che con gran divozione, e concorſo di popolo ſi venera nella città di Boleſlavia (forſe per implorare la ſua potente interceſſione nell'imminente cimento) nel ritorno ch'ei faceva a Praga verſo la ſera, fu veduto dall'Imperator Venceſlao, che ſtava al balcone del ſuo palazzo, e fu immediatamente fatto chiamare, acciocchè ſi portaſſe da loi. Ubbidì prontamente il ſanto ſacerdote, e appena com-

comparve avanti l'Imperatore, che si sentì intuonare risolutamente la confueta iniqua richiesta di manifattare ciò, che sapeva dalla coscianza dell'Imperatrice; altrimenti lo avrabbe fatto gettara nel fiuma, a morire affogato nall'acqua. Diede il Santo intrepidamente la solita risposta, riprendando il sacrilego Principe dalle sua scellerate dimanda. Onde esso montato in furore, comandò cha fosse, legata le mani e i piedi, precipitato nal fiume Moldava, che scorre in mezzo a Praga, come in effetto fu di notte tempo segretamenta eseguito. Il Signore però volle far palese la gloria del suo servo: conciossiachè furono per più notti vadute delle fiaccole ardenti, che scorrevano prodigiosamante sull'acqua dal fiume, e poi si fermavano in un certo sito, dova fu trovato intatto il corpo del Santo, e onorevolmente seppellito nalla chiesa cattedrale di Praga, dova ancha fu da Dio illustrato con molti miracoli. Seguì il suo martirio nella vigilia dell'Ascensione dell'anno 1383.

Iddio ha permesso il riferito sagrilego attentato dell'Imperator Venceslao contro il santo Sacardote Giovanni Nepomuceno, acciocchè dal suo esempio imparassero i suoi ministri la fedeltà inviolabile del segreto, ch'essi debbono osservare nal loro sagro ministero; e i Fedeli ancora apprandessero, con quanta sincerità debbano manifestare le loro colpe nel sagramento dalla Penitenza, secondo il precetto di Cristo, essendo sicurissimi, che rimangono sepolte in un altissimo segreto, al quale nessuna umana potenza, per quanto sia grande ed eccelsa, può recara verun manomo pregiudizio. Se Iddio avesse voluto, che i peccatori manifestassero pubblicamente i loro misfatti, per ottanerne il perdono, sarebba pur convenuto, cha lo facessero prontamante, par non cadere nell'orribile abisso delle pene sempiterne dell'inferno, ch'essi meritano; anzi si sarebbaro dovuti stimare fortunati di schivare un male sì grande, e incomprensibile, per mezzo di una temporale, a passeggiera confusione avanti gli uomini, e di poter a questo prezzo ricuperare la preziosa grazia di Dio, e il diritto all'etarna felicità del Paradiso, che avevano par loro colpa perduta. Ora quanto più essi debbono abbracciare di buon cuore una sì piccola confusione, qual è quella di palesare in una segreta confessione i loro peccati ad un sacardute, il quale è obbligato sotto graviffime pane ad un perpetuo, ed inviolabile sigillo, e a perdere piuttusto la vita, come fece s. Giovanni Nepomuceno, che manifestare a chicchessia, e sotto qualunque pretesto, alcuna di quelle cosa, che ha udita nella confessione? Non vi sia dunque mai alcuno, che si lasci ingannara dal demonio a tacere per un folla rossore i suoi peccati nella confessione, poichè non potrebbe mai ottenerne il perdono da Dio; si chiuderebbe da sa madesimo in faccia la porta dalla divina misericordia; e per isfuggire una momantanea confusione presso d'un ministro di Dio, pieno di carità verso di lui, egli si esporrebbe al pericolo d'una orrenda, e inutile confusione, sì nal giorno del giudizio finale avanti a tutti gli uomini, sì nel baratro della dannazione eterna co' demonj, e con tutti gli scallerati nel fuoco infernale. Si abbia rossore, e confusione prima di commettere il peccato, per abborrirlo, e abominarlo, e fuggirlo a tutto potere, come un serpenta valenoso, secondo che n'eforta lo Spirito santo nelle Scritture [1]; ma dopo averlo commesso, si ricorra all'unico rimedio, che rimane per guarire da un sì gran male, e si abbracci voleutieri quella piccola confusione, che porta seco un sì grande, e inestimabile benefizio, qual è quello di riconciliarsi con Dio, e di ottenere dalla sua infinita misericordia, mediante una vara contrizione, e una sincara confessione, la piena remissione delle proprie colpe.

(1) *Eccli.* 21. 2.

17. Maggio.

S. Possidio Vescovo e Confessore.

Secolo IV., e V.

Presso il Tillemont nel tomo 14. delle Memorie ecclesiastiche, e presso i Bollandisti sotto questo giorno, si trovano quelle azioni di s. Possidio, che a noi ha trasmesse la Storia ecclesiastica.

SAN Possidio fu uno da' più celebri discepoli del grande s. Agostino, ed ebbe la felice sorte di essere istruito nella pietà, e nella dottrina della Chiesa, nel monastero, che il santo Dottore aveva formato nella città d'Ippona, subito che ei fu promosso al grado del Sacerdozio, come si disse nella sua Vita riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 28. di Agosto*; ed essendo egli stato per lo spazio di circa quarant'anni testimonio delle glorioso sua azioni, ne scrisse ancora la Vita, alla quale unì un esatto indice della preziosissime sue Opere. Il profitto grande, che fece Possidio sotto la disciplina d'un sì santo, e illuminato maestro, gli meritò l'onore d'essere innalzato circa l'anno 400. al Vescovato di Calama, città dalla Numidia, poco distante da Ippona, dove ebbe largo campo di spandere a benefizio altrui quai lumi abbondanti, e quella celeste dottrina, che aveva appresa in una scuola di tanta santità, e di tanta scienza ecclesiastica, qual era quella, che si professava nel suddetto monastero, a cui presedeva s. Agostino. Egli ebbe ancora sopra ogni altro parte nella tante fatiche, e negli innumerabili travagli, che il santo Dottore dovè in tutta la sua vita soffrire nel combattere ora gli scismatici Dona-

Digitized by Google

Donatiſti, ora i ſuperbi, ed ingrati Pelagiani, nemici delle Grazia di Gesù Criſto, ora i perfidi Ariani, e altri eretici, che in quei tempi infeſtavano le Chieſe dell' Affrica. Noi però ci reſtringeremo quì a parlere ſolamente di quelle perſecuzioni particolari, per le qneli non una ſola, ma tre volte egli ſi acquiſtò il glorioſo titolo di Confeſſore di Geaù Criſto.

2. La prime ſu in una ſedizione popolare degl' idolatri, che rimanevano tuttavia in buon numero nella ſua città di Calama. Coſtoro ſi fecero arditi di celebrare pubblicamente le loro feſte profane, non oſtente le ſevere, e replicete proibizioni fatte dagl' Imperatori, e recentemente ancora dall' Imperator Onorio ellora regnante nell' Occidente - Poſſidio animato da un ſanto zelo procurò d' opporſi con tutte le ſue forze, e d' impedire ſimili empietà, e ſuperſtizioni; del che irritati fuor di modo i pagani, aſſalirono a mano armata la chieſa di Calama, mentre il ſanto Veſcovo vi faceva inſieme col ſuo clero le ſagre funzioni, e poco mancò, che non lo trucidaſſero, come avevano diſegnato. Ma la divina Provvidenze lo preſervò dal loro furore, eſſendogli riuſcito di naſconderſi, e di ſottrarſi pei con la fuga alle loro ricerche. L' Imperetor Onorio informato da s. Poſſidio di queſti gravi diſordini, era riſoluto di prendere una rigoroſa vendette contro quei pagani; ma il Santo implorò in favor loro la clemenza Imperiale, cercando unicamente la loro converſione, e non la loro perdizione; e in fatti ottenne, che mitiſſima foſſe la pena decretata dall' Imperatore per un aì grave misfatto, riducendeſi eſſa poco più che alla diſtruaione de' loro idoli, e e una multa pecuniarie contro gli autori principali della ſedizione.

3. Più lunge, e più pericoloſa fu la ſeconde perſecuzione, che dovè il ſanto Prelato ſoffrire dai Donatiſti ſciſmatici dell' iſteſſa ſua città di Calama. Avevano coſtoro per falſo loro Veſcovo un certo Criſpino, uomo aſtuto, e turbolento, il qnale invitato da Poſſidio a una pubblica conferenza ſopra le controverſie vertenti tra i medeſimi Donatiſti, e i Cettolici, fece ogni poſſibile ſforzo per iſchivarla. Me obbligato finalmente dai miniſtri Imperieli ad accettarla, ne riportò s. Poſſidio una piena, e compiuta vittoria, il che molto contribuì e diſingannare i Donatiſti di Calama, molti de' queli ritornarono al ſeno delle Chieſa cattolica. Irriteto perciò fieramente l' iniquo Criſpino, pensò di vendicarſene colle morte del ſanto Veſcovo; e a queſto effetto ſi ſervì dell' opera d' un malvagio prete della ſua ſetta, ch' ere ſuo parente, e ſi chiemeva eſſo pure Criſpino. Coſtui ſi miſe in un' imboſcata con eltri furioſi della ſua ſetta, appellati Circoncellioni, per aſſalire il ſanto Veſcovo, e aſſaſſinarlo per iſtrada, nel viſitare ch' ei faceve la ſua dioceſi. Informato il Santo di tal imbeſcate, ſi rifugiò in una caſa d' un villaggio, e ne ſerro con diligenza le perte. Sopravvenne poco dopo Criſpino, e coll' ajuto de' ſuoi Satelliti ſpezzate con delle ſcuri le porte di quelle caſa, ne traſſero fuora violentemente il Santo, lo caricarono di percoſſe, e l' evrebbero fatto in pezzi, ſe non ne foſſero ſtati impediti, e ſreſtornati dagli abitanti di quel villeggio. Per un aì enorme eccesſo erano i miniſtri Imperieli determinati di gaſtigare ſeveramente Criſpino, e i ſuoi ſeguaci; ma s. Poſſidio, animato ſempre da quello ſpirito di carità, che ſpinge i veri Criſtiani a perdonare le offeſe ai loro nemici, e a deſidererne la ſalute, e non l' eſterminio, interpoſe le ſue ſuppliche in lor favore con tale e tanta efficacia, che ottenne loro grazia e perdono, prima del Proconſole dell'Affrica, e poi dall' Imperatore Onorio, e impetrò ancora, che foſſe loro condonata una multa pecuniaria, alla quale erauo ſtati condannati.

4. La terza finalmente, e l' ultima perſecuzione, con cui s. Poſſidio diede compimento al ſuo ſacrifizio, fu nell' inveſione dell' Affrica, fatta da Genſcrico Re de' Vandali, della quale ſovente ſi è parlato in diverſi Atti de' Martiri, tanto in queſte, quanto nella precedente Reccolta. Queſto Principe berbero ed eretico Ariano miſe a ferro, e ſuoco le città dell' Affrica, e tre le altre quella di Celama, donde rimaſe diſperſo tutto il popolo; s. Poſſidio ſi ritirò in Ippona preſſo il ſuo amatiſſimo maeſtro s. Agoſtino, ed ebbe la conſolazione di trovarſi preſente, allorchè piacque al Signore di chiamare il ſanto Dottore ella beata patria del Paradiſo. Dopo la morte del Santo, che ſeguì ai 28. d' Agoſto dell' enno 430., i Vandali s' impadronirono della ſteſſa città d' Ippona, e finalmente anche di Cartagine, metropoli di tutta l'Affrica, dove s. Poſſidio ſi era ricoverato. Allora fu che s. Poſſidio rendè una generoſa teſtimonianza alla divinità di Geaù Criſto, impugnata da' perfidi Ariani, e che perciò meritò di eſſere inſieme con altri as. Veſcovi dell' Affrice mandato in eſilio. Si vuole, ch' ei foſſe per ordine del barbaro ed empio Re Genſerico poſto in una barca mezzo ſdruſcita, e che col celeſte ejuto giungeſſe ai lidi del regno di Napoli, dove o in Reggio, o in altro paeſe della Puglia terminaſſe felicemente i ſuoi giorni.

La vita del vero Criſtiano, come in più luoghi inſegne s. Agoſtino, conſiſte principalmente nel far del bene a tutti per amor di Dio, e nel ſoffrire del male de tutti per amor di Dio, imitando così gli eſempj del noſtro Salvatore Gesù Criſto, il quale, come diſſe a. Pietro negli Atti Apoſtolici [1], *pertranſiit benefaciendo, & ſanando omnes*, ſpeſe tutta la ſua vita divina ſu queſta Terra, nel ricolmere di benefizj ogni ſorta di perſone, e non ricevè ſe non ingratitudini, ingiurie, villanie, e perſecuzioni de' Sacerdoti, degli

(1) 10. 38.

dagli Scribi, e Fariſei, da' grandi, e da' piccoli, da' Giudei, e da' Gentili; in una parola da ogni genere di perſone, fino ad eſſere crocifiſſo in mezzo a due ladroni. Queſto divino eſemplare imitò s. Poſſidio, e con eſſolui l'hanno imitato più o meno tutti i Santi, che regnano in Cielo. Ed altrettanto dee eſſere diſpoſto a praticare chiunque aſpira a quell'eterna felicità, alla quale, come dice l'Apoſtolo [1], ſono predeſtinati ſolamente coloro, che rappreſentano in ſe ſteſſi, e nelle loro azioni l'immagine del Figliuol di Dio, e procurano con ogni ſtudio, mediante la ſua grazia, di conformare la loro vita a quella di Gesù Criſto. Non ceſſiamo adunque, e non ci ſtanchiamo di far del bene, o ſpirituale, o temporale, per quanto poſſiamo, ai noſtri proſſimi, quantunque ſiamo male corriſpoſti, e ne riceviamo delle ſcorteſie, e de' mali trattamenti; ricordandoci, che uno de' caratteri eſſenziali della carità criſtiana, ſecondo il medeſimo Apoſtolo [2], ſi è quello *di eſſere paziente, benigna, e di ſoffrire tutto, e di ſopportar tutto per amor di Dio*. Anzi allorchè ci vediamo mal corriſpoſti, e maltrattati da quegli ſteſſi, a' quali abbiam fatto, o facciam del bene, rallegriamoci nel Signore, poichè ſi accreſce il noſtro merito preſſo Dio, e poſſiamo maggiormente confidare nella divina bontà, che il noſtro bene, che facciamo al proſſimo, non ſia infetto del veleno dell'amor proprio, ma fatto unicamente, per piacere a Dio, e perchè da lui ſolo ne aſpettiamo l'eterna ricompenſa.

18. Maggio.

S. Potamone Veſcovo, e Martire.

Secolo IV.

S. Atanaſio, e s. Epifanio ci hanno conſervato nelle loro opere ciò, che ſappiamo di queſto ſanto Veſcovo e Martire, come ſi può vedere preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno, e preſſo il Tillemont nella Vita di s. Atanaſio tom. 8.

SAN Potamone fu uno di quegl'illuſtri Prelati, i quali conſeſſarono la Fede avanti ai Tiranni, perſecutori del nome Criſtiano; e di poi diſeſero intrepidamente la divinità di Gesù Criſto contro l'Ariana perfidia. Egli ſul principio del ſecolo quarto governava la Chieſa d'Eraclea nell'Egitto, quando ſi eccitò la furioſa perſecuzione di Diocleziano, nella quale ſi prendevano di mira principalmente i Paſtori delle Chieſe, a fine di diſpergere più facilmente il gregge; e fu del numero di quei beati Confeſſori, ai quali per ordine del barbaro Imperatore Maſſimino fu con ferro rovente cavato l'occhio deſtro, e furono bruciati i nervi del piede ſiniſtro; e così mal concio, e ſtorpiato fu mandato a lavorare nelle miniere di metallo, e nelle cave di marmo. Reſtituita di poi la pace alla Chieſa dal gran Coſtantino Imperatore, ritornò Potamone alla ſua Chieſa di Eraclea, dove tanto maggiore dovette eſſere il frutto della ſua predicazione, quanto che portava impreſſi nel ſuo corpo i ſegni onorevoli del ſuo apoſtolato.

2. Ceſſata la perſecuzione de' pagani, il demonio ſuſcitò dall'inferno per mezzo di un prete della Chieſa di Aleſſandria d'Egitto, chiamato Ario, l'ereſia la più peſtilenziale, che ſia mai ſtata, poichè tendeva a diſtruggere i due adorabili miſterj della Trinità di Dio, e della divinità di Gesù Criſto, per li quali innumerabili Martiri avevano per tre ſecoli ſparſo il ſangue, e ſacrificata tra crudeli tormenti la loro vita. Per condannare queſta ereſia, che dal ſuo autore fu chiamata *Ariana*, ſi radunò nell'anno 325. il gran Concilio Niceno, a cui intervennero 318. Veſcovi, e uno di eſſi fu il noſtro Santo, il quale vi fece una luminoſa comparſa, sì per la ſua dottrina, e sì per la ſua ſantità, e sì ancora per la gloria della confeſſione della Fede fatta ſotto i paſſati tiranni. Benchè gli Ariani foſſero in quel Concilio ſolennemente condannati, e anatematizzati, non però ceſſarono di difendere i loro errori, e di perſeguitare con ogni ſorta di fraude, e di violenza ancora, quando loro poteva riuſcire, i cattolici difenſori della divinità di Gesù Criſto. Capo dell'iniqua ſetta era Euſebio Veſcovo di Nicomedia, uomo perfido, ed aſtuto, al quale oltre gli altri ſuoi partegiani era unito, e vi faceva la prima figura il celebre Euſebio Veſcovo di Ceſarea nella Paleſtina. Coſtoro preſero di mira principalmente il grande s. Atanaſio Patriarca d'Aleſſandria, intrepido ſoſtenitore, e difenſore acerrimo de' dogmi cattolici definiti nel Concilio Niceno, e cercarono tutti i mezzi per perderlo, e rovinarlo.

3. A queſto effetto nell'anno 335. eſſi radunarono nella città di Tiro un Concilio compoſto nella maggior parte di Veſcovi della loro fazione, al quale l'Imperator Coſtantino obbligò il grande Atanaſio ad intervenire, per purgarſi de' ſuppoſti delitti, ch'erano a lui calunnioſamente imputati, come diffuſamente ſi diſſe nella ſua Vita, riferita ai 2. di Maggio nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. S. Atanaſio conduſſe ſeco a quel Concilio alcuni Veſcovi dell'Egitto, e tra eſſi il noſtro Santo. Ora avvenne, ch'entrando Potamone nell'adunanza di que' Veſcovi, che volevano giudicare Atanaſio, e vedendo che queſti era obbligato a ſtare in piedi, come reo, nel tempo ſteſſo ch'eſſi ſedevano come giudici, egli non potè ſoffrire una sì moſtruoſa indegnità, e cou quel medeſimo ſpirito, con cui aveva già confeſſata la Fede in faccia ai tiranni, rivolto ad Euſebio Ceſarienſe,

(1) *Rom.* 8. 19. (2) 1. *Cor.* 13. 4. & 7.

che ſedeva inſieme cogli altri Veſcovi del ſuo partito: *Chi potrà mai*, (diſſe) *o Euſebio, tollerare di vederti ſeder come giudice, e ſtare in piedi come colpevole l' innocente Atanaſio? Ricordati, che inſieme fummo in prigione per la Fede nel tempo della perſecuzione. Quanto a me, per la diſeſa della verità mi convenne perdere un occhio. Ma tu non ne ſoffristi coſa alcuna; anzi ti vediamo quì con tutte le membra ſane ed intere. Come ſe' tu ſtato poſto in libertà, ſe non coll' ubbidire ai voleri del tiranno? E tu ardiſci di farti giudice del tuo fratello innocente?* Queſte parole del ſanto Veſcovo furono come un colpo di fulmine, che ſconcertarono l' animo d' Euſebio in maniera, che alzatoſi in collera, in vece di giuſtificarſi dell' accuſa, prorupe in ingiurie contro di lui, e per quel giorno non ſi andò avanti nella iniqua cabala, alla quale fu poi dato compimento ne' giorni ſeguenti, coll' ingiuſta condanna e depoſizione di ſant' Atanaſio.

4. Potamone però ſi mantenne ſempre unito di comunione e di amicizia col medeſimo s. Atanaſio, e fu ſempre ſuo fedel compagno nel difendere la verità della Religione, e la di lui innocenza, non oſtanti gli ſforzi de' ſuoi nemici, e i pericoli, ai quali ſi eſponeva per parte de' furibondi, e potenti Veſcovi Ariani. Di fatto avendo eſſi dopo la morte dell' Imperator Coſtantino, e col favore dell' Imperator Coſtanzo, gran fautore dell' Arianeſimo, convocato nell'anno 341. un nuovo conciliabolo in Antiocbia, e cacciato violentemente dalla ſua Sede di Aleſſandria s. Atanaſio, e ſurrogato in ſuo luogo un altro Veſcovo, o piuttoſto un lupo furioſo, per nome Gregorio, convenne al Santo ſoffrire per tal cagione un' acerba perſecuzione. Imperocchè Gregorio affiſtito dal Prefetto dell' Egitto Filagrio, uomo apoſtata, e capital nemico del nome Criſtiano, commiſe in Aleſſandria, e nell' altre città dell' Egitto ogni ſorta d' enormi eccelſi, per obbligare i Fedeli, gli Eccleſiaſtici, e i Veſcovi ancora, a comunicare con eſſolui, e a rinunziare alla comunione di Atanaſio. Il noſtro Santo però reſiſtè con petto forte, ed intrepido a tutti i ſuoi tentativi. Onde diſperati gli Ariani di poterlo vincere, lo batterono sì fieramente con baſtoni, che lo laſciarono per morto. Dopo alcune ore, per mezzo de' rimedj applicatigli, tornò in ſe; ma dopo pochi giorni per li tormenti ſofferti rendè il ſuo beato ſpirito a Dio, e riportò una duplicata, o piuttoſto triplicata corona; la prima cioè della confeſſione della Fede, fatta già avanti i tiranni pagani; la ſeconda della diſeſa della verità contro la perfidia Ariana; e la terza della coſtante amicizia, ed unione conſervata col grande Atanaſio, ch' era in quei tempi la colonna immobile della Fede, e un ſoſtegno glorioſo della Chieſa cattolica, ſpecialmente nell' Oriente, contro gli ſforzi degli Ariani, armati della potenza imperiale, dalla quale eſſi erano con tutto il vigore favoriti, e protetti. Accadde il martirio del ſanto Veſcovo poco dopo l' anno 341., e probabilmente in queſto giorno, in cui ſe ne fa onorevole memoria nel Martirologio Romano.

La vera e criſtiana amicizia ſiccome non riconoſce altro vincolo, che quello della virtù, ed è fondata nella ſcambievole carità, per cui gli amici ſi amano in Dio, e per Iddio; così ella è ſtabile, ferma, e coſtante, anche nel tempo della tribolazione, e in mezzo alla perſecuzione, a cui ſoccomba uno degli amici. Tale fu l' amicizia di s. Potamone verſo s. Atanaſio. Benchè il ſanto Patriarca foſſe perſeguitato dalle più formidabili potenze del ſecolo, odiato a morte da potenti nemici, quali erano i Veſcovi Ariani, e abbandonato dalla maggior parte degli ſteſſi Veſcovi cattolici; tuttavia s. Potamone ſi conſervò ſempre a lui fedele, e con eſſolui ſi mantenne inviolabilmente unito in mezzo alle più furioſe burraſche, fino a perder la vita con un glorioſo martirio. Al contrario le amicizie mondane, o ſono ignominioſe, come ſon quelle, che ſi contraggono tra perſone vizioſe, e per fini indegni, e contrarj alla Legge di Dio; o ſono intereſſate, perchè non hanno altro fondamento, che i proprj vantaggj, che ſi ſperano dall' amico; o ſono puramente umane, atteſochè ſi ſtringono unicamente per certe conformità di genio, o per altri frivoli motivi. Queſte ſorte d' amicizie non ſono ſe non ſimolacri di amicizie, amicizie falſe, ed apparenti, le quali perciò ſvaniſcono facilmente, baſtando ogni leggier vento di tribolazione, che ſopravvenga ad uno dei preteſi amici, per diſſiparle, e ridurle al niente. Vi è, dice lo Spirito ſanto, nell' Eccleſiaſtico [1], un amico fedele, che perſevera nel tempo dell' afflizione, e dell' anguſtia: e v'è un amico compagno della menſa, *ſocius menſæ*, vale a dire intereſſato, il quale abbandonerà l' amico nel giorno della neceſſità, e della tribolazione. Il primo ſi dee prezzare, come un teſoro, e tenerlo aſſai caro, ſoggiunge l' Eccleſiaſtico [2]; ma il ſecondo non val nulla, e non ſi può far alcun capitale della ſua amicizia, la quale non di rado ſi cambia preſto o in una fredda indifferenza, o anche tal volta in inimicizia. Oh quanto rare ſono adunque le vere amicizie, che ci poſſono eſſere giovevoli! Oh quanto frequenti ſono le falſe amicizie nel Mondo, dove pur troppo regna il vizio, l' intereſſe, e l' inganno!

(1) *Eccl. 6. 7. & ſeq.* (2) *Ivi* 13.

19. Mag.

19. Maggio.

B. Umiliana o Emiliana.

Secolo XIII.

Un Religioso dell' Ordine de' Minori, chiamato Vito di Cortona, scrisse la Vita della beata Umiliana immediatamente dopo la sua morte. Ella è inserita nella Raccolta de' Bollandisti sotto questo giorno 19. Maggio insieme con due altre Vite più brevi. Si veda ancora la Raccolta de' Santi, e Beati Fiorentini del Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi tom. 1. pag. 201., e seguenti.

LA beata Umiliana, che gli antichi Scrittori chiamarono ancora Emiliana, nacque in Firenze l'anno 1219. della nobile, e antica famiglia de' Cerchi. In età di 16. anni compiti fu dal suo padre, per nome Oliviero, data in moglie ad un giovane gentiluomo Fiorentino della famiglia Buonagnisi, di costumi rilassati, e molto differenti da quelli di Umiliana. Perocchè ella era assai inclinata alla divozione, e alla pratica delle opere di pietà, nelle quali si era esercitata anche prima di maritarsi; dovechè il suo consorte era tutto dedito alle vanità del Mondo, e intento all' interesse, e ad accumulare roba, anche per mezzi illeciti ed usurai. Ebbe pertanto Umiliana molto da soffrire dalla compagnia d' un tal marito, il quale la maltrattava sovente, e con parole, e con fatti, arrivando fino a percuoterla fieramente. Ella ricorse umilmente a Dio, per ottenere la forza e grazia necessaria a portare con pazienza, e con merito una croce sì pesante, e a soddisfare esattamente gli obblighi del suo stato conjugale. Procurava con ogni diligenza d' incontrare il genio di suo marito in tutte le cose, che non si opponevano alla Legge di Dio, e di ubbidirlo, per quanto poteva, eziandio in quelle cose, alle quali sentiva della ripugnanza, e specialmente nel comparire vestita ed adorna di abiti pomposi, com' egli voleva, benchè l' animo suo fosse avverso a simili vanità, e nemico delle pompe del Mondo, e degli ornamenti femminili; non lasciava altresì di applicarsi alle faccende domestiche, di governare con prudenza la famiglia, e di attendere al lavoro insieme colle donne di suo servizio, nella maniera che il Signore insegna nelle Scritture a tutte le donne, anche nobili e ricche, come era la beata Umiliana. Nel tempo stesso ella esercitava le opere di pietà cristiana nel miglior modo che l' era permesso, e particolarmente faceva celebrare delle Messe, e distribuiva delle limosine ai poveri, a fine d' implorare sopra di se, e di suo marito le divine misericordie; frequentava ancora le chiese, e gli spedali, in compagnia d' una sua cognata, per nome Ravenna, la quale, essendo ella pure molto dedita alla divozione, e alle opere di pietà, serviva di gran conforto alla beata Umiliana in mezzo alle stranezze, e ai mali trattamenti, che tutto giorno doveva soffrire dall' umore bisbetico, e stravagante di suo marito.

2. Dopo cinque anni di matrimonio piacque al Signore di liberare la santa donna da questo grave giogo, chiamando il suo marito all' altra vita. Ella lo assistè nella sua lunga infermità con un singolar amore, e lo servì da se medesima in tutti i suoi bisogni con una sviscerata carità. Sopra tutto si prese una particolar cura dell' anima sua, esortandolo con dolci, ed affettuose parole ad aggiustare le sue partite con Dio, mediante una buona confessione. E perchè si accorse, ch' egli mostrava della renitenza di venire a questo passo, a cagione degl' ingiusti guadagni, che aveva fatti ne' suoi contratti usurai, pe' quali gli correva l' obbligo della restituzione, temendo di diminuire le sue sostanze, e divenir povero; ella si esibì a questo effetto di fargli una donazione della ricca dote, che aveva portata in sua casa, allorchè si maritò. Onde finalmente le riuscì d' indurlo a fare una buona, e sincera confessione, e ad adempiere gli obblighi della restituzione della roba altrui; al qual effetto non vi fu per altro bisogno, ch' ella concorresse colla sua dote, poichè egli aveva tanto del suo, che sopravanzava al bisogno; essendo pur troppo questo il costume delle persone interessate, il darsi a credere di non aver mai tanto, che basti, e di stimarsi poveri in mezzo all' abbondanza delle ricchezze, perchè sono accecati dalla passione insaziabile dell' avarizia. Morto il marito, vedendosi la beata donna sciolta da' legami, che la ritenevano nel Mondo, pensò di consacrarsi interamente al divino servizio, e di non voler più altro sposo terreno, ma quel solo, che vive e regna per tutti i secoli, come aveva sempre desiderato, essendosi maritata unicamente per ubbidire, e condescendere al volere del suo genitore.

3. Il suo disegno era di rimanere nella casa del defunto suo marito, ed ivi menare la vita di una santa vedova, ritirata, e applicata all' esercizio delle opere buone, in compagnia della sua buona cognata Ravenna, tenendo cura, e allevando nel santo timor di Dio due figliuoline, ch' ella aveva avute da suo marito. Ma Oliviero suo padre volle in tutti i modi, ch' ella ritornasse alla casa paterna, e trovandosi allora in età fresca di anni 21. incirca, pretese di obbligarla a passare alle seconde nozze. A questo stesso l' esortarono ancora tutti i suoi parenti, proponendole quel che dice s. Paolo, essere cioè ben fatto, che le vedove giovani prendano marito, e generino de' figliuoli, e così servano a Dio nello stato conjugale. Ella però, che ben sapeva di quali vedove parli l' Apostolo, di quelle cioè che vogliono godere delle cose del Mondo, e menarvi una vita libera a suo capriccio, e non di quelle vedove, che sono risolute di vivere separate dal

ſecolo negli eſercizj della mortificazione, e della penitenza, alle quali il medeſimo Apoſtolo dà per conſiglio di rimanere nello ſtato vedovile, come più grato a Dio, e più acconcio a ſantificarſi, e ſalvarſi; ella, dico, che ſapeva il vero ſenſo delle parole dell' Apoſtolo, e che ſi era poſto in cuore di morire affatto al Mondo, e di vivere ſolamente per Iddio nella maniera, che alle vedove criſtiane preſcrive il medeſimo Apoſtolo, reſiſtè a tutte queſte ſollecitazioni del padre, e de' parenti, e chiaramente ſi proteſtò di eſſere piuttoſto diſpoſta a laſciarſi gettare in una fornace di fuoco ardente, che a prendere un ſecondo marito. Allora ſuo padre vedendo la coſtanza immobile della figliuola di voler rimanere nella vedovanza, le teſe un laccio, per privarla della ſua dote, e appropriarla a ſe medeſimo, dubitando forſe, ch' ella ne poteſſe diſporre in opere di pietà, alle quali la vedeva tutta inclinata. Tanto è vero, che l'intereſſe non fa conto veruno de' più ſtretti vincoli del ſangue, come ſono quelli tra padre, e figliuola, e li diſprezza, e li calpeſta!

4. Sotto preteſto dunque di ricuperare più facilmente dall' eredità del defunto marito la ſua dote, ſi fece per iſtromento cedere, e rinunziare dalla figliuola tutto ciò, che a lei apparteneva; nè ella ſi accorſe dell' inganno, ſe non dopo ſtipulato l' iſtromento. Di un tal fatto concepì in verità la ſanta donna ſulle prime non poco diſpiacere, vedendoſi con maniere fraudolente privata del ſuo avere dallo ſteſſo ſuo genitore; ma poi ſi diede pace, nè volle far alcun lamento, e molto meno alcun ricorſo, come avrebbe potuto, contro l' inganno a lei fatto; anzi cercò di cavarne profitto per l' anima ſua, con diſtaccarſi maggiormente da ogni affetto terreno, e vivere in avvenire, come una povera donna, nella mortificazione, nella penitenza, e nella privazione di tutte le coſe di queſto Mondo. A tal effetto ſi ritirò in una piccola ſtanza, che ſi accomodò in una torre, che apparteneva, e ſtava unita al palazzo della ſua famiglia, ed ivi cominciò a menare una vita più angelica, che umana, nella quale perſeverò in tutto il tempo, in cui ella viſſe, che fu lo ſpazio di cinque anni. Per iſtringerſi maggiormente con Dio, e moſtrare anch' eſternamente una totale rinunzia alle coſe del Mondo, preſe l'abito del terzo Ordine di s. Franceſco; ſi miſe ſotto la direzione di un dotto e pio religioſo dell' Ordine medeſimo, chiamato F. Michele degli Alberti; e piena di amor di Dio, e di deſiderio delle coſe celeſti attese con ogni ſtudio a ſantificarſi co' digiuni, colle vigilie, coll' orazione, e coll'eſercizio di ogni ſorta di opere buone. Così ella viſſe ſantamente, favorita ancora da Dio del dono delle lagrime, che ſpargeva con abbondanza, ſpecialmente nel tempo dell' orazione, del dono della profezia, e de' miracoli, finchè eſſendo già matura pel Cielo, in età di 27. anni paſsò agli eterni godimenti del Paradiſo. Fu la ſua morte preceduta da una lunga, e ſaſtidioſiſſima infermità di dolori di ſtomaco, e di continui vomiti, per cui non poteva prender cibo, di modo che ſtette ventiquattro giorni ſenz' altro nutrimento, che di acqua pura. Sopportò la beata donna il ſuo male con invitta pazienza, e con perfetta raſſegnazione al divino volere; e così vie più purificata, rendè placidamente la ſua anima a Dio ai 19. di Maggio dell' anno 1246.

La diſgrazia, che accadde alla beata Umiliana d' incontrarſi in un marito ſcoſtumato, intereſſato, e violento, e di un naturale affatto contrario al ſuo, non di rado può accadere ancora ad altre; e perciò dovrebbero eſſe ſopra ogni altra coſa informarſi diligentemente de' coſtumi di quegli, che ſono loro propoſti per mariti prima di ſtringerſi con eſſoloro con un vincolo indiſſolubile, qual è quello del matrimonio, per non eſporſi al pericolo di eſſere maltrattate, e di gemere inutilmente per tutto il tempo della loro vita ſotto un giogo peſante, e intollerabile. Ma quando la divina Provvidenza permette, che loro accada una ſimile diſgrazia, procurino d' imitare gli eſempj di queſta ſanta Dama, di prendere cioè dalla mano di Dio, e di portare con pazienza queſta croce, implorando a queſto fine il ſuo potente ajuto per mezzo di ſerventi preghiere, di limoſine, e di altre buone opere. Avvertano di non dar mai a' loro mariti occaſione alcuna di diſguſto, e molto meno di uſare con eſſi certe maniere dure ed aſpre, che ad altro non ſervono, ſe non ad irritarli, e a renderli peggiori, e più intrattabili. Moſtrino loro colle parole, e co' fatti tutta la benevolenza poſſibile in tutte le occaſioni, e gli ubbidiſcano prontamente in tutto quello, che non è oppoſto alla Legge di Dio. Sieno ancora condiſcendenti ai loro voleri nell' adornarſi, e nel veſtire nobilmente, purchè nulla ſi faccia contro la modeſtia, conſervando nel loro interno avanti Iddio quell' umiltà criſtiana, e quel diſprezzo delle pompe del Mondo, di cui per una dura neceſſità, a cagione de' loro mariti, non poſſono fare una pubblica, ed eſterna profeſſione avanti gli uomini, come in ſimili termini ſcriſſe s. Agoſtino ad una dama per nome Ecdicia nella famoſa lettera, che a lei indirizzò ſu tal propoſito. In tal maniera eſſe potranno facilmente ſantificarſi nel loro ſtato conjugale, e acquiſtare preſſo Dio tanto maggior merito, quanto maggiore, e più frequente è l' occaſione, che il loro ſtato preſenta, di eſercitare l'umiltà, la pazienza, la manſuetudine, la mortificazione, e le altre criſtiane virtù, per mezzo delle quali ſicuramente ſi ginnge a quell' eterna gloria, a cui giunſe la beata Umiliana.

20. Mag-

20. Maggio.

B. Agostino Novello.

Secolo XIII.

La ſua Vita ſcritta da un autore contemporaneo, Religioſo dell' Ordine di s. Agoſtino, è inſerita nella Raccolta delle Vite de' Santi da' Bollandiſti ſotto il dì 19. *Maggio.*

Nacque il beato Agoſtino Novello prima della metà del decimo terzo ſecolo nell'iſola di Sicilia, in una Terra, detta Terano, o Termes, diſtante circa trenta miglia da Palermo, la quale probabilmente apparteneva alla ſua nobiliſſima famiglia; e fortì dalla natura, o per meglio dire, ricevè da Dio, autore della natura, e d' ogni bene, un raro talento, ed un ingegno perſpicaciſſimo. Compiuti gli ſtudj delle lettere umane in Sicilia, ſi portò alla città di Bologna, per attendere allo ſtudio delle ſcienze, ſpecialmente delle leggi civili, e canoniche, che in quel ſecolo più che altrove fiorivano in quella celebre Univerſità. Ivi fece tal profitto in queſte facoltà, che divenne un celebre legiſta; onde tornato in Sicilia, fu da Manfredi, che allora regnava in quell' iſola, eletto per giudice ſupremo, o ſia capo, e preſetto de' tribunali, e giudice di tutto il regno. Egli eſercitò queſta ſublime carica con grande integrità, e amminiſtrò a tutti indifferentemente un' incorrotta giuſtizia, rifiutando i regali, e i preſenti da chicchefia, e applicandoſi con tutto lo ſtudio, e con ogni diligenza poſſibile a decidere le cauſe, non ſecondo gli affetti terreni, e le umane prevenzioni, ma unicamente ſecondo la ragione, che aſſiſteva ai litiganti. Sebbene durante il tempo della ſua giudicatura, che fu di circa ſette anni, Agoſtino menaſſe una vita diſſipata, e mondana, come uomo immerſo negli affari del ſecolo, e anelante agli onori, e alle grandezze terrene, nelle quali riponeva la ſua felicità; tuttavia il Signore Iddio colla ſua grazia lo preſervò da maggiori, e più funeſte cadute, e ſpecialmente da' vizj carnali, di modo che ſi crede, che conſervaſſe illibata la ſua purità.

2. Mentre adunque egli camminava a gran paſſi per le vie ambizioſe del Mondo, e che il ſuo cuore era ſopra modo inviſchiato nell' amor de' beni della Terra, piacque al Signore di arreſtare il ſuo corſo, e di ſollevare l'animo ſuo all'acquiſto di beni aſſai migliori, e di grandezze non caduche, ma eterne, diſponendo che foſſe colpito da una graviſſima tribolazione, e cadeſſe in un totale roveſciamento di fortuna. Imperocchè il Re Manfredi ſuo padrone guereggiando col principe Carlo d' Angiò, perdè nella celebre battaglia, ſeguita nell' anno 1266. ai 26. di Febbrajo nelle vicinanze di Benevento, inſieme colla vita il regno di Sicilia, che paſsò nella perſona del ſuddetto Carlo d' Angiò. Si trovò a queſta battaglia anche Agoſtino, il quale appena potè ſalvare la vita con la fuga. Ritornato in Sicilia pieno d' affanno, e di dolore, cadde ammalato; e talmente ſi aggravò il male, che ſi vide ridotto quaſi agli ultimi confini della vita. Allora fu, che il Signore gli parlò al cuore, e con vero lume della ſua grazia gli fece conoſcere la vanità di tutte le coſe umane, e l' inſtabilità delle terrene grandezze; onde colmo di ſpavento pel terribile giudizio di Dio, che gli ſovraſtava, a cagione delle ſue colpe, ſi rivolſe a pregare con fervoroſe lagrime la Maeſtà del Signore a ſcamparlo da quel pericolo, e prolungargli per qualche tempo la vita, promettendogli d' impiegarla interamente nel ſuo divino ſervigio, nel far penitenza de' ſuoi peccati, e nel ſantificare l' anima ſua, con abbracciare a queſt' effetto lo ſtato religioſo.

3. Eſaudì il Signore le preghiere del ſuo ſervo, concedendogli la bramata guarigione dalla ſua infermità. Onde Agoſtino non volle differire un momento ſolo ad eſeguire la promeſſa fatta al Signore, ricordevole di ciò, che ſi dice nelle divine Scritture: *Se tu hai fatto voto di qualche coſa a Dio, non tardar punto a ſoddisfare alla promeſſa.* Fece pertanto iſtanza d' eſſer ammeſſo nell' Ordine de' Religioſi di s. Agoſtino, di cui preſe l'abito nell'anno ſopraddetto 1266., cambiando in tal occaſione il nome di Matteo, che portava prima nel ſecolo, in quello d' Agoſtino, per divozione a s. Agoſtino, del quale era riſoluto di ſeguire fedelmente le veſtigie. Sapendo egli, che per innalzare l' edifizio della perfezione criſtiana e religioſa, ſecondo la dottrina del medeſimo s. Agoſtino, è neceſſario piantare avanti ogni altra coſa un ſodo, e profondo fondamento di umiltà; perciò ſi preſiſſe di eſercitarſi in modo particolare in queſta virtù evangelica, avendo anche la mira di ſoddisfare alla divina giuſtizia per le colpe di ſuperbia, e di orgoglio da ſe commeſſe nella ſua vita ſecolare. A queſt' effetto egli volle entrare in quella Religione, come laico, o ſia frate converſo, ed eſſer deſtinato di ſtanza in uno de' piccoli conventi, che romitorj ancora ſi chiamavano, ſituati nel diſtretto della città di Siena in Toſcana. Ivi il Servo di Dio dimorò per più anni ſconoſciuto a tutti, anche a' ſuoi medeſimi fratelli religioſi, e riputato come un uomo volgare, idiota, e di niun conto, occupandoſi negli uffizj più vili, ed abjetti del convento, e menando una vita povera, penitente, e faticoſa, come ſe foſſe il ſervo di tutti. In mezzo a queſte ſue umiliazioni, penitenze, e fatiche provava lo ſpirito di Agoſtino maggior contentezza, che non aveva provata tra gli onori, e le grandezze, delle quali aveva goduto nel ſecolo; poichè il Signore, che ſi comunica agli umili, e manſueti di cuore, lo riempieva della ſua celeſte grazia, e di quelle dolci conſolazioni interiori, una goccia delle quali

Digitized by Google

quali val più che tutte le insipide consolazioni del Mondo.

4. L' intenzione del beato Agostino era di finire i suoi giorni in questo genere di vita vile ed abjetta agli occhj della carne, ma grande, e di sommo pregio nel cospetto del Signore. Ma la divina Provvidenza dispose, che per un impensato accidente fosse conosciuto il suo merito, e scoperta la sua condizione, e la sua dottrina. Onde passando per Siena il beato Clemente Generale dell' Ordine Agostiniano, prese con se il servo di Dio, e volle che fosse suo compagno nel governo dell' Ordine medesimo. Fu perciò, benchè suo malgrado, costretto ad ubbidire ai comandi del suo Superiore, e a portarsi con essolui a Roma, dove faceva il Generale la sua residenza. Quivi fu ordinato Sacerdote, e cominciò a spandere in benefizio altrui quella dottrina, di cui Iddio l'aveva arricchito, e specialmente s' impiegò nello stendere, insieme col sopraddetto beato Clemente suo Generale, le regole, e costituzioni della disciplina monastica, che in avvenire (oltre la primitiva Regola di s. Agostino) doveva osservarsi, e tuttavia si osserva da' Religiosi di tutto l' Ordine Agostiniano. In questo mentre accadde, che avendo il Papa Niccolò IV. richiesto al beato Clemente un Religioso del suo Ordine per suo Confessore; egli credè di dovergli proporre il beato Agostino, come il più adattato e per virtù, e per dottrina ad un uffizio di sì grande importanza, com' è quello di regolare, e dirigere la coscienza di chi ha sopra di se il governo di tutta la Chiesa cattolica. Fece il servo di Dio ogni possibile sforzo, e adoperò le preghiere, e le lagrime, per sottrarsi ad un carico sì difficile, e pericoloso. Ma gli convenne cedere, ed ubbidire ai comandi del Pontefice, ed esercitò un tale uffizio non solo presso Niccolò IV., ma ancora presso i suoi successori, per lo spazio di circa 22. anni, cioè dal 1277. fino all' an. 1298, con una somma integrità, e con apostolica libertà, ammonendo, e riprendendo senza umani rispetti tutto cio, che credeva meritare ammonizione, o riprensione. Durante questo suo ministero, egli ricusò costantemente tutti quei temporali vantaggi, ch' erano soliti godere i Confessori de' Pontefici, amando di vivere da povero, e umile Religioso.

5. Il suo cuore però era tutto rivolto alla solitudine, di cui aveva gustate le dolcezze ne' primi anni della religione, e sospirava di essere posto in libertà, per potersi ritirare in qualche romitorio del suo Ordine nello Stato di Siena. Ma mentre egli rivolgeva nell' animo questi pensieri, fu da' suoi Religiosi eletto per Generale di tutto l' Ordine Agostiniano nel capitolo generale, ch' essi tennero in Milano nell' an. 1298., benchè si trovasse assente da quella città. Avutane la notizia, ricusò di accettare questo nuovo carico, a cui però gli convenne di soggettarsi per comando espresso del Papa Bonifazio VIII., che allora sedeva su la cattedra di s. Pietro. Governò il beato Agostino il suo Ordine con somma prudenza, equità, e discrezione per lo spazio di soli due anni. Imperocchè nell' anno 1300. convocò il Capitolo generale de' suoi Religiosi nella città di Napoli, ed in esso volle in tutti i modi dimettere la sua carica, non ostante che i medesimi suoi religiosi vi ripugnassero, quanto mai fu loro possibile. Sgravatosi il servo di Dio di questo peso, andò subito tutto lieto a nascondersi nel piccolo convento, ovvero romitorio di s. Leonardo, distante circa quattro miglia da Siena, e in compagnia di quei pochi Religiosi, che vi dimoravano, attese a viepiù purificare l' anima sua coll' orazione, e con la contemplazione delle cose divine, colla penitenza, e coll' esercizio continuo di tutte le virtù, finchè nell' anno 1309. piano di meriti, e di fiducia nella divina misericordia, riposò placidamente nel Signore in età decrepita ai 19. di Maggio.

E' una grande misericordia, che il Signore usa a quelle persone, le quali, per mezzo di gravi sciagure, e di totali sconvolgimenti della loro fortuna, tira al suo servizio, e liberandole dalla dura schiavitù del Mondo, e delle loro passioni, in cui correvano rischio di perire eternamente, le conduce con una specie di violenza all' eterna felicità del Paradiso; come appunto praticò con questo suo Servo, il quale non avrebbe forse mai pensato di darsi a Dio, nella maniera che fece, se non fosse stato abbattuto da quelle sventure, e disgrazie, che abbiamo di sopra narrate. I mali, e le afflizioni di questo Mondo, dice s. Gregorio Magno, sono per ordinario quelle, che ci sforzano d' andare a Dio, e di operare davvero la nostra eterna salute: *Mala, quae nos hic premunt, ad Deum ire compellunt*. E questa è quella beata violenza, della quale, secondo i ss. Padri, si parla nell' evangelica parabola del convito [1], al quale il padre di famiglia ordinò al suo servo di costringere ad entrarvi quelli, che stavano lungo le strade, e le siepi, *compelle eos intrare, ut impleatur domus mea*. Accade spesso, che il Signore guasta, e sconcerta i disegni di alcuni, sconvolge la fortuna di altri, fa che quegli sia ricoperto di confusione, e d' ignominia, e che quell' altro trovi da per tutto degli ostacoli ai suoi avanzamenti, e all' acquisto de' beni terreni, ai quali aspira, e provi delle infedeltà, delle ingiustizie, e delle amarezze, dove si lusingava di trovare dell' ajuto, della corrispondenza, e del riposo: e tutto cio Iddio dispone, e permette a fine di obbligarli, e in una certa maniera sforzarli, a distaccarsi dal Mondo, e dall' amore de' suoi beni vani e falla-

(1) *Luc.* 14. 23.

fallaci, e a cercar lui ſolo, ch' è l' unico, ſommo, e vero bene, e a gettarſi interamente tra le ſue braccia. Felice violenza, che Iddio eſercita verſo di quelli, ai quali vuol uſare una ſpeciale miſericordia! Forza deſiderabile, di cui ſi ſerve la divina grazia, come d' iſtromento, per allontanare gli eletti dalle vie lubriche del ſecolo, e per condurli nelle vie ſicure della ſalute, finchè giungano al poſſeſſo di quella eterna, e immenſa felicità, a cui giunſe il beato Agoſtino Novello.

21. Maggio.

S. Ospizio.

Secolo VI.

Le azioni di queſto Santo ſono ſtate deſcritte da s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, che viveva nel medeſimo tempo, nel lib. 6. cap. 6. della ſua Storia, e altrove.

NEL ſeſto ſecolo fioriva nella Provenza un ſanto ſolitario, chiamato Oſpizio, il quale rinnovò nell' Occidente quei prodigj di penitenza, che ſi ammiravano ne' ss. Anacoreti, che popolavano i deſerti dell' Egitto nell' Oriente, dove ſi crede, ch' egli aveſſe per qualche tempo dimorato nell' età giovanile, per apprendervi le regole della vita eremitica. Ecco quello, che di eſſo racconta s. Gregorio Veſcovo Turoneſe, il quale viveva nel medeſimo tempo. Oſpizio eleſſe per ſua abitazione una vecchia torre abbandonata, vicina a Villafranca, e diſtante tre miglia in circa dalla città di Nizza. Quivi egli dimorò rinchiuſo in tutto il reſto della ſua vita, riveſtito d'un ruvido cilizio, e cinto di peſanti catene di ferro, per affliggere il ſuo corpo, che macerava inoltre con continui digiuni, e con vigilie non interrotte. Il ſuo cibo ordinario altro non era, che un poco di pane, e pochi dattili, che a lui recavano alcuni mercanti, i quali pel loro traffico ſi portavano ogni anno in Aleſſandria d' Egitto. Nella Quareſima raddoppiava le ſue penitenze, e per ſuo nutrimento ſi ſerviva di certe radici, ch' erano in uſo preſſo i monaci d' Egitto, e che a lui portavano i mercanti ſopraddetti. Egli faceva cuocere queſte radici nell' acqua, e nel primo giorno ſi contentava di bere quell' acqua ſolamente, e ne' ſeguenti giorni ſi cibava delle ſteſſe radici cotte. L' orazione, il canto de' ſalmi, la lezione, e meditazione de' divini oracoli, erano la ſua occupazione, che non era interrotta ſe non dal lavoro manuale. Queſta vita sì auſtera, povera, e penitente, ch' ei conduceva in quella torre, riuſciva al Santo ſoave e deliziosa, perchè Iddio ſi comunicava in modo particolare al ſuo cuore, e lo riempieva de' ſuoi celeſti lumi, e di una dolce ſperanza di quei beni eterni, ed ineffabili, ai quali egli aſpirava giorno, e notte con infocati deſiderj.

2. Fu il ſervo di Dio arricchito dal Signore del dono della profezia, e tra le altre coſe predisſe l' irruzione, che i Longobardi dovevano fare in quelle parti, e nell' Italia, portando da per tutto il terrore, le ſtragi, e la deſolazione, in gaſtigo de' peccati, e de' pubblici diſordini, che allora regnavano nel popolo criſtiano: *La malizia degli uomini*, egli diceva, *è ſalita fino al trono dell' Altiſſimo. Non v' è chi cerchi Iddio con verità, nè chi penſi a placare la ſua collera. E' ſbandita la fedeltà dal commercio, e la giuſtizia dai tribunali. Regna da per tutto la ruberia, l' omicidio, l' adulterio, e ogni ſorta di vizio. Gli ſpergiuri ſono impuniti, le calunnie trionfano, l' iniquità è giunta al colmo. Non ſi pagano più le decime al Signore, i poveri ſono derelitti, la Legge di Dio è diſprezzata. Ecco che il Signore tiene in mano il flagello, per punire i peccatori. Ecco che vengono ſopra di eſſi i Longobardi, gente barbara, e feroce, che metterà tutto ſoſſopra, e che rovinerà, e ſaccheggerà il paeſe. Ritiratevi in luoghi forti, e ben muniti; fuggite l' eccidio, che vi ſovraſta.* Di fatto nell' anno 568. dopo Paſqua ſeguì l' inondazione de' Longobardi, i quali, come abbiamo da s. Gregorio Magno, e da altri autori, pur troppo avverarono la predizione del ſervo di Dio, riempiendo di lutto, di ſangue, e di ogni ſorta di mali la Provenza, e le più belle, e fertili provincie d' Italia.

3. Poco prima che ſeguiſſe tale irruzione de' Longobardi, s. Oſpizio avvisò i Religioſi, che abitavano in un monaſtero vicino alla ſua torre, che ſollecitamente ſi ritiraſſero, ſe non volevano rimaner eſpoſti al furore di quei barbari. *E voi*, riſpoſero eſſi, *o noſtro venerando Padre, perchè non fate lo ſteſſo? Quanto a me*, egli replicò, *non temete, che non mi potranno fare alcun male.* Vennero in fatti poco dopo i Longobardi, e diedero il guaſto a tutto il paeſe, trucidando quelli, che non ſi erano meſſi in ſalvo in luoghi forti. Giunſero ancora alcuni di loro alla ſuddetta torre, ove dimorava s. Oſpizio, e vedendolo rinchiuſo in quel luogo, e cinto di catene di ferro, s' immaginarono, ch' ei foſſe qualche ſcellerato, il quale foſſe ſtato condannato a ſoffrir la pena de' ſuoi misfatti, onde gli richieſero, quali delitti aveſſe commeſſo. *Io ſono*, riſpoſe il Santo, *colpevole di molti peccati, e meritevole d' ogni gaſtigo*; eſſendo ordinario coſtume degli uomini ſanti di riputarſi gran peccatori, perchè ſentono, come dice s. Agoſtino, dentro di ſe la corruzione della concupiſcenza, la quale gli ſpingerebbe a commettere molti peccati, ſe non foſſe raffrenata dalla grazia del Salvatore. Allora uno di quei barbari, meſſa mano alla ſpada, vibrò un colpo, per recidere al ſervo di Dio la teſta. Ma nell' atto ſteſſo gli rimaſe iſtupidito il braccio, ſenza poterlo ritirar più a ſe, e gli cadde di mano la ſpada. Quei barbari alzarono un gran grido, attoniti, e ſtupefatti a tal miracolo, e gettatiſi a' piedi del Santo, lo pregarono

ad

ad aver pietà di loro. Egli fece il segno di croce ſul braccio di colui, che aveva tentato d'ucciderlo, ed egli rettò immantinente guarito, non ſolo nel corpo, ma nell'anima ancora; poichè volle rimanere in compagnia del ſervo di Dio, e divenne un fedele ſuo diſcepolo.

4. Fece s. Oſpizio molti altri miracoli, che vengono riferiti dal ſopraddetto s. Gregorio Turoneſe, e tra gli altri reſtituì la viſta a un cieco nato, e guarì un ſordo, e muto, il quale era ſtato conoſciuto dal medeſimo s. Gregorio, e dalla ſua bocca aveva ſapute le circoſtanze particolari del prodigio, ch'era ſeguito nella ſua perſona. Ma il maggior miracolo di tutti era il ſuo tenore di vita sì ſanto, e la ſua penitenza tanto ſuperiore alle forze umane, che continuò ſino alla morte. Tre giorni prima che moriſſe, ne diede l'avviſo al Prepoſito del vicino monaſtero, facendogli ſapere, che tre ſoli giorni gli reſtavano di vita. Vi accorſe ſubito il Prepoſito, come anche il Veſcovo di Nizza, per nome Auſtadio, e molte altre perſone, per trovarſi preſenti al felice tranſito del ſervo di Dio. Una di eſſe gli domandò, come aveſſe potuto durare tanto tempo in quello ſtato sì compaſſionevole, in cui lo vedeva: *Io l'ho potuto*, riſpoſe il Santo, *confortato dalla grazia del mio Signor Geſù Criſto, per amor del quale ho ſofferto le mie pene. Ma ecco che già ſono vicino ad eſſerne libero, e per un momento di patimenti, io entro nell'eterno ripoſo*. Nel terzo giorno ſi levò di doſſo tutte le ſue catene; ſi proſtrò in terra, ove dimorò più ore in una lunga e fervoroſa orazione, accompagnata da molte lagrime; di poi ſi ſteſe ſopra un banco colle mani alzate verſo il Cielo, rendendo con un volto ſereno e tranquillo umili grazie al Signore per li tanti favori, di cui l'aveva ricolmato nel corſo della ſua vita; e ſpirò la beata ſua anima ai 21. di Maggio circa l'an. 580.

Piaceſſe a Dio, che la funeſta deſcrizione de' cattivi coſtumi de' Criſtiani del ſeſto ſecolo, che fa s. Gregorio Turoneſe colle ſopra riferite parole di s. Oſpizio, non foſſe applicabile anche a' tempi noſtri! Ma pur troppo chi volge lo ſguardo alla faccia del Criſtianeſimo, è coſtretto a deplorare la grande depravazione de' coſtumi, che regna in ogni ſeſſo, in ogni età, e condizione di perſone. Pur troppo non ſi può ſenza dolore vedere, come la giuſtizia è calpeſtata ne' tribunali, la buona fede sbandita ne' contratti, la modeſtia e la caſtità è deriſa e diſprezzata, l'umiltà, la ſobrietà, e le altre virtù criſtiane ſono ſconoſciute da molti, o non curate; e in luogo loro il vizio trionfa da per tutto ſenza alcun freno e ritegno. Ora ſe Iddio allora miſe mano al flagello, per punire i prevaricatori della ſua ſanta legge, e inviò contro di loro dalle parti Settentrionali un ſoltiſſimo nembo di barbari, che riempierono di ſtragi, e di deſolazione tante città e provincie; qual gaſtigo non poſſiamo, o non dobbiamo noi temere dalla tremenda giuſtizia di un Dio, oltraggiato continuamente con tante offeſe, ſe non procuriamo di placarlo con una ſeria penitenza, e con una ſincera converſione di cuore, e mutazione di coſtumi? E' vero benì, che non ſempre il Signore puniſce i peccati degli uomini in queſta vita, e che non di rado tace, e diſſimula, come dice il Profeta [1], e laſcia, che i peccatori corrano a briglia ſciolta nelle perverſe loro vie. Ma chi non ſa, che queſto ſteſſo è uno de' più terribili effetti della divina vendetta? *Magna ira*, dice s. Agoſtino, *cum non iraſcitur Deus*; poichè ſi va a cadere dopo morte nelle mani terribili d'un Dio ſdegnato, e a precipitare nelle ſempiterne fiamme dell'Inferno. *Horrendum eſt*, dice l'Apoſtolo [2], *incidere in manus Dei viventis*: E' coſa orrenda e ſpaventevole per un peccatore oſtinato nella malizia il cadere nelle mani di Dio vivente. Adunque il vero, ed unico rimedio, per iſchivare i gaſtighi e temporali, ed eterni, ſi è quello di convertirſi a Dio, di emendare i coſtumi corrotti, e di vivere ſtabilmente, e coſtantemente ſecondo le regole del Vangelo, a fine di ottenere miſericordia nel ſecolo preſente, e nel futuro, com'egli ha promeſſo con la ſua infallibile parola nelle divine Scritture.

22. Maggio.

SS. Casto, ed Emilio Martiri.

Secolo III.

S. Cipriano nel trattato, intitolato de Lapſis, *e s. Agoſtino nel ſermone 285. dell'ultima edizione, ci hanno laſciate le memorie di queſti due ss. Martiri.*

I Due gran Santi, e celebri Dottori della Chieſa s. Cipriano, e s. Agoſtino, hanno fatto l'elogio de' due ss. Martiri Caſto, ed Emilio, de' quali ſi fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Eſſi furono arreſtati, e preſentati al tiranno in Cartagine nell'Affrica, durante la perſecuzione di Decio Imperatore, e nel primo combattimento rimaſero atterrati da Satanaſſo, cedendo alla violenza de' tormenti, e negando, almeno eſternamente, il nome di Criſto, benchè lo riteneſſero, e confeſſaſſero nell'interno del cuore. Ma ciò nulla avrebbe loro giovato, perocchè ai ſentimenti interni del cuore, come dice l'Apoſtolo, è d'uopo che corriſponda la voce eſterna della bocca, a fine di conſeguire la ſalute. Il Signore però avendo pietà di loro, ſe permiſe che cadeſſero nell'apoſtaſia, forſe in gaſtigo della preſunzione, che avevano avuta delle loro forze, come oſſerva s. Agoſtino, non gli abbandonò per ſempre, ma gli animò nuovamente alla pugna, li confortò colla potente ſua grazia, e fece loro riportare un glorioſo trionfo nel ſecondo combattimento,

(1) *Sap.* 11. 24. (2) *Heb.* 10. 31.

mento, in cui comparve avanti al tiranno, e generosamente confessarono il suo santo nome. *Essi*, dice s. Cipriano, *conoscendo il loro fallo, e umilmente confessandolo, e accusandosi rei del grave delitto commesso, meritarono di rialzarsi, e di ricevere il divino soccorso. Essi nel primo combattimento cederono alle fiamme, che abbrustolivono le loro membra; ma di poi in un altro combattimento le fiamme cederono alla loro fortezza, e costanza, per cui si mantennero fermi nella lor Fede, e trionfarono de' loro nemici, e persecutori. Essi*, soggiunge s. Cipriano, *dimandarono a Dio il perdono della loro debolezza, non tanto colle lagrime, quanto colle piaghe, delle quali i loro corpi erano ricoperti, e straziati tra crudeli tormenti. Queste piaghe furono una voce assai più efficace delle parole, per ottenere dalla divina bonta la remissione del grave loro peccato, e la perfetta liberazione dall' infelice stato, in cui erano caduti.*

2. Accadde a' due ss. Martiri, dice s. Agostino, quello stesso, che avvenne all' Apostolo san Pietro, il quale in pena della sua presunzione fu abbandonato a se medesimo, e alla sua debolezza, onde per timore tre volte negò il suo divino Maestro; ma poi riguardato con occhio benigno, e misericordioso da Gesù Cristo, riconobbe il suo errore, lo detestò, e lo pianse amaramente; onde divenuto umile, meritò non solo di ottenere il perdono della sua colpa, ma di essere ancora costituito capo della Chiesa, e d' imitare il suo Salvatore con un glorioso martirio, morendo per amor suo confitto in croce. Così i ss. Martiri Casto, ed Emilio, seguita a dire il s. Dottore, allorchè presumettero delle loro forze, rimasero vinti dal timore de' tormenti, e soccomberono alla tentazione. Ma poi avendo per esperienza riconosciuta, e confessata umilmente la debolezza delle proprie forze, e che non in se stessi, ma in Dio solo dovevano riporre la loro fiducia; assistiti dal suo braccio onnipotente, hanno virilmente combattuto, e hanno conseguita la corona d' un glorioso martirio; il quale seguì circa l' anno 250. nella sopraddetta persecuzione di Decio Imperatore.

Le cadute di questi ss. Martiri (soggiunge s. Agostino nel sermone che fece al suo popolo nel giorno della loro festa), e di altri grandi uomini, servano a noi pure d' ammaestramento, per non presumere mai di noi stessi, e non appoggiarci su la nostra pretesa virtù, ma mettere tutta la nostra confidenza in Dio, e nella grazia del nostro Salvatore. Egli si è umiliato, ed abbassato per nostra salute, e ci ha insegnato e colle parole, e coll' esempio, che nell' umiltà sta riposta la nostra forza, e la nostra salute. Da Dio riconosciamo ciò che abbiamo di buono, e dalla sua misericordia imploriamo quello, che ci manca, confessando umilmente, che il tutto è un dono liberale della sua beneficenza. Così pure allorchè per nostra disavventura cadiamo in qualche fallo, e restiamo vinti dalla tentazione, non ci perdiamo d' animo, e non ci lasciamo abbattere dalla disperazione, come se il nostro male fosse senza rimedio. Ma bensì imitando l'esempio di questi ss. Martiri, umiliamoci nel profondo della nostra miseria, e debolezza, detestiamo con sincera penitenza la nostra colpa, e ricorriamo a Gesù Cristo nostro medico onnipotente, acciocchè colla sua grazia sani le nostre piaghe spirituali, e ci conforti a combattere di nuovo virilmente contro i nemici della nostra salute, fino a riportarne una compiuta vittoria, e a conseguire quell' eterna corona, che conseguirono i sopraddetti Martiri, e ch' è infallibilmente promessa a coloro, che *combattono legittimamente* [1], cioè con costanza, e con perseveranza fino alla morte.

23. Maggio.

B. RITA.

Secolo XV.

La sua Vita, scritta qualche tempo dopo la sua morte da un Religioso Agostiniano, è riportata da' Bollandisti sotto il dì 22. di Maggio.

NAcque la beata Rita circa l' anno 1386. in Rocca-Porena, castello distante due miglia da Cascia, Terra della diocesi di Spoleto nella provincia dell' Umbria. I suoi pii genitori, i quali in età avanzata dopo molte orazioni avevano ottenuta dal Signore questa loro figliuola, l' educarono nel santo timor di Dio, e appena fu giunta all' età nubile, la maritarono per paura di non lasciarla esposta a qualche pericolo dopo la loro morte, se ella non avesse ancora preso stato. Il marito, a cui Rita fu sposata, era un uomo di un naturale assai feroce, e di un umore stravagante, la cui compagnia non poteva essere se non molesta e fastidiosa: tuttavia ella, usando una gran pazienza, e mansuetudine, mantenne sempre la pace, e la concordia con essolui, e le riuscì ancora di renderlo più moderato, e d' indurlo a praticare insieme con lei gli esercizj di divozione, e di pietà cristiana, ai quali ella era molto dedita, frequentando le chiese, e l' orazione, ed essendo più che poteva liberale verso de' poveri. Dopo diciotto anni di matrimonio fu il suo marito ucciso, lasciando dopo di se due figliuoli maschi. Restò la beata donna trafitta dal dolore per la morte violenta del suo consorte; e molto più si accrebbe il suo rammarico, allorchè vide i due suoi figliuoli risoluti di far vendetta dell' uccisione del loro padre, e d' imbrattarsi le mani nel sangue dell' uccisore. Ella pertanto, che aveva di cuore perdonata per amor di Dio l' atroce ingiuria ricevuta, e che in ubbidienza

Sec. Racc.

(1) 2. *Tim.* 2. 5.

del precetto evangelico pregava quotidianamente per l'uccifore di ſuo marito, fece ancora tutti gli ſforzi poſſibili preſſo de'ſuoi figliuoli, per diſtorli dall'iniquo diſegno, che avevano conceputo, e per iſpirar loro quei ſentimenti di carità, e di manſuetudine, che convengono ad un criſtiano. Ma vedendo riuſcire inutili le ſue eſortazioni, pregò umilmente il Signore, a levarli piuttoſto di vita, che permettere, ch' eſſi commetteſſero l' eccesſo ideato, e offendeſſero sì gravemente la ſua divina Maeſtà con iſpandere il ſangue umano.

2. Di fatto caddero poco dopo ambedue ammalati, e paſſarono da queſta all' altra vita, evendo la buona madre nel tempo della malattia procurato, come ognuno ſi può immagiuare, d' indurli a pentirſi del loro fallo, e a perdonare di cuore all' omicida del loro padre, come comanda la legge di Dio. Trovandoſi pertanto la beata Rita ſciolta da ogni legame col Mondo, ſi diede interamente al ſervizio di Dio, e all' eſercizio delle opere buone, per ſantificare l'anima ſua nello ſtato vedovile. Eſſendo però in età ancor freſca, giudicò coſa più eſpediente di ricoverarſi in qualche monaſtero di Religioſe, e a queſto effetto ne fece vive iſtanze elle monache dell' Ordine di s. Agoſtino di Caſcia; ma ne ſu da eſſe rigettata. Ella però non ſi perdè d' animo, ma ricorrendo a Dio coll' orazione, acciocchè ſi degnaſſe d'iſpirare alle monache di riceverle, e rinnovando più volte le preghiere con molta umiltà, finalmente le riuſcì di eſſere eccettate, e di veſtire con ſommo giubbilo del ſuo cuore l' ebito religioſo di s. Agoſtino, a cui eveve ſempre profeſſata una ſpecialiſſima divozione. In queſto nuovo ſtato ella fece de' maraviglioſi progreſſi in tutte le virtù, e divenne in breve tempo un perfetto modello di perfezione a tutte le Religioſe di quel monaſtero. Elle era ubbidientiſſime a tutti i cenni, non che al comandi della Superiore; attenta al lavoro, e a tutte le faccende più faticoſe, e più vili del monaſtero; ritirata ſempre, e lontana dal commercio con uomini di qualunque ſorta ſi foſſero, oſſervando una perfetta clauſura, benchè ellora in quel monaſtero non vi foſſe l'obbligo di oſſervarle; pronta a ſervire, ed ajutare le ſue compagne religioſe ſenza parzialità per alcuna, ma con egual carità verſo tutte, poichè nelle loro perſone non altro conſiderava, che la perſone di Gesù Criſto, e cui deſiderava unicamente di piacere in tutte le ſue operazioni.

3. L' eſercizio però principale, in cui la beata Rita ſi occupava, e da cui ella ritraeva de'gran lumi, e accreſcimento di fervore el ſuo ſpirito, era quello dell' orazione, in cui fu da Dio ſommamente favorite, com' egli è ſolito di fare colle enime umili, mortificate, e diſteccate da tutte le coſe del Mondo, qual era queſta beata ſua ſerva. Il ſoggetto ordinario delle ſue orazioni, e meditazioni era la Vita, e la Paſſione del Salvatore, tenendo ſempre fiſſe nell' animo quelle parole dette da Gesù Criſto nell' Evangelio: *Ego ſum via, veritas, & vita*, colle quali ci ha inſegnato, in che conſiſta le vera, e ſoda pietà, che ſantifica le anime, e le conduce ſicuramente al Cielo; la quale altre non è, ſe non di conoſcerlo, amarlo, ed imitarlo, camminendo fedelmente per quella ſtrada, ch' egli ha battuta, praticaudo quei documenti, che ha inſegnati, e ripouendo in lui, e nella ſua grazia tutta la fiducia, perchè egli è la ſola vita, che può vivificare le anime, e renderle degne dell' eterne beatitudine. Nel meditare che la Santa faceve i dolori acerbi della Paſſioue di Gesù Criſto, e particolarmente della ſua coronazione di ſpine, ſi ſentiva acceſa di un gran deſiderio di patire ella pure de' dolori per amor ſuo, e di partecipare di una di quelle ſpine, che trafiſſero il ſuo divino capo. Eſaudì il Signore i voti ardenti della ſua ſerva, mandandole una piaga nel capo, la quale in poco tempo divenne verminoſa, ſetente, ed inſanabile, cagionandole aſpri dolori. Ella ricevè queſta piaga, come un ſingolar favore del ſuo celeſte Spoſo, ed era molto contenta di poter in qualche minima parte corriſpondere alle tante acerbiſſime pene, che per amor ſuo aveva ſofferte il ſuo Salvatore. Per riſparmiare alle ſue forelle religioſe il faſtidio, che loro cagionava il fetore, che eſalava dalla ſua piaga, ella ſe ne ſtava per lo più ſolitaria; e di quella ſolitudine ſi approfittava con gran guſto del ſuo ſpirito, per trattare più lungemente, e più familiarmente col ſuo Dio nell' orazione. Così ella viſſe fino all' età di ſettent' anni incirca, e nell' anno 1456. ai 22. di Maggio, colma di meriti, paſsò da queſta miſera vita alla beata patria del Peradiſo, illuſtrandola il Signore con molti miracoli, che di tempo in tempo ſurono regiſtrati, e ſi troveno reccolti nel fine della ſua Vita.

Uno de' frutti principali, che ſi dee ricavare dalla lettura, e meditazione della Paſſione di Gesù Criſto, tento raccomandata dai Santi ad ogni Criſtiano, ſi è quello di eſſere diſpoſto ad imitare i ſuoi eſempj, e a ſoffrire per amor ſuo le varie, e diverſe tribolazioni, delle quali è ricolma la vita umana, e ſpecialmente le tante malattie di ogni genere, alle quali ſiamo ſoggetti, come fece la beata Rita. Ne' primi tre ſecoli della Chieſa una moltitudine queſi innumerabile di Fedeli ſi ſantificarono per mezzo di tormenti, che ſoffrirono nel loro corpo, e così divennero membri vivi di Criſto, compegni de' ſuoi patimenti, e in conſeguenza coeredi della ſue gloria. Ceſſate le perſecuzioni de' pagani, ſuccedè un altro martirio più lento, e più lungo, benchè meno doloroſo, e fu quello dell' eſpriſſime penitenze, che tante migliaja d' uomini, e

di

di donne fecero ne' deſerti, e anche nelle loro caſe, per rapire con forza il regno de' Cieli, portando continuamente ne' loro corpi, come dice l' Apoſtolo, la mortificazione del loro Dio crocifiſſo. Eſſendoſi da più ſecoli molto rallentato, e per così dire, illanguidito queſto ſpirito di rigoroſe penitenze, ſembra, che il Signore abbia ſurrogate le tante, e sì moleſte infermità, per mezzo delle quali egli purifica molti di coloro, che ha eletti nella ſua eterna predeſtinazione. Queſte infermità ſopportate con pazienza, e unite alla Paſſione di Gesù Criſto, ſono, al dire di s. Agoſtino, una ſpecie di martirio, e una ſalubre penitenza, per cui facilmente ſi giunge a quell' immenſa felicità, alla quale debbono eſſere indirizzate tutte le noſtre brame. Allorchè dunque Iddio ci viſita con qualche infermità, ſebbene ſia lecito dimandarne a Dio la liberazione, e ſi poſſano uſare a queſto effetto i rimedj opportuni, purchè non ſieno ſuperſtizioſi, e proibiti dalla Legge di Dio; quando però l' infermità continua a travagliarci, riconoſciamola come un favore della divina bontà verſo di noi, e come un mezzo aſſai proprio ed efficace, per ſantificare le anime noſtre, e per renderci in qualche modo ſimili a Gesù Criſto noſtro capo, a fine di conſeguire l' eterna ſalute, e ſe non abbiamo tanta virtù, quanta n' ebbe la beata Rita, e con eſſa molti altri Santi, di deſiderarle, e di giubbilare in mezzo di eſſe; almeno ſoffriamole con pazienza, e con raſſegnazione alla divina volontà; il che pure baſta per acquiſtar merito, e per renderle utili, e profittevoli alle noſtre anime.

24. Maggio.

S. UMILTA', *Secolo XIII. e XIV.*

La prima e più antica Vita di s. Umiltà fu ſcritta da un monaco Valombroſano contemporaneo, da cui ſono poi ſtate ricavate altre Vite poſteriori, e ſpecialmente quella del Guiducci. Ella è riportata da' Bollandiſti ſotto il dì 22. di Maggio. Si veda ancora il Brocchi nelle Vite de' Santi Fiorentini tom. 1. pag. 291.

SAnta Umiltà, che nel ſecolo prima di farſi Religioſa ſi chiamò Roſaneſe, era figliuola di Elmonte, e di Richelda, gentiluomini di Faenza, città della Romagna. Ella nacque circa l' anno 1226., e fin da fanciulla moſtrò una particolare inclinazione alla virtù, e agli eſercizj della pietà criſtiana. Abborriva le vanità mondane, e le fraſcherie femminili; amava la ritiratezza, per trattare frequentemente con Dio nell' orazione; ed era tanto liberale verſo de' poveri, che privandoſi di tutte le coſe, per farne limoſina, fu alle volte in pericolo d' incorrere l' indignazione del ſuo genitore. Per quanto era dalla parte ſua, avrebbe ſcelto lo ſtato verginale, per ſervire Iddio con maggior merito, e purità di cuore, al qual effetto ricusò le noaze di nobiliſſimi perſonaggi. Ma poi fu ſuo malgrado obbligata di condeſcendere ad unirſi in matrimonio con un principale gentiluomo della ſua patria, chiamato Ugolotto, perchè un tal matrimonio poteva ſervire a pacificare alcune diſcordie, e turbolenze, che allora regnavano in quella città. Ella viſſe nello ſtato conjugale nella maniera, che conviene a una dama criſtiana, lontana cioè dal faſto, dal luſſo, e da quei mondani piaceri, che ſono il veleno dell' anima; e ſi applicò all' eſercizio delle opere buone inſieme con ſuo marito, amandoſi ſcambievolmente, e cercando ambedue di ſantificarſi nel loro ſtato, e di far acquiſto del regno de' Cieli, ch' è l' unico fine del matrimonio criſtiano, innalzato perciò da Gesù Criſto alla dignità di Sagramento. Ella ebbe due figlinoli maſchj, i quali morirono poco dopo di aver ricevuto il battesimo; del che ella tanto fu lungi dall' attriſtarſene, che anzi ne giubbilò, e ringraziò il Signore, che gli aveſſe liberati dai lacci e pericoli del Mondo, e ſi foſſe degnato di ammetterli nel ſuo celeſte regno, riveſtiti della ſtola dell' innocenza battesimale. Dopo eſſere viſſuta nove anni in perfetta unione e concordia col ſuo marito Ugolotto, ella bramò di menare il rimanente della ſua vita nella continenza, e nella penitenza; al che ſebbene il ſuo conſorte moſtrò ſul principio molta ripugnanza; tuttavia eſſendo ſtato da Dio percoſſo con una grave infermità, che molto indeboli la ſua compleſſione, vi condiſcese poi volentieri; onde ella entrò in un monaſtero di monache, che profeſſavano l' iſtituto de' Canonici regolari, detto di s. Perpetua; e Ugolotto parimente vestì l' abito de' medeſimi Canonici regolari, e viſſe con tanta pietà, ch' è venerato col titolo di Beato ſotto il nome di Lodovico, che preſe facendoſi religioſo.

2. Abbracciando adunque la ſanta donna lo ſtato Religioſo, ſi miſe in cuore di giungere col divino ajuto alla meta della perfezione, della quale ſiccome ſapeva eſſere fondamento l' umiltà, perciò volle prendere il nome d' *Umiltà*, acciocchè queſto ſteſſo nome foſſe a lei un continuo ricordo, ed eccitamento a profittare in queſta virtù evangelica, da Gesù Criſto raccomandata a' ſuoi ſeguaci. Allorchè entrò in Monaſtero, non ſapeva leggere, ma eſſendo dotata di grand' ingegno, in poco tempo ſotto la diſciplina di una di quelle monache, che le fu aſſegnata per maeſtra, imparò perfettamente la lingua latina, la quale in quel ſecolo continuava alquanto ad eſſere comune tra il popolo, benchè aſſai guaſta, e corrotta; ond' ella ſu poi in progreſſo di tempo capace di comporre de' ſermoni

ſpirituali in lingua latina, alcuni de' quali ſi conſervano ancora, ripieni di ſentimenti divoti, ſpecialmente in lode, ed onore della beatiſſima Vergine Maria, della quale fu in tutta la ſua vita divotiſſima. La vita umile, penitente, mortificata, e adorna di tutte le virtù, che la Santa conduceva in queſto monaſtero, le conciliò la ſtima, e la venerazione di tutte le Religioſe, le quali perciò cercavano di darlene de' ſegni eſteriori in tutte le occaſioni. Ma queſto ſteſſo era a lei cagione di rammarico, perchè bramava di eſſere avvilita, e diſprezzata, per aſſomigliarſi al ſuo Salvatore, che fu ſaziato di obbrobrj, e d'ingiurie. Inoltre ſentì accenderſi al cuore un vivo deſiderio di ſtarſene affatto ritirata in ſolitudine, naſcoſa agli occhi di tutti, e di eſercitarſi in penitenze ſtraordinarie, le quali non così facilmente poteva praticare, reſtando in quel monaſtero, ſenza incorrere la taccia d'un' odioſa ſingolarità. Laonde per divina iſpirazione, confermata con un prodigio, ella uſcì occultamente dal monaſtero [1], e ſi eleſſe per ſua dimora una piccola cella, annеſſa alla chieſa di s. Apollinare di Faenza, appartenente ai monaci dell' Ordine di Valombroſa. In queſta celletta ella ſi rinchiuſe, facendone murare la porta, e laſciandovi ſolamente due finеſtrelle, una che corriſpondeva in chieſa per ricevervi i ss. Sagramenti, e l'altra per di fuori, da cui le veniva ſomminiſtrato quel po' di cibo, che ſerviva al ſuo nutrimento.

3. In queſta cella, o ſia romitorio, ella ſi propoſe di voler oſſervare una vita la più auſtera, e la più rigoroſa che mai poteſſe. Quivi veſtita di ruvido cilizio, digiunava continuamente, contenta di poche once di pane il giorno, e di poca acqua, aggiungendo ſolamente nelle feſte una ſcarſa porzione di erbe cotte; dormiva pochiſſimo, e per l'ordinario inginocchioni, appoggiando il capo ſopra un pezzo di legno; e impiegava i giorni, e le notti in orazioni, in ſagre letture, e in pie meditazioni. A proporzione che così affliggeva, e trattava ſeveramente il ſuo corpo, il Signore riempieva il ſuo ſpirito di celeſti conſolazioni, onde era ſovente rapita in eſtaſi dolciſſime, e rimaneva tutta aſſorta in Dio, come ſe abitaſſe già in Cielo nella compagnia degli Angeli; potendo ella pure dire quello, che di ſe medeſimo diceva l'Apoſtolo: *Converſatio noſtra in Cœlis eſt*: la noſtra converſazione, cioè i noſtri affetti, i noſtri penſieri, le noſtre brame ſono in Cielo; noi abitiamo col corpo in queſta baſſa Terra, ma il noſtro ſpirito dimora in Cielo, a cui aſpiriamo con inceſſanti ſoſpiri, e infocati deſiderj.

4. Stette la beata ſerva di Dio rinchiuſa in queſta cella per lo ſpazio di dodici anni, e vi avrebbe terminati i ſuoi giorni, ſe il Signore, che l'aveva eletta a cooperare alla ſantificazione di molte anime, e l'aveva perciò preparata coll' abbondanza de' ſuoi doni, non le aveſſe fatto conoſcere, che doveva uſcire da quel romitorio, e in avvenire impiegarſi negli eſercizj della vita attiva, radunando delle donzelle, che ſotto la ſua diſciplina attendeſſero al ſervizio di Dio. Che però ad inſinuazione ancora del Veſcovo di Faenza, e dell'Abate generale di Valombroſa, ella fondò un monaſtero di ſagre vergini dell'Iſtituto Valombroſano in un luogo deſtinatole dal medeſimo Veſcovo, che fu il poggio detto della Malta fuori della città di Faenza, intitolandolo di s. Maria Novella, perchè la chieſa, e il monaſtero era dedicato, e conſagrato in modo particolare ſotto gli auſpicj, e la protezione della Madre di Dio. A queſto monaſtero, che fu poi in progreſſo di tempo traſferito dentro la città, concorſero ben preſto molte nobili vergini, le quali profeſſavano la ſteſſa regola, che ſi oſſervava dai monaci di Valombroſa; e animate dalle parole, e molto più dai ſanti eſempj della beata Umiltà, menavano una vita ſanta, ed eſemplare, e ſpandevano da per tutto il buon odore delle loro virtù.

5. La città di Firenze, dov'era nato, e in breve tempo creſciuto l'iſtituto de' monaci Valombroſani, fondato già da s. Giovanni Gualberto, volle eſſa pure partecipare di un tanto bene; onde s. Umiltà per condiſcendere alle iſtanze, che da quella città l'erano ſtate fatte, circa l'anno 1281. partì da Faenza in compagnia di tre monache ſue diſcepole, di cui la principale era una appellata Margherita, la quale è venerata con culto religioſo come beata, e camminando tutte quattro a piedi, giunſero a Firenze, dove fu fondato un monaſtero di monache Valombroſane con chieſa dedicata in onore di s. Giovanni Evangeliſta [2], al quale la Santa profeſſava una ſpecial divozione, confeſſando di aver ricevute molte grazie per la ſua interceſſione. Ella ritenne il governo, e la direzione di queſti due monaſterj da lei fondati, cioè di Firenze, e dell'altro di Faenza, dove anche negli anni appreſſo ſi portò a rivedere quelle ſue dilette figliuole, e ad animarle ſempre più all'acquiſto della perfezione religioſa. Fece ancora il viaggio di Roma, per iſtabilire vie più coll'autorità pontificia l'erezione de' ſuoi monaſterj; e in tal occaſione viſitò con molta divozione, e con ſingolare conſolazione dell'animo ſuo i ſantuarj di queſt' alma città. Tornata finalmente a Firenze, ebbe rivelazione del ſuo vicino paſſaggio da queſta vita, a cui ella ſi preparò con atti di ardentiſſima

(1) *Non era in quei tempi preſcritta alle monache quella rigoroſa clauſura, che ſi oſſerva preſentemente.*

(2) *Nell' anno 1534 furono queſte monache Valombroſane trasferite nel monaſtero di s. Sal'vi, dove ora riposa il corpo di s. Umiltà, e della beata Margherita ſua diſcepola.*

tiſſima carità, e colla continua meditazione dei miſterj della noſtra Redenaione, e particolarmente della Paſſione di Gesù Criſto. Sei meſi prima di morire fu aſſalita da una penoſa infermità, che ſopportò con mirabile pazienza, e tranquillità di ſpirito, e ai 22. di Maggio dell'anuo 1310., in età di ſopra ottant'anni, dall'eſilio di queſta Terra ſe ne volò alla glória immortale del Paradiſo.

Queſta Santa col ſuo eſempio, e collo ſteſſo ſuo nome inſegna a tutti, e ſpecialmente alle perſone religioſe la virtù dell'umiltà, virtù tanto eſſenziale, e neceſſaria alla ſalute, e molto più alla perfeaione, che ſenza di eſſa a nulla gioverebbe la virtù sì pregevole, e poco meno che angelica, della verginità; poichè, come dice s. Agoſtino, *nel giorno terribile del giudizio Iddio non rinfaccerà al demonio alcun peccato d' impurità, atteſochè egli non avendo carne, non n' è capace; ma bensì la ſua ſuperbia, che lo fece cadere dal Cielo, e lo precipitò nel fuoco infernale*. Tanto è vero, che la ſola ſuperbia baſta a rovinare un' anima, e a renderla abominevole agli occhj di Dio! Inoltre ella c' inſegna la penitenza, della quale come s'è veduto, fu sì amante, e sì deſideroſa, fino a rinchiuderſi in una piccola cella, e ivi menare per più anni una vita auſteriſſima. Queſta virtù della penitenaa, ch'è propria d' ogni Criſtiano, avendo Gesù Criſto detto a tutti nel Vangelo [1]: *Beati quelli che piangono*; e: *Se voi non farete penitenza, tutti inſieme perirete*; molto più conviene a quelle perſone, che ſi ſono ſeparate dal ſecolo, e vivono ritirate ne' ſagri chioſtri. Ad eſſe molto più, che agli altri Fedeli, dice l' Apoſtolo [2]: *Io vi ſcongiuro d' offerire a Dio i voſtri corpi, come una vittima viva, ſanta, e grata agli occhj ſuoi, per rendergli un culto ragionevole, e ſpirituale*. E' bensì vero, che non a tutti, ſenza una particolare iſpirazione del Signore, conviene d' intraprendere certe penitenae ſtraordinarie, e certe auſterità ſuperiori alle forze umane, come ſembrano quelle praticate da queſta Santa, e da molti altri Santi, le quali ſono più da ammirarſi, come doni ſingolari di Dio, che da imitarſi dal comune della gente pia, e divota. La regola più ſicura, che poſſa darſi in queſta materia per non errare, ſi è quella, che inſegna s. Baſilio Magno: *La Vergine*, dic' egli, (lo ſteſſo dicaſi di qualunque altra perſona) *la quale attende a reprimere la ſenſualità colla penitenza, e col mortificare la carne, ſi guardi dal cadere nell' altro eſtremo d' una troppo grande aſtinenza; perchè è un egual male il rendere inutile il corpo a forza d' un' eccеſſiva dieta, e il nudrirlo di ſoverchio per intemperanza. Il corpo trattato delicatamente ſi ribella contro lo ſpirito, a guiſa d' un cavallo troppo largamente abbiadato che tira de' calci contro lo ſprone; ma ſe gli ſi leva l' alimento neceſſario, ſi rende impotente a operare. Quando il corpo è troppo ben trattato, aggrava l' anima, e l' impediſce d' applicarſi alle coſe ſpirituali: ma quando una troppo lunga, ed eccеſſiva aſtinenza lo rende languido, e ſpoſſato, eſtingue ancora la vivacità dello ſpirito, ne abbatte il vigore, e diviene inetto agli eſercizj della pietà, e all' adempimento degli obblighi del proprio ſtato*. Inſomma la regola ſicura da tenerſi in ſimile materia ſi è quella, di uſare d' una diſcreta moderazione, e non far nulla ſenza il conſiglio d' un ſaggio, e prudente direttore. E' meglio camminare a paſſo più lento, e durarla, che correre a paſſo veloce, e reſtare a un tratto ſenza forza da proſeguire il cammino.

(1) *Matt.* 5. 5. *Luc.* 13. 3. (2) *Rom.* 12. 1.

25. Maggio.

S. Gregorio VII. Papa.

Secolo XI.

Le azioni di queſto ſanto Papa ſi trovano regiſtrate negli annali Eccleſiaſtici del Ven. Cardinal Baronio tom. XI. dell' edizione di Lucca, e preſſo i Bollandiſti nel tomo ſeſto del meſe di Maggio ſotto queſto giorno.

SAN Gregorio VII. ſi chiamò nel batteſimo Ildebraudo, e nacque in Soana città del Seneſe circa l' anno 1020. Eſſendo ancor fanciullo fu inviato a Roma, acciocchè foſſe educato nella pietà, e nelle lettere preſſo un ſuo zio, ch'era Abate nel monaſtero di s. Maria del monte Aventino, nel quale ſi crede ancora, che veſtiſſe l' abito monaſtico. Giunto però all' età di ſedici anni reſtò talmente amareggiato l' animo ſuo nel vedere i diſordini, che in ogni genere di perſone, e ſpecialmente nel clero, regnavano allora in Roma, che ſi allontanò da queſta città, e andò a naſconderſi nel monaſtero di Clugnì in Francia, per vivere ſotto la diſciplina di s. Odilone, il quale in quel ſecolo riſplendeva come un gran luminare nella Chieſa, ed era capo, e abate generale della Congregaaione de' monaci Cluniacenſi. Grande fu il profitto, che s. Gregorio fece sì nelle ſcienze eccleſiaſtiche, e sì nelle virtù criſtiane, durante il ſoggiorno in quel monaſtero, che probabilmente fu di circa ſette, o otto anni; di modo che eſſendo ritornato a Roma intorno all' anno 1044., ei fu dal Pontefice Gregorio VI. aſcritto al ſuo Clero, e fatto ſuddiacono della Chieſa Romana, dove ſeguitò a condurre una vita innocente, e diede tal ſaggio della ſua abilità, della ſua dottrina nelle coſe ſacre, e del ſuo zelo, che da Leone IX., il quale nell' anno 1049. era ſalito ſulla cattedra di s. Pietro, egli fu promoſſo alla dignità di Arcidiacono della Chieſa Romana, e provveduto dell' Abazia del monaſtero di ſan Paolo. Era queſto monaſtero ridotto a tale deſolazione per la negligenza degli Abati ſuoi anteceſſori, che non vi era quaſi più alcun monaco, che uffiziaſſe quella celebre baſilica. Ma il noſtro Santo dopo aver ricuperati i beni ad eſſo appar-

appartenanti, i quali erano ſtati dilapidati, vi riſtabilì una raligioſa Comunità di monaci oſſervanti, i quali di lì in poi vi celebraſſero i divini uffizj, e vi oſſervaſſero una perfetta diſciplina monaſtica con edificazione di tutti, come di fatto ſeguì.

2. In tempi sì difficili, e pieni di turbolanze interne, ed eſterne, che allora agitavano la Chieſa Romana, fu s. Gregorio per lo ſpazio di vanti, e più anni il principale appoggio, e per così dire, il braccio deſtro sì del Pontefice Leone IX., e ſi ancora de' ſuoi ſucceſſori Vittore II., Stefano IX., Niccolò II., e Aleſſandro II., i quali ſi ſervirono dell' opera ſua in tutti gli affari più rilevanti dalla Chieſa, e a lui commiſero le legazioni più ardue, e più ſpinoſe, indirizzata a mantenere e promovere la purità dalla Religione, e della eccleſiaſtica diſciplina. Il Santo animato da uno zelo ardente della gloria di Dio, e del decoro della ſua Chieſa, ſoddisfece con ogni maggior diligenza a tutte le incumbenze, che furono a lui commeſſe; e il Signore ſi degnò qualche volta d' autorizzare la ſua condotta con de' prodigj. Così avvenne una volta tra le altre in Francia, dove aveva radunato uo Concilio in Lioon contro alcuni Veſcovi Simoniaci. Uno di coſtoro, vedendo di non potere sfuggire la condanna, che gli ſovraſtava, nè mitigare in veruna maniera la ſevera, e incorrotta giuſtizia del Legato Apoſtolico, che preſedeva al Concilio, procurò di corrompere a forza di danaro l' accuſatore, e i teſtimonj, che erano informati delle ſue ſimonie; onde allorchè ſi venne alla diſamina del ſuo delitto, mancarono le prove per convincerlo; ſicchè egli comparve tutto baldanzoſo nel Concilio, vantando la ſua preteſa innocenza. Il noſtro Santo ſcorgendo con lume divino la ſua profonda malizia, ne gemè dentro ſe medeſimo; dipoi rivolto al Veſcovo ſimoniaco: *Credete voi* (gli diſſe) *che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto ſieno un ſolo Dio, e della medeſima ſoſtanza?* Io lo credo, riſpoſe il Veſcovo. *Dite dunque*, replicò il Santo, *Gloria ſia al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito ſanto.* Il Veſcovo ſi moſtrò pronto di recitare queſte parole, ma per quanti ſforzi facceſſe, non potè mai pronunziare quelle parole: *e allo Spirito ſanto.* Onde attorrito da queſto miracolo, confeſsò il ſuo reato, di aver cioè fatto mercato dei doni dello Spirito ſanto colle ſue inique ſimonie; e dopo queſta confeſſione, potè ſenza difficoltà pronunziare intieramente le ſopraddette parole: *Gloria ſia al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito ſanto*, con gran meraviglia, e ſtupore di tutti quelli, che aſſiſtevano al Concilio.

3. Eſſendo nell'anno 1073. vacata la Sede Apoſtolica per la morte del Pontefice Aleſſandro II., nel giorno ſteſſo, in cui furono terminate l' eſequie del Papa defunto, il clero e il popolo Romano, moſſo da un particolare, e ſtraordinario iſtinto cominciò ad eſclamare: *San Pietro ha eletto Papa l' Arcidiacono Ildebrando.* A queſte voci improvviſe il Santo, che ſi trovava preſente, reſtò non poco attonito, e ripieno di ſpavento pel carico formidabile, che gli ſi volava imporre; cercò di fuggire, e di naſcondeſi; ma fu arreſtato, e non oſtante la ſua ripugnanza, e malgrado le ſue lagrime, gli convenne cedere alla violenza, che gli fu fatta; onde nel giorno 22. di Aprile dal ſuddetto anno 1073. fu collocato ſu la cattedra di s. Pietro, preendendo il nome di Gregorio. Quali foſſero i ſentimenti dell' animo ſuo per queſta accreſa dignità, alla quale era ſtato innalzato, ben ſi ſcorge dalla lettera, ch' egli ſcriſſe a diverſi ſuoi amici immantinente dopo la ſua aſſunzione al Pontificato. In una di queſte lettere ſcritte a Deſiderio Abate di Monte Caſſino, che poi gli ſuccedè nel Papato col nome di Vittore III., egli ſi eſprime ne' termini ſeguenti: *La morte del Papa Aleſſandro II. ha gettato me in un grande imbarazzo, e m' ha riempiuto d' un' eſtrema turbazione. Imperocchè trovandoſi il clero, e il popolo radunato nella chieſa per l' eſequie del defunto Pontefice, s' è d' improvviſo alzato con tumulto, e ſi ſono tutti gettati ſopra di me come tanti furioſi; e ſenza volermi dare nè facoltà, nè tempo a deliberare, m' hanno coſtretto con violenza a prendere il governo di queſta apoſtolica Sede, di cui io ſono inſufficiente a portare il gran peſo. Io poſſo adunque dire in verità col Profeta: Sono caduto in alto mare, e la tempeſta mi ha ſommerſo; ho gridato, e faticato in vano; le mie fauci ſi ſono fatte roche ſenza frutto. Il timore, e il tremore è venuto ſopra di me; e le tenebre m' hanno da ogni parte ricoperto. Io mi trovo in letto*, egli ſoggiunge, *pieno di affanno, e non poſſo eſtendermi più oltre in narrarvi le mie pene: ſolamente io mi raccomando alle orazioni voſtre, e de' voſtri fratelli, acciocchè il Signore mi preſervi da' pericoli, ne' quali mi ritrovo.*

4. Gli effetti fecero conoſcere, con quanta ragione il ſanto Pontefice apprendeſſe i diſturbi, le inquietudini, e i pericoli, che gli ſovraſtavano nel poſto ſublime, al quale era ſtato contro ſua voglia ſollevato. Conciofſiachè ne' dodici anni, che durò il ſuo pontificato, ſi può dire con tutta verità, ch' ei fu ſempre ſenza veruna intermiſſione moleſtato da mille cure, vaſſato da ogni ſorta di perſone eccleſiaſtiche, e ſecolari, e combattuto fieramente da innumerabili perſecuzioni, ſoſtenute per la giuſtizia, e per voler ſoddisfare ai doveri del ſuo apoſtolato. Coſa troppo lunga ſarebbe, e da non poterſi reſtringere in un breve compendio, il voler narrare per minuto le varie e ſtrane vicende, a cui il ſanto Papa fu ſoggetto per la malizia de' ſuoi arrabbiati nemici, e de' ſuoi furioſi perſecutori. Baſti il dire, che alcuni ſedizioſi Romani giunſero fino a mettergli le ſacrileghe loro mani addoſſo, e oltraggiarlo, e a farlo prigione, mentre nella notte di Natale dell' anno 1075. celebrava

brava i ſagroſanti miſterj nella chieſa di s. Maria Maggiore; che molti Veſcovi ſimoniaci, e incontinenti di Germania, e d' Italia, ſoſtenuti, e fomentati dalla potenza dell' Imperatore Enrico IV. ſuo dichiarato nemico, per isfuggire le pene dovute a' loro delitti, gli ſi ribellarono contro, e ſi avanzarono a commettere l' enorme eccesſo di creare un Antipapa, che fu Guiberto Arcivescovo di Ravenna, già dal s. Pontefice ſcomunicato, e depoſto, che preſe il nome di Clemente III.; che ardirono con una incredibile afrontatezza di lacerare la ſua fama con infami ſatire, e libelli famoſi, come tra gli altri fece l' empio, e bugiardo Cardinale Bennone, inventando le più nere impoſture, e ſpacciando contro di lui le più atroci calunnie. Insomma siccome in que' tempi infelici regnavano coſtumi corrottiſſimi non ſolo tra' laici, ma ancora tra gli Eccleſiaſtici di ogni ordine, moltiſſimi de' quali con isfacciata impudenza erano ſimoniaci, incontinenti, e concubinarj ſcandaloſi, e il ſanto Pontefice cercava di guarire le loro piaghe, e non giovando i lenitivi ad un sì grande, e invecchiato male, fu obbligato di metter mano a' rimedj più forti delle cenſure, e delle depoſizioni, a fine di far ravvedere i colpevoli, e di purgare la Chieſa del Signore da quelle macchie, che la deformavano, e la rendevano diſpregevole a' ſuoi nemici, e di vendicare ancora l' onore della ſua Cattedra pontificia, e l' eccleſiaſtica libertà: così ſi concitò l' odio degl' innumerabili malviventi di ogni ſtato, e condizione, e a guiſa del divino Salvatore, di cui teneva in terra le veci, divenne il berſaglio, al quale, finchè viſſe, contradiſſero i Principi della Terra, i Sacerdoti di mal coſtume, e tutti coloro, che odiavano la luce della verità, ed erano nemici della giuſtizia.

5. Ma ſe il Signore permiſe queſte furioſe, e molt iplicate tempeſte contro il ſuo ſervo, e contro la nave di Pietro, di cui egli ſtava al timone; nel tempo ſteſſo lo armò di forte e intrepido zelo, e di un coraggio invincibile, per cui egli ſi mantenne ſempre coſtante nel difendere la verità, e la giuſtizia, e nel reſiſtere a tutti gli aforzi de' ſuoi avverſarj, ſenza laſciarſi mai abbattere, nè arrenderſi giammai alle inique pretenſioni di coloro, che avevano congiurato alla rovina della diſciplina eccleſiaſtica, e alla depravazione delle ſante regole da' Padri, e da' Pontefici ſuoi anteceſſori ſtabilite, e da ſe rinnovate, e confermate in varj Concilj, che a queſto effetto egli tenne in tempi diverſi, durante il ſuo Pontificato. Queſta coſtanza, e fermezza d' animo conſervò il ſanto Pontefice fino al fine, benchè foſſe aſſediato da' ſuoi nemici nella ſteſſa città di Roma, il che avvenne nell' anno 1084. che fu il penultimo della ſua vita. Egli fu coſtretto di ricoverarſi nel caſtello Sant'Angelo, mentre l' eſercito dell'Imperatore Enrico IV. ſi era impadronito di Roma, e vi aveva introdotto l' Antipapa Guiberto. Venne però al ſuo ſoccorſo il Duca Roberto Guiſcardo, il quale miſe in fuga l' eſercito di Enrico, onde il s. Pontefice poſto in libertà, ſi portò a Monte Caſſino; e di là andò a Salerno, per conſagrare una nuova magnifica chieſa eretta in onore di s. Matteo Apoſtolo. Nel tempo che s. Gregorio faceva la ſua dimora in Salerno, fu aſſalito da una infermità, ch' egli previde dover porre termine alla ſua vita, e ai ſuoi travagli; onde ſi diſpoſe alla morte con atti di fervente carità, e con ricevere i ss. Sagramenti con una ſingolare divozione. Le ultime ſue voci prima di morire furono queſte: *Dilexi juſtitiam, & odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*: *Ho amata la giuſtizia, e ho odiata l' iniquità, e perciò io muojo nell' eſilio*. Seguì la ſua beata morte al 25. di Maggio dell' anno 1085.

Gesù Criſto noſtro Salvatore aveva già detto nel Vangelo [1], che il ſervo non poteva eſſere maggiore del ſuo padrone, nè il diſcepolo del ſuo maeſtro: e però ſe il Mondo aveva odiato, e perſeguitato lui, ch' era la Sapienza increata, la Verità eterna, e la Giuſtizia eſſenziale, avrebbe parimente odiato, e perſeguitato i ſuoi diſcepoli, e ſeguaci, i quali camminaſſero ſulle ſue tracce, e viveſſero ſecondo le maſſime del ſuo ſanto Evangelio. Queſta divina predizione ſi è avverata, e tutto giorno ſi avvera, particolarmente in coloro, i quali per debito del loro uffizio, come ſono i paſtori delle anime, ſono obbligati di annunziare, e difendere la verità, di correggere i depravati coſtumi, e di opporſi alle falſe maſſime del Mondo, e alle vizioſe paſſioni degli uomini. Non è pertanto da maravigliarſi, ſe gli uomini apoſtolici, e i prelati più illuſtri, e più zelanti, ſono ſtati in ogni tempo contradetti, maltrattati, lacerati, e perſeguitati. Queſta è la loro ſorte ſu queſta Terra; queſta è la via ordinaria, per cui eſſi hanno da ſantificare ſe medeſimi, e da cooperare alla ſantificazione degli altri, durante la loro vita; a queſto debbono eſſi ſtare apparecchiati, come ad una ſpecie di martirio, allorchè vogliono adempiere i loro doveri, e ſoddisfare alle obbligazioni del loro miniſtero. Quello, che in ſimili caſi biſogna avvertire, ſi è, che non ſi maſcheri la paſſione ſotto nome, e pretesto di zelo, e che in vece di cercare la gloria di Dio, e il bene delle anime, non ſi cerchino la propria gloria, e i proprj intereſſi, come facevano quei falſi paſtori, de' quali parla s. Paolo [2]. Perocchè, come oſſerva s. Agoſtino, *Martyrem non facit poena, ſed cauſa; nec in Dei judicio quæritur quod quiſque patiatur, ſed quare patiatur*; che è quanto dire, non tanto ſi dee por mente alla perſecuzione, quan-

(1) *Matt.* 10. 24. (2) *Philip.* 2. 21.

quanto alla causa della persecuzione ; e allora solamente la persecuzione è profittevole a chi la soffre, e meritano lode dagli uomini, e premio da Dio i patimenti, quando si soffrono per la verità, e per la giustizia, come avvenne a san Gregorio, e a tanti altri Prelati dalla Chiesa venerati per Santi.

26. Maggio.

S. Franca Vergine.

Secolo XII. e XIII.

La sua Vita scritta da un Monaco Cistercienſe si riporta da' Bollandisti a' 25. di Aprile. Si vedano ancora gli Annali Cistercienſi agli anni 1212., 1214., *e* 1218.

Nacque s. Franca l'anno 1173. nella città di Piacenza d'una nobile famiglia, cha si crede fosse quella de' Conti di Vidalta. Ella fu posta in educazione all'età di sette anni nel monastero di s. Siro dell'Ordine Benedettino ; e siccome l'anima sua era stata prevenuta da copiose benedizioni del Signore ; così grande fu il profitto, che fece nell'amor di Dio, e nel desiderio di darsi tutta al divino suo servizio. Che però giunta all'età di quattordici anni vestì con gusto particolare dal suo spirito l'abito religioso in quel monastero, a si avanzò poi di virtù in virtù, per divenire vera sposa di Gesù Cristo, e imitatrice de' divini suoi esempj. Cominciò fin d'allora, e continuò poi nel rimanente della sua vita a macerare la sua carne co' digiuni, e colle penitenze, per tenerla soggetta allo spirito, e per essere in istato di poter più facilmente ribattere gli strali delle diaboliche tentazioni, e riportarne perfetta vittoria. Ella soleva digiunare in pane, ed acqua tre giorni della settimana, e passare l'intera Quaresima con un poco di pane, e alcune erbe crude ; onde contrasse una debolezza di stomaco, che molto l'affligeva, cagionandole di quando in quando de' gravi dolori, ai quali non volle mai applicare alcuna medicina corporale, perchè diceva, essere le pene di questa vita un nulla in paragone di quelle acerbissime, che si soffrono nell'altra vita da chi non ha fatta la conveniente penitenza delle sue colpe, anche leggiere, e veniali.

2. Le virtù di questa santa Vergine, e le sue amabili qualità le conciliarono tale stima, e venerazione presso le sue Religiose, ch' essendo nel 1198. vacato il posto di Abbadessa per la morte di quella, che sosteneva un tale impiego, ella vi fu di unanime consenso sostituita dalle medesime sue Religiose, che giungevano al numero di cinquanta, benchè ella fosse una delle più giovani. Per questo motivo, e anche perchè non si credeva idonea a governare quella numerosa Comunità, ripugnò di accettare il peso a lei imposto, ma inutilmente, poichè le monache persistettero costanti nalla loro risoluzione. Trovandosi pertanto come Superiora alla testa di quella religiosa Comunità, si prefisse nell'animo di adempierne gli obblighi con esattezza, e di attendere con tutto lo studio a santificare se medesima, e a procurare la santificazione delle sue monache, quala in fatti esser dee l'unico scopo di chi presiede agli altri ne' monasterj. Laonde ella era la prima, e la più puntuale in tutte le osservanze monastiche ; acciocchè il suo buon esempio servisse di stimolo, e di eccitamento a tutte le Religiose di soddisfare alle loro obbligazioni. In tutte le sue azioni faceva comparire quella umiltà, quella modestia, e quella mansuetudine, che nudriva nel cuore. Allorchè alcuna delle sue Religiose commetteva qualche mancamento, usava prima le maniere più dolci, e più soavi, per farla ravvedere, ed emendarsi ; e quando ciò non giovava, si serviva della sua autorità di Abbadessa, per esigere da essa l'osservanza delle regole, e costituzioni del monastero, non permettendo, che gli abusi prendessero piede, e passassero in consuetudine, come suol facilmente accadere nelle Comunità, se i Superiori non sono vigilanti ad impedire l'inosservanza, e a togliere gli abusi, che a poco a poco per l'umana debolezza si sogliono in quelle introdurre. Insomma la beata Franca riuscì una Superiora irreprensibile nella sua condotta, e zelante della disciplina regolare.

3. Ma pure chi il crederebbe, se non si sapesse pur troppo per esperienza l'incostanza delle menti umane, e la ripugnanza, che i migliori Superiori incontrano sovente ne' loro sudditi a portare il giogo della disciplina, e a prendere in buona parte le loro correzioni ? Quelle Religiose, che con tanta premura si erano unite a volere s. Franca per loro Superiora, si rivoltarono contro di essa ; e dalle private mormorazioni del suo governo, come troppo aspro e severo, passarono ad una manifesta sedizione, la quale veniva fomantata dal Vescovo stesso di Piacenza, perchè bramava di far succedere nel posto di Abbadessa una sua sorella, ch' era Religiosa in quel monastero. La Santa soffrì con pazienza le contraddizioni, che a lei si facevano in tutte le occasioni ; non fece verun conto delle dicerie, e delle calunnie, che contro di lei si spargevano non solo dentro il monastero, ma di fuori ancora tra i parenti, e altre persone aderenti delle monache sediziose, e turbolente ; e contenta del testimonio della sua coscienza, si umiliava avanti la Maestà di Dio, e lo pregava istantemente a comandare al mare, e alla tempesta, e a concedere colla sua potente grazia la bramata calma e tranquillità. Essendole più sensibile il danno, che le Religiose facevano a se medesime colla loro disubbidienza, che non era il pregiudizio, che ne risultava alla sua persona, e alla sua podestà di Superiora, cercò tutte le vie a lei possibili, per farle rientrare in se medesime, e per

per ridurle alla dovuta ſoggezione, e all' adempimento de' loro doveri.

4. Ma perchè vide, che gli animi di non poche di quelle Religioſe erano troppo inaſpriti, ed eſacerbati contro di lei, e che la maggior parte di eſſe non avevano più verſo la ſua perſona quella deferenza, e confidenza, che conveniva, per eſſere loro di giovamento nel ſuo governo; riſolvè di dimettere la ſua carica di Abbadeſſa, e di ritirarſi ancora da quel monaſtero, abbracciando una occaſione, che il Signore le preſentò di paſſare ad altro Iſtituto, in cui ſi profeſſava una più eſatta, e una più rigoroſa diſciplina. Con licenza adunque, e permiſſione del Veſcovo di Piacenza partì dal monaſtero di s. Siro con alcune poche monache, che non vollero reſtar prive della ſua compagnia, e in un luogo del territorio di Piacenza, detto Monte-Lana, fondò nell' anno 1212. un monaſtero dell' Iſtituto Ciſterciense, a cui ſomminiſtrò tutto ciò, ch' era a tal effetto neceſſario, una nobile e ricca donzella della ſteſſa città di Piacenza, chiamata Carenaia, la quale profeſſava una ſpeciale amicizia, e venerazione verſo la Santa. Eſſa ancora volle veſtire l' abito Ciſterciense, e vivere ſotto l' ubbidienza, e direzione della medeſima Santa, che fu Abbadeſſa di queſto nuovo monaſtero. Due anni però ſolamente ſtettero le monache in quel luogo di Monte-Lana, perchè eſſendo eſſo deſerto, non vi trovarono la ſuſſiſtenza delle coſe neceſſarie al loro vitto; e nell' anno 1214. paſſarono in una Terra appellata Pettolo, ovvero Pettoli, diſtante due miglia da Piacenza, ed ivi fiſſarono la loro dimora, dando loro il Signore di quella Terra una caſa aſſai grande, e capace, la quale riduſſero ad uſo di monaſtero, con una cappella anneſſa, che per allora ſerviva di Chieſa.

5. In queſto monaſtero di Pettolo ſtabilì s. Franca un' eſatta diſciplina regolare, e vi fece fiorire tutte le virtù convenienti allo ſtato religioſo; onde ſi ſparſe ben toſto e in Piacenza, e altrove la fama della ſantità, che in eſſo regnava, e concorrendovi molte vergini, e delle vedove, e anche delle maritate di conſenſo de' loro mariti, a veſtirvi l' abito religioſo, vi ſi formò una numeroſa, e ſanta Comunità, che attendeva a ſervire Iddio in iſpirito e verità, e con univerſale edificazione. Santa Franca precedeva a tutte le monache col ſuo eſempio, e col ſuo fervore, e le animava colle ſue eſortazioni ad avanzarſi ogni giorno più nella perfezione evangelica. Ella ebbe la conſolazione di vedere tutte quelle ſue dilette figlinole ſpirituali a camminare diritamente per la via del Cielo, e moſtrarſi docili, ed ubbidienti a tutto quello, che loro imponeva a profitto delle loro anime; onde ne rendeva continuamente umili grazie al Signore, da cui viene ogni bene, e che il tutto ordina, e diſpone in vantaggio de' ſuoi eletti. Le monache di s. Siro ſi erano già pentite delle loro diſubbidienze, e de' mali trattamenti fatti alla loro buona Superiora; e le fecero vive iſtanze di ritornare al loro monaſtero, e a ripigliare il governo di eſſo. Ma la ſanta Vergine, che ſapeva eſſer vicino il tempo del ſuo paſſaggio da queſta vita, ricusò di accettare l' invito, ſignificando però loro, che conſervava nel ſuo cuore una tenera benevolenza verſo di eſſe, e che non ceſſava di tenerle raccomandate a Dio nelle ſue orazioni. In fatti poco dopo, cioè nell' anno 1218. verſo la metà di Quareſima, ella fu aſſalita con maggior violenza dal ſolito male di ſtomaco, che la fece languire fino ai 25. di Aprile, nel qual giorno munita de' ss. Sagramenti della Chieſa in età di 45. anni in circa ſe ne volò alla patria celeſte, verſo della quale erano ſtati indirizzati i ſuoi infocati deſiderj.

Una delle maggiori grazie, che il Signore diſpenſi alle Comunità religioſe, ſi è quella di dar loro de' Superiori zelanti della oſſervanza regulare, i quali con premura, e diligenza promovano il buon ordine, e l' eſerciaio delle virtù convenienti al loro ſtato, e per mezzo dei loro buoni eſempj, e d' una giuſta ſeverità indirizzino le perſone a ſe ſoggette all' acquiſto del regno de' Cieli. Siccome al cuntrario pur troppo accade, come oſſerva s. Gregorio Magno ne' ſuoi Morali, che per li peccati, e demeriti de' ſudditi, Iddio permette, che preſiedano de' Superiori o negligenti, o vizioſi, i quali in vece di edificare, mandino tutto in rovina, e ſieno la cauſa, o almeno l' occaſione della perdizione di molti. Coloro pertanto, ai quali il Signore fa la grazia ſpeciale di dar loro de' buoni, e zelanti Superiori, ne rendano umili grazie alla divina miſericordia, e ſe ne ſappiano approfittare in vantaggio delle anime proprie, obbedendo con docilità ai loro comandi, acciocchè eſſi poſſano con giuja, come dice l' Apoſtolo [1], adempiere il loro uffizio, di cui debbono rendere ſtretto conto a Dio; e non ſieno coſtretti a gemere, e a rattriſtarſi a cauſa delle contraddizioni, e delle diſubbidienze di quei, che ſono loro ſubordinati, i quali perciò, come ſoggiunge l'Apoſtolo, recherebbero così facendo un grave danno, e pregiudizio a ſe medeſimi, nella guiſa che avvenne a quelle Religioſe, che contraddiſſero alla beata Franca, e l' obbligarono a dimettere il governo del monaſtero. Si ricordino a queſto fine, che la noſtra natura guaſta dal peccato inclina al rilaſſamento, al diſordine, e alla diſſolutezza; onde ha biſogno di chi la raffreni, la ritenga ne' propri doveri, e uſi un giuſto rigore, per impedire, che non cada nel precipizio. E però in cambio di prorompere in querele, e mormorazioni contro de' Superiori, allorchè uſano qualche ſeverità verſo di loro, per

(1) *Heb.* 13. 17.

costringerli all' adempimento delle loro obbligazioni, e all' osservanza esatta delle regole del proprio Istituto; debbono piuttosto accusare la propria sensualità, e la fiacchezza del loro spirito, e pregare il Signore, che conceda loro la grazia di profittare de' salutevoli avvisi, e delle caritatevoli correzioni de' medesimi Superiori.

27. Maggio.

S. Giovanni I. Papa e Martire. *Secolo VI.*

Le notizie appartenenti a questo santo Pontefice si possono vedere nella Raccolta delle Vite de' Santi de' Bollandisti sotto il giorno 27. di Maggio, e nell' Istoria ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 17. lib. 19. §. 22. e 12. Si veda ancora s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 2. e lib. 4. cap. 30.

Si fa oggi dalla Chiesa commemorazione di s. Giovanni Papa primo di questo nome, il quale sotto Teodorico Re d' Italia, principe Goto, e Ariano, riportò la palma d' un glorioso martirio. Ed ecco qual ne fu il motivo, e l'occasione. Aveva Giustino Imperatore d'Oriente, principe cattolico, e pio, pubblicato un editto contro gli eretici, e in particolare contro gli Ariani, ordinando che fossero privati delle chiese, che avevano nel suo imperio, e di tutte le cariche, e che fossero anche soggetti ad altre pene. Restò per questo editto sommamente amareggiato l' animo di Teodorico, e pieno di furore minacciò di far egli pure lo stesso trattamento ai Cattolici ne' suoi Stati, di consegnare cioè tutte le loro chiese ai suoi Ariani, di bandire i Vescovi dalle loro sedi, e di riempiere di stragi, e di sangue tutta l' Italia. Prima però di mettere in esecuzione queste sue fiere minacce volle in ogni modo, usando ancora della violenza, che il Pontefice s. Giovanni insieme con alcuni Vescovi, e Senatori Romani si portasse a Costantinopoli presso l' Imperatore Giustino, e lo persuadesse a rivocare l' editto da se promulgato contro gli Ariani, altrimenti gli denunziasse in nome suo l' esterminio, ch' egli era per fare de' Cattolici dimoranti nel suo dominio. Bisognò, che il santo Papa ubbidisse, suo malgrado, al furibondo ed eretico Principe, per non esporre a maggiori mali Roma, e tutta l' Italia; ma nel tempo stesso che accettò una tale ambasceria, si protestò liberamente, che non l'avrebbe eseguita, se non nella maniera che conveniva ad un Romano Pontefice, vale a dire, senza far nulla, che disdicesse alla sua dignità di Capo della Chiesa cattolica, e difensore della sua Fede.

2. In questo viaggio, che il santo Pontefice fece a Costantinopoli, il Signore si degnò di onorarlo con due miracoli riferiti da s. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi; il primo fu, che avendogli un nomo nobile prestato un cavallo, del quale ei si servì per passare l' istmo di Corinto, benchè il cavallo fosse sì docile e mansueto, che era solita cavalcarlo la sua moglie; tuttavia dopo aver portato il sommo Pontefice, non fu più possibile, che alcun altro se ne potesse servire, volendo Iddio con ciò mostrare, come osserva lo stesso s. Gregorio, il sommo rispetto, e la venerazione, che si doveva al santo Pontefice, anche in una cosa sì indifferente, come era questa. Il secondo miracolo più strepitoso fu quello di restituire il lume degli occhj ad un cieco, nell' entrare che il Santo fece nella città di Costantinopoli, dove egli giunse nel mese di Marzo dell' anno 525. Il santo Papa fu con sommo onore accolto dal Clero, e popolo di Costantinopoli, che gli venne incontro colle croci, e colle fiaccole accese, essendo tutti pieni di letizia per la consolazione di vedere nelle loro contrade il Romano Pontefice, spettacolo affatto nuovo, nè mai veduto ne' secoli precedenti. Lo stesso Imperatore non solo gli andò esso pure incontro, ma si prostrò ancora in terra, e gli rendè lo stesso omaggio, che renduto avrebbe al principe degli Apostoli s. Pietro. E sebbene l' Imperatore avesse già ricevuta la corona Imperiale per le mani del Patriarca di Costantinopoli secondo il rito consueto; contuttociò volle essere di nuovo solennemente coronato dal medesimo Romano Pontefice; sperando di ricevere per mezzo suo più copiose benedizioni dal Cielo per se, e per tutto il suo imperio.

3. Ma se il santo Papa ricevè sì grandi onori, dovuti al suo sagro, e sublime carattere, dalla Corte imperiale di Costantinopoli; assai diversa fu la sorte, che incontrò al suo ritorno in Italia presso il Re Teodorico, il quale da principe saggio, umano, e clemente ch' era stato per lo passato, era divenuto un fiero, e crudele tiranno, fino a spargere il sangue de' più qualificati personaggi del Senato Romano, e tra gli altri di Severino Boezio, e di Simmaco, ambedue e per la dignità del Consolato, che avevano esercitata, e per la dottrina, e per la pietà celebratissimi. Mal soddisfatto Teodorico del s. Pontefice Giovanni, perchè non avesse adempiute le sue inique commissioni nella maniera, ch' egli bramava, e forse anche insospettito per le grandi onorificenze a lui fatte alla Corte di Giustino, lo fece arrestare subito che mise piede in Italia, e rinchiudere in una oscura prigione nella città di Ravenna, dove egli faceva la sua residenza. Quivi il santo Pontefice terminò i suoi giorni, oppresso dalla fame, dagli stenti, e dalle miserie ai 18. di Maggio dell' anno 526., e il Signore si degnò con de' miracoli onorare la sua morte, e rendere autentica testimonianza della sua santità, e della gloria, a cui l' aveva sollevato nel Cielo. Quattr' anni dopo, il suo sagro corpo fu trasferito a Roma, e sepolto nella Basilica Vaticana ai 27. di Maggio, in cui perciò se ne fa memoria dalla Chiesa ne' suoi martirologj, e ne' suoi uffizj.

4. Non

4. Non tardò la divina giuſtizia a prender vendetta contro l'iniquo tiranno Teodorico. Aveva coſtui già determinato di dare in preda a' ſuoi Ariani le chieſe de' Cattolici, quando aſſalito a guiſa di Ario, autore della ſua empia ſetta, da un violento fluſſo di ſangue, perdè infelicemente il regno, e la vita. Nell'ora ſteſſa, in cui morì, come racconta s. Gregorio ne' ſuoi Dialoghi, fu rivelato il ſuo ſupplizio ad un Santo ſolitario dell'iſola di Lipari, al quale parve di vedere Teodorico ſqualliđo, e ſcalzo, in mezzo a s. Giovanni Papa, e al ſopraddetto Simmaco, in atto di eſſere da loro giudicato, e gettato in una gran voragine di fuoco; e così il diſgraziato Principe, ſoggiunge il medeſimo s. Gregorio, fu dopo morte giuſtamente giudicato, e condannato da coloro, i quali egli aveva ingiuſtamente, mentre viveva, giudicati, e condannati.

Queſta viſione del giudizio del Re Teodorico, come fatto da quelli, ch'eſſo aveva perſeguitati, e privati di vita, è un'immagine, o piuttoſto un abbozzo di quel terribile giudizio, il quale, ſecondo che ſta ſcritto nella Sapienza [1], ſi farà nell'ultimo giorno alla preſenza de' Giuſti contro coloro, che in queſto Mondo gli hanno maltrattati, veſſati, e oppreſſi: *Allora*, dice il Signore, *i Giuſti ſtaranno con gran coſtanza contro coloro, che gli avranno afflitti, e che gli avranno privati delle loro fatiche. Ed eſſi*, cioè i reprobi, *a queſta viſta ſaranno ripieni di confuſione, e di ſpavento, e ſi sbigottiranno alla preſenza de' Giuſti, e della gloria, alla quale contro ogni loro eſpettazione li vedranno eſaltati. Allora eſſi pentiti, e gemendo per l'angoſcia del loro ſpirito, diranno: Ecco quelli, che noi già deridemmo e vituperammo. O noi ſtolti, che riputammo la loro vita come una pazzia, e il loro fine ignominioſo! Ecco come eglino ſono annoverati fra i figliuoli di Dio, e la loro ſorte è fra i Santi. Dunque abbiamo errato dalla via della verità, e ſiamo veſſati nelle tenebre, ſenza vedere la luce della giuſtizia. Che ci ha giovato la ſuperbia? E che ci hanno conferito le ricchezze, e la ſuſtanza? Tutte queſte coſe ſono paſſate come un'ombra &c.* Queſte divine parole regiſtrate nella ſagra Scrittura per noſtra iſtruzione ſtiano ſcolpite nel noſtro cuore, e ci ſervano di conforto, allorchè ſiamo travagliati, oppreſſi, e ingiuſtamente aggravati dagli uomini maligni, e prepotenti. Ricordiamoci, che ben preſto ſi cambierà ſcena, e che i trionfi de' cattivi ſopra delle perſone dabbene ſvaniranno come fumo, e ſi convertiranno in una ſempiterna ignominia, e confuſione, ſe non ſi ravvedono, e non ne fanno penitenza; ſiccome al contrario le lagrime, i travagli, e le ignominie de' giuſti ſi cambieranno in un ſommo gaudio, e in una gloria ſempiterna.

(1) *Sap.* 5. 1. *& ſeqq.*

28. Maggio.

SS. Conone, e il ſuo Figliuolo Martiri.

Secolo III.

Gli Atti del loro martirio, riportati da' Bollandiſti nel tomo ſettimo di Maggio, benchè non ſieno originali, ſono però per la loro ſemplicità, e ſincerità degni di tutta la fede, e appariſcono compoſti ſopra memorie originali, come può vederſi preſſo il Tillemont nella perſecuzione dell'Imperatore Aureliano artic. 6. tom. 4.

Viveva nel ſecolo terzo in Iconio città della Licaonia un fedele ſervo di Gesù Criſto, chiamato Conone. Egli aveva avuto moglie, colla quale viſſe poco tempo, eſſendo morta aſſai giovane, laſciandogli un ſolo figliuolo maſchio, di cui ne' ſuoi Atti ſi tace il nome. Dopo la morte della moglie Conone abbracciò la vita aſcetica, ch'è quanto dire una vita ritirata, e lontana dal commercio, e tumulto del Mondo, una vita mortificata, e penitente ne' digiuni, e nelle vigilie, e applicata alla meditazione delle divine Scritture, e all'orazione frequente, e quaſi continua. Egli allevò il ſuo figliuolo nella criſtiana pietà, e in età di dodici anni ne fece un'offerta alla Chieſa d'Iconio, nella quale fu aſcritto all'Ordine de' Lettori, e di poi per le ſue ſingolari virtù fu promoſſo all'Ordine del Diaconato. Conone però ſtimandoſi indegno di qualunque grado eccleſiaſtico ſi contentò di ſervire Iddio da ſemplice laico, anzi tanta era la ſua umiltà, che ſi reputava un miſero peccatore, e l'ultimo fra i Criſtiani. E pure il Signore Iddio l'aveva onorato del dono de' miracoli, tra' quali fu aſſai ſtrepitoſo quello di comandare alle acque, ch'erano uſcite dal letto di un fiume, e inondavano le campagne, che ritornaſſero nel loro alveo, come in fatti eſſe ubbidirono prontamente alla voce del ſervo di Dio, quaſichè aveſſero avuto ſenſo, e intelligenza.

2. Era già Conone molto avanzato nell'età, e giunto al colmo della perfezione criſtiana, quando il Signore volle coronare la ſua virtù, e quella del ſuo figliuolo colla grazia del martirio, ch'è la maggiore e la più diſtinta, che Iddio poſſa fare in queſto Mondo a' veri, e fedeli ſuoi ſervi, ed amici. Eſſendoſi pubblicati nella Licaonia gli editti dell'Imperatore Aureliano contro i ſeguaci della Religione criſtiana, Conone fu uno de' primi ad eſſere arreſtato inſieme col ſuo figliuolo. Poco dopo giunſe ad Iconio un Uffiziale dell'Imperatore, chiamato Domiziano, per eſeguire gli ordini imperiali contro i Criſtiani; e al ſuo tribunale fu ſubito preſentato Conone. Domiziano reſtò non poco commoſſo all'aſpetto d'un vecchio sì venerabile, e pieno di compaſſione, e di ſtima verſo di eſſo, gli dimandò con dolci parole, per qual cagione egli menaſſe una vita sì triſta, e malinconica, allo-

ra ſpecialmente che tutti ereno nella gioje, e facevano allegri convitt, per le vittorie riportate dall' Imperatore contro i barbari. Riſpoſe il ſanto Martire: *Quelli, che vivono ſecondo la carne, paſſano i loro giorni tra i piaceri, tra le pompe, tra gli ſpaſſi, e le allegrie; ma quelli, che vivono ſecondo Dio, non poſſono prender parte in queſte coſe, poichè è d' uopo, ch' eſſi entrino nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni. Io godo d' eſſer piuttoſto partecipe de' patimenti, e della Croce di Gesù Criſto, che di guſtare per breve ſpazio di tempo i piaceri del ſecolo. E però io vi dimando la grazia di non togliermi la vita con un ſupplizio di poca durata, ma bensì con varj, e diverſi tormenti, affinchè io abbia la ſorte di patir molto pel mio Dio.* Queſta riſpoſta del Santo è certamente contraria ai ſentimenti della natura, ma non a quelli della grazia del Salvatore, la quale riempie l'anima di fiducia nella ſua onnipotenza, e ſa deſiderare di molto ſoffrire per amor ſuo, per conſeguire une ricompenſa più ebbondante a proporzione de' ſofferti patimenti.

3. Domiziano reſtò non poco attonito alla generoſa riſpoſta del Santo, e dopo avergli fatte altre interrogazioni intorno al ſuo ſtato, e alla ſua condizione, gli dimandò, ſe aveſſe figliuoli. *Un ſolo io ne ho*, (riſpoſe il Martire) *e avrei gran piacere, ch' egli pure aveſſe la gloria di confeſſare il nome di Gesù Criſto in mia compagnia.* Domiziano comandò, ch' eſſo ancora foſſe preſentato al ſuo tribunale, conforme ſu ſubito eſeguito; e avendolo trovato non meno generoſo, e coſtante del pedre nella confeſſione della Fede, ordinò, che foſſero ambedue ſteſi nudi ſopra delle breci erdenti, e aſperſe di olio, acciocchè più vivo ne ſentiſſero il dolore. Ma tanto fu lungi, che queſto, e altri crudeli tormenti ſcuoteſſero la loro coſtanza, e indeboliſſero il loro coraggio, che anzi s. Conone preſe a deridere il fiero tiranno, dicendogli, che i ſuoi ordini erano mal eſeguiti, e che le braci non erano abbaſtanza acceſe, per tormentarli, come ſi doveva, e ſoggiunſe: *Inventate pure nuovi ſupplizj, acciocchè meglio riſplenda la potenza di Gesù Criſto, che aſſiſte, e conforta i ſuoi ſervi.* Tu dunque, diſſe il Tiranno, ſei riſoluto di morire? *Sì* (replicò il Santo) *ſon riſoluto di non più vivere fra gli uomini, a fine di vivere con Gesù Criſto in Cielo.*

4. Allora Domiziano diede ordine, che i due Santi foſſero ſoſpeſi per li piedi in eria colla teſta all' ingiù, e ſotto di eſſa foſſe fatto fumo in gran copia, e puzzolente, luſingandoſi, che la moleſtia di queſto tormento poteſſe abbettere il loro coraggio. Ma eſſi, che erano ſtati Invincibili el fuoco, molto più diſprezzarono il fumo, e burlandoſi del tiranno, gli diſſero, che doveva vergognarſi di eſſer vinto, e ſuperato de due uomini deboli, i quali niun conto facevano della ſuperba ſue potenza, e della ſue eltiere grandezza. Irriteto Domiziano viepiù contro i due ſenti Martiri, comandò, che foſſero loro tagliate le mani, e perchè il tormento foſſe più lungo, e più ſenſibile, volle che ſi adopraſſe una ſega di legno. In queſto tormento i due ss. Mertiri alzarono gli occhj al Cielo, e fecero per un po' di tempo orazione, finita la quale, renderono le loro beate anime a Dio. Fu la loro morte accompaguata da una voce del Cielo, che applaudì al loro trionſo, e riempì di ſpavento Domiziano, che ſi ritirò tutto atterrito inſieme co' ſuoi miniſtri. Onde i Fedeli ebbero campo di prendere i loro corpi, ai quali diedero onorevole ſepoltura, lodando Iddio della vittoria, ch'eſſi avevano riportate di tutta la potenze del ſecolo, e dell'inferno. Seguì il loro mertirio circa l'anno 275.

Gesù Criſto ha detto nel Vangelo [1]: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur. Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis. Beati quei che ora piangono, perchè poi goderanno. Guai a quelli, che ora ridono, perchè poi piangeranno.* Queſte parole infallibili del Salvatore ſtavano ſcolpite nella mente, e nel cuore di ſan Conone; e perciò ſchivava le vane allegrie, e i ſallaci paſſatempi del Mondo, e menava una vita ritirata, e auſtere, per ſer acquiſto dell' etarna ſelicità del Paradiſo. *Io godo* (diſſe avanti il Giudice) *d' eſſer piuttoſto partecipe de' patimenti, e della Croce di Gesù Criſto, che di guſtare per breve ſpazio di tempo i piaceri del ſecolo, giacchè fa d' uopo entrare nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni.* Ora queſte medeſime verità evangeliche dovrebbero eſſere la regola della condotta d' ogni criſtiano, che vuol mettere in ſalvo l' anima ſua, giacchè è certo, che ſenze la pratica di eſſe non ſi può giungere al Cielo. Donde edunque viene, che i Criſtiani ſono comunemente aì nemici delle mortificazioni, e nelle tribolazioni aì impazienti, e all'incontro aì anelanti, e sì ſitibondi de' piaceri, e delle allegrie del Mondo? Viene, perchè poco, o nulla ſono informati, e perſuaſi dello ſpirito del Vangelo, o pure non vi penſano mal ſeriamente, e vivono alla cieca, ſeguitando il torrente delle perſone mondane. *Viene* (dice s. Girolamo), *perchè falſamente ſi luſingano di poter godere de' beni preſenti, e de' beni futuri, di paſſare dalle delizie di queſta vita alle delizie del Paradiſo, e di eſſer felici in queſto Mondo, e felici, e beati nell' altro.* Ma queſto è un inganno diabolico, e un errore perniciosiſſimo, poichè, come diſſe il ſuddetto ſanto Martire, e come ſta ſcritto ne' divini Oracoli [2], non ſi può entrare nel regno de' Cieli, ſe non per mezzo de' patimenti, e delle tribolazioni, ſecondo quella miſura, che Iddio ha deſtinate a ciaſcheduno de' ſuoi eletti.

29. Mag-

(1) *Matt.* 5. 5. *Luc.* 6. 25.

(2) *Act.* 14. 21.

29. Maggio.

SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro Martiri.

Secolo IV.

Il martirio di questi Santi si raccoglie principalmente da due lettere di s. Vigilio Vescovo di Trento, e testimonio oculato, scritte a s. Simpliciano Vescovo di Milano, e a s. Giovanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli; le quali lettere sono riportate dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 514. e seg. dell' edizione di Verona. Si veda ancora il Tillemont tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo di s. Vigilio.

I Santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro erano Greci d' origine; e dalla Cappadocia vennero a Milano, tirativi principalmente dalla fama della pietà, e dottrina del grande s. Ambrogio Vescovo di quella città. Quivi dimorarono per qualche tempo, finchè il medesimo s. Ambrogio gl' inviò a s. Vigilio Vescovo di Trento, acciocchè si prevalesse dell' opera loro per la conversione di molti infedeli, che dimoravano nelle valli delle Alpi soggette alla sua giurisdizione. S. Vigilio, conosciutili per esperienza forniti di quelle doti, che si richiedono pel ministero ecclesiastico, gli ascrisse al suo clero, promosse al Diaconato s. Sisinnio, ch' era il più avanzato nell' età, e ordinò Lettore s. Martirio, e Ostiario s. Alessandro suo fratello, ch' era il più giovane di tutti; dipoi gli spedì ad una valle situata nelle Alpi della sua diocesi, chiamata Anaunia, alcune miglia distante da Trento, affinchè annunziassero l' Evangelio a quei popoli rozzi e idolatri. Eglino ebbero molto da soffrire nel loro apostolico ministero da quella gente selvaggia, e ostinata ne' suoi errori; ma dimorando essi fra que' barbari come agnelli mansueti fra lupi feroci, e non opponendo alla loro indocilità, e scostumatezza se non una dolcezza, e carità incomparabile, e una invitta, e perseverante pazienza, ebbero la consolazione di convertirne un buon numero alla Fede di Gesù Cristo, e di potervi edificare una chiesa in onore del vero Dio, dove radunavano i novelli convertiti, gl'istruivano nelle massime, e ne' misterj della cristiana Religione, e vi cantavano ancora le divine lodi. Ma siccome la maggior parte di quella gente rimaneva ostinata nelle tenebre dell' idolatria, e non poteva soffrire il disprezzo, che i Santi facevano delle loro false divinità; perciò non cessava d' inquietare in diverse maniere quei novelli Cristiani, e di tendere continuamente delle insidie contro i tre Santi predicatori, per privarli di vita, e così vendicare l' oltraggio, ch' essi pretendevano farsi ai loro numi; come di fatto il Signore permise, che loro riuscisse nel modo seguente.

2. Erano soliti quei ciechi pagani di fare verso il fine di Maggio una certa cerimonia, o processione, nella quale portavano con solennità intorno ai loro campi degl' idoli, e delle vittime, per mezzo delle quali si promettevano una copiosa raccolta. Venuto il tempo di una tal sacrilega festa, pretesero essi di obbligare alcuni Cristiani novellamente convertiti a concorrervi essi pure, e a somministrare le loro vittime per quella funzione. Informati di ciò i tre sagri ministri del vero Dio v' accorsero subito, a fine d' impedire, che quelle loro pecorelle non fossero strappate dall' ovile di Gesù Cristo. Allora quegl' idolatri rivolsero tutta la loro rabbia e furore contro i medesimi Santi, e come bestie feroci avventatisi contro di loro, con bastoni e con aste li batterono, e ferirono. Sisinnio fu maltrattato più degli altri suoi compagni, poichè gli fracassarono il capo con un corno di bronzo, di cui si valevano per quella loro cerimonia, e poco mancò, che non conseguisse allora la corona del martirio. Ma se ella fu differita, non fu lunga la dilazione; concioffiachè il dì seguente andati i pagani di buon' ora alla casa, dove il Santo dimorava, l' assalirono al letto, mentre Martirio curava le sue ferite, e co' nuovi colpi, che diedero al santo Diacono, gli tolsero quei pochi momenti, che gli restavano di vita. Martirio si salvò colla fuga in un orto vicino, ma essendo stato scoperto, fu arrestato da quei ribaldi, i quali legatolo ad un albero, lo caricarono di bastonate, e di ferite, per cui grondava sangue da tutto il corpo, rallegrandosi in quel mentre il Santo, e rendendo grazie al Signore, di essere di nuovo lavato per amor suo col battesimo del suo sangue. Così malconcio com' era, lo strascinarono dinanzi ad uno de' loro idoli; ma per istrada rendè lo spirito a Dio, come un' ostia santa, e aggradevole nel cospetto del Signore.

3. Restava ancora s. Alessandro, il quale se fu l' ultimo a giungere alla corona, ebbe però il vantaggio di pervenirvi con un più doloroso martirio. Egli s' era nascoso in una casa, per non esporsi temerariamente alla morte. Ma tali furono le ricerche, che quei furiosi pagani fecero per discoprirlo, che finalmente lo trovarono; e legatolo insieme co' cadaveri de' suoi compagni, e appesogli per insulto un campanello al collo, come a un giumento gli strascinarono tutti tre per una strada aspra, e sassosa, onde ne rimasero lacere tutte le loro membra. Di poi avendo abbattuta, e diroccata la chiesa sopraddetta, presero i legnami di essa, e accesone un gran fuoco davanti a un loro idolo, vi gettarono i cadaveri di s. Sisinnio, e di s. Martirio, e rivolti a s. Alessandro, lo richiesero, se voleva adorare Saturno, o pure esser egli pure gettato nelle fiamme. Inorridì il Santo a una tal proposta, e pieno del fuoco celeste, che gli ardeva nel cuore, elesse piuttosto di essere bruciato

to vivo, che di consentire ad una simile empietà. Essi pertanto dopo averlo nuovamente battuto, lo gettarono in qual fuoco, dove consumò il suo glorioso martirio ai 29. di Maggio circa l'anno 397.

4. Si trovò presente al trionfo di quasti illustri martiri s. Vigilio Vescovo di Trento, il quala vi era forsa sopravvenuto, per avar inteso il rumore dalla persacuaione, mossa da quei pagani, i quali ad asso pure fecero molta minacce, ma non poterono nuocargli, perchè non era giunta ancora per lui l'ora di sagrificare la sua vita per Cristo, come poi face in un' altra occasione, secondochè si dirà nalla sua Vita nel prossimo mese di Giugno. Mentre i corpi de' suddetti tra Santi ardevano nel fuoco, l'aria restò all' improvviso ingombrata da una nera, e orrenda nuvola, a comincio a cadere una dirotta pioggia, accompagnata da lampi, da tuoni, e da fulmini strepitosi, cha riempierono di tale spavento gli animi di quei barbari pagani, che si diedero ad una pracipitota fuga. Onde ettinto dalla pioggia il fuoco, s. Vigilio ebba tutto il comodo di raccogliare gli avanzi dell'ossa de' corpi de' santi Martiri, e le loro ceneri; delle quali sagre reliquie arricchì non solamente la chiesa, che fece poi fabbricare ad Anaunia nal luogo dal loro martirio, e la sua Cattedrale di Trento, che si gloria di possedera le loro teste, ma altresì le Chiese di Milano, di Costantinopoli, e di Brescia, inviandone a s. Simpliciano, a s. Giovanni Grisostomo, e a s. Gaudenzio, illustri Vescovi di quella città. In Milano nel giorno, in cui vi giunsero le medesima reliquia, come racconta Paolino nella Vita di s. Ambrogio, avvenne uno strepitoso miracolo in persona di un cieco, venuto per una celesta visione dalla Dalmazia; il quale accostatosi con gran divozione, e fiducia a venerara quella reliquie, ricuperò di repenta la luce degli occhj.

5. Informato l'Imperator Onorio dell'enorme eccesso commasso dai pagani Anaunicsi, volava prendare contro di essi severa vendetta, avandoli già fatti arrestara, e mettere in cappi; ma ne fu frastornato dalle supplicha di s. Vigilio, e degli altri cristiani, non parendo loro convenlante di funastare il glorioso trionfo de' santi Martiri colla morte de' colpevoli, i quali la divina Provvidenza avava permesso, che fossero l'ittromento del loro martirio. E di quest' esempio si valse poi s. Agostino in una lettera [1] al tribuno Marcellino, per esortarlo efficacemente, come avava fatto prima con altre due lettere [2] allo stesso Marcellino, e al Proconsole dall'Affrica, a non punire con pena di sangua la morte data da' Donatisti ad un santo Prate della cattolica comunione. *Concioffiachè* (dice il santo Dottore) *le passioni de' servi di Dio, che debbono essere gloriose alla Chiesa, ed esempj di pazienza ai Fedeli, non sono da sanstiarsi col sangue de' suoi nemici*. Anai, come osserva altrove il medesimo s. Agostino, il sangue de' Martiri suole, per la misaricordia di Dio, produrre la conversione de' medesimi loro nemici; come di fatto avvenne al paese di Anaunia, dove fu sparso il sangue da' sopraddatti tra Martiri; poichè, come si ha dagli Atti loro scritti qualche tampo dopo il loro martirio [3], la parola evangelica di poi rendè un frutto copioso, e ivi abbondò la grazia di Gesù Cristo tra quei popoli, dove aveva prima abbondato la colpa, a l'iulquità.

La sincera e ardente carità, che i ss. Martiri consarvavano fino alla morte varso da' loro nemici, e persacutori, da' quali bramavano la saluta, ara così accetta, e gradita al Signore, che in riguardo di assa spesso ei diffondeva sopra di loro con abboudanza la sua grasia, per la quale si convertivano a via di verità, e abbracciavano quella Fede, che prima avevano con tanto furore impugnata, e perseguitata; onda ebbe a dire Tertulliano, che il sangua de' Martiri ara un seme fecondo, che moltiplicava in gran numero i Cristiani. Di fatto se si scorrono le storie dalla Chiesa, si troverà, che a quasi tutti i predicatori dall' Evangelio alle nazioni idolatre avvanne quello stasso, che accadde ai ss. Martiri Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, che perdessero cioè la vita col martirio, e per questo mezzo si propagasse, e radicasse la cristiana Religione presso quei medesimi popoli, da' quali arano stati persaguitati, e martirizzati. Questa ammirabile condotta della divina Provvidenza, infinitamente superiore a tutti i pensieri, e disegni umani, serva a noi d' ammaestramento, per imitare la carità da' ss. Martiri, allorchè ci avvenga soffrire parsacuzione per la verità, e per la giustizia, amando di cuore quei madasimi, cha sono nemici della verita, e dalla giustizia, compatendo la loro cecità, e offerendo al Signore per la loro salata, e conversione quel medesimi patimenti, de' quali essi sono la cagione, e l'ittromanto. In tal maniera noi certamente santificharemo le anime nottre, e participaremo dalle glorioso corona de' ss. Martiri; e inoltre possiamo sperare, che di questo mezzo si servirà il Signore, per vie più stabilire, e rendere note, e trionfanti quelle verità, che sembravano oppresse, e sofocate, e per illuminare, e convertire coloro, che le odiavano, e perseguitavano.

30. Mag.

(1) *Epist. 129 n. e. fli sotto questo giorno.*

(2) *Epist. 133., & 134. n. e.*

(3) *Questi atti sono riferiti dal Surio, e da' Bollandi-*

30. Maggio.

B. Matilde Vergine.

Secolo XII.

Un Monaco Ciſtercienſe poco dopo la morte della beata Matilde ſcriſſe la ſua Vita, ch' è riportata da' Bollandiſti nel tomo VII. *delle Vite de' Santi del meſe di Maggio, e da altri &c.*

LA beata Matilde nacque ſul principio del duodecimo ſecolo dal Conte Bertoldo, e dalla Conteſſa Sofia, perſonaggi illuſtri ſecondo il Mondo per la nobiltà, e per le ricchezze nella Baviera, ma molto più illuſtri avanti Dio per la loro ſingolare pietà, della quale tra le altre prove diedero quella di fondare, e dotare degli Oſpedali, e de' monaſterj al d' uomini, che di donne, fra' quali celebre è quello di Diezzen, fondato per Religioſe, ovvero Canonicheſſe dell'Ordine di s. Agoſtino. In queſto monaſtero di Diezzen eſſi miſero in educazione la loro figliuola Matilde in età di cinque anni; ed ivi ella fu allevata con tanta cura, e diligenza da quelle buone Religioſe, che conſervò la innocenza battefimale, e creſcendo negli anni, crebbe ancora nell' amore di Dio, e nella ſoda pietà criſtiana. Ivi ancora, giunta che fu all' età conveniente, veſtì l' abito religioſo, e in breve tempo divenne un perfetto eſemplare di tutte le virtù proprie del ſuo ſtato. Sopra tutto ſpiccava in lei una perfetta ubbidienza alla Maeſtra del Monaſtero, (così ſi chiamava la Superiora di eſſo) onde nulla faceva ſenza il ſuo conſenſo, e dipendeva interamente da' ſuoi cenni, come ſe non aveſſe propria volontà. Ella moſtrava queſta ſteſſa ubbidienza nell' intervenire a tutte le funzioni della Comunità con tale prontezza, che ſe aveſſe udito il ſuono della campana, che la chiamava al coro, o altrove, in tempo che ſteſſe ſcrivendo, laſciava imperfetta quella lettera e ſillaba, che ſtava formando ſulla carta, per andar ſubito dove era chiamata. Siccome ella aveva avuto la felice ſorte di non tenere alcun commercio col Mondo, perchè, come ſi è detto, entrò da fanciullina nel monaſtero; così afuggiva di trattare con perſone ſecolari ed eſtranee dal ſuo monaſtero, e di ricever viſite; di maniera che andando qualche volta a trovarla il ſuo fratello Ottone Veſcovo di Bamberga, o un altro fratello, chiamato col nome del padre il Conte Bertoldo, ella ſe ne sbrigava con brevi parole, amando di trattar poco cogli uomini, chiunque eſſi foſſero, e molto con Dio nell' orazione.

2. Eſſendo paſſata all' altra vita la Superiora del Monaſtero, tutti i voti delle Monache ſi unirono nell' eleggere per loro Superiora Matilde, nella quale ſcorgevano tutte le qualità proprie per un tale uffizio. Ma ella, che ſi ſtimava in verità la minima di tutte, e la più incapace di un tal miniſtero, fece ogni poſſibile sforzo, per ricuſarlo, ſebbene poi le convenne cedere alla coſtante volontà delle ſue ſorelle Religioſe. Ma gli effetti fecero conoſcere, quanto le perſone umili, e che nulla preſumono di ſe medeſime, ſieno atte al governo degli altri. Imperocchè ella riuſcì una Superiora ſanta, prudente, zelante della diſciplina regolare, e nel tempo ſteſſo ripiena di bontà, e dolcezza verſo le ſue Religioſe, le quali amava teneramente come ſue figliuole, ma con un amore puro e ſpirituale, che non aveva altro oggetto, che di renderle tutte virtuoſe, vere ſpoſe di Gesù Criſto, ed eredi di quella celeſte gloria, al conſeguimento della quale debbono eſſere indrizzate le brame di ogni criſtiano, e molto più delle perſone conſacrate a Dio ne' chioſtri. A queſto fine ella non laſciava di far loro ſovente delle iſtruzioni, e delle eſortazioni ſecondo il biſogno di ciaſcheduna; ed era molto ſollecita di conſervare tra loro una ſanta pace, e carità ſcambievole, ch' è come l' anima delle Comunità religioſe. Ella non voleva per ſe alcuna diſtinzione, nè diſpenſa alcuna dalle oſſervanze regolari; anzi nel vitto, nel veſtito, e in tutte le coſe ſceglieva per ſe ciò ch' era più vile, ed abietto. Ella era ſempre la prima, e la più puntuale a trovarſi al coro, alla menſa, al lavoro, e a tutte le funzioni della Comunità. Il ſuo tratto, e portamento era condito di una tale gravità ſenza minima affettazione, e di una sì ſincera umiltà, e ilarità inſieme, che riſcuoteva riſpetto, e amore dalle ſue Religioſe, le quali perciò avevano in lei una piena confidenza, e voleutieri la ubbidivano in tutte le coſe, che loro erano ordinate. In ſomma ſotto il governo, e la direzione della beata Matilde il monaſtero di Diezzen divenne una ſcuola di virtù, e un ſantuario di pietà, che ſpargeva da per tutto il buon odore di Criſto, e recava a tutti una ſomma edificazione.

3. Mentre la Serva di Dio attendeva in tal maniera a ſantificare ſe medeſima, e le ſue Religioſe, avvenne, che il Veſcovo di Auguſta, che ſi trovava avere nella ſua dioceſi un monaſtero di Canonicheſſe dell' iſteſſo Ordine di s. Agoſtino, detto d' Oetilſtein, nel quale era affatto decaduta l' oſſervanza regolare; credè, che l' unico mezzo di rimettere in piedi la buona diſciplina, e di rogliere i diſordini introdotti in quel monaſtero, foſſe quello di coſtituirvi Superiora, e Abbadeſſa la beata Matilde, trasferendola dal monaſtero di Diezzen in quello di Oetilſtein. Fu pertanto la ſanta Vergine obbligata, benchè contro ſua voglia, e con ſommo diſpiacere delle ſue Religioſe di Diezzen, ad accettare queſto nuovo carico, il che ſeguì circa l' anno 1153. Ella procurò primieramente colle ſue dolci, e ſoavi maniere di cattivarſi l' animo, e guadagnarſi l' affetto di quelle Religioſe, affinchè foſſero più diſpoſte a ricevere quella riforma, che conveniva

al

al loro hiſogno. Dipoi con frequenti iſtruzioni animate dallo ſpirito di Dio, di cui il ſuo cuore era ripieno, e avvalorate da' ſuoi ſanti eſempj, rappreſentò loro l'obbligo, che avevano avanti Dio, e avanti gli uomini, di corriſpondere alla loro vocazione con una vita virtuoſa, e di oſſervare eſattamente quella regola, che avevano profeſſata. Propoſe loro con efficacia l'eterna mercede, che il Signore tiene in Cielo apparecchiata a quelle, che ſono fedeli nel ſuo ſervizio, e fanno perciò violenza a ſe medeſime, per mortificare le paſſioni ſregolate; ſiccome al contrario il terribile gaſtigo, che ſovraſta a quelle, che le ſecondano, e vivono in una maniera inconveniente al loro ſtato. Sopra tutto fece loro conoſcere la neceſſità, ch' era in quel monaſtero di ſepararſi dal commercio troppo frequente con perſone ſecolari, e di rinunziare alle amicizie, e corriſpondenze di perſone di ſeſſo diverſo, poichè queſta era la principale, e forſe l' unica ſorgente della diſſipazione di ſpirito, dell' innoſſervanza delle regole, e degli altri diſordini, che regnavano nel loro monaſtero. Nel tempo ſteſſo porgeva fervoroſe, e inceſſanti preghiere al Signore, acciocchè ſi degnaſſe di ammollire i loro cuori, e d' imprimere in eſſi quei ſentimenti di pietà religioſa, ch' eſſa loro ſuggeriva colle parole, eſſendo perſuaſa, che a nulla ſerve il piantare, e l' innaffiare, come dice l'Apoſtolo, ſe Iddio colla ſua grazia non dà l' accreſcimento. Eſaudì il Signore le azioni della ſua ſerva, e benediſſe le ſue diligenze; onde le riuſcì felicemente di ridurre quelle Religioſe, (eccettuatene alcune poche, che rimaſero oſtinate) ad accettare quella riforma, ch' ella credè neceſſaria, ed opportuna al loro hiſogno, e in particolare vi ſtabilì una perfetta clauſura, e coll' autorità del Veſcovo d' Auguſta allontanò da quel monaſtero l' acceſſo degli uomini, e la frequenza de' ſecolari, ch' era ſtata, come ſi è detto, l'occaſione principale, e la ſorgente primaria degli ſconcerti accaduti per lo paſſato.

4. Adempiuta ch' ebbe la ſanta Vergine l' opera del Signore nella dimora, che fece per alcuni anni in quel monaſtero, deſiderò di tornarſene al ſuo antico monaſtero di Diezzen, poichè avendo avuta rivelazione del ſuo vicino paſſaggio da queſta vita, voleva finire i ſuoi giorni tra quelle ſue amate figlinole, e terminare il ſuo vivere in quel luogo, dove aveva ricevute le primizie dello ſpirito. Ottenutane, benchè con molta difficoltà, la permiſſione, ſe ne partì con grande rincreſcimento di tutte le Religioſe, che aſſai l' amavano, e la riguardavano come un Angelo di pace, e come una loro cariſſima madre. Al contrario poi ognuno ſi può immaginare la gioja, ed eſultazione, con cui ella fu accolta dalle ſue Religioſe di Diezzen; la qual gioja però retto non poco amareggiata dalla triſta nuova, che loro diede della vicina ſua morte, benchè allora non appariſſe in lei alcun ſegno di mortale infermità. In fatti non paſsò molto tempo, che cadde ammalata; onde prima che la malattia più s' aggravaſſe chiamò a ſe tutte quelle ſue dilette figliuole, e perchè ſi era accorta, che nel tempo della ſua aſſenza il demonio aveva ſeminata tra loro la zizzania della diſcordia, e dell' invidia, onde ſi era non poco raffreddata quella ſcambievole carità, nella quale principalmente conſiſte la perfezione criſtiana e religioſa, fece loro ſopra di ciò il ſeguente diſcorſo,

5. *Ecco*, ella diſſe, *o figliuole mie cariſſime, che io mi accoſto a quel termine della vita, che Iddio ha decretato a tutti i mortali; e come figliuola d' Adamo queſto mio corpo preſto ſi riſolverà in polvere. Benchè io abbia ſempre cercato di ſervire il Signore con fedeltà, e la coſcienza non mi rimproveri di coſa alcuna; tuttavia io ripongo la mia fiducia ſolamente nella miſericordia del mio Dio, che mi ha da giudicare, e ne' meriti del mio Redentore, il quale è potente, ſe ei vuole, a liberarmi, e ſalvarmi. Se io ho fatto bene veruno, e ſe ho durata qualche fatica, non ſono ſtata io, ma la grazia di Dio con me. Il ſuo ajuto m' ha confortata a combattere; colla ſua grazia ho finito il mio corſo; e dalla ſua miſericordia ſpero la corona, e la mercede, ch' egli ha promeſſa a quei che l' amano. Su dunque, o dilettiſſime, affrettatevi voi pure d' entrare in quell' eterna, e beatiſſima città. Oh me felice, ſe meco colà verranno quelle, che non colla carne, ma col cuore io ho generate per mezzo dell' Evangelio! La via di arrivarvi è l' amore; perciocchè in quella città non s' entra ſe non per mezzo della carità, nè altro è il gaudio di eſſa, ſe non la carità perfetta, e conſumata. Queſta carità dunque io vi raccomando, queſta procurate di conſervare tra voi, in queſta cercate ſempre di far progreſſo. Io vi lodo, e ne ringrazio il Signore, perchè vi veggo ſollecite all' uffizio divino, pronte a digiunare, e a vegliare, attente ad ubbidire, e a cuſtodire la caſtità, e diſpoſte all' eſercizio di ogni opera buona. Ma non poſſo lodarvi, allorchè veggo, che regna tra voi la diſſenſione; che inſieme litigate, anche per coſe da nulla; che vi dite delle ingiurie ſcambievolmente; che parlate male l' una dell' altra; e che di una feſtuca ne fate una trave, paſſando dall' ira all' odio, e al rancore. Che vi gioverà, o ſorelle cariſſime, il lodare Iddio co' ſalmi, e coll' orazioni, ſe poi colla ſteſſa bocca vituperate il proſſimo? A che vagliono l' aſtinenza dal cibo, il digiuno, e le vigilie, ſe mangiate la carne delle voſtre ſorelle colle detrazioni? Quali utilità vi recherà l' ubbidienza, la continenza, la caſtità, ſe non conſervate il voſtro cuore puro dall' invidia, dal rancore, e dalla malevolenza? Correggetevi, o figliuole amatiſſime, ed emendatevi da queſti difetti. Voi ſiete vergini; ma ciò non baſta, per ſalvarvi. Ricordatevi delle vergini ſtolte, alle quali nulla giovò la loro verginità, eſſendo ſtate eſcluſe dalle celeſti nozze, perchè loro mancò l' olio della carità. Amatevi dunque l' una coll' altra; ſop-*

porta-

portatevi ſcambievolmente; conſervate tra voi con premura la fraterna dilezione, e ſiate certe, che così facendo non ſarete rigettate come le vergini ſtolte, ma entrerete colle vergini prudenti nel celeſte banchetto.

6. Furono queſti avvertimenti ricevuti con rendimento di grazie da quelle buone Religioſe; e tutte le promiſero di emenderſi, e di oſſervare in avvenire tra loro una vera, e ſincera carità; e da quel punto ſi pacificarono tutte inſieme, e ella preſenza della beata ſerva di Dio ſi perdonarono ſcambievolmente ogn' ingiuria, e torto ricevuto. Ella allora tutta conſolata le fece accoſtare ad una ad una al ſuo letto, abbracciandole, e baciandole teneramente, e pregando il Signore a benedirle, e a conſervare in eſſe quella buona volontà, ch' egli ſi era degnato di loro concedere, ed iſpirare. Eſſe erano inconſolabili per la perdita di sì buona, e ſanta madre, e la ſupplicarono di chiedere al Signore la grazia di prolungarle per qualche tempo la vita per loro vantaggio. Ma ella, che ardentemente bramava di eſſere preſto ſciolta da' legami del corpo, e di unirſi per ſempre col ſuo divino Sposo, ricusò di farlo; anzi andava ſpeſſo ripetendo quei verſetti de' Salmi, che eſprimono il deſiderio d' un' anima anelante d' andare a Dio, e di vedere la faccia del ſuo Signore. Aggravendoſi viepiù il male, ricevè con tenera divozione gli ultimi Sagramenti della Chieſa, invocando frequentemente i dolciſſimi nomi di Geaù, e di Maria. Pochi momenti prima di ſpirare le apparve la ss. Vergine, verſo di cui ella aveve ſempre evuta una filiale, e divota confidenza, e nelle mani di queſta beatiſſima Regina delle Vergini rendè il ſuo ſpirito ai 30. di Maggio intorno all' anno 1160. Il ſuo corpo divenne candido più della neve, e dal ſuo volto uſciva un non ſo quale ſplendore; il che era un ſimbolo delle ſua verginale purità, e un piccolo raggio di quella immenſa gloria, di cui l' anima ſua era ſtata ricolmata nel Cielo.

Uno de' principali, e più importanti vantaggi, che hanno le perſone religioſe, per operare con facilità l' eterna loro ſalute, ſi è quello di vivere ſeparate del Mondo, e lontene da' pericoli, che in eſſo per ogni parte s' incontrano. Quelle adunque, che ſtando ne' ſagri chioſtri, mantengono un frequente commercio colle perſone mondane, e ſi compiacciono di viſite, di amicizie, e di corriſpondenze con gente di ſuori, ſi privano di un tale vantaggio; ſi eſpongono agli ſteſſi pericoli, e forſe maggiori, e corrono un evidente riſchio di perderſi eternamente, come appunto avveniva nel ſopraddetto monaſtero, che fu riformato dalla beata Matilde. Se in tali amicizie, e corriſpondenze non vi foſſe altro male, che il perdimento di tempo, le diſſipazione dello ſpirito, e la privazione di quel raccoglimento, che ſi richiede per l' orazione, e per gli altri eſercizj di religione, ſarebbe un male grande, e perciò da ſchivarſi con ogni maggiore ſtudio, e diligenza poſſibile. Ma pur troppo quì non ſi fermano le coſe, anzi ſogliono per l' ordinario paſſare più avanti, fino e cagionare ne' monaſterj il rilaſſamento, l' inoſſervanza de' voti, e la traſcuratezza degli obblighi eſſenziali dello ſtato religioſo. In ſomma ſi può dire francamente, che queſto ſia il fonte principale, e forſe l' unico de' diſordini, che regnano nelle religioſe Comunità. Quelli pertento, che ſoprintendono a queſte ſante Comunità, non poſſono far loro maggior benefizio, quanto è quello d' imitare l' eſempio di s. Matilde, togliendo da eſſe un ſimile diſordine, ſorgente di mali ai grandi; e ciaſcuna perſona religioſa in particolare non può far coſa più grata a Dio, e utile all' enima propria, quanto è il rompere ogni commercio col Mondo, e amare la ritiratezza, e la ſolitudine, nella quale Iddio ſi comunica alle anime, parle loro al cuore, e le riempie anche in queſta vita di ſoavi, e celeſti delizie, ſecondo che egli medeſimo ci fa ſapere per mezzo del ſuo Profeta [1], dicendo: *Lactabo eam, & ducam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus*: *Io la condurrò* (cioè l'anima) *nella ſolitudine, la nutrirò di latte, le parlerò al cuore, e le farò guſtare una vera, e ſanta dolcezza*, che comincia in queſta vita, e ſi perfeziona nella beata eternità.

31. Maggio.

SS. Martiri della quinta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperatore Marco Aurelio Antonino.

Secolo II.

Intorno a queſta perſecuzione ſi vedano il Ruinart nella Prefazione agli Atti ſinceri de' Martiri num. 36. e ſeguenti, il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie eccleſiaſtiche, e la Storia eccleſioſtica del Card. Orſi tom. 2. lib. 3. e 4.

ALl' Imperatore Adriano morto nell' anno 138. ſuccedè nel governo della Romana Repubblica Tito Antonino, detto il Pio, molto commendato dagli Scrittori Gentili per le ſue virtù morali, e ſpecialmente per la ſua bontà e clemenza verſo de' ſuoi ſudditi. Ma pure, eſſendo egli niente meno del ſuo anteceſſore dedito alle pagane ſuperſtizioni, continuò ſotto il ſuo imperio la perſecuzione contro i Criſtiani, la quale, come ſi diſſe ai 31. dello ſcorſo meſe di Aprile, aveva ripigliato un nuovo vigore negli ultimi anni dell' imperio di Adriano; onde molti furono quelli, che ſparſero il ſengue per amor di Criſto, e conſeguirono la glorioſa palma del

(1) *Oſe.* 2. 14.

martirio. Ciò appariſce chiaramente dall' Apologia, che in favore della criſtiana Religione preſentò circa l' anno 150. allo ſteſſo Imperatore, e al Senato, e popolo Romano il celebre s. Giuſtino, come ſi può vedere nella ſua Vita riferita al 14. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ecco come il Santo in queſt' Apologia favella della perſecuzione, che allora infieriva in tutto l' Imperio, e in Roma ſteſſa contro gli adoratori del vero Dio: *Tutto il mondo* (dice egli, indirizzando le ſue parole all'Imperatore, e ai ſuoi figliuoli) *vi chiama religioſi, filoſofi, e protettori della giuſtizia. Fa d' uopo vedere, ſe voi lo ſiete in effetto. Quanto agli altri, voi non li punite prima di averli convinti: riſpetto a noi baſta il ſolo nome* (di Criſtiani) *per eſſere giudicati rei dei delitti, che ci ſono imputati, e per eſſere ſenza pietà condannati. Chiediamo pertanto, che di coloro, i quali vi ſono accuſati, eſaminiate le azioni, e che il malvagio ſia punito come malvagio, e non come Criſtiano, e l' innocente, benchè Criſtiano, ſia aſſoluto come innocente. Potremmo chiedere, che i delatori foſſero ſeveramente puniti. Ma ce ne aſteniamo, eſſendo pur troppo per eſſi un grave ſupplizio la loro cecità ed eſtrema malizia. Noi confeſſiamo di eſſere Criſtiani, benchè ſappiamo eſſere decretata la pena della morte per colui, che lo confeſſa.* Nel catalogo dei più illuſtri Martiri, che ſoffrirono in queſta perſecuzione, ſi debbono annoverare tre Romani Pontefici, cioè s. TELESFORO, s. IGINO, E s. PIO I., de' quali ne' fatti della Chieſa ſi fa la commemorazione ai 5., e 13. di Gennajo, e agli 11. di Luglio; benchè riſpetto a s. Telesforo altri credono, che ſeguiſſe il ſuo martirio ſotto l' Imperator Adriano. Ciò però non oſtante eſſendo queſta perſecuzione riguardata come un'appendice, o continuazione di quella di Adriano, perciò Antonino Pio non è annoverato tra i perſecutori, perchè non fece alcun editto, o reſcritto imperiale contro de' Criſtiani; anzi dopochè ebbe letta l' Apologia di s. Giuſtino, ſi moſtrò loro favorevole, e ſcriſſe alle provincie dell' Imperio lettere, nelle quali lodava l' intrepidezza, e generoſità de' Criſtiani nel ſacrificare la loro vita per la Religione, che profeſſavano, e ordinava, che non foſſero moleſtati per la ſola ragione di eſſere Criſtiani. In una di queſte lettere ſcritta ai popoli dell' Aſia, e riferita da Euſebio Ceſarienſe, conclude il diſcorſo l' Imperatore con queſte parole: *Se adunque ſarà alcuno sì temerario di accuſarli tuttavia come Criſtiani, reſtino aſſoluti, e il delatore ſoffra la pena della ſua temerità.*

2. Ma molto diverſa da quella di Antonino fu la condotta di Marco Aurelio, detto eſſo pure Antonino, il quale come ſuo figliuolo adottivo nell' anno 161. gli ſuccedè nell' Imperio. Era ſtato queſto Principe educato nelle maſſime della filoſofia Stoica, e ſi recava a gloria di eſſere chiamato Filoſofo, e di trattare familiarmente coi più celebri filoſofi, i quali ripieni di ſuperbia, e gonfi del vano loro ſapere, erano ſopra ogni altro nemici dell' umiltà della Croce di Gesù Criſto, e diſprezzatori della ſua ſanta Religione; e queſti medeſimi ſentimenti avevano iſpirati, e continuamente iſpiravano all' Imperatore Marco Aurelio, come appariſce dalla ſeconda Apologia, che in favore de' Criſtiani gli preſentò s. Giuſtino, la quale però a null' altro ſervì, ſe non che a fargli acquiſtare la glorioſa corona di Martire inſieme con altri ſuoi compagni, come ſi è detto nella Vita di lui. In oltre era Marco Aurelio in eccesſo ſuperſtizioſo pel culto degl'idoli, e oltre modo geloſo di conſervare, e propagare i riti, e le cerimonie della ſua falſa Religione; onde avrebbe creduto di mancare a' ſuoi doveri, ſe ſi foſſe in qualunque maniera moſtrato favorevole ai Criſtiani, che erano accuſati di ateiſmo, come nemici dichiarati delle pagane divinità. Quindi è, che queſto ſolo ſu baſtante, acciocchè i Criſtiani, ſenza nuovi editti da per tutto foſſero maltrattati, perſeguitati, e trucidati. Imperocchè i popoli, e i magiſtrati, e governatori delle città, e provincie dell' Imperio, e i profani ſacerdoti degl' idoli, erano acceſi di tanta rabbia, e furore contro di loro, che, rimoſſo l' argine della protezione del Principe, a guiſa d' impetuoſo torrente ritenuto per qualche tempo con violenza, ſi ſcatenarono con maggior furia ai loro danni, e portarono la deſolazione, e la ſtrage in tutto il Criſtianeſimo; e moltiſſimi furono i Fedeli, che in tutto l' Imperio ſoffrirono i più atroci ſupplizj, come ſi rileva da Euſebio, e da altri autentici monumenti dell' Iſtoria eccleſiaſtica. E però con ragione queſta quinta perſecuzione ſotto Marco Aurelio viene annoverata per una delle più crudeli, che affliggeſſero la Chieſa.

3. Pochi però, per le ragioni altrove accennate, ſono gli Atti ſinceri, che di tanti Martiri ſieno giunti fino a noi. Di queſto numero (oltre i Martiri di Lione, de' quali ſi parlerà più abbaſſo) ſono quelli di s. Felicita, e de' ſuoi ſette figliuoli, di s. Giuſtino, e compagni, di s. Policarpo, e di alcuni altri, de' quali ſi è favellato ne' loro riſpettivi giorni nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ci reſtano ancora nelle Memorie eccleſiaſtiche i nomi di altri, che in queſta perſecuzione conſeguirono la corona del martirio, de' quali noi ci contenteremo ſolamente accennare i due aa. Papi ANICETO, e SOTERO, che col titolo di Martiri ſono venerati dalla Chieſa nel Martirologio, e ne' ſuoi uffizj, del primo ai 17. di Aprile, e del ſecondo ai 26. del medeſimo meſe con s. Cajo parimente Papa, e Martire ſotto l' Imperatore Diocleziano. Durò queſta perſecuzione più o meno vigoroſa ſecondo l' arbitrio de' governatori delle Provincie, e il capriccio de' popoli tumultuanti, ſenza che foſſe impedita, nè repreſſa dall' Imperatore, fino

no all'anno 174., nel quale per un prodigio ottenuto dalle preghiere de' ſoldati criſtiani in favore dell' eſercito imperiale, comandato dallo ſteſſo Marc' Aurelio, ella reſtò per qualche tempo o ſoſpeſa, o almeno rallentata. Di tal prodigio aſſai celebre nella Storia fu già parlato ai 2. di Giugno negli Atti de' ss. Martiri di Lione nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, ed è in ſoſtanza il ſeguente. Facendo Marco Aurelio la guerra contro i Quadi, i Marcomanni, e altri popoli barbari della Germania, ſi trovò nell' anno 174. in evidente riſchio di perire inſieme con tutto l'eſercito. Imperocchè eſſendoſi egli accampato in una pianura cinta da una catena di monti, vennero i nemici, che ſuperavano di gran lunga in numero le legioni Romane, ad aſſediarlo, occupando l' eminenze de' monti all' intorno, e chiudendone tutti i paſſi. Era allora la ſtagione più calda dell' eſtate, e il terreno, in cui ſtava accampato l' eſercito, era ſprovveduto di acqua; onde i Romani correvano pericolo o di perire per la ſete, e per gl' incomodi del caldo, rimanendo in quel ſito, o di eſſere tagliati a pezzi da' nemici, ſe aveſſero tentato di aprirſi la ſtrada, e uſcirne colla fuga. In queſte sì critiche circoſtanze i ſoldati criſtiani, che militavano ſotto le bandiere imperiali, e ſpecialmente quella legione chiamata la Melitena, e la Fulminatrice, alzarono le mani al Cielo, e invocato il divino ſoccorſo, ottennero non ſolamente, che veniſſe improvviſamente un' abbondantiſſima pioggia, la quale dagli aſſetati Romani fu ricevuta a bocca aperta, e accolta ne' loro elmi, e ſcudi con grande avidità; ma in oltre che ſopra i nemici nel tempo medeſimo cadeſſe dal Cielo un' impetuoſa grandine, accompagnata da lampi, e da ſulmini, che gli obbligò ad una fuga precipitoſa, e diede campo ai Romani di riportare una inſigne, e compiuta vittoria. Queſto ſegnalato benefizio ottenuto per le orazioni de' ſoldati criſtiani [1] ammollì per allora il cuore dell' Imperatore Marco Aurelio, e lo rendè favorevole ai Criſtiani, onde per lo ſpazio in circa di tre anni eſſi goderono un poco di pace, e di tranquillità nell' eſercizio della loro Religione. Anzi ſi crede, che in queſta occaſione ei faceſſe quella celebre legge, con cui decretò la pena di morte contro gli accuſatori de' Criſtiani; benchè contro i Criſtiani medeſimi voleſſe, che ſuſſiſteſſero, e foſſero in vigore le antiche leggi, e che accuſati, e confeſſi, ſoggiaceſſero eglino ancora all' eſtremo ſupplizio. Per quanto ſtrana ſembri una tal legge, e indegna d'un Imperatore, che faceva pubblica profeſſione della più ſublime filoſofia, e che dai Gentili era decantato per un principe pieno di ſapienza, pure non ſi può mettere in dubbio, ch' ei non la faceſſe, e ch' eziandio non foſſe da' Giudici oſſervata, ed eſeguita, come chiaramente appariſce dal martirio di s. APOLLONIO Senatore Romano, il quale da uno ſchiavo fu accuſato come criſtiano al prefetto del Pretorio Perenne ſotto l' Imperatore Comodo, figliuolo, e ſucceſſore di Marco Aurelio; onde in vigore della ſuddetta legge lo ſchiavo fu immediatamente condannato a morte, e il ſanto Senatore, dopo avere non ſolamente confeſſata, ma difeſa eziandio nel Senato con un' elegante orazione la criſtiana Religione, fu condannato a perdere la vita col taglio della teſta; e però eſſo, come Martire illuſtre, e Apologiſta della Fede di Gesù Criſto è venerato dalla Chieſa, e ſe ne fa la commemorazione ai 18. di Aprile nel Martirologio Romano.

4. La pace, che la Chieſa godè per lo ſpazio di tre anni, cioè dal 174. fino al 177., fu ben preſto interrotta, e turbata dal furore de' popoli, i quali attizzati dai Sacerdoti degl' Idoli, ſi ſollevarono in tutte le provincie dell' Imperio contro de' Criſtiani, ai quali attribuivano le calamità, che affliggevano l' Imperio, come a' nemici de' loro Dei, e imputavano ſcelleratezze d' infanticidj, di conviti di umana carne, e di nefande, e inceſtuoſe libidini, che aſſerivano commetterſi da eſſi nelle ſacre loro adunanze. E per avere qualche apparente preteſto di ſpacciare queſte nere calunnie, e d' infamare la Religione criſtiana, ſoggettavano a crudeli tormenti degli ſchiavi per lo più gentili, e n' eſtorcevano dalla loro bocca delle falſe teſtimonianze. Ciò appariſce dagli Atti autentici, e originali de' ss. Martiri di Lione, e di Vienna, riportati ai 2. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, e dalle celebri Apologie di alcuni Santi di quei tempi per la criſtiana Religione, delle quali Apologie parleremo in appreſſo. Ora innumerabili furono i Martiri, i quali tra queſti popolari tumulti, combattendo valoroſamente, riportarono la corona della vittoria. Ma ciò che più rileva, lo ſteſſo Imperatore Marco Aurelio dimentico del benefizio ſingolare ricevuto nella ſopraddetta occaſione della guerra Germanica, e divenuto vie più avverſo ai profeſſori del Criſtianeſimo, fomentava, e approvava colle ſue private riſpoſte alle lettere de' Governatori delle provincie, e co' ſuoi imperiali reſcritti la licenza popolare, e l' ucciſione, o piuttoſto il crudele macello, che ſi faceva degl' innocenti Criſtiani, che perſiſtevano coſtanti nella confeſſione della Fede. Tale appunto fu la riſpoſta, ch' egli diede nel ſopraddetto anno 177. al Prefetto delle Gallie intorno ai ss. Martiri di Lione, cioè, che coloro, i quali aveſſero confeſſato, e perſeverato nella loro confeſſione, foſſero fatti morire, e quei ſoli foſſero laſciati liberi, che aveſſero rinnegato. Tali eſſere ancora ſtate le riſpo-

(1) *I Gentili in cambio di riconoſcere queſto prodigio dal vero Dio lo attribuirono, e ne riferirono la gloria al loro Giove pluvio, e fulminante, di cui ſi vede fino a' giorni noſtri l' effigie ne baſſirilievi della Colonna Antonina.*

ſte date dallo ſteſſo Marco Aurelio ai Preſidenti, e Governatori della Grecia, dell' Aſia, della Siria, e di altre provincie dell' Imperio Romano, coſta chiaramente dalle Apologie, che in queſti tempi preſentarono all' Imperatore in favore de' Criſtiani, da per tutto infamati, perſeguitati, e trucidati, ATENAGORA filoſofo criſtiano Atenieſe, s. MELITONE Veſcovo di Sardi nella Lidia, s. MELZIADE, e s. Apollinare veſcovo di Gerapoli nella Frigia, le cui glorioſe azioni ſi ſono riportate nella ſua Vita agli 8. di Gennajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma queſte Apologie non ſecero veruna breccia nell' animo indurito del ſuperbo Imperatore; dimodochè la perſecuzione durò fino alla ſua morte, ſeguita ai 17. di Marzo dell' anno 180., e in conſeguenza ſenza numero furono quelle prezioſe vittime, che vennero ſagrificate per la Fede di Gesù Criſto, e quei generoſi e invitti campioni, che combattendo valoroſamente, conſeguirono la palma del martirio, e la corona glorioſa, e immarceſcibile in Cielo.

Poichè ci reſta l' Apologia di Atenagora per la criſtiana Religione, ch' egli intitolò *Legazione per li Criſtiani della Grecia*, doveché le altre ſono perite, a riſerva di qualche piccolo frammento di quella di s. Melitone, conſervatoci da Euſebio Ceſarienſe; ſembrami di far coſa grata, e utile inſieme a chi legge, il riferire una particella di eſſa, che riguarda i coſtumi di quei Criſtiani, che vivevano nel ſecondo ſecolo, così vicino ai tempi apoſtolici, acciocchè ſerva anche a noi di ſtimolo, e di eccitamento ad imitare i loro eſempj, e a ſeguitare le loro veſtigie, giacchè noi ſiamo gli eredi della lor Fede, e aſpiriamo alle medeſime promeſſe, ch' eſſi hanno già conſeguite: *Amare*, dic' egli, *i nemici, benedire quei, che ci caricano di maledizioni, offerire la guancia ſiniſtra a chi percoſſe la deſtra, pregare pe' loro perſecutori, menare una vita umile, e diſpregevole, piena di moderazione, e d' umanità, eſſere ſempre diſpoſti a perderla come un bene di niun conto in paragone di quella eterna, che attendono nell' altro Mondo per premio della virtù: Queſte ſono le maſſime, queſte le regole, che t' inculcano ai Criſtiani, e ſi decantano tra noi, non colle ſole parole, come avviene nelle filoſofiche accademie, ma coi fatti, e che gli uomini idioti, gli artefici, e le ſteſſe vecchierelle, le quali appena ſanno parlare per farſi intendere, mettono in pratica, e ne danno colle opere prove evidenti. E tal ſorta d' uomini*, egli ſoggiunge, *che menano una vita così pura, ed innocente, che tutto il loro ſtudio ripongono in conoſcere Iddio, e in ſervirlo fedelmente; uomini che aſpettano una vita incomparabilmente migliore della preſente, a cui però non pervengono ſe non le anime pure da ogni delitto; uomini finalmente, ch' eſercitano l' umanità fino a queſto ſegno di tenere in luogo di fratelli i loro ſteſſi nemici, v' è chi ha la temerità di ſeriamente infamarli com' empj, e ſcellerati, e incolparli di ateiſmo, e d' irreligione?*

Fine del Meſe di Maggio.

GIUGNO.

1. *SS. Panfilo e Compagni Martiri.*
2. *SS. Marcellino, e Pietro Martiri.*
3. *S. Cecilio.*
4. *B. Ferdinando.* *
5. *SS. Martiri di Cordova.*
6. *S. Filippo Diacono.*
7. *S. Paolo Veſcovo e Martire.*
8. *S. Donnina Martire colle due ſue figliuole Berenice, e Proſdoce Vergini e Martiri, e s. Pelagia Vergine e Martire.*
9. *SS. Primo, e Feliciano Martiri.*
10. *B. Diano Vergine.* *
11. *B. Gerardo.* *
12. *S. Giovanni di s. Facondo.*
13. *S. Fandilo Martire.*
14. *S. Degna Vergine e Martire.*
15. *S. Landelino.*
16. *S. Giovan-Franceſco Regis.*
17. *SS. Marco, e Marcelliano Martiri.* Nel Martirologio Romano 18. Giugno.
18. *B. Gregorio Barbarigo Cardinale.* *
19. *B. Michelina.* *
20. *S. Silverio Papa e Martire.*
21. *S. Euſebio Samoſateno Veſcovo e Martire.*
22. *S. Metodio Patriarca, e Confeſſore.* Martirol. Rom. 26. Giugno.
23. *B. Maria Oigniacenſe.*
24. *B. Pietro da Piſa.* *
25. *S. Guglielmo di Vercelli.*
26. *S. Viglio Veſcovo e Martire.*
27. *S. Antelmo Veſcovo.* Martir. Rom. 26. Giugno.
28. *S. Leone II. Papa.*
29. *S. Caſſio Veſcovo.*
30. *SS. Martiri della ſeſta perſecuzione de' Gentili ſotto l' Imperator Severo.*

1. Giugno.

SS. Panfilo, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Le glorioſe azioni, e il martirio di s. Panfilo, e de' ſuoi Compagni, riferite da Euſebio Ceſarienſe, che ne fu teſtimonio oculato, ſi riportano dal Tillemont nel tom. 5. delle Memorie eccleſiaſtiche, e dai Bollandiſti ſotto queſto giorno 1. di Giugno.

Si fa in queſto giorno nel Martirologio Romano ſpeciale commemorazione dell' illuſtre martire s. Panfilo; onde ſebbene del ſuo martirio ſi favellaſſe con poche parole, e come di paſſaggio, nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 16. di Febbrajo*, in occaſione che ſi riferirono i combattimenti di alcuni ss. Martiri della Paleſtina; tuttavia è sì celebre nella Storia eccleſiaſtica il nome, e il merito di queſto ſanto Sacerdote, onorato nel Martirologio ſuddetto col titolo di *uomo di ammirabile ſantità, e dottrina*, che noi crediamo di non dover defraudare il pio lettore di quelle notizie, che ſono pervenute fino a noi intorno alle ſue geſte glorioſe. Berito città della Fenicia fu la patria di s. Panfilo, e la ſua famiglia era una delle più nobili, e delle più ricche del paeſe. Egli fece i ſuoi ſtudj delle umane lettere, e della filoſofia in Berito con tal profitto, che riuſcì uno de' più dotti, e de' più eloquenti uomini de' ſuoi tempi. Paſsò dipoi nella città di Aleſſandria in Egitto, dove allora fiorivano le ſcienze con molto ſplendore. Quivi il Signore diſpoſe, ch' egli ſotto la diſciplina di Pierio, chiamato per la ſua vaſta e ſingolare dottrina il giovane Origene, imparaſſe una ſcienza aſſai più importante di tutte le ſcienze umane, e una filoſofia infinitamente ſuperiore a quella di tutte le ſette filoſofiche le più pregevoli; e queſta fu la ſcienza delle divine Scritture, e la criſtiana filoſofia, la quale inſegna all' uomo di regolare i ſuoi coſtumi ſecondo i precetti dell' Evangelio, per arrivare al conſeguimento della ſua vera felicità, che altra non è, nè eſſer può, ſe non l' unione con Dio, mediante la ſua grazia in queſta vita, e la viſione beatifica di Dio medeſimo nella gloria immortale del Paradiſo.

2. Arricchito Panfilo di queſti ſpirituali teſori, diſprezzò tutto quello, che il Mondo può dare di più grande, e di più ſpecioſo a' ſuoi ſeguaci; abbandonò la patria, e i parenti, e tutte le ſperanze del ſecolo; e fiſsò la ſua dimora in Ceſarea città della Paleſtina, per ivi attendere unicamente all' eſercizio delle opere buone, all' acquiſto delle virtù criſtiane, e alla ſantificazione dell' anima propria. La ſua vita pura ed innocente, accompagnata da una ſingolare dottrina, gli meritò l' onore del Sacerdozio, al quale ſenza ch' ei neppur vi penſaſſe, fu promoſſo verſo il fine del terzo ſecolo da s. Agapio Veſcovo di Ceſarea; e queſto ſublime grado diede a s. Panfilo occaſione di ſpandere in vantaggio de' ſuoi proſſimi, e in edificazione di tutta la Chieſa i raggi di quella ſantità, e celeſte dottrina, di cui era ripieno l' animo ſuo. Una delle ſue principali cure fu di radunare una copioſa libreria, non già di opere profane, e che ſerviſſero di paſcolo all' umana curioſità, ma di codici ſagri, e di autori eccleſiaſtici, quanti avevano fin allora fiorito nella Chieſa, e ſpecialmente di Origene, per cui aveva una ſtima particolare, fino a traſcrivere di ſua mano le opere di lui. Uno di queſti libri ſcritti di carattere del Santo, che conteneva un commentario di Origene ſopra i dodici Profeti minori, eſſendo venuto in potere di s. Girolamo, ne teneva il ſan-

to

to Dottore più conto, e più lo prezzava, com' egli dice, di tutti i teſori di Creſo, pareudogli di ſcorgere in ciaſcuna linea il ſangue ſparſo per Criſto dal ſanto Martire. Egli ſi affaticò molto in compagnia d' Euſebio Ceſarienſe nell' emendare i codici delle divine Scritture, e in moltiplicarne con molta ſpeſa le copie, che diſtribuiva generoſamente ad ogni ſorta di perſone, acciocchè ſe ne approfittaſſero, per conoſcere Iddio, e per iſtruirſi nella divina ſua Legge. Nè di ciò contento, aprì nella caſa, dove abitava, una ſcuola di criſtiana teologia, a fine di ammaeſtrare ne' dogmi della Religione coloro, che bramavano di profittare nella ſcienza delle divine lettere. Da queſta ſcuola di dottrina, e pietà evangelica uſcirono un s. Appiano, un s. Porfirio, e altri illuſtri Martiri di Gesù Criſto. Quanto s. Panfilo era riſtretto, e parco verſo ſe medeſimo, menando una vita povera, mortificata, e peniteote; altrettanto era liberale verſo de' poveri e biſognoſi, in ſovvenimento de' quali, e particolarmente di quelli, che volevano applicarſi alle ſagre lettere, egli impiegava le copioſe entrate de' ſuoi beni, e le ſue ampie ricchezze.

3. Le inſigni virtù, e prerogative sì di mente, che di cuore, delle quali il Signore aveva adornato queſto ſuo ſervo, meritavano di eſſere dalla divina ſua bontà perfezionate, e coronate colla grazia del martirio. Così di fatto avvenne, e tanto maggiore fu il merito, ch' egli acquiſtò, e tanto più illuſtre il trionfo della vittoria, ch' ei riportò contro le poteſtà infernali, e di queſto ſecolo maligno, quanto più lungo, e doloroſo fu il combattimento, ch' egli ſoſtenne per la gloria di Dio, e per la Fede del ſuo Salvatore. Eſſendo nell' anno 307. governatore della Paleſtina Urbano, tiranno crudele, come altrove ſi diſſe [1], coſtui fece arreſtare s. Panfilo con alcuni altri Criſtiani, e tentò tutte le vie, e di luſinghe, e di minacce, per indurlo ad arrendersi a' ſuoi voleri; e vedendo il Santo forte e coſtante nel ſuo proponimento, lo fece lungamente, e fieramente tormentare. Ma nè le unghie di ferro, con cui gli furono ſcarnificati i fianchi, nè gli altri tormenti, che gli furono fatti ſoffrire, ad altro ſervirono, che a coprire di confuſione l'iniquo tiranno; il quale conoſcendo di quanta importanza foſſe pel ſuo partito il guadagnare un uomo di tanta ſtima, e di tanta erudizione, non volle condannarlo per allora alla morte; ma comandò, che foſſe riſtretto in un' oſcura prigione, ſulla ſperanza, che attediato dai lunghi patimenti della carcere, ſi illangnidiſſe il ſuo coraggio, e il vigore della ſua Fede. Stette s. Panfilo per lo ſpazio di circa due anni in prigione inſieme con altri Confeſſori di Criſto, e tra gli altri di due, che ſi chiamavano VALENTE Diacono della Chieſa di Geruſalemme, e PAOLO.

4. Aveva Urbano diſegnato di ſoggettare s. Panfilo ad altri tormenti più crudeli, per vincere, ſe foſſe ſtato poſſibile, la ſua coſtanza. Ma non potè mandar ad effetto il ſuo diſegno, perchè in queſto mentre egli ricevè anche in queſto Mondo il meritato gaſtigo delle ſue crudeltà, perdendo nel tempo ſteſſo la carica, e la vita per ordine dell' Imperatore Maſſimino, come ſi può più diffuſamente vedere nella Vita di s. Silvano ai 4. di Maggio. Intanto godendo s. Panfilo nella prigione qualche libertà di ricever viſite de' ſuoi amici, e di altri Criſtiani, non laſciava di eſercitare tra quei vincoli l' uffizio ſuo ſacerdotale, ad eſempio del grande Apoſtolo s. Paolo, e d' iſtruire, e di animare alla generoſa confeſſione della Fede, tanto quelli, che ſi trovavano con eſſolui nella carcere, quanto gli altri, che ſi portavano a viſitarlo. Ad Urbano ſuccedè nella carica di Governatore della Paleſtina, e nella fierezza contro i Criſtiani Firmiliano, il quale nell' anno 309. ai 16. di Febbrajo dopo avere di nuovo interrogato il ſanto Martire, e trovatolo fermo, ed immobile nel ſuo proponimento, lo condannò a perdere la teſta col taglio della ſpada. Allo ſteſſo ſupplizio, e nel medeſimo giorno furono ancora condannati i due ſopraddetti ſanti Valente, e Paolo. Era Valente un vecchio venerabile per la canutezza della chioma, e per li ſuoi ſanti coſtumi. Egli s' era talmente applicato alla lezione delle divine Scritture, e le aveva sì bene impreſſe nella memoria, che colla ſteſſa prontezza ne recitava le intere pagioe a mente, come ſe le aveſſe lette ne' ſacri volumi. Il ſecondo poi, cioè Paolo, era un uomo pieno di fervore, e di ſpirito, ed aveva già riportato la corona della confeſſione, ſoffrendo il ferro infocato nell' occhio deſtro, e nel nervo del piede ſiniſtro. Seguì il martirio di s. Panfilo, e de' ſuoi compagni, come ſi è detto, ai 16. di Febbrajo del 309., ma in queſto giorno ſi fa di eſſi onorevole memoria nel Martirologio Romano.

L' illuſtre prete, e martire s. Panfilo può ſervire di ſpecchio, e d' eſemplare a quelli, che ſono da Dio chiamati al ſublime miniſtero del Sacerdozio. Egli vi fu da Dio preparato col dono di una vita pura, ed innocente, e con una ſeria applicazione agli ſtudj delle ſagre lettere, delle quali era mirabilmente fornito, allorchè per mezzo del Veſcovo Agapio il Signore ſi degnò deſtinarlo a un tale onore, ſenza che egli l' ambiſſe, nè il richiedeſſe. Fatto Sacerdote impiegò, come ſi è veduto, i ſuoi talenti, la ſua ſcienza eccleſiaſtica, e i ſuoi beni, nel promuovere la gloria di Dio, e nel giovare a' ſuoi proſſimi; e ſpecialmente nel provvedere gratuitamente di ſagri libri coloro, che ne avevano biſogno, benchè allora coſtaſſero aſſai cari, perchè non v' era ancora l' uſo delle ſtampe; come anche nell' iſtruire gli altri nelle divine lette-

(1) *Vedi la Vita di s. Teodoſia ai 2. di Aprile, e di s. Silvano ai 4. di Maggio.*

lettere, tenendo a queſto fine ſcuola aperta; e finalmente nel radunare da ogni parte un copioſo numero di libri eccleſiaſtici, non ſolo per uſo ſuo, ma di quelli eziandio, che ne volevano profittare. Di queſte ſue buone opere qual fu la mercede, che il ſanto Prete ricevè in queſto Mondo? Quella, che Iddio ſuol concedere a' veri, e perfetti ſervi ſuoi, cioè i patimenti, la perſecuzione, la prigionia, e il martirio. Coloro adunque, che non da ſe ſteſſi a' intrudono, ma che colla voce de' legittimi Paſtori ſono chiamati al miniſtero ſacerdotale, procurino ad eſempio di s. Panfilo di portarvi l'innocenza de' coſtumi, e la ſcienza conveniente al loro miniſtero, come la Chieſa ha ſtabilito ne' ſuoi canoni, e come con tanta energia a' inculca dal Pontefice s. Gregorio Magno nel ſuo celebre Paſtorale. E ſe per loro diſavventura ſi trovaſſero allacciati da vergognoſe paſſioni, e da pravi abiti, o pure ſi conoſceſſero aſforniti della conveniente ſcienza eccleſiaſtica, e incapaci di acquiſtarla per difetto di talento, o per altro impedimento, ſieno bene avvertiti di non ingerirſi in conto alcuno nel ſagro miniſtero dell'Altare; altrimenti eſporrebbero ſe medeſimi a manifeſto riſchio di perire eternamente. Si ricordino a queſto effetto della mondezza, che il Signore richiedeva pel Sacerdozio dell'antica legge, il quale non era ſe non una debole ſigura dell'auguſto Sacerdozio della legge evangelica; e che per mezzo del ſuo profeta [1] ſi proteſta di rigettare dal Sacerdozio coloro, i quali hanno traſcurato di acquiſtare la ſcienza concernente il loro miniſtero. La ſteſſa avvertenza abbiano ancora i genitori, di non ſollecitare cioè, nè procurare a' loro figliuoli i gradi della Chieſa, quando a' accorgono, che ſono vizioſi, o diſapplicati dallo ſtudio; nè ſi laſcino accecare da qualunque riſpetto, o intereſſe umano a ſpingere i loro figliuoli, e ſe medeſimi ad un eterno, e quaſi infallibile precipizio, come ſarebbero con cercare, che ſoffero, benchè indegni, ammeſſi al miniſtero della Chieſa. Quelli poi, che ſi trovano nelle debite forme ſollevati al grado ſacerdotale, procurino ad imitazione di s. Panfilo di promovere con ogni diligenza la gloria di Dio, e l'utilità de' loro proſſimi, ſpecialmente uſando quei mezzi, che usò il medeſimo Santo. Se hanno il comodo, diſtribuiſcano eſſi pure de' buoni libri ſpirituali ai Fedeli, acciocchè ſi poſſano colla lettura di eſſi iſtruire de' loro doveri, e delle verità della Religione, giacchè ora per mezzo della ſtampa ſi è renduto tanto più agevole, e di minore ſpeſa il moltiplicare ſimili libri. Abbiano ancora un ſanto zelo di promovere la ſcienza delle divine lettere ne' giovani chierici, e di ſomministrare loro, ſe lo poſſono, il comodo di ſtudiare, e d'imparare, non le opinioni vane, ed incerte degli uomini, ma la dottrina della Chieſa, che ſi contiene nelle ſante Scritture, e nella Tradizione, e in quegli autori, che da queſti puri, e ſinceri fonti traſſero ciò che hanno ſcritto. Finalmente di queſte, ed altre loro opere buone non ſi aſpettino nè ricompenſa, nè approvazione dal Mondo, anzi piuttoſto ſi apparecchino ad eſſere vituperati, iacerati, e perſeguitati, come fu s. Panfilo, e ſecondo il Vangelo ſono per ordinario coloro, che fanno guerra al demonio, e ſeguono fedelmente, come ſuoi veri miniſtri, le pedate di Geaù Criſto: *Si me perſecuti ſunt*, dice egli in s. Giovanni [2], *& vos perſequentur; non eſt ſervus major domino ſuo.*

(1) *Oſe.* 4. 6.

2. Giugno.

SS. Marcellino, e Pietro Martiri.

Secolo IV.

Le più certe, e ſicure notizie del Martirio, e del culto de' ss. Marcellino, e Pietro, ſi ricavano da alcuni verſi fatti in loro onore dal Pontefice s. Damaſo, che viveva nel medeſimo ſecolo, e dagli antichi Martirologj, e Sagramentarj. Si veda il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ſopra la Storia eccleſiaſtica.

SAN Marcellino Prete, e s. Pietro Eſorciſta vivevano in Roma ſul principio del quarto ſecolo, e colle loro ſante operazioni edificavano i Fedeli della Chieſa Romana, quando eccitatoſi per opera del demonio nell'anno 303. la fiera perſecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano, furono ambedue arreſtati per comando del Preſetto, o Vicario di Roma Sereno. Ecco come il Pontefice s. Damaſo deſcrive in un ſuo epigramma il loro martirio, ch'egli, eſſendo ancor fanciullo, aveva inteſo dalla bocca di quello ſteſſo, ch'era ſtato il carnefice de' medeſimi ſanti Martiri. Furono eſſi condannati per la loro coſtanza nella conſeſſione della Fede di Geaù Criſto al taglio della teſta, e per ordine del tiranno condotti alcune miglia lungi da Roma in una ſelva aſſai folta, e intralciata di bronchi, e di ſpine, acciocchè ivi foſſero decapitati, e ſepolti naſcoſamente, ſicchè niuno poteſſe aver notizia del loro ſepolcro. I due Santi con sì grande alacrità incontrarono la morte, ch'eſſi medeſimi colle ior mani pulirono, e ſi prepararono il luogo, ove i loro corpi dovevano eſſere collocati. Ma inutili riuſcirono ſimili diligenze del tiranno, imperocchè il Signore rivelò a una ſanta Dama, appellata Lucilla, il luogo, ove ripoſavano le loro reliquie; ond'ella le traſportò, e ripoſe onorevolmente nel cimitero, chiamato di s. Tiburzio ſulla via Lavicana, tre miglia incirca lontano da Roma.

2. In queſto luogo, e ſopra i loro corpi fu pochi

(2) *Jo.* 15. 20.

pochi anni dopo dal gran Coſtantino Imperatore edificata una Chieſa in onor loro, e fin da quel tempo la memoria di queſti due glorioſi ss. Martiri Marcellino, e Pietro divenne celebre in tutta la Chieſa, onde non ſolo i loro nomi ſi trovano deſcritti ne' più antichi Martirologj, e Sagramentarj, ma di eſſi ancora ſi fa ogni giorno menzione nel Canone della Meſſa. Inoltre la ſelva, in cui furono martirizzati, che ſi chiamava *Selva nera*, dopo che fu bagnata, ed illuſtrata dal ſangue di queſti due beati Martiri, ſi appellò *Selva Candida*, e vi fu fabbricata una città dello ſteſſo nome, ed eretta una Sede epiſcopale, la quale dipoi nel ſecolo duodecimo fu dal Pontefice Caliſto II. unita a quella di Porto.

3. Oltre la ſopraddetta chieſa ſituata nella via Lavicana, ora detta Tor-pignattara, fuori di Porta Maggiore, fu ancora in onore di queſti ss. Martiri edificata dentro la città medeſima di Roma in diſtanza di pochi paſſi dalla Baſilica Lateranenſe, un'altra chieſa, nella quale è molto veriſimile, che il Pontefice s. Gregorio Magno recitaſſe l'Omilia feſta ſopra gli Evangelj nella Domenica terza dell'Avvento. Queſta Chieſa, eſſendo ridotta in peſſimo ſtato, fu negli anni ſcorſi fatta riedificare da' fondamenti con gran magnificenza dalla glorioſa memoria di Benedetto XIV. Siccome ancora in queſt'anno 1764. entro il recinto de' rovinoſi avanzi delle muraglie della Baſilica edificata da Coſtantino fuori di Porta Maggiore, è ſtata ingrandita ed ornata la piccola chieſa, erettavi già due ſecoli addietro, e pel ſervizio di eſſa, e per amminiſtrare i ss. Sagramenti agli abitanti delle campagne all'intorno, è ſtato deſtinato un Sacerdote, che vi eſerciti l'uffizio di Vicario Curato. Onde ſi può dire, che a' giorni noſtri ſi è rinovellato il culto a queſti due illuſtri, e glorioſi martiri s. Marcellino, e s. Pietro.

Abbiamo dunque anche noi una particolare divozione a queſti ss. Martiri, i quali, come ſi ha da autentiche memorie [1], ſono potenti preſſo Iddio, per ottenere grazie a coloro, che invocano il loro nome, e ricorrono con fiducia al loro padrocinio. Ma ſopra tutto procuriamo d'imitare i loro eſempj. I Martiri, dice s. Agoſtino, erano compoſti di carne fragile come ſiamo noi; ma confortati dalla divina grazia, vinſero i tiranni, ſuperarono i tormenti, ſacrificarono per Criſto l'onore, la roba, e la vita, riportarono glorioſe vittorie, e conſeguirono palme immarceſcibili di gloria, che ora godono in Cielo, e goderanno in eterno. Eſſi riguardavano i patimenti di queſta vita, e il martirio, come un dono ſpeciale, che il Signore loro compartiva a preferenza di molti altri, ſecondochè inſegna l'Apoſtolo, ſcrivendo a' Filippenſi [2]: *Vobis donatum eſt pro Chriſto, non ſolum ut in eum credatis, ſed etiam ut pro illo patiamini. A voi Iddio ha fatta queſta grazia in riguardo, e per li meriti di Criſto, non ſolo di credere in lui, ma ancora di patire per lui.* Ad imitazione dunque de' ss. Martiri, non ci ſgomentiamo, nè ci perdiamo di animo, allorchè ſiamo aſſaliti dalle tentazioni, dalle afflizioni, e dai patimenti, di cui abbonda queſta noſtra miſera vita; ma profittiamone per le anime noſtre, ſoffrendoli con pazienza, riguardandoli come la via ſpedita, che conduce alla gloria celeſte, e pregando a queſto fine la divina bontà, che conforti la noſtra debolezza, e ci ſomminiſtri quei copioſi ajuti, che concedè ai ss. Martiri. In tal maniera, ſoggiunge s. Agoſtino, anche nel tempo della pace, che ora gode la Chieſa, e ſenza perſecuzione de' tiranni, noi ſaremo fatti partecipi della corona conſimile a quella de' Martiri; e ſenza ferro, e ſpargimento di ſangue conſeguiremo la grazia di una ſpecie di martirio.

(1) *Vedi Bollandiſti ſotto queſto giorno* 2. *di Giugno.*
(2) *Philip.* 1. 29.

3. Giugno.

S. Cecilio.

Secolo III.

Sopra la converſione di s. Cecilio ſi veda il Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l'Ottavio, e pel rimanente ſi veda la Vita di s. Cipriano Martire, e Veſcovo di Cartagine, ſcritta da s. Ponzio diacono.

Si ſa in queſto giorno nel Martirologio Romano commemorazione di s. Cecilio Prete della Chieſa di Cartagine nell'Affrica, che ſi crede [1] eſſere quel medeſimo, la cui converſione alla Fede viene deſcritta nel celebre Dialogo di Minuzio Felice, intitolato l'*Ottavio*, nella ſeguente maniera. Minuzio Felice, che eſercitava la profeſſione d'Avvocato in Roma, nel tempo delle vendemmie, e delle ferie autunnali, nelle quali ceſſavano i litigj del Foro per le vacanze, ſi portò a villeggiare ad Oſtia, città allora ameniſſima ſull'imboccatura del Tevere, che ivi ſcarica le ſue acque nel mare, inſieme con due ſuoi amici, l'uno chiamato Ottavio, e l'altro Cecilio. Tanto Minuzio, quanto Ottavio avevano già da qualche tempo abbracciata la Religione criſtiana; ma Cecilio era ancora ſepolto nelle denſe tenebre dell'idolatria, per la quale ſi moſtrava molto zelante. Or accadde, che una mattina del meſe d'Ottobre paſſeggiando queſti tre amici lungo il mare, ed abbattutiſi in un ſimolacro di Serapide, falſa divinità de' Gentili, Cecilio lo ſalutò, e venerò, accoſtandoſi, ſecondo il coſtume del volgo ſuperſtizioſo, la mano alla bocca, e poi ſtendendola verſo quell'idolo. Allora Ottavio ciò vedendo, non potè contenerſi di dire rivolto a Minuzio: *Come mai, o Minuzio, puoi tu permettere, che rimanga*

(1) *Il Tillemont tom.* 3. *delle Memorie eccleſiaſtiche al titolo di Minuzio Felice.*

manga nella ſua cecità un amico a te sì caro, e confidente, qual è Cecilio? Non è coſa degna d' un uomo da bene il laſciar nell' errore, e permettere, che adori de' ſaſſi effigiati, una perſona teco familiarmente congiunta. Queſte parole d' Ottavio piccarono l' animo di Cecilio sì vivamente, che ne reſtò meſto, e turbato; onde ſcoſtatoſi alquanto dalla loro compagnia, camminava tacito, e penſieroſo. Accortoſi del ſuo turbamento Minuzio, gliene dimandò la cagione: *Tutta la colpa del mio turbamento* (riſpoſe Cecilio) *è d' Ottavio, il quale col ſuo pungente rimprovero ha accuſato te di negligenza, e me d' ignoranza, e di cecità. Ma giacchè* (ſoggiunſe) *Ottavio m' ha provocato, ſon pronto a dargli ſoddisfazione, e con una diſputa regolata dalla ragione, e non dalla paſſione, fargli conoſcere il torto, ch' egli ha, nè ricuſo di aver te, o Minuzio, per giudice, ed arbitro del noſtro ragionamento, purchè tu tenghi in equilibrio la bilancia, e non ti muova a giudicare da alcuna privata affezione, o prevenzione, ma unicamente dal peſo delle ragioni, che da me ſi adduranno in difeſa della mia, e da Ottavio in favore della ſua religione.*

2. Accettò Ottavio la disfida, onde poſtiſi tutti e tre a ſedere ſu certi ſaſſi, che ſtavano al lido del mare, Cecilio diede principio alla diſputa, o conferenza, e con molta eloquenza, della quale era ottimamente fornito, eſpoſe le ſue pretese ragioni, indirizzate piuttoſto a deridere, e confutare i dogmi della criſtiana Religione, e a vituperare i riti, e coſtumi de' Criſtiani, de' quali era a ſufficienza informato, che a ſoſtenere, e difendere le ſue idolatriche ſuperſtizioni. Queſta eſpoſizione de' dogmi, e riti criſtiani fatta da Cecilio ſul principio del terzo ſecolo, in cui ſeguì queſta conferenza, merita di eſſere letta con attenzione, poichè da eſſa ſpariſce la conformità della credenza de' Fedeli di quei primi ſecoli vicini agli Apoſtoli, con quella, che ſi è ſempre profeſſata, e ſi profeſſa tuttavia dalla Chieſa cattolica contro le heſtemmie degli eretici; e anche da eſſa ſi rileva la ſantità, e morigeratezza, che univerſalmente regnava tra quei primitivi Criſtiani. Concluſe Cecilio il ſuo diſcorſo con aria da trionfante, e con inſultare il ſuo avverſario, come ſe aveſſe già ad evidenza dimoſtrato, che la ragione ſtava dalla parte ſua, e foſſe ſicuro della vittoria. Tale, e tanta era la cecità, che ingombrava la ſua mente, e lo teneva fortemente attaccato al culto degl' idoli, e alle vane, e ſtravaganti opinioni della ſua ſetta!

3. Ottavio, che aveva con ſilenzio, e con pazienza aſcoltato tutto ciò, che Cecilio aveva potuto, e voluto dire, preſe a riſpondere in una maniera dolce, e tranquilla, come quegli che non cercava un vano trionfo ſopra il ſuo avverſario, ma unicamente di difendere la verità, e illuminare Cecilio, acciocchè la conoſceſſe, e l' abbracciaſſe. Animato dunque dallo ſpirito di umiltà, e di carità, che ſono l' anima della Religione, di cui ſoſteneva le parti, eſpoſe con molta energia, e con una ſoda eloquenza, niente minore di quella di Cecilio, le maſſime, e i principj della Religione criſtiana; ne difeſe la verità, e la ſantità, confutando i ſofiſmi, e le vane ſottigliezze dell' avverſario; adduſſe con chiarezza le prove incontraſtabili, e divine, ſu di cui è fondato ciò, che da' Criſtiani s' inſegnava, e praticava. Nè di ciò contento ſeppe sì bene mettere nel loro più orrido aſpetto l' aſſurdità, la ſtravaganza, e la irragionevolezza delle pagane ſuperſtizioni, che riempì di confuſione il ſuo avverſario. Ma nel tempo ſteſſo che la ſua lingua parlava all' orecchio di Cecilio, dentro di ſe pregava il Signore, ch' è il padrone delle umane volontà, acciocchè parlaſſe al cuore di lui, e coll' efficacia della ſua grazia lo convertiſſe dalle tenebre del paganeſimo alla luce dell' evangelica verità.

4. Finito ch' ebbe Ottavio di parlare, non vi ſu biſogno, che Minuzio, eletto giudice e arbitro della diſputa, pronunciaſſe il ſuo ſentimento. Concioſſiachè Cecilio, dopo eſſere ſtato per qualche ſpazio di tempo ſenza proferir parola, tutto attonito, e penſoſo finalmente eſclamò: *Non attendo la ſentenza dell' arbitro. Abbiamo vinto ambedue. Ottavio trionfa di me, ed io del mio errore. Io adoro la Provvidenza, che mi ha condotto al conoſcimento della verità; e mi ſottometto di tutto cuore al vero Dio Creatore dell' Univerſo, che voi altri adorate; e abbraccio da queſto punto la Religione di Gesù Criſto, ch' è la ſola, e unicamente vera.* Ognuno ſi può immaginare, quanto grande foſſe l' allegrezza, che concepirono Minuzio, ed Ottavio di un sì felice eſito della conferenza, e di aver guadagnato il comune amico alla Fede di Gesù Criſto, e liberatolo col divino ajuto dai lacci del demonio, che lo teneva ſchiavo nella infedeltà. Queſta Conferenza tenuta circa l' anno 210. ſotto l' Imperio di Severo, ſu poi meſſa in iſcritto dal ſuddetto Minuzio, intitolandola l' *Ottavio*, ch' eſiſte ancora; ed è uno de' più prezioſi monumenti dell' Iſtoria eccleſiaſtica.

5. Cecilio dunque abbracciata la Fede di Gesù Criſto, e purgati i ſuoi peccati colle acque del ſanto Batteſimo, ſe ne ritornò alla ſua patria nell' Affrica, che ſi crede, che foſſe la città di Cartagine, dove per li ſuoi meriti ſu poi promoſſo al grado del Sacerdozio. Quali foſſero le azioni del ſagro ſuo miniſtero, non è giunto alla noſtra notizia; e ſolamente ſappiamo, ch' egli ſu l' iſtromento, di cui il Signore ſi ſervì, per convertire alla criſtiana Religione il grande s. Cipriano Veſcovo di Cartagine, e martire illuſtre, del quale ſi riſerì la Vita ai 16. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. *Egli era*, dice s. Ponzio nella Vita di s. Cipriano, *un uomo giuſto, e irreprenſibile, che non tanto per la ſua dignità di Sacerdote, quanto per la ſua pietà eſigeva*

una singolare stima, e venerazione da tutti. S. Cipriano lo riguardò sempre come suo maestro, e padre amatissimo, che io aveva generato a Gesù Cristo, e per gratitudine della grazia, che per mezzo suo aveva ricevuta, di rinunziare agli errori del paganesimo, e divenir Cristiano, volle prendere il suo nome, onde dopo la sua conversione ai due suoi nomi di Tascio Cipriano aggiunse quello di Cecilio, chiamandosi *Tascio Cecilio Cipriano*. Era allora Cecilio in età assai avanzata, giacchè la conversione di s. Cipriano non avvenne se non circa l'anno 243. Onde probabilmente poco tempo egli sopravvisse dopo aver fatta questa nobile conquista, che arrecò tanto vantaggio a tutta la Chiesa. Essendo pertanto ignoto l'anno, e il giorno della sua morte, altro non possiam dire di lui, se non che in questo giorno 3. di Giugno si fa di esso, come di un santo Confessore, onorevole memoria nel Martirologio Romano.

Dio volesse, che nelle dispute, che tutto giorno occorrono nella Chiesa sopra materie di Religione, si osservassero quelle regole, che osservò Ottavio in quella avuta con Cecilio; che l'oggetto cioè delle dispute altro non fosse, che il cercare, o persuadere la verità, e che chi disputa, non avesse se non questa sola in mira, e non fosse animato se non dallo spirito di carità, e d'umiltà, le quali virtù debbono essere compagne indivisibili d'ogni discorso, o di ogni operazione dei Cristiano! Ma pur troppo accade spesso, che in cambio di cercare la verità, si procura di sostenere a dritto, e a rovescio un mal inteso impegno, o di difendere a qualunque costo la propria opinione, qualunque ella siasi. Pur troppo la passione di superbia, di vanagloria, e una ridicola pretensione di prevalere sopra gli altri, e di acquistarsi nome fra gli uomini, acciecano talmente lo spirito, e corrompono il cuore, che non di rado nelle dispute, che si fanno o in voce, o in iscritto, si manca gravemente alla carità, ch'è la pupilla della Religione cristiana, e si perde il prezioso tesoro dell'umiltà, usando certe maniere aspre, incivili, e ingiuriose, per le quali si offende la Maestà di Dio, e si reca grave disgusto al suo prossimo, che rimane viepiù irritato, o indisposto a conoscere, ed abbracciare la verità. Preghiamo pertanto il Signore, che infonda ne' nostri cuori una sincera umiltà, e una vera carità, la quale, come dice s. Agostino, apre la porta alla verità, e fa sì, ch'entri dolcemente negli animi altrui. Si difenda pure con forza, e con energia la verità, seguendo l'esempio non meno di Ottavio nella suddetta disputa, che di s. Atanasio, di s. Agostino, di s. Gregorio Nazianzeno, e degli altri ss. Dottori della Chiesa, i quali hanno combattuto gli errori, che insorsero a' tempi loro; ma si usi ogni possibile cautela, ficchè il calore della disputa non trasporti oltre i limiti, che convengono alla carità, ed all'umiltà cristiana.

4. Giugno.

B. Ferdinando.

Secolo XV.

Giovanni Alvaro, o Alvarez domestico, e segretario del beato Ferdinando, e suo compagno nella cattività, scrisse la Vita di lui in idioma Portoghese. Ella è stata tradotta in lingua latina, e inserita tra gli Atti de' Santi da' Bollandisti sotto il giorno 1. di Giugno.

Il beato Ferdinando fu il quinto de' figliuoli di Giovanni I. Re di Portogallo, e di Filippa Principessa d'Inghilterra sua consorte. Trovandosi la Regina vicina al parto, fu assalita da febbri veementi, per le quali correva pericolo di perdere la vita insieme col feto, che portava nell'utero; onde i medici per salvare almeno la madre dalla morte, le ordinarono un medicamento, che aveva bensì la virtù di facilitare il parto, ma che metteva ad evidente rischio la vita del figliuolo. La Regina però amando di perdere ella piuttosto la vita corporale, che di esporre a pericolo la vita e corporale, e spirituale del suo figliuolo, disse al Re suo marito, nell'atto che le porgeva il preparato medicamento, che senza di esso sperava di scampare ogni pericolo per virtù del legno della santa Croce. E in fatti essendole stata applicata una particella del legno della vera Croce di Gesù Cristo, ella felicemente partorì un figliuolo maschio, che fu il suddetto beato Ferdinando, il quale venne alla luce del Mondo ai 29. di Settembre dell'anno 1402. Egli aveva sortito un'anima buona, e inclinata alla virtù, ma il suo corpo fino all'età di 25. anni, essendo di complessione assai gracile, fu soggetto a quasi continui malori, e specialmente a dolori acuti di viscere, i quali dal santo giovane erano sopportati con mirabile pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio. In mezzo alle grandezze, e tra le delizie, delle quali abbondano le regie corti, egli conservò una sincera umiltà di cuore, e una illibata purità, la quale si crede, che non macchiasse mai con alcun peccato, ma che si mantenesse sempre vergine fino alla morte. I mezzi, che il pio Principe praticò per preservarsi dai pericoli, ai quali si trovava esposto, furono il menare una vita ritirata più che gli era possibile, e lontana dalla familiarità di persone di sesso diverso; una vita mortificata, essendo parco nel cibo, e digiunando in pane, ed acqua tutt'i sabati in onore della santissima Vergine, che aveva eletta per sua speciale avvocata, e protettrice; una vita seria, ed applicata, specialmente all'orazione, alla lezione, e meditazione delle divine Scritture, e alla frequenza de' ss. Sagramenti.

2. Egli assisteva ogni mattina con singolar divozione a molte Messe nella sua cappella privata,

vata, e alla celebrazione de' divini uffizj, per li quali aveva destinato con onorevole stipendio, secondo la facoltà avutane dalla Sede Apostolica, alcuni sacerdoti di buoni costumi, ed esemplari; recitava egli stesso privatamente ogni giorno le ore canoniche secondo il rito della Chiesa; e si esercitava in opere pie, specialmente di misericordia verso gl' infermi, e i bisognosi. A questo effetto, siccome non era provveduto di assegnamenti molto copiosi, come pareva che convenisse alla sua regia nascita, così egli usava una conveniente economia, e parsimonia nelle cose, che riguardavano il suo trattamento personale, per essere in istato di fare più abbondanti limosine ai poveri. Usava altresì una particolar attenzione, e vigilanza, acciocchè regnasse la pietà, e il buon costume nelle persone addette al suo servizio, licenziando quelle, che non si emendavano dai loro vizj, dopochè erano state più volte corrette, ed ammonite. Quantunque il beato Principe menasse nella corte di Portogallo una vita sì regolata, e sì santa; tuttavia gli erano di aggravio, e gli riuscivano, per così dire, di un peso intollerabile alla sua umiltà, gli onori, e le distinzioni, che i suoi alti natali esigevano da tutti, e molto più gli applausi, e le lodi, che comunemente si facevano alla sua virtù; le quali erano tanto maggiori, e più sincere, quantochè egli si mostrava mansueto, affabile, e piacevole verso di tutti. Laonde aveva già disegnato di uscire dal regno di Portogallo, e andare a far sua dimora in Inghilterra presso quel Re, che era suo stretto parente, perchè sperava di poter colà vivere una vita più nascosa, e meno esposta agli occhj degli uomini. Ma allorchè comunicò questo suo pensiero al suo fratello Eduardo, il quale era succeduto al padre già defunto nel Regno di Portogallo, e gliene chiese la necessaria permissione, non solamente non potè ottenerla, ma inoltre il medesimo Eduardo gli fece sapere la risoluzione, che aveva presa, di servirsi della sua persona, e di quella del principe Enrico suo fratello, per comandare un' armata, che voleva mandare nell' Affrica a far la conquista della città di Tanger contro quei barbari, a fine di maggiormente assicurare il possesso di Ceuta, che fino dall' anno 1415. si era conquistata dall' armi vittoriose di Giovanni I. loro comun padre.

3. Accettò volentieri Ferdinando questa impresa, giacchè si trattava di guerreggiare contro gl' infedeli sotto il vessillo della Croce; e nell' anno 1437. ai 22. di Agosto s' imbarcò coll' esercito destinato a quell' impresa col principe Enrico suo fratello. Nel mese di Settembre si fece lo sbarco delle truppe in vicinanza della città di Tanger nell' Affrica; e si cominciò con molto valore l' assedio di quella piazza, ch' era una delle più forti, e delle più importanti di quelle parti. Mentre l' esercito Portoghese stava facendo questo assedio, sopravvenne al soccorso della città assediata il Re di Fez con un esercito numeroso di soldati a piedi, e a cavallo, e di gran lunga superiore a quello comandato dai due principi Ferdinando, ed Enrico; onde essi si trovarono in grandi angustie. E' vero, che in diversi assalti dati loro dall' esercito nemico si difesero bravamente, e respinsero i barbari; ma crescendo da una parte ogni giorno più le forze de' medesimi barbari Affricani, ai quali sopravvenivano nuove truppe, e dall' altra essendosi diminuito il numero de' soldati Portoghesi per le perdite fatte ne' diversi assalti che loro erano stati dati da' nemici, senza speranza di ricevere nuovi soccorsi con quella prontezza, che sarebbe stata necessaria, si videro ad un evidente pericolo di essere tagliati tutti a pezzi, e trucidati, o pure fatti schiavi da quei barbari. Che però fu creduta cosa espediente di venire con essi a qualche trattato, e in tal occasione il beato Ferdinando, a fine di salvare il fratello, e l' esercito dall' imminente pericolo, a cui si trovava esposto, offerì la medesima sua persona, per rimaner in ostaggio presso de' barbari per sicurezza delle condizioni, colle quali fu concluso il trattato. Una delle principali convenzioni di questo trattato fu, che i Portoghesi potessero liberamente partirsene, e che dentro un certo spazio di tempo fosse restituita agl' Infedeli la città di Ceuta, che la Corona di Portogallo possedeva nelle coste dell' Affrica, dovendo intanto il principe Ferdinando restarsene in Tanger, fino che si fosse effettuata la restituzione di quella piazza.

4. Rimase il beato Principe in Tanger ritenuto come prigioniere, e poco meno che schiavo con circa nove persone di suo servizio. In questa fastidiosa situazione egli adorando i giudizj di Dio, sempre giusti, e retti, benchè occulti, si rassegnò alle divine disposizioni, e con tranquillità d' animo continuò in quel paese barbaro ed infedele i suoi esercizj di pietà, e specialmente a recitare ogni giorno le ore canoniche, e le altre sue consuete orazioni. Stette il beato Ferdinando alcuni mesi in Tanger, e poi in Arsilla, città vicina a Tanger, trattato con qualche sorta d' umanità; ma nel mese di Maggio dell' anno 1438. fu insieme co' suoi domestici trasportato nella città di Fez, capitale di quel Regno, dove ricevè da quegl' infedeli Maomettani i più crudeli strapazzi, e le più obbrobriose ignominie, non altrimenti che se fosse un vilissimo schiavo. Imperocchè avendo i Portoghesi ricusato di restituire la città di Ceuta, sì perchè il Re di Fez non aveva osservate le condizioni del trattato fatto con esso loro, sì perchè in questo mentre essendo passato all' altra vita il Re Eduardo fratello di Ferdinando, e succeduto il suo figliuolo per nome Alfonso ancor fanciullo, crederono i Reggenti di quel Regno, che non con-

conveniſſe al decoro; e al vantaggi della nazione il fare la reſtituzione di una piazza sì importante, com' era quella di Ceuta, rimaſero per un tal rifiuto ſuor di modo irritati i barbari Affricani, onde ſfogarono tutta la loro rabbia, e il loro furore contro l' innocente Principe, che ritenevano in ſemplice oſtaggio, e contro i ſuoi domeſtici, nè vollero accettare una groſſiſſima ſomma di danaro, che veniva loro offerta pel riſcatto di lui, e de' ſuoi compagni.

5. Fu pertanto il beato Principe riſtretto in diverſe anguſte, e fetenti prigioni, gli fu poſta a' piedi una catena, come ad un vero ſchiavo, fu obbligato a lavorare la terra negli orti reali di Fez, a tener cura de' cavalli, e de' giumenti come un mozzo di ſtalla, e caricato d' innumerabili inſulti, ſenza permettere, che riceveſſe alcun ſollievo da veruno, tenendo a queſto fine ſempre delle guardie intorno alla ſua perſona. Il ſuo cibo altro non era, che una ſcarſa porzione di pane nero, che ſoleva darſi agli ſchiavi, e la ſua bevanda acqua pura. In ſomma egli provò ogni ſorta di fierezza, e crudeltà, che può ſuggerire la collera, e il furore ai cuori barbari ed infedeli. In mezzo però a queſti mali trattamenti egli lodava, e ringraziava il Signore, che li permetteva, per ſomminiſtrargli occaſione d' imitare la ſua doloroſiſſima paſſione, e di acquiſtar merito per l' anima ſua. Non fu mai udito prorompere in lamenti, e doglianze contro i ſuoi perſecutori, anzi ſoleva chiamarli miniſtri, e iſtrumenti della ſua ſalute; e ad eſempio del ſuo Salvatore pregava Iddio per eſſi, acciocchè ſi degnaſſe uſar loro miſericordia, e convertirli dalle tenebre dell' infedeltà alla luce della vera Fede. In ſomma tutto ſoffriva con mirabile pazienza, e con piena raſſegnazione alla divina volontà, eſſendo certo, che ſenza di eſſa nulla poteva accadergli di male, e che tutto contribuirebbe alla ſua eterna ſalute. Una ſola coſa era a lui di pena, e gli recava non poco dolore, ed era il vedere i ſuoi domeſtici trattati da quegl' infedeli colla ſteſſa crudeltà, e barbarie, benchè eſſi non foſſero ſtati dati loro in oſtaggio, come la ſua perſona, ma unicamente ſi trovaſſero ſeco, come perſone addette al ſuo ſervizio.

6. Sei anni in circa durò la cattività del beato Ferdinando, ſenzachè in queſto lungo ſpazio di tempo ſi poteſſe trovare alcun riparo a' ſuoi travagli, quantunque molti foſſero i tentativi, che dalla Corte di Portogallo ſi fecero per la ſua liberazione, e alla fine ella ſi foſſe anche indotta a rilaſciare la città di Ceuta a quegl' infedeli, purchè deſſero ſicurezza di rimetterlo in libertà, al che non vollero mai conſentire in quella maniera che conveniva. Finalmente piacque al Signore di liberarlo non ſolo dalle anguſtie della ſua dura cattività, ma dai legami eziandio del ſuo corpo, e di chiamarlo al ſuo celeſte regno, al quale egli aſpirava continuamente, eſercitandoſi ſenza intermiſſione in pie meditazioni, ſpecialmente della Paſſione di Gesù Criſto, e in ferventi orazioni, per ottenere da Dio la grazia di perſeverare in quelle buone diſpoſizioni di pazienza, e di carità, che ſi era degnato di concedergli. Egli ebbe preſentimento della ſua vicina morte, e ne diede ancora contezza ai ſuoi domeſtici, e compagni della ſua cattività in una occaſione, ch' ebbe di abboccarſi con eſſoloro, giacchè quei barbari Maomettani, per aggravar maggiormente le ſue pene, quindici meſi prima ch' ei finiſſe di vivere, l' avevano ſeparato dalla loro compagnia, e l' avevano poſto ſolo in un carcere sì anguſto, che appena ſi poteva muovere. Di fatto nel primo giorno di Giugno dell' anno 1443. egli fu aſſalito da una violenta diſenteria, accompagnata da una febbre ardente, che in breve tempo lo conduſſe agli eſtremi della ſua vita. Nel quinto giorno di Giugno, che fu l' ultimo del ſuo faticoſo pellegrinaggio ſu queſta Terra, fu dal Signore favorito di una celeſte viſione, in cui gli apparve la beatiſſima Vergine Maria, corteggiata da un numeroſo ſtuolo di Angioli, e di Santi, per la quale l' anima ſua fu ricolmata di un' indicibile conſolazione, e pieno di gioja eſclamò: *E chi ſon io miſero peccatore, a cui il Signore ſi degni uſare una sì grande miſericordia, e favorirmi della viſita della glorioſiſſima Vergine? O anima mia, quanto ti dei rallegrare nel tuo Dio, che tanto ti ama, e tanta grazia ti comparte, concedendoti un eterno ripoſo per una sì breve fatica! Io ſarei pronto, o Signore, a ſoffrire per amor voſtro maggiori pene, e più lunghe. Ma poichè vi piace concedermi sì preſto il premio de' patimenti ſofferti per poco tempo; eccomi che io muojo adeſſo volentieri. Sia fatto, o Signore, come a voi piace, e ſi adempia in tutto la voſtra volontà, poichè voi ſiete il mio rifugio, e la mia ſperanza.* Con queſti ſentimenti di umiltà, e di confidenza nelle divine miſericordie il beato Ferdinando ſpirò l' anima nel ſuddetto giorno 5. di Giugno dell' anno 1443. Non contenti quei barbari Maomettani delle ſevizie uſate contro di eſſo finchè viſſe, incrudelirono ancora contro il ſuo corpo morto. Concioſſiachè lo ſoſpeſero ſulle mura d' una porta della città coi piedi legati ad una ſune, e ſolamente dopo quattro giorni permiſero, che foſſe rinchiuſo in una caſſa, la quale vollero, che foſſe poſta in una nicchia ſopra la medeſima porta. Ma il Signore ſi degnò onorarlo con varj miracoli, ſeguiti allora particolarmente, quando le ſue reliquie nell' anno 1451. furono trasferite in Portogallo, dove con culto religioſo ſono venerate dalla divozione de' Fedeli.

Quanto mai ſono ammirabili, e inſiememente adorabili le vie, per le quali il Signore ſantifica i ſervi ſuoi, e li conduce agli eterni godimenti del Cielo! E' vero, che queſte vie ſono aſpre,

aſpre, e faticoſe, onde ciaſcun di loro ha potuto dire col ſanto David [1]: *Propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras*: *Signore, io ho camminato per vie dure, e difficili, per ubbidire alle parole della voſtra bocca*; come furono quelle del beato Ferdinando tra tanti patimenti, ed oltraggi ſofferti in Barbaria. Ma eſſe preſto finiſcono, perchè breve è la vita dell' uomo ſu queſta Terra, e ad una breve fatica, e a pene paſſeggere, ſuccede, com' egli diſſe, un eterno riposo, e un gaudio che non avrà mai fine. Non biſogna fermarſi, come fanno alcuni, a conſiderare, nè chi ſia la cagione de' patimenti, che ſi ſoffrono, nè la ingiuſtizia di coloro, che ci aggravano a torto, e ci perſeguitano, e molto meno concepire odio, o livore contro di eſſi, ma ad eſempio di queſto beato Principe, e di tutti i Santi, conviene eſſere perſuaſo, che nulla ci può accadere di male, come inſegnano le divine Scritture [2], ſenza l' eſpreſſa volontà, e permiſſione di Dio, il quale tutto ordina, e diſpone per la ſantificazione de' ſuoi Eletti; e inoltre che gli uomini perverſi e maligni ſono, ſecondo l' eſpreſſione del ſopraddetto beato Principe, *i miniſtri, e gl' iſtrumenti della noſtra ſalute*; concioſſiachè colle loro ingiuſtizie, e perſecuzioni ci danno occaſione d' eſercitare la carità, l' umiltà, la pazienza, e le altre virtù criſtiane, per mezzo delle quali ſicuramente ſi giunge all' eterna felicità del Paradiſo.

5. Giugno.

SS. Martiri di Cordova.

Secolo IX.

S. Eulogio, teſtimonio oculato, il quale dopo alcuni anni conſeguì eſſo pure la corona del martirio, ha deſcritto i glorioſi combattimenti di queſti Santi nel libro intitolato Memoriale de' Santi, *che ſi trova inſerito nel tom.* 15. *della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.*

FAcendo ſanta Chieſa ne' giorni 3. 5. e 7. di queſto meſe di Giugno commemorazione di alcuni ss. Martiri, i quali nella perſecuzione Arabica, cioè de' Saracini Maomettani, che nel nono ſecolo dominavano una gran parte della Spagna, ſparſero il ſangue per amore di Criſto in Cordova, ch' era la città capitale de' medeſimi Saracini; crediamo di far coſa grata al divoto lettore, di unirli tutti inſieme, e riferire brevemente il loro martirio, nella maniera, ch'è ſtato deſcritto da s. Eulogio, che ne fu teſtimonio oculato. Nell' anno adunque 851. ai 3. di Giugno regnando Abderamo Re de' Saracini, un certo ISACCO religioſo del monaſtero di Tabane, ſituato circa ſette miglia lungi da Cordova tra montagne alpeſtri, moſſo da uno ſtraordinario impulſo dello Spirito ſanto, ſi portò a Cordova, e preſentatoſi al Giudice della città, lo riprese della perſecuzione, che ſi faceva ai Fedeli ſeguaci di Gesù Criſto, per indurli ad abbracciare la falſa ſetta di Maometto, di cui rappreſentò i dogmi ſtravaganti ed impuri con parole aſſai forti ed efficaci. Reſtò il Giudice ſommamente ſdegnato dell' ardimento d' Iſacco, e non potè ritenerſi dal percuoterlo con uno ſchiaffo; di poi fattolo arreſtare, e mettere in prigione, informò il Re Abderamo di quanto era ſeguito, e ricevè ordine di condannarlo immediatamente alla morte. Fu pertanto Iſacco martirizzato, e il ſuo corpo attaccato ad un patibolo colla teſta all' ingiù, acciocchè ſerviſſe di ſpettacolo a tutta la città.

2. Due giorni dopo conſeguì la ſteſſa corona del martirio un ſanto giovane per nome SANCIO. Egli era oriundo della città d' Albi nelle Gallie, ed eſſendo ſtato fatto ſchiavo da fanciullo in una incurſione de' Saracini in quelle parti, incontrò la buona grazia del Re Abderamo, il quale gli concedè la libertà, e l' ammiſe tra i paggi della ſua corte. Un ſimile onore, che Sancio ricevè dal Re Saracino, avrebbe potuto recare qualche pregiudizio alla ſua Fede, ma il Signore lo preſervò da queſto pericolo, mediante l' opera del ſanto prete Eulogio, il quale l' iſtruì nelle maſſime della criſtiana Religione, e lo fortificò, ed animò a profeſſarla pubblicamente ſenza verun timore in quella Corte infedele, e a deteſtare intrepidamente l' empietà Maomettana. Abderamo preteſe d' obbligarlo ad abbracciare l' infame ſetta del ſuo falſo profeta Maometto, ma Sancio gli reſiſtè in faccia con invitto coraggio, e ſi conſervò ſermo e coſtante nella ſua Fede. Onde il tiranno irritato contro di lui, ſenz' aver riguardo alla ſua giovanezza, nè ai ſervigj, che gli aveva preſtati nella ſua corte, lo condannò ad eſſere impalato, ch' è un genere di ſupplizio aſſai uſitato tra' Maomettani contro di quelli, che ſono creduti rei di tradimento, e di ribellione. In queſta guiſa il ſanto giovane riportò la glorioſa palma del martirio, e il ſuo corpo ſu, come quello di s. Iſacco, eſpoſto alla viſta di tutto il popolo di Cordova, affiſſo al medeſimo palo, con cui era ſtato martirizzato.

3. Finalmente ai 7. dello ſteſſo meſe di Giugno, e dell' anno medeſimo 851. combatterono per la Fede di Gesù Criſto, e furono condannati alla morte altri ſei illuſtri campioni, i nomi de' quali ſono PIETRO prete, VALABONSO Diacono, SABINIANO, VISTREMONDO, ABENZIO, e GEREMIA. Eſſi avevano abbracciata la profeſſione monaſtica in diverſi monaſteri, e ſi erano da molti anni eſercitati nelle pratiche della penitenza, e della mortificazione criſtiana e religioſa. Ora trovandoſi tutti ſei in Cordova, dove forſe ſi erano portati, per animare i Fedeli ad eſſere coſtanti nella Fede, e a non laſciarſi abbattere dalla perſecuzione de' Saraci-

(1) *Pſal.* 16. 4. (2) *Amoſ.* 3. 6. *Eccl.* 11. 14.

racini Maomettani, allorchè videro il trionfo de' ſopraddetti due ss. Martiri Iſacco, e Sancio, ſi ſentirono infervorati di un vivo deſiderio di confeſſare pubblicamente avanti al tiranno la loro Fede. Laonde unitamente ſi preſentarono al Giudice della città di Cordova, e pieni di coraggio gli diſſero: *Noi profeſſiamo la ſteſſa Religione, e abbiamo i medeſimi ſentimenti de' noſtri coefratelli Iſacco, e Sancio, che tu hai condannati alla morte. Eſercita pure, ſe ti piace, la tua crudeltà contro di noi, e vendica collo ſteſſo furore il tuo profeta Maometto, poichè noi coefeſſiamo il coſtro Dio e Salvatore Gesù Criſto, e deteſtiamo Maometto, come un precurſore dell' Anticriſto, e un invento re di profane menzogne. Noi abbiamo compaſſione di te, e di tutti coloro, che ſi laſciano ſedurre, e infettare dai velenoſi inſegnamenti di un tale impoſtore, perchè ne pagheranno inſieme con eſſo la pena negli eterni tormenti dell' inferno.*

4. Rimaſe il giudice attonito della generoſità diqueſti Santi, i quali tenevano lo ſteſſo linguaggio, e confeſſando ſenza timore la loro Fede, abominavano l' empia ſetta del ſuo falſo profeta. Onde pieno di rabbia, e di furore li condannò tutti al taglio della teſta. Volle però, che s. Geremia foſſe prima battuto con baſtoni, perchè aveva forſe parlato con maggior efficacia, e libertà degli altri, il che fu con tanta barbarie eſeguito, che rimaſe eſtinto in mezzo alle battiture. Gli altri cinque furono condotti al luogo del ſupplizio, al quale andarono con volto lieto e tranquillo, come ad un feſtivo convito. Il ſanto Sacerdote Pietro, e il s. Diacono Valabonſo furono i primi ad eſſere decapitati, e poi ſucceſſivamente gli altri tre, cioè s. Sabiniano, s. Viſtremondo, e s. Abenzio. I loro corpi furono da' Saracini ſoſpeſi ſopra altrettanti patiboli, come quelli de' ſuddetti ss. Iſacco, e Sancio; e tutti inſieme dopo alcuni giorni furono gettati ad ardere in un gran rogo di fuoco, e le loro ceneri diſperſe nell' acqua del fiume.

Si è altrove più volte notato, che ſecondo le regole ordinarie, e dalla Chieſa ſtabilite, ed approvate, non era lecito di preſentarſi volontariamente ai perſecutori, nè di eſporre la propria vita al martirio. Ma ſi è detto ancora, che alle volte il Signore, ch' è il ſovrano padrone della vita delle ſue creature, ha iſpirato ad alcuni Santi il tenere una diverſa condotta, riempiendoli d' un coraggio ſtraordinario, e con impulſi particolari movendoli interiormente a ſacrificare ſpontaneamente la vita per la gloria del ſuo nome, e per incoraggiare gli altri Fedeli a non temere le minacce de' tiranni, e a diſprezzare per amor ſuo i tormenti, e la morte. Queſto è il giudizio, che la ſanta Chieſa ha fatto di queſti, e di altri Santi, che furono martirizzati da' Saracini Maomettani nella perſecuzione Arabica, poichè come Martiri di Criſto li propone alla noſtra venerazione ne' ſuoi Martirologi. L' eſempio adunque di queſti Santi dee eſſer oggetto della noſtra ammirazione ſolamente, e non della noſtra imitazione; giacchè neſſuno dee preſumere di ſe ſteſſo, nè ſcoſtarſi dalle regole comuni ed ordinarie, le quali ſono la via ſicura, e da batterſi ſenza pericolo d' inganno. Bensì il generoſo coraggio di queſti Santi nel confeſſare il nome, e la dottrina di Gesù Criſto, e nel deteſtare ſenza timore l' empietà, ci può ſervire di eccitamento, e di conforto, a non abbandonare mai le ſante maſſime del Vangelo, contrarie a quelle del Mondo, per qualunque confuſione e diſgrazia, che ne poſſa venire per parte degli uomini, e e praticarle fedelmente, e a inſegnarle ancora, e difenderle, quando biſogni, dalle contradizioni delle perſone empie e libertine, che pur troppo non mancano in mezzo al Criſtianeſimo, tenendo a queſto effetto ſempre fiſſe nell' animo quelle parole di Gesù Criſto [1]: *Chiunque avrà confeſſato me, e la mia dottrina davanti gli uomini, anch' io lo riconoſcerò per mio davanti il mio Padre, ch' è ne' Cieli. Ma chiunque ſi farà vergognato di me, e della mia dottrina davanti gli uomini, anch' io mi vergognerò di lui, e lo rinnegherò davanti il mio Padre, ch' è ne' Cieli.*

(1) *Matth.* 10. 32. *& ſeqq. Marc.* 8. 38. *Luc.* 12. 8.

6. Giugno.

S. Filippo Diacono.

Secolo I.

Negli Atti Apoſtolici al cap. 8., *e cap.* 21. *ſono ſtate dal ſanto Spirito regiſtrate le azioni di s. Filippo. Si veda ancora il Tillemont nel tom.* 2. *delle Memorie ſopra la Storia eccleſiaſtica.*

SAN Filippo Diacono, che alcuni hanno confuſo con s. Filippo Apoſtolo, ſi crede che foſſe nativo della città di Ceſarea nella Paleſtina. Egli fu uno de' primi ſette Diaconi, a' quali gli Apoſtoli impoſero le mani pel miniſtero eccleſiaſtico, e per aver cura del ſovvenimento, che la Chieſa naſcente in Geruſalemme ſomminiſtrava alle vedove, e ai poveri Fedeli convertiti alla Fede di Gesù Criſto. Eſſendoſi eccitata in Geruſalemme una fiera perſecuzione contro i diſcepoli del Signore, nella quale fu lapidato il Protomartire s. Steſano, i medeſimi diſcepoli ſi diſperſero in diverſe parti, e città della Giudea, e della Samaria, e uno di eſſi fu il diacono s. Filippo, il quale ſi portò nella città capitale della Samaria, detta allora Sebaſte, dopochè era ſtata riedificata da Erode, benchè preſſo il comune del popolo riteneſſe l' antico nome di Samaria. In queſta città Filippo, pieno di ſapienza, e di Spirito ſanto annunziò l' Evangelio con sì felice ſucceſſo, che molti Samaritani, uomini, e donne, abbracciarono la Fede di Gesù Criſto, e riceverono dalle ſue mani il batteſimo. Imperocchè il Signore dava forza, e vigore alla ſua predicazione con un gran numero di prodigj, ch'egli opera-

operava, liberando molti offeſſi, e ſanando molti infermi, paralitici, e ſtorpiati. Per la qual coſa le ſue parole erano aſcoltate con avidità, e grande era l' allegrezza di tutto quel populo. Fra quelli, che crederono in Criſto, e cercarono il battesimo, vi fu un certo Simone, mago di profeſſione, il quale co' ſuoi preſtigj aveva ſedotti molti, ed era perciò riputato qualche coſa di grande, anzi la ſteſſa virtù di Dio. Vedendo coſtui gli ſtraurdinarj ſegni, e miracoli di s. Filippo, ne rimaneva ſtupito, e cercò d' inſinuarſi nell'amicizia, e familiarità del Santo; ma con qual diſegno ciò faceſſe, fra poco lo vedremo.

2. Intanto eſſendo giunta in Geruſalemme la notizia della converſione de' Samaritani, i due Apoſtoli s. Pietro, e s. Giovanni ſi portarono a quella città, per conferire a quei novelli Criſtiani il ſagramento della Creſima, giacchè s. Filippo, eſſendo diacono, non aveva queſta podeſtà, la quale appartiene a quegli, che ſono decorati dell' Ordine Epiſcopale, e che nella gerarchia eccleſiaſtica ſono ſucceſſori degli Apoſtoli. In quei primi tempi della Chieſa ſoleva il Signore manifeſtare la grazia interna, ed inviſibile del divino ſuo Spirito, che s' infondeva in coloro, che ricevevano il ſagramento della Creſima, con ſegni eſteriori, e viſibili, quali erano il dono della profezia, il dono delle lingue, e la virtù di curare le infermità, e di liberare gli oſſeſſi. Vedendo adunque Simone mago con ſua gran maraviglia tali doni, e virtù, che coll' impoſizione delle mani apoſtoliche ricevevano quelli, ch'erano creſimati, deſiderò di aver eſſo pure una ſimile podeſtà; onde traſportato dalla ſua ſuperbia, ed ambizione, ſi fece ardito di offerire del danaro ai ſanti Apoſtoli, acciocchè gli concedeſſero la podeſtà d' imporre egli ancora le mani agli altri, e di conferire lo Spirito ſanto. Inorridì s. Pietro all' udire una tal empia richieſta, e con ſanta indignazione: *Va'*, gli diſſe, *che il tuo danaro ſia teco in perdizione; poichè hai creduto di poter col danaro poſſedere i doni di Dio*; e l'eſortò a far penitenza della ſua iniquità. Ma l' uomo ſcellerato, in cambio di approfittarſi di queſto avviſo del s. Apoſtolo, diede in reprobo ſenſo, e infelicemente perì nella ſua malizia, come ſi diſſe nella Vita di s. Pietro Apoſtolo; ed è riguardato, come il capo di quei ciechi ambiziosi, i quali ſeguendo il ſuo perverſo eſempio, ardiſcono d' intruderſi per mezzi illeciti nel miniſtero eccleſiaſtico, e che appunto da Simon mago ſi chiamano *Simoniaci*.

3. Intanto un Angelo del Signore apparve a Filippo, e gli comandò di andare verſo il paeſe di Gaza, per annunziare l' Evangelio ad un Eunuco, teſoriere della Regina degli Etiopi, chiamata Candace, il quale da Geruſalemme dov'era ſtato ad adorare Iddio, ſe ne tornava in Etiopia. Ubbidì prontamente il s. Diacono all' ordine del Signore, e nel luogo accennatogli incontrò l' Eunuco, che ſedendo in un cocchio ſtava leggendo il profeta Iſaia; dal che s' argomenta, che foſſe o Giudeo, o almeno Proſelito [1] della Religione giudaica. Lo ſpirito del Signore avvertì Filippo di accoſtarſi al cocchio, come fece, dimandandogli, ſe credeva d' intendere ciò, che leggeva. *E come poſſo io intenderlo* (gli riſpoſe), *ſe qualcuno non me lo ſpiega?* E pregò s. Filippo a ſalire ſeco ſul cocchio. Stava l' Eunuco leggendo quel paſſo d' Iſaia, in cui ſi predice la paſſione, che Gesù Criſto doveva ſoffrire dagli Ebrei, cioè: *Egli fu condotto alla morte come un agnello &c.*; onde da ciò preſe il Santo motivo di parlargli del miſtero della Redenzione operata dal Figliuolo di Dio, e d'iſtruirlo ne' dogmi della Religione criſtiana. Mentre così viaggiavano in cocchio, giunſero ad un luogo, dov' era dell' acqua, onde l' Eunuco fece iſtanza a Filippo di eſſere battezzato col battesimo di Gesù Criſto, in cui ſi proteſtò di credere fermamente, e di voler in avvenire profeſſare la ſua Religione. Condiſcese il ſanto Diacono alla ſua richieſta, e ſmontati ambedue dal cocchio, Filippo amminiſtrò all' Eunuco il ſanto battesimo. Appena erano uſciti dall' acqua, che l'Angelo del Signore rapì Filippo dagli occhj dell' Eunuco, e in un momento lo traſportò ad Azoto, città marittima della Paleſtina. Ciò però non oſtante l' Eunuco rimaſe pieno di allegrezza, e continuò il ſuo viaggio, lodando Iddio della grazia ricevuta, finchè giunſe nell' Etiopia, dove ſi crede, che predicaſſe a quei popoli la Fede di Criſto, e diveniſſe Apoſtolo di quella parte dell' Etiopia, ſituata al mezzo giorno dell' Egitto, che ſi vuole eſſere il paeſe, che ora ſi chiama il regno degli Abiſſini.

4. S. Filippo proſeguì con indefeſſo ardore ad eſercitare il ſuo nobile impiego di Evangeliſta; tal è il titolo, che gli dà s. Luca negli Atti Apoſtolici, ch' è quanto dire, di predicare il regno di Dio, e la Fede di Gesù Criſto non ſolo in Azoto, ma in tutto quel tratto di paeſe della Paleſtina, che giace lungo il mare mediterraneo, il quale comprendeva molte inſigni, e popolate città fino a Ceſarea. In queſta città, che, come ſi diſſe, ſi crede che foſſe la ſua patria, egli fiſſò la ſua ordinaria dimora inſieme con quattro figliuole, ch' egli aveva, tutte vergini, e dotate dello ſpirito di profezia. E in fatti apparisce dagli Atti Apoſtolici, che molti anni dopo, cioè nell' anno 58., paſſando s. Paolo per Ceſarea verſo Geruſalemme, fu alloggiato nella caſa del medeſimo s. Diacono, il quale nella ſteſſa città di Ceſarea, ſi crede, che terminaſſe felicemente i ſuoi giorni; eſſendo ignoto il giorno, e l' anno della ſua beata morte, ſe non che in queſto giorno ſi fa di eſſo commemorazione nel Martirologio Romano. Verſo il fine del quarto ſecolo la celebre

(1) *Proſeliti ſi dicevano quelli, che non eſſendo nati Ebrei, abbracciavano la religione Ebraica.*

lebre s. Paola, come attesta s. Girolamo, visitò con gran divozione in Cesarea la povera casa di s. Filippo, che ancora sussisteva, e le anguste camerette delle quattro sue figliuole, ch' erano appresso i Fedeli in grandissima venerazione.

S. Giovanni Grisostomo nella conversione alla vera Fede in Cristo dell' Eunuco della Regina Candace, operata per mezzo del Diacono s. Filippo, ammira per una parte il grande ardore dell' Eunuco d' istruirsi della verità, e per l' altra la sapienza e prudenza somma di s. Filippo. *Vedete*, dice il santo Dottore, *quanto ardente era il desiderio di quest' Eunuco, d' imparare le verità, che Iddio ci ha rivelate. Egli anche viaggiando leggeva le divine Scritture, e fra quelle leggeva le profezie d' Isaia, che sono di tutte le altre le più sublimi, nè desisteva dal leggerle, benchè non le intendesse, e tosto ch' ei vide s. Filippo, lo pregò a salire sul suo cocchio, e a sedervi con lui, sperando d' intendere dal medesimo la spiegazione di quello, che non intendeva. E così Iddio lo illuminò.* S' arrossiscano dunque all' esempio di questo Eunuco tanti Cristiaoi, che non si prendono alcun pensiere d' istruirsi delle verità della santa Religione, che professano, e disprezzano i mezzi e della lettura, e della viva voce de' ministri di Dio, e della Chiesa, che li condurrebbero alla cognizione delle medesime verità. *E' poi altresì degna d' ammirazione, e di lode* (segue a dire il mentovato santo Dottore) *la condotta, che tenne in quest' occasione s. Filippo. Egli non cominciò dal riprendere l' Eunuco, perchè non intendesse; non lo trattò da ignorante; non disse nè meno: Io t' insegnerò, io so benissimo queste cose. In somma s' astenne da ogni parola, e di rimprovero, e di jattanza, e anche d' adulazione, perocchè non gli disse: O tu beato, che stai leggendo! ma solamente procurò d' accendere nell' animo suo il desiderio di comprendere qual tesoro fosse nascoso sotto quelle parole, che leggeva; e aspettò d' essere dall' Eunuco interrogato, prima di spiegargli la profezia; e in tal guisa sempre più lo dispose a ricevere la verità, che era per dirgli.* Oh quanto più utili sarebbero le correzioni, che talvolta siamo obbligati di fare agli altri, se imitassimo il Diacono s. Filippo, astenendoci da tutte le parole, che possoo recar disgusto a chi le ascolta, ovvero che faono conoscere la passione, che ci muove a parlare! La correzione, e l' istruzione sono come medicine, che non si debbono adoperare, se non colle necessarie cautele, e co' preparativi convenienti. Poichè altrimenti facendo si corre pericolo, che il medicamento divenga veleno.

7. Giugno.

S. Paolo Vescovo, e Martire.

Secolo IV.

Socrate, Sozomeno, e Teodoreto nelle loro Storie ecclesiastiche ci hanno lasciate le memorie dei patimenti di questo s. Vescovo e Martire. Si trovano esse raccolte presso il Tillemont nel tomo settimo della sua Storia ecclesiastica, e presso i Bollandisti nel tomo secondo degli Atti de' Santi di Giugno sotto questo giorno.

SAN Paolo Vescovo di Costantinopoli, e martire, fu uno di quegl' illustri Prelati, i quali uniti a s. Atanasio, gran difensore della divinità di Gesù Cristo, e del Simbolo Niceno, sostennero con invitto coraggio la Fede cattolica contro la perfidia Ariana, e soffrirono per una causa sì gloriosa innumerabili patimenti, e penosissime persecuzioni. Egli era nato in Tessalonica verso il fine del terzo secolo, o nel principio del quarto, e da giovinetto si portò a Costantinopoli, dove fu ascritto al clero di quella città nell' ordine di Lettore, e poi per li suoi meriti promosso al diacoaato, e finalmente al sacerdozio da s. Alessandro Vescovo della medesima città di Costantinopoli. Era Paolo dotato di singolare virtù, e fornito di molta dottrioa, ed eloquenza, onde riuscì un degno ministro della Chiesa, tanto oell' edificare i Fedeli co' suoi buoni esempj, quanto nell' istruirli nelle verità della Religione. Essendo venuto a morte s. Alessandro, fu prima di morire interrogato, chi egli giudicasse più idoneo a reggere quella Chiesa, e a succedergli nel Vescovato. *Se voi volete* (rispose Alessandro) *un uomo di buoni costumi, e di vita esemplare, proprio ad istruire il popolo, e a trattare le cose divine, prendete il prete Paola, il quale, benchè giovane di anni, ha la prudenza d' un vecchio. Se poi cercate un uomo di bella apparenza, atto a maneggiare gli affari, a trattare coi Grandi, e pratico delle cose del Mondo* (ch' è quaoto dire, un uomo fornito di prudenza umana, e di mondaoa politica) *potete metter l' occhio su la persona di Macedonio.* Era costui diacono, o secondo altri prete della Chiesa di Costantinopoli, avanzato negli anni, uomo bensì di gran talento, ma gonfio di ambizione, e fraudolento, il quale non solo abbracciò il partito Ariano, ma divenne un perfido eresiarca, e capo degli eretici, detti dal suo nome Macedoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito santo.

2. Passato che fu all' altra vita s. Alessandro, il che seguì nel mese di Agosto dell' anno 336., prevalse il partito de' Cattolici, i quali seguendo l' inspirazioni di s. Alessandro, elessero Paolo per Vescovo di Costantinopoli, noo ostante gli sforzi, che fecero gli Ariani, per far cadere l' elezione nella persona di Macedonio. Irritato costui della preferenza data a Paolo, si fece ardito di proporre contro di lui delle accuse false, e calunniose all' Imperator Costantino, presso di cui egli veniva spalleggiato dagli Ariani, i quali circondavano, e ingannavano il pio Imperatore, mascherando le loro frodi, e i loro errori con un finto zelo di Religione. Ma disperando Macedonio di poter provare i falsi delitti appotti a s. Paolo, desistè dalle inique sue cabale; anzi si cre-

ſi crede, che riconciliatoſi col ſanto Veſcovo, continuaſſe ſotto di lui ad elercitare le ſue funzioni ſacerdotali. Euſebio però Veſcovo di Nicomedia, uno de' principali capi, e gonfalonieri dell'Ariana empietà, ſi prevalſe aſtutamente di queſta occaſione, per diſcreditare nell' animo di Coſtantino la perſona di Paolo, come uomo indegno della dignità veſcovile, imputandogli ancora falſamente, ch' egli foſſe ſtato la cagione del tumulto, ch' era ſeguito in Coſtantinopoli nella ſua elezione a quel veſcovato. Le trame fraudolente di Euſebio avevano per oggetto di occupare egli quella Sede, alla quale aſpirava come a più nobile, e ricca di quella di Nicomedia. Ma ſebbene gli riuſciſſe di ottenere, che Coſtantino ingannato dalle ſue frodi, diſcacciaſſe s. Paolo da Coſtantinopoli, e lo rilegaſſe nel Ponto; tuttavia per allora non potè ſoddiſfare la ſua ſmiſurata ambizione, poichè l' Imperatore non permiſe, che vi foſſe conſacrato altro Veſcovo in luogo di s. Paolo mandato in eſilio.

3. Il ſanto Prelato ſi ſottomiſe umilmente agli ordini della Provvidenza, e ſenza dolerſi della manifeſta ingiuſtizia, che gli era fatta, ſtette lungi dalla ſua Chieſa fino alla morte dell' Imperator Coſtantino, la quale ſeguì nell' anno 338. Allora il Santo fece dal Ponto ritorno in Coſtantinopoli, come fecero s. Atanaſio, e altri ſanti Prelati eſiliati da Coſtantino per le cabale degli Ariani, detti eziandio *Euſebiani* da Euſebio di Nicomedia loro primario capo, e protettore. Breve però fu la dimora del s. Veſcovo in quella città; concioſſiachè lo ſteſſo iniquiſſimo Euſebio miſe in campo le antiche calunnie, appoſte contro di lui ſotto Coſtantino; e ſiccome Coſtanzo, ch' era ſucceduto al padre nell' Imperio d' Oriente, ſi era dato interamente in braccio agli Euſebiani, ed era divenuto loro fautore e protettore; così gli fu facile di far deporre il ſanto Veſcovo da un conciliabolo di Veſcovi del ſuo partito, e farlo cacciare per la ſeconda volta dalla ſua Chieſa, ed occupare egli medeſimo quella Cattedra, paſſando contro ogni diritto, e contro la diſpoſizione de' canoni dal Veſcovato di Nicomedia a quello di Coſtantinopoli, conforme alcuni anni prima aveva fatto dal Veſcovato di Berito a quello di Nicomedia. S. Paolo pertanto fu coſtretto ad abbandonare il ſuo amato gregge alla diſcrezione d'un lupo rapace, qual era Euſebio, e a ritirarſi nella città di Teſſalonica, donde, come ſi diſſe, egli era nativo, riguardando in queſte vicende sì funeſte alla Chieſa la volontà del Signore, il quale le permetteva per gaſtigo degli uomini perverſi, com' era Euſebio, e i ſuoi ſeguaci, e per eſercizio di virtù per ſe, e per gli altri Cattolici, i quali erano da per tutto coll' autorità di Coſtanzo perſeguitati, ed oppreſſi nell' Oriente.

4. Non paſsò molto tempo, che lo ſcellerato Euſebio, uſurpatore del trono epiſcopale di Coſtantinopoli, fu chiamato dalla divina giuſtizia a render conto al ſuo tremendo tribunale delle ſue iniquità, e a pagare la pena orribile, ed eterna de' tanti mali da lui cagionati nella Chieſa di Dio. Egli morì nell' anno 341., e dopo la ſua morte il popolo cattolico di Coſtantinopoli, ch' era numeroſiſſimo, richiamò il ſuo ſanto Paſtore, e lo ripoſe nella ſua Sede. Ma la fazione Ariana ſoſtenuta da Mario Veſcovo di Calcedonia, da Teodoro Veſcovo d' Eraclea, e da Teognio Veſcovo di Nicea, e da altri Veſcovi Ariani, eleſſe per Veſcovo di Coſtantinopoli, come ſe quella Chieſa per la morte di Euſebio foſſe vacante, eleſſe, dico, l' ambizioſo Macedonio, di cui abbiamo di ſopra parlato, e lo fece conſagrare da' ſopraddetti Veſcovi in una chieſa da lui medeſimo fatta edificare con magnificenza, giacchè anche gli uomini iniqui, e ſcellerati qualche volta non laſciano d' impiegare le loro ſoſtanze in opere eſteriori di pietà. Queſto attentato degli Ariani eccitò nella città di Coſtantinopoli un gran tumulto, e una furioſa ledizione, che cagionò un' infinità di diſordini, e di ſtragi, eſſendo ciaſcuno de' due partiti, cioè de' Cattolici, e degli Ariani, riſoluto di ſoſtenere, e di diſendere a qualunque coſto ciò, che ſi era fatto, i primi per la ragione, che loro aſſiſteva, e i ſecondi per avere nella città imperiale un Veſcovo loro partigiano. Informato di tali tumulti l' Imperatore Coſtanzo, che allora ſi trovava in Antiochia, diede ordine ad Ermogene Generale della cavalleria, di ſedare quelle turbolenze, e di cacciare nuovamente da Coſtantinopoli il legittimo ſuo Veſcovo s. Paolo. Coſtò però cara ad Ermogene queſta commiſſione, poichè avendo tentato di mandarla ad effetto con violenza, non oſtante la contraddizione del popolo, che ſi era ſollevato alla diſeſa del ſuo ſanto Paſtore, fu aſſalito dal medeſimo popolo nella ſua propria caſa, ſtraſcinato per le ſtrade della città, e meſſo a morte. Onde l' Imperatore Coſtanzo accorſe in perſona da Antiochia, con animo di farvi le ſue vendette contro i colpevoli, come di fatto meritavano, atteſochè non è mai lecito di eccitar tumulto, nè di reſiſtere con violenza alla legittima podeſtà. Benchè l' Imperatore ſi placaſſe alle lagrime, e alle ſuppliche del popolo, che gli uſcì incontro a dimandar perdono del ſuo fallo; volle però, che ne foſſe cacciato s. Paolo, il quale certamente provò minor diſpiacere di queſto ſuo terzo eſilio, di quello, che aveva provato de' paſſati tumulti, avvenuti contro la ſua volontà, e per ſubitaneo furore del popolo irritato, cui egli non aveva potuto frenare.

5. Partito che fu l' Imperatore da Coſtantinopoli di ritorno ad Antiochia, dov'era occupato a far i preparativi per la guerra contro i Perſiani, il popolo cattolico di Coſtantinopoli, che ſi vedeva eſpoſto alle frodi, e alle ſuperchierie

rie di Macedonio, e degli altri Ariani, che tutto ardivano, affidati nella protezione di Costanzo, dopo qualche tempo credè di poter richiamare il suo amato Pastore s. Paolo, il quale non dubitò di sagrificarsi per la salute del suo gregge, e per difenderlo dalle zanne de' lupi, che cercavano di divorarlo, ripigliando novamente il governo della Chiesa, che il Signore aveva commessa alla sua cura. Ma gli Ariani, che tutto potevano presso l' eretico Imperatore, ottennero un ordine segreto, indirizzato a Filippo prefetto del Pretorio, acciocchè discacciasse il santo Vescovo da Costantinopoli, e mettesse Macedonio in possesso di quella Chiesa; il che egli eseguì con destrezza, per non cagionar nuovo tumulto nel popolo. Perocchè fece a se chiamare amorevolmente il s. Prelato, quasi avesse da trattar seco di qualche affare; e gl' intimò da solo a solo gli ordini dell' Imperatore, ai quali, tuttochè iniqoi, il Santo si esibì pronto di obbidire con una mirabile rassegnazione al divino volere. Qoindi il Prefetto lo fece calare per una finestra dalla parte di dietro del palazzo, e segretamente imbarcatolo in una nave, che teneva a questo effetto preparata, lo mandò così per la qoarta volta in esilio. Si crede, che il Santo in quetta occasione fosse rilegato prima in Singara nella Mesopotamia, e dipoi trasferito ad Emesa nella Siria, lasciando non senza grande amarezza d' animo le soe dilette pecorelle in preda dell'iniquo Macedonio, che fu messo in possesso di quella Chiesa, sebbene i Cattolici, almeno per la maggior parte, schivassero la sua eretica comunione, e si mantenessero sermi, e costanti nella Fede sotto la direzione di alcuni preti ordinati dal loro legittimo Pastore.

6. Intanto il Papa s. Giulio, che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro, avuta notizia delle violenze degli Ariani, prese la difesa de' Vescovi cattolici oppressi, ed esiliati: fu anche nell' anno 347. radunato il Concilio generale Sardicense, nel quale furono condannati gli eretici, e fu ordinata la restituzione de' Vescovi cattolici alle loro Sedi: e per ottenerla dall' Imperator Costanzo, fu interposta l' autorevole mediazione dell' Imperator Costante suo fratello, che regnava in Occidente. Laonde parte dalle preghiere, e parte dalle minacce di Costante fu obbligato l' Imperator Costanzo a consentire al ristabilimento di s. Paolo, e degli altri Vescovi nelle loro Chiese, dalle quali erano stati discacciati. Ritornò pertanto nell' anno 347. s. Paolo alla sua Chiesa di Costantinopoli, e vi fu accolto dal suo popolo con quell' amore, e con quella esultazione, che ognuno si può immaginare. Egli governò in pace la sua Chiesa, finchè visse l'Imperator Costante, di cui Costanzo temeva la potenza. Ma appena egli finì di vivere, ucciso l' anno 350. dal tiranno Magnenzio, che gli Ariani, i quali assediavano continuamente Costanzo, e si erano coi loro artifizj, e colle male loro arti renduti padroni del suo spirito, cominciarono di bel nuovo le persecuzioni contro i Vescovi cattolici; e s. Paolo fu la prima vittima del loro furore. Imperocchè verso il fine dell'anno 350. fu arrestato per ordine dell' Imperatore, e condotto per la quinta volta in esilio, e rilegato a Cucuso ne' deserti del Monte Tauro, che divenne poi celebre per l' esilio di s. Giovanni Grisostomo sul principio del seguente secolo [1]. Ivi su rinchiuso in un angusto, e tenebroso carcere, senzachè gli fosse somministrato cibo di sorta alcuna, acciocchè periste di same, e di stento. Dopo sei giorni avendolo gli Ariani trovato ancor vivo, e che tuttavia respirava, gli si gettarono addosso, come cani arrabbiati, e lo strangolarono; e così il santo Vescovo conseguì la gloriosa corona del martirio nell' anno 351., e forse in questo giorno, in cui se ne sa memoria nel Martirologio Romano. Trent' anni dopo, cioè nell' anno 381. sotto il gran Teodosio Imperatore, fu il suo sagro corpo trasferito con singolar pompa a Costantinopoli, e collocato alla pubblica venerazione de' Fedeli nella chiesa, che dal perfido Macedonio, come di sopra si disse, era stata edificata, la quale dal suo nome si chiamò poi la chiesa di s. Paolo, che ne' tempi posteriori alcuni hanno confuso con s. Paolo Apostolo.

Due grandi oggetti ci presenta la Vita di questo Santo, i quali possono servire per nostra istruzione. Il primo di perfidia, d' ambizione, e di prepotenza nelle persone di Eusebio di Nicomedia, di Macedonio, e degli altri loro seguaci, i quali colle loro frodi, e male arti si renderono padroni dell' animo dell' infelice Costanzo Imperatore, e della sua autorità si abusarono, per esaltare se medesimi, per esercitare una funesta tirannia nella Chiesa di Dio, e per opprimere s. Paolo, e tanti altri Prelati cattolici, e farli iniquamente sbandire dalle loro Chiese. E il secondo di pazienza, di mansuetudine, e di fortezza nella persona del medesimo San Paolo, e degli altri Vescovi cattolici, i quali soffrirono tanti esilj, tanti patimenti, e fino la morte, per sostenere intrepidamente la causa di Dio, e per difendere con invitto coraggio la verità, e il sagrosanto deposito della Fede. Il primo ci renda cauti a non lasciarci mai occupare il cuore da qualche disordinata passione, la quale, se non si mortifica per tempo, e non vi si resiste ne' suoi principj, è capace di accecare la nostra mente, e di spingerci a commettere ogni sorta d' inquità, e finalmente a precipitarci nell' abisso della dannazione, come avvenne ai sopraddetti Eusebio, e altri partigiani dell' Ariana empietà. E il secondo, cioè l' esem-

(1) *Credono alcuni, che in questo quinto esilio solamente fosse il Santo rilegato prima a Singara, poi a Emesa, e finalmente a Cucuso.*

l' esempio di s. Paolo, e degli altri Santi, ci serva d' ammaestramento a non maravigliarci, e a non scandalizzarci, se qualche volta vediamo nel Mondo prevalere l' ingiustizia, e la prepotenza degli uomini iniqui contro le persone dabbene, e virtuose. Sembra, è vero, che queste rimangano oppresse dai loro avversarj, e così è di fatto agli occhj degli uomini; ma se esse conservano nel loro cuore la carità, e la pazienza, e sono ferme e costanti nella giustizia, e nella verità, riportano avanti Iddio una vera vittoria, e un glorioso trionfo. Perocchè il Cristiano, dice s. Agostino, che vive di Fede, che si regola cioè colle massime della Fede, allora vince, quando patisce per la giustizia; allora trionfa, quando è oppresso dagli uomini malvagi. Queste vittorie, e questi trionfi sono bensì invisibili agli occhj dell' uomo carnale, ma sono veri, reali, e visibili agli occhj illuminati della Fede. *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*, dice l' Apostolo s. Giovanni [1]. A queste vittorie dunque aspiriamo, apprezziamo questi trionfi, che rendono il Cristiano accetto a Dio, e felice, e beato per tutta l' eternità.

8. Giugno.

SS. Donnina Martire colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini e Martiri, e s. Pelagia Vergine e Martire. *Secolo IV.*

Si vedano intorno a queste Sante il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 414 e 455. dell' edizione di Verona; il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche; e il Card. Orsi nella sua Storia Ecclesiastica tom 4. lib. 10. num 17. e 18.

È dottrina certissima, e insegnamento indubitato della Chiesa cattolica, non essere lecito ad alcuno, nè anche per conservare intatta la pudicizia del corpo, il dare a se stesso la morte, come con molti argomenti prova s. Agostino nel libro primo della *Città di Dio* [2]. Imperocchè nessuno è padrone della sua vita, e de' suoi membri, che appartengono a Dio solo, da cui si sono ricevuti come in deposito, con obbligo di conservarli, finchè a lui piace, che ne restiamo privi, o per la morte naturale, o per la violenza degli uomini. Onde sarebbe reo d' enorme delitto d' omicidio chiunque attentasse di prevenire l' ordine di Dio, e si procurasse la morte, o la privazione di qualche membro. Contuttociò qualche volta il Signore ha ispirato, benchè assai di raro, e con impulso affatto particolare, e straordinario, ad alcune Sante, l' accelerarsi da se medesime la morte, che loro soprastava da' tiranni, e persecutori, per ischivare il pericolo d' esser esposte ne' lunghi infami, o in altra guisa violate dalla brutalità de' medesimi persecutori. In tali casi costando della volontà di Dio, e del comando, intimato per una speciale ispirazione, chi oserà, segue a dire s. Agostino, di riprendere l' ubbidienza, o d' accusare l' ossequio della pietà? Sono però questi esempj da ammirarsi, ma non da imitarsi, non dovendo alcuno allontanarsi da quelle regole, che sono stabilite nelle divine Scritture, e definite dalla Chiesa, senza una chiara, ed evidente dimostrazione della volontà di Dio in contrario, come si dee presumere delle sante Donnina, e delle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini, e di s. Pelagia Vergine, commendate con magnifici elogj da s. Ambrogio [3], e s. Giovanni Grisostomo [4], e dalla Chiesa venerate come Martiri, le quali per non cadere nelle mani d' iniqui, e laidi persecutori, altre si precipitarono nel fiume, come fecero le prime, e l' altra, cioè s. Pelagia, si gettò dall' alto della propria casa sulla strada. Ed eccone la storia.

2. Era s. Donnina nativa d' Antiochia, dove faceva una delle prime figure tra le dame di quella città sì per lo splendore della sua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, e sì ancora per le doti dell' animo, e del corpo. Ella aveva due figliuole vergini, e da lei santamente educate nella cristiana pietà, chiamate Berenice, e Prosdoce, le quali custodiva con somma gelosia, acciocchè fossero degne di comparire adorne della veste preziosa della castità avanti allo Sposo celeste. Ora vedendo Donnina, che i profani giudici, in esecuzione degli editti pubblicati dall' Imperator Massimino, esponevano sovente le donne cristiane ne' pubblici postriboli alle ignominie, e agl' insulti della libidine, per obbligarle a sagrificare agl' idoli, ben sapendo essi, quanto loro fosse cara la castità, e quanto più de' tormenti, e de' leoni, secondo l' espressione di Tertulliano, temessero i lenoni; ella prese la generosa risoluzione di abbandonare insieme colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce la patria, e di ritirarsi in altro luogo, ove potessero vivere più sicure. Ammira s. Giovanni Grisostomo, e colla sua solita eloquenza sommamente esalta l' eroica Fede, e la grandezza del coraggio di queste sante donne, nell' abbondonamento, che fecero della patria, della casa paterna, e di tutt' i comodi, e nel lungo, e disastroso viaggio, che intrapresero, tra gente nemica della pietà, e di ogni virtù, per mettere in salvo la loro pudicizia, che da esse si prezzava più che tutti i tesori del Mondo.

3. Giunsero le ss. donne dopo un lungo viaggio a Edessa città della Mesopotamia, la quale sebben non era sì colta come Antiochia, la superava però nella pietà de' suoi cittadini, i quali di fatto le accolsero come tre pellegrine della Terra, e

(1) 1. *Jo.* v. 4. (2) *Cap.* 25. *& seq.*
(3) *Lib.* 3. *cap.* 7. *de Virginibus.*
(4) *Nel tom.* 2. *delle sue Opere dell' ultima Edizione si riportano le tre Omilie del s. Dottore in lode di queste Sante.*

cittadine del Cielo. Ivi esse trovarono per qualche tempo un porto sicuro e tranquillo. Ma essendosi da' persecutori saputo il luogo, dove si erano ricoverate, furono colà spediti alcuni soldati, con ordine di arrestarle, e di ricondurle ad Antiochia, conforme fu prontamente eseguito. Mentre queste tre innocenti vittime facevano viaggio come prigioniere in compagnia de' soldati, arrivarono a Gerapoli città della Siria, che si crede esser quella, che ora si chiama Aleppo. Ivi nel tempo, che i soldati attendevano a sollazzarsi, ed immergersi nel vino in una taverna, riuscì loro di nascostamente fuggirsene. Ma furono nel cammino impedite a proseguire la fuga da un fiume, onde si videro in evidente pericolo di tornar di nuovo in potere de' loro persecutori. In tale angustia la madre rappresentò alle due vergini il cimento, a cui sarebbero esposte, di provare gl' insulti degli uomini scellerati alla lor verginal pudicizia; al che non potevano pensare, senza sentirsi riempier l' animo di un orrore indicibile. L' unico rimedio, ella soggiunse, a tanti mali, si è di ricorrere a Gesù Cristo, ed implorare il suo celeste ajuto. Così esse fecero, e si sentirono fortemente ispirate a gettarsi nella corrente del fiume. Composteſi adunque decentemente le vesti, postasi la madre in mezzo, e prese per le mani an bedue le figliuole Berenice, e Prosdoce, si slanciarono unitamente nell' acqua, e vi restarono sommerse, senzachè la corrente del fiume potesse disunire i loro corpi, nè muoverli dal luogo, ov' erano da principio cadute, nè discoprirne una parte; volendo con ciò il Signore mostrare quanto gli fosse stato grato il sagrifizio delle lor vite, ch' egli medesimo aveva in una maniera sì singolare e straordinaria loro ispirato. Furono quei santi corpi da' Fedeli tratti fuori dell'acqua, e dipoi trasportati ad Antiochia, dove per attestato di s. Giovanni Grisostomo erano una sorgente di benedizioni e di grazie per tutti coloro, che li veneravano, specialmente nel giorno della loro festa, e imploravano la protezione delle medesime Sante.

4. Nella stessa città di Antiochia, e circa il tempo medesimo, e per un simile fine di conservare la sua pudicizia, e con uguale intrepidezza, incontrò spontaneamente la morte s. Pelagia, mossa ella pure da uno speciale istinto dello Spirito santo. Trovandosi ella sola nella sua casa, ove per timore de' persecutori, come una innocente colomba, che teme il falco, si teneva diligentemente nascosa, sopravvennero i soldati, per arrestarla, e condurla al tribunale del giudice. Scese Pelagia alla porta di casa, si mostrò pronta di andare dove la volevano condurre, e solamente domandò tempo di tornare in camera a rivestirsi di migliori abiti, e di adornarsi, non essendo conveniente, che così male in arnese comparisse in pubblico, e avanti il giudice. Ottenne facilmente la permissione, giacchè non aveva dato segno alcuno di turbazione; si mise in fatti la santa Vergine indosso le sue più magnifiche vesti; ma in vece di tornare, ove l' attendevano i soldati, salì nel più alto della casa, e invocato il suo celeste Sposo, acciocchè si degnasse di ricevere nelle sue mani il suo spirito, con quel coraggio, che l' era da lui stesso interiormente ispirato, si gettò a basso, e rimase estinta sul suolo, con grande stordimento, e confusione de' soldati, che si videro così delusi, e scappata dalle mani la preda, ma con gran festa degli Angioli, dice s. Giovanni Grisostomo, i quali presero la sua beata anima, e la condussero a trionfare nel Cielo. Seguì la preziosa morte di queste sante donne circa l' anno 311.

Benchè l'esempio delle sopraddette Sante nel dare a se medesime la morte, per ischivare il pericolo della castità, non si possa, nè si debba da alcuno imitare, come superiore alle regole ordinarie, dalle quali non è mai lecito di scostarsi senza una speciale e straordinaria ispirazione di Dio, della quale costi chiaramente, *& sine ullis ambagibus*, come dice s. Agostino, il quale aggiunge, che se mai accadesse, che non ostante ogni possibile resistenza, si patisse violenza insuperabile nel corpo dalla libidine di qualche scellerato, non per questo si perderebbe il merito, e la corona della castità, che si conservi con tutte le forze dell' animo: tuttavia da un tal esempio, secondo il sentimento di s. Giovanni Grisostomo, si possono apprendere due istruzioni profittevoli a tutti i Fedeli, e particolarmente alle femmine cristiane. La prima di disprezzare la roba, l' onore, e la vita stessa, per conservare illeso il prezioso tesoro della castità, che val più di tutto l' oro, di tutto l' argento, e di tutte le altre cose del Mondo. La seconda di fuggire con ogni maggior cautela e diligenza possibile le occasioni pericolose di contaminare una sì bella ed angelica virtù. Così fece s. Donnina colle due vergini sue figliuole, abbandonando, come si è veduto, la patria, la propria casa, e tutti i comodi di essa, per sottrarre se stessa, e le figliuole ai pericoli, cui erano esposte in Antiochia. E così suggerisce la prudenza cristiana a tutti quelli, che hanno premura della loro salute, secondo l' avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture [1], e inculcato da tutti i Santi. Che diremo dunque di quelle madri, che in vece di allontanare le loro figliuole dai pericoli, e di custodirle con diligenza, come loro raccomanda il Signore nell' Ecclesiastico [2], concedono loro una inconveniente, e sfrenata libertà di trattare, e conversare con persone di sesso diverso: anzi alcune non dubitano di condurle esse medesime ai pubblici teatri, ne' quali per lo meno s' insegna il linguaggio dell' amor profano; o pure ai balli li-

cen-

(1) *Prov.* 11. 15. *Eccli.* 3. 27. (2) *Eccli.* 7. 26.

cenzioſi, a certe improprie converſazioni, e a ſimili altri luoghi indecenti, e pericoloſi all' oneſtà? Quale ſcuſa potranno eſſe addurre al tribunale di Dio, allorchè dall' eterno giudice ſarà loro dimandato un rigoroſo conto non ſolo dell' anima propria, ma di quella delle figliuole ancora, le mai periſſero per colpa loro? come pur troppo non di rado avviene; e quando ancora cio non avveniſſe per una particolar protezione del Signore, non pertanto eſſe ſarebbero eſenti dalla colpa, di aver eſpoſte le figliuole ad un pericolo volontario, e manifeſto di perdere l' innocenza, e la grazia di Dio.

9. Giugno.

SS. Primo, e Feliciano Martiri.

Secolo III.

Quanto è certo il martirio, e il culto di queſti due illuſtri Santi; altrettanto ſono incerte alcune particolari circoſtanze riferite ne' loro Atti, come ſi può vedere preſſo i Bollandiſti ſotto queſto giorno, e il Tillemont tom. 4. delle Memorie eccleſiaſtiche nel titolo di s. Cajo Papa. E però noi ci riſtringeremo a narrare ciò, che a giudizio de' medeſimi autori ſembra più conforme alla verità della Storia.

Sebbene gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano non pubblicarono editti di una generale perſecuzione contro i Criſtiani, ſe non nel meſe di Febbrajo dell' anno 303., tuttavia anche negli anni precedenti, cioè fino dall' anno 284., in cui Diocleziano cominciò a regnare, e molto più dopo l' anno 286., nel quale egli aſſociò all' Imperio Maſſimiano Erculeo, fu ſparſo molto ſangue de' Fedeli nelle città, e provincie dell' Imperio medeſimo, in vigore delle antiche leggi, che ancora ſuſſiſtevano; e ſopra tutto in Roma rifolti furono quelli, che in tal tempo conſeguirono la palma del martirio, come appariſce da più autentici monumenti. Fra queſti generoſi campioni della Fede ſono aſſai celebri i due ſanti Primo, e Feliciano, de' quali ſi fa oggi feſtiva memoria ne' faſti della Chieſa. Eſſi erano fratelli cittadini Romani, e avendo ambedue unitamente abbracciata la criſtiana Religione, uniti ancora in una ſanta concordia ſervivano Iddio con molto fervore, e con ſincera purità di cuore, quando i ſacerdoti de' falſi numi irritati dal veder creſcere ogni giorno più il numero di coloro, che ſi arrolavano ſotto le bandiere di Gesù Criſto, e abbandonavano i loro templi profani, accuſarono agl' Imperatori ſopraddetti circa l'anno 286. Primo, e Feliciano, come nemici degli Dei, da' quali dicevano poterſi temere gravi gaſtighi, e funeſte diſavventure all' Imperio, ſe non venivano prontamente placati, coll' obbligare i due ſanti fratelli a rendere loro il dovuto onore, e ſagrifizio. Furono pertanto Primo, e Feliciano arreſtati, e preſentati agl' Imperatori, i quali fecero ogni ſforzo, per indurli a conſentire al loro iniqui voleri. E poichè li videro fermi, e coſtanti nella profeſſione della Fede di Gesù Criſto, li fecero battere fieramente, e lacerare loro le carni co' flagelli, fino a ricoprirli di piaghe, e di ſangue. Ma riuſcendo inutili tutti i loro tentativi, li conſegnarono nelle mani di Promoto governatore di Nomento, città lontana da Roma circa tredici miglia, dove allora forſe ſi trovavano gl' Imperatori, acciocchè a forza di nuovi, e lunghi tormenti li coſtringeſſe a ſagrificare agli Dei, e in caſo di rifiuto, li puniſſe come contumaci, e ribelli alla poteſtà imperiale.

2. Promoto dunque ordinò, che queſti generoſi ſoldati di Criſto foſſero riſtretti in un oſcuro carcere, dove li fece per più meſi languire di miſeria, e di ſtento, a fine d' indebolire il loro coraggio, e così più facilmente ottenere il ſuo perverſo diſegno d' indurli a ſagrificare alle pagane divinità. Ma vane riuſcirono le ſue ſperanze, poſciachè condotti i due Santi avanti il ſuo tribunale, li trovò ſempre più coſtanti nella Fede di Gesù Criſto, e riſoluti di perdere piuttoſto la vita, e di ſoffrire qualunque atroce tormento, che di rinunziare alla criſtiana Religione, e di offendere quel Dio, che adoravano. Dalle parole di minacce il Giudice paſsò a' fatti, comandando che foſſero battuti aſpramente con flagelli armati con palle di piombo, che loro peſtarono con eccefſivo dolore la carne, e le oſſa. Eſſi in mezzo a queſto tormento invocavano il nome del Signore, e conſortati dalla ſua potente grazia rimaſero vincitori del tiranno, il quale ordinò, che foſſero ricondotti in prigione, ſeparati l' uno dall' altro, affinchè non ſi animaſſero ſcambievolmente ad eſſer coſtanti nel loro propoſito. Dopo qualche tempo Promoto ſi fece preſentare Feliciano, il quale ſi luſingava di poter più facilmente ſuperare, atteſa la debolezza delle ſue forze, e l' avanzata ſua età, ch'era di ottant' anni. Adoprò con eſſo tutte le macchine, che il demonio gli ſuggeriva, per trionfare della ſua coſtanza. Lo fece nuovamente tormentare, ma ſenza frutto; concioſſiachè quel Dio, per cui combatteva, lo rendè invincibile, e ſuperiore a tutti i ſuoi aſorzi, onde lo rimandò di nuovo in prigione.

3. Tre giorni dopo Promoto fece venire avanti a ſe Primo, al quale ſi ſtudiò di dar ad intendere, che il ſuo fratello Feliciano aveva finalmente conſentito a' ſuoi voleri, e ubbidito agli ordini degl' Imperatori, eſortando lui ancora a fare lo ſteſſo. In tal guiſa il diavolo, ch' è il padre della menzogna, ſiccome iſtigava i tiranni a perſeguitare i ſervi di Dio, così pure ſuggeriva loro di adoprare queſte arti maligne, menzoguere, ed inſidioſe per abbatterli. Ma che può l' aſtuzia diabolica e umana contro chi confida in Dio onnipotente? Il ſanto Martire illu-

ſtrato

ſtrato da lume celeſte ſi avvide dell' ingannevole artifizio di Promoto per ſedurlo; e pieno di fiducia nella divina bontà riſpoſe, che ſperava di conſervarſi fedele al ſuo Dio nella maniera ſteſſa, che ſi era conſervato il ſuo fratello Feliciano, e di rimanere com' eſſo vittorioſo della crudeltà del tiranno. Irritato Promoto dalla riſpoſta del Santo, e dal vedere ſcoperte, e deluſe le ſue frodi, comandò a' carnefici, che lo ſoſpendeſſero ſull' eculeo, e gli laceraſſero i fianchi con unghie di ferro, e abbruſtoliſſero le piaghe con fiaccole acceſe. Volle l' iniquo Giudice, che a queſto ſupplizio di Primo foſſe preſente anche Feliciano, luſingandoſi che la viſta di queſti tormenti del fratello dovcſſe riempierlo di terrore, e illanguidire il ſuo coraggio. Ma i due ſanti Fratelli ſi confortavano ſcambievolmente, e ſi animavano a ſoffrire queſti, e altri ſtraj, a cui furono ſoggettati, cantando con ilarità di ſpirito quel verſetto del Salmo: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Oh quanto è coſa buona e gioconda l' unione e la concordia de' fratelli tra loro!* volendo con queſte parole ſignificare, che ſiccome erano ſtati inſieme uniti, e concordi nel ſervizio di Dio in vita, così ſperavano di eſſerlo ancora fino alla morte. Laonde diſperato il tiranno di poter vincere la loro coſtanza, comandò che foſſe ad ambedue tagliata la teſta; il che fu eſeguito circa l'anno 187. ai 9. di Giugno, nel qual giorno in tutti gli antichi Martirologj, e ſpecialmente nel Romano, è notato il loro glorioſo martirio.

Quanto ſarebbe deſiderabile, che tra' fratelli, e le altre perſone fra ſe congiunte co' vincoli del ſangue, regnaſſe quella concordia ed unione, che regnava tra queſti due ss. fratelli Primo, e Feliciano, ſecondochè richiede il diritto naturale, e ogni legge divina, ed umana! Ma pur troppo, dopochè il peccato ha introdotto nel Mondo lo ſconcerto delle paſſioni, e il regno infelice della concupiſcenza, che ha infettati i miſeri figliuoli d' Adamo, accade ſpeſſo, che queſti legami del ſangue ſieno facilmente rotti dall' intereſſe, dall' invidia, dalla ſuperbia, e dalle altre umane cupidigie; onde ſi vedono, e ſi compiangono aſſai frequenti le diſſenſioni, le gare, e le diſcordie quaſichè irreconciliabili tra' fratelli, e tra' più ſtretti parenti; ſicchè è paſſato in proverbio quel detto volgare *rara eſt concordia fratrum*; dal che poi ne naſcono innumerabili inconvenienti e diſordini pregiudiziali non meno alla pace delle famiglie, che alle coſcienze. L' eſempio funeſto di Caino con Abele ſul principio del Mondo, e de' figliuoli del Patriarca Giacobbe col loro fratello Giuſeppe, per tacere di tanti altri, che ſi leggono nelle Storie ſagre, e profane, baſtano a provare una tal verità, confermata eziandio dalla quotidiana eſperienza. Quale dunque è il rimedio a un sì gran male, ch' è la cagione della perdizione di molti? Non altro certamente ſe non che la mortificazione delle paſſioni vizioſe, tanto raccomandata dal Vangelo, e dall' Apoſtolo in più luoghi delle ſue epiſtole, e ſpecialmente in quella ai Coloſſenſi [1]; e oltre lo ſpirito di carità, che lo Spirito ſanto, come dice il medeſimo Apoſtolo [2], diffonde nel cuore de' Fedeli, la qual carità perfeziona la natura, e unisce gli animi con vincoli aſſai più forti, e più poſſenti, che non ſono quelli del ſangue. A queſta mortificazione pertanto biſogna applicarſi con tutto lo ſtudio, e ſenza intermiſſione; queſta carità convien domandare al Signore con fervoroſe e continue preghiere, ſe ſi vuol davvero operare la ſalute dell' anima propria, che unicamente, e ſopra ogni altra coſa importa; alla conſervazione di queſto prezioſo teſoro, voglio dire della carità, fa d' uopo poſporre ogni altro intereſſe, e umano riguardo, giacchè alla ſola carità è promeſſo il regno de' Cieli, e tutte le altre coſe ſenza di eſſa, come inſegna l' Apoſtolo [3], ſono inutili alla ſalute. E' bensì vero, che qualche volta è neceſſario ſepararſi di ſentimenti, e di operazioni, e anche del conſorzio de' fratelli, e di qualunque altra perſona più congiunta co' vincoli del ſangue, come comanda Gesù Criſto nel Vangelo [4]; e ciò allora accade, quando l' unione di tali perſone ci porta al male, e arreca ſcandolo, e pregiudizio alla coſcienza. Ma in tali caſi, ſiccome queſta ſeparazione, e dirò così, apparente diſcordia, è un effetto della carità, che ſi dee al noſtro ſovrano padrone Iddio; così nulla pregiudica alla carità verſo gli ſteſſi parenti, e congiunti; poichè eſſa ſi conſerva nel cuore, e produce un effettivo deſiderio di fare tutto il bene poſſibile a quei medeſimi, da' quali l' uomo è obbligato di ſepararſi eternamente. Così praticavano quei primitivi Fedeli, ai quali s. Paolo ordinava di ſepararſi dal commercio di coloro, che menavano una vita diſordinata, e ſcandaloſa, come appariſce dalla ſua Epiſtola prima ai Corintj, e così dee praticare ogni Criſtiano, il quale vuol piacere a Dio, e mettere in ſalvo l' anima ſua.

(1) *Coloſſ.* 3. 5. (2) *Rom.* 5. 5.

(3) 1. *Cor.* 13. (4) *Matt.* 10. 35.

10. Giugno.

B. DIANA VERGINE.

Secolo XIII.

La ſua Vita ſcritta da Tommaſo Malvenda, Religioſo dell' Ordine de Predicatori, e da eſſo ricavata da antiche memorie, ſi riporta da' Bollandiſti ſotto queſto giorno 10. *di Giugno.*

LA beata Diana fu una delle diſcepole del glorioſo s. Domenico, della quale il Signore ſi ſervì per fondare nella città di Bologna il primo monaſtero di ſagre vergini, intitolato di s. Agneſe,

se, le quali professassero in quella città la regola dello stesso s. Domenico, prescritta alle semmine. Era la beata Diana nata di una delle principali, e più ricche famiglie di Bologna, chiamata degli Andalo; e siccome era figliuola unica, così i suoi genitori, che l'avevano allevata tra le delizie, e le vanità del secolo, destinarono di collocarla in un nobile, e splendido matrimonio. Ma Iddio, che ab eterno l'aveva eletta ad essere sua sposa, e a tirare per mezzo suo altre douzelle al divino suo servizio nella Religione, dispose, ch'ella rinunziando ad ogni terreno vantaggio, aspirasse unicamente al conseguimento de' beni eterni del Cielo. Imperocchè intervenendo Diana frequentemente alle prediche, che in Bologna faceva nell'anno 1218. il beato Reginaldo dell'Ordine de' Predicatori recentemente instituito da s. Domenico, si sentì accendere il cuore d'una gran fiamma d'amor divino, e d'un ardente desiderio di consagrare al Signore la sua verginità. Mentre Diana rivolgeva nell'animo questi santi pensieri, venne a far la sua dimora per qualche tempo in Bologna lo stesso s. Domenico, al quale ella comunicò i segreti della sua coscienza, eleggendolo per suo confessore, e ricevendo da lui le istruzioni convenienti al suo profitto spirituale. Sotto la sua direzione pertanto, e col suo consiglio la beata vergine risolvè di rinunziare affatto a tutte le fallaci speranze del Mondo, e di dedicarsi interamente al culto di Dio, col professare lo stato religioso delle Suore, che s. Domenico aveva poco prima istituite in Roma nel convento di s. Sisto. Ma perchè prevedeva le grandi contradizioni, ch'ella avrebbe incontrate da' suoi genitori, se avesse allora palesato questo suo disegno, si contentò di fare privatamente nell'anno 1219. i consueti voti di religione nelle mani di s. Domenico, aspettando un tempo più opportuno a farne pubblica professione.

2. Intanto ella menava nella casa paterna una vita ritirata, penitente, e mortificata, come se già stesse nel chiostro. Compariva bensì nell'esterno vestita di abiti convenienti alla sua nobile condizione, ma sotto di essi portava un ruvido cilizio, e una catena di ferro, con cui si cingeva i lombi. Era parchissima nel cibo, e nel sonno, impiegando ogni mattina assai per tempo tre ore in sante orazioni, e meditazioni, e il rimanente della giornata in sagre lezioni, in lavori manuali, e in opere di pietà, e di misericordia. Frequentava i santi sagramenti, e pregava di continuo il Signore ad aprirle la strada di mettere in esecuzione il desiderio, ch'egli medesimo le aveva ispirato, di prendere l'abito religioso, e di consacrarsi totalmente, e senza riserva al suo servizio sotto la regola del suo santo padre Domenico; siccome già avevano cominciato a fare alcune donzelle, le quali vivevano radunate insieme in un luogo, detto Ronzano, poco distante dalla città di Bologna. A fine dunque di adempiere questa sua ardente brama, nel giorno di s. Maria Maddalena 22. di Luglio dell'anno 1221., ella si portò con alcuni suoi domestici al sopraddetto luogo di Ronzano, col pretesto di prendere un poco d'aria, e di ricrearsi. Giunta colà licenziò quei, che l'avevano accompagnata, e si vestì subito dell'abito delle suore di s. Domenico, e rimase con quelle Religiose, secondo il concerto, che precedentemente aveva fatto con essoloro. Appena il padre di Diana ebbe notizia di questo fatto, che si portò in compagnia di parenti, e di altre persone a quel luogo, e con violenza tale estrasse da esso la figliuola, la quale vi resisteva con tutte le sue forze, che ne rimase tutta pesta, e ferita malamente in una costola; onde le convenne giacere per più giorni in letto. Ricondotta in tal guisa, e così malconcia la beata vergine alla casa paterna, era custodita con ogni diligenza, acciocchè non avesse verun commercio con quelle persone, che potevano consolarla, e fortificarla nel suo santo proponimento. Tuttavia riuscì a s. Domenico, che da pochi giorni era tornato a Bologna dalla visita de' suoi conventi di Lombardia, e si trovava esso pure obbligato al letto dall'ultima infermità, della quale poi morì ai 6. del seguente mese d'Agosto, riuscì, dico, al Santo di farle pervenire sue lettere, colle quali l'animava, e le faceva coraggio a perseverare nella sua buona volontà, e a sperare nel Signore, che alla tempesta avrebbe fatto succedere la calma, sicchè potesse mandar ad effetto il suo pio desiderio.

3. Così di fatto avvenne, poichè tre mesi dopo, cioè nella vigilia della festa di tutti i Santi, essendosi Diana portata novamente di sopiatto al sopraddetto luogo di Ronzano, con animo risoluto di continuare ivi la sua dimora, e di professare la regola di s. Domenico con quelle suore, il padre non ardì di più disturbarla; anzi riconoscendo finalmente tale essere la volontà di Dio, che voleva per se la figliuola, vi prestò il suo consenso. Ognuno si può immaginare, quanto grande fosse il giubbilo di questa santa Verginella, di vedersi alla fine dopo tanti contratti giunta al porto della Religione, tanto da lei bramato. Vestita dunque del sagro abito di s. Domenico, intraprese con molto fervore, o piuttosto continuò la carriera di una vita santa, umile, penitente, e mortificata. Essendosi dal Vescovo di Bologna creduto, che il luogo di Ronzano, dove quelle prime suore di san Domenico s'erano ritirate, non fosse adattato per loro, furono nell'anno 1223. ai 29. di Giugno trasferite in un altro sito, detto la Valle di s. Pietro, e quivi coi soccorsi somministrati dai genitori di Diana fu fondato il primo monastero di monache di s. Agnese, a cui era probabilmente dedicata la chiesa, che fu fabbricata.

Per

Per maggiormente ſtabilirvi la diſciplina, e oſſervanza regolare ſecondo lo ſpirito dell' Iſtituto di s. Domenico, il beato Giordano, che fu il primo Generale dell' Ordine de' Predicatori dopo il ſanto Fondatore, vi fece venire con licenza del ſommo Pontefice Onorio III. quattro monache di s. Siſto di Roma, tra le quali riſplendevano in ſantità la beata Cecilia, e la beata Amata, diſcepole di s. Domenico.

4. In queſto monaſtero di s. Agneſe fiorivano in modo particolare tutte le virtù criſtiane e religioſe, come ſuol avvenire ne' principj di tutti gl' Iſtituti; e quelle monache recavano una ſomma edificazione a tutta la città, ſicchè ben preſto vi concorſero molte nobili donzelle, non ſolo di Bologna, ma ancora di altre città, e ſpecialmente di quella di Ferrara. Ma ſopra tutte ſpiccava in ogni genere di virtù la beata Diana. Ella faceva ogni giorno continui progreſſi nella carità verſo Dio, e verſo il proſſimo, nell' abbiazione, e diſprezzo di ſe medeſima, nel fervore di ſpirito, con cui oſſervava tutte la più minute regole con una ſomma puntualità ed eſattezza, nella mortificazione de' ſuoi ſentimenti, e delle ſue paſſioni, nell' ubbidienza, e ſommiſſione a tutte le ſuora; in una parola in tutte le virtù convenienti al ſuo ſtato. Onde dalle ſue compagne religioſe era riguardata come un perfetto modello, ed eſemplare di ſantità, da cui potevano apprendere la maniera di ſervire Iddio in iſpirito, e verità, e di giungere alla perfezione evangelica, che dee eſſere l'unico ſcopo di quelle, che hanno ricevuta da Dio la grazia di conſacrarſi al ſuo ſervizio nello ſtato verginale e religioſo. Per poco tempo però poterono quelle buone Religioſe godere il vantaggio degli eſempj della beata Diana, concioſſiacbè eſſendo già matura pel Cielo, e ricolma di meriti, ella fu nell' anno 1233. in età giovanile chiamata alle nozze eterne dello Spoſo celeſte in Paradiſo, e probabilmente in queſto giorno 10. di Giugno, in cui è notata la ſua memoria ne' ſagri faſti dell' Ordine di s. Domenico.

La miglior maniera di rinnovare lo ſpirito, e la perfetta oſſervanza delle regole in quei monaſterj, ne' quali per l'umana debolezza, e pel lungo corſo degli anni ſi è a poco a poco, e quaſi inſenſibilmente introdotto qualche rilaſſamento, e qualche abuſo d'inoſſervanza, ſi è quella di fiſſare gli occhi della mente in quelle perſone, che da principio fiorirono in ſantità, e laſciarono ai poſteri illuſtri eſempj di virtù. Imperocchè Iddio colla ſua ſoave provvidenza, e infinita ſapianza ha diſpoſto, che i fondatori delle Religioni, e degl' Iſtituti diverſi, che di tempo in tempo ſi ſono ſtabiliti nella ſua Chieſa, e i primi loro compagni, e diſcepoli riſplandeſſero in virtù e in ſantità, come appunto avvenne nelle prime ſopraddette Religioſe di s. Domenico; acciocchè ſerviſſero di ſpecchio, e di eſemplare a tutti quelli, che loro ſarebbono ſuccaduti nella profeſſione de' medeſimi Iſtituti. *Abbiate ſempre l' occhio alla pietra, dalla quale ſiete ſtati ſtaccati, e alla caverna del lago, dal quale ſiete ſtati reciſi: abbiate l' occhio ad Abramo voſtro padre, e a Sara, che vi ha generati*: avvertiva il Signore gli Ebrei per mezzo del ſuo Profeta [1], per richiamarli all' eſercizio della virtù, e pietà di queſti due ſanti progenitori, da' quali eſſi diſcendevano. Lo ſteſſo avvertimento non può eſſere ſe non molto utile, e profittevole a tutte le perſone Religioſe, di tener cioè gli occhj fiſſi ne' loro ſanti Fondatori, e ne' loro beati diſcepoli, a fine di non degenerare dalle virtù loro, ma di ſeguirne fedelmente le pedate, e d' imitarne gli eſempj, per arrivare allo ſteſſo beato termine della gloria celeſte, alla quale eſſi ſono giunti. Altrimenti che gioverebbe il pregiarſi, e gloriarſi di contare nel proprio Iſtituto buon numero di Santi, come molti fanno, quando poi ſi menaſſe una vita diſſimile dalla loro, ſe non che a tirarſi addoſſo una maggiore, e più terribile condanna, e una eterna irreparabile perdizione?

11. Giugno.

B. Gerardo.

Secolo XII.

La Vita del B. Gerardo ſi ricava da fonti autentici, quali ſono la Vita di s. Bernardo, il primo libro della Storia dell' Ordine Ciſtercienſe, ſcritto undici anni dopo la ſua morte, e ſopra tutta il ſermone 26. ſopra la Cantica dello ſteſſo s. Bernardo, il quale ha fatto in eſſo l' elogio di queſto ſuo beato fratello.

Gerardo fu il ſecondo dei ſei figliuoli maſchi, che Techelino, gentiluomo nobiliſſimo della Borgogna, ebbe dalla beata Aletta ſua conſorte, e il terzo di eſſi fu il gran s. Bernardo, di cui ſi riferì la Vita ai 20. di Agoſto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Abbracciò Gerardo la profeſſione della milizia, e riuſcì un uomo valoroſo, e di molta eſtimazione preſſo di tutti, non ſolo pel ſuo coraggio, ma ancora per le ſue belle qualità e di animo, e di corpo. Concioſſiachè egli era dotato di un gran talento, di una ſingolare prudenza, di un' affabilità, e ſoavità di coſtumi non ordinaria, e di una nobile preſanza. Ma a che gli avrebbero giovato queſte doti eccellenti, e tanto pregiate dal Mondo, ſe le aveſſa impiegate unicamente a far figura, e fortuna nel ſecolo, ſenza riferirla alla gloria di quel Dio, da cui l' aveva ricevute, e ad operare la ſua eterna ſalute, ch' è l'unica coſa importante, che tutti gli uomini abbiano da fare nel breve tempo, che vivono ſu queſta Terra? Per tanto il ſuo ſanto fratello Bernardo, che bramava di guadagnarlo a Dio, come aveva fatto con altri ſuoi fratelli, e con molti giovani gentiluomini, come

(1) *Iſa.* 51. 1.

me ſi diſſe nella ſua Vita, usò tutte le poſſibili induſtrie per diſingannarlo delle frivole vanità del Mondo, e indurre eſſo pure a dedicarſi al ſervizio di Dio. Ma andarono per qualche tempo a voto le ſante premure di Bernardo, poichè Gerardo non ſolo reſiſtè alle forti eſortazioni del fratello, ma anzi ſommamente diſapprovava la riſoluzione ſua, e degli altri fratelli, come ſe foſſe una ſtoltezza, e una ſpecie di ſtravagante malinconia l' andare a ſeppellirſi vivi in un monaſtero, menandovi vita ſolitaria e penitente. Queſte maſſime pur troppo comuni alle perſone mondane, e prive del lume di Dio, erano sì altamente fiſſe nel cuore di Gerardo, che s. Bernardo con tutta la ſua facondia, e divina eloquenza non potè vincere la durezza di lui, nè tirarlo a ſeguire l' eſempio ſuo, e de' fratelli, allorchè circa l' anno 1113. erano già riſoluti di abbracciare la profeſſione monaſtica.

2. Ma non per queſto s. Barnardo ſi perdè d' animo, anzi illuſtrato da lume celeſte prediſſe a Gerardo, che una grave tribolazione, che gli ſovraſtava, lo renderebbe più docile alle ſue parole, e arrendevole alla voce di Dio. *Verrà un giorno* (gli diſſe) *e verrà preſto, che queſto tuo fianco* (e ciò dicendo, glielo toccò colla mano) *ſarà ferito da una lancia. Queſta ferita aprirà il paſſaggio nel tuo cuore a quel ſalutevole conſiglio, che ora rigetti.* E in effetto così avvenne, come il Santo aveva predetto; poichè trovandoſi Gerardo dopo pochi giorni in un fatto d' armi, fu da un colpo di lancia malamente ferito in quel medeſimo fianco, che il ſanto ſuo fratello gli aveva toccato, e rimaſe prigioniere de' ſuoi nemici. Allora Gerardo ſi ricordò delle parole di Bernardo, e tutto atterrito cominciò a gridare: *Io ſon monaco, sì io ſon monaco Ciſtercienſe.* Ma nulla giovandogli queſti ſuoi clamori, fu rinchiuſo, così malconcio com'era, in prigione. Egli fece ſubito ſapere al ſuo ſanto fratello lo ſtato, a cui era ridotto, e la ſua ferma riſoluzione di abbracciare la vita monaſtica, ſe foſſe guarito dalla ferita, e liberato dalla prigionia. Andò s. Bernardo a trovarlo, e conſolarlo, e gli ottenne colle ſue orazioni la guarigione della ferita, ma per allora non potè ottenergli, che foſſe laſciato andar libero dalla prigione. Del che provandone Gerardo gran rammarico pel deſiderio, che aveva di compier preſto il ſuo voto di farſi Religioſo, s. Bernardo lo conſortò, dicendogli, che la ſua buona volontà era a Dio accetta, come ſe già foſſe Religioſo, conciofſiachè il bene che da dovvero ſi vuole, e che non ſi può ſenza propria colpa fare, Iddio lo conſidera come fatto. Non paſsò però molto tempo, che Gerardo conſeguì la bramata libertà, onde fu in ſtato di andar eſſo pure cogli altri ſuoi fratelli a veſtir l' abito religioſo dell' Ordine Ciſtarcienſe, ſotto la diſciplina del ſanto Abate Stefano, il quale aveva pochi anni avanti iſtituita quella riforma dall' Ordine Benedettino nella ſolitudine di Ciſtello.

3. Qual foſſe la vita ſanta, penitente, e ricolma d' ogni virtù, che Gerardo conduſſe prima in Ciſtello, e poi in Chiaravalle, ove s. Bernardo fu coſtituito primo Abate, e vi formò una comunità di monaci, che viveano come angeli in Terra, ſi può raccogliere dal magnifico elogio, che ne fece il medeſimo s. Abate, immantinente dopo la morte di lui, nel ſermone vigeſimo ſeſto ſopra la Cantica, che pronunciò avanti i ſuoi Religioſi, ch'erano ſtati tutti teſtimonj oculati delle ſante azioni del ſuo beato fratello defunto. Siccome non ſi può dubitare, nè ſoſpettare, che il s. Abate abbia punto eſagerato, o alterata in minima coſa la verità nel riferire le virtù ſingolari, che adornavano l' animo del beato Gerardo; così biſognerebbe quì traſcrivere interamente il medeſimo ſermone, per concepire una giuſta idea della ſua ſantità. Ma noi per oſſervare la conſueta brevità, ci contentaremo di dire, che Gerardo rappreſentò in ſe fedelmente una copia fedele ed eſatta dell' umiltà, dalla carità, della mortificazione interna, ed eſterna, dell' ubbidienza, e delle altre ſublimi virtù, che riſplendevano, e che tutto il Mondo ammirò, ad ammira ancora nel grande s. Barnardo ſuo fratello. Benchè eſſo non aveſſe atteſo allo ſtudio delle lettere; tuttavia era ſornito di un sì raro talento, e di una mente sì capace, e piena di boon ſenſo, che lo ſteſſo s. Bernardo con aſſolui ſi conſigliava nelle coſe più ardue, e ne' negoaj importanti e difficili, che aveva continuamente per le mani, e ne ritraeva molto lume, e ſaggi avvertimenti; e lo ſteſſo afferma il Santo, che eſperimentavano tutti quelli, che avevano occaſione di favellare, e conſigliarſi con lui. Il s. Abate conoſcendo la ſua deſtrezza, e abilità ſingolare nel maneggio delle coſe tamporali, gli addoſsò la carica di Cellerario del monaſtero di Chiaravalle, per cui aveva il peſo di provvedere a tutte le neceſſità de' ſuoi monaci; ed ei l' aſercitò in tutta la ſua vita con piena ſoddisfazione di s. Bernardo, e de' medeſimi monaci, ai quali era attentiſſimo, che nulla mancaſſe delle coſe neceſſarie, benchè poi avaſſe un totala diſprazzo di ſe medeſimo, di modo che ſoventa ſi trovava privo di ciò, che conveniva al ſuo biſogno. In mezzo agli affari eſterni, e al maneggio delle incombenze temporali del monaſtero, conſervò ſempre un mirabile raccoglimento di ſpirito, e un' unione tale con Dio, che recava ſtupore allo ſteſſo s. Bernardo. Quanto a ſe, avrebbe bramato di attandere a una totale ſolitodina, al ſilenzio, all' orazione, e di ſtare colla Maddalena ai piedi di Gesù Criſto; ma l' ubbidienza, e la carità lo tenevano impiegato con Marta nelle faccende temporali, le quali eziandio aſſumeva volentieri ſopra di ſe, acciocchè s. Bernardo aveſſe più tempo, e maggior comodità di applicarſi allo ſtudio dell' orazione, della meditazione delle divine Scritture, e alla

ſagra lezione, onde poteſſe poi iſtruire con maggior copia di dottrina i ſuoi monaci, anzi tutta la Chieſa, colle opere sì dotte, e sì luminoſe, ch'egli compoſe, e delle quali perciò il s. Abate attribuiſce tutto il merito al ſuo beato fratello.

4. Siccome s. Bernardo fu più volte obbligato ed uſcire dal ſuo monaſtero di Chiaravalle, e fare diverſi vieggi per l'Italia, in Roma, e altrove per affari importantiſſimi, che riguardavano il bene della Chieſa univerſale, della quale ſi può dire ſenza eſagerazione, ch'egli ſoſſe ai ſuo tempo l'oracolo, e il principale ſoſtegno, come ſi diſſe nelle ſua Vita; così egli voleva ſempre ſeco, come indiviſibile compagno, il ſuo amatiſſimo Gerardo, da cui ſi proteſta, che riceveva conforto nelle ſue anguſtie, lume ne' ſuoi dubbj, eccitamento alla divozione, e compunzione, alleggerimento ne' ſuoi travagli, e ogni ſorta di ſoccorſo. Nell'ultimo viaggio, che il s. Abate fece in Italia nell'anno 1137., trovandoſi in Viterbo preſſo il Pontefice Innocenzo II., Gerardo fu aſſalito da una mortale infermità, per le quale il Santo ne concepì un eſtremo dolore, e pregò iſtantemente Iddio e non privarlo in quelle circoſtanze dell'aſſiſtenza d'un fratello a lui sì neceſſario, e d'un conſigliere sì fedele, e sì illuminato per li gravi negozj, che ſtava trattando in vantaggio di ſanta Chieſa. *Aſpettate* (diſſe il Santo al Signore con gran fiducia) *aſpettate ancora un poco; non mi togliete adeſſo il compagno del mio pellegrinaggio; nè permettete, ch'ei muoja in terra ſtraniera, lontano dai noſtri fratelli; contentatevi, che inſieme ci reſtituiamo al noſtro monaſtero; e allora non ripugnerò, che voi vi prendiate il voſtro depoſito, ch'è a me sì caro, perchè voi ne ſiete il padrone.* Eſaudì il Signore le umili e ſervoroſe preghiere del ſuo ſervo. Gerardo non ſenza miracolo ricuperò la primiera ſanità, e potè nell'anno 1138. ritornarſene a Chiaravalle inſieme col ſuo ſanto fratello Bernardo.

5. Ma dopo breve tempo Gerardo cadde nuovamente infermo, e in pochi giorni ſi riduſſe agli eſtremi della ſua vita. Egli riguardò la ſua morte imminente, non ſolo con intrepidezza e tranquillità di ſpirito, ma con grande allegrezza ed eſultazione; tante ere le ſue confidenza nelle divine miſericordie! Onde poco prima di ſpirare, cominciò a cantare il ſalmo 148. *Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelſis*, con maraviglia, e tenerezza de' monaci, che l'aſſiſtevano. Sopravvenne s. Bernardo, mentre egli così cantava, inſultando, com'egli dice, la morte, che egli altri ſuol eſſere tanto terribile. Finito il ſalmo, alzò gli occhj al Cielo, e diſſe: *Pater, in manus tuas commendo ſpiritum meum*, le quali parole andava ſpeſſo ripetendo, e ſpecialmente ſi fermava a guſtare quella parola *Pater*. Dipoi rivolto al ſuo ſanto fratello Bernardo, con faccia allegra: *Quanto grande*, diſſe, *è la degnazione, e bontà del Signore nel voler eſſere noſtro Padre! Quanto è grande la gloria di eſſere figliuoli di Dio, ed eredi di Dio! perocchè ſe ſiamo figliuoli, ſiamo ancora eredi.* E con queſti teneri ſentimenti di pietà, di fiducia, e di amore rendè l'anima al ſuo Creatore ai 13. di Giugno dell'anno 1138., nel qual giorno è notato il ſuo nome ne' ſagri faſti dell'Ordine Cittercienſe. Il ſanto Abate rimaſe trafitto dal dolore per una perdita, che non è lui ſolo riuſciva gravoſa, ma era di danno a tutta la ſua Comunità. Egli però repreſſe le lagrime, e i gemiti per tutto il tempo, che ſi celebravano l'eſequie, con maraviglia de' ſuoi moneci, i quali lo videro intervenire al ſuo funerale con ciglio aſciutto, e ſenza turbazione, mentre eſſi non potevano ritenere le lagrime, che in copia grande loro cadevano dagli occhj. Ma poi nel ſermone, che fece a' medeſimi ſuoi monaci ſopra la beata e preziosa morte di Gerardo, credè di poter dare qualche ſfogo al ſuo dolore, e di dover porgere all'affetto ſviſcerato, che aveva portato al ſuo beato fratello, un tributo copioſo di ſoſpiri, di gemiti, e di lagrime, delle quali ſi vede in certo modo aſperſo il medeſimo ſermone. *Se Criſto* (dic'egli) *pianſe ſopra la morte del ſuo amico Lazzaro, che doveva quanto prima riſuſcitare; quanto più è giuſto, che io pianga ſopra il mio fratello defunto? E' vero, ch'egli era gode il conforzio degli Angeli, e la preſenza di Criſto, per riſuſcitare anche nel corpo, dopo eſſere divenuto polvere, e cenere. Ma intanto noi deploriamo le noſtre perdite, e ci contriſtiamo della privazione d'un fratello a noi caro, e neceſſario. Non per queſto però* (ſoggiunge il ſanto Abate) *noi mormoriamo di chi ci ha percoſſo con queſto colpo sì amaro. Anzi col ſanto David diciamo*: Voi, o Signore ſiete giuſto, e retto è il voſtro giudizio. Noi canteremo la voſtra miſericordia, e il voſtro giudizio; *la voſtra miſericordia verſo Gerardo, che vi è piaciuto di coronare; il voſtro giudizio, che avete eſercitato verſo di noi; e nell'una, e nell'altro, voi, o Signore, ſiete buono, ſiete giuſto, e degno di lode.*

Oh quanto è vero, che la tribolazione ſuol eſſere il mezzo più potente, che adopra il Signore, per uſare miſericordia verſo le ſue creature, e per tirarle al ſuo divino ſervizio! Onde ſpeſſo evviene ciò, che dice il Profeta [1], che *ſola vexatio intellectum dabit auditui*, cioè che coloro, i quali ſi trovano ingolfati nelle vanità del Mondo, e dominati dalle loro paſſioni, e ſanno i ſordi alle divine chiamate, allora ſolamente eſcoltano la voce di Dio, e a lui ſi convertono, quando ſono percoſſi da qualche travaglio, e oppreſſi da qualche umiliazione ed afflizione. Onde diceve il ſanto Devid di ſe medeſimo [2]: *Converſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina*: Allora mi ſono convertito a Dio, quando m'hanno

(1) *Iſai.* 28. 19. (2) *Pſal.* 31. 4.

no trafitto le ſpine delle diſgrazie, e traverſie. Così accadde, come ſi è veduto, al beato Gerardo. Egli non ſi arrendè alla voce di Dio, che lo chiamava per mezzo del ſuo ſanto fratello Bernardo a divenir ſanto, e a far acquiſto dell' eterna felicità del Paradiſo, ſe non quando ſi vide trafitto da una lancia, e fatto prigioniero de' ſuoi nemici. Quell' apparente diſgrazia fu per eſſo un benefizio ſingolare della divina Bontà, per cui certamente dovette renderlene continue grazie, finchè viſſe, e per cui in eterno glorificherà il Signore nel Cielo. Impariamo dunque ancor noi a rimirare i travagli, e le diſgrazie temporali con occhio criſtiano, e a ricavarne profitto per le anime noſtre, sì per diſtaccarci dall' affetto diſordinato delle coſe del Mondo, e sì per convertirci di tutto cuore a Dio, ſecondando gl' impulſi della ſua grazia, con cui in tal occaſione egli ſuol parlare al cuore, e far conoſcere la ſua divina volontà, ordinata, ſecondochè dice l'Apoſtolo [1], alla noſtra ſantificazione, come fece con tanto ſuo vantaggio il beato Gerardo. Impariamo altresì dall' eſempio di s. Bernardo, che non ripugna alla pietà criſtiana lo ſpargere lagrime ſu la morte de' noſtri congiunti, ed amici, purchè ſi oſſervi il debito modo, ſecondochè preſcrive l' Apoſtolo [2], e come dice il medeſimo Santo; e purchè ad imitazione ſua ſiamo col cuore ſottomeſſi agli ordini di Dio, e adoriamo i ſuoi giudizj ſempre giuſti, ſempre ſanti, e degni di lode.

12. Giugno.

S. Giovanni di S. Facondo.

Secolo XV.

Il beato Giovanni di Siviglia Vicario generale dell' Ordine Agoſtiniano nelle Spagne ſcriſſe diciannove anni dopo la morte di queſto Santo la ſua Vita in alcune lettere indirizzate al famoſo Conſalvo detto il gran Capitano. Eſſe ſi trovano tradotte dall' idioma Spagnuolo nel latino preſſo i Bollandiſti, con altre notizie appartenenti al medeſimo Santo, ſotto queſto giorno 12. di Giugno.

Circa l' anno 1419. venne al Mondo s. Giovanni, detto di s. Facondo dal luogo della ſua naſcita, che fu la città di Sahaguno nel regno di Leone nelle Spagne, poichè nel linguaggio corrotto del popolo un tal vocabolo Sahaguno, o Sahagun vuol dir lo ſteſſo che s. Facondo, o Facundo, il qual Santo è colà venerato con culto particolare. I ſuoi genitori furono Giovanni Gonzalez, e Sancia Martinez, i quali conſegnarono queſto loro figliuolo in età tenera ai monaci Benedettini di quella città, acciocchè nel loro monaſtero foſſe educato nelle lettere, e nella pietà. Sì nell' une, come nell' altra egli fece mirabili progreſſi, e fin da giovinetto diede manifeſti indizj di quella ſingolare virtù, a cui dipoi giunſe colla grazia del Signore. Il padre del ſanto giovane, trovandoſi carico di una numeroſa figliuolanza, ſpecialmente per eſſer paſſato alle ſeconde nozze dopo la morte della prima moglie, credè di poter ſovvenire alle ſue neceſſità, col procurare al ſuo figliuolo Giovanni un benefizio parocchiale, quantunque ei foſſe per l' età incapace di eſercitare cura d' anime, a cui perciò faceva ſupplire per mezzo d' un cappellano con un ſufficiente onorario. Creſciuto negli anni s. Giovanni conobbe l' inconvenienza, e il diſordine della condotta del padre in queſto fatto, e volle in tutti i modi farne la rinunzia, non oſtante le contradizioni del medeſimo ſuo padre, e de' parenti, i quali ſecondo l' abuſo di quei tempi credevano di poter giuſtificare, e render lecito ciò, che vedevano farſi da altri, come ſe la legge di Dio, e della Chieſa dipendeſſe dall' arbitrio degli uomini, e poteſſe divenir coſa buona e indifferente quella, che di ſua natura è contraria alla legge eterna e immutabile di Dio, e alla diſpoſizione de' ſagroſanti canoni della Chieſa, ſecondo i quali i beni eccleſiaſtici debbono ſervire non alla umana cupidigia, ma al culto di Dio, al ſoſtentamento de' ſuoi miniſtri, e al ſovvenimento delle vedove, e de' poveri.

2. Scampato ch' ebbe Giovanni queſto laccio, poco mancò che non cadeſſe in un altro non molto diſſimile dal primo. Imperocchè eſſendo ſtato all' età di venti anni ammeſſo tra i familiari del Veſcovo di Burgos, la ſua ſaviezza, la ſua pietà, e le altre ſue buone qualità gli guadagnarono talmente l' affetto di quel Prelato, che dopo averlo ne' tempi debiti promoſſo agli Ordini ſagri, lo provvide d' un canonicato nella ſua Cattedrale, e poi di altre prebende, e rendite eccleſiaſtiche. Queſta pluralità di benefizj in una ſola perſona era certamente contraria ai canoni della Chieſa, ſecondo i quali non ſi può poſſedere più d' un benefizio, quando queſto baſti al congruo ſoſtentamento; ma forſe Giovanni allora non ſapeva, quale foſſe la diſpoſizione de' canoni ſu tal materia, o pure ſi laſciò ſtraſcinare dal torrente degli eſempj di coloro, i quali accecati dall' intereſſe non ſi fanno ſcrupolo di caricarſi più che poſſono di entrate eccleſiaſtiche. Comunque però ſia, il Signore non lo laſciò lungo tempo in tal errore, e col lume della ſua grazia diſſipò quelle tenebre, che offuſcavano il ſuo intelletto. Onde riſolvè di ſgravarſi affatto di un ſimile peſo intollerabile alla ſua coſcienza, e rinunziò il canonicato, e gli altri benefizj, che poſſedeva, ritenendo ſolamente una tenue cappellania nella chieſa di s. Agata. Inoltre per poter con maggior quiete attendere al culto di Dio, e applicarſi ſenza diſturbo all' eſercizio del miniſtero ſacerdotale, abbandonò la Corte del Veſcovo di Burgos, il quale usò ogni poſſibile induſtria, per ritenerlo preſſo di ſe, offerendogli qualunque maggior vantaggio,

(1) 1. *Theſſal.* 4. 3. (2) *ibid.* 13. *& ſeq.*

che poteſſe deſiderare, ma inutilmente. Nella chieſa dunque ſupraddetta di s. Agata cominciò Giovanni ad amminiſtrare la parola di Dio con molto frutto delle anime, avendolo Iddio dotato d'un talento particolare nel predicare, di modo che molta gente d'ogni condizione concorreva ad aſcoltare le ſue prediche, le quali tanto più riuſcivano efficaci, quanto che erano accompagnate dagli eſempj della vita ſanta, ch'egli menava con edificazione di tutta la città di Burgos.

3. Ma perchè il ſervo di Dio non aveva fin allora fatti quei ſagri ſtudj più profondi, che credeva neceſſarj ed opportuni, per diſpenſare con maggior efficacia, e ſodezza di dottrina la divina parola, ſi partì circa l'anno 1450. da Burgos, e ſi portò alla celebre Univerſità di Salamanca, per attendervi allo ſtudio della ſagra teologia. Ivi fu ricevuto in qualità di cappellano interiore del collegio di s. Bartolommeo, e vi dimorò per lo ſpazio di quattro anni, che furono da lui impiegati nello ſtudio della teologia, nella meditazione delle divine Scritture, e nella lezione delle opere de' ſanti Padri, che ſono i fonti puri, e ſinceri, da' quali s'impara la vera e ſoda dottrina della Chieſa; e coll'eſemplarità de' ſuoi coſtumi recò una grande edificazione a tutti quelli, che dimoravano in quel collegio, ſicchè provarono un gran diſpiacere, allorchè volle partirſi da eſſo; e rimaſe poi ſempre venerabile la ſua memoria nel medeſimo collegio. Egli preſe alloggio in caſa d'un virtuoſo eccleſiaſtico, ch'era canonico in Salamanca, chiamato Pietro Sanchez, e intrapreſe a menare una vita molto auſtera, murtificata, e penitente, dormendo ſopra un faſcio di ſarmenti con una pietra ſotto il capo in luogo di capezzale, digiunando frequentemente, e con molto rigore, e impiegando gran parte del giorno e della notte nell'orazione, e nella ſagra lezione. Quindi ſi diede interamente all'eſercizio dell'opere di carità verſo de' ſuoi proſſimi, con aſcoltare le confeſſioni nella chieſa di s. Sebaſtiano di detta città di Salamanca, e con diſpenſare ſovente la parola di Dio tanto in queſta, quanto in altre chieſe della medeſima città. Iddio benediceva con la ſua grazia le fatiche del ſuo fedele miniſtro, mediante il copioſo frutto che da eſſe ritraeva per la ſalute delle anime, che indirizzava nella via del Cielo. Sopra tutto ſi ſegnalò nel ſedare le inimicizie, e turbulenze pubbliche, e private, che allora regnavano in Salamanca, e ſpinto dal ſuo fervido zelo qualche volta eſpoſe a pericolo la ſua vita ſteſſa tra le ſpade di quelli, che ſtavano in atto di combattere tra loro con deteſtabili duelli nelle pubbliche piazze, a fine d'impedirli, conforme coll'ajuto del Signore ſpeſſo gli riuſciva felicemente di fare.

4. Egli aveva ſpeſo nove anni in queſte opere di carità, quando fu dal Signore viſitato con un doloroſiſſimo male di pietra, per cui ſeguendo il conſiglio de' medici ſi eſpoſe alla cura pericoloſa del taglio, per eſtrarla. In tal occaſione egli implorò il divino ajuto, e fece voto di abbracciare lo ſtato religioſo, ſe riceveva dal Signore la grazia di ſcampare da quel pericolo, e di ricuperare la primiera ſanità, la quale di fatto conſeguì con una ſpecie di miracolo, atteſa l'eſtenuazione di forze, a cui il ſuo corpo era ridotto non ſolo a cagione del male ſofferto, ma eziandio delle ſue penitenze, e fatiche. Appena dunque ſi vide guarito, che in adempimento del ſuo voto entrò nell'anno 1463. ai 18. di Giugno nella religione de' PP. Agoſtiniani di Salamanca, dove di quel tempo ſi profeſſava una vita ſommamente auſtera e penitente. Egli fu ricevuto da quei buoni Religioſi piuttoſto come un maeſtro già conſumato nella vita ſpirituale, che come un novizio biſognoſo d'indirizzo, e di maeſtramento. E in vero compiuto ch'ebbe l'anno del noviziato ſecondo il ſolito, e fatta la ſua ſolenne profeſſione nel dì 28. di Agoſto, feſta di s. Agoſtino, dell'anno 1464., fu da' ſuoi Superiori deſtinato all'uffizio geloſo, ed importante di Maeſtro de' Noviaj, acciocchè poteſſe comunicare ai giovani religioſi e principianti quello ſpirito di pietà, di oſſervanza regolare, e di virtù, di cui lo vedevano ripieno; e dipoi in progreſſo di tempo fu eletto alle altre cariche di Priore, e Definitore, nelle quali ebbe largo campo di promuovere la gloria di Dio, e l'eſerciaio di tutte le virtù tra' ſuoi Religioſi, precedendo eſſo agli altri cogli eſempj della ſua vita ſanta, e irreprenſibile.

5. Quello però, che lo rendè celebre nelle Chieſe di Spagna, e che illuſtrò in modo particolare la ſantità del ſervo di Dio avanti gli uomini, fu lo zelo inſtancabile, con cui s'impiegò in benefizio de' ſuoi proſſimi nell'amminiſtrazione del ſagramento della Penitenza, e nella predicazione della parola di Dio. Furono ſenza numero quelli, che per mezzo di queſti due miniſterj egli guadagnò a Dio, ritirandoli dalle vie della perdizione a quella di una ſalutare penitenza, e dallo ſtato di tepidezza a quello di una vita ſanta e virtuoſa. Egli accoglieva ogni ſorta di peccatori con una tenera e dolce carità, ma nel tempo ſteſſo era fermo e coſtante in eſigere da loro, che abbandonaſſero le occaſioni del peccato, che reſtituiſſero la roba tolta al proſſimo, che cambiaſſero vita e coſtumi; altrimenti ricuſava di riconciliarli con Dio, e colla Chieſa. Predicava la parola di Dio con efficacia, e con libertà criſtiana, riprendendo i vizj d'ogni genere di perſone ſenza umani riſpetti, e ſpecialmente le immodeſtie delle donne nel veſtire inverecondo, le prepotenze, ed augherie delle perſone nobili ſopra i loro ſudditi, e altre perſone inferiori, le diſcordie ed inimicizie, che turbavano la pubblica quiete, e la pace delle famiglie.

miglie. Benchè molti foſſero quelli, che profittarono delle ſalutevoli ammonizioni, e ſervoroſe eſortazioni del ſervo di Dio tanto pubbliche nel pergamo, quanto private nel tribunale della Penitenza; altri però vi furono non pochi, che s' indurarono vie più nel male, tacciandolo d' imprudeote, di fanatico, e di rigoriſta indiſcreto; e giunſero ancora ad oltraggiarlo, e ad attentare contro la ſua vita, poichè queſta è ſtata in ogni tempo la ſorte degli zelanti miniſtri di Dio, di eſſere cioè ad altri odore di vita, come dice l' Apoſtolo, profittando del loro miniſtero per la propria ſalute, e ad altri odore di morte, imperverſando nella malizia per la loro perdizione.

6. Una volta tra le altre predicando in Salamanca contro la ſfrootatezaa del ſeſſo femminile nel veſtire, e trattare ſcandaloſo, alcone donne libertine rimaſero talmente irritate dalle ſue parole, che avevano inſieme congiurato di farlo lapidare con una grandine di ſaſſi, dal qual pericolo fu ſottratto per meazo di alcuni ſuoi aderenti, che ſcoprirono la trama contro di loi ordita. Un' altra volta eſſendo ſtato chiamato a ſermoneggiare per la feſta della Madonna del Roſario in Alba, Terra diſtante alcune miglia da Salamanca, perchè parlò colla ſolita ſua evangelica libertà contro i diſordioi, che colà regnavano, il Doca padrooe di quel luogo ne concepì tale ſdegno, che non cootento di aver con parole aſpre, e riſentite ſtrapazzato il ſanto Predicatore, gl' inviò dietro, allorchè faceva ritorno a Salamanca, due ſuoi ſgherri a cavallo, con ordine di caricarlo di baſtonate, e forſe di laſciarlo ſotto di eſſi morto ſolla ſtrada. Ma il Signore preſe le difeſe del ſuo fedele miniſtro, poſciachè i due ſgherri nell' avvicinarſi a lui, videro con loro ſtupore reſtare immobili i loro cavalli, ſenza poterli far andar avanti un paſſo ſolo, per quanti aſorai uſaſſero, onde confuſi e compunti gli dimandarono perdono del loro perverſo diſegno, e ritornando in Alba a render conto al Duca di ciò, ch' era accaduto, trovarono, ch' egli era ſtato aſſalito da on male improvviſo, il quale conobbe eſſergli avvenuto in gaſtigo del fallo da ſe commeſſo. Che però lo ſteſſo Duca fece vive iſtanae al ſervo di Dio, acciocchè andaſſe a viſitarlo, com' egli fece prontamente, chiedendogli umilmente perdono del ſoo traſporti, e raccomandandoſi alle ſue orazioni. Siccome è proprio de' Santi non ſolo il perdonar facilmente le offeſe, ma ancora rendere bene per male; così di boon grado perdonò al Duca le ingiurie ricevute, e pregando il Signore per lui, gli reſtituì la primiera ſanità.

7. Finalmente ſi crede, che il ſuo aelo apoſtolico in riprendere i vizj, e le perſone vizioſe, foſſe la cagione della ſoa morte. V' era in Salamanca una ſignora, la quale colle ſue treſche recava grave ſcandalo a quella città, ed era cauſa della perdizione di molte anime. Il Santo ſi ſtimò obbligato di ammonirla, e riprenderla de' ſuoi diſordini, acciocchè ſi emendaſſe; e inoltre gli riuſcì di ſtaccare dall' amicizia di lei un nobile giovane, che ſi era laſciato adeſcare dalle ſue luſinghe. Coſtei aduoque montò in ona furioſa collera contro il ſanto Religioſo, e quale altra Erodiade riſolvè di vendicarſene, eſprimendoſi con perſone ſue confidenti, che dentro lo ſpaaio d' un anno Giovanni di s. Facondo ſarebbe uſcito da queſto Mondo. E in effetto egli fu poco dopo aſſalito da una lenta febbre, che l' andò a poco a poco conſumando, ſenza che ſi trovaſſe rimedio alcuno al ſuo male. Onde ſi tenne per coſa certa, che per le inſidie della infuriata douna gli veniſſe dato il veleno, da cui foſſe privato di vita. Egli per altro raſſegnato in tutto alla divina volontà, e ardente di carità verſo tutt' i ſuoi nemici e perſecotori, incontrò intrepidamente la morte, la quale avvenne nell'anno 1479. dopo ſedici anni di religione, agli 11. di Giugno, benchè, per eſſere queſto giorno impedito dalla feſta dell' Apoſtolo s. Baroaba, ſe ne celebri in qoeſto giorno dalla Chieſa la ſua memoria.

Dagli eſempj di queſto Santo poſſono le perſone eccleſiaſtiche apprendere a ſtare molto cautelate di non laſciarſi inganoare dall' intereſſe, o da altri umaoi riguardi, nel caricarſi di più benefizj, quando uno baſti per la loro conveniente foſteotaaione, polchè una tal condotta, direttamente cootraria ai canoni della Chieſa, appoggiati al diritto naturale e divino, tirerebbe loro addoſſo la maledizione del Sigoore, e l'eterna perdizioone delle anime loro. Nè ſi credano ſicuri da al terribile pericolo, perchè loro ſia forſe riuſcito con varj pretoſti, e falſi ſuppoſti ottenere qualche diſpeoſa; perocchè, come oſſerva on celebre Aotore [1], ſimili diſpenſe, che non ſieno fondate ſu qoalche legittima cauſa, qual altra eſſer non poò, ſe noo la neceſſità, e utilità della Chieſa, poſſono ben valere, com' egli dice, *in foro fori*, e avanti gli uomioi, ma non *in foro poli*, e avanti Iddio. Molto meno ſi luſinghioo d' andar eſenti dalla divina indignazione, perchè ſeguono l' eſempio di altri, i qoali non ſi recano a ſcropolo di accumolare benefizj, e rendite eccleſiaſtiche più che ſia loro poſſibile. Imperocchè che gioverà la moltitudine de' prevaricatori davanti a quel tremeodo tribunale, dove ciaſcheduno ſarà giudicato delle proprie aaioni, non ſu gli altrui eſempj, ma ſu le regole infallibili della divina legge? Ora queſte regole ſono, che i miniſtri di Dio ricevano *ſuſtentationem neceſſitatis a populo, mercedem diſpenſationis a Deo*, come dice s. Agoſtino; ch'è quanto dire, che ſi cooteotino di vivere frugalmente, poſſedendo in queſto Mondo de' buni della

(1) *Card. Bellarm. Epiſt. ad Nepotem Epiſc. Theanenſem.*

della Chiesa quanto basti al loro necessario sostentamento, e aspettino pel ministero, che prestano alla Chiesa, e al popolo, quella immensa sempiterna mercede, che il Signore tiene in Cielo apparecchiata a' suoi fedeli ministri, e che ora gode, e goderà in eterno s. Giovanni di s. Facondo.

13. Giugno.

S. Fandilo Martire.

Secolo IX.

I suoi Atti sono stati scritti nel Memoriale de' Santi *da s. Eulogio prete di Cordova e Martire. Questo Memoriale de' Santi si trova inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.*

SAN Fandilo, ovvero Fandila, è uno di quegl' illustri Martiri, che sparsero generosamente il sangue per la Fede di Gesù Cristo nella persecuzione Arabica, mossa contro i Cristiani dai Re Saracini di setta Maomettani, i quali nel nono secolo dominavano una gran parte delle Spagne. Era Fandilo oriundo della città di Acci, che si crede esser quella, che ora si chiama Guadix, e da giovinetto fu inviato a fare i suoi studj a Cordova, capitale del regno de' Saracini. Mentre ivi dimorava, si sentì ispirato a voltare le spalle al Mondo, e a nascondersi agli occhi degli uomini, per vivere a Dio solo nella solitudine. Elesse a questo fine lo stato religioso nel monastero di Tebane, ch' era situato tra scoscese montagne, lontano circa sette miglia da Cordova. Quivi egli talmente si distinse fra gli altri monaci colla sua vita santa, ed esemplare sotto la disciplina d' un santo Abate, chiamato Martino, che dopo alcuni anni di professione monastica fu con grande istanza richiesto per Superiore dai monaci d' un altro monastero, detto di s. Salvatore, vicino a Cordova. L' abate Martino stimò di non dover negare tal grazia a quei monaci, i quali non cercavano se non chi gl' indirizzasse nelle vie del Cielo; e volle, che Fandilo ricevesse il sagro carattere di sacerdote, acciocchè potesse recare maggior giovamento a quella Comunità, e governarla con maggiore autorità. Fu dunque il Santo obbligato, benchè contro sua voglia, e con molta ripugnanza della sua umiltà, ad assumere questo carico, e a farsi ordinare Sacerdote. Egli credè giustamente, che questi nuovi gradi, ai quali era stato sollevato, l'obbligassero ad una maggiore perfezione; onde raddoppiò le sue austerità e penitenze, e viepiù si esercitò nella pratica delle virtù cristiane e religiose. La sua carità sopra tutto, ch'è l'anima, e la regina di tutte le virtù, risplendeva in modo particolare in tutte le sue azioni. Egli si prendeva una somma cura di tutti i bisogni spirituali, e temporali de' suoi monaci, e specialmente allora ch' erano ammalati; gli animava continuamente colle sue infocate parole all' acquisto della virtù e perfezione; li confortava, e consolava ne' loro travagli, e nelle loro tentazioni; e precedendo a tutti co' suoi santi esempj, li guidava per la via stretta ed angusta, che conduce al Cielo.

2. Avvenne intanto, che essendo morto Abderamo Re Saracino, gli succedè nell' anno 852. il suo figliuolo Maometto, Costui, siccome odiava i Cristiani assai più di suo padre, così li perseguitò ancora con maggior furore. Appena fu salito sul trono, che discacciò dalla sua corte tutti quelli, che professavano il Cristianesimo, e privò tutti gli altri degli stipendj, che godevano per li servigi, che avevano prestati, o attualmente prestavano nella milizia. Inoltre aggravò i Cristiani di esorbitanti imposizioni da pagarsi al suo erario, e in molte altre maniere, parte violente, e parte fraudolente, procurò di far prevalere la sua infame, e perfida setta, come pur troppo gli riuscì con quelli, che amavano la gloria di questo Mondo, e preferivano alla loro coscienza l' acquisto, o il possesso de' beni caduchi della Terra. Trovandosi il nostro Santo in Cordova, dove a' era portato per affari del suo monastero, e vedendo il trionfo, che facevano i Maomettani della viltà, e debolezza de' Cristiani, e la sfrontatezza, con cui deridevano i sagrosanti dogmi della Religione di Gesù Cristo, si sentì accendere in petto un ardente zelo di vendicare, per quanto era a se permesso, gli oltraggi del suo Salvatore, e di rendere una pubblica testimonianza della sua Fede. A questo fine mosso da un particolare istinto del divino Spirito, andò a presentarsi al tribunale del Giudice Maomettano della città, e con intrepido coraggio gli rimprovero l'abuso, che faceva della sua podestà nel perseguitare i Cristiani; gli rappresentò con efficacia le stravaganze degl' impuri dogmi della sua setta; e gli minaccio gli eterni gastighi d' un fuoco inestinguibile, che stava apparecchiato a lui, e a tutti i seguaci dell' impostore del suo falso profeta Maometto. Il giudice niente commosso dalle parole del santo Martire, ma solamente acceso di furore contro di lui, lo fece subito arrestare, e mettere in ceppi in un oscuro carcere. Dipoi fattane la relazione al Re, per ordine di lui lo fece decapitare, e sospendere il suo corpo per più giorni sopra d' un patibolo, credendo di recar terrore ai Cristiani; ma accadde tutto il contrario, poichè molti da questo esempio del Santo presero coraggio a professare la loro Fede senza timore, come ce ne assicura s. Eulogio Scrittore de' suoi atti, e testimonio di vista. Seguì il suo martirio nell' anno 853. ai 13. di Giugno, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Il servido zelo di questo Santo nell' esporre la sua vita, per difendere l' onor di Dio, e la santità della Religione contro gl' insulti, e le derisioni degl' infedeli, serva a noi d' esempio, e di

di ammaestramento a interessarci con intrepido coraggio, allorchè vediamo, e sentiamo alcune persone empie, e libertine, che per troppo si trovano in mezzo al Cristianesimo, le quali ardiscono di mettere la loro sacrilega bocca in Cielo, e deridere i sagri dogmi della Chiesa, e le sante massime della Morale cristiana. Quella indifferenza, e insensibilità, che alcuni mostrano in simili occasioni, non è compatibile con quella carità, che dee regnare nel cuore de' Fedeli, se vogliono appartenere a Dio, ed essere del numero de' suoi figliuoli, ai quali egli ha promessa l'eterna eredità del Paradiso. E' vero bensì, che alle volte la prudenza cristiana detta di non prender brighe contro certuni, i quali potrebbero far peggio, e cagionare scandali maggiori. Ma in questi casi ancora bisogna almeno mostrare esteriormente dispiacere, e disapprovazione, o colla faccia torbida, o coll'allontanarsi prontamente dalla loro compagnia, o in qualche altra maniera, che denoti essere i nostri sentimenti affatto contrarj a quei discorsi, e a quelle massime, che offendono la divina Maestà: *Ventus Aquilo dissipat nubes, & facies tristis linguam detrahentem*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj [1]: *Siccome il vento aquilonare disperde le nuvole, così un volto torbido fa tacere le lingue malediche*. Che si direbbe di uo suddito, il quale con volto sereno ascoltasse de' discorsi offensivi del suo Principe, o d' un figliuolo, il qeale con pace, e tranquillità d'animo sentisse lacerare la fama del suo buon padre? Quanto più denque merita biasimo, e severo gastigo chi si mostra insensibile, e indifferente negli oltraggi, che si fanno al migliore di tutti i padri, e al supremo padrone del Cielo, e della Terra?

14. Giugno.

S. Degna Vergine, e Martire.

Secolo IX.

Il santo Prete e martire Eulogio di Cordova riporta il martirio di s. Degna nel suo libro, intitolato Memoriale de' Santi, *che si trova nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' Edizione di Lione.*

Nella persecuzione, che Maometto figliuolo e successore di Abderamo Re de' Saracini, i quali dominavano in Ispagna, fece alla cristiana Religione nel nono secolo, si videro non solo de' monaci, degli Ecclesiastici, e altri uomini Cristiani, ma eziandio delle donne deboli, e delle delicate donzelle, che infiammate d'amore di Dio, e sitibonde di spargere il loro sangue per Cristo, si presentarono volontariamente ai giudici Maomettani per un impulso particolare e straordinario del divino Spirito, e conseguirono la gloriosa palma del martirio. Una di queste generose donzelle fu la santa vergine Degna, della quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Era Degna stata allevata in una Comunità di Vergini, governata da una venerabil matrona, chiamata Elisabetta, già moglie del s. Martire Geremia, e aveva fatto de' maravigliosi progressi nelle virtù cristiane, e specialmente nella carità, nell'ubbidienza, e nell'umiltà. Ella aveva un sì basso concetto di se medesima, che di mala voglia soffriva di essere chiamata col suo nome di Degna, e soleva dire alle sue compagne: *Non mi chiamate Degna, ma Indegna, perchè questo è il nome, che conviene alla mia indegnità*. Ella ardeva di desiderio di sagrificare la sua vita per amor del suo Sposo celeste, e di esser aggregata al beato numero di quelli, che avevano sparso il loro sangue per la Fede nella persecuzione, che allora si faceva da' Saracini contro i professori della cristiana Religione; e il Signore si degnò d'esaudire i suoi voti, dandole prima un presagio del suo vicino martirio colla seguente visione.

2. Mentre la santa Vergine dormiva, le apparve una donzella risplendente di luce, e di una bellezza angelica, che teneva in mano de' candidi gigli, e delle rose vermiglie. Avendola Degna interrogata chi ella fosse: *Io sono* (rispose) *Agata, la quale fui già per Cristo con crudeli tormenti martirizzata: Io sono venuta a farti parte di questi fiori. Prendi dunque di buon grado questo dono, e fatti coraggio, poichè gli altri fiori, che mi restano in mano, sono destinati per altre, che verranno dopo di te da questo medesimo luogo*; e ciò detto disparve. Da qeel tempo in poi vie più si accrebbe nel cuore di Degna la brama di dare il sangue, e la vita per amore di Cristo, e con santa impazienza ne aspettava l'occasione opportena. Mentre la beata vergine rivolgeva in mente questi santi pensieri, e desiderj, avvenne che ai 13. di Giugno il s. Martire Fandilo aprì, per così dire, il campo di battaglia, soffrendo il primo sotto il Re Maometto il martirio. La stessa sorte ebbero nel giorno segeente 14. di Giugno il s. prete ANASTASIO, e un santo mooaco nominato FELICE, de'quali parimente si fa memoria nel Martirologio Romano.

3. Questi esempj servirono di stimolo a Degna, per dar compimento a' suoi desiderj, onde nel medesimo giorno ella uscì segretamente dal luogo, ove dimorava, e senza far motto ad alcuno, s'incamminò verso il palazzo della residenza del giudice Maomettano di Cordova, ove giunta gli si presentò avanti, e con grande intrepidezza gli disse: *Perchè hai tu fatto trucidare i miei fratelli? Forse perchè erano fedeli cultori di Dio, e adorando, e confessando la santa Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, un solo, e vero Dio*,

(1) *Prov.* 25. 23.

Dio, deteſtavano, e abbominavano gli errori, che ſono contrarj a queſta credenza? Or ſappi, ch' io pure ho i medeſimi ſentimenti, e non meno di eſſi deteſto, e abbomino i tuoi errori. Reſtò ſulle prime il Giudice ſorpreſo, ed atterrito dell' ardimento di queſta generoſa Donzella, ma poi rinvenuto dal ſuo ſtordimento, comandò che ſenza verun indugio le foſſe troncato il capo, conforme fu ſubito eſeguito nel ſopraddetto giorno 14. di Giugno dell' anno 853. Nel dì ſeguente 15. di Giugno conſeguì pure la palma del martirio una ſanta matrona, avanzata negli anni, per nome BENILDE, collo ſteſſo genere di ſupplizio, come atteſta s. Eulogio, il quale non rapporta neſſuna particolare circoſtanza del medeſimo ſuo martirio. I corpi di queſte due ſante donne, come ancora degli altri due ſanti Martiri ſopraddetti, reſtarono per alcuni giorni eſpoſti alla viſta del popolo, e poi furono bruciati, e le loro ceneri diſperſe nel fiume dagl' infedeli Maomettani, per timore, che da' Criſtiani non foſſero preſi, e venerati, come far ſolevano verſo le reliquie de' ss. Martiri di Gesù Criſto.

Quei candidi gigli, e quelle roſe vermiglie, che furono in viſione moſtrate a queſta ſanta Vergine, erano ſenza dubbio ſimboli della ſua purità virginale, e della carità ardente, ch' eſſa nutriva nel petto, e per cui ſi era renduta gradita a Dio, e meritevole della corona del martirio. Beate quelle donzelle, che uſano ogni maggiore ſtudio, e diligenza poſſibile nel cuſtodire queſte due virtù, la purità cioè, e la carità, e di far in eſſe ſempre maggiori progreſſi, poichè ſono ſicure d' incontrare il gradimento di quel Signore, il quale ſi compiace di fare la ſua dimora fra i gigli, e ſi dichiara nelle Scritture di eſſere ſopra di ogni altra coſa amante della carità, anzi di eſſere egli la ſteſſa CARITA' [1]! Queſti ſono i vaghi fiori, queſti gli ornamenti, che debbono deſiderare e cercare con ogni premura le donzelle non ſolo, ma tutte le donne criſtiane, e non i fiori caduchi di queſta Terra, che preſto marciſcono, nè i vani ornamenti o di abiti sfarzoſi, o di gemme preziose, che ad altro non ſervono, che a fomentare la ſuperbia, il faſto, e il luſſo, e a tirare ſopra di loro gli occhj altrui con danno dell' anima propria, e non di rado con grave ſcandalo di quelli, che le rimirano. Oh ſe quelle, che ſi danno in preda a queſte mondane vanità, penſaſſero ſeriamente quanto ſi rendono deformi e abominevoli avanti Iddio nel tempo ſteſſo che cercano di fare una bella comparſa dinanzi agli uomini, e di riſcuotere i loro vaniſſimi applauſi; certamente ne concepirebbero un ſommo ribrezzo, e ſi riſolverebbero di mettere in pratica quell' inſegnamento, che a tutte le donne di qualunque condizione e vergini, e vedove, e maritate, dà l' Apoſtolo s. Pietro nella ſua prima Epiſtola [2]. Le donne, dic' egli, non mettano la loro cura nell' adornare eſternamente il corpo, coll' inanellare il crine, col ricoprirſi d' oro, e col portare abiti ſplendidi, e preziosi; ma bensì procurino d' ornare l' interno, cioè l' anime loro, colla purità, colla modeſtia, coll' umiltà, colla carità, e colle altre virtù, che le rendono ricche di meriti avanti Dio. Queſti, ſoggiunge il s. Apoſtolo, ſono gli ornamenti, di cui ſi rivestivano quelle ſante donne, che ſperavano in Dio, e che ſono lodate nelle divine Scritture.

(1) 1. *Jo.* 4. 8. (2) 1. *Petr.* 3. 1. *& ſeq.*

(1) *Noi ſeguiremo la Cronologia de' Bollandiſti, che ci ſembra più conforme al vero di quella del Mabillon, e di altri &c.*

15. Giugno.

S. LANDELINO.

Secolo VII.

La ſua Vita, ſcritta da autore anonimo, ma degno di fede, ſi riporta dal Mabillon nel ſecondo tomo degli Atti de' Santi Benedettini, come anche da' Bollandiſti, e con qualche mutazione nello ſtile dal Surio, ſotto queſto giorno 15. di Giugno.

NAcque Landelino in una terra detta Valle uella diocesi di Cambrè circa l'anno 637. [3] da una ſtirpe nobiliſſima; ed eſſendo ancor fanciullo fu da' ſuoi genitori conſegnato a s. Auberto, o Audeberto Veſcovo di Cambrè, che l' aveva rigenerato a Criſto nel ſanto battesimo, acciocchè preſſo di lui foſſe educato nella pietà, e nelle lettere. Il ſanto Prelato ſi preſe una cura ſpeciale di queſto giovanetto, che fece allevare in un monaſtero della ſua Chieſa con diligenza tale, che creſcendo negli anni, ſi avanzò notabilmente nelle virtù, e nelle ſcienze; onde giunto che fu all' età di diciotto anni, ei diſegnava di dargli la tonſura, e aſcriverlo al ſuo clero, ſperando, che per le ſue ottime qualità doveſſe riuſcire un degno miniſtro di Dio, e di molta utilità per la ſua Chieſa di Cambrè. Ma queſte ſperanze reſtarono deluſe per malignità del demonio nemico d' ogni bene, e perpetuo inſidiatore de' ſervi del Signore, ſervendoſi dell' opera di alcuni giovinaſtri parenti di Landelino, i quali lo ſeduſſero, e lo fecero deviare dal retto ſentiero. Coſtoro gli rappreſentarono non convenire alla ſua naſcita, nè a' ſuoi talenti l' eleggere uno ſtato, che lo ſeparava dal Mondo, lo privava del godimento de' piaceri, e divertimenti del ſecolo, e lo rendeva inutile a' ſuoi congiunti, ed amici, condannandoſi nel fior degli anni a menare una vita oſcura, ed abbietta. *Uniteci*, gli diſſero, *con eſſonci, e vivremo inſieme allegramente; e abbonderete di delizie, e di onori. Non vogliate di grazia diſſipare sì malamente la voſtra gioventù; meglio ſarebbe per voi il morire, che il conſentire di eſſer laſciato in un cantone.*

(3) *Noi ſeguiremo la Cronologia de' Bollandiſti, che ci*

tone. Queſte, ed altre ſimili ſeducenti parole ſecero tal impreſſione nell' animo dell' incauto giovane, che ſe ne fuggì occultamente dal monaſtero di s. Auberto, e unitoſi co' ſuoi falſi amici s' ingolfò nelle vie fangoſe del ſecolo, dandoſi in preda ad ogni ſorta di vizj. E perchè da un precipizio ſi ſuol facilmente cadere in un altro peggiore, giunſe in breve tempo a tal eccesſo di malizia, che divenne un infame aſſaſſino, vivendo di ladronecci, e di rapine.

2. Intanto il s. Veſcovo Auberto trafitto dal dolore dello ſmarrimento infelice di queſta pecorella, che il lupo infernale aveva rapita dal ſuo ovile, non ceſſava di piangere la ſua perdita, e di porgere continue ſuppliche al Signore, acciocchè ſi degnaſſe di uſargli miſericordia, e di convertirlo a via di ſalute. Dieci, e più anni perſevero Landelino nella ſua vita iniqua, e ſcellerata, dopo i quali piacque a Dio di cavarlo col ſuo braccio onnipotente da quel profondo abiſſo, in cui ſi era diſgraziatamente precipitato. Ed ecco come cio avvenne. Aveva Landelino, che cambiatoſi nome ſi faceva chiamare Mauroſo (vergognandoſi forſe del diſonore, che colle ſue ſcelleratezze recava alla ſua famiglia), aveva, dico, concertato co' ſuoi compagni ed amici di ſaccheggiare la caſa di un certo uomo ricco; quando nella notte ſteſſa che dovea commetterſi l' orrendo misfatto, fu rapito dal Mondo con morte improvviſa uno de' medeſimi ſuoi compagni e complice de' ſuoi delitti. Queſto funeſto accidente riempì l' animo di Landelino d' una ſtraordinaria afflizione, e di un affanno incredibile; onde oppreſſo più dalla meſtizia, che dal ſonno, ſi miſe a giacere in letto, ed ecco che appena ſi fu addormentato, che vide l' anima di quel ſuo compagno morto eſſere ſtraſcinata da' demonj all' inferno, dove ardendo nel fuoco veniva fieramente tormentata. Nel tempo ſteſſo gli apparve un Angelo, il quale con voce terribile gli diſſe: *Mira, o Landelino, a qual pena terribile è ſtato condannato il tuo compagno: queſta pena medeſima ſovraſta a te ancora, ſe non muti vita, e non fai penitenza delle tue colpe. Laſcia dunque l' opere del diavolo, e fuggi prontamente l' ira divina. Va' dal tuo padre ſpirituale Auberto, ed eſeguiſci ciò, che ti ſuggerirà per la tua ſalute*. Riſvegliatoſi Landelino fuor di modo atterrito per queſta celeſte viſione, concepì un ſommo orrore della ſua mala vita; e ſenza frapporre alcun indugio, abbandonati i ſuoi cattivi compagni, ſe n' andò ſollecitamente a trovare in Cambrè il s. Veſcovo Auberto, e gettatoſi umilmente a' ſuoi piedi, con lagrime, e gemiti gli dimandò pietà, e perdono. Il ſanto Prelato a guiſa del padre evangelico accolſe queſto nuovo figliuol prodigo con viſcere di paterna tenerezza, lo conſolò, e confortò a ſperare dalla infinita miſericordia di Dio il perdono de' ſuoi reati, animandolo a farne perciò una rigoroſa, e proporzionata penitenza. Landelino ſi eſibì pronto ad eſeguire tutto quello ch' ei gli aveſſe ordinato per placare Iddio, e per ottenere la remiſſione de' ſuoi gravi peccati.

3. Il ſanto Veſcovo per tanto lo rinchiuſe in un monaſtero, dove in abito da ſecolare paſsò alcuni anni in continue, ed aſpre penitenze. Nè perciò v' era biſogno di alcuno ſtimolo, poichè era tale il dolore, e la compunzione di Landelino, alla ricordanza delle offeſe fatte al ſuo Dio, che le piangeva quaſi ſenza intermiſſione. Macerava il ſuo corpo con rigoroſi digiuni, con cilizj, con veglie, e con altre auſterità. Si umiliava avanti Iddio, e avanti gli uomini, riputandoſi indegno di alzare gli occhj al Cielo; e allorchè orava, ripeteva ſovente con gemiti la preghiera del pubblicano Evangelico: *Abbiate, o Dio, pietà di me peccatore*. Per ſoſtenerſi nel rigore di queſte ſue penitenze, nutriva il ſuo ſpirito frequentemente colla meditazione de' divini oracoli, e immergendoſi prima profondamente nella conſiderazione delle ſue miſerie, ſollevava poi il ſuo cuore all' altezza delle divine miſericordie, nelle quali riponeva tutta la ſua fiducia, e trovava la ſua conſolazione. Paſsò il Servo di Dio alcuni anni in queſti eſercizj di penitenza, e in purificare il ſuo cuore dalle macchie de' ſuoi peccati, riveſtito, come ſi è detto, di abito ſecolare; finchè s. Auberto per divina iſpirazione credè di potergli dare la tonſura clericale, e incamminarlo allo ſtato eccleſiaſtico. Dipoi prima di conferirgli il ſagro Ordine del diaconato, volle, che in abito penitente ſi portaſſe a viſitare i Santuarj di Roma, e ai ſepolcri de' ſs. Apoſtoli imploraſſe viepiù ſopra di ſe le divine miſericordie. Il che fu da Landelino puntualmente eſeguito con gran compunzione del ſuo cuore contrito, ed umiliato. Ritornato a Cambrè ricevè il diaconato dalle mani di s. Auberto; e prima di eſſere promoſſo al ſacerdozio, fece nuovamente lo ſteſſo pellegrinaggio di Roma, e anche la terza volta dopo ch' era ſtato ordinato ſacerdote, e ſempre con nuovo ſervore di ſpirito, e con gran profitto dell' anima ſua.

4. Fregiato Landelino del carattere ſacerdotale, s' impiegò in eſortare i peccatori alla penitenza, della quale egli aveva dati sì illuſtri eſempj; anzi non ceſſava tuttavia di darli, poichè finchè viſſe, pianſe ſempre i ſuoi traſcorſi, e ne fece una continua penitenza. Queſt' amore della vita penitente, e mortificata gl' iſpirò il deſiderio di ritirarſi in una ſolitudine; il che eſeguì col conſenſo, e colla benedizione di s. Auberto. Circa l' anno dunque 670. egli inſieme con s. Adelino, e s. Doniziano, che gli avevano fatta compagnia nel ſuo terzo viaggio di Roma, ſi portò ad un luogo deſerto, detto Lobbes, nella provincia d' Annonia, ed ivi in povere cellette intrapreſero tutti e tre a menare una vita eremitica, ed auſtera. Ma ben preſto vi concorſero

sero tante persone desiderose di vivere sotto la disciplina di s. Landelino, che vi si formò il celebre monastaro di Lobbes, a cui dipoi dai Ra di Francia furono fatte delle magnifiche donazioni. Il Santo però, che di mala voglia si vedeva nel posto di presedere agli altri, come capo, a abate di quella Comunità, si partì da Lobbes, lasciando la cura, e direzione di quel monastaro ad uno de' suoi discepoli, che fu s. Ursinaro, del quala si è riferita la Vita ai 19. di Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Lo stesso gli avvenne in dua altri luoghi, ove negli anni seguenti si ritirò, per lo stesso motivo di vivere separato dall' umano commercio, per attendere alla contemplazione delle cose celesti; il che diede occasione alla fondazione di altri due monasterj, onde sembra, che il Signora avesse eletto questo suo servo, per tirare gli uomini agli esercizj della penitenza, quale si osservò per lungo tempo con rigore in quelle Comunità religiose da lui istituite.

5. Finalmente negli ultimi anni della sua vita, con due soli suoi discepoli, che furono i sopraddetti ss. Adelino, e Doniziano, si nascose in una folta selva del distretto di Valenciennes in un luogo detto Crispino, e ivi abitò in una povera capanna, formata di rami d' albari; ma là pure concorsero molta persone, che vollero unirsi a lui, e profittare de' suoi esempj; onde in breve tempo bisognò ivi fondare il quarto monastero, in cui si radunò una numerosa Comunità, della quale egli fu obbligato ad avere il governo, e la direzione. Ciò però non ostante si riservò un luogo solitario, ed appartato, dove di quando in quando si ritirava, per trattare a solo a solo col suo Dio nell'orazione, e per contemplare senza disturbo l' eterne verità. Mentra in questo luogo faceva la sua dimora, fu sorpreso dalla febbre, la quale benchè piccola, conobbe, che doveva porre termine alla sua vita, e sciogliersi dai legami del suo corpo, come da lungo tempo bramava, per volarsene al Cielo. Chiamati pertanto i suoi monaci, manifestò loro, essere venuto il tempo di finire il suo pellegrinaggio su questa Terra, gli esortò ad essere fedeli a Dio, e a perseverare nel bene incominciato. Ad un tal avviso essi proruppero in un dirotto pianto, pel dolore di rimaner privi d' un sì santo, e illuminato maestro. Egli però li consolò, dicendo loro: *Non vi contristate, o fratelli, della mia partenza. Avrete sempre l' assistenza del Pastore eterno Gesù Cristo, se vi studierete di stare uniti alla sua carità. Servitelo con timore, ed esultate in lui con tremore. Non vi può nuocere alcuna avversità, se terrete da voi lontana ogni iniquità.* Avvicinandosi l' ora del suo passaggio, volle essere stato in terra sul cilizio, e sulla cenere, e tra le lagrime de' suoi fratelli rendè la beata sua anima a Dio circa l' anno 707.

Molti documenti salutevoli somministra la Vita di questo Santo penitente, ma noi ci ristringaremo a dua soli. Il primo sia quello di fuggira, come serpenti velenosissimi, la compagnia, e i discorsi di coloro, che pieni di spirito mondano, e ignoranti dalla vera sapienza, che viene da Dio, ma gonfi di una vana, carnale, e diabolica sapienaa, cercano di distogliere le anime buone e semplici dal retto sentiero della virtù, e allontanarle dalla via stretta, ed angusta [1], ch' è la sola, che secondo il Vangelo conduce al Cielo, per tirarla a camminare con essoloro per la via larga, e spaziosa de' piaceri, e delle vanità mondane, che va a terminare nella perdizione [2]. Così avvenne, come si è veduto, all'infelice Landelino, sedotto e ingannato da' falsi amici, e parenti, il quale sarebbe senza dubbio eternamente perito, se Iddio mosso dalle ferventi preghiere di s. Auberto, non gli avesse usata una speciale misericordia. E così puo avvenire ad ognuno, e principalmente all'inesperta gioventù, la quale si lascia facilmente adescare dalle lusinghe dei fallaci piaceri del secolo, a abbagliare dal vano splendore dagli onori mondani, se non istà bene in guardia sopra se medesima, e non ischiva con ogni diligenza chiunque tenga loro da' discorsi ingannevoli, consimili a quelli, che furono tenuti a s. Landelino. *Figliuol mio*, (dice lo Spirito santo ne' Proverbj [3]) *se i peccatori cercheranno co' loro discorsi lusinghevoli d' indurti ad imitarli, non acconsentir loro ... Non voler accompagnarti con essi, e tieni i tuoi passi lontani dalle loro vie. Perciocchè essi mettono degli aguati al proprio sangue, e tendono delle insidie alle anime incaute.* Il secondo documento si è di concepire un forte, e santo spavento di non consentire al primo peccato, perchè non sappiamo a quali orrendi precipizj ci possa condurre la nostra concupiscenza, allorchè ha rotto il freno del timore di Dio, e si è data in preda al vizio. Chi avrebbe creduto, che un giovane nobile, innocente, e santamente educato, qual era Landelino, giungesse a commettere quegli eccessi sì infami e vergognosi, come pur commise dopo aver consentito alla prima diabolica tentazione? Lo stesso può accadere ad ognuno, poichè tutti siamo figliuoli di Adamo peccatore, e come tali portiamo dentro di noi un fondo di corruzione, capace de' più orrendi eccessi, a' quali ci può trasportare la nostra malizia, allorchè voltiamo le spalle a Dio, e ci abbandoniamo alla nostre sregolate passioni. In qualunque stato però ci troviamo, non disperiamo giammai della misericordia di Dio, la qual è infinitamente maggiore della nostra miseria; ma ad imitazione di san Landelino convertiamoci al Signore con una vera, e seria penitenza, nè indugiamo un sol momento; altrimenti ci esponiamo ad evidente pericolo di essere colti da una morte improvvisa, e di cadere

(1) *Matt.* 7. 14. (2) *ibid.* 13. (3) *Prov.* 1. 10.

re ne' tremendi eterni ſupplizj dell'Inferno, come accadde al diſgraziato compagno di s. Landelino.

16. Giugno.

S. Giovan-Francesco Regis.

Secolo XVII.

La ſua Vita fu ſcritta in lingua Franceſe dal P. Guglielmo Daubanton, e tradotta nell' italiana favella dal P. Carlo Ferrero della Compagnia di Gesù.

Nacque a. Giovan-Franceſco Regis ai 31. di Gennajo dell' anno 1597. di nobili genitori in una piccola Terra chiamata Fontecoperto della dioceſi di Narbona in Francia. La ſua buona madre fin da' primi anni cercò d' imprimere nel ſuo tenero cuore le maſſime della pietà, e della Religione, inſinuandogli continuamente il diſprezzo del Mondo, l' amor del Cielo, un grand' orrore al peccato, e un vivo affetto a Dio. Egli prevenuto dalla divina grazia ne profittò talmente, che anche nell' età puerile moſtrò abborrimento ai giuochi, e trattenimenti, e una particolare inclinazione all' orazione, al ritiro, e alla virtù; onde in tutte le ſue azioni dava a conoſcere una maturità di ſenno, una modeſtia, e una gaviezza, che rapiva il cuore di tutti. Creſciuto negli anni fu inviato a Beziers, per attendere agli ſtudj nelle ſcuole del collegio de' Padri Geſuiti, ed ivi continuò a dare ſaggi di una pietà ſingolare. Imperocchè non ſolo ſi conſervò immune da ogni ſorta di diſordine, fuggendo i cattivi compagni, e vivendo raccolto, e applicato a' ſuoi ſtudj, e agli eſercizj di divozione; ma inoltre cercò di guadagnare a Dio colle ſue dolci, e amabili maniere alcuni giovani ſuoi coetanei e condiſcepoli, in compagnia de' quali frequentava le chieſe, ſpecialmente ne' giorni di feſta, aſcoltava la parola di Dio, ſi accoſtava a' Sagramenti, e attendeva ad altre opere pie; onde parve, che fin d' allora la divina Provvidenza lo deſtinaſſe al miniſtero evangelico di procurare con ardente zelo la ſalute delle anime. Non mancarono, è vero, degli altri giovani mal coſtumati, e diſſoluti, che deriſero, e beffeggiarono la ſua maniera di vivere; ma il ſanto giovane nulla curando le loro beffe, e i loro motteggi, punto non ſi ritraſſe da quel tenore di vita, che ſi era preſcritto; onde la ſua coſtanza nel ſervizio di Dio fece tale impreſſione nell' animo di quei giovani libertini, che rivolſero il loro diſprezzo in venerazione della ſua virtù. Egli profeſſava una tenera, e ſingolar divozione alla ſantiſſima Vergine madre di Dio, e ben ſapendo, che la miglior maniera di onorarla ſi è conſervarſi puro e caſto agli occhj ſuoi, e imitare le ſue ſublimi virtù, perciò non ſi contentava di venerarla, e onorarla colle parole, e con atti eſteriori di divozione, ma cercava con ogni ſtudio di far continui progreſſi nella ſantità de' coſtumi, e nell' eſercizio delle virtù criſtiane.

2. Nell' età di diciotto anni fu dal Signore viſitato con una mortale infermità, la quale lo ridusſe agli eſtremi della vita. Ma eſſendone contro ogni eſpettazione guarito, riſolvè di conſagrarſi interamente al divino ſervizio; e però fece iſtanza d' eſſere ammeſſo nella Compagnia di Gesù, e in età di diciannove anni agli 8. di Settembre dell' anno 1616. diede principio al ſuo noviziato nella città di Toloſa. Abbracciando lo ſtato religioſo, egli non ebbe biſogno di cambiar coſtumi, poichè non aveva nè abiti vizioſi da correggere, nè paſſione dominante da ſottomettere; onde gli rimaſe ſolamente da proſeguire, e ridurre a perfezione l' opera incominciata di ſantificare ſe ſteſſo, e di renderſi idoneo a cooperare alla ſantificazione degli altri; ch' è il fine principale dell' Iſtituto, che aveva abbracciato. Fin da' primi giorni egli comparve un modello di oſſervanza, e di fervore agli altri ſuoi confratelli; e queſto ſuo fervore mai non ſi rallentò, ma andò vie più creſcendo, anche nel tempo, che finito il noviziato, atteſe agli ſtudj delle ſcienze, nelle quali non meno che nella pietà fece ſtupendi progreſſi. Allorchè ſecondo il coſtume della ſua religione fu deſtinato ad inſegnare agli altri le ſcienze, che aveva imparate; la principal ſua premura era quella d' inſinuare ai giovani ſtudenti la pietà criſtiana; di tenerli lontani da' peccati, e di renderli, per quanto da lui dipendeva, non meno dotti, che ſanti. Nelle Domeniche poi, e nell' altre feſte, nelle quali era diſoccupato dalle funzioni ſcolaſtiche, ſi portava ne' vicini villaggj ad annunziare la parola di Dio alla povera gente di campagna, verſo la quale, come più biſognoſa d' iſtruzione, conſervò ſempre un affetto particolare, e impiegò poi, come vedremo, più volentieri le ſue apoſtoliche fatiche. Nell' anno 1630. ricevè Giovan-Franceſco, per ubbidire a' ſuoi Superiori, che glie ne fecero eſpreſſo comando, l' Ordine del ſacerdozio; e queſto ſagro carattere riempiè il ſuo cuore di tale abbondanza di ſpirito, che riſolvè di voler in avvenire vivere più che mai morto a ſe ſteſſo, e totalmente addetto a promuovere la gloria di Dio, e la ſalute de' ſuoi proſſimi. In quell' anno medeſimo il Signore gli preſentò una bella occaſione di fare ſpiccare quell' ardente carità, di cui era infiammato. Concioſſiachè eſſendo la città di Toloſa attaccata dalla peſte, che faceva ſtrage nel popolo, egli con grande iſtanza richieſe, ed ottenne da' ſuoi Superiori la facoltà d' impiegarſi al ſervizio degli appeſtati, conoſcendo, com' ei diceva, ad un ſacerdote, che offre ogni giorno la divina vittima ſopra l' altare, divenir egli ſteſſo vittima diſpoſta ad eſſere immolata per la ſalute de' ſuoi fratelli, benchè il Signore, che lo riſervava a coſe maggiori, lo preſervaſſe dal rimaner infetto di quel morbo contagioſo.

3. Ceſſato il flagello della peſte in Toloſa, fu il Servo di Dio da' ſuoi Superiori deſtinato al miniſtero evangelico delle Miſſioni, a ſeconda dei ſuoi deſiderj, e in eſſe ſi occupò nel rimanente della ſua vita, che fu di dieci anni. Le cominciò in Monpellieri, e in tutti i caſtelli, e villaggi di quel diſtretto: le continuò nel Vivareſe, e le terminò, inſieme colla vita, nel Velay, e in tutte le terre, e campagne di quel paeſe. Diede dunque principio alla ſua faticoſa carriera nell' anno 1631. in Monpellieri, città della Linguadoca, dove e coi catechiſmi, e colle prediche, e coll' udire le confeſſioni, e colle conferenze ſpirituali, raccolſe un frutto abbondante, e introduſſe in ogni genere di perſone una gran riforma di coſtumi. Egli era ſolito di cominciare le ſue prediche coll' eſpoſizione di qualche verità evangelica in una maniera facile, e familiare, e dopo averla poſta nel ſuo lume, ne traeva delle conſeguenze morali e pratiche, e in queſte fermavaſi, ed inſiſteva con molta energia. Concludeva poi il ſuo argumento con muovere diverſi teneri affetti, ſecondo l'argomento, che trattava, addattati al biſogno, e alla capacità di tutti i ſuoi uditori, i quali da' ſuoi ſermoni, benchè ſemplici, e privi di figure, e d'ornamenti rettorici, ricavavano gran frutto, e ne partivano compunti. Avvenne che un giorno andò ad udirlo un famoſo predicatore, che ſi era fatto ammirare nei primi pulpiti del regno di Francia, il quale da prima reſtò ſorpreſo dal vedere la gran folla di gente d' ogni condizione concorſa alla predica del Santo, e molto più rimaſe ſtordito della commozione, che oſſervò nel popolo, il quale ne partiva bagnato di lagrime, e ſoſpirando; ond' egli ebbe ad eſclamare: *Oh come indarno ci affatichiamo ad abbellire tanto i noſtri diſcorſi! I ſermoni di queſto Miſſionario ſono ammirati, e producono il frutto di gran converſioni: laddove noi con tutto il noſtro ſtudio a comporre le noſtre prediche, vediamo a noſtra confuſione, e con noſtro diſpiacere, che pochi ne cavano profitto.* Ma non è maraviglia, ſe la parola di Dio nella bocca del Santo foſſe sì efficace, poſciachè egli vi ſi preparava con lunghe, e ſervoroſe orazioni; e ſiccome uſciva dall' orazione pieno dello Spirito di Dio, così accendeva i ſuoi uditori di quel fuoco celeſte, di cui egli ſteſſo ardeva, eſſendo pur troppo vero quel detto di s. Gregorio Magno, che *qui non ardet, non incendit*. E inoltre accompagnava la ſua predicazione, colla quale eſortava gli uomini alla penitenza, con una vita ſanta, mortificata, e penitente al maggior ſegno. Dal primo giorno, che incominciò ad eſercitare le funzioni di Miſſionario, finchè viſſe, ſi aſtenne dal mangiar carne, butirro, uova, e peſce, e dal bere vino, contentandoſi per ſuo cibo di poco pane, di erbe, legumi, e di qualche frutto, e qualche volta di latte; e di acqua per bevanda; dormiva pochiſſimo, e per ordinario ſulle nude tavole; portava un ruvido cilizio ſulla nuda carne; viſitava continuamente gli ſpedali, e gl' infermi, e ſpendeva tutta la ſua vita in opere di pietà, e di miſericordia.

4. Benchè lo zelo di Giovan-Franceſco abbracciaſſe ogni genere di perſone, ſenza eſcluderne alcuna; tuttavia la ſua inclinazione lo portava aſſai più a procurare la ſalute de' poveri, ſpecialmente di quelli della campagna, dove ſoleva paſſare la maggior parte dell' anno, particolarmente nell' inverno, in cui i contadini ſono meno diſtratti, e meno occupati dai loro lavori. Egli ſcorreva di luogo in luogo, di terra in terra, di villaggio in villaggio, ſempre a piedi, tra nevi, e ghiacci, e con incredibili fatiche, e patimenti s' impiegava ad iſtruirli ne' miſterj della Religione, ad udire le loro confeſſioni, a rappacificare le loro inimicizie, e a ridurli a menare una vita veramente criſtiana. Era per ordinario attorniato da una folla di poveri, ai quali moſtrava viſcere di padre amoroſo, ſtringendoli fra le ſue braccia, e dicendo loro: *Venite, miei cari figliuoli, voi ſiete il mio teſoro, e le delizie del mio cuore*. Il ſuo confeſſionale era ſempre circondato da poverelli. *Alle perſone di qualità* (ſoleva egli dire) *non mancheranno mai confeſſori: queſta gente povera, ch' è la più abbandonata nella greggia di Gesù Criſto, queſta è la parte che tocca a me*. Ebbe ancora il Servo di Dio un dono ſingolare di convertire a via di ſalute le donne di mal affare, che ſervivano d' iſtromento al demonio, per corrompere i coſtumi di molti, e particolarmente dell' incauta gioventù. In tutti i luoghi, dove egli predicò, molte di quelle diſgraziate femmine commoſſe da' ſuoi diſcorſi, rinunziarono alla loro vita infame, e abbracciarono la penitenza. Il Santo per iſtradarle nella via buona, e tenerle lontane dai pericoli di ricadere ne' primieri falli, inſtituì in varj luoghi delle caſe dette di Reſugio, le quali gli coſtarono molta pena, e non poche contradizioni, diſguſti, e mormorazioni, che dovè ſoffrire sì da coloro, che di mala voglia ſi vedevano per mezzo ſuo privati degl' iſtrumenti della loro incontinenza, e sì ancora per parte di perſone mal affette, che riguardavano come inutile queſt' opera di carità. Vi fu eziandio chi ſi fece ardito di aſſalirlo con villanie, di oltraggiarlo, e minacciarlo della vita. Ma egli ſuperiore a tutti i riſpetti umani non fece conto alcuno de' vani giudizj, e delle dicerie, e mormorazioni, che ſi facevano contro di lui, e reſiſtè con intrepidezza alle minacce, e agl'inſulti, ſenza abbandonare l' opera di Dio. Un giovane nobile tra gli altri fortemente ſdegnato contro il Santo, perchè voleva togliere dalle ſue mani impure una povera fanciulla: *Ritiratevi* (gli diſſe) *o Padre, ſe nò la voſtra imprudenza vi coſterà la vita*. Il ſant' uomo non per queſto ſi ritraſſe dal proponimento, riſpondendo al giovane: *Sappiate*,

te, che le voſtre minacce non hanno ſopra di me alcuna forza, e che mi recherò a gloria di eſſere ſagrificato al voſtro cieco furore per una sì giuſta cauſa. A queſte perole inviperito vie più il giovane licenzioſo sfoderò la ſpade, e ſi poſe in atto di trafiggerlo. *Ah! volentieri* (eſclamò il Sento) *ſpargerò il ſangue per Gesù Criſto*; e in così dire ſcopertoſi il petto: *Ferite*, diſſe, *ch' io morrò volentieri, purchè non ſia offeſo il mio Dio*. Queſta intrepidezza ſtordì, e diſarmò quel furioſo, il quale ſe ne partì tutto confuſo.

5. Aſſai maggiori furono le fatiche, che il Santo ſoffrì nella Miſſione, che per lo ſpazio di più anni fece nel Vivareſe, il quale comprende più città, terre, borghi, e caſtelli dell'alta Linguedoca, e una gran parte di eſſo è ſituata tra montegne orride, ed alpeſtri. Perocchè ivi ebbe a combettere non ſolamente contro i vizj, chiamando i peccatori alle penitenza, ma encora contro gli errori di Calvino, che evevano infettati moltiſſimi di quel popoli, procurando di ricondurre gli eretici el ſeno delle Chieſa cattolica, conforme, aſſiſtito dalle divine grazie, gli riuſcì felicemente, di modo che le coſe delle Religione, le quali ſi ritrovavano in uno ſtato compaſſionevole, per opere ſue mutarono faccia; ed egli ebbe la conſolazione di vedere un copioſo numero di enime ritornate a via di ſalute, e riſtebilito in quelle parti il culto divino, e le credenza de' dogmi delle Fede cettolica. Dopo aver faticato intorno e ſei anni nelle dioceſi di Monpellieri, e nel Viverese con gran profitto di quei paeſi, egli impiegò gli ultimi quattro anni delle ſua vite e ſentificare una provincia confinente col Vivareſe, detta il Velay, di cui le città di Puy eſſai grande; e popoleta è la cepitale. Si era queſta città preſervata dal contegio dell'ereſie, ma i coſtumi della maggior parte degli abitanti erano aì guaſti, che in vece di onorare la loro Fede coll'eſemplerità della vita, la diſonoravano colla sfrenetezza de' vizj, e delle diſſolutezze, che vi regnaveno. Intrapreſe s. Giovan Frenceſco con gran coraggio, e con entrepido zelo la riforme di quelle città ſcoſtumate, fecendovi le ſue conſuete miſſioni nel tempo d'eſtate, e ſcorrendo nell'inverno i borghi, e i villaggi della campagna, e da per tutto con ſrutto incredibile delle anime. Teneva egli anche nelle città di Puy il ſuo ſolito metodo di predicare in forme catechiſtica la parole di Dio, e i ſuoi diſcorſi erano ſemplici, e ſenza arte, me li proſerive come un uomo inveſtito dello ſpirito di Dio, con un cuore sì commoſſo, e penetrato delle verità evangeliche, che annunziave, che correveno tutti in folla, eziendio gli eccleſiaſtici, e l regoleri, ed aſcolterlo con molto piacere, e con non minore profitto. *Egli è* (dicevano eſſi) *che ci predica Gesù Criſto, e la divina parola, com' ella è in ſe ſteſſa; laddove gli altri ci vengono a predicare ſe medeſimi, e in vece della divina, ci ſpacciano la parola loro propria, ch' è tutta umana*. E' vero però, come ſi diſſe di ſopre, che le vita ſanta, eſemplere, e penitente del Servo di Dio molto contribuiva ad accreditare la ſue predicezione, e a renderle più utile, e fruttuoſe ed ogni genere di perſone.

6. Correva già il decimo anno, de che s. Giovan-Franceſco ſi eſerciteva nelle miſſioni, quando il Signore volle enticipargli la ricompenſa delle ſue fetiche. Avendo nell'inverno del 1640. ſecondo il ſuo coſtume ſcorſe elcune ville, e terre della dioceſi di Puy, predicando de per tutto la parola di Dio, e riconducendo ſul buon ſentiero molti peccetori traviati, verſo il fine dell'Avvento ſi portò al collegio di Puy a ſarvi un ritiro ſpirituale di alcuni giorni, per preperer ſi alle morte, delle cui vicinanze eveva evuto un ſegreto preſentimento, come in confidenza lo manifeſtò el ſuo direttore, al quale fece una confeſſione generale di tutte la ſua vite. Dipoi nei giorno 23. di Dicembre, non oſtante la ſtegione freddiſſime, e le nevi, e i ghiacci, di cui ere ricoperta la terra, volle andare alla Lovveſe, villaggio diſtente circa diciotto miglie da Puy, e ſituato fra montagne aſpriſſime, dove eveva intimate nne miſſione pel giorno 24. di Dicembre. I gravi petimenti, che ſoffrì nel vieggio, gli cagionarono una febbre ardente, la quele ben preſto degenerò in una gegliarda infiemmazione. Ciò non oſtante il ſuo erdente zelo non gli permiſe di ſtarſene in ripoſo, ma eppena giunto ella Lovveſe diede principio alla Miſſione, predicando più volte il giorno, udendo per più ore le confeſſioni, e ſacendo gli eltri ſoliti ſuoi eſercizj, finchè nel dì 26. feſte di s. Steſano fu ſorpreſo in chieſa de un grave deliquio, che l'obbligò a porſi in letto nella ceſa del Curato. Aggravandoſi il male, dopo aver ricevuti con ſingoler divozione, e ſervore di ſpirito i ſegramenti della Chieſa, ſece iſtanza di eſſer portato nelle ſtalle, per ever le conſolazione di morire, come era neto il ſuo Selvetore. Ma eſſendogli ſteto riſpoſto, che l'eſtreme ſua fiacchezze non permetteva di portarvelo ſenza pericolo della vita, alzò le meni al Cielo, rendendo umili grezie e Dio, che almeno lo ſeceſſe morire in mezzo a poveri e rozzi contadini, che aveva ſempre teneramente emeti. Avvicinandoſi l'ore del ſuo ſelice paſſaggio da queſta vita, fu veduto eſultere con gran giubbilo del ſuo ſpirito, poichè fu da Dio favorito d'una celeſte viſione, in cui gli apparvero Geaù, e Meria, che l'invitavano al Cielo. Onde diſſe a chi l'aſſiſteva al letto: *O caro fratello, che bella ſorte è la mia! O come io muojo contento! Ecco Gesù, e Maria, che ſono venuti, per condurmi al beato ſoggiorno de' Santi*; e poco dopo ſpirò placidemente la beeta ſua enime nell'ultimo giorno di Dicembre dell'enno ſopraddetto 1640., benchè in queſto giorno 16.

di

di Giugno se ne faccia memoria nel Martirologio Romano, e se ne celebri la festa. Il Signore si degnò onorare il suo sepolcro di molti miracoli, siccome alcuni ne aveva ancora per mezzo suo operati in vita.

L' ardente zelo di questo Santo nel procurare la salute dell' anime redente col sangue di Gesù Cristo (il quale zelo si può senza fallo dire essere stata la principale occasione della sua morte) merita di essere imitato non solo dai ministri di Dio, ai quali certamente sopra ogni altro ne appartiene il pensiere, e la cura, di modo che il trascurarla è lo stesso che mancare ad un obbligo essenziale del loro stato; ma eziandio da ogni semplice Fedele, giacchè a tutti indistintamente il Signore comanda nelle Scritture d' interessarsi nel bene del suo prossimo: *Unicuique*, così sta scritto nell' Ecclesiastico [1], *mandavit Deus de proximo suo*. Questo è l' effetto, a insieme la prova più sicura della carità, che dee regnare nel cuore di tutti i Cristiani, se vogliono appartenere a Gesù Cristo, ed essere nel numero de' suoi discepoli, ai quali è promesso il regno de' Cieli, l' amare cioè il prossimo loro come se medesimi, e procurargli quel bene, che bramiamo a noi stessi. Ora qual è il vero bene, che sopra ogni altro ci dee star a cuore? Non altro certamente, che il possedere la grazia di Dio in questa vita, e il conseguire l'eterna salute dell'anima. Questo bene adunque siamo tenuti di desiderare, e procurare ai nostri prossimi, se gli amiamo con sincero amore di carità. E' vero che ai semplici Fedeli non appartiene d' istruire nelle chiesa, di predicare, e di esercitare altri ministarj, che sono riservati ai sagri pastori, e alle persone ecclesiastiche. Ma ognuno, particolarmente se è capo di casa, può, e dee, al dire di s. Agostino, esercitare nella propria famiglia l' uffizio di pastore, istruendo, e ammonendo opportunamente i suoi domestici. Ognuno nelle debite circostanza, e quando ne spera frutto, è obbligato di fare la fraterna correzione a quelli, che traviano dal retto sentiero. Ognuno è tenuto di esercitare le opere di misericordia spirituale, che consiste appunto in questo di ajutare i suoi prossimi coi consigli, colle orazioni, e in ogni altro modo a se possibile, acciocchè risorgano dallo stato funesto del peccato, se per loro disgrazia vi sono caduti, o pure che si mantengano perseveranti nella giustizia, se sono giusti, e amici di Dio. Ognuno finalmente è obbligato non solo a non iscandalizzare nè colle parole, nè co' fatti i suoi prossimi, ma inoltre a edificarli col buon esempio, il quale alle volte è più efficace delle stesse predica a ritirare dal vizio, e a persuadere la virtù.

(1) *Eccl.* 17. 17.

17. Giugno.

SS. Marco, e Marcelliano Martiri.

Secolo III.

Gli atti del loro martirio si trovano in quelli di s. Sebastiano, i quali benchè non sieno originali, sono nondimeno tenuti in molto pregio da uomini dottissimi, e si credono tratti da memorie antiche, e originali. Si veda il Tillemont tom. 4. delle Memorie sull' Istoria ecclesiastica nel titolo di s. Sebastiano.

I Santi Marco, e Marcelliano erano fratelli gemelli, e figliuoli di Tranquillino, e di Marcia, gentiluomini Romani, e facoltosi. Benchè i loro genitori fossero pagani, essi tuttavia ebbero la sorte di conoscere Iddio, e di abbracciare la cristiana Religione fino dalla fanciullezza, mediante l' opera d' un ajo cristiano, a cui era stata appoggiata la loro educazione. Presero ambedue moglie, di nobile condizione bensì, ma idolatra, forse colla speranza di guadagnarla al culto del vero Dio, come poi ne riceverono dal Signore la grazia, nella maniera, che ora siamo per dire. Era già qualche tempo, che la Religione cristiana godeva un poco di pace, quando essendo nell' anno 284. salito sul trono imperiale Diocleziano, si eccitò in Roma una nuova persecuzione, cagionata dall' empio, e fanatico zelo de' Sacerdoti degl' idoli, i quali non potevano soffrire di vedere abbandonati i loro sagrileghi templi, e abominati i loro profani sagrifizj. Pertanto i santi fratelli Marco, e Marcelliano furono arrestati per ordine di Cromazio Prefetto di Roma come cristiani; e perchè si mostrarono fermi, e costanti nella loro Religione, Cromazio dopo averli fatti asprамente flagellare, li condannò a morire decapitati. Ma prima che si eseguisse la sentenza, Tranquillino Padre de' due ss. Martiri, pieno di affanno, e di dolore se n'andò dal Prefetto, e con molte lagrime ottenne, che per 30. giorni fosse differita l' esecuzione della sentenza, compromettendosi in questo spazio di tempo di persuadere i figliuoli ad ubbidire all' Imperatore, e a sagrificare ai numi dell' Imperio.

2. Furono a questo effetto i due Santi consegnati in custodia ad un Uffiziale, chiamato Nicostrato, il quale dieda la libertà non solo a Tranquillino, e alla sua consorte Marcia, ma a tutti quelli, che volevano visitarli di abboccarsi con essoloro. Tranquillino dunque, e Marcia misero in opera tutti i mezzi, che credettero più valevoli, per indurre i due loro figliuoli a salvare la vita, condiscendendo ai voleri dell' Imperadore. Adoprarono a questo fine le suppliche, e le lagrime, e quanto poteva loro suggerire la tenerezza d' un padre afflittissimo, e d' una madre desolata, pel timore di vedere quanto prima due carissimi loro figliuoli perdere la vita sotto il colpo d' una spada. A questi primi tentativi de' genitori s' aggiunsero quelli delle loro mogli, e de' teneri figliuolini, e poi

e poi de' parenti, ed emici, i quali unitameote fecero tutti i poſſibili eſorzi, e replicarono più volte gli aſſalti più fieri, e più efficaci, per ammollire i loro cuori, e perſuederli con ogni ſorta di macchine e ſcampare la morte inſame, che loro ſopraſtave, e a riſparmiare l' igoominia, e il danoo, che da eſſa ne ſarebbe ſeguito a tutta la nobile loro famiglia, e parentela. Marco, e Marcelliano reſtarono per qualche giorno fermi nel ſanto loro proponimento, di preferire la ſalute dell' anime loro, e l' ubbidienza dovute ai comandamenti di Dio, a qoalunque perdita temporale. Ma contiouando vie più le preghiere, le lagrime, e i gemiti di tante perſone a loro per altro ai care, cominciò a indebolirſi il loro coraggio, e a vacillare la loro Fede; onde ſtavano già in procinto di cedere alla tentazione, e di arrenderſi a ciò che da loro ſi richiedeva.

3. Mentre i ſanti Fratelli ſi trovavano in oo sì gran cimento, il Signore ioviò loro io ſoccorſo l' illuſtre s. Sebaſtiano, il quale, come ſi diſſe nella ſua Vita riferita ai 20. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, ſotto un ebito di ſoldato, come Cepiteno delle guardie dell' Imperatore, militava di vero coore a Gesù Criſto, e a' impiegava con tutto l' erdore a confortare i Criſtiani, ed animarli a mantenerſi coſtanti nella profeſſione della Fede, e a non temere i tormenti, e i ſupplizj più crudeli, a fine di conſeguire la corona del martirio, e la vita eterna. Egli adonqoe viſitò, come ſoleve fare, i due ss. Fratelli, e pieno dello ſpirito di Dio parlò con tale, e tanta efficacia della brevità, e fragilità della vita preſente, del pregio ineſtimabile de' beni eterni, che Iddio tiene apparecchiati e chi lo ſerve fedelmente, e delle pene terribili, che ſovraſtano agl' increduli, e ai prevaricatori della ſua ſanta Legge, che non ſolo confermò Marco, e Marcelliano nella loro riſoluzione di dare la vite per amor di Criſto, ma cagionò eziandio ooe gran commozione nel cuore di Tranquillino, e di Marcia, delle mogli de' due Santi, e degli altri congionti, ed amici loro, e fino dello ſteſſo Nicoſtrato, e della ſua moglie Zoè, che tutti ſi trovarono preſenti al ſuo diſcorſo. Iddio, che voleva oſare miſericordia a totte queſte perſooe, accompagnò le perole di Sebaſtieno con due miracoli, i quali furono di reſtituire la loquele e Zoe, cbe da ſei anni elle eveva perduta per una infermità, e di far apparire, meotr' ei favellava, una ſplendida luce celeſte, che circondava la ſua perſona. Onde ſi convertirono tutti alla Fede di Gesù Criſto, e per le meni d' uo ſanto prete chiamato Policarpo riceverono il ſento battefimo. Nè quì finirono le divloe miſericordie, poichè lo ſteſſo Preſetto Cromazio allorchè inteſe da Traoquillioo la ſua eonverſione, e la meniera con cui era ſeguita, ſpiraodo in lui le potente grazia di Gesù Criſto, rinunzio al culto degl' idoli, abbreccio le criſtiana Religione, e con eſſo on gran oumero di perſone, che da lui dipeodevano; dopo di cbe diuiſe la carice di Preſetto di Roma, e ſi ritirò alla campagne inſieme coo molti di quelli, che ſi eraoo convertiti, per eſſere colà meno eſpoſti ella perſecozione de' pagani.

4. Intanto eſſendo e Cromazio ſucceduto nella Preſettura di Rome un certo Fabiano, uomo crudele, e nemico de' Criſtiani, i ſanti Marco, e Marcelliano non ſi credettero ſicuri nelle propria abitazioone, oode iofieme con Tranquillino loro padre, e con altri novelli convertiti, ſi ricovrarooo preſſo di Caſtolo, il quale era criſtiaoo con tutta la ſua famiglia, e come cuſtode, e ſopriotendeote delle ſtufe, e de' bagni dell' Imperatore, abitava nel palezzo imperiale; onde era queſto luogo meno ſoſpetto, e meno ſoggetto alle ricerche degli uffiziali del Preſetto, e più atto ad occultare i Criſtiani. Il Signore però, che aveva ab eterno deſtinate la coroca del martirio ai due ſanti Fratelli, permiſe che foſſero traditi da un apoſtate, e denunziati al Preſetto Fabiano, che li fece arreſtare, e condurre alla ſue preſeoza. Aveodoli trovati fermi e coſtanti nella confeſſione della Fede di Gesù Criſto, comandò, che foſſero legati ad on legoo, e quivi foſſero loro conficcati i piedi con chiodi. Stettero eſſi un giorno, e uoe notte io queſto ſupplizio, il qoele ſoffrirono non ſolo con pazienza, ma con giobbilo, lodando il Signore, che gli aveſſe in queſta guiſa immobilmente attaccati al ſuo amore, finchè per ordine dello ſteſſo Fabiano trafitti a colpi di lancia, nel dì 18. di Giugno perderono la vita temporale, e paſſarono e godere la vite feliciſſima, ed eterna del Cielo. Pochi giorni dopo, cioè ai 6. di Luglio, otteva della feſta de' ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo, conſeguì ancora la palma del martirio il loro pedre ſan Tranquillino, il quale, facendo orazione alla tomba dell' Apoſtolo s. Peolo, vi fu ſorpreſo da' pagani, e lepidato, e il ſuo corpo getteto nel Tevere. Seguì il martirio di queſti Saoti circe l' anno 286.

Dal grave pericolo, che corſero queſti ſanti Fratelli di perdere non ſolo la corona del martirio, me la grazie di Dio, e dennarſi eternamente, a cauſa dell' effetto diſordinato a' genitori, ella moglie, e ai figliuoli, e eltri congiunti, ed amici, che già ſi era inſinueto nel loro cuore, e li portava al precipizio, ſe non veoive opportunamente e ſoſtenerli un amico fedele, e che gli amave con vero e ſanto amore, qual ſu s. Sebaſtiano; impariemo noi ancora a temere l' ettacco alle carne, e al ſangue, e a non laſciarci mei eccecare dall' affetto a qualunqoe creatura, ficchè ad eſſa, e e' ſuoi intereſſi poſponiemo la noſtra coſcienza, e le legge ſante di Dio. Ricordiamoci a queſto effetto dell' inſegoamento, che ci dà Gesù Criſto nel Vengelo [1], *di odiare il padre, la madre, i figliuoli, i fratelli, e le sorel-*

(1) *Luc.* 14. 16.

sorelle, ch' è quanto dire, di non condescendere ai loro voleri, e di non farne conto alcuno, come se non li conoscessimo, anzi come se fossero nostri nemici, allorchè ci vogliono distogliere dal servizio di Dio, e dall' osservanza de' suoi comandamenti, o che in altra maniera c'impediscono di operare la nostra eterna salute, la quale sopra ogni altra cosa del Mondo ci dee stare a cuore. Così pure da ciò, che fece s. Sebastiano verso i due santi Fratelli, appreudiamo quale sia il carattere della vera dilezione, ed amicizia cristiana, di procurare cioè all' amico, o parente il vero bene, che altro non è, nè può essere, se non la grazia di Dio, e il conseguimento dell'eterna felicità. Chiunque non ha questi sentimenti, e ci consiglia a preferire i vantaggi temporali a quelli dell' anima, bisogna riguardarlo qual nemico, come insegna il Vangelo [1], benchè fosse nostro domestico, e strettamente a noi congiunto coi vincoli del sangue.

18. Giugno.

B. Gregorio Barbarigo Cardinale. *Secolo XVII.*

La sua Vita scritta elegantemente in latino dal P. Ricchini Maestro del Palazzo Apostolico, e ricavata principalmente dai processi fatti per la sua canonizzazione, fu stampata la prima volta in Roma l' anno 1761., in occasione della Beatificazione del servo di Dio fatta nel medesimo anno 1761. dal regnante sommo Pontefice Clemente XIII.

Nacque il beato Gregorio in Venezia l' anno 1625. ai 25. di Settembre di Giovan Francesco Barbarigo, e di Lucrezia Leoni, famiglie ambedue nobili e senatorie di quella Repubblica. Essendo morta la madre in età fresca ed immatura, Giovan-Francesco suo padre, deposto ogni pensiere di seconde nozze, si applicò con tutta la premura ad allevare i suoi figliuoli nella pietà, e nelle lettere secondochè conveniva alla loro condizione, acciocchè diveniffero non solo ottimi cittadini, utili alla patria, ma ancora veri servi di Dio, e virtuosi cristiani. Scorgendo egli in Gregorio un raro talento, un vivace ingegno, e un' indole generosa, e inclinata alla virtù, non lasciò di coltivare con diligenza un sì buon fondo, e credè di non doverne commettere la cura ad altre persone, ma ritenendolo nella casa paterna, volle, che sotto i suoi occhj fosse istruito nelle balle lettere, e poi fargli egli medesimo da maestro nella filosofia, nella quale era assai dotto e perito. In tal maniera il giovanetto Gregorio vivendo lontano dai pericoli, a cui sono esposti i giovani nel praticare familiarmenta insieme con altri della loro età, ebbe la sorte, o per meglio dire, ricevè da Dio la grazia speciale di conservare l' innocenza, e di preservarsi dalla corruzione, che pur troppo suol regnare nella gioventù, allorchè il bollore del sangue, e i cattivi esempj, e i perversi consigli de' compagni spingono al male. Egli era ubbidientissimo al suo genitore, rispettoso verso di tutti, modesto e affabile nel suo tratto, umile e mansueto nella sue parole ed azioni, e sopra tutto pio e religioso verso Dio, a cui porgeva frequenti preghiere, alzandosi a questo effetto sovente in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, a impiegando delle ore continue nell' orazione, e negli esercizj di pietà cristiana. Il padre di Gregorio vedendolo con gran giubbilo del suo cuore ben affodato nella virtù, gli concedè licenza, che in quell' età giovanile, ch' era allora di anni diciannove, si allontanasse da' suoi occhj, e dalla patria, e che andasse in Germania in compagnia di Luigi Contarini, che come Ambasciatore della Repubblica di Venezia doveva intervenire al Congresso di Munster, ove si trattò della pace fra i principi d' Europa. Quivi Gregorio ebbe il buon incontro di conversare familiarmente con Fabio Chigi Nunzio della santa Sede, il quale dipoi, assunto al Pontificato, si chiamò Alessandro VII Da questo Prelato ei ricevè salutevoli documenti, de' quali profittò, per vie più avanzarsi nel cammino della perfezione evangelica; onde sebbene finito il Congresso di Munster, egli facesse diversi viaggi, com' è il costume delle persone nobili e qualificate, sì nella Germania superiore e inferiore, e sì ancora nella Francia, e dimorasse quattro mesi in Parigi, non perdè punto del suo spirito di divozione, ma si mantenne fermo, e costante nel bene, e non tralasciò mai i suoi soliti esercizj di pietà, e specialmente dalla lezione spirituale delle Opere di s. Francesco di Sales, che dal suddetto Prelato gli era stata consigliata, e con molta efficacia raccomandata, come utilissima all' acquisto delle virtù cristiane.

2. Tornato Gregorio alla patria, fu universalmente riguardato con una stima singolarissima, sì per la integrità de' suoi costumi, che per la capacità del suo talento; onde subito fu ammesso nel magistrato chiamato de' Savj, nel quale diede saggi assai chiari della sua probità, prudenza, e abilità, per le quali doti si giudicava esser egli in grado di occupare in progresso di tempo le cariche più cospicue di quella Repubblica. Ma altri erano i disegni di Dio sopra di lui, e molto diversi i sentimenti del suo cuore; conciossiachè provando un interno disgusto di quelle cose, che più si stimano nel Mondo, non ad altro aspirava, che ad unirsi più strettamente col suo Dio, e a far acquisto della vera, e stabili grandezze, che non si trovano su questa Terra, ma solamente in Cielo. Egli perciò rivolgeva nella sua mente di ritirarsi affatto dal Mondo, e d' abbracciare una vita umile, e penitente in qualche austera religione; e già due ne aveva in mira, cioè o quella degli Eremiti Camaldolesi, o pu-

(1) *Matth.* 10. 36.

o pure quella de' Religiosi Carmelitani Scalzi. Prima di risolvere a qual partito dovesse appigliarsi, fece molte e fervenți orazioni al Signore, per conoscere la sua volontà, e poi, come conviene in casi simili, prese consiglio da persone, che avevano fama di essere illuminate nelle vie del Signore, e dotate del discernimento degli spiriti. E poichè da esse fu consigliato ad abbracciare lo stato di Ecclesiastico secolare, e non regolare, si sottomise con piena docilità al giudizio di tali persone, o piuttosto alla volontà di Dio a se manifestata per mezzo loro. Ma prima di arrolarsi alla milizia ecclesiastica, volle applicarsi ai sagri studj; e a questo effetto si portò nella vicina città di Padova, dove attese allo studio della Teologia, e dell' Istoria ecclesiastica. In quegli anni che dimorò in Padova, egli vi menò una vita ritiratissima, di modo che si può dire di lui ciò, che di s. Basilio, e di se medesimo afferma s. Gregorio Nazianzeno nel tempo de' loro studj in Atene, cioè che non conosceva altre vie, se non quelle, che conducevano alle scuole de' suoi maestri, per impararvi le scienze, e quelle, che conducevano alle chiese, per occuparsi negli esercizj di pietà, nella quale faceva sempre maggiori progressi.

3. Finiti i suoi studj, se ne tornò a Venezia, e nel dì 5. di Aprile dell' anno 1655. trigesimo della sua età, deposta la toga senatoria, vestì l' abito ecclesiastico, e prese la tonsura clericale, e dipoi gli altri Ordini fino al Sacerdozio; e poco dopo si portò a Roma, chiamatovi dal Pontefice Alessandro VII., il quale, come si disse, l' aveva conosciuto, e trattato familiarmente al Congresso di Munster, e fu da esso ascritto tra' Prelati della Corte Romana. In questo mentre, nell' anno cioè 1656., la città di Roma fu afflitta dalla peste, che faceva continue, e numerose stragi, specialmente nel minuto popolo, che abitava nel Rione di Trastevere, onde fu Gregorio deputato dal Pontefice a provvedere ai bisogni al spirituali, che temporali di quella povera gente; al che egli senz' aver riguardo al pericolo, a cui esponeva la sua vita, si applicò con tutto l' ardore del suo spirito, e con diligenza tale, che a nessuno mancarono i necessarj soccorsi; e sebbene il morbo contagioso si dilatasse in maniera, che due della sua famiglia ne rimasero infetti, ed estinti; tuttavia non tralasciò di far le solite visite delle case degli appestati, e di andar in persona, dovunque bisognava, per dare gli ordini, e provvedimenti, che convenivano alle loro necessità. Non si può abbastanza esprimere, quanto grande fosse la lode, che da ogni genere di persone ne riscuotè l' eroica carità di Gregorio, e sopra tutti dal Papa Alessandro, il quale perciò credè di dover destinare il Servo di Dio al ministero pastorale di Vescovo della citta di Bergamo, che si trovava allora vacante. Restò Gregorio atterrito dal peso formidabile, che gli si volle imporre, e mostrò quella sincera ripugnanza, che hanno sempre mostrata tutti coloro, che ne conoscono l' importanza, e il pericolo. Ma gli convenne ubbidire al comando del Pontefice, onde ai 29. di Luglio dell' anno 1657. fu consagrato Vescovo della sopraddetta città di Bergamo, verso dove senz' indugio s' incamminò, per esercitarvi l' uffizio pastorale, che gli era stato imposto.

4. Trovò il beato Gregorio la Chiesa di Bergamo in uno stato infelice per li molti abusi, e per le corruttele, che regnavano sì nel clero, che nel popolo, e che avevano bisogno di pronti, ed efficaci rimedj, per introdurvi la conveniente disciplina. Egli pertanto affidato nel divino ajuto, che continuamente implorava dal Cielo con fervorose orazioni, si prefisse nell' animo d' imitare gl' illustri, e recenti esempj di san Carlo Borromeo, la cui Vita teneva sempre fra le mani, insieme co' suoi Concilj, e colle altre istruzioni, e ordinazioni fatte da quel santo Arcivescovo. Prima di ogni altra cosa ad imitazione di s. Carlo mise un tal ordine alla condotta particolare della sua persona, e della sua famiglia, che recasse a tutti edificazione, e fosse come uno specchio della vita, che voleva insinuare agli altri, e specialmente alle persone ecclesiastiche. A questo effetto allontanò dal suo palazzo episcopale qualunque cosa, che avesse la minima apparenza di fasto, di lusso, e di morbidezza; la suppellettile era modesta, e di poco prezzo; non usava argenteria se non pochissima, e quasi solamente per servizio della cappella; la mensa era frugale, e in comune colla sua famiglia, e condita sempre di una sagra lettura; in tutti i Mercoledì non s' imbandivano se non cibi di magro, e si digiunava in tutti i Venerdì dell' anno; era proibito alle donne l' ingresso nel palazzo episcopale, e non era permesso ad alcuno di uscirne in tempo di notte. V' era espressa proibizione d' intervenire a' giuochi, agli spettacoli, a' festini, e ad altri mondani passatempi. Tutti convenivano tre volte il giorno nella cappella episcopale, la mattina all' orazione, il dopo pranzo alla lezione spirituale, e la sera all' esame della coscienza, e all' orazione prima d' andare a dormire. Si accostava ognuno frequentemente al sagramento della Penitenza, e una volta il mese alla Comunione. Tutti dovevano e nelle parole, e nelle azioni loro far comparire una singolare modestia, e una sincera umiltà; era dalla casa episcopale sbandito l' ozio, avendo ciascheduno le sue incumbenze distribuite in maniera, che non restasse tempo da perdere in vani discorsi, o in novelle inutili; e però egli non teneva al suo servizio se non poche persone, timorate di Dio, e quanto n' esigeva il preciso bisogno. Era severamente vietato a tutti il ricevere qualunque regalo, anche di piccole cose, o sotto ti-

tolo di mance, somministrando egli a ciascuno i convenienti stipendj, e salarj. Aveva destinato un sacerdote di esperimentata probità, e prudenza, che invigilasse sopra i costumi, e la condotta della sua famiglia, e ne correggesse i difetti e mancamenti; nè per questo si dispensava d'invigilarvi esso medesimo colla debita diligenza. Egli precedeva a tutti col suo esempio, menando una vita austera, mortificata, laboriosa, continuamente applicata alle funzioni del sun pastorale ministero, e in tutte le cose irreprensibile. E perchè sapeva quanto da una parte l'umana condizione sia soggetta ad errare, e dall'altra, come quei che presiedono, rare volta trovano chi gli avvisi de' loro mancamenti, ma bensì sovente molti, che gli adulano; aveva deputati due censori delle sue azioni, persone illuminate, e superiori ai rispetti umani, le quali con libertà evangelica l'avvertissero, e ammonissero di tutto ciò, che meritava correzione, ed emendazione. In somma regolò la sua casa, e famiglia Episcopale in maniera, che rassembrava un convitto di osservanti Religiosi; e fece anche stampare un libretto, che conteneva ciò, che si doveva da ognuno praticare; e in fronte del libretto stavano impresse quelle parole di s. Bernardo: *Domum Episcopi decet sanctitudo, decet modestia, decet honestas*. Finalmente chiunque contravveniva alle regole prescritte, se prontamente non si emendava, era immantinente licenziato dal suo servigio.

5. Disposte ch'ebbe il santo Prelato in tal forma le cose rispetto alla sua famiglia, prima di metter mano alla riforma de' costumi del popolo, rivolse l'animo a ristabilire un'esatta disciplina nel Clero, giacchè dalla vita sregolata degli Ecclesiastici sogliono pur troppo i secolari prender il motivo, o il pretesto di perseverare nelle viziose loro costumanze. A questo effetto egli vietò a tutte le persone del clero l'intervenire a' teatri, a' festini, a ad ogni sorta di profano spettacolo; proibì la negoziazione, il giuoco di carte, e le familiari conversazioni con persone di sesso diverso; tolse l'abuso introdotto, che gli Ecclesiastici servissero o da maestri di casa, o in altri uffizj non convenienti al loro carattere nelle case particolari. E perchè ognuno del suo clero sapesse gli obblighi del sun stato, e qual vita esemplare dovesse condurre, fece stampare in un libretto, che distribuì a ciascheduno Ecclesiastico, una raccolta compendiosa di quelle cose, che ne' concilj sì generali, che particolari, e ne' sinodi de' suoi antecessori, erano state prescritte intorno ai costumi, e alla disciplina del Clero, raccomandandone e in voce, e in iscritto la dovuta osservanza. Ordinò eziandio, che tutti dovessero ogni anno far un ritiro di otto, o dieci giorni sotto la condotta d'un sacerdote fornito di dottrina e di pietà, ch'egli stesso a tal fine destinava. Faceva altresì, che una volta il mese sì nella città, che nella diocesi, si radunassero presso di qualche dotto e probo sacerdote, a per modo di conferenza trattassero insieme di cose appartenenti all'ecclesiastica disciplina, secondo che egli medesimo ne aveva prescritto la materia, la forma, e il metodo. Sovente ancora chiamava a se or l'uno, or l'altro, or molti insieme de' suoi Ecclesiastici, e colle sue parole animate di fuoco celeste, gli esortava efficacemente ad emendare i costumi depravati, o ad avanzarsi nella scienza, e nella virtù, secondochè richiedeva il bisogno di ciascheduno, di cui agli aveva una precisa ed esatta notizia per le diligenze usate nell'informarsi fin dai primi mesi del suo Vescovato, delle qualità, de' talenti, e de' costumi di tutti gli Ecclesiastici tanto della città, quanto della diocesi. Ma il primo mezzo principale, a più profittevole, ch'egli non per introdurre una santa riforma nel Clero, fu quello, che per divina ispirazione ha prescritto il sagro Concilio di Trento, cioè di far educare i giovani chierici in un ben regolato Seminario, dove imparino la scienza, a la pietà conveniente al loro stato. Quindi è, che con somma premura si applicò a mettere in piedi un Seminario capace di cento, e più giovani, e a provvederlo di ottimi maestri, e direttori di spirito, con prescrivergli prudentissime regole, e costituzioni, prese la maggior parte da quelle di s. Carlo Borromeo. Questo Seminario era la pupilla degli occhj del santo Vescovo; ivi qualche volta passava le intere giornate, invigilando con ogni possibile attenzione, che tutti profittassero sì nelle lettere, che nelle virtù cristiane; e non ammettendo regolarmente agli Ordini, se non quelli, che nello stesso Seminario avessero dato sufficiente saggio della loro vocazione, e del loro profitto nella pietà, e dottrina ecclesiastica.

6. Non minore poi fu lo zelo del beato Gregorio in procurare la salute del popolo a se commesso, e nel farne, per quanto da lui dipendeva, un popolo di Santi. Siccome trovò, che in una gran parte di esso regnava una profonda ignoranza delle verità della Religione, istituì da per tutto e nella città, e nella diocesi scuole di catechismi, non solo pe' fanciulli, e per le fanciulle, ma eziandio per le persone provette, le quali non di rado quanto sono giudiziose, e ben informate ne' negozj temporali, altrettanto poi sono rozze e stupide nelle cose più essenziali appartenenti alla loro eterna salute. Egli stesso in persona interveniva frequentemente a tali catechismi, ora in una parrocchia, ed ora in un'altra, animando col suo esempio non solo gli Ecclesiastici, ma ancora le persone secolari, ch'erano capaci, ad intraprendere un'opera tanto utile e vantaggiosa alle anime sì di quelli, che ammaestravano, che di quelli che erano ammaestrati. Spedì per la diocesi de' Sacerdoti zelanti, i quali istruissero le persone della campagna, e spe-

ſpecialmente nelle montagne, che coſtituiſcono la maggior parte del territorio Bergamaſco. V'andò poi egli medeſimo in perſona, e ſcorſe da per tutto, e per vie ſcoſcese, e luoghi alpeſtri, e quaſi impraticabili, a portare la luce della parola evangelica a un' infinità di povera gente, che giaceva ſepolta nelle tenebre dell' ignoranza; aboll molti abuſi, e ſuperſtizioni, che ſogliono eſſere conſeguenze ordinarie dell' ignoranza; rappacificò innumerabili diſcordie, e inimicizie invecchiate; reſtituì nel ſuo decoro il culto divino, l' oſſervanza de' giorni feſtivi, e la frequenza de' ſanti Sagramenti. In ſomma non tralaſciò nè fatica, nè induſtria, nè diligenza alcuna, per adempiere con profitto delle anime a ſe commeſſe il ſuo miniſtero paſtorale, e per incamminarle nella via, che conduce al Cielo. *Sapendo il ſervo di Dio*, (ſono parole dell' autore della ſua Vita) *che il principale offizio del Veſcovo è la predicazione della parola di Dio, la quale gli Apoſtoli, di cui i Veſcovi ſono i ſucceſſori, tanto prezzavano, che la preferivano alle altre opere, benchè ſante, e grate a Dio*: perciò attese ſempre indefeſſamente a diſpenſare al ſuo gregge al nelle feſte, che in ogni altra occaſione, ſpecialmente di viſita, queſto divino pane della parola evangelica, in una maniera facile, piana, e adattata all' intelligenza di tutti, ſenz' ornamenti di parole ſtudiate, o di figure rettoriche, ma con tale efficacia, zelo, e onzione di ſpirito, che penetrava i coori degli uditori, e produceva frutto abbondante in ogni genere di perſone. Con queſto mezzo della divina parola predicata continuamente, e accompagnata dalle ſue ferventi orazioni, riuſcì al ſanto Veſcovo di eſtirpare dal ſuo popolo la zizzania de' vizj, e de' peccati; onde ne' ſette anni che governò la Chieſa di Bergamo, ſi vide con maraviglia di tutti cambiata la faccia di eſſa, e ridotta in ottimo ſtato, che poi perſevero anche ſotto i ſuoi ſucceſſori.

7. Si ſparſe ben toſto da per tutto la fama delle preclare azioni di Gregorio, onde Aleſſandro VII. credè di dover collocare queſta fiaccola lominoſa in un poſto più ſublime, acciocchè ſpandeſſe i ſuoi raggi in profitto di molti, e accreſceſſe il decoro alla Chieſa cattolica. Che però nel dì 5. di Aprile dell' anno 1663. lo innalzò alla dignità di Cardinale della Chieſa Romana. Egli ricevè l' avviſo della ſua promozione con grande indifferenza, e ſuperiorità d' animo, perocchè il ſuo coore pieno dell' amor di Dio, e del deſidèrio de' beni eterni, faceva poco, o niun conto delle fugaci grandezze, e di tutti i beni della Terra. La nuova dignità non apportò alcuna variazione nella condotta del vlver ſuo, anzi ſecondo l' avvertimento dello Spirito ſanto credè di eſſer obbligato a tanto più umiliarſi avanti Dio, e avanti gli uomini, quanto più il Signore aveva permeſſo, che foſſe eſaltato. Continuò come prima le ſue apoſtoliche fatiche, lo ſteſſo tenore di vita penitente e mortificata, e le medeſime occupazioni, tutte indirizzate alla gloria di Dio, e alla ſalute delle anime affidate alla ſua cura. Tenne il ſinodo di tutti gli Eccleſiaſtici della ſua città e dioceſi, non già per far nuove leggi, e ordinare nuovi ſtatoti, poichè credè che baſtaſſero quelli, che ſi contenevano ne' Sinodi, e decreti de' ſuoi anteceſſori, ma bensì per raccomandarne a totti la debita oſſervanza, e per animare, e infervorare colle ſue aelanti eſortazioni il ſuo clero ad impiegarſi con ogni premura negli uffizj del ſagro loro miniſtero. Queſta fu l' ultima funzione, che il beato Gregorio fece nella Chieſa di Bergamo; concioſſiachè poco dopo, cioè verſo il fine dell' anno 1663., fu dal Pontefice trasferito alla Chieſa di Padova, la quale comprendendo on numeroſo popolo di trecento e più mila anime con molte terre, e caſtelli, aveva biſogno di un paſtore vigilante e pieno di zelo, qoal era il Servo di Dio, che la governaſſe. Reſtò il beato Cardinale attonito a queſto improvviſo annunzio, e non poco atterrito del nuovo, e più grave carico, che gli veniva addoſſato; oltre di che di mala voglia ſi poteva indurre ad abbandonare la ſua prima Spoſa, la Chieſa cioè di Bergamo, ſapendo quanto ripugni alla diſpoſizione de' ſagri canoni il paſſare da on veſcovato ad un altro, ſe non vi concorre un' urgente, e legittima cauſa; fece perciò quanto potè, per ſottrarſene, e per rimanere nel ſuo veſcovato di Bergamo. Ma rioſcirono vani i ſuoi tentativi, e biſognò, che chinaſſe il capo, e ubbidiſſe alla volontà di Dio, a lui dichiarata per mezzo del ſommo Pontefice, il quale non ammiſe le ſue ſcuſe, e volle, che paſſaſſe a edificare co' ſuoi eſempj, e colle ſue iſtruzioni la Chieſa di Padova, conforme aveva fatto con tanto vantaggio delle anime quella di Bergamo.

8. Dovè adunque il beato Cardinale con molto diſpiacere ſuo, e di ogni ordine di perſone della città di Bergamo, portarſi a Padova, dove cominciò a paſcere quel nomeroſo gregge, e a regolare le coſe di qoella Chieſa collo ſteſſo zelo, e col medeſimo ordine, che di ſopra ſi è narrato, riſpetto a quella di Bergamo, ſe non che eſſendo la menſa epiſcopale di Padova provveduta di ampie rendite, deputò alcune perſone probe, e fedeli, che con piena podeſtà vi ſoprintendeſſero, e ne aveſſero l' amminiſtrazione, affinchè la cura delle coſe temporali punto non lo diſtraeſſe dall' attendere con tutto il ſuo ſpirito ai biſogni ſpirituali della ſua Chieſa. Qual uſo poi faceſſe dell' entrate della medeſima ſua Chieſa, lo diremo fra poco, allorchè favelleremo della ſua eroica carità. Una delle coſe, di cui ſopra ogni altra ſi preſe penſiere il beato Barbarigo, fu quella di erigere in Padova un Seminario, che foſſe proporzionato all' ampiezze

della sua diocesi, al bisogno ch' egli aveva di molti operaj evangelici, e alla dignità della stessa città di Padova, in cui fiorisce la tanto celebre Università, per ammaestrare la gioventù in tutte le scienze. In luogo dunque del piccolo e angusto seminario, che prima vi era, egli ne fece da' fondamenti fabbricare un nuovo grande, e magnifico; lo provvide di copiose rendite; vi stabilì un' esatta disciplina, munita di ottime leggi, e statuti prudentissimi; e vi chiamò da ogni parte i più eccellenti maestri, che potè rinvenire, in ogni sorta di scienze umane, ed ecclesiastiche, e anche della lingua greca, ebraica, caldaica, e arabica. Invigilava con grande attenzione, che si ammaestrassero i giovani chierici ne' dogmi della Chiesa, e nelle regole de' costumi, prese da' fonti delle divine Scritture, de' canoni, de' concilj, delle costituzioni pontificie, e degli scritti de' santi Padri, e in particolare della Somma teologica di s. Tommaso. Premevagli sommamente, che tutti i suoi chierici fossero istruiti nella Storia ecclesiastica, poichè essendo la costante tradizione di tutti i secoli uno de' principali fondamenti della dottrina della Chiesa si rispetto ai dogmi, che ai costumi, con ragione egli credeva essere agli Ecclesiastici utilissima la notizia della Storia ecclesiastica, la quale mette sotto gli occhj per ordine de' tempi la serie de' monumenti, che compongono la medesima tradizione, ne schiarisce le difficoltà, e rende più agevole, e proficuo lo studio della Teologia; onde ebbe a dire un celebre Autore [1], *non poter essere se non un meschino e inetto teologo, chi è privo del soccorso dell' Istoria ecclesiastica*. Il santo Cardinale, che fino dai primi anni, che intraprese i sagri studj, si era applicato a questo studio della Storia ecclesiastica, tanto in esso si dilettava, e tanto la prezzava, che in mezzo alle sue gravi ed assidue occupazioni, non lasciava d' impiegarvi quel po' di tempo, che gli rimaneva libero; anzi alle volte non isdegnò d' istruire egli stesso alcuni de' suoi chierici, a fine d' insinuarne a tutti l' importanza, e la somma utilità. Iddio benedisse le sante intenzioni, e le pie diligenze del santo Cardinale, perocchè divenne il suo Seminario celebre in tutta l' Italia, e da esso uscirono molti soggetti e per dottrina, e per pietà insigni, come è a tutti noto.

9. Nella distribuzione de' benefizj, e principalmente di cure di anime, usava il Servo di Dio una somma diligenza in prescegliere quelli, che per la dottrina, e per la virtù erano i più meritevoli; nè presso di lui punto valevano i riguardi umani, e le raccomandazioni di qualunque personaggio; anzi chiunque si procurava simili raccomandazioni, era sicuro di non conseguire alcun benefizio; e però in progresso di tempo avvenne, che nessuno ardiva di cercare raccomandazioni. Egli era solito dire, che non tanto era collatore de' benefizj, quanto discernitore de' meriti di coloro, a' quali doveva conferirli, e che l' unico mezzo di conseguirli era di rendersene degno colla pietà, colla dottrina, e coll' esercizio delle cristiane virtù. Non essendovi cosa, che più meriti l' applicazione d' un Vescovo, quanto quella di non ammettere agli Ordini se non coloro, che sono da Dio chiamati, e che danno fondata speranza di dover riuscire degni ministri dell' Altare; esaminava da se medesimo la vocazione di quelli, che si presentavano; prendeva esatte informazioni del loro talento, e de' loro costumi; e implurava da Dio i lumi necessarj per non errare in un affare di tanta importanza, da cui dipende in gran parte il bene della Chiesa, e perciò tanto raccomandato dall' Apostolo ai sagri Pastori, di non imporre le mani leggermente, e con troppa facilità, per non esporsi al pericolo di partecipare degli altrui peccati. Se potea accorgersi, che alcuno si movesse a chiedere gli Ordini per motivi temporali, o di sostenere la vita a spese del Santuario, o di conseguire qualche benefizio ecclesiastico, o di menare vita più comoda e onorevole, o per altre simili ragioni umane, era irremissibilmente escluso, e rigettato, senza che avesse riguardo nè a preghiere, nè a favori, o raccomandazioni di chicchesia. Dopochè erano stati ammessi ai primi Ordini, invigilava sommamente, che collo studio delle sagre lettere, e colla vita virtuosa si rendessero capaci di divenire operaj utili alla sua Chiesa, e di edificarla co' buoni loro esempj; e sopra tutto bramava, che si abilitassero nel predicare la parola di Dio, e nelle istruzioni catechistiche. A questo effetto aveva ordinato, che in tutte le feste gli Alunni del Seminario facessero a vicenda nella Chiesa cattedrale un sermone, o istruzione al popolo, per avvezzarli così di buon' ora, ed esercitarli in un ministero sì necessario, e profittevole alla salute delle anime. Siccome la sua diocesi era assai vasta, e bisognosa di numero grande di sagri Ministri, spesso avveniva, ch' egli si trovasse in angustie per la scarsezza di Ecclesiastici, ma non per questo credeva di dover punto recedere da quelle regole, che secondo i canoni aveva stabilite nelle ordinazioni, essendo solito dire, che bisognava ricorrere unilmente al padrone della messe, acciocchè inviasse de' buoni operaj; e ch' era un grand' errore l' ammettere agli Ordini sotto qualunque pretesto delle persone viziose, o ignoranti, poichè in vece di recare ajuto e sollievo al Vescovo, non gli sono se non di peso, e di aggravio. Finalmente ad imitazione di s. Carlo Borromeo, del quale, come si è già detto, cercava in tutte le cose di seguire le vestigie, istituì nella sua città di Padova una numerosa congregazione di Ecclesiastici, consimile a quella chiamata degli Oblati in Milano, da cui egli traeva grandi soccorsi, per

(1) *Card. Orsi nella prefazione dell' Istoria ecclesiastica.*

per provvedere ai diverſi biſogni della ſua dioceſi, e per inviarli in tutti quei luoghi, che per qualche improvviſo accidente o d' infermità, o di morte de' parochi, e de' cappellani, rimanevano privi di chi amministraſſe i ſagrameoti, e adempieſſe le altre ſuuzioui eccleſiaſtiche.

10. Benchè il beato Barbarigo oſaſſe tante diligenze, per avere nella ſua città e dioceſi dei buoni operaj, che iſtruiſſero i popoli a ſe commeſſi, e gl' indirizzaſſero nella via del Cielo; egli non per quetto ttava punto ozioſo, anzi era cootinuamente applicato a paſcere il ſuo gregge colla divina parola, che frequentemente diſpenſava nella manlera, che aveva fatto in Bergamo. E perchè la ſua voce giungeſſe ancora alle parti più rimote della ſua dioceſi, e tutti aſcoltaſſero le ammooizioni del loro paſtore, di quando in quando loviava al parochi della ſua dioceſi delle lettere paſtorali da comunicarſi al popolo, nelle quali dava a ciaſcheduno documeoti ſapientiſſimi circa i doveri della vita criſtiana, ed eſortava ogmuno cou efficacia a fuggire i vizj, che tra eſſi correvano, e a praticare le virtù convenienti allo ſtato di ciaſcheduno; onde di queſte lettere paſtorali ſi formò poi un volume, ch' è ſtato dato alle ſtampe. Ogni anno viſitava qualche parte della dioceſi, e io tal occaſione oltre l' iſtruzioni, che vi faceva con gran ſervore di ſpirito, rimediava ai diſordini, toglieva gli abuſi, rappacificava i diſcordi, e apportava da per tutto, ove andava, copioſe benedizioni in vantaggio delle ſue amate pecorelle. Alla buona diſciplina, che ſtabili nel clero e popolo, più che ogni altra coſa contribuiva la ſua vita ſaota, e irreprenſibile, di modo che era a tutto il ſuo gregge, come vuole l' Apoſtolo s. Pietro ne' ſagri Paſtori, un vivo eſemplare, ed uno ſpecchio luciſſimo di ogni virtù. Sopra tutto ſpiccava in lui un'ardentiſſima carità tanto verſo Dio, di cui procurava la gloria con tutte le ſue forze, quanto verſo i ſuoi proſſimi, impiegando indefeſſamente totto ſe ſteſſo, il ſuo tempo, le ſue ſoſtanze, e la ſua vita, nel ſoccorrere a' loro biſogni ſpirituali, e temporali. Le ſue limoſine non avevano limite alcuno, e ſi ſpargevano con abbondanza ſopra ogni ſorta di perſone, che ſi trovavano in neceſſità, e particolarmeute ſopra le vedove, ſopra le donzelle, che correvano pericolo di perdere la pudicizia a cagioue della loro povertà, e ſopra le famiglie vergognoſe, alle quali faceva ſegretameote ſomminiſtrare da perſona fidata i ſoccorſi, ch' erano loro neceſſarj. La ſua proſuſa liberalità verſo de' poveri miſe ſpeſſe volte in angoſtia i ſuoi economi, i quali perciò non laſciavano di rappreſentargli, che le rendite, benchè copioſe, della ſua Chieſa non erano baſtevoli a ſupplire alle cootinue ſue limoſine. Ma egli era ſolito riſpondere, che biſognava confidare nella divina Provvidenza, e che oon ceſſerebbe mai di far limoſina, finchè vi foſſe chi aveſſe biſogno di eſſere ſovvenuto, con privarſi ancora delle coſe a ſe più neceſſarie.

11. In fatti giunſe fino a ſpogliare le ſtanze del ſuo palazzo epiſcopale delle ſuppellettili, e delle tappezzerie, per impiegare il prezzo ritratto dalla vendita di eſſe nel ſovvenimento delle perſooe biſognoſe. Eſſendogli una volta tra le altre ſtato rappreſentato, che due zitelle ſtavano in pericolo di far naufragio della oneſtà, a cagione della loro miſeria, e non trovandoſi egli allora nè danaro, nè altra coſa in pronto, ordioo che ſi vendeſſero ſubito i cavalli, e la ſua carrozza, e il valore ricavato da eſſi ſervì per coſtituir la dote a quelle due povere giovaol, e collocarle in un oneſto matrimonio. Uu' altra volta andando da Padova a Venezia s'incontrò in un povero mezzo nudo, e tremante di freddo. Egli ad una tal viſta moſſooe a compaſſione ſi tolſe di doſſo il mantello, e con eſſo ricoprì la nudità di quel poverello, o piuttoſto del ſuo Salvatore, che cogli occhj della Fede ſecondo il Vangelo ricooofceva nella perſona di quel miſerabile. Affacciatoſi un giorno alla fineſtra, e veduto ſulla ſtrada un povero meudico tutto lacero, e ceocioſo, egli lo chiamò a ſe, e ſpogliatoſi delle ſue veſti iuteriori, rivetti quel meodico, e per la ſcala ſegreta lo fece uſcire dal ſuo palazzo, con ordine di non parlarne a perſona veruna, a fine di ſchivare ogni pericolo di vanagloria, la quale i Santi hanno ſempre temuta nelle loro buone operazioni. Aveva il beato Cardinale dato ordine a' ſuoi parochi, che ne' caſi di orgenti biſogni a lui ricorreſſero, perchè ne avrebbero ricevuto il conveniente ſovvenimento, come di fatto eſſi facevano coo una piena libertà, giacchè venivano ſempre accolti con lieto volto, e ſempre ancora ne ricevevano ſoccorſi più copioſi di quelli, che richiedevaoo. Or avveone, che un paroco, il quale più volte io poco di tempo aveva provati gli effetti della ſua liberalità, un gioroo ſi preſentò a lui con qualche ſoggezione, e lo pregò a ſcuſare la ſua ſoverchia importunità, e la troppo frequente moleſtia, che gli arrecava. Allora il beato Cardinale abbracciandolo teneramente: *Non temere*, gli diſſe, *o figlio, di eſſermi nè moleſto, nè importuno. Sappi che neſſuno è a me più gradito, quanto chi mi prega a prò de' poveri. Vieni pure ſpeſſo a farmi ſimili richieſte. Quando non aveſſi altro da dare, queſto mio anello epiſcopale ſervirà ad uſo de' poverelli.* Nè le ſue limoſine erano di piccole ſomme, ma qualche volta aſcendevano a più ceotinaja, e migliaja di ſcudi, che ſecondo l' urgenza del biſogno ſomminiſtrava ad una ſola perſona. Si getto un giorno a' ſuoi piedi una nobile donna, alla quale era di freſco morto il marito, e più colle lagrime, che colle parole, gli rappreſentò, che veniva da un creditore del defunto marito forzata a pagargli in contanti il ſuo credito, per cui ſarebbeſi ridotta in miſeria, o

pure

pure a far un vergognoso mercato della sua pudicizia. Il beato Cardinale con paterna benignità consolandola, le richiese il nome del creditore, e la somma del debito, che intese ascendere a quattro mila ducati: *State di buon animo* (egli replicò subito con faccia tranquilla) *che non sarete più molestata da questo creditore*. Di poi licanziatala, immantinente si fece dal suo economo recare la somma di quattro mila ducati, la quale per mezzo d' una persona fidata fece segretamente aborsare al creditore dalla povera dama, che restò in tal maniera per la somma carità del santo suo Pastore liberata e dalla miseria, e dal pericolo della sua onestà.

12. Sarebbe un non mai finira, se si volesse raccontare le innumerabili, e copiosissime liberalità, che il beato Gregorio fece ne' trentatre anni, che governò la Chiesa di Padova. Basti il dire, che dai libri de' suoi economi dopo la sua morte apparì, che aveva spesa, durante il suo Vescovato, in limosine, e opere pie, la riguardevole somma di ottocento mila ducati; perchè egli giustamente si considerava non già padrona, ma semplice amministratore dalle ampie rendite della sua Chiesa, le quali soleva chiamare non con altro nome che di patrimonio de' poveri, secondo il linguaggio, e lo spirito de' canoni della Chiesa. Ond' è che se qualche volta gli accadava di ascoltare le voci de' poveri, i quali lodavano la sua carità, chiamandolo loro amatissimo padre, egli sorridendo era solito dire a quelli, che gli stavano d' intorno: *Oh che bella lode è questa! lodare il Vescovo perchè non è un ladro*. Tanto egli era persuaso di quella massima di san Bernardo, essere una specie di furto e sacrilego latrocinio ciò, che gli Ecclesiastici de' frutti de' loro benefizj, oltre il loro congruo sostantamento, ritengono per sa, a pe' loro parenti, o impiegano in uso profano. Quindi è che egli era molto parco, e ristretto con se medesimo, e nel suo trattamento. *Io vivo*, diceva, *del patrimonio de' poveri*; e però si guardava non solamente dal fare spese superflue, ma spesso faceva ancora di meno delle cose necessarie. La sua mensa era parca e frugale, come quella de' religiosi; il suo vestito interiore di roba vile, e di poco valore, e difficilmente si poteva indurre a portare abiti nuovi, contentandosi de' vecchj, benchè fossaro assai logori, e quasi laceri; i mobili delle sue stanze erano di poco prezzo, non volendo, com' ei diceva, adornare la sua persona, o la sua abitazione colla roba de' poveri. In somma tutto in lui spirava modestia e povertà, a fine di potere con maggiore abbondanza sovvenire alla altrui indigenze, ad esempio del divino Pastore, il quale *essendo ricco, per amor nostro si fece povero, per arricchire noi tutti colla sua povertà*. Quindi eziandio ne sagulva, che sabbene il beato Cardinale amasse con sincera e affettuosa dilezione i suoi parenti, e particolarmente il suo genitore, il sue fratello, e i nipoti suol; tuttavia nè in vita, nè in morte diede mai loro cosa alcuna, nè fece verun regalo, nemmeno in occasione di matrimonj, perchè avrebbe creduto di togliere ai povari tutto ciò, che avesse dato a' suoi congiunti; ai quali soleva dire: *Molto io vi lascerò alla mia morte, per questo appunto che non vi lascio nulla*; concioffiachè la roba della Chiesa è un tarlo, che rode, e consuma la roba propria, e manda in rovina le casa. Avendogli il Senatore Antonio Barbarigo suo fratello inviati a Padova i suoi figliuoli, acciocchè fossero educati nelle lettare, e nalla pietà sotto la sua cura e disciplina, agli li collocò nel suo Seminario, e volle che pagassero la solita pensione, cha pagavano gli altri alunni, che non erano poveri, e che di tutte le cose bisognavoli fossaro provveduti a spese del loro padre. Erano questi suoi nipoti di ottima indole, e di molta aspettativa, ma non par quasto conferì loro alcun benefiaio ecclesiastico, nè rinunziò a loro favore alcun' Abbadia di quelle, ch' ei possedava per li bisogni della sua Chiesa, nè procuro ad essi alcun vantaggio temporale. Tanto egli temeva di non essare sopraffatto dall' affatto della carne, e del sangue, il quale pur troppo ha una gran forza di sedurre, e ingannare anche la persone pie, se non istanno sopra di se molto attante, e vigilanti!

13. Ma sopra tutto risplendè in una maniera singolare l'aroica carità del Servo di Dio verso di quelli, da' quali aveva ricevuti oltraggi, ingiurie, ed affronti, che furono molti, e d' ogni condiziona di persone. Perocchè siccome egli promosse sempre la riforma da' costumi ai nel claro, cha nel popolo, a cercò con ardeuta aelo di togliere gli abusi, e i disordini, a d' impedire, per quanto poteva, le offesa di Dio: così avvenne a lui quello, che in tutti i tempi è avvanuto ai pastori aelanti dell' onor di Dio, e della salute della anime, di essere cioè da' malvagj, de' quali per ordinario copioso è il numero, lacerato, calunniato, contradatto, e perseguitato. Gli stessi canonici del suo Capitolo prima di Bergamo, e poi di Padova gli cagionarono molta molestie, e vessaioni, pretendendo di non essera soggetti alla sua visita pastorale, e ricusando di ubbidire a' suoi ordini, e decreti; e la baldanza di uno di essi giunse fino a caricario pubblicamente d' improperj, e d' ingiurie. Vi fu ancha un paroco, il quale ardì di spacciare, ed affiggere ne' luoghi pubblici della citta di Padova una satira contro la fama del santo Prelato; e per tacere d' altri insulti, che furono fatti alla sua dignità, un gentiluomo, che era fieramente sdegnato contro di lui, perchè aveva posta in luogo sicuro la sua consorte, che correva pericolo di perdere la vita per le sevizie, e brutalità del marito, arrivò a tal eccesso di furore, che lo assalì, mentr' egli dalla campagna tornava in città,

tà, e sparò contro la sua sagra persona un colpo di pistola, il quale però la divina Provvidenza dispose che andasse fallito. Ora il beato Gregorio con mirabile pazienza, e mansuetudine inalterabile soffrì tutto quanto fu macchinato, e attentato contro di se da' suoi nemici, ed avversarj, ai quali non solo perdonò di cuore le ingiurie, e le offese ricevute, ma corrispose con benefizj, e con segni di sincero amore, e benevolenza: onde pareva, che non vi fosse miglior mezzo, per conseguire grazie da lui, quanto quello di averlo in qualche modo offeso, ed oltraggiato. Di fatto si presentò a lui un giorno certo gentiluomo a chiedergli un non so qual favore. Da principio egli mostrò della difficoltà a condescendere alle preghiere del gentiluomo, il quale per indurvelo più facilmente, soggiunse, che aveva pure poco prima dispensato un simil favore alla tal persona, che nomino. Allora il beato Cardinale replicò: *Ma quella persona voi sapete, che mi aveva offeso, onde conveniva, che io usassi verso di essa maggiore condescendenza.* Ciò udito dal gentiluomo, gli ricordò ch' esso pure in altri tempi era stato de' suoi nemici ad avversarj; tanto bastò, perchè ottenesse quello che desiderava. Così pure il suddetto gentiluomo, che aveva commesso l'enorme eccesso di attentare contro la sua vita, andò esente da ogni gastigo, poichè non solo non ne fece alcun risentimento, ma proibì rigorosamente ai suoi domestici, che allora si trovavano in sua compagnia, di non farne parola con alcuno, sicchè il delitto rimase occulto, finchè ei visse. Al paroco poi, che avava composta, e pubblicata con imprudenza la satira sopraddetta, non potendo dissimulare il suo reato, perchè era troppo notorio, non diede altro gastigo, se non che di obbligarlo a fare alcuni giorni di esercizj spirituali nel suo Seminario, a fine che con questo mezzo si ravvedesse del suo fallo, e ne ottenesse da Dio il perdono. E questa per lo più era la maniera, ch' egli teneva, di punire le mancanze de' suoi Ecclesiastici, perocchè la sua gran carità verso di loro faceva sì, che altro non bramasse, se non che di guadagnarli a Dio col cambiamento di vita, e coll' emandazione de' costumi.

14. Una della principali cure della pastorale sollecitudine, e carità del beato Gregorio fu sempre quella d' invigilare sopra i monasterj delle sagre vergini, acciocchè si togliessero da essi gli abusi, benchè invecchiati, e vi regnasse una vera pietà a divozione, quale conviene alle spose di Gesù Cristo. Molte fatiche, molti sattidj, e contratti egli ebbe a sostenere sì per parte di alcune monache, le quali ostinatamente volevano perseverare nelle loro disordinate costumanze, che coprivano col nome speciosо di antiche consuetudini, benchè non fussero se non vecchie corruttele, e sì ancora per parte di persone estranee, le quali o per recar noja al beato Cardinale, o per altri loro fini privati si opponevano con ogni sorta di macchine, e di raggiri alle sue sante intenzioni. Ma finalmente la sua costanza, e intrepidezza, accompagnata da molta dolcezza e benignità verso le monache traviate, vinse tutti gli ostacoli, e superò tutte le difficoltà, sicchè col celeste favore gli riuscì felicemente l' impresa d' introdurre, e stabilire in tutti i monasterj numerosi della città e diocesi un' esatta disciplina, e l' osservanza delle loro regole. Di due mezzi principalmente si servì per conseguire il suo intento. Il primo fu d' impedire il frequente accesso a' parlatorj di persone estranee di qualunque sesso; e il secondo d' istruirle egli stesso con paterne, e infocate esortazioni de' doveri del loro stato, e di farle eziandio istruire frequentemente da Ecclesiastici dotti e pii, e inoltre di somministrar loro buoni libri spirituali, acciocchè colla lezione di essi acquistassero nuovi lumi all' intelletto, e s' infiammassero le loro volontà dell' amore di Dio, e d' un sincero desiderio della perfezione religiosa. Proibì ancora nelle chiese delle monache i concenti musicali di qualunque sorta, sì perchè non si aggravassero i monasterj di spese inutili e superflue, e sì ancora per impedire il concorso e tumulto della gente, da cui suol nascere della dissipazione di spirito nelle stesse monache. Sebbene in tutti i tempi egli invigilasse alla custodia di questi giardini di santa Chiesa, quali sono i monasterj, tuttavia raddoppiava la sua vigilanza, e diligenza nel tempo di carnevale, acciocchè nulla affatto penetrasse in quei santi ritiri delle profanità, le quali in disonore del nome cristiano allora regnano nel secolo; onde voleva, che in quel tempo stessero affatto chiusi i parlatorj, si custodissero più diligentemente le ruote, e si usasse ogni maggior cautela per tener lontana da essi qualunqua ombra di passatempo carnevalesco. Se in alcun tampo, diceva il beato Cardinale, conviene alle persone consacrate a Dio di attendere con maggior fervore all' orazione, alla penitenza, e alla mortificazione, è certamente quello del carnevale, in cui il nostro celeste Padre è offeso più del solito dai Cristiani, e il Mondo suo nemico collegato col demonio porta in trionfo la dissolutezza, e moltiplica senza numero i disordini, e i peccati. Dio volesse, che questi sentimenti quanto pii, altrettanto veri del beato Gregorio fossero scolpiti nel cuore non solo delle sagre Vergini, e delle Comunità religiose; ma di tutti i ministri di Dio; il che sarebbe di granda edificazione alle persone secolari, e contribuirebbe ad allontanarle dai disordini del carnevale!

15. Benchè il beato Gregorio adempiesse tutte le parti di pastore vigilante, e sollecito per la salute del suo amato gregge; tuttavia gli pareva di non far nulla di buono, e di essere un uomo inutile, ed inetto; onde pensando al rigoroso conto, che i sagri pastori debbono rende-

re

re al divin tribunale per le anime a se commesse, si sentiva tutto raccapricciare per timore, che alcuna di esse perisse per sua negligenza. Quindi ebbe più volte il pensiere di sgravarsi del peso del Vescovato, e di ritirarsi a menare vita privata, e attendere a se solo; ma ne fu frastornato da persone illuminate, le quali vedevano il bene grande, ch' ei faceva nel suo governo pastorale, e che a lui nascondeva la sua umiltà. Questa virtù dell'umiltà, ch' è il fondamento della vita cristiana, aveva gettate sì profonde radici nel suo cuore, che compariva in una maniera particolare in tutte le sue azioni. Egli aveva bassissimi sentimenti di se stesso; e però non intraprendeva cosa di rilievo senza il consiglio di persone pratiche, e giudiziose. Trattava volentieri con persone povere, e semplici, e sfuggiva ogni sorta di pompa, di fasto, e di affettazione, sì nel discorso, sì nel suo trattamento. Era affabile, e mansueto, e di facile accesso con tutti; e specialmente con quelli della sua famiglia, che amava, e compativa ne' loro difetti, senza de' quali nessuno vive su questa Terra, come un padre ama, e compatisce i propri figliuoli. E appunto qual padre amoroso usava una grande attenzione, che i suoi familiari fossero provveduti di tutto il bisognevole, e non lasciava di ricompensare le loro fatiche con liberalità, ed interessarsi per loro, ed ajutarli in quelle cose, che riguardavano i loro vantaggj. Allorchè cadevano infermi, voleva, che fossero serviti ed assistiti con somma diligenza, e fosse loro somministrato con abbondanza, quanto faceva di bisogno. Egli stesso li visitava frequentemente, li consolava con soavi parole, e gli esortava a sopportare il male con pazienza, e con merito. E questi uffizj d' umiltà, e carità cristiana praticava eziandio con quelli ch' erano addetti al più infimo servigio della sua casa. Se venivano a morte, si prendeva una cura particolare delle loro famiglie, ficchè nulla mancasse al conveniente sostentamento di esse; provvedeva di congrua dote le figliuole per accasarsi, e procurava una buona educazione ai loro figliuoli maschj, acciocchè fossero in grado di vivere onestamente secondo il loro stato: onde avveniva, che le vedove appena si accorgevano di aver perduti i mariti, e i figlinoli il padre, poichè la carità del beato Cardinale suppliva a tutto ciò, ch' esigevano le loro necessità. Esempio veramente degno di essere imitato da tutti quelli, che ritengono persone al loro servizio, verso le quali, e verso le loro famiglie dovrebbero usare tutta la possibile carità e in vita, e dopo morte.

16. Aveva il beato Gregorio già quasi compiuti settanta due anni, e si trovava non tanto per l' età avanzata, quanto per le continue, e gravi fatiche del suo pastoral ministero, molto diminuito di forze. Ciò non ostante volle nel mese di Giugno dell' anno 1697. portarsi alla visita della sua diocesi, come soleva fare ogni anno, ora in una parte, ora in un' altra, per provvedere ai bisogni delle sue dilette pecorelle. Accostandosi la festa di sant' Antonio di Padova, che con molta solennità, e con gran concorso di popolo si celebra in quella città, dove riposa il suo corpo, egli fece ritorno in Padova, e nella vigilia della festa intervenne ai primi Vesperi. Avendo la mattina seguente celebrati pontificalmente i sagrosanti misterj nella chiesa del Santo, fu nel dopo pranzo soprappreso dalla febbre, la quale dai medici fu giudicata di poco momento, e di nessun pericolo. Ma il beato Cardinale, che aveva avuto presentimento della sua vicina morte, come fin dai primi giorni di Maggio se n' era espresso con un suo confidente amico, ad altro non pensò, che a prepararsi al passaggio da questa vita all' eternità. Ricevè pertanto con una straordinaria divozione i santi Sagramenti della Chiesa. Dipoi ripensando al giudizio di Dio, a cui fra poco sarebbe soggetto, e al conto, che dovea rendere all' eterno Giudice, del suo pastorale governo, esercitato per lo spazio di quarant' anni, sette cioè in Bergamo, e trentatre in Padova, l' animo suo si riempì di un tale spavento ed orrore, che alzava spesso le mani, e gli occhj al Cielo, e andava con voce lamentevole ripetendo: *Quid erit, quid erit?* *Che sarà, che sarà?* Gli fu da chi gli assisteva al letto suggerito, che si ricordasse di tante opere buone, che per la divina grazia aveva fatte nel suo uffizio pastorale, e mettesse tutta la sua fiducia nella bontà, e misericordia infinita del suo Signore. Ma egli seguitò tuttavia per qualche spazio di tempo a soffrire una fiera agitazione di spirito, temendo il rigoroso giudizio, che sovrasta ai pastori delle anime. Finalmente a una tale tempesta, che il Signore permise in questo suo fedel Servo, per vie più purificarlo, e fargli acquistar meriti maggiori, succedè una perfetta calma, e tranquillità sì grande, che pieno di speranza nella divina misericordia, e ne' meriti del suo Salvatore, e come sicuro dell' eterna mercede, che gli stava apparecchiata, cominciò ad esclamare, e a ripetere con esultazione di spirito quelle parole del salmo trentesimo: *In te Domine speravi, non confundar in eternum*; e così continuò, finchè tra le preci de' Sacerdoti che l' assistevano, e tra le lagrime de' circostanti, i quali erano inconsolabili per la perdita d' un sì degno, e santo pastore, spirò placidamente la beata sua anima nelle mani del suo Creatore ai 18. di Giugno dell' anno sopraddetto 1697.

In tutti i tempi, e in ciaschedun secolo Iddio manda alla sua Chiesa degli uomini eccellenti in santità, e specialmente dell' Ordine episcopale, i quali, al dire di s. Gregorio magno, sono come fiaccole luminose, che rischiarano le tenebre, che ci circondano da ogni parte, e mostrano coi loro santi esempj la via, che conduce al Cie-

Cielo, o pure come tante ſtelle, le quali ci ſervono d' indrizzo, e di ſcorta nella pericoloſa navigazione della vita preſente, per giungere con ſicurezza al porto dell' eternità beata, imitando le loro virtù. Una di queſte fiaccole, e una di tali ſtelle in queſti ultimi noſtri infelici tempi propoſte a tutti, e ſpecialmente al Paſtori, e Prelati della Chieſa, è certamente la Vita del beato Gregorio Barbarigo, adorna di ogni genere di virtù, e particolarmente di quella, ch' è la regina di tutte le altre, cioè della Carità, che in lui, come ſi è veduto, fu ſenza verun dubbio in un grado eminente di perfezione. Ora queſta Carità, acciocchè ſia vera, e profittevole alla ſalute, non debbe eſſere ozioſa, ma operativa, altrimenti, come oſſerva s. Agoſtino, ſarebbe finta, ſimulata, ed apparente. Tale appunto fu quella del beato Gregorio, il quale impiegò tutto ſe ſteſſo, i ſuoi beni, e la ſua vita medeſima per la gloria di Dio, e per la ſalute de' ſuoi proſſimi tra le gravi, e non mai intermeſſe fatiche del ſuo apoſtolico miniſtero. E tale a proporzione debbe eſſere in ciaſchedun Criſtiano, impiegando, ſecondo le diverſe obbligazioni del ſuo ſtato, tutto ſe medeſimo, e tutto quanto ha ricevuto da Dio, in ſuo onore, e in benefizio del ſuo proſſimo, a fine di avere l' ingreſſo in quell' eterno regno di gloria, nel quale, come inſegnano le divine Scritture, neſſuno può eſſere ammeſſo, ſe non è riveſtito della prezioſa veſte della carità.

19. Giugno.

B. MICHELINA.

Secolo XIV.

La ſua Vita fu ſcritta alcuni anni dopo la di lei morte da un Religioſo dell' Ordine di s. Franceſco; e ſi riporta da' Bollandiſti ſotto il dì 19. di Giugno.

IN Peſaro, città dello Stato d' Urbino, nacque la beata Michelina d' una nobile famiglia, detta de' Metelli, nell' anno 1316., e in età di 22. anni fu congiunta in matrimonio con un gentiluomo ſuo pari della ſteſſa città, da cui ebbe un ſolo figliuolo maſchio. Eſſendo rimaſa vedova nell' anno ventеſimo dell' età ſua, ad altro non penſava, che a godere delle coſe del Mondo con maggior libertà, quando piacque al Signore di chiamarla al ſuo ſervizio per mezzo di una buona donna, chiamata Siriana, la quale ſoleva portarſi alla caſa di Michelina, per ricevere qualche limoſina. Imperocchè Siriana ſeppe rappreſentare a Michelina con tanta efficacia la vanità, e inſtabilità di tutte le coſe di queſta Terra, e la felicità di chi aſpira a far acquiſto de' veri, e ſolidi beni, quali ſono quelli dell' eternità, che la beata vedova ſi ſentì fortemente iſpirata dal Signore a dare un perpetuo bando a tutto ciò, che fin allora era ſtato l' oggetto de' ſuoi deſiderj, e a dedicarſi al ſervizio di Dio. Ma le pareva di non poter mettere in eſecuzione queſto ſuo diſegno, finchè viveva il ſuo figliuolo, a cui portava un grand' affetto, e ſi credeva giuſtamente obbligata di attendere alla ſua educazione: Pregate dunque, le diſſe Siriana, il Signore, che ſe così a lui piace, ed è più eſpediente alla ſalute dell' anima voſtra, ſi degni di chiamare a ſe il voſtro figliuolo, e liberarvi da queſto vincolo. Così ella fece con ferventi, e replicate orazioni, le quali furono da Dio eſaudite, poichè il figliuolo in età puerile paſsò da queſta mortal vita alla Immortale del Paradiſo, riveſtito della ſtola dell' innocenza battеſimale.

2. Trovandoſi dunque Michelina libera da ogni impedimento terreno, ſi applicò con tutto lo ſpirito all' opere di pietà criſtiana, e ſpecialmente all' eſercizio di carità verſo de' poveri, e biſognoſi. La ſua caſa diventò il rifugio delle vedove, de' pupilli, e di tutti quelli, che patiſcono neceſſità, ai quali, ſenza mai rimandarne alcuno indietro, ſomminiſtrava copioſe limoſine. Viſitava ancora gl' infermi sì negli ſpedali, che nelle proprie caſe, li ſerviva con grande affetto, e appreſtava loro i cibi più delicati che poteva, conſiderando nelle perſone loro quella del ſuo divino Salvatore, il quale ſi è eſpreſſo nel Vangelo, che ſi ſanno a lui medeſimo quei ſervigj, che per amor ſuo ſi rendono agl' infermi. La pia dama, per moſtrare ancora eſternamente la ſua ferma riſoluzione di non voler più avere commercio col Mondo, ſi riveſtì dell' abito del terz' Ordine di s. Franceſco, chiamato delle povere penitenti; e inſieme coll' abito della penitenza ne ricevè ancora lo ſpirito, concioſſiachè ella intrapreſe a menare una vita auſtera, mortificata, e penitente al maggior ſegno, facendo frequenti, e rigoroſi digiuni, dormendo ſu le tavole ricoperte d' un ſolo tapeto, e paſſando molte ore sì del giorno, che della notte in pie orazioni, e meditazioni, particolarmente ſopra la Paſſione del Redentore, dalla quale l' anima ſua riceveva ſempre nuove forze, e nuovo vigore a diſprezzare ſe ſteſſa, e tutte le coſe del Mondo, e ad infiammarſi ogni giorno più nell' amore di Dio, e del proſſimo.

3. Creſcendo adunque nell' animo di Michelina il fervore dello ſpirito, e la carità, riſolvè di ſpogliarſi di tutto ciò, che poſſedeva, e diſtribuirlo in limoſina ai poveri, come fece in breve tempo; della qual coſa i ſuoi parenti ne concepirono molto ſdegno, riprendendola acerbamente, come una ſtolta, che aveſſe perduto il cervello, e caricandola di altre ingiurie, e d' improperj. Ma la beata donna nulla curando le dicerie del Mondo, e rallegrandoſi di eſſere maltrattata, per ſeguire le veſtigie di Geſù Criſto, e i conſigli del ſuo Vangelo, continuò le ſue opere buone, e le ſue liberalità verſo de' poveri, ſpecialmente dotando delle donzelle, le quali correvano pericolo di perdere l' oneſtà a cagione della loro miſeria. Onde ſi riduſſe

a non aver più nulla, e a dover vivere ella ſteſſa colle fatiche delle ſue mani, e coi lavori del filare, del teſſere, e ſimili. Ma non per queſto ſi raffreddò la ſua carità, poichè ſi poſe a mendicare di porta in porta alle caſe de' ricchi, e a raccogliere limoſine, a fine di poter ſoccorrere alle indigenze de' poverelli. Andò ella un giorno a queſto effetto alla caſa d' un gentiluomo ſuo parente, il quale in cambio d' ammirare l' umiltà, e la carità della Serva di Dio, concepì tale indignazione contro di lei, come ſe con queſto modo di fare ſvergognaſſe il ſuo nobile parentado, che non contento di averla oltraggiata con parole villane, e ingiurioſe, preſe un baſtone in mano, la carico di battiture, e così mal concia da ſe la licenziò. La beata Michelina ſoffrì non ſolo con pazienza, ma con gioja un' sì grave affronto, recandoſi ad onore di eſſere trattata nella ſteſſa guiſa, che fu trattato il Salvatore del Mondo, il quale per amor noſtro, e pe' noſtri peccati fu vilipeſo, flagellato, e ſoſpeſo ad un patibolo di croce in mezzo a due ladroni.

4. La tenera e ſingnlar divozione, che Michelina aveva alla Paſſione di Gesù Criſto, la quale, come ſi è detto, era l' ordinario ſoggetto dalle ſue meditazioni, le fece ſorgere in mente il penſiere, e in cuora il deſiderio di viſitare i luoghi ſanti della Paleſtina, ne' quali il Salvatore operò la redenzione del genere umano. E però eſſendole capitata una buona occaſione d' una oneſta compagnia, s' imbarcò per la Terra ſanta, dove giunta non ſi può abbaſtanza eſprimera con qual affetto, e con quanto ſpargimento di divote lagrime ella viſitaſſe tutte quelle memorie, che colà ſi venerano, onorate dalla preſenza cnrporale di Gesù Criſto, e da qualcuno de' ſuoi miſterj. Ma ſopra tutto ella fu ſopraffatta da tale abbondanza d' amore, e di dolore inſieme, quando viſitò il Monte Calvario, che cadde in terra ſvenuta, a ſu rapita fuor di ſe in una dolciſſima eſtaſi, che le durò sì lungo tempo, che fu creduta morta. Dopo aver ſoddiſatto alla ſua divozione, imbarcataſi per far ritornn alla patria, ſorſe nel viaggio una furioſa tempeſta, che miſe la nave, e i naviganti in pericolo evidente di perire. Ma la Serva di Dio piena di fiducia nel ſuo Signore, ſi proſtrò a pregarlo, che ſi degnaſſe comandare al mare, e alla tempeſta, come aveva fatto, allorchè navigava coi ſuni Apoſtoli nel lago di Tiberiade. Coſa maraviglioſa! Appena ella ebbe fatta la ſua orazione, che ceſſarono i venti, ſi acquietò la tempeſta, e il mare fu tutto in calma, con grande ſtnpore, ed allegrezza di tutti quelli, che ſeco navigavano.

5. Queſto, ed altri miracoli, che il Signore operò per mezzo di lei dopo il ſuo ritorno in Peſaro, le conciliarono molta riverenza e riſpetto de' ſuoi concittadini, i quali ſe prima la beffeggiavano come un' inſenſata, ora ammiravano, a predicavano la ſua virtù, mentre ella però nulla curando le lodi, e gli applauſi, come non aveva curati i motteggi, e le deriſioni, attendeva a ſempre più umiliarſi, e a mortificarſi negli eſercizj di più rigoroſe penitenze. Per maggiormente cruciare il ſuo corpo, portava de' cerchi di ferro ſtretti alle braccia, e ai lombi, e un ruvido cilizio ſulla nuda carne; prendeva un breve ripoſo, e ſpeſſiſſimo ſulla nuda terra, avendo ſotto il capo un pezao di legno in luogn di guanciale; prolungava talmenta le ſue oraaioni cnlle ginocchia a terra, che le s' impiagarono le medeſime ginocchia, e in altra maniere ſi macerava, per vie più nniformarſi, e randerſi gradita al ſuo Dio crociſiſo. Nella pratica continua di queſte auſterità, e nell' eſercizio di tutte le criſtiane virtù viſſe Michelina fino ai quarant' anni; ed eſſendo già matura pel Cielo, al quale aſpirava inceſſantemenra con infocati ſnſpiri, paſsò dall' eſilio di queſta miſera Terra alla beata patria del Paradiſo ai 19. di Giugno dell' anno 1336. Fu il ſuo corpo con molto onore, e con gran concorſo di tutta la città di Peſaro ſepolto nella Chieſa di s. Franceſco, e molti furono i miracoli, co' quali piacque al Signore di onorare anche dopo morte queſta ſua Serva fedele.

Chiunque vuol davvero ſervire a Dio, e attendere all' acquiſto della perfeaione criſtiana, ch' è il ſolo, ed unico bene deſiderabile ſu queſta Terra, il quala produce nn eterno frutto di gloria, biſogna che ſi prepari ad eſſere beffeggiato, ſchernito, e in altre guiſe maltrattato dalle perſone del cieco Mondo, come fu la beata Michelina. Se ella aveſſe conſumati, e dilapidati i ſuoi beni in pompe, e vanità mondane, e ſpeſo il ſun avere nel luſſo, nelle converſazioni, a goazoviglie, come ſi fa pur troppo da molti nel Mondo, forſe neſſuno l' avrebbe biaſimata, o almeno tutti l' avrebbero compatita. Ma perchè ſeguendo i conſigli evangelici, ſi privò delle ſue ſoſtanze, per radunarſi un ricco teſoro nel Cielo, ſi concitò contro l' indignazinne, e il vituperio fino de' ſuni parenti, e divenne la favola della città. Ella però tenendo fiſſi gli occhj nal ſuo divin Salvatore, che ſu dal Mondo oltraggiato, perſeguitato, e meſſo in Croce, non fece conto veruno de' vani, e falſi giudiaj del Mondo, e diſprezzò prima le ſue beffe, e poi le ſue lodi, e cercò unicamente di piacere a Dio, da cui aſpettava la ricompenſa delle ſue buone opere. Lo ſteſſo facciamo noi pure, ricordandoci ſempre, che non ſi può piacere a Dio, e al Mondo, come inſegna il Vangelo [1], e che la ſapienza di queſto Mondo non è ſe non una ſtoltizia avanti Iddio, come dice l' Apoſtolo s. Paolo [2], il quale perciò ſoggiunge,

(1) *Matt.* 6. 24. (2) 1. *Cor.* 3. 19.

ga, parlando di se medesimo [1], che se fosse piaciuto al Mondo, non sarebbe stato servo di Cristo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem.*

20. Giugno.

S. Silverio Papa e Martire.

Secolo VI.

Intorno alle azioni di questo santo Pontefice si vedano gli Annali ecclesiastici tom. VII., e l'Istoria del Cardinal Orsi tom. 18. lib. 40.

Essendo nell'an. 536. ai 22. di Aprile passato a miglior vita in Costantinopoli il Papa s. Agapito, gli succedè nel sommo Pontificato s. Silverio, Campano d'origine, e figliuolo legittimo di s. Ormisda Papa, come nato da lui prima che avesse abbracciata la continenza col prendere gli Ordini sacri. A questa esaltazione di Silverio alla cattedra di s. Pietro contribuì la risoluta volontà di Teodato Re d'Italia di nazione Goto, al quale sommamente premeva di avere un Papa a se favorevole nelle circostanze, in cui si trovava, di veder quanto prima l'Italia invasa dall'armi dell'Imperator Giustiniano, che allora regnava in Costantinopoli. Scrisse Teodato a questo effetto lettere terribili al Claro Romano, minacciando la morte contro chiunque si fosse opposto all'elezione, e ordinazione di Silverio pel Pontificato. Ciò non ostanta alcuni si opposero intrepidamente alle violenze di Teodato; ma poichè videro Silverio ordinato Pontefice, tutti si sottoposero volontariamente alla sua autorità, e confermarono la sua elezione pel bene della pace, e per ischivare un male più grande, quale sarebbe stato quello d'uno scisma nella Chiesa Romana.

2. Poco dopo avvenne ciò, che Teodato temeva, cioè l'invasione dell'Italia dall'armi Imperiali di Giustiniano; e quindi ancora ebbe origine una lunga serie di mali, che afflissero s. Silverio, e in fine lo condussero alla palma del martirio, ch'egli sostenne per la difesa della cattolica verità. Imperocchè Belisario, famoso Generale di Giustiniano, essendo passato coll'esercito dalla Sicilia in Italia, e dopo la presa di Napoli avendo fatta la conquista di Roma, ricevè ordine da Teodora moglie di Giustiniano, donna empia ed eretica, e che tutto poteva su lo spirito dell'Imperatore, ricevè, dico, ordine di operare in maniera presso il santo Pontefice Silverio, che fosse ristabilito nella Sede episcopale di Costantinopoli Antimo, il quale era stato poco prima deposto dal suo antecessore s. Agapito, a causa della sua perfidia, e ostinazione nell'eresia Eutichiana, come si può meglio vedere nella Vita di s. Agapito, riferita in questa Raccolta ai 22. di Settembre. A una tale istanza rispose francamente, e con generosità apostolica s. Silverio: *Non sarà mai vero, ch'io richiami al governo del gregge di Gesù Cristo un uomo eretico, e giustamente condannato per la sua nequizia.* Non si arrestò per questa ripulsa dal suo impegno la superba Imperatrice Teodora, anzi scrisse lettere a Belisario, e alla sua moglie Antonina, con cui ordinava loro, che facessero tutti i tentativi, per indurre il Papa Silverio a consentire a' suoi voleri, e in caso di rifiuto, trovassero de' pretesti, e delle occasioni contro di lui, per deporlo dal Pontificato, e mandarlo in esilio, e far surrogare in luogo suo il Diacono Vigilio, il quale sedotto dall'ambizione non aveva avuto orrore d'entrare a parte negl'iniqui disegni di Teodora, per occupare la Cattedra di s. Pietro.

3. Ricevuta Belisario questa commissione dell'Imperatrice, quantunque ben ne conoscesse l'ingiustizia, e fosse persuaso dell'integrità del santo Pontefice; nondimeno prevalendo in lui al timore di Dio il timore dell'indignazione dell'Augusta sua sovrana, e di perdere la sua fortuna, imprese ad eseguire l'iniquo comando, contentandosi di dire, che chi era cagione della ingiustizia verso il s. Pontefice, ne avrebbe renduto conto a Dio; come se non fosse reo del male non solo chi n'è l'autore, ma eziandio chi vi coopera. Dopo aver dunque più volte usate inutilmente tutte le industrie, per disporre s. Silverio ad arrendersi alla volontà dell'Imperatrice, furono inventate delle calunnie, e trovati de' falsi testimonj, i quali deposero, aver il Pontefice delle segrete intelligenze con Vitige, ch'era succeduto a Teodato nel regno Gotico d'Italia, e aver con esso concertato di dare la città in potere de' Goti, se si fossero accostati alla porta detta Asinaria presso il Laterano. Quindi Belisario sotto mendicati pretesti fece in modo, che il Pontefice andasse a trovarlo al suo palazzo, dove giunto, la sfacciata Antonina, moglie di Belisario, ebbe l'ardimento di rimproverarlo, che avesse ordita congiura di dare la città, e i Greci in potere de' Goti. Dipoi senza dargli tempo di rispondere, fu il santo Papa per ordine di lei, e del marito, ch'era presente, spogliato delle insegne pontificali, e rivestito d'un abito da monaco, e in tal abito fu nascostamente imbarcato, e mandato in esilio a Patara nella Licia. Finalmente aggiungendosi iniquità ad iniquità, e misfatto a misfatto, fu intruso nella Cattedra pontificale l'ambizioso Vigilio, a cui Belisario comandò, che tutti dovessero ubbidire, come a legittimo Pontefice.

4. In questa maniera indegnissima fu trattato un santo Papa sotto un Imperatore cristiano da gente, che professava la Religione cristiana; ed egli come un mansueto agnello, imitando gli esempj del sovrano Pastore, di cui teneva le veci in Terra, si lasciò maltrattare, e strappazzare, e soffrì con pazienza ai atroci ingiurie, e violenze, piuttostochè abbandonare la verità, e mancare ai doveri del suo ministero pastorale. Fu il santo Pontefice accolto con quel rispetto,

(1) *Galat.* 1. 10.

ch' era dovuto al ſagro ſuo carattere dal Veſcovo di Patara, il quale moſſo a compaſſione del miſero ſtato, a cui i ſuoi nemici l' avevano ridotto, ſe ne andò a Coſtantinopoli, e preſentatoſi coraggioſamente all' Imperator Giuſtiniano, gli miſe dinanzi agli occhj l' enorme eccesſo de' ſuoi miniſtri contro la ſagra perſona d' un Romano Pontefice, e i gaſtighi terribili, che gli ſovraſtavano dalla divina giuſtizia, ſe non vi dava ſollecito, e pronto riparo. Le rappreſentanze del Veſcovo ſeceno breccia nell' animo dell' Imperatore, il quale perciò a diſpetto degl' intrighi, e raggiri dell'iniqua ſua moglie Teodora, ordinò, che s. Silverio foſſe ricondotto a Roma, e che ſi metteſſero ad eſame le accuſe date contro di lui; e ſe ſi trovaſſe innocente, foſſe riſtabilito nella ſua Sede. Così Giuſtiniano ſi arrogava una ſovrana podeſtà nella Chieſa, ed eſercitava una tirannica dominazione eziandio ſopra il Capo di eſſa.

5. Fu pertanto s. Silverio per ordine di Giuſtiniano ricondotto da Patara in Italia, ma i ſuoi nemici, temendo di vederlo rimeſſo ſulla ſua Cattedra, impedirono, che veniſſe a Roma; e Belliſario ſecondando più le inſinuazioni di Teodora, che i comandi di Giuſtiniano, lo inviò all'Iſola Palmaria, o Palmarola, o pure, ſecondo altri, ad un' altr' iſola vicina detta Ponzia, ove, ſecondo che dice il diacono Liberato, il ſoſtentò col pane della tribolazione, e coll' acqua dell'anguſtia, e alla fine lo fece morir di fame. Ma ſembra, che al racconto di Liberato debba preferirſi l' autorità di Procopio, che di tali coſe poteva eſſere teſtimonio quaſi oculato. Egli della morte del ſanto Papa incolpa principalmente la ſuddetta Antonina moglie di Belliſario, che mandò in quell' iſola un certo Eugenio miniſtro delle ſue ſcelleraggini, e ſuo ſicario, il quale o col ferro, o in altro modo violento gli tolſe la vita. Così il ſanto Pontefice terminò i ſuoi giorni col martirio ai 20. di Giugno dell' anno 538., nel qual giorno egli è come martire dalla Chieſa venerato.

Chi non freme di giuſto ſdegno al vedere trattato in una maniera sì indegna, ed eſecrabile, da perſone che profeſſavano la Fede criſtiana, un Romano Pontefice, il ſupremo Paſtore della Chieſa, e Vicario di Criſto? Chi non reſta attonito, e ſtupefatto all' udire come un Belliſario, campione sì prode, e dotato di eccellenti qualità, per le quali è tanto lodato dagli Storici, giungeſſe a commettere sì enormi eccesſi, e a macchiare la ſua coſcienza di colpe così gravi, ed orribili, per aderire all' inique ſuggeſtioni d' un' empia Imperatrice, qual era Teodora? Ma così pur troppo accade, allorchè una perſona è ſchiava di quella, che il Mondo chiama ſua fortuna, ed ha il cuore diſordinatamente attaccato all' affetto delle coſe del Mondo. *Amor meus, pondus meum*, dice s. Agoſtino; *eo feror quocumque feror*. L' amore è la ruota principale, e poco meno che l' unica, che ſpinge l' uomo ad operare, e muove, per così dire, le altre ruote dell' anima verſo l' oggetto, che ſi ama in preferenza degli altri. Onde per deſiderio di conſeguire, o per timore di non perdere ciò, che ſi ama in tal maniera, arriva l' uomo ad accecarſi, e a precipitarſi in ogni ſorta di eccesſi i più moſtruoſi, e quaſi incredibili. Così avvenne all' infelice Belliſario, e così avverrà a chiunque non ſtà vigilante ſopra ſe medeſimo, e non procura di purgare con ogni maggior diligenza il ſuo cuore dagli affetti terreni. E perciò Gesù Criſto noſtro Salvatore, e maeſtro ci ammoniſce nel Vangelo [1], che chi non rinunzia a tutte le coſe, che poſſiede, non può eſſere ſuo diſcepolo: *Qui non renuntiat omnibus, quæ poſſidet, non poteſt meus eſſe diſcipulus*. La qual rinunzia, benchè ſia di mero conſiglio quanto all'effetto, è però, come oſſerva s. Agoſtino, di precetto quanto all' affetto, e preparazione dell' animo, talmente che ogni Criſtiano deve eſſere ſinceramente diſpoſto a rinunziare a tutte le coſe del Mondo, e ad incorrere qualunque diſgrazia, piuttoſto che mancare ai ſuoi doveri, e perdere la grazia di Dio.

21. Giugno.

S. Eusebio Samosateno Veſcovo e Martire.

Secolo IV.

Preſſo il Tillemont nel tom. 8. delle Memorie ſopra l' Iſtoria eccleſiaſtica ſi trova raccolto ciò, che delle illuſtri azioni di queſto Santo hanno laſciato ſcritto s. Baſilio il grande, s. Gregorio Nazianzeno, e ſopra tutti Teodoreto nella ſua Storia eccleſiaſtica.

Due grandi uomini col nome di Euſebio illuſtrarono la Chieſa nel ſecolo IV., l' uno nell' Occidente, cioè s. Euſebio Veſcovo di Vercelli, di cui ſi riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai 16. di Dicembre*, e l' altro nell' Oriente, ed è s. Euſebio Veſovo di Samoſata nella Siria, del quale ſi fa oggi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano. Il Signore armò di forza, e di zelo invincibile queſti due Santi, per difendere la Fede cattolica contro l'empietà Ariana, ſoſtenuta dalla potenza imperiale, e dall'autorità di molti Veſcovi, e ſpecialmente de' due Euſebj, di Nicomedia cioè, e di Ceſarea nella Paleſtina, i quali nel medeſimo ſecolo quarto ſi renderono aſſai celebri per la loro perfidia. Non è giunto a noſtra notizia, quali ſoffero le azioni di s. Euſebio prima di eſſere deſtinato dalla Provvidenza a reggere la Chieſa di Samoſata ſua patria; ma gli elogj ſtraordinarj, che del ſuo merito hanno fatto tra gli altri due gran Dottori della Chieſa s. Baſilio, e s. Gregorio Nazianzeno, non laſciano luogo di dubi-

(1) *Luc.* 14. 33.

dubitare, ch' egli non saliſſe ſu la cattedra epiſcopale di quella città adorno dalle più ſublimi virtù, delle quali diade poi prove inſigni in tutto il rempo dal ſuo veſcovato. La prima azione illuſtre, che di lui ſi riferiſca nella Storia eccleſiaſtica, fu quella ch' ei fece con generoſità criſtiana in Antiochia nell' anno 361. in occaſione dell' elezione di s. Melezio al patriarcato di quella città. Si trovava allora in Antiochia l'Imperatore Coſtanzo gran protettore degli Ariani, e trattandoſi di eleggere un Veſcovo, che riempiſſa qualla gran Seda metropoli dell' Oriente, ch' era vacante, ſi diviſero in due fazioni i Veſcovi, cercando i Cattolici di far cadere l' elezione in un ſoggetto cattolico, e gli Ariani in una perſona attaccata al loro partito. Finalmente per opera del noſtro Santo convennero tutti concordemente nella perſona di s. Meleaio, Prelato degniſſimo di quel ſublime poſto; onde na fu fatto il decreto dell' elezione, ſottoſcritto da tutti i Veſcovi sì Cattolici, che Ariani, e ne fu depoſitato l' originale in mano dello ſteſſo s. Euſebio. Ma appana gli Ariani ſi avvidero di eſſerſi ingannati in queſta ſcelta, e che s. Melezio era uno zelante difenſore della cattolica Fede, indulſero il miſero Imperatore Coſtanzo, che come una foglia leggiera ſi laſciava volgere per ogni parte dai fraudolenti eretici, l' induſſero, dico, a cacciare in eſilio il gran Meleaio, come meglio ſi può vedere nella ſua Vita riferita al 13. di Febbrajo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*.

2. Sant' Euſebio, il quale, come ſi è detto, teneva in depoſito l' atto della ſua elezione, ſubito che vide queſta violenaa degli Ariani, ſe ne partì da Antiochia, e ſi ritirò nella ſua città di Samoſata. Ma gli Ariani perſuaſero Coſtanzo a ſpedir colà un meſſaggio a poſta per ridomandargli il decreto ſopraddetto dall' elezione di s. Melezio, a fine di abolire, per quanto potevano, un teſtimonio sì autentico della loro perfidia. Riſpoſe Euſebio, non poter eſſo raſtituire quel depoſito raccomandato alla ſua fede, ſe non in preſenza di quei Veſcovi, che glielo avevano conſegnato. Irritato Coſtanzo da queſta riſpoſta del Santo, ſpedì un nfiziale con ſue lettera, nelle quali eſpreſſamenre gli comandava di reſtituire prontamante quel decreto, altrimenti gli ſignificava di aver dato ordine, che in gaſtigo della ſua diſubbidienza gli foſſe tagliata la mano deſtra. Ciò ſcriveva l' Imperatore per atterrirlo, poichè aveva ſegretamente ordinato al latore della lettera di non eſeguire la minaccia. Il ſanto Veſcovo però tanto ſu lungi dal concepire ſpavanto del minacciato ſupplizio, che anzi preſentando all' uffiziale non ſolo la deſtra, ma la ſiniſtra mano ancora: *Eeco*, diſſe, *ambedue le mani, tagliatele pure, come vi piace, giacchè non ſono giammai per rendere il decreto, ch' è una prova il convincente dell' Ariana perfidia*. Ammirò l' Imperatore la generoſa fortezza del grand' Euſebio, e non potè far a meno di non celebrarla con lode. Tanto è varo, che la virtù ha una forza occulta da farſi ſtimare, ed ammirare dagli ſteſſi ſuoi nemici! Da quel tempo in poi gli Ariani riguardarono il Santo, come uno de' loro più fieri avverſarj, e non ceſſàrono mai di moleſtarlo, e perſeguitarlo. Egli tuttavia nulla temendo le loro cabale, ed inſidie, non laſciava di predicare altamente la verità, non ſolo nella ſua città, e dioceſi di Samoſata, la quale preſervò dal contagio dell' ereſia, ma dovunque il ſuo zelo ardenta della Fede l' obbligava a portarſi, per ſoſtenere i vacillanti, per conſortare i deboli, e per animar tutti a combattere virilmente, e a ſoffrire qualunque coſa, piuttoſto che cedere alla perſecuzione. Morto nell' anno 361. l' Imperatore Coſtanzo, e ſucceduti nell' Imperio prima Giuliano, detto l' Apoſtata, e poi Gioviano principe cattolico, ceſsò per lo ſpazio di tre anni incirca la perſecuzione degli Ariani. Ma nell' anno 364. o 365. ſi rinnovò più fiera nell' Oriente ſotto l' Imperator Valente, il quale aveva abbracciata l' Ariana eraſia. Allora fu, che il Santo ſpinto dalla ſua infiammata carità, ſi miſe a girare traveſtito da ſoldato par le città della Siria, della Fenicia, e della Palaſtina, conſortando i Cattolici a reſiſtera alle ſollecitaaioni, o perſecuzioni degli eretici, e ordinando ancora de' preti, de' diaconi, e altri miniſtri eccleſiaſtici in quelle Chieſe, che na avevano biſogno, per mancanza di buoni paſtori, che profeſſaſſero la cattolica Fede. Nella qual condotta egli aveva in viſta la ſalute delle anime, e il bene de' ſuoi proſſimi, (che è la ſovrana lagge del Criſtianeſimo) più che le regole della diſciplina eccleſiaſtica, ſecondo le quali ad un Veſcovo particolare non ſarebbe ſtato lecito di ſare della Ordinazioni nelle dioceſi altrui.

3. Non ſi può attribuire, ſe non ad una ſpecie di miracolo, che queſto intrepido difenſore della Fede cattolica foſſe laſciato in pace per sì lungo tempo nella ſua Chieſa dagli Ariani, i quali erano padroni dello ſpirito dell' Imperator Valente. Ma finalmente volle il Signore ricompenſare il ſuo zelo colla gloria della confaſſione e de' patimenti, permettendo, che i medeſimi Ariani circa la metà dell' anno 374. otteneſſero dall' Imperatore un ordine, per cui agli fu bandito dalla ſua Chieſa, e rilegato nella Tracia. L' Uffiziale imperiale deſtinato ad intimargli un tal ordine, giunſe a Samoſata ſull' imbrunir della ſera: Euſebio lo ricevè con gran pace, e tranquillità di ſpirito, e avvisò l' Uffiaiale a non farne parola con alcuno: *altrimenti* (diſſe) *ſe il popolo giunge ad averne notizia, ti getterà nel fiume, e a me ſi attribuirebbe la cagione della tua morte*. Celebrò ſacondo il ſolito l' uffizio della ſera, e a notte avanzata, quando tutti dormivano, egli uſcì dalla città a piedi con un ſolo domeſtico; e giunto

to

to alla ripa dell' Eufrate, che bagna le mura della città di Samoſata, entrò in una barca, e diede ordine a' remiganti di navigare alla volta di Zeugma, dove giunſe la mattina ſeguente ſul levar del Sole. Riſaputaſi la partenza del ſanto loro Paſtore dagli abitanti della città di Samoſata, non ſi udirono che pianti, gemiti, e lamenti pel diſpiacere grande, che ne provarono. Un gran numero di eſſi imbarcatiſi ſull'Eufrate, ſi portarono a Zeugma, e con lagrime, e ſoſpiri lo pregarono a ritornarſene a Samoſata, e non abbandonare ai lupi il ſuo amaro gregge. Ma poichè videro il Santo riſoluto di ubbidire agli ordini dell' eretico Imperadore, vollero dimoſtrargli il loro amore, con offerirgli pe' biſogni del ſuo lungo viaggio, e della ſua dimora in rimote e ſtraniere contrade, chi oro, ed argento, chi abiti, chi ſervi. Il ſanto Veſcovo preſe ſolamente alcune poche coſe da quei, che gli erano più intimi, e familiari, e dopo averli eſortati tutti a conſervarſi ſermi, e coſtanti nella dottrina degli Apoſtoli, e nella profeſſione della Fede cattolica, e a ſchivare la comunione cogli eretici, e dopo averli ancora raccomandati al Principe de' Paſtori, acciocchè nella ſua aſſenza li difendeſſe, e proteggeſſe, ſi licenziò da loro, e proſeguì il ſuo viaggio verſo la Tracia, che era il luogo del ſuo eſilio.

4. Quanto i cittadini di Samoſata foſſero ſtati bene iſtruiti dal ſanto loro Paſtore, e fortificati nella pietà, e a mantenere illeſa quella dottrina che aveva loro inſegnata, apparve chiaramente da ciò che di poi avvenne. Concioſſiachè avendo gli Ariani intruſo nella Sede d' Euſebio un Veſcovo della lor ſetta, chiamato Eunomio, niuno degli abitanti della città, nè povero, nè ricco, nè ſervo, nè artefice, nè agricoltore, nè giovane, nè vecchio, nè uomo, nè donna, intervenne giammai alle ſolite ſagre adunanze, per non comunicare coll' Eretico; anzi tutti ſenz' eccezione ſchivarono di parlargli, e di avere con eſſo lui qualunque benchè minimo commercio. Onde Eunomio, ch' era per altro un uomo di dolce e placido temperamento, vedendoſi da tutti ebborrito, e sfuggito, ſpontaneamente ſi ritirò da Samoſata. Ma non per queſto gli Ariani ceſſarono dal moleſtare, e veſſare i Samoſateni, poichè in luogo di Eunomio ſoſtituirono un certo Lucio, uomo ardito, e violento, e vero lupo giuſta la ſignificazione del ſuo nome, che in greca favella vuol dire inſidiatore del gregge. Ma quanto egli ancora foſſe in averſione ai Samoſateni ſi può raccogliere da queſto fatto, che racconta Teodoreto. Mentre un giorno alcuni fanciulli ſtavano giocando alla palla in una contrada della città, accadde, che paſſando Lucio per quella, ſcorſe la palla tra' piedi del giumento, ch' ei cavalcava. Allora i fanciulli alzarono la voce, e moſtrarono diſguſto di ciò ch' era accaduto. Del che accortoſi Lucio, ordinò ad uno de' ſuoi ſervi, che ſi tratteneſſe ad oſſervare quello, che foſſero per fare quei fanciulli; e vide, ch' eſſi acceſero del fuoco, e fecero paſſare per la fiamma la palla, come ſe aveſſe biſogno d' eſſer purificata dal contagio contratto nel toccare il giumento dell' eretiarca. So bene, dice Teodoreto, eſſer queſto un fatto puerile, e qualche avanzo delle antiche ſuperſtizioni. Nondimeno (egli ſoggiunge) da eſſo ſi può argomentare, quanto grande foſſe in quella città l' abominazione dell' Ariana ereſia, e quanto quel popolo foſſe ſermo, e coſtante nella Fede de' dogmi cattolici, ſecondo gl' inſegnamenti del ſuo ſanto Paſtore. Ciò non oſtante Lucio non imitò la piacevolezza d'Eunomio, ma pieno di sdegno, e di furore procurò, che dagli Uffiziali dell' Imperatore foſſero mandati in eſilio alcuni de' principali preti di quella Chieſa, e tra gli altri il ſanto prete Antioco, nipote di s. Euſebio, il quale gli ſuccedè poi nel Veſcovato dopo la ſua morte.

5. Intanto il ſanto Confeſſore di Criſto Euſebio non ſolamente ebbe a ſoffrire gl' incomodi dell' eſilio nella Tracia, ma inoltre corſe più volte pericolo di perdere la vita, a cauſa delle incurſioni, che di continuo facevano i Barbari in quella provincia, che era divenuta il teatro della guerra tra i Romani, e i Goti, e non ne ſcampò ſe non per una ſpeciale, e ſenſibile provvidenza del Signore. Piacque finalmente a Dio di liberare la Chieſa d' Oriente dalla tirannia dell' Imperator Valente, il quale nell' anno 378. finì miſeramente i ſuoi giorni bruciato vivo, come ſi diſſe nella Vita di s. Evagrio ai 4. di Marzo. Laonde i Veſcovi cattolici, che ſi trovavano rilegati in varie parti dell' Imperio, ebbero ſotto l' Imperator Graziano, e poi ſotto l' Imperator Teodoſio, una piena libertà di ritornare alle loro Chieſe. Tra eſſi uno de' più illuſtri fu il noſtro Santo, il quale verſo il fine dell' an. 378., o ſul principio del 379. fece ritorno alla ſua Chieſa di Samoſata, e fu dal ſuo diletto gregge accolto con quel giubbilo, che ognuno ſi può immaginare. Egli ſi applicò ſubito alla cura non ſolo della ſua Chieſa particolare di Samoſata, che ſi era conſervata immune da ogni taccia d' errore, ma il ſuo zelo ſi eſteſe ancora a riparare i danni, e a riſtorare le perdite, che l' ereſia aveva cagionate nell' altre Chieſe. Per tal effetto, valendoſi, come ſi crede, della facoltà a ſe conferita da un Concilio tenuto in Antiochia, viſitò le Chieſe della Siria, e provvide di Paſtori eccellenti in pietà, e in dottrina quelle, ch' erano vacanti, o pure erano ſtate occupate da' perfidi eretici, i quali probabilmente ſotto il nuovo Imperatore cattolico ſi erano da eſſe ritirati. La virtù eminente del ſanto Veſcovo, e il ſuo eroico zelo per la Religione gli meritarono finalmente la ricompenſa la più ſegnalata, che in queſto Mondo poſſano conſeguire i ſervi più illuſtri del Signore, qual è quella del martirio. Avendo il Santo deſtinato, e conſagrato Veſcovo di Dolica, piccola città della Siria,

Siria, un certo Mario, uomo di gran merito, se n'andò a quella città, per collocarlo sul trono episcopale. Ma appena egli ebbe messo piede in quella città, che una donna fanatica, e invasata dallo spirito diabolico dell'Ariana eresia, scagliò contro di lui dall'alto della sua casa una tegola, che lo colpì nella testa, e gliela fracassò in maniera, che poco dopo passò alla vita immortale in Cielo. Prima però di morire, fece giurare agli astanti, che non avrebbero in verun modo procurata la punizione del misfatto di quella disgraziata donna; imitando così l'esempio del suo Salvatore, che pregò in croce il divino suo Padre per li suoi crocifissori; e di s. Stefano, che in mezzo ad una tempesta di pietre scagliate contro di lui, piegò a terra le ginocchia in favore de' suoi crudeli nemici. In fatti volendo i Magistrati prender vendetta dell'enorme delitto contro la suppraddetta donna, i Cattolici di Samosata, secondo le premure del loro santo Pastore, operarono in maniera, che rimase esente da ogni pena. Tal fine glorioso ebbe questo illustre difensore della Fede l'anno 380. nel mese di Giugno, e verisimilmente in questo giorno, o nel seguente, in cui se ne celebra solenne festa nella Chiesa Orientale.

Oh quanto bisogna che stiamo avvertiti e vigilanti, che lo spirito d'errore e di fanatismo non s'impadronisca del nostro spirito, e non ci conduca a quegli orrendi precipizj, ne' quali caddero gl'infelici Imperatori Costanzo, e Valente, sedotti, ed ingannati dagli artifizj, e dalla simulata pietà de' Vescovi Ariani! Essi nello abandire dalle lor Chiese tanti santi Vescovi, e tra gli altri il grande Eusebio Samosateno, e nel perseguitare innumerabili persone di un merito distinto, e a Dio gradite, credevano di prestar ossequio al Signore, e di promuovere quella dottrina, che falsamente giudicavano essere immune da ogni taccia, non ostante le decisioni della Chiesa fatte nel Concilio Niceno. Ma caddero disgraziatamente nel laccio loro teso dal demonio, e furono nel numero di coloro, de' quali Gesù Cristo aveva predetto nel Vangelo a' suoi Apostoli, e in persona loro ai difensori della verità di tutti i secoli, che gli avrebbero perseguitati, e messi anche a morte, credendo di fare un'opera a Dio gradita. Permise il Signore per qualche tempo questi terribili affusamenti, per mezzo de' quali purificò, e santificò i suoi eletti, come l'oro nel fuoco. Ma finalmente la verità trionfò non ostante tutti gli sforzi della potenza e politica umana; e noi al presente veneriamo, come eroi del Cristianesimo, quelli, che allora furono trattati come gente sediziosa, perversa, e meritevole de' più severi gastighi; all'opposto abbiamo giustamente in esecrazione coloro, che allora agli occhj degli uomini carnali apparivano vittoriosi, e trionfanti. Impariamo adunque a non lasciarci ingannare dalle apparenze umane, e a non discostarci mai da quelle dottrine, che dagli Apostoli, ammaestrati da Gesù Cristo, sono state trasmesse alla Chiesa cattolica, e che la Chiesa medesima nostra madre, la quale è, come dice l'Apostolo [1], la colonna, e il firmamento della verità, insegna a noi suoi figliuoli, qualunque sia lo sforzo, che si faccia dai suoi nemici, per offuscarle, ed abbatterle. A questo fine preghiamo sempre il Signore, che ci affissa co' suoi lumi, e colla potente sua grazia, acciocchè non permetta, che siamo ingannati dallo spirito d'errore, o sia ne' dogmi, o sia nelle regole della morale, giacchè gli uni, e le altre appartengono al deposito della Fede; onde perseverando costanti nella vera credenza, e nella pratica delle buone opere, arriviamo a conseguire l'ultimo nostro fine, ch'è l'eterna beatitudine in Cielo.

(1) 1. *Tim.* 3. 15.

22. Giugno.

S. Metodio Patriarca, e Confessore. *Secolo VIII. e IX.*

La sua Vita, scritta in forma d'encomio da un autore anonimo contemporaneo, è riportata in greco, e in latino sotto il dì 14. di Giugno da' Bollandisti, i quali aggiungono altre notizie prese da autori greci de' secoli seguenti, di cui come sospetto di falsità, si è creduto di non farne uso alcuno.

In Siracusa nobile città della Sicilia ebbe i suoi natali s. Metodio dopo la metà dell'ottavo secolo da una delle primarie famiglie di quell'isola, e provveduta di copiose ricchezze. Dopo aver fatto i suoi studj delle scienze umane ed ecclesiastiche nella sua patria, egli si portò alla Corte imperiale di Costantinopoli, a cui era allora soggetta la Sicilia, con disegno di farvi spiccare i suoi talenti, e di avanzarsi nelle più cospicue dignità. A questo fine vi comparve con un sontuoso equipaggio, facendosi un trattamento splendido e dispendioso. Ma il Signore, che colla sua ineffabile Provvidenza l'aveva condotto in quella città, per farne un gran Santo, e un generoso atleta della cattolica Fede, dispose, che ben presto rimanesse disingannato delle vanità mondane, e che rinunziando alle fallaci speranze del secolo, si consecrasse al suo divino servizio. Il mezzo esteriore, del quale Iddio si servì, per operare colla sua potente grazia questo cambiamento nel cuore di Metodio, fu un santo monaco, il quale avendo con esso qualche familiarità, ed essendo consapevole de' suoi pensieri indirizzati ad acquistare gloria nel Mondo, un giorno così prese a parlargli: *Se voi siete, o Signore, tanto desideroso della gloria, perchè non ve ne procurate una stabile e divina, che mai non finisce, in vece di una gloria fragile, e incerta, che presto svanisce? Col versare le ricchezze in seno de' poveri, col prendere sopra di se*

la

la croce, col ſeguire le reali veſtigie di Criſto, ſi acquiſta la vera e perpetua gloria. Non avete voi udito ciò, che dice Gesù Criſto nel Vangelo, che a queſti tali promette il centuplo in queſto Mondo, e la vita eterna? Laonde, ſe date orecchio alle mie parole, e mi preſtate fede, voi cercherete d'eſſer povero, ed abbietto in queſto ſecolo; e così arriverete a ſedere coi principi del popolo di Dio, ed erediterete un trono di gloria ſempiterna.

2. Queſte parole del monaco furono tanti acuti ſtrali, che peoetrarono il coore di Metodio, il quale perciò ſenza punto indugiare, diſtribuì a' poveri le ſue ſoſtanze, e voltando le ſpalle al Mondo, andò a rinchiuderſi in un monaſtero ſituato in un luogo detto *Chenolaco*, parola greca, che vuol dire *Lago dell' Oche*, in cui dimoravano alcuni ſanti monaci, e qoivi veſtendo l'abito religioſo, menò per molti anni una vita ſanta, ſconoſciota invero, e vile agli occhj degli uomini, ma glorioſa, e ricolma di virtù al coſpetto di Dio. Siccome le mire del Servo di Dio ad altro non tendevano, che a ſantificarſi nel ſilenzio, nell' ofcurità, e nell' umiliazione, per conſeguire l' eterno premio apparecchiato in Cielo agli umili di cuore; così diſegnava di terminare i ſuoi giorni in quel monaſtero; ma il Signore permiſe, che il ſuo merito ſingolare ſi rendeſſe noto a s. Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli, il quale credè di dover porre ſul candelliere della ſua Chieſa queſta lucerna, che ſtava ſepolta ſotto il moggio, acciocchè rifplendeſſe in benefizio di molti. Che però lo cavò dal monaſtero, l' innalzò al gredo di Sacerdote, e l'incorporò al clero della ſua Chieſa. Queſta promozione di Metodio al Sacerdozio divenne per iui una forgente d' innumerabili graviſſimi faſtidj, e patimenti, cha dovè dipoi ſoffrire per la difeſa della verità, e per gl' intereſſi della cattolica Religione; ed ecco in breve qual ne fu la ſerie, e l' occaſione.

3. Eſſendo nell' anno 813. ſalito ſul trono di Coſtantinopoli Leone detto l' Armeno, coſtui rinnovò con gran furore la perſecuzione contro le ſante Immagini di Criſto, della Vergine, e de' Santi, e bandì dalle Chieſe gran numero di Veſcovi, e di Eccleſiaſtici, che ſoſtenevano intrepidamente il dogma cattolico della venerazione delle ss. Immagini contro l' ereſia degl' Iconoclaſti. Tra i Veſcovi mandati in eſilio dall' eretico Imperatore, uno de' principali fu il ſanto Patriarca Niceforo, come ſi diſſe nella ſua Vita, riferita in queſta Raccolta a' 14. di Marzo. Onde s. Metodio, che ſi mantenne ſempre onito al ſanto Patriarca, ſe ne partì da Coſtantinopoli, e per ordine di loi ſi portò a Roma, per rappreſentare al ſommo Pontefice i mali della Chieſa di Coſtantinopoli, anzi di tutto l' Oriente, turbato, e ſconvolto dagli aretici Iconoclaſti. Egli ſi trattenne in Roma fioo alla morte dell' Imperatore, preſſo del quale nulla valſero le rappreſentanze, e l' eſortazioni del Pontefice; e in queſta città ſeguitò a. Metodio a menare il ſuo ſolito tenore di vita ſanta, mortificata, e penitente. L' Imperator Leone pagò il fio delle ſue ſcelleratezze, eſſendo ſtato uccilo la notte di Natale dell' anoo 820. Allora Metodio fece ritorno a Coſtantinopoli, e preſentò al onovo Imperatore, chiamato Michele Balbo, lettere efficaciſſime del Pontefice, colle quali chiedeva il riſtabilimento della Fede cattolica, e de' Veſcovi eſiliati dal ſuo anteceſſore, e particolarmente del Patriarca s. Niceforo, per cui, come ſuo paſtore e padre, il Santo giuſtamente s' intereſſava con maggior premura. Ma andarono a voto le ſue iſtanze, nè produſſero altro frutto, ſe non quello di fargli acquiſtare la gloria di Confeſſore di Criſto. Concioſſiachè Michele Balbo, ch' era pure infetto dell' ereſia degl' Iconoclaſti, non ſolamente non condiſcefe alle iſtanze di Metodio, ma preteſe di obbligare lui medeſimo ad abbracciare il ſuo partito. E perchè Metodio gli reſiſtè con libertà evangelica, e non ceſſava di difendere la verità, e d' impugnare l' errore, ſdegnato il ſuperbo Imperatore, lo fece arreſtare, e battere fieramente fino a laſciarlo poco meno che morto ſotto gl' innomerabili colpi delle ſferzate, che gli furono date. Dipoi lo fece rinchiudere in un tenebroſo carcere, ova il Santo ſoffrì la fame, la ſete, la nudità, e ogni ſorta di pena per lo ſpazio di nove anoi incirca, na' quali ſopravviſſe l' empio Principe.

4. Tolto dal Mondo nall' anno 829. Michele Balbo, gli ſuccedè nell' imperio il ſuo figliuolo Teofilo, e ſotto di eſſo ricuperò Metodio la libertà, per opera principalmente di Teodora, principeſſa piiſſima, moglie del nuovo Imperatore. Noo per queſto però cambiarono faccia le coſe della Religione in Oriente, imperocchè Teofilo, ſedotto dagli eretici Iconoclaſti, continuò la perſecuzione contro le Immagini, e contro i Cattolici diſenſori del culto di eſſe. Era già da alcuni anni paſſato all' altra vita nel ſuo eſilio il ſanto Patriarca Niceforo, e occupava la Sede patriarcale di Coſtantinopoli un perfido Iconoclaſta per nome Giovanni, il quale favoriva con tutte le ſue forze l' empia ereſia, che profeſſava. Onde ſiccome s. Metodio, ſempre fermo, e coſtante nella Fede cattolica, ſenza temer l' ira del Principe, nè il furore del Patriarca, continuò a difendere la verità, a confermare i vacillanti, a richiamare ſol buon ſentiere i traviati, e ad oporſi, per quanto poteva, agli ſforzi degli eretici; così fu di nuovo eſpoſto agl' inſulti, e aà mali trattamenti per parte de' medeſimi eretici. L' Imperatore fattolo a ſe chiamare, lo rimproverò come un oomo turbolento, e ſedizioſo, lo minacciò della ſua indignaaione, lo fece anche flagellare crudelmente a ſegno che tutto il ſuo corpo fu ricoperto di piaghe, a di ſangue. Ma non per queſto il Santo perdè il ſuo coraggio, anzi

anzi con intrepidezza mirabile ſeguitò come prima a condannare l'errore, e a combattere per la verità; di modo che Teofilo commoſſo dalla ſua coſtanza, ſebbene non deponeſſe il ſuo errore, mitigò però negli ultimi anni della ſua vita la perſecuzione contro i Cattolici.

3. Piacque finalmente al Signore di calmare la tempeſta ſuſcitata dagli eretici, e di reſtituire la pace alla Chieſa d'Oriente. Imperocchè eſſendo morto nell'anno 841. l'Imperatore Teofilo, e ſuccedutogli il figliuolo ancor fanciullo Michele III., la ſanta Imperatrice Teodora, che fu dichiarata reggente dell'Imperio nella minorità del figliuolo, richiamò dall'eſilio i Veſcovi cattolici, e fece deporre, e diſcacciare gli eretici dalle ſedi epiſcopali, che occupavano. Uno de' primi ad eſſere depoſto fu l'empio Patriarca Giovanni, e allorchè ſi trattò di eleggere un ſoggetto, che foſſe meritevole di riempiere quella inſigne Cattedra, ſi credè, che niuno ne foſſe più degno di s. Metodio, il quale aveva dato per tanto tempo prove ai illuſtri della ſua Fede, e che portava impreſſe nel ſuo corpo le onorevoli cicatrici de' patimenti ſofferti per la difeſa de' dogmi della cattolica Religione. Egli adunque fu ſollevato al trono patriarcale di Coſtantinopoli nell'anno ſuddetto 842., e queſta ſua elezione quanto riempì di gioja i Cattolici, altrettanto di diſpiacere, e di confuſione recò agli eretici, che temevano il ſuo zelo, e il ſuo coraggio. Egli però più colla dolcezza, che colla ſeverità cercò di ridurre al ſeno della Chieſa cattolica gli eretici; usò tutte le induſtrie poſſibili, per purgare il campo evangelico dai triboli de' vizj e diſordini, che ſi erano introdotti in mezzo alle turbolenze delle paſſate perſecuzioni; e benchè foſſe avanzato negli anni, ed eſtenuato dalle penitenze, e dai patimenti ſofferti, non riſparmiò fatica alcuna nel riſtabilire la pace, e nel promovere la gloria di Dio, e la ſalute del ſuo popolo. *Egli era*, dice l'Autore della ſua Vita, *il padre de' pupilli, il protettore delle vedove, l'ajuto, e il conforto di tutti coloro, ch'erano afflitti e tribolati; e ſopra tutto egli non ſi dava mai pace, nè ripoſo, finchè non aveſſe infinuata la ſana, e cattolica dottrina negli animi delle ſue pecorelle.* Quattro anni ſolamente governò s. Metodio quella gran Chieſa, poichè nell'anno 846. pieno di meriti, e colmo di virtù, riposò nel Signore al 14. di Giugno, in cui ſe ne fa la memoria nel Martirologio Romano.

Quante volte avrà s. Metodio rendute grazie al Signore, durante la ſua vita, di averlo per mezzo di quel ſanto monaco illuminato a conoſcere, e diſprezzare la gloria vana del Mondo, per cui ciecamente s'affaticava, e a far acquiſto della vera, e ſolida gloria, che da tanti ſecoli ora gode, e in eterno goderà nel Cielo! E' vero, che per arrivarvi gli convenne prima umiliarſi, e mortificarſi negli eſercizj della penitenza, e poi molto patire, e ſoffrire nel miniſtero ſacerdotale, che gli fu conferito dal ſuo Paſtore s. Niceforo, come ſi è veduto. Ma queſta è la gloria, queſta la felicità d'un Criſtiano, e molto più d'un Sacerdote, dice l'Apoſtolo s. Pietro [1], l'eſſere maltrattato, afflitto, e perſegultato per la cauſa di Dio, e per la difeſa della verità, e della giuſtizia; ſeguendo gli eſempj del noſtro divino Capo e Maeſtro, il quale rendè teſtimonianza alla verità avanti Ponzio Pilato, ſecondo l'eſpreſſione di s. Paolo [2], e perciò fu oltraggiato, flagellato, e crocifiſſo. Forſechè i ſeguaci del Mondo, e delle ſue vanità ſono eſenti dal patire afflizioni, crepacuori, e perſecuzioni, e qualche volta sì gravi e cocenti, che ne reſtano oppreſſi? E pure qual è il frutto, che ne ritraggono? Quanto preſto paſſano le loro dignità, e grandezze, allorchè giungono a conſeguirle dopo mille ſtenti e fatiche? Al contrario chi s'impiega nel ſervizio di Dio, e va unicamente in cerca della ſua gloria, e per tal cauſa ſoffre travagli, contumelie, e perſecuzioni; primieramente fino dalla vita preſente prova nel ſuo cuore conſolazioni ineffabili, quali a proporzione eſperimentava in ſe medeſimo s. Paolo [3], allorchè diceva: *Gloriamur in tribulationibus. Sicut abundant paſſiones Chriſti in nobis, ita & per Chriſtum abundat conſolatio noſtra.* Di poi alle momentanee afflizioni, e ai patimenti paſſeggieri di queſta vita, ſuccede una gloria immenſa, infinita, ed eterna in Cielo [4]. Dagli eſempj adunque di s. Metodio, e di tutti i Santi impariamo una volta a diſpreazare la gloria vana del Mondo, e a cercare con tutta la premura la vera, e ſtabile gloria, che ci renda felici e beati per tutta l'eternità. Diciamo anche noi di vero cuore col ſanto David [5]: *Quid volui ſuper terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Mihi adhærere Deo bonum eſt, ponere in Domino Deo ſpem meam. Che altro voglio io, e deſidero ſu queſta Terra, ſe non che il mio Dio, ch'è la mia gioja, e la mia felicità? Buona coſa è per me l'attaccarmi a Dio, e in lui ſolo riporre la mia ſperanza.*

23. Giugno.

B. Maria Oigniacense,

Secolo XII., e XIII.

Giacomo di Vitrì, prima Canonico Regolare, e direttore della beata Maria, e poi Cardinale della Chieſa Romana, e Veſcovo di Frascati, ne ſcriſſe la Vita due anni dopo la ſua morte. Si riporta dal Surio alquanto alterata nello ſtile, e nella ſua originale integrità dai Bollandiſti ſotto queſto giorno 23. di Giugno.

È Celebre nella Fiandra il nome, e il culto della beata Maria, chiamata Oigniacenſe dal luogo, ove abitò negli ultimi anni della ſua vita,

(1) 1. *Petr.* 3. 14. & 4. 14. (2) 1. *Tim.* 6. 13. (3) *Rom.* 5. 3. 2. *Cor.* 1. 5. (4) 2. *Cor.* 4. 17. (5) *Pſalm.* 72. 26.

vita, e ove terminò felicemente i suoi giorni. Il Cardinale di Vitrì suo confessore, e direttore, che ne scrisse la Vita ad istanza del Vescovo di Tolosa, il quale fu testimonio di vista delle virtù singolari della Serva di Dio, in occasione che dimorava in quelle parti a causa degli Albigesi, che l'avevano scacciato dalla sua Chiesa, questo Cardinale, dico, credè di dover lasciare alla memoria de' posteri testificata la pietà insigne, che in quei tempi, cioè nel fine del secolo XII., e principio del XIII., regnava generalmente nelle donne vergini, vedove, e maritate della Fiandra. Onde noi crediamo di far cosa grata al lettore, e profittevole a quelle del sesso femminile, riferendo quì ciò, che il medesimo Cardinale racconta su tal proposito. Dice egli dunque indirizzando il suo discorso al Vescovo sopraddetto di Tolosa: *Voi avete cogli occhj propri veduto la pietà singolare delle donne di questo paese. Avete veduto numerose schiere di vergini, le quali disprezzando le carnali delizie per amore di Cristo, e nulla curando le ricchezze della Terra pel desiderio de' beni celesti, menano una vita povera, umile, ed abbietta, e altro non cercano, che di rendersi gradite al loro Sposo immortale, amandolo con tutto il cuore, e imitando i suoi esempj. Esse faticano per guadagnarsi il loro tenue vitto coi lavori delle proprie mani, benchè abbiano de' parenti ricchi, e vivono separate dal consorzio degli uomini, unicamente intente a santificare le anime loro. Voi avete veduto molte vedove passare i loro giorni nelle orazioni, ne' digiuni, nelle vigilie, nelle lagrime, ne' lavori, e nelle opere di misericordia, e starsene continuamente applicate al servizio di Dio, al quale ora bramano di piacere assai più di quello, che già cercassero una volta di piacere a' loro mariti, tenendo sempre fisse nella mente quelle parole dell'Apostolo*, che una vedova, la qual vive tra le delizie, è morta avanti Dio. *Voi avete finalmente veduto le donne maritate dedite alla pietà conveniente al loro stato, allevare i figliuoli nel santo timor di Dio, abborrire le pompe mondane, vivere soggette a' loro consorti, e conservarsi pure e caste; anzi alcune essere giunte ad offervare una perfetta continenza di consenso de' loro mariti, tanto più degne di ammirazione, quanto che non ardono in mezzo al fuoco, e nello stato matrimoniale menano una vita angelica.*

2. Ora tra tante illustri e sante donne risplendè, come una stella di prima grandezza, la beata Maria, la quale essendo nata nell'anno 1177 in Nivella della diocesi allora di Liegi, e ora di Namur, da genitori di mediocre condizione, ma provveduti di abbondanti ricchezze, mostrò fin da fanciulla abborrimento alle gale, e vanità mondane, e ai trattenimenti puerili, e una grande inclinazione all'esercizio dell'orazione, talmentechè anche in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, si alzava di letto, e prostrata avanti la Maestà di Dio recitava le orazioni, che l'erano state insegnate, e meditava quelle verità della Fede, che aveva imparate, con gran gusto del suo spirito, fin d'allora prevenuto da copiose benedizioni del Signore. I suoi genitori, vedendo quanto ella fosse inclinata alla ritiratezza, e alla pietà, temevano che abbracciasse lo stato religioso, onde si affrettarono a maritarla in un'età, in cui non le fosse facile di resistere ai loro voleri. In età adunque di quattordici anni fu sposata ad un giovane suo pari, chiamato Giovanni, col quale visse alcuni anni santamente, esercitandosi in opere di pietà, di penitenza, e di umiltà, senza veruna contradizione del suo consorte, di cui aveva colle sue dolci, e affabili maniere guadagnato l'affetto, onde le lasciava una piena libertà di soddisfare alla sua divozione. Dopo qualche tempo però gli esempj della sua santa moglie fecero tal impressione nel suo cuore, che, spirando in lui la divina grazia, si risolvè di secondare le ardenti brame di lei, che erano di vivere insieme in una perfetta continenza, e di amarsi scambievolmente come fratello, e sorella, e insieme ancora attendere alle opere della cristiana pietà. A questo fine cominciarono a distribuire le loro facoltà in limosine ai poveri, e in sovvenimento delle vedove, e de' pupilli, con tale abbondanza, che si ridussero essi medesimi all'indigenza. Nè di ciò contenti, crescendo nel loro cuore il fervore della carità, si consagrarono al servizio de' lebbrosi, ai quali servirono per qualche tempo in uno spedale, che stava vicino a Nivella, in un luogo appellato Villenbroch. Allora si vide, dice il Cardinale di Vitrì, autore della Vita della beata Maria, quanto il Mondo sia opposto alle massime del Vangelo, e nemico de' veri servi di Dio; imperocchè essi furono da' parenti, ed amici derisi, disprezzati, e maltrattati, come persone vili, ed abbiette, e che avessero perduto il giudizio; onde divennero la favola del volgo, e dovettero soffrire obbrobrj, e contumelie; le quali però lungi dal cagionare ad essi tristezza, e rammarico, erano anzi motivo di gioja, e di giubbilo, perchè venivano in tal maniera ad assomigliarsi al loro Salvatore, il quale è stato dal Mondo deriso, perseguitato, e caricato di obbrobrj, e contumelie, fino a morire sopra un patibolo di croce.

3. Era la santa donna divotissima della Passione di Geaù Cristo, della quale era solita fare il soggetto principale delle sue pie meditazioni. Stando ella un giorno in una Chiesa occupata in questa meditazione, fu sorpresa da un profluvio sì copioso di lagrime di compunzione, che ne restò bagnato il pavimento; e da quel tempo in poi questo dono delle lagrime fu in lei continuo, e quasi senza interruzione, di modo che non poteva mirare un'immagine del Crocifisso, o pensare ai misterj della Passione, o udirne parlare, senza che da' suoi occhj uscissero rivi abbondanti

di

di lagrime. Eſſendo ſtata dal Cardinal di Vitrì, allora Canonico regolare, e ſuo direttore, eſortata a temperare alquanto le ſue lagrime, acciocchè non recaſſero danno alla ſua ſalute, e non le indeboliſſero la viſta, ella riſpoſe: *Queſte lagrime ſono la mia refezione: eſſe ſono il mio dolce nutrimento di giorno e di notte: eſſe non ſolo non mi arrecano alcun danno o afflizione alcuna, ma riempiono l' animo mio di gioja e di ſoave conſolazione; poſciachè eſcono da' miei occhj non per alcun mio ſforzo, ma per la bontà del Signore, che me le dona.* Ella faceva un ſagrifizio continuo del ſuo corpo, e del ſuo ſpirito al ſuo Dio, cogli eſercizj di una auſteriſſima penitenza, e di ogni ſorte delle più rigoroſe mortificazioni, le quali, come atteſta il Cardinale di Vitrì, ſarebbero ſtate eccefſive, ſenz' una particolare, e ſtraordinaria inſpirazione del Signore, e perciò debbono, ſecondo che ei dice, riguardarſi piuttoſto come un prodigio della divina grazia da ammirarſi, che come un eſempio da imitarſi. Si aſteneva dal mangiare carne, latticinj, e per lo più anche dal peſce, e dal ber vino, e ſi contentava per ſuo cibo di poco pane nero, qual ſuol darſi a' cani, di poch' erbe, e legumi, e di acqua pura per bevanda: paſſava anche alle volte delle intere ſettimane ſenza prendere alcun nutrimento: le ſue veglie erano continue, prendendo per neceſſità un po' di ripoſo a ſedere colla teſta appoggiata al muro, e qualche volta ſopra delle tavole coperte di un poco di paglia. Non per queſto laſciava di lavorare, a fine di guadagnarſi il vitto, e il veſtito colla fatica delle proprie mani, come vuole l' Apoſtolo, e per ſomminiſtrare ancora ad altri di che vivere, per quanto l'era permeſſo. Portava ſulla nuda carne un ruvido cilizio; ed il ſuo abito eſteriore era bensì poveſo, ma pulito, eſſendo ſolita avere in bocca quel detto di s. Bernardo, che quanto le piaceva la povertà, altrettanto le diſpiaceva la ſordidezza degli abiti. La ſua orazione poi era continua di giorno, e di notte, ſtando ſempre colla mente, e col cuore unita a Dio, anche nel tempo che attendeva a' ſuoi lavori. Frequentava ſpeſſo i ſanti Sagramenti, e allorchè ſi confeſſava di piccoli difetti, ne' quali ſi ſcorgeſſe alcun' ombra di peccato, ſi ſcioglieva in dirotte lagrime, e voleva poi farne una rigoroſa penitenza, come ſe foſſero colpe conſiderabili. In ſomma tutto il tenore della ſua vita era ſanto, eſemplare, e irreprenſibile.

4. Profeſſava la Serva di Dio una ſpecialiſſima divozione alla Santiſſima Vergine, per mezzo della quale conoſceva di aver ricevute molte grazie dal Signore. Era perciò ſolita di portarſi, anche in tempo d' inverno, camminando a piè nudi ſopra la neve, e il ghiaccio, alla viſita di una chieſa diſtante due miglia da Nivella, e ivi paſſare tutto il giorno, e la notte in orazione, tornando a caſa verſo la ſera del giorno ſeguente, ſempre digiuna, e più robuſta di quel ch' era avanti che ne foſſe partita: tanto era il ſervore della ſua carità, e divozione! Fu anche da Dio favorita di molti doni, e di quelle grazie, che ſi appellano *gratis date*, cioè di rapimenti di ſpirito, di eſtaſi, di celeſti viſioni, e rivelazioni, dello ſpirito di profezia, del diſcernimento degli ſpiriti, e di penetrare gli occulti del cuore, e di altri ſimili doni, de' quali il Cardinale di Vitrì, teſtimonio oculato, ne ha compoſto quaſi un intero libro. Sei anni prima di morire, per divina rivelazione, ſi trasferì ad abitare in un villaggio, chiamato Oignas, con licenza del ſuo conſorte Giovanni, ed ivi priva d' ogni ſorta di comodità, eſſendo quel luogo quaſi deſerto, continuò a menare una vita più angelica, che umana, e a perfezionare l'opera della ſua ſantificazione, ſempre aſſorta in divine contemplazioni, e unita intimamente col ſuo celeſte Spoſo, a cui anelava con inſocati ſoſpiri, bramando di eſſere ſciolta dai legami del corpo, e andarlo a godere ſvelatamente in Cielo. Eſaudì il Signore le ardenti brame della ſua Serva, rivelandole il tempo del ſuo felice paſſaggio da queſta vita. Volle però prima vie più purificarla, e renderla adorna di più copioſi meriti con una faſtidioſa infermità, che le durò cinquantadue giorni, ne' quali benchè il corpo molto patiſſe, il ſuo ſpirito eſultava di gioja, e di celeſte conſolazione per la dolce ſperanza di quella eterna felicità, che le ſtava preparata in Paradiſo; onde in vece di lamentarſi de' dolori, che ſoffriva, prorompeva quaſi continuamente in feſtivi cantici di lode, e di ringraziamenti al Signore; e tra queſti cantici, e laudi divine ſpirò placidamente l' anima ai 23. di Giugno dell' anno 1213. in età di trentaſei anni.

Che giocondo ſpettacolo preſenta ai veri Fedeli la deſcrizione, che lo Scrittore della Vita di queſta beata Serva di Dio fa della pietà criſtiana, che generalmente regnava nelle donne d' ogni ſtato nelle città della Fiandra nel tempo ch' ella viveva! Quanto la loro maniera di vivere è differente da quella, che pur troppo regna in una gran parte, e forſe nella maggiore delle donne de' tempi noſtri! Ma ſe quelle beate donne vivevano ſecondo le ſante maſſime del Vangelo, e caminavano fedelmente per quella ſtrada, che conduce al Cielo, al quale ſenza fallo ſono felicemente giunte non meno che la beata Maria Oigniacenſe; che ſarà di quelle de' tempi noſtri, le quali tengono una condotta totalmente oppoſta, e vivono ſecondo le perverſe maſſime del ſecolo, dedite al luſſo, alle vanità, alle geniali converſazioni, ai paſſatempi mondani, in una parola allo ſfogo delle loro vizioſe paſſioni, qual ſarà il loro fine? Vi penſino eſſe, e vi riflettano ſeriamente, giacchè ſi tratta d' una coſa la più importante del Mondo, da cui dipende, o una eterna felicità, o una ſempiterna miſeria, o una gloria

ineffabile in Cielo, o un orrendo ſupplizio nell' Inferno. Avvertano di non laſciarſi ingannare da vane chimere, nè ſedurre da fallaci luſinghe, e ſperanze immaginarie. No, dice l'Apoſtolo s. Paolo [1], *Nolite errare; Deus non irridetur. Quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet*: Non vogliate ingannarvi; non ſi burla con Dio. Ognuno mieterà ciò che ha ſeminato. *Perocchè chi ſemina nella carne*, vivendo cioè ſecondo i deſiderj delle ſue concupiſcenze, *mieterà dalla ſua carne la corruzione*, vale a dire l' eterna dannazione. *Ma chi ſeminerà nello ſpirito*, regolando i ſuoi coſtumi ſecondo i dettami dello Spirito di Dio, *mieterà dallo Spirito l'eterna vita. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*, conchiude l' Apoſtolo [2]. Adunque finchè abbiam tempo, operiamo il bene. E vuol dire, non perdiamo tempo a convertirci di vero cuore a Dio, non differiamo un momento ſolo a regolare la noſtra vita ſecondo le maſſime del Vangelo, e a fare opere buone, perchè il tempo della vita preſente, ch' è il tempo datoci da Dio per ſeminare buona ſemeota, è breve, ed incerto, e ogni giorno ci ſovraſta un' interminabile, e ſpaventevole eternità.

24. Giugno.

B. Pietro da Pisa.

Secolo XIV., e XV.

Quelle poche notizie, che ci reſtano delle azioni di queſto Beato, ſi trovano raccolte preſſo i Bollandiſti nel tom. 1. di Giugno. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religioſi ſtampata in Lucca l' anno 1728. par. 4 cap. 1.

IL beato Pietro da Piſa, Iſtitutore dell' Ordine de' Religioſi, detti gli Eremiti di s. Girolamo, nacque l' anno 1355. nella medeſima città di Piſa, da cui ha preſo il nome, e fu figliuolo di Pietro Gambacorta, il quale governava quaſi con aſſoluta autorità quella allora celebre Repubblica. Fino all' età di 25. anni egli rimaſe nel ſecolo, e biſogna dire, che in queſto tempo i ſuoi ſentimenti foſſero più conformi alle maſſime del Mondo, che a quelle del Vangelo, ſe è vero, come ſembra aſſai veriſimile, che egli inſieme con un ſuo fratello, chiamato Andrea, eſtraeſſero violentemente dal monaſtero, in cui ſi era ritirata a veſtir l' abito religioſo, una loro ſorella per nome Chiara, e la teneſſero per più meſi rinchiuſa in caſa per obbligarla a prender marito contro la ſua volontà, come ſi diſſe nella Vita della medeſima beata Chiara Gambacorta, riferita in queſta Raccolta ai 17. di Aprile. Comunque però ſia la coſa, la verità ſi è, che Pietro ſcorto da lume celeſte, e diſingannato delle vanità del Mondo, e forſe anche commoſſo dai ſanti eſempj della ſua beata ſorella Chiara in età di 25. anni, ſe ne partì dalla patria, e riveſtito d' un abito penitente ſe ne andò nelle montagne del ducato d' Urbino, ed ivi fiſsò la ſua dimora in uno di quei monti chiamato Montebello. La vita, ch' ei conduſſe in queſta ſolitudine, era ſimile a quella, che ne' primi ſecoli della Chieſa avevano menata i Solitarj dell' Egitto, applicata cioè all' orazione, al lavoro delle mani, e agli eſercizj della penitenza ne' digiuni, nelle vigilie, e in altre auſterità, per renderſi ſempre più accetto a Dio, e per ſoggettare la ſua carne, e le ſue paſſioni allo ſpirito, e alla ſanta legge di Dio.

2. Il Signore però, che voleva ſervirſi di lui per la ſalute di molti, diſpoſe, che dopo qualche tempo ſi uniſſero ſeco altri dodici compagni, i quali vollero ſeguire le ſue veſtigie, e menare ſotto la ſua condotta una vita penitente. Si vuole, che queſti dodici compagni foſſero altrettanti fuoruſciti, e malviventi, i quali andavano girando per quelle montagne, e commettendo delle rapine, e de' ladronecci, e che per opera del beato Pietro foſſero convertiti a via di ſalute. Ma ſoprabbondando la divina grazia, dove aveva abbondato l' iniquità, abbracciarono con tal ſervore la penitenza, che riuſcirono tutti uomini di eccellente virtù, e alcuni di eſſi ſono venerati nel loro Ordine col titolo di Beati. Queſto fu il principio della Congregazione religioſa del beato Pietro da Piſa, che allora s' intitolò (come anche al preſente ſi chiama da molti) degli Eremiti di s. Girolamo. Con queſto nome volle il beato Pietro, che ſi appellaſſe quella ſua naſcente Congregazione, sì perchè egli aveva eletto per protettore di eſſa s. Girolamo, sì perchè bramava che non meno eſſo, che i ſuoi Religioſi, imitaſſero gli eſempj illuſtri di virtù, e ſpecialmente di umiltà, e di penitenza, in cui queſto gran Santo, e Dottore della Chieſa ſi era eſercitato in tutta la ſua vita.

3. Di fatto egli aveva un baſſiſſimo ſentimento di ſe ſteſſo, e non v' era auſterità, che di buon cuore non abbracciaſſe. Portava ſulla nuda carne un giaco di ferro armato di punte, e il rimanente del corpo era ricoperto d' un ruvido ed iſpido cilizio. Digiunava rigoroſamente quattro quareſime ogni anno, e paſſava tre giorni d' ogni ſettimana, cioè il lunedì, mercoledì, e venerdì con poco pane, e acqua, e nel rimanente dell' anno l' ordinario cibo ſuo, e de' ſuoi Religioſi era di ſolo pane con alcuni frutti, o erbe cotte. Continue erano le ſue vigilie, e quando ſi trovava oppreſſo dal ſonno, prendeva un poco di ripoſo ſopra uno ſtramazzo di paglia, e ſovente ſulla nuda terra. La ſua occupazione, oltre il lavoro delle mani nelle ore deſtinate, era l' orazione, nella quale era molto da Dio favorito, e da eſſa riceveva ſempre nuovi lumi, e nuovo vigore, per far progreſſo nella virtù, e per proſeguire con coraggio e ſenza ſtancarſi la dura carriera da ſe intrapreſa della ſua penitenza. Eſſendoſi ſparſa la fama della vita ſanta del beato Pietro, e de' ſuoi compagni, non ſolamente i popoli de' paeſi all' intorno,

(1) *Gal. 6. 7. & ſeq.* (2) *Ivi 10.*

torno, e ſpecialmente d' Urbino, concorſero con abbondanti limoſine a fabbricare una chieſa, e un convento per ſervizio di quei Religioſi nel ſuddetto luogo di Montebello, ma biſognò ancora, che il beato Pietro fondaſſe altri conventi per ricovrarvi coloro, che vollero abbracciare il ſuo Iſtituto, come fece particolarmente in Peſaro, in Fano, e poi in Treviſo, in Padova, in Venezia, e altrove.

4. Mentre così il Signore ſpargeva copioſe benedizioni ſu queſto novello Iſtituto del beato Pietro, il demonio nemico implacabile de' ſervi di Dio, e di ogni opera buona, ſuſcitò delle perſone maligne, le quali con nere calunnie laceravano il buon nome dell' uomo di Dio, e de' ſuoi compagni. Dicevano coſtoro, e ſpacciavano pubblicamente, che la loro vita in apparenza sì auſtera, non era che un' impoſtura, per ingannare i ſemplici, e per acquiſtarſi fama, e gloria preſſo il Mondo; ch' eſſi erano lupi coperti di pelli d' agnello, i quali nudrivano nel cuore de' ſentimenti perverſi, e contrarj alla Religione, e giunſero fino ad accuſarli di ſortilegio, e di magia. Onde ne avvenne, che il beato Pietro, e i ſuoi compagni, or l' uno, or l' altro, erano chiamati dagl' Inquiſitori a render conto di ſe medeſimi, e delle loro operazinni, e benchè nulla ſi poteſſe provare contro di loro, tuttavia ſiccome non ceſſavano le calunnie de' maligni accuſatori, così nemmeno avevano fine le moleſtie, ch' eſſi erano coſtretti a ſoffrire per parte degl' Inquiſitori. Il beato Pietro pertanto credè di dover cercare il conveniente rimedio a queſte impoſture, e redimere la quiete de' ſuoi Religioſi, con far ricorſo alla Sede apoſtolica. A queſto fine nell' anno 1421. ſi preſentò in Roma al Pontefice Martino Quinto, il quale dopo aver riconoſciuta l' innocenza del Servo di Dio, approvò il ſuo Iſtituto, e ordinò con ſuo Breve de' 21. di Giugno di detto an. 1421. agl' Inquiſitori di aſtenerſi in avvenire di più veſſare, e moleſtare il beato Pietro, e i ſuoi Religioſi.

5. Finalmente non laſceremo di quì accennare brevemente la graviſſima afflizione, che provò il Servo di Dio per l' eccidio, e totale eſterminio della ſua nobile famiglia, cagionato dall' iniquo tradimento di Jacopo d' Appiano, di cui ſi è parlato nella ſuddetta Vita della beata Chiara Gambacorta ſua ſorella. Egli ſi ſentì ſorgere nell'animo qualche ſentimento di vendicare il ſangue ingiuſtamente ſparſo di ſuo padre, e de' ſuoi fratelli, come avrebbe potuto fare per mezzo de' parenti, e amici, che aveva in Piſa. Ma riconoſcendo ſubito queſti ſentimenti come una ſuggeſtione diabolica, per farlo rientrare nel Mondo, e diſtorlo dal ſuo ſanto propoſito di non attendere ad altro, che a ſantificar l' anima ſua, e a far acquiſto dell' eterna felicità del Paradiſo, ſi umiliò avanti Iddio, raddoppiò le ſue orazioni, e penitenze, e così riportò una perfetta vittoria di quella violenta tentazione, e adorando gli ordini imperſcrutabili della divina Provvidenza, a quella ſi raſſegnò perfettamente. Queſte in ſoſtanza ſono le notizie certe della vita, e delle azioni del beato Pietro da Piſa giunte fino a noi; nè altro di più ſappiamo di lui, ſe non che eſſendoſi nell' anno 1435. portato a Venezia per affari della ſua Congregazione, la quale, come ſi è detto, aveva un convento in quella città, ivi terminò felicemente i ſuoi giorni nel meſe di Giugno del medeſimo anno 1435. in età di ottant' anni compiti.

Intanto noi poſſiamo riflettere, come i Servi di Dio, benchè immuni da ogni taccia, ſono ſoggetti alle maldicenze, e calunnie degli uomini ſuperbi e maligni, i quali, allorchè nulla ritrovano da cenſurare nelle loro azioni, che appariſcono all' eſterno, ſi fanno arditi di andare a ſcrutinare gli occulti del cuore, che a Dio ſolo ſono riſervati, attribuendo loro de' ſentimenti perverſi, e delle intenzioni inique, come a loro piace, e ſecondochè ad eſſi ſuggeriſce il demonio primo padre, e autore della menzogna. Così accadde, come ſi è veduto, a queſto Beato, e così accaderà, finchè durerà il Mondo, perchè pur troppo non mancherà mai queſta razza d'uomini maligni, e amatori delle impoſture, e delle calunnie, che ſpeſſo ricoprono e maſcherano ſotto lo ſpecioſo manto di zelo della Religione, o di altri mendicati pretexti. Anzi v' è giuſto motivo di temere, che queſta iniqua zizzania ſia ſempre più per creſcere, perchè Gesù Criſto nel Vangelo [1] ci ha avviſato, che negli ultimi tempi, *ſi raffredderà la carità, e abbonderà l' iniquità di molti*. Così Iddio lo permette per eſercizio di virtù ne' ſuoi Eletti, come lo permiſe nella perſona adorabile del ſuo unigenito Figliuolo, oppreſſo dalle impoſture, e calunnie de' ſacerdoti, ſcribi, e fariſei, maſcherate ſotto il velo dello zelo della legge Moſaica. E però quanto ognuno dee temere per ſe medeſimo di non cadere in ſimili lacci, che apportano un' eterna rovina all' anima propria; altrettanto ſi debbono conſolare avanti Iddio quelli, che ſoggiacciono a ſimili inique cenſure, e maligne impoſture, e ſono ingiuſtamente ricoperti d' ignominia nel coſpetto degli uomini, poichè imitando l' eſempio di Gesù Criſto loro capo e maeſtro, e ſoffrendo tutto con pazienza, umiltà, e manſuetudine, riceveranno in Cielo quella corona immarceſcibile, colla quale il Padre celeſte, come dice s. Agoſtino, *in occulto coronat* coloro, che ſono lacerati, calunniati, e oppreſſi dalla violenza e potenza degli uomini temerarj, maligni, e turbolenti.

(1) *Matt.* 24. 12.

25. Giu-

25. Giugno.

S. Guglielmo di Vercelli.

Secolo XII.

Giovanni da Nuſco, che ſi crede eſſere ſtato diſcepolo di s. Guglielmo, ſcriſſe la ſua Vita, che viene riportata da' Bollandiſti ſotto queſto giorno. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religioſi, ſtampata in Lucca l' an. 1718. part. 4. cap. 16. tom. 6.

SAN Guglielmo, detto di Vercelli, luogo della ſua naſcita, per diſtinguerlo da altri Santi del medeſimo nome, venne al Mondo circa l' anno 1085., ed eſſendo rimaſo privo de' ſuoi genitori, allorchè era ancora nelle faſce, fu educato da uno de' ſuoi più proſſimi parenti nella pietà criſtiana. Quanto foſſe grande il profitto, che in eſſa egli aveva fatto, apparve chiaramente dalla riſoluzione, a cui in età di quindici anni ſi appigliò, di conſacrarſi alla vita penitente, e mortificata. A queſto effetto meſſaſi indoſſo una veſte da pellegrino, intrapreſe la viſita a piedi nudi de' più celebri Santuarj, e tra gli altri di quello di s. Giacomo di Gallaia nelle Spagne; nel qual pellegrinaggio conſumò lo ſpazio di cinque anni; e creſcendo in lui il deſiderio di vie più macerare la ſua carne, ſi fece fare due cerchj di ferro, co' quali ſi cinſe il corpo, che riguardava come un ſuo nemico domeſtico, a cui biſognava fare una continua guerra, e tenerlo domato, e ſoggetto, acciocchè non ſi ribellaſſe allo ſpirito. Eſſendo nell' anno 1106. ritornato in Italia, dopo aver viſitati i Santuarj di Roma, gli venne il penſiere di andare nella Paleſtina a venerare il ſanto Sepolcro del Signore, e gli altri luoghi di Terra Santa, conſagrati dagli adorabili miſterj della noſtra Redenzione. Si portò a queſto fine nella Puglia nel regno di Napoli, forſe per imbarcarſi in qualche porto di quella provincia. Ma avendo avuto il buon incontro di abboccarſi con s. Giovanni di Matera, il quale allora viveva in quelle parti con gran fama di ſantità, fu da lui conſigliato a tralaſciare un ſimile viaggio, e piuttoſto attendere a ſantificarſi nel ſilenzio, nella ſolitudine, e negli eſercizj della penitenza. Abbracciò Guglielmo il conſiglio dell' uomo di Dio, e ſi ritirò in una montagna deſerta, ove dimorò qualche tempo in compagnia dello ſteſſo s. Giovanni di Matera, menando una vita auſteriſſima, e applicata alla contemplazione delle coſe celeſti, finchè avendolo s. Giovanni laſciato ſolo, per andare altrove, egli ancora ſe ne partì dalla Puglia, ed eleſſe per ſua dimora un alto e ſcoſceſo monte, ſituato nella provincia dello ſteſſo regno di Napoli, chiamata il Principato ulteriore. In queſto monte, che allora ſi appellava Virgiliano, perchè correva fama, che ivi aveſſe dimorato il poeta Virgilio, e che di poi ſi chiamò Monte Vergine da una Chieſa, che il Santo in eſſo edificò, conſagrata in onore della ſantiſſima Vergine Maria madre di Dio (come fra poco ſi dirà), continuò a Guglielmo a menare una vita più angelica, che umana, in continui digiuni, vigilie, e penitenze.

2. Si ſparſe ben toſto ne' paeſi all' intorno la fama della ſingolar ſantità di Guglielmo, la quale fu ancora dal Signore onorata col dono de' miracoli, onde la gente cominciò ad accorrere in folla al ſuo romitorio, chi per eſſere iſtruito nelle vie della ſalute, chi per raccomandarſi alle ſue orazioni, e chi per profittare de' ſuoi ſanti eſempj. Vi furono tra gli altri alcuni Eccleſiaſtici, i quali bramarono di vivere ſotto la ſua diſciplina, e imitare, per quanto foſſe loro poſſibile, il ſuo metodo di vivere, per ſantificare le anime loro, e far acquiſto del regno de' Cieli. Non potè il ſanto Eremita far a meno di non condeſcendere alle loro preghiere; e però furono fabbricate ſul dorſo dello ſteſſo monte delle cellette per abitazione di queſti nuovi eremiti. Quindi ebbe cominciamento circa l' anno 1119., o ſecondo altri 1129., la Congregazione de' monaci, detti di Monte Vergine. Il ſanto Fondatore non preſcriſſe loro Regola alcuna particolare in iſcritto, ma volle ſolamente, che la loro vita conſiſteſſe in un' auſtera penitenza, proibendo non ſolamente l' uſo delle carni, ma eziandio de' latticinj, in una continua orazione, e meditazione della divina legge, e nel lavorare la terra, e in fare altri eſercizj manuali, a fine di ſoſtentarſi colle fatiche delle lor mani. Non paſsò però molto tempo, che ſi raffreddò il fervore di queſti eremiti, i quali cominciarono a mormorare contro il loro ſanto Maeſtro, perchè eſſendo eſſi, almeno per la maggior parte, ſacerdoti, gli obbligaſſe a lavorare la terra, e ad altri baſſi meſtieri, che dicevano eſſer inconvenienti al loro carattere. Egli pertanto fu obbligato, per acquietare tali mormorazioni, a contentarſi, che ſu quel monte ſi fabbricaſſe una chieſa, la quale fu dedicata in onore della ſantiſſima Vergine, acciocchè in eſſa poteſſero ſecondo il loro deſiderio celebrare i divini uffizj, ed impiegarſi nelle funzioni ſacerdotali, ſenza però rallentare nulla intorno all' auſterità della vita penitente loro preſcritta.

3. Intanto i popoli, che abitavano in quei contorni, moſſi dalla ſingolar ſantità di Guglielmo, accorrevano a lui in gran numero, e offerivano abbondanti limoſine, le quali il Santo riceveva di buon animo, come un teſtimonio della loro pietà, e dopo averne riſerbata qualche piccola porzione per li biſogni della ſua Comunità, il rimanente diſtribuiva liberalmente ai poveri. Queſta liberalità del Santo recava non piccolo diſpiacere a' ſuoi monaci, credendo eſſi, che queſto foſſe un diſſipare le coſe offerte dalla pietà de' Fedeli alla loro Comunità, e un privarli

varli di quai comodi, che da aſſe potevaoo ritrarre. Orde idegnati cootro di lui prorupparo in acerbe mormoraaioni, ed accitarono querele contro le paaitenze preſcritte dai Santo, come troppo dure, auſtere, e Impraticabili, faceudogli ittanza, che le voleſſe moderare. Fece Guglielmo quanto potè per tenere in dovere, e calmare quegli ſpiriti inquieti, e turbolenti: ma vadando riuſcir vaue le ſue diligenze, deliberò di abbandonarli, come fece, ritirandoſi altrove coo cinqua de' ſuoi religioſi, cha oon vollero ſeparaſi da lui; e laſciò in luogo ſoo, per goveroare quella Comuoità, il beato Alberto, uomo di gran pietà, al quale colle fue buone maniare riuſcì a poco a poco di guadagnara gli aoimi eſacarbati di quei monaci, e di perſuaderli a vivere ſecondo le regole preſcritte dal loro ſaoto Ittitutore; dimodochè finch' ei viſſa, non ſi feca in eſſe veruna conſiderabile alteraziooe. Ma dopo la ſua morta, eſſendogli ſucceduto il beato Roberto, fu alquanto mitigato il rigore della primiera oſſervanza, e coll' autorità del Pontefice Aleſſaodro III. la Congregazione de' monaci di Monte Vergioe adottò la regola di ſan Baoedetto patriarca de' monaci d' Occidente.

4. La partanza di s. Guglielmo dal ſuo monaſtero di Monte Vergiue, per un effetto ſingolare della divina miſericordia, non ſolamente fu ſalutevole a quai monaci ribelli, i quali rientrarono in ſe ſteſſi, e moſſi dalla profonda umiltà moſtrata dal ſaoto Fondatore, nel cedere loro libero il campo, ſi riduſſero, come ſi è detto, ſul buon ſeotiaro ſotto il beato Alberto; ma fu aocora profittevole a molti altri, poichè da quel tempo in poi s. Guglielmo fondò più monaſterj non ſolo di uomini, ma ancora di donne, in diverſe città del regno di Napoli, e aoche della Sicilia, a ſtabilì da per tutto uo' aſatta diſciplina regolare, ſicchè la ſua Congregrazione divenne aſſai numeroſa di perſone, che abbracciarono la penitenza, e ſervirono Iddio in iſpirito e verità. Contribuì ſopra ogni altro a queſte fondazioni Ruggiero Re di Napoli, e di Sicilia, poichè queſto Principe informato dell' eminente virtù del Santo, lo chiamò preſſo di ſe per valerſi de' ſuoi conſigli, e in riguardo ſuo uso delle grandi liberalità verſo da' ſuoi monaci. Si ſervì Guglialmo di queſta occaſione, par indurre Ruggiero a sbandire dalla ſua corte lo ſregolamento, a lo ſcandolo, che vi regnava, e a riformare i coſtumi de' Cortigiani. Ma che ne avvenne? Coſtoro irritati contro il Servo di Dio, ſecero ogni ſforzo, per farlo credera al Re un ipocrita, e un impoſtore, a per oſcurare il ſuo nome con atroci caluonie. Tanto è vero, che in nel-ſun luogo ſotte la virtù è tanto odiata, e veduta di mal occhio, quanto nelle corti! La malignità di quei Cortigiani cootro del Santo ſi accrebbe a tal ſegno, che ordirono contro di lui una macchina diabolica per mezzo d' uoa rea femmina di Mondo, la quale ſi compromiſe di tirare nelle ſua infaoi reti il medeſimo Santo, con aoimo di ſvergognarlo preſſo del Principe. Ma la coſa riuſcì tutto al roveſcio de' loro perverſi diſegni, concioſſiachè per mezzo d' uno ſtupendo miracolo in tutto conſimile a quello, che operò il beato Pietro Gonzalez, come ſi diſſe oella ſua Vita [1], non ſolo ei ricoprì di confuſione i ſuoi nemici, ma inoltre convertì a via di ſalute la ſteſſa donoa, la quale ſi miſe ſotto la condotta del Santo, e veſtì l' abito religioſo del ſuo Ordine in un monaſtero, che il Re Roggiero fece edificare oulla città di Venoſa, in cui alla viſſe oegli eſercizj d' un' auſtera penitenza, a morì ſantamente, onde è colà venerata col nome della beata Agneſe di Veooſa.

5. Eſſendoſi il Re Ruggiero portato oella Sicilia, coovenne al Santo andarvi eſſò pore, per coodiſcendere ai voleri del medeſimo Re; e in tal occaſiope per le liberalità del Priocipe fondò un mooaſtero oalla città di Palermo. Ma ſehteodo avvicinarſi il termine della ſua vita, conſomato, più cha dagli anni, dalle penitenze, che oſſervò ſempre con ſommo rigore, fece ritorno nel regno di Napoli, a viſitò prima il monaſtero di Monte Vargine, e poi gli altri da ſe ſondati, eſortando tanto i Religioſi, quanto le Religioſe del ſuo Ordine, a parſeverare coſtantemeoie nel ſervizio di Dio, e nella carriera della penitenza, per conſeguire l' eterna mercede, apparacchiata in Cielo a quei, che fedelmente perſeverano ſino alla morte nella loro vocazione. Dipoi ſi ritirò nel monaſtero di Guglieto vicino a Nuſco, e quivi aſſalito dall' ultima infermità terminò felicemente la ſua ſaota vita con una morta preziosa, la quale accadde nel giorno, in cui egli aveva predetto, che ſu il dì 25. di Giugno dell' anno 1142., e ſiccome il Signore aveva favorito il ſuo Servo del dono de' miracoli in vita, così onorò ancora il ſuo ſepolcro con molti miracoli dopo la morte.

Gli eſempj di penitenza, che queſto Santo praticò in tutta la ſua vita fino dagli aoni giovanili, ſervano a noi di ſtimolo, per abbracciare queſta virtù, tanto ueceſſaria ad ogni Criſtiano, che vuol vivere ſecondo i dettami del Vangelo, a metiera in ſalvo l' anima ſua, o ſia egli giuſto, o ſia peccatore. Perocchè ſe egli è giuſto, gli è d' uopo di far peniteoza per tener in freno la ſua carne ribelle, per domare le ſue vizioſe paſſiooi, e per raſſomigliarſi a Gesù Criſto crocifiſſo, capo ed eſemplare di tutti gli eletti, ſenza la qual raſſomigliaoza, come inſegna l'Apoſtolo [2], neſſuno può diveoire figliuolo di Dio, e coerede di Criſto in Cielo. Se poi è peccatore, molto più gli è neceſſaria la penitenza, a fine di ſoddisfare alla divina giuſtizia per le colpe

(1) *Queſta Vita è inſerita nella prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 15. di Aprile.* (2) *Rom.* 8. 29.

pe commeſſe, e ottener grezia e miſericordia. Ond' è che il ſagroſanto Concilio di Trento [1], parlando di tutti i Criſtlani, ſenza diſtinzione di ſeſſo, e di condizione, ha definito, *dover eſſere la vita del Criſtiano una continua penitenza*. E' vero, che non a tutti convengono quelle pratiche particolari di penitenza, che oſſervò s. Guglielmo: ma neſſuno però ſi può diſpenſare da quelle, che convengono al ſuo ſtato, più o meno ſecondo il proprio biſogno; come anche da quelle, che in certi tempi preſcrive la Chieſa; nè finalmente da quelle, che provengono daj ſiniſtri accidenti, o di malattia, o di perſecuzioni, o di altre tribolazioni, delle quali è ricolma la vita preſente, e le quali, come dichiara il medeſimo Concilio [2], mirabilmente ſervono a fare la debita penitenza. Affinchè poi una tale penitenza ſia veramente criſtiana, e giovevole alle anime noſtre, dee, come quella di s. Guglielmo, avere per fondamento l' umiltà, e per anima la carità, delle quali due virtù egli diede un sì illuſtre eſempio, allorchè ſi ritirò da' ſuoi monaci di Monte Vergine, per calmare i loro animi eſacerbati, benchè ingiuſtamente, contro di lui, e per toglier loro ogni motivo di ſcandalo, e di diſſenſione.

26. Giugno.

S. Vigilio Veſcovo, e Martire, *Secolo IV.*

Preſſo il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie ſopra l' Iſtoria eccleſiaſtica ſi trova raccolto tutto quello, che riguarda queſto ſanto Veſcovo, e Martire. Si veda ancora il Ruinart negli Atti Sinceri de' Martiri pag. 533. dell' Edizione di Verona.

SAn Vigilio circa l' anno 385. fu da Dio chiamato e reggere la Chieſa della città di Trento, nelle quale, come anche nella dioceſi, v' erano ancora molti, che profeſſavano il paganeſimo; ond' egli dovè molto faticare per convertire alla Fede di Gesù Criſto quei miſeri, e ciechi idolatri. Sul bel principio del ſuo Veſcovato s' indirizzò a s. Ambrogio Veſcovo di Milano, pregandolo a dargli qualche iſtruzione intorno alla maniera di governare il gregge a ſe commeſſo; e s. Ambrogio vi ſoddisfece con una lettera [3], nella quale tra le altre coſe molto gli raccomanda il preſervare i Criſtiani dalla troppa familiarità co' Gentili, e ſpecialmente dal contrarre matrimonj con eſſoloro, acciocchè ſchivaſſero il pericolo di contaminarſi, imitando le loro pagane ſuperſtizioni. Da queſta lettera appariſce ancora, come Vigilio era aſceſo al trono epiſcopale, fornito già delle virtù convenienti al ſublime ſuo ſtato, come ſi richiede in chi dee eſſerne maeſtro agli altri, e guidarli alla perfezione evangelica. Di fatto egli riſplendè come una luminoſe lucerna poſta ſul candelliere, per diſſipare le tenebre degli errori, e de' vizj, che regnavano nel ſuo popolo, e con uno zelo ardente e indefeſſo procurò di ridurre all' ovile di Gesù Criſto coloro, che andavano erranti, e vivevano ſchiavi di Satanaſſo, o per la ſregolatezza de' loro coſtumi, o per le profeſſione de' riti idolatrici, de' quali, come ſi è detto, molti n' erano peranche infetti.

2. Siccome la meſſe era abbondante, particolarmente nelle montagne della ſua dioceſi, dove non oſtante le leggi imperiali, che il vietavano, ſi continuava a preſtare un pubblico culto agl' Idoli con ſagrifizj profani; così il ſanto Veſcovo ſi ſervì dell' opera di eccellenti miniſtri, i quali v' andarono a predicare l' Evangelio, e tra gli altri de' ſanti Siſinnio, Martirio, ed Aleſſandro. Queſti tre Santi, come ſi diſſe nella lor Vita riferita ai 29. dello ſcorſo meſe di Maggio, ſotto la ſcorta di s. Vigilio, e per ſua commiſſione, annunziarono la Fede di Gesù Criſto ai popoli, che abitavano in un luogo chiamato Anaunia, e riportarono la glorioſa palma del martirio. San Vigilio vi ſi trovò preſente, e bramava di partecipare eſſo pure delle loro corone, e di ſagrificare la ſua vita per amore di Criſto. Ma per allora non furono paghi i ſuoi deſiderj, e ſolamente ebbe il contento di raccogliere, e venerare le reliquie di quei ſanti Martiri, e d' inviarne una porzione a s. Simpliciano Veſcovo di Milano, e ſucceſſore di s. Ambrogio, e a s. Giovanni Griſoſtomo Petriarce di Coſtantinopoli, accompagnandole con ſue lettere, nelle quali deſcrive il loro martirio, e ſi duole di non eſſere ſtato giudicato dal Signore meritevole di ſpargere il ſuo ſangue, e di eſſere ammeſſo al conſorzio di queſti tre generoſi campioni di Criſto.

3. Il Signore però tre anni dopo, cioè nell' anno 400., ſi degnò di appagare le brame del ſuo Servo, e di coronare le ſue apoſtoliche fatiche con un glorioſo martirio; ed ecco qual ne fu l' occaſione. Dopochè al ſanto Veſcovo era riuſcito felicemente di eſtirpare l' idolatria dal paeſe ſopraddetto di Anaunia, e di convertire alla Fede quegli oſtinati idolatri, (il che egli attribuì ai meriti de' ss. Martiri Siſinnio, Martirio, e Aleſſandro, che avevano inaffiata quella terra col loro ſangue), ſcorrendo per lo ſteſſo fine i luoghi eziandio più alpeſtri, e inacceſſibili della ſua dioceſi, giunſe ad una valle detta Rendene, ſituata tra ſcoſceſe montagne, dove trovò, che da quella rozza, e ruſtica gente veniva adorato un Idolo di bronzo rappreſentante Saturno. Infiammato il Santo dal ſuo ardente zelo per l' onore di Dio, gettò a terra quella ſtatua, la ſpezzò in minuti pezzi, i quali diſperſe nell' acque d' un fiume, che ſcorre in quelle parti, e fine di abolirne non ſolo il culto, ma eziandio la memoria, imitando lo zelo di Mosè, allorchè ſpezzò, e ridußſe in polvere il vitello d' oro innalzato, ed adora-

(1) *Seſſ. 14. de Extrem. Unct.* (2) *Ibid.* (3) *Queſta lettera è la 19. tra quelle di s. Ambrogio dell' ultima edizione.*

dorato qual Dio dagli Ebrei alle falde del monte Sina. Di poi montato il Santo sulla base, dove stava collocato quell' Idolo, cominciò con gran fervore a predicare la parola di Dio, per disingannare quella gente idolatra de' suoi errori, e fortando tutti a riconoscere, ed adorare il vero Dio, ed abbracciare la cristiana Religione, nella quale solamente potevano conseguire la salute delle anime loro.

4. Mentre il santo Vescovo stava così predicando, si attrupparono intorno a lui molti di quegli idolatri, e irritati fieramente da ciò, che aveva fatto al loro idolo, gli si gettarono addosso come cani rabbiosi, o piuttosto come furiosi leoni, lo calpestarono, e lo coprirono d' una grandine di sassi, sotto i quali, a guisa del protomartire s. Stefano, rendè l'anima a Dio, senza che facesse alcuna resistenza, nè dicesse parola alcuna, se non che di raccomandare il suo spirito al Signore. Così riportò s. Vigilio la desiata palma del martirio, e compì la faticosa carriera del suo ministero pastorale ai 26. di Giugno dell' anno suddetto 400., secondo la più probabile, e fondata opinione, benchè altri la prolunghino fino all' anno 405.

Quanto mai i sentimenti, e i desiderj de' Santi sono differenti dai nostri! I Santi bramavano ardentemente di patire per amore di Gesù Cristo, di sagrificare la loro vita, e di spargere il sangue in suo onore, e per la sua gloria, come vediamo aver fatto s. Vigilio. E noi abborriamo fin il nome de' patimenti: qualunque cosa alquanto gravosa, e contraria alla nostra delicatezza, ci si rende intollerabile, e per essa riempiamo il Cielo, e la Terra di doglianze, e di lamenti. E pure serviamo lo stesso Dio, professiamo la stessa Fede, e aspiriamo, o dobbiamo almeno aspirare (e guai a noi se non v' aspiriamo) alla stessa mercede, e ricompensa. Confondiamoci avanti Iddio della nostra viltà, e dappocaggine, e sull' esempio de' Santi avvezziamoci a riguardare le croci, e i patimenti, come doni di Dio, come mezzi della nostra santificazione, e come caparre dell' eterna felicità, apparecchiata in Cielo a coloro, che negano se stessi, e portano la loro croce dietro a Gesù Cristo, nostro capo, e maestro. E se non abbiamo il coraggio di desiderare i patimenti, e le croci, come hanno fatto i Santi, siamo almeno disposti a riceverle, e sopportarle con pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio; poichè quantunque in tal caso il nostro merito sia inferiore a quello de' Santi; è però sufficiente a renderci accetti a Dio, e a condurci al possesso dell' eterna felicità del Paradiso.

27. Giugno.

S. Antelmo Vescovo.

Secolo XII.

La sua Vita scritta fedelmente da un autore anonimo, ch' era contemporaneo, e familiare del Santo, si riporta Sec. Racc.

da' Bollandisti sotto il dì 26. di Giugno; e alquanto alterata nello stile, secondo il suo costume, dal Surio sotto il medesimo giorno.

Nacque Antelmo nella Savoja circa l' anno 1107. di una illustre famiglia, e divenuto adulto abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu di poi nell' età ancor giovanile provveduto di due pingui prebende, e dignità ecclesiastiche, secondo l' uso, o piuttosto abuso, che correva in quel secolo, l' una nella città di Ginevra, ch' era allora cattolica, e l' altra nella città di Bellei. Ma la condotta del viver suo non corrispondeva al sagro carattere, di cui era adorno. Imperocchè menava una vita molle, tra le delizie, e vanità del secolo, e anelava a maggiori onori, e a più splendide dignità. Essendo egli di uno spirito vivace, e gioviale, e di un naturale affabile, e inclinato a far del bene a tutti, contrasse molte amicizie, anche di persone qualificate, e primarie del paese, le quali facevano applauso al suo preteso merito, e in conseguenza erano cagione, ch' egli sempre più si allontanasse da quella modestia, ed umiltà, che conviene ad ogni cristiano, e molto più a una persona ecclesiastica. E' vero, che non apparisce, ch' ei cadesse in gravi disordini, ma la stessa sua vita svagata, e mondana, tra gli agj, e le conversazioni, era un considerabile disordine, a cui non pensava di rimediare, perchè le passioni, dalle quali era dominato, lo impedivano di conoscerlo; e gli adulatori, i quali lodavano la sua generosità verso gli amici, e il suo bello spirito, accrescevano ogni giorno più le sue tenebre. Così Antelmo correva, senza accorgersene, al precipizio, quando piacque al Signore di usargli misericordia, e di aprirgli gli occhj della mente a conoscere lo stato suo pericoloso, e non solamente si degnò di liberarnelo, ma di chiamarlo ancora ad una sublime perfezione evangelica.

2. Egli andò un giorno in compagnia d' un suo amico, più per divertimento, e per curiosità, che per altro fine, ad una Certosa, detta delle Porte. Quivi fu accolto con somma cortesia dal Priore di quel monastero, chiamato Bernardo, uomo di gran pietà, il quale intrattenendosi seco in varj discorsi, seppe con buona maniera insinuargli l' instabilità, e vanità di tutte le cose del Mondo, l' obbligo, che tutti hanno, e specialmente gli Ecclesiastici, di amare, e servire il loro Creatore, e l' importanza di applicarsi seriamente al grande affare della salute dell' anima propria, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male senza fine. Questo discorso del Servo di Dio fece tale impressione sull' animo di Antelmo, che operando in lui la grazia trionfatrice del Signore, lo fece risolvere di rinunziare alle vane lusinghe, e ingannevoli speranze del Mondo, e di consacrarsi interamente al divino servigio nella medesima religione

gione de' Certoſini. In fatti poco dopo ne veſtì l' abito con molta conſolazione e ſua, e di quei Religioſi del monaſtero delle Porte, e ſopra tutti del ſopraddetto Beroardo, Priore di eſſo. Guſtata ch' ebbe Antelmo la grao differenza, che paſſa tra il ſervire al Mondo, padrone, anzi tiranno, duro, difficile, e incontentabile, e il ſervire a Dio, legittimo noſtro padrone, e Signore, il cui giogo è dolce, ſoave, e ripieoo di celeſti conſolazioni, non ſapeva ſaziarſi di riograziare Iddio della miſericordia grande, che aveva uſata verſo di lui; onde per corriſpondergli nella miglior maniera, che poteva, ſi diede a menare una vita sì ſanta, e virtuoſa, che nel primo anno del noviziato comparve un perfetto Religioſo, oſſervantiſſimo di tutte le regole del ſuo Iſtituto, e altrettanto ſitibondo delle inortificazioni e omiliazioni, quaoto era ſtato prima delle vanità, e degli onori mondani. Ma per breve tempo i Religioſi del monaſtero delle Porte poterooo godere il vantaggio de' ſooi buoni eſempj, poichè trovandoſi la gran Certoſa, la quale è il capo di tutta la religione de' Certoſini, trovandoſi, dico, aſſai ſcarſa di monaci, richieſe tra gli altri Aotelmo al Priore del monaſtero delle Porte, il quale non potè far a meno di non concederglielo, benchè di mala voglia ſi privaſſe di on ſoggetto di tanto merito, e di tanta eſemplarità.

3. Antelmo adunque trasferitoſi alla gran Certoſa, maggiormente accrebbe il ſuo ſervore, avendo, per così dire, ſotto gli occhj gli eſempj illuſtri di s. Bronone iſtitutore dell' Ordine Certoſino, e degli altri ſuoi compagni, i quali avevano ſantificata quella ſolitudine colle ſingolari loro virtù, che egli ſi sforzò di ricopiare in ſe medeſimo. I ſuoi digiuni erano rigoroſi più di qoello, che preſcriveva la regola, il ſuo ſilenzio inalterabile, le ſue penitenze aſpriſſime, l' orazione, la ſagra lezione, e la meditazione non era interrotta, ſe non dal lavoro delle mani, e dalle altre funzioni del ſuo Iſtituto. Alcuni anni dopo che ſi trovava nella gran Certoſa, fu deſtinato Procuratore del inonaſtero, nel qual uffizio ſeppe unire inſieme gli eſercizj di Marta nel provvedere a tutti i biſogni della ſua Comunità, e nel tener cura delle coſe eſterne, e ſpecialmente della diſtribozione delle limoſine ai poveri, verſo de' quali era aſſai liberale, cogli eſercizj di Maria, conſervando in mezzo alle occupazioni del ſuo uffizio un ſingolare raccoglimento di ſpirito, ſtando più che gli era permeſſo ritirato in cella, e non tralaſciando le ſue orazioni, e pie meditazioni, nelle quali impiegava le ore notturne, allorchè gli era mancato il tenipo nel corſo della giornata. Tal era la vita ſanta, ed eſemplare, che Antelmo conduceva nella gran Certoſa, allorchè Iddio diſpoſe, che foſſe promoſſo alla carica di Priore di quel monaſtero, non oſtante eh' ei faceſſe ogni poſſibile sforzo, per ſottrarſi da un ſimile peſo. Il Saoto trovò le coſe della Certoſa in cattivo ſtato sì riſpetto al temporale, quanto riguardo allo ſpirituale. Concioſſiachè da quelle orride montagne, tra le quali è ſituata la grao Certoſa, erano cadute delle rupi, che avevano rovinate più celle de' monaci, e altri edifizj con grave danno. Ma ciò che più importa, eraoo i monaci decaduti dal primiero ſervore, e ſecondo la condizione delle coſe umane, ſi era non poco rilaſſata la diſciplina regolare; e queſto cattivo fermento ſi era dilatato, come ſuol accadere, dal capo nelle membra, cioè nelle altre Certoſe dipendenti dalla gran Certoſa.

4. Il Santo nulla atterrito di tali diſordini, ſenza traſcurare il riſarcimeoto delle fabbriche, e il boon ordine delle coſe temporali, miſe mano alla riforma de' ſuoi monaci, e aſſiſtito dalla divina grazia, che implorava continuamente con gemiti indicibili, tolſe gli abuſi, che ſi erano a poco a poco introdotti, e reſtituì nel ſuo vigore tutte le oſſervanze, ch' erano preſcritte nelle Coſtituzioni, ed erano ſtate praticate dai primi diſcepoli di s. Brunone. Per condurre a fine queſt' opera egli ebbe molto da faticare, e non poche contraddizioni dovè ſoffrire da alcuni monaci indiſciplinati, i quali lo taccia-vano come un oomo aſpro, e di una iotollerabile ſeverità, benchè il Servo di Dio oſaſſe tutta la poſſibile dolcezza e manſuetudine nell'eſigere da eſſi l' adempimento de' proprj doveri. Ma non per queſto ſi arreſtò, nè ſi perdè d' animo, ma ſeguitò coſtantemente a promuovere la riforma, la quale finalmente gli rluſcì d' introdurre non ſolo nel monaſtero della gran Certoſa, ma in tutti gli altri inooaſterj del ſuo Ordiue, talmentechè ſi può dire, che Antelmo ſia ſtato il riſtoratore della religione Certoſina, e che le deſſe nuova vita, e nuovo ſpirito, il quale ſi è poi per divina miſericordia conſervato anche ne' ſecoli poſteriori fino a' tempi noſtri. E' vero però, che alcuni pochi monaci in niun modo vollero ſottoporre il collo al giogo dell' oſſervanza delle regole, com' egli voleva, e che reſiſterono a tutte le diligenze, perſuaſioni, e preghiere, ch' egli adoprò per guadagnarli, onde in fine fu coſtretto a cacciarli dall' Ordine, come pecora infette, che potevano contaminare la ſua greggia, o piuttoſto la greggia di Gesù Criſto. Ognuno ſi può immaginare come queſti monaci diſubbidienti e refrattarj procuraſſero di ſcreditare da per tutto il Servo di Dio, come un uomo fiero, oſtinato, e di un eccefſivo ed inflefſibile rigore. Ma egli poco ſi curò di queſte loro dicerie, e diſprezzò le loro maldicenze, e mormorazioni, non altro cercando, che di piacere a Dio, e di offerire alla Maeſtà divina ne' ſuoi religioſi un popolo di Sauti, penitenti, e ſeguaci delle buooe opere convenienti al loro ſtato.

5. Do-

5. Dodici anni di fatiche, e di travagli costò ad Antelmo questa riforma, la quale allorchè egli vide bene stabilita nel suo Ordine, volle in ogni modo sgravarsi del carico di Superiore, e ritornare allo stato di semplice religioso, per attendere a se solo nel silenzio della sua cella, e a vie più santificare l'anima sua coll'ubbidienza, e colla sua vita oltre modo penitente, e applicata alla contemplazione delle cose celesti. Ma per poco tempo gli potè riuscire il suo pio disegno; posciachè il Priore del monastero delle Porte, ch'era quel Bernardo, di cui abbiamo di sopra parlato, lo richiese con tanta istanza alla gran Certosa, per sostituirlo in luogo suo nel governo del medesimo monastero delle Porte, che gli convenne, benchè contro sua voglia, accettare questo nuovo carico, che ritenne però due anni solamente, con molto profitto di quei religiosi. Nel prendere il governo di questo monastero, trovò, che vi erano degli avanzi tanto in danaro, quanto in grano, e in biade; onde il primo suo pensiere fu di distribuire in limosine ai poveri tutto ciò, che sopravanzava al conveniente mantenimento de' monaci; poichè credeva, che nessuna cosa tanto contribuisse a tirare le benedizioni celesti in gran copia sopra le Comunità religiose, quanto l'abbondanza della carità, che si usa verso de' poveri di Cristo, e che fosse inconveniente a persone religiose il cumulare beni temporali più di quello che richiede il loro bisogno. Bensì aveva il Santo gran premura, che i monaci fossero provveduti di tutto il bisognevole, e che si somministrassero loro tutte le cose, che secondo le costituzioni dell'Ordine, e le lodevoli consuetudini di esso si erano somministrate per lo passato, nè risparmiava a questo effetto spesa alcuna, essendo persuaso, che ciò contribuiva a mantenere la pace, e tenere contenti, e nel loro dovere i monaci, e a stabilire più sodamente l'osservanza regolare. Scorsi due anni da che egli governava il monastero delle Porte, volle ritornarsene alla sua cella della gran Certosa, ed era suo disegno di terminare in essa i suoi giorni nel silenzio della vita privata, e nelle pratiche della più austera penitenza. Ma il Signore dispose, che da quella ne fosse estratto contro sua voglia, e collocato sul candelliere di santa Chiesa nell'Ordine sublime di Vescovo.

6. Essendo nell'anno 1163. vacata la sede episcopale della città di Bellei, il popolo, e il clero si divise in due partiti nella elezione del nuovo Vescovo. In questo contrasto di due ambiziosi pretendenti, alcune persone sagge e dabbene proposero la persona di Antelmo, come la più adattata per la sua santità, e dottrina a governare quella Chiesa; ed essendovi condesceso la maggior parte de' due partiti, ne fu portata l'istanza al Pontefice Alessandro III., che si trovava allora in Francia. Gradì sommamente Papa Alessandro l'elezione della persona di Antelmo, il quale era a lui assai cognito, e benevolo, attesochè nello scisma, che lacerava allora la Chiesa Romana, aveva prese le sue parti, e col suo credito aveva ridotto all'ubbidienza del legittimo Pontefice non solamente tutto l'Ordine Certosino, ma molti altri ragguardevoli personaggi. Approvò dunque l'elezione di Antelmo in preferenza degli altri per Vescovo di Bellei; e perchè prevedeva, ch'egli avrebbe ricusato costantemente di accettare questo carico, scrisse non solo a lui, ma eziandio al Priore della gran Certosa lettere, colle quali comandava, ch'egli dovesse onninamente sottomettersi agli ordini della divina Provvidenza, che lo destinava al ministero pastorale di quella Chiesa. Avutosi dal Santo qualche sentore di ciò, che si trattava intorno alla sua persona, prese la fuga, per intanarsi in qualche nascondiglio di quelle montagne, e così evitare il pericolo, a cui era esposto. Ma essendo stato inseguito, e ritrovato, gli fu intimato l'ordine del Papa, e l'istanza della città di Bellei, che per mezzo de' suoi deputati lo richiedeva per suo Pastore. Non lasciò il Santo di allegare la sua inabilità, e imperizia per un tal ministero, ed ogni altra scusa, che credè più valevole al suo intento. Ma poichè vide riuscir tutto inutile, finalmente si ristrinse a chieder tempo, per andar egli medesimo in persona dal Pontefice, a rappresentare le sue ragioni. Andò infatti a' piedi del Pontefice, e fece quanto potè, per sottrarsi dal peso, che gli si voleva imporre, allegando ancora il voto, che aveva fatto a Dio, di non uscir mai dalla solitudine della Certosa, e di non abbandonare la religione, che aveva professata. Ma andarono a voto tutte le sue preghiere, e nulla giovarono le ragioni, che a lui suggeriva la sua umiltà, a piegare l'animo del Papa; onde gli convenne in fine ubbidire, e ricevere la consacrazione episcopale, che dallo stesso Pontefice gli fu conferita nel dì 8. di Settembre, festa della Natività della santissima Vergine, che in quell'anno 1163. cadde nel giorno di Domenica.

7. Fu il Santo accolto con gran giubbilo dalla città di Bellei, riguardandolo tutti come un Angelo inviato loro dal Cielo, a procurare la loro salute. Egli nulla volle cambiare intorno al suo tenore di vivere, continuò a praticare le stesse rigorose penitenze, e le altre osservanze della sua Religione, per quanto erano compatibili colle funzioni del suo ministero pastorale. Si applicò subito ad informarsi esattamente de' bisogni del gregge a se commesso, a fine di potervi dare i dovuti provvedimenti. Trovò con gran rammarico dell'animo suo, che la vita de' sacerdoti non era corrispondente alla santità del loro carattere, poichè non pochi di loro erano involti nel fango della libidine; il che, oltre il

diſonore, che ne proveniva al grado ſacerdotale, cagionava grave ſcandalo nel popolo. Per apportare il conveniente rimedio a un sì grau male, nel primo anno del Veſcovato ordinò il ſinodo di tutto il ſuo clero, non già per fare nuovi ſtatuti, e nuove ordinazioni, ma per eſortare efficacemente tutti a correggere i loro coſtumi, e ad oſſervare i canoni della Chieſa intorno alla vita, e diſciplina degli eccleſiaſtici, proteſtandoſi, che chiunque non ſi foſſe arrenduto alle ſue paterne eſortazioni, e ſi foſſe oſtinato ne' ſuoi diſordini, avrebbe ſoggiaciuto alle pene, che meritavano i ſuoi delitti, e ſarebbe ſtato ſenza fallo privato de' ſuoi benefizj, e dell' onore del ſacerdozio, per togliere così lo ſcandalo dalla Chieſa di Dio, com' eſigeva l' obbligo del ſuo uffizio paſtorale. Di fatto quelli che ſi abuſarono della ſua benignità, e non profittarono delle ſue ammonizioni per emendarſi della loro mala vita, provarono il rigore della ſua giuſtizia; perchè furono depoſti dall' Ordine ſacerdotale, e privati dell' eſercizio delle loro funzioni, non oſtante i clamori, ch' eſſi fecero, e le macchine, che uſarono, per ſottrarſi dal meritato gaſtigo. La ſteſſa intrepidezza moſtrò il ſanto Veſcovo, per vendicare i diritti della ſua Chieſa, e la immunità delle perſone eccleſiaſtiche, contro i miniſtri del Conte di Savoja, i quali in varie occaſioni recavano delle moleſtie, e della veſſazione al ſanto Prelato. E perchè in progreſſo di tempo accadde, che tali moleſtie, e veſſazioni arrivarono a ſegno, che gl' impedivano l' eſercizio del ſuo miniſtero nella forma, che viene preſcritta ne' ſagri Canoni; egli credè di dovere abbandonare la ſua Chieſa, e ritirarſi, come fece, alla ſua ſolitudine della Certoſa, e alla ſua antica cella, della quale aveva ſempre voluto ritenere il poſſeſſo, per andarvi di quando in quando a ripigliar nuove forze nell' eſercizio dell' orazione, e nella contemplazione delle coſe divine. Ma avendo la città di Bellei fatto ricorſo al Papa, per ricuperare il ſuo amato Paſtore, egli fu dal Papa obbligato a ritornare alla ſua Chieſa, e ripigliare le funzioni del ſuo miniſtero.

8. E ben con ragione la città di Bellei richieſe con molta iſtanza il ſuo ritorno, perchè egli adempieva con ſomma diligenza tutte le parti d'un ottimo e vigilante Paſtore; ed era continuamente intento a procurare i vantaggi ſpirituali, e temporali del ſuo gregge. Le vedove principalmente, gli orfani, e le altre perſone afflitte trovavano in lui un padre amoroſo ſempre diſpoſto a conſolarle, o a ſovvenire alle loro neceſſità. A queſto fine eſſo uſava una gran parſimonia nelle ſpeſe, che concernevano la ſua perſona, per eſſere in iſtato di ſoccorrere con maggior abbondanza e liberalità agli altrui biſogni. Così governò Antelmo ſantamente la ſua Chieſa di Bellei per lo ſpazio di quindici anni. Nell' ultimo anno del ſuo veſcovato Iddio gli preſentò l' occaſione di eſercitare la ſua carità in una maniera ſtraordinaria. Imperocchè trovandoſi la città di Bellei anguſtiata dalla careſtia, e moltiplicandoſi ogni giorno più il numero de' poveri, che languivano di fame, egli ſi preſe una cura particolare di tutti, e provvide alle loro indigenze con tale accuratezza, e diligenza, che neſſuno perì di fame ſino al tempo della nuova raccolta. Parve, che il Signore lo conſervaſſe in vita, finchè durò il biſogno della ſua aſſiſtenza alle miſerie del ſuo popolo; concioſſiachè ceſſata la careſtia, fu aſſalito da una febbre acuta, la quale lo conduſſe agli eſtremi del viver ſuo. Il Conte di Savoja, ſaputa la ſua pericoloſa infermità, andò a trovarlo, per ricevere la ſua benedizione, della quale era tanto più ſollecito, e deſideroſo, quanto che per lo paſſato v' erano ſtati tra loro de' diſpareri in materia di giuriſdizione, come ſi è di ſopra accennato. A queſto effetto egli diede al Santo quelle ſoddisfazioni, che giuſtamente eſigeva da lui, e preſentatoſi al ſuo letto, fu benignamente accolto dal ſanto Veſcovo, il quale nell' atto di benedirlo, pregò il Signore a ſpandere le ſue grazie celeſti ſopra di lui, e ſopra il ſuo *figliuolo*. Non avendo il Conte allora ſe non una figliuola femmina, fu da' circoſtanti ſuggerito al Santo ben per due volte il nome della figliuola in cambio del figliuolo, ma egli perſiſtè ſempre a ripetere la ſteſſa parola di *figliuolo*. Il che fu conſiderato come una profezia, poichè qualche tempo dopo nacque al Conte un figliuolo maſchio, nel quale ſi conſervò la diſcendenza della ſua illuſtre famiglia. Fu ancora ſuggerito al Santo, ſe voleva far teſtamento; ed egli riſpoſe, che nulla aveva da teſtare, e che ſe qualche coſa rimaneva in ſua caſa, eſſa apparteneva alla ſua Chieſa, e ai poveri. Gli Eccleſiaſtici, che pieni di dolore per la perdita di un sì degno Paſtore, circondavano il ſuo letto, lo richieſero di qualche ricordo. *Non altro*, egli riſpoſe, *vi raccomando, o figliuoli, ſe non che conſerviate la pace, e la concordia tra voi, e vi amiate ſcambievolmente col vincolo d' una ſincera carità*. In tal maniera il ſanto Veſcovo tra le orazioni, e le lagrime de' Sacerdoti, che l' aſſiſtevano, rendè lo ſpirito a Dio ai 26. di Giugno dell' anno 1178. in età di ſopra ſettant' anni.

Il carattere principale di queſto Santo dopo la ſua converſione ſembra eſſere ſtato uno zelo intrepido e coſtante nel promovere la gloria di Dio, e la ſalute de' ſuoi proſſimi, sì nel tempo, ch' egli fu Superiore nel ſuo Ordine della Certoſa, e sì in quello del ſuo Veſcovato. Ma queſto ſuo zelo ſiccome proveniva dalla ſua ardente carità verſo Dio, e verſo il proſſimo; così cominciò dalla ſua perſona medeſima; poichè, come ſi è veduto, appena ſi fu conſacrato al divino ſervigio, che divenne un perfetto religioſo, e attese con ogni ſtudio a ſantificare l' ani-

l'anima ſua, mediante l'eſercizio continuo d'una rigoroſa penitenza, e d'un' oſſervanza eſattiſſima di tutte le regole del ſuo Iſtituto; talmente che imitando il ſuo divin Salvatore, il quale prima *coepit facere*, e poi *docere*, egli pure inſegnò co' ſuoi eſempj quella riforma di coſtumi, che dipoi eſigè dagli altri, allorchè fu coſtituito Superiore e Veſcovo. Coloro adunque, che ſi credono eſſere moſſi da zelo a cercare, e procurare la riforma degli altrui coſtumi, per conoſcere, ſe è zelo buono proveniente da carità, o pure zelo falſo derivante da ſpirito di ſuperbia, d'Invidia, o da altra paſſione viziosa, che ſoveute ſi maſchera ſotto preteſto di zelo, conſiderino bene, ed eſaminino la propria condotta, com' ella ſia eſente da' difetti e mancamenti, e come attendano ſeriamente a riformare ſe ſteſſi, a mortificare le proprie paſſioni, e a vivere ſecondo le regole del Vangelo; e da ciò potranno argomentare della qualità del loro zelo. Ma pur troppo accade ſpeſſo ciò, che dice Gesù Criſto nel Vangelo [1], che ſi vedono le piccole feſtuche negli occhj altrui, e non ſi vedono le groſſe travi negli occhj proprj, e perciò con iſpirito di ſuperbia fariſaica ſi va cenſurando, e criticando le azioni altrui, e ſi propongono de' progetti di riforma per gli altri, nel tempo ſteſſo che ſi traſcurano le gravi mancanze di ſe medeſimo, e non ſi ha nè cura nè zelo della propria emendazione. Pur troppo lo zelo di molti è di quel carattere, che deſcrive l'Apoſtolo s. Giacomo [2], *zelo*, ſono ſue parole, *amaro, e pieno di conteſe*, il quale perciò, come ſoggiunge il medeſimo Apoſtolo, *non proviene dalla ſapienza celeſte*, cioè da ſpirito di carità, *ma bensì da una ſapienza terrena, animale, e diabolica*: laddove *la ſapienza, che viene da Dio, è pacifica, modeſta, benigna, e piena di miſericordia, e di frutti di opere buone*.

28. Giugno.

S. Leone II. Papa.

Secolo VII.

Si vedano le azioni di queſto ſanto Pontefice preſſo Anaſtaſio Bibliotecario nelle Vite de' Pontefici. Si vedano ancora i Bollandiſti ſotto queſto giorno 28. di Giugno, e gli Annali eccleſiaſtici &c.

SAn Leone Papa, Secondo di queſto nome, fu originario dell'iſola di Sicilia, e ſi crede nativo della città di Meſſina. Egli ſi applicò fin da giovanetto allo ſtudio delle ſcienze, e particolarmente dell'eloquenza, nella quale fece tal profitto, che fu giudicato uno degli uomini più eloquenti del ſuo ſecolo. Avendo abbracciato lo ſtato eccleſiaſtico, e probabilmente nella città di Roma, ſi diede interamente allo ſtudio delle divine Scritture, e de' ſanti Padri, per apprendere quelle regole, che dovevano ſervire alla condotta tanto di ſe medeſimo, quanto degli altri nelle funzioni del ſuo ſagro miniſtero. E in fatti egli riuſcì un eccellente miniſtro de' ſagri altari, non ſolo nella dottrina della Chieſa, ma eziandio in una ſingolare pietà; onde riſplendeva come un aſtro luminoſo tra tutti quelli, che allora componevano il Clero Romano. Quindi è, ch' eſſendo paſſato a miglior vita nel meſe di Ottobre dell'anno 682. il ſanto Papa Agatone, fu Leone con conſenſo unanime del Clero, e del popolo ſoſtituito in ſuo luogo, e inalzato alla Cattedra di s. Pietro; ma la ſua ordinazione fu differita più meſi, per aſpettare l'approvazione, e conferma di Coſtantino Pogonato Imperatore di Coſtantinopoli, ſecondo l'uſo, o piuttoſto abuſo, che allora correva nella elezione de' Pontefici Romani.

2. Le prime cure del ſuo pontificato furono di eſtinguere affatto il fermento dell'ereſia de' Monoteliti, la quale per molti anni aveva turbata la pace della Chieſa. A queſto fine confermò il ſeſto Concilio generale, tenuto poco prima in Coſtantinopoli ſotto il ſuo predeceſſore, nel qual Concilio era ſtata ſolennemente condannata quell'ereſia, e definito, che ſiccome in Gesù Criſto ſono due nature, l'una divina, e l'altra umana, ſuſſiſtenti in una ſola perſona, così parimente erano in eſſo due volontà, e due operazioni, l'una divina, e l'altra umana; anzi ſi vuole, ch'egli ſteſſo traduceſſe dal greco idioma nel latino gli atti di quel concilio, per eſſere molto perito in ambedue le lingue. Ma ſiccome alla ſalute non baſta la purità della Fede, ſe non corriſponde ad eſſa la ſantità de' coſtumi, così il ſanto Papa ſi applicò con ogni diligenza alla riforma della diſciplina della Chieſa, facendo que' regolamenti, che a queſt'effetto credè più neceſſarj, ed opportuni. E perchè trovò, che ſi erano introdotti degli abuſi nel canto eccleſiaſtico, perciò eſſendo egli molto eſperto anche in queſta materia, preſcriſſe una forma migliore nella maniera di cantare gl'inni, e i ſalmi nel culto divino, acciocchè vi riſplendeſſe quella gravità, e quel decoro, che conviene alle ſagre funzioni, e alle auguſte cerimonie della Religione, come quelle, che ſono ordinate non a ſolleticare gli orecchj, ma ad iſtillare la pietà, e la divozione negli animi de' Fedeli; anzi egli medeſimo compoſe de' nuovi inni, e forſe ancora la muſica, con cui dovevano eſſere cantati.

3. Era qualche tempo, che gli Arciveſcovi di Ravenna, ſoſtenuti dall'autorità, e potenza degli Eſarchi, o ſia Prefetti degl'Imperatori di Coſtantinopoli, che facevano la loro reſidenza nella medeſima città di Ravenna, avevano preteſo di ſottrarſi dalla ſoggezione de' Romani Pontefici, e di non venire a Roma a ricevere l'ordinazione, allorchè erano ſtati eletti al reggimento di quella Chie-

(1) *Matt. 7. 3.*

(2) *Jac. 3. 14. & ſeq.*

Chiesa. Ora il santo Papa Leone si oppose vigorosamente a tali ingiuste pretensioni, e sostenne con intrepidezza i diritti della Sede Apostolica; onde gli Arcivescovi di Ravenna furono da quel tempo in poi costretti a riconoscere l' autorità de' Romani Pontefici, e ad essi prestare quell' ubbidienza, che dovevano alla suprema Cattedra di s. Pietro, secondo i canoni, de' quali s. Leone fu in ogni occasione acerrimo difensore. Ma quanto egli era forte, ed intrepido con coloro, che alzavano la testa orgogliosa contro la sua legittima podestà; altrettanto poi era dolce, affabile, e mansueto con ogni altra sorta di persone, anche le più basse ed abbiette, le quali accoglieva con viscere di paterna carità, consolandole, e soccorrandole ne' loro bisogni spirituali e temporali. I poveri specialmente, le vedove, e i pupilli trovavano nel santo Pontefice un padre amoroso e liberale, ricevendo da esso abbondanti limosine; per supplire alle quali egli era esemplarmente parco, e ristretto nelle spese, che riguardavano la sua persona.

4. Le virtù singolari, che adornavano il santo Papa, facevano desiderare ai Fedeli, che per lungo tempo egli governasse la Chiesa Romana; ma il Signore ne dispose altrimenti, poichè dopo dieci mesi incirca, dacchè era stato consagrato Pontefice, lo chiamò a ricevere in Cielo la corona, che abeterno gli aveva destinata in ricompensa delle sue opere buone, e della sedeltà, con cui, mediante la sua celeste grazia, l' aveva servito nel corso della sua vita su questa Terra. Seguì la sua beata morte ai 23. di Maggio dell' anno 684., ma io questo giorno 28. di Giugno se ne celebra la festa, perchè si crede, che in questo giorno fosse il suo corpo dalla chiesa Lateranense trasferito a quella di s. Pietro in Vaticano.

La premura, e sollecitudine, ch' ebbe questo s. Pontefice, non solamente a conservare intatti i dogmi della Fede contro gli errori, ma di promovere ancora la riforma de' costumi secondo le regole della Morale evangelica contro le rilassatezze, serva anche a noi di ammaestramento, per avere la stessa premura e attenzione nella nostra condotta particolare, giacchè per conseguire la salote, non basta professare una sincera credenza di tutti i dogmi, che ci propone la Chiesa cattolica, se non vi aggiungiamo la fedele osservanza de' precetti evangelici, che riguardano i costumi. E' questa una verità certissima, e indubitata, la quale s. Agostino fino dal quinto secolo dimostrò ad evidenza con un trattato *de Fide, & Operibus* contro certuni, che si lusingavano vanamente di salvarsi, anche vivendo male, purchè conservassero intatta, e immacolata la Fede. Certamente tra' Cattolici non si troverà a' tempi nostri, chi cada in un simile errore, dopo le definizioni del Concilio di Trento contro i moderni Novatori. Ma pure se si riguarda la condotta di molti Cristiani, sembra che praticamente si diano ad intendere, che la sola Fede sia loro sufficiente per salvarsi. Imperocchè nel tempo stesso, ch' essi mostrano uno zelo ardente, e qualche volta eziandio trasportato oltre i limiti del dovere, per qualunque cosa, che credono appartenere ai dogmi della Fede, sono poi negligenti, e trascurati oltre modo nel far il bene, e nello schivare il male, e menano in pace una vita molle, voluttuosa, e direttamente contraria alla sante massime del Vangelo. Non è dunque fuor di proposito il ricordar loro, che la Fede anche eroica, come quella, di cui parla s. Paolo [1], che giunge fino a trasportare le montagne da un luogo ad un altro, a nulla giova per salvarsi, se non è animata dalla Carita, e accompagnata dalle opere buone, come soggiunge lo stesso Apostolo. Si ricordino ancora, che le cinque Vergini, chiamate stolte nel Vangelo, tutte avevano le lampane, figura della Fede, ma perchè mancò loro l' olio, cioè la Carità, e le opere buone, furono riprovate [2]. Si ricordioo parimente, che quell' uomo, il quale fu trovato sedere a mensa senza la veste nuziale nel convito del padra di famiglia, ne fu cacciato fuora vergognosamente, e gettato nelle tenebre esteriori [3]; il che altro non vuol dire, secondo i Padri, se non cha non basta essere aggregato al numero de' Fedeli, e professare la vera Fede nel seno dalla Chiesa cattolica, se poi si trascura l' esercizio delle opere buone, e delle virtù cristiane, che sono quella veste nuziale, senza la quale non si avrà giammai l' ingresso nel celeste convito apparecchiato ai Santi in Cielo. Leggano finalmente il cap. 25. di s. Matteo, in cui Gesù Cristo medesimo di sua bocca rappresenta il giudizio, ch' egli farà di tutti noi nell' estremo giorno, e imparino, ch' egli dimanderà uno stretto conto delle opere buone, dalle quali dipenderà la nostra eterna sorte, o beata e felice in Cielo, se si saranno praticate, o disgraziata e infelice nell' inferno, se si saranno trascurate.

29. Giugno.

S. Cassio Vescovo.

Secolo VI.

Quello, che si sa di s. Cassio, si rileva da s. Gregorio Magno nell' Omilia 37. sopra gli Evangelj, e ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 6. e lib. 4. cap. 56.

In questo giorno dedicato alla solenne memoria, e festività de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, de' quali si riferì la Vita ai 29., e 30. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, si fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Cassio Vescovo di Narni, il quale professava una special divozione a questi ss. Apostoli, ed era solito ogni

(1) 1. *Cor.* 13. 2. (2) *Matt.* 25. 1. *& seqq.* (3) *Matt.* 22. 12.

ogni anno portarsi a Roma a venerare le sagre loro Reliquie nel giorno della festa loro; onde in questa medesima festa fu dal Signore chiamato al possesso della beata eternità. Egli circa la metà del sesto secolo governava la Chiesa di Narni, e di quanto gran merito fosse presso Iddio, si può raccogliere dal seguente fatto, raccontato da s. Gregorio Magno. Essendo venuto in quelle parti Totila Re de' Goti, che allora regnava in Italia, s. Cassio gli andò incontro per fargli onore, e forse ancora per raccomandargli il suo popolo, acciocchè da' soldati del suo seguito non patisse alcun detrimento. Ora siccome s. Cassio era per natura assai rubicondo nel volto, Totila pensò, che ciò provenisse dal soverchio bere, onde lo disprezzò come un uomo dedito all' ubriachezza, attribuendo a vizio quello, ch' era qualità naturale; tale, e tanta è l' inclinazione, che hanno gli uomini a peosar male del prossimo loro, e a prendere in cattiva parte anche le cose naturali, e indifferenti! Ma il Signore volle disingannare il barbaro Re del falso supposto concepito contro l' uomo di Dio, e maolestargli la sua santità. Concioffiachè permise, che un suo scudiere fosse in sua presenza invasato dal demonio, il quale fieramente l' agitava, e tormentava. Si ebbe pertanto ricorso al santo Vescovo, il quale, fatta orazione per lui, col segno della croce lo liberò dal demonio alla presenza del Re medesimo; onde egli cambiò in altrettanta stima, e venerazione il disprezzo, che prima aveva fatto del santo Prelato.

2. Era san Cassio solito di celebrare ogni giorno con un singolar fervore il sagrosanto sagrifizio della Messa, nella quale spargeva copiose lagrime, alla considerazione della bontà infinita di quel Dio, che non contento di avere una volta sagrificato se medesimo sul Calvario per la nostra salute, si degna di continuare, e rinnovare in una maniera sì prodigiosa e ineffabile lo stesso sagrifizio del suo corpo, e del suo sangue sopra il sagro altare, e d' applicare per mezzo di esso ai Fedeli gl' infiniti meriti della sua Passione, e morte di Croce. A questa tremenda funzione, soggiunge s. Gregorio, si preparava il santo Vescovo con lunghe, e ferventi orazioni, e col dispensare abbondanti limosine ai poveri, oltre la vita santa, e irreprensibile, ch' egli menava, sempre applicato alle funzioni del suo pastoral ministero, e a pascere il suo gregge colle parole, e cogli esempj. Aveva ancora, come si disse, una particolar divozione ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed era suo costume d' andare ogni anno a Roma nel giorno della festa loro, giacchè la città di Roma n' è poco distante, a fine di venerare i sepolcri di questi Principi degli Apostoli, e d' implorare la loro potente protezione presso l' Altissimo. E quanto Iddio gradisse questa sua divozione verso i santi Apostoli, si degnò di mostrarlo ad un de' Preti della sua Chiesa colla seguente visione, che viene rapportata dal sopraddetto san Gregorio Magno.

3. Apparve dunque il Signore ad un prete in tempo di notte, mentre dormiva, e gli disse: *Va', e di' al Vescovo: Fa' pur quello, che tu fai, e perseverа ad operare quello che tu operi: non cessi il tuo piede, non cessi la tua mano: nel giorno del natale degli Apostoli verrai a me, e riceverai la tua mercede*, cioè l' eterna felicità, che Iddio tiene in Cielo apparecchiata a' servi suoi io ricompensa delle loro buone opere. Differì il prete a portare la celeste ambasciata al santo Vescovo, o perchè non prestasse piena fede alla visione, o perchè avesse della ripugnanza a recare l' annunzio della perdita d' un sì santo Pastore. Ma dopochè ne fu dal Signore ripreso, e anche punito con battiture in un' altra visione, se ne andò al santo Vescovo in tempo, che stava per celebrare la Messa secondo il suo solito al sepolcro del beato Martire Giovenale, e gli riferì ciò, che il Signore gli aveva comandato, mostrandogli le lividure delle percosse sofferte per la sua negligenza ad ubbidir prontamente, le quali rendevano testimonianza della verità della medesima visione. San Cassio pertanto da quel giorno in poi maggiormente accrebbe il suo fervore, e si applicò con ogni possibile diligenza a moltiplicare le opere buone, per rendersi meritevole di quella ineffabile mercede, che il Signore si era degnato di promettergli nel giorno della festa de' ss. Apostoli. Passarono però sette anni senzachè ne vedesse l' adempimento; nè per questo egli punto diffidò, che non si avesse ad avverare la celeste visione nella maniera, che gli era stata significata, e però ogni anno nell' avvicinarsi la festa de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo si apparecchiava in modo particolare al passaggio da questa vita all' eterna. Di fatto nel settimo anno nella vigilia della festa de' medesimi ss. Apostoli fu sorpreso da un piccolo calor febbrile, non ostante il quale nel giorno festivo de' ss. Apostoli celebrò i sagrosanti misterj, e dispensò la Comunione a quelli, ch' erano presenti. Dipoi messosi in letto, poco dopo spirò tranquillamente, e se ne andò a compiere la festa de' medesimi ss. Apostoli Pietro, e Paolo in Paradiso.

Dall' esempio di s. Cassio impariamo noi pure a professare una particolare divozione ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, a venerare con profondo rispetto i loro gloriosi sepolcri, e a implorare il potente loro patrocinio in tutti i nostri bisogni, e specialmente ne' più importanti delle anime nostre, confidando di essere per loro mezzo esauditi dalla divina misericordia, e di giungere, come s. Cassio, alla nostra beata patria del Paradiso. Mentre essi vivevano ancor mortali in Terra, erano sì potenti, e favoriti da Dio, che l' ombra sola di s. Pietro bastava a guarire le infermità, e gli sciugatoj di s. Paolo applicati

plicati agli ammalati restituivano loro la sanità, come si ha negli Atti Apostolici. Quanto più dunque ora che posseggono l' immortalità, e siedono in troni eccelsi nel cospetto di Dio, come Principi della sua Corte celeste, avranno il potere d' impetrarci quelle grazie, che loro dimanderemo, quando sieno espedienti alla nostra eterna salute? Tutti i Santi certamente debbono venerarsi, e invocarsi, perchè tutti sono amici di Dio; ma sopra tutti i Santi, dopo la santissima Vergine madre di Dio, conviene di avere una singolar divozione, e venerazione ai sa. Apostoli; perocchè essi hanno sopra tutti i Santi ricevute le primizie dello Spirito, e sono stati eletti, come pietre fondamentali, sopra le quali è piaciuto al Signore di edificare la sua Chiesa in Gesù Cristo pietra angolare. Ma se vogliamo, che la nostra divozione sia utile alle nostre anime, profittiamo ancora, come fece s. Cassio, sì de' documenti lasciatici nelle divine loro epistole, e sì ancora degli esempj delle virtù, che hanno esercitate, mentre vivevano su questa Terra. Immaginiamoci, che dal Cielo ci ripetano quelle parole, che s. Paolo soleva indirizzare ai primitivi Fedeli: *Siate miei imitatori, come io sono di Cristo* [1]; camminate fedelmente per quella strada, per cui noi abbiamo camminato, a fine di giungere allo stesso beatissimo termine, al quale siamo arrivati.

30. Giugno.

SS. Martiri della sesta Persecuzione de' Gentili sotto l' Imperatore Severo.

Secolo II., e III.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 41. e seguenti; il Tillemont nel tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche, e il Card. Orsi nel lib. 5. della Storia ecclesiastica tom. 2.

UNa delle più lunghe, e più violente persecuzioni, che trasmise al Cielo un' infinità di Martiri in tutte le provincie del Romano Imperio, fu quella di Settimio Severo, il quale cominciò a regnare nell' anno 193., e finì di vivere nell' anno 211. E' vero, che questo Imperatore non pubblicò nuovi editti contro la cristiana Religione se non nell' anno 202., perchè ne' primi dieci anni fu distratto dalle guerre, e quasi sempre occupato ad abbattere coloro, che gli contendevano la corona in diverse parti dell' Imperio, come fecero Didio Giuliano, Pescennio Negro, e Clodio Albino, i quali dalle legioni Romane erano stati proclamati Imperatori. Ma pure in questi primi dieci anni avendo egli lasciata una piena libertà ai popoli, e ai Presidenti, e Governatori di maltrattare i Cristiani a modo loro, soffrirono questi una fiera persecuzione, come apparisce dai monumenti della Storia ecclesiastica, e specialmente dalla celebre Apologia di Tertulliano, la quale si crede, che fosse da lui pubblicata circa l' anno 198., in tempo ch' egli era cattolico, e non aveva ancora abbracciati gli errori de' Montanisti. Sussistevano tuttavia nelle delusse menti de' Gentili le calunnie sparse contro i Cristiani, delle quali si parlò ai 31. dello scorso mese di Maggio, cioè, ch' essi fossero rei d' enormi delitti; che si cibassero di carne umana nelle loro adunanze; e che commettessero delle nefande abominazioni contro l' onestà. Inoltre erano i Cristiani riguardati come una gente empia, senza Dio, e senza Religione, perchè ricusavano di venerare gli Dei dell' Imperio, e d' intervenire agli spettacoli, e alle pubbliche feste, che i Gentili celebravano nelle loro superstiziose solennità. Finalmente ai Cristiani era attribuita la cagione di tutte le disgrazie, e calamità, che accadevano nell' Imperio, come se gli Dei irritati vendicassero il loro culto, ed onore, che veniva dai Cristiani deriso, ed oltraggiato. *Se il Tevere*, diceva Tertulliano, *uscito dal suo letto inonda Roma, se il Nilo non innaffia colle sue acque le campagne dell' Egitto, se non cadono dal Cielo le solite piogge, se la Terra è scossa da tremoti, se le città sono afflitte dalla fame, o devastate dalla peste, subito i Gentili esclamano: I Cristiani alle fiamme, i Cristiani ai leoni.* Onde essi o erano dal popolo tumultuante trucidati, o dai Presidenti condannati alla morte, come vittime dell' odio pubblico, e meritevoli d' ogni sorta di supplizj. Tanto grande era il numero di coloro, che perdevano la vita, abbruciati dalle fiamme, legati ad uno stipite, o mezzo palo di ferro, e circondati da' sarmenti, o altre materie combustibili, che i Cristiani, come segue a dire Tertulliano, venivano comunemente da' Gentili soprannominati *Sarmentitii*, e *Semaxii*. Anzi giungeva tant' oltre il furore de' pagani, che nelle maggiori insanie de' loro baccanali incrudelivano eziandio contro i cadaveri de' morti, estraendoli da' sepolcri, lacerandoli in minuti pezzi, e disperdendo quà, e là le lacere membra.

2. Questa persecuzione durata così per dieci anni sotto l' Imperio di Severo, per licenza popolare non raffrenata da' Presidenti, e Magistrati Romani, anzi da essi fomentata, e autorizzata in esecuzione delle antiche Leggi stabilite contro i Cristiani, prese poi nuova forza, e nuovo vigore, allorchè nell' anno 202. lo stesso Imperatore, trovandosi in Oriente, pubblicò degli editti contro i medesimi Cristiani, condannandoli all' ultimo supplizio, se non rinunziavano alla loro Religione, e non abbracciavano il culto degl' idoli. Innumerabili furono gli adoratori del vero Dio, di ogni età, sesso, e condizione, i quali in quest' occasione combatterono

(1) 1. *Cor.* 4. 16. *Philip.* 3. 17.

no in tutte le provincie dell' Imperio. Ma sopra tutto maggiormente infieriva la persecuzione, e si moltiplicavano le stragi in quei luoghi, dove si portava colla sua presenza l' Imperatore, uomo d' indole feroce, sanguinaria, e crudele. Così avvenne nella città di Alessandria in Egitto, ove per qualche tempo si trattenne Severo, nel tornare che faceva dall' Oriente; poichè, come abbiamo da Eusebio Cesariense, ella divenne un vasto teatro, o un campo di battaglia, ove moltissimi Fedeli di tutto l' Egitto, e di tutta la Tebaide mirabilmente si segnalarono, combattendo per la Fede, soffrendo con invitta generosità ogni genere di supplizj, e ricevendo dalle mani di Geaù Cristo, che presedeva a' loro martirj, e li confortava nel combattimento, immortali corone di glòria. Così parimente accadde nelle Gallie, e principalmente nella città di Lione, la quale già circa trenta anni prima era stata innaffiata dal sangue di molti illustri Martiri, de' quali si riferirono gli Atti al 2. di Giugno nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; perocchè attraversando Severo quella provincia, a fine di portarsi nella Gran Brettagna a far guerra ai Barbari di quell' isola, lasciò da per tutto segni del suo furore, e fece scorrere a rivi il sangue de' Cristiani trucidati per la Fede di Gesù Cristo. Così finalmente seguì nell' Italia, particolarmente in Roma capitale dell' Imperio, ove, come si ha nel Dialogo di Minuzio Felice, intitolato *Ottavio*, da lui composto negli ultimi anni dell' Imperio di Severo, furono senza numero quegli eroi della cristiana Religione, i quali con maravigliosa costanza offersero alle fiamme, e a ogni sorta di supplizj i loro corpi, per conservarsi fedeli al loro Dio. *I nostri stessi fanciulli*, (dic' egli) *le nostre deboli donnicciuole, colla pazienza ispirata loro dal Cielo schernissono le croci, i tormenti, le fiere, e tutto il terrore de' più orribili supplizj*. La medesima generosità, e costanza invincibile, e superiore a tutti gli sforzi delle potestà infernali, collegate colla potenza de' pagani Imperatori, mostrarono in altre parti, e sopra tutto nell' Affrica, gli altri Cristiani, ai quali Tertulliano indirizzò due Trattati, l' uno intitolato *Della pazienza*, e l' altro *Esortazione ai Martiri*, per animarli alla pugna, e a soffrire non solo con pazienza, ma eziandio con allegrezza i patimenti transitorj del secolo presente, a fine di giungere per mezzo di essi agli eterni godimenti del Cielo; ricordando loro, che a questa condizione erano divenuti Cristiani, e si erano arrolati alla milizia di Cristo, di seguire cioè le sanguinose pedate del Salvatore, e di portare dietro a lui la propria croce in questa vita, per essere dipoi fatti partecipi per sempre della sua celeste gloria.

3. Benchè dal detto fin quì apparisca chiaramente, essere stati senza numero quei Fedeli, che in questa persecuzione di Severo, la quale non terminò se non nell' anno 211. colla morte del tiranno, diedero il sangue, e la vita per Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio; tuttavia non sono fino a noi, e alla nostra notizia pervenuti, se non pochi nomi di tanti illustri eroi del Cristianesimo, e pochi ancora Atti autentici del loro martirio, tenendoli Iddio nascosi nel segreto della sua faccia, ove godono una perfetta felicità, per manifestarli poi a tutto il Mondo, allorchè nell' estremo giorno essi riceveranno dalle sue mani la compiuta corona di quei singolari meriti, de' quali si degnò di arricchirli, mentre vivevano su questa Terra. Eusebio Cesariense nella sua Storia ci ha conservati i nomi, e i trionfi di a. Leonida padre di Origene, di s. Potamiena vergine, di s. Plutarco, e di altri discepoli del medesimo Origene, i quali da lui non solo ammaestrati nella dottrina Evangelica, ma inoltre assistiti, e confortati nel combattimento, riportarono una gloriosa vittoria, sagrificando la loro vita per amore di Cristo. Ci restano ancora gli Atti autentici, e originali di s. Sperato, e altri Martiri, chiamati Scillitani, e delle ss. Perpetua, e Felicita, e de' loro compagni, e di alcuni altri, de' quali abbiamo riportate le gloriose azioni, e gl' Illustri loro martirj ne' rispettivi giorni, ne' quali se ne fa dalla Chiesa la commemorazione, parte nella precedente, e parte nella presente *Raccolta delle Vite de' Santi*; onde sarebbe cosa superflua il farne quì un nuovo racconto. Solamente non lasceremo di aggiungere, crederli da gravi Scrittori, che a questa persecuzione di Settimio Severo appartengano alcuni di quei Martiri, che nel Martirologio si trovano notati d' aver patito sotto Alessandro Severo, il quale regnò dall' anno 222. fino all' anno 235., attesochè questo Imperatore non solo non mosse alcuna persecuzione contro la cristiana Religione, ma piuttosto le si mostrò favorevole; benchè però o per sedizioni popolari, o per violenza, e frode di Ulpiano Prefetto del Pretorio, anche sotto di lui, come altrove si è osservato [1], non furono i Cristiani affatto esenti dalle molestie, e vessazioni de' Pagani.

Quanto si debbono arrossire i Cristiani de' nostri tempi della loro debolezza, e fiacchezza, nel soffrire quelle piccole traversie, che loro succedono, in confronto della generosità, e fortezza eroica di quei primitivi Fedeli tra tante, sì lunghe, e sì gravi persecuzioni! Ma molto più crescerà il nostro rossore, se si confrontano i santi, e innocenti costumi, che allora regnavano ne' Fedeli, come ce li descrive Tertulliano nel suo libro Apologetico, con quelli, che purtroppo regnano nella maggior parte de' Cristiani de' giorni nostri, benchè professino la stessa Fede, e si dichiarino colle parole di seguire lo stesso Evangelio. Udiamo pertanto un breve compendio del-

(1) *Si veda ai 10. di Gennajo festa di s. Martina, in questa Raccolta;*

la vita, che menavano quei beati Criſtiani, acciocchè ſerva a noi d'ammaeſtramento, per imitare i loro eſempj, e per giungere allo ſteſſo felicisſimo termine, al quale eſſi ſono giunti. Erano, dice Tertulliano, i Criſtiani fedeli adoratori del vero Dio, al quale cercavano di piacere in tutte le loro aaioni, ubbidendo a' ſuoi comandamenti, onorandolo, e ſervendolo in iſpirito e verità. Conſervavano un'inviolabile fedeltà verſo gl'Imperatori, e i Magiſtrati, benchè pagani e perſecutori, pagando loro i tributi, e ubbidendoli in tutte le coſe, che non ſi opponevano alla Legge di Dio; e la loro ubbidienaa era tanto più ſincera, quanto che era fondata nella loro pietà verſo Dio, da cui ſapevano eſſere ordinate le umane podeſtà, e diſtribuiti i regni, e gl' imperj, ſecondo il ſuo beneplacito. Quindi è, ch'eſſi erano alieni dalle faaioni, dalle ſedizioni, e dalle congiure, tanto frequenti tra' Gentili contro i loro Principi. Eſſi tolleravano con invitta paaienza le violenze, i torti, le perſecuzioni, e le ingiuſtiaie, che contro di loro tutto giorno ſi commettevano dal magiſtrati, e dal popolo, ſenza riſentirſi, ſenza vendicarſi, e ſenza turbare la pubblica pace, benchè lo aveſſero potuto fare con ſomma facilità, atteſo il loro gran numero, che riempieva omai tutte le città, le terre, i borghi, e fino i villaggi dell'Imperio Romano. Eſſi, come buoni cittadini, entravano a parte di tutti i pubblici aggravj, e non ricuſavano di concorrere in tutte le coſe al pubblico beue, e ſolamente ſi allontanavano dagli ſpettacoli, dalle diſſolutezze, e dalle ſeſte profane de'Gentili, nè volevano in tali coſe avere parte alcuna, benchè ſapeſſero d'incorrere il loro odio, e di eſporſi perciò alla perſecuzione. Noi facciamo (ſoggiunge Tertulliano) un ſolo corpo, perchè abbiamo la ſteſſa Religione, la ſteſſa ſperanza, e la medeſima morale, e ci aduniamo inſieme, per pregare Iddio con purità di cuore, e colle mani alzate verſo il Cielo, per celebrare i divini miſterj, e per udire la lezione delle ſacre Scritture, e l'eſortazioni di quelli, che preſiedono alle noſtre aſſemblee. In tale occaſione ognuno ſomminiſtra voloutariamente ciò che può, e che vuole, in ſovvenimeuto delle vedove, degli orfani, e de'poveri, e biſognoſi. Noi ci chiamiamo tra noi fratelli, perchè ci amiamo l'un l'altro con ſincerità; e queſta noſtra ſcambievole carità, ſegue a dire Tertulliano parlando ai Gentili, vi reca maraviglia, eſſendo voi ſoliti dire: *Vedete, come i Criſtiani ſi amano ſcambievolmente, e come ſono pronti a dare la vita l'uno per l'altro*: e ad alcuui di voi è motivo di ſcandalo ciò, che dovrebbe eſſere d'edificazione. In ſomma (conclude Tertulliano) la ſantità delle noſtre leggi, e l'efficacia de' noſtri coſtumi, regolati da' precetti del noſtro divino Maeſtro, è ordinata a promuovere, e a far regnare la innocenza, la giuſtizia, la paaienza, la ſobrietà, la pudicizia, e tutte le virtù, per cui l'nomo ſi rende accetto a Dio, e ſi diſpone a conſeguire l'eterna felicità, alla quale i Criſtiaui unicameute aſpirano, mediante il diſpreazo de' beni terreni, e la ſofferenza de' mali paſſeggieri di queſto Mondo.

Fine del Meſe di Giugno.

592465

ERRORI		CORREZIONI
Tom. I. Pag. 15.	col. 1. lin. 25. un digrigno di denti	un digrignar di denti
Pag. 25.	col. 2. lin. 29. Lusano	Cusano
33.	col. 1. lin. 17. Pontefice Marcello	Pontefice Marcellino
116.	col. 1. lin. 37. purificata	pura
181.	col. 2. lin. 25. Trebaicense	Trebnicense
190.	col. 1. lin. ult. informatosi	informato
195.	col. 1. lin. 37. loro cuore	loro a cuore
195.	col. 2. lin. 40. pubblicasse	non pubblicasse
222.	col. 2. lin. 3. le pose	le porse
229.	col. 2. lin. 49. dall' aria	dall' ira
231.	col. 1. lin. 15. segreta a chiave	serrata a chiave
232.	col. 2. lin. 16. del Duca	col Duca
249.	col. 2. lin. 4. sante lettere	sante letture
279.	col. 2. lin. 31. per rallegrarti	per rallegrarsi
293.	col. 1. lin. 13. 1602.	1622.
301.	col. 1. lin. 24. Giudice	Giudici
305.	col. 1. lin. 1. comparve	comparvero
320.	col. 1. lin. 31. le azioni	le orazioni
325.	col. 2. lin. 12. s. Viglio	s. Vigilio
350.	col. 1. lin. 29. Tebane	Tabane

592465

Digitized by Google